IL MALMANTILE RACQUISTATO DI PERLONE ZIPOLI COLLE NOTE DI PUCCIO LAMONI E...

Lorenzo Lippi, Paolo Minucci

IL MALMANTILE RACQUISTATO

DI PERLONE ZIPOLI

COLLE NOTE

DI PUCCIO LAMONI

E D'ALTRI.

AL CHIARISSIMO PADRE

D. GIAMPIETRO BERGANTINI

CHERICO REGOLARE.

IN VENEZIA, MDCCXLVIII.

Nella Stamperia di Stefano Orlandini.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio per dieci anni.

AL CHIARISSIMO

PADRE D. GIAMPIETRO BERGANTINI

Cherico Regolare

Stefano Orlandini.

SIN da quel tempo, in ch'io ebbi la sorte di dare in luce la celebre vostra Traduzione in verso sciolto del Poema Latino de' Falconi

del

del famoso Tuano, ricca d'arte, non meno, che di eruditissime annotazioni; e perciò universalmente acclamata, e molto avuta in pregio segnatamente dagli Atti di Lipsia, e dal chiarissimo Signor Arciprete Baruffaldi nelle sue Opere; e in ch'ebbi eziandio la sorte di ammirare con tale incontro, più da vicino le singolari prerogative dell'animo vostro, già di lunga mano a me note per rinomanza; riscontrandovi fra le altre molte, una dolce affabilità, vivo ritratto della candidezza del cuore ingenuo; un totale disinteresse, anzi una costante generosità, propria soltanto degli animi grandi; ed una rara abituale propensione di giovare in ogni migliore maniera ad altrui; siccome mi intesi guadagnato il cuore alla totale divozione mia verso di Voi; così per quanto a me fosse stato possibile, proposimi di darvi dell'osservanza mia pubbliche e solenni testimonianze. Nè credo già, che lo adempimento di ciò, sospeso per l'intero corso di tredici anni, potrà da veruno essermi riputato a biasimo, qualor mi si conceda a gran maniera dicevole, ch'io mi serbassi a collocare il decoroso nome Vostro in fronte di quell'Opera appunto, che a Voi solo in giusta ragion di pensare doveva essere dedicata. E chi mai può per l'una parte ignorare il posto principalissimo, che fra tutti gl'Italiani Scritti più rinomati, tiene il celebratissimo Poema, che ora per me riproducesi, del Malmantile, *fuor d'ogni credere dovizioso di sceltissimi vocaboli, fraseggiamenti e proverbj Toscani? O a chi non è conta dall'altro lato la chiarezza del merito Vostro, in questa nostra età, procacciatovi sopra ad ogn'altro, colle vaste vostre fatiche, indirizzate principalmente adornare, ampliare, e ritornar vie più splendida la bellezza della lingua nostra Italiana? Voi nel concepire la grandiosa idea della* Volgare Elocuzione illustrata, ampliata, e facili-

cili-

cilitata, *avete assai chiaro appalesato l'ampiezza di Vostra mente, e la grandezza dell'animo nello intraprenderla : ma che diremo dello averla Voi fin da quattr' anni addietro felicemente perfezionata? Se non che, se fu da Voi solo il coraggio di por mano allo innalzamento di sì sterminato edifizio; era pur da Voi solo il vedervelo condotto in ancor vegeta età all'intera sua perfezione. Che se tanto di utilità dal primo Tomo già impresso ne sperimentano gli studiosi del copioso ed ornato dire volgare; e tanto di lode si è meritato, non che da' nostri, da' Giornalisti medesimi Oltramontani; quale ubertosa messe non si avrà a sperar di ricogliere, qualor si avrà la sorte di accoglierne compiuta la stampa, ora intermessa per que' varj accidenti, che sogliono essere indivisi dalle Opere grandi? Tali adunque furono le inestimabili Vostre fatiche, e tali i magnanimi sudori Vostri. Ma quali furono indi in poi i Vostri riposi? Una ricerca diligentissima pel numero quasi immenso di quanti Autori hanno in tutti i Secoli co' scritti loro innalzato al più alto grado di riputazione l'Italiana favella; il cui frutto di nuovi copiosissimi vocaboli ci avete in parte esibito colla produzione di non prima registrate* Voci Italiane, *tenendo ora apprestata, per donare alla publica utilità un' altra suppellettile di nulla inferiore o pel numero o per la sceltezza alla già stampata; impresa in vero mirabile anche questa, e da altri non più tentata. Queste sono le incredibili industrie, colle quali avete ad ogni poter Vostro e facilitato ed ampliato l'uso di nostra lingua. Ma affinchè nulla mancassevi, cui la squisitissima diligenza Vostra non recasse conveniente provvedimento, intendiamo con nostro giubilo avere Voi di presente allestite pel torchio le Traduzioni in verso sciolto di più eccellentissimi, e molto scientifici, e circospetti per buon costume, Poemi eroici latini*

di

di rinomati Autori della Compagnia di Gesù: per le quali apparirà manifesto, fino a quant'oltre estender possasi, giusta le diverse materie, la dignità ed il valore dell' aurea nostra favella da chi intimamente è possessore di tutte le sue bellezze. Per le quali cose se a Voi solo toccava, a tutta ragione, di fregiare coll' onoratissimo Vostro nome la ristampa di questo esimio Poema; io meco medesimo mi rallegro di essere per tal modo pervenuto allo adempimento de' vivi miei desiderj, avvenendomi pur finalmente di dichiararmi pubblicamente quel riverentissimo, e divotissimo, che già più volte a bocca mi sono a Voi protestato nel ritiro di vostra stanza.

AL CORTESE
LETTORE
STEFANO ORLANDINI.

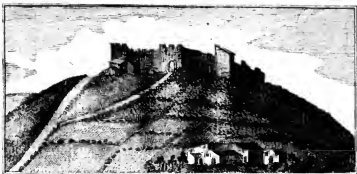
IL piacevolissimo Poema, che ha per titolo: *Il Malmantile Racquistato*, composto già da *Lorenzo Lippi*, sotto nome anagrammatico di *Perlone Zipoli*, Pittore insieme e Poeta di molto grido e riputazione, ha in se stesso tanta grazia e leggiadria, che per quanto e' si legga, si legge sempre da chicchessia con sommo piacere e diletto. Il pregio incomparabile di questo bizzarro Poema apparisce dalla pubblica fama, poichè oltre all'essere già stato approvato per testo di lingua dal Vocabolario della Crusca nell'altra edizione del *1691*, e nell'ultima ancora sì copiosa maggiormente confermato, coll'aggiunta di molte voci tratte a bello studio dal medesimo *Malmantile*; la rarità del libro, per cui egli era ad eccedente prezzo montato, ne fa piena testimonianza, avendo un credito particolare anche presso agli Oltramontani. Ma di tal pregio qual maraviglia? Anche prima che si stampasse, l'ebber caro i principali Monarchi d'Europa, ed altri Principi, leggendolo con molto piacere, siccome vedrai apertamente nella Vita dell'Autore in questo libro stampata. Ora io ti presento, o cortese Lettore, d'un libro così pregevole questa nuova ristampa, con tutta la diligenza, da me fatta appuntino, secondo la moderna edizione di Firenze nel 1731. in due Volumi in 4. colle note di Paolo Minucci, di Anton-Maria Biscioni, e del celebratissimo Anton-Maria Salvini. In leggendo un'Opera di tanto merito gradisci il buon volere di chi la ti presenta; e vivi felice.

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. *Fra Paolo Tomaso Manuelli* Inquisitor Gen. del Santo Officio di Venezia, nel Libro intitolato *il Malmantile Racquistato di Perlone Zipoli con le note di Puccio Lamoni ed altri, Tomi due;* non v'esser cos'alcuna contro la S. Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi & buoni costumi, concedemo Licenza a *Stefano Orlandini* Stampator di Venezia, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 11. Marzo 1747.

(Alvise Mocenigo Proc. Ref.
(Zuane Querini Proc. Ref.
(

Regist.in Lib.a c.2.n.10. *Michel Angelo Marino Seg.*
Reg.al Mag.Eccel.contro la Bestemia. *Francesco Gadaldini Seg.*

A L

CORTESE LETTORE

ANTON MARIA BISCIONI.

Cosa utilissima nelle ristampe de' buoni libri il rendere informati coloro, che gli leggeranno, del fatto delle antecedenti edizioni, e di quanto appartenga alla sostanza dell'opera, in essi compresa, se pure ancora, intorno a quella, cos'alcuna vi sia rimasa occulta, e che meriti per qualche ragione d'esser fatta palese; perocchè questa è parte della storia letteraria, la quale giova moltissimo alla cognizione e alla intelligenza di qualsivoglia libro: e serve poi d'istruzione e d'ornamento a coloro, che di quello in alcun modo ne vogliano favellare. Io per tanto, che, per soddisfare all'istanze di molti amici e d'altre oneste persone, intrapresi a direggere questa nuova edizione del *Malmantile Racquistato di Perlone Zipoli*, *colle Note di Puccio Lamoni*: e ad accrescerla di Note, e a renderla più vaga & adorna: acciocchè, per quanto io posso, non resti niente da desiderarsi, d'alcune cose, le quali hanno con essa correlazione, ho giudicato bene di farti partefice. Del pregio di sì bizzarro Poema non è da farne parola, poichè, oltre l'essere già stato approvato per testo di lingua dal Vocabolario della Crusca, anco nell'ultima edizione del *1691*. ed in questa nuova maggiormente confermato, coll'aggiunta di

a mol-

molte voci, tratte a bello ſtudio dal medeſimo; la rarità del libro, per cui egli era ad eccedente prezzo montato, ne fa piena teſtimonianza, avendo incontrato un credito particolare anco preſſo gli Oltramontani. Ma ciò non è maraviglia; poichè fin d'avanti la ſua prima impreſſione i principali Monarchi dell'Europa, ed altri Principi di molta reputazione, l'ebbero a caro, e'l leggevano con molto piacere, ſiccome nella vita dell'Autore, che quivi preſſo ſi ſtamperà, ſi ritrova narrato. Sopra di queſta rarità, come cagionata dall'eſſere gli eſemplari andati in gran copia di là da' monti, il Sig. Gio. Vincenzio Fantoni, Gentiluomo Fiorentino, e delle lettere e dell'antichità amator ſingolare, prendendo il tema dal frontiſpizio intagliato in rame di quella edizione, dedicata al Sereniſs. Cardinale Franceſco Maria di Toſcana, in cui era eſpreſſo il Poeta in atto di ſcrivere, e la Poeſia in maniera di dettare, ed una figura, ſoſtenente ſopra 'l capo del medeſimo Poeta una gabbia da grilli, da cui ne ſcappavano alcuni, col motto, tratto dal Petrarca, Son. 29.

Di quà dal paſſo, ancorchè mi ſi ſerra,

compoſe, poco avanti, che s'incominciaſſe queſta riſtampa, il ſeguente leggiadro Sonetto;

Perlone, il voſtro cantereccio Grillo,
Che, ancorchè chiuſo, andò di là dal paſſo,
Non preſe il Cigno a contraffar del Taſſo;
Ma ne adoprò, quant' ei poteo lo ſtillo.
Con maraviglia un Porporato udillo,
E fu a lui di ſollievo, e altrui di ſpaſſo:
E Puccio il ſa, che non rimaſe in aſſo;
Ma poſe ſu le Note ogni ſuo trillo.
Ed or, da ch'ei cantò preſſo la piaggia,
Dond' ei sbucò per ſuo leggier diporto,
Di là da' monti ancor ſalta e viaggia.
Guai, s'ei ſi laſcia riſerrar nell' orto
Da chi il Toſcano contrappunto aſſaggia!
Addio: per Flora il voſtro Grillo è morto.

La prima volta, che queſto Poema fu impreſſo (il che fu dodici anni dopo la morte dell' Autore) andò fuori con queſto titolo: *Il Malmantile Racquiſtato, Poema di Perlone Zipoli. In Fi[illegible] nella Stamperia di Gio. Tommaſo Roſſi, 1676.* in 12. pagg. 300.

300. senza le cose poste avanti. Lo fece stampare il Dottor Giovanni Cinelli, medico, e cittadin Fiorentino: e da principio vi pose la *Lettera*, *scritta dall' Autore alla Serenissima Arciduchessa Claudia d' Ispruch*, *in occasione di mandargli il presente Poema*, *che da essa gli era stato chiesto:* la qual Lettera (che comincia: *Ati figliuolo di Creso*, ec.) si può leggere appresso, nel *Proemio*, che fece il Minucci; poichè quivi si ripone, insieme con tutti i Prolegomini della seconda edizione. Il Poeta la compose per accompagnare lo stile del Poema, tutta quanta in proverbj e in Fiorentinismi, soliti usarsi dalla bassa gente. Di questo stile io non so, se dare ne dobbiamo al nostro Autore la gloria dell' invenzione; egli è ben vero, che quasi un secolo avanti a lui fu composta una *Lettera in proverbj dall' Arsiccio Intronato*, la quale fu stampata insieme con *Alcune lettere piacevoli*, ec. *di M. Alessandro Marzi*, *Cirloso Intronato*, ec. *In Siena*, *appresso Luca Bonetti* 1587. in 4. Questa Lettera al presente è rarissima: e può ancora essere, che ella fosse tale, anco al tempo del medesimo nostro Poeta: e che perciò, e per non istare egli sull' esercizio della lettura de' libri, e' non l' avesse veduta; ond' è, che ambedue, siccome d' altre cose è succeduto, potranno essere stati di quello stile ritrovatori. Segue dopo la Lettera all' Arciduchessa la *Vita dell' Autore*, o piuttosto Compendio, che il Cinelli compose, il quale si tralascierà, per essersi in quella vece riportata la Vita tutta intera, scritta da Filippo Baldinucci, e nel Decennale V. e Parte 1. del Sec. V. 450. delle sue *Notizie de' Professori del Disegno* stampata. Dopo il Compendio si vede quel Sonetto del Malatesti, che comincia:

Ov' è l' Etruria indomita e infeconda:

il quale pure ritroverai nella fine de' suddetti Prolegomeni. Al Sonetto succede una breve Prefazione o Protesta del medesimo Cinelli, con tre ottave del Poema, differenti dall'altre: le quali due cose sono le seguenti.

„GIOVANNI CINELLI

„A CHI LEGGE.

„PEr essersi questo Poemetto stampato in luogo lontano dal-
„la mia assistenza, quale bramavo, giusta mia possa, cor-

 „ret-

„retto; non ti maravigliare, se troverai in esso molti errori d'or-
„tografia, occorsi nell'impressione, come bene spesso accader suo-
„le; ma toltone questi, che non son pochi, sappi, ch'io mi tro-
„vava uno de' manoscritti migliori, che andasse attorno: e do-
„po averlo riscontrato con molti codici, ho avuto fortuna di
„confrontarlo con uno di propria mano del medesimo Autore,
„che si ritrova nelle mani del Sig. Antonio Magliabechi, era-
„rio ricchissimo delle gemme letterarie, e degli originali più
„scelti e di pregio: il quale, per favorire il mio ossequio ver-
„so di lui, s'è contentato lasciarlomi vedere, e riscontrare, co-
„me ho fatto con ogni pontualità maggiore. In questo averai
„ancora gli Argomenti del Sign. Antonio Malatesti, differenti
„assai da' primi, che andavano attorno, avendogli dopo ridotti,
„e migliorati non poco: ed anche questi ho dal loro originale
„di pugno dello stesso trascritti, ed a' lor luoghi accomodati.
„E perchè alcune ottave sono state dall'Autore stesso mutate,
„ho voluto per tua maggior soddisfazione darti ancora queste,
„acciò conosca,

„*Che quanto posso dar, tutto ti dono:*
„E vivi lungamente felice.

Ottava 104. del Sesto Cantare.

Leccatamente (disse allor Plutone)
Parlato avete, com'è vostra usanza:
E che sì, ch'io adopero il forcone,
E v'insegno a parlar con più creanza:
Non ti vergogni tu, porco barone,
Nel mezzo a così nobile adunanza,
D'aver la bocca sempre ne' merdai,
E porvi drento quanta lingua t'hai?

Ottava 28. del Nono Cantare.

Qualunque è nel castel, pallido in faccia
Corre, per far, ch'avanti ei più non vada
Così mentre ciascun quivi lo scaccia,
Ch'altri più là s'inarpica non bada.
Ad ovviare anco di quà si caccia;
Ma in sette parti omai fatta è la strada:
E d'ogni intorno tanto il popol cresce,
Ch'ogni riparo invalido riesce.

Ot-

Ottava 44. dell'Undecimo Cantare.

Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da ſtradieri impugna un fuſo:
E l'altro una paletta da caldani,
Ove in eterno in mano ei tien per uſo:
Con quella al Gabellier dà colpi ſtrani:
Chiappato poi 'l ſuo ſolito archibuſo,
Gli ſcarica ſul muſo due monnini,
E te lo manda a terra cavolini.

Dopo queſte coſe ne viene un' altra ben lunga Prefazione, di quaſi 30. pagine, che il P. Negri nella ***Storia degli Scrittori Fiorentini*** a 277. dove fa menzione dell'Opere del Cinelli, la chiama *aſſai applaudita;* ma comecchè ell'è una mera invettiva contr' alcuni ſuoi emoli, che in quei tempi, ancorchè foſſero ſotto coperta rappreſentati, contuttociò da chi la leggeva erano beniſſimo riconoſciuti, eſſendogli ſtato proibito il darla fuori dal governo di queſta Dominante, è perciò divenuta rariſſima: e perchè eſſa non appartiene niente al Malmantile, ſi è giudicato bene il tralaſciarla. In fine vi ſono due Sonetti del Malateſti, diretti al noſtro Poeta, de' quali ſi darà copia dopo l'altro, accennato di ſopra. E queſto è quanto intorno alla prima edizione. La ſeconda, dopo il già deſcritto frontespizio in rame, porta queſto titolo: ***Malmantile Racquiſtato, Poema di Perlone Zipoli, con le Note di Puccio Lamoni. Dedicato alla Glorioſa Memoria del Sereniſs. e Reverendiſs. Sig. Principè Cardinal Leopoldo de' Medici, e riſegnato alla Protezione del Sereniſs. e Reverendiſ. Sig. Principe Cardinal Franceſco Maria, Nipote di S. A. R. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. alla Condotta 1688. ad iſtanza di Niccolò Taglini***, in 4. pagg. 545. ſenza le Dedicatorie, Prefazione, e mentovato Sonetto del Malateſti: le quali coſe tutte, dopo queſta noſtra Prefazione, collocheremo. Venendo adeſſo alla preſente edizione, che è la terza, queſta in tutto e per tutto è conforme alla ſeconda, cioè contiene tutto quello, che in eſſa ſeconda ſi trova: e in oltre è accreſciuta notabilmente di Note: ed è corredata coll' intera Vita dell' Autore, ſcritta dal Baldinucci, come s' è detto: e colle Notizie ſtoriche e letterarie intorno al Dottor Paolo Minucci, primo Comentatore di queſto Poema, diſteſe da me: la qual Vita e Notizie, inſieme co' ritratti di queſti due valentuomini, ritroverai dopo l'altre coſe già dette:

ed

ed in fine del libro si sono posti tre Indici, che due di Persone e Autori nominati, non tanto nel Poema, che nelle Note: e il terzo delle cose notabili, tanto necessario nell' edizioni di quei libri, ne' quali di tante, e tanto diverse ragioni di materie si parla. Onde per tutto questo la presente Opera è quasi raddoppiata di mole; che però s'è stimato bene il dividerla in due parti, poichè tutta insieme riuscita sarebbe un po' troppo voluminosa. E perchè si son fatti intagliare due ritratti del Poeta: uno tratto dall'originale di sua mano, che nella Real Galleria si conserva: e l'altro da uno, che fece di matita rossa e nera il mentovato Baldinucci, il quale insieme con alcun'altri di diversi uomini illustri di quei tempi, fatti tutti dalla medesima mano, di presente si ritrova nella Villa d'Empoli vecchio, anticamente de' Valori, poi de' Guicciardini, e adesso della Signora Marchese Vittoria Teresa Guicciardini Rinuccini, e de' figliuoli della già Signora Caterina, sua sorella, e consorte del Sig. Niccolò Panciatichi; questo secondo ritratto nel principio della seconda Parte, per adornare ancora essa, si potrà collocare. La vedrai altresì vagamente adornata, e primieramente con un frontespizio di bizzarra e pittoresca idea, inventato, com' io suppongo, dall'istesso Poeta, essendosi ritrovato fatto a penna in un esemplare manoscritto del Poema, che agli anni passati era in potere del suo figliuolo, ed al presente è presso al Sig. Cavalier Anton Francesco Marmi, suo erede: il quale ancora ha presso di se l'originale dell'Autore medesimo. Il fregio, che s'è posto in fronte di questa Prefazione, rappresenta il prospetto di Malmantile; e l'altro fregio nel principio del Poema, dimostra varj giuochi de' Fanciulli, mentovati dal Poeta e dal Chiosatore nella St. 48. del C. 2. Detti giuochi quivi rappresentati, son cinque: il primo de' quali è Salincerbio, non mentovato nel Poema: il secondo, Beccalaglio: il terzo, Acculattare: il quarto, Guancial d'oro: e il quinto, Staccia abburatta. Il *Salincerbio*, si fa da' ragazzi in due o in più di loro; che uno chinatosi, con appoggiare il capo e le braccia a qualche luogo alquanto rilevato: e fatta figura, come di cavalletto, un altro per didietro, distante alcuni passi, dice, *Salincerbio?* cioè: *Salgh' io sopra il cervio?* Colui, che sta sotto, risponde: *Diavol hai;* cioè: *Va al Diavolo: Fa quello, che vuoi:* ovvero: *Salta pure, s'anco tu avessi il Diavolo addosso:* e l'altro replica: *Tira*

la

la corda, e tu te n' avvedrai; cioè: *Tien forte*, o *Sta fermo: e t' accorgerai, se mi puoi sostenere:* e presa la corsa, gli monta di lancio sul groppone: ed alzato un braccio, e della chiusa mano alzate quante dita e' vuole, lo interroga del lor numero, dicendo questa canzoncina:

Bicci calla calla calla,
Quante corna ha la cavalla?
Biccicù cuccù,
Quante corna son quassù?

E questa interrogazione si replica, con mutarsi però sempre l'alzata delle dita, finchè colui non s'oppone: ed allora egli s'alza: e l'altro, o chi deve secondo il torno convenuto fra loro, entra sotto, per ricominciare il giuoco daccapo. L'aggiunta delle Note è in parte dell'immortale Sig. Abate Anton Maria Salvini, del cui profondissimo sapere non si può dare con brevi parole un adeguato ragguaglio, ed al grandissimo merito suo una lode proporzionata. Ma perciocchè il degnissimo di lui fratello, il Sig. Canonico Salvino Salvini va compilando con somma accuratezza la sua vita, può sperare il pubblico di restare appieno informato di tutte le virtuose operazioni d'un tanto valentuomo. Egli dunque, al proposito nostro, ritrovandosi nella primavera dell'anno 1722. per suo diporto alla Pieve di Signa, trattenutovi dal Sign. Piovano Gio. Maria Lucini, letterato molto noto per più conti; ma in specie per la sua bella versione dal Greco d'alcune Omilie di S. Basilio, e di S. Gio. Grisostomo, e che si gloria d'essere stato nelle lettere Greche suo amorevolissimo scolare, confortato dal medesimo, si applicò a postillare il Malmantile, nel margine stesso del di lui esemplare scrivendo, siccome era consueto di fare sopra quanti libri leggeva (e ne leggeva infiniti) di qualsivoglia linguaggio, e non solamente suoi proprj, che d'altri, i quali sovente gli erano anco a tale effetto prestati. L'elegantissimo Poeta, Sig. Abate Giovan Bartolommeo Casaregi, ha fatto palese al mondo questo laudabilissimo costume del Salvini co' seguenti versi d'una sua bellissima Canzone, colla quale pianse già la sua morte, e che ora impressa si vede in quest'anno 1731. nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi, i quali versi così dicono:

Fede ne fanno in mille carte e mille
Le dotte di sua man vestigia impresse,

Che

Che spargon d'ogni parte
Del suo vasto saper lampi e faville,
Onde corona agli altrui fogli intesse.

Del lavoro di queste postille il medesimo Salvini dà ragguaglio al Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, suo confidente, in due sue lettere, che una del dì 14. e l'altra del 19. di Giugno dell'anno suddetto, le quali il medesimo Sign. Abate s'è compiaciuto mostrarmi. In oltre egli ebbe qualche parte ancora nelle prime Note, fatte dal Minucci; asserendo il Minucci medesimo nella *Prefazione al curioso e discreto Lettore*, quivi appresso pure stampata, con queste formali parole la verità della cosa: *Non voglio già tralasciare, ec. ed in ultimo attestar la fortuna, che hanno avuto questi miei scritti, di passar sotto l'occhio dell'eccellente Signor Abate Anton Maria Salvini, il quale non solamente s'è contentato d'emendar molti miei errori, ma d'ingagliardire ancora le mie debolezze con non poche sue bellissime erudizioni*, con quel, che segue. Sono state in ultimo aggiunte eziandio da me alquante Note, col solo motivo di render chiare quelle cose, che mi parevano o che non fossero state toccate dagli altri, o che restassero tuttavia bisognevoli o di nuova, o di maggiore dichiarazione: nel che fare io confesso ingenuamente di non avere operato con tutta quella accuratezza, che questa bisogna ne richiedeva, sì stante la disparità delle cose da doversi trattare, e sì stante l'averle distese velocemente, e come si dice, alla sfuggita, mentre l'Opera stessa di mano in mano dagli stampatori si componeva; per la qual cosa io supplico la tua gentilezza e di benigno compatimento, e d'amorevole correzione. Confesso in oltre, che nel principio del libro, cioè a tutto il primo Cantare, ed a parte del secondo, mi recò non poco ajuto il Sig. Dottore Gio. Filippo Scaletti, Corista di questa Metropolitana, e studiosissimo a maggior segno in ogni genere d'erudizione, non tanto in ritrovare i passi delli Autori da citarsi, che nell'aggiugnere osservazioni o altro alle medesime Note; ma soprappreso nel principio del mese di Giugno 1729. da un fiero aneurisma sopra la sinistra mammella, dopo il travaglio di quasi sette mesi, il dì 2. del susseguente Gennajo presso all'aurora, con dispiacere di tutti i buoni, rottasi ad un tratto la dilatata arteria, improvvisamente morì. Acciocchè si sappia in qualsivoglia luogo, di chi sono le Note, in fine di ciascuna nota s'è posta la pri-

ma

ma sillaba del cognome del suo Autore. Mi restano adesso a fare alcune brevi giunte ed osservazioni alla Vita del nostro Autore. Dove il Baldinucci dice, che *dimorò il Lippi in quelle parti* (cioè *in Ispruch*) *circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse;* colui, che ciò scrisse, fu il Cinelli nella Vita del medesimo Lippi, già mentovata: il qual pure è riprovato, come non veridico, con quelle parole: *Nè è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini ed altri suoi confidenti*, ec. Il medesimo Cinelli, nella sua Prefazione, quivi sopra ristampata, asserendo, che un esemplare di questo Poema, di propria mano del Poeta, era nelle mani del Magliabechi; ciò non confronta coll'asserzione del Baldinucci, il qual dice, *come un solo originale di quest' opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi:* il quale assolutamente sarà quello, che possiede il Sig. Cavalier Marmi, accennato di sopra. Non sono molti mesi, che io passeggiando per le collinette di Careggi, villaggio presso a due miglia lontano da Firenze dalla parte di settentrione, veddi in una cappella del Sig. Senatore Ruberto Pepi una molto bella tavola del Lippi nella quale è rappresentata Nostra Donna, col bambino Giesù ritto sul ginocchio sinistro: ed ha accanto San Giovanni Evangelista, e d'avanti San Francesco in ginocchioni. Vi si vede il suo nome, con queste parole: LAURENTIUS LIPPIUS 1649. Non voglio ancora tralasciare di far memoria d'un suo fatto molto bizzarro, non mentovato dal Baldinucci. Avendo egli una mattina cominciato a desinare, gli saltò in capo una fantasia d' andarsene a Prato città distante dieci miglia da Firenze; onde in un subito rizzatosi da tavola, pose ad effetto questo suo pensiero: e giunto colà, e salutati alcuni suoi amici, diede immediatamente di volta addietro: e ritornatosi a casa, terminò il suo desinare. Per istrada compose alquante stanze del suo Poema, che gli riuscirono molto bene; siccome egli affermava a coloro, a' quali egli di poi raccontava questa sua bizzarria. De' due figliuoli maschi del medesimo Lippi, nominati parimente dal Baldinucci verso il fine della sua Vita, il monaco Valombrosano essendo già di molto tempo passato a miglior vita, il fratello Antonino fu trovato morto nel letto la mattina de' 4. d' Ottobre del 1724. nella sua Villa di Monte Arbiolo, nella Dio-

gefi di Piftoja; donde il dì 7. di detto mefe fu condotto il fuo cadavero a Firenze, ed onorevolmente accompagnato alla Chiefa di S. Maria Novella de'Padri Domenicani, nella fepoltura della cafa fua (che è dentro alla porta, che conduce alla Compagnia del Peregrino, detta de'Caponi) fu ripofto: e così terminò la difcendenza del noftro Poeta. Per effer morto fenza fucceffione, e fenza aver fatto teftamento, la fua eredità pafsò per ugual porzione nel Signor Cavalier Lazzaro Maria Marmi, Maeftro di Campo, Comandante e Caftellano della Fortezza e Banda di Pifa, e nel già nominato Signor Cavalier Anton Francefco Marmi, cugini tra di loro: e di poi per la morte del fuddetto Cavalier Lazzaro Maria, nell'altro erede fi è tutta quanta confolidata. I Signori Marmi entrarono in quefta eredità, per le ragioni della Madre del detto Antonino, la qual fu Lifabetta, figliuola di Gio. Francefco Sufini, e di Lucrezia Marmi, ficcome il Baldinucci racconta. E quefto è quanto ho voluto fignificarti per introduzione a quefta nuova riftampa del *Malmantile Racquiftato*: quale pregandoti a volere cortefemente gradire, t'auguro dal cielo, in ricompenfa del tuo buon cuore e della tua buona mente, ogni defiderabile profperità.

AL

AL SERENISS. E REVERENDISS. SIG. IL SIG.

PRINCIPE CARDINALE

FRANCESCO MARIA DE' MEDICI.

SERENISS. E REVERENDISS. SIG.

L Serenifs. e Reverendifs. Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, Zio di V. A. R., Principe di quelle rare ed ammirabili qualità, che hanno fatto ftupire tutto il mondo, fino da' più teneri anni dell' A. V. R. conobbe, che in lei dovea continuare quello fplendore, che hanno accrefciuto alla fua Serenifs. Cafa le ftimabili doti di V. A. R. E per quefto, ficcome giudicò, che l' A. V. R. gli doveffe fuccedere nelle virtù e nella dignità; così volle, che ella foffe anche erede della fua fingolar Libreria. In quefta avea l' A. S. Reverendiffima deftinato, che doveffe ottenere il luogo la prefente Opera di Perlone Zipoli, a cui S. A. R. m' onorò comandarmi ch'io faceffi alcune note: gratia compartitami (fiami lecito il dirlo) forfe con qualche fcapito del prudentiffimo giudizio di S. A. R. Ed avendo io ubbidito nella miglior forma, che aveva faputo, già fi penfava alla ftampa; quando i Fati invidiofi tentarono di privarla di così pregiato onore: e farebbe loro riufcito, fe la fomma prudenza di quel gloriofiffimo Principe non aveffe a' medefimi

impedito il corso con prepararle il rimedio nel rifugio alla Protezione di V. A. R.

Se ne vien però il povero Malmantile *a' piedi di V. A. R. umilmente supplicando la sua benignità a volersi degnare di riceverlo nella sua grazia e, come erede obbligato, riverentemente convenendola al Tribuuale della sua generosità, perchè gli faccia godere la giustizia, concedendogli il luogo stabilitogli; acciocchè egli possa dirsi veramente* Rifatto *dalle rovine, cagionategli da tante sue disgrazie, e da tanti suoi sinistri avvenimenti. Ed io piglio l'ardire d'accompagnare queste preci, che egli porge a V. A. R. come quello, che conosco d'aver colla mia penna costituito in grado d' aver maggiormente bisogno dell' autorevol Patrocinio di V. A. Reverendissima: alla quale intanto umilissimamente inchinato bacio ossequiosissimamente la sacra Porpora.*

Di V. A. Reverendiss.

Umiliss. Servidore
Puccio Lamoni.

Al

Al Sereniſs. e Reverendiſs. Sig il Sig. Principe Cardinale

LEOPOLDO DE' MEDICI

PADRONE CLEMENTISSIMO.

PUCCIO LAMONI.

SERENISS. E REVERENDISS. SIG.

ENTRE ſtavo meditando d' ubbidire a' cenni ſtimatiſſimi di V. A. Rev. col far le Note alla preſente Leggenda di Perlone Zipoli, mi cadde ſotto l'occhio un ſonetto del Burchiello, nel quale avendo oſſervato, dove dice:

Non ſunte, non ſunt piſces pro Lombardi,

mi ſaltò il ticchio d'eſſer il lupo nella favola, cioè, che queſto verſo m'avvertiſſe che la faccenda, da V. A. Rev. impoſtami, non foſſe carne da' miei denti; ond'io avevo già quaſi penſato di far conto, che paſſaſſe l'Imperadore. Ma conſiderando poi, che ſarebbe ſtato errore in gramatica, e da pigliar con le molle, il far orecchie di mercante a' riveritiſſimi comandamenti di V. A. R. ho riſoluto di non metterla più in muſica o in ſul liuto, nè mandarla d' oggi in domani, dando erba traſtulla, e menando il can per l'aia; ma venendo a dirittura a' ferri, non tener più queſto cocomero in corpo, e così cavarne cappa o mantello, più per eſeguire gli ordini di chi può comandare a bacchetta, che perchè io reſti perſuaſo d'aver forze ſufficienti a portar sì grave ſoma. E quantunque io ſappia, che avrei fatto molto meglio a laſciar la lingua al beccaio, perchè così avrei sfuggito il farmi dar la quadra o la madre d' Orlando, o ſonar dietro le

pa-

padelle da coloro, che si pigliano gl'impacci del Rosso, e ficcando il naso per tutto, fanno poi le scalee di S. Ambrogio, come quelli, che avendo mangiato noci, apporrebbono al sale, senza considerare, che ognun può fare della sua pasta gnocchi, e che (come disse colui, che s'impiccò) ognuno ha i suoi capricci; tuttavia ho voluto, legando l'asino dov'è piaciuto al padrone, dare a conoscere, che V. A. R. non farà, come il Podestà di Sinigaglia. Se poi ad alcuno di questi tali rincresce mettasi a sedere, e, se non gli piace, la sputi, o mi rincari il fitto: e se dirà che in fare alla presente Opera le Note comandatemi, io non abbia preso il panno pel verso, ma più tosto fatti de' marroni, e pigliato de' granchi a secco; lo lascerò ragliare, perchè son sicuro, che non mi farà baciare il chiavistello, nè pigliare il puleggio dalla casa mia, nè mi può accusare di delitto, da farmi mettere *in Domo Petri* fra i due Apostoli, o da farmi meritare d'esser ammazzato con una lancia da pazzo. E se l'indiscretezza di questi tali mi condannerà per gli errori, che troveranno nelle Note fatte da me, la mia ignoranza m'assolverà. Non ne ho saputa più: ho soddisfatto al debito d'ubbidire, e mi quieto col detto di Donatello: Piglia un legno, e fanne un tu. Mi sarà forse detto: Tu porti frasconi a Vallombrosa, cavoli a Legnaia, ed acqua in mare, e vai contrappello alla buona strada, a comparire avanti a un Principe così erudito con questi tuoi scritti: ed io a lettere d'appigionasi e di scatola, senza saltare in su la bica, o entrar nel gabbione, rispondo a costoro, i quali fanno tanto il Cecco suda, che portano ben loro le mosche in Puglia, e i Coccodrilli in Egitto, e dandomi il mio resto, hanno trovato il modo d'intisichire, senza però dirmi cosa, che io non sappia; perchè conosco ancor'io il pane da' sassi, la treggea dalla gragnuola, e le cornacchie dalle cicale: e fa-

sapendo quanto il mio cavallo può correre, sarei venuto di male gambe, e quasi come la serpe all'incanto, a metter questo cembolo in colombaja, se non mi fusse noto, che colui, che è avvezzo a mangiar sempre starne, desidera talora carne di storno: e non fossi certo, che la somma prudenza di V. A. R. (conoscendo, che il pruno non produce limoni, e che dalla botte non esce mai se non di quello, che v' è dentro, e che parimente è impossibile, che il Gufo faccia il verso del Rusignuolo) non è per isdegnare di ricevere le baje di Perlone Zipoli coll'abito da villa, messo loro indosso dalla mia zucca, poco atta a rappresentar l'impresa degli Accademici Intronati, perchè le manca il *Meliora latent*. Supplico però l' impareggiabile umanità di V. A. R. a voler restar servita di far conoscere a questi tali, che io ho legato il cavallo a buona caviglia, con fare degne queste mie insipidezze d'un benigno suo sguardo; non perchè lo meritino per se stesse, ma perchè bensì conviene alla continuazione di quel generoso aggradimento, col quale si compiacque ricevere in vita dell'Autore il medesimo Malmantile: il quale, se colle mie ciarle averà fortuna di comparire in pubblico, godendo sì pregiato favore, si potrà dire nato vestito; ed io cascherò in piè come i gatti, e mi pioverà il cacio in su i maccheroni. E così con aver'imitato il cane di Butrione, non avrò timore di coloro, che passano per la maggiore; perchè sapendo essi, che l'aquile non fanno guerra co' ranocchi, sdegneranno abbassarsi tanto colla loro critica, mettendo le mani in si vil pasta, e quegli Aristarchi, i quali non contano, e non hanno voce in capitolo, per aver poco di quel, che il bue ha troppo, e che sono come monete stronzate, o come i cavalli di Regno; non saranno causa, che io alzi i mazzi, nè mi faranno venire la muffa o il mosche-

cherino col loro gracchiare; perchè, oltre all'essere scritto pe' boccali, che il cieco non può giudicare de' colori, si sa ancora, che raglio d'asino non entrò mai in cielo, che però conoscend'io, che essi son per fare, come colui, che tosa il porco, non gli stimo quanto il cavolo a merenda, e gli ho dove si dà al bossolo da spezie, e dove si soffiano le noci; sicchè si possono andare a riporre a lor posta, e fare un mazzo de' loro salci. E sebbene dice il proverbio, che la carne di lodola va a Piacenza a ognuno; io non mi curo, che me ne sia data: anzi per non mangiarne, son contento far sempre di nero, perchè non mi dieno di bianco questi correttori delle stampe, che tiranneggiando le lettere, perchè si stimano il Secento, cercano i fichi in vetta, e'l nodo sul giunco. Ma se poi mi vorranno pure straziare, io gli assicuro, che e' non hanno a mangiare il cavolo co' ciechi; quantunque io non sia tanto addietro coll'usanza, che io voglia mai far credere d'aver cattivi vicini, o sia di natura d'ugnermi gli stivali a mia posta. Mi mandino pure all'Uccellatojo quanto a lor piace, e mi facciano anche dietro lima lima; non saranno però causa, che io faccia come Chele Masi, perchè me la farebbono di figura, e mi scotterebbe troppo; sebbene mi persuado, che ancor'essi non fossero per uscirne netti: e che fosse per succeder loro il mangiar noce col mallo, e far come i pifferi di montagna; poiche, se essi si stimano piccioni di Gorgona, ed io non son di Valdistrulla; perchè sono uscito di denti, ed ho rasciuto il bellico, e per questo so ancor io quante paja fanno tre buoi; onde, a dirmi cattivo cattivo la sarà fra Baiante e Ferrante, perchè io son d'una natura, che non posso ber grosso, e mi so levar le mosche d'intorno al naso, nè mi morse mai cane, che io non volessi del suo pelo, massimamente quando m'è saltato

il

il capriccio di voler la gatta, e badare a bottega, giuocando per la pentola: e s'io me la son mai legata al dito, o l'ho presa co' denti, n'ho voluto vedere quanto la canna; perchè non mi suol morire la lingua in bocca, ed ho tagliato lo scilinguagnolo, nè m'è piaciuto mai portar barbazzale: e so lasciar la scuola d'Arpocrate, quando è tempo, ed in particolare con quei tali, che son più tondi dell' O di Giotto, e che stimando una stessa cosa il chiaccherare, che il condennare, non sanno portare altre ragioni, che quel maladetto *Non si può*. Ma perchè non paja, ch'io saltando di palo in frasca voglia dar panzane a Vostra Alt. R. e che questa mia lettera sia il vicolo di mona Sandra, conchiudo, tornando a bomba, che stimerò d'aver toccato il ciel col dito, e tirato diciotto con tre dadi, se potrò conoscere, che l'A. V. R. resti servita di credere, che in questa parte io l'abbia ubbidita giusta mia posfa; come riverentemente la supplico a degnarsi di far' apparire con l'onore di nuovi suoi comandamenti. Mentre facendo la festa di S. Gimignano, umilissimamente inchinato, bacio ossequiosissimamente a V. A. R. la Sacra Porpora.

AL CURIOSO, E DISCRETO

LETTORE

PUCCIO LAMONI.

A preſente Opera di Perlone Zipoli ſi manda alle ſtampe, per ſoddisfare alla curioſità di molti, che bramoſi di pigliarſi il paſſatempo di leggerla, ne hanno fatta inſtanza. E perchè in alcuni detti e proverbj uſati in Firenze, de' quali ſi ſerve il noſtro Autore, poſſa eſſer' inteſa anche da coloro, che lontani dalla noſtra Toſcana, non hanno la vera cognizione del valore e ſenſo di eſſi, vi ho aggiunto alcune Note, colle quali ſe non ho appieno ſoddisfatto, mi baſta, che avrò forſe data occaſione col mio cicalare, che venga ad altri voglia di meglio diſcorrere. Tu intanto ricordati, che queſta è una novella: e così ti accomoderai a compatire, ſe alle volte mi ſon fatto lecito di dare qualche ſpiegazione favoloſa. So, che avrai la bontà di sbandir la cenſura: e ti tornerà comodo; perchè facendo altrimenti, avreſti troppo da fare; poche, o forſe niuna eſſendo di quelle coſe, che ho ſcritto, che non la meritino con un nuovo foglio, e per queſto non te ne prego. Ti prego bene, ſe ſei Fiorentino, a leggere il Teſto e non le Note; perchè queſte non ſon fatte per te, che meglio di quel, ch'io abbia ſcritto, intendi la forza de' detti, che io ho preteſo di dichiarare.

Dovrei notare gli Autori, a' quali ſon ricorſo, per tirare a fine la preſente fatica; ma perchè gli ho nominati in tutti quei luoghi, dove è convenuto valermi della loro autorità, tralaſcio di farlo. Non voglio già tralaſciare di confeſſar l'obbligo, che queſte mie Note ed io abbiamo all'Eccell. e dottiſſimo Sig. Gio. Coſimo Villifranchi, ed agli Eruditiſs. SS. Anton Caſto e Franceſco Maria Bellini, i quali m'hanno onorato di più erudite notizie: ed in ultimo atteſtar la fortuna, che hanno avuto queſti miei ſcritti di paſſar ſotto l'occhio dell'Eccell. Sig. Abate Anton Maria Salvini, il quale non ſolamente s'è contentato d'emendar molti miei errori, ma d'ingagliardire ancora le mie debolezze con non poche ſue belliſſime erudizioni; a ſegno che ha fatto naſcere in me una ſperanza, che ſia per eſſer ricevuta volentieri queſta mia Opera, e d'aver guadagnato non poco appreſſo al Mondo letterato, per aver dato occaſione a queſto dottiſſimo uomo d'eſercitare la ſua ſtimabiliſſima penna: i tratti della quale, come non ho dubbio, che nobilmente riſplenderanno dentro all'oſcurità della mia; così ſon certo, che ſaranno da tutti beniſſimo ravviſati. Ne confeſſo però al medeſimo il mio debito, e ne porto al pubblico queſta atteſtazione; perchè ſi ſappia, che quello, che ſarà riconoſciuto per non mio, non è latrocinio, ma regalo, fattomi da queſto e da altri uomini dotti per loro generoſità, e per ſollevar Perlone dal diſcredito, che averiano fatto meritare a queſta ſua Opera i miei ſcritti. Lettore, vivi felice.

PROE-

PROEMIO.

Orenzo Lippi (che in Anagramma nella presente Opera si chiama Perlone Zipoli) è stato ne' tempi nostri Pittore non poco celebre, come testificano molte e molte sue fatiche. Ciò lo fece meritare d' esser chiamato dalla Serenifs. Arciducheſſa Claudia d'Auſtria, per valerſi dell' opera ſua, a Inſpruk, dove dette principio a queſta da lui chiamata Leggenda delle due Regine di Malmantile, e la dedicò alla medeſima Sereniſs. Arciducheſſa Claudia. Aveva però l'Autore concepita nell'animo ſuo queſt' Opera qualche anno prima, e nel tempo, che eſſendo in villa de' Sig. Parigi a S. Romolo, nell' andar per quelle campagne a diporto, vedde le muraglie di Malmantile: ed aveva diſcorſo queſto ſuo penſiero col Signor Filippo Baldinucci, dal quale poi nel teſſimento del Poema ebbe, come da perſona erudita (che tale lo dichiara la ſua bell' Opera, mandata da eſſo alla luce, intitolata Notizie de i profeſſori del diſegno) non piccolo ajuto in propoſito della lingua e d'altro, e particolarmente nel deſcrivere il Conſiglio de' Diavoli nel Canto ſeſto.

Tal compoſizione fece egli a ſolo fine di mettere in rima alcune novelle, le quali dalle donnicciuole ſono per divertimento raccontate a' bambini: e di sfogare la ſua bizzarra fantaſia, inſerendovi una gran quantità di noſtri proverbj, ed una mano di detti e Fiorentiniſmi più uſati ne' diſcorſi familiari, sforzandoſi di parlare, ſe non al tutto Boccaccevole, almeno in quella maniera, che ſi coſtuma oggi in Firenze dalle perſone civili: ed ha sfuggito per quanto ha potuto quelle parole rancide, alle quali vanno incontro taluni, che per ſpacciarſi uomini letterati, non ſanno far un diſcorſo, ſe non vi mettono guari, chente *e ſimili parole, che per eſſere ſtate uſate dal Boccaccio, eſſi credono, che dieno l'intero condimento alli loro inſipidi ragionamenti: e ſtimano, che quello ſia il vero parlar Fiorentino, che non è inteſo, ſe non da' lor pari: e non s' accorgono, che in tal guiſa parlando, ſi rendono ſcherzo di chiunque gli ſente, come bene atteſta queſta verità il Laſca in quel ſuo Sonetto ſopra l' Opere del Berni, dicendo:*

Non offende gli orecchi della gente
Colle laſcivie del parlar Toſcano,
Unquanco, guari, mai ſempre, e ſovente

Ed Antonio Abbati diſſe:

Peggio non ho, che quel ſentir parlare
Con tanti quinci e quindi, e, ec.

Anzi in queſta parte l'unica intenzione del noſtro Poeta è ſtata, di far conoſcere la facilità e pienezza del parlar noſtro, e Cogliendo della lingua materna il più bel fiore, *moſtrare, che ancora ad uno, che non ha (come appunto era egli) altra eloquenza, o poca più di quella, che gli dettò la natura, non è impoſſibile il parlar bene. Queſto ed altri fini dell'Autore s' argumentano dalla ſeguente Dedicatoria, che egli ſteſſo ſcriſſe alla Sereniſs.*

nifs. Arciducheſſa Claudia: la quale lettera io pongo qui, per confonder coloro, che pur vorrebbono fargli dire quel, che mai il noſtro Poeta non ebbe in penſiero.

„ Ati, Figliuolo di Creſo Re di Libia (ſe è vero, ch'io non ne ſo più „ là, e la vendo, come io l'ho compra) vedendo il padre in pericolo, iſſ „ ſo fatto cavò fuora il limbello, e diſſe le ſue ſillabe come un Tullio. „ Tutto il rovescio dovrebbe fare il peſce paſtinaca ſenza capo e ſenza „ coda della mia Leggenda a mal tempo, ch'io mando a V. A. S. perchè „ vedendo ella quel dolce intingolo di quel fantoccio di ſuo padre in procin- „ to d'eſſer mandato all'Uccellatojo, e quaſi ridotto alla porta co' ſaſſi, e „ che gli ſien ſuonate dietro le padelle, anzi fra il tocca e non tocca di „ ſcior Pallino, potrebbe a ſua poſta far' un mazzo de' ſuoi falci, e far- „ ſi ricucire la bocca, per non aver più occaſione di formar verbo. Ma „ perchè ſi compiace V. A. S. di volerne una ſecchiatina, benchè queſta „ mia Leggenda non fuſſe degna di fiutare eziam i luoghi privati, verrà di „ gala col ſuo ricadioſo cicaleccio, che ſi ſtraſcica dietro una gerla di far- „ falloni, a farne una ſtampita anche ne' Palazzi reali, perchè ella è una „ proſuntuoſina da darle del voi. Ond'io conoſcendo nella temerità di eſ- „ ſa l' ubbidienza dovuta de jure a i riveriti voſtri cenni, gli è giuoco „ forza, voglia il mondo, o no, che ella ſi metta giù a bottega a sfogare „ la fiſima de' ſuoi fantaſtichi ghiribizzi, contentandomi io, che ella, come „ nata da ſcherzo ſia ſcherzo alle genti. Compatiſca dunque l'A. V. S. queſta „ ſconciatura, partorita nel tempo, che io do feſta a i pennelli; mentr' „ ella non apprezzando un' ette gli applauſi volgari, riceverà per grazia „ ſterminata, e per arcisbardelatiſſimo favore, ſe queſte baje riuſciranno di „ qualche vallezzo nel coſpetto di V. A. S. alla quale profondamente in- „ chinandomi, con ogni debita riverenza bacio la Veſte.

Da queſta lettera adunque ſi viene in non piccola cognizione de' ſentimenti dell' Autore nel comporre la preſente Opera: la quale fu da eſſo preſſo che terminata in Iſpruck, e dedicata, come ho detto, alla Sereniſs. Arciducheſſa Claudia. Ma eſſendo S. Alt. Ser. in quei medeſimi tempi paſſata all'altra vita, convenne all' Autore tornare alla patria, dove fu queſta ſua Novella veduta da diverſi amici ſuoi, fra' quali dal Sign. Romolo Bertini, Servidore del Sereniſs. Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, e molto accetto per l'ottime ſue qualità, virtù, e dottrina: e da eſſo ebbe Sua Alt. R. la prima notizia della preſente opera, e fino da allora moſtrò l'A. S. R. non piccola inclinazione, che ſi pubblicaſſe: e ſe tralaſciò di comandarne la ſtampa, fu, perchè ſentì dal medeſimo Bertini, che l'Autore penſava d'accreſcerla.

Fu veduta ancora dal Sig. Franceſco Rovai, e dal Sig. Antonio Malateſti, ambi poeti nel loro genere eccellentiſſimi, dal Sig. Salvador Roſa non men celebre nella poeſia, che nella pittura, e dal quale il Lippi ebbe notizia dello Cunto de li Cunti di Gianaleſſio Abbattutis, di dove l' Autore cavò poi alcune novelle, che ſi trovano in queſt' Opera. La quale in ſomma fu veduta da molt'altri eruditi ingegni: e fu il Lippi da eſſi conſigliato, e poco meno che forzato, a metterla alla ſtampa, con perſuader-

derlo, che meritava la pubblicazione; ma ricusò egli sempre di far tal passo, conoscendo molto bene, che colui, che stampa l'Opere sue, s'espone ad un certissimo pericolo, per una incerta gloria, e massime nel presente secolo, che vi è maggiore abbondanza di spropositati e mordaci satirici, quali con invidioso livore lacerano le fatiche altrui, che di censori discreti, i quali con dotti avvertimenti n'emendino gli errori.

Dalle grandi instanze, fattegli dagli amici suddetti, che egli stampasse questa sua Novella, insospettito il Lippi, che il libro di detta sua composizione non gli fosse levato, e contro a sua voglia stampato, andava molto circospetto, non lo lasciando in luogo, dove fosse sottoposto a tal caso. Ma essendo una volta andato in villa de' Sig. Susini suoi cognati, e di quivi alla villa del Sig. Don Antonio de' Medici, dove avendo portato il detto libro per passare, leggendolo, la veglia; la notte, mentre egli dormiva, il Sig. Piovano Gualfreducci, ed il Sign. Tommaso Fioretti, coll'assistenza del medesimo Sig. D. Antonio, sciolsero il detto libro, e fra tutte due lo copiarono, e la mattina lo rilegarono, e lo raccomodarono in maniera, che egli non s'accorse del virtuoso furto. Questa copia capitò poi in mano a Paolo Minucci, il quale facendo al Lippi la solita instanza di metterlo alla stampa, ed egli ricusando; gli disse il Minucci, che l'avrebbe egli fatto stampare: e replicando il Lippi, che se ne contentava, se vi era modo, il Minucci col mostrargli la detta copia scoperse il furto, e fece conoscere la possibilità, che aveva di farlo stampare. S'alterò non poco il Lippi, veduto questo; ma come uomo virtuoso ed onorato volle, che la vendetta di tal disgusto fosse il costituire il Minucci ed ogni altro in grado di non si curar più di stampar quell'Opera: e questo fu con aggiugner' ad essa alcuni episodj ed altro; in maniera che in breve tempo la ridusse da sette piccoli canti, che ell' era, alli dodici, che è la presente. E perchè non gli avvenisse di questa, come gli era accaduto della prima, teneva l'originale di essa in modo riserrato e ristretto, che non lasciava vederlo nè meno all'aria: e poco altro poteva averfene, che sentirne recitar da lui qualche ottava alla spezzata: ed il Minucci più d'ogni altro aveva questo favore da lui; perchè col fargli sentire l'augumento, che dava a quest'Opera, stimava di fare scemare nel Minucci la volontà di stamparla, e conseguir l'intento, che s'era prefisso. Ma ne seguì tutto il contrario; perchè avendo il Minucci sparso fra gli amici, che il Lippi riduceva la sua Opera in stato ragguardevole, pervenne questa notizia all'orecchie del Serenifs. Sig. Principe Card. Carlo de' Medici, Decano del Sacro Collegio: e S. A. R. curiosa di veder quest'Opera, comandò al Minucci, che operasse d'appagare tal sua curiosità. Il Minucci manifestati al Lippi i sentimenti dell'A. S. R. l'esortò a non contradire di ricever l'onore, che S. A. R. gustava di fargli: ed egli conoscendo, che mal potea negare d'ubbidire a Principe, pel quale (come fratello della Serenifs. Arciduchessa Claudia) riteneva congiunto al debito di suddito un genio non ordinario di servirlo, e persuaso pure una volta, che il pubblicar detta Opera non gli poteva apportar se non lode, condescese a lasciarne pigliar copia per S. A. R. la quale si compiacque di dar dimostrazione del suo benigno aggradimento con atti non piccoli della sua solita generosità, e verso il Lip-

il Lippi e verso il Minucci, che ne fece la copia, perchè così volle il Lippi, o per spaventar il Minucci colla gran macchina, che appariva, e così levarlo dal pensiero di pigliarsi questa fatica, ed addormentare intanto nel Sign. Principe Card. la volontà d'averlo, come disse il medesimo Lippi: o pure, perchè quella copia non capitasse in mano ad altri, che del medesimo Minucci, del quale si fidava, e per sua bontà, e perchè aveva anche veduto, che di quella copia, che teneva detto Minucci della prima Opera, non s'era mai saputo cosa alcuna, perchè esso Minucci l'aveva sempre occultata, e negata a ognuno d'averla. Ma quest'ultima copia sendo in mano del detto Ser. Sig. Card. Decano, accrebbe ne Signori suoi Cortigiani la curiosità d'averla, e così per diverse vie ne trassero una copia. Da queste poi se ne sono sparse infinite; ma perchè l'Autore sopravvisse qualche poco di tempo, e sempre accrebbe o moderò qualcosa: ed oltre a questo, perchè la poca avvertenza di coloro, che anno copiato, ha causato, che si trovino molte copie e difettose e guaste; il Minucci, riputandosi in un certo modo cagione di questo disordine, risolvette per rimediarvi, di supplicare il Serenifs. Principe Leopoldo (allora non Cardinale, al quale dall'Autore stesso fu quest'Opera dedicata, dopo la morte della Serenifs. Arciduchessa Claudia) di permettergli il mandare la detta Opera alla stampa, per rinnovare la memoria del già defunto Lippi: e S. A. gliela concedette, con obbligo però, che gli facesse alcune note ed esplicazioni. E così contentò l'universale, che desiderava tal pubblicazione, e diede al Minucci il gastigo d'essere stato causa del suddetto disordine, ed al Lippi la soddisfazione, dovutagli dal Minucci per la violenza fattagli, con obbligare il medesimo Minucci a sottoporre ancor' egli i suoi scritti a quei danni, che dalle stampe ne risultano. Sentenza veramente giusta, come appoggiata al fondamento della pena del Taglione; ma troppo severa nell'arbitrio, per la gran disparità, che è fra la vaga Opera del Lippi, e l'insipide chiacchiere del Minucci, sopr'alle quali, e non sopra gli scritti del Lippi si fermeranno e si poseranno tutti gli Aristarchi. Con tutto questo non ha il Minucci voluto intentare l'appello; anzi, sendosi accinto subito a dare esecuzione alla sentenza, ha aggiunto all'Opera le Note comandate, colle quali ha egli preteso d'operare, che fuori di Firenze e della nostra Toscana e per tutta Italia possano esser meglio intese molte parole, detti, frasi, e proverbj, che si trovano nell'Opera, forse non intesi del tutto altrove, che in Firenze: e prega il Lettore a compatire, se non sia da esso soddisfatto appieno: e ricordarsi, che non è stata mente del Minucci il portare l'etimologia delle parole, frasi, e proverbj, ma d'esplicargli in maniera, che possano essere intesi anche fuori di Firenze: ed abbia il medesimo Lettore la discretezza di riflettere, che molti Fiorentinismi sono in uso, nati dal puro caso, senza un minimo fondamento o ragione, perchè si dicano: e che Non omnium, quæ à majoribus nostris scripta aut dicta sunt, ratio reddi potest.

MAL-

MALMANTILE
DISFATTO
ENIGMA
DEL SIG. ANTONIO MALATESTI.

OV'è l'Etruria indomita e infeconda,
Già fui per molti figli e ricco e bello;
Or, ch'una fascia appena mi circonda,
Povero, brutto, e vil non son più quello.

M'hanno gli amici, più che'l vento e l'onda,
Levate l'ossa, e toltomi il cappello:
E fino il nome par che corrisponda:
Una mala tovaglia, o un mal mantello.

Così ridotto trovomi a mal porto,
Col corpo voto, e senza un membro intero,
E pur contuttociò non mi sconforto.

Anzi ora godo, e farmi eterno spero,
Mentre in Flora un Augel per suo diporto,
Cantando in burla, mi rifà da vero.

Al

Al Signor Lorenzo Lippi, che l'aveva ritratto

SONETTO.

ALtro, LIPPI, da te più non desìo,
Giacchè in virtù del tuo pennel son tale,
Ch'a guisa di Fenice orientale
Ad onta viverò del cieco oblìo.
Così potessi colla penna anch'io
Render il cambio a tue fatiche eguale;
Che ambi avremmo al morir vita immortale,
Io nel tuo lino, e tu nel foglio mio.
Ben le tue glorie avria cantando detto
L'effigie mia, se con valore immenso,
Le davi voce, com'ai dato aspetto.
Ma la cagion, che nol facesti, io penso
Che fosse, per non stare emulo a petto,
Con Dio, che solo all'uom dà effigie e senso.

AL MEDESIMO.

SONETTO.

LIPPI, sì bene ai nel tuo lino impressa
La mia donna crudel, ch'è viva, e spira;
Onde dice ciascun, che la rimira:
Questa è la Dea d'Amore: è vero, è dessa.
La maestà veggio in quel volto espressa,
Che sdegna esser mirata, e se n'adira:
E che gli stessi colpi al cor mi tira,
Che mi suol trar la naturale istessa.
Pensai di ritrovar strada sicura
Per lo mio scampo in questo vago oggetto;
Ma contraria ho la vera, e la pittura.
Lasso! s'io fui d'arrendermi costretto,
Quand'una mi facea guerra aspra e dura;
Che farò or, che due mi stanno a petto?

V I-

LORENZO LIPPI
Pittore e Poeta Fiorentino
Ex Museo Mediceo

VITA DI LORENZO LIPPI

CITTADINO E PITTORE FIORENTINO

Scritta da Filippo Baldinucci, e stampata fra le sue Notizie de' Professori del Disegno, nel Decennale del 1640.

Acque Lorenzo Lippi, Pittore e Cittadino Fiorentino, l'anno *1606*. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese ne' primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi stimolato da una molto fervente inclinazione, che egli aveva avuto dalla Natura, alle cose del disegno, deliberò senza lasciar del tutto le lettere di darsi a quello studio: e per ciò fare si accomodò appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a'giovani la propria virtù, ed insieme con esso ogni buon costume civile e Cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a varj divertimenti, tutti però virtuosi e proprj di quell'età, cioè di scherma, saltare a cavallo e ballare, ed anche alla frequenza dell'Accademie di lettere; seppe contuttociò dar tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni, usciti di sua mano in quella età, stanno al paragone di molti de' principali maestri di quel tempo: ed io non ho dubitato di dar luogo a un disegno di matita rossa e nera, fatto da lui in quei primi tempi, fra gli altri disegni pure di sua mano, ne' libri del Serenissimo Granduca, che contengono la maravigliosa raccolta, fattane dalla gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo. In somma disegnava egli tanto bene, che se e' non fosse stato in lui un

d amor

amor fiſſo, che egli ebbe ſempre intorno alla ſemplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più, che anche ſenza ſcoſtarſi dal vero, può l'ingegnoſo artefice aggiugner di bello all'opera ſua, imitando ſolamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzaria d'invenzione, avrebbe egli ſenza fallo avuta la gloria del primo artefice, che aveſſe avuto ne' ſuoi tempi queſta patria, ſiccome fu ſtimato il migliore nel diſegnare dal naturale. A cagione dunque di tal ſuo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare ſtudio ſopra le opere di molti gran maeſtri, ſtati avanti di lui, che aveſſero tenuta maniera diverſa; ma un ſolo ne eleſſe, in tutto e per tutto conforme al ſuo cuore: e queſto fu Santi di Tito, celebre pittor Fiorentino, diſegnatore maraviglioſo, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora eſſo nella ſola imitazione del vero. Delle opere e diſegni di coſtui fu il Lippi così innamorato, che fino nell'ultima ſua età ſi metteva a copiarne quanti ne poteva avere de' più belli: ed io il ſo, che più volte gli preſtai per tale effetto certi belliſſimi putti, alcuno de' quali (così buon maeſtro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quaſi interamente, ſenza punto mutarli. Ammirava il Roſſelli ſuo maeſtro queſto ſuo gran diſegno accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla preſenza di altri: Lorenzo, tu diſegni meglio di me. Gli faceva con ſua invenzione, diſegnare, cominciare, e talvolta finire affatto di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uſcirono fuori per fatte dal Roſſelli, che furono quaſi interamente di mano di lui, con ſola invenzione del maeſtro; ſi annoverano i due quadri, che ſono nella parte più alta di quella Capella de' Bonſi di S. Michiele dagli Antinori, per la quale aveva fatto il Roſſelli la belliſſima tavola della Natività del Signore: e rappreſentano, uno il miſtero della Viſitazione di S. Liſabetta, e l'altro l'Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente diſegnata, e più che ragionevolmente colorita, tuttocchè manchevole di alcuna dell' altre belle qualità fu ſempremai in iſtima appreſſo agl' intendenti; acquiſtò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che ſi veggono per le caſe di diverſi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dali-
da

da e Sanſone per Agnolo Galli: pel Cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilivert, di Ottavio Vannini, e di Fabbrizio Boſchi, tutti celebri pittori, e allora maeſtri vecchi, fece un bel quadro da ſala: uno pel Marcheſe Vitelli: e pel Marcheſe Riccardi, nel ſuo caſino di Gualſonda, colorì uno ſpazio di una volta d'una camera, di ſotto in ſu: e pel Porcellini ſpeziale dipinſe la ſavola d'Adone, ucciſo dal porco cignale: e fece anche altri quadri di ſtorie, e di mezze figure, che lunga coſa ſarebbe il deſcrivere. Partitoſi poi dal maeſtro, crebbe ſempre più il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lana, fece un'Erodiade alla tavola di Erode, che fu ſtimata opera ſingolare: e l'anno *1639.* per la cappella degli Eſchini colorì la bella tavola del ſant'Andrea in San Friano: e altri molti quadri e anche ritratti al naturale. Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando ſi riſolvè di accaſarſi colla molto oneſta e civile fanciulla Eliſabetta, figlinola di Gio: Franceſco Suſini, valente ſcultore e gettatore di metalli, diſcepolo del Suſini vecchio: e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonſo di Giulio Parigi, Architetto e Ingegnere del Sereniſſimo Granduca Ferdinando II. Non era ancor paſſato un anno dopo il ſuo ſpoſalizio, che al nominato Alfonſo Parigi, ſuo nuovo parente, fu inviata commiſſione d'Iſpruck dalla glorioſa memoria della Sereniſs. Arciducheſſa Claudia, di mandar colà al ſervizio di quella Altezza un buon pittore; onde il Parigi, conoſcendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occaſione. Si poſe egli in viaggio: e pervenutovi finalmente, e ricevuto con benigne dimoſtrazioni da quella amorevole Principeſſa, ſi miſe ad operare in tutto ciò che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di Principi, Dame, e Cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non ſolamente per una certa ſua acutezza ne' motti, e per alcune parole piacevoli, che ſenza nè punto nè poco dar ſegno di riſo, con quel ſuo volto, per altro in apparenza ſerio e malinconico, profferiva bene ſpeſſo all'occaſioni, rendeva ameniſſima e deſiderabile la converſazion ſua: e anche perchè egli aveva già dato principio alla compoſizione della bizzarra leggenda, di cui appreſſo parleremo, intitolandola la Novella delle due Regine, che poi riduſſe ad intero

d 2 poe-

poema, col leggerla, ch'ei faceva nell'ore del divertimento a quella Altezza, e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co' grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella Principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, colla lettera, che ei pose a principio di essa, che comincia: *Ati figliuolo di Creso*. Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse; ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte di quella Principessa, egli ben favorito e ricompensato se ne tornò alla patria: dove non lasciando mai di fare opere bellissime in pittura, seppe dare il suo luogo e'l suo tempo alla continuazione del suo poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella, che ora io sono per dire, per notizia avuta da lui medesimo. Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuta in dono dalla Natura un' allegra, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di corpo, derivata in lui non solo dal non essere soverchiamente carnoso, ma dall'essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione, propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare il suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll' avanzarsi in lui l'età, e accrescersi le fatiche del pennello, insieme col pensiero della casa, si andarono anche diminuendo molto il tempo e l'abilità agli esercizj corporali; ma col cessar di questi si andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una villa in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada Pisana, in luogo detto la Mazzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual villa è non più di un miglio lontana da quel castello di Malmantile, che oggi per essere in tutto e per tutto voto di abitatori e di abitazioni, benchè conservi intatte le antiche mura, non ha però di castello altro che il nome. Anda-

da-

dava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio, com' egli era solito dirmi, di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della Gerusalemme Liberata, bellissimo poema del Tasso: e dove il Tasso elettosi un'alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè soggerire l'eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe Novelle, di quelle, che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbj e idiotismi Fiorentini; di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci le quali altri, a guisa di quel rettorico Atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi, affettando ad ogni proposito l'antichità della Toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro: e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza, che quella, che gli dettò la Natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade, che anche le grandissime cose, da basso, e tal volta minutissimo cominciamento, traggono i loro principj; egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuta intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania, al servizio, come abbiam detto, della Serenissima Arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata, per dilatare alquanto l'opera sua; perchè essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua: e perciò non avendo con chi conversare, talvolta o stanco dal dipingere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno, che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla Serenissima sua Signora, siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, come egli si era proposto, ma di uno intero, e bene ordina-

dinato poema. Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai, a persuasione del quale vi aggiunse la mostra dell'armata di Baldone. Agli ufizj efficacissimi del Rovai, si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, Autore della Sfinge, e de' bei Sonetti, che poi dopo sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati *Brindis de' Ciclopi*. Grandissimi furono ancora gli stimoli, che egli ebbe a ciò fare da Salvator Rosa, non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro, intitolato *Lo cunto de li Cunte*, ovvero *Trattenemiento de li Peccerille*, composto al modo di parlare Napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle: e messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione d'amici quanto aveva finito, a gran segno l'importunò dello stesso; ed ebbe con lui sopra le materie, che e' destinava di aggiungervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè di applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a fare le parte di chi compone, e quella di chi legge; perchè nel sovvenirli i concetti, e nell'adattare al vero i proverbj; non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente, di aver saputo, per dir così, annestare a' suoi versi i proverbj e gli idiotismi più scuri: e quelli adattare a' fatti sì proprj, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, e dal modo e dalla occasione, in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltr' a quanto si potrebbe dire in sua lode e de' suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento e ricreazione, nell' ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive, aggiunsevi molti episodj, col canto dell'Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel Poema del *Malmantile Racquistato*, al quale volle fare gli Argomenti per ogni Cantare il già nominato Antonio Malatesti. L'allegoria del suo Poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua Toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*: e che chi la sua vita mena fra l'allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè

è ve-

è vero ciò, che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall' organo di lui le proprie rime, oltre modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell' ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo, che il Lippi conduceva quest' Opera, legga quanto ha scritto il Dottor Paolo Minucci nelle sue eruditissime Note, fatte allo stesso poema, per le quali viene egli, quanto altri immaginar si possa, illustrato ed abbellito. Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest' Opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso de' suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appresso del Cavaliere Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità e dotti, di che altrove si è fatta menzione. Questo Cavaliere era solito alcune volte fra l' anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d' Empoli vecchio, della Lastra o altra, in compagnia di altri nobilissimi gentiluomini, e del virtuoso Cavaliere Baccio suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Giraldi proposto di Empoli, che all' integrità de' costumi, e affabilità nel conversare, ebbe fino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile bernesco, come mostrano le molte e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità; con un molto nobile e generoso onorare chicchessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle presenti notizie, che in tale occasione volle sempre essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provisto colla bizzarria del suo ingegno, e col suo poema: con quello condiva il gusto del camminare a diporto, il giuoco, e l' allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto, che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non avere giammai per alcun tempo veduti giorni più belli. Ma tornando al poema, ne sono poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime

co-

copie di questa bell' opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato Dottor Paolo Minucci Volterrano soggetto di quella erudizione, che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno de' più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla, tale quale uscì dalla penna dell' Autore, ha poi fatto, che noi l' abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al Serenissimo Cardinale Francesco Maria di Toscana, coll' aggiunta delle eruditissime Note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo, acciocchè meglio si intendano fuori di Toscana alcune parole, detti, frasi e proverbj, che si trovano in essa, poco intesi altrove, che in Firenze. Non voglio per ultimo lasciar di notare, quanto fu solito raccontare l'Abate Canonico Lorenzo Panciatichi, cavaliere di quella erudizione, che a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla Maestà del Re, il quale lo ricevè con queste formali parole: *Signor Abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile*: e raccontava pure l'Abate stesso, che la Maestà del Re d'Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posta sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola: e tutto ciò seguì molti anni prima, ch' e' fosse dal Minucci dato alle stampe.

Tornando ora al proposito nostro, che è di parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi, che si veggono in diverse case di particolari persone. Al Maestro di Campo Alessandro Passerini fece un bel quadro. All'altre volte nominato Diacinto Marmi copiò il bellissimo *Ecce Homo*, di più che mezze figure quanto il naturale, che ha il Serenissimo Granduca di mano del Cigoli: e ne imitò così bene il colorito, i colpi, i ritocchi ed ogni altra cosa, che all' occhio degli intendenti apparisce l'originale, più antico sì, ma non più bello. Il Marchese Mattias Maria Bartolommei ha di sua mano due quadri da sala di favole dell'Ariosto, una Semiramide, e un S. Francesco quando gli comparisce l'Angelo colla caraffa dell'acqua. Per essere il Lippi uno de' Fratelli grandemente affezionato della Venerabile Compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detta la Scala, deliberò l'anno 1647. di fare a quella un nobilissimo regalo: e fu una grande e bellissima tavola di sua mano, in cui figurò nostro Signore Crocifisso, la Vergine, San Giovanni e Santa Maria Maddalena al

piè

piè della Croce, alla quale opera da que' Fratelli fu dato luogo sopra l'Altare di una delle Cappelle nello stanzone o ricetto della medesima Compagnia: scrissevi il suo nome, l'anno, che la dipinse, e nulla più; ma volendo gli stessi Fratelli della Compagnia far noto un atto di tanta generosità, fecero per mano di altro artefice, aggiugnere alle notate parole del nome e anno, la parola *donavit*. E' ancora in essa compagnia di mano del Lippi un Crocifisso in tavola portatile, dintornato, che serve per le devozioni de' giorni di passione: e questo pure fu dal medesimo dato in dono: e tanto l'una, che l'altra è stimata a gran segno da' professori dell'arte. Il Senator Lorenzo Maria Frescobaldi e fratelli, hanno di mano del Lippi molti ritratti grandi di uomini illustri per dignitadi e per valore, stati di loro nobile famiglia ne' passati secoli. Fece ancora il Lippi con grande studio una tavola di un San Bastiano, in atto di esser battuto da due manigoldi con verghe di ferro. Vedesi la figura del Santo Martire, in atto di cadere semivivo verso la terra, e colla gravezza del propio corpo far violenza alle braccia ed a' polsi, ch'egli ha strettamente legati ad un ceppo. L'attitudine non può esser meglio, nè più evidentemente espressa. Nella parte più alta del quadro sono alcuni Angeletti, preparati a coronare la di lui forte costanza, i quali si dicono finiti per altra mano. Questa tavola, venne in potere di Andrea Salvini, uno de' Magonieri del Serenissimo Granduca di Toscana, padre dell'eruditissimo Abate Anton Maria Salvini, Accademico della Crusca, Lettor pubblico di Lettere Greche nello studio di Firenze, di cui, per non far torto alla gran fama, che già ne corre per ogni luogo, ove han loro stanza le buone lettere, ci basterà per ogni lode più singolare avere accennato il nome. Il Senator Alamanno Arrighi, Segretario delle Tratte del Sereniss. Granduca, ha di sua mano un San Francesco Saverio, genuflesso intorno al mare, mentre il granchio marino gli riporta il miracoloso suo Crocifisso, gettato in mare per placar le tempeste: ed appresso al Santo è la figura di un Mercante, che dimostra stupirsi di sì gran fatto. Dipoi il soprannominato Agnolo Galli, volle far fare un quadro da sala, dove fossero dipinti al naturale diciassette suoi figliuoli, avuti di Maddalena di Giovambatista Carnesecchi sua consorte, fra maschi e femine: e al Lippi ne diede la commissione. Rappresentò egli in questo qua-

dro il trionfo di David, che ritorna colla testa di Golia dalla battaglia: e per la persona di David fece il ritratto di Lorenzo Antonio il maggiore de' maschi, il quale con una mano sostiene la gran testa del gigante, e coll'altra la spada. Vicino a David, dalla parte di dietro, si vede il ritratto di Matteo il figliuolo mezzano, del quale altro non mostra la pittura, che il volto con un poco di busto: Giovambatista il terzo ed ultimo de' maschi è figurato in un giovanetto musico, che canta insieme con alcune piccole fanciulline, tolte al naturale dalle minori figliuole di Agnolo. Si fa incontro al trionfante Israelita un coro di leggiadre verginelle, in atto di sonare, cantare e ballare, fatte pure al naturale dall'altre maggiori figliuole del medesimo. Per una, che suona la cetera, figurò la Cornelia, moglie poi del cavalier Bernardo da Castiglione: per l'altra, che suona il cembolo, fu ritratta Elisabetta, sposa del dotto ed erudito Carlo Dati: una, che si vede dietro a queste, attenta alle note, in atto di dolcemente cantare, è fatta per Giulia, consorte di Amerigo Gondi: ed una maestosa donna, che si vede in mezza figura, poco lontano dal giovanetto David, che ha in braccio una piccola bambina, è la nominata Maddalena Carnesecchi moglie di Agnolo: e la bambina è pure ritratta al vivo da un'altra sua figliuolina. Volle anche, che oltre a'diciassette figliuoli, si vedessero due aborti della medesima: e questi il pittore ingegnosamente intese di rappresentare, con far vedere di loro, dietro a tutte quelle figure, solamente una piccola parte della fronte. Allo stesso gentiluomo dipinse il Lippi un San Filippo Neri, in atto di estatica orazione: e un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, quando fa vedere il miracolo del *Dio vel meriti:* e di più feceli i ritratti al naturale in quattro quadri delle prime quattro fanciulle sue figliuole, che vestirono abito religioso: e due delle prime maritate, e queste sono in piccoli quadri. Per la chiesa della Madonna della Tossa, fuori di porta a San Gallo, de' Padri Eremitani Osservanti di Sant' Agostino, colorì la tavola del S. Niccola da Tolentino, dove figurò il Santo, in atto di conculcare le mondane vanità, e vedonsi a' suoi piedi due figure ben colorite, una per lo Demonio, e l'altra per la Carne: l'una e l'altra delle quali con gesto vivace insultano contr' al Santo, che le ha gloriosamente vinte: nella parte superiore vedesi aperto il Cielo, e Maria Ver-

Vergine ed il Santo Vescovo Agostino, che lo corona. Fece anche nella Compagnia, detta del Nicchio, in Firenze la bella tavola per l'Altare, del Martirio di Santo Jacopo, maravigliosamente espresso, con quello ancora del carnefice, che al vedere l'invitta pazienza del Martire, confessò anche esso la vera Fede di Cristo, e con lasciar la propria vita sotto la stessa mannaja la confermò. Sopra questa ancora vi è la lunetta dell' ornato di detta tavola, rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, anche essa di sua mano. Moltissime altre opere fece il Lippi, il quale finalmente pervenuto all'età di cinquant' otto anni, per l'indefesso camminare, ch' e' fece un giorno, com'era suo ordinario costume, anche nell'ore più calde, e sotto la più rigorosa sferza del Sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo Cristiano, come egli era stato in vita, finì il corso de' giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi, e tre femmine: il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della Religione Vallombrosana, e Antonio, che vive al presente in giovenile età. Delle femmine, la prima ha professato nel Convento di S. Clemente di Firenze: la seconda vestì l'abito Religioso nel monte a San Savino: e l'altra fu maritata a Gio: Giacinto Paoli cittadino Fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella Venerabile Compagnia della Misericordia, detta volgarmente de'Neri, che ha per istituto il consolare e ajutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non fu avido di roba o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco, che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire, che il Lippi, più per una certa sua natural veemenza d'inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse, e facesse anche danno a se stesso, in essere troppo tenace del proprio parere, in ciò, che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella

pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono e 'l vero, accrescono loro vaghezza e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più piegevole all'altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da Altare a quattro de' più rinomati pittori d'Italia; egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una al Guercino da Cento, e una ad altro celebre pittore di Lombardia, che bene non mi si ricorda, e una finalmente al Lippi: ed a questi la diede con patto, che egli si dovesse contentare di dipignerla secondo quella invenzione, che egli gli avrebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero e all'attitudine delle figure, quanto al componimento, abbigliamento, architettura e simili: e dissemi di più il gentiluomo, che fatta, chę fu l'invenzione in piccolo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto e per tutto si conformò con gli studj delle figure: e finalmente condusse un opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest'apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno, che fosse stato di diverso parere: e al Dottore Giovambatista Signi, celebre medico, che avendogli fatto fare una Juditta, colla testa di Oloferne, si do'eva, ch' e' l'avesse vestita poveramente, e poco l'avesse abbigliata; rispose, doversi lui contentare ogni qualvolta egli per far quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un giojello di sì grossi diamanti, che sarebbero potuti valere trentamila scudi: ed esser quell'altro adornamento, solo di pochi cenci, e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella pura imitazione, fece sì, che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fussesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa, che pare assolutamente incredibile, ma però altrettanto vera, e fu: che egli passando di Parma al suo ritorno d'Ispruck, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la maravigliosa cupola, e le altre diversissime pitture, che sono in quella città, di mano del Coreggio. E sia

ciò

ciò detto, per mostrar quanto sia vero, che a quel professore di queste belle arti, che intende di giugnere a maggiori segni della virtù, della stima, e dell'avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempj di coloro accostarsi, che a giudizio universale de' più periti già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.

Laddove nel presente racconto della vita del Lippi si parlò del castello di Malmantile, pare, che sarebbe stato molto in acconcio il dare del medesimo alcuna maggior notizia, giacchè in quanto scrissero gli storici di nostre antichità, non ho fin quì saputo trovare, che ne sia stata fatta alcuna menzione: ed all' incontro non era a me punto difficile cosa il farlo; ma ciò non seguì, perchè non volli divertire dal corso della storia, riservandomi alla fine. Porterò adunque in questo luogo, copiata *ad verbum*, la seguente memoria, che non ha molto, mi ha dato alle mani, copiata dal proprio antico originale.

VIRI NOBILES ET PRUDENTES.

DEcem Provisores Civitatis Pisarum, Pistorii, Vulterrarum, & aliorum locorum, eorum officio commissorum, in sufficientibus numeris congregati, pro eorum officio exercendo in Palatio Populi Florentini, in loco eorum solitæ Residentiæ, ut moris est; advertentes quod Castrum Malmantilis jamdiu inceptum fuit, & nondum habuit perfectionem; Et considerantes locum, ita non perfectum, esse potius ad offensam, quam ad defensam communis & circumadstantium dicto loco, & quod in ipso Castro non potest persisti ad ipsum defendendum respectu beccatellorum, merlium & turrium non factarum. Et volentes periculis imminentibus providere, pro utilitate & honore communis securitateque loci prædicti; habita super his practica solemni cum magnificis Dominis, Dominis Prioribus Artium & Vexillifero Justitiæ, & ab eis responso accepto, quod cum omni sollicitudine curarent, dictum laborierum compleri facere, & quod pro eorum dominatione provideretur per primum consilium fiendum; Unde denarii extraherentur pro dicto laborerio complendo; providerunt, ordinaverunt, & deliberaverunt, quod dictum laborerium omnino compleatur & ad perfectionem reducatur: & habitis pluribus magistris ex sufficientibus hujus Civitatis & eisdem exposito, qualiter præfatum laborerium locare volunt cuicumque volenti eum per-

perficere pro pauciori pretio. Et demum ab eis, & quolibet eorum receptis scripturis sigillatis, & ipsis lectis, & reperto inter omnes pro minori pretio facere velle, infrascriptum Ambrosium & Pierum socios; misso, facto, & celebrato inter eos solemni & secreto scruptineo, & demum obtento partito ad fabas nigras & albas, secundum ordinamenta dicti Communis, dictum laborerium locaverunt, & in locationem concesserunt infrascripto Ambrosio & Piero sociis, & modo & forma, & prout & sicut in scripta manu propria subscripta dicti Ambrosii, & mei Baldesis infrascripti, & ser Antonii infrascripti, ut infra patet, cujus quidem scriptæ & subscriptionum tenor talis est, videlicet.

Al Nome di Dio Amen.

Fatta a dì 16. di Settembre MCCCCXXIV.

SIa manifesto a qualunque persona vedrà la presente scripta, come gli infrascritti maestri, e' quali si soscriveranno quì da piè di loro mano, cioè Piero di Curradino e Ambrogio di Lionardo maestri da Firenze, oggi questo dì tolgono in allogazione da i nobili uomini Dieci, Provveditori della città di Pisa, e d'altri luoghi, a loro governo commessi, a compiere interamente di ciò bisogna il castello e luogo di Malmantile, cogli infrascritti patti, salarj, e modi, come di sotto si farà menzione, e prima: E' sopradetti maestri promettono al d. officio de'Dieci ricevente per lo Comune di Firenze, lavorare e compiere il detto castello di quell'altezza, e in quella forma, che per lo d. uffizio, o loro Provveditore sarà deliberato, e ordinato, il quale lavorio promettono fare, e compiere interamente a uso di buon maestro, di mura, beccatelli, volticciuole, torri, volte e scale, e ogni spesa de'detti maestri di mattoni, pietre, e ciascuni conci vi bisognassono nel d. lavorio di qualunque cagione, e ancora rena, a dare compiuto il d. castello, nel qual lavorio i detti Dieci niuna cosa hanno a mettere se none solo calcina e il piombo vi bisognasse, e ogni ferramento fussi di bisogno murare nel detto lavorio. E detti maestri, debbono avere per loro premio dal detto uffizio lo infrascritto salario, cioè per tutto di muro disteso, beccatelli, volte, volticciuole e torri a ogni spesa di detti maestri come detto è, del braccio

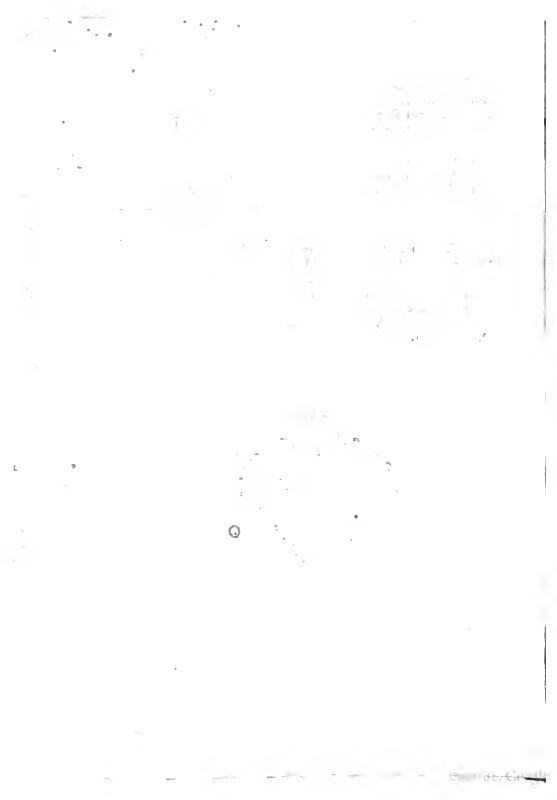
qua-

quadro misurando vano per pieno, soldi dieci f. p. & dove fusse meno che braccio, misurando in faccia, con che le poste de' beccatelli, non si dando altro disegno, s' intendano pigliarsi in quella forma sono quelle del castello della Lastra. Ancora alluogano i detti Dieci a' soprascritti maestri il fosso del detto castello in quella forma, che fu allogato nel Libro di Malmantile int. 208. a Tuccio di Giovanni maestro.

Io Ambruogio di Lionardo maestro sono contento alla sopradetta scripta anno e mese e dì detto di sopra. E perchè il detto Piero non sa scrivere, vuole io prometta per lui, e così vuol esser obrigato com' io, in presenza dello 'nfrascritto ser Antonio.

Io Antonio di Puccino di ser Andrea Not. Fior. fui presente alla soprad. scripta, e di volontà de' sopradetti Piero & Ambruogio, i quali confessorno essere contenti, come nella sopradetta scripta si contiene, mi sono soscripto di mia propria mano, anno, mese, e dì soprascripti.

Ego Baldese Ambrosii Not. Florentinus mandato dictorum Decem subscr.

PAOLO MINUCCI
Giureconsulto Fiorentino

NOTIZIE
STORICHE E LETTERARIE
INTORNO AL
DR. PAOLO MINUCCI
E SUA AGNAZIONE.

Essendosi già posta quivi avanti la vita del nostro Lorenzo Lippi, autore di questo facetissimo poema; richiede il giusto, che in questo luogo si riportino le notizie del Dottor Paolo Minucci, del medesimo poema diligentissimo chiosatore. E per farsi da principio (le cose superflue tralasciando, e solamente le necessarie e le più onorevoli producendo) comecchè i saporiti e squisiti frutti da buona e perfetta pianta procedano, è cosa degna da sapersi, che l'Albero della nobile ed antica Famiglia Minuccia fondò da principio le sue radici nell'antichissima città di Volterra, dove ancora di presente con ben illustre rinomanza verdeggia. Da quest'albero, fin d'avanti la metà del secolo XIV. distaccatosi un ramo, nel famoso castello di Radda nel Chianti si trapiantò. Quivi vigorosamente allignatosi, e di tempo in tempo frutti degni della sua pianta producendo, meritò dipoi d'essere inserito nella cittadinanza di questa nobilissima città di Firenze: il che seguì a' 23. del mese d'Agosto, l'anno del Signore 1593. nella persona di Paolo di Giovanni: il qual Paolo poi fece la sepoltura di cui appresso si parlerà. Ma perciocchè le cose, che ad una perpetua memoria raccomandare si deono, è necessario, ch' elle siano eziandio di documenti veridici corredate; essendosi collocato a fronte del ritratto del prefato Dottor Paolo lo stipite suo, tratto con ogni diligenza e perizia da' libri pubblici di questa medesima città dal Sig. Lorenzo Maria Mariani, celebre antiquario Fiorentino, e Custode dell'Archivio segreto dell'A. R. del Sereníssimo Gran Duca di Toscana; si porranno in appresso le prove, o sia parere del suddetto Sig. Mariani, disteso da lui per conferma della civiltà di questa casata. Egli dunque così dice:

„ La Genealogìa de' Signori Minucci di Radda si prova con le Fedi „ de' Catasti, e Decima dal 1350. fino a presenti tempi.

„ Erano in Radda nel 1341. trovandosi in un libro in carta pecora „ in Camera Fiscale di entrata e uscita del Duca d'Atene, che in detto anno furono condannati, per essersi opposti a' famigli di detto Du„ ca, gl' infrascritti, cioè: Mi-

„ *Minuccius Cole frater carnalis Venture . D. Giontina ux. d. Minucci . D.*
„ *Mandina ux. d. Venture . D. Maffia ux. Zinatti , & filia d. Cole populi S.*
„ *Nicolai de Radda .*

„ Che i Minucci di Radda fiano un rampollo , ufcito da Minucci di
„ Volterra, fi deduce dall'albero de' Signori Minucci di Volterra capitato
„ quà, dove fi vede, circa gli anni 1300. Niccola (che è lo fteffo , che
„ Cola) figliuolo di Minuccio, il qual Niccola fi crede fia il noftro Co-
„ la, padre di Minuccio, paffato ad abitare a Radda nel tempo per av-
„ ventura, che i Volterrani dieder ajuto di gente a' Fiorentini, cioè nel
„ 1315. per l' imprefa di Montalcino , e nel 1325. contro Caftruccio ,
„ come dice l'Ammirato tom. 1. a c. 265. 308.

„ Si deduce ciò ancora da' nomi gentilizj , rifatti da' Minucci di Rad-
„ da, e fpecialmente di Bartolommeo, e di Paolo.

„ E finalmente dal fuppofto, che ne hanno i medefimi Signori Minuc-
„ ci di Volterra, come fe ne fono efpreffi per lettere, &c. in più con-
„ gionture.

„ Con tali valevoli conjetture fi è fermato , che i Minucci di Radda
„ fiano dello fteffo lignaggio di quei di Volterra.

„ Fanno inoltre l'ifteffa arme gentilizia, cioè un campo roffo con una
„ fafcia d'oro, e con due ftelle fopra, ed una fotto, pur d'oro.

„ Vedefi, che il noftro antico Minuccio di Cola fa tre volte teftamen-
„ to, cioè nel 1380.-- 1394.-- e 1412. quali fi vedon all'Archivio ne' ro-
„ giti di fer Capaccia di Ghieri da Radda : ne' quali teftamenti egli fa
„ legati a luoghi pii, e altre ordinazioni , dalle quali fi conofce chiara-
„ mente, che egli era perfona riguardevole, e di qualche ftima, e facol-
„ tofo, e non di baffa condizione e di vile efercizio, non trovandofi nè
„ in detti teftamenti , nè ne' Catafti nominati con affiffo di meftiere al-
„ cuno: il che ci fa più credere, effere i fuoi ufciti da Volterra.

„ Di tale opinione fono i dilettanti di antichità, e fpecialmente il Sig.
„ Gio: Vincenzio Fantoni, il quale fi è compiaciuto , che all' Albero ,
„ mandatofi a Roma al Signor Ferdinando Aleffandro Minucci, fi aggiun-
„ ga quefto fuo Madrigale.

„ *Quefta , che al Tebro in riva*
„ *Frondeggia , eccelfa pianta ,*
„ *Dal Volterranno fuolo i rami ftefe*
„ *Pria ful bell' arno, ove fiorir le piacque ,*
„ *E da fue lucide acque*
„ *Tal bevve umor , che a lei nudrìo la fronda ,*
„ *Che or di fe adorna la Romana fponda .*

Fin quì il Signor Mariani: alle cui parole fi vuole aggiugnere, che tanto il Baldinucci nella vita del Lippi , che il celebre Abate Anton Maria Salvini in margine del Malmantile, da lui poftillato, chiamarono il Dottor Paolo Minucci affolutamente Volterrano, per la comune opi-
nio-

nione, credo io, che eziandio in quei tempi doveva correre, che questa famiglia fosse di quella città originaria. Giova ancora il riportare una breve descrizione della sepoltura de' Minucci, posta nella Chiesa di San Salvadore, detta d'Ognissanti, di questa città, ufiziata da' Padri Minori Osservanti di San Francesco; poichè dall' arme in essa scolpita si trae un forte argomento della consorteria di queste due case. In detta chiesa adunque, davanti al balaustro dell' altar maggiore, e presso al pilastro destro della cappella grande, si vede un bel lastrone di marmo bianco, colla seguente iscrizione:

D. O. M.
PAVLVS MINVCCIVS IOANNIS
F. FLORENTINVS CIVIS
SIBI SVISQVE POSTERIS
POSVIT. A. D. MDC.XIII.

Quivi sotto è posta l'arme, fatta di marmi colorati, ma in un certo modo raddoppiata; poichè diviso lo scudo pel mezzo in due parti, nella superiore è tutta l'arme, siccome l'ha descritta il Signor Mariani: e nella inferiore il colore dello scudo di rosso è mutato in azzurro: la fascia, che nell'altr' arme divide il medesimo scudo orizzontalmente, in questa lo divide obliquamente, e le stelle sono tutt' e tre sopra la detta fascia, una dalla parte destra, e l'altre due dalla sinistra; poichè il mezzo dello scudo viene occupato da un albero, che rassembra un pino, stattovi aggiunto, come si può supporre, per distintivo di questo ramo; praticandosi questo per ordinario quasi in tutte l'insegne di quelle famiglie, che derivate da un ceppo comune, in più tronchi si sono di poi diramate. Ora proseguendo il discorso, avanti di venire a parlare del prefato nostro Dottor Paolo, della patria, e della casa sua onore e fregio, ed uomo illustre e letterato de' suoi tempi, farò beve menzione d'altri due uomini letterati, che io ritrovo germogliati dal ramo de' Minucci di Radda. Il primo di questi si è Don Genesio Minucci, monaco Valombrosano, e Priore di S. Mercuriale in Forlì. Questi maneggiando materie sacre, conforme richiedeva l'istituto intrapreso da lui, diede alla luce le seguenti due opere, la prima delle quali porta in fronte questo titolo: *Specchio Ecclesiastico, diviso in tre parti dal M. R. P. D. Ginesio Minucci Fiorentino da Radda, Priore di San Mercuriale di Forlì, dell'ordine di Vallombrosa. Nel quale chiarissimamente, e con brevità si scuoprono tutti i misteriosi significati dell'edificio della Chiesa, Hore Canon. e Messa, delle parti loro, e cirimonie. Con un trattatello di divotissime orazioni. In Ravenna per Pietro Giovannello* 1593. in 8. pagine 204. non compresa la Dedicatoria *Al molto Illustre, e Reverendissimo Monsig. Alessandro Franceschi, Vescovo degnissimo di Forlì;* in data *di S. Mercuriale di Forlì a'* 15. *di Febrajo* 1595. Tre sonetti in lode dell'autore; che'l primo è del Signor Niccolò Lorenzini, Fisico e Poeta eccellentissimo: il secondo del M. R. M. Michele Fiammeri, Priore di San Lorenzo a Cor-

tine: e'l terzo del R. P. Don Grisostomo Talenti da Santa Sofia, monaco Vallombrosano: Due Epigrammi del R. P. Don Pancrazio da Firenze dell'Ordine di Valombrosa: il primo *ad Libellum*, il secondo *ad Lectorem*: e un Catalogo de' dottori e scrittori citati in questo libro, il tutto in principio: e in fine la Tavola de' capitoli, e la Tavola delle cose più notabili. Quest' opera fu composta in Passignano, leggendosi in fine della medesima: *Nella nostra veneranda Badìa di Passignano adì* 14. *di Giugno* 1590. La seconda opera è intitolata: *Compendium summæ Card. Toleti, auctore R. P. D. Genesio Minuccio Florentino a Rada, Ordinis Vallisumbrosæ, in septem libros, & duos Tractatus distinctum. Additis quibusdam illustribus Appendicibus, & Indicibus totius operis. Mediolani apud Jo: Jacobum Cumum* 1606. in 24. pag. 322. con una piccola Prefazione, nella quale dice l'autore d'avere per maggior facilità degli studenti compendiata quest' opera, e d'avervi aggiunte 50. appendici, e che egli la lasciò escire alla luce sotto la protezione del Cardinal Benedetto Giustiniani. L' appendici sono separate, e hanno questo titolo: *Appendices ad compendium Cardinalis Toleti, R. P. D. Genesio Minuccio Florentino a Rada Auctore. Mediolani apud Gratiadeum Feriolum* 1606. in 24. pagine 112. senza l'Indice delle cose notabili in fine. Un'edizione anteriore è riportata dal Padre Negri, fatta cioè nel 1604. in Venezia, e dedicata al Cardinal Vincenzo Giustiniano, credo, che al suo solito il Negri pigli uno sbaglio; poichè questo Cardinale, che era Domenicano, morì nell'anno 1582. Tanto questo, che il soprannominato Benedetto, ambedue de' Giustiniani di Geneva, furono protettori dell'ordine Vallombrosano: Vincenzio dall'anno 1574. al 1582. e Benedetto dal 1587. al 1621. Mi viene ancora asserito da un'erudito monaco dell' istess' ordine, esservi di questa operetta un edizione di Brescia; onde se ne può arguire, esser quella riuscita utilissima. Compose ancora Don Ginesio un volume *Contra Judæos*, come fa ricordo il Padre Don Diego de' Franchi, contemporaneo del medesimo monaco, in una sua storietta d'alcuni uomini illustri Valombrosani, la quale ms. originale in Valombrosa si conserva; d'onde avendone tratta diligente copia il P. D. Fulgenzio Nardi, dell'antichità della sua religione affettuosissimo amatore, e nel tomo terzo in foglio d'una sua raccolta di memorie valombrosane collocata, m'ha fatto di questa notizia cortesemente partefice. Il Padre Don Giovannaurelio Casari nella sua *Serie di ritratti de' Santi, Beati, e Venerabili più insigni della Religione Valombrosana*, pone tra' Venerabili ancora quello di questo Minucci, coll'appresso iscrizione: *Venerab. P. D. Genesius de Minuccis a Radda Chianæ in Etruria, Monachus & Magister novitiorum Archicœnobii Vallisumbrosæ, qui non solum literarum linguarumque peritia eruditus, sed & morum candore micans, piissime obiit die xiii. Decemb. MDCIII. ætatis suę xxxviii.* Ne' medesimi tempi, cioè verso la fine dal secolo XVI. fiorì l'altro letterato di questa prosapia, che parimente abbracciato l'istituto della religione, e vestito l'abito Carmelitano, si fece denominare Fra Francesco Minucci. Si trova di lui alle stampe solamente un opera, la qual'è: *Compendio istorico Carmelitano, con l'indulgenze, e Privilegj dell'Ordine*,

ne, composto dal Rev. Padre Maestro Pietro Lucio di Brusella, Dottore in Sacra Teologia; e tradotto dalla lingua Latina nella volgare per il R. P. Francesco Minucci da Radda in S. T. Corsore dell' istess' Ordine. Alla Serenissima Gran Duchessa di Toscana. In Firenze appresso gli Eredi di Jacopo Giunti 1595. in 12. Giovanni Cinelli nella Toscana letterata, ovvero Storia degli Scrittori Fiorentini, opera inedita, fa menzione di D. Genesio, riportando solamente al suo solito il principio del titolo delle suddette due opere: e nell'altro volume degli Scrittori Toscani nomina parimente Francesco, e l'opera sua da me riportata; ma non so in qual maniera egli raddoppia questo scrittore, ponendolo in un altro luogo, cioè alla lettera D. e chiamandolo Domenico: e l'opera stessa mentovando, nel medesimo anno stampata, dice essere in 4. laddove nell'altro luogo la fa essere in 12. Dubito ancora, ch'egli raddoppi il sopraddetto Don Ginesio: poichè nel medesimo primo volume riporta un *Silvano Minucci, Monaco vallombrosano di buoni costumi, e di non volgari talenti:* e soggiunge, che *scrisse alcune opere*, ma non fa menzione di nessuna: ed io con tutte le diligenze usate finora, non ho avuta la sorte di trovar memoria nè di questo scrittore, nè de' suoi componimenti. Il Padre Negri poi nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini altro non fa, che riferire più distesamente i titoli dell'opere, quali egli certamente averà tratti dalle stampe: ed oltre a ciò afferma, che ambedue questi autori sono da riporsi fra gli Scrittori Fiorentini, affrancato dall'autorità del celebre Magliabechi nelle sue Annotazioni: le quali Annotazioni, che il Negri cita spessissimo, non credo, che siano state mai vedute da persona, e che nè anco si vedranno, non avendo egli, ch'io sappia, composto positivamente opera alcuna: se non forse una infinita quantità di lettere, piene in vero di peregrine erudizioni e notizie: una raccolta delle quali sarebbe un'opera degna, e di grandissimo gusto e benefizio de' letterati. Ma questo sia detto per incidenza; perche venendo al terzo uomo illustre della casa Minucci, posata in Radda, come si è detto, questi fu il nostro Paolo, il quale fu figliuolo di Cosimo, dottore di legge, e della Lucrezia di Paolo Perotti, e nacque nel *1625*. e seguitando l'istituto del padre, allo studio delle leggi applicatosi, fu nell'università di Pisa addottorato. Nel *1662*. prese per moglie la Clarice d'Alessandro d'Andrea di Nello. La famiglia di Nello è nobile e antichissima di Firenze, avendo dato la denominazione a un canto d'una contrada di questa città: ed un Gianni di Nello vien mentovato dal Boccaccio nella novella prima della settima giornata del suo Decamerone: e Franco Sacchetti nella novella *159*. fa menzione d'un Rinuccio di Nello, *uomo* (dice egli) *assai di famiglia antico*. Ebbe tre figliuoli, Cosimo, Ferdinando Alessandro, e Bartolommeo: il primo fu Sacerdote, Protonotario Apostolico, e Priore della Chiesa Parochiale di S. Niccolò di Radda; ma in fresca età passò a miglior vita, nell'anno *1716*.

Il secondo, essendosi da giovinetto, nell'anno *1690*. portato a Roma, e avendo lodevolmente assistito fino alla morte il Senatore Andrea del Rosso nel suo banco di cambj, gli successe in quel ministero, e nell'onore di Depositario dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Lorenzo Corsini, il quale nella

la

la sua esaltazione al Pontificato col nome di Clemente XIII. seguita il dì 12. Luglio 1730. si compiacque avanzarlo alle onorevoli cariche di Depositario generale della Reverenda Camera Apostolica, e di suo Tesoriere segreto. Il terzo parimente ha sempre atteso, e tuttavia attende in questa nostra e sua patria all'esercizio de' negozj di banco de' cambj.

Le azioni più riguardevoli di Paolo, e la natura sua, e il carattere, viene dal medesimo molto sinceramente raccontato nella Nota alla stanza 26. del Cantare terzo di questo Poema, nella quale il Lippi con bellissimo artifizio aveva quasi tutta compresa la vita sua. E benchè quivi il Minucci asserisca, che gli attributi d'ingegnere e di mercante gli siano stati finti dal Poeta; tuttavia io giudico, che ambedue, largamente parlando, gli si saranno potuti appropriare; poichè quello di mercante ben conviene per ischerzo a chi contratta il vino (siccome egli medesimo confessa d'aver fatto) ed in specie quello delle sue possessioni del Chianti, che in quei tempi in grandissima quantità navigava in lontanissimi paesi: e l'attributo d'ingegnere si vorrà intendere equivocamente, come adattato ad uomo di bello ingegno ed arguto, siccome in fatti era il Minucci, e come affermano coloro, che l'hanno conosciuto e praticato, e che ancora di presente vivono, i quali dicono, che egli era di spirito vivacissimo, e che dava a tempo e all'improvviso sagacissime e facetissime risposte. Per questo ancora io stimo, che il Poeta nel Cantare 11. stanza 22. faccia, che il Minucci ammazzi Pippo del Castiglione: perchè in tal guisa molto a proposito fa, che un uomo ingegnoso, ma però con fondamento di sapere, superi un altro del medesimo carattere, ma solamente naturale. Da quella Nota adunque si vede, che il nostro Dottor Paolo fece una campagna nell' esercito Pollacco in Prussia, in carica d'Inviato del Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Giovanni Casimiro: e che dipoi dal medesimo Re era stato destinato per suo Segretario dell'Ambasciata di Spagna. L'ufizio di Segretario egli esercitò sempre in questa corte di Toscana, servendo specialmente i Signori Principi Mattias, e Cardinale Leopoldo, il Gran Duca Cosimo III. e Gran Principe Ferdinando: il quale molto della diligente opera sua si valeva in far trascrivere opere inedite e singolari, come era in quei tempi la storia di Dino Compagni, la Cronica di Donato Velluti (della qual copia è fatta onorata menzione nell'edizione di Firenze presso Domenico Maria Manni, il quale in quest'anno 1731. l'ha mandata per la prima volta alla luce) ed altre simili. Il Cinelli dice che egli fu amico delle Muse, e dell'Accademie frequentatore: e il Baldinucci nella vita di Salvador Rosa, a carte 561. del Decennale 5. e del secolo 5. riferendo alquanti uomini illustri, che componevano l'Accademia de' Percossi, eretta dal medesimo Salvadore nella casa propria, venendo a lui dice: *Il Dottor Paolo Minucci, quegli, che dopo aver servito in qualità di Segretario il Serenissimo Principe Mattias di Toscana, e dati in ogni tempo segni di sua perspicacia, e de' suoi buoni studj, ha fatto ultimamente il molto erudito Comento al Malmantile Racquistato, Poema di Lorenzo Lippi*. Dalla testimonianza di questi due autori pare, che si possa dedurre, il Minucci esser-

ſerſi dilettato di poeſia, nella quale egli avrà forſe lavorato qualche giudicioſo componimento. Il lavoro però più ſingolare, che eſciſſe dalla ſua penna, fu il preſente Comento, il quale veramente richiedeva un ingegno, corredato di vaſtiſſima erudizione, per le tante, e sì varie coſe, di che il poema è ripieno. L'eſſere poi ſtato accettato per buono dagl' intendenti, ha già fatto ſede del buon talento del ſuo autore, al quale ha dipoi partorito glorioſa fama, e immortale. E tanto baſti aver detto di queſto inſigne ſcrittore: il quale avanzatoſi nell' età, e volendo all' eterna vita penſare, abbandonata la corte e la città, ſi ritirò a Radda alle ſue poſſeſſioni, dove viſſuto ſino all' anno 1695. a' 12. del meſe d' Agoſto terminò i ſuoi giorni, e nella già mentovata chieſa di San Niccolò di Radda (ove di queſta famiglia ſi vede una bella cappella, nel principio del preſente ſecolo fatta riattare dal ſoprannominato ſuo figliuolo Ferdinando Aleſſandro) gli fu data onorevole ſepoltura. L' iſteſſo digniſſimo ſuo figliuolo, avendo preſſo di ſe il ritratto del ſuo dilettiſſimo genitore, fatto dal celebre pennello di Piero Dandini, per maggiormente perpetuare la memoria di lui, avendolo fatto incidere in rame per mano di Pietro Maſini, ha moſtrato d' aver deſiderio, che con eſſo s' adorni queſta nuova edizione; che però, ſenz' altra deſcrizione, i lineamenti del ſuo volto ſi potranno, quel ritratto eſaminando, comprendere.

Finalmente, per non tener celata alcuna coſa, ch' io ſappia, attenente non ſolo a queſto ramo de' Minucci di Firenze, ma ancora a quello di Volterra, il quale eziandio ſi vede aſcritto nell' antico alla Fiorentina cittadinanza; è degniſſimo d' eterna memoria il belliſſimo monumento, che eſſi Minucci hanno in Firenze nella chieſa de' Monaci degli Angioli. Ciò è una vaga e rinomata cappella, nella quale in una caſſa di bronzo, con ſingolar maeſtria lavorata dall' eccellentiſſimo artefice Lorenzo Ghiberti, ripoſano i corpi de' Santi Proto, Diacinto, e Nemeſio: e davanti all' altare è poſta la ſepoltura, da un gran laſtrone di marmo coperta, nel quale ſi vede l' arme della famiglia, e la ſeguente iſcrizione:

HIERONYMUS MINUCCIUS D. STEPHANI EQUES, FRANC. MED. PINCERNA ET FERDIN. MAGN. ETRUR. DUCUM CUBICULARIUS BARTHOLOMÆO FRATRI J. C. PROTONOT. APOST. CAN. FLORENT. ET ASSESS. NUNCII APOST. SIBI ET POST. P. C. A. D. CIↃ. IↃ. XC.

E nel muro laterale, a man deſtra all' entrare, v' è parimente un bel depoſito di pietra, adornato di marmo, colla medeſima arme, e coll' iſcrizione, che ſegue:

D. O. M.

D. O. M.

POSTQUAM HIERONYMUS MINUCCIUS NOBILIS VOLATER. CIVIS FLORENT. AC D. STEPHANI EQUES TRIBUS MAGNIS ETRURIÆ DUCIBUS DIUTINAM ATQ. FIDELEM OPERAM PRÆSTITIT COSMI PUER AULICUS FRANCISCI POCILLATOR DENIQ. FERDINANDI CUBICULARIUS ÆTATE JAM CONFECTUS FINIS RER. MORTALIUM MEMOR HOC SIBI SEPULCRUM UBI IN NOVISSIMUM DIEM REQUIESCAT TESTAMENTO EXTRUENDUM RELIQUIT QUOD SUBINDE BARTHOLOMEUS MINUCCIUS NEPOS DECENNIS BONOR. IPSIUS HÆRES AVO AMANTISSIME DE SE MERITO MAGNIFICE TOLLENDUM CUR. AN. D. MDCII. VIX. AN. LXI. OBIIT NON. APR. MDC.

E questo è quanto ho potuto in breve tempo raccorre ad onoranza del nostro chiosatore, e della sua illustrissima prosapia.

DEL

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO
DI PERLONE ZIPOLI

PRIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Marte ſdegnato, perchè il Mondo è in pace,
Corre, e da letto fa levar la ſuora:
E in finto aſpetto, e con parlar mendace
Mandala a ſvegliar l'ire in Celidora.
Fa la moſtra de' ſuoi Baldone audace:
Indi all'imbarco non frappon dimora:
E per via narra, con che modo indegno
Bertinella occupato avea il ſuo Regno.

1. Anto lo ſtocco e'l batticul di maglia,
Onde Baldon ſotto guerriero arneſe,
Movendo a Malmantile aſpra battaglia,
Fece prove da ſcriverne al paeſe,
Per chiarir Bertinella e la canaglia,
Che fu ſeco al delitto in crimenleſe,
Del fare a Celidora ſua cugina,
Per canſarla del Regno, una pedina.

MALMANTILE RACQUISTATO. Queſto Poema ha avuto tre titoli diverſi, cioè MALMANTILE DISFATTO: LA PRESA DI MALMANTILE: e MALMANTILE RACQUISTATO. Il primo titolo ſi vede poſto per intitolazione dell'Enimma d' Antonio Malateſti, quivi avanti ſtampato: il ſecondo è nella Chiave o ſiano brevi Annotazioni MSS. ſopra la Cicalata della Lingua Jonadattica del Priore Orazio Ru-

C. I. St. I. cellai stampata nel sesto Volume delle Prose Fiorentine: il terzo è il presente, scelto forse in ultimo dall'Autore, come più conforme all'argomento del suo poema. Il Tasso ancora mutò più volte il titolo della sua Gerusalemme. *Bisc.*

PRIMO CANTARE. Ecco che il nostro Poeta mantiene l'intenzione data di pubblicare una leggenda, e non un poema, mentre mette sopra ogni Canto l'inscrizione, che si vede in diverse leggende; dove in vece di dire *Canto I. e Canto 2. ec.* come usano ne i poemi Italiani, egli dice *Primo Cantare*, e così seguita fino all'ultimo; volendo per la sua modestia esser chiamato compositore di leggende, e non autore di poemi: ed in uno stesso tempo con bell'arte difendersi dalle censure di chi lo tacciasse, di non aver'osservate le regole del comporre i poemi, sapendosi, che a queste non sono sottoposti i compositori di leggende. *Min.*

Una di queste, che volgarmente si chiamano Leggende, ma in fatti sono poemetti, divisa in Cantari, che sono fino al numero di sei, è un poemetto, intitolato *Istoria di Apollonio di Tiro*. Bisc.

ARGOMENTO. Gli argomenti a tutti i Canti di quest'opera sono di Amostante Latoni, cioè Antonio Malatesti, fatti di comandamento del Serenis. Principe Cardinale Leopoldo de' Medici. *Min.*

Nella prima edizione di questo poema, la quale fu fatta in Finaro nella stamperia di Gio: Tommaso Rossi 1676. in 12. essendo gli argomenti alquanto diversi da quelli dell'edizione di Firenze del 1688. la quale ha servito d'esemplare alla presente, acciocchè il Lettore abbia copia ancora degli altri, si riporteranno a ciaschedun Canto tra queste Note.

Argomento del Primo Cantare nell'edizione di Finaro.

Marte, che per natura odia la pace,
Corre, e del letto fa saltar la suora:
E in finto aspetto, con parlar che piace,
La manda a destar furie in Celidora
Fa la mostra de' suoi Baldone audace:
Indi all'imbarco non frappon dimora:
E per via narra, con che modo indegno
Bertinella occupato aveasi il Regno.
Bisc.

Mostra l'Autore in questa sua introduzione, che egli vuol descriver la guerra, fatta da Baldone, in ajuto e difesa di Celidora: e vuol persuadere, che sebben dice *aspra battaglia*, fu poi una guerra di nulla: e però seguita.

Fece prove da scriverne al Paese, del qual detto ci serviamo per derisione, quando altri ha fatta una azione, da lui stimata grande e bella, che in effetto non è poi tale, anzi è tutta al contrario: e si dice *Hai fatto assai: scrivi al paese*. Min.

STOCCO. *Arme simile alla spada, ma più acuta; e di punta quadrangolare*; così il Vocabolario della Crusca; ma dee dire *di forma* [non *di punta*] *quadrangolare*, perchè lo stocco è quadrato per tutto: ed è fatto apposta così, per isfondare le maglie de' giachi; onde bene il nostro Poeta gli pone a confronto il batticulo di maglia; volendo egli all'uso poetico, col nominare solamente queste due spezie d'armi, intenderle generalmente tutte, tanto l'offensive, che le difensive. La voce *Stocco* viene dal Tedesco *Stock*, *bastone*: e questo da *Stecken*, *pungere*. *Stock fisc*, *Pesce Bastone*. V. il Ferrari, e il Menagio. Da *Stecken* ne vien poi *Stecca*, *Stecco*, *Stecchetto*, *Steccaja*, *Steccata*, *Steccato*, *Stecconato*, *Steccone*, che tutte s'intendono per cose fatte di legno ed appuntate. *Stecca*, pezzo di legno, propriamente piano: e ve ne sono di diverse spezie, come quella, fra l'altre, che adoperano i librai per piegare i libri: è presa ancora per *Bastone* dal Boccaccio Nov. 89. *Stecco*, ancorchè significhi *spina e legnetto appuntato*, come quello, che serve a stuzzicarsi i denti: e quell'altro a foggia d'aguto, fatto pet conficcare i calcagnini delle scarpe; contuttociò in lingua Gerga o Furbesca (la quale, non ostantechè paja una lingua fatta a caso, ha però in se di buoni fondamenti d'etimologia) si trova in significato di *Bastone*. In una Madrigalessa, o sia Frotola, composta in questa lingua, e intitolata *Rifilamento misurato in lode del Taffio e Chiarire, a i Calcagni ammascatori del Gergo*; cioè *Discorso in versi, in lode del Mangiare e Bere, agli Accademici, che intendono il linguaggio*, in un luogo ove si biasima chiunque prende diletto d'ogn'altra cosa, fuori delle due sopraddette, si legge:

Me-

Merita la martina in sulle gote
Chi fa di queste cose,
O pur lo Stecco *in sulle spaventose*.

C. 1. St. 1

Per *martina* s'intende la *spada*; così detta da Marte, Dio della guerra: e per *spaventose* le *spalle*, forse così dette, perciocchè, quando uno ha paura o spavento di qualcosa, subitamente volge le spalle, fuggendo. *Stecchetto* è piccolo stecco; sottile e appuntato; onde poi è derivato *stare a stecchetto*, che vuol dire *vivere sottilmente, con istento e miseria*. *Steccaja* è un'alzata di muro, che si fa a traverso a' fiumi, per linea retta, ma a scancio, per mandar acqua agli edifizj. *Steccata* è un riparo, che si fa a foggia di mezza luna, a traverso de' torrenti e de' borri, per ritenere il terreno, acciocchè non sia portato via dall'impeto dell'acque: e credo, che per lo 'nnanzi si facesse di stecconi o palafitte, ficcate ritte nel fondo d'essi torrenti, ed intrecciate di frasche, e di sassi ripiene; che adesso, per maggiore stabilità, si fa per ordinario di sorte muraglia. *Steccone*, non giudico che sia *Palo diviso per lo lungo in due parti, col quale si fan le chiudende*, come dice il Vocabolario; ancorchè io non neghi, che le chiudende si possano fare e di pali divisi e non divisi, e di frasche e d'altra cosa, che più aggradi; ma lo *Steccone*, dovendo essere quel legno, del quale si compongono gli *Steccati* e gli *Stecconati*, mi pare, che si debba diffinire: *Legno piano, appuntato, alto tre braccia in circa, e largo intorno a un sesto di braccio, da fare steccati, stecconati e chiudende*: ed è, a mio parere, l' accrescitivo di *Stecca*. Che gli Stecconi degli Steccati debbano essere appuntati, si legge in Ammiano lib. 25. *Castra ponuntur, velut murali ambitu circumclausa, præter unum exitum, eumque patentem, undique in modum mucronum præacutis sudibus*. La figura degli antichi stecconi, per fare gli steccati per riparo degli eserciti [il che più non è in uso, per essere state ritrovate le linee di circonvallazione, che sono un più sicuro riparo] è di figura piana, ed è del tutto simile a quella che si usa per ordinario nelle nostre chiudende: e si vede dipinta in più luoghi nel Cod. 8. del Banco 62. della Laurenziana, il quale contiene una Traduzione in Franzese de' Commentarj di Giulio Cesare, fatta da Roberto Gaguino, ministro Generale dell'Ordine della Santa Trinità della Redenzione degli Schiavi, nell'anno 1485. e dedicata a Carlo VIII. Re di Francia. Gli Stecconi, che compongono lo Stecconato della nostra Piazza di S. Croce, che serve per recinto del famoso giuoco del Calcio, sono di figura rotonda, e rotondi parimente in cima, ed assai grossi, come si vede nel rame, posto a principio delle Memorie del Calcio Fiorentino, composte già dal Conte Giovanni de' Bardi, e ristampate in Firenze nella Stamperia di S. A. S. alla Condotta nel 1688. in 4. ma io stimo, che siano stati fatti così; acciocchè, dovendo star quivi sempre fissi, ed essendo esposti all'ingiurie de' tempi e ad altri accidenti, possano essere di maggior permanenza. *Bisc.*

BATTICULO DI MAGLIA. Intende il *Giaco*, arme difensiva di dosso; cioè una camiciuola, composta di maglie di ferro: ed è la *lorica ansulata*, che usavano gli antichi. E se bene *Batticulo di maglia* non è veramente buon Fiorentino; nondimeno è spesso usato, ma per giuoco, ed è comunemente inteso pel giaco; si dice così, perchè coprendo quest'arme le parti di dietro, nel moto, che fa colui, che l'ha indosso batte in quella parte; come si dice *Picchiapetto* quel giojello, che le donne usano portare al collo, pendente sul petto. *Min.*

GUERRIERO ARNESE. *Insegna militare*, o pure *armi da guerra*, τὰ ὅπλα τὰ πολεμικά, che la nostra Vulgata disse in Geremia cap. 21. v. 4. *Vasa belli*. *Ecce ego convertam vasa belli, quæ in manibus vestris sunt*: ove la parola *Vas* vale il medesimo della nostra *Arnese*, che serve ad esprimere qualsivoglia utensile o instrumento, come *arnese di bottega*, *di villa*, *di cucina ec.* Così parimente i Greci usarono nello stesso significato generico di strumento la voce σκεῦος; onde nel Salmo 7. v. 14. le saette sono chiamate σκεύη θανάτου, *vasa mortis*: ed il Filelfo gli ornamenti de' cavalli, che Senofonte nel lib. 4. della Ciropedia aveva chiamato τὰ τῶν ἵππων σκεύη, gli disse *vasa equorum*. Le vesti ancora furono dette nel Deuteron. cap. 22. v. 5. σκεύη ἀνδρός. οὐκ ἔσται

C. I. St. I. σκεύη ἀνδρὸς ἐπὶ γυναικί. *Non induetur mulier veſte virili*: e nel 2. de' Regi, capitolo 24. verſ. 22. gli attrezzi de' buoi per trainare le legne, ſi dicono τὰ σκεύη τῶν βοῶν εἰς ξύλα: *Juga boum in uſum lignorum*: e più genericamente in San Marco, capitolo 11. v. 16. ſi legge, che il noſtro Signore καὶ οὐκ ἤφιεν ἵνα τις διενέγκῃ σκεῦος διὰ τοῦ ἱεροῦ. *Et non ſinebat, ut quiſquam transferret vas per templum*; cioè a dire: *non permetteva, che foſſe traſportato pel tempio alcuno arneſe o ſtrumento*. Si dice ancora *Eſſer male in arneſe*, cioè mal veſtito ec. V. ſotto Cantare 4. St. 7. *Biſc.*

MALMANTILE. E' un caſtello antico vicino a Firenze circa dieci miglia, oggi del tutto rovinato e diſtrutto, nè vi ſi vede altro che le muraglie caſtellane. *Min.*

Quaſi malum mantile, non vi eſſendo quivi da apparecchiare pe' foreſtieri. *Salv.*

E' un caſtello, poſto ſopra un eminente colle, preſſo alla ſtrada maeſtra, che da Firenze conduce a Piſa: e reſta quaſi nel mezzo tra la Laſtra e Montelupo. Intorno all'antichità di queſto caſtello, ſe ſi voleſſe preſtar fede a una Leggenda di S. Ambrogio, che io non ho veduta, ſi potrebbe affermare, che egli foſſe ſtato in piedi al tempo di detto Santo, cioè nel quarto ſecolo della noſtra Redenzione. Il fatto, ſucceduto in quel luogo ad eſſo Santo Arciveſcovo, vien riportato da Fr. Jacopo Paſſavanti nello Specchio della vera Penitenza, alla pag. 48. dell'edizione di Firenze 1725. onde [non oſtante le oppoſizioni, che potrebbero darſi alla verità di tal fatto] per l'età di queſto autore, e per quella di chi ſcriſſe la detta Leggenda, che ſarà ſtata alquanto anteriore, il noſtro caſtello viene ad eſſere di qualche antichità conſiderabile. Aviamo un proverbio, che dice: *Andare a Malmantile*, che in Latino ſi direbbe *Tenuiter ac ſordide hoſpitari*. V. il Monoſini pag. 246. A queſto proverbio alluſe il Malateſti nell'Enimma, riportato al principio dell'opera. Nella Fiera del Buonarruoti pag. 60. col. 2. v. 3. ancor quivi alluſivamente:

E ſallo Malmantile e Montelupo.

Vi ſono entro alcune poche caſe. *Biſc.*

FAR PROVE DA SCRIVERNE AL PAESE. E' preſo queſto modo di dire, da quelli, che andando alla guerra, non iſcrivono al proprio paeſe, ſe non le loro prodezze: e queſte il più delle volte o inventano o ingrandiſcono a diſmiſura, a ſomiglianza del Soldato ſmillantatore di Plauto. *Biſc.*

CHIARIRE. Queſto verbo, che oltre agli altri ſignificati, vuol dire *Far conoſcere l'errore* o *Render capace*; nel preſente luogo vuol dire *Scaponire* o *Sgarire*: *Il tale mi faceva l'uomo addoſſo: gli ho dato una buona quantità di pugna, e l'ho chiarito*; cioè, con queſto l'ho reſo capace, e fattogli conoſcere la ſtima, che io ſo di lui, e quella che egli dee far di me. Queſto verbo è traſlato dal verbo *Chiarire*, che è purificare ogni liquore torbido, e contaminato da materie craſſe. *Min.*

Gli antichi diſſero anco *Chiarare*, come notarono quei valentuomini de' Deputati: e lo diſſero nel medeſimo ſignificato di render chiaro checcheſſia, come uſollo il Bocc. Gior. 3. n. 7. nel luogo, dagli ſteſſi Deputati corretto: *Se un caſo avvenuto non foſſe, che lor chiarò chi foſſe l'ucciſo*. Ma quando *Chiarire* è detto aſſolutamente, ſenza dire di che coſa uno è fatto chiaro (come è quì in queſto luogo) s'intende dell'errore, in cui uno è. *Chiarire* ancora, come ſi vede poco ſopra, in lingua furbeſca vuol dir *Bere* [e s'intende poſitivamente *Ber vino*, che *Chiaro* in queſta lingua s'appella] perciocchè ogni bevanda vorrebb'eſſere chiara e pura, ſiccome più confacente al noſtro guſto ed alla ſanità corporale. *Biſc.*

CANAGLIA. *Gente vile ed abietta*, che tali ſaranno, come vedremo, i ſoldati di Bertinella, i quali il Poeta mette uomini d'infima plebe, che Cicerone chiama *imi ſubſellii homines*. Il Sign. Franceſco Maria Bellini, in alcune ſue belliſſime rifleſſioni, che ſi è contentato fare ſopra alla preſente Opera, ponderando la parola *Canaglia*, dice, che l'allungamento delle parole in *aglia* ſia oggi in Toſcana un certo avvilimento e diſprezzo del ſubietto, e s'uſi ſolo in coſe vili e plebee: e però ſi dica de' Birri *Sbirraglia*, della Plebe *Plebaglia* e *Gentaglia*, de i fanciul-

li

li e popolo infimo *Spruzzaglia*, (metaforico da *spruzzolo*, acqua minuta) e che questo sia antichissimo Latino, e sia il neutro plurale, del quale si servirono i Latini, per comprendere l' appartenenze della cosa, della quale parlavano, v. g. delle cose appartenenti alle Navi, dicevano *Navalia*: alla Cucina *Popinalia*, e molt' altri. E' corrotto da noi coll'aggiunta della lettera G. *Min.*

DELITTO IN CRIMENLESE. E' delitto di lesa Maestà cacciare una Regina del suo regno. *Min.*

Dicendo il Poeta:

Per chiarir Bertinella e la canaglia,
Che fu seco al delitto in crimenlese,

vuol dire: *Per chiarir Bertinella e tutta la sua gentaglia, la quale fu d' accordo con esso lei a questo delitto di lesa maestà*. Pare a dir vero, che *delitto* o *crimen* sia superfluo, per significare ambedue queste voci una medesima cosa; ma essendo *Crimenlese* tutt' una parola, come *Fidecomisso* e altre, può starvi accanto *Delitto* senza alcuna eccezione. In quanto poi alla voce *Crimenlese* è da sapersi, che molte parole Latine si sono trasportate nel nostro idioma di pianta, senza variarle di niente; come per esempio *Eziam*, che si trova usato in questo Cant. St. 7.

Ed eziam il portare un fil di paglia.
Ad unguem nel Cant. 5. St. 56.
Al cavaliere ad unguem fa il referto.
Ab antico per *ab antiquo*. Dante Inf. c. 15.
Che discese di Fiesole ab antico.
Ab eterno. Bocc. G. 10. n. 8. *Non riguardano, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia.*
Idest. Il Berni nel Cap. al Fracastoro.
Fu a' sette d' Agosto, idest di state,
e in questo Cant. stan. 16. *idest la guerra*: ed altre non poche. Ed è ciò fatto, perchè gli Scrittori erano tanto usi al latino, che scappava loro di bocca delle parole di quella lingua, siccome hanno fatto i Latini, che anno mescolato ne' loro ragionari delle Greche: ed i Greci de' tempi bassi delle Latine, ne' libri particolarmente delle Leggi Romane, riportati nel loro linguaggio; ed altri popoli ancora. *Bisc.*

CANSARLA. *Cansare* vale Allontanare. Francesco Baldovini nel grazioso rusticale Componimento, Intitolato *Lamento di Cecco da Varlungo*: C. 1. St. 1.

Mi si cansò il veder.

V. il Vocabolario della Crusca. *Bisc.*

FARE UNA PEDINA. Si dice *Fare una pedina* a uno, allorchè procurando questo tale di conseguire cosa di suo gusto, ed essendo vicino a ottenerla; un altro, a cui aveva confidato tal negozio, gliela leva su. Viene dal giuoco di scacchi, dicendosi propriamente *Dare scacco di pedina*. In oltre, chi è pratico del giuoco di Scacchi, sa, che quando s' è perduta la regina, si procura di racquistarla, con far arrivare una pedina al posto, dove stava la regina dell' avversario al principio del giuoco: e così si può intendere, che a Celidora, priva del regno, conveniva, che sotto nome di Pedina tornasse a ricuperarlo, se volcva esser detta Regina. Si potrebbe anche dire, che il nostro Poeta seguitando il costume, che abbiamo di chiamar Dame le Signore grandi, e Pedine le donne d'infima plebe, abbia inteso, che Bertinella, togliendo il regno a Celidora, l'abbia cavata del nome di Dama: e per averla ridotta in grado miserabile, le abbia fatto meritare il nome di Pedina; ma l'essere il nome di Celidora nel terzo caso, e non nel secondo o nel quarto, fa languire questa riflessione. *Min.*

Nel giuoco degli Scacchi, propriamente la *Pedina* si doverebbe dire *Pedona*, quasi *Pedone*, soldato a piedi, facendo quivi tal figura. Ma nel giuoco di Tavole, o sia di Dama, si dice *Pedina*; essendo questo giuoco composto di sole *Pedine*, in numero di ventiquattro, divise in due classi di colori, dodici per classe, ciascuna delle quali *Pedine*, che arriva a penetrare nell' ultima fila dell' avversario, è chiamata Dama, dal poter tornare indietro, e signoreggiare pel giuoco sopra tutte le altre *Pedine*: e questa Dama per contrassegno vien raddoppiata dal perdente con un altra di quelle *Pedine*, che egli ha vinto al suo contrario. *Bisc.*

2. O Musa, che ti metti al Sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn'intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppi per la schiena;
Se anch'io, sopr'alle picche dell'armate,
Volto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch'io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

C. 1. St. 2. Quest'ottava ha poco bisogno di spiegazione, vedendosi chiaro, che il Poeta invoca per sua Musa la Cicala: e così dà a conoscere, che egli vuole scrivere affatto burlesco; mostrando, che per fare una composizione, come egli ha in animo, e per descrivere una guerra, qual fu quella di Malmantile, gli basta aver chiacchiere. Si potrebbe anche dire che il Poeta, sapendo che non si trova, che le Muse abbiano dato mai alcun ajuto effettivo ed evidente, come dette la cicala a Eunomo Locrense suonatore, nella disputa, che ebbe con Aristono, supplendo con la voce al mancamento della corda strappata, come si legge in Strabone lib. 6. e in Clemente Alessandrino, voglia, come fece Eunomo, far più capitale della cicala, che d'altre Muse. E può anch'essere, che egli invochi la cicala, perchè stimi più nobili delle Muse le cicale, per esser queste più riguardevoli, come nate avanti alle Muse (secondo la favolosa credulità de' Gentili) d'uomini, li quali per lo gran gusto, che ebbero del cantare, furono in Cicale convertiti, come si cava da Celio Rodigino lib. 17. cap. 6. le cui parole sono queste: *Fertur enim hosce homines fuisse ante Musas: natis deinde Musis, cantuque monstrato, illorum nonnullos voluptate cantus usque adeo delinitos fuisse, ut canentes, cibum potumque negligerent, imprudenterque perirent, ex quibus deinde cicadarum genus sit propagatum, &c.* Dice il Doni nella sua Zucca, che tutti li Poeti hanno la loro cicala, e che questa serva loro per fama, pubblicando le loro Poesie; onde il nostro Poeta, seguitando l'opinione del Doni, invoca la cicala, destinata al suo servizio, perchè gli faccia questo di pubblicare le sue Poesie. *Min.*

I Poeti furono da' Greci rassomigliati alle cicale, siccome ancora da Omero Iliade lib. 3. Ucalego e Antenore, vecchj Senatori Trojani, già prima bravi guerrieri:

Οὐκαλέγωντε ϗ Ἀντήνωρ πεπνυμένω ἄμφω
Εἵατο δημογέροντες ἐπὶ σκαιῇσι πυλῇσι
Γήραϊ δὴ πολέμοιο πεπαυμένοι, ἀλλ' ἀγορηταὶ
Ἐσθλοὶ, τεττίγεσσιν ἐοικότες, οἵτε καθ' ὕλην
Δενδρέῳ ἐφεζόμενοι ὄπα λειριόεσσαν ἱεῖσι;
Τοῖοι ἄρα Τρώων ἡγήτορες ἦντ' ἐπὶ πύργῳ

che io ho tradotto:

Ucalego, Antenor, tutt'e due savj,
Sedean, del popol vecchj, a porta Scea:
Per vecchiezza lasciata avean la guerra;
Ma in pubblico eran bravi dicitori,
Simili alle cicale, che pel bosco
Su' rami assise, metton dolce voce;
Tai de' Troian sedean Dogi in la torre, ec.

V. Anacreonte sopra la Cicala. *Μακαρίζομέν σε τέττιξ. Salv.*

Vedi ancora un Ragionamento sopra la Cicala, che è il quattordicesimo fra gli Opuscoli di Vincenzio Gramigna: le Annotazioni del Sig. Salvini sopra la Fiera del Buonarruoti alla pag. 448. e nel Tom. 36. Artic. 3. del Giornale de' Letterati d'Italia una Lettera del Sign. Dottor Giovambatista Felici Fiorentino, intorno al Canto delle medesime cicale. *Bisc.*

AL SOL DI STATE. Così Esiodo ne' Lavori dello scudo d'Ercole dice, che le cicale ne' maggiori fervori del caldo stanno sopra i ramuscelli degli alberi a cantare agli uomini la venuta della state.

Ἦμος

Ἦμος δὲ χλοερῷ κυανόπτερος ἠχέτα
 τέττιξ
Ὄζῳ ἐφεζόμενος θέρος ἀνθρώποισιν ἀείδειν
Ἄρχεται, ᾧ τε πόσις καὶ βρῶσις θῆλυς
 ἐέρση,
Καί τε πανημέριός τε καὶ ἠῷος χέει αὐδὴν
Ἴδει ἐν αἰνοτάτῳ, ὁπότε χρόα Σείριος
 ἄζει.

cioè (come il noſtro Sign. Salvini nella ſua verſione MS. traduſſe)

. . . . e quando la ſonora
D' ali negre cicala, ſovra verde
Ramo poſata, agli uomini a cantare
Prende l'eſtate, a cui bevanda e cibo
E' la freſca rugiada, e 'l giorno e all' alba
Verſa voce nel caldo più crudele,
Quando i corpi riſecca e aſciuga Sirio.
Biſc.

PALO. *Pertica* o *Baſtone* di legno, che ſi mette per ſoſtegno alle viti ed altri arbuſcelli ſimili. Virg. Egl. 2.

Sole ſub ardenti reſonant arbuſta cicadis. Min.

LENA. Significa quello, che i Latini dicono *Reſpiratio*, cioè quieto e tranquillo anelito: il che mentre è nell'uomo, egli ſi mantiene ſenza difficultà, nelle forze; ma la troppa fatica di corpo o di mente ſpeſſo fa affannare tal lena; perocchè uno, che s'eſerciti aſſai ſenza poſarſi, appunto come fa la cicala col ſuo cantare ſenza riposo, ſi dice *aver gran lena*. Dante Inf. C. 1.

E come quel che con lena affannata, al Canto 24.

La lena m'era dal polmon sì ſmunta, Vedi ſotto C. 4. ſtanza ſeſta Varchi ſtor. lib. 5. *Eſſendo egli di pochiſſimo ſpirito e di gentiliſſima lena*. Franco Sacch. Nov. 140. *Alla fine perdendo coſtoro la lena, ed eſſendoſi molto bene mazzicati, ec.* I Latini colla voce *Vis* e colla voce *Robur* eſprimevano queſta *lena*. Min.

L'origine della voce è da *anhelitus*. Franz. *haleine*. Salv.

BRIGATA. *Truppa di Soldati*: e vien da *Briga*, lite, conteſa, che è una certa ſpezie di guerra; onde *Brigare*, prender briga, far conteſa, Lat. *Rixari*: e *Brigante*, Soldato. Queſta voce è ſtata poi traslata a ſignificare un uomo di bel tempo, e come diciamo noi un buon compagnone; onde il Bocc. nov. 60. chiamò Fr. Cipolla il miglior brigante del mondo: e quindi ancora *brigata* vale compagnia d'uomini, che ſi diano ſollazzo, ſiccome ſi vede nella nov. 89. del medeſimo Bocc. nel tit. dove ſi dice di maeſtro Simone, che volea eſſer fatto d'una brigata, ed altrove in queſto ed in altri Scrittori; come vien riportato nel Vocabolario. *Biſc.*

C. 1. St. 2.

SE ANCH' IO SOPRA LE PICCHE, ec. Avendo il Poeta invocata per ſua Muſa la cicala; moſtra adeſſo il ſuo deſiderio di eſſere cicala ancor egli: e adattando a ſe ſteſſo le proprietà di queſto animale, in vece di poſarſi ſopra i pali de' campi, ſi poſa ſulle picche dell' eſercito, che pur campo ſi dice: e le picche medeſime moſtrano d'eſſere in quello a foggia di pali: e ſiccome la cicala ſta volta al Sole: così egli ſi volge a Febo, nume de' Poeti, e ch'è lo ſteſſo che 'l Sole. *Biſc.*

VENIRE IN SCENA. *Comparire in pubblico*. V. ſotto C. 4. ſtan. 6. *Min.*

CORRER QUESTA LANCIA. *Tirare a fine queſt' opera*. Min.

Anco i Poeti e gli Oratori Latini anno paragonato il cantare e il ragionare a' giuochi, ſoliti farſi negli anfiteatri; come quì il poetare è aſſomigliato al correre la lancia in gioſtra. Queſta maniera di dire è ſimile alla Latina *In arenam deſcendere*: e a quella di Giuvenale Sat. 1.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus.

e all'altra di Virgilio Georg. libr. 2.

Sed nos immenſum ſpatiis confecimus æquor:
Et jam tempus equum fumantia ſolvere colla. Biſc.

GRATTAMI LA PANCIA. Col grattare il corpo alla cicala, ſi fa che ella canti: ed il Poeta prega la cicala a grattare il corpo a lui, acciocchè egli canti. Quando altri fa qualcoſa, et è duro a manifeſtarla, ſi dice: *Grattagli la pancia, che egli canterà*; cioè interrogalo ed eſaminalo bene, che egli dirà tutto quello, che tu vuoi; ſicchè il ſenſo di queſto detto *Grattare il corpo a uno*, è incitarlo a diſcorrere. V. ſotto C. 2. ſtan. 8. *Min.*

Ar-

C. 1. St. 2. Archiloco Poeta maledico, al riferire di Luciano nel Pſeudologiſta, eſſendo ſtato ingiuriato da uno, riſpoſe: *Τέττιγα ὁ ἀνδρὸς λαμβάνει τοῦ πτεροῦ* cioè, come diſſero i Latini, *Cicadam alis comprendit*, che noi diremmo: *L'amico gratta il corpo alla cicala*, cioè *m'invita al mio giuoco: e' mi vuol fare un pò dire, ec.* Biſc.

3. Alcun forſe dirà ch'io non ſo cica,
 E ch'io farei 'l meglio a ſtarmi zitto.
 Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica.
 Fo io per queſto qualche gran delitto?
 S'io dirò male, *il Ciel* la benedica:
 A chi non piace, mi rincari il fitto.
 Non ſo, s'e' ſe la ſanno queſti ſciocchi,
 Ch'ognun può far della ſua paſta gnocchi.

4. Mi baſta ſol, ſe Voſtra Altezza accetta
 D'onorarmi d'udir queſta mia ſtoria,
 Scritta così come la penna getta,
 Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria:
 Se non le guſta, quando l'avrà letta,
 Tornerà bene il farne una baldoria;
 Che le daranno almen qualche diletto
 Le monachine, quando vanno a letto.

C. 1. St. 3. a In queſte due ottave l'Autore piglia a difender ſe medeſimo dalle male lingue: e moſtra, che poco gl'importa l'eſſer lodato o biaſimato in queſta ſua opera: e che, non eſſendo obbligato a veruno, vuol ſoddisfare a ſe medeſimo ed al ſuo capriccio: e però dice

S'io dirò male, il Ciel *la benedica*, che ſignifica *Vadia il negozio, come e' vuole, che non m'importa*. E ſeguita

A chi non piace mi rincari il fitto, volendo moſtrare, che per non eſſere obbligato a render conto ad alcuno delle ſue azioni, non teme di eſſer ripreſo o di ricever danno: e ſoggiugne

Ognun può far della ſua paſta gnocchi, cioè *Ogni uomo libero può fare del ſuo a ſuo modo*. Conchiude inſomma, che egli vuol dar guſto a ſe medeſimo, e laſciar dire, chi vuol dire; baſtandogli che S. A., cioè il Sereniſſimo Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, a cui dedica l'opera, ſi contenti di riceverla, e d'udirla, *ſcritta come la penna getta*, cioè compoſta non ad altro fine, che di ſpaſſarſi: nè ſi cura d'acquiſtar gloria per tal compoſizione: anzi ſupplica S. A. ad abbruciarla quando l'averà letta, che riceverà qualche guſto dal veder'*andare a letto le monachine*. E per *Monachine* intende quello, che intendono i noſtri fanciullini, cioè quelle piccole ſcintille, che, nell'incenerirſi la carta, appoco appoco ſi ſpengono: e facendo un certo moto, pare che ſi dileguino, ſembrando tante monache, le quali col loro lume in mano ſcorrano pel dormentorio, andando a letto. *Min.*

Nell'edizione di Finaro trovandoſi molte varie lezioni, tra le quali ve ne ſono alcune non diſpregevoli; per appagare, in quanto poſſibile ſia, il curioſo Leggitore, ſi porranno colla nota di *v. l.* dopo il conſueto ſommario o dichiarazione delle ſtanze: e ſi dà nell'iſteſſo tempo queſto avvertimento, che dove ſi è trovato nell'edizione di Firenze manifeſto errore, in queſta ſi è voluto correggere coll'

coll'ajuto della detta edizione di Finaro e d'altri Testi MSS. ancora, acciocchè l'Edizione presente abbia in se stessa ogni maggior perfezione. *Bisc.*

v. l. *Altri forse dirà, ch'io non so cica,*
E ch'io farei 'l mio meglio, ec.

CICA. *Niente*. Anzi vuol dire (se si può) manco di niente, dicendosi in diminuzione *Poco*, *Niente*, *Cica*. Viene dal Latino *Cicum*, usato da Plauto, che vuol dir quel velo, che si trova nelle melagrane per divisione de'suoi granelli, che per esser così sottile e di niun valore, serviva a i Latini per dimostrare la poca stima, che facevano d'una cosa, dicendo: *Ne cicum quidem dederim*, &c. e noi diciamo in questo proposito *lappola*, *lisca*, ec. Min.

Il Latino ha *Cicum* e *Ciccum*, che in tutt'e due le maniere si trova scritto, al riferire del Dausquio nella sua Ortografia. Ne'Codd. di Plauto, d'Esichio, di Sesto Pompejo, e d'Isidoro Ispalense si legge *Ciccum*: in Varrone poi, nell'antiche Chiose, e nel Glossario d'Errigo Stefano con un c solo *Cicum*, più accosto alla nostra pronunzia. Della significazione di questa voce molto ne discorre Giuseppe Scaligero nelle sue Osservazioni sopra il libro 6. della Lingua Lat. di Varrone. I Greci χρῦ. *Bisc.*

ZITTO. *Quieto*. *Stare zitto* vuol dire *Non parlare*. Viene dal cenno *Zi*, che si suol fare, quando senza parlare si vuol fare intendere a uno o più, che si quietino; come facevano ancora i Latini, che per accennare ad altri, che si quietasse, profferivano le due consonanti *St*. Min.

Usarono ancora di profferire il *szi*, come si legge nel Penulo di Plauto Atto 3. Sc. 2.

... Col. *Quin abis?* Ag. *Abeo*. Mil. *Sapis.*
Col. *Szi*, *tace*.

in vece del quale Terenzio nel Form. Att. 5. Sc. 1. usò le due consonanti *St*, quasi dall'imperativo *Sta*.

...... Sophr. *Quid? non is obsecro es*, *Quem semper te esse dictitasti?* Cher. *St.*
Sophr. *Quid? has metuis fores?*
Chr. *Conclusam heic habeo uxorem saevam*, *&c.* Bisc.

SUO DANNO. *Non m' importa*: *Non istimo questa cosa*. E diremmo; *Io so*, *che la tal cosa m'è nociva*: *suo danno*, *io la voglio non ostante*, ec. Esprime *Io la voglio*, *sebbene mi può nocere*, ec. V. sotto C. 4. stan. 26. al termine *In ogni modo*. Min.

C. 1. St. 3.

INNANZI PUR. Cioè *si vada pure innanzi*, *si seguiti*, *non si tralasci l'impresa*. Giuvenale Sat. 1.

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam, *&c.* Bisc.

IL CIEL LA BENEDICA. L'Edizione di Finaro ha

S'io dirò mal, *San Pier la benedica*:

nè sò, perchè tale espressione fosse mutata e stampata nel 1688., con diverso carattere, che pure vale il medesimo; sennon se forse per esser quella paruta non troppo religiosa. Ma a chi sa, che i Poeti reputano *Cielo*, *Fato*, ed altre simili voci adornamenti Poetici, debbe ancora parere, che il simile egli intendono delle altre nostre comuni espressioni, delle quali in tali giocosi componimenti si servono, per rendergli più adorni e più pieni de'nostri modi di dire. Del resto in nostra lingua è molto più comune il dire *Il Ciel la benedica*, che l'altra accennata. Noi abbiamo ancora un'altro modo di dire, per esprimere il medesimo, ed è: *Io gli ho dato la mia benedizione*, che significa, *Oramai il negozio è passato così*: *se egli stia bene o male*, *a me non importa*, che i Latini dissero speditamente: *Actum est*. *L'è spedita*: *tal sia per lui*. Bisc.

RINCARARE. *Accrescere il prezzo*. E questo detto *Rincarare il fitto*, usato in questi termini, significa: *Non so stima*, *nè temo le male lingue*, *perchè non mi possono far danno*. Min.

FITTO. *Pigione*, *Canone*, cioè quel danaro, che si paga annualmente per una casa, o podere, o altri beni, che si posseggono d'altri, con pagarsi un tanto l'anno. *Locationis canon*. Min.

Dirci, quasi *fisso*, *fissato*, *fermato*. Fr. *ferme*. Salv.

GNOCCO. E' una specie di pane gramolato, mescolato con anici: e questa pasta fra le nobili è la più vile. Il proverbio

Ognun può far della sua pasta gnocchi, significa *Ognuno ha il libero arbitrio*: ed esprime quello, che i Latini dissero: *Unusquis-*

B

C. 1. St. 3. *quiſque in re ſua moderator & arbiter*. Min.

Gli Gnocchi non ſono certamente *Pane gramolato*, *meſcolato con anici*; ma ſono bensì una *ſpezie di Paſtume groſſolano*, *di figura rotonda*. Si fanno per ordinario di paſta comune; ma volendogli migliori e morbidi, ſi prende farina di riſo e latte. Impaſtata la maſſa, ſi taglia in foggia di tanti bocconi o morſelletti: i quali voltolandoſi colla mano ſul roveſcio della grattugia, vengono a pigliare una figura alquanto rotonda, e di piccole bolle corredata: e così fatti, ſi cuocono in acqua o brodo, alla maniera dell'altro paſtume. Intorno all'origine di queſta voce, il Ferrari dice così: Gnocco, *tumor ex percuſſione*, *inſtar nucis*; *unde* Nochium & Gnocco. *A cujus nucis ſimilitudine & lagana in globum compacta & convoluta* Gnocchi *appellantur*. Io non diſapprovo del tutto queſta origine; ma e' potrebbe anch'eſſere, che la voce *Gnocco* foſſe derivata da un certo ſuono [ſiccome è ſucceduto di molt' altre] che fanno coloro, che con particolar guſto ed appetenza gli mangiano, nel metterſegli in bocca, e ſenza maſticare inghiottirgli. Il traslato poi di *Gnocco* a uomo groſſolano, tondo, e goffo, in maniera tale, che con facilità grandiſſima ſi poſſa da chicchesſia ingannare [il che è quaſi un certo ingojarlo facilmente e con guſto] moſtra non eſſere molto lungi dalla probabilità queſta mia conghiettura. Il vocabolo, a mio parere, è Napoletano: nazione, la quale moſtrando d'eſſer molto inclinata al paſtume, va con unagalanteria ſua propria ſcherzando ſopra queſta materia. Filippo Scruttendio de Scafato, nella Corda prima, Sonetto 29. della ſua Tiorba a Taccone, raſſomiglia a uno *Gnocco* la ſua Donna, e per vezzi diminuendo la voce, le dice;

Si' doce e ſaporita comm'a gnuoccolo.

E che queſta nazione ſcherzi gentilmente ſu queſto fatto, oltre a molti eſempj da poterſene addurre, ſi vede dal ſeguente Cartello, fatto in quel dialetto per la Maſcherata e per lo Carro de'Maccheronai nel paſſato Carnovale del 1716. e che io ho voluto quì riportare, non ſolo per eſſere aſſai galante, e per fare a queſto propoſito; ma ancora, perchè ſimili componimenti, ſtampati in fogli volanti, difficilmente ſi conſervano.

PE LA QUATRIGLIA DE LI MACCARONARE.

FAcite tutte feſta,
Sparate bombe, triccbitracche, e truone.
E ſtrellate vettorea;
Ca la lite s'è benta, e treonſanno
Mò paſſa l'Arte de li Maccarone:
Poceà da pò ſtampate
E ſcritte njure, en fatto,
Cò tieſte, cò dottrine, e autoretate,
Sò ſtate dechiarate,
Cò deſpacho de' ſette de Jennaros
Gaudan nobleſſe los maccaronaros
Los ygos, las muqueras,
Y todas las fameglias,
Y tambien los guagnones
Porque muy buono, y lindo
E'l meneſtiero de los maccarones.
Mperrò tutt'accimmate,
Cò beſtite milorde,
Cò pennacchiere, e buorde,
Gioje, lazziette, cateniglie, e perne
Jamm'à Palazzo pè peglià poſſeſſo.
E porzì nc'è conceſſo
De potere ogne puoſto cravaccare
Pe grazea ſengolare.
Veccoce tutte quante
Chi paggio de balice,
Chi maggiore, chi arfiero, chi ſargente,
Capetaneo, tenente,
E chillo che bà'nnante
E' lo Maſto de campo cennerale,
Lo ſio Peppo Vegliante:
Ommo che pote e bale,
Che cò ngiegno e potere
Nce fa parere tanta Caaliere.
A buje ſordate nuoſte
Sonate ſſì tammurre, e ſſe trommette,
Jate ſtrillanno, viva
Viva li maccarune, e bermeciellc,
Lagane, e tagliarielle,
Non vedite la gente
Ca ſtanno à tenemente
Stordute, ſtoppaſatte, e cannapierte?
Vedite ſſe ſcogliette
De ſtudiente, pagliette, e milordine,
Che n'hanno duje carrine,
Jettate maccarune
Che s'enchiano la panza a bunnecchiune;

E pe

E pe darle cottura
Strellate sempe nc'è na gran' arzura.
No le bedite lla le Principesse
Ca già se sò votate
Pe la presenza nosta, e nobertate,
E pe farle despiette
Nce menan' a bezzeffia li confiette?
Ammascatele tutte a li barcune
Cò landresse, pandore, e paladine,
Cò gioje, ma non fine,
Nce fanno lleverenzea, e basamane,
E risille, & salute,
Credennoce Fasane,
Mo che nc' banno veduto ammobelute.
Però jate compuoste,
Mostate gravetate,
Mò che stò carro jamm' accompagnanno:
Ed à la fine, quanno
Simmo nnanze Palazzo,
Co na grossa e profonda lleverenza
Faeimmo nà ncrinata à SO AMENENZA
A ebillo gran Segnore,
Che cò tanto valore
Nce fa grazea e ghiostizea,
E co lo mmel coverna chisto Regno.
Lo saccente, e ammorusò gran Michele.
Salotammo porzì lo sio Marchese,
E Reggente Grassiero
Vertoluso e assennato Caaliero:
E pò cò bezzarria
Nerinammo tutte quante
Lo sio DON SARVATORE *de* MARIA
Allietto treonsante
Tutto pietto, e balente,
Che de Cammera è fatto Presedente.
Sperammo à lo Segnore
Vederelo nfrà poco
A no puosto maggiore.
E ntramente lo carro se sacchea
Sparate, e à boce viva
Strellate sempe sempe
Viva lo nuostro MPERATORE *,viva;*
Cò pregare lo Cielo
Che le dia no nennillo,
Che mill' anne cò isso aggia a campare,
Pe potè chisto Regno consolare.

Aggiungo in ultimo, che lo Stefonio compose una Commedia, intitolata *Macaroides, sive Gnocchcides*, nella quale i due principali Personaggi *Gnocco* e *Maccherone*; siccome si può vedere nelle Note del Minucci al Cantare 7. St. 40. *Bisc.*

C. 1. St. 3. STORIA. Quì non s'intende una Storia o racconto di cosa avvenuta; ma bensì Leggenda o Poemetto, di quelli, che sogliono cantare e vendere i ciechi. I nostri antichi del buon secolo diedero nome di *Storia* anco a'Romanzi ed alle Favole, prendendo questa voce nell'ampio significato di racconto. Così abbiamo la Storia di Ajolfo, e altre. *Bisc.*

COME LA PENNA GETTA. *Disapplicatamente, alla buona*, senza pensare a quel che si scrive, e senza badare con ogni rigore a tutte quante le regole della nostra Lingua più pura; ma bensì col seguitare l'uso comune del popolo. Lat. *currenti calamo* ovvero *crassa Minerva*, che è l' opposto a quel *loqui Romana simplicitate* di Marziale a Augusto, e a quell'altro *loqui latine*, che era il Parlare con tutta proprietà e pulizia come osserva l'Autore della Rettorica a Erennio libr. 4. n. 12. *Bisc.*

BALDORIA. Fiamma accesa in materia secca e rara, come paglia e simili, che presto s'accende, e presto finisce: detta forse *Baldoria*, da *Baldore*, o *Baldanza*, che vuol dire *Allegrezza*: quindi *Lieta* [Spagn. *alegròn*, Salv.] significa poi *Baldoria*, come vedremo sotto C. 2. stan. 56. Diciamo anche *Far baldoria*, quando altri spende allegramente e si dà bel tempo, consumando tutto il suo avere: il qual detto vien forse da un religioso costume, che era fra gli Antichi, che delle vivande sagre non si lasciassero avanzi, ma quello che avanzava, s' abbruciasse: il qual rito si cava da i Precetti di Moisè in proposito dell' Agnello Pasquale. Questa specie di Sacrifizio fu usata anche da i Gentili Romani, e la dicevano: *Protterviam facere*, che vuol dire *Far' una fiamma o baldoria*: e pigliavano ancor' essi *proterviam facere*, nel senso detto sopra, di consumare e mandar male il suo, come si cava da Macrob. lib. 6. Saturnal. 2. dove si legge, che Catone, motteggiando un tal' Albidio, che avea consumato tutto il suo avere, e solo gli era rimasta una casa, la quale gli abbruciò, disse: *Proterviam fecit, propterea quod ea, quæ comesse non potuerit, quasi combussisset, &c.* Min.

5. Offerta gliel'avea già, lo confesso;
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v'è, che il *Ciel* ne scampi i cani.
Ma poi ch'ella la vuole, ed io ho promesso.
Non vo mandarla più d'oggi in domani;
Che chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l'anima sua non va mai bene.

C. 1. St. 5. Mostra l'Autore, che la convenienza, per aver egli promessa a S. A. R. quest' opera, l'obbliga a mantenere la parola, quantunque egli conosca, che non sia cosa degna d'esser veduta da S. A. e per questo *si è morso le mani*, cioè pentito grandemente d'averla promessa; perchè vede, che la tessitura dell'opera non sta nè bene, nè presso a bene: e vi son versi, *che il* Ciel *ne scampi i cani*, cioè così stroppiati e malcondotti, che tanto male non vorrebbe vedere nè meno a un cane. Il verbo *Scampare* attivo, come è in questo luogo, significa *Liberare*. Ma conchiude poi, che giacchè S. A. la vuole, non sta bene, che egli mandi più in lunga *da oggi in domani*, ma è dovere osservar la promessa: al che fare s'accinge adesso, non solo per questa convenienza, ma ancora pel timore della pena meritata da colui, *che promette e non mantiene*, la quale è, che *l'anima sua non va mai bene*. Sentenza usatissima da i nostri fanciulli: e viene dall'antico, poichè l'usavano ancora i fanciulli Greci, secondo il Monosino Flor. Ital. linguæ lib. 3. n. 109. dove cava dal Greco le seguenti parole: *Nos autem dicimus id, quod solent pueri: Quæ recte data sunt, non licere rursus eripi*: Che suona lo stesso che: *Chi dà e ritoglie, Il diavol lo ricoglie*, che vale lo stesso che: *Chi promette e non mantiene, L'anima sua non va mai bene*. Min.

v. l. *E versi v'è, che Dio, ec.*

Che chi promette, e poi non la mantiene

MANDARLA D'OGGI IN DOMANI. Lat. *Procrastinari*: *De die in diem differre*. Bisc.

6. Ma che? siccome ad un, che sempre ingolla
Del ben di Dio, e trinca del migliore,
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra Idea, di già satolla
Di que'libron, cha van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest'anche qualche corpacciata.

C. 1. St 6. Ripiglia animo il Poeta, e spera che S. A. R. sia per contentarsi di leggere questa sua opera, se non per altro, almeno per distrarsi dagli studj più serj: e considera, che siccome colui, che è solito far vita lautissima, avrà talvolta gusto di maniare un pane e una cipolla, e ber vino da niente; così chi è solito legger libri più sensati, talora avrà non poco gusto a legger libri di baje e facezie. *Min.*

Simile a questa Ottava avvi un Sonetto di Franco Sacchetti, che tratto dal celebre MS. Giraldi dell'*Opere diverse* di questo Poeta, si riporta quì appresso.

Franco detto nella fine dell'officio di 5. di Novembre 1396. al Sig. Astore (questi era Astore Manfredi, Signore di Faenza) *mandò questo Sonetto in capo d'uno Quaderno*

derno di molte cose per rima, che gli mandò.

Io ho veduto spesso, Signor mio,
Che l'usar molte vivande gentili,
Vegnon talora sì al gusto vili,
Che delle grosse gli vien gran desio.
Così nelle scritture avvien, pens' io,
Usando pur continuo le sottili,
Alcuna volta di più grossi stili
Cerca la mente, per aver ricrio.
Però vi mando mie cose volgari,
Non già per voi, quanto per la famiglia,
Che son conforme a li lor calzari.
L'albero dà di que' frutti, che figlia:
Se son senza sapore o poco cari,
Prego non vi facciate maraviglia.
Con gran fidanza io gli mando a voi,
Che' miei error correggerete poi.

Bisc.

INGOLLARE. Vuol dire *Mangiar presto*, ed *Inghiottire senza masticare*: s'usa più il verbo *Ingojare*, essendo il verbo *Ingollare* usato nel Contado; sebbene è forse meno barbaro che *ingojare*, perchè è più prossimo alla sua Latina origine, che è la proposizione *In* e *gula*: ed in questa appunto inghiottita la lettera *L.* secondo la stretta pronunzia comune Toscana, e mutato in *I*, ferrato o consonante, si dice comunemente *Ingojare*. Così dice il Sig. Francesco Maria Bellini. *Min.*

DEL BEN DI DIO. Delle più buone vivande, che i Latini dicevano *Jovis nectar*, e noi diciamo *latte di gallina*, che vedremo in questo Cant. stanza 64. *Min.*

I Greci dissero γάλα ὀρνίθων, e Petronio *Lac gallinaceum*. Salv.

TRINCARE. *Bere assai*, voce che viene dal Tedesco *trinken*: e diciamo *Trinca* o *Trincone*, uno che beva sregolatamente. V. sotto Cant. 7. stanza 1. *Min.*

DEL MIGLIORE. S'intende quel che vuol dire; ma il senso più astruso puro Fiorentino è, che gli osti di Firenze vendono sempre due specie di vino rosso: uno di poco prezzo, che lo dicono *Vino di sotto o di bassa*, perchè viene da' luoghi di sotto a Firenze, dove fanno Vini deboli e leggieri: e l'altro di maggior prezzo, che lo dicono *Vino di sopra* o *del migliore*: e di questo intende il Poeta. *Min.*

Orazio lib. 2. Ode 3.
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni

che i Latini dissero ancora: *melioris notae*. Salv.

Cioè *del miglior vino*. E' una figura, comune quasi a tutte le lingue: ed è detta *Ellipsi*. Per vederne esempj nella Latina, V. la Minerva Sanziana, accresciuta dallo Scioppio lib. 4. e nel Toscano, la Costruzione Irregolare del Menzini. E questa figura viene facilmente abbracciata dalla gente, perchè scema fatica. *Bisc.*

BROZZI. E' un di quei luoghi sotto Firenze, dove nasce il detto vino debole. V. sotto in questo Cant. stanza 47. *Min.*

Brozzi, *praedia*, Lat. Barb. *bradia*. V. le Annotazioni al Ditirambo del Redi. *Salv.*

PER SCHERZO. Intendi non per fame o sete, ma per istravizio o tornagusto. E voce Tedesca, e là pur suona lo stesso. *Min.*

TOCCARE IL CUORE. *Dar soddisfazione intera*. Quando altri mangia con gusto, e si conosce, che quella vivanda gli fa prò, diciamo: *La tal vivanda gli ha toccato il cuore*. Min.

SATOLLO. *Sazio, ripieno*. Dal Latino *satur*. Quì vale per *stracco di leggere*. Min.

ANDAR PER LA MAGGIORE. *Esser della prima classe*, Traslato da i Magistrati dell' Arti della Città di Firenze, delle quali, altre si dicono *Maggiori*, che sono Giudici e Notai, Cambio, Mercatanti, Lana, Seta, Speziali, e Vajai: e queste passano a Cavalleria: altre *Minori*, che sono Linajuoli, Quojai, ec. le quali non passano, o almeno già non passavano a Cavalleria: e però quando in Firenze si dice *Il tale va per la maggiore*, s'intende, che egli passa per una delle dette prime Arti, ed è della prima classe, come s'intende nel presente luogo. Min.

SVOGLIATO. *Senz'appetito, senza gusto di mangiare o di fare altra cosa, senza voglia*. Salv.

Da *Volere* si fa *Voglia*: e benchè non si dica *Vogliato*, che sarebbe lo stesso, che in Latino *Appetens*; pure si dice *Svogliato*, che è il suo contrario: essendo che

l'S

C. 1. St. 6. l'*S* presso i Toscani faccia lo stesso, che l'*A* presso i Greci; cioè posta avanti ad una voce, rivolge in contrario il suo sentimento, di cui avvene qualche esempio ne' Latini, come *Amens*. Bisc.

FARE UNA CORPACCIATA. *Saziarsi*, *Empiere benissimo il corpo*. Si dice *Fare una corpacciata*, quando altri legge, scrive, giuoca, o fa altra cosa abbondantemente in una volta. *Min.*

7. Già dalle guerre le Provincie stanche,
Non sol più non venivano a battaglia;
Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche,
Ed eziam il portare un fil di paglia:
Vedeansi i bravi acculattar le panche,
E sol menar le man sulla tovaglia;
Quando Marte dal Ciel fa capolino,
Come il topo dall'orcio al marzolino:

8. Che d'averlo non v'è nè via nè modo,
Se dentr'ad un mar d'olio non si tuffa:
E reputa il padron degno d'un nodo,
Che lo lascia indurire, e far la muffa.
Così Marte, che vede l'armi a un chiodo
Tutt'appiccate, malamente sbuffa,
Che metter non vi possa su le zampe,
E che la ruggin v'abbia a far le stampe.

C. 1. St. 7. Il Poeta dà principio all'Opera, descrivendo lo stato, in che erano le cose del Mondo: e dice, che tutto era in pace, nè si usava più arme di sorta alcuna: ed i bravi ed uomini armigeri *acculattavano le panche*, cioè *Stavano oziosi*, e *menavano le mani solo in su la tovaglia*, che viene a dire *Attendevano solamente a mangiare*. E qui scherza coll' equivoco del *menar le mani*, che vuol dir *combattere*. V. sotto C. 10. stan. 2. e trattandosi del mangiare vuol dir *Mangiare assai e presto*. V. sotto C. 6. stan. 46. Marte però s'adira, che non s'adoprino più l'armi. L'Autore assomiglia Marte, quando s'affaccia al Cielo, ad un topo, che s'affacci alla bocca d'un'orcio, pieno di cacio e d'olio, che s'adira per veder tal cacio abbandonato dal padrone, e di non poterlo arrivare, se egli non entra in detto olio. *Min.*

v. l. *Com'un topo*, ec.

ARMI BIANCHE. *Spada* e *pugnale*, ed ogni altra sorta d'armi a distinzione dell' Armi da fuoco. *Min.*

ED EZIAM IL PORTARE UN FIL DI PAGLIA. Scherza leggiadrissimamente sul Bando del portar Armi, ponendo tra le proibite il filo della paglia; ed allude nel medesimo tempo ad alcune bambocciate di Caramogi, nelle quali si vedono dipinte queste contraffatte figure, armate talvolta, in vece di lancia o spada, d'un filo di paglia, in atto di combattere con tali armi. D'alcuni, che nell'andare, facilmente inciampano in qualsivoglia piccola cosa, si suol dire: *Egli inciamperebbe in un filo di paglia*. Bisc.

PANCA. Arnese noto, fatto di legname per uso di sedere [e possono starvi più persone in una volta] detto da i Latini *subsellium*: e viene dalla voce Latina *Planca*, che significa *Assamenti* e *tavolati piani*. *Min.*

ACCULATTARE LE PANCHE. Significa (siccome abbiam detto) *Starsene senza*

far

far cosa alcuna e spensierato. Ter. in Andr. disse *Oscitantes*, di coloro, che stanno in questa maniera, quasi dica: *Stanno sbavigliando*, che noi diciamo: *Starsene colle mani in mano*, o *Fare a tu me gli hai*, o *Dondolarsela* e simili, che tutti ci servono per esprimere *Perder' il tempo in vano*: ed è quello, che i Latini dissero: *Manum habere sub pallio*. Min.

Aculattare, Spagn. *mantear*, assolutamente preso, vale *pigliar uno nel mantello, e alzarlo, e farlo battere in terra col sedere*. Salv.

MENAR LE MANI. Quando è posto assolutamente, vuol dire *Far quistione*: e con aggiunta vuol dir *Affrettarsi al lavoro*, che sarà aggiunto: e si usa dire *Mena le mani a correre*, d'uno, che corra assai: *Mena le mani a leggere* d'uno, che legga presto: ed in somma d'ogni operazione umana, ancorchè non fatta con le mani: e qui vuol dire *Mangiar presto*: ed il simile sotto C. 6. stan. 46. *Min.*

TOVAGLIA. Quel panno lino, che si distende sopr'alla mensa, da i Latini detto *Mantile*: e noi l'abbiam forse da *Toralia*; che erano i panni, che *circumponebantur in toris discumbentium*, &c. Min.

FAR CAPOLINO. Guardar di soppiatto. Quand'altri procura di vedere, senza esser veduto, suole, asconder la persona dietro a un muro o altro, e cavar fuori tanta testa, che l'occhio scuopra quel ch'ei vuol vedere: e questo si dice *Far capolino*. Sotto C. 2. stan. 78. dice *Fa Pin da Montui*, che è lo stesso. *Min.*

ORCIO. Vaso grande di terra, per uso di conservar' olio, vino ed altri liquori: siccome per conservarvi ed ugnervi il cacio. *Min.*

MARZOLINO. Specie di cacio tondo, fatto a piramide, e col manico nel fondo dalla parte più grossa; chiamato *Marzolino*, perchè si comincia a farlo nel mese di Marzo: ed è il miglior cacio, che si faccia nei nostri paesi. E nel presente luogo, sebben dice *Marzolino*, intende ogni sorte di cacio. *Min.*

In una Epistola tra quelle del Poliziano si legge *Caseus martiolus*. Salv.

DEGNO DI NODO. Cioè *Merita la forca*, per l'errore, che fa a non mangiare quel Marzolino, lasciandolo andar male. *Min.* C. 1.

E REPUTA, ec. Avendo il Poeta detto St. 7. di sopra, che il topo, affacciatosi all'orcio, vede, che s' egli vuol del cacio, gli conviene tuffarsi in un mar d' olio; non pare, che adesso, col dire, che il padrone *lo lascia* quivi *indurire e far la muffa*, mantenga tutta la rettitudine del discorso; perciocchè essendo il cacio ben tuffato nell'olio, non può in veruna maniera nè indurire nè muffare. Ma non è da riprendersi il nostro Autore, perchè usando in questo luogo la figura Iperbole, mostra che il topo, pel grandissimo desiderio ch'egli ha di mangiare quel cacio ch'e' vede, estremamente si appassioni per un danno, che egli suppone avvenire, e non avviene, se non se forse in qualche piccola parte: il che per ordinario facciamo ancor noi, quando altri guasti, benchè leggiermente, alcuna cosa, a noi molto cara; poichè subito gli diciamo: *Voi me la straziate tutta*, o in altra simile maniera. *Bisc.*

MUFFA. E' una spezie di fungo, che fa il seme come l'altre piante, e da esso seme rinasce. Questo seme è minutissimo onde è credibile, che facilmente voli per l'aria: e che di poi, dovunque trovi luogo proporzionato, spontaneamente nasca. Questo bellissimo scuoprimento è parto dell'eccellentissimo nostro bottanico Pierantonio Micheli, il quale oltre all'avermi fatto considerare col microscopio il suddetto seme, e'l frutice da lui prodotto, mi ha di più favorito della seguente relazione. *Le specie delle Muffe sono molte, le quali io riduco nella classe de' Funghi, cioè tra le piante semplici, o per dir meglio di semplice o mediocre struttura [contro l'opinione del Lancisi, Marsili, e di tutti quelli, che di esse hanno parlato, e che dicono non esser pianta, e che l'assomigliano a i Fiori di Mercurio e di Diana, che si veggono germogliare nell' acqua forte nell' atto, che separa l' argento dall' oro] delle quali muffe, attese le diverse loro strutture e note caratteristiche delle medesime, ne ho costituiti tre generi, che uno chiamo* Mucor, *l'altro* Aspergillus, *e 'l terzo* Botrytis. *Sotto il genere del* Mucor *ne vengono riportate quattro specie: sotto l'*Aspergillus *nove specie: e sotto il* Botrytis *quattro altre*

C. 1. St. 8. *tre specie. Ognuna di queste produce il seme, quale ho più volte seminato e riseminato sopra varj corpi: e sempre l'ho costantemente e felicemente veduto rinascere e produr piante simili a quelle, che lo avevano prodotto. Vi sono l' Etimologie di tutti e tre i generi, cioè di* Mucor, *di* Aspergillus, *e di* Botrytis, *le quali in caso, che bisognino, darò anche queste. Le dimostrazioni di tutte le suddette cose saranno espresse in due tavole, nella prima parte della mia Opera, intitolata* Nova Plantarum genera. Fin quì il Signor Micheli. *Musfa* Lat. *Mucca*. Il Menagio vuole dal *C* Mutato in *F*, *Mucca*, *Muffa*. V. alla detta voce e alla voce *Beffa*. Bisc.

TUTTE L' ARMI APPICCATE A UN CHIODO. Dicendosi *Il tale ha appiccate l'armi all'arpione* o *al chiodo*, s' intende *Il tale ha abbandonate l' armi*, cioè *Ha lasciato d' esser armigero*. Ciò viene dagli antichi gladiatori, i quali quando dal popolo, col porger loro una bacchetta, erano assoluti e liberati dal far più il gladiatore, solevano dedicar l'armi ad Ercole, appiccandole nel di lui Tempio, come ci mostra Orazio Libr. 1. Ep. 1.

. . . . *Vejanius, armis*
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro.

E Libr. 3. Ode 26.

Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi, non sine gloria:
Nunc arma, defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit,
Laevum marinae qui Veneris latus
Custodit. Hic hic ponite lucida
Funalia, & vecteis, & arcus
Oppositis foribus minaceis. Min.

Così ancora Pindaro nell'Ode 1. sopra Jerone Siracusano

. . . . . . ἀλλὰ δωρίαν ἀ-
πὸ φόρμιγγα πασσάλυ
λάμβαν', εἴτι τοὶ Πίσαστε
καὶ φερινίκυ χάρις
νόον ὑπὸ γλυκυτά-
ταις ἔθηκε φροντίσιν.

che secondo l'interpretazione verbale d'Errico Stefano dice così:

. . . . . . *Sed Doricam*
Citharam a clavo
Exime, si tibi Pisae
Et Pherenici [equi] *gratia*
Mentem dulcissimis
Subjecit cogitationibus. Salv.

SBUFFARE. *Dar segni d' ira. Sbuffare* è quel soffiare, che suol fare per lo più uno, che sia in collera; traslato forse da i cavalli. E si dice *Sbuffare*, quando altri adirato si duole, e in uno stesso tempo minaccia con parole. Dante Inferno Cant. 18.

Quindi sentiamo gente che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

Viene da *Buffo* specie di soffio, che vedremo sotto C. 3. stan. 57. *Min.*

ZAMPE. Ancorchè *zampa* sia propriamente piede d'animal quadrupede: e però non ben consuoni l'appellare *zampe* le mani di Marte; tuttavia, per avere il Poeta assomigliato esso Marte ad un topo, e per tanto fattolo apparire una ridicola bestiuola; volendo seguitare la burla, chiama *zampe* le sue mani. Oltredichè dicendosi benissimo per similitudine *branca*, della mano, che afferra alcuna cosa, a foggia della branca del Leone o d'altro animale; così benissimo ancora si può traslativamente usurpare la voce *Zampa*. Bisc.

CHE LA RUGGIN V' ABBIA A FAR LE STAMPE. La ruggine, rodendo il ferro, vi fa sopra certe impressioni simili a quelle, le quali con acqua forte si fanno nel rame per istampare: e però le dice *Stampe*. Min.

Il ferro, che non s'adopra, facilmente irrugginisce. A voler tor via la ruggine dall'armi, uno de' migliori rimedj è l'arruotarle: e combattendosi gagliardamente, in un certo modo s'arruotano, onde vengono a pulirsi. Luca Pulci nel primo libro del Ciriffo Calvaneo, appellando la ruggine *muffa*, graziosamente dice;

Chi quà chi là colla spada percuote,
Tanto ch'all'arme cascherà la muffa.

Ruggine si prende ancora in significato di *collera*; e così dicendo noi: *egli ha ruggine col tale*, vale il medesimo, che se si dicesse; *egli è in collera*: ec. E da questo noi abbiamo ancora *dirugginare i denti*, Lat. *Fremere dentibus*, che è quella dissonanza, che si fa co' denti, quando si arruotano insieme, quasi cavando loro la ruggine: la qual dissonanza è simile a quella, che fa la lima sul ferro. *Bisc.*

9. Sbir-

9. Sbircia di quà di là per le cittadi:
Nè altre guerre o gran campion discerne,
Che battaglie di giuoco a carte e a dadi,
E stomachi d'Orlandi alle taverne.
Si volta, e dà un'occhiata ne' contadi,
Che già nutrivan nimicizie eterne:
E non vede i villan far più quistione,
In fuor che colla roba del padrone.

Marte, riguardando bene per le città, vede solamente guerre di giuoco, e gente valorosa e brava nel mangiare. Voltatosi poi ne' contadi, ch'erano già pieni di nimicizie e risse, vede, che da i villani non si fa altra guerra, che quella, ch'e' fanno colla roba del padrone. *Min.*

SBIRCIA. *Sbirciare* vuol propriamente dire *Socchiudere gli occhi*, acciocchè l'angolo della vista, fatto più acuto, possa osservare con più facilità una minuzia: sebbene si piglia ancora per *Guardar per banda*, a fine di non essere osservato, come fanno spesso gli amanti movendo la pupilla alla volta dell' angolo esterno dell'occhio, con quel muscolo, che per tal cagione da' Medici si chiama *Amatorio*. E questo *Sbirciare* o *Bircio* o *Sbircio* ha forse l'etimologia dal Latino *hirquus*, che vuol dir l'angolo dell'occhio. Verg. Egl. 3.

.... *transversa tuentibus hirquis*: la qual parola vuol Servio, che abbia origine da *hircus*, essendochè questi animali, infuriati per la libidine, guardano obliquamente e torto le capre, che amano. E' però vero, che il nome di *Bircio* o *Sbircio* si dice non solamente di chi ha gli occhi scompagnati, ma generalmente ancora di chi ha qualsivoglia sorta d'imperfezione agli occhi, essendo noi in questo non differenti da i Latini, appresso i quali, sebben *luscus* vuol propriamente dire uno, che ha solo un'occhio, come si vede in Giuvenale Sat. 10. che parlando di Annibale dice:

Cum Getula ducem gestaret bellua luscum;

che il Petrar. disse.

Sovr'un grande elefante un duce losco:

e Cicerone de Orat. *Hic luscus familiaris meus Catus Sentius; Lusciosus* vuol dire quello, che ha la vista corta, come si può dedurre da Varrone libr. 8. Disciplin. *Strabo*, quello che ha gli occhi torti, da noi chiamato *Guercio*. Cic. 1. de Nat. Deor. *Et quos insigni nota strabones aut patos esse arbitramur*; che *Patus* significa uno, che abbia gli occhi leggermente abbassati, che noi lo diremmo *Luschetto*. Porfirione Annot. ad Orazio lib. 1. Serm. Sat. 3. *Pati proprie dicuntur, quorum huc atque illuc oculi velociter vertuntur*, ec. *Coclites*, quelli, che son nati ciechi da un'occhio. Plaut. in Curc. Act. 3. Sc. 1.

C. 1. St. 9.

Lyc. *Une ocule salve*. Curc. *Quaeso, derideSne me?*

Lyc. *De Coclitum prosapia te esse arbitror,*

Nam hi sunt unoculi.

Luscini, quelli che hanno ambedue gli occhi piccoli. Plin. libr. 11. cap. 37. *Ab iisdem, qui altero lumine orbi nascerentur, coclites vocabantur: qui parvis utrisque, ocellæ: luscini injuriæ cognomen habuere. Nyctalopes*, quelli di vista così debole, che non veggono, se non quando splende il Sole. Plin. lib. 8. cap. 50. *Si caprinum jecur vescantur, restitui vespertinam aciem his, quos Nyctalopas vocant*, ec. Non ostante, appresso molti queste differenze si confondono, pigliando spesso l'uno per l'altro; così appresso noi confondono i nomi, *Guercio*, *Bircio*, *Orbo*, *Losco* e simili, accomodandogli spesso a qualsivoglia imperfezione degli occhi, come vedremo sotto in questo Cant. stan. 37. che *Orbo*, vuol dire *cieco affatto*, cioè *oculis orbatus*: e stan. 66. vuol dir *Losco*. Min.

SBIRCIARE. Significa la sola imperfezione di vederci poco. Dante Inf. c. 15.

ne i pellegrini: dove, quando è ora di levarsi, e che i poveri e i pellegrini seguitano a stare nel letto, lo spedalingo, cioè il guardiano o sopracciò dello spedale, suole per isvegliarli gridare: *Sanno a risar le letta*. Min.

CIUCO. *Asino giovane* o *poledro*, forse dal latino *Cicur*, che par che voglia dire *Bestia addomesticata ed agevole*. Min.

HA LA SPRANGHETTA, O STANGHETTA. Quel duolo di testa, ed inquietudine, che si sente la mattina, quando la sera avanti s' è troppo bevuto, e poco quella notte dormito: per lo qual duolo pare, che il capo sia sprangato o legato con *spranghetta* o *stanghetta*; che così si chiama ogni verga di ferro o regolo di legno, che unisca duo materiali insieme: come si dice *Porta sprangata*, una porta, in mezzo alle di cui imposte sia conficcato a traverso un regolo di legno, affinchè dette imposte non si possano aprire. E *Stanghetta* pure si dice quel ferro, che serra insieme l'imposte degli usci, il quale s' apre e serra colla chiave, facendolo scorrere in certi anelli, come il chiavistello, dal quale è differente; perchè il chiavistello non si può, o almeno non è in uso aprir colla chiave. *Min.*

Il Redi nel Ditirambo: C. 1. St. 12.

E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa.

V. le sue Annotazioni. *Salv.*

FATTO UN CHIOCCIOLINO. Cioè *Rannicchiatasi* o *raggruppatasi*, *quasi in figura di chiocciola*, come sono quelle focaccole o stiacciate, che fanno le nostre donne pe' bambini, le quali chiamano *chiocciolini*, perchè gli fanno a figura di chiocciola: e come vediamo, che nel dormire fa per lo più il cane. *Min.*

LEGAR L'ASINO. *Addormentarsi*. Detto, che viene da' villani vetturali, che essendo per istrada soppresi dal sonno, legano l'asino, e s'addormentano nel luogo, dove gli piglia il sonno. E col dire *Il tale ha legato*, senza l'aggiunta *d' asino*, s' intende *Il tale s' è addormentato*. Franco Sacchetti novel. 225. dice. *Come Agnolo vede, che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo in verso il Golfo*. Bocc. gior. 4. nov. 10. *Di che la donna alquanto spaventata, il cominciò a volere rilevare, e a menarlo più forte, ed a prenderlo per lo naso, e tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino*, ec. *Min.*

13. O corna! disse il Re degli Smargiassi:
E intanto le coperte avendo preso,
Le ne tira lontan cinquanta passi;
Ma in terra anch'egli si trovò disteso:
O che per la gran furia egli inciampassi:
O ch'elle fusson di soverchio peso;
Basta ch'ei battè il ceffo, e che gli torna
In testa la bestemmia delle corna.

Incollerito Marte, leva le coperte a Bellona, e le butta in terra, dove cascò ancor'egli, e battè il capo, e si fece un bernoccolo o tumore nella testa, quali tumoretti da molti per ischerzo son chiamati *Corna*, per esser nel luogo, dove nascono le corna agli animali. Dice *bestemmia delle corna*, pigliando la voce *Bestemmia*, non nel suo proprio significato, di attribuire o levare empiamente alla Divinità quello che se le conviene, ma nel significato di maladizione o imprecazione, come è preso talvolta nella nostra Toscana, ed in altre parti d'Italia, e specialmente in Napoli, dove *Jastemiare* è inteso comunemente per *Maledire*. E quì dicendo *Torna in testa a lui la bestemmia delle corna*, intende *Quell' imprecazione, che aveva fatta, venne addosso a lui*: e viene a dire *Si fece un corno nella testa*, cioè uno C. 1. St. 13.

C. 1. St. 13. uno di quei bernoccoli o tumoretti, che per essere nella testa, scherzosamente si chiamano *Corna*. Min.

v. l. *O corna! dice il Re degli Smargiassi*
Glie ne tira, ec.
O ch' elle fusser'

SMARGIASSO. *Uomo bravo*, *Armigero*; ma però l'usiamo per derisione, e per intendere un uomo fuor de i limiti della ragione e della prudenza; ed uno di quei petulanti e minacciosi, che pretendono di spaventare ognuno colla loro pretesa bravura. *Min.*

Il Berni, nella prima quartina d'un suo Sonetto, mostra quali siano gli uomini di così fatta lega, dicendo:

Voi, che portaste già spada e pugnale,
Stocco, daga, verduco, e costolieri:
Spadaccini, sviati, masnadieri,
Bravi, sgherri, barbon, gente bestiale.

Il Salvini, nelle Annot. alla Fiera del Buonarruoti, pag. 500. fa derivare la voce *Smargiasso* da *Marte*, quasi che sia lo stesso, che dire *Martasso*. Ma io la farei derivare da *Mareggiare*, verbo, usato da Dante, dal Boccaccio, e da altri nel solo significato di *Ondeggiare*; credendomi, che egli possa avere altri significati, ad esso connaturali, siccome hanno moltissimi de' nostri vocaboli. Da questo verbo, chi sa, che in qualche dialetto Italiano, coll' aggiunta della sola *S*, non se ne sia formato *Smareggiare*: e di poi il suo frequentativo *Smargiassare*? Trovasi parimente presso di noi la voce *Mareggiata*, dalla medesima origine procedente; per la qual cosa non sarebbero da questa molto lontane l'altre due voci *Smareggiata*, e *Smargiassata*. L'aggiunta della *S*, non ostante, che molte volte faccia dire il contrario, come poco di sopra si è detto alla voce *Svogliato*; pure questa medesima lettera non altera talora niente la significazione d'un vocabolo: anzichè alcuna volta gli aggiunge un non so che di maggior forza ed efficacia, siccome si vede in *Paventare* e *Spaventare*, *Impaurire* e *Spaurire*, *Millantare* e *Smillantare*, ed altri. In quanto poi al significato di *Smareggiare* e *Smargiassare*, io dico, che siccome *Smillantare*, venendo dalla voce *Mille* (donde pure ne venne l'*Immillare* di Dante, Parad. C. 28.

Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla) vuol dire *Aggrandire e Amplificare smoderatamente*; cioè vantar cose innumerabili; così questi due verbi vogliano significare *Vantar cose interminabili*, siccome si figura essere il mare. Hanno i Latini una frase, ch'è molto uniforme a questo sentimento, e dice *Maria montesque polliceri*, che noi diciamo *Prometter Roma e Toma*: e i Greci dissero χρυσᾶ ὄρη ὑπισχνεῖσθαι, *Promettere monti d'oro*. La voce *Smargiasso* è piuttosto Napoletana, che nostrale: e significa propriamente un bravazzone smillantatore, che moltissimo minacci colle parole, ed altrettanto poi sia renitente e pauroso di venire a' fatti: carattere della plebe di quella nazione. Gian Alesio Abbattutis, autore delle Muse Napoletane, dividendo l'opera sua in nove Ecloghe, intitola la prima *Clio*, *o vero li Smargiasse*, che per essere molto vaga e curiosa, siccome sono tutte l'altre, è degna a questo proposito d'esser letta. Tutto sia detto per conghiettura, e per animar altri a rintracciare la verità. *Bisc.*

CINQUANTA PASSI. *Lontano assai*. Detto iperbolico, usato spesso anche in piccolissime distanze. *Min.*

INCIAMPARE. *Dar co' piedi in qualcosa nel camminare*: è il Latino *offendere*. Min.

Inciampassi, in terza persona, è idiotismo Fiorentino, detto però fuori di regola dovendosi regolarmente dire *inciampasse*; ma, essendovene molti esempj, anche ne' MSS. del 300. bisogna confessare che questa desinenza fosse ancor essa in quel secolo praticata. Alberto Acarisio dice, che *amassi* (terza persona) *è usato licenziosamente da' Poeti*. Vera cosa è, che i Poeti per la necessità della rima si prendono alcuna volta qualche libertà contra le regole del ben parlare; ma quando il fatto è molto frequente, e che si trovano esempj per mezzo alle prose, non è più licenza, ma uso. *Bisc.*

SOVERCHIO PESO. *Peso grande*, *peso fuor di misura*. Petr. Canz. 17.

Altri ch' io stesso e il desiar soverchio.

E certo, che le coperte eran di grandissimo peso, perchè Bellona si serviva per coperte delle materasse, come s'è detto di sopra. *Min.*

BASTA.

BASTA. Termine conclusivo, usatissimo da noi, quasi dicessimo *È a sufficenza*: e si dice anche *A bastanza*, dal verbo *Bastare*, che è il Latino *sufficit*. I Latini dicevano *Bat*, *Sat est*. Plau. nel Penulo si servì della voce *Bat*, senza aggiunta di *Sat est*: ed i Glosatori di esso dicono: *Bat*, *vox*, *qua utimur*, *cum quempiam jubemus tacere*. Min.

Basta è detto usatissimo, per venire in un tratto alla conclusione d' un discorso o racconto, col tralasciare altre cose, che si sarebbero potute dire, ma che però non erano di molta conseguenza pel fine dell'intrapreso ragionamento. *Bisc.*

C. I. St. 13.

CEFFO. Vuol dir propriamente il *muso del cane*, *del porco* o simili; ma si dice anche del *viso* o *faccia dell'uomo*; ma per lo più in derisione, e per intendere una faccia brutta e mal fatta. V. sotto C. 4. St. 10. *Min.*

Viene da κιφαλὴ, Franz. *chef*. Salv.

14. Ella svegliata allora, escì del nidio:
E dicendo, che 'n ciò gli sta il dovere,
E ch'ei non ha nè garbo nè miridio,
Non si può dalle risa ritenere:
Cosa ch'a Marte diede gran fastidio;
Ma perch'ei non vuol darlo a divedere,
Si rizza, e froda il colpo, che gli duole:
poi dice, che vuol dirle due parole.

Per l'insolenze di Marte, Bellona finalmente si sveglia, e dà la burla a Marte, perchè egli è cascato: e Marte, fingendo non sentire la percossa, si rizza, e dice a Bellona che vuole alquanto discorrerle. *Min.*

v. l. *Ella svegliata allora esce del nidio,*
E dicendo, che ciò, ec.
Non si può dalle risa contenere:
Cosa, che in vero a lui diede fastidio.
E dice, che, ec.

USCIR DEL NIDIO. *Uscir del letto*, quale chiama *nidio* per la similitudine, che ha nelle materasse quel luogo, dove s'è dormito, col nidio, entro al quale covano gli uccelli. *Min.*

GLI STA IL DOVERE. *Gli è intervenuto quel ch'ei meritava*. *Dovere*, *Giusto*, *e Giustizia* sono sinonimi. *Min.*

NON HA GARBO. *Non ha accuratezza*. Per intelligenza di questa parola *Garbo*, è da sapere, che erano in Firenze due luoghi principali, dove già si fabbricavano panni lani d'ogni sorta: uno detto S. Martino, da una Chiesa, che quivi è dedicata a detto Santo: e l'altro si domandava il *Garbo*: quali nomi di strade si conservano fino al presente. Nel luogo detto il *Garbo* si fabbricavano le pannine di tutta perfezione: e quelle, che si fabbricavano in *S. Martino*, erano sempre d'inferiore condizione; onde venne in uso il dire: *La tal cosa è del Garbo*, volendo denotare la perfezione di quella tal cosa. E dalle robe venne alla persona, e si cominciò a dire: *Uomo di garbo*: *uomo che ha garbo*, ec. intendendo d'uno, che operi bene e con accuratezza. Così dice il Monosino Flos Ital. linguæ alla parola *Garbo*. E noi diciamo ancora in questo senso: *Non ha nè garbo nè S. Martino*. Min.

C. I. St. 14.

Garbo, forse da *grato*, *grazia*, per metathesi o trasposizione di lettere: così da βραδὺς si fece il Lat. *tardus*. Salv.

Dice ancora il Monosini, che *Garbo* vien detto dal casato d' una famiglia: *Alter ob familiæ cognomen dicitur* il Garbo. La Famiglia del Garbo è nobile ed antichissima in Firenze, ma ora in un solo fiato si regge, cioè nel Cav. Tommaso del Garbo. In essa sono stati famosissimi Medici: e fra gli altri Maestro Dino; che fu discepolo di Maestro Taddeo Fiorentino, e Maestro Tommaso, i quali fiorirono poco dopo il 1300. Che le fami-

C. I. St. 14. glie cospicue abbiano dato in Firenze nell' antico il cognome a molte strade, canti e piazze, non è da contrastarsi; che però è certissimo, che quella strada, che dietro alla chiesa di S. Romolo conduce alla piazza di S. Appollinare, e che ancor oggi si dice il *Garbo*, sudenominata così dall'esservi le case della sopraddetta famiglia. E per fabbricarsi in questa contrada i pannilani migliori, che per tutto il mondo tempo fa si estavano, erano nominati *panni del Garbo*: di quì ogni cosa ben fatta e di qualche eccellenza si suol dire *essere di garbo*. Però in vano s'affaticano, tanto il Ferrari che il Menagio, a ricercare l'origine di questa voce, con farla venire da altre lingue straniere, mentre ell'è pura e pretta Fiorentina. Aggiungo di più, che il cognome *del Garbo* può essere stato preso dagli Autori di questa famiglia, o per essere quelli oriundi del reame del Garbo, o per aver quivi alcuni di loro negoziato, e fatta la loro fortuna. Il Reame del Garbo, citato dal Boccaccio nella novella settima della seconda Giornata, è quello, che unito oggi al Regno di Portogallo, si dice *Algarve*, Lat. *Algarbia*. Di quì ancora prende il nome il *Vento Garbino* (che altro non è a noi, che il vento Libeccio) per venire di verso quella parte. *Bisc.*

MITIDIO. *Giudizio*, *Ordine*; parola corrotta da *Metodo*. Min.

O da μῆτις. *Mens*. Salv.

NON SI PUO' DALLE RISA RITENERE. *Non può far di non ridere*. Min.

DAR FASTIDIO. *Dar noja*, *dar disgusto*. Min.

NON VUOL DARLO A DIVEDERE. *Non vuol farlo conoscere*. L' aggiunta della particella *di* al verbo *vedere*, s' usa solo in questo caso per esprimere, *far capace o render bene informato*. *Min.*

Da *Advedere*, *Addivedere*: *Advenire*, *Addivenire*. Salv.

FRODARE. E' noto il suo significato, venendo dal Latino *Fraudare*, che vuol dire *Ingannare*; ma noi lo pigliamo ancora per *Occultare o non manifestare*, come è preso nel presente luogo: ed è traslato da quel *Frodare*, che vuol dire *Nascondere* qualche roba alla porta della città o alla dogana, per fraudare la gabella, col non pagarla, che si dice *Far frodo*. V. sotto C. 6. St. 28. *Min.*

15. Di' pur (la Dea risponde) ch' io t' ascolto:
Hai tu finito ancora? ovvia di' presto;
Ma prima di quei panni fa' un rinvolto,
E gettalo in sul letto, ch' io mi vesto.
Quello non sol, ma quanto aveva tolto
Di quella cassa, ei rende, e mette in sesto:
E postosi a seder su la predella,
Con gravità dipoi così favella.

C. I. St. 15. Descrive assai bene il genio inqueto e furibondo di Bellona, mentre mostra l' ardenza, colla quale ella stimola Marte a dir quanto gli occorra, interrogandolo se egli ha finito, quando sa che non ha ancora cominciato: ed in uno stesso tempo gli comanda, che rimetta le coperte in sul letto. Ubbidisce Marte, e s'accomoda a sedere, per dar principio al discorso, che sentiremo. *Min.*

v. l. *E gettalo sul letto*, ec.

OVVIA. E' lo stesso che *Or via*, *Orsù*, che sono particelle esortative ad operare prontamente. Lat. *Eja*, *Age*. Plauto nell' Epidico le pose ambedue per maggiore incitamento:

Eja vero age dic. Bisc.

FAR' UN RINVOLTO. E' lo stesso che *Affardellare*, *Abballinare*, o *Far balle*. Min.

IN SUL LETTO. A chi procurò l'Ediz. di Finaro, è paruto forse, che la preposizione *in* fosse superflua: il che non è vero, usandosi comunemente nel parlar fa-

familiare, d'unire inſieme le due prepoſizioni *in* e *ſul*, le quali in tal guiſa danno maggior forza al diſcorſo. I Latini ancora diſſero *Inſuper*, che è ſimiliſſimo al noſtro *in ſul*. Biſc.

METTER IN SESTO. *Accomodare*, *aggiuſtare*. E' il Latino *aptare*: e da *Metter in ſeſto* diciamo *Raſſettare* o *Mettere in aſſetto*. Varchi Storia libr. 8. *Avendovi dì e notte lavorato, per mettere il Salone in aſſetto*. L'autore della Storia de' Piacevoli e Piattelli lib. 2. dice: *Non pareva poſſibile diſtender la fila, allogare i laſci, e dar ſeſto al tutto: e pure ben toſto ſi vedde mettere ogni coſa in aſſetto*. Min.

PREDELLA. Quì intende quella ſeggiola fatta a caſſetta, la quale ſi tien vicina al letto per l'occorrenze del corpo; che per altro queſta voce *Predella* ha molti ſignificati, chiamandoſi *Predella* ancora quell'arneſe, ſopra il quale ſi poſano le donne quando partoriſcono. *Predella* ſi dice quello ſcaglione di legno, ſopra il quale ſta il ſacerdote, quando celebra Meſſa: e quella ſeggiola, dove ſiede il Sacerdote, quando in Chieſa aſcolta le Confeſſioni, detta altrimenti *Confeſſionale*. *Predella* pure è detta quella parte della briglia, che ſi tiene in mano, come ſi cava dal Landino, Eſpoſizione a Dante nel Purg. C. 6.

Guarda, com'eſta fiera è fatta fella, C. 1. St. 15.
Per non eſſer corretta dagli ſproni,
Poi che poneſti mano alla predella. Min.

CON GRAVITA', ec. In queſto Poema ſono da notarſi con modo particolare certe fantaſie, e ſtrane bizzarrie, che hanno molto [diciamo noi] del pittoreſco, le quali di quando in quando per entro vi ſono ſparſe. Una di queſte è la preſente, che a bene aſsaporarla, conviene immaginarſi di veder Marte, Dio di tanta reputazione, aſſiſo ſopra una ſedia di vituperio, e quivi con gravità incominciare un ſerio ragionamento colla ſorella. Giovanni da S. Giovanni nella ſuburbana Villa de'Sign. Grazini, preſso alla Reale di Caſtello, dipinſe un fatto d'alcuni Satiri, che portano via il bucato a certe lavandaje: tra queſti ve n'è uno, che accomodatoſi addoſso un lenzuolo, a maniera d'un abito belliſſimo da dama, muove il paſso con leggiadria e gravità: e vagheggiandoſi intorno, moſtra d'eſsere ſommamente ambizioſo di quella foggia. *Biſc.*

FAVELLARE. S'intende *Ragionare*, *Diſcorrere*. Strettamente vuol dire *Parlar con ordine*, e maſſime quando è contrappoſto a' verbi *Cicalare*, *Gracchiare*, *Chiacchierare*, e ſimili: *Il tale non chiacchierava nè cicalava, ma favellava e diſcorreva; cioè parlava con fondamento, regolatamente e ſeriamente*. Min.

16. Sirocchia, male nuove; poichè in terra
Veggiam ch'all'armi più neſſuno attende;
Onde il noſtro meſtiere, ideſt la guerra,
Che ſta in ſul taglio, non fa più faccende.
Sai, che la Morte ne moleſta e ſerra,
Che la ſua ſtregua anch'ella ne pretende:
E ſe non ſe le dà ſoddisfazione,
La ci farà marcir 'n una prigione.

Marte in queſto ſuo diſcorſo moſtra alla ſorella la neceſſità, che ambedue hanno, che ſi faccia guerra, pel biſogno, che hanno di guadagnare almeno tanto, da pagare il dazio alla Morte, acciocchè ella non gli faccia metter prigioni, e quivi morire, ſe non le pagano detto tributo. *Min.*

v. l. *Che ſta ſul taglio*, ec. C. 1. St. 16.
Sai che la Morte ci moleſta, ec.

SIROCCHIA. *Sorella*: parola Fiorentina; ma oggi poco in uſo. Dante nel Purg. C. 4. e C. 21.
Che ſe Pigrizia foſſe ſua ſirocchia, ec.
L'anima ſua, ch'è tua e mia ſirocchia, ec. Min.

C. I. St.16. *Sirocchia*, dal Lat. *sororcula*. Salv.

MALE NUOVE. Vi s'intende *vi sono o s'arreco*: che detto così assolutamente, ha maggiore espressione; parendo, che colui, che dà le male nuove, non abbia cuore da proseguire più avanti. *Bisc.*

STA IN SUL TAGLIO. Due specie di Mercanti di drappi, o diciamo Setajuoli, sono in Firenze: i primi fabbricano drappi, per mandargli fuor di Stato, o pur vendergli a' merciai di Firenze a pezze intere: i secondi fabbricano e vendono in Firenze a braccia, o diciamo a minuto: e questi si chiamano *Setajuoli*, *che stanno in sul taglio*. Marte dice alla Sorella, che la loro arte, *che sta in sul taglio*, non lavora più: ed il Poeta scherza coll'equivoco di *Tagliar drappi* e *Tagliar uomini*: e che di questa lor Arte di taglio vuole la Morte, che essi paghino il dazio, dando alla medesima tanti morti l'anno; onde se la guerra non lavora, non possono pagar questo tributo. *Min.*

Si diceva ancora anticamente *vendere a ritaglio*: e s' intendeva propriamente de' panni di qualunque sorte; ma traslativamente e per ischerzo di cose da mangiare, e altro come si trova usato nell' Urbano: *Convenendoli sollecitar le cucine, e vendere il brodo a ritaglio*, siccome fanno gli osti, i quali facendo ogni giorno una gran pentola di minestra, (che ciò vuol dire in questo luogo *il brodo*) la vendono poi a una scodella per volta, o, come si direbbe, a romajuolate. Per ischerzo ancora il medesimo Boccaccio nella Giorn. 6. nov. 10. disse, *Sebiacciava noci, e vendeva i gusci a ritaglio*. Bisc.

NON FA PIU' FACCENDE. Vuol dire, *Non ha molti avventori: vende poco o niente della sua mercanzia*. Coloro, che stanno a bottega, quando dopo averla aperta vendono la prima loro mercanzia, sogliono dire: *Io ho fatta la prima faccenda*, ovvero *Io ho presa la prima mancia*. Bisc.

SERRARE O FAR SERRA A UNO. *Affrettare*, *Stimolare*, *Violentare uno*. V. sotto C. 9. St. 13. *Min.*

STREGUA. Intendi quel dazio, che devono alla Morte. La voce *Stregua*, che vuol dir *Porzione dovuta*, vien forse dal Latino *Strena*, che significa *Mancia*. Varchi Stor. libr. 10. *In alcune cose vanno quei tali rispettati; ma in molte più devono andare alla medesima stregua e ragguaglio degli altri*, ec. Min.

DAR SODDISFAZIONE. *Soddisfare*, *Adempire ogni sorte di convenienza o di debito, che uno abbia con un' altro*; ma strettamente s'intende *Pagar quel danaro, del quale uno è debitore*. Min.

CI FARA' MARCIR N'UNA PRIGIONE. Ci farà star tanto in carcere, che noi vi moriremo di stento, v' infradiceremo. *Min.*

La ci farà. *La* in vece di *ella*, è idiotismo del parlar familiar Fiorentino: e si trova usato da molti buoni Autori del 500. e particolarmente nelle Commedie; che però dessi ammettere in tutte le maniere, per essere molto praticato, e per tornare assai comodo alla nostra favella. *Bisc.*

17. Bisogna qui pigliar qualche partito,
Se noi non vogliam'ir nella malora;
Ed un ce n'è, ch'è buono arcisquisito,
Qual'è, che si risvegli Celidora,
Ch'ha dato un tuffo nello scimunito,
Mentre di Malmantil si trova fuora:
E passandola sempre in piagnistei,
Pigra si sta, come non tocchi a lei.

C. I. St.17. Seguitando Marte il suo discorso, propone, che si ponga in animo a Celidora, già cacciata da Malmantile, di risolversi alla vendetta, e così far nascere la guerra, per rimediare a' lor bisogni. *Min.*

v. l. *Se noi non vogliam ir per la malora*.

PIGLIAR PARTITO. *Risolversi a pigliar qualche modo di rimediare*. Min.

Petrarca:

Prendi partito accortamente, prendi. Salv.

ANDAR NELLA MALORA. Intendi *Andare in prigione per questo debito*: è il Latino *In malam crucem abire*. Min.

ARCISQUISITO. A Buono diciamo in augumento *buono*, *più buono*, *buonissimo*: ed in luogo di *buonissimo* diciamo anche *Squisito*, facendolo superlativo di buono: e così non dovrebbe patire augumento: tuttavia si dice *Squisito*, *più squisito*, *squisitissimo* o *arcisquisito*; imitando forse i Latini, che da *optimus* superlativo di *bonus*, hanno *optimissimus*. Si trova anche nelli Scrittori antichi della lingua nostra l' accrescimento al superlativo. Il Boccaccio nov. 19. dice *Così santissima donna*: e nov. 60. *Così ottimo parlatore*, ec. Giovanni Villani libr. 12. cap. 104. dice: *Rimase in più pessimo stato*: e lib. 7. cap. 100. *La quale era della magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima*: e cap. 101. *A piè delle montagne, dette Pirre, molto altissime*. E questo Autore l'usò sempre, che gli venne occasione d'esprimer un gran superlativo; ma da i moderni non pare, che sia molto usato: e con ragione, perchè con l'aggiunta di *molto*, *così*, *più*, e simili, il superlativo, che ha la natura del suo nome, riceve moderazione, e piuttosto scema e torna indietro della sua essenza: e così volendo dire, che una montagna sia altissima, con aggiungervi il *molto*, *così*, o *assai*, si viene a dire che la montagna sia alquanto alta, e non in tutto alta o altissima, ricevendo in questa maniera il superlativo limitazione, e non augumento. Salustio disse *multo pulcherrimam*, quando riporta il discorso fatto da Catone Uticense a Cesare, in proposito della congiura di Catilina. La particella *arci*, che vien dal Greco ἄρχος, che significa *Superiore*, si usa anche da i moderni, per esprimere, se si può, di là o più sù del superlativo: ed il nostro Poeta l'usa anche nel Cant. 12. St. 34. ma appresso di me anche questa particella *arci*, aggiunta al superlativo, fa l'effetto, che l'altre dette sopra, di moderare, e non accrescere, ec. *Min.*

Io non so, se sia vero quello, che dice il Minucci, che i superlativi coll' augumento scemino, talchè sia più il dire *altissimo*, che *molto altissimo*. I Latini più eleganti usavano sempre i superlativi colla particella accrescitiva, dicendo *quam sapissime*, *quam citissime*, ec. Che poi la particella *arci* scemi, in vece d'accrescere, io l'ho per falso: e gli esempj lo fanno chiaro. Il Redi nel Ditirambo disse

C. 1. St. 10.

Nel volerlo arcifreddissimo.

Squisito, viene dal Lat. *Exquisitus*, che noi diciamo *Eccellente*, *Raro*. Bisc.

RISVEGLIARE. Non dal sonno, ma dalla pigrizia. *Min.*

HA DATO UN TUFFO NELLO SCIMUNITO. *Ha fatta una azione da sciocca e da stolta*: metaforico da i tintori, i quali volendo, che la seta o altro pigli il colore, l'intingono nel bagno di quel tal colore tante volte, quante par loro che serva: e questo dicono *Dare un tuffo o più tuffi*. E dicendosi *Il tale ha dato un tuffo nello scimunito*; s'intende, che quel tale abbia fatta un'azione da scimunito, non però, che egli sia del tutto scimunito. Questo termine, *dar un tuffo*, può forse anche venire da coloro, che affogano, i quali, prima di morire, tornano alla superficie dell' acqua due o tre volte: il che diciamo *Dare i tuffi*: e che s'intenda *è prossimo a esser del tutto scimunito*; come è vicino a esser del tutto morto colui, che da i tuffi nell'acqua. La voce *Scimunito*, credo che sia composta di due dizioni, cioè *scemo*, (che vuol dir'uno, che abbia manco giudizio di quel, che si conviene) e *unito*: e venga a dire *unitamente scemo*, cioè *scemo ugualmente* o *del pari*, o *in tutte le parti a un modo*, che conchiude *affatto sciocco* e *insensato*. Min.

O pure *Scimunito* è una dizione sola, e vale *incapace d'essere ammonito*. Così Scioperato, *Che non opera*, *non lavora*, *non fa nulla*. Sciocco, vale *exsuccus*, *senza sugo*, e simili. Questa è la vera origine della voce. *Salv.*

L'etimologia, addotta di sopra dal Minucci, è ridicola; benchè il Menagio, e prima di lui il Ferrari, facciano derivare questa voce da *Scemo*, siccome fa il Minucci; ma il Menagio la fa venire per gradazione,

se-

C. 1. St. 17. fecondo il fuo folito, in quefta maniera: *Seemus*, *feimus*, *fcimunire*, *fcimunitus*: laddove quefti la forma di due parole di diverfo fignificato, a foggia delle voci ditirambiche. L' origine propria è dal Lat. *Exadmonitus*, o da *Admonitus*, *avvertito*, *accorto*, che colla *S* avanti viene a dire il contrario, cioè *Inavvertente Sbadato*. Bifc

SI TROVA FUOR DI MALMANTILE. E' *priva di Malmantile*; perchè le è ftato tolto da Bertinella, e fe ne trova effettivamente fuora. Diciamo: *Io fon fuora di tal penfiero*, per intendere *Io non ho più quefto penfiero*. Min.

PIAGNISTEI. *Singulti*, *Sofpiri*, *mefeolati con pianti*. Voce da donnicciuole. V. fotto C. 2. St. 23. *Min.*

πένθος, Lat. *luctus*. Salv.

Il Latino ha *Leffus*: ed era quel pianto o lamento, che facevano fopra il morto. Plaut. Trucul. Att. 4. Sc. 2.

. . . . . . *Thetis quoque ipfa*
Lamentando leffum fecit filio.

Quefti lamenti erano proibiti dalle XII Tavole ne' funerali, come fi riferifce nel libr. 2. delle Leggi di Cicerone n. 23. *Mulieres genas ne radunto, neve leffum funeris ergo habento*. E foggiugne fpiegando la fteffa parola: *Hoc veteres Interpretes Sex. Ælius, L. Acilius non fatis fe intelligere dixerunt, fed fufpicari veftimenti aliquod genus funebris. L. Ælius*, leffum, *quafi lugubrem ejulationem, ut vox ipfa fignificat: quod eo magis judico verum effe, quia lex Solonis idipfum vetat*. Dicendo adunque il noftro Autore, che Celidora non faceva altro che *paffarfela in piagniftei*, fignifica che ella piangeva la perdita di Malmantile, come cofa impoffibile a ricuperarfi, ficcome è impoffibile, che un morto rifufciti fenza miracolo; onde ancora in fimile fignificazione noi abbiamo il proverbio *Stare a piagnere il morto*, cioè piagnere e rammaricarfi inutilmente. *Bifc.*

COME NON TOCCHI A LEI. Cioè *come l'intereffe in quefto negozio non fia o s' afpetti a lei, ma ad un altro*. Min.

18. Ma come quella, pare a me, che afpetta,
Che le piovano in bocca le lafagne,
Senza penfare un' Jota alla vendetta,
La fua difgrazia maledice e piagne.
Or mentre ch'ella in arme non fi metta,
Per racquiftar lo fcettro e fue campagne,
Molto male per noi andrà il negozio,
Che muojam di mattana, e crepiam d'ozio.

C. 1. St. 18. Marte pone in confiderazione a Bellona, che fe non trovano il modo di far rifolver Celidora ad armar gente, per racquiftare il fuo ftato di Malmantile, il negozio andrà mal per loro, che non hanno faccende. *Min.*

v. l. *Molto mal per noi certo andrà'l negozio.*

CHE LE PIOVANO IN BOCCA LE LASAGNE. Vuol del bene, e non vuol durar fatica a domandarlo: come per efempio uno che ha gran fame, fi lafcia più tofto finire da quella, che chiedere il cibo dovutogli; ma afpetta che il cibo gli corra in bocca da fe. Coftume di Cuccagna. *Lafagne*, fpecie di pafta, tirata, ed affottigliata come un velo. *Min.*

Lafagne, Gr. *λάγανα*. Salv.

UN JOTA. Piccola lettera dell' Alfabeto Greco, e fi piglia per efprimere il *niente*. Min.

Ufarono i Greci quefto modo di dire, e la Vulgata *Jota unum aut unus apex non præteribit a lege*, per fignificare la più piccola cofa, che noi poffiamo immaginarci: la quale in fatti non è *il niente*, ma il più proffimo ad effo. Diciamo noi ancora *un atomo*. V. il Pricèo fopra quefta voce. *Bifc.*

MORIR DI MATTANA. *Morir di malin-*

linconia; quasi dica: *E' così grande la malinconia, che mi nasce dall' ozio, che mi fa divenir matto, e morire*. Viene da *Mac̄to mac̄tas*: e forse prima si diceva *Perire di morte mattana*, ec. che era una occisione speciale, che si faceva dagli Aruspicj nell' immolar le vittime, le quali sventravano vive, e così morivano appoco appoco crudelmente; laonde i Latini aggiungono sempre a questo verbo la parola *morte* o *supplicio*, come si vede in Cicerone, che dice *Morte mac̄tavit, & supplicio mac̄tari*. Min.

CREPARE. Questo verbo *Crepare*, che significa quando un legname si spacca o fende da per se, significa ancora *Morire a stento*: ed in questo senso è preso nel presente luogo: o forse è preso nel senso d'*Allentare*, che vuol dire quando a uno per la soverchia fatica cascano gli intestini: e voglia, ironicamente parlando, che s'intenda. *E' così grande la fatica, che duriamo, che ci fa allentare*. Min. C. 1. St. 18.

Crepare, non è *morire a stento*, ma a un tratto siccome sarebbe chi de fatto scoppiasse. Negli Atti degl' Apostoli si dice di Giuda: *Suspensus, crepuit medius*. Però senz' altro *Crepare* e *Morire* sono sinonimi. *Bisc.*

19. Chi sa? forse costei se ne sta cheta,
Perch'ella vede esser legata corta;
Che s'ell'avesse un dì gente e moneta,
Tu la vedresti uscir di gatta morta;
Ma quì Baldon farà dall'A alla Zeta,
(So quel ch'io dico, quando dico torta)
Ritrova tu costei, sta seco in tuono,
Che quant'al resto anch'io farò di buono.

20. Vattene dunque, e in abito di mago,
Dopo il formar gran circoli e figure,
Conchiudi, e dille, che tu sei presago,
Che presto finiran le sue sciagure:
E quel tuo corazzon, pelle di drago,
Imbottito d'insulti e di bravure,
Mettile indosso, che vedra'la poi
Far lo spavaldo più, che tu non vuoi.

Marte facendo riflessione, che se Celidora avesse chi la soccorresse ed ajutasse, ella si moverebbe a procurare di racquistare lo stato; perciò ordina a Bellona, che la vadia a trovare, e la rincuori, con dirle che presto riaverà il suo stato: e le metta addosso l'usbergo incantato. *Min.*

v. 1. *Chi sa? forse costei se ne sta quieta.*
v. 1. *Che presto hanno a finir le sue sciagure.*
v. 1. *Mettile indosso, che vedraila poi.*

CHI SA? Questo termine significa. *La tal cosa può essere, o non può essere*; quasi dica: *Chi è colui, che sa di sicuro, che la cosa sia o non sia così?* Min. C. 1. St. 15.

E LEGATA CORTA. Cioè *non ha forze bastanti a far quello, che ella vorrebbe*: Traslato dal cavallo, asino, mulo, o simili, i quali quando son fieri e bizzarri, si legano dovunque si sia colla cavezza corta, affinchè non offendano chi va loro d'attorno. *Min.*

USCIR DI GATTA MORTA. *Farsi vivo, Dimostrarsi fiero. Far la gatta morta* vuol dir *Simulare*. Il Lalli En. Trav. Cant. 2. St. 12.

C. 1. St. 12. parlando del Cavallo Trojano, dice,
St. 19. *E stanno i Greci ascosti in questo legno,*
E v'attendono a far la gatta morta.

I Latini dissero *Lepus dormiens*: e noi diciamo anche *Far la gatta di Masino*. V. sotto C. 7. St. 69. *Min.*

FARÀ DALL' A ALLA ZETA. *Farà puntualmente quanto bisogna, Farà il tutto*. L'*A* e la *Z.* sono il principio e il fine del nostro Abbiccì; onde con questo termine intendiamo *Sarà fatto il tutto*: come appunto appresso i Greci *Alpha & Omega*; che è lo stesso che a *Capite ad calcem* de' Latini. *Min.*

SO QUEL CH'IO DICO QUANDO DICO TORTA. *So benissimo come sta questo negozio*. Esprime *m' intend' io*. Il Pulci nel suo Morgante fa dire a quello scellerato di Margutte.

Io credo nella torta e nel tortello:
Sò quel ch'io dico, quando io dico torta.

E vuol dire *M' intend'io, quel ch' io voglio dire, e quello ch' io intenda per torta*. Min.

Non vuol dir altro, se non *So quel ch'io dico*. Ma comecchè noi amiamo molto il parlare con parole alludenti a'detti de'Poeti; di qui è, che volendo noi dire *So quel ch' io dico*, si è detto con quel verso del Morgante, che include questo sentimento: e quello *quando dico torta*, non v'ha che fare; ma perchè sta accoppiato in quel verso, è divenuto poi un modo di dire comune. Così sono nati molti Proverbj, non solo nostri, ma Greci e Latini: e tra gli altri quello, tolto da Virgilio: *Fuimus Troes*, ec. *Bisc.*

STA SECO IN TUONO. *Sta seco unita. Va d'accordo seco*. Traslato dalla Musica. *Min.*

FARÒ DI BUONO. *Negozierò da vero: Farò quanto bisogna*. Quando uno giuoca di danari, si dice *Far di buono*, che vuol poi dire *Operar con attenzione*: il che non si fa, quando non si giuoca di buono; non ponendosi attenzione quando si giuoca da burla. *Min.*

ABITO DI MAGO. Non hanno i Maghi abito particolare; ma il Poeta se lo figura in quella guisa, che ha veduto in commedia, cioè veste lunga, gran barba, e la verga in mano. E *Mago*, è voce persiana, che significa *Sapiens*, e quello che i Greci dicono *Filosofo*. E di questa sorte Filosofi furono quelli Magi, che andarono ad adorare Gesù bambino. Ma perchè Zoroaste fu anch' egli uno di tali Filosofi, detti Magi: e secondo Plin. lib. 30. cap. 1. fu inventore dell' Arte dell'incantare; però tal'arte è detta Magia: e coloro, che l'esercitano son chiamati Magi. Tasso Gierusal. C. 10. St. 19.

Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

E perchè quest'arte, secondo Polid. Virg. lib. 1. cap. 33. è di sei specie, cioè Negromanzia, Geomanzia, Chiromanzia, Piromanzia, Acromanzia, e Idromanzia; però quelli Magi son detti ancora Negromanti, *ec.* V. sotto Cant. 2. St. 5. *Min.*

SCIAGURA. Questa voce, la quale parrebbe, che significasse *Scelleraggine* o *Sciagurataggine*, si piglia da noi per *Disgrazia*. Boccaccio Nov. 36. *La storia del mio ardire e della mia sciagura vi racconti*. E Nov. 43. *E della sua sciagura dolendosi*. I Latini pure dicevano *Scelus*: e se ne servivano nello stesso modo, che facciamo noi, per intendere *Disgrazia*. Plaut. in Capt. Att. 3. Sc. 5.

Major potius bostium est; quod hoc est scelus?
Quasi in orbitatem liberos produxerim.

Ter. in Eun. Att. 2. Sc. 3.

Neque quemquam esse ego hominem arbitror, cui magis bonæ
Felicitates omnes adversæ sint.

Parm. *Quid hoc est sceleris?*

Il medesimo significato ha la voce Latina *Scelestus*, che a noi ha la voce *Sciagurato*. Min.

Sciaguræ quasi *ex-auguria*. Salv.

CORAZZONE. *Corazza grande*, Armatura di petto e schiene, dal Latino *Thorax*. Si dice anche *Petto a botta*, perchè è a figura d'una botta, o perchè si presume, che regga a una botta d' archibuso. *Min.*

Corazzon, pelle di Drago; cioè *Corazza, fatta di pelle di Drago*, la qual pelle dal volgo si crede impenetrabile. *Bisc.*

VEDRALA, per *vedrala, la vedrai*, è maniera usatissima nella nostra lingua: e se ne trovano infiniti esempj ne' buoni MSS. del 1300. *Bisc.*

IMBOTTITO. *Ripieno*, e *trapuntato* non di

di cotone o altro simile, *ma d'insulti e di bravure*, che vuol'intendere *Incantato*, come vedremo appresso nella St. 27. *Min.*

Non è vero, che *Imbottito* voglia dire *Incantato*; ma in questo luogo significa *Corredato*, *Pieno in abbondanza*, siccome è corredato e pieno di punti un *Imbottito*. E quì sono da notarsi due cose. La prima è, che la voce *Imbottito* non è solamente nome adiettivo, ma è ancora sustantivo; perchè un *Imbottito*, è una veste, a foggia di piccolo giuppone o camiciuola, di cotone o d'altro ripiena, e fittamente trapuntata, la qual serve per ordinario, siccome il giaco, a difesa del torace. Il Vocabolario ne porta a proposito due soli esempj; ma prende sbaglio nel supporre, che in essi questo vocabolo sia solamente adiettivo. Il primo esempio è tratto dalla Commedia del Cecchi, intitolata *il Donzello*, Att. 4. Sc. 1. dove egli dice: *Le donne anno più punti, che uno imbottito*: l'altro esempio è dell'Allegri, nelle sue Rime e Prose alla pag. 44. ove si legge: *Gli filetti* ec. *smagliano i giachi, sfondano i colletti, e passano gl'imbottiti*. L'altra cosa da notarsi, si è, che *Imbottire* non vuol dire *Riempiere coltre, coltrone, giubbone o altro, di lana, bambagia o altro*, Lat. *infarcire*, come vuole il medesimo Vocabolario; ma vuol dire *Trapuntare con fitti o spessi punti, panni o simili cose, ripiene, e forse anche non ripiene;* perocchè se fossero a due o più doppi, e trapuntate, molto bene dir si potrebbero *imbottite*. L'origine della voce *Imbottire* rende chiaro questo fatto. Non vien già da *Botulus* o *Botellus*, *Salsiccia*, come asserisce il Ferrari: ed il Menagio se n'accorse, mentre a questa etimologia soggiunse: *Da botulus si direbbe imbotulare*: e *da botellus, imbotellare*: onde si vede, che ambedue questi verbi sono molto lontani da *imbottire*. Viene bensì da *Botte*: e questa da Βοῦττις, *Cupa*, donde poi tutto ciò, che *rotunditate protuberat* (per usare le parole del sopraccitato Ferrari) si dice *Bottone*. Veggasi questo Autore, e parimente il Menagio alle Voci *Botte*, *Bottone*, *Imbottire*. Adunque *Imbottire* significa fare, che una cosa di panno o altro, per via di molti punti venga ad avere molte rotondità o come si direbbe tubercoli e rialti e quasi come certe escrescenze, le quali si vedono farsi appoco appoco ne' fiori e nelle piante, quando vogliono cominciare a buttar fuori: le quali escrescenze pure si appellano ancor esse *Bottoni*. Alla stanza 27. si dirà, che cosa voglia dire *Incantato*. Bisc.

C. 1. St. 20.

SPAVALDO. *Uomo avventato*, *Uomo inconsiderato*: dal Latino *Supervalidus*, *Soverchiamente ardito*, e *quasi temerario*, e *tutto impertinente*. Min.

Spavaldo, *Uomo sfrontato*, *colla testa alta*, *e che opera avventatamente*. Così il Vocabolario. E dall'esempio, che quivi si adduce, del Varchi, Stor. lib. 12. [ove si legge: *Il quale per altro nome*, *perciocchè era molto Spavaldo*, *si chiamava il Cavriuolo*] si comprende, che con questo vocabolo si vuole rappresentare uno, che simillissimo sia nel suo operare a questo animale. La voce può venire da *spaventare*, per significare un certo terzo tra *spaventato* e *spaventante*; siccome rassembra d'essere il Cavriuolo, il quale, mentre fugge per timore, pare che col suo alto portamento voglia altri intimorire: ed è egli lo intimorito. Si dice ancora *Spavaldone*. Bisc.

PIU' CHE TU NON VUOI. Vuol dire *in sommo grado*, cioè più di quello, che altri possa ragionevolmente pretendere. *Bisc.*

21. Bellona, che ha il medefimo capriccio,
Di far braciuole, va col farrocchino
E col bordone e un bel barbon pofticcio,
Sembrando un venerabil pellegrino:
E fatto di parole un gran piaftriccio,
Effer dicendo aftrologo e indovino,
Che vien di quel difcofto più lontano,
La ventura le fa fopr'alla mano.

22. Ove dopo moftrato ogni accidente
Di tutta la fua vita pel paffato,
Soggiunge, che per via d'un fuo parente
In breve tempo riavrà lo ftato;
Però fi metta in arme, che un prefente
Le fa d'un panceron, che, ancorchè ufato,
Ripara i colpi ben per eccellenza:
E poi piglia da lei grata licenza.

C. I. St. 21. Bellona va a trovar Celidora: e fingendofi Aftrologo, le dice molte cofe occorfele pel paffato, per accreditarfi: poi le predice, che fra poco tempo ella rivrà il fuo Stato, però fi metta in armi: e le dona la corazza incantata, e fi parte.

v. l. *Di far braciuole, va col fanrocchino*
Che vien da quel difcofto più lontano,
La ventura le fa fopra la mano.

v. l. *Ove dopo il moftrarle*, ec.
Di tutta la fua vita nel paffato.
Le fa d'un panceron, che bench'ufato.
E quì piglia da lei buona licenza.

CAPRICCIO. *E' Penfiero*, *Fantafia*, *Volontà*, come intende anche fotto C. *6.* St. 101. E per altro *Capriccio* fignifica quello, che i Latini dicono *Orrore*, che è quando i peli s'arricciano: il che fegue o per lo freddo, o per qualche fubito fpavento, o ne' cafi di febbre, come s'intende fotto C. *6.* St. 14. e C. 10. St. 2. Donde poi abbiamo il verbo *Accapricciare*, che vuol dire *Avere fpavento*. Dante Inf. C. 22.

Io vidi, ed anche il cor me n'accapriccia. Min.

BRACIUOLE. Si dicono quelle *fette* o *ftrifce di carne*, di porco o d'altro animale, che fono così tagliate, per cuocerle fopra alla brace, e però dette *Braciuole*. Ma quì intende *fette d'uomini:* e vuol dire, che Bellona aveva la medefima volontà di far guerra, che aveva Marte. *Min.*

SARROCCHINO. E' un collarone di quojo, il quale adattato al collo cuopre tutte le fpalle, e buona parte delle braccia e del petto, a foggia di mantello: ed è ufato da' Pellegrini, che vanno a piede a vifitare i Luoghi Santi: e quefti tali fono da noi chiamati *Pellegrini* corrottamente da *Peregrini*: la qual voce è Latina, e ritiene appreffo di noi gli fteffi fignificati di *Singolare* e *Graziofo*, ed anco di *Foreftiero*. *Peregrinus in domo patris mei*. Petrarca Canz. 12.

Moffe una Pellegrina il mio cor vano: ed intende, che una graziofa e bella donna moffe il fuo cuore. E la detta voce *Sarrocchino* credo, che venga da S. Rocco, il quale portava forfe quefta parte di abito, quando andò peregrinando pel Mondo. *Min.*

Nell'Edizione di Finaro fi legge *Sanrocchino*; ma quefta lezione non mi piace, effendo in ufo preffo di noi il dirfi comunemente *Sarrocchino*: e ciò per quella facilità, che richiede la noftra lingua nella

nella pronunzia, sfuggendo ella al maggior segno gl' inciampi e le durezze in ogni luogo, ma particolarmente nel mezzo delle parole. Ne' MSS. antichi si trova spessissime volte *pella* in vece di *per la*: e *colla* per *con la* pratichiamo ancora adesso di scrivere e pronunziare, secondo l'uso migliore. *Bisc.*

BORDONE. E' nome particolare, e proprio di quel bastone, che portano i Pellegrini. *Min.*

Dal Lat. *Burdo*, sorta di muletto; poichè quel bastone serve di cavalcatura. *Salv.*

POSTICCIO. In questo luogo vuol dire *Finto*. *Barba posticcia* è quella, che usano alcuni per non essere riconosciuti. La *Parrucca* parimente è una *zazzera posticcia* o *finta*, che in Latino si direbbe *Cesaries ficta* o *fictitia*. Bisc.

PELLEGRINO. Non è corrottamente da *Peregrino*, dicendosi bene nell'una e nell'altra maniera. Il proprio significato di questa voce si ricava da Dante, il quale nella Vita nuova, antecedentemente al Sonetto, che comincia

Deh peregrini, che pensosi andate,

posto nel penultimo luogo di quell'Opera, dice così: *E dissi* Peregrini, *secondo la larga significazione del vocabolo; che peregrini si possono intendere in due modi: in largo ed in istretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto, non s' intende peregrino, se non chi va verso la Casa di Sa' Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi* Palmieri, *in quanto vanno Oltramare, laonde molte volte recano la Palma: chiamansi* Peregrini, *in quanto vanno alla Casa di Galizia; perocchè la sepoltura di Sa' Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d'alcuno altro Apostolo: chiamansi* Romei, *in quanto vanno a Roma, là ove questi, che io chiamo peregrini, andavano*. Di quì poi l' adiettivo *Peregrino* o *Pellegrino*, usurpato, per significare qualsivoglia cosa straniera, rara, e singolare. *Bisc.*

PIASTRICCIO. *Massa confusa di diverse robe*. Quì vuol dire quantità di parole mal' ordinate. *Min.*

Piastriccio. Alcuni MSS. anno *Pastic-cio*, che può anco stare; intendendosi metaforicamente sotto questa voce un gran mescuglio, o come diciamo, guazzabuglio di molte cose insieme, siccome sono i Pasticci. *Far de' pasticci* [discorrendosi di contratti, giuoco, e simili] s'intende *Far degl' imbrogli*, che per lo più sogliono essere trufferie. L' edizione di Firenze ha *Pastriccio*, che non significando niente, è stato corretto coll'ajuto di quella di Finaro, e fatto dire *Piastriccio*. Questo vocabolo viene da *Impiastrare* e *Impiastricciare*; donde poi *Impiastro* e *Piastriccio*, quasi *Impiastriccio*, *Impiastricciamento*: e il tutto vien dal Greco ἐμπλάττω, di dove ne è fatto ἔμπλαστρον, Lat. *Emplastrum*. Ciò non è altro, che un medicamento, di varie cose composto, e con qualche liquore ammorbidito: e traslativamente si prende per ogni mescuglio di cose, fatto confusamente, e come si direbbe, alla peggio. *Bisc.*

C. 1. St. 21.

DAL DISCOSTO PIU' LONTANO. *Più lontano della lontananza stessa*; come diremmo *Vero più del vero* o *della stessa verità*. Min.

Da quel discosto più lontano. E' detto, perchè non s'intenda, di donde un viene: ed è come se alcuno dicesse: *Io vengo di là oltre, più lontano assai*. Il Boccaccio Nov. 28. *Sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo*. Bisc.

FAR LA VENTURA. *Strolagare*. Sono alcune donnicciuole, originarie d'Egitto, le quali in Toscana vengono il più delle volte di Sicilia, e si chiamano Zingane. Queste, dando a creder d'esser perite di chiromanzia, per buscar denari, vanno considerando i lineamenti delle mani alle persone, e palesano [dicono esse] le cose passate, e predicono le future. E perchè discorrono artifiziosamente con certi lor generali sempre di bene, esse chiamano, ed anche da tutti noi vien detta questa operazione *Far la ventura*, o *la buona ventura*. Min.

PARENTE. Intendiamo ogni sorte d'affini o consanguinei in qualsisia grado: così è inteso nel presente luogo, che vuol dire Baldone cugino di Celidora. Così l'intese Dante nel Parad. C. 6., e

C. 1. St.22. il Petr. Son. 191. E sebbene strettamente vuol dire il genitore, venendo dal Latino *Parens*, è usato da noi in tal senso assai di rado, e forse non mai, fuorchè nel numero del più, come l'usò Dante Inf. Cant. 1.

. . . . . . uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
Mantovani per patria ambidui.

Ed il Petr. Canz. 29.

Madre benigna e pia,
Che cuopri l'uno e l'altro mio parente.

Min.

PANCERONE. Intende quella gran corazza, detta sopra in questo Cant. St. 20. *Min.*

Pancerone, Accrescitivo di *Panciera*, spezie d'arme, detta così dal difendere la pancia. *Bisc.*

ANCOR CHE USATO. *Adoperato*, *Vecchio*, *Antico*. Min.

PER ECCELLENZA. *Ottimamente*, *a maraviglia*, cioè *più eccellentemente di ogn'altra cosa*. Bisc.

PIGLIAR BUONA LICENZA. *Pigliar commiato*. *Licenziarsi da uno per andarsene*. E quell'epiteto di *buona* o *grata* s'aggiugne, per esprimere, che quel tale parte con buona grazia dell'altro, e col di lui consenso, e non forzato o scacciato. *Min.*

23. Già il termine d'un'anno era trascorso,
Che Celidora avea perduto il Regno;
Quando non pur le spiacque il caso occorso,
Ma volle un tratto ancor mostrarne segno.
Perciò richiesto a i convicin soccorso,
Che un piacer fatto non avrian col pegno:
E tenevano il lor tanto in risparmo,
Ch'egli era giusto, come leccar marmo.

24. Fece spallucce a Calcinaja e a Signa;
Ma la pania al suo solito non tenne,
Perchè terren non v'era da por vigna.
Calò nel piano, e ad Arno se ne venne,
Ove Baldon facea nella Sardigna
Vele spiegare e inalberare antenne,
Fermato avendo lì, come buon sito,
D'armati legni un numero infinito.

C. 1. St.23. L'Autore toccando la finta storia della perdita dello Stato di Celidora, dice, che era già passato un'anno, quando la medesima cominciò ad aver pensiero di ricuperarlo; e per ciò fare, richiese soccorso a diversi vicini, ma senza frutto; laonde si risolvè di venirsene verso Firenze: e trovò in su la riva d'Arno, in un luogo detto *Sardigna*, Baldone con una buona armata.

UN TRATTO. *Una volta*. La voce *Tratto* ha molti significati, dicendosi *tratti di fune* quello scarrucolamento che si dà a' delinquenti nel martirio della corda. *Tirare i tratti* diciamo quelli ultimi moti, che fanno i moribondi nell'esalar lo spirito. *Tratto* si dice in vece di *estratto*, *cavato*, o *dedotto*, ec. *Tratto* val per *distanza*, dicendosi *tratto di tempo*, *tratto di via*, e simili. *Tratto di cortesia* per *Atto di cortesia*. *Tratto* per *maniera*. Ed in questo luogo significa *Finalmente*: ed è il latino *Tandem aliquando*. Min.

UN

UN PIACER FATTO NON AVRIAN COL PEGNO. S'intende uno, che non fa mai servizio a veruno, eziam se gli fusse dato il pegno in mano. *Min.*

TENER IL SUO IN RISPIARMO. *Tener il suo a se, e con riguardo*. Molti dicono *risparmio* e *risparmiare*. Min.

GIUSTO. Questo termine significa *Per l'appunto*. Min.

Giusto. In questo luogo è avverbio, ed è l'istesso che *Giustamente*. Lat. *æque*, siccome l'adiettivo *Giusto* si dice *æquus*. Bisc.

ERA COME LECCAR MARMO. *Era vana ogni diligenza*, per appunto, come è vanità leccare il marmo. *Min.*

FECE SPALLUCCE. *Si raccomandò*. Questo detto viene da i poverelli, che per muovere a compassione in domandando l'elemosina, fanno tutte le smorfie e gesti, che fanno e possono, e fra gli altri il più comune è il *Fare spallucce*, cioè *Stringer le spalle alla volta del collo*. Min.

LA PANIA NON TENNE. *Non fece cosa di buono*, cioè *non ebbe ajuto da coloro, da' quali lo sperava*; intendendosi con questo dettato, che quel tale, che fu richiesto, non adempì il volere di chi lo richiese: che diciamo ancora *Non ha trovato appicco*. I Latini pure in questo proposito dissero *Evanuerunt insidiæ*. *Pania* intendiamo il visco, col quale si pigliano gli uccelli. E diciamo *Non tenere*, quando, o pel molle o per altro, la pania non appicca, nè gli prende. *Min.*

AL SUO SOLITO. *Secondo il suo costume*. Dice *al suo solito*, per dimostrare, che in quei paesi era da sperar poco bene al solito; *perchè non v'è terreno da por vigne*, che vuol dire: *Non è da far fondamento*, o *da sperare da loro favore alcuno*: e scherza con l'equivoco *del porre vigne*; perchè veramente quei paesi non anno terreni buoni a porvi le viti. *Min.*

TERREN NON V'ERA DA POR VIGNA. Non v'era gente, facile a lasciarsi persuadere a prendersi la briga di guerreggiare per altri. Diciamo ancora di chi si sia ridotto colle persuasive ad intraprendere alcuna impresa, di niuno suo utile, o piuttosto di molto pregiudizio al proprio interesse: *Il tale si è lasciato imbeccherare*, ovvero *e' si è lasciato ficcare la carota*: che tutto torna al significato, del *trovare buon terreno da piantar vigne*; C. 1. St. 24. perocchè di tal terreno se ne può fare quel che un vuole, come se non gl'incresca, essendo di già scioperato, l'essere rivoltato tutto sossopra, e stare in oltre parecchi anni senza fruttare cosa alcuna. Che poi le collinette di Calcinaja e di Signa, non abbiano, come dice il Minucci, buoni terreni da porvi le viti; questo si reputa falso, perche in fatti in quei luoghi vi fanno di buoni vini, siccome fanno per quasi tutte le collinette della Toscana: e quivi vicino è il famoso Artimino, Villa e Possessione Reale, che produce vini squisitissimi e rari. *Bisc.*

CALO' NEL PIANO. Scese nel piano, perchè Calcinaja e Signa sono in piccole collinette, vicine ad Arno. *Min.*

OVE BALDON FACEA NELLA SARDIGNA. L'Autore, che vuol sempre stare in sulle burle, e servirsi dello scherzo degli equivoci, fa che Celidora trovi Baldone nella Sardigna: e pare, che voglia dire l'Isola di Sardigna: ed intende di un luogo, fuori delle mura di Firenze, in su la riva d'Arno, così detto pel fetore, che quivi sempre si sente, a causa delle bestie del piè tondo, che morte si fanno in quel luogo scorticare. E tal nome viene da i Latini, che chiamavano *Sardinia* quei luoghi, li quali per li mali odori sono sottoposti all'infezione dell'aria, come è l'Isola di Sardigna: la quale per avere da Settentrione monti altissimi, che le impediscono i venti, è sempre di cattiva aria, e sottoposta alla pestilenza. Di quì ancora li nostri Medici annodato il nome di *Sardigna* a quel luogo nello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze, dove si mettono gl'infermi più fetenti per piaghe o altro simile malore. In detta riva d'Arno, chiamata *Sardigna*, si fermano e scaricano, e si ricaricano i Navili, che da Livorno vengono a Firenze su per lo fiume d'Arno: e tali legni, che quivi son sempre in gran numero, finge che sieno l'armata di Baldone. Su quella riva, come s'è detto, sono gli scorticatoi delle bestiacce morte: e però dice, *che vi era buon sito*: e si serve di questa voce *sito* per *posto*, ed in effetto vuol dir *Puz*-

C. I. St.24. zo o *Mal'odore*, che scaturisce da quelle carogne: e la parola *sito*, che vuol dir l'uno e l'altro, fa nascere un bello scherzo. Questo medesimo scherzo può farsi anche nel Latino perchè dicono *Situm castrorum* secondo Cesare *de Bello Gallico*: ed intendono ancora *Puzzo* secondo Plin. libr. 21. *Pessimum esse Crocum, quod situm redolet*. Min.

25. Costui, quando Bellona fu inviata
A Celidora, come già s'intese,
Da Marte aveva avuto una fardata,
Che lo tenne balordo più d'un mese:
E gli messe una voglia sbardellata
Di far battaglia, e mille belle imprese;
Ond'egli entrato in fregola sì fatta
Fece toccar tamburo a spada tratta.

26. Poichè pedoni egli ebbe, e gente in sella
Tanta, che al fin si chiama soddisfatto,
Render volendo il Regno alla Sorella,
E farle far bandiera di ricatto,
Destinò muover guerra a Bertinella,
Che a lei già dato avea lo scacco matto:
Così con quell'armata e quei disegni
In Arno messe i sopraddetti legni.

C. I. St.25. Marte era stato a trovar Baldone, conforme aveva detto alla sorella, e l'aveva fatto risolvere a mettersi in arme per ajutare Celidora, e rimetterla nello Stato; e perciò con questa gente a tal fine s'era imbarcato.

v. l. *Che tennelo balordo*, ec.
E messegli, ec
Di far battaglia, ec.

FARDATA. *Percossa, data con un pannaccio intinto in isporcizia*; perchè *Farda* vuol dire *Sornacchio*, che è un grande sputo catarroso. V. sotto in questo Cant. St. 47. E s'intende ancora per una quantità di sporeizia bituminosa, ehe tirata in qualche luogo s'appicchi, e s'interni in quel luogo, dove è buttata, come farebbe una manata di fango o altro simile, buttato in un muro. Dal che per metafora intende in questo luogo per un eolpo, ehe s'appicehi e s'interni, quella persuasione, che Marte aveva fatto a Baldone di far guerra. *Min.*

Fardata, dal Franz. *Fard*, *Liscio*. V. il Menagio alla voee *Farda*. Salv.

Una fardata, cioè *un solenne rimprovero, o una rispostaccia che abbia dell'impertinente*, e per dirla all'uso della nostra plebe, *una sudicia ripassata*. Bisc.

BALORDO. Questa voce, che vuol dire *Inavvertito*, *Smemorato*, che è il Latino *mentecaptus*, ci serve per intendere d'uno, che per qualche accidente occorsogli, resti sopraffatto, e non sappia a qual partito appigliarsi, per rimediare al danno, che da quello accidente gli resulta: e si dice anche *Sbalordito*, *Stordito*. V. sotto C. II. St. 25. *Min.*

SBARDELLATO. Una cosa, che eccede i termini del naturale, ed in un certo modo avanza il superlativo, perchè si dice: *Grande*, *più grande*, *grandissimo*, e *Sbardellato*. E' però parola bassa, e poco usata. E' forse meglio *Disorbitante* o *Immoderato*, che suonano lo stesso. L'autore del Capitolo in lode de' Peducci dice.

Io

Io sto cinque ore del giorno in mercato
A pascer gli occhi di sì bell'oggetto,
E ne cavo un piacere sbardellato. Min.

Sbardellato, *disorbitante*. Viene o da *Bardella*, che è una foggia di sella, con pochissimo arcione, e quasi spianata: o da *sbardellare i puledri*, che è il cavalcargli la prima volta col bardellone, i quali in quell'atto, per non essere assuefatti a tale esercizio, sogliono eccessivamente imperversare. Girolamo Leopardi comincia in questa forma il suo Capitolo in lode della Minestra:

Standomi un giorno solo alla finestra,
Vidi tra l'altre cose segnalate
Una sbardellatissima minestra.

La qual terzina, con bella e giudiziosa mutazione, e con aggiunta d'alcuni bizzarrissimi versi, a proposito dell' incominciato sentimento, fu riportata dal Canonico Lorenzo Panciatichi in un suo Ditirambo giocoso, fatto per lo Stravizzo dell' Accademia della Crusca, che io per la loro amenità stimo bene di riportare.

Mentre ier l'altro stava alla finestra,
Veddi passar di certi passerotti
Una sbardellatissima minestra:
E di chi fosse domandai a Rontino:
Ed ei mi disse: l'è del Signor Noferi
Che con dimolto diaccio scalda il vino.
Allora dissi: questo è un bell'umore:
Egli è il compagno del Poeta Cujo,
Che fa con molti lumi apparir bujo.

Nè qui certamente dovrà essere discara un poca di digressione, per aggiungere alcuna breve dichiarazione alle allusioni, che per entro a questi versi son poste. Il *Rontino* era il Bidello dell' Accademia della Crusca, che si domandava Bernardo Rontini, Cittadin Fiorentino, ed esercitava l'Arte civile del librajo, come per ordinario sogliono essere coloro, che sono eletti a tal ministero. Per *Noferi* s'intende il *Sig. Noferi Arrighetti*, il quale fece una cena solamente di Passerotti: e con cinquanta libbre di diaccio non freddò il vino. Il *Poeta Cujo* fu un tale *Bartolommeo Pittore*, detto *il Poeta Piedi*. A costui fu commesso da' certi contadini il fare l'assetto per una Esposizione del Venerabile [che volgarmente dicono *Quarantore*] nella Chiesa di S. Chirico a Legnaja, luogo presso a Firenze due miglia: ed egli volendo mutar pensiero, in vece di fare un bell'ornato all' altare con lumi di cera, secondo il consueto, fece una macchina di nuvole, dipinte sul cartone, rappresentanti la celeste gloria, in mezzo della quale si vedeva la Vergine Santissima e molti Angeli in atto di suonare e cantare: e per alluminare questa macchina si servì di lumi a olio, ma con sì poco avvedimento dietro ad esse nuvole disposti, che la Chiesa restò quasi affatto al bujo. Questa stravaganza diede a molti materia di deriderne l' Autore solennissimamente; ma soprattutto ella messe in capo ad un certo Maestro Paolo Orlandi, detto il Zoppo Carrozziere, di farvi sopra un Sonetto, il quale, se e' non avesse per entro di se mescolate le cose sacre colle profane, per la bizzarra invenzione e struttura, molto in vero superiore a uomo di basso talento e d' ogni letteratura spogliato, sarebbe degno in ogni modo di vedere la luce. In questo Sonetto adunque avvi un verso, che dice:

C. 1. St. 25.

Egli il poeta che vuol fare il cujo?

(*Egli* è detto in cambio di *è egli*) Ora di quì venne, che colui, il quale per l'avanti s'addimandava il *Poeta Piedi*, si cominciò in avvenire a chiamare il *Poeta Cujo*, come ne' sopraccitati versi si vede. Era detto il *Poeta Piedi* pel cattivo odore, ch'egli esalava da quella parte; onde Pier Susini e forse altri ancora, composero sopra questo soggetto varj Sonetti: ed io nella mia raccolta di Poesie diverse MSS. Vol. 2. ne ho infino in sei; siccome ancora hovvi un altro Sonetto del medesimo Orlandi, non meno capriccioso del primo, fatto sopra l'intaglio delle Porte di S. Trinita di questa città. *Bisc.*

FREGOLA. *Voglia grande*. Onde *Entrato in fregola si fatta* vuol dire *Essendogli venuta così gran voglia*. E' traslato da i pesci, che si dice *Andare in fregola*, quando s'adunano molti insieme per la generazione: ed è il Latino *libido* o *cupido*. E diciamo *Andare in fregola* de'gatti, quando sono in amore. V. sotto C. 3. St. 30. *Min.*

Fregola, *prurito*, dal *fregarsi*. Il Berni nel

C. 1. nel Sonetto, posto avanti alle sue Rime, St. 25. fatto in nome di M. Prinzivalle da Pontremoli, dice:

O voi, che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla bottega. Salv.

Aviamo *Frega*, *Fregola*, e *Fregolo*. Le prime due voci significano lo stesso: e *Frega* in oltre vuol dire *Fregagione*; onde *Fare le freghe* è il fregare e stropicciare fortemente le reni altrui, per dar moto al sangue. *Fregolo* poi è non solo *Quella raunata, che fanno i pesci nel tempo del gettar l'uova, fregandosi su pe' sassi*, come dice benissimo il Vocabolario; ma è ancora lo stesso luogo dove i medesimi pesci fanno questa loro funzione. Fiesolano Branducci, cioè Francesco Baldovini, nel suo Idillio Erotico, intitolato *Lamento di Cecco da Varlungo*, fa dire a esso Cecco, entrato in gelosia d'un certo suo rivale [ma quì però è metafora]

E aspetti pur, s'e' viene intorno al fregolo,
Sul grugno uno sberleffe con un segolo. Bisc.

TOCCAR TAMBURO. Vuol dir *Suonare il tamburo*; ma s' intende *Arrolare Soldati*: il che si dice anche *Batter la cassa*. V. sotto C. 3. St. 56. *Min.*

A SPADA TRATTA. *Incessantemente*, *Senza riposo*, *Senza intermissione*, *Senza levar mano*. Min.

Toccar tamburo a spada tratta. Credo io che voglia significar quello, che i soldati dicono *batter la marciata*, cioè *Marciare*, *Suonare il tamburo* per segno della mossa dell'esercito, il quale esercito si muove talora coll' armi pronte e alla mano, e particolarmente la cavalleria colla spada tratta o sfoderata. *Così batter la cassa* non solamente vuol dire *arruolare i soldati*, ma *adunargli* o *suonar a rassegna* altresì: ed havvi ancora *batter la ritirata*, ed altri simili. Per altro *a spada tratta* significa ancora *Totalmente*: e credo sia tratto dal decidersi delle inimicizie, di cui l'ultimo e totale fine si è quando si viene a trar fuori le spade. Si dice anco, seguendo la medesima metafora, *a rotta*, o *a morte*. Bisc.

FAR BANDIERA DI RICATTO. *Ricattarsi*, *Vendicarsi*. Questa voce *Ricatto*, che vien dal verbo *Ricattarsi*, il quale vuol propriamente dire *Liberarsi di schiavitudine*, da noi è preso per *Vendicarsi*, e *Far vendetta*: ed è il Latino *Par pari referre*. Il dettato *Far bandiera di ricatto* stimo: che venga dal costume de i Corsari, li quali, quando pigliano qualche legno, che stimino d' essere in grado da esser ricattato, v'inalberano una bandiera bianca, colla quale danno cenno alle Terre vicine se lo vogliono ricattare: il che se voglion fare, corrispondono con alzar bandiera dello stesso colore: e questo dicono *Metter bandiera di ricatto*. Min.

SI CHIAMA SODDISFATTO. *E' contento*, *resta appagato*, per avere tanta gente, che egli crede essere sufficiente all'impresa, ch' e' vuol fare; tratta la similitudine da' creditori, che quando hanno ritirato tutto il loro credito, scrivono nella ricevuta, *e mi chiamo pienamente soddisfatto*. Bisc.

DATO AVEA LO SCACCO MATTO. *Le avea fatto questo danno*, *o cagionata questa rovina*. Il giuoco delli scacchi è antico: e fu usato prima da i Greci, che ora lo dicono *Zatrici*: e poi seguitato da i Latini, che lo dissero *Ludus latrunculorum*. A questo giuoco si dà fine, quando è fatto prigione il Re: e si dice allora *Scacco matto*. Onde quì vuol dire, che Celidora avea toccato *Scacco matto*, avendo perduto il suo Regno. E s'allarga questo detto a tutto quello, che ad altri succeda di gran perdita, o di grave danno. *Min.*

Scacco matto, in Persiano vale *Re morto*. Salv.

Scacco matto è quello che da' Latini si diceva *calculus incitus*, o *ad incitas adactus* cioè *abbattuto*, *soggiogato*, o ridotto alle strette in luogo di non si poter muovere. Del restante la parola *Matto* è derivata da *Mattus*, antica voce Latina, che significa *Bagnato*, *Soggiogato*. Isidoro nelle Glosse: *Mattum est*, *humectum*, *emollitum*, & *infectum*: e nelle Glosse antiche scelte appresso Turnebo ne' suoi Avversarj: *Mattus*, *tristis*. V. il Salmasio sopra l' Epistola 13. di Cicerone del lib. 16. *ad Atticum*, ove sulla fede di ottimi Codd. rassetta quel luogo, che ha tanto travagliato i Comentatori: *longulum sane iter*,

& *via*

& via inepta; leggendo in vece di *via mata* (come si trova ne' MSS.) *via matta*, cioè *motosa*, *umida*. E questa viene dal verbo *μάττω*, che significa *Pigiare*, *Pestare*, *Consumare*, quasi *calcata e consumata dall'acqua*. Da *mattus* poi (mutato il *t* in *c*, come appresso i Greci da *μάττω* è fatto *μάκτοι*) ne è derivato il verbo *mactare*, che vuol dire *domare*, *soggiogare*; onde *morte vel supplicio mactare* detto di sopra dal Minucci alla St. 18. non vuol dir' altro, che *Superare colla morte*, *Ammazzare*; quantunque Servio sopra quel verso di Verg. al 4. dell'En.

.... *mactant lectas de more bidentes*,

lo faccia derivare da *magis augere*. Quanto poi all'origine, differenza, e significato del giuoco degli scacchi, di quello de' Latini chiamato *Ludus latrunculorum*, e dello *ζατρίκιον* de' Greci, è da vedersi la bellissima, quantunque lunga nota del sopraccitato Salmasio, sopra quel passo di Flavio Vopisco nella Vita di Proculo, ove dice: *Cum in quodam convivio ad latrunculos luderetur, atque ipse decies imperator exisset, quidam non ignobilis scurra: Salve, inquit, Auguste*; nella quale il sopraddetto Autore chiarissimamente, dimostra non esservi altra differenza da' *Latrunculi*, allo *ζατρίκιον*, che da' Calculi, o vogliamo dire i pezzetti co' quali si giuoca agli scacchi, dal tavoliere, sul quale si giuoca. Siccome ancora dottissimamente discorre intorno all' *Alea*, e alla *Tabula* e altri simili giuochi, che si fanno sul tavoliere medesimo originati dagli antichi Greci e Latini. *Bisc.*

C. 1. St. 26.

27. Ov'anco in breve Celidora arriva
    Con armi in dosso, ed altre da far fette;
    Perchè una volta al fin fattasi viva,
    Ha risoluto far le sue vendette;
    Che l'usbergo incantato della diva
    L'ha fatta diventar l'Ammazzasette:
    Ed alle risse incitala talmente,
    Ch'ella pizzica poi dell'insolente.

Celidora arriva all'armata di Baldone nella Sardigna: e quivi comincia a mostrare gli effetti della corazza incantata.

v. l. *Perchè una volta pur fattasi viva.*
Che lo scudo incantato della Diva.

ARME DA FAR FETTE. Intende *la spada*: e vuol dire, che era larga ed abile a far fette. *Min.*

FATTASI VIVA. *Risentitasi*, *e fattasi ardita*. E' lo stesso, che *Uscir di gatta morta*, detto sopra in questo Cant. St. 19. *Min.*

USBERGO. Cioè quella *Gran corrazza di pelle di drago*, detta di sopra, la quale il Poeta quì dichiara, che ha inteso *incantata*, quando ha detto sopra *Imbottito d'insulti e di bravure*, alla St. 20. *Min.*

La varia lezione di Finaro non è da ammettersi, non essendosi mai di sopra nominato *Scudo*, ma solamente *Corazzone* e *Pancerone*. Bisc.

AMMAZZASETTE. Contano le donne una novella per trattenimento de' Fanciulli: e per accomodarsi alla loro capacità, dicono. Fu una volta un bel giovanetto in Garfagnana, detto Nanni, il quale per la sua mendicità dormiva in una capanna da fieno. Quivi essendo egli un giorno per riposarsi e ripararsi dal caldo, si messe a pigliar le mosche: e ne aveva ammazzate sette; quando comparve quivi una bella Fata, e gli disse, che se le donava quelle sette mosche, per cibare una sua passera, l'averebbe fatto ricco. Gliele concesse egli più che volentieri; ond'ella, innamorata di questa sua cortese prontezza, lo prese per la mano, e lo condusse alla sua caverna, dove rivestitolo, e datogli danari ed armi, gli pose in testa un'elmo o berretta, in cui era scritto a lettere d'oro: *Ammazzasette*: e lo mandò al Campo de' Pisani, i

C. 1. St. 27.

C. I. St.27. quali in quel tempo coll'ajuto de' Franzesi guerreggiavano co' Fiorentini. Arrivato Nanni a detto Campo, chiese soldo a' Pisani: e domandatogli del nome rispose: *Io mi chiamo Nanni*, e per aver io solo in un giorno ammazzato sette, ho per soprannome *Ammazzasette*. Fu per questo, e per esser'anche ben formato, con buon soldo, e con non minore stima accettato. Essendo poi fra pochi giorni in una scaramuccia morto il Capo delle truppe Francesi: e volendone essi fare un altro, erano fra di loro in gran differenza; perchè essendone proposti diversi, coloro, a' quali non piacevano i suggetti proposti, gridavano *Nanì*, *Nanì*; onde i soldati Italiani, che credettero, che dicessero *Nanni Nanni*, e che avessero creato lui, cominciarono a gridar *Nanni*, *Nanni*, *viva Nanni*: e così a voce di popolo *Nanni* detto *l'Ammazzasette* restò eletto capo di dette truppe, e divenne ricco, siccome gli aveva promesso la Fata. E di questo intende il Poeta, volendo mostrare, che Celidora era divenuta brava, quanto questo *Ammazzasette*, il quale non fece maggior bravura, che ammazzar quelle sette mosche: siccome ne anche Celidora non fece maggior bravura, che affettar quei cavoli, che vedremo nella St. 29. seguente. *Min.*

ALLE RISSE INCITALA TALMENTE, CH'ELLA PIZZICA D' INSOLENTE. Bellona le fa venir voglia così grande di far risse, che ella vien poi a noja, e si rende odiosa co' suoi modi impertinenti. Il verbo *Pizzicare* vuol dire *Cominciare a essere*, o *Essere alquanto*. *Il tale è stato tanto tempo in Firenze, ch' ei pizzica di Fiorentino*. Lo trovo anche usato da i Bolognesi in questo senso: e l' usò Francesco Negri nel suo Tasso in lingua Bolognese Cant. I. St. 6. dove dice:

Al pzigava d'sie ann, ch't Tramuntan, ec. per intendere, *Era già presso a' sei anni*, ec. *Min.*

INSOLENTE. Si dice colui, che dà fastidio e noja a ognuno, e che si rende odioso a tutti colle sue azioni impertinenti. *Min.*

28. Non così tosto al campo si conduce,
Come la suora vuol del Dio Soldato,
La Marfisa di nuovo posta in luce,
Ch'ell'esce affatto fuor del seminato:
E col brando, che taglia, com'ei cuce,
Da far proprio morire un disperato,
Vuol trucidar'ognuno, ognun vuol morto:
E guai a quello, che la guarda torto.

29. Se guarda, è dispettosa e impertinente:
E sempre vuol, che stia la sua di sopra.
Talor'affronta per la via la gente,
Cercando liti, quasi franchi l'opra.
Ne venga, dice, pur chi vuol niente;
Perocchè chi mi dà cheffar, mi sciopra.
Giunta in quest'in un campo pien di cavoli,
N'affettò tanti, che Beati Pavoli.

C. I. St.28. Descrive il Poeta una brava, spropositata e impertinente, per mostrare in Celidora gli effetti dell'incantata corazza: e con queste azioni, che le fa fare, dipi-

dipigne al vivo uno di questi spacconi e ammazzatori, che noi diciamo, che campano di fegati d'uomini, e son poi il ritratto della poltroneria, e sfogano la lor bravura, come fa Celidora, in un campo di cavoli. *Min.*

v. I. *La Marfisa di nuovo messa in luce,*
Talora affronta per le vie la gente,
Cercando liti, quasi e'franchi l'opra,

COME LA SUORA VUOL DEL DIO SOLDATO. Come vuol la sorella di Marte, Bellona, per opera della quale Celidora è capitata a quel campo. *Min.*

MARFISA. Donna guerriera nota, favoleggiata dall' Ariosto: e però la dice *di nuovo posta in luce:* ed intende una Marfisa moderna, fatta brava da Bellona, cioè Celidora. *Min.*

DI NUOVO POSTA IN LUCE. E' tratto da' frontespizj de libri, che si ristampano, ne' quali si leggono quasi sempre queste stesse parole: *opera di nuovo data alla luce*, o *di nuovo posta in luce*, ec. *Bisc.*

USCIR DEL SEMINATO AFFATTO. Perdere *il senno del tutto, Impazzire.* Quando altri per un grandissimo contento si rallegra più del dovuto, diciamo: *Il tale impazzisce per l'allegrezza:* e così intende di Celidora, non che veramente sia impazzita. I Latini hanno il verbo *Delirare*, che vuol dire *Impazzire:* ed è metaforico dal bifolco, sendo composto dalla preposizione *De*, che suona *extra*, e *lirare*, che vuol dir *Far i solchi nel campo coll'aratro:* e con questo sol verbo *delirare* intendono *extra liram incedere;* dove noi diciamo *Uscir del seminato*, che è lo stesso che *extra liram incedere* o *delirare:* del qual verbo ci serviamo ancor noi nel medesimo senso, come si vede in Dante, Inf. C. 11.

Ed egli a me: perchè tanto delira
Oggi l'ingegno suo da quel che suole.

E si dice anche *Deliro* uno, che sia fuori del senno, Dante, Par. C. 1.

Che madre fa sopr' al figliuol deliro.

Alcuni vogliono, che questo verbo *Delirare* venga dal Greco λῆρεῖν, che vuol dir *Sciocchezgiare.* Diciamo nel medesimo significato *Uscire del seminario:* e questo forse deriva dal Latino *Seminarium*, che secondo Colum. libr. 1. de *Arboribus* c. 1. 3. vuol dir quel luogo, nel quale si seminano le piante per trapiantarle: il che quando segue, la pianta, cavata dal detto *Seminario*, resta come un pesce fuor dell'acqua: e piantata poi, ripiglia il vigore, quando ha cominciato ad attaccarsi nella nuova terra: e da questo, dicendosi *uomo fuori del seminario*, s' intende *uomo sbalordito.* Si dice ancora *fuori del secolo:* e abbiamo *Strasecolato*, ed il verbo *Strasecolare.* Vedi sotto C. 6. St. 36. pur tutto a questo proposito. Ma sì questo, come gli altri suddetti termini, con tutto che possano credersi l' accennate derivazioni, io stimo che intanto s' usino in questo proposito, in quanto hanno il principio della parola, che somiglia quello della parola *Senno:* e che si dica *Fuori del Seminato, Seminario, o Secolo*, in vece di dire *Fuori del senno.* E questa spezie di parlare, che è spezie di parlar Furbesco, è molto usato in Firenze per ischerzo: e lo dicono parlare *Jonadattico:* il qual parlare riesce assai grazioso, quando è maneggiato da persone spiritose; perchè talvolta con parole, che non hanno che fare con quella materia, della quale si discorre, vien descritta per allusioni, o per metafore, o altrimenti quella tal cosa, della quale si parla. Per esempio, Ad un *Priore*, il quale a tre mogli, che aveva avuto, non ebbe mai figliuoli, ed avea nome *Antonio*, dicevano *Priapo annebbiato.* Ad un Proposto, che avea nome Girolamo, ed era lungo, secco, e di colore olivastro, dicevano *Prosciutto girato.* Di questo parlar Jonadattico si serve sotto C. 9. St. 1. *Min.*

C. 1. St. 28.

Il parlare Jonadattico è diverso dal Furbesco o sia Gergo. Di questo se ne vede un piccolo Vocabolario con questo titolo: *Nuovo modo da intendere la lingua Zerga, cioè Parlar Furbesco. Opera non meno piacevole, che utilissima: aggiuntovi un Capitolo e quattro bellissimi Sonetti nella medesima lingua. In Firenze per Zanobi Bistieci l' anno* 1601. Fu poi ristampato nel medesimo luogo alle Scalee di Badia nel 1619. in 8. Consiste in vocaboli astrusi; ma che hanno però in qualche modo correnza col vocabolo vero

C. 1. St.28. della cosa, che si vuole esprimere; siccome aviamo detto di *Martina*, e di *Stecco*, nelle note della prima stanza di questo Cantare: e come si può conoscere da per se, nel far reflessione all' origine delle voci di questa parlata. La lingua Jonadattica poi è formata di vocaboli capricciosi, i quali non anno altro del vero vocabolo da pronunziarsi, che le prime lettere; siccome quì di sopra si vede in *Seminato*, detto in cambio di *Senno*: ed in tutte l'altre voci, che si possono facilmente vedere nell'altre volte citata Cicalata del Priore Orazio Rucellai: ed altresì in una Contraccicalata alla suddetta, del già nominato Canonico Lorenzo Panciatichi, che manoscritta conservasi appresso di me, ed è bellissima al maggior segno. Ma comecchè simil sorte di componimenti, oltre all'uscir fuori per lo più imperfetti (come nella nota, che segue son per fare manifesto) richieggono, per potersi intendere, e per riconoscere in essi le loro bellezze una qualche particolare dichiarazione: ed essendo quella Cicalata del Rucellai priva di questo necessario corredo; io per pubblico benefizio e per appagare il desiderio de' curiosi leggitori, porrò quì di sotto la sua Chiave, col citare le pagine e le linee del volume sesto della Parte prima della Raccolta di Prose Fiorentine, della nostra Edizione di Firenze nel 1723.

„ Chiave della Cicalata settima della
„ Lingua Jonadattica del Priore Orazio
„ Rucellai; nell'Accademia della Crusca
„ l'Imperfetto.

Questa Cicalata fu recitata nel solito Stravizzo di quella Accademia nell'anno 1662.

„ Pag. 133. vers. 10. *Con rottura di par-*
„ *ti delicatissime*. Intende dell' Abate
„ Luigi *Strozzi*, che nel correre la po-
„ sta insino a S. Quirico, gli si ruppe il
„ cuscinetto.

„ v. 21. L' ottava è del Lippi Pittore
„ nel suo Poema, intitolato *La Presa*
„ *di Malmantile*.

„ Pag. 135. v. 8. *Così: il Dice, l' A que-*
„ *sto modo*, ec. Diversi modi di parlare
„ d'alcuni Gentiluomini Fiorentini; ma
„ tutti usati da...... Ghiberti.

„ v. 14. *Il chiotto*. Frase amatissima
„ ne' suoi discorsi da Agnolo Rucellai.

„ v. 15. *L'elevatissimo ingegno* fu l'A-
„ bate Niccolò Strozzi, che le cinque
„ amenità di ben parlare notò, e rico-
„ nobbe nel citato terzetto delli Signori
„ Canonici Arrighetti, Proposto Cappo-
„ ni, Rovai, Pucci, e Ricci.

„ v. 21. *Una nuova lingua*. Questa lin-
„ gua è la Jonadattica.

„ Pag. 137. v. 11. *Un certo Castrato*. Que-
„ sto Castrato si domandava Fabio, già
„ ajutante di Camera del Cardinal De-
„ cano. Fu egli uomo di buon tempo e
„ ghiotto, insieme con Lello Carli e
„ Pompeo del Liuto, allora detto Poc-
„ cco, tutti del medesimo umore: e
„ fu ancora il primo che mettesse in lu-
„ ce la lingua Jonadattica, da lui pri-
„ ma detta Fagiana.

„ Pag. 139. v. 7. *Noi semo stati in Ate-*
„ *ne* in cambio *d' Apolline*, detto dal
„ Cavalier Dante da Castiglione, che
„ era stato a un banchetto.

„ Pag. 140. v. 2. *Colosso d'Erode*, in ve-
„ ce *di Rodi*, disse Vincenzio Federighi.

„ Pag. 141. v. 1. *Elasasso*. Questi è il
„ Dottor Cervieri, Medico di S. A. R.

„ v. 28. *Crisippo*. Cristofano Carnesec-
„ chi, troppo ben noto, per questo no-
„ me Jonadattico, a tutti: ed era Pio-
„ vano dell'Antella.

„ Pag. 142. v. 9. *Il paese dell' Antella*
„ *annebbiato divenne*. Allude al Priore
„ Antella, che si chiamava in lingua
„ Jonadattica *Priapino Annebbiato*: e la
„ metafora pare a suo proposito conti-
nuata benissimo. (Vedi che dove il Minucci dice, *avea nome Antonio*, dee *dire era del casato dell'Antella*.)

„ Pag. 143. v. 2. *Crisippo presente le-*
„ *tiziante*, ec. Allude alla grave malat-
„ tia del fratello del sopraddetto Crisip-
„ po, nella quale ebbe questi tanta spe-
„ ranza della morte di lui, che in tali
„ accidenti gioiva: onde il paragone di
„ questo coll'antico Crisippo pare inge-
„ gnosissimo.

„ v. 17. *Il Panciolle*. Questi fu il Ca-
„ nonico Lorenzo Panciatichi, scartato
„ da alcune Dame, e che spende quanto ha nell' Alchimia. (Spese ancora moltissimo ne' libri, avendone fatta una raccolta bellissima.)

„ v. 28.

„ v. 28. *Francatrippe Anticristo*. Fran-
„ cesco Antinori.
„ v. 29. *Segolo*, il Segni.
„ Pag. 144. v. 3. *Piotina ricamato*.
„ Piovano Ricasoli.
„ v. 5. *Nerone*. Nerozzo Albergotti.
„ v. 6. *Lordo Puzzolente*. Lorenzo Puc-
„ ci.
„ v. 8. *Luccio girato*. Luigi Giraldi.
„ v. 10. *Certosino prezioso*. Cerchi Pre-
„ te.
„ v. 12. *German valoroso*. Cavalier
„ Cerchi, fratello del sopraddetto, che
„ fu uno delle camerate del Marchese
„ Salviati. Questi essendo andato Amba-
„ sciadore pel Granduca al Re d'Inghil-
„ terra, per abbreviare la spesa, ab-
„ breviò con ogni sollecitudine il viag-
„ gio, con poca soddisfazione della pre-
„ detta sua camerata, e dell'altre anco-
„ ra, sicchè il piccino alla mano va a
„ dirittura al Marchese.
„ v. 14. *Marrovelci*. Marucelli.
„ ivi. *Barbagianni*. Bardi.
„ v. 15. *Sornacchi*. Soldani.
„ ivi. *Ventrigli*. Venturi.
„ Pag. 146. v. 30. *Cenciuolo*, come
„ disse già Pier Francesco Rinuccini, nel
„ rendere l'Arciconsolato; nel qual di-
„ scorso non si favellò d'altro mai, che
„ di Cenciuolo barbiere; onde questa
„ istoria farà notissima anche alla poste-
„ rità.
„ Pag. 148. v. 20. *Favellare senza*
„ *verbi*. Così parlava Leone d'Amerigo
„ Strozzi: e così parlava anche, e pre-
„ dicava il P. Gravita Gesuita.
„ Pag. 149. v. 11. *Un cotal uomo*. Par-
„ lasi quì di Niccolò Ughi, che con sot-
„ tile accortezza si guardava di dare a
„ cambio a chi comperava lo Storione a
„ gran prezzo. Ma questo era però in-
„ nanzichè e' si facesse fare il collo da
„ Matteo S......, che in tre nottolate
„ gli vinse molte migliaja di scudi.
„ Pag. 150. v. 3. *Quell' amiche*, cioè
„ le Corna, sopra le quali l'Autore del-
„ la presente Cicalata fece l'anno pas-
„ sato 1661. alcuni quadernarj.
„ Pag. 151. v. 1. *Faustina* in lingua
„ Jonadattica, vuol dire in lingua To-
„ scana *Fava*, cioè *Alterigia*, *Superbia*.
„ Pag. 152. v. 18. *Vino di Carmigna-*
„ *no*, Viso di C.... C. 1.
„ v. 23. *Tegolo*, Teologo, cioè Gio: St.28.
„ Batista Bartolini.
„ ivi. *Prosciutto*. Proposto [e questi
era il Proposto Giraldi, e non Girolamo, come vuole il Minucci, che lo dicevano *il Prosciutto Girato*.]
„ Pag. 153. v. 29. Traduzione in Toscano della Diceria in lode dello Stravizzo, fatta in lingua Jonadattica, e che comincia nel citato luogo.
„ Quanto più magnifiche e abbondevoli
„ sono state, intendentissimi Arciconsoli (nello stampato leggi *intelajatissimi Arciconigli*) virtuosi Accademici, le corte-
„ sie stasera de' nostri sì generosi Prov-
„ veditori; cotanto più da me si conven-
„ gono a comun nome, con alto stile
„ e sostenuta favella lodare e ringrazia-
re. [nello stamp. leggi *lordare e rin-*
„ *granellare*] Ma qual lingua di più fa-
„ condia non riesce mutola, in volendo-
„ gli siccom' e' meritano, sollevar fino
„ all'aria? Avete veduto voi stessi, che
„ lauta cena ci hanno ordinato, e con
„ quante squisite vivande apparecchiato
„ e' ci hanno. Non vo ragionar de' ri-
„ freddi, dove i Prosciutti da dovero
„ erano cotti disfatti, sicchè e' si strug-
„ gevano in bocca: i Salsicciotti, le
„ Mortadelle di Bologna, i Pasticci di
„ pernici tenerissime, i polli di madonna
„ Stefana, che la fame destata avrieno,
„ e fatto divenire jotto e goloso qualun-
„ que più astinente Frate. Ma che or-
„ dinata eloquenza vorrebbec' egli? che
„ la mia di soperchio a sì alto oggetto
„ è povera e scarsa. Vorrebbeci d'un
„ Cicerone lo fiume corrente, la forza
„ vorrebbeci d'un Demostene, e sì l'ar-
„ tificio eccellente d' ogni più grande
„ Oratore, per aggiugnere con pari lode
„ alle minestre saporosissime, alcune d'
„ animelle, ripiene di curatelle e di
„ creste: e tanta copia di granellini, ca-
„ vati da ben cento e cento galletti, che
„ quei gran piatti reali colmi e ammon-
„ tati pareano di fagiuoli romani: e ol-
„ tre a molte e molt' altre di più ma-
„ niere stupende, piacevanmene alcune,
fatte (anche nello stamp. leggi *fatte*)
„ a suoli di pelle di cappone, a somi-
„ glianza de' bassotti nostri, che vincen-
„ do

C. I. St. 28.

,, do la forza del più vigoroso Elisire,
,, non che riavuto uno svenuto, avrie-
,, no risuscitato un morto. Io non vi
,, rammemoro gli antipasti e di polpette
,, in più modi, e quei piatti grandi,
,, dove erano i granelli a monti, e i pol-
,, lastri in islusa, e con mill'altri intin-
,, goli varj e zimini, tutti acconcia a ra-
,, gione: e i pasticci di vitella di latte e
,, di caprio, stracotti, colle loro salse e
,, condimenti, di tante e tante maniere,
,, di cui lascione a bello studio lo mag-
,, gior numero; mentre co' vostri palati
,, l'avete pure da voi medesimi contate
,, tutte, co' vostri denti sminuzzate, e
,, già ripostone tutto il catalogo nello
,, stomaco. Ma quì non posso tenermi,
,, ch'io non faccia meco medesimo una
,, gustevole meditazione di sì lauto ban-
,, chetto sopra l'ultimo servito, poichè
,, nel vero coll'abbondanza delle starne,
,, degli starnotti, e de' cotorniciotti coi
,, piè rossi, finissimamente lardati, come
,, di polli di India, di lepre, di tortore
,, ed ortolani, senza far torto a niuno,
,, questi Signori hanno vinto ogn' altro
,, de' più sontuosi Stravizzi. E in som-
,, ma egli è di mestiere, ch'io predichi,
,, non mai esser venuti a rassegna in sì
,, gran novero i piccion grossi grandissi-
,, mi, riscelti dalle colombaje di questi
,, Principi, mandatici in dono dalla loro
,, dispensa, parte lessi e parte arrosto:
,, nè mai si sono avuti in tavola i bec-
,, cafichi, come quest'anno, di vero per-
,, fettamente stagionati, e benissimo cot-
,, ti. Io pongo poscia da un lato la do-
,, vizia delle frutte, che ne assideravano
,, i labbri, cotanto fredde erano: nè
,, meno favello delle torte delicatissime
,, di più ragioni: nè de' canditi e de' con-
,, fetti, che ce n'è stati da mangiare per
,, ognuno: e metto in obbrianza quel-
,, la bella insalata da ultimo, che vera-
,, mente m'ha cavato il cuore; massima-
,, mente avendo preso poi per suggello
,, due sorsi di Greco, che sarebbe smal-
,, tire un marmo. Quanto poi a' vini di
Chianti (leggi nello stamp. *di Chiasso*)
,, e a quel vino di Carmignano [aggiun-
gi nello stamp. *di Cardinale*] infred-
,, dato, che fa fare i figliuoli [nello
stamp. leggi *fignoli*] maschi alle spose
(nello stamp. aggiungi *alle sporche*)
,, e a dodici altre sorti, tutti diacciatis-
,, simi, a che ricordarvegli, se in tanta
,, copia bevuti n'avete, con ben cento
,, allegri brindisi? Nè anche vo perder
,, tempo a celebrare la sontuosità della
,, credenza, nè la ricchezza de' bacini e
,, de' piatti all' imperiale: come altresì
,, de' vasi d'argento, acconciamente di-
,, sposti e con ordine, i quali infra la
,, chiarezza di quei tanti candelotti acce-
,, si, con ben mille e mille luminosi ri-
,, verberi disfavillavano per l'ampio cir-
,, cuito di quell' Accademia splendidissi-
,, ma. Debbo imperciò terminare lo mio
,, ragionamento col cacio; onde io at-
,, tendo dalla singolare amorevolezza vo-
,, stra lo solito dono: e per non man-
,, care a me stesso, Io vi addimando an-
,, che in versi.

,, Pag. 154. v. 29. *Visire* in vece d'*Eli-*
,, *sire* disse Francesco Bartolini: ed era
,, suo proprio sempre spropositare.

,, Pag. 155. v. 10. *Cataletto* per *Cata-*
,, *logo* fu detto da Cosimo Medici, non
,, in lingua Jonadattica, ma Toscana.

,, Pag. 156. v. 9. *Fa fare i fignoli mas-*
,, *sicci alle sporche*. Questa è opinione
,, d'Alessandro della Stufa, che il buon
,, vino faccia fare i figliuoli maschi alle
,, spose.

,, ivi *Riobarbari*, in cambio di *Riverbe-*
,, *ri*, del Senatore Bartolommeo Ugo-
,, lini.

,, Pag. 157. v. 13. *Debite essequie*, in
,, vece di *debiti ossequj*, disse......

,, Pag. 159. v. 9. *Al magistrato nostro*
,, *degli Edili Curuli*. Così si chiamavano
,, quelli, che andavano in carrozza del
,, Marchese Riccardi: e s'allude a taglia-
,, re i panni addosso a tutti.

,, Pag. 160. v. 4. *Di quel carrozzone,*
,, *che pesa tanto*. Questo fu detto dal-
,, la ...... della medesima carrozza di
,, sopra: e il paragone, che fa l'Imper-
,, fetto di questa Donna colla Reina del
,, Nilo, è assai ben pensato.

,, v. 23. *Il quale a somiglianza d'un*
,, *altro Interminelli*. Quì si parla di Pie-
,, ro d'Amerigo Strozzi, il quale si è
,, aperta da se la strada a entrare nella
,, sopraddetta carrozza, e d'intervenire
,, alle cene del Marchese Riccardi: sicco-
,, me

„ me a farsi largo appresso i convicini
„ popoli, raccomandando a' Magistrati e
„ Giudici di Firenze le loro cause, di
„ donde ne cava regali in abbondanza.

Nota, che in queste Cicalate era usanza di quei valentuomini, che le componevano, il pungere gli amici loro e compagni, manifestando i loro difetti, e per lo più aggravandogli; ma il tutto era fatto per burla, e, come si suol dire, in celia; che del restante non s'alterava per questo in verun modo la loro ben radicata amicizia. Usavano ancora gli Accademici della Crusca farsi l' un l'altro pubbliche Accuse nel luogo della loro residenza, recitandole con efficacia ed energia in faccia dell' Avversario: il quale standosene intrepido, faceva di poi le sue Difese. Di tal sorte è la sopraddetta Contraccicalata del Panciatichi, il quale talmente in essa riprende il Rucellai, suo amicissimo, ch' e' pare, ch'egli voglia fare una sua vendetta: ed è certamente un piacere il leggerla. *Bisc.*

TAGLIA COME EI CUCE. Tanto è buono a tagliare, quanto buono a cucire, che vuol dir *non taglia*: detto usatissimo, per intendere ogni sorte di coltello, o arme, o forbice, che per la ruggine o altro non sieno atte a tagliare. *Min.*

FAR MORIRE UN DISPERATO. Dicono, che le ferite, fatte co' ferri rugginosi o intaccati, sieno pericolose di cagionare spasimo, e perciò quando si vede un coltello o arme di tal sorte, si suol dire: *Farebbe morire uno disperato*, cioè di dolori eccessivi o di spasimo: e tale era la spada o brando di Celidora. *Min.*

E col brando, ec. *Da far proprio morire un disperato*. Ciò si dice de' ferri, che non tagliano; perchè non essendo capaci d'ammazzare a un tratto, fanno morire a stento, e perciò disperatamente. Simile a questo brando era forse quel rasojo, col quale un certo barbiere faceva la barba per l' amor di Dio a un Romito. E ch' e' fosse tale, cioè da far morire uno disperato, dice il poco fa mentovato Canonico Lorenzo Panciatichi nella sua Cicalata in lode della Frittura, che *si diede il caso, che nella bottega accanto, un cane talmente abbajava ed urlava, che pareva, che avesse veduta la brutta Lonza; onde il barbiere in valigia chiama il fattore, e gli dice: Guarda che diamine ha quel cane: nè volendosi il cane chetare nè per pane nè per bastonate: e replicando il barbiere: Che diavolo può egli avere? soggiunse quel povero romito, alzando le sue luci pietose: Egli averà forse qualcuno che gli fa la barba per l'amor di Dio*. Questa Cicalata è, a mio parere, la più amena e bizzarra, che sia nella Raccolta delle Cicalate, di cui si forma il sesto Volume della prima Parte delle prose Fiorentine; ma comecchè ella è stata tratta da non ottimo e corretto esemplare: ed anche perchè convenne, a chi procurò quella edizione, risecare per ogni buon rispetto alcune cosette, che non è bene siano lette da chicchessia, contuttochè elle siano talora forse il più bello dell'opera; quindi è, che in un esemplare MS. che è appresso di me, tratto dall' originale dell'Autore medesimo, e con ogni diligenza da me appuntato, ella si legge certamente con molto maggior piacere e diletto. Nè questo io ho voluto dire, per iscemare in alcuna parte il credito e la stima a quella buona Edizione; poichè simili accidenti, non a questa solamente, ma a moltissime altre Opere sono accaduti ed accaderanno; ma perchè, accorgendosi alcuno di qualche mancamento, sappia, quale ne sia stata la vera cagione: ed ancora perchè chi si diletta di gustare interamente il miglior sugo di simili giudiziosi componimenti, procuri ricorrere, per quanto e' possa, alla sorgente de' buoni MSS. i quali, ancorchè contengano in se opere moderne, hanno però sempre il pregio d'essere più stimabili delle stampe, per le circostanze che si son dette. *Bisc.*

C. 1. St. 28.

GUAI A QUELLO. Male o gran disgrazia avverrebbe a colui, che la guardasse torto. E' il Latino *Væ illi*. Min.

GUARDA TORTO. Quand'uno non è molto nostro amico, diciamo: *Il tale non mi vede con buon'occhio*, ovvero *mi guarda torto*: che i Latini pure dicono *Non rectis aspicere oculis*. Min.

Guardar torto, cioè *tortamente*, preso il nome per l'avverbio. Virgilio Eneid. lib. 6.

Ta-

C. 1. St. 29. *Talibus Æneas ardentem & torva tuentem*
Lenibat dictis animum.
e vuol dire *Guardare con occhio minaccioso*, o come noi diciamo *Fare il viso dell'armi*: ovvero, come dice Aristofane nelle Rane, ταυρηδὸν βλέπειν, cioè *Guardare all'usanza de' tori*, gli occhi de' quali son torbidi e minacciosi; onde Vergilio nella Georg. lib. 3.
. . . . *optima torva*,
Forma bovis.
e Columella libr. 6. cap. 20. fra le qualità de' tori pone ancora il torbido della vista, *torva facies*. Bisc.

DISPETTOSO. *Uomo altero, e che disprezza ognuno, e d'ogni piccola cosa s'adira.* Min.

IMPERTINENTE. E' uno, che vuol più del suo dovere o del giusto, o più di quel, che gli s'appartiene. *Min.*

VUOL CHE LA SUA, STIA SEMPRE DI SOPRA. *Vuol sempre aver ragione*, che si dice anche *Soprastante*. E questi tre modi, cioè *Dispettoso*, *Impertinente* e *Soprastante*, si posson dire sinonimi, e significanti uomo d'una certa imperiosa arroganza o superbia, compagna indivisibile di tutti gli sgherri o bravazzoni a credenza. *Min.*

E sempre vuol che stia la sua di sopra. Vuol dire, ch'ella pretende, che la sua opinione (qui tralasciata per la figura Ellissi) sia la vera e legittima: e che per tanto a quella ciascheduno si acquieti, senza contrastarla da vantaggio. Questo è il vero carattere delle donne ostinate e caparbie, le quali in nessuna maniera vogliono cedere all'altrui ragioni. *Bisc.*

AFFRONTARE. Vuol propriamente dire *Assalire il nemico;* ma si piglia ancora per *Andare incontro* o *Affacciarsi a uno*, per parlargli: e così è preso nel presente luogo, per intendere, che Celidora cercava spropositatamente l'occasione di far questione: e tutto per descriverla simile a i detti bravi di parole. *Min.*

Affrontare. In questo luogo non è preso per *Affacciarsi a uno per parlargli;* che tal significato non mi pare, che si dia a questo verbo; ma è preso per *Assaltare alcuno all'Improviso ed a torto*, stante che *Affronto* non è altro, che *Ingiuria* e *Sopruso*. Bisc.

CERCANDO LITI, QUASI FRANCHI L'OPRA. *Francare l'opera* [cioè *del litigare*] è farla esente da ogni dispendio; mercecchè pur troppo è vero, che per litigare si richiega lo spendere, ed anche molto eccedentemente. Onde qui vuol dire il Poeta, che Celidora cerca le liti, come se fossero franche da ogni spesa: e non solo per la parte di se stessa, ma ancora per la parte avversa, mostrando di desiderare grandemente, che altri accetti di buona voglia tutte le brighe con esso lei, e non se ne astenga pel timore dello spendere; avendole ella perciò generosamente francate. Si dice parimente *Francare le lettere*, quando chi le manda, paga la spesa del porto alla Posta, per colui, che le dee ricevere. *Bisc.*

CHI MI DA CHEFFAR, MI SCIOPRA. Dovrebbe dire *Mi sciopera*, secondochè da alcuni troppo delicati, e punto considerati ne fu avvertito il Poeta; ma la figura Sincope, ammessa fra i Latini (Verg. 5. Æn. dice *gubernaclo*, in vece di *gubernaculo*) da noi è accettata anche nella prosa, ed adoprata comunemente in molte voci, particolarmente in questa, dicendosi più spesso *Opra*, *Adoprare*, *Scioprare*, che *Opera*, *Adoperare*, e *Scioperare*, lo libera da questa censura. E questo termine *Chi mi da cheffar, mi sciopra*, è proprio di certi Tagliacantoni, che voglion con esso mostrare, che chi dà loro occasione di far quistione, gli *sciopra*, cioè gli leva di farne un'altra, che han fra mano: e gli leva da un lavoro, per impiegargli in un'altro simile. *Min.*

Scioperare, quasi *ex-operare*. Lat. Barb. Salv.

N'AFFETTO' TANTI CHE BEATI PAVOLI. *Ne tagliò in sette grandissimo numero*. Quando vogliamo beffare un bravazzone codardo, sogliamo dire, *Gran danno, che sarebbe costui in un'orto di cavoli o di radicchi!* E quel detto *Beati Pavoli*, ha origine da un montanbanco, il quale vendeva il rimedio contro a'veleni, con dichiarazione di voler donare [come effettivamente donava] la pietra

di

di S. Paolo a tutti coloro, che avevano nome *Paolo*; onde infiniti plebei, per buscar quella pietra, dicevano di aver nome *Paolo*; sicchè egli cominciò ad esclamare. *Oh quanti Paoli, oh quanti Paoli!* E perchè quelli, che ottenevano quella pietra, si tenevano fortunati, per aver'avuto il regalo, ne nacque il detto: *Son più, che non furono i Paoli, beati*, che vuol dire, furon moltissimi: che la voce *Beati* in questo caso è sinonimo della voce *felice* o *fortunato*. *Beato voi, che siete ricco*, per *Felice* o *Fortunato voi, che siete ricco*. Min.

C. 1. St. 29.

Questa Nota del Minucci potrebbe avere qualche eccezione; ma per adesso si rimette all'altrui discernimento il giudicarne. *Bisc.*

30. Così piena di fumi e d'umor bravi,
Che te l'hanno cavata di calende,
Rivolge l'occhio al popol delle navi,
Là dove Brescia romoreggia e splende:
E va per infilzarne sette ottavi;
Ma nel pensar dipoi, che se gli offende,
Far non potrebbe lor se non mal giuoco,
Gli vuol lasciar campare un'altro poco,

Celidora facendo queste sue bizzarrie, vede la gente di Baldone: ed essendosi inferocita in quei cavoli, gli vien voglia di far lo stesso in quelle genti; ma si rattien di farlo, per non dar loro disgusto, e per lasciargli campare un'altro poco.

PIENA DI FUMI, CHE TE L'HANNO CAVATA DI CALENDE. Mostra il Poeta, che Celidora sia poco meno che briaca in questa sua bravura, i fumi della quale le abbiano offuscato il cervello, come fanno i fumi del vino a chi troppo beve: che questo intende, dicendo *l'hanno cavata di calende*: ed è quello, che i Latini dicono *extra callem esse*: ed io credo, che da questo latino *callem* venga la corruttela di *calende*: e per parlar Jonadattico, detto sopra in questo C. St. 28. si voglia dir *cavata del calle*, per intendere, come facevano i Latini, *cavata di cervello*. Min.

BRESCIA ROMOREGGIA E SPLENDE. Si sente romor d'armi, e si vedono risplender le medesime. A Brescia si fabbricano buone e belle armi: e però il Poeta pigliando la Città per l'armi, che in quella si fabbricano, seguita l'uso nostro, che è di dire *Il tale ha tutta Brescia addosso*, per intendere *Ha molte armi addosso*. Min.

SETTE OTTAVI. Si dice, quando si vuole intendere più che la maggior parte, e presso che il tutto. *Bisc.*

C. 1. St. 30.

MA NEL PENSAR DI POI, ec. Una delle più belle maniere dello stil giocoso, e che muove facilmente a riso, è senza dubbio quella, che in un subito, e come si suol dire, senza aspettarselo, fa passaggio da uno estremo all'altro: o sivvero, che nel bel mezzo o sul fine di qualche cosa, che par detta con tutta serietà, scappa fuori con un'altra stravagantissima, la quale da nessuno si sarebbe potuta immaginare. Nella conclusione di questa Ottava il nostro Autore ha bene eseguita questa parte; perciocchè avendo sul principio di quella rappresentato Celidora tutta infuriata e disposta ad ammazzare gente infinita, la fa subitamente risolvere a lasciarla campar dell' altro, per non gli far mal giuoco, cioè danno e pregiudizio (come dirò qui di sotto) quasichè si potesse alcuna volta occidere alcuno, senza fargli male. Il Baldovini, poco fa mentovato, dopo aver posto il suo Cecco nell' ultimo grado di disperazione, talchè gli fa dire:

Perchè al mondo di lane or or m'avvio,
E per più non tornar ti dico addio;

lo fa di poi abbracciare la medesima risoluzione, dicendo quivi dopo:

C. 1. .... *visto un tal giuoco*
St. 30. *Di gran danno potergli riuscire,*
Stette sospeso: e risolvette poi
Viver, per non guastare i fatti suoi.

Pier Salvetti nel suo Cecco Bimbi esce fuori con molte simili scappate; ma in particolare allorchè in persona d' esso Cecco, che descrive il suo figliuolo, così dice:

Un certo scuriscione,
Ulivastro, ricciutto,
(Se voi l' ate guardato,
Vo' l' arete veduto)
Tutto raffazzonato,
Colle sue belle calze
All' usanza, d' un certo coloriccio,
Che so io? gua vedelle:
Vi dico belle belle,
Di seta, che le pajon di filaticcio.

Lorenzo Panciatichi nel citato Ditirambo giocoso:

Dirò, che in Fiandra tiran cannonate,
Che per D.. sfonderebbon le 'mpannate.

ed il medesimo in altro simile Ditirambo, descrivendo le ragguardevoli prerogative d' una certa Città ideale, prorompe in un tratto in questo episonema:

Città di Dio, vera Città beata,
Ch' ha una muraglia, che resiste al vento.

Alfonso de' Pazzi cominciò un suo Sonetto contro al Varchi, che poi non lo tirò avanti, in questa guisa:

Varchi, tu sei una campana grossa,
Ch' ai per battaglio una coda di volpe.

Nè vo tralasciare di riportare il bellissimo Sonetto dell' Accademico Aldeano, che fu Niccola Villani, perchè veramente egli può servire per norma ed esempio di questa vaga maniera. Eccolo adunque.

L' argento e l' or, che ognun desira e chiede,
E cui gran tempo accoglie, un ora sgombra,
Già non bram' io; che la lor luce adombra
L' anima sì, che la virtù non vede.
E quanto se ne fan più ricche prede,
Di pensier più molesti il cor s' ingombra:
Cresce l' oro il desio, com' arbor ombra;
E posseduto il suo signor possiede.
Pago e lieto io men vivo in rozzo speco,
Dell' oro prigionier, non già prigione:
E libertate e me medesmo ho meco.
Così cantando il pastorello Egone
Gia per le selve: e d' ogn' intorno l' Eco
Gli rispondea dagli antri: Oh gran c....!

Ma molto avanti a tutti questi, e forse il primo degli altri fra i nostri Toscani ingegni, a praticare la sopraddetta maniera fu Gio: Boccacci, in più luoghi delle sue facete Novelle, ma particolarmente quando egli nella Nov. 4. della Giorn. 7. fa dire a Monna Ghita, che già aveva mostrato volersi tirar nel pozzo, perchè Tofano suo marito non le voleva aprire: *Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni. Farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui.* Al qual luogo Francesco d' Amaretto Mannelli, che copiò dall' originale dello stesso Autore il Decamerone e il Corbaccio, e corredò poi queste due Opere d' alcune sue molto graziose e giudiziose postille, scrisse nel margine: *Deh ridi un poco, tu che leggi.* Io potrei mill' altri esempj addurre e del Berni, e degli altri nostri giocosi Poeti; ma perchè il luogo non lo richiede: e perchè l' opere di costoro sono già divenute molto comuni, tralascio di ciò fare; avendo non per altro riferito i sopraccitati luoghi, che per essere de' più rari ed ameni, ed alcuni di essi tratti da componimenti non per anco stampati. *Bisc.*

FAR MAL GIUOCO. *Fare scherzo che dispiaccia o che arrechi danno e pregiudizio.* Si dice *Far cattivo giuoco*, quando uno nel giuocare o abbandona l' avversario nella sua maggior perdita, o conoscendo la sua disdetta, gliele tira giù, cioè non lo ammette ad alcun partito e condizione, e gli fa, come si suol dire, il collo. E di qui forse è venuto questo detto *Far mal giuoco*. Bisc.

31. Alfin, deposto un animo sì fiero,
In genio cangia appoco appoco l'ira:
E come un orsacchin, che appiè d'un pero
A bocca aperta i pomi suoi rimira;

Ferma

Ferma impalata quivi come un cero,
Fissando in loro il sguardo, sviene e spira:
Nè può viver alfin, se non domanda
Ove l'armata vada, e chi comanda.

32. S'abbocca appunto con Baldone stesso:
E sentendo, ch'egli ha tai gente fatte,
Per rimetter in sesto ed in possesso
Una Cugina sua, ch'è per le fratte;
Ben ben lo squadra, e dice: Egli è pur desso!
Or su ch'io casco in piè, come le gatte:
Ed esclama di poi: Quest'è un azione,
Che veramente è degna di Baldone.

Celidora però appiacevolitasi, si ferma a guardar con gusto grandissimo quei soldati: e domanda di chi è l'armata, e chi la comanda: e s'abbatte a domandarne a Baldone, il quale gli dice, che ha fatto quella gente, per ajutare una sua cugina; ond'ella riconosciuto Baldone, si rallegra, e dice: *Veramente questa è un'azione, degna di Baldone.*

v. I. *Ferma e impalata quivi come un cero. Fissando in loro il guardo*, ec.

v. I. *Per rimettere in stato ed in possesso.*

CANGIA L'IRA IN GENIO. Cioè dove prima aveva l'animo d'infilarne sette ottavi, adesso comincia ad aver genio con loro, ed a portargli affetto. Questa voce *Genio*, sebben non pare, che Toscanamente significhi cosa alcuna; nondimeno è molto usata, dicendosi *Uomo di buon genio* o *di cattivo genio*, per intendere *Uomo di buona* o *cattiva indole* o *inclinazione*. *Aver genio con uno* è lo stesso, che *Aver simpatia con uno*. Appresso i Latini pure, sebben *Genio* non si distingueva dall'anima ragionevole, e molti lo pigliassero spesso per *Lares*, altri per gli Dei Penati, altri per lo Dio del Piacere, altri per li quattro Elementi, altri per li dodici Segni del Zodiaco, altri per lo Dio che faceva nascere, ed altri per diverse altre cose; tuttavia essi pure se ne servivano, per intendere *Inclinazione*, come ci mostra Plauto nel Truculento, Att. I. Sc. 2.

. . . . Ast. *Sed istos,*
Qui cum geniis suis belligerant, parce promi.

C. I. St. 31.

il medesimo, che *defraudare genium*. Min.

Genio. In Toscano significa quello, che i Latini dissero talora *Studium*. Virg. Eneid. lib. 2.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus. Bisc.

COME UN' ORSACCHINO A PIE' D'UN PERO. Si dice *L'orso sogna pere*. *Leva le pere, ecco l'orso*. Dal che si cava, che questo animale sia molto ghiotto delle pere: il che anche attesta Vincenzo Martelli nel suo Capitolo in lode delle Menzogne, dicendo:

Oggi a voi più ch'ad altri si conviene,
Benchè noi siam tant' orsi a queste pere, ec.

E si dice, che in rimirarle gioisca tutto, per la sola speranza di conseguirle: e perciò l'Autore assomiglia Celidora a un picciolo orso a piè d'un pero; perchè in veder quella gente, la quale ella spera, che sia per lei, si rallegra, gode, e brilla, come fa l'orso stando a piè del pero, vagheggiando le pere. *Min.*

FERMA IMPALATA QUIVI COME UN CERO. Per esprimere la stupidità, nella quale si trova Celidora nel vedere quei soldati, l'Autore dopo aver detto, che *stava a bocca aperta, come sta l'orso appiè del pero*, soggiunge, *che ella stava impalata, come un cero*, cioè ritta ritta, e fermata nel posto, come stavano quelle

C. 1. St.31. torrette, fatte di carta, o di panno, o di tavole, che la mattina di S. Giovanni mettevano li nostri antichi attorno alla piazza del Tempio di S. Gio: Batista, entro alle quali stava un uomo, che le moveva: e queste le domandavano *Ceri*, secondochè dice Goro Dati ne' suoi Discorsi Storici libr. *6.* in fine. Oggi in vece di tali torrette, portano in due, dello Spedale del Bigallo, sopr' alle spalle processionalmente, uno sgabellone, sopr' al quale è fermato un gran cero, fatto di legno, per isfuggire il pericolo di romperlo, sendo di cera: e saranno ventisei, ovvero trenta ceri, che manda detto Spedale per tributo al detto Tempio di S. Gio: Batista. Si può anche dedurre questa similitudine da quei poveri Cristiani, i quali da i Turchi sono impalati, che verisimilmente stanno intirizzati, e come l' Autore vuol che s'intenda, che stesse Celidora. *Min.*

Impalata come un cero. *Impalato*, cioè *ritto o diritto*, *come un palo*, o *come chi viene sostenuto da un palo*. Si dice pertanto *Impalare le viti e gli alberi*: ed *Impalare gli uomini* è quello, che ha detto di sopra il Minucci: ed i *Ceri* si dicono *Impalati*, quando son fitti nell' ago del candelliere. Usavansi in Firenze i *Torchi coll'aste*, forse acciocchè si potessero ardere tutti quanti; come pure si pratica ancora adesso ne' mozziconi delle torce: i quali Torchi averanno avuta sembianza di Ceri impalati. V. Franco Sacchetti Nov. 49. *Cero* propriamente non è altro, che una grossa falcola di cera, usata dagli antichi principalmente per far lume la notte. Marziale libr. 14. Epig. 42.

Hic tibi nocturnos præstabit cereus ignes:
Subducta est puero namque lucerna tuo.

A similitudine di queste falcole furono ancora chiamati *Ceri* dall' Imperadore Nerone que' primi Martiri, che da esso, al riferire di Tacito libr. 15. Annal. cap. 44., erano condannati, *ut, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur*. A' quali allude ancora Giuvenale nella Satira prima, ove dice:

Pone Tigillinum: tæda lucebis in illa,
Qua stantes ardent qui fixo gutture fumant.

Comandava quella bestia, che vestiti di una certa veste tessuta, ed intinta in materie bituminose e facili a pigliar fuoco, che chiamavasi *Tunica molesta*, nella quale involtati e ristretti, e soprappostavi carta incerata, con un'oncino alla gola, acciocchè stessero ritti, e non cadessero o si piegassero, fossero così bruciati ne' notturni spettacoli, come riferisce l' antico Scoliaste sopra i citati versi di Giuvenale. *Tigillinum si læseris, vivus ardebis: quemadmodum in munere Neronis vivi arserunt, de quibus ille jusserat cereos fieri, ut lucerent spectatoribus, cum fixa essent illis guttura, ne se curvarent. Nero maleficos homines* [così si chiamavano allora da' Gentili i Cristiani] *tæda & papiro & cera supervestiebat, & sic ad ignem admoveri jubebat, ut arderent*. De' Ceri si servivano ancora i primi Cristiani nelle loro notturne adunanze, che chiamavano *cœtus antelucanos*; perocchè adunandosi ne' sotterranei, per fuggire le persecuzioni, gli usavano, per non istare al bujo, così mescolati uomini e donne. V. il Vossio ne' Comentarj *de Christianorum Persecutione*. Terminate poi le Persecuzioni, ritennero bensì il medesimo uso de' ceri, sebbene non se ne servirono più a tale effetto; ma in segno d'allegrezza, come osserva S. Girolamo nel libro contra Vigilanzio cap. 3. *Non quidem ad fugandas tenebras; sed ad signum lætitiæ demonstrandum, ut sub typo luminis naturalis illa lux ostendatur, de qua legitur in Evangelio*, ec. *Cero*, assolutamente detto, per antonomasia s'intende il *Cero Pasquale*, il quale solennemente si benedice dal Diacono il Sabato Santo, per significare quella Colonna di fuoco, che la notte faceva lume agli Ebrei, allorachè passavano pel Deserto: e nello stesso tempo il resuscitato Salvadore. Per metafora poi, *Cero*, vuol dire *Uomo stupido e come estatico*: ed anco *Uomo, che stia intero, e che non penda da alcuna delle bande*, siccome ne' Ceri e negli Stupidi accade. Il Buonarruoti nella Tancia, Att. 4. Sc. 3.

Mio pa' poteva pur darmi a quell'altro,
E levarmi dinanzi questo Cero.

Un bel Cero si dice, o per beffa o per ironia, ad un fantoccio, o che sia affatto sen-

za

za garbo, o che si vanaglorj d' un' affettato portamento della persona. E questo modo di dire viene dall' uso dell' adornare i Ceri, da portarsi in offerta alle Chiese o Santuarj di gran divozione, con bei lavori di pittura e oro, e con nastri, orpello, fiori, e simili cose: i quali vengono portati pari e con ogni riguardo, acciocchè siano bene osservati, e non si guastino. Alcuni anno costume di adornargli con monete: e questi certamente vengono ad essere nel medesimo tempo e belli e buoni. Il Boccaccio nella Pistola in lingua Napoletana, descrivendo il corteo del figliuolo di Machinti, dice: *Janni Squarcione portao la tuorcia allumata, chiena chiena de carline*. Bisc.

SVIENE, E SPIRA. *Svenire* vuol dir *Perdere i sentimenti*: e *Spirare* vuol dire *Esalar l'anima*; sicchè si posson dir quasi sinonimi; ma in questo luogo il verbo *Spirare* significa *Ustolare*, che vuol dir *Guardare con desiderio di conseguire*, come fa uno, che avendo grandissima fame, stia a vedere un che mangi, ed abbia d'avanti molte vivande, V. sotto C. 11. St. 34. *Min.*

ABBOCCARSI. *Trovarsi o abbattersi in uno per parlargli*. *Io non son ben' informato di questo negozio, ma m'abboccherò col tale, che m'informerà*. Min.

E' PER LE FRATTE. *E' rovinato*. *E' per la mala*. Quello, che i Latini dissero *De eo actum est*. *Fratta*. S'intende *Borroncello* o *Macchia*, che suol rendere aspro un paese: e vien dal Greco φράττειν, che suona *Far siepe*. Min.

Fratta è solamente *Macchia*, cioè luogo intrigato da' pruni, sterpi, e altri simili virgulti, che lo rendono impraticabile: non già *Borroncello*, come vuole il Minucci, e con esso lui il Menagio e il Vocabolario ancora, i quali adducono questa sola voce per sinonimo di *Fratta*; essendochè *Borroncello* altro non è, che *piccolo Borro*, cioè quella strada, che si fanno l'acque, le quali scorrono giù pe' monti; onde ben si conosce, che è molto differente questa voce da quella. La derivazione di *Fratta* dal Greco φράττειν, è molto verisimile; ma può anco venire dal Latino *Fruteta*, come vuole il Ferrari. *Borro* poi, il Menagio lo fa derivare da βόρος, che significa *rivus in prelo*. E benchè i *Borri* siano per ordinario macchiosi; contuttociò l'una cosa è assai diversa dall' altra. Si dice *Essere per le fratte*, e ancora *Essere per le rovete*, cioè tra'rovi, tra'pruni, che è lo stesso. *Bisc.*

C. 1. St. 32.

BEN BEN LO SQUADRA. *Lo guarda benissimo*, che la forza della replica è di far nascere il superlativo, come accennammo sopra in questo C. St. 11. Ed il verbo *Squadrare*, che vuol dir *Misurar colla squadra*, significa *Considerare*, e *Guardare un' oggetto minutamente e con diligenza*. Min.

Ben bene. *Benissimo*. Una frase simile si ravvisa nella Lingua Ebrea, che manca di superlativo e di diminutivo, il qual diminutivo è una spezie di superlativo nella diminuzione. Laonde per esempio nel lib. 1. de' Re cap. 1. v. 24. il Testo Ebreo legge: *Erat autem adhuc puer puer*: cioè *puerulus*, *infantulus*. *Piccinissimo*. Bisc.

CASCARE IN PIE' COME I GATTI. *Ottener da un male o da un cattivo accidente, un bene impensato*, che i Latini dissero *excidere extra mala*. Min.

33. Maravigliato allora il Sir d'Ugnano:
E chi sei (disse) tu, che sai il mio nome?
Io ti conosco già di lunga mano,
(Ella rispose) e acciò tu sappia il come,
Celidora son io del Re Floriano,
Fratello d'Amadigi di Belpome:
E con tutto, che già sieno anni Domini,
Ch'io non ti viddi, so come ti nomini.

34. S'ell'è

34. S'ell'è (dic'ei) così, noi siam cugini:
E subito si fan cento accoglienze:
Ed ella a lui ne rende mill'inchini:
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Così fanno talor due fantoccini
Al suon di cornamusa per Firenze;
Che l'uno incontro all'altro andar si vede,
Mosso da un fil, che tien chi suona, al piede.

C. I. St. 33. Baldone e Celidora si riconoscono per cugini, e si fanno molte accoglienze.

v. I. *A suon di cornamusa*, ec.

CONOSCER DI LUNGA MANO. *Conoscer di gran tempo*. *Lunga mano d'anni* tanto suona, quanto *Lunga serie d'anni o gran quantità d'anni*, che diciamo anche *E' un gran pezzo, ch'io ti conosco*. Min.

BALDONE, CELIDORA, E AMADIGI sono nomi a caso; ma l'*Infante Floriano* è anagrammatico, da *Raffaello Fantoni*. Min.

SON'ANNI DOMINI. *Son' anni infiniti*. Sono tanti anni, quanti sono dalla nascita di Nostro Signore, che diciamo *Anno Domini*. E' iperbole usatissima in Firenze. *Min.*

Anni Domini. Vale *Anni moltissimi*: ed è tolto dalle Iscrizioni, nelle quali per lo più si mette in fine A. D. cioè *Anno Domini*, ec. *Bisc.*

ACCOGLIENZA. *Ricevimento con amorevolezza e cortesia, e con una certa dimostrazione d' affetto, che s' usa verso le persone grate*. Vien dal Latino *Colere*, che esprime *Amar con riverenza ed onore*. Min.

O pure da *accogliere*, *ricevere*. Lat. *excipere*. Salv.

Accoglienza da *Accogliere*: e questo dal Lat. *Adcolligere*, *sicuramente* [dice il Menagio) *e non malgrado la analogia, da accipere, come se lo finge il Sig. Ferrari*. Tanto meno dunque da *colere*, come vuole il Minucci. *Bisc.*

INCHINO. E' lo stesso, che *riverenza*, facendosi con abbassar la testa, e piegare le ginocchia, ed è proprio delle Donne. *Riverenza* si fa con abbassar la testa, e piegandosi un sol ginocchio, si manda l'altra gamba addietro a foggia di genuflessione: ed è propria degli Uomini, come si vede nel presente luogo, che dice.

Ed ella a lui ne rende mille inchini:
Egli altrettante a lei fa riverenze.
Min.

COSÌ FANNO TALOR DUE FANTOCCINI. Suol andar per Firenze un contadino, suonando una cornamusa: e porta alcune figurine di legno, che hanno le congiunture delle membra masticttate e contrappesate con piombo, in modo che si muovono per ogni verso. Queste infilza per lo petto in una sottilissima corda da chitarra, o diciamo minugia, la quale da una parte lega ad uno de' suoi ginocchi, e dall'altra ad una tavoletta posta in terra a tal fine: e col muovere quella gamba, alla quale è legata la corda, fa, che quelle due figurine infilzatevi ballano al tempo del suono della cornamusa. Intesa dunque questa operazione, che fanno i due figurini, s' intende ancora, come facessero fra di loro questi due parenti. *Min.*

CORNAMUSA. *Zampogna doppia*, composta d'un basso perpetuo, e di un soprano, che canta le note come gli altri zufoli: e si dà il fiato ad ambedue con un sacco di quojo, da colui che suona, ripieno di vento, col soffiare in un piccolo cannello animellato: ed il Suonatore premendo col braccio il detto sacco, dà il fiato a dette due Zampogne. *Min.*

35. Poi-

35. Poichè le fratellanze e i complimenti
Furon finiti, a lei fece Baldone
Quivi portar un po di sciacquadenti,
O volete chiamarla colazione.
Or mentre, ch' ella scuffia a due palmenti,
Pigliando un pan di sedici a boccone;
Si muove il campo, e sott' alla sua insegna
Ciascun passa per ordine a rassegna.

Dopo finite le cirimonie, Baldone fa portar da bere e da mangiare: e mentre che Celidora mangia, si fa la mostra de' soldati.

v. I. *Or mentre ch'ella sguffia a due palmenti.*

FAR LE FRATELLANZE. E' tratto dall'uso, che è nelle nostre Compagnie o Confraternite di secolari, nelle quali a i tempi determinati si vanno tutti ad abbracciare l'uno coll'altro: e questa azione dicono *Far le Fratellanze*. E da questo dunque intendi *Dopo finiti gli abbracciamenti e le cerimonie*. Min.

Poichè le fratellanze, ec. Allude a quello di Dante, Purg. c. 7.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte, ec.

Propriamente *Far le Fratellanze* nelle Compagnie de' Secolari, è quell' uso, che passa fra due Compagnie (come per esempio fra quella di S. Domenico e quella di S. Francesco) d'andare processionalmente l'una Compagnia al luogo dell'altra, una volta l'anno, cioè nel giorno della Festa principale di ciascuna: e quivi, dopo essere stata da' Fratelli della medesima con ogni solennità accolta, far tutte le sacre funzioni, come se fosse nel proprio luogo, e con ogni precedenza ed onoranza: mescolandosi del restante insieme, tanto nel cantare l'ufizio, che nel comunicarsi: e licenziandosi in ultimo con abbracciamenti ed atti d'amorevoli Fratelli. E questo rito viene da' PP. Domenicani e Francescani, i quali seguitando il buono esempio de' principali Institutori di questi Ordini, praticano fra di loro una somigliante cirimonia. *Bisc.*

SCIACQUADENTI. Quel che significhi, lo dichiara il Poeta medesimo, dicendo: *O volete chiamarla colazione*, che vuole dire parcamente cibarsi fuor del desinare e della cena: e viene dal Latino *Collectio prandii vel cœnæ*. Ma siccome son diversi li pasti, che si fanno in Firenze, così son diversi li nomi, che loro si danno. Il primo mangiare, che si fa fra l'alba e il mezzo giorno, si chiama *Asciolvere*, ed alle volte *Colazione*: quello, che si fa a mezzo giorno, si chiama *Desinare*; quello, che si fa tra 'l mezzo giorno e la sera si dice *Merenda*, quasi *meridie edenda*: quello della sera si dice *Cena*: ed allorachè pel digiuno la sera si mangia poco, si dice *Colazione*. E la voce *Sciacquadenti* vuol veramente dire, quando si mangia qualche poco, per bere con gusto. *Min.*

C. I. St. 35.

SCUFFIARE. *Mangiar con ingordigia* o *divorare*. E' voce Fiorentina; ma oggi usata solo per ischerzo: e vien forse da *Scuffina*, che è una raspa o lima da legno, detta così, perchè adoprandola, leva molto legno per volta: e per questo è chiamata anche *Ingordina*. Min.

Scuffiare. Credo, che propriamente voglia dire *Levare la cuffia*. La quale è una *Copertura del capo*: e poi traslato a *Mangiare con ingordigia*; perocchè i ghiotti, facendosi da' bocconi migliori, levano la cuffia, cioè la cresta a' galletti: e quindi passano alla pelle del collo e di tutto il restante de' polli: la qual pelle, essendo come un manto, che dal capo partendosi, ricuopre a tali animali tutta quanta la persona, sotto nome di *Cuffia* si può comprendere. Il Lasca, per dimostrare le proprietà d' uno de' suoi Mostri, da lui chiamato *Pappalesave*, gli fa l' armadura di pelle di cappone, dicendo:

Ed

C. I. St. 35. *Ed è armato dal capo al tallone*
Di pelle rosolata di cappone.
Francesco Ruspoli descrivendo un ghiotto, che mangiava solamente la corteccia del pane [che è ciò, che in proverbio si dice: *Fare di cacio barca, e di pane Bartolommeo*; quivi pure intendendosi *corteccia* sotto metafora di *pelle*] disse ch'egli *sgonnellava le pagnotte*, cioè *levava la gonnella al pane*:
Ma se in cas' altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.
Il qual luogo comentando Andrea Cavalcanti, così spiega: Sgonnella le pagnotte, *è quella strana creanza, da cui non sanno guardarsi molti, scrostando il pane, loro posto avanti*. E il Panciatichi nel primo de' due citati Ditirambi, con entusiasmo poetico fingendo volere andare alla guerra, soggiunge di poi:
Capperi! quando torno, vo' sfondare;
Che questo è il privilegio de' Fiandroni,
Sempre fuggire, e non toccar mai botte,
Ficcar carote, e sgonnellar pagnotte.
Può essere ancora, che la voce *Scuffiare* venga dall' atto, che fanno gl' ingordi nel mangiare, che è un certo suono della bocca, a foggia del grufolare del porco, accompagnato con un soffiare, quasi simile d' uno che ruffi: e tal soffiare facilmente succede, quando la vivanda è ben calda. *Basoffia*, che in voce bassa vuol dire *Minestra*, ha forse la medesima derivazione; se pure per sorte non venisse dal Lat. *Offa*, che significa pure *Minestra*. *Bisc.*

A DUE PALMENTI. *Da ambedue le ganasce*: Traslato dal molino, che si dice *Macinare a due palmenti*, quando due ruote lavorano; *che palmento* vuol dire tutta la macchina, che fa macinare, dicendosi molino *d' un palmento* o di *due palmenti*, quando un molino ha una o due macini. E stimo, che si dica *Palmento*, quasi *Palamento*; perchè le ruote, che fanno andar la macine, son composte di tavole, a foggia di pale, per prender l'acqua, che le fa girare. *Min.*

UN PAN DI SEDICI, ec. Con questa iperbole esprime l' ingordigia di Celidora; perchè per altro un pane di sedici de' nostri quattrini, malamente si può consumare anche con sedici bocconi, intendendo *Boccone* quella quantità, che l'uomo può pigliar dentro alla bocca in una volta. *Min.*

PASSAR A RASSEGNA. Quando i Soldati si portano avanti al lor Capitano, e fanno scrivere il lor nome, si dice *Passar a rassegna*. E quì Baldone come supremo Capitano, per fare onore alla Cugina, fa la rassegna, nominando però solamente gli Ufficiali principali: il che pare che più propriamente si dica *Dare* o *far la mostra*. V. sotto C. 2. St. 36. *Min.*

Passa a rassegna. In questo luogo il nostro Poeta ha imitato Omero, il quale nel secondo libro dell' Iliade fa la rassegna delle Navi Greche, e la 'ntitola *la Beozia*. Quanto poi alle stravaganti armadure e imprese dell' insegne si vede, ch'egli ha voluto imitare i tre faceti poemetti, intitolati *La Gigantea*, *la Nanea*, *e la Guerra de' Mostri*, i quali ancorchè siano di diversi Autori, si vedono però tutti e tre stampati insieme in Firenze appresso Antonio Guiducci nel 1612. in 12. Vedansi dunque questi poemetti, ma soprattutto la *Guerra de' Mostri*, che è del Lasca, dove si può riconoscere la vera imitazione di questa mostra d'esercito. *Bisc.*

36. E per il primo viensene in campagna
Pappolone, il Marchese di Gubbiano:
Colui che nel conflitto della Magna
Estinse il Gallo, e seppellì il Germano.
E la sua schiera numerosa e magna:
E perch'egli è soldato veterano,

Ha

Ha nell'insegna una tagliente spada,
Ch'è in pegno all'osteria di Mezzastrada.

L'Autore in questa sua Opera mette una mano d'amici suoi sotto nomi anagrammatici, la maggior parte de' quali è nominata in questa mostra, che Baldone fa dell'esercito, descrivendone alcuni con qualche loro azione, o con un epilogo della loro vita, oltre all'anagramma. Il primo, che viene in mostra, è *Pappolone*, cioè *Paolo Pepi*, anagramma proprio; perchè questo gentiluomo era giovanotto, grande di persona e grasso, e mangiava assai: e per questo il Poeta lo dice *Pappolone*, che vuol dir gran mangiatore. V. sotto C. 6. St. 70. e lo fa *Marchese di Gubbiano*, che è un Castello: e *Ingubbiare* [detto però plebeo] significa *Empiere il ventre*. Dice *nel conflitto della Magna*, cioè nel mangiare; sebbene pare che voglia dire in una sanguinosa battaglia, seguita in Alemagna.

Estinse il Gallo, e seppellì il Germano. pare, che dica ammazzò *Francesi e Tedeschi*; ma vuol dire, ch'ei mangiò *Galli e Germani*: e gli fa fare per insegna una spada, impegnata all'oste di Mezzastrada, che è un'osteria fuori di Firenze un miglio: e così mostra, che ogni fine di questo tale era il mangiare.

UNA TAGLIENTE SPADA, CH'E' IN PEGNO ALL'OSTERIA DI MEZZASTRADA. L'ultima cosa, della quale si privi il soldato onorato ne' suoi maggiori bisogni, è la spada: e questa, per quanto gli è possibile, non vende, ma impegna; perocchè in questa guisa gli resta ancora la speranza di poterla riavere. La fame in vero è una necessità tanto grande, che spesse volte per essa s'induce l'uomo a fare qualsivoglia cosa, tanto lecita, che illecita. Pappolone in questo luogo non impegna l'arme per fame, ma per mangiare, o, come diciamo, per gozzovigliare; poichè egli fa tal cosa a una di quelle osterie, alle quali, per essere vicine alla città, sogliono andare per ordinario i Fiorentini con loro conversazioni, per quivi mangiare e bere e stare in allegria: il che il più delle volte fa spendere più danaro, di quello che uno abbia presso di se; onde poi non pagando, gli conviene lasciare il pegno all'oste. L'osteria di Mezzastrada è così detta, credo io, per essere forse quivi oltre la metà del cammino, per andare a un piccolo borgo, detto Rovezzano, il quale è circa due miglia lontano da Firenze. *Bisc.*

C. I. St. 36.

37. Bieco de'Crepi, Duca d'Orbatello,
Mena il suo terzo, che ha il veder nel tatto;
Cioè, perch'ei da un occhio sta a sportello,
Soldati ha preso, ch'anno chiuso affatto.
Son l'armi loro il bossolo e il randello:
Non tiran paga, reggonsi d'accatto:
Soffiano, son di calca, e borsajuoli,
E nimici mortal de' muricciuoli.

Segue dopo Pappolone *Bieco de' Crepi*, cioè *Piero de' Becci*, uomo di faccia non troppo bella, con occhi biechi, e lusco: e però il Poeta coll' equivoco d'*orbo*, che vuol dir *mezzo cieco*, come vedemmo sopra in questo C. St. 9., lo fa *Duca d'Orbatello*: e dice, che vedendo egli alquanto, ha preso per soldati gente, che è affatto cieca, avverando il detto: *Beati monoculi in terra caecorum*. Hanno questi soldati il bossolo e il bastone: non tirano paga, ma vivono di limosine: son tutti spie, ladri, monelli, e nimici de' muricciuoli.

C. I. St. 37.

MENARE. *Condurre*. Ma quì stà proprio il verbo *Menare*, secondo il pro-

C. 1. verbio che dice: *Solo i ciechi si menano*. St. 37. Min.

UN TERZO. *Numero di soldati, comandati da più Capitani e dal Colonnello*, che i Latini dicevano *Legionem*: ed il Colonnello forse era *Tribunus*. Min.

Il *Terzo* è piuttosto la *Tribù*, che la *Legione*. La prima divisione, fatta da Romolo della città di Roma, fu in tre parti: e queste le domandò *Tribù*: e coloro, che ad esse presedevano, *Tribuni*: e i danari o dazj, che le Tribù pagavano, *Tributi*. E queste Tribù crebbero poi di numero, dimanierachè a tempo di Cicerone erano insino in trentacinque. La nostra città imitò questa usanza di divisione; essendo stata, prima in *Sestieri*, e poi in *Quartieri* divisa, siccome è presentemente. Dalle Tribù si traeva una certa porzione di soldati per l'esercito, a' quali comandava il proprio Tribuno: e questo assolutamente sarà quello, che il nostro Autore chiama il *Terzo*. Vegezio libr. 2. cap. 7. *Tribunus vocatur a Tribu; quia praeest militibus, quos ex Tribu primus Romulus fecit*. V. il Pitisco. *Bisc.*

HA IL VEDER NEL TATTO. I ciechi non hanno altra vista, che il tatto, e l'odorato nelle cose corporee e materiali, e l'udito nell'incorporee. *Min.*

Ha il veder nel tatto. In questa Nota il Minucci mostra non aver avuto i precetti della buona Filosofia; ma qui non è luogo di disputare di queste materie. Il fatto si è, che *avere il vedere nel tatto*, vuol dire, che le mani, nelle quali principalmente consiste questo sentimento del corpo, fanno in gran parte l'ufizio degli occhi. *Bisc.*

STA A SPORTELLO. Intende *mezzo cieco*: metafora, tolta da quelle botteghe, le quali, quando non è festa intera o comandata, stanno mezze aperte, che si dice *Stare a sportello*; perchè aprono solo quella parte del legname, che si chiama *Sportello*: e seguita la metafora, dicendo: *Soldati ha preso ch' anno chiuso affatto*; cioè *sono affatto ciechi*. Varchi Stor. Fior. lib. 11. dice: *Non si tennero le botteghe aperte, nè a sportello, ma chiuse affatto*. Min.

BOSSOLO. E' quel vaso, a foggia di calice, col quale si raccolgono i voti negli Squittini. V. sotto C. 6. St. 109. e per la similitudine intendiamo quel vaso di latta, di rame, d'ottone, o d'altra materia, che è usato da i ciechi, per ricevervi l'elemosine. *Min.*

Bossolo. In questo luogo è quel piccolo vaso, nel quale i poveri, e spezialmente i ciechi adunano l'elemosine, che fanno alla giornata, così detto dal Greco πυξὶς, ίδος. *Pyxis*, e questa da πύξος, ου. *Buxus*, legno noto, molto duro e resistente, e non sottoposto a' tarli: del qual legno per lo più si solevano fare tali vasi; sebbene si facevano ancora d'altra materia, come d'ottone, di rame, d'osso; ec. Quintil. lib. 8. c. 6. *Pyxides cujuscumque materiae sunt, quarum usus variis rebus est accommodatus*. E questi vasi erano di differenti figure, e per molti usi. Il presente è fatto come un piccolo tubo, la cui sommità per indentro è a guisa di cono o imbuto, con una apertura, per la quale si può da chi vuole mettervi dentro, ma non già, messi, cavare i danari, neppure squotendosi. In quanto poi all' altre spezie di bossoli si dirà sotto al suo luogo, alla detta St. 109. del C. 6. *Bisc.*

RANDELLO. Intende quel bastone, che adoperano i ciechi, per farsi la strada. Sebbene *Randello* s' intende un pezzo di bastone grosso quanto quello de' ciechi, ma assai più corto, che s'adopra, per istringere le legature delle balle; che però tale operazione si dice *Arrandellare*. Min.

Randello, quasi *Rabdello*, dal Greco ῥάβδος, *verga*; Lat. *Rabdius*, *Rudis*. Salv.

REGGONSI D' ACCATTO. Il verbo *Reggersi* in questo luogo, ed in questi termini vuol dire *Cavare il guadagno per mantenersi*: *Il tale si regge col far il sarto*; cioè *vive col guadagno, che cava dal fare il sarto*, ec. *Min.*

Reggonsi d' accatto. *Accatto*, nella nostra Repubblica, era una Imposizione, la quale ne' tempi calamitosi, allorchè la città era esausta di danaro, si poneva per ordinario sopra i cittadini più comodi e facultosi, obbligandogli a prestare al loro Comune tanta somma per ciascheduno, la quale gli doveva poi essere restituita in capo a certo tempo: e non se-

ſeguendone la reſtituzione dentro al prefiſſo termine (nel qual termine non correva per lo più intereſſe veruno a favore del preſtatore) era ſtabilito un annuo frutto d'un tanto per cento, ovvero erano aſſegnati a' creditori tanti crediti del medeſimo Comune, e particolarmente luoghi di Monte, che ſi facevano voltare in faccia de' creditori ſuddetti. Vedaſi il Varchi, il quale in più luoghi della ſua Storia ne fa menzione; ma particolarmente nel lib. 4. alla pag. 75. e 76. moſtra la differenza, che è fra l' *Accatto* e 'l *Balzello*, dicendo: *Fu poſto un Balzello d' ottantamila fiorini al più, e al meno di ſettantamila, da pagarſi in quattro meſi. E perchè la città era biſognoſa di danaro, fu poſto un Accatto ſopra venti cittadini, da pagarſi da ciaſcuno fiorini millecinquecento in otto giorni, che fanno in tutto fiorini trentamila: la qual ſomma dovea eſſere reſtituita a' padroni co' primi danari, che ſi riſcuotevano dal detto Balzello, ſiccome ſeguì.* E queſto credo io che ſia propriamente ciò, che ſi dice *Reggerſi d' accatto*. Ma quì l'Autore, applicando la fraſe a' ciechi, i quali in verità accattano per non reſtituir mai, viene con bella maniera a ſcherzare ſull' equivoco. *Biſc.*

SOFFIARE. In lingua furbeſca vuol dire *Far la ſpia*, ſebbene è inteſo comunemente *Eſſere come un vento, che porti all' orecchie*. Ed il Poeta parlando di ciechi, i quali hanno per coſtume di parlar furbeſco, ſi ſerve di queſta ed altre loro parole: come *Eſſer di calca*, che vuol dire *uomo da fare qualſivoglia furfanteria*: e viene dalla voce *Calcagno*, che in lingua furbeſca vuol dir *Monello*, cioè *Ladro di calca*, nella quale entrano per rubar le borſe: e di quì ſi dicono *Borſajuoli*, e *Tagliaborſe*. V. ſotto C. 6. St. 64. *Min.* C. 1. St. 37.

SON DI CALCA. *Eſſer di calca* non viene da *Calcagno*: e *Calcagno* in lingua Furbeſca non vuol dire *Monello*; ma ſignifica bensì *Compagno*, come pone il proprio Vocabolario: ed anche *Accademico*; perocchè l' Accademia è una Compagnia di Virtuoſi [V. ſopra pag. 2. alla voce *Stocco*] e per *Calcagni di Sant' Alto* s' intendono gli *Angioli*, ſiccome Compagni, fra di loro amiciſſimi, e tutti inſieme fedeliſſimi cortigiani di Meſſer Domeneddio. *Eſſer di calca* vuol dire [come pure tocca il Minucci] *Frequentare le calche*, cioè i luoghi, ove ſia moltitudine di popolo, ſtretto inſieme; e che però venga ad eſſere calcato, e fortemente ſtivato e premuto. Quindi è, che *Calcagno* ſi dice a quella parte del piede, la quale, prima di tutto il reſtante, calca e preme la terra. *Biſc.*

NIMICI DE' MURICCIUOLI. Chiamiamo *muricciuoli* quel pezzo di muro, che avanza ſopr' a terra attorno alle caſe, d' altezza d' un braccio, poco più o meno, e di ſimile larghezza, fatto, o per uſo di ſedere, o per difeſa de i fondamenti. Di queſti ſono nimici i ciechi, perchè ſpeſſo vi percuotono dentro co' piedi, ingannati dal ſentir al viſo ed alle mani l'aria libera: il che fa loro credere, che non poſſa eſſervi impedimento veruno, anche in terra. *Min.*

38. La ſtrada i più ſi fanno col baſtone:
Altri la guida ſegue d'un ſuo cane:
Chi canta a' piè d'uſcio un Orazione,
E fa ſcorci di bocca e voci ſtrane:
Chi ſuona il ribechin, chi il colaſcione;
Così tutti ſi van buſcando il pane.
Han per inſegna il diavol de' Tarocchi,
Che vuol tentar un forno pien di gnocchi.

Deſcrive il modo del marciare di queſti ciechi: e fa lor fare quei geſti ed operazioni, che ſon ſoliti fare andando a cercare elemoſine. Dice, che *i più ſi fan-* C. 1. St. 38.

C. 1. St. 38. *no la strada col bastone: altri si fanno guidare a un cane: ed altri vanno cantando Orazioni a piè d'un uscio*. E questi son ciechi stipendiati dalle persone pie, acciocchè ogni giorno o ogni settimana vadano alle case delle medesime persone a cantare un'Orazione avanti al loro uscio: dove per essere sentiti fanno *voci strane*, cioè gridano forte, e fanno *brutti scorci di bocca*. E questo avvien loro, perchè per lo più li ciechi, oltre alla loro cecità, sogliono avere altri stroppi nella faccia. Molti suonano il *Ribechino*, cioè il *Violino*: altri il *Colascione*. Questo strumento, che da i più è detto corrottamente *Ganascione*, è un corpo, come quello della Tiorba, con manico lungo, e con due sole corde, il quale si suona con un pezzo di suolo da scarpa, chè volgarmente si dice *Taccone*: e perciò tale strumento è detto anche *Tiorba a Taccone* da Filippo Scruttendio da Scafato, il quale così intitola il suo grazioso Canzoniero Napoletano. Alcuni furbi per *Colascione* intendono la forca; perchè ancora a questo s'adoprano due corde, la grossa e la sottile, come alla forca. Questi ciechi suonatori soglion sempre andar vendendo qualche Orazione, o Rappresentazione, o altre Leggende: e così *tutti si vanno buscando il pane*, cioè guadagnano da vivere. E volendo il Poeta mostrare, quanto la gente di questo terzo sia affamata, le dà per insegna *un Diavolo, che tenta un forno pieno di gnocchi*: e mostra, che sia sempre intenta a procacciarsi il vitto con ogni sorta d'invenzione, che il verbo *Tentare* significa *Procurare*, o *Provarsi di far una tal cosa*: e si deduce, che questo Diavolo *tentasse*, cioè si provasse a rubar da quel forno il pane, che vi era dentro. E per *Gnocco* intende ogni sorte di pane; sebbene *Gnocco* è quella specie di pane, che dicemmo sopra in questo C. St. 3.

v. l. *Han nell' insegna il Diavol de' Tarocchi*.

LA STRADA I PIU' SI FANNO COL BASTONE. Si dice per ordinario, discorrendosi di guerra, *Aprirsi* e *Farsi la strada coll' arme*. Berni Orl. Inn. L. 2. C. 17. St. 14.

Pinadoro, ch'è Rè di Gostantina,
E'l Re di Nasamona Puliano,
Vedendo, che ver lor la furia inchina
L'impeto, ch' io dicea, del Re Affricano:
Che'l Re di Bolga e di Bellamarina,
E quel d' Arzilla, e poi quel di Fizzano
Ha gettato, qual d' urto e qual di spada:
E ch' ognun larga gli facea la strada; ec.

Vergilio Eneid. L. 9.

Absistamus, ait; nam lux inimica propinquat:
Pœnarum exhaustum satis est: via facta per hostes.

E Lib. 10.

. . . . . *Ferro rumpenda per hostes*
Est via.

Ora quì il nostro Poeta, introducendo nel campo di Baldone una schiera di ciechi (che è veramente cosa molto ridicola a pensare; ma pure, per salvare la stravagante invenzione, fa poi fare a uno di loro la maggior prodezza di tutte le altre, come vedrassi nel C. 11. St. 22.) mostra, che essi si facciano la strada col bastone: quasi voglia dire, ch'eglino se l'aprano con quella loro arme, dov'ella non sia; quando in fatti vuol dire, che essi non per altro adoprano il bastone, che per rintracciare la strada, dov'ella è già fatta. *Bisc.*

CHI CANTA A PIE' D'UN USCIO UN ORAZIONE. Ancora questa è stravagante invenzione, il fare cioè, che i ciechi, mentre marciava l'esercito, cantassero l'orazioni a piè degli usci; quasichè gli usci marciassero di conserva con esso loro. Ma questa è al solito un iperbole fantastica del nostro Autore, per dimostrare, che i ciechi son tanto assuefatti a quello esercizio, ed hanno tanto genio ed affezione d'esercitarlo, che ancora viaggiando avviene che paja loro avere quegli usci de' suoi benefattori accanto, comecchè da quelli ne ritraggano il loro principale emolumento. Paolo Magherini, cieco Fiorentino, che per non essere affatto privo di vista, serviva molte volte agli altri ciechi di *Lanternone* (che così chiamano essi colui, che gli guida quando tre o quattro s'accordano a andare insieme) faceva spesso de' viaggi con sua conversazione per la nostra Toscana, allorchè nelle città, castelli e borghi di quella, in occasione di Fiere e altre solennità, concorreva numeroso popolo: ed

ed anco si portò egli più volte fino a Roma: e quivi cantava i suoi poemetti e canzonette, molte delle quali (ancorchè imperito dell'arte) componeva egli stesso: e di questo fatto ed egli e' compagni ne traevano utile, al loro stato competentemente vantaggioso. Ma cominciando questo Paolo ad invecchiare, si risolvè non partirsi più dalla patria: ed essendosi procurato sopra mille *Ufiziature* la settimana (ciò chiamava egli le tante Case, alle quali andava a dire negli stabiliti giorni l'Orazione o altro impostogli) che non gli fruttavano meno d'un quattrino l'una, campava colla sua famiglia comodamente. *Bisc.*

SCORCI DI BOCCA, E VOCI STRANE. *Voci strane*, e *bocche diverse dal naturale*; perchè sebbene la voce *Scorcio* è termine di prospettiva, che mostra la figura esser resa capace della terza dimensione del corpo; s'intende anche per positura di corpo, o parte di esso diversa dal naturale. *Min.*

CHI SUONA IL RIBECHIN. *Ribeba* e *Ribeca*, il Vocabolario vuole che sia, *Strumento di corde da sonare simile alla Lira, o la Lira stessa*. Il Ferrari *Lyra aut Cithara*: e il Menagio riporta le parole del Vocabolario, eccettuatene l'ultime, cioè: *o la Lira stessa*. Il Sig. Salvini nelle Annot. sopra la Tancia del Buonarruoti, pag. 545. dice *Ribeca*, *Chitarra*: *Ribechino*, *Chitarrino*. La *Lira* in oggi per tal nome volgarmente non si conosce, e ne'nostri paesi non è più in uso: e certamente la maggior parte degli Strumentai, se verrà chiesta loro una *Lira*, crederanno che ciò sia piuttosto una moneta, che uno strumento; ancorchè il medesimo Vocabolario ci dica, che la *Lira* è uno *strumento musicale di corde notissimo*. La *Lira* degli antichi ha diverse descrizioni; onde vedasi quello, che ne dicono il Pitisco nel Lessico dell' Antichità Romane, il Calmet nel Dizionario della Sacra Scrittura, e Lodovico Desprez nelle sue Note a Orazio, Ode 10. del lib. 1. La *Lira* usata in Italia ne' passati tempi, siccome mi dice il Sig. Bartolommeo Cristofori, eccellentissimo artefice ed inventore ancora di nuove maniere di strumenti (avendo fra gli altri fatto un Cimbalo, col piano e col forte, che è C. 1. maravigliosa cosa a sentire: ed un Arpa St.38. altresì col corpo nel mezzo, che rende una molto leggiadra armonia) è uno strumento col corpo, a sette corde: due delle quali, che sono i bassi, son fuori della tastatura, per essere accordate ad un tuono comune: e si suona coll'arco, col toccare tutte le corde insieme; onde è venuto, che molti si credono, la *Lira* essere il Violino, ancorchè in esso le corde si tocchino per lo più separatamente l'una dall'altra. La *Lira* antica si suonava colla mano. Ovid. Metamorfosi libr. 10. cap. 5.

Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt.

E col plettro ancora, Marz. lib. 14. Distic. 167.

Fervida ne trito tibi pollice pustula surgat:
Exornet docilem garrula plectra lyram.

Lucano riporta in un verso solo ambedue questi modi

Seu chelyn digitis aut eburno verbere pulsas.

Ciò succede presentemente nel nostro Saltero (strumento assai grato all'udito: e del quale, d'una nuova maniera e di propria invenzione ne ha fatti alcuni il Sig. Giovanni Ferrini Fiorentino, discepolo del suddetto Sig. Bartolommeo) il quale non tanto colla mano, che colle bacchette, talvolta nude, e talvolta fasciate di panno, eccellentemente si suona. Il Ferrari poi, dicendo, che la *Ribeca* possa essere la *Cetra*; di questa, come usavasi nell'antico, vedi i prefati Autori, Calmet e Pitisco, ancorchè da essi si confonda talora colla *Lira* medesima. La moderna, quella cioè, che s'usava fino a' tempi di Dante, ce la descrive Francesco da Buti, che nel suo Comento, sopra il Canto 20. del Paradiso, dice: *E' uno strumento musico di corde, che suona, toccandosi le corde colla pena o colla mano*: e queste *corde*, vuole il Vocabolario, che siano o *di fil d' ottone* o *d' acciajo*. Dice in oltre il citato Sig. Bartolommeo, che la *Cetra* abbia corpo, quasi rotondo, e molto stiacciato, ed il manico alquanto lunghetto. Venendo adesso al nostro proposito di *Ribeca*, dico, che tanto la *Lira*, che la *Cetra* ne siano de-

gene-

C. 1. St. 38. generate in questi nostri strumenti, *Chitarra* cioè (che ha l' origine da *Cithara*) *Ribeca e Mandola*, che credo tutti e tre siano lo stesso : e da questi strumenti ne siano venuti i loro diminutivi *Chitarrino*, *Ribechino*, *e Mandolino:* e di più ancora, che la *Tiorba* o *Liuto* sia, come sarebbe a dire, una *Chitarra* accresciuta. Questo in somma è un complesso di strumenti, quasi tutti d' una medesima spezie, che servono principalmente al canto. Gli adoperano i ciechi comunemente, siccome facilissimi ad impararsi: per cantare per le strade e nelle piazze loro canzoni e strambotti. Il Cerquio di questo fatto, comentando il citato luogo delle Metamorfosi: *Ex idiomate Italico*, *Alemannico*, *Flandrico*, *Gallico*, *Lyra suum adhuc nomen habet integrum* : *ea nimirum est*, *qua mendici vicatim stipem quæritare notum est*. In ultimo è da sapersi, che la *Chitarra* o sia *Ribeca* o *Mandola* si sminuisce: e *Sminuire* o *Diminuire* uno strumento, altro non è, che passeggiare sopra le corde di quello colle dita, unghia, penna, o cose simili, che si dice ancora *Arpeggiare*, che viene da *Arpa*, strumento di molte corde, di figura triangolare. *Arpeggiare* non è nel Vocabolario: siccome ancora *Sminuire* e *Diminuire* in questo significato. L'Allegri, pag. 167. *Che sotilmente gorgheggiando al delicato suono dal Ribechino diminuito* : il quale *Sminuire* il Varchi disse *Scarabillare* nell' Ercolano a 249. *Perfettamente Scarabillare un Ribechino*: non già semplicemente *Suonare*, come stà nel Vocabolario: e nè meno ha il significato Latino, quivi riportato, *Stridulum instrumentum pulsare;* perchè *Scarabillare* viene da *Conscribillare*, che è *lineas confuse & capreolatim in scribendo ducere* , come vuole il Ferrari ; ma egli ponendo questa etimologia a *Scarabocchiare*, il Menagio non gliele passa, dicendo *Non si può*, cioè *ammettere o dedurre questa origine*. V. i detti Etimologisti anco per l' origine di *Ribeba*, che la fanno venire dall' Arabo *Rabib*. Per la voce *Mandola*, V. il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo; sopra que' versi:

Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandola la cucurucù.

al quale mi rimetto, che la fa venire da *Pandura*; non avendo io per adesso nella mente altra più vicina derivazione. Dico bene, che da *Pandura* ne deriva legittimamente *Pandora*, voce usatissima nel nostro volgo (per significare *Chitarra* , ma che però non è nel Vocabolario) Di *Pandura*, o piuttosto del verbo *Pandurizare*, usato da Lampridio nella Vita d'Eliogabalo, cap. 32. V. le dottissime Note del Casaubono e del Salmasio. *Bisc.*

TAROCCHI . Carte, con le quali si giuoca alle Minchiate. V. *Flos Ital. linguæ*. V. sotto C. 8. St. 61. in una delle quali carte al num. 14. è effigiato un Diavolo : e questo dice, che *tenta il forno pien di gnocchi*. Il nostro Poeta aveva dato a questi Ciechi l' impresa del Bujo, come si vede in alcuni suoi sbozzi, che diceva.

Hanno un'impresa, dove Bieco mette
Il Bujo, che a svegliar va le Civette
Min.

39. Dietro al Duca, che ognun guarda a traverso;
Vanno cantando l'aria di Scappino:
Ma non giunsero al fin del terzo verso,
Che venuto alla donna il moscherino,
Fatto a Bieco un rabbuffo a modo e a verso,
Gli disse: S'io v'alloggio dimmi Nino;
Perch'io non veddi mai in vita mia
Pigliare i ciechi, fuor che all'osteria.

40. Si-

40. Signora, rifpos' egli, benchè cieca,
Fu però fempre fimil gente fgherra:
Con quel batocchio zomba a mofcha cieca,
Senza riguardo, come dare in terra:
Sott'ogni colpo intrepida s'arreca,
Che non vede i perigli della guerra:
E' cieca è ver; ma pur il pan pepato
E' più forte, fe d'occhi egli è privato.

41. Ovvia, difs'ella, tocca innanzi il cocchio:
E fe coftoro a guerreggiar fon' atti,
Tienteli pure, e non mi ftare a crocchio;
Mentr' egli è tempo quì di far di fatti.
Va dunque, o forte e invitto bercilocchio,
Che i nimici da te faran disfatti;
Perchè in veder la tua bella figura,
Cafcan morti, fenz'altro, di paura.

Quefti ciechi andavano dietro a Bieco, cantando l'aria di Scappino: che e una canzonetta, la quale cantavano i ciechi in Piazza del Gran Duca, quando l'Autore principiò la prefente opera. Ma Celidora adirata di ciò, dice a Bieco, che non vuol tal gente: ed egli rifpofe, che febbene eran ciechi, eran però fieri: e che il non vedere i pericoli gli rendeva arditi e forti, come appunto è il pan pepato, che è pù forte, quando non ha occhi; ond'ella gli dice, che fe gli tenga, e vada allegramente, che ella ha fperanza di cavar frutto da lui folo fenza loro, perchè ftima, che il nimico fia per cafcar morto fubito, che vedrà il fuo brutto vifo.

v. l. *Pigliare i ciechi infuor che all'ofteria*
Ad ogn'incontro intrepida s'arreca
Va pure, o forte, ec.
Che i nemici per te, ec.

GUARDA A TRAVERSO. Uno che ha gli occhi fcompagnati, come aveva Bieco, diciamo *Guarda a traverfo*. V. fopra in quefto C. St. 9. Verg. Egl. 3.
..... *tranfverfa tuentibus hirquis*.

VENUTO ALLA DONNA IL MOSCHERINO. La donna, cioè Celidora, s'adirò. Si dice *Venire il mofcherino al nafo*, perchè fi trovano alcune piccole mofche, le quali volando, talvolta entrano nel nafo altrui: e toccando quella parte così fenfitiva, danno grande alterazione, e mettono l'uomo in una fubita impazienza e ftizza. Si dice ancora *Venir la Senapa* o *la Moftarda al nafo*; perchè nel mangiar la moftarda (che è un'intingolo fatto di fenapa e mofto cotto) quando è ben carica di fenapa, viene al nafo un certo pizzicore, che forza a lagrimare. Si dice anche *Venir la muffa*, o altri puzzi odiofi e fporchi, come fi diee fotto C. 4. St. 23. E tutti fignificano *Venir colera*. Min.

C. 1. St. 39.

FATTO UN RABBUFFO. *Bravato*. *Fare un rabbuffo* o *Rabbuffare* vuol dire *Riprender uno con minacce*, o *Spaventarlo con afprezza di parole*. Il Landino nell' efpofizione a Dante C. 7. dell'Inferno, alla parola *Buffa* e *Rabbuffare* dice: *Ma proprio* Buffa *è vento, onde diciamo* Buffettare *chi getta vento per bocca*: e Sbuffare, *quando con fuono di parole, o a dir meglio, con ventofe ed enfiate parole alcuno minaccia. Di qui diciamo* Rabbuffare, Conturbare, *e muovere le cofe dell'ordine loro, e fcompigliarle: e chiamiamo* Rabbuffo, *quando con parole conturbiamo, e*

fcom-

C. 1. *scompigliamo la mente d'uno*. V. sotto C. St.39. 3. St. 57. la voce *Buffi*. Min.

A MODO E A VERSO. *Con tutta perfezione*. E' il latino *modis & formis*. Min.

S'IO V' ALLOGGIO. *Alloggiare altrui* è propriamente *Dargli alloggio*. Lat. *Hospitari*. Quì è traslato ad *Ammettere alcuno nel numero de' Soldati*: e v'è molta proprietà di significato, perchè può intenderfi per *Ammettere negli alloggiamenti*, i quali pur sono ancora il campo dell'Esercito. *Bisc.*

DIMMI NINO. *Dimmi pazzo, e senza cervello*, come fu Nino, il quale per lo grande amore, che portava a Semiramide, sua meritrice o moglie, le concesse, che per un giorno ella fusse assoluta Regina: ed ella in quel giorno lo fece ammazzare, e si confermò Regina per sempre, come si legge in Plutarco *in Serm. Amator.* Min.

PIGLIAR' I CIECHI FUOR CHE ALL' OSTERIA. Quand'uno vince assai, sogliamo dirgli: *Si torrà i ciechi*, e s'intende *all'osteria*. E questo; perchè si suppone, che quel tale, che vince per l'abbondanza del denaro, venutogli in mano senza fatica, sia per ispenderlo profusamente in pigliarsi tutti li suoi gusti, fino coll'andare a cena all'osteria, e chiamare alla sua mensa a suonare alcuni ciechi, i quali in sull'ora del mangiare vanno girando per l'osterie a tale effetto: e questi sono i cicchi, li quali Celidora dice aver veduto pigliare all'osteric. *Min.*

Allusе a questo fatto anche il Panciatichi nella Cicalata in lode della Frittura, poco dopo il principio, dicendo: *Fo suonare i ciechi a mie spese*. Bisc.

SGHERRO. *Bravo, Ammazzatore, Tagliacantoni*. V. sotto C. 3. St. 42. *Min.*

Sgherro. Credo, che sia lo stesso, che l'antico *Scherano*; colla facilissima mutazione del *C.* in *G.* e colla sincope, fatto poi diventare *Sgherro*: e che venga da *Schiera*. V. il Ferrari e'l Menagio. *Bisc.*

BATOCCHIO. Quel bastone, col quale si fanno la strada i ciechi, si chiama *Batocchio*, dal batterlo in terra, che fanno i ciechi, per farsi riconoscere, per quel battere, dagli altri ciechi. E *Batocchio* vuol dire anche il Battaglio delle campane. *Min.*

ZOMBA. *Perquote, bastona*. V. sotto C. 6. St. 104., e C. 11. St. 28. *Min.*

MOSCA CIECA. Il giuoco, detto *Mosca cieca*, è trattenimento, da fanciulli, che deriva dall'antico, e si diceva *Musca enea*: e si faceva nel modo, che usano oggi, che è in questa maniera. Tirano le sorti fra più ragazzi a chi debba bendarsi gli occhi, [che in questo giuoco dicono *Star sotto*] ed a quello a cui tocca, sono bendati gli occhi in modo, che non possa vedere: e poi con uno sciugatojo o altro panno avvolto, che ciascuno tiene in mano, si danno dagli altri delle percosse a colui, che è sotto: ed egli così alla cieca, va rivoltandosi: e quello che egli arriva colla percossa, dee bendarsi in vece del percuziente: il quale si leva la benda, e va fra gli altri a percuotere il nuovo bendato. Quello, al quale di mano in mano tocca a star sotto, mena, senza riguardo, colpi spietati: sì perchè commosso da tanti colpi vorebbe vendicarsi: sì anche perchè, cogliendo, il colpo sia in modo da non poter'esser negato, procurando ognuno di non toccarne, e d'occultar la percossa, se può, quando l'ha toccata, per non aver a stare in quel martirio, in che è colui, che sta sotto. E però dice:

.... zomba a mosca cieca,
Senza riguardo, come dare in terra.

Si dice *mazzate da ciechi*, per intendere *Percosse spietate*. Min.

Di questo giuoco V. il Pastor fido Atto 3. Sc. 2. Da questo è venuto ancora il proverbio *darla a mosca cieca*, che è, come dice il Varchi nell'Ercolano, *dire senza considerazione, o almeno rispetto veruno di persona, tutto quello, che alcuno vuol dire, e zara a chi tocca*. *Bisc.*

SOTTO OGNI COLPO. E' migliore la varia lezione di Finaro *Ad ogn'incontro*; perchè la preposizione *Sotto* indicando suggezione, pare, che i ciechi abbiano a stare ad aspettare le percosse, e sofferirle pazientemente. *Bisc.*

IL PAN PEPATO E' PIU' FORTE SE D'OCCHI EGLI E' PRIVATO. Si suole in Firenze, per la festa di tutti i Santi fare un certo pane, che da noi si dice

Pan

Pan pepato; il quale è composto di farina, sapa, aceto, pepe, ed altri aromati: e mescolanvi pezzetti di bucce di poponi, zucche, cedri, ed aranci conditi in zucchero o miele: li quali pezzetti, quando il pane si taglia, restano nella tagliatura, a similitudine d'occhi: e perciò da i nostri fanciulli son chiamati *Occhi*: e cavandosi dal pane tali occhi, che sono dolci, il pane resta *più forte*, cioè *più acido*: ed il Poeta si serve della parola *Forte* in significato di *Gagliardo*; dicendo che i ciechi, sendo senz'occhi, son *più forti*: ed intende *gagliardi*, scherzando con questo equivoco di *forte*. Min.

TIRA INNANZI IL COCCHIO. *Seguita il tuo viaggio*: e tanto s'intenderebbe a dir solamente *Tira innanzi*, senza porvi l'aggiunta *cocchio*; ma il Poeta ve lo pone per seguitar l'uso Fiorentino. *Min.*

E' forma di parlare, simile a quella, che usò il Poeta di sopra nella St. 19. quando disse:

So quel ch'io dico, quando dico torta.

però V. quivi l'Annotazione. *Bisc.*

STAR' A CROCCHIO. Il verbo *Crocchiare*, e la frase *Stare a crocchio* significano *Cicalare* o *Ciarlare di cosa di poco frutto* o *importanza per finire il giorno*; onde questi tali si dicono *Crocchioni*; *Cicaloni*, *Perdigiorni*, e simili. V. sotto C. 3. St. 5. Questo verbo *Crocchiare* serve anche per intendere *Dar delle busse*. V. sopra in questo C. St. 10. *Min.*

Non mi stare a crocchio. Cioè, *Non istare a far crocchio*, *a crocchiare*: e quel *mi*, esprime una certa superiorità, che aveva Celidora sopra Bieco, e sopra tutta l'Armata; volendo dire: *Tu*, *che dovresti spedire questa faccenda della marcia dell'esercito, il quale è in mio servizio, stai adesso a crocchiare, in pregiudizio mio. Passa dunque avanti: e non mi fare questo affronto, collo star quì a crocchio, a perdimento di tempo*. *Crocchiare* viene dal Lat. *Crocitare*, che è il *Gracchiare delle Cornacchie*; essendo i *Crocchi*, quasi *Gracchi*, cioè *Gracchiamenti*, *Cicalamenti strepitosi e confusi di più persone*; poichè in tali conversazioni, ove si fa crocchio (che si fa per ordinario per divertimento e per passare il tempo) sono per lo più più d'uno per volta a voler parlare, onde ne succede facilmente lo strepito e la confusione. Il Menagio vuole, che derivi da *Cloco*, che è il *Gracchiare delle Galline*; ma a me pare il più prossimo il sopraddetto *Crocito*. Il *Crocchiare* poi, traslato a significare il suono de' vasi e campane fesse e cose simili, è per similitudine del medesimo suono colla voce della Cornacchia, cioè d'una voce, molto dissonante ed ingrata. *Bisc.*

C. 1. St. 41.

BERCILOCCHIO. Epiteto composto dal Poeta, che vuol dir *Bircio*, di che sopra in questo C. St. 9. *Min.*

Bercilocchio, cioè *coll'occhio bircio*; ed è ben composta questa voce, all'usanza delle ditirambiche e di quelle d'Omero particolarmente, sparse in gran copia per entro de' suoi immortali Poemi. Il γλαυκῶπις Α' θήνη, forse meglio si tradurrebbe la *verdilocchio Minerva*, che *la Dea degli occhi verdi Minerva*: e così andiamo discorrendo. *Bisc.*

42. Ne segue intanto Romolo Carmari,
 Cavalier di valore e di gran fama;
 Ma sfortunato, perchè co' danari,
 Giuocando, egli ha perduta anco la dama.
 Colle pillole, date a' suoi erarj,
 L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama;
 Talchè senz' un quattrino ammartellato
 Alla guerra ne va per disperato.

43. Dopo un'insegna nera, che v'è drento
Cupido morto con i suoi piagnoni,
Marciar si vede un grosso reggimento,
Ch'egli ha d'innumerabili Tritoni:
Al cui arrivo ognun per lo spavento
Si rincantuccia, ed empiesi i calzoni:
E da lontano insin dugento leghe
S'addoppiano i serrami alle botteghe.

C. I. St. 43. Segue *Romolo Carmari*. Questo fu un Fiorentino, del quale non istimo bene scioglier l'anagramma, e dirne il nome. Questo Gentiluomo, dopo aver durato un gran tempo a godere una sua meritrice, e spesovi molto danaro, o gli fu tolta, o ella non lo volle più perchè egli abbandonò lo spendere, come è proprio di simili donne: e ciò esprime il Poeta in quei due versi.

Colle pillole date a' suoi erarj,
L'affetto evacuò l'Arpia ch'egli ama.

I quali versi suonano: *L'avergli fatta votar la borsa, fece disperdere l'amore, che ella fingeva di portargli;* onde egli disperato, se ne va alla guerra: e mostra questo suo spento amore nell'insegna, che egli porta, in cui è dipinto Cupido morto, che ha d'attorno i suoi piagnoni. E perchè questo Signore era nel vestire positivo e senza boria alcuna, anzi piuttosto abietto; il Poeta fa, che egli conduca un reggimento di gente mal vestita: e questi uomini chiama *Tritoni;* perchè *Uomo trito* o *Tritone* tanto vale appresso di noi, quanto dire *Uomo mal vestito*. E questa gente, per essere così mal vestita, è stimata una schiera di monelli e di ladri: e perciò è causa, che s'accrescano i serrami alle botteghe, e che ognuno fugga per la paura, che ha di loro.

v. I. *Perchè date le pillole agli erarj.*

ROMOLO CARMARI. Il Minucci per modestia s'astiene dallo scioglimento di questo anagramma, che per altro è facilissimo a intendersi, vedendovisi chiaro il nome proprio *Carlo:* ed il casato ancora si può facilmente rinvergare da coloro, che hanno qualche poca di notizia delle Fiorentine famiglie. Del restante, ancorchè coloro, che sono imbrattati del vizio di questo Carmari, siano di biasimo degni, siccome sono tutti quanti i viziosi; contuttociò quell'infamia, che essi si sono procurata, resta con una certa discretezza alquanto diminuita nel concetto degli uomini, i quali in ciò hanno riguardo alla umana fralezza, e ben conoscono, che cotal vizio, il più delle volte, da malvagità di mente non procede. *Bisc.*

DAMA. Vuol dir *Donna* nobile, venendo dal Greco δάμαρ, secondo alcuni: e suona *Signora*, dal Francese *Dame*, *Madame*, cioè *Signora*, *mia Signora;* ma si piglia anche per l'*Amata*, come è preso nel presente luogo. *Min.*

La voce Greca δάμαρ, ovvero δάμαρς, αρτος propriamente significa moglie, così detta, come osserva Roberto Costantino παρὰ τὸ δεδμῆσθαι, καὶ ὑποτετάχθαι τῷ ἀνδρί, *dall'esser soggetta e sottoposta all'uomo*. Onde abbiamo in Omero al 3. dell' Iliade:

Ἶρις δ' αὖθ' Ἑλένῃ λευκωλένῳ ἄγγελος ἦλθεν,
Εἰδομένη γαλόῳ Ἀντηνορίδαο δάμαρτι,
Τὴν Ἀντηνορίδης εἶχε κρείων Ἑλικάων
Λαοδίκην Πριάμοιο θυγατρῶν εἶδος ἀρίστην.

cioè, come il Signor Salvini tradusse

L'Iride a Elena dalle bianche braccia
Ambasciatrice venne, assimigliata
Alla cognata, moglie del Figliuolo
D'Antenore, o del rege Elicaone,
Laodice, di Priamo tralle figlie
La miglior di figura e di beltade. Bisc.

COLLE PILLOLE DATE A SUOI ERARJ. *Coll' evacuatorio dato alla sua borsa;* cioè, con avergli fatti finire i danari, mandò via dal suo corpo la bile amorosa, cioè lasciò d'amarlo. *Min.*

In

In questo luogo l'Autore fa dare le pillole agli erarj del Carmari: e l'evacuazione la fa fare alla sua Dama. Questo pare un effetto della medicina molto stravagante. Ma e' si dee considerare che quì si parla figuratamente, volendosi dire, che avendo costei tutto il suo amore dentro l'erario dell'amante: ed essendosi quell'erario evacuato, s'evacuò con esso ancora il medesimo amore: dimanierachè egli se n'andò via insieme col danaro, col quale era indissolubilmente unito. E in ciò si vede la verissima allusione di quelle parole del Vangelo: *Ubi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*. Bisc.

L'ARPIA. Intende *Meretrice*: ed esprime una donna rapace, come sono le meretrici; che ἁρπυία in Greco suona come *Rapace*: e quali sono figurate l'Arpie, che i Poeti fingono esser tre, Aello, Ocipete, e Celeno: e le fanno figlie di Nettunno e della Terra: altri figlie di Thaumante ed Elettra: altri d'altre Deità; basta, che se ne servivano per esprimere l'Avarizia. Vergil. 3. En.

Tristius haud illis monstrum, nec sævior ulla
Pestis, & ira Deum Stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, & pallida semper
Ora fame.

E Dante nell'Inf. Cant. 13. seguitando Vergilio, dice:

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.

Questo nome d'*Arpia* diede a una Meretrice anche il Coppetta, nel suo Capitolo in biasimo della Signora Ortenzia Greca, dicendo:

Arpie crudeli, infide, inique, e ladre,
Da venire a fastidio a mille Rome,
Voi, la vostra fantesca, e vostra madre.

Min.

AMMARTELLATO. *Aver martello*, o *Esser ammartellato* vuol dire, quando uno innamorato ha gelosia della cosa amata, ovvero ha qualche sdegno colla medesima. Il Firenzuola nel suo Capitolo in lode del Legno santo, chiama pazzia l'essere ammartellato, dicendo. C. 1. St.42.

Or nuovamente vi dico, che cava
Di fastidio un, che crepi di martello:
Guarda se questa è un'opera brava.
E se i pazzi volesson provar quello,
E conoscesson la lor malattia,
Tutti ritornerebbono in cervello;
Ch'altro non è il martel, che una pazzia.

Min.

Ζηλοτυπία, vale *Martellamento di gelosia, Batticuore d'emulazione*. *Dura sicut infernus æmulatio*. Salv.

Martello d'amore è qualsivoglia affanno o angustia di cuore per la cosa amata: detto *Martello*, quasi batta e percuota il cuore; donde poi venne la voce *Batticuore*. V. il Capitolo del Martello di Monsignor Giovanni della Casa. *Bisc.*

PER DISPERATO. La Disperazione è una soverchia inquietudine, cagionata da grave disgusto, la quale ci leva affatto il dominio di noi medesimi. *Min.*

PIAGNONI. Trovasi spesso nelle storie Fiorentine questo nome *Piagnoni*, che vuol dir coloro, che seguitavano la parte di F. Girolamo Savonarola; ma quì vuol dire, quegli uomini, che si mettono a i mortorj de' gran personaggi, attorno al cadavero, tutti coperti di nero, e con lunghi veli: ed in mano hanno uno stendardo o pennoncello di taffettà nero. E si dicono *Piagnoni*, dal piagnere, che dovrebbon fare per la morte di quel tale. *Min.*

MARCIARE. E'il *Moversi degli eserciti*. Voce restata a noi dal Francese *Mercher*: e da molti si dice *Marchiare*; perchè questi tali, vedendola scritta coll'aspirazione, la pronunziano all'Italiana, non si curando di riflettere, che il *CH* in Francese suona *sci*, e non *chi*. *Min.*

REGGIMENTO. *Quantità di soldati, comandata da più Capitani, e dal Colonnello*: e forse lo stesso, che *Terzo*, detto sopra in questo C. St. 37. *Min.*

TRITONI. Sono *Dei* o *Mostri Marini*, i quali si dipingono ignudi, o al più coperti d'aliga: e di quì gli uomini mal vestiti si chiamano da noi *Tritoni*, quasi *Uomini triti*, che suona *Uomini vili ed*

C. I. St.43. *abietti*. V. sotto in questo C. St. 86. *Min.*
INCANTUCCIARSI. *Nascondersi o mettersi pe' canti, per non esser veduto*. Min.
EMPIESI I CALZONI. *Per la paura, se li move il corpo, e gli empie le brache.* Questo detto esprime, che quei Tritoni facevano gran paura a chi gli vedeva: non che veramente se gli empiessero i calzoni. *Min.*

S' ADDOPPIANO I SERRAMI ALLE BOTTEGHE. Per assicurarsi da costoro, che sono stimati tanti ladri, in gran tratto di paese rinforzano le serrature alle botteghe. E quì l'Autore dice tutto quello, che egli può, per mostrar costoro affatto birboni e vera canaglia. *Min.*

44. Or comparisce Dorian da Grilli,
Che nella guerra è così buon soggetto,
Che metterebbe gli Ettori e gli Achilli,
E quanti son di loro in un calcetto.
Scrive sonetti, canta ognor di Filli:
E buon compagno, piacegli il vin pretto:
Rubato, per insegna, ha nel Casino
Il quattro delle coppe, che ha il Monnino.

C. I. St.44. Segue nella mostra *Doriano da Grilli*, che è *Lionardo Giraldi*. Questo gentiluomo fu bellissimo umore, molto dedito alla poesia burlesca, buon discorritore, ed uomo di conversazione: e perchè egli aveva per costume di dar de' Monnini, il Poeta gli fa fare per impresa una carta da giuocare, nella quale in mezzo a un quattro di coppe è figurato un Monnino.

METTERE UNO IN UN CALCETTO. *Confondere uno. Superar' uno nel sapere o nel valore, e ridurlo tanto avvilito, che si vorrebbe nasconder dentro a un calcetto*, vilissima e piccola parte dell' abito dell' uomo, come quella che non cuopre se non il piede. Questo Doriano veramente non fu mai soldato, sebben l'Autore dice, che egli è *buon soggetto nella guerra*: ma dice così di lui, perchè essendo egli di sua conversazione, lo sentiva spesso discorrer delle guerre con gran fondamento, mostrandosene assai pratico. *Min.*

VIN PRETTO. *Vino puro, e senza commistione d'acqua o d'altro*: e sentendosi in più luoghi del nostro Contado chiamarlo *Vino puretto*, non son lontano dal credere, che la voce *Pretto* sia o figurata o corrotta da *Puretto*. Min.

Il Guieto, al riferire del Menagio, lo cava da *Prettus*, detto da *Premere*, per *Pressus*. Bisc.

CASINO. Intendi quella Casa, nella quale la nobil gioventù Fiorentina s'aduna per giuocare. *Min.*

MONNINO. Le carte de' Ganellini o Minchiate hanno in se effigiate quattro cose diverse, che una parte hanno Spade, una parte Bastoni, una parte Danari, ed una parte Coppe: e tutte quattro queste specie di carte cominciano da uno fino a quattordici. Nella carta del quattro di coppe, in mezzo, è figurata una bertuccia a sedere, la qual bertuccia da noi è detta *Monnino*. E questa dice il Poeta, ch'è l'insegna di Doriano; perchè egli è solito di dare i *Monnini*: che vuol dire, quand' uno, parlando con un'altro, lo forza a dir qualche parola, che rimi con un' altra, che a quel tale dispiaccia. Per esempio: Doriano disse ad un cherico:

Non fu mai gelatina senza ....

e quì si fermò, fingendo non si ricordare quella parola, che finiva il verso: ed il cherico, il quale ben sapeva la sentenza, gliela suggerì, dicendo: *senz' alloro*: e Doriano soggiunse:

Voi siete il maggior bue, che vada in coro.

E questo si dice *Dare i Monnini*. Min.

Dare de' Monnini. E' forse detto in lingua Jonadattica, per *Dare de' motti*: e può derivare dall' operare della monna, che è un'

un'animale, il quale contraffà benissimo molte operazioni dell' uomo: il qual contraffare è come uno schernire e un motteggiare; perchè chi contraffà un altro, certamente lo schernisce e motteggia. E benchè *motteggiare alcuno* sia propriamente *schernirlo co' motti*; tuttavia si può intendere ancora *schernirlo co' fatti*, discorrendosi massimamente d'animali, i quali è noto, che non parlano. *Bisc.*

45. Fra Ciro Serbatondi, il Sir di Gello,
Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio:
Egeno de' Brodetti, e Sardonello
Vasari, ch'è padron di Botinaccio,
Conducon tanta gente, ch'è un flagello,
Da far che le pagnotte abbiano spaccio:
Di cui (perchè il mestar diletta a ognuno)
Si pigliano il comando a un dì per uno.

46. Di foglio per impresa un bel cartone,
Insieme colla pasta egli hanno messo,
De i lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare o disegnar dal gesso.
Nel mezo v'han dipinto d'invenzione
L'impresa lor, nella quale hanno espresso
Sulle tre ore il venticel Rovajo,
Che ha spento il lanternone a un bruciatajo.

Seguitano tre gentiluomini, scolari dell'Autore: uno è *Fra Ciro Serbatondi*, che vuol dire *Cristofano Berardi*, quale fa *Sir di Gello*, perchè ha forse una sua villa così detta. Dice che *sostiene il braccio a Mona Clio*; perchè egli è uomo letterato. L'altro è *Egeno de' Brodetti*, che vuol dire *Benedetto Gori*. Il terzo è *Sardonello Vasari*, che vuol dire *Alessandro Valori*, il quale fa *Signore di Botinaccio*, perchè ancor'egli ha una Villa così detta. Conducono questi molta gente, la quale comandano vicendevolmente a un giorno per uno. E perchè si conosca, che sono stati tutti e tre scolari dell'Autore, fa lor fare una bandiera de i fogli di quei disegni, che hanno fatto in scuola sua. Ma perchè questi attesero più alle lettere, che alla pittura; però non fecero altro acquisto in essa, che quanto bastava per una certa infarinatura, e persaperne discorrere. Egli volendo mostrare questo lor poco profitto, fa che di lor propria invenzione ritraggano nella detta loro bandiera una cosa invisibile, come appunto è il Vento.

v. l. *Si pigliano il comando un dì per uno.*
Insieme colla pasta, essi hanno messo.
L'impresa anch'essi, dove egli hanno espresso.

FRA CIRO SERBATONDI. Di costui, che fu l'*Avvocato Cristofano Berardi*, si possono vedere le notizie ne' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina del Sig. Canonico Salvino Salvini a 564. essendo egli stato Consolo nel 1652. *Bisc.*

SOSTIENE IL BRACCIO. Cioè *Dà di braccio*: che è quell'atto de' Cavalieri di porgere il proprio braccio alle Dame; acciocchè elleno su quello posando la loro mano, vengano ad essere sostenute nell' andare, e non portino pericolo di cadere. *Bisc.*

EGENO DE' BRODETTI. Ancora dell'*Avvocato Benedetto Gori*, che va sotto questo anagrammatico nome, se ne dan-

C. I. no sufficienti notizie ne' sopraccitati Fa-
St. 45. sti Consolari a 599. *Bisc.*

E' UN FLAGELLO. Questo termine significa *Infinità* ed *Abbondanza grandissima*, ed esprime un numero indeterminato. Vien forse dal Latino, che talvolta significa *Quantità immensa*. Martial. lib. 2. 30.

Et cujus laxas arca flagellat opes;

parlando d'uno, ch' avea gran quantità di danari. *Min.*

CHE LE PAGNOTTE ABBIANO SPACCIO. *Che s'esiti, che si consumi molto pane*. E *Pagnotta*, sebbene non è voce Fiorentina, è nondimeno spesso usata. *Min.*

La voce *Pagnotta*, avendola usata il Burchiello, poeta Fiorentino del 1400. sarà così bene Fiorentina, come Romana, ed'altre città ancora; poichè moltissimi vocaboli si danno, che son comuni a più dialetti. *Bisc.*

MESTARE. Quì val *Ministrare*, *Comandare*. Min.

Mestare, è lo stesso che *Mescolare*, Lat. *Miscere*: e si dice propriamente del tramenare i medicamenti, e altre cose liquide o che tendono al liquido: e di poi è traslato al maneggiare, come superiore e capo, qualsivoglia faccenda, che noi diciamo ancora: *Far le minestre*. Bisc.

CARTONE. I pittori chiamano *Cartone* quella carta grande, fatta di più fogli, sopr'alla quale fanno il modello di qualche grand'opera, che devono dipignere nel muro, a fresco o tempera, ovvero per tessere arazzi. *Min.*

INSIEME COLLA PASTA EGLI HANNO MESSO. *Mettere insieme* è *Commettere e unire tutte le parti d'un tutto*; come v. gr. *Mettere insieme un oriuolo*, è accomodare tutte le sue parti al proprio luogo, il che volgarmente si dice *Montare*, e'l suo contrario *Smontare*. Ora quì *mettere insieme un cartone di foglio colla pasta*, è il *Fare un cartone*, *con impastare insieme molti fogli*: che è il modo col quale si fanno i cartoni. *Bisc.*

FANTOCCI. *Figure mal fatte*. *Pittor da Fantocci* s'intende *Pittore da poco*, appunto come da questa loro impresa vuol l'Autore, che si argomenti, che fossero questi Signori. *Min.*

DAL GESSO. Cioè *dalle figure fatte di gesso*. I pittori hanno per costume di chiamare dette figure di rilievo [delle quali si servono per disegnare] col solo nome di *Gesso*, senza dir figure o statue, come si vede nel presente luogo, che dice *Disegnar dal gesso*. Min.

IL VENTICEL ROVAJO. Il Vento *Rovajo* è il *Vento Tramontano*; onde leggiadramente scherza il nostro Poeta con quel vezzeggiativo di *Venticello*, e col farlo spirare sulle tre ore di notte; quasi che egli sia come uno zeffiretto, che suole spirare sulle ventiquattr'ore; quando in verità il Tramontano suole in quell'ora per ordinario, più che in altro tempo, imperversare. *Vento Rovajo* poi viene da *Ventus Borearius*, per la figura metatesi, e per la consueta mutazione del *B.* in *V.* consonante; come se si dovesse dire *Rovearius*, *Rovarius*, *Rovajo*; quantunque il Ferrari e'l Menagio lo deducano in altra maniera. *Dar de' calci al Rovajo* significa l' atto, che fanno i condannati a morte, quando sono impiccati. I Francesi in altra frase dicono a colui: *Vescovo di Campagna dà la benedizione co' piedi*. Il nostro proverbio ha più del proprio, perchè si salva l'azione d'ambedue i piedi: dove nell' altro s'esprime quella d'un solo; non si benedicendo v. gr. con due mani. *Bisc.*

LANTERNONE. Arnese noto, che serve a portarvi dentro il lume, e difenderlo dal vento. *Min.*

BRUCIATOJO. Colui, che vende marroni arrostiti alla fiamma o nel forno, che noi chiamiamo *Bruciate*, donde *Bruciatojo*. Min.

Succiole e Bruciate. A Roma *Calde a lesso*, e *Calde arrosto*. Salv.

Che ha spento il lanternone a un bruciatojo. I nostri bruciatai vanno per Firenze dalle ventiquattr'ore in là: e portano in capo una bugnola colle bruciate: ed in mano un lanternone di legno da ogni parte ricoperto di foglio, onde facilmente stracciandosi detto foglio, si può spegnere spesse volte il lume dal vento, quando è gagliardo. Costoro gridan di quando in quando: *Calde arrosto, cotte in forno*. Bisc.

47. Nan-

47. Nanni Ruſſa del Braccio, ed Alticardo
Conduce quei di Brozzi e di Quaracchi,
Che, perchè bevon quel lor vin gagliardo,
Le ſtrade allagan tutte co' ſornacchi.
Hanno a comune un lor vecchio ſtendardo,
Da ſarne a' corvi tanti ſpauracchi:
E dentro per impreſa v' hanno poſto
Gli Spiragli del dì di Ferragoſto.

C. I. St. 47.

Seguitano due altri Gentiluomini, *Nanni Ruſſa del Braccio*, che vuol dire *Aleſſandro Brunaccini*: ed *Alticardo*, che vuol dire *Carlo Dati*: a' quali fa condurre le genti di Brozzi e di Quaracchi, due luoghi vicini a Firenze, ne' quali naſce vino deboliſſimo: e però dice, che queſti ſoldati ſon malſani, e pieni di catarro, perchè bevono quei vini deboli, (che egli, ironicamente parlando, chiama *gagliardi*) che per la loro debolezza danno prima alle gambe, che alla teſta. E perchè tali infermi pare che ſi riabbiano e piglino qualche vigore, quando ſi trovano all'allegrie; perciò fa loro portare una inſegna, nella quale ſono eſpreſſi alcuni di quei bagordi, gozzoviglie, ed allegrie, che già ſi facevano *il dì di Ferragoſto*, che s'intende il dì primo d'Agoſto, venendo queſta voce da *Feriare Agoſto*. E per intelligenza di queſto, è da ſapere, che anticamente ſolevanſi celebrare le ferie Auguſtali con grandi allegrie: e ciò ſi faceva forſe, perchè eſſendo gli uomini nel maggior fervore della ſtate erano neceſſitati dal gran caldo a ſtare allegramente, perchè l'allegria è il primo rimedio della ſcuola Salernitana:

Hæc tria: mens hilaris, requies, moderata diæta.

Eſſendo dunque molto pericoloſo in quei tempi l'infermarſi: e perciò molti giorni infauſti allora ſi notavano dagli Egizj, eſſendo vicino al Sirio o Canicola, da tutti detta peſtifera, come ci moſtra Stazio libr. I. Silvar.

Illum nec calido latravit Sirius aſtro;

è neceſſario ripoſarſi, bere, e mangiare, e ſtare allegramente: al che conſiglia nelle ſue Odi Orazio più volte: e noi abbiamo una cantilena aſſai praticata, che dice:

Quando ſol eſt in Leone,
Bonum vinum cum melone
Et agreſtum cum pipione.

E perchè veramente il fervore del Sollione e del Sirio è allora nel maggior colmo, ſono le ſtagioni molto calde e peggiori, che in tutto l'anno; onde appreſſo a' Greci ancora ſi facevano molte allegrie e ſacrifizj, a ſegno che appreſſo gli Ateniefi, ſecondo alcuni, il meſe di Agoſto acquiſtò il nome d'*Hecatombæon*. Tali feſte ed allegrie ſi facevano già a Firenze, non ſolo per la detta ragione, ma ancora per cauſa di alcune vittorie, ottenute da' Fiorentini in quei primi giorni d'Agoſto: e ſe ne conſerva ancora il coſtume; ma non ſi fanno tante feſte, quante già ſi facevano, poichè ſolamente ſi fa correre al Palio alcuni Aſini. Sicchè s'argumenta, che il noſtro Poeta intenda, che in queſta inſegna o ſtendardo foſſe rappreſentato il palio degli Aſini, mentre dice *Spiragli del dì di Ferragoſto*, che vuol dire un poca di memoria delle gran feſte, che già ſi facevano in quei giorni.

v. l. *Da ſarne a' corbi tanti ſpauracchi.*

Il ſecondo verſo della ſopraſcritta cantilena ſuole piuttoſto dire

Bonum vinum cum pepone;

mentre in fatti il buon vino, dopo aver mangiato il popone, fa buoniſſimo effetto, non ſolo per ajutare la digeſtione, ma ancora per accordar bene tal frutta coll'odore e ſapore del vino; dicendoſi di ſimili cibi: *La tal coſa dà buon bere*; laddove il Mellone, che è per ſe ſteſſo ſcipitiſſimo, andando nella medeſima riga colle zucche e co' cedriuoli, non mi pare che poſſa avere queſta proprietà. A' noſtri tempi di queſta frutta ne è

quaſi

C. I. quasi spento il seme, non l'avendo veduto fin ora praticare da nessuno. V. il Cesalpino *de Plantis* libr. 5. c. 5. *Bisc.*
St. 47.

SORNACCHIO. Sputo grosso e catarroso, detto anche *Farda*. V. sopra in questo C. St. 25. Monsignor della Casa nel suo Galateo dice: *Di soffiamenti di naso sporcamente, di tirar sornacchi e sputamenti*. Min.

Questo passo non è nel Galateo. *Bisc.*

VECCHIO STENDARDO. Si suol dire per proverbio: *Insegna vecchia fa onore al Capitano*: e per *vecchia*, s'intende anco *stracciata*; poichè dimostrasi, che l'averla salvata da esser rapita dal nemico, è costato molto caro. *Bisc.*

SPAURACCHIO. Così chiamiamo quei pannacci, che sopra ad un palo, pertica, o albero si mettono per li campi, a fine di spaurire i colombi ed altri uccelli. V. sotto C. 5. St. 49. *Min.*

SPIRAGLIO. Vuol dir fessura in muro, o in tetto, o imposte di usci o di finestre, per la quale trapela l'aria o lo splendore, e che i Latini dissero *rima*. In questo luogo però è inteso metaforicamente per *Piccola notizia*, come è assai in uso, e forse non lontano da i Latini, che dissero *Spiraculum tantum hujus rei ad me venit*, per intendere *Io ho avuta di ciò qualche notizia*. Min.

Spiraglio è propriamente *Fessura*, *per la quale trapela il lume*: e *spiraglio* è ancora *lo stesso lume o raggio*, *che trapela per la detta fessura*; dicendosi benissimo *Vedere degli spiragli*, per *Vedere la luce*, che per quelli trapassa. E questi spiragli sono, come tanti ritagli o brandelli di luce, siccome particelle, stracciate dal suo tutto. Alluse a questa fantasia Filippo Sgruttendio nel Son. 52. della Corda prima della sua Tiorba a Taccone, allorchè disse:

Galloteco era Apollo poveriello,
De li sbrannure suoi quase pezzente:
E fattose de ragge no sardiello
Se ne sfrattava 'mmierzo a lo ponente.

Il che è tratto da Lucrezio libr. 5. v. 650.

Aut ubi de longo cursu sol extimæ exit
Impulit, atq; suos efflavit languidus igneis
Concussos itere, & labefactos aere multo.

E da Seneca nell'Ercole Fur. Att. 3. Sc. 2.

Fulgorque dubius solis afflicti cadit.

Così dunque gli *Spiragli del dì di Ferragosto*, saranno, come ha osservato il Minucci, i piccoli avanzi delle antiche gran Feste de' Romani: e come si direbbe, gli scampoli e i ritagli di quelle. Non è però vero, che di quelle tante Feste sia rimaso appresso di noi solamente il *Palio degli Asini*; mentrechè questo Palio è cosa moderna, cominciato cioè dopo l'anno 1537. e si corre per la rotta, che fu data da Cosimo I. Duca di Firenze nel primo giorno d'Agosto, all'Esercito de' Fuorusciti Fiorentini a Monte Murlo, quale conduceva Piero Strozzi. V. il Segni Stor. libr. 8. in fine. Ma l'antiche allegrie durano ancora nel popolo nostro: e consistono in mangiare e bere, come se fosse giorno festivo: ed in farsi molti regali da' nobili e comodi cittadini ed artisti, a' loro dependenti e subordinati, e ad altri ancora. V. la Cicalata del Buonarruoti sopra il Ferragosto, tralle Prose Fiorentine P. I. Vol. 6. e il Menagio alla detta voce *Ferragosto*. Bisc.

48. Gustavo Falbi, Cavalier di petto,
Con Doge Paol Corbi or n'incammina
Gl'Incurabili tutti e il Lazzeretto,
Gente, che uscia di far la quarantina.
Van molti a grucce, in seggiola, e nel letto;
Perchè non sono ancor netta farina.
Fan per impresa in un lenzuol, che sventola,
Un Pappino rampante a una pentola.

C. I. St. 48. Seguono *Gustavo Falbi*, cioè, *Balì Ugo Stufa*, Senatore Fiorentino, e lo chiama *Cavalier di petto*, perchè ha la Croce in petto, essendo Balì della Religione di S. Ste-

S. Stefano. E l' altro è *Doge Paol Corbi*, che vuol dire *Jacopo del Borgo*, il quale è Cavaliere della medesima Religione. A questi due Gentiluomini fa condurre una quantità di convalescenti e di stroppiati, per mostrare, che essi nel tempo, che l' Autore componeva la presente Opera, non erano d' intera sanità, per qua'che poca d' ipocondria, che gli molestava: e fa però lor fare per impresa un Servo dello spedale di S. Maria Nuova, colle mani alzate a una pentola.

CAVALIER DI PETTO. E' equivoco; perchè *Uomo di petto* si dice ad uno, che sia prode e coraggioso, ed atto a sostenere qualsivoglia difficile impresa, ed a riuscirne con onore. Così qui *Cavalier di petto* pare che significhi *animoso e costante*: e vuol dire, ch' egli portava la Croce in petto, siccome portano tutti i Balì e Priori della detta Religione di S. Stefano. *Bisc.*

INCURABILI. Così si chiama in Firenze uno Spedale, nel quale vanno a curarsi i Malfranzesati. *Min.*

LAZZARETTO. Luogo o Spedale, in cui si mettono gli uomini e robe sospette di peste, per far lor fare la quarantina, e renderle praticabili; che *Far la quarantina* vuol dire *Star riserrato in uno di questi luoghi quaranta, o più o meno, giorni, per purgar il sospetto d' infezione*. E questo nome *Lazzeretto* viene da *Lazzero*, risuscitato da N. Sig. Gesù Cristo, quando già dovea essere, per ragion naturale, fetente il di lui corpo. *Min.*

GRUCCIA. Specie di *Bastone per gli stroppiati*: sopra una testata del quale essendo confitto un legnetto, fatto a guisa di mezza luna, si sostiene il corpo, mettendo detta mezza luna sotto il braccio, e l' altra testata del bastone in terra: e perchè questo bastone è simile a una croce, mi pare di poter credere, che la voce *Gruccia* sia corrotta dal Latino *Scipio cruciatus*. Min.

VAN MOLTI A GRUCCE, IN SEGGIOLA, E NEL LETTO. Questa fantasia di marciare in tal forma è simile a quella de' ciechi, che marciavano con gli usci accanto, poco quivi sopra osservata. *Seggiola* è la sedia portatile, che si dice anco *Seggetta*: e quando è chiusa da tutte le bande, si chiama propriamente *Bussola*. Bisc. C. I. St. 48.

NON SON NETTA FARINA. *Non sono schietti, non sono affatto sani*. Min.

LENZUOL, CHE SVENTOLA. Costoro in vece di bandiera, usano un lenzuolo: e ciò, per mostrare, che tutte le loro cose son da spedali. In esso lenzuolo è dipinto un' *Astante* o *Servo* dello spedale di S. Maria Nuova, *rampante a una pentola*, cioè colle mani alzate a una pentola, che è in alto; a similitudine del *Lione*, il quale, quando si trova dipinto ritto, colle branche dinanzi alzate a qualche cosa, si dice *Rampante*. Franco Sacchetti Nov. 150. *Ed ebbono trovato uno cimiero d' un mezzo orso, con le zampe rilevate e rampanti*. Min.

PAPPINO. E' detto dal portare le pappe agli ammalati: e perciò l' Autore figura nell' insegna uno di costoro, rampante ad una pentola, per esprimere l' atto d' estrarle di quindi: e nell' istesso tempo iperbolicamente ci pone avanti agli occhi una pentola di smisurata grandezza, quale sarebbe quella, a cui un uomo dovesse stare appresso, in atto di rampante, cioè colle mani alzate; ancorchè essa pentola fosse posta sopra un focolare, alquanto rilevato dal piano della cucina, dove posasse il medesimo uomo; perciocchè *Arramparsi* o *Arrampicarsi* si dice sempre di cosa, che essendo superiore a chi s' arrampa, è per tanto difficile d' arrivare il suo termine: come si vede nell' Imprese v. gr. d' un Leone rampante a un monte, a un albero, e simili. Ma questa iperbole resta molto mitigata, nel riflettersi, che ella vuole alludere alla grandezza del mentovato Spedale, nel quale sono in circa a 800. letti: e qualche volta, (come succede nel tempo delle purghe) in parecchi letti si pongono due infermi. Questo vocabolo *Papino*, per essere stimato derisorio, ha cagionato alle volte delle risse e degli affronti. Del restante coloro, che assistono agli ammalati in questo Spedale, non sono servi, ma giovani studienti in chirurgia, e per lo più persone molto civili, venendovi dalle buone e comode famiglie delle Terre, Castelli ed ancora Città di questo Stato, e similmente di fuori della Toscana, per

C. I. St.48. impararvi quell'arte; essendochè in esso Spedale vi sono stipendiati eccellentissimi Professori, tanto nella detta Chirurgia [che di presente insegna il peritissimo e da per tutto molto rinomato Sig. Pacino Querci] quanto nella Notomia, la quale legge, dopo la morte del Sig. Dottore Tommaso Puccini, il Sig. Dottore Pier Giovanni Massetani, già Lettore di Medicina pratica nell'Università di Pisa. *Bisc.*

49. Bel Masotto Ammirato anch'egli passa,
Lindo garzon, d'ogni virtù dotato:
Che può, de'soldi avendo nella cassa,
Pisciare a letto, e dire: Io son sudato;
Ma per l'ipocondria, che lo tartassa,
Ei si dà a creder d'essere ammalato;
Ma e' mangia, beve, e dorme il suo bisogno,
(Ch'è fino a vespro) e poi si leva in sogno.

50. Collo Scenario in mano e il Manda fuora,
Va innanzi a' nobil suoi commilitoni:
Pancrazio, Pedrolino, e Leonora
Lo seguon con un nugol d'Istrioni,
Ch'hanno un'insegna, non finita ancora;
Perchè Anton Dei con tutti i suoi Garzoni,
In cambio di sbrigar quella faccenda,
E ito al Ponte a Greve a una merenda.

C. I. St.49. Passa *Bel Masotto Ammirato*, che è *Mattias Bartolommei*, Marchese, giovane di bell'aspetto, ricco e letterato, il quale fu un tempo, che si persuadeva d'aver tutti i mali. E perchè questo Cavaliere si diletta di comporre commedie, e volentieri recita in esse egli medesimo: ed appunto nel tempo, che l' Autore accrebbe la presente Opera, avea detto Signore messa insieme una conversazione di giovani nobili, che recitavano all'improvviso; però lo fa capo di nobili commedianti: e gli dà uno stendardo non ancor finito; perchè *Antonio Dei* ricamatore [e questo è il vero suo nome, cognome, e professione] in cambio di finirglielo, era andato a un'allegria al Ponte a Greve, luogo poco lontano da Firenze, per la strada di Pisa. Caso seguito al detto Sig. Marchese Bartolommei, che aspettando alcuni abiti per una commedia, che si dovea far la sera, il *Dei*, in voce di finirgli, se n'era andato con tutti i garzoni della sua bottega fuori di Firenze.

v. I. *Bel Masotto Ammirati*, ec.
Se non ch'ipocondria sì lo tartassa,
Che si dà a creder, ec.
Ma e' mangia bene, ec.
Hanno un'insegna non finita ancora.

BEL MASOTTO AMMIRATO. Si dee seguitare la varia lezione di Finaro, acciocchè l'anagramma sia purissimo. Questo Marchese Bartolommei solamente il Negri lo ripone fra gli Scrittori Fiorentini; ma egli non riporta, se non una Commedia di suo, la quale ha questo titolo: *La sofferenza vince la Fortuna*. *Agl'Illustrissimi Signori Accademici Infocati, nella Stamperia di S. A. S. in Firenze 1669.* Io però ritrovo al pubblico un'altr'Opera, nella quale egli ebbe buona parte: ed è questa: *Congressi civili di Cammillo Baldi, ritrovati dal Mar-*

Marchese Mattia Maria Bartolommei, e dall' istesso, con alcuna moderazione e accrescimento, dedicati al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana Coſimo III. In Firenze nella Stamperia di Vincenzio Vangeliſti 1681. in 4. pag. 216. ſenza la Dedicatoria e tavole, che ſono altre pagg. 8. Fece ancora una breve, ma ſugoſa Prefazione al lamento di Cecco da Varlungo di Franceſco Baldovini, che egli fece con queſto Poemetto ſtampare; ma per eſſere di poi molte altre volte ſtato riſtampato; io adeſſo non ſo, quale ſia ſtata la prima edizione. *Biſc.*

DE' SOLDI AVENDO NELLA CASSA. *Eſſendo ricco*: *Non gli mancando denari*. Min.

PISCIARE A LETTO, E DIRE: IO SON SUDATO. E' proverbio aſſai vulgato, che ſignifica: *Può fare a ſuo modo, che, o male o bene che egli faccia, gli è ſempre aſcritto a bene*: e s' intende d' uno, che ſia ricco e fortunato. *Min.*

Michelangelo Buonarruoti il giovane nella ſua Fiera, Giorn. 4. Att. 4. Sc. 2. alla pag. 227. col. 1. eſpreſſe il medeſimo ſentimento nella ſeguente maniera.

Chi amica ha la Fortuna (anch' io il confermo)
Può, ſe 'l ſogno ingannollo o la veſcica,
Dir ch' ei ſudaſſe: e gli è data credenza.

Biſc.

LO TARTASSA. *Tartaſſare*, il Monoſino lo fa venire da ταράττειν, *Conſternere ac plagis male accipere*: ed è queſta ſua opinione ſeguitata dal Vocabolario e dal Menagio. Io lo deriverei da *Taxare*, *Biaſimare*, *Riptendere*, *Tacciare*, *Taſſare*; perocchè eſſendo *Taxare* derivato da *Tango*, come vuol Feſto; di quì è, che chi taccia alcuno, lo tocca con aſpre e villane parole; onde *Taxatores* ſi chiamavano anticamente gli Scenici ovvero i Commedianti, o gli Iſtrioni, *quod alter alterum maledictis tangit*, come dice il medeſimo Feſto. E *Tartaſſare* poi viene ad eſſere il frequentativo, ovvero l' accreſcitivo di *Taſſare*: e forſe v' è la metateſi nella prima ſillaba, cioè nel *Tar*, detto in cambio di *Tra*, per maggiore comodità della pronunzia. E il *Tra* è particella, che accreſce forza e ſignificato, come *Trapaſſare*, *Tramandare*, e ſimili. *Biſc.*

LEVARSI IN SOGNO. *Levarſi più preſto dell' ora ſolita di levarſi*; quaſi dica *S' è levato di notte, ſognando eſſer' ora di levarſi*. E quì l' Autore intende, che a queſto Cavaliere il mezzo giorno, alla qual' ora cominciava a deſtarſi, ſerviva per aurora. *Min.* C. 1. St. 49.

Levarſi in ſogno è quel difetto o vizio naturale, che hanno alcuni, di ſognare di doverſi levare: ed in fatti ſi levano: e così addormentati fanno loro faccende: e talvolta eſcono fuori di caſa: e bene ſpeſſo incorrono in grandiſſimi pericoli della vita. *Biſc.*

SCENARIO. E' un foglio, ſopr' al quale ſon deſcritti i recitanti: le ſcene della commedia, la quale ſi dee recitare, *ec.* i luoghi, pe' quali volta per volta deono uſcire in palco i recitanti, affinchè quel tale, che aſſiſte, gli poſſa fare uſcire aggiuſtatamente ed a i tempi debiti. Tal foglio ſi domanda anche *Mandaſuora*: ſebbene il *Mandaſuora* è alquanto differente dallo *Scenario*; perchè queſto s' appicca al muro dietro alle ſcene, affinchè ciaſcuno recitante lo poſſa da ſe ſteſſo vedere: ed il *Mandaſuora* è tenuto in mano da colui, il quale invigila, che l' opera ſia recitata ordinatamente; ma tuttavia, come ho detto, s' intende e ſi piglia ſpeſſo l' uno per l' altro. *Min.*

PANCRAZIO, PEDROLINO, E LEONORA. Nomi di recitanti nella ſuddetta converſazione. *Min.*

NUGOLO D' ISTRIONI. *Gran quantità di Commedianti*. Queſta voce *Nugolo*, che nel preſente luogo ſignifica *Numero infinito*, ſi uſa più propriamente, parlando di volatili; perchè queſti, volando gran numero inſieme, come farebbono ſtorni, colombi ec. occupano il Sole, ed oſcurano l' aria, appunto come fa il *nugolo*. La voce *Iſtrioni* è latina, tolta dall' antico Toſcano, come dice Polid. Verg. libr. 3. cap. 14. le cui parole ſon queſte. *Et quia Hiſter Tuſco verbo ludus vocabatur; ideo nomen Hiſtrionibus eſt inditum*, ec. Ma oggi ec ne ſerviamo per nome ſpeciale, chiamando *Iſtrioni* ſolamente i Commedianti, che recitano per prezzo. *Min.*

GARZONI. Intende *Lavoranti*, ſebbene *Garzone* vuol dir propriamente *Giovane ſcapolo e ſenza moglie*, come ſi vede nell' ottava antecedente: *Lindo garzone*.

C. I. St. 50. Tuttavia s'intende anche *Servitore* o *Lavorante*, che ſtia a ſalario in botteghe di qualſivoglia meſtiero. *Min.*

MERENDA. Specie di mangiare, che ſi fa tra mezzo giorno e ſera. V. ſopra in queſto C. St. 35. *Min.*

51. Don Panfilo Piloti move il paſſo,
Che, tracchè per uſanza mai ſta cheto,
Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracaſſo,
Ch'io ne diſgrado il Diavol n'un canneto.
Aſſorda il mondo più d'ogn'altro il graſſo
Papirio Gola, ch'appunto gli è dreto:
Il qual veſtì di lungo, e fu guerriero;
Perocchè poco gli fruttava il Clero.

52. E n'ha fatto con eſſo de'rammanzi,
Che un po' di campanile non gli alloga:
E queſta è la cagion, che là tra' lanzi
Da ſoldato n'andò 'n Oga Magoga:
Nè quivi eſſendo men tirato innanzi,
Posò la ſpada, e ripigliò la toga:
E per lo meglio ſi riſolſe al fine
Tornare a caſa a queſte ſtiacciatine.

53. Al che tra molti commodi s'arroge
Quel ber del vin, ch'è troppo coſa ghiotta.
Quà birre, quà falcraut, quà cervoge:
A caſa mia, dicea, del vin s'imbotta;
Però finianla: *Cedant arma togæ:*
Io non la voglio, in quanto a me, più cotta:
Guerreggi pur chi vuol, s'ammazzi ognuno;
Ch'io per me non ho ſtizza con neſſuno.

54. Così rinunzia l'armi a Giove, e ſtima
D'eſſere il più liet' uom, che calchi terra:
Penſa ſtato mutar, cangiando clima;
Ma trovata l'Italia tutta in guerra,
E forzato ferrarſi più che prima:
» Ecco il giudizio uman come ſpeſſo erra!
Crede tornar fra genti quiete e gaje:
E fugge l'acqua ſotto le grondaje.

55. Tra

55. Tra Don Panfilo e lui uno ſquadrone
Dal Pontadera aſpettano e da Vico:
Che parte per la via vanno a Vignone,
E parte fanno un ſonno a piè d'un fico.
Coſtoro empion di rena un lor ſoffione:
E quando ſono a fronte all'inimico,
Gliela ſchizzan nel viſo: ed in quel mentre
Gli piglian gli altri la miſura al ventre.

56. L'inſegna di coſtoro è un Montambanco,
Che ha di già dato alli ſuoi vaſi il prezzo:
E detto, che ſon buoni al mal del fianco:
E ſtrolagato e chiacchierato un pezzo;
Ma trovandoſi al fin ſudato e ſtanco:
E non avendo ancor toccato un bezzo,
Si ſcandolezza, ed entra in grande ſmania:
Poi dice, ch'e'ſi parte per Germania.

Segue *Don Panfilo Piloti*, che è *Ipolito Pandolfini*, gran chiacchierone: e *Papirio Gola*, che è *Paolo Parigi*, il quale ne' ſuoi primi anni veſtì abito da prete [che queſto intende col dire *Veſtì di lungo*] ma poi lo posò, e ſe n'andò in Alemagna alla guerra, vedendo che quell'abito non gli era di frutto. Viſto poi, che anche quel meſtiero non gli fruttava, tornò alla patria, e ripigliò l'abito. Ma trovato, che ancora l'Italia era ſottoſopra per cauſa della guerra del Duca di Parma, fu forzato dal debito di ſuddito e dalla convenienza della provviſione, a tornare alla guerra in ſervizio del Sereniſſimo Gran Duca, e a laſciar di nuovo l'abito da prete. Finita detta guerra, il medeſimo Paolo Parigi ſi rimeſſe l'abito: e fattoſi Saecrdote, morì poi Rettore della Chieſa di S. Angelo a Vicchio. Queſto Paolo Parigi fu figliuolo di Giulio, e fratello d'Alfonſo, ambedue Architetti celebri: come fu ancor'egli, ed Andrea altro ſuo fratello, che fu Maeſtro di campo, e nominato dal noſtro Poeta *Paride Garani*, quì ſotto nel C. 3. St. 10. I ſuddetti due conducono genti dal Pontadera e da Vico, Terre vicine a Piſa: le quali genti, dice il Poeta, che *l'aſpettano*, perchè venendo di lontano, per la ſtanchezza del viaggio s'erano fermate per la ſtrada a riposarſi. E per moſtrare, che queſto *Papirio* era grande ingegnere, fa che queſta gente abbia per arme, per facilitare la diſtruzione del nimico, un'ordigno il quale è un mantrice, pieno di rena. E per alludere al genio vagabondo di *Papirio*, ed alle chiacchiere di *Don Panfilo*, figura nella loro inſegna un *Montambanco*, che ſono genti chiacchierone (e però detti anche *Ciarlatani*) e che non hanno patria ferma, ſendo oggi in Firenze, e domani altrove, ſecondochè gli porta la ſperanza del guadagno.

C. 1. St. 51.

v. l. *Papirio Golla, appunto che gli è dreto.*
E n' ha fatto con eſſo gran rammanzi.
Da ſoldato n'andò in Goga Magoga:
Nè quivi eſſendo poi tirato innanzi
Il ber del vin, ec.
Quà birre, ſaulcraut o cervoge.
Stato penſa mutar, ec.
Ma trova ancol' Italia tutta in guerra;
Onde a ferrarſi è ſpinto più che prima.
Crede arrivar tra genti, ec.
Glie ne ſchizzan negli occhi, ec.
Gli altri gli piglian, ec.

L'im-

C. 1. St. 51. *L' impresa di costoro*, ec.
Ma trovatosi al fin, ec.

CHE, TRA CHE PER USANZA MAI STA CHETO. Due cose sono da osservarsi in questo verso. La prima è *Fra che*; che vuol dire *Oltre che*. Lat. *Praeter quam quod*: la seconda è il *mai* senza il *non*, in senso negativo, che pure appresso il volgo è molto in uso; onde credo, che egli si possa collocare tra gli altri molti idiotismi Fiorentini: ed in particolare, perchè mi pare averlo veduto in più d' un luogo, anche nell' opere degli antichi Scrittori; ma ora mi ricordo solamente un' esempio di Franco Sacchetti nelle Rime, Son. 2. nel Codice Laurenziano, ove si legge:

.... e che spento ogni lume
Mi fusse, dond' io mai veggia diletto.

Bisc.

FRACASSO. *Strepito*, *Romore*. Vien dal Latino *Frangere*, che vuol dir *Rompere*: e veramente il significato proprio di *Fracasso* è quel romore, che procede da frattura o spezzamento di materiali; sebbene si piglia per ogni sorte di strepito. Dan. Inf. C. 9.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon, pien di spavento.

E nel Purg. C. 14.

Ed ecco l'altra con sì gran fracasso.

Dove l'espositore Landini dice, che *Fracasso* vien dal verbo *Frangere*. Min.

NE DISGRADO IL DIAVOL N' UN CANNETO. *Farebbe manco romore il Diavolo in un postime di canne*. Si figura il Diavolo, per lo più un' uomo colle corna, coll' ali, e co' piedi di gallo; onde si dice un *Diavol n' un canneto*; perchè si suppone, che passando il detto Diavolo dentro a un postime di canne, pigli colle corna, coll' ali, e con gli artigli le canne, le quali scappando dalle dette corna, ali, ed artigli a guisa di molla, perquotono nell' altre canne, che per esser vote, fanno strepito e rimbombo non piccolo. Quando uno s' affatica per conseguir qualcosa, diciamo: *Il tale ha fatto il diavolo, per aver la tal cosa*: e s' intende *ha fatto il diavolo n' un canneto*, cioè gran romore. Il termine *Ne disgrado* vuol dire *Io stimo manco*: *Io levo il luogo o grado*. Per esempio *Il tale compone versi Latini così bene, che io ne disgrado Vergilio*; cioè *Io stimo, che questo tale abbia tolto il luogo a Vergilio, e faccia meglio di lui*. V. sotto C. 3. St. 34. C. 6. St. 61. e C. 7. St. 25. Min.

Fare il diavolo per ottenere una cosa, è *Fare ogni possibile sforzo*, e quasi più di quello, che l'umano potere comporti: e *Fare il diavolo in un canneto* è *Fare ogni maggior fracasso possibile*, siccome è stato detto bene dal Minucci; ma si è egli però ingannato nel dire, che questi due modi siano lo stesso; mentre si vede, che in sustanza sono differentissimi l' uno dall' altro. *Bisc.*

RAMMANZO. *Fare un rammanzo*, o *rammanzina* vuol dire *Riprendere uno con minacce*: e suona lo stesso, che *Fare un rabbuffo* o *Rabbuffare*, detto sopra in questo C. St. 39. *Min.*

Da *Romanzo* viene *Fare una ramanzina*. Salv.

Non dubito, che *Rammanzo* venga da *Romanzo*; parendomi di ricordarmi d' aver veduto in MSS. antichi scritto ancora *Ramanzo*. Ben è vero, che essendo stato usata la voce *Ramanziere*; non resta dubbio, ch' ella non sia derivata da *Ramanzo*. Il Passavanti pag. 226. dell' Edizione di Firenze 1725. *Questi così fatti predicatori, anzi giullari e ramanzieri buffoni, a' quali concorrono gli uditori, come a coloro, che cantano de' Paladini*, ec. E' stato detto benissimo quì di sopra, che cosa voglia dire *Fare un Rammanzo* o *Rammanzina*: solo si può aggiungere, che intanto ciò si dice, per essere tali riprensioni, dicerie lunghe e nojose a chi le sta malvolentieri a sentire, come quelle che pajano non finir mai, ed esservi per entro per lo più strane cose, e di straordinaria invenzione, siccome in fatti sono i *Romanzi*. Di questo vocabolo e sua origine ne parlano a lungo il Ferrari e 'l Menagio, quali si possono facilmente vedere. La sustanza del fatto si è, che *Romanzo* viene da *Romantum*, Franz. *Romants*, intendendovisi *linguaggio*: e questo linguaggio è il volgare proprio di coloro, che nella materna lingua hanno composto il Romanzo: e questo volgare abbraccia solamente quelle Nazioni dell' Europa, le quali, corrottasi la lingua

Ro-

Romana, cioè la Latina, hanno formata la materna: è sono la Franzese, la Spagnola, l'Italiana, ed altre non poche. Sicchè Romanzo è opera volgare, siasi in versi o in prosa; che ciò non importa. Il nostro volgare è stato alle volte chiamato *Latino*: e ve ne sono molti esempj. Per brevità ne riporto uno solamente, che è di Paganino da Serzana, antico Poeta, nelle sue Rime MSS.

Dunque Sonetto fino

Cantando in tuo latino, va in Florenza. Bisc.

NON GLI ALLOGA UN PO' DI CAMPANILE. Piglia la parte pel tutto: e vuol dire *Non gli fa conseguire una Chiesa*. Min.

LANZI. Così chiamiamo i Soldati a piedi, Guardie del Serenissimo Gran Duca, i quali son tutti Alabardieri Tedeschi. E però dicendo *Andò fra i Lanzi*, intende *Andò fra i Tedeschi*, cioè in Alemagna. La voce *Lanzi* è Todesca, lasciataci da loro medesimi, che in salutarsi sogliono chiamarsi *Lantzman*, che suona *Paesano*: e *Lanzchnect* vuol dir *Soldato a piede*. E per questo gli Scrittori Fiorentini si servono della voce *Lanzichenecchi*, per intendere *Soldati Alemanni a piede*. Il Varchi Stor. Fior. lib. 2. dice così: *Quanto più s'avvicinavano i Lanzi* [*che così per maggior brevità gli chiameremo da quì avanti, e non Lanzichenecchi*] ec. *Min.*

Lanzchnect vuol dire *Soldati di lancia*. Salv.

Nella Storia del Varchi, ultimamente stampata in Colonia nel 1721. non vi sono le parole *da quì avanti, e non Lanziebenecchi*; leggendosi così tutto il testo dell'Autore alla pag. 29. *Quanto più s'avvicinavano i Lanzi, che così per maggior brevità gli chiamerò, ancorchè vi fossero gli Spagnuoli di Borbone, e molt' altri*, ec. Che però si dee supporre, che il Minucci le abbia ricavate da qualche MS. assai diverso da quello, di cui si servì l'Editore di questa Storia. Del restante, che la voce *Lanziebenecchi*, o *Lanzichinet* fosse in uso in Firenze, quantunque non sia nel Vocabolario, non solo si ricava dalle stesse parole del Varchi, che pare che la sottintenda, ma si trova ancora usata da' nostri Storici. Diario di Biagio Bonaccorsi. *Addì 10. di Gennajo 1505. partì di Fiandra lo Arciduca per trasferirsi in Castiglia con cinquanta vele, in sulle quali erano quattrocento gentiluomini Fiamminghi, dumila cinquecento Lanzichinet*, ec. *Bisc.*

C. 1. St. 52.

OGA MAGOGA. Quand' uno va lontano dalla sua patria, dicono le nostre donne. *Gli è andato in Oga Magoga*: ed intendono *Egli è andato a casa maladetta*: nel qual senso è preso anche nella Sacra Scrittura: e S. Giovanni nell'Apocalisse al cap. 20. dice: *Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanas de carcere suo, & exibit, & seducet Gentes, quæ sunt super quatuor angulos terræ, Gog, & Magog, & congregabit eos in prælium, &c.* ed al cap. 7. del suo Vangelo dice: *Numquid in dispersionem Gentium iturus est?* e si trova anche in altri libri della Bibbia. V. Angel. Monos. *Flor. Ital. linguæ*, alla parola *Oga Magoga*. Dicono ancora *Goga Magoga*: e forse intendono del Regno di Goaga in Affrica. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Og fu gigante d'Astarotte, Re de' Baraniti, della creazione del Mondo 2492. contro al popolo d'Israel ne' campi d'Edrai, ove fu destrutto con tutto il suo esercito, e cinquanta Città: e che di quì venne il significato* Andare in dispersione e in fumo, o a casa del Diavolo, *essendo interpretato* Og Magog, *pel* Diavolo. Sin quì il Vocabolista. Gli antichi, secondo Plinio, chiamavano *Magog* la Città d'Edessa, (che Strabone dice, che è l'istessa, che *Hierapoli*) dove era il celebre Tempio della Dea Atergatide, detta la Dea Siria: e dove gli Ebrei vissero in cattività; onde da questo dicendosi *Andare in Magog*, per gli Ebrei era lo stesso che dire: *Andare in servitù*. Giovanni Villani Stor. Fior. libr. 5. Cap. 29. dice: *Le genti, che si chiamano Tartari, uscirono dalle Montagne di Gog Magog, chiamate in latino Monti di Belgen*. Conchiudo dunque, che questo dire *Andò in Oga Magoga*, significa *Andò in paesi lontanissimi e di pericolo*: ed è quasi lo stesso, che dire *Andò a Buda*, che vedremo sotto C. 5. St. 13. *Min.*

TIRATO INNANZI. *Avanzato a gradi, a dignità, a utili*, ec. *Min.*

C. 1. TOGA. Vuol dir propriamente *Abito* St. 52. *da Dottori*; ma si piglia bene spesso per l'*Abito da Prete*, come è presa in questo luogo. *Min.*

Toga è abito antichissimo de' Romani, a loro da' Lidi, ed a questi da' Greci derivato: e l'usarono alle volte ogni sorte di persone, e tanto uomini, quanto donne. V. il Pitisco, e il Ferrari *De Re Vestiaria* libr. 1. dove tratta per tutto di questo vestimento. Del restante, dicendosi *la Toga* s'intendono per ordinario le persone de' Magistrati, e tutti coloro, che si siano dati all'esercizio delle lettere; ponendosi a questa parte, quasi per un certo contrapposto, *l'Armi*, che tutti quelli, che seguono l'arte militare, ci dimostrano. Per questo il nostro Poeta pone nella stanza, che ne viene, la metà di quel verso di Cicerone che dice:

Cedant arma togæ, concedat laurea linguæ. Bisc.

TORNARE A CASA A QUESTE STIACCIATINE. *Tornare a godere i comodi della propria casa*: che si dice anche *Tornare al pentolino*: che i Latini dissero *Redire ad pristina præsepia*. *Stiacciatina* è diminutivo di *Stiacciata*, la quale è specie di pane, che dopo lievito si stiaccia colle mani, per farlo più sottile, affinchè si cuoca più presto, e faccia minor midolla. *Min.*

S' ARROGE. Il verbo *Arrogere* vuol dire *Aggiugnere*. *Al che s' arroge*, cioè *al che s' aggiugne*: e vuol dire: *Ci è anche di più*. Il Lasca Nov. 5. *E così per non arroger peggio al male, si stava quieta*, ec. Petr. Canz. 9.

E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno. Min.

Di quì *Arruoto*, *Aggiunto*. *Buonarruoti*, cioè *Buonaggiunti*. Salv.

COSA GHIOTTA. *Cosa desiderabile*, *cosa appetitosa*; che *Ghiotto* si dice *Uno avido di mangiar del buono*: e viene da *Indulgere gutturi*. *Min.*

SAL CRAUT. *Cavol salato*. Voce e vivanda Tedesca. *Min.*

Salcraut. La lezione di Finaro *Saulcraut* è conforme vien pronunziata questa voce dalla plebe, che sentitala profferire da qualche Tedesco, la ha di poi a suo piacimento storpiata. *Bisc.*

BIRRA, O CERVOGIA. Bevanda, che s' usa in Alemagna ed in altri paesi, dove è poco vino: ed è composta di biade, acqua, e fiori di luppoli: ed è lo stesso *Birra*, che *Cervogia*; e questa ultima è dal Latino. *Min.*

IMBOTTARE. *Metter nella botte*. Sebbene quì si potrebbe intendere *Bere*, costumandosi dire *Io non imbotto acqua*, invece di dire *Io non bevo acqua*, siccome è inteso sotto C. 7. St. 4. *Min.*

NON LA VOGLIO PIU' COTTA. *Per la mia parte mi basta così, nè mi curo di meglio*. *Sum præsenti Catone contentus*, disse Augusto. *Min.*

Ci s' intende *la carne*, o altra cosa da mangiare: tratto forse da quei, che vanno all'osteria, taluno de' quali per isbrigarsi, stimolato dalla fame o da altro, fa levare la vivanda dal fuoco, ancorchè non sia bene stagionata. *Bisc.*

GUERREGGI, ec. Pier Salvetti, nel Soldato poltrone, è del medesimo sentimento, di Papirio Gola, allorchè dice:

Mi predica ciascuno,
Che all' inimico s' ha a fare ogni offesa:
Benissimo: io l' ho' ntesa;
Ma i' non ho nimicizia con nessuno:
Con tutti ho buono entragno e confidenza;
Perch' ho io a voler dar ? o la coscienza!
Bisc.

STIZZA. *Ira*, *Collera*: e vale anche per *Inimicizia*. *Min.*

RENUNZIA L' ARMI A GIOVE. Si dice volgarmente *Render l' armi a Giove*; e viene dal Latino *Jovi conservatori suspendere arma*: che Ovidio nella Pistola 13. dell' Eroidi disse in persona di Laodamia a Protesilao:

Di, precor, a nobis omen removete sinistrum:
Et sua det reduci vir meus arma Jovi.
Bisc.

PENSA STATO MUTAR, CANGIANDO CLIMA. Si dice per proverbio: *Chi muta paese, muta ventura*: ed è sempre vero; perciocchè non si dichiara in esso, se la ventura debba essere megliore o peggiore. In fatti però si vuole intendere della ventura buona; avvengachè questo detto avrà avuto origine dal sentirsi narrare gli esempj d' alcuni, che portatisi fuori della lor patria, averanno miglio-

rate

rate le loro condizioni: non si facendo nell'istesso tempo reflessione a molt'altri, che l'averanno peggiorate, i quali saranno forse più, che meno. E questo avviene, perchè de' primi, siccome divenuti, o più onorevoli o più ricchi, se ne fa facilmente menzione; laddove degli altri, che saranno andati dispersi, nessuno ne fa menzione. *Bisc.*

FERRARSI. Intende *Armarsi*. E' detto scherzoso; perchè *Ferrare*, senza dir più, s'intende *Mettere i ferri all'unghie de' piedi de' cavalli, muli, ed altre bestie*. Min.

Da *Ferrare* viene *Sferrare*: il qual verbo, oltre a' significati, posti nel Vocabolario, ne ha un altro, che da nessuno fin ora non è stato osservato: ed è *Trarre il ferro di strale, lancia o altro, restato nella carne, per colpo ricevuto con tali armi*. In questo sentimento si deono intendere alcuni esempj, non solamente de' citati nel detto Vocabolario, ma ancora altri, che si trovano negli antichi Scrittori. L'addotta definizione vien fatta chiara da un titolo, posto a una superstiziosa Orazione, che io ho trovata scritta in un antico Codice in Cartapecora della Libreria Riccardi, che contiene *l'Ordine della Vita Cristiana, compilato per Frate Simone da Cascia*: e 'l detto titolo è questo: *Questa Orazione è buona a sferrare, a cui fosse rimaso ferro nelle carni*: e comincia *Lungino fu Ebreo;* donde maggiormente si comprende, che alla Lancia del Salvatore si volle alludere da chi compose quell'Orazione; ancorchè *Longino* non sia il nome del soldato, che nel Costato ferì il nostro Signore; ma della Lancia medesima, la quale in Greco si dice, λόγχη. Due esempj abbiamo nel Vocabolario, che si deono intendere in questo senso: il primo de' quali è di Guido Giudice, ove dice: *Deh fratel mio, lascerami tu scendere allo 'nferno, ch' io non sia vendicato? Io ti prego, che innanzi ch' io sia sferrato, tu vadi incontanente contro al mio ucciditore*. Il fatto è di Deifobo, ferito nel petto con una lancia, il troncone della quale insieme col ferro gli era rimaso nella piaga: e il testo latino dice così: *Nunquid, frater mi, ad inferos descendere me permittes inultum? Rogo, ut antequam iste truncus a vulnere mei pectoris eruatur, contra interfectorem meum festinanter acceleres*, cc. Il secondo esempio è del Petrarca, Son. 105. che dice:

C. 1. St. 53.

E non m' ancide amore, e non mi sferra.

ove chiaro si vede, che essendo questo Sonetto fatto di contrapposti, il vero contrapposto ad *ancidere*, che si finge farsi da Amore co gli strali, è il trarre il ferro della ferita, per medicarla e sanarla: e non già sciorre le catene per darne la libertà, come tutti gli Espositori hanno detto; avendo di più il Poeta, a questa parte di prigionia e libertà, soddisfatto nel primo verso della medesima quartina, con dire:

Tal m' ha in prigion, che non m' apre nè serra.

Addurrò un altro solo esempio, che non è riportato dal citato Vocabolario, acciocchè si confermi maggiormente il significato di questo verbo. Franco Sacchetti Nov. 213. avendo descritto un colpo di lancia, che Giannino, famiglio di Cecco degli Ardalassi; avea ricevuto in iscambio da esso Cecco, il quale non voleva credere d'aver colpito lui, ma un altro, dopo aver narrate le contese di parole, seguite fra questi due, dice in ultimo: *Giannino nel fine sferra l'asta (la quale nel vero tra pelle e pelle era entrata) e viene verso Cecco, e dice: Ecco il vostro prigione*. Bisc.

Ecco il giudizio uman, come spesso erra.
Questo verso è preso di pianta dall' Ariosto C. 1. St. 7. *Bisc.*

GENTI GAJE. *Genti allegre, ricche, e abbondanti d'ogni comodo e quiete*; che la voce *Gajo* è forse sincopata da *Gaudio*. Min.

GRONDAJE. Quel cascare, che fa l' acqua da i tetti, quando piove, e si dice *Grondaja* da *Gronde*, che sono quelle tegole più larghe, le quali son poste nell'estremità de' tetti. Ed il proverbio *Fuggir l'acqua sotto le grondaje* vuol dire: *Procurar di fuggire un pericolo, e andargli incontro*: che è quello forse, che i Latini intesero, col dire:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim. Min.

ANDARE A VIGNONE. *Andar nelle vigne altrui a corre l'uva*: e si dice così,

C. 1. St. 55. sì, per rendere il detto oscuro, mostrandosi d'intendere d'Avignone in Francia, o del Bagno di Vignone, che è nello Stato di Siena. *Min.*

Andare a Vignone, cioè *alla Corte Papale*, si diceva anticamente. *Salv.*

Vignone o *Vingone* è ancora un fiumicello, che scorre nel piano tra Firenze e la Lastra; onde il Poeta può avere inteso di questo, siccome di luogo circonvicino all'Impresa di questa guerra. *Bisc.*

COSTORO EMPION DI RENA. ec. Un artifizio simile si legge nella Gigantea, St. 10.

Gerasto la piramide alta e grossa,
Tra sette gran miracoli oggi detta,
Che se già Cammi, Re d'Egitto, ha scossa,
E trapanata tutta con gran fretta:
L'aggiusta appunto, e con destrezza e possa
Difficilmente a modo suo l'assetta:
Poi se la pon qual cerbottana a bocca,
E monti spesso al ciel per palle scocca.

e similmente nella Nanea St. 44.

Fatappio avea di Grù votato un uovo,
E rotto sottosopra, e quinci e quindi:
E fenne un arme a tutta botta, e trovo
Ch'ella fu poi del vincitor degl'Indi.
Tolse una penna a un uccello a covo.
(Cacciando a sorta intorno a i monti Pindi)
La quale acconcia a mo di cerbottana,
Vecce scocca per essa, e monti spiana.

Bisc.

SOFFIONE. Quel piccolo *Mantaco* o *Mantice*, del quale comunemente ci serviamo per soffiar nel fuoco, usandolo a mano. *Min.*

GLIE LA SCHIZZAN NEL VISO. Qui *Schizzare* è verbo attivo, e vuol dire: *Gli gettano con violenza nel viso quella rena, che è dentro al soffione.* Min.

GLI PIGLIAN GLI ALTRI LA MISURA AL VENTRE. *Pigliar la misura* è lo stesso, che *Pigliar la mira;* perchè colui, che vuol colpire in un segno, misura coll'occhio la distanza e l'altezza del medesimo, e accomodavi la mira a proporzione. *Bisc.*

MONTAMBANCO. Uno di coloro, che vendono i rimedj nelle pubbliche piazze, detti *Montambanchi* dal montare sopra i banchi, quando vogliono vendere e son detti anche *Ciarlatani*, dalle gran ciarle, che sogliono fare. *Min.*

TOCCATO UN BEZZO. *Preso* o *buscato un quattrino*. *Bezzo* è moneta è parola Veneziana; ma usiamo, se non la moneta, almeno la voce *Bezzo* ancor noi, per intender *Denari* in generale. *Min.*

SI SCANDOLEZZA. In questo luogo, ed in questi termini significa *Adirarsi*, e *Mostrar colle parole e con gli atti la collera, che uno ha.* V. sotto C. 11. St. 23. Verbo, che viene dal Greco σκανδαλίζεσθαι, che suona a loro, come a noi *Offendersi* o *Adirarsi d'una cosa*. Min.

ENTRARE IN SMANIA. *Entrare in grandissima collera*; che *Smania* è una soverchia inquietudine, cagionata da febbre, o da eccessivo caldo, o da soverchio amore, la quale riduce l'uomo quasi insano e furioso. *Min.*

57. Uomini bravi, quanto sia la Morte,
Scandicci n'ha mandati e Marignolle:
Gente, che si può dir, ch'abbia del forte;
Poich'ella ammazza gli agli e le cipolle.
Sue lance i pali son, targhe le sporte,
Archibusi le man, le palle zolle:
Va ben di mira, e colpo colpo imbreccia,
Massime quand' altrui vuol dar la freccia.

58. Vien comandata da Strazzildo Nori,
Ch'è Chimico, Poeta, e Cavaliere:

Ed

Ed è quel, che in un quadro co i colori
Fece quei fichi, che divenner pere.
E perchè questo è il Re de' bell'umori,
Per dimostrar quanto gli piaccia il bere;
Ha per impresa un Lanzo a due brachette,
Che il molle insegna trar dalle mezzette.

C. I. St. 57.

Seguita la gente di Scandicci e di Marignolle, Ville vicine a Firenze, dove nascono cipolle, agli ed altri fortumi simili, in grande abbondanza. Questa gente dice, che *è brava quanto la Morte, perchè ella ammazza gli agli e le cipolle*; *e si può dire che abbia del forte*. E pare, che intenda, che ella superi in fortezza e bravura gli agli: e vuol poi dire, che ha molti fortumi, ed *Ammazza*, cioè *Fa mazzi delle cipolle e degli agli*. E perchè questi contadini, abitando intorno a Firenze, praticano molto la città, dove è occasione di spendere più che nel contado, dice l'Autore, che son genti che *danno la freccia*: che vuol dire *Chiedono denari in presto*: e par ch'ei voglia intendere, *che son bravi tiratori di freccia e d' archibuso*. Son comandati da *Strazzildo Nori*, cioè *Rinaldo Strozzi*, Cavaliere di S. Stefano: ed è quello, che in scuola dell'Autore, volendo dipignere alcuni fichi, non trovò mai il modo di fare, che non paressero pere. Questo fu un gentiluomo di grandissimo garbo, faceto, allegro, e spiritoso, e buon bevitore: e perciò gli fa fare per impresa un Lanzo, che vota una mezzetta di vino: e gli fa comandare questa gente, perchè fu poi Piovano in vicinanza de i lor paesi.

POICH'ELLA AMMAZZA GLI AGLI E LE CIPOLLE. *Ammazzare*, in significato di *Far mazzi*, fu usato ancora dal Malatesti nel primo Enimma sopra le Carte delle Minchiate, dicendo quivi:

Colui, che ci dà l'essere e c'impasta,
E che ci azzanna, perchè corriam forte,
Benchè ci ammazzi, non ci dà la morte,
Ma mostra il segno una per tutte, e basta.

Mazzo, *Fascetto di cose*. Il Menagio lo deriva da *Massa*, *Massum*: il Ferrari da *Manipulus*, *Manizzo*, *Mazzo*. Potrebbe forse venire da *Manatio*, *Manata*. Bisc.

SPORTA. Specie di *Paniere*, *fatto di giunchi*: ed ha due manichi, e serve per portarvi dentro erbaggi ed altro, che si provvede in piazza giornalmente pel vitto. *Min.*

ZOLLA. *Gleba*, pezzo di terra, sollevata nel lavorare i campi. V. sotto in questo C. St. 82. *Min.*

COLPO COLPO. *A ogni colpo*. Intendi *Ogni volta ch'egli tira*, *colpisce*; che la forza della replica è di far nascere il superlativo. *Min.*

IMBRECCIA. Forse meglio *Imbercia*: e significa *Pigliar di mira*; donde *Imberciatore*, colui, che fa professione di tirar d'archibuso. E par che venga da *Sbirciare* e *Bircio*, che è guardar con occhi socchiusi, come dicemmo sopra in questo C. St. 9. e come s'usa a tirar coll'archibuso. Ma può anche essere, che venga da *Breccia*, che vuol dire quella rottura, che vien fatta nelle muraglie dall'artiglierie: e si dica *Imbrecciare* per *Colpire*; siccome intende nel presente luogo, pigliando *Colpire* in senso di *Conseguir l'intento*. Min.

Franz. *Percer*. *Penetrare*. Salv.

DAR LA FRECCIA. Come abbiamo accennato, vuol dire *Chieder denari in presto*: e s'intende d'uno, che abbia poco modo, e minor voglia di rendergli. Gli antichi Etiopi, e gli abitatori di Majorca, *ec.* non solevano dar mangiare alli loro figliuoli, se questi colle frecce non facevano cascare dallo stile o albero il cibo, che vi era posto; ond'io stimo, che questo *Frecciar per vivere* abbia dato origine al presente detto. V. Alessandro ab Alex. *Dier. gen.* lib. 2. c. 25. Il Monosino dice, che questo *Frecciare* abbia origine dal Latino *Ferire*, che appresso loro aveva il medesimo significato: e lo cava da Terenzio nel Formione: Atto I. Scena I.

C. 1. .... *Porro autem Geta*
St. 58. *Ferietur alio munere ubi hera pepererit.*
Diciamo: *I denari ſono il ſecondo ſangue.* Il dar ferite, cava il ſangue; come il dar frecciate, cava il ſangue. E per queſto dicendo *Dar freccia* intendiamo *Dar freccia alla borſa, e cavare queſto ſecondo ſangue, che è il danaro.* Min.

BELLUMORE. *Uomo allegro, faceto*, ec. V. ſopra in queſto C. St. 10. Quando diciamo: *Il tale è Re della tal coſa*; intendiamo *Vale in ſuperlativo grado in quella tal coſa*; onde *Re de' Belli umori* vuol dire *Grandiſſimo bell' umore*: ſignificato, che viene da i Greci, i quali chiamavano *Re*, colui, che ne' giuochi fanciulleſchi vinceva e ſuperava gli altri: ed *Aſino* o *Mida* era chiamato colui, che perdeva, il che più diffuſamente vedremo nel 2. Cant. *Min.*

HA PER IMPRESA UN LANZO A DUE BRACHETTE. *Lanzo* dicemmo ſopra, che vuol dir ſoldato Tedeſco a piede; ma quì vuol, che s'intenda uno proprio di quelli della Guardia del Sereniſſimo Gran Duca, dicendo *a due brachette*, perchè queſti tali Lanzi vanno veſtiti a livrea, con un pajo di brache larghe, fatte a ſtriſce, come ſon quelle delli Svizzeri del Papa in Roma, e come quelle de' Trabanti dell' Imperatore. *Min.*

Ha per impreſa, ec. Pappaleſave nella Guerra de' Moſtri St. 15., ha una ſimile impreſa:

.... *nello ſcudo aveva*
E per cimieri un Lanzo, che beeva.

Ha detto il noſtro Poeta *un Lanzo a due brachette*, per rappreſentare un Tedeſco, che ſia ſolenniſſimo bevitore; perchè ponendogli indoſſo due paja di brache, moſtra, che per troppo bere e' ne doveſſe ſcompiſciare più d' un pajo. E queſta la fa apparire come una certa onoranza, ſiccome egli fa parimente nel C. 6. St. 29. quando dice di Nepo da Galatrona:

In oggi è favorito e per la buona,
Perchè Breuſſe, in oltre a' premj e lode,
L' ha di più fatto Diavolo a due code.

Biſc.

IL MOLLE INSEGNA TRARRE DALLE MEZZETTE. *Inſegna col ſuo bere, come ſi fa a votare i vaſi pieni di vino*; che *Mezzetta* è un vaſo, fatto di terra invetriata, che ſerve per miſurare il vino: ed è capace della quarta parte d' un fiaſco Fiorentino. *Min.*

59. Morbido Gatti, Henrigo Vincifedi
A far venir innanzi ecco ſon pronti
I fanti, che ne dà il Ponte a Rifredi,
Che mille ſono annoverati e conti.
Han certi Santambarchi fino a' piedi,
Che chiaman il zimbel di là da' monti;
E pajon colla ſpada in ſulle polpe
Un che faccia lo ſtraſcico alla volpe.

60. Nell' inſegna han ritratto un'uom canuto,
Che troppo avendo il crin (per eſſer vecchio)
Fioccoſo e lungo, un fanciullino aſtuto
Dietro gli grida: Gli abbrucia il pennecchio.
Da queſta ſchiera quì s'è provveduto
Gran ceſte, piene d'uova e di capecchio,
Con faſce, pezze, e taſte, accomodate
Per farſi alle ferite le chiarate.

Paſſa

Passa l'ultima truppa di soldati, la quale è composta d' uomini dal Ponte a Rifredi, che è un luogo vicino a Firenze. Costoro son comandati da *Morbido Gatti*, cioè *Miciotto Bardi*, e da *Henrigo Vincisedi*, che è *Vincenzio Federighi*, due gentiluomini, già scolari dell' Autore. E perchè questi si pigliavano gusto di ragionare spesso con un tal Dottor Cupers, glielo fa fare per impresa. A questo Dottor Cupers negli ultimi anni della sua vita, che durò sopra gli ottanta, entrò in frenesia d'esser bello: e si persuadeva, che ogni donna s'innamorasse di lui, e lo volesse per marito: e però andava lindo, e colla chioma folta e lunga e ben coltivata, ma canutissima; onde i ragazzi, quando passava per le strade, gli gridavano dietro: *Guarda il Pennecchio*, o *Gli abbrucia il Pennecchio*, intendendo di detta sua chioma: e lo facevano adirare, e maggiormente impazzire. E perchè li contadini del Ponte a Rifredi si danno a credere d'aver maggior civiltà degli altri contadini, per esser nati ed allevati, si può dire, ne i Borghi di Firenze, ed intorno alla Petraja e Castello, Ville spesso abitate da' Principi della Sereníssima Casa; perciò per lo più vengono alla Città col ferrajuolo o santambarco, che sono le Toghe de i Barbassori e Dottori del Contado: e per questo il Poeta dice:

Han certi Santambarchi fino a' piedi,
Che chiamano il Zimbel di là da' monti, cioè incitano i ragazzi a dar loro delle zimbellate. E per esser questa l'ultima schiera, fa che ella conduca seco il bagaglio de' medicamenti per l'Esercito.

SANTAMBARCO. Specie d'abito, o soprayveste, o diciamo *Mantello, usato da i nostri contadini, per difendersi dall' acqua e dal freddo*: ed è composto di due larghe strisce di panno, cucite in forma di croce, con una buca in mezzo, per la quale passano il capo, e vengono coperti da una parte di detto panno le schiene e il petto, e dall' altra le braccia e i fianchi. Si dovrebbe dire *Salta in barco*: e così dice Mattio Franzesi, nel Capitolo del suo viaggio da Roma a Spoleto:

Gli osti, che a profferir mai non son parchi,
Volean ch' io scavalcassi a sì mal tempo,
E m' offerivan fuoco e Saltambarchi.

Ed è forse meglio detto *Saltambarco*; perchè questo abito è composto in tal forma, che tiene tutta la persona difesa dal freddo, e non l'impedisce il saltare i fossi, e passare i barchi. Ma si dice *Santambarco*, perchè così lo chiamano i contadini, che se ne servono, ed è lor abito proprio. *Min.* C. 1. St. 59.

Come il Lat. *Bardocucullus*. Salv.

Saltambarco. Il Vocabolario dice: *Vestimento rustico da uomo, detto così dal mettersi indosso agevolmente, quasi in un salto, forse simile al* Bardocucullus *de' Latini*. E sotto immediatamente pone un altro vocabolo simile col suo esempio, in questa maniera per appunto, *Saltamindosso. Saltambarco*. Franco Sacchetti Nov. 92. *E la cappa da barone, si convertì in un mantellino, che pareva un Saltamindosso*. Ma questa voce *Saltamindosso* non è, a mio parere, nome di vestimento particolare: ma è stata forse inventata, per beffeggiare un abito scarso per ogni verso, che quasi sparisca di dosso alla persona, saltellando or qua or là, per non potersi facilmente accomodare: il che non si verifica de' Saltambarchi, e di quelli in particolare, che il nostro Poeta dice, che giungevano insino a' piedi. *Bisc.*

CHE CHIAMANO IL ZIMBEL DI LA' DA' MONTI. *Chiamare una cosa di là da' monti*, significa *Meritare una cosa grandemente*, come per esempio: *Il tale è così insolente, ch' e' chiama le bastonate di là da i monti*. *Zimbello*. In questo luogo intende un sacchetto, pieno di crusca o di cenci o di segatura, legato a una cordicella, lunga circa due braccia, col quale i fattorini delle botteghe de' setajuoli, nel tempo del Carnevale, quando passano i contadini per quei luoghi, dove sono le botteghe de' detti setajuoli, uno di loro perquote il contadino: e mentre questo si volta per veder chi l'ha percosso, gli altri ragazzi lo perquotono dall'altra banda. E questo per lo più vien fatto a certi contadini, che se ne vengono in Firenze intronizzati e in sul grave, come appunto fanno quei del Ponte a Rifredi. Per altro la voce *Zimbello* ha il significato, che vedremo sotto C. 7. St. 76. *Min.*

FAR

C. I. St. 60. FAR LO STRASCICO ALLA VOLPE. E' una specie di caccia, che si fa alla volpe, pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda, si va strascicando per terra, per far venir la volpe al fetore di essa carne. Ed il Poeta assomiglia il portar della spada di questi contadini a questa corda, dicendo, che stava pendente *in su le polpe*, cioè dietro alle gambe [che così chiamiamo cotesta parte] appunto come sta la fune di colui, che fa lo strascico alla volpe. *Min.*

PENNECCHIO. Quì è preso per *Chioma* o *Zazzera*, come abbiamo accennato sopra: metaforico da quell' involto di lino, stoppa, lana, o altra materia simile, che addattano le donne sopr' alla rocca, per filare: il quale involto si dice *Pennecchio*. Min.

Gli abbruccia il pennecchio. Gli per *Egli* è uno de' soliti Fiorentini idiotismi. *Pennecchio* viene da *Penniculum*: e questo da *Pennus*, *a*, *cum*, che secondo Isidoro libr. 19. dell' Etimologie, vuol dire *Acuto;* onde *Penna* è detta, per essere acuta. *Bisc.*

QUESTA SCHIERA QUI'. La voce *quì* è superflua, bastando, per farsi intendere, il dir solamente *da questa schiera*, senza aggiungere la particella *quì*; ma non per questo il nostro Poeta ha fatto errore, avendo seguitato il nostro Fiorentinismo usatissimo; dicendosi comunemente [forse a maggior' enfasi] *Questo negozio quì: Questa cosa, ch' è quì*, e simili: e la particella *quì* esprime il negozio, del quale ragioniamo presentemente, e quella cosa, la quale abbiamo fra le mani. Anzi stimo, che l' abbia fatto ad arte, e per mostrare questo nostro modo di dire, (forse riprensibile) del quale non mi pare, che in tutta l' Opera si sia servito mai più; quantunque non gli sieno mancate l' occasioni. E sebbene nell' Ottava 65. seguente, pare, che l' usi nel medesimo modo; osservisi, che quivi è termine dimostrativo necessario, e non riempitivo, operando che s' intenda di quella Cugina, che è lì presente, e non d' altra, come si potrebbe intendere, se non vi mettesse la particella *quì*. Min.

Da questa schiera, ec. Ancora nella Gigantea, St. 41. si fa fare all' Etrusco (questo è nome Accademico d' Alfonso de' Pazzi) una simile funzione, mentre quivi si dice:

Ha una grand' arca piena poi l' Etrusco
Con uova, unguenti, stoppa, fila, e fasce,
Per medicar chi poi col viso brusco
Dirà, megl' era ch' io morissi in fasce.
E per mostrar, che all' arte non sia lusco,
Nè ferri, ch' abbia a oprare, addietro lasce,
Per tagliar, trapanar, tentare, e molte
Altr' opre far, mille bagaglie ha tolte.

E nella St. 67. s' introduce Apollo in atto d' esser pronto ad un tale esercizio, con questi versi:

Bossoli assai d' unguenti tiene in mano
Apollo, per guarir dalle ferute:
E con tant' erbe pare un ortolano;
Ma non avran questa volta virtute.

Bisc.

CESTA. Intendiamo un *gran paniere*, che fa mezza soma di bestia: ed è contesto d' assicelle di castagno o d' altro legname a foggia di cassa, per uso di portare da un paese all' altro, uova, vino in fiaschi, ed altre cose frangibili, e per lo più son fabbricati due, attaccati l' uno all' altro con quattro legni gagliardi, aggiustati in maniera da adattarsi sopra i basti, a traverso alla bestia, in modo, che tengono equilibrate e ferme dette due ceste, anche senza legarle. Se ne fabbricano ancora della stessa forma e materia sciolte, cioè senza i detti quattro legni: e queste s' addattano e fermano in su i basti colle funi, come si fa i cestoni, che sono ancor' essi panieroni di mezza soma, fatti di vinciglie di castagno o altro albero intessute, de i quali si parla sotto C. 10. St. 7. *Min.*

CAPECCHIO. La pettinatura, cioè quella stoppa più grossa, che si cava dal lino sodo la prima volta, che si pettina: detta *Capecchio*, perchè si cava da i due capi del lino, cioè *barbe e cime*, le quali sono più ripiene d' immondezze, e di filo morto e inutile. *Min.*

FAR LE CHIARATE. Il primo medicamento, che si faccia alle ferite, è l' albume o chiara d' uovo: entro alla qual chiara s' intigne il capecchio, e si pone sopra alle ferite: e questo si dice *Far le chiarate*. Min.

61. E

61. E General di tutta questa mandra
Amostante Laton, Poeta insigne:
Canta improvviso, come una calandra:
Stampa gli Enigmi, strolaga, e dipigne.
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
Mentre si dava il sacco a certe vigne.
Fortuna, che l'avea matto provato,
Volle, ch'ei diventasse anche spolpato.

C. 1. St. 61.

Generale di tutto questo esercito è *Amostante Latoni*, cioè *Antonio Malatesti*, Poeta celebre per molte sue opere, ma specialmente per quella Sfinge, la quale, come vedremo sotto C. 8. St. 26. è una scelta d'Enimmi in sonetti, de' quali, sebben la stampa ne fa goder pochi, se ne sperava numero maggiore, volendone egli pubblicare 400. scelti da una infinità, che ne ha composti; ma la di lui morte, seguita poco tempo fa, ci priva per ora di questa consolazione. Negli anni suoi giovenili cantò all'improvviso molto lodatamente: si dilettò d'Astrologia; e nel disegno fu scolare dell' Autore, e suo amicissimo, come mostra, facendolo capo e superiore di tutti gli amici suoi, che nomina in questo esercito. E perchè questo *Amostante* era di corpo adusto, ed avea le gambe sottili: dice che *lasciò le polpe in Fiandra*: e che la *Fortuna, che l'avea provato matto, volle ch'egli diventasse anche spolpato*, cioè *senza polpe*; ma aggiunto alla voce *matto*, vuol dire *matto affatto*: non che Amostante fusse affatto privo di cervello; che la voce *Matto* appresso di noi significa ancora *Allegro*, *Faceto*, e simili, nel qual senso è presa nel presente luogo: e però vuol dire, che Amostante era uomo facetissimo.

v. 1. *Quando si dava il sacco a certe vigne*.

MANDRA. Vuol dire *Una gran quantità di bestie*; ma quì intende *Gran quantità d'uomini*. *Mandra* è voce Greca, che suona *Spelonca* e *Luogo*, *entro al quale le pecore si adunano all'ombra*; ma la pigliavano anche per la *Greggia* medesima: e da essa dissero *Archimandrita* il governatore della greggia. Dante pure prese *Mandra* per quantità di uomini, nel Purg. C. 3.

Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Min.

Mandra, dal Gr. μάνδρα, Lat. *Stabulum*, *Caula* è propriamente il *Luogo*, *dove si riposano le bestie*; ma s' intende ancora per *Gregge*, cioè per *Truppa* o *Congregamento di bestiame*, siccome ha detto il Minucci. Molte voci, non tanto nella nostra lingua, che nell'altre, sono di doppio significato l'uno dall'altro molto differente. *Predica*, v. gr. vuol dire *Ragionamento*, *che si fa in predicando*: e vuol dire ancora l'*Adunanza che sta a sentire predicare*. Franco Sacchetti Nov. 73. *La predica comincia a ridere*, ec. E nov. 100. *Il frate e tutta la predica guatavano come smemorati*: ed in questo sentimento non è notato nel Vocabolario. I Latini hanno similmente *Concio*, che significa *Orazione* e *Udienza*, ed anco lo stesso *Pergamo*, su cui si fa l'Orazione. A proposito poi di *Mandra*, aviamo *Far la mandra*, per *Isdrajarsi*, come le bestie fanno: e traslativamente, per *Fare il poltrone*, che anco diciamo *Far la birba*. E *Darsi alla mandra* intendiamo *Darsi alla vita poltronesca ed oziosa*, essendo lo stesso che dire *Darsi a fare la mandra*. Bisc.

CANTA IMPROVVISO. E' costume in Firenze, al tempo de i gran caldi, la notte cantare dell' ottave all'improvviso, mentre ne' luoghi più aperti della città si va pigliando il fresco: e perchè in tal'esercizio valeva molto il Malatesti; il Poeta l'assomiglia alla Calandra, uccello di bellissimo cantare. *Min.*

Il cantare improvviso è cosa veramente maravigliosa, allorchè, oltre alla perfetta

C. I. fetta ftruttura del verfo, ed alla religio-
St.61. fa offervanza della rima; il Poeta rifponde prontamente all'avverfario, e le fue obiezioni rigetta, ed il proprio argomento foftiene: e con buone e chiare ragioni lo diffende ed affranca. E notifi di paffaggio, che *Improvvifare* è propriamente il *Contraftare con altrui in verfi all'improvvifo*: e non già da fe folo: e che quefto ufo fu ancora appreffo gli antichi Greci e Latini, come fpezialmente fi vede nell'Idillio 6. di Teocrito, e nell'Ecloga 3. di Virgilio. Il Taffo medefimo fi maravigliava fortemente di tali Poeti: ed il noftro Varchi nell'Ercolano, pag. 127. parlando di M. Silvio Antoniano, dice così: *Io per me non udii mai cofa* (*il quale fon pur vecchio, e n'ho udita qualcuna*) *la quale più mi fi faceffe fentire adentro, e più mi pareffe maravigliofa, che il cantare in fulla lira all'improvvifo di M. Silvio Antoniano, quando venne a Firenze coll'Illuftrifs., e Eccellentiffimo Principe di Ferrara Don Alfonfo da Efte, genero del noftro Duca, dal quale non fu folo benignamente conofciuto, ma larghiffimamente riconofciuto*. I noftri Fiorentini hanno inclinazione grandiffima a quefto efercizio, e ne riefcono alcuni eccellentemente, a fegno tale che trovano pochi, che con effi vogliano competere. *Bifc.*

CALANDRA. Il Vocabolario: *Uccelletto noto, che fi tiene in gabbia, per amor del fuo canto, da alcuni detto in Latino* Acredula. *Acredula*, fecondo il parere di molti, è l'*Ufignuolo* il quale è affai differente dalla Calandra. Gio: Pietro Olina, nella fua Uccelliera, fa fopra la Calandra un molto breve, ma fuftanziofo Capitolo, che io per contenere in fe alcune cofe curiofe, e perchè il rilevare quefta forte d'uccello, a riguardo della dolcezza del canto, non fi pratica più per neffuno, ch'io fappia, ne' noftri paefi, ftimo che non farà difgradevole a' leggitori. Oltredichè, quefto libro, a mio parere, è raro; non effendo menzionato dal Lipenio nella fua Biblioteca Filofofica. Egli è ftampato in Roma per Andrea Fei 1622. in 4. colle figure in rame del Tempefta e del Villamena. Il detto Capitolo adunque dice così.

DELLA CALANDRA.

„ SE v'è uccello, che meriti d'effer „ pregiato o ftimato, quefto n'è u„ no, perchè in lui folo fi trova quel „ che a gran ftento fi può avere da mol„ ti, come più fotto fi dirà. E' la Ca„ landra fpezie di Lodola, ma alquanto „ maggiore; onde è ftata da qualch'uno „ detta Lodola maggiore. Dicefi latina„ mente nell'ifteffa maniera, folo con „ un poco più d'afpirazione *Chalandra*: „ e credefi, che'l volgare abbi allufione „ al calare, e diminuire, che fa di vo„ ce nel cantare; perchè febbene comin„ cia altamente e con gagliardezza, va „ però fempre fminuendo e calando. La „ fua fattezza non è gran fatto diffimile „ alla Lodola noftrale: e però maggio„ re, effendo, in quanto alla proporzio„ ne, affai conferente col Tordo. Nel„ la parte dinanzi è bertina chiara, con „ qualche gocciole nel petto nere o bi„ gie fcure, come pure ha il Tordo: „ nella parte di dreto, ale, e coda, di „ color di terra d'ombra; avendo di „ più nel collo, due dita fotto'l becco, „ un cerchio di penne nere, com'una „ collana: ha però'l capo più largo del „ Tordo, e'l becco più corto e groffo, „ le zampe all'ordinario dell'altre Lo„ dole.

„ Il mafchio è più groffo di vita del„ la femmina, ed ha più nero intorno „ al collo. La bofchereccia canta come „ l'altre Lodole, ma con più voce; tut„ tavia il prim'anno, da che è ingabbia„ ta, non fa gran cofa, mantenendofi „ per effer uccello gagliardo, e per la „ rimembranza della campagna, un pez„ zo falvatica; per lo che o leganfele „ l'ale, o pure fi fuol foderar la parte „ di fopra della gabbia con un pezzo „ di tela ben tirata, acciò lanciandovi„ fi, e percuotendo col capo, non s'am„ mazzi o ferifca: che è buoniffima av„ vertenza, non folo per queft'uccello, „ ma anco per molt'altri. Per valerfene „ a cantare, bifogna averla o nidiace „ o giovane, in modo che faccia la pri„ ma muta di penne in gabbia; procu„ rando, quando fi poffa, d'averla della „ covata d'Agofto. Quefte, oltre il verfo

„ loro

„ loro naturale e proprio, imparano a
„ maraviglia bene que' degli altri, e massime il Cardello, Fanello, Rondine,
„ Canario, e simili: e oltre a questi, versi
„ maggiori, come contraffar Pulcini,
„ Falchetti, Gattuccie, e altri. Si governano, mentre s'allevano con cuore e pasta, essendo poi cibo dell'una
„ e dell'altra, spelda, vena, conciatura, e bricioli freschi di pane; non lasciando di tenervi di continuo in gabbia un pezzo di calcinaccio. Mentre
„ che si vuole, che impari cosa determinata, bisogna tenerla in luogo, che
„ non senta altri uccelli o voci, che
„ possa imparare.

„ Suol covare ne' sodi e pe' seminati, facendo il nido, come l'altre Lodole, a ridosso di qualche ghiova o
„ zolla di terra, che sia ben ricoperta
„ d'erba, con quattro o cinque uova.

„ Si piglia come l'altre Lodole, colle Pareti, stando l'uccellatore nel capannello o frascato. La tesa si fa per
„ lo più in luogo vicino all' acqua, e
„ dove sian solite andare a bere: pigliasene parimente la notte colla lanciatoja e col lume.

„ E' la Calandra buona a mangiarsi,
„ come l'altre Lodole, le quali generalmente son più grasse l'inverno della state. La ragione vedasi appresso l'
„ Aldovrando.

„ Vive da quattro in cinque anni.

Fin quì l'Olina: oltre al quale è da vedersi Francesco Villughbejo nella sua Ornithologia, e Giovanni Rajo nel Compendio metodico degli Uccelli e de' Pesci. Nel libro intitolato *Hortus Sanitatis* la Calandra è detta in Latino *Calandris*. Questo libro è d' Autore Anonimo, e non porta alcuno contrassegno dell'anno e del luogo della sua edizione. R. Emanuelle Aboab, nella sua Nomologia lo attribuisce al R. Mosè Maimonide. V. il Placcio degli Scrittori Anonimi Tomo 1. pagina 246. e il VVolfio nella Biblioteca Ebrea, Tomo 1. pag. 864. Io però credo, che questo sia assolutamente uno sbaglio; perchè nella Prefazione di quest' Opera riferendosi i nomi di alcuni Scrittori, i quali fiorirono nel decimoterzo e nel decimoquarto Secolo: e il Maimonide essendo nato nel 1131. o al più al più nel 1136. non si può in verun modo credere lavoro di lui. In questo libro, che è più antico assai dell'Olina, si riporta la stessa opinione, la quale pure è trattata da un'altro libro, che si chiama *De Naturis rerum*: e dice così. *Calandris est avis parva, prope consimilis Alaudæ, colore fusca, plumis depicta; sed mira modulatione vocis audientes lætificat, omniumque voces avium expressissime imitatur. Itaque quando capta ergastulo includitur, ibi quoque captivitatis & calamitatis suæ oblita, vix unam diei horam sine cantu præterit, adeoque spaciari diversis avium cantibus gaudet, ut nec cibi solicita sit.* Onde non è maraviglia, se 'l nostro Burchiello disse: C. 1. St. 61.

Canterà me', che non fè mai Calandra. I nostri antichi usarono il rilevarle, leggendosi nella Vita di S. Antonio, che è Opera MS. delle più antiche di nostra lingua: *Stanno sempre in gabbia, come le Calandre.* E Ser Brunetto Latini pur le nomina nel suo Tesoro, dicendo: *Calandra è uccello piccolo.* La *Calandra* non è il *Charadrius*, nominato nel Deuteronomio cap. 14. 18. tra gli Animali immondi, come alcuni hanno voluto; poichè quivi *Charadrius*, χαράδριος, o come in altra maniera si trova in Greco traslatato ψίττακος, *Psittacus*, nel testo Ebraico si legge אנפה, *Anapha*, che è una spezie d'Aquila, detta così dall'*ira*, per essere cioè molto rabbiosa nel rapire la preda e divorarla. V. il Bosciarto, Part. 2. pag. 335. e seqq. degli Jerozoici. Da *Calandra* ne viene *Calandrino*, forse per la similitudine del canto. Egli non è già il *Calderugio* o *Cardellino*, non ostante che per la somiglianza del nome possa parere lo stesso animale. Nell' addotto libro *Hortus Sanitatis* è nominato in Latino *Caladrius*: e di lui quivi si parla così: *Caladrius, &c. Dicit Physiologus, quod avis est tota alba, nullam partem habens nigram, cujus interior fimus curat caliginem oculorum. In atriis regum invenitur. Per hanc cognoscitur de homine infirmo, utrum vivat, an moriatur; si enim ægrotat ad mortem, mox hæc, ut viderit eum, avertit ab eo faciem suam: si autem non ad mor-*

M *tem*

C. 1. St. 61. *tem intendit, illa faciem suam vertit, & assumit omnes infirmitates ejus, & dispergit eas, & sanatur infirmus.* Appresso, oltre l'Autorità d'Aristotele, senza però citare donde sia tratta, si riporta un passo dell' addotto libro *De Naturis rerum*, il quale così dice: *Caladrius est avis alba, quæ si ad infirmum sanandum ducitur, omnes infirmitates ejus intra se colligit: & in aere volans, ibi eas comburit atque dispergit.* Tutta questa narrazione è tratta da S. Epifanio, Vescovo di Costanza di Cipro, nel Libro intitolato *Physiologus*, ovvero della Natura delle Fiere e degli Uccelli, capitolo 23. che il Cave pagina 148. stima suppositizio; ma però prima di lui D. Consalo Ponce de Leon, che nel 1587. lo stampò in Roma colla sua versione Latina, l'aveva con forti ragioni difeso per legittimo. La detta narrazione, comecchè è la sustanza del primo passo, addotto di sopra dell'*Hortus sanitatis*: e perchè in essa si vede, che questo uccello si dee chiamare *Charadrius* e non *Caladrius*, si stima bene di riportare. Ἔστι γὰρ πετεινὸν λεγόμενον χαράδριος. ὁ φυσιολόγος ἔλεγξε περὶ τούτου ὅτι ὅλον λευκόν ἐστι. μὴ ὅλως μελανίαν ἔχον. καὶ ἐάν τις νοσῇ, ἡ νόσος τοῦ ἀνθρώπου εἰ ἔστιν εἰς θάνατον, ἀποστρέφει ἀπὸ τοῦ νοσοῦντος τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ὁ χαράδριος, ἐὰν δὲ ἡ νόσος πρὸς ζωὴν ἔστιν, ἀτενίζει τὸν νοσοῦντα ὁ χαράδριος, καὶ ὁ νοσῶν τὸν αὐτόν. *Est avis charadrius dicta quam Physiologus ait albam esse totam absque ulla prorsus nigredinis nota. Porrò si quis morbo laboret, sitque hominis ægritudo lethalis, prospectum suum charadrius ab illo avertit: Sin vero morbus vitæ securitatem promittam tunc charadrius in ægrum intendit visum, & vicissim æger in charadrium.* Così S. Epifanio, seguitato da altri moderni. La più comune però degli antichi è, che questa proprietà del *Caradrio* [attribuita per altro da Plinio libr. 30. cap. 11. all' uccello chiamato *Icterus*] si debba riferire solamente a quegli, che patiscono di malcaduco. V. Aristofane, Eliano, e Suida. Per la candidezza e per la dolcezza del canto parrebbe, che questo animale fosse il medesimo, che la Passera di Canaria bianca, che *Canario* ancora dicendosi, fosse poi questo nome, non dall' *Isole di Canaria*, ma da *Caradrio* derivato. Alla voce *Calandrino*, nel Vocabolario si vede un solo esempio, tratto dal primo capitolo del *Fior di Virtù*, dove si registra l'addotta sua proprietà intorno all' infermo. L'Olina però vuole, che il *Calandrino* sia un uccello diverso da questo: e che sia anch' egli specie d'*Allodola*, dicendo: *La Lodola di prato o Calandrino è più gentile e minuta di tutte l'altre, dalle quali anco si differenzia, nell' essere machiata di gialletto, essendo nel resto dove nera, e dove lionaticcia.* Dal fatto del *Caradrio*, ovvero *Calandrino*, intorno agl' infermi, non è dubbio, che sarà derivato il soprannome di *Calandrino*, imposto a quel Pittore, che nelle Novelle del Boccaccio tiene il luogo d'un solennissimo *balordo* o *minchione*: il quale in vero ebbe nome Nozzo di Perino, come dice il Baldinucci nella sua Vita, Vol. 1. pag. 64. delle Notizie de' Professori del Disegno; perciocchè maggior balordaggine non si può dare che quella, di levare d'addosso altrui il male, e metterlo poi sopra di se: se pure non si voglia dire, che la balordaggine grande sia piuttosto quella di coloro, che questa tal cosa credono. Bernardo Dovizio, che fu poi il Cardinale di Bibbiena, si servì del nome *Calandro* per rappresentare un uomo sciocchissimo: e sopra di costui ne compose una Commedia, e intitololla *Calandra*. Di questa Voce V. il Ferrari e il Menagio. *Bisc.*

ENIMMI. *Indovinelli.* Voce latinogreca. V. sotto C. 6. St. 34. e C. 8. St. 26. *Min.*

La Sfinge o gli Enimmi di questo Autore furono stampati la prima volta in Venezia 1640. dal Sarzina, ad istanza di Gio: Battista Pusterla, al quale il Malatesti gli donò. Questa è la prima Centuria. La seconda è stampata in Firenze nel 1643. nella Stamperia di S. A. S. e ambedue sono in 12. e nel 1683. queste due Parti furono ristampate, pure in Firenze, alla Passione: e vi fu aggiunta la terza Parte, consistente in Sonetti, Ottave e Quadernatj, i quali son fatti sopra le Minchiate. Nel primo Tomo MS. di Poe-

sie

sie di diversi, raccolte da me, vi sono più 170. Enimmi non istampati, e la maggior parte in Sonetti. Avvi una Stanza nel Cecco da Scandicci, Poemetto di 20. stanze, fatto dal medesimo Malatesti, in persona d'un Contadino, mandato via dal Podere contr'a tempo, nella quale parla di se medesimo, e corrisponde assai alla presente Ottava, e dice così:

Ei, che coll'arpa indovinolla male,
Colla piva or di zufolar non resta;
Onde dimostra, ch'ebbe poco sale
In toccar quella, e manco in gonfiar questa:
E pur sotto di sè n'ha tanto e tale,
Che gli avria a por la sapienza in testa:
E non lo far sì goffo, brutto, e secco,
Apparire ora Sfinge, or Pippo, or Cecco.

Tocca il Poeta in questa Stanza il comporre gli Enimmi (che si dicono dal volgo *Indovinelli*) sotto quelle parole *Indovinolla* e *Sfinge*: e ch'egli fosse uno de' Ministri dell'Ufizio del Sale di questa Città: e ch'e' fosse di corpo adusto, come ancora dice il nostro Lippi: ed in somma, ch'e' facesse Componimenti rusticali, siccome è quello, che abbiamo citato. Egli morì, come dice il Cinelli, l'anno 1665. *Bisc.*

LASCIO' LE POLPE IN FIANDRA. Non è, che Amostante fosse mai stato in Fiandra; ma, perchè lo fa Generale di questo esercito, è dovere, che egli mostri, che Amostante ha vedute e provate altre guerre: e che egli si sia trovato a dar de' sacchi, ne' quali ha lasciate le polpe delle gambe: il che serve per accreditarlo: poichè, siccome ad un soldato gli stroppj e le cicatrici son di gloria, così ad Amostante era di gloria l'aver perduto le polpe delle gambe nelle guerre di Fiandra. Ma il vero è, che quando uno ha le gambe sottili, diciamo di lui: *Egli ha lasciato le polpe in Fiandra*: ed il Poeta con questo equivoco, che accredita Amostante, vuol dire, che egli aveva le gambe sottili: e seguita con l'altro equivoco di *Matto spolpato*, che significa, come s'è detto, matto del tutto: e vuol che s'intenda *Senza polpe affatto*. E la voce *Polpa*, che significa ogni pezzo o quantità di carne, che sia senza osso, da noi si piglia per le polpe delle gambe, quando è detta assolutamente, (V. l'ottava 59. antecedente: e sotto al C. 6. St. 99. dice *Ossaccia senza polpe*, che s'intende tutta la carne di quel corpo) e significa pure *Matto spacciato*. Min.

C. 1. St. 61.

Questi due versi hanno qualche coerenza con que' tre del Berni, nel Sonetto, che comincia

Io ho per cameriera mia l'Ancroja,

ove dice:

Ha del labro un gheron di sopra manco:
Una sassata gliele portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.

Bisc.

Dare il sacco alle Vigne è quasi lo stesso, che *Andare a Vignone*, detto poco di sopra. *Bisc.*

62. Passati tutti con baule e spada,
Serransi in barca, come le sardelle.
Gli affretta il Duca: e chi lo tiene a bada,
O ferma un passo, guai alla sua pelle;
Ch'ei lo bistratta, e comecchè ne vada
Giù la vinaccia, e il sangue a catinelle:
E benchè lesto ciaschedun rimiri,
Non gli dà tanto tempo ch'ei respiri.

Dopo fatta la mostra, se n'entra la soldatesca nelle barche con ogni suo arnese: e Baldone affretta all'imbarco i soldati.

v. l. *E benchè lesto pur ciascun rimiri.*

BAULE. Intendiamo ogni sorta di *Cassetta*, *Valigia*, o *Tamburo*, che facilmente si possa adattare in su la groppa d'un cavallo, mentre si viaggia. Viene dal verbo *Bajulo*: e l'allarghiamo ad ogni

C. 1. St.62. ogni sorta di cassa, portatile in su le some, *ec.* Quì intende quell' involto, che portano i soldati sopr' alle reni per lor proprio bagaglio, detto altrimenti *Zaino*. Min.

SERRANSI IN BARCA COME LE SARDELLE. Si serrano strettissimi appunto, come stanno le sardelle ne' cestoni, quando da Livorno son portate a Firenze, o ne' bariglioni, quando ci vengono salate. Comparazione assai usata, per intendere stretti e serrati insieme; che in voce marinaresca si dice *Stivati*. Min.

Sardella o *Sardina* è pesce marino, simile all' Acciuga. Credo che sia detta, perchè si peschi in abbondanza ne' mari di Sardigna. E perchè é un pesce piccolo, lunghetto e stiacciato, s' accomoda facilmente in gran quantità nelle ceste, nelle quali per ordinario si conduce alle Città mediterranee. *Bisc.*

TENERE A BADA. *Trattenere uno*. Varchi Stor. libr. 4. *Conoscevano, che erano tutte cose finte, e solo per tenere a bada trovate*. Viene dal verbo *Badare*, che ha molti significati. *Badare al negozio*, per *Attendere al negozio*. Significa *Indugiare* o *Perder il tempo*, come è inteso nel presente luogo, che dice *Tiene a bada*: ed intende, *Che gli è causa d' indugio*, o *gli fa perder tempo*. Il Petrarca Sonetto 23.
Consolate lei dunque, che ancor bada; cioè *aspetta* la venuta del Pontefice, e perde tempo. Significa ancora *Continuare* o *Seguitare a fare una cosa*. V. sotto C. 10. St. 20. Significa *Osservare*. C. 9. St. 28. Significa *Disprezzare, non curare*, per esempio: *Io non bado al tuo gridare*, intende: *Io non istimo* o *non curo il tuo gridare*. Da questo *Badare* o *Bada* abbiamo *Badalone*, che vuol dire *Un' uomo perdigiorno, e che non fa e non vol far nulla*. Min.

GUAI ALLA SUA PELLE. *Mal per lui*. V. sopra in questo C. St. 28. *Min.*

Guai alla sua pelle, cioè *Toccherà di buone bastonate o altro, che gli farà dolere la pelle*. Questo è un detto volgare della plebe, la quale esprime sempre i suoi sentimenti materialmente. La verità è, che il dolore d' una percossa non si fa in fatti nella pelle, la quale è quasi insensibile; ma si fa principalmente nelle papille de' nervi, le quali terminano immediatamente sotto la pelle. V. il Malpighi. Ora perchè la pelle è la prima ad esser trovata, e però si dice: *Guai alla pelle*. *Guai* usò il Sacchetti nella Nov. 127. per *Vai*, sull' abito de' Legisti e de' Medici de' suoi tempi scherzando egli equivocamente così: *E quando io considero bene chi sono ne' presenti tempi questi con li guai in testa, io penso, Messer Rinaldello aver detto il vero*. Torna questo scherzo molto a proposito; perocchè questi Giudici, Notai, Medici, ec. non portano altro per le case, e non ruminano altro, nè altro hanno in capo, che guai. Ed è da osservarsi, che questo Autore dice molte belle verità nelle moralità o allusioni, che pone in fine delle sue Novelle; che questo è l'uno de' due frutti, l' utile cioè [l' altro essendo il dilettevole] che tali Scrittori si sono proposti per iscopo in questa sorte di componimento, come più volte il Boccaccio nella sua grand' Opera se ne protesta. Questa voce *Guajo* il Varchi nell' Ercolano pag. 49. la fa venire da *Guaire*, che i Latini dicevano *Ejulare*; ma io credo il contrario, cioè, che *Guaire* si sia formato da *Guajo*: e questo dall' *αἴ αἴ* de' Greci, che vale il medesimo dell' *Heu, heu* de' Latini; onde il Verbo *αἰάζω*, *Lamentarsi*: dal qual verbo, secondo alcuni, ne è derivato il nome proprio *Αἴας*. Il Ferrari la deriva da *Væ*, che per dialisi si direbbe *Vai* e *Guai*: e non approva l' opinione di coloro, i quali la deducono dal Verbo *Vagire* o dal *gagnolare de' cani, quando son percossi*: il che in parte è stato seguitato dal Vocabolario. *Bisc.*

BISTRATTARE. *Trattar male, Strapazzare*, o *Stranare*. Min.

VA GIU' LA VINACCIA. E' necessario far presto, per sfuggire il danno, che si patisce, e che si teme più grave dall' indugio. Quando il mosto, cioè il liquore cavato dall' uva, il quale è nel tino, ha bollito a bastanza, perde il vigore, e non può più sostenere a galla, cioè nella sua superficie, la *vinaccia* [che così si chiamano i raspi e bucce dell' uve] onde la lascia cascare in fondo: ed incorporandosi con essa di nuovo, si guasta.

E que-

E questo si dice *andar giù la vinaccia*; che poi passato in proverbio significa quel che abbiamo detto. *Min.*

Si dice ancora *La vinaccia va al fondo*: e s'intende *Sovrasta un grandissimo danno*, qual sarebbe la perdita di tutto l'acquistato con gran fatica, e lungo tempo, quanto è lo spazio d'un anno, che vi vuole da una vendemmia all'altra. Questo modo di dire si pratica per ordinario da persone spericolate, che d'ogni piccola cosa fanno grandissimo caso: ovvero s'usa per burlare simil gente. Credo che sia nato in campagna, presso a' contadini, i quali, acciocchè rimanga loro la vinaccia più sugosa che sia possibile, per fare gli acquerelli migliori, procurano di dare ad intendere al Padrone, che il vino cominci a andar male, dicendogli co' loro smiaci: *Oimè, Signor Padrone, la vinaccia va al fondo*. C. 1. St. 62. Bisc.

NE VA' IL SANGUE A CATINELLE. *Ne va molto del mio*. Per intendere che un'indugio apporta grave dispendio, ci serviamo di questo detto: e si dice anche *a bigonce*. V. sotto C. 10. St. 20. *Min.*

Ne va il sangue a catinelle, cioè *Esce il sangue da dosso*, *non a bicchieri* (siccome suol misurarsi, quando dal Cerusico si trae) *ma a catinelle*, cioè, in abbondanza smisurata, da far prestissimo morir uno per la mancanza del medesimo. *Bisc.*

LESTO. Quì vuol dire *Pronto ed all'ordine*. Min.

NON GLI DA TEMPO CHE RESPIRI. *Non gli lascia ripigliare il fiato*. Questo detto esprime un grande affrettamento o incalzamento. *Min.*

63. Perciò imbarcati tutti in un momento,
(Poichè Baldon facea così gran serra)
Si spiegaron l'insegne e velle al vento.
Quando le navi si spiccar da terra,
Ed egli allora entrò in ragionamento
Di quel, che lo spingeva a far tal guerra
Ma per contarla più distesa e piana,
Incominciò così dalla lontana.

64. Risiede Malmantil sopra un poggetto:
E Chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice, che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l'ottava meraviglia,
L'ampio paese poi, che egli ha soggetto,
Non si sà (vo' giuocare) a mille miglia:
V'è l'aria buona, azzurra oltramarina:
E non vi manca latte di gallina.

Fatta la mostra, ed imbarcate in brevissimo tempo le soldatesche, si partirono le navi dal lido, e fecero vela, spiegando le loro insegne. Intanto Baldone dà principio a narrare la causa, che lo muove a far la guerra di Malmantile: e comincia dal descrivere la situazione, qualità, e dominio.

v. l. *Quando le navi si spiccan da terra*. C. 1. St. 63.
Ma per contarla più distinta e piana,
S'incominciò così dalla lontana.
E chiunque verso lui volge le ciglia.
L'ampio paese poi, che gli è soggetto.

FAR SERRA. *Affrettare*, *Incalzare*. V. sotto C. 9. St. 13. *Min.*

Far serra significa *Fare alcuna cosa pron-*

C. I. *prontissimamente e con tutte le forze*: ed St.63. in particolare discorrendosi di combattimenti, s'intende dell'opporsi con tutto l'impeto all'inimico, facendo serra co' Soldati, cioè colle truppe, ben unite e serrate insieme. Morg.

Pensò di far con sua gente tal serra.

Di quì ne venne *Asserragliare*, che è serrare i passi delle strade con legnami, catene e altro, per impedire all'inimico l'avanzarsi. *Serra*, nome sustantivo, vuol dire *montagna*. Lunardo del Gualacca, o sia Lionardo del Gallacon, Rime MSS.

Chi saglie in alta serra,
Uopo è, che a basso ismonte. Bisc.

LE NAVI SI SPICCAR DA TERRA. Cioè *s'allontanarono dal lido*: il che i Latini diceano *Solvere naves*, e *Solvere* solamente, senz'altro. *Bisc.*

CONTARLA DISTESA E PIANA. Intendi, *Raccontarla puntualmente, e con tutte le circostanze*. Min.

Più distesa e piana, cioè *più distesamente, più specificatamente, e più piana*, vuol dire *più pianamente*, cioè *senza artifizioso ornamento*, e come si dice *Alla buona*. Bisc.

DALLA LONTANA. Non dal principio del fatto o della Storia, che i Latini dicevano *Ab ovo*; ma da una cosa appartata e separata, e che non è di sostanza del racconto, come quì è la descrizione di Malmantile. *Bisc.*

CHE GLI E' SOGGETTO. E' migliore la varia lezione di Finaro, e confronta benissimo colla seguente nota del Minucci. *Bisc.*

NON SI SA [VO' GIUOCARE] A MILLE MIGLIA. *Io giuoco, che non si trova chi sappia* o *possa giudicare a mille miglia, quanto paese gli è suggetto;* perchè è così gran paese, che mille miglia non si considerano, essendo parvità di numero e di materia, in riguardo del tutto, che gli è suggetto. E questa voce *Suggetto*, che vuol dire *Sottoposto*, s'intende *Situato sotto*, e *non sottoposto al dominio di Malmantile*: che per essere posto nella sommità d'un poggetto, ha d'attorno molta pianura e colline sottoposte, cioè più basse di lui; sebbene pare, che voglia dire, che *Malmantile ha dominio immenso*. Min.

ARIA AZZURRA OLTRAMARINA. I Pittori dicono buon'aria quella, la quale è colorita coll'azzurro oltramarino; perchè quello non perde mai il colore, come perde l'indaco e lo smalto; ma è però anche vero, che quando l'aria si vede di colore azzurro, come è il buono oltramarino, è segno, che è purgata da ogni imperfezione di nebbia, o d'altri maligni vapori: e per conseguenza è aria buona. Il Poeta però dice, che a Malmantile è *aria azzurra oltramarina*, per intendere, che a Malmantile è aria, che dura sempre azzurra, come fa quella che è colorita coll'azzurro oltramarino, cioè sempre buonissima. *E l'azzurro oltramarino* è quel colore, che si cava dalla pietra, detta *Lapislazzuli*. Min.

NON VI MANCA LATTE DI GALLINA. *Vi sono tutte le cose squisite*: *E abbondante d'ogni bene*. Detto antico, siccome si cava da Strabone lib. 14., dove discorrendo delle campagne di Samo, dice, che erano così fertili, che si diceva comunemente, che producessero fino il latte di gallina, cioè quelle cose, che è impossibile, che altrove si trovino, come è il latte di gallina. *Samus* [dice egli] *feracissima, unde laudantes non dubitant illud ei proverbium accommodare, quod ferat etiam Gallinæ lac*, ec. *Min.*

Latte di gallina. Proverbio, preso da' Greci, i quali per significare una cosa rarissima, ed in sommo grado eccellente, dissero γάλα ὀρνίθων. Aristofane negli Uccelli:

Α'λλὰ παρόντες δώσομεν ὑμῖν
Α'υτοῖς, παισὶ, παίδων παισὶν,
Πλουθυγίειαν, εὐδαιμονίαν,
Βίον, εἰρήνην, νεότητα, γέλω-
τα, Χορούς, θαλίας, γάλα τ' ὀρνίθων.

che io traduco:

E essendo noi propizj, doneremo
A voi e a' vostri figli, e a' figli ancora
De' figliuo' vostri,] ricca sanitade,
E benavventuranza, vita, pace,
Gioventù, riso, carole, conviti,
E latte di gallina.

Per dimostrare altresì una abbondanza strabocchevole e quasi iperbolica, usarono dire κέρας ἀμαλθείας, tratto dalla favola molto nota della Capra Amaltea, il corno della quale produceva tutto quel-lo,

lo, che potevano desiderare le Ninfe Adrastea e Ida, che col latte della medesima Capra avevano nutrito e mantenuto Giove in Creta. Luciano, nel Dialogo *De mercede conductis*, si serve di tutte e due queste espressioni: *καὶ ἕξεις τὸ τῆς ἀμαλθείας κέρας, καὶ ἀμέλξεις ὀρνίθων γάλα*: *Avrai ancora il corno della Capra Amaltea, e mugnerai il latte dalle galline*. Plinio ancora, nella Presazione alla sua Storia naturale, ridendosi de' titoli fastosi, che davano i Greci alle loro composizioni, dice, che *Inscriptionis apud Græcos mira felicitas: κηρίον inscripsere, quod volebant intelligi favum: alii κέρας ἀμαλθείας, quod Cornu copiæ; ut vel lactis gallinacei sperare possis in volumine haustum*. Una simile espressione fantastica si legge ancora in Petronio, appresso il quale un convitato, volendo esagerare la magnificenza di Trimalcione, così parla ad Encolpio: *Non est quod putes illum quicquam emere; omnia domi nascuntur: lana, creta, piper, lac gallinaceum, si quæsieris, invenies. Ad summam, parum illi bona lana nascebatur, arietes a Tarento emit, & eos curavit in gregem. Mel Atticum ut domi nasceretur, apes ab Athenis jussit adferri. Obiter ut, vernaculæ quæ sunt, meliusculæ a Græculis fiant. Ecce intra hos dies scripsit, ut illi ex India semen boletorum mitteretur; nam mulam quidem nullam habet, quæ non ex onagro nata sit*. E questa esagerazione, a mio parere, non è del tutto fondata sullo scherzo, come vogliono Giovanni Scheffero, e Michele Hadrianide; perchè siccome non era impossibile, quantunque importasse una immensa spesa, il far venire le lane dall'Asia, e il mantenere in Roma gli Arieti di Taranto, e le pecchie d'Atene: e siccome ancora fuori dell'india, e nella nostra Italia medesima nasceva una tal quale spezie di pepe, come si ricava da Plinio libr. 12. cap. 7. così può esser benissimo, che ancora in que' tempi almeno si dubitasse, che i funghi facessero il seme; siccome finalmente è stato poi ritrovato dal nostro chiarissimo Bottanico Pierantonio Micheli; checchè ne dicano molti, ancor de' moderni, ed in specie il Sig. Marchese Ubertino Landi, in una sua Dissertazione, riportata nel terzo tomo del Supplimento al Giornale de' Letterati d'Italia, pag. 291. Vero è, che non si legge mai, che sia stata trovata la spezie degli uovoli Indiani, come dice Petronio; ma non per questo si dee assolutamente asserire, che non si trovi in genere il seme de' funghi; trovandosi non solo questo, ma ciò che è più maraviglioso, quello ancora del tartufo nero, come apertamente dimostra il soprannominato Michelli nella prima parte della sua grand' Opera, già di sopra citata da noi alla pag. 15. E ciò sia detto, come di passaggio, intorno al seme de' funghi. Quanto poi al Latte della Gallina, Anassagora presso Ateneo libr. 2. cap. 17. delle Cene de' Savj, è di parere, che questo sia la chiara dell'uovo. Questa opinione non mi pare troppo probabile; non essendo la chiara dell'uovo vivanda per altro molto deliziosa; ma se pure questa delizia fu nota negli antichi tempi, fu certamente qualch'altra cosa di pregio maggiore. Per dire una stravagante conghiettura, chi sa, che siccome noi chiamiamo *Latte* il seme dell' aringa maschio, gli antichi non chiamassero latte di gallina i granelli de' galletti? Di questi si dice, che un gran Signore ne facesse cucinare un gran piatto: e che di poi, in un suo sontuosissimo banchetto, l'apprestasse, in vece di fagiuoli, a molti nobilissimi convitati. *Bisc.*

C. 1. St. 64.

65. Il Re di questo Regno, giunto a morte,
La mia Cugina quì, che fu sua Donna
(Non avendo figliuoli o altri in Corte
Propinqui più) lasciò donna e madonna;

Ma

Ma come volle la sua trista sorte,
Un certo diavol d'una Mona Cionna,
Figliuola d'un guidone ignudo e scalzo,
Ne venne presto a farle dar lo sbalzo.

66. Gobba e zoppa è costei, orba, e mancina,
Ha il gozzo, e da due sfregi il viso guasto:
Scorse in Firenze ognor la cavallina
Ne' lupanari, con gran pompa e fasto:
E perchè ossequj avea sera e mattina,
E il titol di Signora a tutto pasto,
Fatta arrogante, alfine alzò il pensiero
A voler questi onori da dovero.

C. 1. St. 65. Narra Baldone, che il Re di Malmantile instituì Celidora erede del Regno: e che questo le fu usurpato da Bertinella, la quale descrive per una donna tutta contraffatta, e la mostra una vera sgualdrina: ed imita Dante nel Purg. C. 19. che dice.

Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sopra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Quì è da considerare, che i tanti difetti, da Baldone attribuiti a Bertinella, realmente in lei non fossero; perchè ed egli non se ne sarebbe innamorato, come si dice sotto nel C. 9. ed ella non avrebbe avuto tanti altri amanti. Ma Baldone non l'avendo mai veduta, e volendo concitar contro di lei l'odio di quei soldati, che lo seguivano, per instigargli ad andar più volentieri alla ricuperazione di Malmantile, la rappresenta loro una donna così nefanda.

v. l. *Propinquo più*, ec.
Ma come volle la sua mala sorte.
A voler questi onor per da dovero.

SUA DONNA. *Sua moglie*. Sebbene i Poeti dicendo *La mia donna* o *La sua donna*, intendono *l'Amata*. Min.

LASCIO' DONNA E MADONNA. Termine notariesco e curiale, che significa *Padrona assoluta*. Sincopato di *Domina*. Min.

Donna e Madonna. Cecchi Donz. Att. 2. Sc. 2. *Tu mi toi l'orecchie a tutte l'ore, ch'io faccia testamento, e ch' io ti lasci donna e madonna*. Ottilio Contalgeni, cioè Agostino Coltellini, nel piacevolissimo libretto: intitolato *D. Gusonis de Gusonibus, &c.* che contiene una raccolta di Pistole in lingua Latina notariesca, nella diciottesima dice: *Sum adhuc in illa diabolaria, propter pertinaciam illius malæ feminæ, quam credo habere Satanassum & Verseriam adsistricem; unde non possum ei resistere, quia maritus reliquit eam dominam, donnam & madonnam, & superfacit me*. Bisc.

UN CERTO DIAVOLO. Si dice così, quando vogliamo esprimere uno, che è cagione di qualche nostra disgrazia: per esempio: *Il negozio andava bene; ma un certo diavolo d'un sensale colle sue chiacchiere lo rovinò*; quasi dica: *Il diavolo, che guastò questo negozio, fu un sensale*. Min.

MONA CIONNA. E' un detto di disprezzo, che significa *Donna da poco in ogni operazione*: ed il senso della voce *Mona*, V. sotto C. 5. St. 18. *Min.*

Confermo ancor io, che *Mona Cionna* si dica di donna da poco in ogni operazione; ma parmi ancora, che questo nome si dia a certe donne impacciose, faccendiere, mestatrici, e chesoio, le quali in tutte le cose vogliono porre le mani. Donde derivi il nome proprio *Cionna*, non saprei indovinarla; se pure non si volesse dire, che fosse stato fatto

da

da una voce molto accosta, che significa appresso la nostra plebe la parte oscena della femmina. E questa medesima plebe ha pure alcuni verbi molto affini, che sono *Accionnare* [onde di quì forse *Cionna*] e *Acciacciare*, e *Ciacciare*, che significano *Intraprendere a fare checchessia, senza considerazione, capacità e sperienza*. Potrebbe anch' essere, che *Cionna* o *Ciona* [che pare lo stesso; siccome *Monna* e *Mona*] fosse il femminino di *Cione*, che vuol dire *Uguccione* o *Bellincione*. V. il Crescimbeni nella Derivazione de' nomi accorciati, Vol. 5. de' suoi Commentari a 132. Il porre nomi maschili alle donne è usatissimo; ma certi nomi di simil fatta si pongono più per ischerno, che da senno, come quivi di sotto dirò. Il Bocc. nella Nov. 2. della Giorn. 9. pose nome *Madonna Usimbalda* ad una Badessa: e il Mannelli nell' ottimo testo, scrisse poi in postilla *Nome di buona panichina*. Il titolo poi di *Mona*, che è lo stesso che *Madonna* o *Signora*, aggiunto a un nome basso, ovvero poco modesto, fa maggiormente spiccare la viltà della persona a cui si pone. Così per appunto fece il mentovato Boccaccio nella Nov. 9. della Giorn. 8. quando appellò *Don Meta* uno de' Baroni della Contessa di Civillari. *Bisc.*

GUIDONE. Intendiamo *Uomo vilissimo, abietto, senza roba, e senza creanza* o *riputazione*. Min.

Guidone. Credo sia lo stesso, che *Guittone*, accrescitivo di *Guitto*: e che significhi propriamente *Furfante* e *Birbone*, *ed uomo di vilissimi concetti*. Non viene questa voce *Guitto* da *Sucido*, come vuole il Menagio; ma dal nome proprio *Guido*, e *Guidone* e *Guittone*, siccome ebbe nome quell'antico ed insigne Poeta d'Arezzo, che si chiamò Fra Guittone, per essere Cavaliere Gaudente. Il far passare un nome proprio in semplice sustantivo si pratica spesso nella nostra lingua, dicendosi: *Il tale è un Salomone*, *un Cicerone*, per un *Savio*, *un Eloquente*: e d'un *Villano* si dice *Egli è un Beco*, per esser questo nome frequentissimo nel nostro contado: ed è accorciato da *Domenico*. Ed io mi ricordo d'aver sentito dire, che un certo Piovano della nostra Diogesi disse villania ad un suo popolano, il quale voleva por nome *Ferdinando* ad un suo figliuolo; dicendogli, che egli aveva troppa presunzione, perchè *Ferdinando* è nome da Prencipe: e che detto suo figliuolo dovea aver nome o *Beco* o *Cecco* o *Tonio*, nome da contadino, siccome egli era de fatto. Ora il nostro *Guidone* o *Guittone*, è nome piuttosto civile e da persone qualificate e nobili, poichè egli è stato per lo più usato da grandi e rinomati personaggi, e particolarmente da' Marchesi e Conti della nostra Toscana, e fra gli altri da' famosi Conti Guidi. Ma se noi chiameremo con questo nome una persona di poca reputazione, le diremo nell' istesso tempo una solennissima villania; siccome segue il medesimo nel dare altrui il titolo di *Barone*, e nella seguente ottava quello di *Signora*; poichè in coloro, che non ne sono meritevoli, la lode in biasimo, e l' onoranza in vilipendio si converte. *Bisc.*

C. 1. St. 65.

DAR LO SBALZO. *Mandar via*, *Scacciare*. Min.

ORBO. In questo luogo vuol dir *Uno*, *che vede poco*, che noi chiamiamo *Losco*; sebbene il suo vero senso è di *Cieco affatto*. V. sopra in questo C. St. 9. alla voce *Sbirciare*. Min.

MANCINO. Uno che per assuefazione ha maggior forza ed attitudine nella mano sinistra, che nella destra. E perchè questo tale si può dire difettoso; perciò *Uomo mancino*, vuol dire *Uomo non buono*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. E' però voce, che ha del furbesco. Se ne servì il Lalli nella sua En. Trav. nel C. 2. St. 40. dicendo:

Perch' io non fui mai orbo nè mancino.

Ed al C. 4. St. 67.

Se' riuscito in somma un Uom mancino,
Una delle più vili creature,
Ch'abbia sto mondo. O pazzo da catena!

Min.

Hanno le nostre donne un certo Rispetto (ciò sono Ottave o Stanze, che si cantano tra loro gl' Innamorati a vicenda) che comincia:

Vo' cantare un rispetto da mancina;
Che dalla ritta non mi vien da mano ec.

Si dice ancora a' piccoli fanciulli, per di-

C. I. vezzargli dall' operare da mancina, che St.66. *Tutti i mancini sono del Diavolo;* ma questo detto si dee intendere sanamente, essendo in sustanza verità del Vangelo, in S. Matteo cap. 25. il quale dice, che nel dì del Giudizio tutti i reprobi saranno posti a mancina: e così pur troppo sarà vero, che *Tutti i mancini saranno del Diavolo*. Bisc.

HA IL GOZZO. E' parola nota, venendo dal Lat. *Guttur*; ma quì vuol dire un *Gonfio* e *Scrofa*, *che vien nella gola*, che i medici, che scrivono di simil male pongono al trattato il titolo *de Bocciis*. Min.

E' da leggersi la curiosa Novella del Sacchetti, che è la 173. dove si narra una bellissima burla, che fece il Gonnella buffone a certi gozzutti. *Bisc.*

SFREGIO. *Cicatrice di taglio nel viso*. Ed una donna sfregiata, è numerata fra le infami, e per la deformità del volto, e per la causa, per la quale si suppone, che le sia stato fatto. V. sotto C. 2. St. 3. dove si mostra esser tali sfregi vituperosi anche negli uomini: ed al C. 6. St. 54. *Min.*

SCORRER LA CAVALLINA. *Pigliarsi tutti li suoi gusti liberamente, e senza riguardo alcuno*. *Avere scorsa la cavallina ne' lupanari*, vuol dire, che era meretrice vecchia, ed avanzata a i bordelli e a' lupanari. Gli antichi Egizj, quando volevano esprimere la sfacciataggine meretricia, figuravano una cavalla senza freno: il furore della quale nelle cose Veneree esprime Vergilio 3. Georg. dicendo.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum. Min.

Scorrere la cavallina è *Scorrere all'uso de' cavalli, che non sono imbrigliati*, i quali possono correre per ogni dove a lor beneplacito. Così si dice ancora *Battere la sursantina*, che è *Battere* o *Dibattersi tremando all'uso de' Fursanti* o *Birboni*: i quali essendo per ordinario mal vestiti, battono pe' gran freddi fortemente i denti insieme. E a questa similitudine non sono molti anni, avevano i nostri ragazzi preso a fare un lor giuoco, che battendosi, colle nocca d'ambi le mani serrate a vicenda nel mento, facevano fare alle labbra un certo suono molto gagliardo, che rassomigliando il battimento della bocca d'uno che trema, lo dicevano *Battere la sursantina*. Ma perciocchè questo giuoco gli faceva talvolta sentir dolore, se ne divezzarono prestamente. Per altro poi *Scorrere la cavallina*, in questo luogo significa quello appunto, che i Greci dissero *ἱππομανεῖν*, che sebbene da Sinesio fu tratto all'impazzare dietro a' cavalli, nulladimeno altro propriamente non significa, che l'esser traportato dalla libidine a guisa delle cavalle; onde Aristotile nel sesto dell' Istoria degli Animali dice, che per ludibrio tal voce fu trasferita a significare la sfrenatezza delle donne. Da questo hanno ancora i Greci *ἱππομανὲς*, per quale, secondo me, realmente non s'intende altro, che la rabbia amorosa, quantunque diversamente ne abbiano scritto gli antichi Greci e Latini. Alcuni vogliono che questo non sia altro, che una certa escrescenza di carne nella fronte, colla quale nascono i Cavalli: e della quale Plinio libr. 8. cap. 42. dice così: *Et sane equis amoris innasci veneficium, hippomanes appellatum, in fronte, caricae magnitudine, colore nigro: quod statim edito partu devorat foeta, aut partum ad ubera non admittit, si quis praereptum habeat*. Onde Vergil. nel 4. dell' Eneide.

Quaeritur & nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri praereptus amor.

e Giovenale Satira 6.

.... *Tamen hoc tolerabile, si non*
Et furere incipias; ut avunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit.

Sopra il qual luogo così l'Antico Scoliaste: *Mox scilicet nati equini, cui in fronte pileum, ut pellicula, ereptum, praestat amorem*. Ove osserva il Salmasio nelle Esercitaz. Pliniane pag. 659., che l'Autore chiamando *Pileum* l'Ippomane, o sia questa escrescenza della quale si parla, la confonde colla spoglia o veste del feto. Altri stimano, ch'e' sia un certo umore viscido e velenoso, che esce dalle cavalle, a guisa di menstruo, quando son gravide: e che così si debba intendere Vergilio nel 3. della Georgica.

Hinc

Hinc demum, hippomanes vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum destillat ab inguine virus.
Hippomanes, quod sæpe malæ legere novercæ,
Miscueruntque herbas & non innoxia verba.

e Properzio libr. 4. Eleg. 5.

Consuluitque striges nostro de sanguine, & in me
Hippomanes fœtæ femina legit equæ.

Altri finalmente vogliono, che quella sia una pianta, che nasce in Arcadia; cavando ciò da Teocrito, che nell'Idillio 2. o sia nell' Incantatrice, così parla:

Ἱππομανὲς φυτόν ἐςι παρ' ἀρκάσι τῷδ' ἔπι, πᾶσαι
Καὶ πῶλοι μαίνονται ἀν' ὤρεα καὶ θοαὶ ἵπποι

che il Sig. Salvini tradusse:

Presso gli Arcadi Ippomane è una pianta
Per cui tutti i puledri in su pe' monti,
E le ratte cavalle in furia vanno.

Ma sopra questo parere è degna d'essere osservata la riflessione del Salmasio nel luogo sopraccitato, ove, in vece di φυτὸν, legge in Teocrito χυτὸν, Lat. *Fusile*, *statua di bronzo*: e dice, che Teocrito volle alludere alla figura di bronzo della Cavalla Olimpica, che era in Arcadia, fatta gettare da Formide Arcade, il bronzo della quale, secondo, che raccontano Pausania libr. 5. e Eliano libr. 14., era mescolato con quell' umore velenoso, detto di sopra; onde i cavalli al solo odore di essa si mettevano in ardenza amorosa. Plinio ancora parla di essa nel libr. 28. cap. 11. ove dice: *Nam hippomanes tantas in veneficio vires habet, ut affusum æris mixturæ in effigiem equæ Olimpicæ, admotos mares equos ad rabiem coitus agat*. E di questa opinione è ancora il Torrenzio sopra quel passo d'Orazio libr. 1. Od. 25. ove dice

C. I. St. 66.

Quum tibi flagrans amor & libido,
Quæ solet matres furiare equorum, &c.

Bisc.

IL TITOL DI SIGNORA A TUTTO PASTO. Cioè *Continovamente era chiamata Signora*: termine usatissimo, per intendere qualsivoglia cosa, che si faccia molto e continovatamente. Il Mauro nel Capitolo in lode della Tomiella dice:

E ragionò di voi a tutto pasto. Min.

DA DOVERO. *Per debito*, *Per giustizia*, *Per merito*. Intendi, che volle proccurare d'avere stato o signoria, per meritare il titolo di *Signora*, ec. Ed osserva, che quel *da dovero* non è la voce *Vero* coll'aggiunta della sillaba *do*; ma è il nome *Dovere*, messo in uso di dirlo così corrottamente in casi simili a questo, e per esprimere una cosa di dovere o doverosa e dovuta e giusta. *Min.*

Questo già non credo io; perchè *Daddovero*, vuol dire *Davvero*, *In verità*, *In fatti*, *Da senno*, contrario di *Da beffe*, *Da burla*, come dice bene il Vocabolario: e come lo dimostrano gli esempi, quivi citati. *Bisc.*

67. Così la mira ad alto avendo messa,
A' suoi Frustamattoni un dì ricorsa,
Bramar dice una grazia, e che in essa
Non si tratta di scorporo di borsa;
Ma perchè aspira a farsi Principessa,
Desidera da loro esser soccorsa,
Col loro ajuto, volendo, e consiglio
Provar, se a Malmantil può dar di piglio.

68. Pronto è ciascuno, e vuol tra mille stocchi
Esporre il ventre, come un Paladino;

Che per servire a Dame, tali allocchi
Cercan l'occasion col fuscellino;
Ma non si parli o tratti di bajocchi,
Perchè non hanno un becco d'un quattrino:
E credon, promettendo Roma e Toma,
Di spacciar l'oro della bionda chioma.

C. 1. St. 67. Bertinella avendo fatta la suddetta risoluzione, richiese i suoi amanti, che la volessero ajutare a farsi Principessa, con impadronirsi di Malmantile: ed i suoi Drudi s'esibiscono a servirla, perchè sentono di non avere a spendere: il che è cercato da tutti coloro i quali con simili donne pretendono di passar per belli: che una delle tre specie di persone, che vogliono queste femmine intorno, cioè: il Bello, per sua propria soddisfazione: il Bravo, per farsi rispettare: ed il Ricco, minchione o corrivo, per cavar danari da lui, per campare se medesime ed i primi due. Il Persiani dice:

Il bravo, ed il corrivo, ed il valente.
Nella mia Mea fallisce
Questo antico dettato;
Perch' al bravo ed al bel non appetisce;
Ma sol vorrebbe il suo minchione allato,
v. l. *Voler dice una grazia, perch' in essa*
Non si tratta di scorpori di borsa;
Ma perchè si vorria far Principessa.
Volendo coll' ajuto e col consiglio.

PORRE AD ALTO LA MIRA. *Aspirare a cose grandi. Mira* si dice quel segno, che è nella canna dell'archibuso o nelle balestre, nel quale s'affissa l'occhio, per aggiustare il colpo al berzaglio. E di qui *Porre la mira a una cosa*, s'intende *Volgere il pensiero*, o *Aspirare a una cosa*. Min.

Quando uno coll'archibuso, balestra, o altro, vuole imberciare giusto, pone la mira più alta, secondo la distanza. E di qui si dice: *Egli ha posta la mira alta*; donde ne viene il presente detto: *Porre ad alto la mira*. Bisc.

FRUSTAMATTONI. Si dicono quelli, che giornalmente vanno in una casa o bottega, e non vi spendono mai un soldo, o non vi portano utile alcuno. E si dicono *Frustamattoni*; perchè non son d'altro giovamento, che *frustare*, cioè *spazzare, e ripulire colle scarpe i mattoni*: i quali son quelle lastre, fatte di terra cotta, colle quali si lastricano i pavimenti delle stanze, da i Latini detti *Lateres*. Min.

Frustare, non vuol dire *Ripulire*, ma bensì *Consumare*; onde *Vestito frusto*, cioè *consumato, lacero*: e così questi tali sono benissimo chiamati *Frustamattoni*; perchè, non ch'eglino apportino utilità o servigio, arrecano piuttosto danno e dispiacere. Il Berni del consumarsi i piedi per camminare assai, disse nell' Orl. Inn. L. 2. C. 8. St. 47.

I piè ti frusterai poi tutti quanti,
Seguendola fra i sassi e fra le spine.
Bisc.

DI SCORPORO DI BORSA. Cioè *di Spendere*. *Scorporare* vuol dire *Estrarre da una massa o da un corpo, o quantità di roba, o una porzione di essa*. Min.

Scorporare è termine mercatantesco. V. il Vocabolario. *Bisc.*

DAR DI PIGLIO. In questo luogo vuol dire *Pigliare, Impadronirsi*: ed alle volte vuol dire *Principiare*, come sotto C. 6. St. 40. Min.

ESPORRE IL VENTRE A MILLE STOCCHI. Vanti d'innamorati, d'andare soli contro a un'esercito intero, come i Poeti favoleggiano, che facessero i Paladini: che sono quei dodici Conti di Palazzo, ordinati da Carlo Magno, per combattere contro a i nimici della S. Fede Cattolica, che furono detti *Comites Palatini*, cioè *Compagni nel Palazzo*, che sono forse gli odierni *Pari di Francia*: che noi poi corrottamente chiamiamo *Paladini*, e con questa voce intendiamo *Uomo bravo*. Min.

ALLOCCO. Specie d'uccello, col capo cornuto, come l'Assiuolo: ma è più grande, e di colore lionato, con occhi grandi e lucenti. E' animal goffo: e sebbene

bene vive di rapina; tuttavia è tanto poltrone, che per cibarsi aspetta di pigliare gli uccelli, quando gli vanno scherzando attorno, tratti dalla di lui goffaggine: e quando se gli avvicinano, non con rapacità, ma con flemma e gravità non ordinaria gli prende col rostro o con gli artigli. E da questa goffaggine nel far all'amore ed aspettare gli uccelli, per *Allocco* intendiamo uno, che se ne stia perdendo il giorno in vagheggiar Dame senza profitto: ed è lo stesso che *Frustamattoni*, *Colombo di gesso*, e simili. Con questo nome *Allocco* in molte parti d'Italia è chiamata ancora la *Civetta*: e credo; perchè è di figura, sebbene più piccola, simile a quella dell'Allocco: e vive colle medesime arti. *Min.*

D'una cosa, che non sia buona a nulla, si dice: *Ell'è come la merda dell'Allocco*. Allegri 214.

Un buono in Corte è quasi uno stivale,
Come dire, è la merda dell'Allocco.
La qual non sà nè di ben nè di male.
Bisc.

CERCAR COL FUSCELLINO. *Cercar minutamente e con diligenza. Il tale cerca le busse col fuscellino*, vuol dire: *Il tale fa tutto quel che egli può, per esser percosso o per toccarne*. Questo detto vien da quei ragazzi dell'infima plebe, i quali, dopochè è venuta in Firenze una gran pioggia, che abbia fatta correr l'acqua per la città, vanno cercando per le strade, vicine alle gran fogne, che portano in Arno, se trovano, fra le commettiture delle lastre delle strade, spilli, chiodi, ed altre cose simili, portate e lasciate quivi dall'acque correnti: e per far ciò si servono d'uno stecco o fuscelletto di scopa o d'altro, col quale vanno rifrugando i fessi di dette commettiture: e perchè così gran diligenze son troppe al poco utile, ne è nato il suddetto proverbio, che ha l'accennato senso: ed è lo stesso che *Chiamare una cosa di là da' monti*, detto sopra in questo C. St. 19. *Min.*

BAJOCCO. E' parola e moneta Romana, la qual parola è talvolta usata da noi, per intender *Danari*, come quì, che dicendo *Non si parli di bajocchi*, intende *Non si parli di danari*. cioè di *spendere*. Min. C. I. St. 63.

Il valore del *Bajocco* è quattro quattrini de' nostri Fiorentini; ed è la decima parte del Paolo o Giulio Romano; talchè dieci bajocchi fanno un paolo: ed a Roma non si computa per scudi, lire, soldi e danari, come si fa in Firenze; ma per scudi e bajocchi; dicendosi v. gr. Scudi 4. 99. cioè Bajocchi, a' quali aggiungendosene uno, si fa un'altro Scudo Romano di Paoli dieci. *Bisc.*

NON HANNO UN BECCO D'UN QUATTRINO. *Non hanno pure un denaro*: e quella parola *Becco* si mette a maggiore espressione, quasi dica *Non hanno nè pure un sol quattrino becco*; cioè *cattivo, e non il caso a spendersi*. Se non volessimo dire, che venisse questo detto dall'antica moneta Romana di rame, nella quale era impresso da una banda il volto di Giano colle corna, e dall'altra un rostro di nave: e che il dire *Un becco d'un quattrino*, sia lo stesso, che dire, *nè anche la parte d'un quattrino*, cioè la faccia di Giano, che è cornuta. *Min.*

PROMETTE ROMA E TOMA. *Promette cose grandissime*, e che da persona alcuna non si possono mantenere o osservare. I Latini dissero *Maria & Montes polliceri*. La voce *Toma* non so che abbia nel nostro idioma significato alcuno: e stimo, che sia usata in questo detto, per darle la rima, con la parola *Roma*: se forse non fusse il verbo Spagnuolo *Tomar*, che vuol dir *Torre* o *Pigliare*: ed intendersi *Ti prometto Roma*, [che è a dir tutto il Mondo] *e tu toma*, cioè *piglia quel che ti piace*. Lasca Nov. 8. *Però non restava di sollecitarla, promettendole Roma e Toma, come se egli fosse il primo Principe del Mondo*. Min.

Aviamo già toccato questo proverbio nelle Note alla St. 13. pag. 24. Resta in questo luogo l'aggiungere alcuna cosa alla congettura del Minucci in ordine alla voce *Toma*. Antonio del Cato, Accademico di Montici [in fatti Priore della Chiesa di quel luogo, che è intitolata S. Margherita] nel suo Sogno di Fiorindo sopra l'Origini della Lingua Toscana, alla pag. 156. dice così: Se vi
„rac-

C. I. St. 68. „ raccontasse qualcuno, che il figliuolo „ di Tritano gladiatore, e superasse e „ portasse con un sol dito il suo nemi- „ co, tutto di ferro armato, dentro l' „ alloggio del suo Generale; quantun- „ que scritto si trovi [*Plin.* l. 7. c. 20.] „ forse nol credereste giammai. O che „ sperare poss' io di quanto sono per „ dirvi, senza l'autorità di veruno, in- „ torno a quel Fiorentinismo: *Prometter* „ *Roma e Toma?* scioccamente creden- „ do, che quella voce *Toma* non sia al- „ trimenti una riempitura superflua, o „ una accompagnatura, senza alcuna si- „ gnificanza, di rima; ma bensì una cor- „ ruzione di *Tiué*, che vuol dire l'*Ono-* „ *re*: e che, siccome per *Roma* si pro- „ mettono con iperbolico eccesso smisu- „ rate ricchezze, avendo già ella ne'se- „ coli antichi (come nel Libro della Ro- „ mana Grandezza prova l'eruditissimo „ Lissio) avuto di sola tassazione di te- „ sta centocinquanta milioni d'oro di „ entrata; così, per la voce Greca cor- „ rotta, si promettono insieme colle ric- „ chezze le dignità e gli onori. Sarei „ quasi per asserire lo stesso in quell' „ altro: *Non avere nè sapore nè tipo-* „ *re*, o dicasi con proprietà delle vivan- „ de o de' brodi, o pure con traslazio- „ ne gentile, dello stolto favellare d'al- „ cuno; essendo appresso me la parola „ *Tipore* derivata da *Tepor*; perchè non „ è cosa veruna, che partorisca nausea „ o maggiore dispiacimento al palato, „ quanto una minestra o un brodo, che „ oltre la mancanza del sale, non è al- „ meno mediocremente scaldato. Fin quì il Casto: a che soggiungo, che, se la voce *Toma*, non è assolutamente ripieno per la rima, può significare *Tomi* (mutato l'*i* in *a*, come *muri*, *mura*, e altri) cioè *Volumi*, *Libri copiosissimi*: ovvero *Cadute da alto*, *Precipizj profondi*, *come abissi*; cioè *Cose senza fine e modo*; siccome accade a chi toma, cioè capitombola all'ingiù, che per lo spesso rivoltolarsi della persona, non conosce quanto debba durare a cadere, e forse dubita non avere a finir mai. Può anco venire questo detto *E' promette Roma e Toma* [e ciò lo stimo più probabile] da un certo Latino, che avesse detto *Promittit Romam & omnia*, che poi la plebe, come è sua usanza di fare a tutti i detti Latini, corrompesse e stroppiasse, e pel lecco della rima lo facesse dire *E' promette Roma e Toma*. *Bisc.*

69. Era tra' molti suoi più fidi amanti
Un ciarlon, che però detto è il Cornacchia:
Ed è di quei pittor, che i viandanti
Collo stioppo dipingono alla macchia:
E perchè nella lingua ha il suo in contanti,
Molto si vanta, assai presume e gracchia:
E finalmente colorisce e tratta
Questo negozio come cosa fatta.

70. Scrive un viglietto poi segretamente
Ad un compagno suo capobandito;
Dicendo, che veduta la presente,
Il suo bagaglio subito ammannito,
Di notte tempo meni la sua gente
A Rimaggio, alla Svolta del Romito;
Ma vada alla spezzata e pe' tragetti:
E senza pensar'altro, ivi l'aspetti.

71. Andò la carta: e quei ch'ebbe l'intesa,
Come quel che invitato èra al suo giuoco,
Andonne: e guidò seco a quell'impresa
Cent'uomin, colle lor bocche di fuoco.
Quivi il Cornacchia e quella buona spesa
Di Bertinella giunsero fra poco,
Anch' eglino con grossa e folta schiera.
D'una gente da bosco e da riviera.

Fra questi suoi più fedeli amanti era un tale detto il *Cornacchia*. Costui era uno con tal soprannome, perchè avea la voce d'un suono, simile al gracchiare della cornacchia: ed era un solennissimo briccone, e ladro, e spia. Questo dà a Bertinella il negozio per fatto: e s'ammannisce a far la sorpresa di Malmantile; con iscrivere ad un capo di ladri da strada, suo corrispondente, che si conduca a Rimaggio colle sue genti con loro armi e bagaglie: e l'aspetti alla Svolta del Romito, che è una contrada, in vicinanza di Malmantile. Eseguì l'amico, e giunse con cento uomini ben armati nel luogo ordinatogli. Fra poco vi arrivò ancora il Cornacchia con Bertinella, con grande schiera di bravi furbi, che questo intende *Gente da bosco e da riviera*, che i Latini dissero *Homines omnium horarum*.

v. I. *Con lo schioppo*, ec.
Molto si vanta, assai promette e gracchia
Simil negozio, ec.
Scrive un biglietto, ec.
Andò la carta, e quei, che l'ebbe intesa,
Andonne, e seco vennero all'impresa.

CIARLONE. *Uno, che chiacchiera assai.* L'Autore intende, che chiacchierava assai alla giustizia, cioè faceva la spia, e perciò detto *Cornacchia*, che è uccello di cattivo augurio; perchè il suo ciarlare era di danno al prossimo. Ed in vero costui, mentre visse, fu sempre chiamato il *Cornacchia*, o per questa causa, o per quella che abbiamo accennato sopra. *Min.*

DIPIGNERE ALLA MACCHIA. *Dipignere un Ritratto, senza aver d'avanti l'originale, ma col solo averlo veduto.* E l'Autore però intende, che egli era ladro di strada: e pigliando la voce *Macchia* nel suo vero senso di selva densa, dice, *Che alla macchia ritraeva i viandanti collo stioppo*: ed intende *Assaltava la gente alla strada coll'archibuso, per rubarla.* Questa però è finzione, perchè il Cornacchia, se ebbe la malizia, non ebbe già tanto cuore di fare il ladro di strada: e l'Autore lo finge tale, per mostrare, che egli era un furbo da far qualsivoglia sciaguratàggine. *Min.*

C. 1. St. 69.

NELLA LINGUA HA IL SUO IN CONTANTI. Vuol dire *Eloquente, pronto di lingua*. Min.

Avere il suo in contanti, vuol dire *Avere il miglior capitale di tutti gli altri*; perchè i *Contanti* [cioè i *Danari*, così detti dal *Contarsi* quando si spendono] servono benissimo ad ogni bisogno ed occorrenza: e corrono sempre per l'intero loro intrinseco valore: il che non succede negli effetti stabili, masserizie, gioje, argenti ed ori: le quali cose tutte non hanno l'esito prontissimo e certo, siccome ha il Danaro: ed il più delle volte patiscono scapiti considerabili. Ora quì *Avere il suo in contanti nella lingua*, vuol dire *Avere tutto quanto il maggior capitale nelle parole*, cioè *nelle chiacchiere*, colle quali per lo più si propone assai, ma si conchiude pochissimo. *Bisc.*

VANTARSI. *Promettersi molto di se medesimo. Esaltar le proprie opere*, è il Latino *Jactare*. Min.

Jactare (dice il Varchi nell'Ercolano pag. 55.) *se è somigliantissimo al* Millantarsi: *e noi abbiamo, oltra il* Gloriarsi, *che è latino, un verbo più bello, il quale è* Vantarsi, *o* Darsi vanto, *il quale verbo e nome non hanno i Latini, ma i Greci si,*

che

C. 1 *che dicono felicemente* Euchieste, & Eu-
St.70. chos. *Bisc.*

GRACCHIARE. *Ciarlare con poco fondamento*. V. sotto C. 4. St. 25. C. 7. St. 9. e C. 8. St. 65. Ma perchè costui è chiamato *Cornacchia*, il Poeta si serve del verbo *Gracchiare*, per esprimere il ciarlare di esso. *Min.*

COLORIRE. Metafora assai usata, e vuol dire *Discorrer d'una cosa con aggiustatezza, con termini proprj, e con colori rettoriei, per persuadere e fare apparire vera quella tal cosa, della quale si discorre.* Min.

VIGLIETTO. Si dice anche *Biglietto*. Vuol dire *Lettera*; ma strettamente significa quella *Lettera, che si manda in luoghi vicini*, come da una casa all'altra, dentro alla medesima città o terra. Voce che forse viene dal Francese *Poulet*, che vuol dire *Lettera amorosa*, o da *Billet*, V. sotto C. 6. St. 54. *Min.*

Quasi *Biblietto*, βιβλίδιον, *Libellus*. Salv.

Lo Spelmanno lo deduce da *Bille* Sassonico. V. il Menagio. *Bisc.*

CAPOBANDITO. E' tutta una parola, come *Capocaccia*, *Capomaestro*, *Capotruppa*, e molt'altri simili, che mancano nel Vocabolario: e che si praticano nella nostra lingua, a imitazione de' Greci e de' Latini: e significano il Capo e il Soprantendente principale d'una tal cosa, che a Venezia si chiama il *Proto*, da πρῶτος Greco, Lat. *Primus*, *Princeps*. Bisc.

VEDUTA LA PRESENTE. *La presente*, detto assolutamente senza il sostantivo, s'intende *Lettera*, *Viglietto*, *Cedola*, *Polizza, e qualsivoglia carta scritta, che ad altri si mandi*; usandosi il porre in esse carte queste formali parole: *Veduta la presente, farete, piacere*, ec. E così non viene a essere sconcordanza, dopo *Viglietto*, l'aver detto il nostro Autore *Veduta la presente*, e non *Veduto il presente*. Bisc.

BAGAGLIO. Quelle some, che si conducono appresso gli eserciti, per utile e comodo dell'armata: o dietro qualsivoglia viaggiante, per servizio della propria persona. Si dicono *Bagaglio*, forse dal Francese *Bagage*, o dal verbo *Bajulare*, che val *Portare*, come abbiamo osservato sopra in questo C. St. 62. alla voce *Baule*: ed è quel che i Latini dicevano *Impedimenta*. Min.

AMMANNIRE. *Mettere all'ordine*, *Allestire*, *Approntare*; quasi dica *ad manus habere*. Dante Purg. C. 23.

Di quel, ch' il Ciel veloce loro ammanna.

ed al C. 29.

La virtù, ch' a ragion discorso ammanna.

Min.

Manna, Lat. *Manipulus*. Proverb. *Lega, ch'io ammanno*. Salv.

DI NOTTE TEMPO. Maniera usata da noi in vece di dire *In tempo di notte*. che i Latini averebbero detto *Noctis tempore*. L'usò il Passavanti, pag. 167. dell'ultima Edizione: *Venendo di notte tempo alla cella di costui*, ec. *Bisc.*

A RIMAGGIO ALLA SVOLTA DEL ROMITO. Molti luoghi aviamo nella Toscana, i quali hanno un medesimo nome; perocchè sono stati da principio denominati da cose molto comuni. Rimaggio è uno di questi; poichè, nello spazio di poche miglia intorno a Firenze, io ritrovo esservene tre. Il suo nome è composto, e vuol dire *Rio maggio*, cioè *Rivo* o *Ruscello maggiore*; siccome *Via maggio*, quì pure in Firenze, è lo stesso, che *Via maggiore*. Il presente *Rimaggio* è presso a Malmantile, dalla nostra parte, meno di un miglio. Quivi pure, non troppo distante è la *Svolta del Romito*, che conduce a un Romitorio, dedicato a S. Antonio Abate; e torna da due miglia distante dal detto Castello. Presentemente non v'abita alcun Romito; ma v'è chi si ricorda averne a suo tempo conosciuto alcuno. *Bisc.*

ALLA SPEZZATA. *A pochi insieme per volta*, e non in isquadre o truppe formate. Si dice anche *Alla sfilata*. V. sotto C. 6. St. 85. ed è il *Diminutim* de' Latini. *Min.*

PE' TRAGETTI. *Per le balze, per luoghi e strade non praticate*: è il puro Latino *Trajectus*. Min.

La voce Latina *Trajectus*, che deriva dal Verbo *Traiicio*, e che significa *Passare*, *Traghettare*, non esprime punto il nostro Vocabolo *Tragetto*; ma bensì i passari comuni, de' fiumi, e per dove facilmente si passa all'altra riva; e così sono gli esempli Latini: Livio lib. 1. *Tiberinus*, *qui*

qui in trajectu Albulæ amnis submersus, celebre ad posteros nomen flumini dedit; cioè in passando il fiume Tevere: e libr. 2. *De bello Punico*. *Amnem vado trajecit*: passò il fiume a guazzo. Tacito Annali libr. 15. cap. 34. *Petiturusque maris Hadriæ trajectus, apud Beneventum interim consedit*. Credo bensì, che da questo *Traiicio* o *Trajectus* venga il nostro verbo *Traghettare*: il che si fa solamente per le strade battute e piane, e non già per i balzi e per le vie traverse e scoscese, e dove, come si suol dire, non anderebbero le capre; che così sono i *Tragetti*, come dice il Sign. Salvini sopra la Tancia Att. 2. Sc. 7. pag. 547. onde il Latino della nostra voce *Tragetto*, sarà piuttosto *Avia*; intendendosi però nel significato, datogli dal Poeta nella presente Ottava; poichè in significato di *Sentiero* assolutamente, si direbbe *Trames*, nel qual significato si trova più volte usato da Dante. *Bisc.*

AVER L'INTESA. *Rimaner d'accordo*. *Aver l'instruzione di come si debba contenere*. Min.

C. 1. St. 71.

INVITAR UNO AL SUO GIUOCO. *Chiamare uno a fare una cosa, che sia di suo genio e gusto*. I Latini dissero *Musas hortari, ut canant*, ec. *Min.*

Gr. *ἵππον εἰς πεδίον*. *Equum ad planitiem*. Salv.

BOCCHE DI FUOCO. Intendiamo *Ogni arme da fuoco*, atta a portarsi addosso, come *Moschetti*, *Archibusi*, *Pistole*, e simili. *Min.*

BUONA SPESA. *Uomo astuto e scaltrito*: e suona lo stesso, che *Tristo e Volpe vecchia*. Min.

Quella buona spesa. Quando alcuno compra una cosa molto cattiva, si suol dirgli per ironia: *Voi avete fatto una buona spesa*: *tenetene conto*. Di quì è venuto il volgar detto, di chiamare *Buona spesa* una cosa, la quale veramente sia perfida e infame. E per *Infame* non intendiamo solamente *Cosa di mala fama*, ma ancora *Cosa pessima e per ogni ragione dispregevole*. Bisc.

72. Dopochè insieme tutti fur costoro,
Si fece de' più degni una semblea,
Del come, discorrendo fra di loro,
Sorprendere il Castello si dovea;
Onde il Cornacchia, in mezzo al concistoro
Rizzato in piè, con gran prosopopea,
Ed una toccatina di cappello,
In tal modo cavò fuora il limbello.

73. Io so, che a un'ignorante, a un'idiota
L'esser il primo a favellar non tocca:
Ma perdonate a questa zucca vota,
Signori, s'io vi rompo l'uova in bocca.
Scricchiola sempre la più trista ruota;
Così la lingua mia più rozza e sciocca
V'infastidisce, è ver, ma v'assicura,
Che Malmantile è nostro a dirittura.

Ragunati costoro insieme, quei più degni si ristrinsero a consiglio, per fermare il modo, che si dovea tenere per sorprendere Malmantile: ed il Cornacchia, fatte sue cirimonie, comincia a mostrare il modo certo di pigliare detto Malmantile.

C. 1. v. 1. *Dopo ch' insieme fur tutti costoro*
St.72. *Espugnare il Castello si dovea*

UNA SEMBLEA. *Semblea* è lo stesso, che *Assemblea*, *Assembrea*, *Assembraglia*, *Assembranza*, *Assembramento*: tutte voci, che derivano dal verbo *Assembrare*, e questo dal Franzese *Assembler*: e vuol dire *Adunarsi più persone insieme*, non solo per combattere come vuole il Vocabolario, ma per fare unitamente qualsivoglia altra cosa: onde *Assemblea*, Franz. *Assemblee*, vale *Adunanza*, *Congresso*. Bisc.

SORPRENDERE IL CASTELLO, significa *Assalirlo all'improvviso*. Bisc.

CONCISTORO. Si dice anche *Consistoro*. Francesco da Buti, sopra il Cant. 9. del Purgatorio di Dante: *Consistoro si dice lo luogo, dove si sta insieme: e però lo luogo, dove sta lo Papa co' i Cardinali ad audienza o a consiglio, si chiama Consistoro*. Nota, che quì il nostro Poeta fa *Concistoro* sinonimo d'*Assemblea*. Bisc.

PROSOPOPEA. Questa voce, che vien dal Greco προσωποποιία composta di due dizioni πρόσωπον, che suona *Personam*, ed a noi *Personaggio*: e ποιῶ, che suona *Facio*, sebbene è una figura, colla quale fingesi un personaggio, come sarebbe introdurre una cosa inanimata, che parli con una animata, ed e contra; tuttavia noi ce ne serviamo, per intendere una certa superbia, arroganza, fasto, o presunzione di se medesimo, dimostrata con gli atti [di che V. sotto C. 6. St. 85.] ed in tal senso, secondo il Monosino, era pigliata ancora da' Greci. Si dice da noi anche *Sussiego*, derivando la voce dallo Spagnuolo. *Min.*

UNA TOCCATINA DI CAPPELLO. Atto, che esprime detta Prosopopea. *Min.*

Esprime a maraviglia l'atto d'un plebeo sfrontato, che parlando alcuna volta in pubblico, usa certi modi, che sono piuttosto da zanni in commedia, che da grave Oratore in ringhiera, siccome è quello del toccarsi il cappello: il che si fa da tal sorte di gente, per dinotare, che sotto di quel cappello vi sta nascoso un gran giudizio e sapere. Ed ancorchè il Cornacchia, nella seguente Ottava, parli con basso concetto di se medesimo; contuttociò si può dire, che egli ciò faccia per cattivarsi la benevolenza, mentre che in sustanza propone il suo consiglio: e fa, che senza alcuna replica sia da ciascuno abbracciato. Quella parola poi *Toccatina*, che vuol dire *Un po' di toccata Una toccata lesta e spedita*, ci pone tanto bene davanti gli occhi il carattere di quel personaggio, che ci pare di vederlo. *Bisc.*

CAVÒ FUORA IL LIMBELLO. Cominciò a parlare. *Limbelli*, si dicono quei pezzi di pelle di bestia, che dalle dette pelle tagliano i conciatori; donde poi *Limbellucci* i ritagli delle pelli più sottili, come di cartapecora, che servono per far colla da pittori. E perchè tali *Limbelli*, quando son freschi ed umidi, sono simili alle lingue; perciò per *Limbello* intendiamo *Lingua*. E' però detto scherzoso, come si vede, che l'usò il nostro Autore anche sopra in quella sua lettera alla Serenissima Arciduchessa riportata da me nel Proemio: *Cavò fuora il limbello, e disse le sue sillabe, come un Tullio*, ec. *Min.*

IGNORANTE ET IDIOTA. Sono sinonimi, nè vi si fa alcuna differenza; sebbene strettamente *Ignorante* vuol dire uno, che non sa nulla: e *Idiota* pare, che si convenga a coloro, che non hanno cognizione di lettere. *Min.*

ZUCCA. S'intende il *Capo dell'uomo*, per la similitudine: e *Zucca vota* vuol però dire testa senza cervello, che si dice *Vota di sale*, o *Non aver sale in zucca*. E questo, perchè è solito nelle cucine tenere il sale in una zucca secca, appesa al muro del cammino. V. sotto C. 4. St. 15. I Latini pure dicevano *Sale* per giudizio: e trovasi in Catullo Ep. 85.

Nulla in tam magno est corpore mica salis

V. sotto C. 8. St. 26., e Marziale libr. 7. Ep. 25.

Nullaque mica salis, nec amari fellis in illis. Min.

Zucca vota. Dicendosi così assolutamente, s'intende un capo vano e leggerissimo, siccome sono in fatti le zucche vote. Quando poi si vuole intendere un capo sciocco e insipido, cioè senza saviezza e prudenza, si dice: *Egli ha poco sale in zucca*. Bocc. Giorn. 4. Nov. 2. *Siccome*

come colci, che poco sale aveva in zucca. Eustathio sopra il terzo dell'Odissea: *ἄλμη ἐκ ἔνεστιν αὐτῷ. Salsitudo non inest illi. Zucca* viene da *σικύα*, *Cucurbita*, V. il Menagio. *Bisc.*

ROMPER L'UOVO IN BOCCA. *Torre la parola di bocca a uno*, cioè *Dire quelchè doveva o voleva dire un' altro*. Terenzio nell' *Heaut.* Att. 4. Sc. 2. disse

Crucior, bolum tantum mihi ereptum tam subito e faucibus. Min.

Credo, che venga dall' atto, che si faccia ad uno, nel tempo ch'egli s'accosta un uovo fresco alla bocca per berlo, di rompergliela improvvisamente; onde perciò quell'uovo, che è un buon boccone, vada male; ovvero essendo forse mezzo in bocca, quasi suffoghi colui che lo beve, talchè in quel punto egli non possa formar parola: e così poi sia stato trasportato al *Levare la parola di bocca*, la qual parola, comecchè sia una carissima cosa, interrompendosi ad alcuno, pare che gli si levi il respiro, e che si soffoghi, restandone egli muto, siccome i soffogati fanno. Plauto nel Mercante, Att. 1. Sc. 2. fa dire da Acanthio a Carino.

Tu quidem ex ore orationem mihi eripis. Bisc.

SCRICCHIOLARE. *Stridere, Strepitare.* S'intende quel romore, che fa nel muoversi un legno, fortemente stretto o aggravato da altro legno o materiale duro; come appunto segue nelle ruote da carro. Ed il proverbio: *Sempre scricchiola la peggio ruota del carro*, significa: *Il più sciocco della conversazione vuol sempre parlare*. Detto antico, e vien dal Latino, che dice: *Semper deterior vehiculi rota perstrepit*, ec. *Min.*

Scricchiola. Fa cricch, che è non solamente il suono del ghiaccio e del vetro, quando si fende, come vuole il Vocabolario; ma di qualsivoglia altra cosa, dura e consistente, la quale renda acuto suono nell'essere sforzata o nello schiantarsi: come quì si vede usato a proposito della ruota, che non gira agevolmente. Onde *Scricchiolare* io non credo, che sia *Rendere quel romore, che fanno talvolta le scarpe e le pianelle in andando*, come si legge nel medesimo Vocabolario; mentrechè elle non son fatte di materia tanto dura, che possano farci sentire quel suono acuto, che si è detto: e poi non si sente mai dire da nessuno: *Questa scarpa* o *pianella scricchiola*: ma si dice bene *Scricchiola questo sgabello, questa cassa*, e simili. Da *Scricchiolare*, son di parere che venga l'etimologia di *Scricciolo*, piccolo uccelletto, lo stesso, che si dice *Reatino* o *Re di macchia*: non già da *Exrectus*, come vuole il Menagio, cioè perchè egli tiene la coda ritta; ma dal suo canto, che molto rassomiglia il detto suono *Cricch*, pare che sarà stato da principio chiamato *Scricchiolo*, e di poi *Scricciolo*, o in tutte due le maniere, siccome si dice *Succhiare* e *Succiare*, e altri molti. Per similitudine si dice *Scricciolo* ad un uomo di bassa statura e sparuto: ed a ciò allude il verso di Ciriff. Calv. 1.

C. 1. St. 73.

Perocchè allato gli pare uno scricciolo.

Cricch usò Dante, Inf. C. 32. quivi discorrendo d'un forte ghiaccio, incontrato da lui.

.... che se Tabernich
Vi fosse su caduto o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

Bisc.

In vece di Scricchiola, si dice anche *Cigola*, dal Lat. *Sibilat*. Salv.

A DIRITTURA. Cioè *Assolutamente, Sicuramente e senza difficoltà alcuna.* Min.

74. Credete a me: ciascun si stia nascosto
In queste macchie, in questi boschi intorno:
Ed io da voi fra tanto mi discosto,
Nè questa notte farò più ritorno.
Rivedrenci colà doman sul posto;
Perchè, vicino al tramontar del giorno,

O 2 Vi

Vi farò cenno: or voi ponete mente,
E poi venite via allegramente.

75. Parte il Cornacchia, e corre presto presto
Da certi suoi amici contadini,
Da' quali le lor bestie piglia in presto,
E carica più some di buon vini:
E di soppiatto, come fante lesto,
Cavò di tasca certi cartoccini,
Pieni d'alloppio: e dentro al vin gli pone,
Quello impepando senza discrezione.

76. Così carreggia: e giunto a Malmantile,
All'aprir della porta la mattina,
Scarica in piazza il vino: ed un barile
A regalar ne manda alla Regina.
Poi vende il resto a prezzo tanto vile,
Che ognun ne compra: e infin chi n'ha in cantina,
Per rivenderlo altrui, il fiasco attacca:
Si cala al buon mercato, a quella macca.

77. Due o tre fiaschi davane a quattrino,
Ed a' poveri davalo a isonne;
Talchè tutti tuffandosi a quel vino
S'imbriacaron come tante monne:
E subito dal grande al piccolino,
Tanto degli uomin, quanto delle donne,
Cascaro in sonnolenza sì gagliarda,
Che desti non gli avrebbe una bombarda.

C. 1. St. 74. Il Cornacchia instruisce i compagni di quello devono fare: e si parte, e va da certi contadini suoi amici, da' quali piglia le loro bestie in presto, e le carica di vino alloppiato, quale porta in Malmantile, e lo vende così a buon mercato, che ognuno ne comprò, e bevvero tanto, che tutti s'imbriacarono, e si messero a dormire.

v. l. *E carica più forte di buon vini*
Cava di tasca ec.
Pieni d'alloppio: e dentro al vin lo pone.
Pure impepando ec.
Poi vende il resto a un prezzo così vile
Ch'ognun ne compra [insin chi v' ha 'n cantina
E per venderne altrui il fiasco attacca]
Che non gli avrebbe desti, ec.

E POI VENITE VIA ALLEGRAMENTE. In questo luogo l'avverbio *Allegramente* ha diverso significato dal suo consueto, che è *Con allegrezza*, *Con brio e festa*: Lat. *Hilariter*, *Læte*; poichè quivi vuol dire *Senza timore*, *Francamente*, Lat. *Impavide*: ed è benissimo trasportato dalla pro-

propria significazione; perchè coloro, che stanno allegramente, non hanno paura di cosa alcuna; che altrimente così non istarebbero. *Bisc.*

PRESTO PRESTO. *Prestissimo*, per la replica d'una stessa parola, che ha forza di superlativo, come abbiamo detto altrove. *Min.*

DI SOPPIATTO. *Di nascosto*. Viene dal verbo *Impiattare*, che vuol dire *Nascondere una cosa corporea*, come s'è detto altrove. *Min.*

Di soppiatto, Lat. *Furtim*, *clam*. Gr. λάθρα. Salv.

Ci sono cinque verbi del medesimo significato, i quali sono *Appiattare*, *Impiattare*, *Rappiattare*, *Rimpiattare*, e *Soppiattare*, che tutti vogliono dire *Nascondere*, *Occultare*. Credo tutti da *Appianare*, perchè le cose appianate, più agevolmente sotto l'altre entrando, più facilmente ancora si nascondono. *Bisc.*

PANTE LESTO. *Uomo sagace*, *astuto*, *e che fa il conto suo*. Min.

CARTOCCINO. Diminutivo di *Cartoccio*, che è una piegatura di foglio, fatta a piramide, usata dagli speziali, per mettervi dentro zucchero, pepe, ed altro simile. *Min.*

ALLOPPIO. Specie di sonnifero, composto di sugo di papavero, coagulato, secco, e polverizzato, e d'altri ingredienti: si chiama *Oppio*. Min.

Alloppio. Si dovrebbe propriamente dire *Oppio*: ma perocchè si dice *Alloppiare*, che è *Dare un sonnifero coll'oppio*, la gente bassa chiama il sonnifero *Alloppio*, quasi *Alloppiamento*, o *Cosa che alloppia*. *Oppio* viene dal Gr. ὀπὸς, Lat. *Succus*, che si trae dall'incisione del capo de' Papaveri. Il Mattioli sopra il cap. 60. del libr. 4. di Dioscoride: *Ex incisis Papaverum capitibus opos sive succus manat, qui in Opium vocatum addensatur.* V. Plin. libr. 20. cap. 18. dove mostra il modo di raccorre questo ed altri sughi. *Alloppio* e *Oppio* in questo significato mancano nel Vocabolario: il quale pone solamente *Oppio* sorta d'albero, Lat. *Populus*; ma il Menagio gli contraddice dicendo: *Il Pioppo è il* Populus *de' Latini: l'Oppio è l'* Opulus *degli stessi*: e vuole, che sia l'*Erable* de' Franzesi: e che venga dal Lat. *Acer*, che è l'*Acero* appresso di noi. Il Volgarizzatore di Pier Crescenzio, libr. 5. cap. 46. dice così. *L'Oppio è arbore assai grande, il quale ha il legno bello e bianco, quasi simigliante all'acero.* Queste ultime parole non sono nel testo Latino dell'Edizione di Basilea 1548. f. Dell'*Oppio* V. Columella libr. 5. cap. 6. e Varrone libr. 1. cap. 8. Il *Pioppo* poi da' nostri contadini, per più facilità di pronunzia, è detto piuttosto *Chioppo*. E *Pioppo* altresì diciamo per traslato a uno, che non sia quasi buono a nulla, e che rassembri stupefatto e melenso, lasciandosi fare da ognuno qualsivoglia beffa o soprusο; rassomigliando così quell'albero, il quale senza produrre da per se alcun frutto, lascia che la vite vi s'accosti, gli salga sopra, e gli s'avviticchi: e ch'egli perciò non sia buono ad altro, che a servirle di palo o di broncone. V. Columella libr. 5. cap. 6. e Varrone libr. 1. cap. 8. *Bisc.*

C. I. St. 75.

QUELLO IMPEPANDO SENZA DISCREZIONE. *Impepare è Spargere il pepe sopra alcuna cosa*: e perchè il Pepe è un aromato molto forte; s'usa però spargerlo discretamente, cioè parcamente, sopra le vivande: e facendosi il contrario, cioè spargendosi in abbondanza e senza discrezione, si fa sentire maggiormente la sua forza e gagliardia. Qui poi *Impepare* è benissimo traslato a significare lo spargere dell'Oppio, polverizzato a foggia di pepe, sopra il vino, per rendere il medesimo vino, così acconciato, più operativo a fare addormentare chi ne bevesse. *Bisc.*

CARREGGIARE. Venendo da *Carro* dovrebbe intendersi solamente per *Camminare col carro*, o *Traghettare robe col carro*; ma ci serve per lo più per intender ogni sorte d'*Andare* o *camminare*, *a piede o a cavallo*, *conducendo o non conducendo roba*. Min.

BARILE. *Vaso di legno per uso di portarvi olio, vino, ed ogni altro liquore simile*: ed è la misura comune del vino, capace di 18. fiaschi, e quello da olio di 16. fiaschi. Tali vasi son composti ed aggiustati in maniera, da adattarne due per volta addosso a una bestia da soma. *Min.*

AL-

C. I. St. 76. ATTACCA IL FIASCO. Coloro, i quali in Firenze vendono il vino a fiaschi alla propria casa, attaccano per segno di ciò sopr' alla porta un fiasco, acciocchè il popolo vegga il luogo, dove si vende il vino: e però quando si dice *Il tale ha oggi attaccato il fiasco*, s'intende *Il tale oggi ha cominciato a vendere il vino a fiaschi*. Min.

SI CALA AL BUON MERCATO. *Si lascia persuadere dal prezzo vile a comprarne*. *Calarsi* è traslato dagli uccelli, che si calano alla vista della preda. *Min.*

MACCA. *Abbondanza grande*. Vien forse dal Latino *Mactus*, che s'intende abbondanza grande, quasi *Magis auctus*. Plau. Milit. 4. 22. *Macte amare*. E si trova *Puer macte virtute*: *Giovanetto virtuosissimo*. Dice il Vocabolista Bolognese, che *Macco* vuol dire *Abbondanza*, che *induce disprezzo*: e così è vero nel parlar nostro, che si dice *Smaccare* per intendere *Vituperare* o *Screditare*. Min.

Macca, *Macco*, ed anco *Micca*, *Maccheroni* [in Napoletano *Maccarune*] *Ammaccare*, e *Smaccare* son tutti vocaboli, a mio parere, della medesima consorteria. *Macco*, propriamente è la *Polenta* o *Polenda*, la quale al presente si fa d'acqua e di farina di castagne, ponendosi in un pajuolo o altro vaso a bollire: e nel mettere la farina nell'acqua, si tramena con mestola o altro legno, e in un certo modo s'ammacca, acciocchè si sparga e s'incorpori per tutto: e se ne mette tanta, che si rassodi, e se ne faccia come un pane. Può essere, che poi *Macco* sia stato trasportato a significare ancora la *Faverella*, che è una *Vivanda grossa* [dice il Vocabolario alla voce *Macco*, non ponendo quella di *Faverella*] *di Fave sgusciate, cotte nell' acqua;* ma le fave, così cotte solamente, non saranno mai nè *Macco* nè *Faverella*, s'elle non saranno nel mortajo ammaccate e ridotte in tenera pasta, come si pratica. I *Maccheroni*, che sono il pastume più grossolano di tutti gli altri, si fanno (facendosi alla dozzinale, e come diremmo alla casalinga; che così sarà usato anticamente) collo spianare e in certo modo ammaccare la pasta collo spianatojo [il quale volgarmente si dice *Matterello*: ed è un legno lungo e rotondo, su cui s'avvolge la medesima pasta, tante volte, quante bisogna, a renderla sottile a proporzione] e così saranno stati detti da principio *Maccarune*, poi da noi *Maccheroni*, *quasi Maccone*, cioè una quantità di pasta, a foggia di *Macco*, *spianata*, *ed allungata*. Hanno detto alcuni, che *Maccherone* venga da μαχαρία; però V. il Menagio sopra questa voce, che io più di sotto dirò, in qual modo tutti gli addotti vocaboli possano essere derivati dal fonte Greco. Del restante, in ordine a' Maccheroni, è da vedersi un giudicioso e faceto Poemetto di Francesco de Lemene, intitolato *Della Discendenza e Nobiltà de' Maccheroni*. Che *Macca* poi significhi *Abbondanza grande*, questo è, perchè quando v'è molta quantità d'una tal cosa, ella per ordinario s'ammonta e s'ammassa, e per conseguenza in un certo modo s'ammacca. *Micca*, che vuol dire *Minestra*, è materia ancor questa come ammaccata e disfatta. Ma per tornare a *Macco*, il nome proprio di *Buffalmacco*, vuol dire *Soffia nella polenda*; poichè *Bufar* in Provenzale, significa *Soffiare colla bocca*. Quindi sono denominati i *Buffoni*, coloro cioè, che usavano tenersi nelle Corti de' gran Signori, per divertimento e per far ridere con lor gesti, e parole; poichè tra gli altri gesti uno era il gonfiare le gote, e farsele da altri percuotere colla mano, e così mandar fuori il fiato dalla bocca con qualche strepito, e talvolta ancora con armonia di suono. Ma di questi e altri simili vocaboli V. il Menagio alla voce *Beffa*. Di *Macca* poi, presa in significato d'*Abbondanza*, si può dire, che siccome il *Macco*, per essere vivanda grossolana, si vende a vilissimo prezzo, e si fa perciò comune a chicchessia; così una cosa che sia a macca, viene ad essere comunissima, e per tanto, secondo il consueto, abbondante. Dell'origine della voce, lasciando, che se ne creda quanto ne scrive il Minucci, che è del medesimo sentimento del Menagio; dico, che io credo, ch' ella venga da *Matar* Provenzale, Lat. *Percutere*; onde forse anco il *Majar* Spagnuolo, che si pronunzia *Macar*, Lat. *Contundere*, *Conterere*.

e *Ma-*

e *Majadero*, Lat. *Pistillum*: il qual *Majar* il Ferrari più impropriamente lo deriva da *Machina*. Qualsivoglia cosa, percossa, pestata e disfatta, acquista per se medesima viltà di stima e di prezzo. Ora tutte quante l'addotte voci, sì Provenzali, che Spagnuole e nostrali, si possono far venire dal Greco μάσσω, che è il Latino *Subigo*, in questa maniera: μάσσω, o μάττω, *Matar*, *Macar*, *Maccare*, *Ammaccare*. V. *Pattona* quivi sotto alla St. 81. Bisc.

DUE O TRE FIASCHI DAVANE A QUATTRINO. E' iperbole, per significare *A vilissimo prezzo*. Bisc.

A ISONNE. *Per niente*, *Senza spesa*. E' detto plebeo: ed è usato per lo più tra i battilani, i quali hanno per tradizione, che Isonne fosse già un uomo de' loro, il quale mangiava tanto volentieri a spese d'altri, che essendo morto, e seppellito già di qualche mese, scappasse dall'avello al discorso, che da alcuni si faceva di voler dar mangiare a tutti i Battilani per tre giorni, senza che spendessero. Costui avea due fratelli: l'uno detto Salicone, e l'altro lo Scrocchina: e però *Scroccare*, *Mangiare a Salicone*, *a Scrocco*, e *a Isonne* significano tutti *Mangiar senza spendere*, che Terenzio disse *Asymbolum*, composto dalla proposizione A, che suona *Senza*, e *Symbolum*, che vale *Quota* o *Scotto*, e significa *Senza denari*. E siccome ne' Latini questo *Asymbolum*, fu usato da i parasiti e guatteri; così il nostro *Isonne* è usato dalla plebaglia, fra la quale è noto. Può anch'essere, che questo detto *Isonne* venga da un luogo, poco fuori di Firenze, detto *Isonne*, dove anticamente andavano a desinare alcune volte l'anno molti battilani, senza spendere: non perchè veramente non ispendessero; ma perchè il denaro, che si spendeva in quel desinare, era di mance, fatte per le Pasque, S. Giovanni, e Carnevale, che messo in una lor corbona, si serbava, e distribuiva per questi desinari: e può essere, che questi battilani dessero tal nome *Isonne* a quel luogo, dove andavano a far questi lor desinari, chiamati da loro *Desinari a Isonne*. Ma sia come si voglia, basta che appresso noi il termine *A isonne* è inteso per *Senza spesa*. Min.

C. 1. St. 77.

TUFFANDOSI. *Tuffarsi a una cosa*, significa *Pigliare* o *fare assai una tal cosa*. Min.

S' IMBRIACARON COME TANTE MONNE. V. quel che s'è detto sopra in questo C. St. 10. *Min.*

A Isonne, ec. Questo luogo è simílissimo a quello del Redi nella fine del suo Ditirambo, che abbiamo di già citato nelle Note alla St. 10. di questo Cant. Ma quì adesso riportiamo le parole:

Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come Monne.

E nell'Annotazioni il medesimo Autore dice: *L' etimologia d' Isonne si può leggere per ischerzo nel Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*. Bisc.

78. Quando il Cornacchia vedde il suo disegno
Già riuscito, andò sopr' alle mura:
Ed a' compagni fece il detto segno,
Che bene avendo al tutto posto cura,
Saliro al poggio senz' alcun ritegno,
Senza sospetto aver, senza paura:
Dietro al Cornacchia, lor guidone e scorta,
Dentro al Castello entraron per la porta.

79. E perchè ognun dormiva, come un tasso,
La donna fece farne una funata,

E con-

E condursegli a' piedi a baciar basso,
E renderle il tributo ognun pro rata.
A Celidora poi restata in Nasso,
Cioè da' suoi vassalli rinnegata,
Giacchè tutti voltato avean mantello,
Comandò che baciasse il chiavistello.

80. Ella ubbidì, temendo ancor di peggio:
E benchè fusse un pezzo in là di notte,
Il pigliarsene subito il puleggio,
Un zucchero le parve di tre cotte.
Così finito il solito corteggio,
Con due strambelli e un par di scarpe rotte,
Trista e strascina poi, per la boccolica
Un tozzo mendicava all'accattolica.

C. 1. St. 78. I Compagni di Bertinella, veduto il segno dato dal Cornacchia, andarono a Malmantile: ed entrati dentro, e trovati tutti a dormire gli legarono, e gli condussero a render ubbidienza a Bertinella: la quale comandò a Celidora, che uscisse del Castello: ed ella tutta mal'all'ordine, se n'andò, benchè fusse assai di notte, e si condusse a mendicare il vitto.

v. 1. *Saliro il poggio: e senza alcun ritegno*
Senza sospetto alcun, ec.
A Celidora poi restata in asso
Poichè tutti voltato, ec.
Trita e strascina, ec.

GUIDONE E SCORTA. *Guidone* s'intende *Colui*, *che guida*: e *Scorta* è *Quello*, *che mostra la strada*; ma la voce *Guidone* è forse per ischerzo presa dall'Autore nel senso, che sopra St. 65. e sotto al C. 8. St. 72. *Min.*

E PERCHE' OGNUN DORMIVA, COME UN TASSO. Il Gesnero, al sentimento dell'Arlunno, che dice *Taxus somniculosus est*, *Gliris instar*; soggiunge; *sed Glis tota hyeme dormit*, *meles non item*. Appresso i Latini *Meles* e *Taxus* significano lo stesso animale. Il Monosino pag. 318. *In maxime somniculosum*. E' sarebbe a dormir co' Tassi: Dormirebbe quanto i sacconi, *Glire somnolentior*. *Notat Gilber. Cognat.* Bisc.

FARE UNA FUNATA. *Legare con una fune più persone*. Quando molti insieme commettono un delitto, si suol dire: *Se vengono i birri*, *voglion fare la bella funata*. Non perchè crediamo, che vogliano effettivamente legargli tutti a una fune; ma intendiamo, *Vogliono farne molti prigioni*: e così intendi nel presente luogo. *Min.*

BACIAR BASSO. Cioè *Inchinarsi a baciare i piedi*, *in segno di vassallaggio*. Min.

RIMANERE IN NASSO. Da'più si dice *Rimanere in asso*: e ciò segue per corruzione nella pronunzia, che tanto suona *Rimanere in asso*, che *Rimanere in Nasso*, come si dovrebbe dire: e significa *Restare abbandonato*, *senza ajuto*, *e senza consiglio*: ed è derivato dalla favola d'Arianna, abbandonata da Teseo nell'Isola di Nasso: e si dice anche *Rimanere in sulle secche di Barberia*: il che corrobora, che si debba dire *in Nasso*, e non *in asso*, che non ha veran senso o allegoria. V. sotto C. 10. St. 24. *Min.*

E' da vedersi su questo particolare una erudita diceria di Carlo Dati, riportata dal Menagio alla voce *Asso*, con tutto il restante, che questo Autore aggiunge di suo. Io però son di parere, che si debba dire *Rimanere* o *Restare in asso*, e non in

in *Nasso*, non mi parendo proprio, che l' origine de' nostri popolari Proverbj s' abbia a rintracciare nelle Storie e Favole degli antichi Poeti: ma credo, che piuttosto dalle comunali operazioni o accidenti il più delle volte essi Proverbj ne nascano: ed ancora da' nomi de' luoghi alcuni ne sono derivati, come tra gli altri è quello *Andare a Malmantile*, da me riportato nelle Note alla St. 1. di questo Cantare. Ma ognun vede, che questi tali luoghi sono per lo più de' nostri paesi: o pure essendo lontani da noi, sono denominatissimi, e come si suol dire, per le bocche di tutti, siccome sono le *Secche di Barberia*, che quivi sopra ha citate il Minucci. Dico adunque, che si debba dire *Rimanere in asso*: e che questo Detto ne venga dal giuoco de' dadi, e particolarmente della Zara. *Questo giuoco* [dice il Buti sopra il C. 6. del Purg. di Dante] *si chiama Zara, per li punti divietati, che sono in tre dadi, da' sette in giù, e da' quattordici in su*. E l' Autore Anonimo del Comento, che si chiama l' Ottimo, che è nella Libreria Laurenziana al Banco 40. Codice 19. trattando del peggior numero di questo giuoco, così parla: *In tre dadi si è tre lo minor numero che vi sia: e non può venir, se non in un modo, cioè quando ciascun dado viene in asso*. Di quì si vede chiaro, che *Restare in asso* è *Restare quasi in perdita manifesta*; intendendosi sempre, che se ne scopra più d' uno ne' medesimi dadi, per la zara della pariglia in tal punto, solamente due volte può esser buon numero, cioè quando è accompagnato dal cinque o dal sei, che viene a fare sette appunto o otto, che sono i minori numeri buoni. Si dice ancora *Restare in isola* (che in fatti l' isole sono a guisa d' asso nella gran carta del mare) per intendere *Restare abbandonato da tutte le parti*, non potendosi di tal luogo uscire in verun modo, senza entrare nell'acqua *Bisc*.

VOLTAR MANTELLO. *Rinnegare*, *Ribellarsi*, *Andar da un partito all' altro*. Il Lalli En. trav. C. 2. St. 39.

Or che mi lice di voltar mantello. Min.

Voltar mantello. Propriamente si dovrebbe dire *Mutar mantello*; perchè dicendosi *Voltare*, s' intenderebbe *Metterselo a rovescio*: e quì significa *Mutar divisa*, che è il Vestimento o contrassegno, che fa distinguere i Cavalieri o Soldati dell' un' esercito da quegli dell' altro. E di quì viene, che *Mutar divisa*, vuol dire *Ribellarsi*. Abbiamo un altro detto simillissimo, ed è *Voltar carta*, che significa *Mutare proponimento, e dire tutt' altro di quello si sia detto per l' avanti*; quasichè voltandosi una carta d' un libro, si trovi il contrario di quello si è letto nell' antecedente. Ma questo si dee intendere materialmente, volendo dire, che tutto ciò, che è in quella seconda carta, è per lo più composto con parole del tutto diverse da quelle, che erano nella passata; onde viene ad aver sempre una diversa apparenza. Può anch'essere, che *Voltar carta* s' intenda delle Carte da giuocare; poichè essendo le più di queste dipinte dal loro diritto con figure, di varj e vivaci colori adorne: dal rovescio poi sono tutte d'un medesimo colore: e questo è nero, che è colore di mestizia. *Bisc*.

C. I. St. 79.

BACIARE IL CHIAVISTELLO. *Andarsene senza speranza di tornare*. Usiamo questo detto, per esprimere, che non si vuole, che quel tale, che è stato per li suoi mali portamenti scacciato d'una tal casa, viva colla speranza di ritornarvi: e però si potrebbe dire con Vergilio *Æternum vale dixit*. *Chiavistello*. *Serratura da porte o finestre*, che consiste in un ferro lungo, il quale fa la sua operazione, passando per diversi anelli, pur di ferro, adattati nel legname: ed è il Latino *Vectis*. *Min*.

Chiavistello, Lat. *Pessulus*, quasi *Piccolo piede*, che stando fermo o movendosi, stanno ferme o si muovono le porte. E' detto *Chiavistello* da *Clavis*, servendo per aprire e serrare le medesime porte. *Monpolieri* si dice in Latino *Mons Pessulanus*, quasi *Chiave* o *Chiavistello della Francia*; per esser posto sulla porta, cioè sull'entrare di quel Regno. Fu un tempo Città di molto negozio, ed assai frequentata da' nostri mercanti Fiorentini. In S. Maria Novella, accanto al primo pilastro all' entrare a man ritta, v' è una Pila

G. 1. per l' Acqua benedetta, nel giro della St.79. quale ſi leggono queſti tre verſi

Da Monpulieri
Bellozzo e Bartolo mi ſe venire,
Per tener acqua da benedire.

E ſotto v'è il milleſimo, cioè 1412. *Baciare il chiaviſtello* è lo ſteſſo che *Dire l' ultimo addio*, che come dice bene il Minucci, Vergilio, lib. 11. dell'Eneide, diſſe:

. . . . . *Salve æternum mihi, maxume Palla,*
Æternumque vale.

E Stazio, libr. 3. delle Selve, in quella intitolata *Lacrymæ Etruſci*, verſo il fine:

Salve ſupremum, genitor, mitiſſime patrum,
Supremumque vale.

Ove di paſſaggio ſi vuole oſſervare, che quelle due voci *Salve* e *Vale*, uſate per altro da' Latini nel ſalutarſi (poichè nell' incontrarſi dicevano *Salve* o pure *Ave*: e nel licenziarſi *Vale*) le uſavano ancora nel partirſi da' Sepolcri de' loro morti, dopochè avevano terminate l'Eſſequie. Di quì è, che Varrone, al riferire di Servio ſopra il citato luogo di Vergilio, ne' libri Logiſtorici oſſervò: *Ideo mortuis* Salve & Vale *dici, non quod valere aut ſalvi eſſe poſſint; ſed quod ab his recedimus, eos nunquam viſuri*. A queſte due voci corriſpondono ancora quelle de' de' Greci ἔῤῥωσο, ὑγίαινε, le quali, perchè uſate nell'ultime dipartenze, erano preſe in cattivo augurio, come oſſerva Artemidoro libr. 1. cap. ultimo. Ma per tornare al noſtro arguto Proverbio *Baciare il Chiaviſtello*; dico, che egli è fondato ſulla ſuperſtizione, che avevano gli antichi Gentili, i quali ſtimavano di non poter fare bene coſa alcuna, ſe nell'entrare o uſcire di caſa aveſſero inciampato nella ſoglia dell'uſcio: e perciò particolarmente, come oſſerva il Perotto nella Cornucopia, le ſpoſe ſi guardavano di toccar detta ſoglia, quando entravano per la prima volta nella caſa dello ſpoſo, ſtimando così di ſopravvivere al marito, come pare che accenni Plauto nella Caſina Att. 4. Sc. 4.

Senſim ſuper attolle limen pedes nova nupta:
Soſpes iter incipe hoc, ut viro tuo ſemper ſis ſuperſtes.

E di tale ſuperſtizione ne rende la ragione Iſidoro lib. 9. c. 8. dicendo: *Uxores ideo vetabantur limina calcare, quod illic januæ coeant, & ſeparentur*. Per queſto i medeſimi Gentili le baciavano umilmente, come ſi legge in Tibullo lib. 1. Eleg. 5.

Et dare ſacratis oſcula liminibus.

E queſta ſuperſtizione pare che ſia fondata ſul vero, e derivata dall'ultime dipartenze, che ſi ſogliono fare fra gli amici; poichè in eſſe il bacio pare che ſia il ſigillo d'ogni complimento. Ed in fatti queſto amorevoliſſimo atto ne ſuccede, quaſi il più delle volte, naturalmente; perciocchè per la tenerezza interrompendoſi il parlare, gli ampleſſi e i baci ſono l'ultimo termine delle ſincere eſpreſſioni d'affetto. Notiſi dunque, quanto bene ſia adattata la proſopopeja di queſto noſtro Detto, col riflettere di veder uno, ſcacciato per ſempre da una caſa, nella quale praticava di tutto ſuo genio, fare le convenienze col Chiaviſtello, e dirgli l'ultimo addio con un cordialiſſimo bacio. Una ſimiliſſima eſpreſſione ci rappreſenta Plauto nel Mercante, Att. 5. Sc. 1. ove introduce Carino, il quale andandoſene diſperato in volontario eſilio, per aver perduto i ſuoi amori, così fa le ſmorfie coll'uſcio della caſa paterna:

Limen ſuperum inferumque ſalve, ſimul autem vale.
Hunc hodie poſtremum extollo mea domo patria pedem.
Uſus, fructus, victus, cultus jam mihi harunce ædium
Interemptu' ſt, imperfectu' ſt, alienatu' ſt, occidi.
Dii Penates meum parentum, familiæ Lar pater,
Vobis mando parentum meum rem bene ut tutemini.
Ego mihi alios Penateis deos perſequar, alium larem,
Aliam urbem, aliam civitatem. Ab Atticis abhorreo.
Nam ubi mores deteriores increbreſcunt in dies,
Ubique amici, qui infideles ſient, nequeas pernoſcere:

Ubi

Ubi quid eripiatur, animo tuo quod placet maxume:
Ibi quidem, si regnum detur, non est cupita civitas. Bisc.

PIGLIARE IL PULEGGIO. *Andar via, Pigliare il cammino.* E' frase marinaresca; ma però usata comunemente in questi termini d' *Andar via presto*. Dante Par. C. 23.

Non è puleggio da piccola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, che a se medesmo parca.

Da questa voce *Puleggio* viene *Spulezzare*, che vedremo sotto C. 7. St. 18. che pure significa *Andar via*. Forse si potrebbe dire anche *Prueggiare*, verbo pur marinaresco, che significa *Andar via bel bello*. Vincenzio Tanara nella sua Economia del Cittadino in villa libr. 6. trattando dell'erba *Puleggio*, dice, che sparsa in luogo, dove sieno pulci, ha virtù di scacciarle; onde può essere, che da questo effetto dell' erba *Puleggio* venga il presente dettato. Da *Puleggio* forse anche vengono *Pulegge*, che sono quelle piccole girelle, che si congegnano ne'legni, per facilitare i veicoli: come sarebbe dentro a i regoli da piede alle scene o prospettive da commedie, per renderle più facili a strascicarsi dentro a i canali, in occasione di mutazione delle medesime scene. *Min.*

Puleggio. L'edizione della Crusca nell' addotto passo di Dante ha *Poleggio*: ed in margine pone così: *Stamp.* Pelleggio. *L'uso dice* Puleggio, *che val* Cammino *o* Passaggio: *e noi, per la sua vicinità, e per la parentela dell'* a *e dell'* o, *abbiamo messo* Poleggio. Il fatto si è, che *Poleggio* e *Puleggio* ne' MSS. antichi non si trova; ma ne' 36. Testi della Laurenziana, ed in altri particolari si legge *Peleggio*, e *Pileggio*: e molti hanno *Pareggio*, come si vede ancora nel Comento del Vellutello nel Dante Coronato. *Pileggio* è la *Strada, che fa la Nave sopra l'acqua*, come benissimo si comprende dall'addotta terzina di Dante, che nella sua metafora è maravigliosa: e da una di Fazio Uberti nel Dittamondo libr. 1. cap. 6., che dice:

All' uom val poco penter dopo 'l danno.
E pregiato è 'l nocchier, che i suoi pileggi
Conosce, e i tempi, e sa fuggir l'inganno.

Nel medesimo tempo osservandosi la varia lezione *Pareggio*, pare che se ne comprenda l' etimologia, che *Pileggio* non sia altro, che il *Pareggio dell' acqua*, cioè quella dirittura, per dove il nocchiero volge la prua, per indirizzare la nave al cammino; checchè se ne dicano non tanto il Minucci, che il Menagio a questa voce. Oggi veramente si dice *Pigliare il Puleggio*, per *Andarsene via velocemente*, come fanno le navi. Nota, che questa voce, nella prima sillaba, forse per essere per lo più nelle bocche di genti di diversi dialetti, cammina per tutte e cinque le vocali: *Pareggio, Peleggio, Pileggio, Poleggio, Puleggio*. Bisc.

C. 1. St. 80.

UN ZUCCHERO LE PARVE DI TRE COTTE. *Le parve d'averla a buon mercato: le parve d' aver fortuna grandissima*; perchè s' aspettava molto peggio. Lo Zucchero di tre cotte, fatte bene, si stima che sia al miglior grado di perfezione, della quale sono tre i gradi, secondo il detto *Omne trinum est perfectum*. Ed i Franzesi denominano il superlativo col tre, cioè *bon, fort bon, tres bon* per *buono, molto buono, e buonissimo*. Min.

Zucchero di tre cotte. Non è, che lo Zucchero si bolla tre volte, per farlo arrivare al miglior grado della sua perfezione. Le cotture, che si danno allo Zucchero, sono piuttosto cinque, o vogliamo dire di cinque sorti, le quali dimostrano, in un certo modo gradatamente, la tiratura del medesimo. La prima cottura si chiama *Cottura di Sciloppo*, la qual serve per gli Sciloppi e Giulebbi: la seconda è *Cottura di Riccio*, e con essa si fanno le Confetture e Conserve: la terza si dice *Cottura di Manuscristi*, la quale s'adopra per le Pasticche: la quarta vien detta *Cottura de' Penniti*, che sono una spezie di confezione, a foggia di lastrucce di zucchero chiare: la quinte è la *Cottura dello Zucchero d'orzo*: è questa è l'ultima; perchè se detto zucchero si cuoce troppo, abbrucia, e non serve più a niente. A propriamente parlare, si suol dire *Acquavite di tre cotte*; comecchè i nostri antichi, che stillavano solamente a tamburlano, tre volte al più la solevano, com' io suppongo, rettificare, e

P 2 vo-

C. 1. St. 80. vogliamo dire riſtillare. Al preſente ſi rettifica ſette e otto e più volte: e ciò ſi fa col *Matraccio*, per eſtrarne lo ſpirito di vino, ogni volta più perfetto. E il *Matraccio* è un vaſo di vetro, a guiſa di fiaſco, ma col collo lungo due braccia o più: ed in eſſo ſi pone l'Acquavite o ſpirito di vino: e ſtillandoſi a Bagno vaporoſo, che è ſimile al Bagnomaria, lo ſpirito ſolamente, e non altro, ſale pel detto collo: e pel cappello, poſtovi ſopra, ne ha dipoi il ſuo eſito. *Biſc.*

STRAMBELLI. *Veſti vecchie e ſtracciate*. V. ſotto C. 3. St. 65. *Min.*

Strambelli. Sono *Pezzi* o *Brani di veſtimenti ſtracciati e laceri*: e s'intende ancora di quei veſtiti, che ſono ridotti in peſſimo grado. Credo, che venga da *Strambo*, che ſignifica *Chi ha le gambe torte*: e così *Strambello* viene ad eſſere *Veſte biſtorta*, ſiccome in fatti ſono i brani, che ſi fanno per la vecchiezza de' panni, i quali ſon ſempre mal pari e sbilenchi. *Biſc.*

UN TOZZO. Detto così aſſolutamente ſenz'altra aggiunta, vuol dire un *Pezzo di pane*. E' *Fruſtum panis*, che usò Dante nel Parad. C. 6.

Mendicando ſua vita a fruſto a fruſto. Min.

Tozzo. E' *Pezzo di pane*, *di figura irregolare*, *ma pendente piuttoſto alla rotonda*; onde è differente dalla *Fetta*, che è di figura piana. *Biſc.*

TRISTA E STRASCINA. *Uomo triſto* vuol dire *Uomo mal veſtito*: e *Straſcino* ſuona quaſi lo ſteſſo; perchè *Straſcini* chiamiamo alcuni uomini, i quali vanno comprando carne fuori della città, e l'introducono in Firenze occultamente, per frodarne la gabella: e perchè coſtoro ſon ſempre unti, ſudici, e ſtracciati; perciò dicendoſi *Straſcino*, intendiamo *mal' all' ordine di veſtito*, ec. *Min.*

L'edizione di Finaro in vece di *Triſta* ha *Trita*: ed è buona queſta lezione; perocchè *Trito* vuol dire *Malveſtito*; cioè *Che ha una veſte tritata e tribbiata*: che è lo ſteſſo, che *Stracciata*. Si dice ancora *Trito Proverbio*, per ſignificare un Proverbio, tanto comune ad ognuno, che per dirſi ſpeſſiſſimo da chiccheſſia, viene ad eſſere in un certo modo conſumato. *Straſcina* poi vuol dire *Straſcinanteſi*, *che ſi ſtraſcina*; onde *Straſcinare la vita* è *Condurla miſerabiliſſimamente*, ſiccome ſi conducono le coſe; che ſi ſtraſcinano per terra. Queſto vocabolo *Straſcina* non è il femmino di *Straſcino*, eſſendo in queſto luogo ſemplice aggettivo, accoppiato coll' altro antecedente *Triſta* o *Trita*. E non ſi dice *Uomo ſtraſcino*, ma *Straſcino* aſſolutamente, che è nome ſuſtantivo: e vuol dire, non quello, che dice il Minucci, ma una *Razza di beccajo viliſſimo e plebeo*, che per ordinario macella di naſcoſto, e vende la carne, portandola alla sfuggita a chi la compri. E perciocchè, ciò facendo, gli conviene maltrattarla e ſciattarla; di quì è, che eſſa carne, eſſendo ridotta in guiſa dell'altre coſe, che per terra ſi ſtraſcinano, acquiſta nome di *Carne ſtraſcinata* o *Straſcicata*. Biſc.

BOCCOLICA E ACCATTOLICA. Sono due parole, dette per iſcherzo, e per la ſimilitudine, che hanno con *Bocca*, e con *Accattare*, e per parlare Jonadattico: non ſono però fuori dell'uſo della gente più civile, la quale ſpeſſo ſi ſerve di parole latine a quel propoſito, che le pare che facciano giuoco, ſtroppiandole e interpetrandole a lor modo, come le preſenti *Boccolica* e *Accattolica*, che l'una vuol dire *Bocca*, e l'altra *Accattare*: e così intendeſi, che Celidora accattava per mangiare. Tal' uſo d'alluſione ſcherzoſa era pur anche appreſſo a i Latini trovandoſi *Ab Ilio nunquam recedis*, che pare, che voglia dire *Tu non ti parti mai dalla città di Troja*: e s'intende poi *Tu non abbandoni mai l' ilo inteſtino*, cioè *Sempre mangi*. Min.

Boccolica e *Accattolica*. Sono due modi di dire, che vengono da coſe comuniſſime e notiſſime: e perchè ſono ſtate talvolta aſcoltate dalla plebe, ella le ha al ſuo ſentimento ſtravolte. La *Boccolica* deriva dal poema di Vergilio, intitolato *Bucolica*: e *Accattolica*, da un Borgo tra Rimini e Peſero, detto *Cattolica*; che per eſſere ſulla ſtrada di Loreto, che ſi fa per la parte della Romagna e della Marca, è notiſſimo a tutti i paſſeggieri. *Biſc.*

MEN-

MENDICARE. Vuol dire *Durar fatica a conseguire*. *Il tale mendica le parole*, cioè *Dura fatica a parlare*; ma il suo significato più inteso è *Chiedere elemosina*. Dante Parad. C. 6.

Indi partissi povero e vetusto: C. 1.
E se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe, St.80.
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
Min.

81. Intanto Bertinella del Reame
Garbatamente fecesi padrona:
E de' villaggi e d'ogni suo bestiame
Prese il possesso in petto ed in persona.
Poi per letizia cavalieri e dame
Regalò di confetti e di pattona:
E segue ogn'anno di mandarne attorno,
„ Per la dolce memoria di quel giorno.

82. Tostochè v'ebbe fitto il capo, volle
Che ognun serrasse il traffico e il negozio;
Donando a ciascheduno entrate e zolle:
Acciò se la passasse da buon sozio:
Ed allegro, a pie pari, ed in panciolle,
Senza briga vivesse in pace e in ozio.
Ognun vi s' arrecò di buona gana;
Che la poca fatica a tutti è sana.

83. Così mai sempre in feste ed in convito
Tirano innanzi questi spensierati:
Nè moverebbon, per far nulla un dito,
Bench'ei credesson d'essere impiccati.
Non teme della Corte, chi è fallito;
Che tutti i giorni a lor son feriati;
Non v'è giustizia, nè il bargel và fuora,
Se non per gastigar chiunque lavora.

Sbandita Celidora dal regno, Bertinella prese l'attual possesso di tutto lo stato: e per acquistarsi la benevolenza de'sudditi, cominciò dal regalare le dame e' cavalieri, con regali, degni della vilissima condizione di se medesima, ed appropriati alle qualità de' cavalieri e dame di Malmantile: poi con feste ed allegrie, per contentare il popolo, e con levare i ministri della giustizia, tanto odiosi alla plebaglia, e con fare altri ordini, che si leggono nelle presenti ottave. C. 1. v. 1. *E de' villaggi e d'ogni lor bestiame* St.81.
Tutti vi s'arrecar di buona gana;
Che la poca fatica a ognuno è sana.
Così mai sempre in festa ed in convito
Tirano innanzi questi scioperati.
Che tutti i dì dell'anno son feriati.

IN PETTO ED IN PERSONA. *Attualmente, e corporalmente*. Lat. *Animo & corpore*. Min.

REGALO' DI CONFETTI. In questo luo-

C. I. luogo non intende il nostro Autore de' St. 81. confetti di zucchero; ma bensì di quei confetti, che la nostra plebe chiama *Confetti di montagna*, che sono le Castagne secche e mondate, le quali per la loro bianchezza e dolcezza sono assomigliate a'confetti: e così viene ad unirsi benissimo questa parte di regalo colla seguente, che è la *Pattona*. Bisc.

PATTONA. *Torta* o *pane*, *fatto di farina di castagne*, con altro nome detto *Polenda*, dal Latino *Polenta*, che era vivanda, fatta di farina d'orzo, con altre polveri odorifere, secondo Varrone. E vivanda vilissima appresso di noi: e da questa sua viltà abbiamo un detto di disprezzo, che è *Mangiapattona*, *Mangiapolenda* a un uomo vile e buono a poco. Qual detto usò Plauto, chiamando questi tali *Pultiphagi*; ma il disprezzo non nasceva dalla viltà della *Polenta* [che era finalmente il cibo comune anche per le persone di garbo: e generalmente mangiando questa sorte di vivanda i Romani, vissero lungo tempo. V. Plin. libr. 18. cap. 8.] nasceva bene dall'intendersi con tal detto un uomo buono a poc' altro, che a mangiare, e come noi diciamo *Spazzapani*, *Votamadie* e simili. *Min.*

PER LA DOLCE MEMORIA DI QUEL GIORNO. Questo verso è preso di pianta dal Petrarca, il quale comincia il primo Capitolo del Trionfo d'amore in questa guisa:

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri.

Bisc.

V' EBBE FITTO IL CAPO. *Se n' era impadronita*, *N' aveva preso l' attual possesso*; perchè essendo il capo la più nobile e principal parte della persona, noi diciamo *Ficcare il capo in un luogo*, per intendere *Entrare in un luogo*, *e pigliarne il possesso personalmente*. Min.

TRAFFICO E NEGOZIO. Sinonimi, sebbene *Traffico* par, che si ristringa all'arti manuali; onde con dire *Traffico e negozio* intende *Non lavorare*, *nè mercanteggiare* o *negoziare*. Min.

Traffico. E' propriamente la Mercatura, detto da *Trafficare*, che è *Mercanteggiare*, *Esercitare l' arte del Mercante*, come si vede chiaro negli esempi, riportati dal Vocabolario alla detta voce *Traffico*. Da *Trasferire*, vuole il Menagio, che ne sia venuto *Trafficare*: e pare verisimile; poichè altro non è, che un *Trasferire il dominio delle cose da uno a un altro possessore*. Potrebbe anco dirsi, che *Trafficare* fosse derivato da un verbo *Trassare* [se pure fu in uso presso i nostri antichi; poichè vera cosa è, che molte nostre voci si sono di già perdute: e molte ancora non sono sin ora giunte alla nostra notizia] e certamente non è del tutto inverisimile, che questo verbo fosse stato nella nostra Toscana, mentre ne aviamo uno simillissimo ad esso, che è *Contrassare*: e che il detto *Trassare* avesse significato *Fare or quà or là*, come si fa nel tramutare o tramenare le mercanzie o altra cosa. *Negozio* poi è quasi lo stesso che *Traffico*. Ma quì è da osservarsi, che *Serrare il traffico e il negozio* vuol dire *Serrare il luogo*, *ove si traffica e si negozia*: che sono le *Botteghe* o *Fondachi*, e i *Banchi*, che anticamente si chiamavano *Tavole* (V. il Sacchetti Nov. 76. e altrove) e queste due voci sono adoprate a significare due o più cose, nella maniera appunto, che io ho avvertito di sopra nella Nota alla St. 61. intorno alla voce *Prediea*. Bisc.

ZOLLA. E' il Latino *Gleba*, che vuol dire *Pezzo* o *Massa di terra smossa*, come s'è accennato sopra in questo C. St. 57. ma quì pigliando la parte pel tutto, intende *Terreni fruttiferi*. *Il tale ha delle zolle*, comunemente s'intende *Ha de' terreni*. Min.

SOCIO. Dal latino *Socius*, *Compagno*. *Vivere da buon sozio*, vuol dire *Vivere da buon compagno*, *alla reale ed alla schietta*. E questa voce *Sozio* non so che sia usata, se non in questo caso, e coll'aggiunta di *buono* o *malo*: dicendosi *Il tale è buon sozio*, o *non è mal sozio*, per intendere *E' galantuomo*. Min.

A PIE' PARI ED IN PANCIOLLE. Si usa questo detto, per esprimere un uomo poltrone, che non voglia far altro, che godere i suoi comodi: e la voce *Panciolle* è composta di due parole, cioè *Pancia* ed *olle*: e suona *Pancia di pentola*, la quale col posar pari, e con quel-

quella sua gran pancia è il vero ritratto della comodità e poltroneria. Il Bronz. nel Cap. in lode della Galea dice:

Guarì, ma in capo al giuoco, come volle
Il Cielo, ne fu tratto il poverino,
E fu privato di stare in panciolle.

Min.

L' Etimologia del Minucci, essendo fondata su due parole, una volgare, e l' altra Latina; mostra piuttosto sottigliezza, che verità; poichè tutte l'altre parole di simile desinenza verrebbero ad avere una porzione di tale origine, onde tutte averebbero affinità colla pentola. *Panciolle* è voce pretta Fiorentina, ma del parlare più basso: e deriva solamente da *Pancia*, nè vuole significare nient'altro; ma quella sua terminazione ne, è, a mio parere, una certa spezie d' accrescitivo, come succede in *Panciotto* e *Pancione*: e quì forse *Panciolle* è detto in cambio di *Panciollone*. Comunque la cosa si stia, *Stare in Panciolle* è *Stare in positura di far mostra della pancia*. I nostri ragazzi, nel giuoco delle Capannelle [del quale V. la Nota del Minucci alla St. 57. del C. 3.] quando non cogliendo alcuno di loro dal posto lontano la Capannella, s'accordano a tirargli dal luogo, ove rimane il nocciolo di ciascheduno, tirato la prima volta, vogliono che allora si tiri *A piè pari e panciolle*; cioè stando ritti, co' piedi in pari, e colla pancia, che sporti in fuori: e ciò perchè chi resta col suo nocciolo, molto presso alla capannella, se avesse facoltà di chinarsi, la correbbe facilissimamente, e vincerebbe la posta. Questo vocabolo ha fatto figura anco di soprannome. Il già lodato Lorenzo Panciatichi, che in fatti era corpulento, non tanto per questo, che per la corrispondenza del suo casato, fu denominato *Il Panciolle*, in lingua Jonadattica, da Orazio Rucellai, nella sua Cicalata sopra detta lingua, come si vede in questo alla pag. 44. V' è ancora un Proverbio, che dice *Esser de' Panciatichi*, per *Essere di gran pancia*, ovvero *Gran mangiatore*: ed è riportato da Jacopo Corbinelli sopra Dante *De Vulgari Eloquentia* pag. 16. *Bisc.*

BRIGA. *Noja*, *fastidio*, *fatica*. Quì è preso per *Faccenda* o *pensiero d' operare*. Min.

C. 1. St. 82.

DI BUONA GANA. *Molto volentieri*. E' detto Spagnuolo: e la voce *Gana* è usata da noi per intendere *Voglia* o *Gusto grande*. *Il tale mangia di gana*, *Lavora di gana*, ec. *Min.*

SCIOPERATO. *Uno che non ha e non vuole aver faccende*. V. sopra St. 29. *Scioperati* s' intendono quei cittadini, che senza arte o impiego vivono colle loro entrate. *Min.*

QUESTI SPENSIERATI. L' Originale, sul quale fece le Note il Minucci, averà detto assolutamente *Scioperati*, come si legge nell' Edizione di Finaro; poichè esso Minucci non averebbe fatta la sua nota sopra questa parola, ma sopra quell' altra. Con tuttociò per esser buona anco la lezione *Spensierati*, non si è voluta rimuovere dal suo luogo. *Bisc.*

NON TEME DELLA CORTE. Intendi la Corte della Giustizia, da' Latini detta *Curia*, a differenza d' *Aula*: e vuol dire *Non teme de' Ministri della Giustizia*. Min.

FALLITO. *Uno, che negoziando ha fatto così gran debito, che non ha possibilità di pagarlo*. E' il Latino *Decoctus*: *qui fallit creditores, ipsumque fefellere negocia*. Min.

TUTTI I GIORNI SON FERIATI. *Sempre è festa per loro*. *Feriato* s' intende quel giorno, nel quale ancorchè lavorativo, non si tiene da' Magistrati ragione, e non si possono fare esecuzioni civili contro a' debitori: e questo intende, dicendo

Non teme della corte, chi è fallito,

perchè è feriato, e non può esser menato prigione. *Min.*

NON V'E' GIUSTIZIA, NE IL BARGELVA FUORA, SE NON PER GASTIGAR CHIUNQUE LAVORA. Questo pensiero viene espresso in una piccola Carta, all'uso delle Geografiche, nella quale è descritto il Paese di Cucagna; essendo quivi, trall' altre cose, figurate alcune prigioni, colla loro iscrizione sopra, cioè *Prigioni per chi lavora*: e sotto vi sono i seguenti versi:

Quì non ci parlar mai di lavorare;
Che subito ti mettono in prigione,
Un' anno drento ti ci fanno stare.

Evvi

C. I. St.83. Evvi ancora uno, che è condotto in prigione, colla sua iscrizione: *Perchè lavorava, va in prigione*: e ad un altro, che è trovato da birri a lavorare, e però è catturato, sono scritte sotto tali parole, *Questo lo pigliano, perchè lo trovano a lavorare, e anderà in prigione*. A questa carta è aggiunto il seguente Sonetto

Questo è un paese d'altro, che Alemagna,
Dove si sguazza all'osteria pagando:
Quivi si dà buon tempo, ognun mangiando
Senza danari, e chiamasi CUCCAGNA.
Quì chi manco lavora, più guadagna:
E chi non è poltron, se li dà bando:
Quì senza alcun pensier si va cantando
La Ghirumetta, che d'amor si lagna,
Quì producon da lor pagnotte i forni:
Piovendo, piovon lasagne & offelle:
E folgorando, cascan segatelli.
Fonti e fiumi di Grechi e Moscatelli
Surgono d'ogni parte: e i prati adorni
Sono di torte, frittate e frittelle.
Et altre cose belle,
Come vedete in questa Geografia
Fatta da un Ser Cotal, detto il Bugia.

Questa fantasia del paese di Cuccagna, ha avuta l'origine da quella del Boccaccio, nella Nov. 3. della Giorn. 8. dove narra alcune particolarità della contrada di Bengodi nel Berlinzone, Terra de' Baschi, che tutte in quella ideale carta Geografica di Cuccagna si vedono espresse: e ciò sono particolarmente la montagna di cacio grattato, sopra la quale si cuocono maccheroni e raviuoli, e le vigne, che si legano colle salsiccie, *ec.* Bisc.

84. Ma, s'io non erro, il tempo è già vicino,
Che n'ha a venir la piena de' disturbi;
Mentre doman, per fare un buon bottino,
Andremo a dar' addosso a questi furbi.
Così panno sarà di Casentino:
Nè si lamenti alcuno o si sconturbi;
Che chi nuoce al compagno in fatti o in detti,
Deve saper, che chi la fa l'aspetti.

C. I. St.84. Baldone, avendo fatto il detto racconto della cacciata di Celidora, dice sperare, che sia vicino il tempo, nel quale saranno gastigati coloro, che hanno sorpreso Malmantile, perchè il giorno futuro vuole andare a dar loro addosso.

HA DA VENIR LA PIENA DE' DISTURBI. *Ha da venir grandissima quantità di disgusti, a sturbare i loro comodi*. E *Piena* diciamo, quando Arno o altro fiume cresce per le piogge. *Min.*

PANNO SARA' DI CASENTINO. *Casentino* è una regione in Toscana, dove si fabbrica una specie di panni, che bagnati scemano di lunghezza e larghezza, perchè rientrano. E da questo detto *Sarà panno di Casentino*, intendiamo *Rientrerà*; cioè *Tu hai fatto a me questo: ed io farò a te il simile*, cioè *Mi vendicherò*. Min.

E' da leggersi la Nov. 92. del Sacchetti, nella quale racconta una bellissima burla, fatta a Soggebonel di Friuli, che andato in Spilinbergo da un ritagliatore Fiorentino a comprar panno, credendolo avere ingannato nella misura, resta ingannato assai più da lui: e gli fu poi dato ad intendere, che il detto panno era rientrato, cioè raccorcito, nell'acqua, ove il ritagliatore gliel fece porre per tutta una notte, acciocchè divenisse più bello. E questo fatto ed altri simili, approvano il seguente Proverbio, che dice: *Chi la fa l'aspetti*: che è similissimo a quello antico, recato dal medesimo Sacchetti nella fine della Nov. 18. ove si legge *L'ingannatore rimane a piede dell'ingannato*: ovvero a quest'altro, pure da detto Sacchetti nella Nov. 186. riportato: *Una pensa il Ghiotto, e l'altra il Tavernajo*: il qual Proverbio si trova usato ancora da' Napoletani; mentre nel

Son.

Son. 14. della Corda terza del Colascione o Tiorba a Taccone di Filippo Scruttendio de Scafato, si legge:
Così da tanno io canosciette chiaro
Ch'è bero, ca no cunto fa lo Gliutto,
E n'auto ne fa pò lo Tavernaro. Bisc.
CHI LA FA L'ASPETTI. *Chi fa un torto al compagno, aspetti pure d'essere contraccambiato.* Il Petr. disse:
Chi si prende diletto di far frode,
Non si dee lamentar s'altri l'inganna.
E questi due versi posson servire per dichiarazione delli quattro ultimi della presente ottava. *Min.*

C. I. St.84.

85. Quì tacque il Duca: e subito rattacca,
Col dire alla cugina in voce bassa,
Che, perch'egli ha la bocca asciutta e stracca
Il soggiunger a lei qualcosa lassa.
Non ho che dir (gli rispond'ella) un acca;
Oltrechè la sarebbe carne grassa.
Dì piuttosto, in che mo noi siam parenti;
Ch'io non paja a costor degl'Innocenti.

86. Ed io, che non ne ho gran cognizione,
E sempre me ne sono stata a detta;
(Che tutta la mia gente andò al cassone,
Come tu sai, ch'io ero fanciulletta)
T'udirò volentieri. Allor Baldone
Soggiunse: Or or ti servo: e a tanta fretta,
Perchè non gli morìa la lingua in bocca,
Ricominciò quest'altra filastrocca.

Baldone termina il discorso: e volto a Celidora le dice, che ella soggiunga, se ha di più: ed essa dicendo, che non ha che soggiugnere, lo prega a narrare, in che modo sieno parenti: e Baldone s'accinge a contentarla. E quì termina il nostro Poeta il suo primo Cantare.

v. I. *Qui tace il Duca*, ec.
Oltre a ch'ella sarebbe carne grassa
Ed io, che non ho gran cognizione,
E sempre stata me ne sono a detta.
L'udirò volentieri, ec.

RATTACCA. Vi s'intende *il discorso*. Si dice *Rattaccare, Ripigliare, Riassumere* assolutamente senz'altro; perocchè il senso mostra chiaro, che cosa si riattacca, ec. I Latini direbbero *Subdere, subiicere*. Virg. nel 3. dell'Eneid.
.... *vix pauca furenti*
Subiicio. Bisc.

NON HO CHE DIRE UN ACCA. *L'H* vogliono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione: e però dicendosi *Non ho che dire un acca*, è lo stesso che dire: *Non ho che dir nulla*. Min.

C. I. St.85.

SAREBBE CARNE GRASSA. *Stuccherei il popolo, Mi renderei odiosa.* Il Lasca Nov. 4. dice: *E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, che egli m'avesse a dire, che io fussi carne grassa.* La carne grassa suole a i più che la mangiano, cagionare nausea: il che diciamo *Stuccare*. Min.

Oltre che la sarebbe carne grassa. Torna meglio questa lezione, che quella di Finaro, che ha *Oltre a ch'ella*; perchè è più accomodata all'uso comune del parlar familiare Fiorentino, come già dissi di sopra alla pag. 28. *Bisc.*

CH' IO NON PAJA A COSTOR DEGL'INNOCENTI. *Che costoro non pensino che io sia bastarda o senza parenti*. In Fi-

C. 1. St. 86. Firenze lo spedale degl'Innocenti si chiama quello, nel quale si mettono ad allevare i bambini, per lo più nati di congiunzioni illecite, i quali corrottamente chiamiamo *Nocentini*. V. sotto C. 10. St. 7. *Min.*

ME NE SONO STATA A DETTA. *Non ho cercato di saperne più là; ma ho creduto quel che m'è stato detto o raccontato.* Min.

LA MIA GENTE ANDO' AL CASSONE. *Mio padre, mia madre, e tutti gli altri miei parenti morirono*; che per *Mia gente*, in questo luogo, ed in questi termini, s'intende *Miei parenti*, e non altri. Min.

Horat. Sat. *Omnes composui*. Salv.

Cassone. *Cassa grande*, *Deposito*, *Sepolcro*, che si dice ancora *Arca*, per esser fatto a quella foggia. Si dice *Andare al Cassone* per *Morire*: e *Mandare al Cassone* per *Ammazzare*. Bisc.

A TANTA FRETTA. *Subito*, *Prestissimo*. Min.

NON GLI MORIA LA LINGUA IN BOCCA. *Era loquace*, *eloquente*, *Avea facilità a parlare*. E' lo stesso, che *Avere il suo in contanti nella lingua*, come s'accennò sopra St. 69. *Min.*

FILASTROCCA. *Serie di parole*, e per lo più s'intende d'un discorso male ordinato, e proprio del racconto, che talora fanno le balie a' fanciulli in quelle lor novelle, come appunto è questa, che narra Baldone: che l'Autore oltre all'averla sentita forse raccontare alle sue donne, quando era fanciullino, ha tratta dallo Cunto degli Cunti di Gianalesio Abbattutis. *Min.*

Filastrocca. *Diceria di più cose*. Si trova anche *Filatèra* per *Moltitudine* o *Quantità di cose*. Guido Giudice: *Poichè Jason tanta filatera d'amba cerie udìo, tutto s'accese d'ira*. Credo venga da *Fila* e *Filare*, e forse anche (se piace il dirlo) da *Filarata*, che tutte significano una *Continuazione di più cose*, *unite insieme*, *e in qualche modo una coll' altra concatenate*. A ciascheduno libro d'Omero, tanto dell'Iliade, che dell'Ulissea, in vece di porre in fronte βίβλος o βιβλίον, si trova posta la voce ῥαψῳδία, che altro non è, che una *Catena di versi*, che ben si direbbe chiamandola *Filastrocca*. Bisc

FINE DEL PRIMO CANTARE.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

SECONDO CANTARE.

ARGOMENTO.

De i due gran figli del Signor d'Ugnano
Prodigioso il natal narra Baldone:
Come s'acquista moglie Floriano,
E vien dall'Orco poi fatto prigione.
Come Amadigi libera il germano:
E il mostro spaventoso a terra pone:
E dice al fin, che l'un di questi dui
Fu padre a Celidora, e l'altro a lui.

I. Ra in Ugnano il Duca Perione,
Che sempre all'altarin fidecommisso
Faceva notte e dì tanta orazione,
E tante carità, ch'era un subisso:
Nè per altro era tutto Bacchettone,
Che per un suo pensiero eterno e fisso,
D'aver prole; perchè della sua schiatta
Non v'era, morto lui, nè can nè gatta.

IL Duca Baldone dà principio alla narrativa del parentado, che passa fra lui e Celidora, come avea promesso nell'antecedente Cantare: e diee, Che fu già in Ugnano il Duca Perione, il quale faceva molte opere pie, per disporre il eielo a concedergli prole. La favola del nascimento di questi figliuoli trovasi nello Cunto degli Cunti di Gianalesio Abbattutis, Giorn. 1. Cunto 9. Il nostro Poeta però non la cavò di quivi; ma la narrò, come l'aveva sentita contare alle sue donne, quando era fanciullo: e questo è certo, perchè questa era nel suo primo Poema, fatto molto prima, che il Basile, Autore dello Cunto degli Cunti, la stampasse. C. 2. St. 1.

Argomento del Secondo Cantare
nell'edizione di Finaro.

De' due gemelli del Signor d'Ugnano,
Narra il Natale il Principe Baldone:
Canta l'imprese poi di Floriano,
Sinchè dell'Orco egli restò prigione:
E che Amadigi liberò il germano:
E concludendo, a Celidora espone,
Com'ella nacque d'un di questi dui:
E l'altro dato avea la vita a lui.

v. l. *Faceva notte e dì tant' orazione.*
Nè per altro era tanto bacchettone
Di prole aver, perchè della sua schiatta
Non v'era, morto lui, più can nè gatta.

C. 2. St. 1. Non so, quanto sia vero, che il Lippi non cavasse la Novella, in questo Cantare descritta, dal Cunto de li Cunti, per non essere questo libro stato mandato per anco alla luce; ma che egli la narrasse nel modo, che l'aveva sentita raccontare dalle sue donne. Io ho veduta una Edizione di questo Cunto de li Cunti, fatta in Napoli per Cammillo Cavallo, nel 1644. in 12. e quivi nella Dedicatoria, tale Edizione si chiama ristampa; onde è sempre certo, che ve ne sia almeno una, a questa anteriore. Il nostro Poeta, per quello si comprende dalla sua Vita, descritta dal Baldinucci, e posta in questa Edizione da principio, cominciò a far palese questo suo Componimento nella Corte d' Ispruk, intorno all'anno 1647. Sicchè può esser benissimo succeduto, ch'egli vedesse il detto libro già stampato. Ma quand' anche la prima volta, ch'ei distese questa favola, non fosse ancora venuto alla luce; egli è molto probabile, per non dire infallibile, che il Lippi lo averà letto manoscritto, o tutto o parte: ed avutolo nelle mani, per opera forse del suo amicissimo Salvador Rosa, il quale era di nazione Napoletano. Certa cosa è, come io noterò in alcun luogo, che il nostro Poeta ha riportato i luoghi interi del Cunto de li Cunti, colle stesse espressioni e parole; avendone solamente mutato il dialetto. Ha fatto egli poi alquanto di più (e ciò con molta accortezza e giudizio, per adattare il fatto al suo proprio concetto) che dove in esso libro si dicono partoriti i due fanciulli, uno dalla Regina, e l'altro da una Damigella; il nostro Autore gli fa gemelli, e figliuoli ambedue della Duchessa d'Ugnano. L'argomento di questa Novella, in linguaggio Napoletano, è il seguente. *Nasceno pe' fatatione Fonzo e Canneloro. Canneloro è 'nmidiato da la Regina, mamma de Fonzo, e le rompe la fronte. Canneloro se parte: e deventato Re, passa no gran pericolo. Fonzo pe vertute de na Fontana e de na Mortella, sa li travaglie suoie, e vace a liberarlo.* E'l suo principio, che comprende il sentimento di tutta questa prima stanza, dice così. *Era na vota no cierto Re de Longapergola, chiammato Jannone: lo quale havenno gran desederio de havere figlie, faceva pregare sempre li Dei, che facessero 'ntorzare la panza a la mogliere*, ec. Il Basile, ebbe nome Gio: Batista: e questa sua Opera è a foggia del Novelliere del Boccaccio, ma non si distende oltre alle cinque Giornate. In una Edizione in Napoli, ad istanza d' Antonio Bulifon 1674. in 12. si legge questo titolo. *Il Pentamerone del Cavalier Giovan Batista Basile: o vero Lo Cunto de li Cunte, Trattenimento de li Peccerille, di Gian Alesio Abbattutis, nuovamente restampato, e co tutte le zeremonie corrietto.* Bisc.

ERA IN UGNANO. *Ugnano* è un piccol luogo, tra Firenze e la Lastra, posto quasi nel mezzo, presso ad Arno a pochi passi: ed ha una Chiesa curata, con alquante casette appresso. *Bisc.*

ALL' ALTARIN FIDECOMMISSO. *Altarino*, così chiamiamo un' *Inginocchiatojo, a foggia d'altare*, il quale per lo più si tiene allato al letto, per inginocchiarsi e fare orazione. *Fidecommisso* è detto iperbolico, che significa *Star moltissimo in un luogo*; che quì vuol dire *Stava sempre, o non si levava mai dall'Altarino*; che s' intende *Faceva orazioni infinite*. Min.

Fidecommisso, Legato, Raccomandato, Commesso, che sta sempre in casa a guisa de' Fidecommissi. Dichiamo anche *Asso fermo*, cioè *assiduo*. Salv.

Fidecommisso, si riferisce a Perione, non all'Altarino. Francesco Baldovini, in una sua Commedia MS. intitolata, *Chi la sorte ha nemica, usi l'ingegno*, (la qual Commedia, con molt'altre Opere sue, meriterebbero in tutti i modi d'essere date alle stampe, se chi le possiede, la gloria di sì grand' uomo avesse a cuore) nella Sc. 4. dell'Att. 3. dice:

. . . . Non mi diceſti,
Che i Diavoli son quì fidecommissi?

E poco di sotto

Se i diavoli ci sono
Fidecommissi lor, non ci son io.

Fare fidecommessa una cosa, vuol dire *Assicurarla, e Vincolarla in forma, ch'ella non perisca*. Il Buonarruoti nella Fiera Sc. 7. dell'Introduz. alla Giorn. 2.

Io son la Parsimonia: io quella sono,
Che so fidecommesse in mano altrui
Le sustanze acquistate. Bisc.

TANT'

TANT'ORAZIONE. Così si legge nell'Edizione di Finaro: e quel *tant'* è in vece di *tante*, del numero del più: ed accorda benissimo con *orazione*, che può esser d'ambedue i numeri, come si vede praticato spesse volte in simili voci nel parlar familiare. Per tanto io non approvo gran fatto la nostra lezione; perchè mi pare, che quel *tanta orazione* significhi piuttosto lunghezza d'una preghiera sola, che multiplicità delle medesime. *Bisc.*

TANTE CARITA' CH' ERA UN SUBISSO. *Carità ed elemosine infinite*. Per denotare una quantità indicibile, usiamo dire: *Son tanti, che è un subisso, un fracasso, un flagello*, e simili. Questa voce *Subisso* vien forse dal Greco *ἄβυσσος*, che significa *Voragine*, o *smisurata profondità d'acque*, come suona ancora nel nostro idioma; donde *Subissare, Andar nel profondo*, quasi dica *Sub abysso*. Min.

BACCHETTONI. Così chiamiamo noi certi colli torti e graffiasanti, che stimano peccato il portare un fiore in mano: e credono poi di far'un'atto meritorio a dare a usura; con altro nome chiamati *Ipocriti*, cioè *Pseudobeati*, uomini da bene per interesse e per gabbare il compagno: e sono in somma coloro de' qali Giovenale Sat. 2. disse:

Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt.

E diciamo *Bacchettone*, quasi *Và chetone*; perchè questa canaglia, che studia di simulare la bontà, per arrivare a' suoi fini, è simile all'acque profonde, che vanno chete, delle quali parlando Q. Curzio, dice: *Altissima quæque flumina minimo labuntur sono*: e siccome quest'acque son sempre di pericolo; così li *Bacchettoni* nella loro taciturnità occultano il malo animo, che hanno contro al prossimo. Il costume di costoro tocca Orazio libr. 1. Ep. 17. dicendo, che son devoti di Laverna, Dea de' ladri.

Labra movens, metuens audiri: Pulchra Laverna,
Da mihi fallere: da justum sanctumque videri.

Di questa voce *Bacchettoni* si serve anche il Tassoni nella sua Secchia.

Nimico natural de' Bacchettoni.

Ed un dottissimo de' nostri tempi, il quale fa un lungo discorso poetico sopra a costoro, lo termina con dire: C. 2. St. 1.

Furfante e Bacchetton suona il medesimo.

V. sotto C. 6. St. 97. dove si dice essere lo stesso *Bacchettoni, che Ipocriti*, i quali S. Matteo chiamò *Similes sepulchris dealbatis*. Il Berni nell'Orlando disse:

O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti gente morta.

Giovenale aggiunge al detto di sopra.

Fronti nulla fides; quis enim non vicus abundat
Tristibus obscœnis? castigas turpia, cum sis
Inter Socraticos notissima fossa cinædos.

Di questi tali parla in diversi luoghi la Sacra Scrittura, detestando tal vizio, come abbominevole; ma per brevità tralascio di riportarlo, contentandomi di chiudere col detto dell'Evangelista *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces*: e rimettere il Lettore a quello, che scrive S. Matt. Ev. Cap. 6. 15. 23. Tale era appunto questo Perione, che faceva le dette opere pie, non perchè veramente fusse buono; ma perchè con esse pretendeva d'estorcere dal Cielo la grazia di aver figliuoli. *Min.*

Bacchettone, forse da *Bigot*, Franz. *Quasi Bigottone, Bizzoco, Pinzochero*. Salv.

Bacchettone. Il Menagio, riportando l'una e l'altra origine, addotta quivi di sopra, soggiunge: *Ma nè questa etimologia* (cioè da *Bigot*) *quantunque meno inetta e ridicola dell'altra, è la vera*. Di poi riferisce, che alcuni vogliono, che *Bacchettoni* siano detti dal frequentare le confessioni, da quei Confessori, che Penitenzieri s'addomandano, i quali sono soliti colla bacchetta toccare quei penitenti, che sono inginocchiati davanti a loro: del qual rito, che pure è antico, V. la curiosa Novella 33. di Franco Sacchetti. Pone in ultimo la sua opinione, colla quale asserisce, che *Bacchettoni* siano propriamente i *Romei* o *Pellegrini*, così detti dal *Bordone*, e dal suo Latino *Baculus*, *Bacchetta grande*, *Bacchettone*. Io direi, che *Disciplinanti*, *Battuti*, *Bacchettoni*, e *Scopatori*, fossero tutti una medesima cosa; cioè i Fratelli delle Compagnie de' Secolari, che *Discipline* ancor' oggi s'appellano, le quali hanno per istituto di

C. 2. St. 1. di batterſi o diſciplinarſi, in queſti tempi con diſcipline o di ſugatto, o di corda, o di catenuzze di ferro, o altro; ma nell' antico forſe ancora con bacchette, e con iſcope; poichè la voce *Scopatori*, uſata dal Boccaccio Nov. 24. dal Velluti nella ſua Cronaca, e dal Sacchetti Nov. 113. non altro ſignifica, che *Diſciplinanti con iſcope*: e parmi aver ſentito dire, che alcune ſimili perſone abbiano avuto in uſo, non il batterſi da per ſe; ma che uſanza ſia ſtata, l'eſſere da altri battute, come tra gli antichi Monaci ed altri penitenti ſi praticava: di che V. la Vita di S. Ceſario Veſcovo Arelatenſe, ſcritta da Cipriano ſuo diſcepolo, S. Agoſtino nell' Epiſtola 59. a Marcellino, San Gregorio Magno libr. 9. del ſuo Regiſtro, Ep. 66. e il P. Filippo Labbè nella Vita di S. Pardulſo, inſerita nel Tom. 2. della nuova Biblioteca de MSS. E così dall' atto del percuotere altri con bacchette, viene ad eſſer chiara la ſignificazione della voce *Bacchettone*, quaſi *Gran bacchettatore*, o come ſarebbe a dire *Bacchettatorone*. Il verſo del Taſſoni nella Secchia rapita, citato dal Minucci, è del Canto 6. St. 66. ma è quivi uſurpato in contrario ſenſo a quello della preſente ottava, cioè in ſenſo d'uomo dabbene. In tal ſenſo intendiamo noi in Firenze i Fratelli d'una Compagnia o Congregazione, denominata della Dottrina Criſtiana, i quali hanno per inſtituto di andare i giorni delle Feſte, dopo deſinare, per tutta la Città, in piccole truppe di quattro o cinque diviſi: e fermandoſi ſu' i canti delle ſtrade, dire ad alta voce queſte parole: *Padri e madri, mandate i voſtri figlioli a imparare la Dottrina Criſtiana, per l'amor di Dio*: et adunati molti fanciulli, gli conducono al luogo loro: e quivi gli ammaeſtrano ne i Miſteri di noſtra Santa Fede. Fu Autore di queſto Santo Inſtituto un buon Servo di Dio, chiamato Ipolito Galantini: e queſti Fratelli ſi chiamano volgarmente *i Bacchettoni*. Per diſtinguere i cattivi da' buoni, uſano alcuni il dire, diſcorrendo de' primi, *Bacchetton falſo*; traslatando l'aggiunto *falſo* dalle monete falſificate, ad uno che falſifica la bontà. L'altro verſo poi, ch'eſſo Minucci pone ſotto al ſuddetto del Taſſoni, è del Dottore Gio: Batiſta Ricciardi, già pubblico Lettore nello Studio di Piſa, nel ſuo facetiſſimo Idillio, intitolato *Il Bacchettone*: la fine del qual poemetto, per eſſere molto curioſa, e per fare al noſtro propoſito, non giudico diſpiacerà il ſentirla:

Ch' ei ſegua la virtù,
Biaſimarlo non ſo;
Ma la via, ch' e' pigliò,
Conduce a Belzebù.
E ditegli di più,
Che procurar di divenir perfetto,
Lo conſiglia Maometto,
Lo vuol la Legge Ebraica,
Lo comanda il Batteſimo;
Ma che in lingua Caldaica,
Furfante e Bacchetton ſuona il medeſimo.
E ſe queſto diſcorſo,
Che moverebbe un Orſo,
Nulla profitta o vale
Con codeſto animale;
Io vi farò partecipe
Di quel che dice il Recipe
D'un certo bell' ingegno.
Superbia, e Ipocriſia,
Mal franzeſe, e Pazzia,
Non ſi guariſcon mai, ſe non col legno.
E ſoggiunge un Comento
De' Medici più ſcaltri:
Che vuol eſſer di drento
Al Malfranzeſe ſol, di fuori agli altri.

Fanno altresì al propoſito noſtro due belliſſimi Sonetti del Ruſpoli, che ſono i ſeguenti:

Un uom dabbene, in mezzo alle brigate
Per parer ſanto da correrli dreto,
Spiega la coſcienza in ſul tappeto,
Ma ſotto al tavolin dà le ſaſſate.
Porge gl' inchini, e ſcaglia le capate
Che par, ch'e' vada giù per un canneto:
E in foggia ha il viſo rugginoſo e vieto
D'una groteſca d'ova affrittellate.
Taler meſcuglia i fatti triſti e i buoni
Come ſe un Padre Abate in piviale
Saliſſe in aria a cavare i rondoni.
Nel rapir quel d'altrui uſa arte tale,
Che pare un Ciarlatano, *che ragioni*
A un che ſia ridotto al capezzale.
E a chi fa capitale
Dell' opera di lui, a ſuo diſpetto
Tocca a andare alle nozze in cataletto.

La

La veneranda faccia col farsetto
D'un, ch'io conosco, pare un' Altarino;
Ma dentro ha fabbricato un Magazzino,
Dove segretamente si fa 'l Ghetto.
Va a 'mboccar gli ammalati insino al letto
E poi col collo torto, e 'l capo chino;
Non sò, s'e' fa la spia, o l' indovino,
Ma lo scrocchio daria sul cataletto.
Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
Lo sguardo suo, che pare un Diesire,
Ma s' egli è tra ragazzi, un Alleluja.
Borbottando orazion, si fa sentire
Come un frullon per chiesa: e ogni peluja
Di su gli altari cerca ripulire.
Così vuol apparire,
Con quel suo viso fatto a tabernacoli,
Di viver sol di polpe di miracoli.

I versi del Berni nell' Orlando Innamorato sono tratti della St. 5. C. 20. del libr. 1. Ma non solo questi due versi, ma tutte e sei le prime Stanze di quel Canto son degne d'esser lette, per descriversi in esse troppo bene l' infame vizio dell' Ipocrisia. *Bisc.*

C. 2. St. 1.

SCHIATTA. *Stirpe*, *Prosapia*, *Famiglia*. Min.

NON V' ERA NE' CAN NE' GATTA. *Non vi rimaneva pur' uno.* Plauto nel Trucul. disse: *Ne musca quidem est in adibus.* Del qual detto si servì quel servo dell'Imperatore Domiziano, che domandato, se Domiziano era solo in camera, rispose: *Ne musca quidem est*; perchè Domiziano stava là dentro ammazzando le mosche. Ter. nell'Eunueo disse: *Ne Sannione quidem relicto*. Min.

2. Così durò gran tempo; ma da zezzo,
Vedendo ch'ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo,
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant' ei far solea, posto in dispprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all'avaro ed al furfante,
Cambiò la diadema in un turbante.

Continuò gran tempo Perione a far le narrate opere pie; ma veduto, ch'ei non era esaudito, e ch'ei non aveva figliuoli: e trovandosi già vecchio; perchè veramente egli era un di quei Bacchettoni furbi, che abbiamo detto sopra, e che faceva bene solamente per interesse, si pentì d'aver fatto tante limosine ed altro bene, e mutò costume.

v. l. *Così durò gran tempo; ma da sezzo,*

DA ZEZZO. *Da ultimo.* Forse meglio *Sezzo*, venendo dal Latino *Secus*, *Secius*. V. sotto C. 4. St. 72. *Min.*

ESSENDO CON GLI ANNI IN LA' UN PEZZO. *Essendo grave d'età*, *Avendo molti anni*. V. sotto C. 12. St. 36. *Min.*

Πόῤῥω τῆς ἡλικίας ἐληλακώς. *Provecta atate*. Salv.

A MANGIAR COMINCIO' DEL PAN PENTITO. Cioè *Si duole*, *Si pente d'aver fatto del bene*: ed è quel *Facti pœnitere* di Cicerone. *Min.*

E' dal Lat. *Manducare panem doloris*. Salv.

C. 2. St. 2.

E QUANT' EI FAR SOLEA POSTO IN DISPREZZO. Cioè *Lasciato stare di fare elemosine e orazioni*, *ed altre opere pie*, *come solea fare*. Min.

SENZA VOLER PIU' DAR DEL PROFFERITO. *Senza voler dare più niente: e nè meno quello*, *che avea promesso o profferto*. Min.

Profferito, Giovanni Villani disse il *Porfido* Lat. *Porphyrites*. De i duri a dare, dichiamo: *Egli è come leccar marmo o porfido*. Salv.

GETTATOSI ALL' AVARO. *Divenuto avaro per elezione*, o diremmo *a posta*. Min.

FURFANTE. Vuol dire *Furbo*, *Scellerato* e *Ladro*, e simili; venendo dal Latino barbaro *Foris faciens*, *Operante fuori del dovere*; ma si piglia anche per *Spilorcio ed avaro*, come è preso nel presente luogo. *Min.*

Foris

C. 2. St. 2. *Foris facere*, usò S. Bern. *Forsaire*. Salv. CAMBIO' LA DIADEMA IN UN TURBANTE. *Di Santo divenne Turco*; che *Diadema* appresso di noi vuol dire quell' ornamento o corona di splendori, che si vede dipinto attorno alla testa de' Santi. Dice, che cambiò la *Diadema*, che meritava come Santo, in un *Turbante*, cioè *Cappello da Turco*: non che veramente si mettesse il *Turbante*; ma intende, che d'uomo da bene diventò tutto il contrario. *Min.*

La Diadema, come la *Scisma*, per lo *Diadema*, lo *Scisma*. Plauto. *Cum servili schema*, idest *Schemate*. Di queste mutazioni di generi da una lingua all'altra sono spessi gli esempli ne' nomi: come *Le sort*, *un carrosse*, *La sorte*, *una carrozza*. O'χάρτης, ὁ μετρητής. *Hac charta*, *hac metreta*. Salv.

Diadema. Il Vocabolario dice: *Era anticamente una fasciuola di tela bianca, che portavano in capo i Rè, contrassegno regio. Oggi largamente si piglierebbe per ogni corona reale*. V. il Pitisco nel Lessico dell'antichità alla voce *Diadema*. I nostri antichi Pittori l'hanno fatte alle immagine sacre di due sorti: altre cioè in cerchio tondo, che dipingendo nel muro, facevano alquanto rilevato, dalla parte di sopra al capo: ed altre di raggi o splendori, alla cui similitudine poco religiosamente ne fece una di Lasche Buonamico Buffalmacco, in Perugia alla figura di S. Ercolano, come racconta il Sacchetti nella Nov. 169. *Bisc.*

3. Di poi tutto diverso e mal disposto
In modo degli Dei faceasi beffe;
Che s'egli udia trattarne, avria piuttosto
Voluto sul mostaccio uno sberleffe.
La moglie un miglio si tenea discosto:
E dov'ei dava a' poveri a bizzeffe,
Quando picchiavan poi, dalla finestra,
Facea lor dare il pan colla balestra.

C. 2. St. 3. Divenuto Perione tutto diverso da quel che era, come s'è detto, cominciò anche a non istimar più gli Dei; anzi gli strapazzava in modo, che avrebbe voluto piuttosto uno sfregio sul viso, che sentirgli nominare: sbandì la moglie, ed in vece di dar limosine a i poveri, gli bastonava.

v. I. *Di modo degli Dei*, ec.
Facea dar loro, ec.

Il Basile narra così il sunto di questa Stanza. *Ma vedenno all' utemo, che le cose jevano a luongo, e non c'era termene de criare na sporchia, ferraje la porta a martiello, e tirava de valestra a chi 'nce s'accostava*. Bisc.

DIVERSO. Cioè *Differente da quel ch'era prima*; sebben questa voce *Diverso* significa ancora *Stravagante*. V. sotto C. 8. St. 17. ed in questo senso la piglia Franco Sacchetti Nov. 29. *E questa natura pare a me, che fusse delle strane, e diverse, che trovar si potessero*. E Nov. 78. *Ed era un' uomo malizioso, reo, e di diversa natura*. Min.

FACEASI BEFFE. *Si burlava*, *Non faceva stima*. E il Latino *Flocci facere*. Min.

SBERLEFFE. *Taglio* o *Sfregio*, che i Latini dissero *Stigma*. *Rigido signata stigmate fronte*. E perchè gli sfregi in sul viso sono cosa ignominiosa, come s' è detto sopra C. 1. St. 66. da ciò si deduce, che Perione avria piuttosto sopportata ogni grande ingiuria ed ignominia, che sentir nominare gli Dei. Il Coppetta nel Cap. in lode della Sig. Ortenzia, piglia la voce *Sberleffe* in significato di burlare uno con oltraggi e punture, che oggi da molti si dice *Fare uno scappuccio*.

Allor l'amico in mezzo a i dolor miei
Mi fece uno sbirleffe di velluto,
E mi fece arrossir dal capo a piei.

E per

E più sotto nel medesimo capitolo stesso mostra, che abbiamo anco il verbo *Sberleffare*, dicendo.

E col rider di grazia andate piano,
Che non è per infermi util conforto:
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.

L' origine da questa voce *Sberleffe* vien forse da *Berlina*, in questo modo. Si suole alle volte, dopo aver tenuto in berlina i ladroncelli, segnarli in qualche parte del corpo con un ferro infuocato, acciocchè sieno dalla Giustizia riconosciuti, se altra volta per commessi delitti li tornassero nelle mani. E di questi segni vedremo sotto C. 6. St. 54. Ciò si costumava ancora appresso gli antichi Romani ne i servi fuggitivi: e gli segnavano nella fronte, come si cava da Ausonio Epigr. 15. che parlando di un servo, nominato *Pergamo*, dice:

Jam segnis scriptor, quam lentus, Pergame, cursor
Fugisti, & primo captus es in stadio;
Ergo notas scripto tolerasti, Pergame, vultu:
Et quas neglexit dextera, frons patitur.

Ed aggiungesi alla voce *Berlina* quella finale *effe*, da quella lettera majuscola *F*, che è il segno o marchio, col quale si marchiano i detti delinquenti. Che cosa sia *Berlina*, V. sotto in questo C. St. 15. *Min.*

I calunniatori si marchiavano col *K* nella fronte; la prima lettera di *Kalumnia*. *Sberleffe* poi vien forse dal *Bi*, o *Be*, *R*, *L*, *F*, varie lettere intagliate nel viso. Gli sfregi e i segnali, che avea sul mostaccio un antico Giuocatore di pugna, furono paragonati da un Greco Epigrammatista alle note di Musica: le quali si possono vedere negli antichi musici Greci, dati fuora dal Meibomio, simili alle nostre crome e semiminime. *Salv.*

Sberleffe. In questa voce, ed in *Bizzeffe*, si vede chiaramente la lettera *F* raddoppiata; onde non v' è alcun dubbio, che di quivi ne venga la sua derivazione. Di *Bizzeffe* vedi quivi di sotto l' etimologia del Minucci: La quale in vero è molto giudiziosa; ma comecchè ella non è appoggiata ad alcuna autorità d' antico Scrittore, non dalle soscrizioni degli antichi Magistrati de' Romani, ma d' altri popoli più moderni può essere originata. Dell' uso e significato delle due *FF* presso i medesimi Romani, ecco quanto ne riporta il Pitisco alla lettera *F* del suo Vocabolario dell' Antichità Romane. *FF. duplici libro Digestorum ævo Germanorum Cæsarum, in omnium Jurisconsultorum libris signati fuisse reperiuntur. Ratio hæc est. Pompejus primum CS. cœpit magnam Legum copiam & indigestam coartare, & in ordinem collocare; sed obtrectatorum metu non perseveravit: deinde M. Crassus, mox C. Cæsar: quod Justinianus perfecit & ordinavit: & ideo geminatum ff significat Digestis, idest, fieri fecit, idest, in ordinem, brevitatem, idest, ordinatam, reduxit.* (Scoppa Collect. 1. 9.) *Ego me ejus opinionis esse dico, PP. veteris Romanæ Scripturæ, quo geminato numerus dualitatis in vocabulo Pandectarum significabatur olim, primum minoribus pp. scriptum esse, deinde concrevisse in alterum illum characterem, qui ductu facilior sit, & minus laboriosus.* (Barth. Adv. 11. 10. V. Argol. in Panvin. de Lud. Circens. 1. 17.) *Sberleffe* poi, non credo, che voglia dir altro, che alcuni sfregi, fatti in fretta ed alla peggio, non tanto pel diritto, che pel traverso, a' quali per la somiglianza della lettera *F*. sarà stato posto questo nome. Il Sig. Gio: Batista Fagiuoli, in un suo Capitolo scritto di Pollonia al Sig. Gio: Niccolò Berzighelli, usa benissimo questa voce, dicendo:

Gli occhi me gli tormenta la visione
Di fieri grugni, e spaventosi ceffi,
Ch' an certi baffi a coda di scorpione.
Cicatrici di sudici sberleffi
Sono i nei, che lor dan vaghezza e stima:
E in questo non pensate ch' io vi beffi;
Poichè nobil non è colui, che prima
Non ebbe quattro sfregi nel mostaccio:
Chi non ve gli ha, per un plebeo si stima.

Bisc.

C. 2. St. 3.

MOSTACCIO. *Faccia, Volto*, ec. *Min.* Da μύσταξ, *Mostacchi*. Salv.

LA MOGLIE UN MIGLIO SI TENEA DISCOSTO. *Tenea la moglie lontana da se*, intendi *Non volea più commerzio colla moglie*. Lat. *Secubabat*. Min.

Notisi il bisticcio, che ne' poemi faceti

C. 2. fa bene: ne'gravi, non già. Ma di ciò St. 3 parleraffi di fotto alla St. 100. del C. 6. *Bife.*

DARE A BIZZEFFE. *Dare* o *donare largamente*. Quefta voce, che è compofta dal latino *bis*, & *effe*, cioè due volte *f* vuol dire *Pienamente*, *Largamente*, *Abbondantemente*, e fimili. Quando il fommo Magiftrato Romano intendeva fare ad un fupplicante la grazia fenza limitazione, ma pienamente, faceva il refcritto fotto al memoriale, che diceva *Fiat Fiat* che poi per brevità coftumarono di dimoftrare quefta pienezza di grazia, con fegnare i memoriali con fole due *effe*; onde quello, che confeguiva tal grazia, diceva: *Io ho avuta la grazia a bis effe*, cioè due volte *ff*, che s'intende grazia intera e piena: al contrario di quella limitata, che era con una fola *effe*, aggiuntavi la limitazione o condizione, colla quale il Magiftrato avea conceduta la grazia. E da quefto *bis effe* s'è poi corrottamente introdotto il dir *Bizzeffe*, che ha il fignificato, che abbiamo detto. Nella Storia di Semifonte, fcritta fopra 300. anni fono, fi legge al trattato terzo. *La Terra di Semifonte era piena di torri merlate, e piombatoje, e di Torricelle a bizzeffe*. Min.

Ci è nel Salmo ancora: *Fiat*, *fiat*. Salv.

DARE IL PAN COLLA BALESTRA. Vuol dire *Strapazzare*, *Fare in maniera, che il benefizio fia di difgufto a chi lo riceve*. Deriva forfe dall'ufo, che era in Firenze d'andare colla baleftra, avantichè ufaffe andare a caccia coll'archibufo, di tenere al fuo fervizio uomini appofta, i quali con qualche falvaticina manteneffero le menfe de i grandi: e quefto efercizio, effendo d'utile, ma affai laboriofo, può aver data origine a quefto Proverbio *Dare il pan colla baleftra*, cioè *accompagnato da fatica e difagio grandiffimo*. Ma nel prefente luogo intende, che effettivamente faceffe tirare baleftrate a i poveri. Si dice ancora in quefto propofito *Porgere il pane colla fpada*: e ciò forfe deriva da quello, che fece Dionifio Tiranno a un tal Democle Filofofo, il quale (perchè adulando, eccedeva in lodare le grandezze di quello ftato di Dionifio) egli il fece federe ad una menfa, ripiena delle più efquifite vivande, che per un banchetto reale inventar fi poteffero: e fece attaccare pel manico ad una fetola, pendente colla punta fopra alla fua tefta, una fpada sfoderata: la quale veduta dal Filofofo, gli cagionò così grande fpavento, che egli non potè fe non con molta paura, e con poco gufto pigliare di quei cibi. Di coftui parla Orazio, Od. 1. lib. 3.

Diftrictus enfis cui fuper impia
Cervice pendet, non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt faporem.

Si dice anche, a quefto propofito, *Dare il pane col baftone*, che ha origine da quel che fece il Piovano Arlotto, il quale per gaftigare l' indifcretezza d' alcuni cacciatori, che gli avevano lafciato in cafa un branco di cani, quando a quefti dava il pane, l' accompagnava con una mano di baftonate; onde i poveri cani s' erano affuefatti, quando vedevano il pane, a fuggire; per lo che divennero cotanto magri, che appena fi reggevano in piedi. Ritornati i cacciatori per li loro cani, vedutigli così sfatti, fi dolevano del Piovano; ma egli prefo in mano il folito baftone, tirò loro in terra alcuni pezzi di pane: ed i cani ricordevoli di come era folito paffare il negozio, in vece d'accoftarfi al pane, fuggivano; onde il Piovano fi fcusò co' cacciatori, dicendo: *Come volete, che ingraffino, fe quando io dò loro il pane, fuggono come vedete?* E da quefta facezia venne quefto proverbio *Dare il pane col baftone*, che fignifica *Moftrare di voler fare del bene a uno, e fargli del male*. Seneca ci fa vedere quefto modo di dire anche appreffo a i Latini, raccontando il detto di Fabio, per foprannome *Verrucofo*, che il piacere, fatto da perfona zotica e con maniera falvatica, chiamava *Panem lapidofum*, che è appropriato al noftro detto *Dare il pane e la faffata*. *Baleftra*. Strumento, o arme da caccia, col quale fi fcagliano palle di terra fecca, nella guifa che fi fa delle frecce: e ferve per ammazzare uccelletti. E' compofta d' un arco d' acciajo, accomodato in cima a un'afta o legno torto, dentro al quale fono adattati altri ordinghi di fer-

ferro, per facilitare l'operazione. Viene dall'antica *Ballista*, arme guerriera, che dicevano *Ballista*, dal Greco *βάλλειν*, che significa *Scagliare*. Min.

Dare il pane colla balestra. Non *Dare*, ma *Gettare alla vita pane piccolo e terreo, come palle da balestra, con mala grazia*. Isocrate. *Χάριτας, χαρίζεσθαι ἀχαρίστως*. *Dare le grazie sgraziatamente*. *Panem lapidosum*, vale quì *Pane, mescolato con pietre*. Salv.

Dare il pane colla balestra è porre il pane in un luogo, da poter esser preso da chi lo domanda: ed in quel mentre stare colla balestra in mira, per colpire colui, quando v'accosta la mano. Il testo Napoletano spiega benissimo questo significato; *E tirava de valestra a chi 'nce s' accostava*: cioè *a chi s' accostava alla sua porta, per domandare limosina*. Bisc.

C. 2. St. 3.

4. La plebe, i grandi, ed ogni lor ministro,
   Che il Duca così buono avean provato,
   Mentre fu scudo ad ogni lor sinistro:
   Ed in lor prò sarebbesi sparato;
   Vedutolo così mutar registro,
   E diventar un Turco rinnegato;
   Eran talmente d'animo cattivo
   Che l'avrebbon voluto ingojar vivo.

Per questa mutazione del Duca, di buono in cattivo, li suoi sudditi, che prima l' amavano cominciarono a portargli odio, e bramargli ogni male.

v. l. *La plebe, i grandi, ed ogni suo ministro*
Che'l Duca tanto buono, ec.

ED IN LOR PRO' SAREBBESI SPARATO. *Avrebbe fatto loro ogni favore immaginabile*. *Avrebbe messa e spesa la propria vita a benefizio loro*. La voce *Prò* è un sustantivo, che significa *Giovamento*, *Utile*, ec. dal Latino *Prodest*. Min.

Il Tasso nella Gerusalemme.
Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo.
Da *Prò* ne viene *Far prode*, *far prò*. Lat. *Prodesse*. Salv.

OGNI LOR MINISTRO. E' migliore la lezione di Finaro *ogni suo*, dovendosi intendere de' Ministri del Duca, non de' suoi popoli. *Bisc*.

SINISTRO. In questo luogo è sustantivo: e vuol dire *Scomodo*, *Sconcio*, *Disgrazia*, *Calamità*, e *tuttociò*, *che suole sinistramente accadere*. V. il Vocabolario. Bisc.

MUTAR REGISTRO. *Mutar maniera di fare*. *Registro* diciamo quell' ordine di ferri, il quale è negli organi, strumenti musicali: con ciascuno de' quali ferri, alzandolo o abbassandolo, si dà o leva il fiato a quelle canne, le quali si vuole, che suonino o nò, ad effetto di far mutar voce all' organo: il che si dice *Mutar registro*: che passato poi in proverbio, significa *Mutar maniera o modo di fare in qualsivoglia cosa*. V. sotto C. 8. St. 52. alla voce *Protocollo*, *Registro* in altro significato. *Min*.

C. 11. St. 4.

Registro, vuol dire *Disposizione di più cose per ordine*. Viene dal Lat. *Regero*, che significa *Scrivere*, *porre a libro*, *Notare ciocchè leggendo od ascoltando s' impara*. V. Quintiliano libr. 2. cap. 8. Di quì *Regestum*, e di poi il Lat-barb. *Registrum*, [Vopisco disse *Register*] che fu definito: *Index, memoriæ causa factus, in quem regerimus*. Il Volume delle Lettere di S. Gregorio Magno si chiama *Il Registro*, per essere quivi quelle lettere disposte secondo l' ordine dell' Indizione Romana. I *Registri dell' Organo* sono gli *Ordini delle canne*: i quali ordini rendono ciascheduno diversa armonia; donde si dice *Un Organo a tanti registri*, che è quanto dire *a tanti ordini di canne*. Il nostro Proverbio *Mutar registro* deriva dal mutare i registri dell' organo, cioè dall' aprire

C. 2. o serrare, quei tali ordini di canne, St. 4. che un vuole; acciocchè quello strumento canti in differente voce. L' aprire e serrare questi ordini si fa in due maniere; poichè si danno di due maniere d' organi; che altri si dicono *a vento*, ed altri a *tiro*. Questi a tiro hanno nel pancone, sotto la bocca delle canne alcune assicelle trasorate, donde passa il fiato de' mantici; che tirandosi in quà e in là, per via della registratura (che è quella serie di manichi, o di legno o di ferro o d'altra materia, che è presso alla tastatura, della quale intende dire il Minucci, comecchè ancor ella si chiami col nome di *Registri*) serrano ed aprono la detta bocca delle canne. Gli altri organi, cioè quegli a vento, i quali sono di maggiore artifizio, hanno nel pancone, che è fatto a canali, nelle coste di detti canali, tanti tasselli, o siano incavature o trafori, quante sono le canne, e di quindi si porta il fiato agli orifizj delle medesime canne: e questi tasselli son coperti o chiusi da tanti ventilabri [ciò sono legnetti quadri, soppannati di cuojo, tutti colle lor molle, per alzarsi ed abbassarsi al muoversi della registratura] e sopra di questi ventilabri è un piccol pernio di ferro, che entra ne' trafori d'un regolo, il quale cammina per tutto il suo registro: e di quì viene, che movendosi questo regolo, s' alzano ed abbassano tutti quanti quei già detti ventilabri. Ho voluto fare questa descrizione, perchè pochi sono coloro, che possano vedere coll' occhio un così bello artifizio, per lo starsene per ordinario riposto nella sua custodia. Molti strumenti di tasto, come Cimbali e simili, hanno ancora essi diversi registri: e questi si mutano, col muovere le serie de i salterelli: e così fare, ch' essi salterelli battano o non battono nelle corde. *Bisc.*

UN TURCO RINNEGATO. Seguita il nostro Poeta l' allusione, espressa nella terza Stanza, dove disse, che Perione aveva cambiata la diadema in un turbante; mostrandolo in questa divenuto un Turco rinnegato, cioè un mal Cristiano, che abbia rinnegata la propria Fede, ed abbracciata quella di Maometto: la qual razza d' uomini pel sacrilegio della nefanda apostasia, è peggiore della nativa Turchesca. *Bisc.*

INGOJARE. *Trangugiare*, *Mandar giù in corpo una cosa*, *senza anche masticarla*: che si dice anche *Ingollare*. V. sotto C. 1. St. 6. *Min.*

Ingojare, quasi *Cacciarsi giù per la gola*. Salv.

Ingojar vivo. Usiamo spesse volte di porre questo aggiunto *vivo* accanto a *ingojare* o *mangiare*, per accrescere il terrore in chi minacciamo di tal supplizio: acciocchè colui pensi di dover sentire tutta quanta l' acerbità della pena, che può sentirsi in quell'atto; laddove essendo morto, non sentirebbe niente. Nel libro de' Capitoli della Compagnia della Lesina, tra alcune stanze d'incerto Autore, che quivi son poste sotto nome dello Sciarra, Poeta Fiorentino, una ve n' è, che dice così:

Teste di morti, e braccia disarmate,
Stomachi fracassati, e gambe rotte,
Cervelli a monti, e pance sbudellate
Correvan per le strade e per le grotte;
Perchè le stelle s' eran congiurate,
Congiunte nella torre di Nembrotte
Piovendo in terra quarti d'uomin vivi.
Oh che gran crudeltà si vede quivi!

Certamente il penultimo verso muove a compassione: dove è da notare, che *quarti d' uomin vivi* vuol dire quarti d' uomini, che siano stati, subito morti, squartati, ovvero squartati ancor viventi, che per non essere per anco estinti affatto gli spiriti vitali, mostrano alle volte qualche poco di moto, onde rassembrano di vivere: il che veggiamo accadere molto chiaramente in alcuni insetti, come lucertole e simili, che tagliandosi loro la coda, quella dura a muoversi per qualche tempo considerabile. *Bisc.*

5. Avvenne, che già inteso un Negromante,
Che un' uom, com' era quei, sì giusto e magno,

Faceva novità sì stravagante,
Un'atto volle far da buon compagno:
E per ridurlo all'opre buone e sante,
Non per speranza di verun guadagno;
Fintosi un baro, a dargli andò l'assalto,
Un po di ben chiedendo per Sant'Alto.

Stando le cose ne' suddetti termini, un tal Mago, inteso, che un uomo dabbene, come era Perione, s'era cangiato in così cattivo, volle fare un'atto da uomo dabbene, cercando di rimettere Perione nella buona strada: e però fintosi un'accattone, andò a chiedergli la limosina per amor di Dio.

v. 1. *Avvenne, che ciò inteso*, ec,
Non con speranza, ec.

Le seguenti parole dello Cunto delli Cunti mostrano il contenuto della presente stanza e della seguente, e parte ancora dell'antecedente. *Pe la quale cosa passanno no gran varvante da chella terra, e non sapenno la mutata de registro de lo Re, o pure sapennola, e volennoce remmediare, juto a trovare Jannone, lo pregaje a darele recietto ne la casa soja: lo quale co na ciera brosca, e co na gronna terribele le disse. Si n' haje autra cannela de chesta, te puoi corcare a la scura: passaje lo tiempo che Berta filava: mo hanno apierto l'uocchie li gattille: non c'è chiù mamma mò*. Bisc.

NEGROMANTE. E' lo stesso che *Mago*; sebbene *Negromante*, venendo da *Negromanzia*, s'intende colui, che *Per mortuos vaticinatur*, che è una delle sei specie di Magi, detti sopra C. 1. St. 20. tuttavia da noi si piglia per nome generico, e per intendere ogni specie di mago e di magia. *Min*.

Gr. νεκρομάντις. Salv.

MAGNO. In questo luogo vuol dire *Magnifico*, *Liberale*, *e d'animo grande*. Il Petrarca nel Trionfo della Castità:

Passò quì cose gloriose e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso.

Nel Vocabolario alla voce *Magno* per *Magnifico*, sono riportati due esempj di Dante, che servono amendue alla voce *Grande*, non già a questa. Il primo è nel Purgatorio C. 19. ove si legge:

Lo rege eterno colle ruote magne, (C. 2. St. 5.)

che spiega il Buti, dicendo *Colle rivoluzioni grandi*: e l'Imolese *Cum magnis speris* [*i. spiris*] *vel risolutionibus*. L'altro esempio, che è nel Paradiso, C. 6. e che dice

Carlo Magno vincendo la soccorse,

chiaramente da per se stesso dimostra, che non fa punto a questo proposito. *Bisc*.

BARO. *Biante*, *Accattone falso*. Vien forse dal Greco βαρὺς ἰὼν, che suona *Molestus*, *Importuno*, *Sfrontato*, come appunto sono questi tali: e sebbene questa parola ha del furbesco; pure s'usa comunemente: e l' usò il Varchi, St. Fior. libr. 11. *Ed in segno, che lo rifiutava, e non gli credeva più, avendolo per baro e giuntatore, arse i suoi libri*. Min.

Baro, *Barone*, *Barattiere*, sono tutti della medesima origine; ancorchè di *Barone* io abbia già detto altrimenti nella pag. 97. ma in questo luogo la grande affinità di questa voce con *Baro*, di cui ell'è un accrescitivo, mi fa appigliare volentieri a questa opinione. Da *Varus* adunque, detto da' Latini alcuna volta in vece di *Varius*, ed usato da Persio, Sat. 4.

.......fallit pede regula varo,

e Sat. 6.

.... Geminos horoscope varo
Producis genio.

sono derivati tutti gli accennati vocaboli. L'esempio del Varchi, addotto dal Minucci, mostra ciò chiaramente: e il Vocabolario lo conferma, dicendo *Baro*, *Barattiere*. Il *Varvante* Napoletano, vuol dire *Barbone*, *Vecchio*. Bisc.

SANT'ALTO. Cioè l'*Altissimo*, che è Iddio. E' parlar furbesco, il quale forse è noto fuori della nostra Toscana, come inventato

C. 2. St. 5. tato da' Vagabondi, Monelli, e Bianti, per non essere intesi, se non da i loro pari: e poi fattosi familiare a molt'altri, a segno che ne è stato stampato il Vocabolario. Si dice anche *Parlare in gergo, ed in lingua furfantina*, come ci mostra il Varchi, St. Fior. lib. 15. *Appariscono più lettere scritte, non in cifra, ma in gergo, a uso di lingua furfantina, molto strano*. Il nostro Poeta si serve di tal parlare nella persona di questo Biante; perchè, come ho detto, simili uomini son soliti parlar in questa forma. *Min.*

Gergo. ἱερὸν, ἱερικὸν. Fr. *Jargon*, quasi *Lingua sacra*, cioè *arcana*, *segreta*. Salv.

6. Rispose Perione: Fratel mio,
Se tu te lo credessi, tu t'inganni:
Tu vuoi, ch'io doni per l'amor di Dio:
Nè sai ch'io piglierei per San Giovanni.
Se t'hai bisogno, che posso far' io?
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che pensi, che quà ci sia la cava?
Non è più tempo, che Berta filava.

C. 2. St. 6. Alla richiesta del Mago, Perione non si muove a far limosina; anzi dice, che piglierebbe anch'egli qualcosa: e che è passato quel tempo, che egli dava via il suo.

PIGLIEREI PER SAN GIOVANNI. San Gio: Batista è il Santo Protettore della nostra città di Firenze: e perciò il giorno della sua festa è grandemente solennizzato: ed in quel giorno son sicuri nella città fino i banditi capitali; sicchè gli sbirri non possono pigliare nessuno. Da questo è nato l'equivoco Proverbio: *Piglierebbe il dì di San Giovanni*, o *per San Giovanni* che vuol dire *Piglierebbe anche quel dì, nel quale nè meno i birri pigliano*: e s'intende *Piglierebbe*, cioè *Accetterebbe tutto quel che gli fusse dato, in ogni occasione, ed in ogni tempo*. E lo scherzo è nel verbo *Pigliare*, che vuol dire *Far cattura*, o *Catturare*: e vuol dire anche *Accettare*, o *ricevere*, come s'intende in questo proverbio, che esprime: *Io piglierei ed accetterei sempre, e non darei mai*. Min.

Il Leopardi nel Capitolo sopra Mercato Nuovo, dove tratta di coloro, che spesso frequentano quella Loggia, per trovare in presto danari per mezzo de i sensali, che quivi solevano bazzicare spesso, per essere in quel luogo molti banchi di coloro, che davano a cambio; dice a questo proposito:

Fingono alcun [oh che teneri inganni!]
D'avere a cambio grossa somma a dare,
Che piglierebbon poi per San Giovanni.

L'ottava del nostro Poeta è riportata dal Menagio al num. 68. de' *Modi di dire Italiani*: dove si legge antecedentemente: *Proverbio, che si dice da coloro, che volontieri pigliano doni o presenti: e fu gentilmente espresso da Lorenzo Lippi nel suo leggiadrissimo poema del Malmantile*. Bisc.

CHE SON FRA FAZIO? Raccontano una favola d'una donna, non troppo onesta, la quale avendo commercio con un tal uomo, detto *Fra Fazio*, fu con esso una volta trovata dal marito: ed essendo ella altrettanto sagace, quanto il marito semplice e di cervello grosso, gli diede facilmente a credere, che colui era un uomo dabbene, che andava rifacendo i danni a chiunque occorreva qualche disgrazia: e che l'aveva chiamato in casa, affinchè le ricomprasse una sua conca, la quale s'era rotta: e che appunto gli narrava questo suo danno: soggiungendo: *E come, Marito mio! Non conoscete dunque Fra Fazio?* Il buon marito se la beve: e così la donna scampò la furia. E da questa favola, quando si dice: *Esser Fra Fazio*, vuol dire *Esser colui, che spende il suo, per sollevare l'altrui miserie, e che rifà i danni*, come dice il nostro Poeta. *Min.*

Fra

Fra Fazio, cioè *Fra Bonifazio*. Salv.

E CHE PENSI, CHE QUA CI SIA LA CAVA. *Pensi, che io abbia la cava de i danari*, cioè la *Zecca*. Torna bene a questo detto quel che si trova in Salustio. *Censes me vicem ærarii præstare*. Non è però, che *Cava* voglia dire la *Zecca*; ma si piglia per questa nel presente detto (da noi usatissimo in questo proposito) perchè si suppone, ed è verisimile, che la *Zecca*, come luogo, dove si batte la moneta, ne sia abbondante, come sono abbondanti le cave di quelle cose, che da esse estraggonsi. *Min.*

La Cava, la Vena, la Miniera. Le cave di Fiesole, Lat. *Lapicidinæ*, *Cave di pietre*, che Stazio nelle Selve disse, *Metalla*, Gr. *μέταλλα*. Salv.

Quando si nomina la *Zecca*, si ha sempre relazione al danaro; ma quando si dice la *Cava*, si può intendere, non tanto del medesimo danaro, che d'ogn'altra cosa, diversa da quello. Per esempio: E' v'è uno, che ha dispensato de' confetti in una conversazione: ed avendogli finiti, glie ne son chiesti degli altri; egli allora dice benissimo a dire: *Che pensate voi, ch'io n'abbia la cava?* ma non già direbbe bene, s'egli dicesse, in cambio di *Cava*, *la Zecca*. Bisc.

NON E' PIU' TEMPO CHE BERTA FILAVA. *Non è più il tempo, che le cose andavano come si bramava. I tempi son mutati*. Pipino Re di Francia, per mezzo di suoi Ambasciadori sposò Berta dal Granpiè, figliuola di Filippo Re d'Ungheria: la quale avendo saputo, che questo suo sposo era brutto e nano; malvolentieri s'accomodava a dare il consenso; ma pure, vinta dalla riverenza dovuta al padre, condescese. Arrivata in Francia, lasciandosi governare dal giovenil sentimento, richiese Elisetta di Maganza sua segretaria (la quale d'Ungheria, dove era nata del Conte Guglielmo di Maganza, ribello di Francia, se ne veniva con Berta a Parigi) che volesse, fingendosi la sua persona, in sua vece sposarsi con Pipino, il quale e per la somiglianza, che era fra lor due, e per non aver Pipino mai veduta Berta, non l'avrebbe assolutamente riconosciuta. Elisetta da principio si mostrò renitente; ma persuasa poi da Grifone e Spinardo di Maganza, suoi parenti, condescese a' voleri di Berta. E così arrivati a Parigi, Elisetta si sposò con Pipino in vece di Berta. La qual Berta intanto, di consiglio di detti due Maganzesi, s'era ritirata in luogo vicino a Parigi, con pensiero, fermato con detti Maganzesi, di quindi occultamente partirsi, e tornarsene alla patria coll'ajuto de' medesimi; ma quelli la tradirono, perchè in vece di servirla alla volta della patria sua, l'inviarono ad un bosco, con ordine a quelli, che la conducevano, che l'uccidessero. Ma costoro, mossi a pietà, in vece d'ucciderla, la spogliarono, e legatala ad un'albero la lasciarono in preda alla Fortuna: e tornarono a i Maganzesi, dicendo che l'aveano uccisa. I Maganzesi, per occultare sì atroce delitto, fecero morire tutti quei sicarj, avendo prima anche d'arrivare a Parigi, fatte ritornare in Ungheria tutte le dame ed altre persone, non complici nè consapevoli di sì grande sceleraggine. Berta, intantochè se ne stava così legata, dolendosi e lamentandosi, fu sentita da un tal Lamberto, cacciatore del Re Pipino. Costui seguitando la voce, si condusse, dove stava Berta legata all'albero: e sciolta la, alla propria casa la condusse, e la consegnò alla moglie, vestendola d'abiti vili, e conformi alla possibilità di lui, ed alla povera condizione della quale Berta disse d'essere. Quivi stette Berta circa cinque anni: nel qual tempo guadagnò molti denari, di filare ed altri lavori, che insieme colle figliuole di Lamberto faceva. Avvenne un giorno, che essendo Pipino a caccia, si condusse solo alla casa di Lamberto: ove veduta Berta, s'invaghì di lei, e con essa si congiunse sopra ad un suo carro: nel qual congiungimento fu generato Carlo, così detto dal medesimo Carro. In tale occasione Berta scoperse a Pipino il tradimento de i Maganzesi, narrandoli tutto il seguito; perlochè Pipino fece abbruciare Elisetta ed una mano di Maganzesi, e rimesse nel trono Berta. Da questa favolosa storia nacque il proverbio: *Non è più il tempo che Berta filava*; cioè *Non è più il tempo, che Berta*

C. 2. St. 6.

C. 2. St. 6. *ta stava nelle selve filando e ricamando*, che significa *Le cose son mutate*. Di questo detto si servì Berta, moglie d'Arrigo IV. Imperatore, come si vede nello Scardeonio, *Monumenta Patavina*, libr. 3. Classe 14. *De Berta ex Montagnano*, le di cui parole son queste. *Memoratur in iisdem Patavinis Annalibus celebris fama Bertæ ex Vico Montagnani, quæ quidem fuit rusticano genere, sed moribus certe perquam nobilis, & animo perquam generosa. Hæc enim tempore Henrici IV. Imperatoris, cum ejus uxor, Berta & ipsa nuncupata, Patavii moraretur, vel ejusdem sorte nominis similitudine, vel propria generositate animi allecta, obtulit ei dono filum tenuissimum, quod eleganter suamet neverat manu, & in urbem venale detulerat. Quod munus Regina hilari vultu accepit: & cum cognovisset nomen & animum mulieris, eam indignam censuit, ut vitam inopem fœminea colo amplius sustineret suam. Dato itaque filo procuratori suo, jubet ad Pagum Montagnani statim proficisci, ubi mulier habitabat: & pro referenda gratia tot terræ jugera ei ex publico adscribi, quantum spacii filum dono datum extensum comprehendere & circumdare posset. Quod cum ceteræ mulieres vidissent, illicò Bertæ exemplo attulerunt & ipsæ filum, quod Reginæ dono darent. At ipsa renuens id ab aliis accipere, percautè respondit*. Pertransiit tempus, dum Berta filabat. Gli antichi dicevano: *Non est amplius ætas Cyclopum*, ed in molte altre maniere: siccome ancor noi diciamo: *E' finita la Cuccagna, o la vignuola. Non è più il tempo di Bartolommeo*, ec. Co' quali ed altri detti intendiamo: *Non si godono più quelle felicità, che già si godevano*. Min.

Non è più il tempo di Bartolommeo, cioè di *Bartolommeo da Bergamo*, famoso Capitano, di cui è famoso anche il Casato de *Coleonibus*. Salv.

Di questo proverbio V. il Monosino pag. 252. Dal nome *Berta*, ne viene quell' altro Detto *Dar la Berta*: e più oscuramente: *Dare la madre d'Orlando*: e significa *Sbeffare*, *Burlare*, *Dar la baja*. V. il Menagio, nell'opera, citata di sopra, n. 18. E da questo Detto ne viene il verbo *Sbertare*, che vuol dire il medesimo. *Bisc.*

7. Signor (soggiunse il Mago) mi fa male
Di veder, che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere.
Or basta: Chi del mio fa capitale
(Diss'egli) fa la zuppa nel paniere;
Però va in pace tu co' tuoi bisogni;
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

C.° 2. St. 7. Il Negromante vedendosi cacciar via con tal risposta, replicò, che gli dispiaceva, ch'ei fusse diventato avaro. E Perione gli soggiunse, ch' ei non sperasse da lui sussidio alcuno.

CADUTO SIA NEL MAL DEL MISERERE. *Sia divenuto misero*, cioè *Avaro*, *Tenace*; che sebbene *Il mal del Miserere* è una infermità mortale: noi ci serviamo della voce *Miserere* nella forma, che abbiamo detto sopra C. 1. St. 80. della voce *Boccolica*, per intendere *Misero*, che nel presente luogo vuol dire *Avaro*: e così è inteso comunemente, sebbene la voce *Misero* propriamente vuol dire *Infelice*. Min.

Il mal del Miserere è propriamente εἰλεός Lat. *Volvulus*: e si dice così, perchè è acuto e precipitoso, e spaccia quasi in un recitar di *Miserere*. Salv.

Dicendo il nostro Poeta, che Perione era caduto nel male del *Miserere*, vuol dire, ch' egli faceva tutto il contrario del consueto suo naturale; siccome fa il contrario del naturale, colui, che manda fuori le fece per la bocca. Sopra l'origine

gine poi della denominazione di queſto male, comecchè io ſoſpettaſſi molto delle addotte opinioni, e perciò ne conſultaſſi il parere del Sig. Dottore Antonio Cocchi, pubblico Lettore nello Studio di Piſa, ed in ogni genere di Latina e Greca erudizione verſatiſſimo; ecco quanto egli corteſemente m'ha favorito di replicare.

„ Quel male degl'inteſtini, che ne inverte il moto eſpulſivo con acuto dolore, fiſſo in qualche parte di eſſi, e facendo ceſſare l'eſito degli eſcrementi per la conſueta via, gli porta ſpeſſo fuori per vomito, e per lo più uccide l'uomo dentro a' ſette giorni, è volgarmente chiamato *Volvolo* o *Mal del Miſerere*.

„ In Greco fu detto εἰλεός, χορδαψός, e φραγμός. Εἰλεός dal verbo εἰλεῖν, che vuol dire *Avvolgere*, *Cingere*, *Chiudere*, quaſi *Avvolgimento*, *Strettura*, *e Serramento* in qualche parte degl' inteſtini, ove il vermicolare loro moto trovando intoppo, rivolgaſi indietro. Queſto immaginarſi un avvolgerſi e uno ſtringerſi degl' inteſtini, è comune in tutti i dolori del ventre: e quindi è forſe, che ne' libri d' Ipocrate, il più antico de' Medici, queſto nome εἰλεὸς par che ſignifichi in generale dolor di ventre, come negli ſcritti de' Latini *Tormina* da ſomigliante origine di *Torquere*. Ma col tempo quel Greco nome εἰλεός, diventò proprio del male, quì ſopra deſcritto, e'l Latino *Tormina* della *Diſenteria*.

„ Ma alcuni han creduto, che εἰλεός derivi dall'aggirarſi un flato nelle ritorte degl' inteſtini, come Areteo *διὰ τὸ μίμνειν πνεῦμα ἑλισσόμενον ἐν ταῖς ἑλίξεσιν*: ed altri, dal torcerſi in rivolte e giri gl' inteſtini medeſimi fuor del lor ſito, come Vegezio *ab eo quod inteſtina locis ſuis excluſa quaſi helices faciunt*: come ſi legge in un vecchio MS. dell' inſigne Libreria di S. Lorenzo, meglio che negli ſtampati, o anco ſenza eſcir dal lor luogo come Attuario *διὰ τὸ τὰς τῶν ἐντέρων ἕλικας εἰλεῖσθαι*, il che Aureliano diſſe *convolvi atque torqueri inteſtinorum verticula*; e Gario- ponto, ultimo de' Medici Latini, *per inteſtinorum obtortionem*: altri, dallo ſtorcerſi e divincolarſi degli ammalati, com' è appreſſo Aureliano, *quod aegrotantes arcuati convolutique plicentur*: altri, dall'inteſtino *Ileo*, come Simone Genoveſe, Medico di Niccolò IV. Pont. *Ilion involutum multis revolutionibus, in quo fit Iliaca paſſio*.

C. 2.
St. 7.

„ A tutti però ſi vede, che con tal nome venne in teſta un idea di torcimento e avvolgimento, il qual forſe non ſegue veramente in tal male; ma piuttoſto un entrare ed inſinuarſi di una parte degl' inteſtini, ſpezialmente ſottili, nell' altra; eſſendo per qualche oſtacolo impedita o ritardata la continuazione del vermicolare, periſtaltico, eſpulſivo moto loro, fino al retto.

„ L' altro nome Grego è χορδαψός, uſato da Ippocrate, Diocle, Praſſagora ed Euriſonte, antichiſſimi Medici, fatto da χορδαί, che così chiamavano gl'inteſtini, e da ἅπτειν, che nel ſuo primo ſignificato vuol dire *Legare e Strignere*, come ſi vede in ἅμμα, *Nodo*, e in ἅψεσι λίνου παναγρου, appreſſo Omero, i *Lacci e Legami della rete*. Sicchè χορδαψὸς viene ad eſſere un *Legamento* o *Stretta*, quaſi un annodarſi degl' inteſtini; onde non potendo le coſe in eſſi contenute eſſer portate avanti, forza è che tornino indietro. Queſta derivazione mi par molto convenevole alla natura del male, e al ſignificato dell' altro nome εἰλεός, e ſenza alcuna violenza dedotta; trovandoſi appunto in Omero ἅπτειν χορδὴν, per *Legare e Fermare la corda*, cioè, com' egli ſteſſo ſpiega, *Budello di pecora*, nel XXI. dell' Odiſſea.

„ Ῥηϊδίως ἐτάνυσσε νέον ἐπὶ κόλλοπι χορδὴν
„ Ἅψας ἀμφοτέρωθεν ἐϋστρεφὲς ἔντερον οἰός.

„ I traduttori comunemente traducono quell' ἅψας, *Toccando* o *Taſtando*: male, s'io non m'inganno, volendo quivi dire *avendola attaccata*, come ottimamente l' inteſe l' antico Scoliaſte, parafraſando ἐνδήσας.

„ Tale eſſendo dunque, ſecondo me, la veriſimile etimologia del nome χορ-

S δα-

C. 2. St. 7.

„ δαψός, non posso soddisfarmi di quella di Galeno, quasi sia da ἅπτεσθαι, *Toccare*; perchè a chi soffre di questo male toccando il ventre, si senta come della corda avvolta: e molto meno mi piace quella d'Areteo, e del sempre a lui conforme Archigene, senza che si sappia chi de' due sia il più antico, i quali vogliono, che venga da ἕψειν, *Lessare* e *Ammorbidire*: nemmen quella d'Aureliano, *quod non aliter, quam chordæ intestina tendantur*.

„ E tanto più parmi probabile la proposta da me, quanto veggo anco nell'altro nome Greco φραγμός una simile idea di turamento, ostruzione, e chiudimento degl'intestini, in quella totale costipazione, che tal male accompagna. Questo nome, come si sa da Aureliano, era usato da' Medici Pittagorici di Sicilia, della quale scuola furon quivi negli antichissimi tempi il famoso Acrone, e'l suo più illustre emulo Empedocle.

„ In Latino questo male è chiamato da Celso, Scribonio, e Plinio, che in ciò hanno somma autorità, col Greco nome, preso di pianta, *Ileos:* e ne' tempi più bassi da Aureliano, che parla stranamente, *Tormentum*, quasi tradotto dal Greco. Dal Gariopontο nell' XI. Secolo *Iliacorum passio*: e da chi ha scritto dopo latinamente, *Ileos*, *Iliaca passio*: e ritenendo l'istessa idea, *Volvulus* e *Convolvulus*; benchè non so se coll'autorità de' veri Latini. In Autori del XIV. Secolo lo trovo chiamato *Miserere*: ed ho indizio da Valesio di Taranto, pur di quel tempo, che il primo a chiamarlo così fosse Rasis, o 'l suo Latino interprete. *Ileus*, dice egli, *dictus ab Ileo intestino*, & *a Rase*, *Domine miserere mei interpretatur*. Io non ho il Continente di Rasis, ove probabilmente ciò si trova; ma supponendo esser vero tal denominazione, verrebbe ad essere molto antica, cioè dell'XI. Secolo: e passata nel Latino colla Traduzione di esso Rasis, che almeno è del XIII. Secolo. Varie ragioni volgarmente s'adducono di tal nome, come l'esser questo male acutissimo, cioè cortissimo, quasi uccida in quanto si durerebbe a recitar quel Salmo, che comincia *Miserere mei Deus*: e l'esser mal mortale, cantaodosi quel Salmo ne' funerali: e altre simili, le quali non sodisfanno. Onde m'è venuto sospetto tal nome di *Miserere* essere stato dato a questo male da Rasis o da altri, non miglior Grecista di lui, per aver male intesa la Greca voce εἰλεός, e cambiatala con ἔλεος, che vuol dir *Misericordia*, o credendola derivata da ἐλεεῖν Lat. *Misereri*. Mi conferma in questo sospetto il vedere, che Gio: Michele Savanarola del XV. Secolo dice: *Ab antiquis nominata est hæc passio* Miserere, *nam descendit ab* eleo *græce*, Misereor. E Fier Francesco Frigio, Lettor di Pavia nel XVI. Secolo *Appellant* Volvulum, *vulgo* Miserere mei, *a verbo Græco* ἐλεέω *quod est* Misercor.

„ Io non dubito, che avendo tempo e comodo di scartabellare quei rancidumi medici de' secoli ignoranti, si troverà da mettere fuori d'ogni disputa quel che ho accennato; cioè, che il nome di *Miserere* a questo male è venuto da un errore ed equivoco sul nome greco εἰλεός. Che è quanto mi sovviene così a un tratto da dire, per servire al Sig. Dottore Biscioni, cui sono obligatissimo, e che m'ha fatto l'onore di domandarmene. 13. Aprile 1728. *Bisc.*

FAR CAPITALE. *Fare assegnamento*, o *Sperare nell' ajuto d' alcuno*. V. sotto C. 7. St. 82. Questa voce *Capitale* è dedotta da *Capitatio*, *onis*, che era una tassa o tributo, che determinavasi *In capita populorum*, per assegnamento: e propriamente capitale del Principe, come è forse la *Decima*, che pagano oggi i nostri contadini, che pure si dice *Decima in sulla testa*. Min.

Capitale, propriamente è il fondo di pecunia fruttifero. Grec. κεφάλαιον. Lat. *Sors*. Salv.

Capitale. E' il fondo o la sorte principale, sopra di cui sono fondati gli assegnamenti o l'entrate, che sono il frutto del medesimo fondo: ed è così detto, quasi che egli sia come capo o principio di esse entrate. Questa voce non è dedotta, come vuole il Minucci, dal Latino

Ca-

Capitatio; perocchè altro non è *Capitatio*, che un Censo particolare, che noi chiamiamo il *Testatico* o *l'Imposta del Principe sopra le teste de' sudditi*: la quale da Appiano nelle Siriache, è detta φόρος τῶν σωμάτων, *tributum corporum*: e da Esichio ἐπικεφάλαιον, cioè, secondo l'antico Glossario, *tributum capitulare*. Il che ancora è assai differente dalla *Decima*, che pagano oggi i nostri Contadini, e che il Minucci chiama *Decima in sulla testa*. Questa *Decima in sulla testa* non è altro, che quella *Tassa ehe si obbligano a pagare coloro, che si fanno nuovamente Cittadini*: i quali per non avere tanti beni stabili, da pagar due fiorini d'annua decima, deono pagare del proprio, come se avessero tanti effetti tassati in due fiorini; e però si dicono *Cittadini in sulla testa*. La decima poi sopra la testa de' contadini (che è stata introdotta nel nostro tempo) è quella imposizione, che pagano i pigionali; laddove quella che pagano coloro, che stanno su' poderi per metà, chiamasi *Decimino*. Bisc.

FAR LA ZUPPA NEL PANIERE. Questo proverbio dice;

Chi fa l'altrui mestiere
Fa la zuppa nel paniere.

e così dichiara il suo significato, quale è, *Che Colui, il quale si mette a fare una cosa, che non sa fare, non farà nulla di buono*: ed in sustanza vuol dire, *Affaticarsi in vano*. Ovid. libr. 12. delle Metam.

.... *Utve liquor rari sub pondere cribri*
Manat, & imprimitur per densa foramina spissus.

Ed è forse meglio dire *Suppa*, che *Zuppa*, venendo dal verbo *Suppurare*, che vuol dire *Attrarre l'umido*: o da *Suppen* Tedesco. V. sotto C. 4. St. 25. ma l'uso ci obbliga a dire *Zuppa paniere*. E' un *Vaso intessuto e composto di fili di vetrice, o d'altra specie d'albero, o di sottilissime strisce di legno, in figure e forme varie*: in tutte le quali che sieno, ha sempre il manico; che senza il manico si chiama *Corbello* o *Paniera*: e servono per portar frutte o altro che sia: detto *Paniere* o *Paniera* forse dal pane; perchè gli antichi tenevano il pane in tal sorte di cesta in mezzo alle mense, e perciò da' Latini detto *Panarium*. Min.

C. 2. St. 7.

Far la zuppa nel paniere. Lat. *Quam quisque novit artem, in hac se exerceat*. *Suppa*, dal Lat. *Supum*, onde *Supinum*; perchè il pane inzuppato si resupina e s'arrovescia, non potendosi dal peso del liquore insinuatosi, più sostenere. Così *Susolo* e *Zufolo*, *Solfo* e *Zolfo*. Salv.

VA IN PACE. Così usiamo dire, quando mandiamo via i poveri, che accattano. E l'usò in un certo modo Plauto in Milit. dicendo *Pax, abi*. Min.

MANGIERAI DE' SOGNI. *Mangierai cose immaginarie*, *Cioè non mangerai*. Mattio Francesi, nel capitolo della Povertà, dice:

Che sfacciata talor non si vergogni,
E che spesso permetta e faccia male,
Si scusa, che non può viver di sogni.

I Latini pure avevano simil modo di dire, come si vede in Giuvenale Sat. 6.

Qualiacumque voles Judæi somnia vendunt.

E coloro, che hanno una voglia ardentissima d'una cosa, sogliono sogniarla; perchè altro non è il sogno, che

Un' immagin del dì, guasta e corrotta.

Laonde Teocrito, Eglog. 9. introduce un Pastore, che raccontando le sue felicità così ragiona:

Possideo quæcumque solent in nocte videri
In somnis, vim magnam ovium, multasque capellas.

Ed anco notò Nonio, che appresso gli antichi Romani, il verbo *Vescor* significava *Vedere*: *Prius quam infans esses, tui oculi facinus vescuntur*, cioè *vident*; ancorchè possa essere *vorant*, *spe devorant*, come noi pure diciamo: *Mangiare un con gli occhi*, quando altri guarda uno con grande attenzione: e diciamo anche: *Dar pasto a gli occhi*. Dan. Par. C. 27.

E se natura o arte fè pasture
Da pigliar occhi . . . .

Sicchè dicendo *Mangerai de' sogni*, si può anche intendere: *Ti sazierai o soddisfarai con dar pasto a gli occhi od alla vista*, che è lo stesso che *Non mangerai*. V. sotto C. 6. St. 55. che dice *Pascer la vista*. Min.

Pensiero, *Cura*, *Premura*, *Sollecitudine*,

C. 2. St. 7. i Franzesi dicono *Soin*, dal Lat. *Somnium*: noi in proverbio: *L'orso sogna pure*; poichè ciò che si brama, si sogna. Questo i Greci dicono *ὀνειροπολεῖν*. Salv.

8. Come (replicò quei) se e' si cicala,
Che tu daresti via fin la gonnella;
Vedendomi spedato e per la mala,
Potrai avere il granchio alla scarsella?
Poichè tu gratti il corpo alla cicala
(Disse il Duca) io levai questa cannella,
Per quel ch'io ti dirò; perchè se già
Donai, non era tutta carità.

9. E' non batteva la mia fine altrove,
Che ad aver, prima ch'io serrassi gli occhi,
In ricompensa un dì, piacendo a Giove,
Della mia donna quattro o sei marmocchi
Ma finalmente, dopo mille prove
Di dar' il lustro a marmi co' ginocchi,
Tenendo gli occhi in molle e il collo a vite,
E le nocca col petto sempre in lite;

10. Io l'ebbi bianca a femmine ed a maschi;
Ond' io sbraciar volendo a bel diletto,
Mi risolvei levar quel vin da' fiaschi,
E non dar più quanto un puntal d'aghetto;
Perchè po' poi (diss' io) gli è me' ch' io caschi
Dalle finestre prima, che dal tetto:
E il cavarmi di mano adesso un pelo,
Sarebbe un voler dare un pugno in Cielo.

C. 2. St. 8. Il Mago mostra di non poter credere, che avendo Perione nome di liberalissimo, non s'abbia a muovere a compassione di lui: e Perione vinto dall' importunità di costui, gli dice, che fu già liberale, per disporre il Cielo a concedergli figliuoli; ma perchè egli non era stato esaudito, lasciò di far più limosine, ed ora era impossibile cavargli di mano un picciolo.

v. l. Come? (*rispose quei*) ec.
Ond' io sbraciar vedendo a bel diletto
Levar mi risolvei, ec.

SI CICALA. Cioè *Si dice*, *Si discorre*. Il verbo *Cicalare*, usato in questi termini, esprime discorso di cosa incerta, che si dice anco *Bucinare* o *Buzzicare*. E si dice: *La tal cosa non fu poi vera; ma fu una cicalata*, cioè *Se ne parlò, ma non è poi stata vera*. Min.

DARESTI VIA FIN LA GONNELLA. *Daresti via fino al proprio vestito*, *Daresti via tutto il tuo avere*. E sebbene *Gonnella* s'intende una specie d'abito da donna, in questo proverbio diventa nome generico per ogni sorte d'abito. *Min.*

Gon-

Gonnella, nell' antico, (nel tempo, cioè, nel quale farà nato l'addotto proverbio) era abito da uomo, ficcome dimostrano tutti gli esempi, riportati dal Vocabolario; eccettuati l'ultimo, che è del Berni, autore moderno. Min.

SPEDATO. Cioè *Co' piedi laceri dal viaggio*. Min.

Spedato, cioè uno, co' piedi, tanto affaticati e stanchi, che non gli potendo quasi più adoperare, pare ch' e' non gli abbia: ed è lo stesso che dire *Sine pedibus*. Bernardo Davanzati, maraviglioso nella sua versione di Tacito, tradusse benissimo quel luogo, alla pag. 126. *Disiectos, & longinquitate itineris fessos*, mentre disse: *Gente accattata, spedata per lo lungo cammino*. Bisc.

PER LA MALA. Cioè *per la mala via*: e s'intende *Malcondotto di sanità, e male all'ordine di vestito, e senza danari*. Min.

Così si dice *Andare per la lunga* e *per la più corta*, intendendoci *Via*, *Strada*, Così *μακρὰν*, *Longè*, non è altro che *κατὰ μακρὰν ὁδόν*. Salv.

AVER IL GRANCHIO ALLA SCARSELLA. Chiamiamo *Granchio* o *Grancia* una specie di malattia di spasimo, la quale, quando viene alle mani, impedisce il maneggiare le dita. E da questa, quando diciamo *Il tale ha il granchio alla scarsella*, intendiamo, *Non può adoperare le mani intorno alla borsa*, che vuol dire: *E' pigro a cavar denari della borsa*, cioè a dire: *E' tenace* o *avaro*, cd uno di quelli, de' quali parlando Marziale, libr. 1. Ep. 99. dice:

Litigat, & podagra Diodorus, Flace, laborat;
Sed nil patrono porrigit: hac chiragra est.

E noi pure diciamo di questi tali *Aver la gotta alle mani*. *Avere i pedignoni alle mani*. *Aver le mani aggranchiate*. *Farebbe a pagare co' monchi*. *Scarsella*. Intendiamo ogni sorte di *Tasca* o *Borsa di danari*, come si vede sotto C. 3. St. 5. sebbene *Scarsella* è propriamente una *Borsetta di quojo, con ferrature di ferro, fatta alla foggia delle Carniere da cacciatori*: la qual sorte di borsa usava già in Firenze portarsi da tutti, legata a cintola. *Min.*

Granchio, Fr. *La campre*. Altro è *Avere il granchio alle mani*: e altro è *Avere il granchio alla scarsella*. Nell'una e nell' altra maniera è detto bene: e quando si dice, che la scarsella abbia il granchio, s' intende ch'ella medesima patisca di quella infermità, cioè si ritiri, si rincrespi, si ristringa, per non permettere alle mani, che ne traggan fuori il danaro. E questa è più bella allusione; perchè si trasferisce il significato della metafora dalla cosa propria all' impropria. *Bisc.* C. 2. St. 8.

GRATTARE IL CORPO ALLA CICALA. *Incitare uno a discorrere*. V. sopra C. 1. St. 2. I Latini pure dissero in questo proposito *Cicadam ala comprehendere*. Min.

LEVAR LA CANNELLA. *Desistere di fare una tal cosa*. Traslato dalla botte, alla quale si leva la cannella, quando è finito il vino, che era in essa. *E cannella* intendiamo quel legnetto tondo, forato per lo lungo, che si adatta al fondo della botte per cavarne il vino, la quale da i Latini con voce Greca si dice *Epistomium*. Si dice anche in questo proposito. *Levare il vino da' fiaschi*, come vedremo appresso. *Min.*

PRIMA CHE IO SERRASSI GLI OCCHI. *Prima che io morissi*. Min.

MARMOCCHI. *Ragazzi*. Questa voce *Marmocchio* in significato di *Fanciullo*, viene da marmo, alla pulitezza e liscio del quale s'assomiglia il liscio e pulitezza del volto de i fanciulli e delle fanciullette. Or. Od. 19. lib. 1.

Urit me Glycera nitor
Splendentis Pario marmore purius.

Min.

Marmocchi, cioè *Marmotti* [per la trasmutazione del *t* in *c*, che spesso occorre] quasi un masculino di *Marmotte*. Questa è una spezie di topo grande e mal fatto, che nasce ne' monti, e però è stato detto *Mus montanus*, donde poi forse ha avuta l' origine questa voce. V. il Menagio. Per avere questo animale un non so che del goffo e del curioso, si conduce alcuna volta da' montanari alla città, per mostrarsi, e ricavarne danaro, siccome si fa delle bertucce ed altri animali, che fanno giuochi. Dalla gof-

fag-

C. 2. faggine e ridicoli atti, che sogliono esSt. 9. sere ne' piccoli fanciulli, sarà stato assolutamente trasferito il vocabolo a loro: i quali pure diminutivamente si dicono, tanto *Marmocchini*, che *Marmottini*: e da ciò vien confermata la suddetta trasmutazione di lettere. *Bisc.*

DARE IL LUSTRO A' MARMI CO' GINOCCHI. Cioè *Stare tanto tempo, e così spesso in ginocchioni, che il lungo fregare colle ginocchia faccia divenire lucenti i marmi, sopra i quali uno s' inginocchia.* Min.

TENENDO GLI OCCHI IN MOLLE. Cioè *Lagrimando*, e così tenendo gli occhi in molle nelle lagrime. *Min.*

COLLO A VITE. *Collo torto*, come fanno i Bacchettoni. Si dice *A vite*, per similitudine; essendo la *Vite* uno strumento, il quale serve per serrare un materiale coll' altro, che per essere attorcigliato come la *Vite* pianta, che produce l'uva, da essa piglia il nome: e si dice anche *Torchio*, e *Chiocciola*: quello dal *Torcere*, col quale fa la sua operazione: e questa per la similitudine, che ha la sua figura col guscio della chiocciola. *Min.*

E LE NOCCA COL PETTO SEMPRE IN LITE. Cioè *Dandosi delle pugna nel petto*: il che mostra, che le *Nocca* sieno in lite col petto, mentre non cessano di perquoterlo. E *Nocca* intendiamo *Nodelli delle dita*. V. sotto C. 3. St. 8. e C. 9. St. 54. In somma il Poeta con queste quattro maniere di dire, cioè *Dare il lustro a' marmi co' ginocchi: Tenere gli occhi in molle: Avere il collo a vite: e le Nocca sempre in lite col petto*; intende, *Che costui stava sempre orando*: e descrive assai bene un' Ipocrito o devoto in apparenza, e falso. *Min.*

IO L' EBBI BIANCA. Quando un premio s'ha da conseguire per via d'estrazione di polizze (come si fa al lotto) sono scritte solamente le polizze premiate, e l'altre son bianche: e chi ha una polizza bianca, non conseguisce premio alcuno. E di quì viene il detto *Io l'ho avuta bianca*, che è fatto comune, e per intendere di tutte quelle cose, che si tenta di conseguire, e non si conseguiscono. *Min.*

Polizze bianche, cioè *non iscritte*. Petr.
Vorrei anzi un sepolcro bello e bianco;
Ch' a nostro danno il mio nome si scriva. Salv.

OND' IO SBRACCIAR VOLENDO A BEL DILETTO. *Apposta* o *Per gusto*; ma senza buon fine e utile: e si dice anche *A bello studio*, *A bella posta*, *A bella prova*, che tutti si possono pigliare in questo senso; sebbene alcune volte significano quel, che i Latini dissero *De dita opera*, e massime quando non v' è l'aggiunta di *Bella*; che in questo caso è detto ironicamente, ed ha forza di esprimere *Biasimevole*, come per esempio: *Veramente tu hai fatta una bella cosa*, cioè *Tu hai fatto una cosa biasimevole, e che sta male*. Virg. libr. 4. v. 93.
Egregiam verò laudem & spolia ampla refertis.

Sbraciare. Vuol propriamente dire *Allargare e sollevare la brace*, affinchè meglio s' accenda, e renda più calore; ma per metafora intendiamo *Spender prodigamente e largamente*, come s' intende nel presente luogo, e sotto C. 3. St. 2. *Min.*

Credo, che la vera lezione di questo verso sia quella dell' edizione di Finaro, che dice *Sbraciar vedendo a bel diletto*; perchè così s' intende, che Perione nel vedere altri fare il liberale, o piuttosto il prodigo, colla sua roba; si risolve a non dare più niente a nessuno; laddove col dire *volendo*, s' intende, che per volere scialacquare egli, ne venga a tale risoluzione: il che è improprio. In un testo a penna si legge questo verso così:

Ond' io già stanco e senza alcun diletto, che mostra il dispiacimento dell'operato per l' avanti; non già la volontà di proseguire. *Sbracciare a bel diletto* è *Scialacquare prodigamente;* perchè quando si fa, come si dice, una sbraciata generale, si viene a sollevare tutta quanta la massa della brace accesa, ed insieme s'allarga, e si sparge in quà e in là; onde perciò ella più presto si consuma e divien cenere. E quello *A bel diletto* vuol dire *Per dilettare ognuno*, *per brio*, *per bizzarria*, *per isciarlo*; poichè quando si scialacqua la roba, si dà piacere a chicchessia. *Sbracciare* vuol dire ancora *Smillantare;* essendo che, quando alcuno si van-

vanta di possedere gran cose, o d'aver fatte grandi imprese, si suol dire, *Colui sbraccia dimolto*, ovvero *E' fa di grandi sbraciate*; che è quello *Spacciare i millioni*, usato sotto dal nostro Autore. C. 3. St. 3. *Bisc.*

NON DAREI QUANTO UN PUNTAL D'AGHETTO. L'*Aghetto* è una cordicella, fatta di seta o d'altro, che serve per affibbiare le vesti, e adattarle alla persona: alla qual cordicella è solito farsi una punta di sottil lamina d' ottone o d'altro metallo: e queste punte si dicono *Puntali*: e se n'hanno due o tre per un quattrino: e da questa viltà serve il presente detto per esprimere: *Non darei niente, nè meno una cosa, che non val nulla*: che i Latini dissero fra l' altre molte *Vitiosam nucem non dederim*: e noi pure diciamo *Un fico secco, un lupino*, e simili. V. sotto C. 3. St. 8. *Min.*

LEVARE IL VIN DA FIASCHI. Il senso metaforico è lo stesso, che *Levare la cannella*, detto poco sopra St. 8. *Min.*

PO' POI. *Alla fine*, *All'ultimo degli ultimi*. Opera anco in questo detto la forza della replica, che induce superlativo. V. sotto in questo C. St. 73. *Min.*

Siccome *Po' poi*, si dice ancora *Alla fine delle fini*, *Alla fin fine*. Salv.

GL' E' ME' CH' IO CASCHI DALLE FINESTRE PRIMA CHE DAL TETTO. Nel male è il meglio l'eleggere il meno. Intende: *Egli è meglio, che io lasci stare di dare il mio, che seguitare, e darlo via tutto*, cioè *Mi contenti di questo danno, e non lo faccia maggiore col seguitare a profondere il mio*. E quel *Me'* per *Meglio* è la figura Apocope, da noi spesso usata: e l'usò Dante più volte; ma notabilmente nel C. 32. dell'Inferno, che l'usò nel principio del periodo.

Me' foste state quì pecore o zebe.

Ma di questa figura Apocope, e come l'usiamo, V. sotto in questo C. St. 36. *Min.*

Gli è per *Egli è*, non solo quì, che altrove, come poco appresso nella St. 13. *Gli è fatto il becco all' oca*, è idiotismo Fiorentino, che in questa sorte di componimenti s' ammette benissimo. *Bisc.*

CAVARMI DI MANO UN PELO. Conseguir da me cosa alcuna, ancorchè di niun valore. *Min.*

SAREBBE UN VOLER DARE UN PUGNO IN CIELO. *Sarebbe un voler tentare una cosa impossibile*. *Facilius Cœlum digito attingeres*. Min.

Il Lasca nelle Rime MSS.

Sarebbe come dare un pugno in cielo

E il Cav. Salviati nel Granchio Att. 2. Sc. 5.

In somma, Granchio, e' non si poteva
Pensar meglio. Ogni altro modo era
Un come voler dar un pugno in cielo. Bisc.

C. 2. St. 10.

11. Che pagheresti (disse lo Stregone)
Se la tua moglie avesse il ventre pregno?
Se ciò fusse (rispose Perione)
Ancorch' io non ne faccia alcun disegno,
E tal voglia appiccata abbia all'arpione;
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.
Soggiunse quei: Non vò pur'una crazia
Ma solamente la tua buona grazia.

12. Altro da te non aspettar ch'io chieda,
Nè che alcuno interesse mi predomini;
Perchè, quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in cul la roba, e schiavo son degli uomini.

Or

Or basta: se tu brami d'aver reda,
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo, e a Romolino,
Che un cuor ti portin d'asino marino.

13. Et ordina di poi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto o lessa;
Ch'in tutti i modi è buona: e danne un poca
In quel modo a mangiare alla Duchessa.
Presa che l'ha, gli è fatto il becco all'Oca;
Che subito ch'in corpo se l'è messa,
Senzachè tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna insin sopr'agli orecchi.

C. 2. St. 11. Il Mago s'esibisce a dare a Perione il modo, che la sua moglie impregni: e Perione gli dice, che se ciò segue gli vuol donar mezzo il suo regno: ed il Mago ricusando il tutto, dà a Perione la ricetta dell Asino marino, per impregnare la moglie.

v. 1. *Nè già voglio però, che tu ti creda,*
Che forse l'interesse mi predomini

Il nostro Poeta ha voluto in questo luogo cambiare la spezie del pesce; perchè dove il Basile vuole, che sia un Drago [che in fatti rende spavento a nominarlo, particolarmente alle donne] il Lippi lo fa essere un Asino, animale lento e mansueto. *Bisc.*

CHE PAGHERESTI. Quando veggiamo uno, che sommamente brama di sapere o d'ottenere una cosa; per mostrare, che è in nostra potestà l'adempire il suo desiderio, sogliamo dire: *Che pagheresti? Che spenderesti? Quanto daresti* o simili, *se io ti dessi* o *dicessi la tal cosa?* Min.

Demostene Olynth. prima, in principio. *Ἀντὶ πολλῶν ἂν ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι ὑμᾶς ἑλέσθαι νομίζω. Credo che voi, Signori Ateniesi, paghereste di molto*, ec. *Salv.*

STREGONE. *Maliardo, Mago, Negromante*, ec. Viene dal Latino, secondochè osservò il Mureto nelle sue Varie lezioni libr. 12. c. 19. emendando un luogo di Plauto nelle Bacchidi: *Longum est Strigonem maleficum exornarier. Strigas* (dice egli) *vocabant mulieres, quas etiam noctu volare arbitrabantur: eodemque modo Strigones homines maleficos, quorum vocabulorum vulgus in Italia utitur.* V. sotto C. 3. St. 69. *Min.*

IO NON NE FO PIU' DISEGNO. *Io non ho più speranza d'ottenere questa cosa. N'ho affatto levato l'animo* o *il pensiero.* Min.

APPICCARE LA VOGLIA ALL'ARPIONE. *Aver lasciata la voglia* o *il desiderio d'una tal cosa.* E' lo stesso che *Appiccare al chiodo*, visto sopra C. 1. St. 8. E questo modo di dire forse procede da i voti, che anticamente facevano i Gentili, sospendendogli nel Tempio: i quali non si potevano levare, di dove eran posti, nè convertirgli in uso comune o profano. *Arpione.* E' una specie di *Chiodo uncinato*, per uso di reggere l'imposte delle porte e finestre: girando quelle sopra di essi: da' Latini son detti *Cardines.* Min.

NON VO' PURE UNA CRAZIA. *Non voglio danari. Crazia* è delle più vili monete d'argento, che abbiamo, essendo l'ottava parte del giulio. *Min.*

Crazia da *κεράτιον*, Siliqua. Salv.

HO IN CULO. Detto usatissimo, e massime dalla gente vile, per esprimere: *Non istimo, non apprezzo questa tal cosa.* Min.

SCHIAVO SON DEGLI UOMINI. *Son servitore a gli uomini virtuosi e di garbo.*

Quan-

Quando noi diciamo *Il tale è un uomo* [seguitando il detto di Diogene *hominem quaero*] intendiamo *Uomo dotto*, *virtuoso*, *e di tutta perfezione*. Min.

OR BASTA. Questo termine [del quale l' Autore si serve anche nell' Ottava 7. antecedente) è usatissimo, per denotare la terminazione d' un discorso, e passaggio ad un' altro, conclusivo del primo, quasi dica: *E' abbastanza quanto abbiamo detto*, *per conchiudere il come* o *il quando* o *se si deva fare o non fare la tal cosa*. Min.

REDA. Cioè *Successione*, *Eredi*: e s'intende *Figliuoli*. *Il tale ha avuto reda*. *Il tale ha avuto un figliuolo*. E' buona parola Fiorentina, ma oggi poco usata, e solamente pe' contadi: dove per *Reda* intendono anche i *Figliuoli delle bestie*. Min.

MOSCA, BIONDO, E ROMOLINO. Tre venditori di pesce, che vivevano al tempo, che l' Autore compose quest' Opera. *Min.*

GLI E' FATTO IL BECCO ALL'OCA. Il negozio è conchiuso, che i Latini dissero: *Jacta est alea*. Il Lalli nella sua En. Tr. C. 3. St. 64. disse

Ne vanno tutti: il marcio ora si giuoca:
Non v'è rimedio: E' fatto il becco all'oca.

Dice Francesco Cieco da Ferrara nel suo Poema, intitolato il *Mambriano* (Opera nota, per esser l'origine ed antefatto dell'*Orlando innamorato*, Poema del Bojardo, ed in conseguenza dell'*Orlando furioso*, di Lodovico Ariosto) al Canto secondo, che

„ Fu già nel Regno di Cipri un Re, „ chiamato Lieanoro; il quale avea una „ sola figliuola, nominata Alcenia: la „ quale amando egli al pari di se stesso, volle sapere, se buona o ria for„ tuna ella fusse per avere. Fatti però „ chiamare alcuni Astrologi, fece fare la „ natività alla medesima sua figliuola: e „ tutti concordarono, che ella sarebbe „ prima stata madre, che moglie. Onde „ il Re per evitare il presagito vitupe„ rio, fece fabbricare un giardino, con„ tiguo al suo palazzo reale: e dentro „ al detto giardino edificò una fortissima „ ed altissima Torre, con molte stanze e „ con tutte le comodità; ma senza fine„ stra alcuna, che riuscisse fuori della „ Torre. Dentro a questa messe la fi„ gliuola con alcune matrone e damigel„ le, assicurandosi dell' ingresso della „ medesima, non solamente col tenere „ egli proprio le chiavi della porta, ma „ con aver deputate accuratissime e rad„ doppiate guardie di soldati intorno, „ ed alla porta della Torre, ed alle mu„ ra del giardino: nè altri entrava nella „ Torre, che una sola donna, della quale „ il Re si fidava: e le dava la chiave ogni „ volta che a lei occorreva andare alla „ Torre con provvisioni di vito o d' al„ tro. In questo tempo morì un tal Conte „ Giovanni di Famagusta, uomo ricchis„ simo, ed alquanto parente del Re: e „ lasciò erede delle sue immense facultà „ Cassandro, unico suo figliuolo. Questo „ giovane fece fabbricare un palazzo son„ tuosissimo, in cui teneva corte bandi„ ta con tanta splendidezza, che fino al „ medesimo Re venne voglia d'andarvi, „ e lo messe ad effetto. Andatovi dun„ que fu dal giovine invitato a cena: „ ed il Re accettò l'invito, credendo „ fargli conoscere, che non era in gra„ do di banchettare decentemente un Re „ all'improvviso. Ma tutto il contrario „ avvenne, perchè il Re fu così ben „ servito, e di vivande e di musiche e „ d' ogn' altra cosa, convenienti ad un „ banchetto regio, che gli parve, che „ Cassandro avesse maggior possanza, „ che non aveva egli; onde cominciò „ ad avergli invidia, ed a pensare co„ me potesse mortificarlo. Avendo però „ veduto sopra ad una maravigliosa fon„ te, che era nel giardino, un motto, „ che diceva *Omnia per pecuniam facta* „ *sunt*; si voltò a Cassandro, e disse: „ Quel motto è troppo presontuoso, „ essendoci molte cose, che non si pos„ sono fare col danaro. Al che rispose „ Cassandro: Sire, Io ho posto quivi „ quel motto, perchè mi son sempre „ creduto, che il denaro apra la strada „ anche all'impossibile; e fino a ora mi „ è riuscito, come appunto mi son fi„ gurato. Orsù (replicò il Re) giac„ chè ti dà il cuore di poter fare ogni „ cosa col danaro, io ti dò tempo un „ anno a procurare per le strade, che „ vorrai, di godere la mia figliuola, che

C. 2. St. 13.

C. 2. St. 13. „ io tengo nella Torre guardata, come „ tu ſai: e ſe dentro a queſto tempo ti „ verrà fatto, ſarà tua moglie: quando „ nò, la tua teſta pagherà la pena. E „ queſto fece il Re, perchè eſſendo en- „ trato in ſoſpetto della potenza di Caſ- „ ſandro, voleva ſotto qualche preteſto „ levarſelo d'avanti. Il povero Caſſan- „ dro rimaſto sbalordito da tal propoſta, „ meditava di pigliarſi bando dalla pa- „ tria; quando Euripide ſua Balia, ſa- „ puta la cagione del ſuo diſguſto, gli „ diſſe, che ſi conſolaſſe, perchè ella „ aveva un ſuo nipote, dotato di così „ grande ingegno, che aſſolutamente gli „ avrebbe aperta la ſtrada all' ingreſſo „ nella Torre. Queſto nipote della Ba- „ lia Euripide fabbricò un Oca di le- „ gname, grande tanto, che poteſſe „ agiatamente aſconderſele in corpo un „ uomo, che v'entrava e uſciva per di „ ſotto l'ali: e per via di certi ordin- „ ghi faceva fare a tal'Oca tutte l'ope- „ razioni e moti, come ſe fuſſe ſtata „ viva, ed era del tutto perfetta, ſe „ non che le mancava il becco. Caſſan- „ dro fece ſparger voce, che era andato „ in lontani paeſi: ed intanto avendo „ fatta portare occultamente la detta Oca „ in un luogo remoto, entrò nella me- „ deſima: ed Euripide ſua Balia in abi- „ to moreſco la guidava, fingendo di „ venir dal Cairo (dove era veramente „ nata ed allevata detta Euripide) e „ parlando in quella lingua ben inteſa „ da Caſſandro, toccava con una bac- „ chetta l'Oca: ed era il concerto, che „ Caſſandro per via di certe zampogne „ faceſſe cantar l' Oca. L'aſtuta Balia, „ accennate appena l' operazioni del- „ l'Oca, andava dicendo, che a voler- „ la vedere operar coſe galanti e mara- „ viglioſe, biſognava ſpendere: e però „ il popolo, meſſa inſieme buona ſomma „ di monete, la diede alla Balia, la „ quale fece fare all' Oca diverſe belle „ operazioni. Arrivò la fama di queſt' „ Oca all' orecchie del Re e della Regi- „ na; onde fattala venire a ſe, dopo „ averla veduta operare, regalata Euri- „ pide, la mandarono ad Alcenia loro „ figliuola, per farle pigliar qualche „ ſpaſſo e divertimento ne i giuochi del- „ l'Oca: la quale condotta nella Torre, „ il negozio andò in maniera, che per „ via de' trattati della Balia, Caſſandro „ nello ſtare in camera d'Alcenia aſco- „ ſo in quell'Oca, ſi godè Alcenia, e ſi „ diedero la fede di ſpoſi. Fatto queſto, „ Caſſandro accomodò all'Oca il becco, „ e colla Balia, aſcoſto nell'Oca, ſene „ uſcì della Torre: e preſentataſi la Ba- „ lia coll' Oca davanti al Re ed alla „ Regina per domandar licenza; il Re „ diſſe: Quell'Oca ha il becco, e pri- „ ma non l'avea? E la Balia riſpoſe: „ Non ſe le era meſſo, perchè non era „ ancor fatto: e Voſtra Maeſtà tenga a „ memoria quel che ora ho detto. Fra „ pochi giorni ſpirò il termine, dentro „ al quale Caſſandro dovea aver goduta „ Alcenia; onde il Re ſe lo fece con- „ durre avanti: e Caſſandro diſſe: Sire, „ V. M. faccia venire Euripide mia Ba- „ lia. Il Re lo compiacque: e comparſa „ Euripide coll'Oca, fu dal Re ſubito „ riconoſciuta: ed ella gli diſſe: V. M. „ ſi ricordi, *Che è fatto il becco all'Oca*. „ e fatta quivi condurre l'Oca, fece en- „ trarvi dentro Caſſandro, e lo fece fare „ le ſolite operazioni, acciocchè il Re „ conoſceſſe, che quella era la ſteſſa „ Oca, che in quella ſteſſa maniera era „ dimorata più giorni con Alcenia nella „ Torre. Onde il Re, conoſciuta l'aſtu- „ zia di Caſſandro, e ſaputo più preci- „ ſamente il fatto, e che Alcenia era „ gravida, ed avea data la fede di ſpoſa „ a Caſſandro, confermò il matrimonio, „ per oſſervar la parola, contentandoſi „ di cedere alla diſpoſizione del fatto. E da queſta traveſtita trasformazione di Giove in Cigno è nato il proverbio: *E' fatto il becco all'Oca*; che ſignifica (come abbiamo detto) *Il negozio è fatto* o *perfezionato*. Queſta o ſimile novella leggeſi in quella di Giovanni, detto il Pecorone. *Min.*

14. O queſta (diſſe il Duca) è veramente
Da pigliar colle molle! che un ſomaro

Poſſa

Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto, io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo farlo, per veder, se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.

15. Benchè fusse costui come una pina,
Tanto largo, ignorante, e discortese;
Per non balzar un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett'Asino si prese:
E il cuor, n'un bel bacino inargentato,
A suon di pive al Duca fu portato.

Il Duca sentendo, che il cuor d'un Asino marino era atto a ingravidare la moglie, si ride del Mago; ma tuttavia era così grande il desiderio d'aver figliuoli, che volle provare: e comandò, che i pescatori vedessero di trovarlo: ed essi finalmente lo presero, e portarono il cuore al Duca.

È DA PIGLIAR COLLE MOLLE, *È una grossa minchioneria. È uno sproposito grandissimo. Molle* intendiamo quello strumento di ferro, ehe serve per pigliar carboni ardenti, ec. *Min.*

Dallo scattare come le molle, *les ressorts*, ἐλατῆρες. Salv.

Si dice *La tal cosa è da pigliar colle molle*; perchè si suppone, che a prenderla colle mani, si potrebbe incorrere in qualche gravissimo pericolo o danno: siccome accaderebbe a chi volesse pigliare colle mani il fuoco, ovvero alcuna cosa pestilente o velenosa. Sicchè questo Proverbio viene a significare, che nel sentirsi dire qualche sproposito massiccio, cioè fuori d'ogni verisimiglianza, bisogna cautelarsi, e non lo eredere o non lo ammettere facilmente; perchè egli è capace di farvi un gran male, e come si direbbe d'ammazzarvi.

Credete a me, ch' e' non si può campare; proroppe il Canonico Paneiatichi nel secondo de' suoi già citati Ditirambi, dopo aver narrate burlevolmente tre grandissime minchionerie d'un suo amico. Ma perchè il luogo è bellissimo, giudico non sarà discaro l'udirlo. C. 2. St. 14.

Hass' egli da veder cose maggiori?
Che un Dottore sovrano,
Splendor di Protenano,
Volendo dar da cena a tre Signori,
Tutte persone dotte,
Sull' ott' ore di notte,
Non si vedendo ancor nè pan nè vino,
Sentendo borbottare,
Dica: Signori, aspettino un tantino,
Piallo il buffetto, dove s' ha a cenare?
Che si dica anco di più,
Per aver qual cosa spanta,
Ch' egli in Villa i pini pianta
Colla barba volta in sù?
E che questa persona tanto esimia,
Che lo scibile tutto vuol comprendere,
Abbia a dare ad intendere,
Che un bambino di carne, in una boccia,
Da Monsù di Vaglioccia
Vedde già farsi per virtù d' Alchimia?
Credete a me, ch' e' non si può campare;

E di poi narrandone altre, soggiunge:

Io stesso udii narrare
Da questo Personaggio,
Che la grandin, che venne questo Maggio
(Arcate di stupor tutti le ciglia)

T 2 *Pro-*

C. 2. St. 14.

Prese un pò di strisciata in Casentino
Di quattrocento miglia.
Ma queste cose non fanno morire.
L'è compagna di quello, ch' ebbe a dire,
Che dodici starnotti
[*Notate concettacci*]
Ammazzò un giorno col suo cavastracci.

Diciamo ancora, udendo dire alcuna sì fatta stravagante cosa: *Questa non la gabello*, o *Questa non è da gabellare*; quasi che, siccome proibita dalle leggi, non sia da introdursi in città, cioè da non ammettersi nella nostra credenza. Ed anco essendosi in qualche stanza, si suol dire in simili occorrenze: *Spalancate le finestre* o *la porta*; intendendosi d'alludere al dar adito a quella tal cosa, acciocchè di quivi immantinente si dilegui. *Bisc.*

VEDI. Questo termine ha del giuratorio, quasi dica: *In fede mia*, ec. *io non lo credo. Credi a me, che tu fai male*, ec. V. sotto C. 8. St. 63. *Min.*

NON LA PARO. *Non la credo*. Tratto dalla Riffa o Massa, giuoco di dadi, nel quale, quando uno tien la posta, dice *Pàrola*: e non la tenendo, dice *Non la paro*. Min.

LARGO COME UNA PINA. Si dice *Largo come una pina verde*, la quale è strettissima e ben serrata: comparazione ironica; perchè *uomo largo* vuol dire *liberale*: ed *uomo stretto* vuol dire *avaro e tenace*; sicchè sendo la pina verde, strettissima, comparandosi un uomo a questa, s'intende *Strettissimo*, cioè *Tenacissimo*, *Avarissimo*, che i Latini dissero *Laro sacrificat*, che suona: *Egli è divoto della folaga*, la quale, perchè è di natura vorace, serviva a i Latini, per esprimere un uomo avido del denaro: e lo dicevano *Larus hians*. Min.

IGNORANTE. *Uno che non sa*. V. sopra C. 1. St. 73. Ma vale ancora *Ingrato*, *Zotico*, *Villano e poco amorevole*: ed in questo luogo è preso in tal senso, nel quale è sempre o per lo più preso nel contado. *Min.*

Fr. *Mal poli*, ἀπαίδευτος. Salv.

PER NON BALZARE. Cioè *Per non andare*. Si costuma dire *Balzare* per *Andare* o *Cadere in cose di disgusto*, come *Balzare infermo in un letto*, *Balzare in una prigione*, ec. Non si direbbe *Balzare a un banchetto*, e simili. *Per non balzare in una prigione quanti noi siamo, sarà necessario, che altri di noi balzino in campagna, ed altri si salvino in Chiesa;* disse l'Autore, che scrisse la vita di quei tre famosi ladri Fiorentini. *Min.*

Balzare infermo in un letto. Franz. *Tomber malate*. Salv.

Balzare da un luogo a un altro, non è andarvi successivamente di passo in passo; ma, come si direbbe *di lancio*, trapassando in un tempo lo spazio di molti passi. Quindi si dice *Balzare* della palla; perchè quando è respinta dal giuocatore, fa più volte lo stesso, che aviam quì detto: e perciò in lingua Gerga la Palla è nominata la *Balzante*. Nel *Rifilamento misurato* ec. citato da me nelle Note alla St. 1. del C. 1. si legge.

Lo spillar la balzante
Colà per la corrente de' Pistolfi,
Dove più che in caldosa
Svigna l'acqua da dosso,
Da' viandanti per fino al cimiero,
E' da mambro duriero.

che si può così ridurre in buona lingua

Il giuocare alla palla
Nella strada de' Monaci [*i.* in Parione]
Dove più che in istufa
Esce il sudor da dosso
Da' piè per fino al capo,
E' da becco cornuto.

Parione [Contrada in Firenze, dove si giuoca alla pillotta] è chiamato quivi la strada de' Monaci, perchè lungh'essa è un Monastero di Monaci Valombrosani, detti di S. Trinita. *Balzo* poi significa *Dirupo*, cioè luogo, che da una grande altezza termina immediatamente in una gran profondità: per giungere alla quale convien *Balzare*, cioè fare un gran salto. Da *Balzare* ne viene *Sbalzare*: e questo verbo s'adopra metaforicamente per *Levare altri d'un posto, o d'una carica*; dicendosi: *Egli hanno sbalzato il tale dall' ufizio*, e simili. Si dice ancora *Trabalzare* per *Tramandare da un luogo a un altro*. I nostri antichi dicevano *Briccolare*, che era un *Trabalzare* o *lanciare o scagliare pietre e altro, e fino gli uomini stessi*, per via d'una macchina militare, che *Briccola* la nominavano. Di

ciò

ciò vi sono esempj nella Storia di Neri Capponi: e tra gli altri in un luogo si legge: *Prese Bartolommeo del Bolognino da Pistoja, e fecelo briccolare in Castel San Niccolò*: e in un Capitolo MS. nel Cod. 27. del Banc. 42. della Laurenziana, intitolato *Operetta piacevole di Dottori, Notai, e Preti e Abati isciocchi, i quali sono mandati a Tene* [*i.* a Atene] *a studio, e similmente Medici di pochi cujussi*: *e uno, che si chiama il Zà, gli manda a studio: e un altro Notajo gli dice le loro dottrine*, si legge:

Però dovuto egli è, che 'l Zà lo briccoli
Alla città, ch' ha nome Sapienza,
Co' suoi sciocchi latin, benchè e' sian piccoli.

V. il nuovo Vocabolario. *Bisc.*

BERLINA. E' una specie di tormento o gastigo, che si dà a i ladroncelli, mettendo loro al collo un' anello di ferro, incatenato a una colonna o a un muro, in luoghi pubblici e più frequentati della città: e quivi si lasciano esposti all'insolenza della plebe. Questo strumento si chiama ancora *Gogna*. V. sotto C. 3. St. 62. e C. 6. St. 50. *Min.*

Gogna forse da *Agonia*, ἀγωνία, che i Greci moderni pronunziano *Agogna*, cioè *Affanno*, *Travaglio*: e dal verbo similmente ἀγωνιᾶν, *Travagliarsi*, *Affannarsi*, è detto *Agognare*, *Bramare con impazienza*. Salv.

Berlina. Il Vocabolario: *Sorta di gastigo, che si dà a' malfattori, con esporli al pubblico scherno in un luogo, che pur si chiama* Berlina. Non v'è luogo, nè in Firenze, nè altrove, ch'io sappia, che abbia questo nome; praticandosi l'esporre i delinquenti, condannati a tal pena, in qualsivoglia luogo, ove determina il giudice, che gli condanna. Il Ferrari deduce questa voce così: *Vera*, *Verula*, *Verla*, *Verulina*, *Berlina*: e ne pone poi il significato, dicendo: *Suggestus nempe ligneus, in quo ignominiose traducendi stacuuntur, quo magis conspicui, & ludibrio obnoxii sint*. Ma il Menagio, non approvando questa origine, la fa derivare da *Numella*, in questa forma: *Numella*, *Numellina*, *Mellina*, *Merlina*, *Berlina*; avendo antecedentemente detto, che *Numella*, voce latina, vale *Collare* e *Gogna*. In verità queste derivazioni mi pajono ambedue molto strane. *Mettere in berlina*, *Esporre alla berlina*, e come il nostro Poeta dice, *Balzare alla berlina*, (C. 2. St. 15.) tutti modi di dire, co' quali s'accoppia questa voce, mettono in chiaro, che ciò non sia altro, che porre alcuno in pubblico e frequentato luogo, a ricevere da chicchessia, e particolarmente dalla plebaglia, ingiurie, villanie, scherni, ed obbrobrj, a comun piacimento, e senza potersi difendere. E questa è la sola intenzione della legge; ancorchè molte volte l' insolenza del popolaccio trapassi dalle parole a' fatti, con gettare alla faccia del reo pomi fracidi, ed altre immondezze. Sicchè dal dire ogni sorte di vitupero ad alcuno, così esposto, sarà stato questo fatto chiamato *la Berlina*. Il qual vocabolo è tanto vicino a *Berlingare* [che è *Cinguettare* e *Chiacchierare*, come sarebbe a dire *alla peggio* e *alla spropositata*] ch' io non dubito punto, che da esso ne sarà provenuto. Dell'origine di *Berlingare* V. i citati Vocabolario e Menagio. *Bisc.*

VENNERO IN PAESE. Cioè *Comparvero*, *si lasciaron trovare*. Esprime un ritrovamento di cose ascose: ed è lo stesso *Che venire in scena*, detto sopra nel C. 1. St. 2. *Min.*

QUESTO BENEDETT' ASINO SI PRESE. E' epiteto *Benedetto* in tali occasioni vuol dire *tanto bramato*. Onde si dice: *Io cerco del tale, del quale ho grandissimo bisogno: e questo benedetto uomo non si trova.* Min.

BACINO. Si dice anche *Bacile*: ed è un piatto d' argento o d'altro metallo, grande più della solita misura de' piatti da tavola: e serve propriamente per ricever l' acqua, che si dà alle mani alle tavole de' grandi; sebbene s'adopra anche in molte altre occasioni e per altri effetti. *Min.*

L' origine è da *Vaso*. Salv.

N' un bel bacino inargentato. *N' un* è qui posto per *In un*: e s' usa spesso nel parlar familiare. Nota in questo luogo, che il nostro Autore va sempre accompagnando le sue narrazioni con cose, adattate al carattere de' personaggi, introdotti nel suo Poema; poichè, siccome nel passato Canto St. 81. ci mostrò un rega-

lo

C. 2. St. 15. lo di castagne secche, e pattona, in questo ci mette in vista un bacino inargentato, che sarà stato di legno o di cartapesta, de' quali pure mi sovviene averne alcuni veduti. *Bisc.*

PIVA. Dicemmo, che cosa sia, sopra C. I. St. 34. alla voce *Cornamusa*. I contadini sogliono nel mese di Maggio andare attorno, cantando e suonando la Cornamusa, ad effetto di ragunar denari, per far con essi regalo a qualche Luogo pio: e ricevono le limosine, che vengono lor fatte, in un bacino: ed in un'altro portano quel tal regalo, che voglion fare, ovvero l' appendono ad un ramo d' alloro o altro albero: e dicono questa lor gita, *Andare a cantar Maggio*. Tal costume tocca il nostro Autore con questo modo *Di portare il cuore dell' Asino marino al Duca a suon di piva*. Min.

16. Ed egli preso il prelibato Cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cosse,
Si fece una trippaccia, la maggiore,
Che a i dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie a quell'odore
Anch'elle diventaron tutte grosse:
E in poco tempo a un'otta tutte quante
Fecer d'accordo il pargoletto infante.

17. Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino:
Di quà l'armadio fece uno stipetto:
La seggiola di là un seggiolino:
La tavola figliò un bel buffetto:
La cassa un vago e piccol cassettino:
E il destro un canteretto mandò fuore,
Che una bocchina avea tutta sapore.

18. Il cuoco anch'egli poi non fu minchione;
Perchè bucar sentitosi in un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione:
Dipoi un guatterino in grembiul bianco:
Che in far vivande saporite e buone,
Fu subito squisito e molto franco:
E in quel che'l padre stette sopr'a parto,
Cucinò in Corte, a lui, al terzo e al quarto.

Il Duca dette il cuore al Cuoco, il quale nel cucinarlo ingravidò; siccome ancora tutti gli arnesi e masserizie, che ne sentirono l'odore: e ad una medesima ora tutti partorirono. Quì vorrei, che il lettore si ricordasse, che il Poeta nel comporre quest' Opera ha avuto per fine il mettere in verso quelle Novelle, che dalle Donne son raccontate a' fanciulli, come abbiamo detto: e che però sta dentro

tro a' termini di quelle favole, le quali, come per lo più inventate e composte da quelle medesime donnicciuole, non possono superare la capacità di queste nè di quelli: e si contentasse di non prender ammirazione nel sentir da lui una cosa tanto favolosa e fuori del naturale, come è il far partorire le masserizie: ed osservasse, che ancora Gio: Batista Basile, che pure fu uomo dotto, nel suo Cunto de li Cunti ha descritto questa ed altre novelle simili, a solo oggetto di trattenere li piccirilli, come egli dice.

v. 1. *Di là l'armadio fare uno stipetto,*
La seggiola di quà un seggiolino.

Io non crederò mai, che le ignoranti donniciuole sieno state le inventrici di questa e simili favole; anzi mi pare di potere asserire, che riconoscendosi, tanto nella presente, quanto nell'altre del Basile, la buona maniera della favola, esse siano state da lui composte con tutte le buone regole; ond'è ch' ell' hanno o possono avere la loro allegoria, conforme l'hanno tutte l'altre favole: di che ne danno pieno saggio le introduzioni, che si leggono avanti a ciascheduna novella. Se ciò fusse altrimenti, per la medesima ragione tutte l'altre favole d'Omero, d'Ovidio, e di tutti gli altri Poeti avrebbero la medesima eccezione. A questo proposito sono da leggersi e impararsi a mente le prime sei ottave del Canto 25. dall'Orlando Innamorato del Berni, ove di questa materia si parla così:

Questi Draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
Ed uomini salvatichi, e giganti,
E fiere, e mostri, ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agli ignoranti;
Ma voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.
Le cose belle, e preziose, e care,
Saporite, soavi, e dilicate,
Scoperte in man non si debbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate:
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte e le sue cose armate
Di spine, e reste, ed ossa, e buccia, e scorza
Contra la violenza, ed alla forza
Del ciel, degli animali, e degli uccelli:
Ed ha nascosto sotto terra l'oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti agli uomin, perchè costin loro.
E son ben smemoriati e pazzi quelli,
Che fuor portando palese il tesoro,
Par che chiamino i ladri e gli assassini,
E'l Diavol, che gli spogli e gli rovini.
Poi anche par, che la giustizia voglia,
Dandosi il ben per premio e guidardone
Della fatica, che quel, che n' ha voglia,
Debbia esser valentuomo, e non poltrone:
E pare anche, che gusto e grazia accoglia
A vivande, che sien per altro buone,
E le faccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sien condite.
Però quando leggete l'Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate:
E trovate ferita qualche Dea
O qualche Dio, non vi scandalezzate;
Che quel buon' uomo altr' inteder volea,
Per quel, che fuor dimostra alle brigate:
Alle brigate goffe, agli animali,
Che colla vista non passan gli occhiali.
E così quì, non vi fermate in queste
Scorze di fuor, ma passate più innanzi;
Che s' esserci altro sotto non credeste,
Per Dio areste fatto pochi avanzi:
E di tenerle ben ragione areste,
Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
Or dell' ingegno ognun la zappa pigli,
E studj, e s' affatichi, e s' assottigli.

C. 2. St. 16.

Nello Cunto delli Cunte, dopo avere il Basile raccontato, la presa del Dragone marino, soggiunge così: *E cacciatone lo core, lo portaro a lo Rè, lo quale lo dette a cocinare a na bella dammecella: la quale serratose a na cammera, non cossì priesto mese a lo fuoco lo core, e scette lo summo de lo vullo; che non sulo sta bella Coca deventaje prena, che tutti lè mobele de la casa 'ntorzaro, e 'n capo de poche iuorne figliattero; tanto che la travacca fece no letturriolo, lo forziero fece no scrignetiello, le segge facettero seggiolelle, la tavola no tavolino, e lo cantaro fece no cantariello mpetenato, accossì bello, ch' era no sapore. Ma cuotto, che fu lo core, & assaporato a pena da la Regina, se sentette abbottare la panza, e fra quattro iuorne tutto a nò tiempo co la dammecella fetero no bello mascolone ped' una, così spiccecato l'uno all' autro, che non se canosceva chisto da chillo.* Questo è uno di quei luoghi, che mostra, il Lippi

C. 2. pi aver veduto quell' Opera avanti di St.16. comporre questo Canto. Ben è vero, ch'egli migliorò assai la fantasia del Basile, mentre fa essere il parto della Duchessa, di due figliuoli maschi: e fa di poi ingravidare il cuoco: fatto veramente strano; ma pensato ancora dal Boccaccio, allorchè fece dare ad intendere a Calandrino da Maestro Simone, ad istanza di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, esser egli gravido [V. la G. 9. N. 3.] ed in oltre riferisce la maniera del partorire per via d'una ferita nel fianco, che è quella appunto, che le nostre donne danno ad intendere a' piccoli fanciulli, quando ne sono da loro addomandate. *Bisc.*

PRELIBATO. Vuol dire una *Cosa gustosa* o *singolare;* ma significa ancora *Cosa leggermente narrata* o *detta avanti*, come è nel presente luogo, che significa *Il suddetto* o *accennato cuore*: ed abbiamo anche il verbo *Prelibare*. Dan. Par. C. 10.

Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si preliba.
Min.

CHE A' DI' DE' NATI MAI VEDUTA FOSSE. *Non nacque mai veruno, che vedesse un ventre, maggior di quello, che aveva il cuoco.* E' un termine, che amplifica la voce *Mai*: v. g. *Nessuno di quelli, che sono stati al mondo, mai vedde*, ec. *Post hominum memoriam*. Min.

Post homines natos, cioè *A memoria d'uomo*. Salv.

Quì il *Mai* non è particella negativa, che regolarmente va accompagnata col *Non*; ma è affermativa: e significa *In ogni tempo*. Bisc.

A UN'OTTA. *A uno stesso tempo*, *A una medesima ora;* usandosi da noi spesso la voce *Otta*, in vece d'*Ora*: *Allotta*, in vece *d'Allora*. *Che otta è egli?* in vece di *Che ora è egli?* Min.

Etimologia. *Ora*, *Orotta*, *Otta*. Salv.

FECER D'ACCORDO IL PARGOLETTO INFANTE. *S' accordarono a partorire a un' ora medesima*. Min.

LETTUCCINO. Intende *Piccolo Lettuccio*. Ma *Lettuccio*, intendiamo una gran cassa, la quale per di dietro ha una spalliera, e dalle testate i bracciuoli, sopra alla quale è solito tenersi uno strapunto: e serve per riposo, e per dormirvi sopra dopo desinare. *Min.*

Lettuccio da riposo. κλιντήριον. Salv.

Lettuccio ha doppio significato, tanto di *Piccolo letto*, che di *Cassone da riposo*. V. il Vocabolario. *Bisc.*

ARMADIO, ec. Arnese di legno, per riporvi ogni sorte di roba, il quale per lo più si tiene affisso o accosto al muro: e si apre come le porte: ed ha dentro diversi palchetti, o cassette: e per *Stipetto* quì intende *Piccolo Armadio*. Min.

BUFFETTO. Intende *Piccola Tavola*. Min.

DESTRO. Quello, che diciamo anco *Luogo comune*: ed è quello, dove si va a scaricare il ventre. *Min.*

CANTERETTO. *Piccolo Cantero:* e questo è un vaso di terra o di rame o d'altra materia, il quale si mette dentro alle predelle, per recipiente all'uso suddetto: chiamato così per essere per lo più di figura simile a quel bicchiere, che i Latini chiamavano *Cantharus*. Min.

Vaso, che si vede nelle statue di Bacco. *Salv.*

CH'UNA BOCCHINA AVEA TUTTA SAPORE. Il Poeta scherza; sapendosi bene, che simili sorte d'arnesi suol essere sempre fetida: e però dice *Che era tutto sapore*, cioè *sapeva di qualcosa*. Min.

MINCHIONE. Vuol dire *Semplice*, *Corrivo*; ma quì vuol dire uno, che non sa meno di quello, che fanno gli altri. v. g. *Se tu pigli della tal cosa, non voglio essere minchione: ne voglio pigliare anch'io*. Min.

Mincha in Ebraico vale, *Datum*, *munus*. Da questo possono esser dette le *Minchiate*, giuoco di data: siccome i *Dadi* similmente dal Lat. *Data*, *orum*. Le carte da giuocare si dicevano anticamente in Firenze *Naibi*, dallo Spagnuolo *Naypes*: e questo facilmente dall'Arabo, che è un dialetto dell'Ebreo. *Minchionare* dall'ingannare, e insultare, e burlare, come si fa in giuocando; e di quì *Minchione*, uomo degno d'esser burlato. *Salv.*

SCHIDIONE, E STIDIONE. E questo ultimo è più comune. Vuol dire *Quello strumento da cucina, nel quale s'infilza la carne o uccelli, per cuocerli arrosto*. Min.

Sti-

Stidione da *Spiede*. Salv.

GUATTERINO. Diminutivo di *Guattero*, che è colui, che serve d'ajuto al cuoco. Qui intende *Piccolo cuoco*. Min.

Lat. *Mediastinus*. Salv.

GREMBIULE. E' un panno, col quale si cinge la persona sotto lo stomaco, per difendere il vestito dagli untumi: detto così *Quia tegit gremium*: ed in altri luoghi d'Italia *Senale*, *quia sinum tegit*: e molti *Zinale*, da *Zinne*. Min.

O da *Seno* piuttosto. Salv.

MOLTO FRANCO. La voce *Franco*, che vuol dire *Libero*, ci serve ancora per esprimere un' *Uomo ardito*, *coraggioso*, *pratico* o *disinvolto*, come intende nel presente luogo. Min. C. 2. St. 18.

Franco da i *Franchi*, popoli di Germania, mantenutisi liberi. *Salv.*

SOPR'A PARTO. Quel tempo, che le donne stanno nel letto dopo aver partorito, per riaversi dagli sconcerti, cagionati loro dal parto, diciamo *Star sopr'a parto*. *Min.*

E *Morir sopra parto*, Lat. *In puerperio*. Salv.

19. La Duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
Cotto ch'ei fu con ogni circostanza,
Anch'ella con gran gusto del marito
Stampò due bamboccioni d'importanza:
Grazie e bellezze aveano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello;
Che non si distinguea questo da quello.

20. Crebbero insieme: ed all'adolescenza
Pervenuti, mangiaro il pane affatto.
Nel far santà, nel far la riverenza,
Ebbero il corpo a maraviglia adatto.
Tra lor non fu mai lite o differenza;
Ma d'accordo volevansi un ben matto.
L'Infante Floriano uno ebbe nome:
E quell'altro, Amadigi di Belpome.

La Duchessa pure partorì due bellissimi figliuoli, tanto simili di fattezze, che non si distinguevano l'uno dall'altro. Questi crebbero, e furono allevati con buona creanza, e fra di loro cordialmente s'amarono. Uno di essi ebbe nome l' Infante Floriano (che vuol dire Raffaello Fantoni) e l'altro Amadigi di Belpome (e questo è nome a caso.)

AVEA INGHIOTTITO. Cioè *Avea mangiato*; che per altro *Inghiottire* è *Ingojare i bocconi senza masticargli*. Bisc.

STAMPO' DUE BAMBOCCIONI D'IMPORTANZA. Partorì due bellissimi figliuoli, e che avevano tutte le condizioni e parti desiderabili. E nota, che il termine *D'importanza*, usatissimo da noi in simili occasioni, vale in questo caso, quanto il termine *Di garbo*, e per esprimere una tal quale perfezione del subietto. Il Lalli En. Tr. C. 1. St. 54. dice, C. 2. St. 19.

E produrrà, se ben non senza duolo,
Due garbati bambocci a un parto solo.
Min.

D'importanza, Spagn. *De importancia*. Salv.

D'importanza. Può anco voler dire *Necessarj* e *di conseguenza*, comecchè è necessario a un Principe l'avere successione. *Bisc.*

C. 2. St. 19. A CAPELLO. *Per l'appunto*. E' il Latino *Ad unguem*: termine usato da coloro, che si regolano col filo nello squadrare, come sono i muratori, ec. E vuol dire non vi corre la grossezza d'un capello dall' uno all' altro; ma si usa in ogni congiuntura di paragonare o misurare una cosa coll' altra, non solo in quantità, come: *Ho riscontrato i denari, e tornano a capello*; ma anche nella qualità, come nel caso nostro, che s'intende; *Erano uguali di mole di corpo e simili di fattezze*. Min.

MANGIAR IL PANE AFFATTO. *Mangiar bene, e senza far rosumi o tozzi*: che significa *Giovane già fatto e di buon pasto*. V. sotto C. 8. St. 56. *Min.*

FAR SANTA'. E' lo stesso, che *Fare la riverenza*; ma è un termine, che è proprio de i bambini, quando cominciano a imparare a andare, che quel lor muoversi timidamente è detto dalle balie *Far santà*: o pure è, quando fanno la riverenza, baciando altrui la mano. Ed è così detto, quasi *Fare sanità*, cioè *Fare salute*, *Salutare*. Diciamo *Insegnare al Bue far santà*, per intendere *Insegnare le scienze o i termini civili a un'uomo zotico, villano, e di difficile apprensione*. Min.

Casa, Galateo, *S'avviene come al Bue a far santà*. Franz. *Santè*. Redi Ditir.
Io bevo in sanità,
Toscano Re, di te alla santè. Salv.

La seconda osservazione del Minucci è la vera; che la prima non ha verun fondamento di ragione. *Bisc.*

SI VOLEVANO UN BEN MATTO. *Si amavano grandemente o svisceratamente*. E' quel termine *Mactus*, del quale abbiamo detto sopra C. 1. St. 76. *Min.*

O pure *Un bene da furioso, da impazzato*, Virg.
In furias ignemque ruunt.
I Greci chiamavano *ἐρωτομανεῖς impazzati per l'amore*. Salv.

21. Arrivati che furono ambeduoi
A conoscer omai il pan da' sassi,
E saper quante paia fan tre buoi,
Sebben dal padre avevan degli spassi;
Vedendosi già grandi impiccatoi,
Ed a soldi tenuti bassi bassi,
Ostico gli pareva e molto strano,
Ed in particolare a Floriano.

22. Di modochè sdegnato, come ho detto,
Che il Duca per la sua spilorceria
Ognor viepiù tenevalo a stecchetto,
Un dì si risolvette d'andar via;
Ma tacquelo, per fare il giuoco netto,
Fuor che al fratello, al qual n'una osteria
Disse (veduto avendo a un fiasco il fondo)
Volersene ramingo andar pel mondo.

C. 2. St. 21. Cresciuti questi due Giovani, ed arrivati a conoscere il bene dal male; vedendosi così grandi, pareva lor malagevole il non aver denari, perchè il padre per la sua spilorceria non glie ne dava: di che più d'Amadigi sentiva disgusto Floriano; onde si risolvette d'andar via: e perchè l'adempimento di tal sua risoluzione non gli fosse impedito, non ne parlò ad alcuno, fuorchè al fratello Amadigi.

v. l.

v. I. *Ostico lor pareva e molto strano,*
Ognor viepiù tenessélo a stecchetto.

La causa della partenza d'uno de' due giovani è attribuita dal Basile, all'invidia della Regina, la quale vedendo il proprio figliuolo, amare il figliuolo della damigella più che se stessa, procurò con un mal atto di levarsi dinanzi costui col privarlo di vita; ond'egli, scampato il pericolo, si risolvette di dileguarsi da quella corte. *Bisc.*

CONOSCER IL PAN DA SASSI, E SAPER QUANTE PAJA FAN TRE BUOI, Significano lo stesso, cioè *Conoscere il bene dal male*. Hor. disse;

Novit quid distent æra lupinis.

Si dice ancora in questo proposito *Sapere a quanti dì è San Biagio*. E questo detto ha origine da un costume antico, il quale era in Firenze, che i ragazzi, fattori delle botteghe d'arte di seta, che sono situate nel Mercato Nuovo, vicino alla Chiesa di S. Biagio, avendo licenza, passato il dì della festa di esso Santo [che sarebbe alli due di Febbrajo, e se ne fa alli tre per causa della Purificazione, il che ha dato occasione di usare questo dettato] di fare alle sassate, e pigliarsi ogni sorte di passatempo in alcune ore del giorno, ed abbandonare la bottega per infino a tutto il giorno di Carnovale. E per questa causa era quel giorno tanto desiderato da i ragazzi, che sapevano benissimo il dì, che si solennizzava la detta festa; onde colui, che non sapeva tal giorno, era fra i ragazzi riputato un baggeo, e che non avendo notizia delle cose del Mondo [giudicata da loro questa, una delle più importanti] non fosse persona abile e di tanto giudizio, da saper fare i fatti suoi. E questo proverbio s'è fatto poi comune a tutti gli uomini; per intendere un'*Uomo scervellato*, *melenso*, *e buono a poco*. Il Lasca Nov. 4. dice: *Lo Scheggia ed il Pilucca, che sapevano a due once, quanto colui pesava, ed a quanti dì è San Biagio*. Min.

L'uso, o per meglio dire l'abuso di *Fare alle sassate* in Firenze, come dice il Minucci, non era passato il giorno di S. Biagio, ma bensì intorno alla Festa di S. Giovanni, nell'ore promeridiane, quando le botteghe de' Setajuoli di Mercato Nuovo sogliono star serrate: il quale abuso, siccome molto pericoloso, fu levato, saranno già circa a cinquant'anni. Nel Carnovale poi praticasi in detto luogo, ancora ne' nostri tempi, il giuocare al pallone, che è più onesto divertimento; ed a' ragazzi o fattori delle botteghe molto dilettevole; perocchè giuocando essi, nel tempo medesimo sogliono tirare il pallone nelle reni a chi passa, e particolarmente a' contadini: i quali voltandosi per vedere l'offensore, l'altro ragazzo, che ha ripigliato il pallone dall'altra parte, glie lo tira di bel nuovo: e così si prendono un buon divertimento in veder colui cercare, e non trovar mai colui, che ha tirato. E per fare questo lazzo con avvertenza, si danno fra loro l'intesa, con dire: *Ammolla*, *Ammolla*: che vuol dire *Allenta*: [e quì *Lascia andare*, cioè il *Pallone*] termine, che si pratica da coloro, che tirano su gran pesi, quando vogliono che s'allenti la fune, che gli sostiene. *Bisc.*

C. 2. St. 21.

SEBBEN DAL PADRE AVEAN DEGLI SPASSI. *Sebbene il Padre dava loro de' divertimenti e passatempi*. Nota, che per ischerzare il nostro Poeta, subitochè ha detto *Buoi*, seguita *dal Padre*: e questo fa per toccare quel costume burlesco, il quale è in Firenze (ma però fra gente bassa) che quando uno nomina *Bue*, *Becco o Castrone*, l'altro dirà *di tuo padre*: e dicendo *Vacca*, dirà *di tua madre*, e simili. V. sotto C. 12. St. 49. Annot. al termine *Morire colla grillanda*. Min.

GRANDI IMPICCATOI. Proibiscono le leggi d'impiccare chi non passa 18. anni: e di quì noi diciamo *Grandi impiccatoi*, cioè abili a essere impiccati, per intendere quelli, che passano la detta età di 18. anni. *Min.*

ED A SOLDI TENUTI BASSI BASSI. *Tenuti con pochi denari*. Traslato dall' acque, delle quali, quando ne son poche ne i laghi, pozzi o fiumi, si dice *Basse*. V. sotto in questo C. St. 61. e parlando d'uno, ch'abbia pochi denari, si dice: *L'acque son basse*; siccome intese colui con quel suo motto

L'acque son basse, e l'oche hanno gran sete;

cioè *Alle gran voglie i danari son pochi*.

C. 2. St.21. *Soldo*, vale, per intendere *Danari*, *Ricchezze*: e *Soldo* è moneta immaginaria (oggi in Firenze effettiva di bronzo) che vale tre de' nostri quattrini. Spesso usiamo questo termine per una certa generalità. *Il tale ha de' soldi*, *de' quattrini*, *dell'oro*, per intendere *E' ricco*: non che abbia quantità di soldi, di quattrini o d'oro effettivamente; ma perchè molti ne vale il suo stato: e quì intende *Monete*. Min.

OSTICO. *Spiacevole*, *Malagevole*, *Insopportabile*. E' il Latino *Hosticus*, che vale per *Cosa da nimico*. Min.

Lat. *In hostico*, vuol dire *Nel paese de' nemici*. Salv.

STRANO. Quì ha lo stesso significato d'*Ostico*. V. sotto C. 3. St. 1. E per altro vuol dire *Stravagante*, da *Extraneus*: e molti dicono *Strano* a uno, che abbia cattiva cera, e per infermità sia mal condotto. *Min.*

SPILORCERIA. *Sordidezza*, *Avarizia*. Io credo, che questa parola venga da *Pilorci*, che i pellicciai chiamano quei ritagli di pelle, che non essendo buoni a mettere in opera, gli riducono in spazzatura, la quale poi vendono per governare i terreni: e si dica *Spilorcio*, quasi *Uomo vile ed abietto*, quanto sono questi *Pilorci*. Min.

Spilorcio. Gli antichi dissero *Pilorcio*. Ser Brunetto Latini nel principio del suo Pataffio:

Squasimoddeo, introcque & a fusone,
Ne hai ne hai, pilorcio, e con mattana:
Al can la cigna, egli è un mazzamarrone.

E' vero, che *Pilorci* sono *Ritagli di pelle*, *inutili e da gittar via*, i quali, a riguardo del pelo delle medesime pelli, saranno forse stati detti dal Latino quasi *Pili lurci*, cioè *Peli* o *Pellicelle vili ed abiette e di niun valore*: ed il *Raccorre i pilorci*, per trarne alcun vantaggio, sarà facilmente stato chiamato *Pilorciare*, donde poi *Pilorceria*. Dell'aggiunta della *S* in *Spilorcio* e *Spilorceria*. V. quello ne dice quì di sotto il Minucci, alla voce *Sgombrano*. Bisc.

TENERE UNO A STECCHETTO. *Far stare a segno*, o *Far patire uno di quello, che egli ha bisogno*; come non lo lasciar mangiare quanto ei vorrebbe, o aver de' danari quanti bramerebbe. Quando uno, per la scarsezza di danari, vive miseramente, si suol dire *Il tale si difende*, *si schermisce*, ec. Onde io non sono lontano dal credere, che questo termine sia corrotto, e che si dovesse dire a *Stocchetto*, da *Stoccheggiare*, che è l'istesso che *Schermirsi*: e può significare *Essere scarso* o *aver bisogno di denari*. Min.

Del significato di questo detto V. quello si notò sopra la St. 1. del C. 1. alla pag. 3. *Bisc.*

PER FARE IL GIUOCO NETTO. Vuol dire *Per fare il fatto in maniera*, *che altri non se n'accorga*. Si dice ancora *Farla pulita*, intendendovisi *la tal cosa*: e significa lo stesso; perchè quando alcuno fa un negozio *pulitamente e nettamente*, cioè *con tutte le cautele possibili*, non lascia campo ad altri d'osservarlo e impedirlo. *Bisc.*

DISSE (VEDUTO AVENDO A UN FIASCO IL FONDO.) Dopo aver bevuto un fiasco di vino, e così aver veduto il fondo di dentro del fiasco: ed in sustanza quì vuol dire: *Dopo aver bevuto molto bene* o *assai*. Min.

VOLERSENE RAMINGO ANDAR PEL MONDO. *Andarsene errante*. *Ramingo* vien da *ramo*: e si dice *Ramingo* degli uccelli di rapina, come esprime il Crescenzio nel Cap. 3. della bontà degli Sparvieri, libr. 18. colle seguenti parole: *Si chiama nidiace, ovvero che di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre, e però si chiama Ramingo*. Ed alli sparvieri si danno tre nomi, cioè *Nidiace*, che è quello, che è cavato di nidio, ed allevato: *Ramingo*, quello che uscito di nidio, non fa gran volate: e *Grifagno*, quello, che già, passato l'anno, ha mutato alla campagna. Ma questo non fa a proposito nostro, bastandoci, che a similitudine di tali uccelli, dicesi *Andar ramingo* colui, che ora va in un luogo, ora s'incammina in un'altro, senza sapere positivamente, dove egli voglia andare. *Min.*

Ramingo, Franz. *Ramier*. Nidiace, *Niais*, che si piglia per *Cucciolo*, per *Semplice*. Salv.

23. Ama-

23. Amadigi a distorlo tutto un giorno
S'arrabbiò, s'aggirò come un paleo;
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d'un Ebreo:
Tu vuoi ir (disse) è vero? o và. in un forno:
E dopo un grande e lungo piagnisteo:
Or sù, vanne (diss'egli) io me n' accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.

Amadigi, sentita questa risoluzione del fratello, molto s'affaticò per distornelo; ma veduto, che per la di lui ostinazione s'affaticava in vano, concorse con lui, con questo però, che gli lasciasse qualche ricordo di se.

v. l. *Or sù vanne (soggiunse) io me n' accordo.*

PALEO. Così chiamiamo una specie d'erba, che nasce intorno alle lagune; ma diciamo anche *Paleo* uno strumento di legno, che serve per trastullo e giuoco de' ragazzi, il quale è di figura piramidale all'ingiù: e nella testata, che viene di sopra, ha un manichetto tondo, il quale avvoltato con uno spago o cordicella, s'infila in un'afficella bucata: e tirandosi quello spago, si svolta: ed il *Paleo* scappa dal buco dell'afficella, e va per terra girando, portato dall'impulso di quello spago. Tale strumento da i Latini è detto *Turbo*, forse dalla figura piramidale. Virg. 7. Eneid.

Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo.

Tibull. libr. 1. Eleg. 5.

Namque agor, ut per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer.

Dante nel Paradiso C. 18.

Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un' altro roteando:
E letizia era ferza del paleo.

E dice così perchè a tale strumento si fa continnare il girare, perquotendolo con una sferza, dopochè egli ha avuto il primo moto ed impulso dal suddetto spago. Ed il proverbio *Aggirarsi come un paleo*, vuol dire *Affaticarsi assai, e conchiudere poco*: che i Latini pure dissero *Trochi in morem circumagi*; perchè dicono *Trochus* tanto il *Paleo*, che la *Trottola*, portandolo dal Greco τροχός, che vuol dire *Rota* o altro strumento, che giri. V. sotto C. 6. St. 22. E forse anche la voce Greca κῶνος, e la Latina *Turbo* significano tanto il *Paleo*, che la *Trottola*; perchè *Turbo* vuol dire ogni cosa, che abbia figura piramidale a rovescio, cioè il largo di sopra, e di sotto acuta, come appunto è il *Paleo* e la *Trottola*; sebbene non sono lo stesso, come ci testifica una certa cantilena assai praticata fra i ragazzi, che dice:

C. 2. St. 23.

E il Cristian non è Giudeo,
E la trottola, non è paleo,
E'l paleo non è trottola, ec. *Min.*

Il *Paleo* è un *Trottolone*, detto quasi *Poleo*, dal verbo πολέω, Latin. *Vertere*. πόλος, *Vertix*. Virg.

Hic nobis vertex semper sublimis;

disse della elevazione del Polo. La sua figura è piuttosto conica. *Salv.*

EGLI ERA PIU' OSTINATO D'UNO EBREO. *Ostinatissimo*; che non si trova nazione più ostinata nella sua legge, che quella degli Ebrei; che però ha meritato il titolo, che le dà la Santa Chiesa, di *Perfidi*. Cino da Pistoja:

O voi, che sete ver me sì Giudei,

cioè *Perfidi*. Min.

VA IN UN FORNO. *Va dove tu vuoi*. E' specie d'imprecazione, che suol fare uno vinto dall'impazienza: e si suol dire anche in questo proposito: *Va in malora. Va al diavolo. Va in galea*, e simili. *Abi in malam crucem*. Plaut. Epid. Atto 1. Sc. 2. disse:

Malim istiusmodi mihi amicos furno mersos, quam foro. Min.

Gr. ἔῤῥ' ἐς κόρακας. *Abi ad corvos. Sii pasto de' corbi*. Salv.

PIA-

C. 2. St. 23. PIAGNISTEO. *Pianto continuato*, che si fa per lo più con infrapporvi lamenti, rammarichii, e doglianze. V. le Note alla St. 17. del C. 1. *Bisc.*

24. Allor per sodisfarlo Floriano,
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte.
Con un baston fatato, ch'avea in mano
Toccò la terra, e fece uscir un fonte.
E disse; Quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s'io vivo, o s'io sono a Caronte;
Perchè quest'acqua ognor di punto in punto
In che grado io sarò diratti appunto.

25. Se al corso di quest'acqua porrai cura
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr'ella è chiara, cristallina, e pura,
Dì pur, ch'io viva in festa ed allegria:
Ed all'incontro, s'è torbida e scura;
Ch'ella mi va, come dicea la Cia:
Ma quand' ella del tutto ferma il corso;
Dì, ch'io sia ito a veder ballar l'Orso.

26. Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhi, e stringe i denti:
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che'l ferro entrovvi fino a i fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i loro alloggiamenti;
Pullula fuori un cesto di mortella:
E di novo Florian così favella.

27. Fratel mio caro, questa pianta ancora
Com'io la passi ti darà ragguaglio;
Cioè, mentr'ell'è verde, anch'io allora
Son vivo, fresco e verde come un'aglio:
E quand'ella appassisce, e si scolora;
Anch'io languisco od ho qualche travaglio.
In somma s'ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il Requie scarpe e zoccoli.

C. 2. St. 24. Floriano, per contentare il fratello, toccò la terra con un bastone incantato, che aveva in mano, e ne fece nascere una fonte: e disse, che dalla mutazione di

di quell' acqua averebbe egli conosciuto lo stato, nel quale egli si trovasse. Di poi messe mano alla spada, e con essa bucò la terra, e scappò fuori un cesto di mortella: e mostrò ad Amadigi, come egli si dovea contenere, in conoscere ancora da questa mortella, in che grado egli si trovasse.

v. l. *Vedrai s' io vivo, o pur sono a Caronte.*

Di pur ch' io vivo, ec.

Il Basile pone questi medesimi contrassegni: e termina il discorso del giovane, che si vuol partire, colle stesse parole di quest' ultima stanza. *Bisc.*

TENERE IN PONTE. *Tenere uno sospeso* o *irresoluto*. I Latini pure dissero *In pontes detinere*: e però stimo, che questo nostro detto venga dall'uso antico de' Romani, che nell' elezione de' Magistrati chiamavano *Pontes* quelle piccole tavole, sopra alle quali eran posate le paniere de i voti: di che fa menzione Cic. 1. Rhet. *Pontes disturbat*, *Cistas deiicit*: e tanto stavano incerti e sospesi coloro, che pretendevano, quanto le ceste de' voti stavano sopra i detti ponti. E però dicendo: *Ego sum super pontes*, vuol dire *Il mio voto è ancora nelle ceste* o *coperto*, *e per conseguenza io sono sospeso ed incerto di quel che abbia a essere di me*. E ci serve poi questo detto *Tenere uno in ponte*, per esprimere *Trattenere uno colle speranze* o *con altro*, secondo il subietto. *Min.*

CON UN BASTON FATATO. Per *Fatato* s' intende *Di maravigliosa virtù*. Nelle Commedie e Rappresentazioni s'introducono i Negromanti e le Zingane con una bacchetta in mano, la quale si chiama *Fatata*: e si fa sembianza, ch' ella col tatto suo operi miracoli straordinarj e stupendi. Può essere, che dalla prodigiosa Verga di Mosè questa favola abbia avuta l'origine. *Bisc.*

SONO A CARONTE. *Son morto*. *Son fra l' anime, le quali passano la Barca di Caronte*: che, secondo la falsa crudeltà de' Gentili, era il navalestro, il quale conduceva l'anime de' morti colla barca alla città di Dite. V. sotto C. 6. St. 19. e seguenti. *Min.*

COME DICEA LA CIA. *Mi va male e peggio*; che questo voleva inferire una tal Cia o Scia fruttajuola con un detto sporco, da lei molto usato. *Min.* C. 2. St. 24.

DI' CH' IO SIA ITO A VEDER BALLAR L' ORSO. Anche questo detto significa *Son morto*. Min.

Uno di quei tanti detti, usati dalla plebe buffona, per levarsi la trista idea della Morte. *Salv.*

CIO' DETTO, IN CAPO IL BERRETTIN SI SERRA, ec. Con questi due versi esprime uno, che s'accinga a fare un' operazione, nella quale sia necessario usar molta forza; perchè in essi mostra quelle azioni, che per lo più son solite farsi in simili congiunture. *Min.*

Berrettino, Lat. *Pileolus*. Girolamo Amelonghi Pisano, che va sotto nome del Forabosco, nel suo facetissimo poemetto della *Gigantea*, dice:

E perchè Lucca in testa sente larga,
Per berrettin vi mette sotto Barga.

Salv.

SGOMBRANO. *Vanno via*, *Si partono*. E qui non mi pare fuor di proposito il notare una regola generale, portata dal Varchi nel suo Ercolano, cioè, Che la lettera *S*, aggiunta nel principio di qualsivoglia dizione, nel nostro parlare ha la forza di privazione: come appresso a' Latini la particella *In* ha forza di negativa, come *Doctus*, *Indoctus*, ec. ed appresso di noi *Calzare*, *Scalzare*, ec. Ha però questa regola anch' essa le sue eccezioni, come *Sbalordito* vuol dire *Balordo*, e non vuol dire *Senza balordagine*: *Turbare*, *Sturbare*, *Disturbare*, che suonano lo stesso tanto coll' aggiunta, che senza. Talvolta ancora s' aggiunge alla detta *S*. la particella *Di*, e particolarmente quando la parola comincia per lettera vocale, come *Amare*, *Disamare*: *Interessato*, *Disinteressato*, ec. *Min.*

Cioè *Sgombrano il paese*. Salv.

Sgombrare è il contrario d' *Ingombrare*, che significa *Impacciare*, *Occupare inutilmente* o *contro l' altrui volontà*. Si dice *Sgombrare i mobili*, per *Trasportargli da una casa all' altra*: e si dice *Sgombrare*, assolutamente senz' altro, per *Andarsene*. In un antico Priorista della Libreria di S. Lorenzo, al Banco 61. Cod. 35. di un certo Predicatore, che predicava pubbli-

ca-

C. 2. St. 26. camente, che s'andasse per la roba dove n'era, e massimamente a casa i Giudei, si legge, che i Signori della nostra Repubblica, fattolo accompagnare fuori della Porta a S. Miniato da' loro Famigli con quattro doppieri, *feciengli comandare, che fra tre dì avesse isgombero i nostri terreni*. Ciò fu a' 17. di Marzo 1457. *Bisc.*

CESTO. Intendiamo *Pianta di virgulto o d' erba*, come *Cesto di lattuga, di mortella*, ec. sebbene de i virgulti si dice anche *Pianta*, come si vede nella seguente Ottava 27.

Fratel mio caro, questa pianta ancora.

Viene dal Latino *Cespes*: e noi pure diciamo *Cespuglio*. Io stimo, che *Pianta* sia nome generico; poichè serve per tutti li vegetabili, dicendosi *Pianta di prezzemolo*, *Pianta di grano*, e *Pianta di querce*, ec. e non si direbbe di tutti *Cesto* nè *Cespuglio*. Min.

VERDE COME UN' AGLIO. Un bel verde si paragona ad un *Aglio*; perchè questo ha le sue frondi di bellissimo color verde: e sempre che quelle si mantengono verdi, è segno di sua perfezione. E però dicendosi *Il tale è verde come un' aglio*, s' intende *E' di sanità perfetta*. Verg. En. libr. 6.

Cruda Deo, viridisque senectus.

Oraz. Epod. 13.

Dumque virent genua.

Questa similitudine si piglia da tutte le piante, la sanità delle quali s' argomenta dall' esser ben verdi, che dimostra non avere esse patito, nè essere in grado di seccarsi. Ed alle volte s' intende uno di mala sanità, quando si dice *Verde come un' aglio*; ma s' intende non la freschezza, che denota il verde dell' aglio, ma il colore, che essendo verde nella faccia dell' uomo, denota poca sanità. *Min.*

IN SOMMA S' ELLA E' SECCA, LEVA I MOCCOLI, PER FARMI DIRE IL REQUIE SCARPE E ZOCCOLI. *Compra la cera per farmi il funerale*; che *Moccolo* vuol dire ogni *Piccola candela di cera*: e quì è preso per ogni sorte di candele di cera. E quel *Farmi dire il Requie scarpe e zoccoli* è detto giocoso, usato fra i nostri contadini: il qual detto non è forse senza fondamento, nè affatto improprio, che possa aver origine dalla diligenza, che si pone nel fare, che i morti, quando son portati alla sepoltura, abbiano, se sono uomini, un par di scarpe nuove: e se son donne, un par di pianelle o zoccoli nuovi. E *Zoccolo* è una scarpa col fondo di legno, che serve per difendere i piedi dall' acqua, che è per terra *Min.*

Moccolo, candeletta, quasi *Muculus*. Salv.

Levare i moccoli per *Comprargli* è detto conforme l'uso comune del nostro parlare Fiorentino; perchè quando si manda a comprare una cosa alla bottega si dice: *Andate a levare la tal roba*: v. gr. *Andate a levare la cera pel mortorio. Andate a levare dieci braccia di panno*, e simili. *Requie Scarpe* è uno storpiamento del Latino *Requiescat*, fatto dalla plebe, non già per derisione delle cose sacre, ma per un certo suo mendo di formare equivoci sopra tali parole Latine: ed è similissimo a quello del Boccaccio, nella Nov. 10. della Giorn. 6. dove in cambio di *Factum est*, fece dire a Fra Cipolla *Fatti alle finestre*. La voce *Zoccoli* è poi aggiunta per accordare con *Scarpe*, e per significare quegli Ordini de' Frati, che per lo più accompagnano i Mortorj, i quali si chiamano volgarmente *Scarpanti* e *Zoccolanti*. Monsignore Stefano Vai Pratese cominciò così un suo Lamento:

Preparatemi i moccoli,
E calar fate giù pel mio mortorio
Da San Piero in Montorio
Tutti volando i Frati degli Zoccoli.

Vedi di questa voce tutti i significati, che son posti nel Vocabolario: ed in oltre aggiungi. *Zoccoli*, *pezzetti di carnesecca o di prosciutto*, sopra i quali, soffritti nella padella, si versano l' uova sbattute, e si fanno le frittate, le quali perciò si domandano *Frittate con gli zoccoli*. Torello Vangelisti da Poppi, in un suo leggiadro Capitolo in quarta rima, indirizzato al Prior Luigi Rucellai, acciocch' egli lo raccomandasse al Vescovo di Fiesole, per fargli conseguire la Prioria di Monte Gonzi, lodando gli uomini della patria sua, dice:

Poppi, ch' è la Metropoli, sì scaltri
Gli uomini alligna, ch' è una maraviglia:

In-

Incontrano i foresti a dieci miglia,
Per condurgli a mangiare a casa d'altri.
Dove, senza sussiego ed alla buona,
Tuttociò che il paese a lor dispensa
(Cibi non compri ad una parca mensa)
Danno di vero cuore a ogni persona.
Mà non gli siate addosso all'improvviso;
Perchè quanto a sguazzar son spenti i moccoli:
Vi saran due frittate, una co' zoccoli,
L'altra in peduli, e un piatto di buon viso.

Costrutto in zoccoli, s'intende un *Discorso che ha la costruzione alquanto dura*, o come si direbbe *un po strana*; cioè, che non cammina pianamente e agevolmente; ma che pare, che ciampichi e romoreggi: come colui che va 'n zoccoli. Il Mannelli, copiando il Decamerone, a quel passo poco dopo il principio del Proemio, ove il Boccaccio dice: *Perciocchè dalla mia prima giovanezza*, con ciò che segue; scrisse nel margine *Construtto in zoccoli;* perchè infatti quel luogo ha in se una costruzione molto intralciata e stravagante. *Bisc.* C. 2. St.27.

28. Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettre di credenza,
Andonne a benefizio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura.

29. E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spedati e conci male,
Si rimasero, l'uno all'osteria,
E l'altro scarmanato allo spedale;
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale,
Per non aver paura in andar solo,
Cantava, ch' e' pareva un rusignuolo.

30. Così nuove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
Alle stelle n'andava e in visibilio;
Onde a i timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio:
E giunto a Campi, lì fermar si volle
A bere, e far la zolfa per B molle.

Floriano si parte dal fratello Amadigi, il quale ne rimase afflitto. Lasciò per la strada i lacchè stracchi: ed egli solo si conduce a Campi, dove si fermò a bere. C. 2. St.28.

C. 2. St. 28. v. l. *Si rimasero l'un sull' osteria.*
Onde a i timori al fin poi dato bando.

SBIGOTTITO. *Afflitto*, *Perduto d'animo*. I Latini dissero *Animo dejectus*. Quando uno sta allegramente, diciamo; *Il tale sta in gote*, o *sta in barba di micio*. V. in questo C. St. 48. Sicchè uno, che non stia allegramente, si dice *Non istar in gote*, *non star in barba di micio*. E però non sarebbe gran fatto, che questa voce *Sbigottito* venisse dallo Spagnuolo *Bigottes*, che vuol dire *Basette*: e che per la lettera *S*, che aggiunta al principio di una parola ha forza di privazione [come abbiamo detto poco sopra] significasse *Senza bigottes*, che vuol dire *Senza basette*, cioè *Non in barba*, *Non allegramente*: o forse *Sbigottito*, quasi *Sbattuto*. Min.

In barba di micio, cioè *Colla barba unta*, *lustra*. Salv.

Dell'origine di *Sbigottito* V. il Menagio alla voce *Spaventare*, che la fa venire da *Paveo*. non lo credo. *Sbigottire*, forse quasi *Disolutire*, *Deglutire*. Si dice *Ingozzare uno colle parole*, quando si riduce altri in termine di non poter fiatare: nel qual caso colui rimane come insensato, che è quasi lo stesso che spaventato e atterrito: ed è il medesimo, che *Sbigottito*. Bisc.

LETTRE DI CREDENZA. *Lettre* per *Lettere* usò il Tasso, Ger. C. 1. St. 19.

Lettere a lettre e messi a messi aggiunge.

Lettere di credenza, lo stesso, che *Lettere di cambio*. Lat. *Literæ collybisticæ*. Fr. *Lettres de change*. Bisc.

A BENEFIZIO DI NATURA. *A caso*, *Dove la Fortuna lo guidava*. Min.

Dicesi anche *Alla babbalà*: e questo da una porta, udii dire, della città di Damasco, detta *Bab alla*, cioè *Porta di Dio*; quasi rimesso nella provvidenza, senza alcuna arte o industria. Oraz.

Et quocumque tulit tempestas, deferor hospes. Salv.

LACCHE'. *Servitori*, *che corrono a piè*: e per lo più sono ragazzi o giovanetti. V. sotto C. 11. St. 9. *Min.*

Spagn. *Lacayo*, dall' Ebreo *Alah*, *Andare*, Franz. *Laquais*. Salv.

SPEDATI. In questo caso non vuol dire *Senza piedi*, ma co' *piedi affaticati e stanchi dal viaggio*, Min.

SCARMANATO. *Scarmana* è una specie d' infermità, che viene a coloro, che dopo essersi soverchiamente riscaldati per violente fatica o viaggio, si raffreddano o col bere o collo star al vento o in luoghi freschi: e si dice *Pigliare una scarmana* o *Scarmanare*. E' forse specie di quel male, che i Medici chiamano *Pleuritide*, ed è comunemente chiamato *Mal di petto*. Quì intende *Affaticati dal viaggio*, in maniera che l' anelito se li rendea difficile, e però non potevano camminar più. *Min.*

Strafelato, quasi *Strahalato*, dal Lat. *Halare*, *Anhelare*; cioè *Sfiatato*. Salv.

CANTAVA, CH'E' PAREVA UN RUSIGNUOLO. Il *Rusignuolo*, Uccelletto noto, da' Latini detto *Philomela*, ha il più bello e gagliardo cantare di qualsivoglia uccelletto: e per questo, quando uno canta bene, lo paragoniamo al Rusignuolo. *Min.*

Questo è il vero carattere de' timorosi ragazzi, che quando vanno la notte soli per le strade, cantano sempre qualche loro canzonetta. *Bisc.*

VOCE TREMOLANTE. *Voce*, *che tremava*, per cagione della paura; siccome i *Trilli* erano fatti per timore, e si potevano dire piuttosto *Tremoli* o *Interrompimenti di canto*, cagionati dalla paura, che veramente *Trilli*, che sono un ripercuotimento di voce musicale nel medesimo tuono. Orazio disse *Cantu Tremulo.* Min.

IN QUILIO. Secondochè mi disse il Signor Nigetti, fra i musici del nostro secolo il Maestro, la voce *Quilio* significa un cantare in voce non sua, come se uno avesse voce di Basso, e cantasse di Soprano. Sicchè s'intende, che Floriano cantava per la paura in voce falsa, e non sua naturale; che i Latini, secondo Cic. libr. 3. de Orat. la dicevano *Vocula falsa*: e Titinio appresso Festo disse *Succrotilla vocula*. Min.

ALLE STELLE N'ANDAVA, E IN VISIBILIO. *Andare alle Stelle col canto*, vuol dire *Cantare in tuono alto*; sebbene quì pare che voglia dire, *Se n' andava in gloria*, cioè *Cantava con gran soddisfazione e gusto*; poichè soggiunge *In visibilio*, che appresso di molti de' nostri

vuol

vuol dire *Andarsene in estasi e perdere i sentimenti pel gran gusto*. Mattio Franzesi, nel Cap. del suo viaggio da Roma a Spoletti, dice.

Vedea passar con torvo supercilio
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato
Al tappeto, n'andava in visibilio.

Vergilio Egl. 5. disse:

. . . . . *voces ad sidera jactant*,

Ed En. 8.

. . . . *effundere ad æthera voces*. Min.

Andare in visibilio, vuol dire ancora *Dileguarsi*, *Perdersi*. Redi Ditir.

E fatto estatico
Vo in visibilio.

Del restante questo detto ha avuta l'origine da quelle parole del Simbolo Niceno *Visibilium omnium*, & *invisibilium*. Bisc.

TIRAVA INNANZI IL VOLONTARIO ESILIO. *Continovava il viaggio, ch'egli medesimo s'era eletto, esiliandosi dalla propria casa*. Min.

FAR LA ZOLFA PER B MOLLE. *Far la zolfa*. Detto scherzoso, che significa *Cantare*, *Far musica*: ed è composto di tre note musicali, *la*, *sol*, *fa*. Il Signor Salvador Rosa in una sua bella Satira, parlando della Musica, dice: C. 2. St. 30.

Quanto gira la terra a tondo a tondo,
Luogo alcuno non v'è, che di schiamazzi
E di zolse non sia pieno e fecondo.

Per B molle. Il *B molle* è chiave musicale o segnatura di semituono; ma quì, dicendo *Far la zolsa per B molle*, si serve della voce *Molle*, per intendere *Ammollare la bocca*, cioè *Bere*. E così scherzando sopra alla musica, ed avendo detto, che Floriano cantava; soggiunge, che voleva seguitare a cantare anche nell'osteria, *ma per B molle*: ed intende *Vuol bere*. Min.

Zolfa, si dice anche *Solfa*, dalle note della musica *sol*, *fa*. Il Burchiello disse *La Solfa degli Ermini*, cioè il *Canto Ecclesiastico degli Armeni* o *Greci*. Salv.

31. A Campi, ora spiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino scrive, ed altri dice,
Ch'ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un'occhio, che uccidea il Cristiano;
Ma quel che più tirava la brigata,
E' l'esser sola e ricca sfondolata.

32. Come io dissi, Florian nella cittade
Entrò, per rinfrescarsi, e toccar bomba;
Ma il gran frastuono, che in quelle contrade
D'armi, di bestie, e d'uomini rimbomba:
Il sentir su pe' canti delle strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba:
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d'opinione.

Il Poeta finge città regia il castello di Campi, luogo vicino a Firenze, che oggi ha poca forma di castello, per esser distrutto: e dice, che già vi regnava Stordilano, che ebbe una bellissima figliuola, nominata Doralice, la quale per esser sola e ricchissima, era da molti bramata in moglie. E perchè questa non sia creduta la stessa, che quella, che l'Ariosto fa figliuola di Stordilano, Re di Gra- C. 2. St. 31.

C. 2. St. 31. nata, dice: *Sebben Turpino scrive ed altri* (cioè l'Ariosto) *dice, ch'ei regnasse in un luogo più lontano*, cioè in *Granata*. Floriano dunque, il quale era entrato in Campi solamente per pigliare un poco di riposo, e rinfrescarsi, e andarsene; sentendo tanti strepiti d'armi, e romori di tamburi, si risolve di trattenersi alquanto, per intenderne la cagione.

v. 1. *Et il volerne intender la cagione*.

A CAMPI ORA SPIANTATO ALLA RADICE. Non è, che presentemente il castello di Campi (che è lontano sei miglia dalla nostra città, verso occidente) sia affatto distrutto; vedendosi ancora buona parte delle sue mura: ed essendovi molte abitazioni, colla Pieve, e colla Residenza del Podestà; ma il nostro Autore lo chiama *Spiantato alla radice*, per alludere scherzosamente a' suoi abitatori, e mettergli in concetto di persone spiantate, cioè di poca roba e danari; siccome per lo più sogliono essere la maggior parte di coloro, che abitano simili luoghi; essendo questi, come un refugio di contadini, rimasti senza podere, e d'altra simile gente scioperata. Si dice *Il tale è spiantato nelle barbe*, per significare uno, che non abbia appena da vivere. *Barba* e *Radice* è lo stesso. *Bisc.*

TURPINO. Dell'opere favolose, attribuite a questo Autore, che fu Monaco nel Monastero di S. Dionisio di Parigi, Segretario di Carlo Magno, e Arcivescovo di Rems, V. il Vossio *De Histor. Lat.* libr. II. cap. 32. L'Ariosto, il Pulci ed altri Poeti, lo citano spesso ne'loro Poemi. *Bisc.*

CHE AVEVA UN OCCHIO, CHE UCCIDEA IL CRISTIANO. *Avea così begli occhi, che facevano innamorare ognuno*. Questo detto vien forse dalla comune opinione di quel serpente, da' Latini detto *Regulus*, e da' Greci e da noi chiamato *Basilisco*, il quale col solo sguardo avvelena ed ammazza coloro, che egli mira. E molti Poeti nostrali, per lodare l'occhio di bella donna, hanno detto *Occhio di Basilisco*; intendendo, che han forza di metter nel cuore il veleno d'amore. Apul. *Morsicantibus oculis*. Min.

Occhi, che uccidono. Occhi, che tagliano. Un Poeta Spagnuolo disse in un Madrigale sopra occhi neri di bella donna, che *erano vestiti a bruno, per le morti d'uomini, che avevano fatte*. Il Petrarca fece quelli di Madonna Laura *Pungenti*: e applicò loro il morso della Vespa, mettendoci dentro *L'amorose Vespe*. Salv.

TIRAVA LA BRIGATA. *Lusingava, Incitava, Allettava il popolo a desiderarla*. Min.

Brigate, diceano gli antichi, quello, che oggi diremmo conversazioni; oggi si dice d'una compagnia di Starne. *Salv.*

RICCA SFONDOLATA. *Ricca senza fondo, Ricchissima*. Diciamo *Ricco in fondo*, *Senza fondo*, *Sfondato*, o *Sfondolato*, per denotare una ricchezza senza numero o misura. *Min.*

RINFRESCARSI. Cioè *Refiziarsi col riposo e col cibo*. I Latini pure dicevano talvolta *Rinfrescarsi* per *Ristorarsi*; trovandosi *Refrigeratus* in vece di *Refocillatus*. Min.

TOCCAR BOMBA. *Arrivare in un luogo, e dimorarvi poco*. Questo detto è tolto da un giuoco fanciullesco, detto *Birri e Ladri*, il quale fanno in questa maniera. S'uniscono molti fanciulli: e tirate le sorti a chi di loro debba essere birro, e chi ladro; quelli, che sono eletti birri, si mettono in mezzo della stanza o piazza, dove s'ha da fare il giuoco: e ciascuno de' ladri piglia il suo posto: il quale è già stato consegnato per immune: e questo luogo da essi è chiamato *Bomba*, che i Latini dicevano *Meta*, in questo medesimo giuoco, usato ancora da' loro ragazzi, e da quelli de' Greci, sebbene in qualcosa differentemente. Questi ladri vanno scorrendo da un luogo all'altro: e i birri procurano di pigliargli: ed i ladri, quando si veggono stracchi, corrono a trovare un di quei luoghi immuni, detto *Bomba*: dove stando, sono franchi, ed i birri non possono pigliargli: e si guadagna o si perde il premio stabilito, secondochè son convenuti d'esser presi o non presi in tante gite: ed il ladro preso (continovandosi il giuoco) diventa birro: ed il birro, che ha preso, diventa ladro. E perchè nel toccar *Bomba* si trattengono poco; però diciamo *Toccar bomba*, per esprimere *Arriva-*

rivare in un luogo, e partirsene presto. E questa voce *Bomba* vien dal Greco *βόμβεω*, che vuol dire *Strepitare* o *Far suono*, donde *Rimbombare*: e da quel romore, che fanno i ragazzi colla voce e colle mani, per far conoscere, che toccano il luogo immune, questo luogo è chiamato *Bomba*. Diciamo *Tornare a bomba*, che significa *Tornare al primo discorso*. V. sotto C. 8. St. 15. *Min.*

FRASTUONO. *Fracasso*, *Strepito*, *Romore confuso*; quasi dica *Fuor di tuono*. Min.

CANTO. Cioè l'*Angolo*, *che fanno le case a capo a una strada*, *che volti in un'altra*: detto così, secondo alcuni, dal Greco *κάνθος*, che vuol dire *Angolo dell' occhio*: o dal *Canto*, che nello sboccar delle strade in sulle cantonate soleva farsi dagli antichi, come si cava da Verg. Egl. 3.

...... *Non tu in triviis indocte solebas*
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

ovvero dal Greco *καμπτειν*, che vuol dire *Piegare*. Min. C. 2. St. 32.

Di quì *Gamba*, *Campo*, *Cambio*. Lat. *Versura*. Salv.

TUTTI A CAVALLO. Così chiamano i Soldati quella sonata di tromba, che fa intendere a i medesimi il montare a cavallo, la quale pare che esprima *Tutti a cavallo*. Costume tolto da' Latini, che per significare il suono della tromba, dicevano, secondo Servio ed Ennio *Taratantara*.

At tuba terribili sonitu taratantara dixit. Min.

Vergilio riformò questa frase in quella: *Ære ciere viros*. Che in quella ripetizione di suono *ære ere* mostra evidentemente e rappresenta il suono della tromba con più delicatezza, che non fece Ennio: di cui Ovidio:

Ennius ingenio maximus, arte rudis:

e dal cui pattume Vergilio cavava perle. *Salv.*

33. Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, siccom' ei fece, un conticino:
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomessa;
Perchè il Vinajo avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.

34. Ella rispose: E come? non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso,
Che avendo il Re una figlia, ch' oggimai
Abbraccerebbe un' uom prima che un orso:
E perchè reda ell' è, bella e d'assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra chi la vuol se la guadagni.

35. Ma che occorre, che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?

Pe-

Però lasciami andare, ch'io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian, che a' suoi negozj attenda,
Scusandosi d'averla scioperata:
E rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.

C. 2. St. 33. Floriano, essendo scavalcato a un'osteria, dopochè ebbe mangiato e pagato, intese dalla padrona dell'osteria, che quei romori di trombe si facevano, perchè il Re voleva maritare la figliuola a quel Cavaliere, che meglio si portasse in giostra; onde Floriano montò subito a cavallo, per andare a vedere questa festa.

FARE UN CONTICINO. Così usiamo dire, per farsi intendere copertamente *Andare a mangiare all'osteria*. Min.

Perchè dopo mangiare vien l'oste colla cartina del conto. *Salv.*

CHE FITTA ANCHE GLI FU PER MANNERINO. *Gli fu fatto credere*, *Gli fu dato ad intendere*, *che quella carne di capra fosse di mannerino*. Il verbo *Ficcare*, usato in questi termini, serve per esprimere, che quella tal cosa fu data per maggior prezzo, di quel che ella valeva: o per di miglior qualità, che ella non era. Vien da *Ficcar carote*, che vedremo sotto in questo C. St. 70. e C. 6. St. 68. Lat. *Imponere alicui*. *Mannerino*, specie di *Agnelli castrati*, che nella nostra Toscana è ottima nel territorio e contado di Pistoja: ed è carne squisita: al contrario della capra, che è la peggiore, che si mangi, ed in particolare cotta a lesso. *Min.*

MANOMESSA. Quando all'oste arriva, portategli dalla montagna, il vino primo, cavato dalla botte, si dice: *L'oste ha avuto la manomessa*. Ed i Fiorentini, che sono di buon gusto o piuttosto ghiotti nel bere, lo pigliano più volentieri, quando è vino di manomessa: non tanto per la curiosità di gustare quel nuovo vino; quanto, perchè non piacendo loro le fondate, hanno caro di bere del primo, che esce della botte. Onde pare che il Poeta voglia intendere, che Floriano, sebbene bevve acqua ebbe nondimeno gusto, perchè era nuova manomessa; ma in effetto gli dà la burla, dicendosi che *Bevve una manomessa nuova*, cioè insolita, non essendo solito nè costume, che si manometta il pozzo, se non per le bestie. *Min.*

VINAJO. Cioè *Colui che nell'osterie dà il vino*. Per maggior intelligenza di questo, è necessario sapere, che nell'osterie di Firenze stanno due maestri, e tengono garzoni differenziati. Uno di questi maestri è il padrone principale, ed in lui dice l'osteria, e questo si chiama il Vinajo: l'altro è maestro, anch'egli; ma solamente della cucina, della quale paga un tanto il mese di pigione al Vinajo, dal quale può esser mandato via. Ho voluto dir questo, perchè so, che a' forestieri è di non poca confusione questa distinzione; perchè si fanno fare il conto da uno: e pensando d'aver finito, gli sopraggiunge poi il secondo oste, che fa loro il conto della cucina, e cresce la somma del primo conto, fatto dal Vinajo.

Questo non si pratica più al presente, facendo l'oste medesimo tutto un conto, tanto del mangiare, che del bere. *Vinajo* si dice ognuno, che vende il vino, tanto alle canove, che alle case de' particolari cittadini. I pubblici Vinaj, che sono quelli delle canove, i quali per vendere il vino, pagano una certa tassa all'Ufizio del Sale, si chiamavano anticamente *Vinattieri*. Questi vendono vino, non proprio, ma comprato da altri; laddove i Vinaj de' cittadini vendono il vino, che i padroni ricolgono su i loro poderi: e questi, quando veramente sono ascritti alla cittadinanza, hanno la facultà di potere far vendere, e sono esenti dalla tassa. *Bisc.*

FECE CONTO. Domandò, quanto doveva pagare. Trattandosi d'osterie *Far conto* s'intende *Aver finito di mangiare*. Min.

STROM-

STROMBETTIERI. Intende il *Romore, che fa il suono delle trombe*. Min.

ABBRACCEREBBE UN' UOM PRIMA CHE UN' ORSO. Così diciamo d' una fanciulla, che sia in età di maritarsi, e che sia bella, grande, e ben formata; intendendo che sia in età da bramar l' uomo, e da distinguerlo da un' orso, o da non fuggirlo, come farebbe l' orso. Verg. *Jam matura viro, plenis & nubilis annis*. Min.

D' ASSAI. *Valente*, contrario di *Dappoco*: pare, che suoni lo stesso che in latino *Praestans*. Min.

REDA. V. sopra in questo C. St. 12. Qui è preso nel suo proprio significato d' *Erede* o *Successore nelle facultà*: e vuol dire, che essendo ella figliuola unica del Re, dovea ereditare tutto quello, che egli possedeva. *Min.*

TAVOLATE. Così chiamano li nostri osti tutti coloro, che vanno a mangiare alle tavole delle loro osterie, tanto se fosse un solo per tavola, quanto se fossero più; purchè seggano a mangiare a tavola. *Min.*

SCIOPERATA. *Levata dal lavoro o dall' opera*. V. sopra C. 1. St. 29. *Min.*

GIANNETTO. Intende *Cavallo*; sendo i *Giannetti* specie di cavalli, che vengono di Spagna del paese d' Asturia: e perciò da' Latini detti *Asturcones*. Min.

Spagn. *Ginete*. Salv.

PARDO. Il *Gatto pardo* è animale noto: come è anche nota la di lui feroce agilità e destrezza: e però appresso di noi è in uso questa comparazione, quando vogliamo intender l' agilità di vita d' alcuno. V. sopra C. 1. St. 11.

Le scale corre lesto come un gatto. Min.

DI NETTO. *Nettamente*, *Pulitamente*, *Senza macchia* o *mancamento*, che poi è trasportato a significare *In un tratto*. Si dice *Tagliare* o *Portar via il capo di netto*, quando si fa ciò in un sol colpo. Ciriffo Calv. 2.

A molti mandò giù il capo di netto.

Questa frase m' ha fatto ricordare di quello, che scrive Giuseppe Ebreo nel capitolo quarto del libro 19. dell' Antichità Giudaiche, ove narrando la morte, che fu data a Cherea e a Lupo per avere ammazzato Cajo, dice, che Cherea morì felicemente d' un colpo solo; ma non così Lupo, al quale convenne soffrirne parecchi, a cagione del non tenere il collo fermo. Ma perchè il luogo è curioso, per quello che succedette poco avanti al fatto (il che manca nella versione Latina di Ruffino, e nella Toscana di M. Pietro Lauro) e perchè quivi ad un certo passo può darsi altra spiegazione, diversa da quella di Sigismondo Gelenio, e di giovanni Hudson, riporterò il Testo Greco, quale m' ha voluto favorire di trascrivere dal Cod. 10. del Banco 69. di questa Laurenziana, ed insieme tradurre in volgare il già altra volta nominato Signor Dottor Cocchi: ed è il seguente. Λέγεται δὲ Χαιρέαν μεγαλοφρόνως ἐνεγκεῖν τὴν συμφορὰν οὐ μόνον τῷ κατ' αὐτὸν ἀμεταπτώτῳ τοῦ σχήματος, ἀλλὰ καὶ οἷς ὠνείδισεν Λοῦπον εἰς δάκρυα ἐκτετραμμένον. ἀποτιθεμένου γε τοι τὴν στολὴν τοῦ Λούπου, καὶ τὸ ῥῖγος αἰτιωμένου φησὶν, ὡς οὐκ ἂν ἐνάντια (l' Edizione di Osford aggiugne τοῦ λούπου) ποιήσαιτο πώποτε ῥῖγος. πλήθουσ τε ἀνθρώπων ἑπομένων κατὰ θέαν ὡς ἧκεν ἐπὶ τὸ χωρίον ἤρετο τὸν στρατιώτην, εἰ διὰ μελέτης αὐτῷ γεγόνοιεν αἱ σφαγαί· ἢ πρῶτον ἔχει τὸ ξίφος. ἐκέλευέ τε κομίζειν ᾧ Γάϊον μετεχειρίσατο αὐτός. Θνήσκει δὲ εὐδαιμόνως μιᾶς πληγῆς αὐτῷ γενομένης, Λοῦπος δὲ οὐ πάνυ δεξιῶς ὑπεξῆλθεν ἀθυμίᾳ καὶ πληγῶν πλειόνων γενομένων διὰ τὸ μαλακῶς τὸν τράχηλον παρασχεῖν. *Dicesi, che Cherea con grande animo sopportasse la disgrazia, non solo perchè non cangiò punto aspetto; ma perchè anco motteggiava Lupo, che a piangere s' era dato. Avvegnachè essendosi Lupo cavata la veste, e lamentandosi del gran freddo, gli disse, che 'l freddo non gli faria mai male*. (secondo il Testo d' Osford *non faria mai male a Lupo*) *E seguitandolo molta gente per vedere, pervenuto al luogo, domandò al soldato, s' egli avea studiato lo scannare, e se il suo pugnale era acuto*: (leggo πρόσφατον in vece di πρῶτον) *e gli ordinò che andasse a prender quello, col quale egli stesso avea di sua mano Cajo ucciso. Ei morì felicemente d' un sol colpo. Ma Lupo non ne escì affatto destramente per mancanza di coraggio, e per essergli stati dati più tagli, a cagione del suo porgere molle-*

C. 2. St. 34.

C. 2. St. 35. *mente il collo*. Il passo, che si poteva diversamente spiegare, è quello, ove si legge nel Testo Greco *ὡς οὐκ ἂν ἰκτῖνα ποιήσαιτο πώποτε ῥῖγος*, che il Gelenio tradusse *Lupum nunquam offendi frigore*: e l' Hudson *Non oportere unquam, contra quam Lupi solent, algescere*, con aggiungere in nota: *Mallem λύκου ἀττικίσαιτο*; parendo più naturale e più arguto il motto di Cherea secondo la presente versione, cioè *Che il freddo non faria mai male a Lupo*. Questo motto si può illustrare con quel nostro Proverbio, che dice *Darsi gl' impacci del Rosso*; poichè e' deriva da uno di tal nome, il quale andando alle forche, e passando per una strada non lastricata, disse ch' egli era bene lastricarla. [son parole del Menagio] E d' un altro in simil caso si dice, che avendo chiesto da bere: ed avutolo, non bevendo; disse, che aspettava, che la schiuma fosse andata via, acciocchè non gli cagionasse la renella. Il movimento del collo, nell' atto d' esser colpito nel caso di ricevere la morte, espresse benissimo Vergilio nel secondo dell' Eneide, dicendo questa similitudine:

Quales rugitus, fugit cum saucius aram
Taurus, & incertam excussit cervice
securim. Bisc.

36. Tocca di sproni, e vanne, e giunge in piazza,
Dov' egli ha inteso, che s' ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s' ammazza:
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il Re, presente la Ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte.

37. Floriano in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d' Amore
Tira frecciate, come la rovella,
Sentissi anch' esso traforare il cuore:
E com' uomo di marmo, in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe e il non Plus ultra d' un bel volto.

38. Possar, dicea, che bella creatura!
Quell' ostessa davvero avea ragione;
Perch' ella è bella, fuor d' ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d' aver ventura
Quello a cui tocca così buon boccone;
Ma s' ella s' ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch' io la pancia.

C. 2. St. 36. Floriano, giunto in piazza, e veduta Doralice così bella, se ne invaghisce, e ri-

risolve però di tentare la fortuna, e cimentare la sua persona, per avventurare conseguirla per moglie.

IL POPOL VI S'AMMAZZA. *V'è tanto popolo per veder quella giostra, che s'ammazzano l'un l'altro per la strettezza.* Iperbole usatissima in questo proposito, per esprimere la gran calca o quantità di popolo. *Min.*

Cioè *Vi s'affolla, vi si calca, vi si calpesta.* Dichiamo anche bassamente: *Non v'entrerebbe un granello di panico.* Il Popol grande paragonò Teocrito nell'Idillio delle donne, che vanno alle feste di Adone, a un Formicolajo.

Ω' θεὶ' ὅσσος ὄχλος. πῶς κ' πόκα τοῦτο περᾶσαι
Χρὴ τὸ κακόν μύρμακες ἀνάριθμοι κ' ἄμετροι.

O Dei, quanto popol! come, e quando
Potrà passarsi mai tanta tempesta?
Formiche son senza misura o novero.

Salv.

FANNO LA MOSTRA. Quando i cavalieri o soldati o altre genti, che devono fare qualche operazione guerriera, ancorchè finta, avanti di cominciare a operare, compariscono in ordinanza: e questo si dice, *Far la mostra.* Min.

LA RAGAZZA. Intende Doralice, figliuola del Re. *Min.*

A SUO MO. *Secondo il suo gusto.* Quel *Mo* vuol dire *Modo*; usandosi da noi, come da' Latini e da' Greci la figura Apocope, che leva l'ultime sillabe alle parole, e da noi alle seguenti particolarmente: *Modo, Meglio, Fede, Voglia, Vedi, Frate, Santo, Piede, ec.* Che diciamo: *Mo, me', Fè, Vo', Vè, Fra, San, Piè.* Ho voluto notar queste; perchè spesso nel nostro parlare ci vagliamo di questa figura: e si troverà ancora spesso usata nella presente Opera, come abbiamo accennato ancora sopra, C. 1. St. 10. *Min.*

DOVE QUEL CRUDO BALESTRIER D'AMORE. Bizzarramente il Sig. Fagiuoli descrive in un suo Sonetto quest'atto d'Amore, di traforare i cuori degli Amanti: il qual Sonetto è il seguente.

A far le punte a' dardi Amore stava
Sedendo, come ad un de' lor deschetti
Stan quei, che metton le punte agli aghetti:
Io soffermato tutto ciò guardava.
Quando uno stral, fra quei ch'egli appuntava, C. 2. St. 36.
Vidi sì lungo e grosso, ch' io ristetti,
Fra me dicendo: O poveri que' petti,
Che ne saran feriti! ell'è una fava!
Pure a dirgli m'ardii: Eh maestrino,
Codesto pal di ferro disadatto
Chi mai l'ha da provar? chi è quel meschino?
Tu (pien di sdegno ei mi rispose a un tratto)
E nel cuor mi cacciò quel bordellino:
Pensate, Amanti, buco ch'e' m'ha fatto!

Bisc.

TIRA FRECCIATE COME LA ROVELLA. *Tira dardi e frecce in quantità.* Di questo termine *Come la rovella. Come la rabbia, Come il canchero*, ci serviamo per esprimere quantità grande, ovvero operazione violenta in superlativo grado; come per esempio *Il tale corre fortissimo: Il tale perquote gagliardamente*, diremmo: *Il tale corre come la rovella, rabbia o canchero*, o *perquote come, ec.* E si deduce la comparazione dalla violenza colla quale opera il male della rabbia o del canchero. La voce *Rovella* o *Rovello*, credo inventata dalle donnicciuole per non profferire la parola *Rabbia*: come si dice *Cappita* in vece di *Canchero*. E sebbene hanno del furbesco, son tuttavia molto usate: e l'usò il Malatesti in alcune sue ottave allorchè disse:

Da poi che io ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi ajoni
Gridando per la rabbia e per rovello,
Come fa il gatto quando ha i pedignoni, ec.

Ed abbiamo il verbo *Arrovellare*, e l'addiettivo *Arrovellato*. In somma in questo luogo dicendo

Tira frecciate, come la rovella,

intende, che Doralice colle sue gran bellezze faceva innamorare ognuno, che la vedeva. *Min.*

LE GRAZIE. I Poeti fingono, che le Grazie sieno tre figliuole di Giove, nominate, *Aglaja, Eufrosine*, e *Talia*. ἀγλαός, in Greco vale *Splendido*: εὐφροσύνη, *Ilarità, Allegrezza*: e θάλεια, *Verdeggiante*, Sicchè dicendo *Si scorge in quel volto le Grazie*, viene a dire: *Si conosce in lei splendidezza, allegrezza, e freschezza*, cioè *gioventù sana.* Min.

RACCOLTO IN UNO. *Unito in un solo luogo.* Termine latino, usato alle volte

C. 2. St. 37. anche da noi in questo proposito. *Min.*

LE TROMBE. Nella più stimata carta de' Ganellini o Minchiate è effigiata la Fama, con due trombe alla bocca: e questa tal carta si chiama *Le Trombe*: e per esser questa la superiore a tutte l'altre carte, quando si dice *La tal cosa è le trombe*, s'intende, che questa tal cosa sia la meglio, che si trovi nel suo genere. Ed è detto assai usato, per esprimere l'eccellenza d'una cosa, ed ha la forza del superlativo. *Min.*

NON PLUS ULTRA. E' noto il motto delle Colonne d'Ercole, che vuol dire: *Non si vadia più avanti*. E noi ce ne serviamo nelle congiunture simili alla presente, che s'intende: *Non si può andar più là*; cioè *Non si può avanzare o superare tal bellezza*: ovvero *Non si può fare più bella*. Esprime anche questo termine un superlativo. *Min.*

POFFARE. E' termine d'ammirazione o stupore, quasi diciamo: *Può mai fare il Cielo o la natura una cosa tanto bella e perfetta come questa? Min.*

A *Poffare* aggiungesi *Cielo* o *Mondo* o altro; dicendosi comunemente *Poffare il Cielo*, *Poffare il Mondo*, ec. e v'è chi talora, poco religiosamente, vi pone la voce *Dio* per maggiore energia o maraviglia. *Bisc.*

CAPPERI! Ancor questo è termine di ammirazione: e si dice ancora *Cappita*, *Canchita*, *Canchigna*, forse per non dir *Canchero*. Voci, inventate dalle donne, come abbiamo accennato poco sopra alla voce *Rovella*. Consuona col Latino *Papae*, che noi diciamo *Pà!* e col Latino *Babae*, che noi diciamo *O babbo!* E la parola *Capperi*, che tanto in Greco, che in Latino vuol dire il *Cappero*, frutto noto, serviva anche a' medesimi per termine d'ammirazione o giuratorio, come si vede in Laerzio nella vita di Zenone. *Sed & per caparim jurabat, sicut Socrates per canem, ec.* Lo stesso riferisce Aless. ab Aless. Dier. Gen. libr. 5. cap. 10. Il Lalli nella sua En. trav. C. 1. St. 85.

Capperi! disse Enea, come sì tosto
Fatt'ha sì gran città questa Signora?

Min.

A CUI TOCCA COSÌ BUON BOCCONE. *Chi avrà così buona sorte, Chi avrà per moglie così bella e ricca giovane.* Min.

CI ARRISCHIO ANCH'IO LA PANCIA. *Ci avventuro anch'io la vita* Min.

39. O per tutt'oggi beccomi su moglie,
Nobile, ricca, e bella: o veramente
Vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglie:
Se nò, a patire: O Cesare o niente.
Ciò detto, salta in campo, e un'asta toglie;
Intruppandosi là, dov'ei già sente,
Che appunto il Re sollecita e commette,
Che pe' primi si tirin le bruschette.

C. 2. St. 39. Risoluto Floriano di provarsi in questa giostra, si fa innanzi, e piglia una lancia. Qui bisogna supporre, che Floriano e gli altri Cavalieri fussero armati di dosso, come è necessario, che sieno i Cavalieri, che giostrano a corpo a corpo.

v. l. *Che pe' primi si tirin le buschette.*

BECCOMI SU MOGLIE. Questo verbo *Beccare* ha significato di *Rubare*, *Guadagnare* o *Acquistare*. Giovanni della Casa nel Capitolo in lode del *Martello d'Amore*, dice:

So che sapete del ladro sottile,
Che a Giove se la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su l'esca e il fucile.

E' però usato per lo più scherzando, in occasione di maritaggi, come appunto nel presente luogo: e si dice *Il tale pigliò moglie, e beccò su una buona dote*. E lo scherzo nasce dal verbo *Beccare*, che è noto quel che significhi, trattandosi d'ammogliati. *Min.*

Beccare è propriamente il *Mangiare degli uccelli*, che è quello pigliano col beco-

co;

co; onde *Tripudium solistimum* in Tito Livio, quasi *Terripavium*; *Battere la terra col becco*: a cui gli antichi, che stavano su gli augurii, preponevano uno col nome di *Pullarius*. o vogliam dire *Pollajuolo*. Salv.

S' ELLA COGLIE, COGLIE. *S' io mi appongo sarà bene. S' io vincerò, l' avrò indovinata, e sarò felice. Se nò, a pative. Se non mi appongo, sarà disgrazia: avrò pazienza*. In somma con questi due detti vuol mostrare, che Floriano ha l'animo accomodato a tutto quel che sia per succedere, o male o bene che sia. *Min.*

O CESARE, O NIENTE. *Aut Cæsar, aut Nihil*: *O morire o esser qualcosa di garbo*. Questa sentenza Latina si profferisce da noi corrottamente, *O Cesari*, *o Niccolò*: ed esprime *Aut Rex*, *aut Asinus* de' Greci, cioè uno de' due estremi. *Min.*

E' noto il Distico del Sannazzaro sopra il Duca Valentino.

Aut Nihil, aut Cæsar vult dici Borgia. quid ni?
Cum simul & Cæsar possit & esse nihil.

Salv.

I Greci dissero Βασιλεὺς ἢ ὄνος, del qual Proverbio racconta l'origine Eustazio nel suo Comento sopra il libr. 6. dell' Odissea. V. il Monosino pag. 213. *Bisc.*

SI TIRIN LE BRUSCHETTE. *Si tirino le sorti*. Credo che si chiamino *Bruschette*, e non *Buschette* o forse in ambedue i modi: che è un giuoco da fanciulli: e si fa con pigliare tante fila di paglia o d'altra materia simile, quanti sono coloro, che hanno a concorrere al premio proposto: e quel filo, che tira il premio, si fa o più lungo o più corto degli altri. Detti fili s'accomodano fra due assi o in mano, in modo che non si veda se non una delle due testate di essi: per le quali testate ciascuno de' ragazzi cava fuori il suo: e quello, che tira il più lungo o il più corto, secondochè è destinato, conseguisce il premio proposto. Questo giuoco serve ancora a ragazzi, per fare le divisioni ne i loro giuochi fanciulleschi, come sarebbe ne' *Birri e Ladri*, detto sopra in questo C. St. 32. alla voce *Bomba*; che allora pigliano tanti fili, quanti sono i ragazzi, la metà lunghi e la metà corti, e cavandosi da loro a uno per volta detti fili; quelli che hanno i lunghi, vanno da una banda, e quelli de' corti dall'altra: e così serve a loro, come serve nel presente luogo, per un modo di tirar le sorti. E da questi bruscoli o fili di paglia mi dò a credere, che si dica *Bruschette*: e che *Buschette* sia quel giuoco, che si fa con certi pezzetti di mazza risessa, e che si tirano, come i dadi, con altro nome dette *le Busse*. V. sotto C. 11. St. 42. *Min.*

C. 2. St. 39.

Quasi *Festuculæ*, o cosa simile. *Salv.*

Bruschette. Il Menagio a questa voce dice così. BUSCHETTE. Fuscelli ineguali, „ detti altrimenti *Busse*, che si nascondo- „ no in mano, per trarsi a sorte. Da „ *Busco*, detto per *Bosco*, *Busco*; onde il „ Franzese *Busque*, che vale *Stecca da don-* „ *na*: *Busca*; onde il Franzese *Buche*: *Bu-* „ *schetta*; onde il Franzese *Buchette*. O „ piuttosto da *Brusco*, preso per *Festuca*. „ *Bruschette*, dicono anche oggi i Sanesi „ a quei fuscelli ineguali. *Busca* si trova „ in più Scrittori Latino-barbari. V. il „ Sig. Du-Gange nel suo Glossario a „ questa voce. Potrebbe anche forse *Buschetta* venire dal verbo *Buscare*, *Procacciarsi qualche cosa con industria o con sorte*. A Livorno *Buscare* è preso alcuna volta per *Rubare*. Bisc.

40. Come volontaroso Floriano,
Senza chieder licenza o cosa alcuna,
Si fece innanzi: e postovi la mano
Di trarne la più lunga ebbe fortuna.
Poco dopo il Marchese di Soffiano
Simile a quella anch'egli ne trasse una;

Ond'essi, come pria fu destinato,
Furono i primi a correr lo steccato.

41. Piglian del campo, e al cenno del trombetta
Si vanno incontro colla lancia in resta.
Il Marchese a Florian l'avea diretta,
Per chiapparlo nel mezzo della testa;
Ma quei, ch'è furbo, a un tempo fa civetta,
E aggiusta lui, dicendo: Assaggia questa.
Perchè gli diede sì spietata botta,
Ch'egli andò giù come una pera cotta.

C. 2. St. 40. Floriano prese una di dette Bruschette, ed una ne prese il Marchese di Soffiano: e questi due furono i primi a correre la lancia, nel quale incontro il Marchese rimase abbattuto. *Marchese di Soffiano*, è nome a caso: e fa Marchesato una Contrada o Villa, vicina a Firenze, detta *Soffiano*.

COLLA LANCIA IN RESTA. Resta, *Quel ferro, appiccato al petto dell' armadura del Cavaliere, ove s' accomoda il calce della lancia, per colpire*. Sono parole del Vocabolario. Bisc.

CHIAPPARE. Vale *Colpire*. Min.

Chiappare, dal Lat. *Capere*; onde *Cappare*, *Scerre*. *Uomo cappato*, *Scelto*. Salv.

FURBO. Sebbene la voce *Furbo* deriva dal Latino *Fur*, che vuol dire *Ladro*; tuttavia ce ne serviamo per esprimere un' uomo scellerato, e che abbia ogni sorta di vizio, come s'è detto sopra in questo C. St. 2. ed ancora per denotare un'uomo astuto, e che sappia il conto suo, come segue nel presente luogo. *Min.*

Furbo, potrebbe essere dal Lat. *Furvus*, cioè *Nero*. Salv.

LA CIVETTA. *Abbassa la testa*. Viene dal giuoco di *Civetta*, che da' giovanotti si fa in questa maniera. S'accordano tre: ed uno di loro, al quale è toccato in sorte, si pone in mezzo a gli altri due, i quali s'ingegnano di cavargli il berrettino di testa colle percosse della mano: e quando egli tocca terra colle mani, non può essere percosso: e però ora alzandosi, ora abbassandosi, tira, quando all'uno e quando all'altro, di gran mostaccioni. Dura il giuoco fintantochè da uno delli due gli sia fatta cascare con un colpo la berretta dalla testa; che allora perde il premio proposto: e lo vince colui, che gliel'ha fatto cadere: il quale (seguitandosi il giuoco) va nel mezzo in luogo del primo. Tal giuoco si fa a tempo di suono: e piglia il nome dalla *Civetta*, uccello, che per buscare il vitto, scherza con gli uccelletti, alzando ed abbassando la testa, come appunto fa colui, che sta nel mezzo. E da questo poi *Far civetta* s'intende *Abbassare il capo*. Da *Scops*, che è un uccello notturno del genere delle *Civette*, era appresso i Greci una sorta di giuoco o passatempo, detto *σκώπευμα*, o *σκωπίας*, nel quale veniva contraffatto a tempo di ballo il muoversi in giro, e l'alzare e l'abbassare della testa di quell' uccello; onde ne fu formato il verbo *σκώπτειν*, *Irridere*, che appresso i Greci vale, quel che appresso noi Toscani, *Uccellare*. V. Giulio Polluce libr. 4. cap. 14. *Min.*

AGGIUSTA LUI. *Aggiustar uno*, s'intende *Fargli il suo dovere, e trattare uno come egli merita*. Lat. *Concinnare*. Vuol dire ancora *Conciar male uno*, come s'intende nel presente luogo, e sotto C. 11. St. 50. E per altro vuol dire *Saldare o Pagare un debito*. Lat. *Pariare*. Min.

BOTTA. *Colpo o Percossa*. E questa voce *Botta* per altro vuol dire una specie di *Rospo*. Lat. *Rubeta*. Min.

CH' EGLI ANDÒ GIÙ COME UNA PERA

PERA COTTA. *Cascò giù facilmente ed a piombo, come fanno le pere, cotte dal Sole*, che cascano facilmente dall' albero: o forse come le *Pere cotte al fuoco*, che son facilissime a andare giù in corpo, quando si mangiano. Plauto disse: *Tam crebri ad terram decidunt ut pyra*: da che si deduce, che s'intende delle pere, le quali cascano dall' albero. *Min.* C. 2. St. 41.

Σπυρηνὶς come dicono i Greci dell'ulive. *Salv.*

42. In quanto a Sposa, omai questo è ascolto:
S'ei toccò terra, ancor la voglia sputi.
Così Florian dicea: nè stette molto,
Che il secondo ne viene a spron battuti,
Che mette lui per morto, anzi sepolto;
Ma il giovane, che dà di quei saluti,
Gli mostra, in avviarlo per le poste,
L'error di chi fa i conti senza l'Oste.

Comparve il secondo cavaliere, il quale si dava a credere d'aver già morto Floriano; ma questo, col buttarlo a terra, gli fece conoscere quanto s'era ingannato.

E' ASCOLTO. *E' licenziato*. I ragazzi, che vanno alle scuole quando sono stati sentiti leggere dal maestro, si dicono *Ascolti*, e s'intendono *Licenziati*: e così questo cavaliere, essendo passato per le mani del maestro, che è Floriano, si può dire *Ascolto* e *Licenziato* dalla sposa. *Min.*

S'EI TOCCO' TERRA, ANCOR LA VOGLIA SPUTI. Dicono le donne, che quando son pregne, venendo lor voglia di qualche cosa, se in quello stante si toccano colle proprie mani in alcuna parte del corpo, quivi nasca alla creatura un segno, simile a quella tal cosa desiderata: e questi segni poi chiamano *Voglie*: e che per isfuggire, che la creatura nasca con tali segni o voglie, il rimedio sia, che la donna pregna, quando le viene tal desiderio, tocchi subito terra colla mano, e sputi, dicendo *In terra vadia*. E però il Poeta, seguitando questa opinione, dice, che se il Marchese ha toccato terra, per liberarsi dalla voglia della dama, è necessario ancora, che egli sputi, a voler che il rimedio sia fatto compitamente. Tal detto *Sputar la voglia*, è assai vulgato, per intendere uno, che abbia gran desiderio d'una tal cosa, che sia a lui impossibile a conseguire. V. Plin. lib. 28. cap. 4. *Min.* C. 2. St. 42.

Gli antichi aveano, *In sinum expuere*. *Salv.*

Lo sputare in terra è creduto superstiziosamente un rimedio contro i malefici o altra simil cosa. La moglie di Gianni Lotteringhi, dopo aver finita la sua diceria per incantare la Fantasima, diceva al marito *Sputa*, *Gianni*; quasichè ciò fosse il compimento dell'opera: *E Gianni sputò* [come segue il Boccaccio Giorn. 7. Nov. 1.] *e Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia, avea sì gran voglia di ridere, che scoppiava: e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: i denti*. Bisc.

A SPRON BATTUTI. *A tutta carriera: Velocemente*. Franco Sacchetti Nov. 36. *E così salito a cavallo, a spron battuti n'andò al Palagio de' Priori a smontare*. Min.

Dicesi anche *A briglia sciolta*. Salv.

CHE METTE LUI PER MORTO, ANZI SEPOLTO. Intende, che questo secondo cavaliero non solo credeva di avere a uccidere Floriano; ma gli pareva già di averlo ucciso. Esprime la gran presunzione, che avea di se stesso questo cavaliero: e la poca stima, che faceva di Floriano. *Min.*

DI QUEI SALUTI. Intende *Di quelle percosse*. Min.

Gio-

C. 2. St.42. Giovanni Villani fa menzione d'un arme, usata in tempo di sollevazione da i Fiamminghi, detta in loro lingua *Goden dae*, cioè *Buon giorno*, colla quale davano, come si dice, il saluto. *Salv.*

È detto ironicamente; perchè il salutare è atto di gentilezza, e il percuotere di scortesia. *Bisc.*

AVVIARLO PER LE POSTE. Cioè *Mandarlo all'altro mondo velocissimamente;* siccome vanno coloro, che viaggiano per le poste, che altrimenti si dice *Per cambiatura*; perchè ad ogni posta mutano i cavalli. *Bisc.*

FARE IL CONTO SENZA L' OSTE. *Stabilire per fatta una cosa, alla quale dee intervenire e concorrere anche la volontà d'un'altro.* Dove è l'interesse del compagno, si può metter per sicura la propria volontà, ma non quella del compagno. *Min.*

43. Comparso il terzo, in testa della lizza,
S'affronta seco, e passalo fuor fuora:
Soggiunge il quarto, ed egli te l'infizza:
Sbudella il quinto, e fredda il sesto ancora:
All'altro mondo il settimo indirizza:
L'ottavo e il nono appresso investe e fora:
E così a tutti con suo vanto e fama,
Cavò di testa il ruzzo della Dama.

C. 2. St.43. In questa Ottava l' Autore narra la vittoria, che ebbe Floriano di sette Cavalieri, e descrive la lor perdita in sette modi di dire diversi: il primo *Lo passa fuor fuora*: il secondo *L' infizza* [si dovrebbe dire *Infilza*; ma non solo perchè gli è permessa questa licenza per causa della rima, quanto anche perchè per i più si dice *Infizza*, e non *Infilza*, s'è fatto lecito dirlo anch'egli] il terzo *Lo sbudella*: il quarto *Lo fredda*: il quinto *L'indirizza all'altro mondo:* il sesto *L' investe*: ed il settimo *Lo fora*. E questi sette modi di dire, avendo quasi tutti lo stesso significato d'*Ammazzare*, danno occasione d' ammirar l' artifizio del Poeta, in mostrare la secondità della nostra lingua Fiorentina.

v.l. *E in somma a tutti con suo vanto e fama*
Cavò di culo il ruzzo della dama.

LIZZA. Che si dice anche *Nizza*. Vuol dire *Linea*; ma da noi s'intende quel tavolato o muro, rasente al quale corrono i cavalieri le lance al Saracino. *Min.*

Passalo fuor fuora. Lat. *Transadigit*. Salv.

SBUDELLA. *Sbudellare* è propriamente *Trarre le budella di corpo a uno*: ovvero *Ferire uno in guisa, che gli escano le budella*: ma si piglia poi anche per *Ammazzare*. Il trarre le budella alle Starne, dopo averle ammazzate, acciocchè si conservino, si dice *Starnare*. Bisc.

FREDDA. *Freddare uno*, vale *Ammazzarlo*; perocchè i corpi morti son sempre freddi. *Bisc.*

CAVO' DI TESTA IL RUZZO DELLA DAMA. *Fece uscire di testa il desiderio della dama*. La voce *Ruzzo*, che dal verbo *Ruzzare* vuol dire *Baje*, usata in questi termini significa *Prurito*, *Umore*, *Desiderio*, ec. Sicchè dicendosi. *Il tale ha questo ruzzo in testa*, vuol dire *Il tale ha questa voglia, questo umore*, ec. Il Lasca Nov. 8. dice: *Deliberarono di dargli così fatta gastigatoja, che gli uscisse per sempre l'umore e il ruzzo di testa*. Min.

Ruzzo, dal Lat. *Ruere*. Salv.

44. Il

44. Il Re si rallegrò con Floriano:
Sceso di sedia poi colla Figliuola,
Gli fece allor'allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond'ogni altro ne fu mandato sano:
Ed ei nelle dolcezze insino a gola,
Ben pasciuto, servito, e ringraziato,
Rimase quivi a godere il Papato.

Il Re fece toccar da Floriano la mano alla Figliuola, e gliela diede per moglie, licenziando ogni altro pretendente: e Floriano rimase quivi a godere queste sue felicità.

TOCCAR LA MANO. E' lo stesso in questo caso, che quel che diciamo *Impalmare* o *Far l'impalmamento*, dal toccamento, che si fa della palma della mano dagli sposi: che è il primo atto, che si faccia per lo stabilimento del contratto del matrimonio. V. sotto C. 12. St. 50. *Min.*

Impalmare, Lat. *Jungere dextras*, *Desponsare*. Gli antichi *Fidanzare*, i Franzesi *Fiancer*. *Salv.*

MANDATO SANO. Cioè *Licenziato ed escluso*. Il verbo *Valeo*, che significa *Star sano*, è usato da i Latini anche per *Licenziarsi*: *Parentibus vale dixit*: ed il simile facciamo noi, come si vede nel presente luogo, che diciamo *Mandar sani* in vece di *Licenziarli*. Anzi il medesimo verbo *Valeo* è talvolta usato da noi, per intendere *Addio*, cioè *Licenziarsi*. Il Vai in una sua frottola, sebbene pedantesca, lo mostra, dicendo:

Ore liete,
Iam valete.
Iam valete amati ferculi;
E tu vale,
O sodale,
Che maneggi i miei liberculi.

Il nostro Poeta sotto C. 6. St. 18.
Restò la donna, ed ei le disse vale. Min.

Di questa voce *Vale*, V. quanto ne ho detto sopra alla pag. 144. *Bisc.*

ED EI NELLE DOLCEZZE INFINO A GOLA. *Immerso ne i piaceri e ne' gusti*. Sotto C. 4. St. 42. dice *Esser ne' guai a gola*. Min.

Aver faccende a gola, dichiamo a uno, che s'affolla a mangiare. *Salv.* C. 2. St. 44.

GODERE IL PAPATO. *Godere le felicità, concedutegli dal Cielo*. Min.

Godere il Papato. Si crede comunemente dal volgo, che il Papato, somma dignità nella Chiesa Cattolica, rende in certo modo chi lo possiede, felice e beato in questa terra: e che però *Godere il Papato* altro non sia, che vivere una vita oziosa, ed a' piaceri del mondo tutta rivolta: il che è assolutamente falso. Io per tanto direi, stimando molti, la felicità di questa vita consistere nel mangiare e nel bere, che l'addotto proverbio possa forse essere derivato, non da' Pontefici nostri, ma da quegli degl' antichi Romani, le sontuose cene de' quali sono celebratissime. Queste cene erano da essi Romani chiamate *Cœnæ Pontificales*, ed erano lautissime: ed in magnificenza ed in lusso superavano tutte le altre; dimodochè *Inter gravissimas personas non defuisse luxuriam*, osservò Macrobio libr. 3. Saturn. cap. 13. ove riporta una lunga lista di una antichissima cena, data da Metello Pontefice Massimo. Di queste cene parlò Orazio libr. 2. Od. 14.

Absumet heres Cæcuba dignior,
Servata centum clavibus: & mero
Tinget pavimentum superbo,
Pontificum potiore cœnis.

Di esse V. Erasmo ne' Proverbj, e il Pitisco nel Lessico delle Antichità Romane. Può essere ancora, che sia derivato da quell'altre cene de' medesimi antichi Romani, che nominavano *Dapales*, dalla moltiplicità delle vivande, come spiega Nonio: *Dapalis cœna est amplis dapibus plena*; quasi *Cena Papale*, mutato il D. in P. ove si vuole osservare, che quel passo di Pli-

C. 2. Plinio libr. 10. cap. 20. riportato dal Pisc. 44. tisco nel luogo sopraccitato così, *Pavonem cibi gratia occidit Hortensius dapali cœna Sacerdotii*, nel Testo di Plinio si legge diversamente, dicendosi quivi: *Pavonem cibi gratia Romæ primus occidit Orator Hortensius aditiali cœna Sacerdotii*: il qual passo dal Dalecampio è spiegato così: *Adiicialis, cœna adipalis: & pontificalis*: usando ancora la stessa voce *Adiicialis* Macrobio nel luogo detto di sopra, parlando del lusso del medesimo Q. Ortensio. *Bisc.*

45. Tre dì suonaro a' festa le campane:
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il Suocero, che meglio era del pane,
Un'uom discreto, ed una coppa d'oro,
Faceva con gli Sposi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d'oro:
E fece a' Paggi recitare a mente
Rosana e la Regina d'Oriente.

46. L'andare il giorno in piazza a' Burattini
Ed agli Zanni, furon le lor gite.
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini,
Da trinciarle e da fare ite e venite,
Dicea novelle o stavale a ascoltare,
O facea al Mazzolino o alla Comare.

47. Altri più là vedevansi confondere
A quel giuoco, chiamato gli Spropositi:
Che quei, ch'esce di tema nel rispondere,
Convien che'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più Capanniscondere:
Hanno altri varj umor, varj propositi;
Perchè ognuno ad un mò non è composto;
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

48. Chi fa le Merenducce in sul bavaglio:
Chi coll'amico fa a Stacciabburatta:
Chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio:
Va quello a Predellucce, un s'acculatta.

Per

Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il Re, e la Figliuola
Non fu che dir n' un'anno una parola.

In queste quattro ottave il poeta narra le feste ed allegrie, che si fecero in Campi per lo sposalizio di Doralice con Floriano: le quali feste fa che non trascendano il genio puerile, per continovare a scrivere una novella pe' fanciulli.

v. l. *Che chiunque esce di tema nel rispondere*.

CHE MEGLIO ERA DEL PANE. *Era un uomo buonissimo, un' uomo che si accordava a ogni cosa*, appunto come è il pane, che s' accorda ed unisce con tutte le vivande, almeno appresso a' Fiorentini. In questo proposito i Greci dissero *Columba mitior*. Min.

Ogni cosa si mangia col pane, e però si dice *Companatico*. Salv.

UNA COPPA D' ORO. *Uno, al quale non sia da apporre alcun difetto. Omni exceptione major*. Credo che si dica *Coppa d'oro*, per intendere *Oro coppellato* o *di coppella*, cioè *Raffinato*; che *Coppella* si dice quello strumento, col quale si riduce l' oro alla sua vera purità e perfezione: e *Coppa* vuol dire *Bicchiere* o altro vaso simile: donde poi *Sottocoppa* quella tazza, sopr' alla quale si portano i bicchieri, dando da bere: e *Coppiere* quel che porta da bere al Signore. *Min.*

Coppa d' oro, uomo aureo, Χρυσοῦς ἀνὴρ, *Uomo*, quali eran quelli dell'età dell'oro, *d' aurea tempera*. Venere è chiamata da' Poeti χρυσῆ, cioè *Aurea*, che vale *Preziosa*, *Amabile*, *Splendiente*. Salv.

SCALDAMANE. Quattro o più s' accordano, e mette ciascuno ordinariamente le mani sopra quelle del compagno: e poi vanno cavando per ordine quella mano, che è in fondo, e mettonla di sopra all' altre mani: e con questo modo e confricazione pretendono scaldarsele: e però tale operazione è detta *Scaldamane*; ed è giuoco fanciullesco, che ha la sua pena per chi erra, cavando la mano, quando non tocca a lui. *Min.*

MONA LUNA. S'accordano molti fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Mona Luna: e quello, a cui tocca, vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza; acciocchè non possa intendere chi sia quello di loro, che resti eletto in Mona Luna: della qual Mona Luna si fa l'elezione fra gli altri che restano, dopochè colui è serrato. Eletta che è Mona Luna, si mettono tutti a sedere in fila: e chiamano colui, che è serrato, acciocchè venga a domandare il consiglio a Mona Luna. Questo tale se ne viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli crede, che sia stato eletto in Mona Luna: e se s'abbatte a trovarlo, ha vinto: se nò; quel tale, a cui ha domandato il consiglio, gli risponde: *Io non sono Mona Luna*; *ma sta più giù o più su*, secondochè veramente è posto quel tale, che è Mona Luna: ed il domandante perde il primo proposto: ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che da' fanciulli sia creata un'altra Mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio: e così seguita fino a che una volta s'apponga, ed allora vince: e quello, che è Mona Luna: perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che dee domandare: e quello che s' appose, s' intruppa fra gli altri ragazzi. Il domandante richiede fino a quattro volte il consiglio, e può perdere quattro premj: e poi si mescola fra gli altri ragazzi; esente però da dover più essere domandante, se non nel caso, che fatto Mona Luna, egli perdesse: e sempre si torna a creare nuova Mona Luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga o abbia domandato quattro volte il consiglio: la qual funzione, come è detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte: ed i premj si adunano e si distribuiscono poi fra di loro ripartitamente: e dal rendergli poi a di chi sono, cava-

C. 1. St. 44.

C. 2. no un'altro passatempo, come diremo. St.45. Da questo giuoco viene il proverbio *Più su sta Mona Luna*, che significa *Nella tal cosa è misterio più importante, di quel che altri si pensa*. Nota, che tantoquesto giuoco, quanto ogni altro, che troveremo nella presente Opera, s'altera, modera, e diversifica secondo i gusti e convenzioni puerili: e non mi riprendere, se tu ne avessi nella tua puerizia fatti o veduti fare alcuni o tutti, diversamente da quello, che io gli descrivo. *Min.*

GUANCIAL D'ORO. Questo pure è giuoco fanciullesco, quale è fatto così. S'adunano più fanciulli: ed uno si mette a sedere sopra a una seggiola: ed un'altro segli pone inginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede: il quale gli chiude gli occhi con le mani, acciocchè non possa vedere chi sia colui, che lo percosse in una mano, che egli si tiene dietro sopr' alle reni; dovendolo egli indovinare: e colui, che gli serra gli occhi, dopochè questo tale è stato percosso, gli dice: *Chi t'ha percosso?* ed egli risponde: *Fico'secco*: e l'altro replica: *Menamelo quà per un' orecchio*. Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore: e se s'appone, ha vinto: e pone il percussore in luogo suo, e gli fa dare il premio, che si deposita in mano a quello che siede: e se non s'appone, perde il premio, quale consegna al detto sedente, e ritorna al luogo di prima per continuare, fintantochè s'apponga: ed alla quarta volta si fa nuova elezione, come sopra a Mona Luna. Questo mi pare di poter credere, che sia quel giuoco, che i Greci chiamavano *Collabismo*, riferito dal Bulengero *De Lud. Vet.* cap. 37. qual giuoco, da quel *Prophetiza, quis te percussit?* detto per disprezzo da i Giudei a Gesù Cristo Signor nostro, si può argumentare, che fosse anco appresso a' Latini. *Min.*

Guancial d'oro, si dice comunemente *Guancialin d'oro*. Salv.

ROSANA, E LA REGINA D'ORIENTE. Sono due Leggende o Rappresentazioni notissime, per esser cantate giornalmente da ogni donnicciuola. *Min.*

Francesco Cionacci nelle sue Osservazioni sopra le Rime Sacre del magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio, di queste due operette dice così: „ Nel Malmantile „ di Perlone Zipoli, cioè del nostro ca„ rissimo Lorenzo Lippi, egregio Pittore „ e Poeta, dicesi esser di questo genere „ di poesia (cioè Dramatica, della spezie delle Rappresentazioni) *la Regina d'O„ riente*, mentre accoppiasi con *Rosana*, „ nell' annoverare gli spettacoli e feste, „ fatte per le nozze del Prencipe d'U„ gnano, e della Principessa, figliuola „ del Re di Campi, dicendo al Canta„ re 2. St. 45.

„ *E fece a' Paggi recitare a mente*
„ *Rosana, e la Regina d'Oriente.*

„ E non ostantechè *la Regina d'Oriente* „ (la quale va attorno) sia un Poemet„ to Epico, composto da Antonio Puc„ ci, non sarebbe gran fatto si trovasse „ ancora ridotta in Rappresentazione; „ posciachè, *ec.* A tutto questo aggiungo, che *Rosana* (la quale per la sua lunghezza è divisa in due Giornate) si trova stampata sotto questo titolo. *La Rappresentazione e Festa di Rosana, Firenze appresso Zanobi Bisticci alla Piazza di S. Apolinari l'anno 1601.* 4. pagg. 30. senza nome d'Autore; ma può ben essere, che ve ne siano altre edizioni anteriori, come di molt'altre tali rappresentazioni è succeduto; essendo che questa maniera di componimento fiorì principalmente ne' due secoli XV. e XVI. *La Regina d'Oriente* è un Poemetto, diviso in quattro Cantari. E' in 4. di pagg. 20. L'Edizione, che è appresso di me, non ha alcuna nota dello Stampatore. Credo, che il Cionacci prenda sbaglio nel dire, che questo Poemetto sia d'Antonio Pucci; stimandolo io d'Antonia Pulci, la quale visse di là dalla metà del 400. laddove Antonio verso la fine del 300. fioriva: nel qual secolo questa forte di poesia non era, com'io giudico, per anco ritrovata. V. il Crescimb. nella Storia della Volgar Poesia, pag. 74. della seconda edizione. Il nome di chi compose questa operetta, si legge nell' ultimo verso dell'ultima ottava del primo Cantare, che dice così:

Al vostro onore Anton Pulci l'ha fatto.

Sarà

Sarà certo parso strano al Cionacci il veder sincopata *Antonia* in *Anton*; ma deesi sapere, che le poesie di quei tempi avevano molte licenze: ed in oltre, che l'edizioni di tali opere, comechè fatte per uso comune delle donne e della bassa gente, essendo state spesse volte dagli Stampatori reiterate per desiderio di guadagno, sono scorrettissime al maggior segno; onde può essere, che l'addotto verso dovesse dire:

Antonia Pulci al vostro onor l' ha fatto. La sustanza è, che il casato è *Pulci*: ed *Antonio* non si trova fin ora tra i Poeti di questa Famiglia. *Antonia Pulci* poi fu buona Poetessa: ed oltre al presente Poemetto e la Rappresentazione di S. Guglielma [che sola opera cita di lei il P. Negri] ne compose tre altre, cioè le Rappresentazioni di San Francesco, di S. Domitilla, e del Figliuol Prodigo. *Bisc.*

BURATTINI. Intende quei figurini di rilievo, che son fatti muovere da uno, che a tal' effetto s'asconde in un castelletto di legno, coperto di panno: e gli fa operare, mettendosegli sopra alle punte delle dita, e con un certo suo fischio gli fa parlare. *Min.*

Burattini, Gr. *νευρόσπαστα*. Orazio.

Dicitur, ut nervis alienis mobile lignum. Salv.

ZANNI. Per *Zanne*, che s' intende servo sciocco Lombardo, quì intende ogni sorta di bagattellieri, che fanno il buffone per le piazze. *Min.*

Zanni, dal nome di Giovanni, non dal Lat. *Sannio*, come alcuni hanno detto. *Salv.*

Zanni propriamente *Servo ridicolo Bergamasco*. Dell' origine di questa voce V. il Menagio, il quale riporta una curiosa e dotta Lettera di Carlo Dati. *Bisc.*

FESTINI DI GIUOCO. Quando s'adunano in una casa più dame e cavalieri, per giuocare insieme o per ballare nella prima parte della notte, si dice fare un *Festino* o *Veglia*. E sebbene *Veglia*, strettamente presa, pare che significhi più *Trattenimento di Ballo*, che di *Giuoco*; tuttavia la pigliamo per intendere ogni sorta di trattenimento, o di giuoco o di ballo o di qualsivoglia altra cosa, nella quale si spendano le prime ore della notte, dicendosi: *Noi facciamo la veglia a studiare, a ballare, a cantare*, ec. Ma volendo pigliare queste due voci nel suo proprio significato, *Festino* s' intende adunanza di persone nobili, sia per ballare o per giuocare in quelle ore della notte: e *Veglia* s' intende d' ogni sorta di persone ordinarie. E siccome s' avvilirebbe, dicendo *Io fui alla veglia nel Palazzo del Principe*: così pare, che si burlerebbe, dicendo: *Fui al festino in casa un Battilano*. Quando si dice *Festino pubblico*, o *Veglia bandita*, s' intende *Festino* o *Veglia a porta aperta*, dove può andare ognuno. V. sotto, C. 9. St. 51. e C. 10. St. 28. *Min.*

C. 2. St. 46.

Festin in Franz. vale *Convito*. Salv.

E CHI NON ERA IN GAMBE NE' IN QUATTRINI. *Non si sentiva gagliardo da ballare, e non aveva monete da poter giuocare.* Min.

DA TRINCIARLE. Intende *Da far capriole*, cioè *Saltare*. V. C. 7. St. 23. *Min.*

DA FARE ITE E VENITE. Cioè *Giuocare*. Quando si giuoca, e perdendo si paga la posta volta per volta, o si risquote quando ella si vince, diciamo *Fare ite e venite*: e s'intende pagare il danaro subito perduta la posta, e riceverlo nello stesso modo vincendo: ed è il contrario del detto *Fare a tu me gli hai*, che significa giuocare in sulla fede o a credenza. *Min.*

MAZZOLINO. Ancor questo è trattenimento da fanciulli, e si fa in tal guisa. Più ragazzi s' adunano insieme, e si pigliano il nome d'un fiore per ciascuno: e di questi fiori un di loro, che è il Giardiniere, compone un mazzo: e poi dice: *Questo mazzo non sta bene per causa della Viola*: e colui, che ha preso il nome della viola, dee risponder subito: *Dalla viola non viene, ma sibbene dal Giglio*, o altro fiore, che a lui verrà nella mente: e se non risponde subito, ovvero se nomina un fiore, che non sia in quel mazzo perde un premio, il quale si dà al Giardiniere. E così vanno seguitando fino a che il Giardiniere abbia in mano tanti premj, da potere alla fine del giuoco distribuirne almeno uno per ciascheduno di quei ragazzi, che so-

C. 2. St.46. no nel giuoco: ed il Giardiniere è sottoposto anch'egli alla perdita del premio; perchè se un fiore darà la colpa a lui, e che egli non risponda subito, e nomini un fiore, che non sia nel mazzo, perde come gli altri: e il suo premio va dato in mano a colui, che l'ha fatto errare; ma come in deposito, perchè alla fine del giuoco va poi con gli altri distribuito dal Giardiniere, il quale non lo può però dare a se medesimo. E questi premj si domandano *Pegni*: e di questi intende il Poeta, dove dice:

Convien che il pegno subito depositi.

Finito il giuoco, il Giardiniere distribuisce ripartitamente i pegni, pigliandone ancora per se. Tali pegni poi sono da coloro, che gli hanno dal Giardiniere avuti, restituiti a i proprj padroni: i quali, se gli rivogliono, devono fare una cosa, secondo il gusto di colui, al quale è toccato in sorte il detto pegno. E questo dicono *Far la penitenza*: la quale se egli non fa, il pegno resta in mano a colui, al quale è toccato: e però questi pegni devono essere di qualche valore, acciocchè i padroni abbian caro di riavergli. Alle volte fanno questo giuoco i giovanetti di maggiore età: e riducono questi pegni a moneta, quale depositano, ogni volta che perdono, in mano a un depositario: e se ne servono per far merende, *ec.* Tal giuoco è poco dissimile a quello, che facevano i Greci, detto Βασιλίνδα, riferito da Giulio Polluce libr. 9. c. 7. e dove noi diciamo *Giardiniere*, essi dicevano *Re*, come facevano anche i Latini: e ciò si deduce da Orazio Ep. 1. libr. 1.

..... at pueri ludentes, Rex eris, ajunt,
Si rectè facies. Hic murus aheneus esto: ec.
Roscia, dic sodes, melior lex, an puerorum
Nænia, quæ Regnum rectè facientibus offert?

Sebbene potrebbe dirsi, che Orazio non intenda di questo giuoco particolarmente, perchè in tutti i giuochi fanciulleschi, tanto i Greci che i Latini, chiamavano *Re* colui che vinceva, ed *Asino* quello che perdeva; ma perchè nel giuoco presente era fatto Giardiniere, o diciamolo Re, quello, che in altri giuochi era rimasto superiore a tutti; però non m'allontano da interpretare Orazio, ed applicare questo suo luogo al presente proposito: nel quale, se il Re errava, diventava l'asino: e Re si faceva colui, che l'aveva fatto errare: o tenendosi il conto di chi di loro aveva meno errato, quello alla fine era il Re: e quello, che più volte aveva errato, era l'asino o il Re Mida. V. il Meursio *de Ludis veterum*. Gli Spartani similmente per legge di Licurgo, secondochè riferisce Plutarco nella vita del medesimo, a i ragazzi di più di sett'anni, preponevano come Principe il più savio tra loro, che soprantendesse a' loro giuochi e fanciulleschi esercizj. *Min.*

ALLA COMARE. Questo giuoco è trattenimento di fanciullette, e lo fanno così. Mettono una di loro in un letto con un bamboccio fatto di cenci: e fingendo, che colei abbia partorito, le fanno ricevere le visite da altre fanciullette, con far quelle cirimonie ed accompagnature, che si costumavano in occasione di vere partorienti. Tal giuoco era usato ancora dalle fanciullette Greche, secondo Giulio Polluce libr. 9. c. 7. ma in vece d'una partoriente, fingevano una sposa: e lo dicevano Φυτταμενίαι: qual giuoco fanno pure ancora le nostre fanciulline, e lo chiamano *Fare alle Zie*. Non ha questo giuoco della Comare o delle Zie altro fine, che di passare il giorno in quelle loro cirimonie e ricevimenti, ne' quali alle volte si consuma quello, che le fanciullette hanno avuto per merendare. *Min.*

GLI SPROPOSITI. E' lo stesso in sustanza, che quello del *Mazzolino*; se non che dove in quello si finge un Giardiniere; in questo i ragazzi s'adattano a qualsivoglia altra cosa, con pigliarsi quei nomi, che attengono a quella tal cosa. Per esempio. Faranno il giuoco sopra il pane: il maestro farà il Fornajo: e questo farà quello, che nel Mazzolino fa il Giardiniere: uno farà la farina, uno l'acqua, uno il forno, ed altre cose attenenti alla costruttura e perfezione del pane. Il Fornajo dirà: *Questo pane non è buono per causa della Farina*: quello che ha il nome della Farina, deve rispondere subito:

bito: *Dalla Farina non viene, ma dall' Acqua* o da altra coſa, che gli venga in mente, attenente al pane, e che ſia fra loro ragazzi: e ſe non riſponde preſto, o dà la colpa a qualche coſa, il nome della quale non ſia in quella adunanza, o non ſia attenente al pane, perde, e depoſita il pegno: e ſi fa nel reſto per appunto, come nel giuoco del Mazzolino. E queſto giuoco univerſale è forſe quello, che abbiamo detto ſopra, che facevano i Greci, detto Βασιλίνδα: e da noi ſi chiama *Il giuoco degli Sproposſiti*; perchè dovendo quei ragazzi riſponder preſto, attribuiſcono al pane coſe ſpropoſitatiſſime, e che non hanno che far punto col pane o ſua bontà, oltre a non eſſere il nome di quella tal coſa in veruno di quei ragazzi. E queſto vuol dire *Uſcir di tema*. Abbiamo un' altro modo di fare queſto giuoco, ed è così. Mettonſi più perſone a ſedere in giro: e ciaſcuno dice al compagno in un orecchio una parola o due al più: e finito il giro, ciaſcuno ordinatamente dice forte quella parola, che gli è ſtata detta dal vicino: e volendone comporre il periodo, ſi ſentono gli ſpropoſiti, che riſultano da quelle parole: e ſi dà la pena a colui, che ne è ſtato la cagione. *Min.*

CAPO A NISCONDERE. Uno ſi mette col capo in grembo a un'altro, che gli tura gli occhi: ed un' altro o più ſi naſcondono, e naſcoſti danno cenno: e colui, che avea gli occhi ferrati ſi rizza, e va cercando di coloro, che ſono naſcoſti: e trovandone uno, baſta per liberarſi da tornare in grembo a colui, dove mette quello, che ha trovato: e queſto perde il premio propoſto, e il trovatore va a naſconderſi; ma ſe non trova il naſcoſto in tante gite o in tanto tempo, quanto ſono convenuti, perde il premio, e ritorna a ſtare con gli occhi chiuſi come prima: e ſeguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come s'è detto ſopra a Mona Luna: ed i premj poi ſi diſtribuiſcono, come ſi ſa al giuoco del Mazzolino. E quello ſtare con gli occhi ferrati, ſi dice *Star ſotto*, che i Greci in ſimil giuoco dicevano καταμύειν, Lat. *Connivere*. E colui che è ſtato ſotto quattro volte, e non ha mai trovato il naſcoſto, e per conſeguenza perduti i quattro premj, occupa il luogo di colui, che teneva ſotto: e queſto s'intruppa con gli altri ragazzi, fra i quali ſi tira la ſorte a chi dee ſtar ſotto o naſconderſi. E così ſeguitano tanto, che ſi riducano tutti liberi; perchè quello, che ha pagati li quattro premj nel modo ſuddetto, ed ha occupato il luogo di tenere gli altri ſotto; come ne vien cavato nella maniera accennata, reſta fuori del giuoco, del quale ſolo attende la fine, per conſeguire anch' egli la ſua parte de' premj da diſtribuirſi. Era ancor queſto giuoco appreſſo a' Greci, e lo chiamavano Ἀποδιδρασκίνδα, ſecondo Giulio Polluce libr. 9. c. 7. ma diverſificava alquanto: ed in queſto giuoco pure il vincente era detto il *Re*, ed il maggior perdente l'*Aſino*. V. il Buleng. *De Lud. Græc.* cap. 22. ed il Meurſio in verbo Ἀποδιδρασκίνδα. Simile a queſto era ancora il giuoco, detto da i Greci Μυΐνδα e Μυίνδα. Min.

C. 2. St. 47.

PERCHE' OGNUNO AD UN MO' NON E' COMPOSTO. In queſto proverbio ſentenzioſo abbiamo ancor noi, come i Latini, più modi di dire, come: *Le nature ſon diverſe. Tanti uomini, tante berrette o tanti cervelli. Tutti non poſſono eſſere a un modo. Chi la vuole alleſſo e chi arroſto*, e molti altri: e ne' Latini ſi trova: *Quot homines, tot ſententiæ. Suus cuique mos. Trahit ſua quemque voluptas. Non omnes eadem mirantur amantque*, ed altri infiniti, e tutti collo ſteſſo ſignificato. *Min.*

CHI LA VUOL LESSA E CHI ARROSTO. Vi s'intende *La carne*: e poi traslativamente vuol dire: *Chi è d'un umore, e chi d'un altro*. Biſc.

CHI FA LE MERENDUCCE. I noſtri ſtovigliai in alcune Fiere, che ſi fanno in Firenze, ne' giorni della feſtività di San Simone, e di quella di San Martino, conducono gran quantità di ſtoviglie piccoliſſime, come piatti, tegami, pentole, ed ogni altra ſpecie di arneſi e vaſellami da cucina, che da eſſi ſi fabbricano di terra. Di queſte ſi proveggono i noſtri fanciulli, per quanto vien loro permeſſo dalla loro borſa: e da queſte vien poi loro l'occaſione di *Fare le merenducce*

C. 2. St. 23. *renducce*; perchè avendo altre masserizie adeguate, come tavole, sgabelli, bicchieri, salviette, e simili, imbandiscono una mensa, accordandosi più fanciulletti e fanciulline a portare quello, che è dato loro per merenda: ed accomodando tutto in piccole particelle, le distribuiscono in quei piattellini, figurando di fare un banchetto: e mettono a sedere a quella tavolina li loro bambocci. E queste son da loro chiamate *Merenducce*, delle quali parla il Poeta: e le quali erano usate ancora dalle fanciulline antiche in occasione del trastullo suddetto, appellato come si cava dal Meursio, dal Soutero, e dal Bulengero. *Min.*

BAVAGLIO. *Salvietta* o *Tovagliolino da bambini*, che si lega al collo con due cordelline o nastri: detto così dalla bava, che sopra vi casca dalla bocca de' bambini. I Latini pure, secondo l'Onomastico, lo dicono *Pectorale salivarium*: e con questi bavagli, come lor propri arnesi, apparecchiano le loro piccole tavole, quando fanno le merenducce, e si mangiano quelle particelle, distribuite in quei piattellini, come s'è detto sopra. E di queste merenducce parla il Poeta. *Min.*

STACCIABURATTA. Due seggono incontro l' uno all' altro, e si pigliano per le mani: e tirandosi innanzi e indietro, come si fa dello staccio abburattando la farina, vanno cantando una lor frottola, che dice:

Stacciabburatta
Martin della gatta:
La gatta andò a mulino,
La fece un chioccioline
Coll' olio e col sale,
Col piscio di cane.

E ricominciando daccapo questa lor cantilena, la fanno durare quanto vogliono. E questo è trastullo, usato dalle balie, per acquietare i bambini di quella età, che appena si reggono in piedi. *Min.*

ALTALENA. Passatempo da fanciulli. Legano due funi al palco, ovvero a due alberi, e le fanno calare a doppio fino presso a terra un braccio: e sopra di esse funi accomodano un'asse, sopr' alla quale si pone uno o più a sedere: e fatto dare il moto a detta asse, vanno cantando alcune canzoni, con un'aria, aggiustata al tempo dell'ondeggiamento di quell'asse. E questa è l'A de' Greci, da i Latini detta *Oscillatio*, ed altre volte *Petaurum pensile*: e noi la diciamo *Altalena*, dal Latino *Tolleno*, che vuol dire quella *Macchina di legno*, *colla quale si cava l' acqua de' pozzi*, come si vede in Plin. libr. 19. c. 4. *Vel Tollenonum haustu rigandos*, da noi detta *Mazzacavallo*. V. sotto C. 6. St. 86. e questo perchè facevano l' altalena, come la fanno talvolta anche li nostri fanciulli, con incrocicchiare una trave sopra all'altra: e ponendosi uno o più ragazzi per testata della trave, che è di sopra, la fanno alzare e abbassare a foggia di mazzacavallo. Di questa parla il Bulengero *De Lud. vet.* c. 11. Questa altalena, in alcuni luoghi di Toscana è detta *Biciancole*. Min.

Biciancole, quasi da un Lat. *Disanculæ*, da *exanclare*, *ferre*; *disanculare*, *differre*. Salv.

BECCALAGLIO. E' un giuoco simile alla *Mosca cieca*, detto sopra C. 1. St. 40. nè vi è altra differenza, che dove in quello si dà con un panno avvolto o altra cosa simile: in questo si dà colla mano piacevolmente una sola volta da colui, che bendò gli occhi, a quel che sta sotto: ed il bendato, in vece di dare, s'affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco: e colui che resta preso, dee bendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno o premio: ed il primo bendato resta libero, e s'intruppa fra quelli, che hanno a essere presi: e si fa come sopra nel giuoco di *Guancialin d'oro*. Si dice *Beccalaglio*; perchè questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza o piazza, dove s'ha da fare il giuoco: e colui che lo bendò, e che quivi l' ha condotto, gli dice: *Che fai tu venuto a far in piazza?* Ed egli risponde: *A beccar l'aglio*: e quello, dandogli leggiermente con le mani sur' una spalla, soggiugne: *O beccati codesto*: dopo la qual funzione il bendato s'affatica di pigliare uno, per metterlo in suo luogo. I Greci appellavano questo giuoco Χυτρίνδα da *Pentola*, che in Greco si dice Χύτρα e lo facevano nella

stessa

stessa maniera; ma in vece di bendare gli occhi, mettevano a colui, o fingevasi che egli tenesse colla sinistra, una pentola in capo: e girandogli intorno, lo solleticavano o perquotevano: onde, se egli rivoltandosi, prendeva chi gli tirava; il preso rimaneva in cambio suo a essere quel della pentola. I Latini lo dicevano *Ludus ollarius*. Simile a questo era un'altro giuoco, usato dalle ragazze Greche, detto Χελιχελώνη, nel quale, messa a sedere quella, a cui davano nome di *Chelona*, che vuol dire *Testuggine*, le dicevano: *Chelichelona quid facis in medio?* e quella rispondeva: *Lanam texo, & filum milesium*, con quel che segue, riferito dal Bulengero *De Lud. vet.* cap. 41. Nel giuoco poi della Χυτρίνδα, ovvero *Ludus ollarius*, dicevano: *Quis ollam?* e chi teneva la pentola, rispondeva: *Ego Midas*: e s'affannava, non di pigliare un di coloro, ma di toccarlo co' piedi: e quel tale così tocco perdeva, e si metteva la pentola in capo. E perchè, come s'è detto sopra, i Greci avevano per costume di chiamare *Re* il vincitore, ed *Asino* il perditore; però questo tale, che avea la pentola in capo, si appellava *Mida*, cioè *Re Asino*. V. Giulio Polluce libr. 9. cap. 7. ed il Bulengero *De Lud. Vet.* c. 17. *Min.*

Χελιχελώνη è appunto il giuoco di *Monasuscellina*. Bisc.

Auriculas asini quis non habet? E i manichi di pentola o vaso, sono detti da' Greci *Orecchie*, ὦτα. Onde appresso Orazio *Diota*, *Vaso da bere a due manichi*. Salv.

ANDARE A PREDELLUCCE. Due si pigliano pe' polsi d'ambedue le mani, l'uno coll'altro in croce, e formano come una seggiola, e un'altro vi siede sopra: e questo si dice *Andare a predellucce*. Da' Greci s'usava un giuoco, detto ἐγκοτύλη: ed era il portare uno in sulle spalle, e reggerlo, tenendo le di lui ginocchia nelle palme delle mani, voltate dietro alla persona: e però detto ἐγκοτύλη, cioè *nella ciotola* o *cavo della mano*. Ma questo credo, che sia un'altro giuoco, che noi diciamo *A cavalluccio*, che vedremo sotto C. 3. St. 30. tanto più che i Greci, secondo lo stesso Polluce, chiamano questo giuoco, detto ἐν κοτύλῃ, per altro nome ἱππάς, dal verbo ἱππάζειν, *Cavalcare*. E questo sebbene è giuoco, tuttavia è specie di pena per quei, che portano, per aver perduto ad altri de' suddetti giuochi. *Min.*

C. 2. St. 48.

UN S'ACCULATTA. *Acculattare* è passatempo da ragazzi; ma è specie di pena e di tormento, dovuto a colui, che è acculattato. Quattro ragazzi pigliano uno per le braccia e pe' piedi: e formandone un quadrato, lo sollevano: e gli fanno battere il culo in terra; tante volte, quanto merita il suo delitto o perdita; che ha fatto in altri giuochi, come sopra. E questo si dice *Acculattare*, che in altro significato vedemmo sopra C. 1. St. 7. Gli Spagnuoli chiamano l'*Acculattare*, *Mantear*; perchè mettono colui, che si ha da acculattare, in una coperta o mantello: e tenendola da quattro capi, lo sbalzano in alto, e lo fanno ricadere in essa: e noi lo diciamo *Dar la coperta*. Min.

L'uso dell' *Acculattare* vien praticato principalmente da' fattori delle botteghe de' Setajuoli di Mercato nuovo: i quali quando vogliono fare, o questo giuoco fra di loro, o un angheria a un terzo, lo conducono nel mezzo della loggia, e l'acculattano. In questo luogo v'è la figura del famoso Carroccio, o per dir meglio d'una delle sue ruote, la quale è fatta di marmi bianchi e neri. Questo fatto dell' *Acculattare*, credo, che abbia avuta l'origine dal gastigo o ignominia, che si dava anticamente in Firenze a coloro, che fallivano o rifiutavano il padre, cioè renunziavano per atto pubblico alla di lui eredità. V. sotto C. 6. St. 73. *Bisc.*

I giuochi di *Beccalaglio*, *di Guancialin d'oro*, d'*Acculattare*, e di *Stacciabburatta*, si veggono figurati nel fregio, posto in quest' opera in fronte al primo Cantare. Il Brueghel, pittore insigne espresse parimente molti Giuochi de' ragazzi in un quadro. V. il Baldinucci Sec. 4. Decenn. 5. pag. 337. *Bisc.*

VI FU TAGLIO PER TUTTI. *Vi fu da dare soddisfazione a tutti. Ognuno ebbe in che impiegarsi*. Traslato da' sarti, che dicono: *In questa roba ci è taglio per un' abito o per due*, ec. per intendere, *ci è tanta roba, che si può fare un' abito o due*, ec. *Min.*

DI

C. 2. St. 48. DI STAR LIETO COSI' IN BARBA DI GATTA. Si dice ancora *Stare in barba di micio*, come si disse sopra in questo C. St. 28. nell'annotazione alla voce *Sbigottito*. Pare, che questo detto possa venire dall'antica superstizione degli Egizj, i quali credendosi, che il gatto fosse consegrato alla Dea Iside, che era la loro Deità maggiore, non solo nutrivano con grandissima cura e splendidezza questo animale; ma secondo Pierio Valeriano, reputavano degno di morte colui, che ne ammazzasse alcuno, o facesse loro oltraggio. E riferisce Alessandro ab Alessandro *Dier. Gen.* libr. 3. cap. 7. e libr. 6. cap. 14. che quando moriva un gatto, i medesimi Egizj, per contrassegno di dolore, si radevano le ciglia: e poi mettendo addosso al morto gatto sale ed aromati, e coprendolo con un panno bianco, lo seppellivano, facendogli talvolta sepolcri notabili: tanta era la stima, che ne facevano. *Min.*

49. Non fu tra lor fin quì nulla di guasto;
Se non che Florian volto alle cacce,
Avendone più volte tocco un tasto:
E sentendosi dar sempre cartacce;
Dispose al fin di non voler più pasto;
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar da i soliti bidelli
Per l'altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

50. Benchè il suocero allora e la consorte
Maledicesser questo suo motivo,
Dicendogli, che là fuor delle porte
Un'Orco v'è sì perfido e cattivo,
Che perseguita l'uomo insino a morte,
E che l'ingojerebbe vivo vivo;
Con genti ed armi uscì su l'aurora,
Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

C. 2. St. 49. Non ebbero, come s'è detto, questi sposi mai occasione d'addirarsi, se non che Floriano, inclinato alla caccia, si risolvette andarvi a dispetto della moglie e del suocero.

Vissero, come si dice nelle antiche Inscrizioni, *Sine bile, sine querela*, e come è in S. Luca, ἀμέμπτως. Salv.

v. 1. *Con genti e cani uscì sull'aurora.*

NON FU NULLA DI GUASTO. *Non furono tra loro mai rotture*; cioè *Non s'adirarono mai*: e, come si dice, *Non s'ingrossarono i sangui*. Min.

AVENDONE PIU' VOLTE TOCCO UN TASTO. *Avendo di ciò domandato più volte alla sfuggita o discorrendo con brevità.* Tratto da' tasti del cimbalo ovvero organo, stromenti musicali. *Min.*

DAR CARTACCE. *Non rispondere, secondo il gusto di chi richiede*. Traslato dal giuoco di Minchiate, nel quale si dicono *Cartacce* quelle che non contano, e che sono di niun valore. V. sotto C. 8. St. 81. *Min.*

NON VOLER PIU' PASTO. *Non voler essere trattenuto con iscuse o chiacchiere*. *Dar pasto* è il Latino *Verba dare*, o *Spe lactare*: e si dice così; perchè il polmone degli animali, che da noi si dice *Pasto*, stracca colui, che lo mangia, ma non lo sazia. Si dice anche *Dar pasto*, quando uno, che fa giuocar bene a un

un tal giuoco, finge di saper poco, e si lascia vincere da principio, a fine d'indurre il semplice a far grosse poste, per vincergli assai. *Min.*

BIDELLO. *Donzello* o *Servitore d'Università* o *d'Accademia*, come sarebbe quel Donzello, che serve allo Studio di Pisa o ad altri simili. E questo nome di *Bidello*, secondo l'Autore delle Notizie Ecclesiastiche, è corrotto da *Pedullus*; perchè questo ufiziale, dice egli, che nell' Accademie e negli Studj pubblici aveva cura d'eseguire le commissioni appartenenti allo studio, soleva portare in mano un bastone, chiamato *Pedo*; quantunque altri, soggiunge il medesimo, tirino la sua etimologia dalla parola Sassonica *Bidell*, che vuol dire *il Banditore*. Ma io credo, che il nome *Bidello* sia tolto da *Betulla*, che è quell'albero, del quale si facevano le verghe pe' fasci, che anticamente portavano i littori d'avanti a' Magistrati del popolo Romano: e che da questo portare i fasci di verghe di betulla, sia poi venuto il nome di *Bidello* a tali serventi di Università, i quali fanno figura di littori: e nello studio di Pisa, e nell'Università de' Teologi di questa città, portano ancora una grossa mazza d'argento, significante gli antichi fasci, quando vanno in funzioni pubbliche, avanti al Collegio de' Dottori. Alessandro ab Alessandro *Dier. Gen.* libr. 1. cap. 27. in fine dice così. *Quodque fascibus, quos præferebant lictores, betullas virgas maxime commodas duxere. Itaque ex illorum virgis, tum propter candorem, tum propter tenuitatem, publicos fasces, qui magistratibus prairent, effecere.* E Plinio libr. 16. cap. 18. *Gaudet frigidis sorbus, & magis etiam betulla. Gallica hae arbor, mirabilis candore atque tenuitate, terribilis Magistratuum virgis.* Lo stesso attesta Polidoro Vergilio lib. 4. cap. 3. *Min.*

PIACEVOLI E PIATTELLI. Sono in Firenze due Conversazioni di Cacciatori, le quali andando alle cacce, gareggiano fra loro a chi faccia maggior preda: e quella, che rimane superiore, tornando, suole entrare nella città, trionfante, con fuochi, carri ed altro: e l'una si dice *La Compagnia de' Piacevoli*, e l'altra *De' Piattelli*: e ciascuna ha la sua stanza, entro alla quale s'adunano gli ufiziali e serventi ed altri: e questi son quelli, de' quali dice il Poeta, e chiama i loro servenri *Bidelli*. Min.

C. 2. St. 50.

Queste Conversazioni sono state dismesse parecchi anni sono. V'è una Storia MS. che ne discorre diffusamente. *Bisc.*

UN ORCO. Questa è una bestia immaginaria, inventata dalle balie, per fare paura a' bambini; figurandola uno animale, specie di Fata, nemico de' bambini cattivi: ed il Poeta, che non s'allontana mai dal genio puerile, mostra che il suocero Stordilano voleva indurre nel genero Floriano il timore, per farlo astenere da andare a caccia, con dirgli, che fuori della porta v'era l'Orco, che ingojava gli uomini. Questo nome però viene dall'antica superstizione de' Gentili, i quali chiamavano *Orco* l'Inferno. Vergilio En. libr. 6.

. . . . . *primisque in faucibus Orci*:

ed intendevano per *Orco* anche *Plutone*, quasi *Urgus* o *Uragus*, *ab urgendo*; perchè egli sforza e spinge tutti alla morte: e perciò dalle madri e nutrici, per fare paura alli loro bambini, si dice che l'Orco porta via: il che pure viene da i Gentili, che pigliando *Orco* per la *Morte*, lo chiamavano *Inesorabile e rapace*. Orazio Ode 18. libr. 2.

Nulla certior tamen

Rapacis Orci fine destinata. Min.

GRIDANDO: ANDIANNE, ANDIANNE, ECCOLA FUORA. Così vanno gridando i cacciatori suddetti la mattina avanti giorno, per isvegliare i compagni. Lo stesso, che *Alò Alò*, ovvero *Alon*, dal Franzese *Allons*. Min.

Spagn. *Vamos*, Lat. *Eamus*, Gr. *ἴωμεν*, Tosc. *Andianne*. Salv.

51. Senza veder nè anche un'animale,
Frugò, busfsò, girò più di tre miglia:

Pur vedde un tratto correre un cignale
Feroce, grande e grosso a maraviglia;
Ond'ei, che il dì dovea capitar male,
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato, che in quel Porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco,

52. Che apposta presa avea quella sembianza:
E gli passò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, sol con isperanza
D'avere a far di lui più boccon santi.
Così guidollo fino alla sua stanza,
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:
Poi non gli parve tempo, perchè i cani
Avria piuttosto lui mandato a brani.

53. Però volendo andare in sul sicuro,
Non a perdita più che manifesta;
Perchè a roder toglieva un'osso duro,
Mentre non lo chiappasse testa testa;
Gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento, e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

54. Il cacciator, che quivi era in farsetto
E dal sudore omai tutto una broda;
Avendo un vestituccio di dobretto,
Ed un cappel di brucioli alla moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico,
Che quella grotta, insaccavi da pratico.

55. A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch'ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n'andavano in diaccio e in gelatina.

Ed

Ed ei, ch' era vestito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po di fiamma.

Floriano scorse molta campagna, e cercò buon pezzo, e non trovò mai nulla; se non che pur vedde un grosso cignale, al quale si messe dietro co' suoi cani, non sapendo, che quello era l'Orco, trasformatosi in quel cignale, per pigliare Floriano: dalla vista del quale sparì, e per via de' suoi incanti fece venire una gran pioggia e tempesta, la quale obbligò Floriano a ricovrarsi in una grotta, che era quivi fra quelle macchie: nella quale entrato, si messe a cercare, se trovava modo da fare un pò di fuoco.

v. l. *Si mette a seguitarlo*, ec.
Piuttosto avrebber lui, ec.
O peggio, perchè 'l prete non ne goda.
Avendo un vestituccio di dobletto.
Se n' andarono in ghiaccio e 'n gelatina.

FRUGÒ, BUSSÒ. Cioè *Cercò minutamente, frugando per le siepi co' cani, e bussando colle pertiche per tutto*. Min.

Questa caccia si disse per alcuni in Lat. *Formido*, perchè si fa paura agli animali, e caccianli fuori. *Salv.*

DOVEA CAPITAR MALE. *Dovea aver disgrazie, Doveva rovinare*. E' il Lat. *Perdi, Perire*. Min.

A TUTTA BRIGLIA. *A tutto corso, senza punto fermarsi*, come fa il cavallo, quando le gli lascia liberamente la briglia. Lat. *Laxatis habenis*. Min.

GHIOTTONE. Epiteto, solito darsi a un' uomo maligno e di genio cattivo: e suona quasi lo stesso, che *Briccone, Furbo, Vizioso, Scellerato*. Min.

PIU' BOCCON SANTI. *Più buon bocconi*. La voce *Santi* in casi simili significa perfezione in generale. V. C. 3. St. 8. *Min.*

Santi, cioè *Solenni*. *Bastonar uno* [si dice] *d'una santa ragione*, cioè *d'una solenne maniera*. Spagn. *De rezios palos, con bastonate da Re*. *Boccon Santi*. Moniglia nel Podestà di Colognole:

A farvi sopra vermicelli o riso,
Sarebbe un bocconcin di paradiso. Salv.

ALLA SUA STANZA. Per *Stanza*, intende *Caverna, Tana, Spelonca*, o simili abitazioni di fiere. *Bisc.* C. 2. St. 52.

PENSÒ DI PORGLI ADDOSSO I GUANTI. Piglia *Guanti* per *Mani*: e vuol dire *Pigliarlo*. Abbiamo il verbo *Agguantare*, cioè *Pigliare*. *Guanto* dal Germ. *Hendt, Mano* Min.

MANDATO A BRANI. Cioè *Sbranato, Lacerato*. Bisc.

ANDARE IN SUL SICURO. *Andar senza paura*. Mettersi a fare un negozio con sicurezza di non essere impedito, e che riesca secondo l'intento. *Min.*

PERCHE' A RODER TOGLIEVA UN'OSSO DURO. Cioè *pigliava a fare una cosa difficile*, siccome è difficile il rodere gli ossi duri. *Bisc.*

CHIAPPASSE TESTA TESTA. *Chiappare* quì vale *Ritrovare*: e sopra in questo C. St. 41. *Perquotere*: ed il suo proprio significato è *Pigliare*, dal Lat. *Capere*. *Testa Testa*. Cioè *A solo a solo*. *Remotis arbitris*. Diciamo anche *A quattr' occhi*. Min.

Chiappare è *Sopraggiungere uno all' improvviso*. Si dice: *Egli è stato chiappato in fragranti* (intendendovi *Crimine*) d'uno, che sia stato sopraggiunto improvvisamente a fare qualche male, come rubare, o simili. *Bisc.*

GRAGNUOLA. *Grandine*, che è gocciola d'acqua, congelata nell'aria, per forza di freddo e di vento: e si fa di vapore freddo e umido, stropicciato nelle parti interiori del nugolo. *La Pioggia* nasce da vapori freddi e umidi, adunati ne i nugoli. *La Neve* è impressione, generata di freddo e d'umido: e questo freddo è minore di quello, col quale dalla pioggia vien generata la *Grandine*, ed ha in se qualche parte di caldo. *La Rugiada* è generata di freddo e di umido, non rappreso: e questa congelandosi nell'aria, diventa la *Brinata*. Ho voluto, benchè fuor di proposito, notare l'origine de' sopraddetti

Aa 2

C. 2. St. 53. detti accidenti dell'aria; acciocchè da questa s' intendano i loro nomi, in qualche parte d' Italia per avventura differenti. *Min.*

Sù questo proposito vedi le filosofie moderne. *Bisc.*

UN TEMPO SCURO. Cioè *Un tempo nuvoloso*, che ricuoprendo la luce, rende l'aria oscurata. *Tempo* in questo luogo vuol dire *Temporale*, cioè *Mutazione dello stato dell' aria*. Bisc.

CHE AVREBBE INFRANTO NON SO CHE MI DIRE. *Avrebbe schiacciata*, o diciamo anche *ammaccata qualsivoglia cosa, per dura che fosse. Non so immaginarmi, nè dire cosa tanto dura, che ella non l' avesse infranta.* Questo termne *Non so che mi dire*, usato nella forma, che si vede nel caso presente, significa quel che s'è detto; ma per altro l'usiamo anche, per denotare di non avere o saper trovar modo di rimediare a qualche accidente, per esempio: *Io non so che mi dire, se il tale vuol far male i fatti suoi*. Min.

Il Boccaccio nella Nov. 1. della Giorn. 7. e credo anche altrove, per mostrare una cosa, da non si potere spiegare con parole, disse: *Iddio il dica per me*, il qual detto viene a esprimere lo stesso di questo presente; perocchè manifesta la nostra insufficienza in ritrovar termini proporzionati a significare interamente i nostri concetti. E queste sono le sue parole; *L'altr' ieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle Romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio te 'l dica per me, vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa e buona orazione*. Bisc.

IN FARSETTO. *Vestito leggermente*. *Farsetto* oggi intendiamo ogni sorta d'abito leggieri e snello, che sopr' alla camicia si porta sotto gli altri abiti, come sarebbe camiciuola o giubbone, ec. *Min.*

E' DAL SUDORE OMAI TUTTO UNA BRODA. *E' tutto molle dal sudore, E' sudatissimo*, per la fatica del viaggio violento. *Min.*

I Latini fecero la parola *Sudor* dalla Greca ὑδορ, *Acqua*. Salv.

DOBRETTO. Intendiamo una *Specie di tela di Francia, fatta di lino e bambagia*, che è il cotone filato. Si dice anche *Dobletto*, da *Duplex*; perchè nel tesserlo, è fatto di doppia orditura e riempitura. Così *Dobbla* e *Dobbra* dissero gli antichi. *Min.*

BRUCIOLI. Quelle sottili strisce, che il legnajuolo cava da qualsivoglia legno lavorandolo colla pialla, si dicono *Bruccioli*, forse dalla similitudine de' *Bruci* o *Bruchi*, *Bachi*: e da questi si dicono *Cappelli di bruciolo* quelli, che son composti ed intessuti di strisce d' un' erba particolare, nello stesso modo, che si fa colla paglia, alla similitudine e larghezza della quale sono ridotte le dette strisce. *Min.*

O perchè sieno acconci per bruciare e avviare il fuoco; quasi φρύγανον, Lat. *Cremium*, e in Bolognese *Brusaja*, e in Toscano potrebbe dirsi *Bruciaglia*. Diconsi anche *Trucioli*, quasi dal Lat. *Trudere*; perchè sono sospinti dalla pialla. *Salv.*

ALLA MODA. Cioè *Alla foggia che usa*, la quale era nel tempo, che l' Autore compose la presente Opera, che i cappelli avevano piccola falda. Sicchè non tanto per esser di brucioli, quanto per esser piccolo, era poco atto a difendere dall'acqua. Si dice *Alla moda* quasi *all'usanza*, che è il Lat. *Modo*, cioè *Adesso*, Fr. *A la moda*. Min.

MAL DI PETTO. Così chiamiamo volgarmente quell' infermità, che i Medici dicono *Pleuritide*. Min.

Infiammazione della membrana, detta la *Pleura*. Salv.

PERCHE' IL PRETE NON NE GODA. Cioè *Per non morire*: e così fare, che il Prete non goda il guadagno della cera del funerale. *Min.*

QUEI QUARTIERI. Intendi *Quelle campagne, Quei contorni*; che per altro noi Fiorentini per *Quartiere* intendiamo una delle quattro parti, nelle quali è divisa la nostra città. *E Quartiere* in lingua militare significa *Abitazione*: e *Dar quartiere al nemico*, significa *Salvargli la vita e farlo prigione*. Min.

INSACCAVI DA PRATICO. *V' entra dentro, come se egli, per esservi entrato altre volte, sapesse la strada, e vi fusse pratico*. Sebbene *Uomo pratico*, usato nella maniera, che è quì, vuol dire *Uomo savio*,

savio, e da saper pigliar compenso in ogni occasione. Min.

Credo, che si debba pigliare piuttosto nel primo sentimento, che nel secondo. *Bisc.*

GELATINA. Vivanda nota, fatta per lo più col brodo di carne di porco, mescolato con aceto, e poi congelato. Ma quì per *Gelatina* intende, che l' acqua s'andava congelando sopra il terreno: e fa *Gelatina* sinonimo di *Diaccio*, come fa Dante Inf. C. 32.

D'un corpo uscirò, e tutta la caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina.

Min.

FAR LA FURFANTINA. Si trova una specie di Bianti, i quali per muover le persone pie a far loro elemosina, dopo aver bevuta buona quantità di generoso vino, ne'tempi più freddi si distendono mezzi ignudi nelle strade più frequentate: e tremando, fingono di morirsi dal freddo: e questo lor tremare si dice *Far la Furfantina*; cioè fare il giuoco, che fanno questi furfanti, ch'è poi passato in dettato, che significa, e comunemente s'intende *Tremare*. Min.

C. 2. St. 55.

Di questo giuoco, che fanno i Bianti, vedi quanto ne ho detto sopra alla pag. 98. in occasione di trattare dello *Scorrere la cavallina*. Bisc.

MA' MEGLIO. *Benissimo*, *Giammai non si trovò chi facesse meglio*. Quel *Ma'* vuol dir *Mai* per la figura apocope. *Min.*

DAMMA. E' lo stesso, che *Daino*, specie di capron salvatico. Latino *Dama*. Dant. Par. C. 4.

Sì si starebbe un cane intra due dame, ec. Min.

56. Trovò fucile ed esca e legni varj,
Onde un buon fuoco in un cantone accese:
E in su due sassi, posti per alari,
Sopra un'altro sedendo, i piè distese.
Così con tutti i commodi a cul pari,
Dopo una lieta, il crogiolo si prese;
Essendosi a far quivi accomodato,
Mentre pioveva, come quei da Prato.

Floriano avendo trovato in quella grotta comodità d'accendere il fuoco, l'accese, e vi s'accomodò a scaldarsi, aspettando, che intanto cessasse la pioggia.

FUCILE. Intendiamo quello strumento d'acciajo, del quale si serviamo per batter nella pietra focaja, ad effetto di cavarne il fuoco: detto *Fucile*, da fuoco, quasi *Focajo* o *Focile*; che però disfesi anche *Focile*. Min.

Fusil dicono i Franzesi l'*Archibuso* stesso, di cui parte è il fucile; ma è quello dal Lat. *Fusile*. Salv.

ESCA. Quel fungo o sia cuojo cotto, conciato col salnitro, che facilmente piglia fuoco: e serve per tener sopra alla pietra, quando in essa si batte, per trarne il fuoco, da'Latini detta *Fomes*. La qual voce, sebbene per translato significa *Incitamento* o *Stimolo*, che noi pure diciamo *Fomite*; nondimeno era intesa per ogni cosa, facile a pigliare quel fuoco, che Vergilio En. libr. 6. appella

C. 2. St. 56.

. . . . *semina flammae*
Abstrusa in venis silicis.

Siccome noi ancora diciamo *Esca* ogni sorte di cibo da animali, pure dal Latino *Esca*, che vuol dir *Cibo*: ed intendiamo ancora questa materia, che è atta a pigliare subito il fuoco, quasi sia il cibo del fuoco; anzi a questa non diamo altro nome, che d'*Esca*: e dicendosi *Esca* assolutamente e senza aggiunta, s'intende solamente questo cuojo cotto o fungo, conciati con salnitro. *Min.*

Fomes, quasi *Fomento della fiamma*, *ὑπέκκαυμα*, *Incentivo*. Salv.

L'esca non è cuojo cotto, ma vera spezie di fungo, che *Pancuculo* o *Pan di cornacchia* s'appella, Lat. *Agaricus*, *perdit* equi-

C. 2. St. 56. *equini facie*: e nasce sopra i Faggi e Cerri. *Bisc.*

ALARI. Sono due *Ferri* o *Sassi*, *che si tengono nel focolare*, *perchè mantengano sospese le legne*, acciocchè più facilmente ardano. E' voce rimastaci dal Latino *Lares*, la qual voce spesse volte era presa per *Fuoco*, come si può dedurre da Ovidio 1. Fast. 18.

Omnis habet geminas hinc atque hinc janua frontes,
E quibus, hæc Populum spectat, & illa Larem.

E da Columella libr. 11. cap. 1. *Consuescatque rusticos circa larem domini focumque familiarem semper epulari*. Il Sipontino dice così: *Lares Dij erant apud Gentiles*, & *colebantur domi*, *focusque illis sacer erat*, *unde vulgus focum*, Focolare, *appellat*, *quasi laris focum*. Molti, in vece di dire *Alari*, dicono *Arali*, o sia corrottamente, o pure, perchè gli piglino da *Ara*, intendendo strumenti da mettere in sull'altare, per sostenere le legne pel fuoco de' sacrifizj: e così fanno, che sia ben detto tanto *Arali*, che *Alari*. Min.

Focolare Il Franzese *Foyer*. Lat. *Focus*, *quasi Focarius* (*i. locus*) Tibullo.

Et meus assiduo luceat igne focus.

Alare forse da *Ala*, *Bradi*. Salv.

A CUL PARI. *Agiatamente*. Si dice anche *A piè pari*. V. sopra Cant. 1. St. 82. Lasca Nov. 4. *Si posero finalmente a tavola*, *alla quale da un famiglio di Zoroastro e da i Zanajuoli serviti delle vivande*, *che voi sapete*, *bene acconce e stagionate, stettero co' i piè pari*. Si dice anche *A gambe larghe*. V. C. 9. St. 32. ed in molti altri modi, che tutti mostrano la spensierata agiatezza d'uno. *Min.*

DOPO UNA LIETA. *Dopo una fiamma*. Diciamo *Lieta* una *Fiamma chiara*, *senza fumo*, *e che presto passa*: detta *Lieta* da *Lætitia*: come anche *Baldoria*, da *Baldore*, cioè *Baldanza*, voce antica. Gli Spagnuoli similmente dicono *Alegron*, un fuoco d'allegria. V. sopra C. 1. St. 4. O forse si dice *Lieta* dalla parola *Lietamente*, che appresso a i nostri contadini vuol dire *Prestamente*, cioè *Cosa*, *che passa prestamente*. Min.

PIGLIARE IL CROGIOLO. *Stagionarsi*. Quando son formati i bicchieri ed altri vasi di vetro, gli mettono così caldi in un fornelletto, che a tal fine è sopr' alla fornace, da i Vetrai chiamato *Camera*, dove è un caldo moderato, e quivi gli lasciano stagionare e freddare, appoco appoco conducendogli con un ferro alla bocca del detto fornello per da basso, dove non si sente più caldo, il che da essi si dice *Dar la tempra*, *Temperare*, o *Dar il crogiolo* o *Crogiolare*. E di quì, parlando dell'uomo, intendiamo *Pigliare il crogiolo*, quando dopo una fiamma egli continova a stare attorno al fuoco, finchè sia tutto incenerito. E da questo verbo *Crogiolare* pigliato ha l'origine il *Crogiuolo*, che è quel vasetto di terra cotta, il quale serve, per mettervi dentro a liquefare o fondere i metalli nella fornace, detto corrottamente *Coregiuolo*. Min.

E questo forse da χρυσὸς, *Oro*. Presso Aristofane *Una vivanda rosolata*, quasi *Crogiolata*, κεχρυσωμένη; onde *Pandorato*. Salv.

FAR COME QUEI DA PRATO. Proverbio vulgatissimo, che significa *Lasciar piovere*. I Popoli della città di Prato, che è suddita e vicina a dieci miglia a Firenze, nel tempo, che i Fiorentini si reggevano a Repubblica, domandarono licenza di poter fare una Fiera il dì 8. di Settembre, (la qual Fiera si continova fino al presente in detto giorno) e per tal' effetto mandarono Ambasciadori alli SS. Priori di Libertà, da' quali fu loro conceduta la domandata licenza, con questo, che pagassero una certa somma di denaro. Accordato il negozio, gli Ambasciadori si partirono; ma essendo per uscire del Palazzo, sovvenne loro, che se in tal giorno fosse piovuto, non avrebbono potuto fare la Fiera: e nondimeno sarebbe loro convenuto pagare il danaro accordato; onde per assicurare questo punto, tornarono indietro: ed entrati di nuovo da' Signori Priori, uno di essi Ambasciadori, senz'altre parole, disse: *Signori*, *se e' piovesse?* Al che uno de' Signori subito rispose: *Lasciate piovere*. E di qui nacque questo proverbio *Fare come quei da Prato*, che significa *Lasciar piovere*. Min.

57. L'Orco

57. L'Orco frattanto con mille atti e scorci
Affacciatosi all'uscio, che era aperto,
Pregò Florian con quel grugnin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto:
Che, perch'ella veniva giù co' gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuora scalzo e ignudo,
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

58. Ebbe il giovane allora un gran contento
D'aver di nuovo quel bestion veduto.
E facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l'avesse avuto,
Rispose: Volentieri: entrate drento:
Venite, che voi siate il ben venuto;
Che, dopo il fuggir voi l'umido e il gielo,
Fate a me, ch'ero sol, servizio a cielo.

Mentre Floriano stavà a scaldarsi, l'Orco s'affacciò alla bocca della grotta, senza aver mutata la figura di Cignale: e pregò Floriano, che lo lasciasse entrare. Ei gli risponde, che entri allegramente, e che ne riceve servizio; perchè essendo solo, ha cara un poca di compagnia. Non si maravigli il Lettore, che un Cignale parli: e si ricordi, che è una Novella pe' fanciullini: e che queste cose seguivano, siccome dice colui, che descrive la Guerra di Carnovale con Madonna Quaresima,

Al tempo, che volavano i pennati,
Tutte le cose sapevan parlare.

Apulejo libr. 2. dell' Asino d' oro *Parietes locuturos: boves, & id genus pecora dictura præsagium.*

v. l. *Ne lo pregò con quel grugnir da porci*

GRUGNO. S'intende la *Faccia del Porco*, da *Grunnitus*, che è lo stridere del Porco. *Grugnino* è detto per vezzi; ma quì è ironico e per derisione. *Guardate bella faccettina* o *bel grunino* o *bel grugno*, quando vogliamo intendere una *Brutta faccia*. E si dice *Avere il grugno*, C. 2. dell'uomo, quando è in collera: donde St. 57. *Ingrugnare*, per *Entrare in collera*. V. sotto C. 8. St. 61. e *Sgrugnoni* si dicono le *Pugna date nel viso*. Min.

CHE, PERCH' ELLA VENIVA GIU' CO' GLI ORCI. Cioè *Pioveva gagliardamente*, quasi dica. *Ogni gocciola era di tanta acqua, quanta ne cade a dare la volta a un orcio, che nè sia pieno*. Si dice anche *Ella viene a bigonce, a catinelle*, ec. tutte iperboli, per denotare, che piova gagliardamente. V. sotto C. 10. St. 20. Min.

E FACENDOGLI ADDOSSO ASSEGNAMENTO. *Disegnando quello, che voleva fare di lui*, quasi fosse già in suo potere e dominio, come esprime il Poeta medesimo dicendo:

Quasi in un pugno già l'avesse avuto.
Min.

FAR SERVIZIO A CIELO. *Fare un servizio o favore accettissimo o grandissimo*. Min.

59. Si eh?

59. Si eh? soggiunse l'Orco: fate motto!
Voler ch'io entri dove son due cani!
Credi tu pur, ch'io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani:
E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

60. Poi disse: Or via venite alla sicura.
Rispose l'Orco: Io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch'io ho paura
Di quella striscia, ch'io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l'Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

61. E lasciata la forma di quel verro,
Presa l'antica e mostruosa faccia,
Con due catene salhò là di ferro,
E lo legò pèl collo e per le braccia,
Dicendo: Cacciatore, tu hai pres'erro;
Perchè credendo di far preda in caccia,
Al fin non hai fatt'altro che una vescia,
Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

62. Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimonj:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi ed in bocconi;
Così, perch'ella vadia pe' suoi piedi,
Farassi a te: nè leva più, nè poni;
Acciocchè, proccurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

63. Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo
D'accarezzare ognun, benchè nimico:

Come

Come la gatta, quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell' odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

L' Orco alla cortese offerta risponde, che ha paura de' cani e della spada: e Floriano lega quelli in un canto, e ripon questa sotto un banco. Allora l'Orco si scuopre: ed entrato nella caverna prese Floriano, ed incatenollo.

v. I. *Credi tu pur, ch' io fossi sì merlotto?*
Rispose il Porco, ec.
Di quella striscia, che ti pende al fianco.
Acciocchè proccurando ad altri il danno.
Voglia far teco, ec.

SI EH? E' un termine, del quale ci serviamo, per dimostrare, che abbiamo conosciuto l'inganno o cattivo trattamento, che alcuno ci abbia fatto o abbia in animo di farci; quasi dica: *Così eh vorresti ch' io facessi?* ovvero *Così mi tratti eh?* Min.

Greco *ἦ γαρ*. Salv.

FATE MOTTO. Proferito col primo o stretto, vuol dire *Ascoltate*, *Sentite*, *Fate motto a me:* ed usato nella forma, che è nel presente luogo, ha forza di ammirazione, e vale per un certo modo di domandar consiglio, quando ei è detta una cosa, che sia impossibile a farsi o a credersi; quasi chiamiamo altra gente, che ci consigli, se questa tal cosa sia da farsi o da credersi: e che senta lo sproposito, che ci è stato detto. Dirò per esempio: *Costui dice, che ha trent' anni: e sono più di cinquanta ch' ei nacque. Fate motto!* cioè *Udite sproposito!* ovvero *Giudicate, se ciò può essere!* Min.

SIA COSI' MERLOTTO. Cioè *Sia così semplice, così minchione, così privo di senno*. Min.

Il Petrarca nella Frottola:

E già di là dal rio passato è il merlo; cioè *Non è più soro nè nidiace*: *Non è più merlotto*, che vale *Merlo giovane*, come *Pollastretto*, *Leprotto* e simili; che dichiamo anche *La merla ha passato il Pò*; che questo è quel *Rio*, forse detto alla Spagnuola, cioè *Fiume*, che intende il Petrarca, come in gergo. *Salv.*

C. 2. St. 59.

SE NON GLI CANSI. Cioè *Se non gli allontani* o *discosti*. *Cansare* viene dal Greco *καμπτειν*, Lat. *Flectere*, *Declinare*. Bisc.

CI VERRO' DOMANI. Detto ironico, che significa *Non ci verrò mai*. Questo *Domani* è il *Domani eterno* di quell' oste, che aveva scritto sopr' alla sua bottega *Doman si dà a credenza, e oggi nò*. Che l' *Oggi* era sempre, e il *Domani* avea sempre a venire. Berni

A rivederci alle Calende Greche.

preso da Svetonio nella Vita d'Augusto c. 87. *Min.*

Varrone: *Cras credo, hodie nihil*. Salv.

DUE PICCHE. Detto indeterminato, sebbene pare determinato: e significa *Molto lontano*, e non per appunto la lunghezza di due picche; ma forse assai più, e forse assai meno. *Min.*

GUINZAGLIO. E' quella *Corda* o *striscia di quojo, con che si tengono i levrieri a lassa*: e da molti è preso per ogni sorte di legame; derivandolo dal verbo Latino *Vincio*, come *Vincastro*, *Vineiglia*, ec. ma strettamente *Guinzaglio* o *Vinzaglio*, s'intende solo *La corda o quojo, col quale si tiene il levriero alla lassa*; sebbene da qualcuno è inteso ancora per quel legame, col quale s'accoppiano insieme i bracchi o altri cani da caccia, Lat. *Copula*. Min.

Questo legame si domanda propriamente *Accoppiatojo*. *Bisc.*

GUARDA LA GAMBA! *Il Cielo me ne liberi. Il Cielo mi guardi, che io sia per far questo*. In Firenze nella Corte della Mercanzia, che è il Tribunale, dove si fanno l' esecuzioni civili, sono alcuni Donzelli, i quali si chiamano *Toccatori*.

C. 2. St. 60. Questi, dopochè in una causa si son fatti tutti gli atti, e si vuol venire all'esecuzione personale, vanno ad avvisare il debitore, che se egli non pagherà in termine di ventiquattro ore, sarà condotto in carcere: e senza tale atto, che si dice *Toccare* o *Fare il tocco*, non si può co' cittadini Fiorentini venire a detta esecuzione personale. Tali Toccatori anticamente, per essere conosciuti, portavano una calza d'un colore, ed una d'un altro; onde nel passare che facevano fralle Botteghe e pe' luoghi più frequentati, i ragazzi gridavano: *Guarda la gamba*; affinchè chi era in grado d'esser toccato, si potesse fuggire, e guardarsi; non potendo i Toccatori far tale azione ne' luoghi immuni. E si dice *Toccare*; perchè non serve, che costoro avvisino colla voce il detto debitore; ma devono formalmente toccarlo colla mano: e da questo è venuto il presente modo di dire *Guarda la gamba*; che significa *Mi guarderò* o *fuggirò di far tal cosa*. Il Lalli nell'Eneid. trav. lib. 1. St. 67. si serve di questo detto nel medesimo proposito.

Venere allor rispose: Onor celeste,
[Guarda la gamba!] usurpar io non bramo. Min.

ED IMPIATTO. *Impiattare* vuol dire *Nascondere*: e si dice di cose materiali: e non pare, che sonerebbe bene il dire *Impiattare la verità*, *la virtù*, ec. V. sopra C. 1. St. 75. Il Poeta se ne serve sotto C. 9. St. 5. parlando dell'Aurora; ma la considera come donna e corporea, come si considera il Sole, la Luna, e le Stelle, delle quali si dice *Impiattarsi* o *Rimpiattarsi dietro a' nugoli* o *dietro le montagne*. Petr. Canz. 9.

E lei non stringi, che s'appiatta e fugge. Min.

BANCO. Vuol dire la *Tavola*, *sopra alla quale si posano le vivande per mangiare*; sebbene *Banco* ha molti altri significati. *Min.*

Dal Gr. Ἄβαξ, ακος, Lat. *Abacus*. Salv.

IO TI RINGRAZIEREI, MA NON OCCORRE. Cirimonia, che si usa con chi ci abbia fatto un favore a rovescio, ovvero ch'egli ce l'abbia fatto, quando non occorreva, o quando avevamo già fatto da per noi quel che speravamo da lui: o che di sua cortesia ci faccia un favore, del quale non aviamo bisogno: ed è lo stesso che dire *Io t'ho negli orecchi*. *Io t'ho stoppato*, e simili. *Min.*

Lo Spagn. dice: *No me corre tanta obligacion*. Salv.

VERRO. *Porco maschio senza castrare*, dal Latino *Verris*. Min.

TU HAI PRESO ERRO. *Tu hai fatto errore*. E' detto oggi poco usato, fuorchè nel contado. *Min.*

FARE UNA VESCIA. *Non conchiudere*, *Non adempire il suo intento*; come fanno coloro, che andando a tirare coll'archibuso, mettono nella canna minor quantità di polvere di quella si richieda: e scaricando poi, non colgono, e fanno uno scoppio così debole, che appena si sente: e tale scoppio si dice *Vescia*. Si dice ancora *Vescia* una specie di fungo: e *Vescia* dicono le donne un raccontode' fatti d'altri; donde *Vesciona* e *Vesciaja* una donna, che ridice tutto quello che sente discorrere. *Min.*

Vescia, *flato*, dal Gr. φύσα. Glossario antico Grecolatino *Visia*. E *Vescia*, sorta di fungo, quasi *Flatto della terra*. Significa ancora *Discorso vano*, *Risoffiamento*. Salv.

Vescia, che in questo luogo, come dice il Minucci, significa cosa di niuna conclusione [anzi potrebbesi ancora dire di pregiudizio proprio: e talora tra le vilissime la più abominevole] è traslato di *Vescia*, quando è in significato di *Vento*, *che esce dalle parti deretane*, *senza fare romore*: che altrimenti si dice *Loffa* o *Loffia*. L'Allegri 90.

Son le composizioni
Vostre balorde, sgangherate e goffe,
Da imbalsimare al doccion delle loffe.

Filippo Sgruttendio, nel Son. 2. della Corda 1. de la Tiorba a Taccone, usa *Vescia* [che nel dialetto Napoletano si dice *Vessa*] in questo medesimo sentimento di *Vento*, ec. poichè pregando le Muse, che lo vogliano favorire, così dice:

Hoggiate mò de me protezione:
E datemi lo canto accosì doce,
Comm'è lo suono de sto calascione.
Sprogate vuje pe mmè stà bella voce,
Azzocchè [senza vuje cantanno io pone]
Comme a na vessa non moresse 'n foce.

Se

Se il leggitore farà un poca di rifleffione agli addotti paffi di queſti due Poeti, vedrà non folo quanto fiano leggiadri e frizzanti; ma anco quanto bene i buoni ingegni fappiano le poco decenti cofe co' bei velami di peregrine frafi ricoprire. In Petronio vi fono molte belliffime circonlocuzioni, fatte appofta, per ifchifare l' ofcenità delle parole: e una trall'altre è quella, che dice: *Nec contentus maledictis, tollebat fubinde altius pedem, & ftrepitu obfceno fimul atque odore viam implebat*. Il qual fatto, pare che alluda a quel detto di Cicerone *Suppedit, flagitium eft*, che è nella Piftola 22. del libr. 9. la quale Piftola a queſto propofito leggere fi potrebbe. *Bifc.*

NE' LEVA PIU' NE' PONI. *Non aggiungere e non levare*; cioè *Sarai trattato ugualmente o per appunto, come volevi trattar me*. Lat. *Nec addas, nec adimas*. E Dante Parad. C. 30.

Preſſo o lontano lì nè pon nè leva. Min.

IL MALE ED IL MALANNO. *Il male, e peggio che il male*. Min.

EBBI UN CERTO SCOPO. *Ebbi un certo fine, un certo genio, un certo riguardo*. La voce *Scopo* vien dal Greco σκοπὸς, che tanto appreffo a' Greci, quanto a' Latini, ed anco appreffo a noi vuol dire *Berzaglio*: e per metafora fignifica quel fine, al quale tende ed è diretta la noftra mente nelle noftre operazioni, per lo più in bene; che non ftimerei fi poteffe dire fenza riprenfione *Scopo di rubare*. Si dice anche *Aver mira*: il qual termine è per avventura più generico; dicendofi *Aver mira di far bene*, ed *Aver mira di far male*. Min.

C. 2. St.62.

SGRANOCCHIA. *Mangia coll' offa e con ogni cofa*: ed il Poeta medefimo lo dichiara, dicendo *Come un beccafico*: i quali uccelletti da' più fi mangiano fenza buttar via l'offa. E *Sgranocchiare*, febbene s' ufa alle volte ne' cafi, come il prefente; non lo trovo ufato, fe non per efprimere il romore, che fa co'denti in romper quell' offa, colui che le mangia: il qual romore è fimile a quello, che fa il ranocchio quando canta. *Min.*

METTERE A FILO. *Far venire gran voglia*. Traslato dal coltello ed altri ferri taglienti, i quali quando fono bene arruotati (che fi dice *Meffi in filo* o *Affilati*) tagliano meglio. *Min.*

Greco παροξύνειν. Il Davanzati nello Scifma, diffe *Inuzzolire* d' Anna Bolena verfo Arrigo VIII. *Salv.*

DAR LA STRETTA. Vuol dire *Opprimere uno*; ma qui è prefo nel fuo vero fignificato di *Stringere*: ed intende *Stringere co' denti*, cioè *Mangiare*. Min.

64. Così fpogliollo tutto ignudo nato:
E veduto, ch'egli era una fegrenna,
ideft afciutto e ben condizionato,
Snello, lefto, e leggier come una penna;
Lo racchiufe e lo tenne foggiornato,
Perch'ei faceffe un po' miglior cotenna;
Perocchè a guifa poi di mettiloro
Voleva dar di zanna al fuo lavoro.

L' Orco fpogliò Floriano per mangiarfelo: e vedutolo così magro, rifolvè di non toccarlo, ma lafciarlo ftare, tantochè ingraffaffe, e poi mangiarlo.

v. l. *Finch'ei faceffe*, ec.

IGNUDO NATO. Cioè *Ignudo, come quando ei nacque*. Diciamo così, per intendere uno, che non abbia indoffo nè pure una minima parte di veftimento: ed ha la fteffa forza, che dire *Ignudo ignudo*, che per la ragione della replica, vuol dire *Ignudiffimo* o *Affatto ignudo*. Min.

C. 2. St.64.

Si dice anche: *Come Iddio l'ha fatto*. *Col veftito* (dice il Carletti degl' Indiani ne' fuoi Viaggi) *fatto da quel gran Sarto della Natura*. Salv.

C. 2. St.64. SEGRENNA. Questa voce, usata per lo più dalle donnicciuole, vale per esprimere una *Persona magra, sparuta, e di non buon colore*, che i Latini, tolto dal Greco, dicono *Monogrammus*: ed il Poeta medesimo la dichiara, dicendo: *Idest asciutto;* che *Uomo asciutto* intendiamo *Uomo magro;* ond' io mi credo, che *Segrenna* venga da *Segaligno*, che vuol dire *Animale magro, e di temperamento non atto a ingrassare*. Diciamo ancora *Mummia*, che sono quei cadaveri secchi, nel mare d' Etiopia, o ne' sepolcri dell' Egitto, come vedremo sotto C. 6. St. 52. per intendere *Uomo soverchiamente magro*. Diciamo *Segrenna* a una *Donna magra, Dispettosa; Maligna, Incontentabile, e che non approva nè loda mai l' operazioni altrui*. Min.

Segrenna. Come avente il solo dintorno, senza essere il disegno incarnato. *Segaligno* poi è quasi *Seccarigno*. Salv.

BEN CONDIZIONATO. Questo termine, sebbene pare riempitura del verso, o [come diciamo] borra, non è così; ma è pure, che quando si vuole intendere un magro, abbiamo questo dettato vulgatissimo *Asciutto e ben condizionato:* tolto forse da quello, che son soliti dire i mercanti: *La tal mercanzia ci è comparsa asciutta e ben condizionata*, per avvisare il corrispondente della diligenza del latore o condottiero. *Min.*

SNELLO, LESTO, LEGGIER COME UNA PENNA. Queste tre voci nel presente luogo sono sinonime, significando ed esprimendo tutte la poca carne che aveva addosso Floriano, e che era al maggior segno magro. E la voce *Snello* ha forse origine dal Tedesco *Sknel*, che vuol dire *Veloce*. Min.

LO TENNE SOGGIORNATO. *Lo trattò bene di mangiare. Gli fece buone spese;* che *Soggiornare uno* vuol dire *Spendere il tempo in ben custodirlo, governarlo, e ristorarlo, con quello che occorra:* e s'usa questo termine per lo più, trattandosi di bestiami; è perciò appropriatamente detto in questo luogo; perchè, sebbene Floriano era uomo, era nondimeno trattato dall'Orco come bestia da ingrassare. *Min.*

Diurnum è il compito del mangiare giorno per giorno, che si dice anche da i Latini *Demensum*; onde il Latino barbaro *Subdiurnare*. Salv.

Soggiornare vuol dire *Dimorare, intertenersi*: ed è quasi un *Consumare il giorno nella sola dimora*. Giovanni Villani libr. 12. cap. 88. *E soggiornò alquanto in Forlì*. Da questo verbo poi ne è derivato l'altro, nella significazione, riportata dal Minucci. *Bisc.*

PERCH' EI FACESSE UN PO' MIGLIOR COTENNA. *Ingrassasse*. Per intendere uno assai grasso, diciamo: *Egli ha buona cotenna*: traslato da' porci, la pelle de' quali si dice propriamente *Cotenna*; che dell'uomo si dice *Cotenna* solamente la pelle del capo: o per disprezzo e per intendere un uomo zotico, che si dice *Uomo di grossa cotenna*, o *Cotennone* o *Coticone*. Min.

Orazio Ep. 4 libr. 1.

Me pinguem & nitidum bene curata cute vises,
Quum ridere voles Epicuri de grege porcum. Salv.

PEROCCHE' A GUISA POI DI METTILORO VOLEVA DAR DI ZANNA AL SUO LAVORO. Coloro, che indorano i legnami, si chiamano *Metti l' oro*, ed in una parola sola *Mettilori*. Questi per brunire o dare il lustro a'loro lavori, si servono de' denti più lunghi, o diciamo maestre di cane, di lupo, o d'altro animale simile: i quali denti chiamiamo *Zanne* o *Sanne*, come vedremo sotto C. 7. St. 54. E tal lavorare dicono *Zannare, Azzannare*, o *Dar di zanna*. Ma quì *Dar di zanna* s' intende il naturale adoperar de' denti, che è *Mangiare:* e scherzando coll' equivoco, dice che l' Orco

Voleva dar di zanna al suo lavoro,

cioè *Mangiarsi Floriano*, che era il suo lavoro, che egli avea fatto, pigliandolo ed ingrassandolo. *Min.*

65. Ama-

65. Amadigi, che andava per diporto
Due volte il giorno almeno a rivedere
La fonte e la mortella, che nell'orto
Lasciò Florian per tante sue preghiere;
Trovato il cesto spelacchiato e smorto,
E l'acque basse, puzzolenti e nere,
Quì (dice) Fratel mio, noi siam sul curro
D'andare a far un ballo in campo azzurro.

66. E piangendo diceva: O tato mio,
Se tu muori (che ver sarà pur troppo)
S'ha a dire anche di me, te lo dich'io,
Iribus, come disse Prete Pioppo.
Così, senza dir pure al padre addio,
Monta sovra un cavallo: e di galoppo
Uscì d'Ugnano, molto bene armato:
E seco un cane alano avea fatato.

In questo tempo Amadigi s'accorse dalla fonte e dalla mortella, che Floriano era in pericolo: e perciò montato a cavallo, bene armato, e con un grosso cane incantato, andò a cercar di lui.

v. l. *Quì (disse) fratel mio*, ec.
E piangendo gridava, ec.

SPELACCHIATO. *Pelato in quà e in là*, cioè *Parte delle foglie cascate, e parte nò*. *Spelacchiato* s'intende *Un uomo, che stia male a sanità ed a roba, e sia mal vestito per la sua povertà*. Min.

Spelacchiato è propriamente *Uno, che ha pochi capelli in capo: e que' pochi, mal composti*. Bisc.

SMORTO. S'intende *Che non ha il suo natural colore buono*. Min.

E L'ACQUE BASSE, PUZZOLENTI E NERE. Corrisponde al Latino *Brevia*. Virg. *In brevia & syrtes*; tratto dal Greco Βραχυ, cioè Βραχια ὕδατα, *Acque corte*; onde Dante disse *Braco*, e *Brago*, quel che i Latini dicono *Volutabrum*, *Luogo d'acqua bassa e motosa, dove si rivoltolano i porci*. Inf. c. 8.

Che quì staranno come porci in brago.

Nel c. 5. del Purg. disse *Braco*, per la rima, come è notato nel Vocabolario dell'ultima edizione. Da questa voce ne viene *Grasso bracato*, che è l'istesso che *Grasso porco*. Salv.

C. 2. St. 65.

L'acque, quando abbassano, perdono la loro limpidezza, ed acquistano malodore. Così segue per ordinario la state ne' paduli o chiane, che è tutto lo stesso. Il Beato Fr. Gio: Domenico dell'Ordine de' Predicatori, nel Trattato della Carità, così dice. *Come fiume, che non ha uscita, si distende su per lo piano, e fa puzzolenti chiane*. Questo passo è tratto da un mio buono MS. poichè nello stampato, si legge: *Fanno come il fiume, che non ha uscita, il quale si divide per la pianura, e così genera fetida e puzzolente acqua*. L'acque basse del contado d'Arezzo, che adesso sono in gran parte ridotte in canali, si chiamano volgarmente *Le Chiane*. Bisc.

SIAM SUL CURRO. *Siamo in procinto, siamo all'ordine, siamo vicini*. *Curro* son pezzi di legni tondi, i quali si mettono sotto alle pietre o ad altre cose gravi, per facilitar loro il moto, quando si strascinano, de' Latini detti *Palangæ*. Min.

D'ANDARE A FAR UN BALLO IN CAMPO AZZURRO. Vuol dire *Essere impiccato*; perchè *Campo azzurro* s'intende *Il campo, che fa l'aria*, il quale è azzurro:

C. 2. St.66. ro: e colui, che è impiccato movendo le gambe, pare, che balli in aria. Per maggiore intelligenza la voce *Campo*, pittorescamente parlando, vuol dire quel luogo, che avanza in un quadro fuori delle figure ed altro, che vi sia dipinto, come si dice *Una insegna, entrovi un Leone in campo azzurro*. Ed i medesimi Pittori ne cavano il verbo *Campire*, che vuol dire *Dare il colore, del quale ha da essere il campo*. Min.

Si dice ancora *Dar de' calzi a Rovajo*, cioè al *Tramontano*, per *Essere impiccato*. Lazzariglio de' Tormes, di suo padre, a cui s'era dato un simile accidente, dicea: *Padecio persecution por justicia*. Salv.

Vedi alla pag. 70. la nota alle parole *Il venticel Rovajo*. Bisc.

TATO. Vuol dire *Fratello*. E' parola usata dalle balie, per insegnar parlare a' bambini, come *Babbo* in vece di *Padre*, *Mamma*, *Bombo*, e simili, che per esser parole labiali, tornano più facili a proferirsi. Furono usate anche da' Latini, come si vede in Marziale libr. 1. 59.

Mammas, atque tatas habet Aphra, sed ipsa tatarum
Dici, & mammarum maxima mamma potest.

V. sotto C. 3. St. 13., e C. 4. St. 5. *Min.*

TE LO DICH' IO. Vale per *Te lo giuro*. *Ti assicuro*. Orazio, libr. 2. Ode 17. parlando con Mecenate infermo, dice:

Ah! te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera?

con quel che segue, simile al presente lamento, che fa Amadigi pel suo fratello, che Orazio fa per Mecenate. *Min.*

ITIBUS, COME DISSE PRETE PIOPPO. Significa *S'ha a dire anche di me*: *Egli è morto*. Questo Prete Pioppo era uno, che avea poca amicizia con Prisciano; e non ostante sempre slatinava: e fra l'altre, quando voleva dire *Il tale è morto*, diceva *Itibus*, e intendeva *Egli è ito*. E da questo suo detto diciamo *Come disse Prete Pioppo*: e s' intende *Il tale è morto*. Min.

Prete Pioppo, forse per ischerzo, a similitudine di *Prete Pero*, di cui si dice che insegnava a dimenticare. *Egli è ito*, Lat. *Abiit*, *Decessit*, *Obiit*, *E vita migravit*. *E' passato di questa vita*. Gr. ῴχετο, tutte parole benigne, significanti *Passaggio*, e non morte a dirittura. Così *Defunctus* è *Uno che ha finito le sue funzioni*. κεκμηκώς, *Uno che s'è stancato, e che riposa dalla fatica*. Salv.

Prete Pero è nome proprio, e vuol dire *Prete Piero* o *Pietro*; ma *Prete Pioppo* è soprannome, volendò significare *Prete ignorante*; che *Pioppo*, che per altro è quell'albero, che sostiene le viti, vuol dire ancora *Uomo non buono a nulla*. V. sopra alla pag. 109. Nota, che alle volte simili personaggi non sono stati mai, come si dice, *in rerum natura*; ma sono stati inventati, per dar maggiore verisimiglianza e leggiadria a un dettato. A uno, che abbia l'abito di sopra, più corto di quello di sotto, si dice burlandolo: *Sior Abate Scaramella, v' avete più lunga la camicia della gonella*: dal qual detto si vede, che il nome proprio *Scaramella* è stato ritrovato, per fare la rima a *Gonnella*. Bisc.

DIRE ADDIO. Intendiamo quel saluto, che si fa nel pigliar congedo o licenziarsi da uno: ed è lo stesso, che il Latino *Vale*, usato da noi ancora, come dicemmo sopra, e vedremo sotto C. 6. St. 18. *Min*

GALOPPO. *Corso di cavallo*, da' Latini detto *Cursus gradarius*, che è in mezzo tra il trottare e il correre. Forse meglio *Gualoppo*, secondo Dante, Inf. Cant. 22.

. . . . e di rintoppo
Agli altri disse a lui, se tu ti cali
Io non ti verrò dietro di gualoppo.

Min.

Ma il *Gua* in alcune lingue si pronunzia *Ga*. Salv.

CANE ALANO. *Cane grosso*, per caccia da cignali e simili animali feroci: ed è maggiore, più fiero e più gagliardo del *Mastino*. Min.

Latino *Canis Alanus*. Salv.

Il Vocabolario: *Spezie di cane grandissimo, che nasce in Inghilterra*. Bisc.

67. E ca-

67. E cavalcando colla guida e ſcorta
Del ſuo fedele ed incantato alano,
Che innanzi gli facea per la più corta
La ſtrada per lo monte e per lo piano;
A Campi giunſe, dove ſulla porta
La morte ſi leggea di Floriano:
Che, perchè fu creduta da ognuno,
Era la Corte e tutto Campi a bruno.

68. L'apparir d'Amadigi agli abitanti
Raddolcì l'agro de'lor meſti viſi,
Che per la ſomiglianza, a tutti quanti
Parve il lor Re, creduto a'Campi Eliſi;
Perciò, per buſcar mance e paraguanti,
Andaron molti a darne al Re gli avviſi,
Altri alla figlia: ed ambi a queſti tali
Perciò promeſſer mille bei regali.

. Amadigi arrivò a Campi, dove dal bruno, che vedde addoſſo agli abitatori, conobbe, che era morto il lor Principe. Subitochè coſtoro veddero Amadigi, credettero ch'ei foſſe Floriano: e perciò molti corſero a darne avviſo al Re e a Doralice.

v. l. *La morte ſi leggea del Re Floriano:*
E perchè fu creduta, ec.

LA STRADA PER LO MONTE E PER LO PIANO. Nota, che in queſto luogo il noſtro Poeta favoleggia, nel fare apparire, che da Ugnano a Campi vi ſiano ſtrade montuoſe; poichè quivi non è altro, che una belliſſima e grandiſſima pianura, che da Firenze partendoſi, giunge per inſino di là da Piſtoja; onde per quella parte viene ad avere più di venti miglia di diametro; ma qui è detto per moſtrare la difficultà del cammino. La diſtanza poi da Ugnano a Campi ſarà da quattro in cinqe miglia, e non più; dovendoſi però paſſare il fiume Arno, che da detto Ugnano è poco diſtante. *Biſc.*

ERA LA CORTE E TUTTO CAMPI A BRUNO. Cioè *I Cortigiani e gli abitanti di Campi erano veſtiti di nero*, in ſegno di meſtizia, per la morte del Re Floriano. Petr. Canz. 5.

E vedrai nella morte de' mariti
Tutte veſtite a brun le donne Perſe. C. 2. St. 67.

Da alcuni ſi dice *Veſtire a lutto* o *a ſcorruccio*; ma credo che eſſi abbiano accattate queſte voci da' moderni Romani. *Min.*

Il Franceſe dice *Duolo*. Il Gr. πένθος, *Pianto, Lutto; e le veſti lugubri*, τὰ πένθιμα, Lat. *Lugubria*, *Luctus*. *Lugere*, πενθεῖν, *Scorruccio*, Franz. *Courroux*, lo ſteſſo che *Crucio*, *Cruccio*, *Duolo*. Salv.

RADDOLCÌ L'AGRO DE' LOR MESTI VISI. *Viſo agro*, vuol dire *Malinconico:* e ſi dice *Agro*; perchè uno, che abbia avuto qualche diſguſto, ſuol moſtrarlo nella faccia, con increſpar la fronte, e fare altri geſti, appunto come fa uno, che mangi coſe aſpre, acide o agre. E però dice:

Raddolcì l'agro de' lor meſti viſi,

che ſignifica *Di melancolici, gli fece ritornare allegri*. Min.

PARVE IL LOR RE, CREDUTO A' CAMPI ELISI. *Creduto nell'altro mondo. Creduto morto;* che i campi Eliſi della ſuperſtizioſa Gentilità erano creduti il Paradiſo. V. ſotto C. 6. St. 32. *Min.*

PARAGUANTO. *Mancia* o *Regalo*. *Paraguanto*, *Dono*, *Regalo*, *Mancia* appreſſo di noi ſi poſſono dire ſinonimi. E ſeb-

C. 2. St. 68. sebbene molti vogliono, che *Mancia* e *Paragnanto* si dica quello, che dal superiore si dà all'inferiore: e *Dono* e *Regalo* si dica quello, che dall'inferiore si dà al superiore (che in questo caso non si direbbe *Mancia*) o dall'uguale all'uguale; nondimeno nel buon parlar familiare si piglia l'uno per l'altro, nè s'osserva tanta strettezza: ed il nostro Poeta pure si vede nel presente luogo, che non osserva questa distinzione, come poco o punto necessaria. *Min.*

69. Doralice brillando a tai novelle,
A rinfronzirsi andossene allo specchio:
Si messe il grembiul bianco, e le pianelle,
Il vezzo al collo; e i ciondoli all'orecchio:
E non potendo star più nella pelle,
Saltò fuor di palazzo innanzi al vecchio:
Ed incontro correndo al suo cognato:
Ecco Florian, dicea, risucitato.

C. 2. St. 69. Doralice, sentita questa nuova, si raffazzonò, e subito corse incontro al suo cognato Amadigi, credendolo Floriano, suo marito.

BRILLANDO. *Giubbilando*. *Brillo* si dice uno, che sia allegro, per aver bevuto molto vino. V. sotto C. 6. St. 35. ed è il primo grado di *Briaco*; dicendosi in augumento *Brillo*, *Cotto*, *Briaco*, *Spolpato*. Molti vogliono, che questa voce *Brillare* venga da *Birillo*, specie di gioja: e che *Brillare* significhi *Scintillando tremolare*: appunto come fa il *Birillo*, e come fanno coloro, che sono sommamente allegri, o che abbiano soverchiamente bevuto. *Min.*

RINFRONZIRSI. *Raffazzonarsi*, *Abbellirsi*, *Aggiustarsi la persona*, tolto dal Latino *Refrondescere*, che vuol dire quando gli alberi si vestono di nuove frondi, le quali nell' antico Fiorentinismo forse si dicevano *Fronze*, Tereoz. nell' Eaut.

.... *& nosti mores mulierum*,
Dum moliuntur & comuntur, annus est;

cioè *Si rinfronziscono* [dice l' espositore Landino] *S'accomodano ed acconciano la testa*. Min.

Da Fronza si dice *Alberofronzuto*: ed anco si dice *Quella Donna si mette tanti fronzi e fronzoli in capo*. Aristeneto φλυαρίας, *Corbellerie*. Al contrario *Le frodi* si dicono *Chiome*. Oratio *Arboreaque comæ*. Salv.

SI MESSE IL GREMBIUL BIANCO, E LE PIANELLE. *Pianella specie di scarpa, che cuopre solamente la parte dinanzi del piede*, da' Latini dette *Sandalia*, *Solea*, *Crepida*. Con queste gioje adornandola, mostra il Poeta, quale possa essere una Regina di Campi, che non eccede il lusso d' una pulita contadina de' contorni di Firenze, *Min.*

IL VEZZO AL COLLO, E I CIONDOLI ALL' ORECCHIO. *Vezzo* è *Quell' ornamento di gioje, che le donne portano al collo*. *Orecchini*. *Quelle gioje, che le donne portano pendenti all'orecchie*. Lat. *Inaures*. Gr. ἐνώτια, da noi chiamati *Pendenti*, e per ischerzo *Ciondoli*. Min.

E NON POTENDO STAR PIU' NELLA PELLE. *Non poteva più aspettare*; perchè l'allegrezza le aveva cagionata una inquietudine tale, quale sogliono avere tutti coloro, che dovendo conseguir qualcosa di lor gusto, ogn'ora d'indugio, stimano mille. A questo si può applicare quell'*In fermento totus est* de' Latini, che pare, che esprima quell' inquietudine, che suol cagionare l'ira. Lasca Nov. 5. *Sicchè per la passione e per la rabbia non poteva star nelle cuoja*. Min.

Nel Carmide di Platone, poco dopo il principio, dice Socrate. οὐκέτ' ἐν ἐμαυτοῦ ἦν, cioè *Io non era più in me stesso*. *Io non capiva in me medesimo*. Salv.

COGNATO. I Latini per *Cognazione* intendevano ogni sorta di parentela; ma noi per *Cognato* intendiamo un *Fratello*

di

di nostra moglie, o un *Marito d' una sorella di nostra moglie*, o un *Marito di nostra Sorella*: e nello stesso modo respettivamente il *Fratello del marito*, si dice *Cognato*, come s'intende nel presente luogo. *Min.*

SALTO FUOR DI PALAZZO INNANZI AL VECCHIO. Cioè *Prima che uscisse di casa il Re suo padre*; intendendosi comunemente *Padre*, quando in questi termini si dice il *Vecchio*, ancotchè talvolta il Padre sia giovane. *Min.* C. 2. St.69.

70. Noi vi facevam morto: o giudicate,
Se la carota ci era stata fitta!
Pur noi ci rallegriam, che voi tornate
A consolar la vostra gente afflitta.
Domandar non occorre, come state;
Perchè vo' avete buona soprascritta:
E siete grasso e tondo come un porco,
Per le carezze fattevi dall'Orco.

71. M'immagino così; perch'io non v'ero:
Tu sai com'ella andò, che fosti in caso:
So ben, che mi dirai, che non fu vero;
Ma la bugia ti corre su pel naso.
Or basta: tu ritorni sano e intero,
(Che a pezzi tu dovevi esser rimaso)
Per la Dio grazia e sua particolare,
Perchè te l'ha voluta risparmiare.

72. Dunque, s'ei fa così, gli è necessario,
Ch'ei non sia là quel furbo, che un lo tiene;
Anzi tutto il rovescio, ed il contrario,
Mentre egli tratta i forestier sì bene.
Ed io, che già l'avea sul calendario,
Gli voglio, in quanto a me, tutto il mio bene,
Perch'ei non t'ingojò; sebben da un lato
Ti stava bene, avendolo cercato.

73. Così nel mezzo a tutta la pancaccia,
Ch'è quivi corsa, e forma un giro tondo,
La sua caponeria gli butta in faccia,
E quel ch'ei ne cavò po' poi in quel fondo.
Giacchè (diceva) coll'andare a caccia,
A dispetto di tutto quanto il mondo,

Cavasti, senza fare alcun guadagno,
Due occhi a te, per trarne uno al compagno.

74. Mio padre te lo disse fuor de'denti:
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto o venti,
Che l'Orco ti farìa qualche billera,
Ma tu volesti fare agli scredenti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti nella trappolà.

C. 2. St. 70. In queste cinque ottave mostra, che Doralice, ingannata dalla somiglianza, che aveva Amadigi con Floriano, gli faccia un discorso di congratulazione, mescolato con rimproveri: col quale il Poeta esprime assai bene il costume delle nostre femine in simili casi; facendo, che dal principio del discorso, che è la congratulazione, lo tratti del *Voi:* e quando viene a' rimproveri, lo tratti del *Tu*.
v. l. *Sebben tu mi dirai*, ec.
Che'n pezzi, ec.
Ed io, che pur l'avea sul calendario.
Cavasti, senza fare altro guadagno.

SE LA CAROTA CI ERA STATA FITTA. *Ficcar carote* vuol dire, quando uno, inventando qualche novella o trovato, lo racconta poi per non suo, acciocchè più agevolmente gli sia creduto. Sicchè Doralice vuol dire :- *Guardate s'ella ci era stata data a credere*, V. sotto C. 6. St. 67. e 68. Mattio Franzesi nel Capitolo sopr'alla Corte, dice:

Chiama piantar carote il popolaccio
Quel che diciam: mostrar nero per bianco,
Per distrigarsi da qualunque impaccio.

E per tutto il medesimo Capitolo, discorrendo sopra questo detto, mostra, che abbiamo anche il verbo *Carotare*, e *Carotiere*, quello che ficca carote. Il Lalli En. Tr. libr. 2. St. 21.

Egli, che ben conobbe al primo tratto
Ch'era in un campo da piantar carote.

Si dice *Piantar carote*, perchè questa pianta fa grossa radice, e cresce assai ne'terreni dolci e teneri: ed uno facile a credere si dice *Uomo dolce e tenero*. Min.

Diciamo anche in quasi simil sentimento: *Ficcare il porro appoco appoco*, per *Insinuarsi dolcemente, per arrivare al suo intento*. *Carota*, da κάρα, *Caput*, quasi καρώτη, *Capitata radix*. *Carotare* e *Carotiere*, Lat. *Imponere*, *Impostor*. Salv.

PERCHE' V' AVETE BUONA SOPRASCRITTA. La faccia suol'essere dimostratrice delle passioni interne: e però dicendosi *Aver buona soprascritta*, s'intende *Aver buona sanità*, come dichiara il Poeta medesimo, dicendo:

Domandar non occorre come state,
Perchè vo' avete buona soprascritta,

cioè *Buona sembianza*, *Buona cera ed aria del volto*, la quale ci dice, che voi state bene. E così la voce *Soprascritta*, che vuol dire *Inscrizione, che si fa alle lettere*, ci serve per intendere quanto sopra s'è detto. *Min.*

MA LA BUGIA TI CORRE SU PEL NASO. *Tu dai colore*, *Tu ti muti di colore in viso, perchè tu hai detto una falsità. Tui oculi declarant*. Lo Scoliaste di Teocrito, spiegando quei versi dell'Idillio 12. che in Latino furono così tradotti:

Verum ego te laudans, formose, haud mentiar unquam,
Nec tenui gravis innascetur pustula nari;

dice così: *vuol dire, che nel lodarti, io non mentirò, e non mi nascerà sopra al naso la bugia; poichè alcuni sogliono chiamare certe bollicine bianche, che vengono su pel naso*, Bugie: *e colui, che le aveva, era notato come bugiardo*. Fin quì lo Scoliaste. *Min.*

I La-

I Latini dissero, che gli occhi facevano la spia. *Salv.*

PER LA DIO GRAZIA E SUA. Cioè *Per grazia di Dio e dell'Orco*. Bisc.

RISPARMIARE. Si dice ancora *Rispiarmare*. Vale *Perdonare*. Quì s'intende, che l'Orco non gli ha voluto far male alcuno. *Min.*

ED IO, CHE GIA' L'AVEA SUL CALENDARIO. Cioè *Lo aveva a noja*. *Lo odiava*. Min.

Forse dal *Kalendarium*, *Libro di Cambj*, che presso gli antichi erano dodici per cento in capo all'anno: e se ne pagava uno alle calende di ciascun mese: e per chi pativa cambj, era libro odioso. *Salv.*

GLI VOGLIO IN QUANTO A ME TUTTO IL MIO BENE. *Per quanto s'aspetta a me, gli porto tutto quell'affetto, che si può portare. L'amo di tutto cuore*. Min.

TI STAVA BENE. E' lo stesso, che *Ti stava il dovere*. *Tornava bene*, *che l'Orco t'avesse ingojato; perchè ti avertbbe fatto quello*, *che tu meritavi*. Min.

PANCACCIA. Così si chiama da noi quel luogo dove si ragunano i novellisti, per darsi le nuove l'un l'altro: ed ha questo nome di *Pancaccia*; perchè nel tempo di state questi tali si radunavano giù, per sentire il fresco, vicino alla Chiesa Cattedrale, sedendo sopra un muricciuolo, coperto di tavoloni o panconi: e da questi prese il nome di *Pancaccia*. E da questa *Pancaccia*, *Pancaccieri* o *Pancacciai* intendiamo quei Perdigiorni, che stanno oziosamente ragionando de' fatti d'altri: ed in questo senso è preso nel presente luogo, che dicendo *Quei della pancaccia*, intende una quantità di questi crocchioni. V. sotto C. 6. St. 69. Canti Carnascialeschi.

Chi vuol udir bugie o novellacce
Venga a ascoltar costoro,
Che si stan tutto il dì sulle pancacce. Min.

Nel Salmo primo *In cathedra pestilentia non sedit*, il Testo Ebreo dice לצים, *Lezzim*, cioè *Irrisorum*. *Non istette a panca co' beffeggiatori*. Il Gr. λοιμῶν, *delle pesti*; che tali veramente sono quei, che si fanno beffe del prossimo: e questi sono per lo più i *Pancaccieri*. Salv.

In mezzo alla pancaccia. In questo luogo vuol dire *In mezzo al congresso de' crocchianti*, *che concorrono alla pancaccia*, cioè *de' pancaccieri*: ed è usato nel medesimo modo di *Predica* detto sopra alla pag. 87. Era ancora in Firenze il *Pancone*, detto volgarmente *de' Raugei*, dove si adunavano i Cittadini la sera al crocchio: e questo era presso al Ponte a S. Trinita, delle case de' Gianfigliazzi, dove presentemente è il Casino. Segni Stor. Fior. libr. 7. pag. 204. *Era nell'ultimo dì quel mese*, *quando il Duca una sera sul tramontar del Sole passava dal Ponte a S. Trinita sur un cavallo*, *solo con due staffieri*, *e con Lorenzo de' Medici in groppa: e veduto da molti cittadini*, *che stavano a sedere sul Pancone de' Raugei nelle case de' Gianfigliazzi*, *fu detto a Francesco Vettori*, *che il più del tempo si stava quivi a sedere o a giuocare dentro in casa: Francesco*, *ecco il Duca*. In Roma, *Banchi* è un luogo, dove si facevano già tali congressi: ed è famoso per la risposta del Caro al Castelvetro. Sopra di questo luogo avvi il seguente Sonetto, che esprime a maraviglia il costume de' Pancacciai;

C. 2. St. 72.

Banchi è pancaccia universale e loggia,
V' si discorron cose e nuove e vecchie
E chi va in giù, *chi 'n sù come le secchie:*
Chi siede, *chi sta ritto*, *e chi s'appoggia*.
Fansi quì mille imbrogli in strana foggia:
Sentonsi gli esattor ferir l'orecchie:
Un romore, *un ronzio d'altro*, *che pecchie:*
E tiensi ognor qualch' uccellaccio a loggia.
Cambiasi ora a piacere, *ed ora ad uso*:
Mercatasi ogni giorno altro, *che buoi*:
Fassi d'avere in mano e tiensi chiuso.
Fannosi i castellucci, *e i conti suoi*,
Sonci imbarcati gli uomini a rinfuso:
Luogo da cercar d'un, *se tu lo vuoi*.
Quì stan sei, *quattro e duoi*,
In cerchio, *in mucchio*, *in coppia: e per usanza*
Botton s'affibbia, *e sempre mai n' avanza*.
Entraci spesso in danza
Qualche sussione: e dell' Imperadore,
E del Re, *sa discorsi di due ore*.
Qua corre ogni cursore
Ad aspettare al passo, *a reti tese*
Quei ch' hanno di piatir le voglie accese.
Quì conduce l'imprese
Ogni negoziatore, *ogni sensale:*
Quì fanno contrappunto le cicale.
L'usura, *e 'l capitale*,

 E'l

C. 2. St. 73.

E'l rivedere i suoi denari in volto,
Fan quì, fiera per fiera, il lor ricolto.
Voi serrato e disciolto
Da i fier lacci d'amor col cor di gelo
Costì vivete: io cambio in Banchi il pelo.
Bisc.

LA SUA CAPONERIA GLI BUTTA IN FACCIA. *Gli rimprovera la sua ostinazione.* Min.

E QUEL CH' EI NE CAVO' PO' POI IN QUEL FONDO. *Quel ch' ei guadagnò ed acquistò alla fine delle fini*, o *in ultimo degli ultimi*. Tanto servirebbe dire *Po' poi*, senza aggiungervi *In quel fondo*; ma così è il nostro costume in simili casi, per dar maggior enfasi, quasi dica *Una fine più là delle fini*. V. sotto C. 8. St. 51. *Min.*

Po' poi, sente del superlativo, come il *Magis atque magis* de' Latini, e l' *Etiam atque etiam*; e il מאד מאד, *Meod meod* degli Ebrei, cioè *Molto molto*, lo stesso che *Moltissimo*, *Assaissimo*. Franz. *Apres tout*; da cui l'Inglese fece *At all*: e il Boccaccio, ed altri nostri antichi dissero *Al postutto*. Salv.

I Napoletani, per esprimere una cosa in superlativo grado, e come diremmo, fuori de' termini, dicono *Fora de li fora*. Lo Stampatore della Tiorba a Taccone di Filippo Sgruttendio, nella Prefazione a' Lettori, dice di quell' Autore: *L'anne passate s' acquestaje tanta grolia 'ncopp' a Parnaso, a la presenzia d' Apollo, che fò na cosa fora de li fora.* Il Lasca nella Strega Att. 5. Sc. 8. usò ancor egli una simile frase, dicendo: *Voi siete cima delle cime in tutte le cose. In quel fondo* poi, vuol dire *Nel fondamento: nella sostanza del fatto*: ed è benissimo aggiunto a *Po' poi*, non per enfasi, ma per indurre l'altra parte a venire all'esame della ragione. *Bisc.*

CAVASTI SENZA FARE ALCUN GUADAGNO, DUE OCCHI A TE, PER TRARNE UNO AL COMPAGNO. Detto vulgatissimo, che ci serve, per esprimere *Fare a se molto male, per farne pochissimo al nimico.* Min.

TE LO DISSE FUOR DE' DENTI. *Apertamente, Chiaramente.* E' il Latino *Eloqui*: ed è il contrario di *Parlar fra denti* o *a mezza bocca*, che significa *Non si lasciare intendere*. Forse è il *Mussitare* de' Latini. *Min.*

Omero, nel 1. dell' Odissea disse:
. . . . ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων.
Qual passò motto il muro tuo de' denti?
Muro, dice Plutarco, *datoci dalla natura, per farci ritenuti nel parlare.* Salv.

A BUONA CERA. *Con allegra faccia*; cioè *Non sopraffatto da collera o da altra passione*, ma *con animo riposato*. Diciamo anche *Sul sodo*, *Sul serio*, tolto dal Latino *Serio admonere*. Il Lalli En. Tr. C. 4. St. 103.

Prega, scongiura, e digli a buona cera.
Min.

BILLERA. *Burla nociva*, o *se non cattiva del tutto, almeno che non piace*: voce corrotta dall'antica *Villera*, che vuol dire *Villania*. Min.

Il Cav. Salviati nel Granchio Att. 3. Sc. 11.
. . . . *Pur ch' ella non sia una*
Billera delle sue.
Questa voce in oggi è rimasa affatto nel contado. Il Buonarruoti nella Tancia Att. 1. Sc. 1.
Ma tu se' sempre mai sulle billere.
E il Balduini nel suo Cecco da Varlungo:
E se con meco il tuo fratel non era,
Per dinci gli faceo qualche billera. Bisc.

MA TU VOLESTI FARE AGLI SCREDENTI. *Fare agli scredenti* è detto alla maniera di *Fare a qualche giuoco*, come *Fare alla palla*, *alle pallottole*, e simili: ed ha in questo luogo una grande espressione; perchè mostra il contrasto tra Floriano, il quale voleva in tutti i modi andare a caccia, ed i parenti suoi, che non volevano in nessuna maniera, che egli v' andasse: e così piccatasi l'una parte e l'altra, ciascheduna aveva fissata la mente a non cedere a qualsivoglia ragione: ed in tal modo si dice *Fare agli scredenti*. *Scredente* e lo stesso, che *Miscredente*, *Discredente*, e quì più propriamente *Caparbio*, *Testardo*. Bisc.

PERCHE' TE NE STRUGGEI COME LA CERA. Il verbo *Struggersi*, che vuol dire *Liquefarsi*, serve a noi, per farsi intendere d' uno, che ardentemente desideri qualcosa. Il Lalli En. Tr. C. 4. St. 109. disse:

Che se ne strugge come le candele. Min.

LAPPOLA. *Cosa da non stimarsi.* L'erba, da' nostri contadini chiamata *Lappola*, fa un seme, pieno d'acute spine, ma fra-

fragili: e però dicendosi *Non lo stimo una lappola*, s'intende *Non lo stimo punto.*: e s'usa per lo più, trattandosi di bravura e valore; alludendo a quell'armatura di spine, che ha la lappola: le quali, sebbene son molte ed acute, non hanno contuttociò forza d'offendere, per essere fragilissime. *Min.*

DESTI NELLA TRAPPOLA. *V'incapasti. Vi rimanesti preso. In laqueum incidisti. Trappola* intendiamo ogni sorte d'artifizio, che si trova per pigliare animali, tanto di terra, quanto d'aria e d'acqua; donde *Trappolare* vale *Ingannare*. Ma *Trappola*, strettamente presa, s'intende un'*Artifizio per pigliare i toppi*: ed *Una specie di rete da pescare* ha il solo nome di *Trappola*. Si dice *Trappole da quattrini*, per intendere *Invenzioni per fare spendere*. Min.

C. 2. St. 74.

75. Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose,
Quanto a Florian poteva esser seguito:
E venne immaginandosi, e s'appose,
Ch'ella fosse sua moglie: ei suo marito:
E ch'egli, essendo tutto lui maniato,
Fosse per suo fratel da ognun cambiato.

76. Ma perch'ei non credea veder mai l'ora
D'avere il suo fratello a salvamento;
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all'Orco, ch'ei vi dette drento:
Come il fratel, vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.

77. Che seguitollo anch'ei per quelle strade,
Donde ei conduce l'uomo alla sua tana:
Ove mentre diluvia, e dal ciel cade
E broda e ceci, il cristianello intana:
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa Durlindana;
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.

78. E quando l'Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani:
Ed all'uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l'arme egli allontani;

Ei

Ei disse: Sù piccin, piglia colui:
E chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuora: e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.

79. E mentre che or di punta, ed or di taglio
Di gran finestre fa, di lunghe strisce;
Più presto, che non và strale a berzaglio,
Il can s'avventa anch'egli, e ribadisce;
Talchè tutto forato come un vagiio
Il pover' Orco al fin cade e basisce:
E lì tra quelle rupi e quelle macchie
Rimase a far banchetto alle cornacchie.

C. 2. St. 75. Amadigi argumentò dal discorso di Doralice, ch'ella fosse moglie di Floriano: e comprese, quanto poteva essere avvenuto al medesimo: e però, senza dare altra risposta dette addietro: ed uscito di Campi, fu dal cane guidato alla tana dell' Orco, il quale fu da lui, coll' ajuto del medesimo cane, ammazzato.

v. l. *Ognun l'avesse pel fratel cambiato*.

MAI. Questo avverbio, che significa *In alcun tempo*, serve anche per negativa, come è nel presente luogo, e come l'usò più volte il Boccaccio, ed in specie Nov. 73. *Mai frate il Diavol ti ci reca*, ec. E Nov. 54. *Che mai ad animo riposato si sarebbe potuto ritrovare*: e Nov. 77. *Mai di ciò, che ora mi parli, dubitai*. Matteo Villani libr. 8. cap. 39. *I Perugini mai si vollero dichiarare*: ed in molti altri luoghi del Boccaccio, del Passavanti, e d'altri Scrittori del buon secolo si trova usato per negativa. Ho voluto dir ciò in questo luogo, per toccare la difesa dell' Autore dalla critica, datagli d' aver usato questa voce *Mai* per negativa, senza l'aggiunta della particella *nè* o *non*, e senza correlazione alla negativa anteposta nel medesimo periodo: e che tanto vale il dire *Io non farò mai questo*, quanto il dire *Io mai farò questo*: e mi rimetto all'uso, ed al *Torto e Diritto* del Padre Bartoli, per la difesa di questa opinione. *Min.*

Nel primo esempio del Boccaccio, il *Mai* non è negativo; ma vuol dire *Pur una volta*. Lat. *Tandem*. V. sopra pag. 78. *Bisc.*

FECE IL SORDO. *Finse di non sentire*. Min.

ATTINGEA DA QUESTE COSE. Il verbo *Attingere* o *Attignere*, che è il Latino *Attingere*, per *Arrivare a un luogo o a un fine*, *Metam attingere*; da noi è preso ed usato, come il verbo *Haurio*, che vuol dire *Cavar l'acqua da' pozzi*, che noi diciamo *Attignere*: ed in significato di *Comprendere*, *Vedere*, *Udire*, *Oculis & auribus haurire*: e nel significato di *Comprendere* è preso nel presente luogo. *Min.*

S' APPOSE. Verbo neutro, che vale *Indovinare*: ed attivo vuol dire *Dar la colpa a uno*. *Io m' apposi di chi aveva fatto il male, e però l' apposi a lui*; cioè *Io m'indovinai chi fosse stato quello, che aveva fatto il male, e però ne diedi la colpa a lui*. Min.

TUTTO LUI MANIATO. *Come lui per appunto*. *Similissimo a lui*. *Fatto a capello*, che vedemmo sopra in questo C. St. 19. Lasca Nov. 7. dice: *Il quale* [cioè un *Fantoccio di stucco* ec.] *vestito poi minutamente di tutti i suoi panni* (cioè *del Pedagogo*) *tutto maniato pareva lui*. Io credo, che sia parola corrotta da *Miniato*, cioè *Diligentemente dipinto*: o forse corrottamente derivato dal Latinobarbaro *Emanatus*, tanto simile a lui, che pare *Emanatus ab illo*. Min.

Un

Un testo a penna della Libreria Panciatichi, che è de'tempi del Lasca, e fu già di Giovanni di Simone Berti, Accademico della Crusca, dice *Miniato*. Bisc.

MA PERCHE' EI NON CREDEA VEDER MAI L'ORA. Amadigi avea così gran desiderio di vedere il suo fratello libero, che dubitava non fosse per arrivar mai quell'ora: ed ogni momento, gli pareva un'anno. *Min.*

I Greci dissero:

Οἱ κεν γὰρ ποθέοντες ἐν ἤματι γηράσκουσιν.

Che l'uomo che desia, in un giorno invecchia. Salv.

DA' UN GANGHERO. *Dà volta addietro. Ganghero* diciamo uno strumento per uso d'affibbiare le vesti, fatto di filo di ferro, o d'altro metallo, il quale è fatto in forma d'uncino: e da quella rivolta, che egli fa, *Dare il ganghero*, intendiamo *Tornare indietro. Retrorsum vela dare. Dare il ganghero*, diciamo, quando la lepre fuggendo avanti al cane, torna indietro, e lascia correre il cane, che portato dalla velocità non si può ritenere, e voltarsi subito, come fa essa, che intanto piglia campo, in maniera che ella scampa: dal che diciamo *Fare lepre vecchia*, per intendere *Tornare indietro*. V. sotto C. 10. St. 23. *Min.*

Dare un ganghero è detto dall'andare obliquamente e sbieco de'granchi, chiamati perciò da Omero nella Batracomiomachia λοξοβάται; e si dice ancora delle lepri, delle quali vedine la descrizione, anzi pittura in Eliano, nella Storia degli Animali libr. 13. cap. 14. Salv.

MA NON FU QUANTO LUI DOLCE DI SALE. *Non fu sì credulo, sì minchione, sì sciocco, quanto era stato Floriano suo fratello*. Una vivanda poco salata si dice *Dolce di sale*, cioè *Sciocca*; donde *Essere senza sale*, o *non aver sale in zucca*, vuol dire *Uomo sciocco, senza giudizio, senza cervello*. *Sale* chiamiamo l'*Arguzie e Detti ingegnosi*. V. sotto C. 8. St. 26. Diciamo *Il tale è dolce*, e senza l'aggiunta di *Sale* intendiamo *E' corrivo, credulo, minchione, e senza giudizio*: E per coprire più questo detto, usano molti dire *Lupinajo* [che vuol dire colui, che vendendo per Firenze i lupini, va gridando *Dolci dolci*] per intendere *Costui è dolce*. Quì dunque vuol dire, che Amadigi non fu corrivo, quanto (come ho detto) era stato il fratello, a credere all'Orco. Bocc. Gior. 4. Nov. 2. *Donna zucca al vento, la quale era, anzi che nò, un poco dolce di sale*. Lasca Nov. 2. *E perchè egli era nato in Domenica matina a buonora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le Gabelle del Sale aperte, tenne poi sempre e molto bene del dolce*. Min. C. 2. St. 76.

E al contrario, quando una cosa è salata troppo, si dice *Amara di sale*. Da questa frase prese motivo il Traduttor di Teocrito, nell'Idillio 1. dove lo Iddio Pane è chiamato πικρός, *Amaro*, che in Greco vale *Iracondo*, di tradurre, con aggiunta dichiarativa: *Amaro d'ira egli è*. Salv.

TANA. *Caverna, Grotta, Buca*. Donde *Intanare, Entrare nella tana*. Min.

טמן, *Taman* in Ebraico vale *Ascendere*; onde *Matmon*, in Siriaco *Mammona*, il *Tesoro*: la qual voce Siriaca è pure riportata così nel Vangelo Latino. *Salv.*

BRODA E CECI. Intendi *Acqua e gragniuola*. Fu un ragazzo, ghiotto delle civaje; per lo che suo padre, per mortificare questa sua gola, ordinò, che nella sua scodella non si mettesse altro, che il puro brodo de'ceci, od'altre civaje respettivamente; onde il povero ragazzo, vedendo gli altri colle scodelle piene di legumi, si disperava: ed essendosene andato un giorno in camera, mentre pioveva, se ne stava alla finestra gridando *Acqua e gragniuola*: e questo per la rabbia, che aveva, che si stagionassero i legumi per gli altri, e non per lui. Sentì il padre questo suo gridare, e gli disse: Perchè preghi il Cielo a mandar la grandine, cosa tanto nociva? L'astuto ragazzo, per iscampare la furia, subito rispose: Padre mio, io non ho mai desiderato o pregato male per nessuno: e se io pregavo, che insieme coll'acqua venisse anche della grandine: ho voluto intendere, che il cielo vi mettesse una volta in testa di farmi dare con tanta broda una volta anche de' ceci; che di questi intendevo, quando dicevo *Gragniuola*.

C. 2. St. 77. *la*. Il padre rise dell' astuzia: e dette ordine, che per l'avvenire fosse trattato, come gli altri. E da questo intendiamo *Acqua e gragniuola*, quando diciamo *Broda e ceci*. Min.

CRISTIANELLO. E' detto d'avvilimento, e significa *Uomo dappoco* o *di poca fortuna* o *di piccola figura*; che i Latini dicono *Homuncio*: e noi talvolta in questo senso diciamo *Omicciuolo*. Min.

DURLINDANA. Intende la *Spada*: e piglia questa denominazione della famosa spada d'Orlando Paladino, la quale dai Poeti ebbe il nome di *Durlindana* o *Durindana*. Min.

Durenda la chiama l'Arcivescovo Turpino. *Salv.*

AVENDO AVUTO INNANZI LA LEZIONE. *Essendo stato prima informato*, *avvisato*, *instruito*; cioè avendo compreso dal discorso di Doralice, che questo era quell'Orco, che ingannava. *Min.*

SI STETTE SEMPRE MAI SODO AL MACCHIONE. Per *istar sodo al macchione*, intendiamo *Non condescese alle richieste*, o *Non si lasciò lusingare dall'esortazioni di alcuno*. Questo detto viene da quegli uccelletti, che stanno per le macchie, dove si tendono le ragne, i quali per essere stati altre volte molestati, hanno imparato, che quello scacciargli col battere la macchia, era di lor poco danno, stando fermi; però non si muovono a ogni romore: e questi si dicono *Star sodi al macchione*. Di tali uccelli si dice anche *Aceivettati*. V. sotto C. 9. St. 22. *Min.*

ED ALL'USCIO FACEA PIN DA MONTUI. Cioè *Facea capolino*, che vuol dire quel che accennammo sopra C. 1. St. 7. Questo detto viene da una canzonetta o villanella, che dice:

E Pin di Montui
Fa capolino:
Dreto è'l Bernino,
E Mon con lui, ec.

Plauto disse:

Ex insidiis clanculum aucupari. Min.

Montui, cioè *Mont' Ughi*, *Monte d'Ugo*. Salv.

La Canzonetta di Pin da Montui è tratta dalla Tancia del Buonarruoti Att. 5. Sc. 7. *Bisc.*

SU' PICCINO. E' modo d'incitare il cane contro a uno. E' l'*Irritare* o *Immittere* de' Latini, che noi diciamo anche *Ammettere*. V. sotto C. 11. St. 29. si dice anche *Aissare*, verbo originato da quel suono, che fa la voce, dicendosi *Su su*: o dalla parola *Iza*, voce antica, che vuol dire *Ira*, dalla quale abbiamo il verbo *Aizzare* o *Adizzare* o *Aissare*. Dante Inf. C. 27.

Dicendo, issa ten' va, più non t'aizzo. Min.

A PIU' NON POSSO. *Con ogni maggior potere*; quasi dica con animo di seguitare a far quella tal cosa, fino a che non sarà stanco, e non possa più. *Min.*

GLI COMINCIO' A MENAR LE MAN PEL DOSSO. *Adoperare le mani pel dosso* è *Adoperarle sulla persona*, cioè *Percuotere uno*, La voce *Dosso*, dal Latino *Dorsum*, da noi s'intende *Tutto il torso dell'uomo*; parendo che s'eccettuino da molti il capo, le braccia, e le gambe. Lasca libr. 1. Nov. 7. *Non contento di ricercargli col bastone le braccia e le gambe, volle ancora con esso ritrovargli tutto il dosso*. Min.

DI GRAN FINESTRE FA, DI LUNGHE STRISCE. *Gran ferite di punta e di taglio*. *Punctim & caesim*, disse Vegezio. Dice *Strisce*, per la similitudine, che ha una lunga ferita di taglio colla striscia: e lo fa per esprimere, che eran ben lunghe: come dice *Finestre* quelle di punta, perchè s'intenda, che erano larghe. *Min.*

AVVENTARSI. *Spingersi*, *Gettarsi* o *Andar velocemente* o *con impeto alla volta d'uno*, che i Latini dicono *Irruere*. Min.

Frequentativo di *Avvenirsi*. Salv.

RIBADIRE. *Ribattere*. Quando si mette un chiodo dentro a una tavola, e che la punta di esso chiodo passa dall'altra parte, la detta punta si piega, e si riconficca, perchè il chiodo faccia l'effetto d'una legatura: e per far questo, uno batte in su la punta del chiodo, e l'altro tiene a riscontro in sul capo del chiodo un ferro: e questo si dice *Ribadire*: e però perquotendo Amadigi da una parte, e il cane mordendo dall'altra, l'Autore per esprimere questo atto, si

serve

ferve del verbo *Ribadire*, usato da molti, ed in questi termini, ed anche per *Replicare*. Min.

A proposito di *Ribadire* è degno di sapersi il curioso accidente, che intervenne al nostro Autore, quando egli per le Nozze del Gran Principe di Toscana, di poi Gran Duca Cosimo III. dipingeva, insieme con altri pittori, la grandissima tela, che dovea ricuoprire tutta la facciata del nostro Duomo. Se ne stava egli lavorando: ed aveva presso di se un suo scolare, del casato de' Ruggieri; quand' ecco in un tratto lo scolare avvisa il maestro, essere non molto lungi il Principe Leopoldo (il qual di poi fu Cardinale) che verso quella volta veniva. Il Lippi, per un subito pensiero, venutogli di fuggire l'incontro d'abboccasi con esso, posati i penelli, si va a nascondere dietro al telajo della detta tela. Giunto il Principe, domanda al Ruggieri, dov'era il Lippi. Il Ruggieri allora, come senza pensarvi, rispose: *Egli è quà dreto, che mi ribadisce le pennellate*. Le risa furono grandi, come ognuno può credere: ed al nostro Pittore convenne uscir fuori dell'agguato, e fare i complimenti con quell' Altezza. E' da notarsi, che questo motto del Ruggieri potè forse avere più di sale, di quello che altrui si pensi; perocchè in fatti quell'opera, essendo dipinta a tempera, ed esposta ad ogni intemperie dell'aria, aveva bisogno d'avere le pennellate ribadite, cioè ben fissate e assodate, acciocchè fossero più durabili, che possibile fosse. Ed in verità non molto tempo dopo, terminata la Festa, ho sentito raccontare da molti di quei tempi, che un giorno al soffiare d'un gagliardo Libeccio, fu tutto quanto quel telajo distaccato dalla facciata della Chiesa, e gittato addosso a quella di S. Giovanni, che le stà a dirimpetto. Nè voglio tralasciare di dire, che non è cosa da riprendersi il pigliar ricordo di simili accidenti, e particolarmente de' pronti motti ed arguti; anzi credo, che ciò debba molto lodarsi e stimarsi; perchè, oltrechè tali motti rendono l'uomo accorto e prudente, ed altri molti giovamenti arrecare gli possono; sono poi per se stessi, non ch'altro, utilissimi, e come si suol dire, il castissimo a render liete quelle conversazioni, che per sollievo e ricreazione dell'animo (il quale ha pure di quando in quando di qualche ristorativo bisogno) si soglion fare. E veramente chi ha molti buoni e saporiti motti alla memoria, egli è il brio e l'anima de' civili e costumati congressi, che quelli, senza altrui disagio ed increscenza, a lungo tempo conduce; quand' egli però leggiadramente gli racconti, e l'uno coll'altro maravigliosamente concateni. Il Boccaccio sopra di questa materia ne propose l'argomento ad una delle Giornate del suo Decamerone, che è la sesta. Molte Raccolte di motti ne sono state fatte per l'addietro: ed altre pure se ne potrebbero fare di presente; purchè altri si volesse prendere la briga di far la scelta de' buoni e giudiziosi. Avendo io narrato di sopra il motto d'un Ruggieri, mi sovviene adesso quello d'un altro Ruggieri, che mi risolvo di registrare, poichè non è forse men bello del primo. Costui, che avea nome Gio: Batista, era cittadino Fiorentino, ed anco per difetto di lingua tartagliava alquanto. Essendo egli una volta del Magistrato degli Otto, andò a richiamarsi a quel seggio un cert'uomo, che aveva imprestato del danaro a uno spiantato, il quale non aveva nulla al mondo, ed altro mestiero non faceva, che insegnare cantare a' merli: e per maggior beffaggine non se n'era fatta fare la confessione. Or quando quel buon uomo, avendo bisogno del suo, cominciò a richiedere i prestati danari; il maestro di cappella de'merli negò bravamente di dovergli dar nulla: ed essendo ambedue nell'udienza di quel Magistrato, che la lor causa disputavano; vedendo il Ruggieri, che quel nuovo pesce aveva ragione, e che avrebbe voluto in tutti i modi esser pagato: e non vedendo guisa veruna di farlo soddisfare, interrogò il Maestro de' merli, quanto si faceva dare il mese per insegnare: e rispondendo colui, che un testone il mese, rivolto al creditore, che doveva avere venti lire, tartagliando gli disse: *Andate, per iscontare, dieci mesi a scuola da lui; perchè voi siete anco voi un vero merlotto. Bisc.*

C. 2. St. 79.

C. 2. St. 79. TALCHE' TUTTO FORATO COME UN VAGLIO. Avendo fatto nella persona dell'Orco più buchi e tagli, che non ha un vaglio, strumento, col quale si separa il grano dall'immondizie, detto dal Latino *Vannus*: e talvolta *Crivello*, dal Latino *Cribrum* e *Cribellum*, voce usata dall'Agricoltore Palladio. Questa comparazione era usata anche da' Latini, trovandosi nella Mostellaria di Plauto Atto 1. Sc. 1. *Carnificum Cribrum &c.* parlando di un servo, cui era minacciato l'ultimo supplizio, con tutti que' martorj, che solevano dare a' Crociarj, cioè a'condannati alla morte:

O carnificum cribrum, quod credo fore,
Ita te forabunt patibulatum per vias
Stimulis, huc si reveniat noster quamprimum senex. Min.

Il Balduini fa dire al suo Cecco da Varlungo, che era stato assaltato dalle pecchie:

Perch' i' n' ebbi d' attorno un tal barbaglio,
Che in quanto a buchi i' ne disgrado un vaglio. Bisc.

BASISCE. *Muore*. Questo verbo ha forse l' origine dalla Greca voce *βάσις*, che vuol dire *Incessus*: e che intendiamo *Il tale se n' andò*, per *Il tale morì*, che diciamo *Basì*. V. l' Ottava 82 seguente. Da questo verbo deriva la voce *Basìo*, che vuol dire *Uomo senza sentimento, e quasi morto*. M. Giovanni della Casa nel capitolo del Martello d'Amore dice.

Perchè ti guardi torto la Signora;
Parti aver le budella in un canestro;
E diventi basito allora allora.

V. sotto C. 6. St. 97. *Min.*

80. Amadigi di poi fece pulito;
Perchè trovato avendo il suo fratello,
Con una barba lunga da Romito,
E più lordo e più unto d'un panello;
Lavatolo, e rimessogli il vestito,
Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.

81. Corse la levatrice, ed in effetto
Fra mille oimè, se'soldi, e doglien'ora,
Partorigli una bella pisciallerto,
Che fosti tu, poi detta Celidora:
E maritata al Re, come s' è detto,
Di Malmantil, del qual tu sei Signora:
Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.

82. Ma presto, come lui, potrai dir mio.
Or senti pur: basito Perione,
Anco Amadigi subito tuo Zio
Venne a tor donna, e n' ebbe un bel garzone,
Che

Che Baldo fu chiamato: e quel son'io,
Che poi cresciuto detto son Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il nostro parentado.

Amadigi trovato il fratello Floriano, lo rivestì, e loricondusse a Campi, dove Doralice partorì Celidora: e d'Amadigi nacque Baldone. E con terminare il racconto termina il Poeta il secondo Cantare.

FECE PULITO. *Fece il negozio aggiustatamente, e come andava fatto*. Min.

BARBA LUNGA DA ROMITO. *Barba lunga* e *incolta*; che tale per lo più suole essere la barba de' Romiti. *Min.*

LORDO. *Sudicio, Schifo*. Viene dal Lat. *Luridus*, che vuol dire *Livido*, quasi *Per lorum cussum*, & *lividum factum*. E questo epiteto s'adatta non solamente all'uomo, ma ancora ad ogni materiale o strumento, sopra il quale sia schifezza. *Min.*

Lordo si dice ancora de' conti, e de' pesi, che non son netti di tara; dicendosi per esempio: *La tal mercanzia al lordo pesa mille libbre* o *importa mille scudi*, e *al netto pesa novecencinquanta libbre*, o *importa novecencinquanta scudi*. Bisc.

PANELLO. Così chiamiamo un *Viluppo di cenci, intinti nell' olio, sego* o *altra materia oleacea e bituminosa*, il quale serve per abbruciare in far luminarie in occasione di pubbliche feste ed allegrezze, in luoghi eminenti e dominati da' venti, a' quali questi resistono. Dal Greco πανός, che val lo stesso. Varchi Stor. libr. 11. pag. 400. *Si fece per tutto festa e allegrezza incredibile; ma la sera non s'arsero panegli, non si trassero razzi, nè s'accesero fuochi, per difetto d'olio, di polvere, e di scope*. Min.

Panello. Il Sig. Salvini nelle note alla Fiera del Buonarruoti, Giornata 5. Att. 5. Sc. 1. fa derivar questa voce da *Pannello, panno unto, che arde*. Il Monosino la fa derivare da πανός, che è lo stesso che φανός; onde il Menagio ne forma l'origine così: *Phanus, Panus, Panellus Panello*. La voce Greca φανός significa *Lampione* o *Lanterna*. Da questa ne prese il nome la famosa Torre dell' Isola di Faro presso Alessandria, della quale Plinio libr. 36. cap. 12. Nella nostra lingua queste Torri si domandano *Fanali*, e in alcuni luoghi ancora colla stessa voce Latina di *Faro*. Così da questa torre furono da' Latini chiamate *Fari* tutte quelle, le quali furono fabbricate a similitudine di questa, come si deduce da Suetonio nella Vita di Tiberio cap. 74. e nella Vita di Caligola cap. 46. e da Stazio Selva 5. del libr. 3. Ma propriamente *Fanale* è quella lanterna accesa, che sta sopra a queste torri, per far lume a' naviganti, e additar loro il viaggio sicuro: le quali lanterne da' Latini furono dette *Faces*, e talvolta ancora *Tædæ*. Bisc.

C. 2. St. 80.

LEVATRICE. *Raccoglitrice*. Quella che raccoglie e leva la creatura dalla partoriente, da' Latini detta *Obstetrix*, ed in alcuni luoghi detta *Mammana*. Min.

OIMÈ. Voce che esprime afflizione d'animo e di corpo, che i Latini dicevano *Hei mihi*: e noi forse l'abbiamo dal Greco οἴ μοι. E quell' aggiunta *Sei soldi, e doglien' ora*, è posta per ischerzo, e per burlare chi talvolta si duole o si rammarica o fa lezzi, senza cagione o per dolori leggieri, che noi diciamo *Fare il monello*: e non è riempitura, inventata dal Poeta; ma è pur così in uso, dicendosi a questo tale: *O pover' uomo! Aimè! sei soldi, e dogliene ora*: e si nomina una somma di monete, per aver occasione di dire *Dogliene*, cioè *Glie ne dò*: ed in questa occasione si dice, perchè ha similitudine con la voce *Doglia*. Min.

PISCIALLETTO. *Una bambina*. Quando una donna partorisce una femmina, niuna di quelle donne, che sono attorno alla partoriente, le vuol dare la nuova, che ella sia femmina; ma perchè pure al fine ella lo dee sapere, per non profferire la parola *Femmina*, dicono: *Una piscialletto*: *Una come me*, e simili: E da questo noi abbiamo *Fare una bambina*,

C. 2. St.81. *bina*, che vuol dire *Fare un errore*. Min.

IO RAFFIBBIO. *Lo replico*. Min.

SEBBEN NON PUOI PER OR DIR COME IL NIBBIO. Cioè non puoi dir *Mio*. Il Nibbio, uccello, rapace non fa altro canto, nè si sente da lui altra voce, che un certo fischio o stridо, che pare, che suoni *Mio mio*: e da questo per avventura i Latini lo dicono *Milvus*, gli Spagnuoli *Milano*, e i Franzesi *Milan*. E noi da questa sua voce, volendo esprimere, che una cosa sia veramente propria, dichiamo: *Posso dire come il nibbio*, cioè *Mio*. L'Autore lo dichiara nel primo verso dell'ottava seguente dicendo:

Ma presto come lui potrai dir mio. Min.

BASITO. V. l'ottava 79. anteeedente. *Min.*

ZIO. Fratello del padre o della madre, o marito d'una sorella del padre o della madre. Qui è fratello del padre. *Min.*

UN BEL GARZONE. Cioè *Un figliuol maschio*. E qui il Poeta seguita a mostrare il costume delle nostre donne, accennato nell'ottava antecedente, che quando il parto è di maschio, ognuna di loro vorrebbe essere la prima a darne la nuova: e danno alla creatura sempre qualche epiteto, come *Un bel garzone*, *Un bel giovane*, *un garbato fantoccione*, *Un bamboccione d'importanza*. V. sopra in questo C. St. 19. Ma quando è femmina, tutte le assistenti ammutoliscono: o quando pure al fine lo dicono, danno alla creatura epiteti d'avvilimento, come *Pisciallетto*, *Pisciacchera*, *Sguajatuccia*, e simili, come abbiamo detto poco sopra. *Min.*

IL NOSTRO PARENTADO. *La nostra Genealogia*; cioè in che modo noi siamo parenti. *Min.*

FINE DEL SECONDO CANTARE.

DEL

DEL

MALMANTILE

RACQUISTATO

TERZO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vengon d' Arno a ſeconda i legni Sardi:
Sbarcan le genti, e vanno a Malmantile;
Ma per varj accidenti i più gagliardi
Non ſan quel tanto, che di guerra è ſtile.
Arma i ſuoi Bertinella, alza ſtendardi,
E moſtra in debol corpo alma virile.
Naſcon grandi ſcompigli in quella piazza:
E ognun ſi fugge in veder Martinazza.

1. N che ſia avvezzo a ſtarſene a ſedere,
Senza far nulla, colle mani in mano:
E lautamente può mangiare e bere,
E in feſta e'n giuoco viver lieto e ſano;
Se gli ſon rotte l'uova nel pianere,
Conſiderate ſe gli pare ſtrano:
Ed io lo credo, che a un affronto tale
Al certo ognun la 'ntenderebbe male.

2. E pur chi vive, ſta ſempre ſoggetto
A ber qualche ſciroppo che diſpiace;
Perchè al mondo non v'è nulla di netto,
E non ſi può mangiar boccone in pace.
Or ne vedremo in Malmantil l'effetto,
Che immerſo ne' piacer vivendo a brace,
Non penſa che patir ne dee la pena,
E che fra poco s'ha a mutare ſcena.

IL Poeta, volendo trattare dell' aſſalto dato a Malmantile, e del diſturbo, che è per apportare l'eſercito di Baldone a quelli ſpenſierati, che ſono nella Terra, introduce il preſentè Cantare con una reflesſione, che ſia un gran diſturbo a coloro, i quali ſtandoſene co' loro commodi, e ſenza un minimo penſiero, ſi veggono

C. 3. St. 1.

gono

C. 3. St. 1. gono sopraggiugnere chi gli privi di questi loro agi; mentre simili accidenti sarebbono di gran disgusto e noja, anche a coloro, che non illesero con tutti i loro commodi; perchè niuno, o bene o male che gli stia, vuol mai ricordarsi, che tutti sono sottoposti alle disgrazie, e che nel mondo non si dà felicità perfetta.

L'argomento dell' Edizione di Finaro è lo stesso di quello della presente Edizione.

v. l. *Se gli è poi guasto*, ec.

Che tutto insin i piacer, ec.

COLLE MANI IN MANO. *Starsene colle mani in mano*, o *a cintola*, o *in seno*, si dice d' uno, che sia tutto dato in preda all'ozio ed alla poltroneria, e che non vuol lavorare. D'un accidioso, nighittoso o scioperato, i Greci e i Latini dissero *In chœnice sedere*. Min.

SE GLI SON ROTTE L' UOVA NEL PANIERE. Si dice *Rompere e guastare l'uova nel paniere*, per *Guastare i disegni altrui*: traslato dal guastar l' uova nel nidio, dove sono dalla chioccia covate. V. Esopo, Favola dell'Aquila e dello Scarafaggio. E il *Conatum frangere* de' Latini. *Min.*

SE GLI PARE STRANO. *Se gli par duro e difficile a soffrire*. V. sopra C. 2. St. 21. Il proprio significato di *Strano* è *Stravagante* o *Forestiero* o *Non del nostro parentado*; valendocene in tutti questi ed altri significati, come segue ne' Latini della voce *Extraneus*. Min.

Strano si dice ancora in significato di *Estenuato*, *Macilente*, *Pallido*, che abbia cioè la sembianza stravagante, diversa da quella, che dee l'uomo avere. *Bisc.*

AFFRONTO. Significa *Aggressione*, *Assalto*, *Abboccamento*. V. sopra C. 1. St. 29. ma si pigli ancora per *Soprruso*, come è preso nel presente luogo. *Min.*

LA 'NTENDEREBBE MALE. *Intender male una cosa*, vuol dire *Non restar capace*. Si dice nello stesso significato *Masticar male* e *ingozzar male*: che son translati dalle medicine, tanto in bocconi, che in bevanda, le quali pel cattivo odore e sapore, che sogliono avere, fanno, che l' ammalato, prendendole con nausea, malamente le inghiottisca. Il che pure il nostro Poeta ha voluto in parte toccare nell'ottava seguente. *Bisc.*

A BER QUALCHE SCIROPPO, CHE DISPIACE. *A sopportare per forza una cosa, che sia di disgusto*, che in Latino si dice *Calicem bibere*; perchè *Calix* era una specie di bicchiere, col quale gli antichi bevevano caldo, come appunto si bevono gli sciroppi: e lo facevano ancora essi per medicamento: e per conseguenza era tal bevanda, come a noi per lo più di poco gusto. *Min.*

AL MONDO NON E' NULLA DI NETTO. *Il Mondo non ha felicità perfetta*.

Unicuique dedit vitium natura creato. Min.

VIVENDO A BRACE. *Vivendo a caso*, *senza regola o considerazione*. Ha forse questo detto origine dalla misura, che si fa della brace, che per esser cosa vile e di poco prezzo, si misura inconsideratamente, senza guardare a darne un poco più o un poco meno. Da questo poi abbiamo *Sbraciare*, veduto sopra C. 2. St. 10., che significa *Consumare il suo inconsideratamente*. Min.

MUTARE SCENA. *Mutar faccia* o *stato*. *Mutar maniera di vivere*. Traslato dalle prospettive, dove si recitano le commedie, quali prospettive sono da noi volgarmente chiamate *Scene*. Min.

3. Era in quei tempi là, quando i Geloni
Tornano a chiuder l'osterie de' cani:
E talun, che si spaccia i millioni,
Manda al Presto il tabì pe' panni lani:
Ed era appunto l'ora, che i crocchioni
Si calano all'assedio de' caldani:
Ed escon colle canne e co' randelli
I ragazzi a pigliare i pipistrelli.

4. Quan-

4. Quando in terra l'armata colla scorta
Del gran Baldone a Malmantil s'invia;
Onde un famiglio, nel serrar la porta,
Sentì romoreggiar tanta genia.
Un vecchio era quest'uom, di vista corta,
Che l'erre ognor perdeva all'osteria;
Talchè tra il bere e l'esser ben d'età,
Non ci vedeva più da terza in là.

Descrive la stagione, che correva, quando la soldatesca sbarcò in terra, e s'avviò verso Malmantile, sotto la condotta di Baldone: e dice, che era sul finire dell'Autunno, poichè cominciava a diacciare: ed i ricchi finti mandavano a impegnare i vestiti da state, per risquotere quelli da verno: costume assai usato da costoro, che sfoggiano in vestire; quantunque sieno poverissimi: e questi intendi *Ricchi finti, che si spacciano i millioni*. Si suol poi dire *Mezzettin non risquote Pantalone*: e s'intende, che gli abiti da state non vagliono tanto, che impegnandogli possano risquotere quei da verno: come appunto è l'abito povero di Mezzettino, servo sciocco in commedia, e l'abito ricco di Pantalone, vecchio in commedia. Narra parimente l'ora appunto, che era, quando costoro s'accostarono a Malmantile: e dice, che fu sull' annottare, che è quell' ora, sulla quale i crocchioni si mettono nelle botteghe intorno a un caldano, per passar la veglia. In tale stagione, e su quest'ora adunque arrivarono i soldati, condotti da Baldone, sotto Malmantile: ed un famiglio nel serrar la porta gli scoperse più al romore, che perchè gli vedesse, essendo egli poco meno che cieco.

v. 1. *Ed era il tempo appunto*, ec.

GELONI. Intende *Freddi grandi*, che fanno gelare o addiacciare. Detto equivoco da' *Geloni*, popoli di Scizia: quali popoli pare che voglia dire, che sieno coloro, che *tornano a chiudere l'osterie de' cani*: le quali diciamo alcune buche nelle strade della nostra città, cagionate dal mancamento delle lastre: le quali buche nel tempo dell' inverno stanno piene d'acqua, e volgarmente s'appellano pozze; ma son chiamate *Osterie de' cani*, perchè a queste vanno i cani a bere: e quando vengono i diacci (che sono questi Geloni) ancor'esse addiacciano, e così restano sode e chiuse in modo, che i cani non vi possono bere: e però dice, che i *Geloni tornano a chiudere l'osterie de' cani*. Min. C. 3. St. 3.

E TALUN CHE SI SPACCIA I MILLIONI. *Uno, che dà a credere d'esser ricchissimo*. Diciamo *Millantare* o *Smillantare*, come si vedrà sotto C. 11. St. 49. d'uno che si spacci, o si vanti di ricco, di nobile, di dotto, ec. che da' Latini si dice *Se se jactare*. E questi tali si dicono *Homines gloriosi*, *Thrasones*, per *Smillantatori*, tanto di ricchezze, quanto d'ogni altra cosa. *Min.*

V. quanto si è detto alla pag. 24. sopra la voce *Smillantare*. Bisc.

PRESTO. Luogo pubblico, dove si pigliano in presto danari, con dare il pegno, e pagare gl'interessi del danaro. *Min.*

In Firenze vi sono tre Presti pubblici, che uno è denominato di Santo Spirito, dalla Chiesa quivi vicina: un altro de' Pilli, e 'l terzo de' Pazzi, per esser questi due ultimi presso alle case di queste due nobili Famiglie: e questi Presti sono sottoposti al Monte di Pietà, dove in fine fanno calo tutti i pegni, che non sono stati riscossi dentro al termine prefisso, che di poi pubblicamente si vendono al più offerente. Due di questi Presti stanno continuamente aperti per ricevere i pegni, e l'altro a vicenda sta serrato, quando è giunto il tempo della vendita di quei pegni, che gli sono restati senza risquotersi. Vi sono ancora alcuni luoghi subalterni, che pigliano i pegni ne' tem-

C. 3. tempi, che quei tre luoghi principali non St. 3. istanno aperti: e i Ministri di questi (che si domandano *Vetturini*, dal trasportare, credo io, le robe impegnate dalle loro stanze a quelle d'uno de' tre Presti; siccome i Vetturini trasportano le persone da un luogo a un altro] sono obligati di rimettere i detti pegni a uno de' suddetti tre Presti principali in capo di tre giorni. *Bisc.*

TABI'. E' una specie di *Drappo leggieri di seta*. Dicendo

Manda al presto il tabì pe' panni lani, intende *Manda a impegnare l'abito da state, per risquotere quello da verno*. Min.

CROCCHIONI. *Chiacchieroni*, *Cicaloni*. Intendi certi perdigiorni, che si confinano a sedere in una bottega, senza far' altro, che cicalare: il che si dice *Crocchiare* o *Stare a crocchio*; donde poi *Crocchioni*. V. sopra C. 1. St. 42. *Min.*

Crocchioni, sono lo stesso, che *Panc-caccieri*. Il Panciatichi nel primo Ditirambo dice del Rontino, Bidello dell'Accademia della Crusca, già altra volta nominato:

Un, che in bottega ed al proprio caldano
Studia delle pancacce l'Alcorano. Bisc.

SI CALANO. Cioè *Se ne vanno*. Detto dagli uccelli, che in su quell'ora si calano a i lor pollai per dormire. *Min.*

ALL'ASSEDIO DE' CALDANI. A mettersi a sedere attorno a un caldano, circondandolo, come si fa a metter l'assedio a una piazza, senza mai levarsegli d'attorno, fino a che non si serri la bottega. *Caldano*. Intendiamo quel vaso di rame, o di ferro o di terra o di altro materiale, che è usato, per tenervi dentro brace o carboni accesi, per iscaldarsi: e questo intende nel presente luogo; che per altro *Caldano* appellano i fornai quella stanza o volticciuola, che hanno sopra il forno. *Min.*

ED ESCON COLLE CANNE, E CO' RANDELLI I RAGAZZI A PIGLIARE I PIPISTRELLI. *Pipistrello*, che si dice anche *Vispistrello* o *Vipistrello*, dal Lat. *Vespertilio*, è il topo alato, animale notturno notissimo: come ancora è nota la caccia, che fanno i ragazzi del medesimo, col brandire una canna, al fischio e sibilo della quale egli vola, e da essa vien percosso, e fatto cadere a terra sbalordito: e perchè alla detta caccia tanto serve una canna, che un bastone; però dice: *Con le canne e co' randelli*, cioè *Bastoni*. Min.

PAMIGLIO. Quì intendi *Birro*, *Guardia della porta*. Min.

I servitori del Podestà si domandano *Famigli*, dal Lat. *Familia*, *la servitù*. Dal Bocc. *Sergenti*, cioè *Servientes*. *Birri*, dal panno di proprio colore, cioè dalla livrea. In Franz. *Les arches*, *gli Arcieri*: e in Gr. lo stesso τοξόται, e ὑπηρέται, cioè *Ministri*. Lat. *Apparitores*. Salv.

GENIA'. Dal Grec. γένεα, *Generazione*: e vuol dire *Gente vile*, *abbietta*, e *sciagurata*; sinonimo di *Gentaglia*, *Genticciuola*, ec. *Min.*

PERDER L'ERRE. *Imbriacarsi*; perchè i briachi stentano a profferire la lettera R per aver la lingua legata dal troppo bere. *Min.*

Il Canonico Panciatichi nel primo Ditirambo, sopra lo stesso Rontino

Un Bidello annacquato
Tutto, non sia stupore
Se l'Accademia ha poi poco sapore:
Perchè la lingua adesso è per le terre:
Si perse l'bacca, ed or s'è persa l'erre.

Sono da vedersi i tre Sonetti, fatti in occasione dell'essere stata levata dall'Alfabetto la lettera K i quali sono stampati fralle Rime del Firenzuola, pag. 117. tergo. *Bisc.*

NON CI VEDEVA PIU' DA TERZA IN LA'. *Se gli faceva buio* o *notte a Terza*, che è quasi il principio del giorno; sicchè si può dire, che costui fosse sempre al bujo, o non vedesse punto in tutto il giorno. E' detto assai vulgato per intender uno debole di vista, come intende nel presente luogo. V. sopra C. 1. St. 9. E forse vuol intendere uno di coloro, che perdono la vista alla levata del sole, e la racquistano quando il sole va sotto. *Min.*

5. Per

5. Per questo mette mano alla scarsella,
Ov'ha più ciarpe assai d'un rigattiere;
Perchè vi tiene infin la faverella,
Che la mattina mette sul brachiere.
Come suol far chi giuoca a cruscherella,
Due ore andò alla cerca intere intere:
E poi ne trasse in mezzo a due fagotti
Un par d'occhiali affumicati e rotti.

6. I quali sopra il naso a petronciano
Colla sua flemma pose a cavalcioni;
Talchè meglio scoperse di lontano
Esser di gente armata più squadroni.
Spaurito di ciò, cala pian piano,
Per non dar nella scala i pedignoni:
E giunto a basso, lagrima e singozza,
Gridando quanto mai n'ha nella strozza.

7. Dicendo forte, perchè ognun l'intenda:
All'armi all'armi, suonisi a martello:
Si lasci il giuoco, il ballo, e la merenda,
E serrinsi le porte a chiavistello;
Perchè quaggiù nel piano è la tregenda,
Che ne viene alla volta del castello:
E se non ci serriamo o facciam testa,
Mentre balliamo, vuol suonare a festa.

Il detto famiglio scoperse, col mettersi gli occhiali, che era gente armata: e per questo si messe a gridare all'armi.

v. l. *Che la mattina mette nel brachiere*
E poi ne trasse in mezzo a più fagotti:
I quali sopra il naso a petonciano.

SCARSELLA. *Tasca.* V. sopra Can. 2. St. 8. *Min.*

CIARPE. Intendi *Robe vili*, *Stracci*, *Bazzecole*, che i Latini dissero *Scruta*: ed in altro senso *Ciarpa*. V. C. 5. St. 33. Min.

Ciarpe, *a carpendo*: e da questo *Carpita*. Il Berni nel Capitolo al Fracastoro:

Una carpita di lana di porco. Salv.

RIGATTIERE. *Rivenditore d'ogni sorta masserizie ed arnesi*, da i Latini detto *Propola*, dal Greco προπώλης: ed a noi viene da *Rigaglie*, che intendiamo *Robe diverse di poco prezzo*, ed *Avanzumi usati*. L'Autore assomiglia la tasca di costui a una bottega di Rigattiere; perchè queste per lo più son ripiene di diversi arnesi, fra i quali è talvolta difficile ritrovarvi una cosa, quand'altri la voglia. *Min.*

Rigattiere, negli Statuti *Almæ Urbis*, *Recaptarius*; *Che ricatta*, cioè *ripiglia lo speso con suo vantaggio*. *Rivenditore*. Salv.

FAVERELLA. Fave macinate ed impastate con acqua. Di questa si fanno torte, cotte nel forno, che si dicono ancora *Macco*, forse dal Greco μάττω. Lat. *Pinso*. Tale *Faverella* dicono, che sia lenitivo a' dolori d'allentatura, ed abbia virtù d'assodar quelle parti: e però dice, che

C. 3. St. 5.

E e co-

C. 3. St. 5. costui *la mette in sul brachiere*, che è quella fasciatura, che s'applica all'estremità del ventre, per sostenere gl' intestini. *Min.*

Della voce *Favella* V. alla pag. 110. quanto è stato detto sopra alla voce *Macca*. Intorno poi alla voce *Brachiere* mi sovvengono due stravagantissime fantasie di due nostri Fiorentini Poeti. La prima è quella del Lasca nella Guerra de' Mostri, allorchè egli, dopo aver descritto il Mostro Radigozzo, viene alla sua insegna, con dire:

E nell' insegne porta e'n sul cimiere
Il Sollion, che si mette il brachiere.

L'altra è di Francesco Ruspoli, quando d' un Cavaliere Fiorentino, Dottor di Legge, disse in un suo Sonetto.

E poi pe' Sollioni
Fece un Consiglio sopra d' un brachiere,
Che si strappò nel mettersi a sedere.

Ora nota, che questi strani pensieri, i quali sembrano non avere in se troppo giudizioso sentimento; hanno pure, a ben rifletervi, la loro allegoria: e così l' hanno, a mio parere, tutte le Poesie del Burchiello e degli altri Poeti, che fu quel medesimo stile hanno composto. E per non prolungarmi inutilmente, dico, che *il Sollione, che si mette il brachiere*, non altro significa, che un caldo grandissimo ed eccessivo, e come altrimenti si dice *Sbardellato* o *Sbonzolato*: e per *Sbonzolato* intendiamo ancora *Allentato*; onde uno, che abbia bisogno del brachiere, s'intende esser sempre di tal condizione. Perchè poi quel Mostro faccia quella impresa, volendovi un altra spiegazione, tralascio per adesso di parlarne. Intorno alla fantasia del Ruspoli, basta ricorrere al Comento del Cavalcanti, che subito se ne verrà in chiaro. Egli dice, che nel mese d' Agosto e pe' Sollioni più facilmente, che in altro tempo, la gente impazzando, il suo antagonista, che per altro l' Autore stimava pazzo in tutto l'anno, in quella stagione era più pazzo che mai: ed insistendo nel crederlo un cattivo Dottor di Legge, gli trova questo bel punto da scrivervi sopra: *Materia* (sono proprie parole del Cavalcanti) *veramente nuova, bella e curiosa, e che si sappia non trattata ancora da alcuno, di tanti Dottori, che hanno co' loro consigli, poco meno che ammorbato il mondo*. Bisc.

CRUSCHERELLA. E' giuoco da Fanciulli. Fanno in sur' una tavola un monticello di crusca: e vi mettono dentro quelle crazie o quattrini, che vogliono giuocare: e mescolando poi bene, si fanno da uno del giuoco, a ciò deputato, tanti monticelli di detta crusca, quanti sono i giuocatori: i quali [lasciando da parte quello, che ha fatto i monti, perchè dee essere l'ultimo a pigliare il monticello] tirano le sorti a chi debba essere il primo a pigliare uno di detti monti: e ciascuno nel monte, che gli è toccato, va cercando de' denari, che la fortuna v' abbia fatti restate. Stimo, che questo giuoco fosse usato ancora da' fanciulli Latini, perchè si trova *Ludere furfere*. Ed a questa ricerca, che fanno i ragazzi del denaro, assomiglia quello, che faceva il famiglio per trovare gli occhiali. *Min.*

FAGOTTI, *Involti*, o *Fardelli piccoli*. Il Francese ancora dice *Fagots*, quasi *Fasci*, *Fasciotti*. Min.

VN PAR D' OCCHIALI AFFUMMICATI E ROTTI. Vi fu un Poeta stravagante, che chiamò gli occhiali l' *Ali del naso*; onde il Panciatichi nel suo primo Ditirambo, dopo aver detta una gravissima quartina, dà a costui il suo conto secondo il merito. Ecco il luogo per appunto:

Placido fanno il mar gli astri di Tindaro;
Ma le procelle, onde le menti offendonsi,
Sol dal sacro Lieo placide rendonsi:
Celebri l'acqua, e se la bea pur Pindaro.
Capperi! questo è dir, non si minchiona.
Questo è un stil requisito,
Illirico, erudito;
Altro, che di quei tali
Poeti barbagianni,
Che chiamano gli occhiali
D'alato naso i cristallini vanni:
E che nomaro un fiume,
Tra lussuriose spume
E lascivi cristalli,
Sperma de' monti a ingravidar le valli.

Requisito e *Illirico*, fu detto da uno per *Squisito* e *Lirico*. Un altro Poeta ancora di questa taglia, volendo dare qualche singolar pregio al naso, che altri mai pensato non l' avesse, disse ch' egli era

Trin-

Trinciera al Pianto, e padiglione al Riso. In ordine poi a' nasi grandi, fu curioso capriccio quello di Maso del Saggio, il quale con bel modo fece una gran ragunata di Cittadini Fiorentini, che aveano gran nasi, in S. Piero Scheraggi, senza che l' uno sapesse dell' altro: e quivi con piacevolezza gli diede a conoscere il lor visibile difetto. V. il Sacchetti Nov. 93. Niccola Strozzi fece il seguente Sonetto sopra un naso d'eccessiva grandezza.

Naso gigante, presso cui parrebbe
Esser pigmea la Torre di Babelle.
Serse sopra di te passar potrebbe,
Senza far altro ponte, il varco d' Elle.
Le moli, onde all' Egitto il vanto crebbe,
Presso l'altezza tua son bagatelle.
Se ti drizzassi verso il Ciel, potrebbe
In scoglio urtar la Nave delle Stelle.
Quel, che in Focide tanto erge la fronte,
Perch' è simile a te, detto è Parnaso,
Ove han le sacre Dive il sacro fonte.
Se in te Tifeo s' incontrava a caso,
Lasciato avria d'imponer monte a monte,
Se per scalare il Ciel bastava un naso.

Bisc.

PETRONCIANO. Si dice anco *Petonciano*. Specie di pomo, simile alla Mandragora, o forse specie di Mandragora, di colore paonazzo lucente. Nasce d'una pianta, simile alla Zucchetta: e sta appiccato al gambo con un poco di guscio, come la ghianda, alla quale s'assomiglia anche nella figura: in alcuni luoghi d'Italia si appella *Marignano*. A questo *Petronciano* s'assomiglia comunemente e da tutti un naso di straordinaria grossezza, e di colore rosso livido, come vuole che s'intenda, che avesse questo famiglio. *Min.*

A CAVALCIONI. Vuol dire una gamba da una parte, e l'altra dall'altra, come si sta in sul cavallo, e come stanno gli occhiali sopra il naso, uno specchio da una parte, e l'altro dall'altra. *Min.*

PIAN PIANO. Cioè *Adagio adagio*. *Belbello*. *Adagissimo*. La voce *Piano*, aggiunta al verbo *Fare*, e al verbo *Andare*, significa quel che nel presente luogo, cioè *Adagio, e con diligenza*, che i Latini dicono *Placidè incedere*: ed aggiunta al verbo *Parlare*, significa *Parlare con voce bassa*. Lat. *Submissa voce*. Min. C. 3.

PEDIGNONI. Specie d' infermità, che St. 6. viene ne i piedi e nelle mani, per lo troppo freddo, da'Latini detti *Perniones*. Min.

SINGOZZA. *Singozzare* o *Singhiozzare* o *Singozzire* è un moto del petto transverso o mediastino, cagionato da soverchia votezza o ripienezza; ma per similitudine significa anche sospirare veementemente con pianto, come significa nel presente luogo. I Latini ancora se ne servono nel primo significato e nel secondo, *Singultus*, e *Singultire*, e *Singultibus ingemere*. Min.

GRIDANDO QUANTO MAI N' HA NELLA STROZZA. *Gridando quanto può più, e quanto può resister la gola*; che *Strozza* vuol dire *la Canna della gola*, altrimenti detta *Gorgozzule*. I Latini pure dicevano *In gutture exclamare*. E da questa voce *Strozza* viene *Strozzare*, che vuol dire *Strangolare*. Dante Inf. C. 7.

Quest' inno si gorgoglia nella strozza.

E C. 28.

Con la lingua tagliata nella strozza. Min.

SUONISI A MARTELLO. *Si suonino le campane a rintocchi*, che si dice anche *A corr' uomo*. Min.

TREGENDA. *Moltitudine e quantità di gente*. Dalle persone semplici si crede, che vadano fuori la notte anime dannate ed altri spiriti, per ispaurire la gente: e queste chiamano la *Tregenda*. Tal' opinione, sebbene è di persone semplici e idiote; nondimeno pare che venga seguitata da S. Agostino, poiché nel libr. 4. *de Civitate Dei* dice: *Lamiae dicuntur animae hominum depravatae, & in malis vitae meritis maculosae, quae a corpore separatae, terriculamenta sunt mortalibus*. Nel presente luogo è intesa per *Moltitudine di gente*. Min.

Tregenda, quasi dal Latino *Trecenta*. I Latini buoni, volendo dire un numero grande indeterminato, dicevano *Sexcenta*, alle volte *Centum milia*. Plinio nell' Epistole: *Tu mihi unus es pro centum millibus*. I Greci μύρια, cioè *Diecimila*. Salv.

SUONARE. Il verbo *Suonare* si piglia talvolta in vece del verbo *Perquotere*: è però ne nasce l' equivoco del *Suonare*

C. 3. St. 7. *mentre coloro ballano*, che vuol dire *Perquotergli*; sebbene pare che voglia dire suonare al loro ballo. Ed in ciò imitiamo i Latini, che hanno il verbo *Pulsare*, che vuol dire *Perquotere*: e vuol dire anche *Suonare ogni sorta di strumento musicale, e le campane*: ed il *Suonatore* si dice *Pulsator*. Min.

Il Boccaccio, *Sonare uno per Bastonarlo*, disse nella Nov. di Egano. Salv.

8. In quel che costui fa questa stampita,
E che ne' gusti ognun pur si balocca;
L'armata finalmente è comparita
Già presso a tiro all'alta biccicocca.
Quivi si vede una progenie ardita,
Che si confida nelle sante nocca:
E se ne viene all'erta lemme lemme
Col Batti e'l Tessi, e tutto Biliemme.

9. Tra questi guitti ancora sono assai,
(Oltre a Marchesi, Principi, e Signori)
Uomin di conto, e grossi Bottegai,
Banchieri, Setajuoli, e Battilori:
V'è Lanajuoli, Orefici, e Merciai,
Notai, Legisti, Medici, e Dottori:
In somma quivi son gente e brigate
D'ogni sorta, chiedete e domandate.

C. 3. St. 8. Mentre il suddetto vecchio andava gridando: e che, non ostante questo, coloro, che erano in Malmantile, seguitavano a darsi bel tempo; l'armata arrivò presso alle mura. Il Poeta narra la qualità di questi Soldati.

STAMPITA. vuol dire *Suonata* o *Cantata*. Bocc. Nov. 97. *Con una sua viola suonò alcuna stampita*. Varchi Stor. libr. 10. pag. 304. *Si rappresentò il Signor Malatesta in persona per ordine de' Signori Dieci, una mattina a levata di Sole in su' bastioni di S. Miniato, con tutti gli strumenti e sonatori di tutta la città: e per osservare un così fatto costume, dopo più lunghe strombettate e stampite, fatte con incredibile rombazzo*, ec. Ma qui intende *Romore* e *Cicalamento odioso*, che è il senso; nel quale oggi per lo più è presa da noi questa parola: ed ha lo stesso significato, che *Bordello, Chiasso, Musica*, e simili, presi pure metaforicamente, il che vedremo altrove. *Min.*

Stampita, quasi *Stimpanata*. Salv.

SI BALOCCA. *Baloccarsi*, lo stesso, che *Trastullarsi, Perdere il tempo, e Trattenersi in cose di poco momento, o trastulli da ragazzi*, de' quali è proprio il verbo *Baloccarsi*, e il nome *Balocco*: che è forse sincopato da *Badaluceo*, e questo dal verbo *Badaluccare*. V. sotto C. 6. St. 32. *Min.*

Lat. *Velitari*, *Velitatio*. Gr. ἀκροβολίζειν, ἀκροβολισμός. Salv.

BICCICOCCA. Diciamo anche *Bicocca*. Varchi Stor. libr. 15. pag. 625. *Quando fu un miglio presso a Sestino, gli furon portate le chiavi di non so che Bicocca*. vuol dire *Fortezza piccola, e di poca considerazione, posta in luogo eminente*, come appunto è Malmantile, il quale con questa sola parola *Biccicocca*, il Poeta benissimo descrive; perchè per *Biccicocca* volgarmente intendiamo un *Casolare* o *Castelluccio, posto in luogo eminente, ma da farne poca stima*. Lasca Nov. 3. *Salita*

che

che ebbe con non poca difficultà quell'alpestre montagna, credeva entrare in un bel castello: ma riguardando all'intorno, vedde, che era una biccicocca più per refugio di capre, che per ricetto di soldati. Min.

Cocca, vale *Estremità*, *Sommità*, *Bis* e *Bi* in composizione, risponde alla particella *Dis* de' Latini. Così *Bislento* da *Dislentus* sust. *Bislungo*; *Bischero*, *verticillus disculus*. *Bicocca*, *sommità malagevole*. Salv.

CHE SI CONFIDA NELLE SANTE NOCCA. *Ha la sua fidanza nelle pugna*. E l'epiteto *Sante*, è messo per esprimere il modo di parlare de' Battilani; sebbene è usato dalla gente anche più civile, per intendere perfezione, come vedemmo sopra C. 2. St. 52. E quì è benissimo posto, perchè *Sanctus*, vuol dire *Determinato* o *Stabilito*, sendo sincopato da *Sancitus*: e le pugna sono' l'armi stabilite e proprie de' Battilani; che per *Nocca*, che sono i nodelli delle dita, s'intende tutta la mano serrata, che si dice *Pugno*; ed in questo più, che in altra maniera si scorgono le *Nocca*. Min.

Le nocca nodi delle dita: *i nocchi*, nodi de' legni. *Salv.*

LEMME LEMME. E' della medesima natura, ed ha lo stesso significato di *Pian piano*, detto di sopra in questo C. St. 6., ma è termine restato ne' Battilani: o se pure è usato da altri, sarà detto *Lieme Lieme*, che viene dal Latino *Leviter*, ò *Leve*, e significa *Leggiermente*: o dal Toscano *Lieve*, che vuol dir *Leggieri*. Min.

BATTI, E TESSI. *Battilani*, che *Batti* son coloro, che conciano la lana: e *Tessi*, quelli che la tessono. *Min.*

TUTTO BILIEMME. Chiamiamo *Biliemme* quell'ultime contrade della Città di Firenze, dove abita questa sorta di gente: la quale veramente, benchè nata ed allevata in Firenze, è affatto differente dagli altri Fiorentini ne' costumi e nel parlare: sarebbe leggi a suo modo: mangia d'ogni sorta sporcizie, come gatti, cani, pesce, e carne fetida: beve ogni sorta di vino sregolatissimamente, come afferma il nostro Poeta sotto in questo Cant. St. 60. dicendo:

Gente che a bere è peggio delle spugne: C. 3. St. 8.
in somma è un popolo da se, che noi chiamiamo gli *Unti*, il *Batti*, o *Biliemme*: la qual voce serve ancora per esprimere la più vil plebe, come è nel presente luogo. *Min.*

Io non so, con che motivo il Minucci formi il carattere della plebe Fiorentina tanto biasimevole, e fuori d'ogni verisimiglianza; siccome è quello del mangiare ogni sorte di sporcizie, come gatti, cani, pesce, e carne fetida: e di bere ogni ragione di vino sregolatissimamente; mentrechè, oltre all'essere tutte le robe da mangiare e da bere di cattiva condizione proibite dalle nostre leggi, il consueto costume di tal gente è di voler sempre, come si dice, del migliore. Ma comecchè esso Minucci, non sapendo ciò, che veramente appartiene alle tre voci *Batti*, *Tessi*, e *Biliemme*, ha creduto esser questi nomi generici della plebaglia più vile, tralla quale talvolta v'ha alcuno di poco regolato contegno; così ha fatta universale una cosa particolare, e non ha spiegato il vero significato della medesima. Egli è dunque da sapersi, che nella città nostra, fino dagli antichi tempi, fiorirono alcune Compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali si domandarono *Potenze*. Erano queste una specie o residuo delle antiche Brigate, che la gioventù Fiorentina soleva fare di quando in quando, per pubblica festa ed allegria; perocchè vestendosi tutti d'una medesima divisa, andavano per la Città, facendo loro comparse ed armeggiardo: e di poi terminavano il tutto in un solenne convito. Dalle autorità degli Scrittori, e dalle pubbliche memorie, che riporteremo di sotto, si potrà facilmente dedurre una breve Storietta di questo fatto. Ora queste Potenze avevano ciascheduna un Capo, che Imperadore, o Re, o Duca, o Principe, o Signore, o con altro simile onorevole titolo chiamavano. Crebbero queste Potenze tanto di numero, che io ho trovato ricordo, nel 1588. essere fino in trenta: alcune delle quali avevano il proprio titolo, altre nò: e sono le seguenti.

C. 3. St. 8.

„ *Nota di tutte le Potenze, che si teneva*
„ *conto in Firenze, d'ordine del Signore*
„ *Averardo de' Medici, per commissione*
„ *ne del Serenissimo Granduca Ferdinando, l'anno* 1588.
„ L'IMPERADORE. del Prato.
„ La CITTA' ROSSA. di S. Ambrogio.
„ La MELA. in via Ghibellina.
„ La NESPOLA. al Ponte Vecchio da
„ S. Felicita.
„ Il Canto a *Monteloro* e alla *Catena*.
„ Il GRAN SIGNORE DE' TINTO-
„ RI. al Canto agli Alberti.
„ La CORNACCHIA. de' Cartolai.
„ Il CARROCCIO. in Mercato Nuovo.
„ La PECORA. de' Lanajuoli.
„ BILIEMME. i Tessitori di Lana da
„ S. Bernaba.
„ Il Canto alla MACINE.
„ Il GALLO.
„ Il canto del TRIBOLO. in via de'servi.
„ LA GRATICOLA. da S. Lorenzo.
„ Il COVONE. da S. Giovanni [cioè
„ al Canto alla Paglia]
„ La DOVIZIA. i Macellari di Mer-
„ cato Vecchio.
„ Il RE PICCINO. dal Canto del giglio.
„ La SPIGA. alla Piazza del Grano.
„ Il RE DE' BATTI. i Battilani.
„ La CORONA. da S. Pancrazio.
„ I Cimatori.
„ La RONDINE. da S. Piero.
„ La BISCIA. al Ponte Vecchio, da
„ S. Stefano.
„ L'OLMO. i Lavatori da S. Niccolò di là d'Arno.
„ Il DUCA D'ARNO.
„ La COLOMBA. in Camaldoli.
„ La GATTA. a S. Piero Gattolini.
„ Quei dalle Convertite al Canto alla
„ Cuculia.
„ Quei di Borgo S. Friano.
„ Al ponte alla Carraja di quà e di là.

Oltre a queste trovo esservene state tre altre, cioè

„ Il DUCA DEL CARDO. (Ciò sono gli Scardassieri, alla qual Potenza alcuni uniscono i Purgatori: e fanno le loro Residenze sulla Piazza d'Arno, e da Orsanmichele)
„ Il DUCA DE' RIGAGNOLI. in
„ Piazza del Duomo.
„ Il CONTE MOTA. su i Renai.

Ed il Villani, nominandone sei, ne pone quattro, che non sono tralle mentovate. Di alcune di queste Potenze, se ne vedono ancora l'antiche memorie, che sono alcune cartellette di marmo, col loro titolo e impresa. Al Canto a Monteloro [ove erano già le Case de'Corsi, nobilissima Famiglia Fiorentina, come apparisce dall'arme, fatta fino del 1257.] che adesso è angolo della Chiesa delle Monache di S. Maria di Candeli, nella cartella si legge TIMOR DOMINY 1473. e dall'una e dall'altra parte v'è per impresa un Monte, con sopra una Croce. Sulla cantonata della Chiesa di S. Ambrogio, nel mezzo all'impresa, che è una città di marmo rosso, da ambi le bande scolpita, l'iscrizione dice CITTA' ROSSA: e sopra in altra cartella, raddoppiata pure ne due lati del detto angolo, si vede una berretta rossa signorile, colle seguenti parole A CA I--G. M. G. MDLXXV II. Delle prime quattro lettere non so il significato: l'altre tre indicano il nome del Capo, al tempo del quale furono poste le cartelle. Al canto alla Mela, presso a una Mela salvatica con suoi ramuscelli, è il titolo MELA. E queste sono quelle memorie, che su questa materia dell'Imprese di queste Potenze m'è riuscito osservare. Si trova ancora sotto un bellissimo Tabernacolo di terra della Robbia, posto in Via S. Caterina, oggi detta Tedesca, la seguente inscrizione: QVESTO DEVOTO TABERNACHOLO ANNO FATTO FARE GLVOMINI DEL REAME DI BELIEMME POSTO IN VIA SANCTA CHATERINA. M. D. XXII. Quivi sopra è un devotissimo distico, che dice:

Salve, Virgo, parens terrarum cuncta regentis:

Salve Spes hominum, Gratia, Vita, Salus.

Da questo Tabernacolo, e dall'Inscrizione ancora della Potenza di Monteloro, (la qual pure presso al suo canto eresse una Compagnia di Disciplina, che di presente ancor dura: siccome eressero le loro i Battilani e i Tessitori di lana, che furono detti *le Potenze del Batti e del Tessi*) si comprende, che queste conversazioni, alla mondana allegria, che a ricreazione dell'animo e a ristoro delle fatiche volentieri abbracciavano, non tralasciavano d'uni-

d' unire gli atti della Cristiana pietà. Hanno trattato di queste Potenze varj Autori. Giovanni Villani libr. 12. cap. 8. parlando del Duca d' Atene, dopo che egli si fu tirannicamente impadronito di Firenze, che fu nell'anno 1342. dice così. „ E fecesi in Firenze sei brigate, per fa„ re festa di gente di popolo minuto, ve„ stiti insieme ciascuna brigata per se e „ danzando per la terra. La maggiore fu „ nella Città Rossa: e il loro Signore se „ chiamava lo Imperadore. L' altra a San „ Giorgio, e chiamavasi quella del Pa„ glialoco [cioè *Paleologo*] et ebbono zuf„ fa queste due brigate insieme. L' altra „ fu a San Friano: e una nel borgo d'O„ gni Santi; l' altra da S. Paulo: l' altra „ nella via larga delli spadai. E fu moti„ va e consentimento del Duca, per re„ carsi l' amore del popolo menuto per „ quella isforzata vanità; ma poco gli „ valse al bisogno. Ho riportato questo luogo conforme sta nell'ottimo testo Riccardi [MS. antichissimo, e che fu già di Casa Villani] per essere di lezione molto migliori dello stampato da'Giunti. L'Ammirato libr. 9. pag. 464. riporta lo stesso fatto; ma cambia *Città Rossa* in *Porta Rossa*, che è una contrada in Firenze. Paolo Mini, nell'Avvertimento XX. sopra il suo Discorso della Nobiltà di Firenze e de' Fiorentini, dopo aver descritto con ogni verità il pericoloso giuoco dell' *Armeggiare*, soggiunge „ Questo giuoco è „ stato esercitato sempre dalla plebe Fio„ rentina. Credesi, che egli avesse ori„ gine nella Tirannide del Duca d'Ate„ ne, allorchè egli per gratificarsela e „ addormentarla criò quelle sei Compa„ gnie in essa, le quali si addimandaro„ no: *Della Città Rossa, di S. Giorgio, di S. Friano, di Borgo Ognissanti, di Borgo S. Paolo, delli Spadai*. Tutta „ volta io credo, che egli sia più anti„ co; perchè l'uso di criare queste Bri„ gate, per festeggiare e rallegrarsi, nel„ la città di Firenze, è molto più anti„ co del Duca d' Atene. Onde da Gio„ van Villani è fatta menzione di quella „ bella e ricca Compagnia, chiamata „ *dell'Amore*, criata per S. Giovanni, „ l'anno 1283. in Borgo S. Felicita, ove „ oggi risiede la *Potenza della Nespola*, „ di cui fu Capo la nobilissima famiglia „ de' Rossi: capo, dico, nelle spese oc„ correnti: ed in essa intervennero mille „ giovani, tutti vestiti di bianco a un „ modo medesimo; per tacere le altre, „ di cui il medesimo Autore fa memo„ ria, per brevità. Don Silvano Razzi, nella Vita del già mentovato Duca d' Atene, dice „ Venuto il mese di „ Maggio, nel qual tempo sogliono i po„ poli festeggiare; fece fare alla plebe e „ popolo minuto alcune compagnie: al„ le quali dando danari e titolo di po„ tenze, siccome ancora infino a oggi si „ costuma alcuna volta in Firenze, una „ parte di loro andava per la città festeg„ giando: e l'altra, con grandissima ed „ onorata pompa, gli riceveva. Scipione Ammirato libr. 31. pag. 421. dopo aver detto, che il Duca Alessandro aveva data nuova forma al governo di Firenze, soggiunge „ Parve al Principe, per ralle„ grare il più che fosse possibile la città, „ et in spezie la plebe, di rinnovare i „ giuochi dell'antiche Potenze, le quali „ per peste, guerre, assedio, carestia, „ e povertà, erano per molti anni in„ nanzi state tralasciate. Nè fu dubbio „ alcuno nelle loro bandiere, le quali „ si fecero più magnifiche, che mai per „ l' addietro fossero state fatte, essersi „ spese molte centinaja di scudi; essen„ do questo ordine stato dato alquanto „ prima: et poste le bandiere alle fine„ stre del Principe, vennero la mattina „ di Kalen di Maggio le Potenze, se„ condo le lor precedenze, a pigliarle, „ che fu piacevole e lieto spettacolo. „ L' Imperadore del Prato, le Potenze „ di Monteloro, di Città Rossa, di Me„ landastri (questa è la *Mela*, forse così detta, quasi *Mela salvatica*, come dal suo ramo apparisce) „ et della Nespola: „ i quali fecero il dì lor' armeggiamenti, „ non solo in via Larga, ove abitava il „ Duca, ma in altre contrade, ove „ abitavano cittadini principali et di „ conto. Antonio da S. Gallo, in un suo MS. originale nella Libreria di S. Maria nuova, all'anno 1545. dice, che il Duca Cosimo „ Fece invitare le cose belle „ antichissime della città, chiamate L'Im„ perio, la Nespola, Città Rossa, la „ Mela

C. 3. St. 8.

C. 3. St. 8. „ Mela, e Monteloro: Il Duca del Carro dal Tiratojo di Lungarno e da Orsanmichele, che furono i Battilani: il „ Re Piccino dal canto del Giglio, che „ così volle il Duca, che si chiamasse, „ per essere di statura quasi nano, ed „ era un Occhialajo: il Signore del Covone dal Canto alla Paglia: il Re „ della Graticola in Borgo S. Lorenzo: „ il Re del Tribolo, il Re della Macine, „ il Re della Spiga, e di Biliemme, e „ altri, i quali per brevità gli lascio „ indietro. Aggiungo in ultimo un altra memoria, ed è: Che *la Potenza dell'Olmo*, da S. Niccolò Oltrarno, era denominata da un'olmo, che era piantato alla fronte delle due strade, l'una delle quali conduce alla Porta a S. Miniato, quivi vicina: e l'altra a quella di San Niccolò. Questa Potenza fece fare due buoni organi, si dice di collette fatte nelle loro ricreazioni: uno de' quali nell'anno 1472. fu posto nella detta Chiesa di S. Niccolò, coll'armi dell'Olmo, e coll' iscrizione *Populus ejus & oves pascuae ejus*: e l'altro nella Chiesa di S. Francesco al Monte, coll'iscrizione e millesimo che dice *Congregatio D. Nicolai ad honorem Beati Francisci M. D. CXV.* Questo organo a' nostri tempi è stato levato. Queste Potenze non sono più in essere nella città; se non forse presso i Battilani, i quali nel giorno di Berlingaccio e negli ultimi giorni di Carnovale vanno per Firenze con una loro bandiera di lana e con tamburi; ed uno di loro, che è nobilmente vestito, e che *Signore* addomandano, ed è accompagnato da altri parimente in gala vestiti, fa mostra di essa bandiera, fatta ogn'anno di nuovo di faldelle di stame di diversi varj colori, alle case de' Consoli dell'Arte della Lana, e d' altri cittadini e mercanti di detta Arte: i quali danno ad essi alcuna mancia, che distribuiscono poi tra di loro, ovvero spendono in ricreazione di mangiare e di bere. Ben è vero, che nel contado è rimasto un certo seme di tale allegria appresso i Mulatieri e Vetturali, che è molto a questo somigliante; poichè nel giorno di S. Antonio Abate, e la prima Domenica di Giugno all'Impruneta, e altrove in altri tempi, vanno in brigata colle loro bestie bene adornate, ad una Chiesa determinata, con bandiera e tamburi: e quivi uno di loro, salito ritto in piedi sopra un mulo, la bandiera maneggia leggiadramente, che è una specie dell' armeggiare. E questa domandano *La Signoria*: e il lor Capo *Il Signore*. Bisc.

GUITTI. *Guidoni, Plebei, Sudici, Sporchi, e Sordidi*. E' parola, che ha del Napoletano; sebbene il Varchi Stor. libr. 10. se ne serve anch' egli per esprimere un' uomo d' animo vile, dicendo: *Egli era tanto d' animo guitto, e tanto meschino, che usava dire: Chi non va a bottega, è ladro*. Min.

V. i Sonetti reciprochi di Fra Guittone d' Arezzo, e di Messer Onesto Guinizzelli da Bologna, ne' Rimatori antichi; ne' quali Sonetti si scherza sul nome di Guittone, e fu quello di Onesto. *Salv.*

UOMINI DI CONTO. *Uomini di stima; Uomini riguardevoli*. Translato forse dal giuoco delle minchiate, nel qual giuoco si stimano ed apprezzano solamente le carte che contano, le quali son quelle, che vedremo sotto C. 8. St. 61. Si dice *Il tale conta*, per intendere *Il tale è uomo adoperato*, o *è buono a qualcosa*. Min.

Uomo di conto. Gr. ἀξιόλογος. Salv.

Per *Uomini di conto* averà voluto facilmente intendere il Poeta, tutti coloro, che esercitano l'arti meccaniche, ch'egli pone subito susseguentemente; perocchè a tutti questi tali conviene tenere le loro ragioni aperte, cioè i libri del Dare e dell'Avere: il che si dice *Tenere i Libri della Ragione* cioè *i Libri de' Conti*. Coloro poi, che ragguagliano i detti Libri ed aggiustano le partite, si domandano *Computisti*. Bisc.

BANCHIERI. *Mercanti di cambio*, che si dicono *Negozianti*. SETAJUOLI. *Mercanti di drappi e di seta*. BATTILORI. *Mercanti d'oro filato*. LANAJUOLI. *Mercanti di pannine e di lana*. OREFICI. *Mercanti d' oro e d' argento sodo*. MERCIAI. *Coloro, che vendono nastri, seta, telerie, ed altre merci simili*. E tutti questi suddetti in generale si chiamano *Mercanti* o *Mercatanti*. *Min.*

BRIGATE. *Quantità di gente*. V. sopra C. 1. St. 2. *Min.*

D'OGNI

D'OGNI SORTA, CHIEDETE E DOMANDATE. Cioè *Domandate ed eleggete pure, che sorta di gente volete, che la troverete fra costoro*; perchè vi è d'ogni specie di persone. *Min.*

10. Sul colle compartisce questa gente
Amostante con tutti gli Ufiziali:
Tra'quali un grasso v'è convalescente,
Ch'aveva preso il dì tre serviziali:
E appunto al corpo far'allor si sente
L'operazione, e dar dolor bestiali:
Talchè gridando, senz'alcun conforto,
In terra si buttò come per morto.

11. Il nome di costui, dice Turpino,
Fu Paride Garani: e il legno prese,
Perch'ei voleva darne un rivellino
A un suo nimico traditor Francese,
Che per condurlo a seguitar Calvino,
Lo tira pe'capelli al suo paese:
E per fuggirne a'passi la gabella,
Lo bolla, marchia, e tutto lo suggella.

Il Generale Amostante distribuisce sul colle di Malmantile i soldati, fra'quali era Paride Garani, che avendo preso un gran vacuatorio, sentiva dolori acerbissimi, e però si rammaricava. Il nostro Poeta, per accreditare questa sua opera, come fece il Pulci nel suo Morgante, e l'Ariosto nel Furioso, le dà anche egli il fondamento della storia, allegando l'autorità di Turpino, come fece anche sopra C. 2. St. 31. e da quello, che scrive Turpino, cava che costui avea nome Paride Garani, il qual avea preso il legno, per dare una quantità di legnate a un suo nimico Francese, che per condurlo a seguitar Calvino, lo voleva tirare pe'capelli in Francia: e per risparmiarne la gabella, l'aveva già marchiato, e bollato, e sigillato. E scherzando l'Autore con questi equivoci, vuol dire che Paride prese il Legno Santo, per medicarsi dal mal Franzese.

v. l. *Sul colle compartiscon*, ec.
E appunto fare in corpo allor si sente
L'operazione con dolor bestiali.
E per fuggirne affatto, ec.

TURPINO. A tutto quello, che ho detto di sopra intorno a questo Turpino, aggiungo, che i Poeti gli attribuiscono molti favolosi fatti e detti: e particolarmente il nostro Pulci nel suo Morgante, il quale nel C. 26. St. 149. fattagli porre da banda l'archiepiscopale dignità, lo fa combattere valorosamente contro i Saracini; dicendo quivi:

E Turpin più non veniva segnando
Col granchio in man; ma colla spada segna;
Che non è tempo la croce or si mostri:
E infilza Saracin per paternostri.

E nel C. 27. St. 98.

E i Saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua.
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Quì non si ragionava or della tregua.

E' ancora molto notabile, quando lo fa ascoltare la confessione d'Orlando; poichè in tal atto rappresenta il carattere d'un Confessore poco religioso, e però troppo discreto verso un penitente: ed in specie quando questi sia qualche per-

C. 3. sona di conto, a cui non si dee in tal St. 10. Sacramento aver riguardo veruno, conmecchè presso il supremo Giudice non v'abbia distinzione di personaggi. Il luogo è nel suddetto C. 27. St. 116. e seqq. e così dice.

Or qui incominciàn le pietose note.
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione:
E cominciò con parole devote,
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenza,
Che facea di tre cose conscienza.
Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando, Majestatis læsæ,
Idest *in Carlo* verba iniuriosa:
E l'altra è, la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Dio le prime offese:
L'altro un peccato, che mi costa amaro,
Come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro.
Disse Turpino: E' ti fu comandato:
E piace tanto a Dio l'ubbedienza,
Che ti fia facilmente perdonato.
Di Carlo o della poca riverenza,
Io so che lui se l'ha sempre cercato.
D'Aldalabella, se in tuo conscienza
Sono state tue opre e' pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.
Ami tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani:
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
E così ho de' peccati mondani:
Non aver per pigrizia o mia secordia,
L'opere usate di misericordia.
Altro? non so, che sien peccati gravi,
Disse Turpino: e' basta un Paternostro,
E dir sol Miserere, o *vuoi* Peccavi,
E io t'assolvo per l'ufficio nostro,
Dal gran Cefas, ch'apparecchia le chiavi,
Per collocarti nell'eterno chiostro.
E poi gli dette la benedizione.
All'ora Orlando fe quest'orazione.

Ancora nel Romanzo, intitolato *Aspramonte*, che si trova composto tanto in prosa che in versi, possono vedersi altre cose notabili di questo Turpino. *Bisc.*

PRESE IL LEGNO. Cioè *Bevve il decotto di Legno Santo*, per medicare il mal Franzese; sebbene pare che voglia dire, *Prese un pezzo di legno, per bastonare quel suo nimico Franzese*. Min.

Le lodi del Legno Santo (che ancora non era trovata l'ammirabile Salsapariglia) vedi in una bellissima apostrofe, nella Sifilide del Fracastoro. *Salv.*

DARE UN RIVELLINO. *Dare una quantità di legnate*. *Rivellino* è una specie di fortificazione, che si suol fare d'avanti alle porte delle città, o fra le cortine delle Fortezze: così detto, forse perchè *Revellitur a linea*, o perchè *Revellat hostium vim*: e da questa rivolta nelle cortine o dal quasi rivoltarsi egli al nimico, abbiamo il presente translato, che ci serve per esprimere, *Rivoltarsi a uno con gran quantità di bastonate, bravate, riprensioni*, ec. E dicendosi assolutamente e senz'aggiunta *Gli fece un rivellino*, s'intende *Gli fece una solenne bravata*, o *buona passata* o *gran rabbuffo*. *E dare un rivellino*, s'intende *Dar quantità di percosse*. Min.

CHE PER CONDURLO A SEGUITAR CALVINO. Pare che voglia dire *Ridurlo a seguitare la setta di Calvino Eretico*: e vuol dire, *Che per farlo divenir calvo, questo suo Malfrancese lo tira pe' capelli, e glieli fa cascare*. Min.

LO BOLLA, MARCHIA, E TUTTO LO SUGGELLA. *Fa bullette, marchia, e suggella*. E vuol dire, che questo suo Malfrancese gli aveva cagionato bolle, croste, e lividi; che il verbo *Suggellare* vuol dire *Far de' lividi nel viso a uno colle percosse*, i quali noi chiamiamo *Pesche*. I Latini in questo senso dissero *Suggillare*. V. sotto C. 6. St. 54. metaforico da *Suggellare*, che vuol dire *Imprimere in cera o ostia* e simili, nelle lettere, ec. e si dice anche *Sigillare*, che è ora più usato. Dante Purg. C. 7.

La sua impronta quand'ella sigilla.

e *Suggellare* l'istesso Poeta nel Purg. C. 10.

Come figura in cera si suggella.

e C. 33.

Ed io siccome cera da suggello. Min.

12. Disse

12. Disse Amostante, visto il caso strano,
A Noferi di casa Scaccianoce:
Per Ser Lion Magin da Ravignano,
Che il venga a medicar, corri veloce:
Io dico lui: perchè ce n'è una mano,
Che infilza le ricette a occhio e croce:
O fa sopr'all'infermo una bottega,
E poi il più delle volte lo ripiega.

13. Gloria cerca Lion, più che moneta;
Perocch'ei bada al giuoco, e fa progresso.
Per l'acqua in Pindo và come Poeta;
Onde a' malati dà le pappe a lesso.
Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E sarebbe a mangiar coll'interesso;
Ma perchè già tu n'hai più d'uno indizio,
Va' via, perchè l'indugio piglia vizio.

Amostante, veduto lo stravagante accidente, ordinò a Noferi Scaccianoce [che vuol dire Francesco Cionacci] che andasse per Ser Lion Magin da Ravignano (che vuol dire Giovann'Andrea Moniglia) e facesse venire lui medesimo, che è un valent' uomo; e non è come qualcuno, che non sa dove s'abbia la testa: e che in vece di medicare un'infermo, il più delle volte l'ammazza colle sue spropositate ricette; essendo di quelli, de' quali si può dire:

His, & si tenebras palpant, est facta potestas,
Extennandi ægros, hominesque impunè necandi.

Il che non si può dire di Lione, che procura più d'acquistar gloria, che oro. Egli è Poeta: e però non è maraviglia, se andando egli per l'acqua al fonte di Parnaso, dia poi molte pappe coll'acqua agli ammalati. L'Autore dice così; perchè in una sua leggieri infermità, quello medico non volle, che egli pigliasse medicamento alcuno; ma lo volle curare colla sola dieta, facendogli mangiare sera e mattina pappe: e però dice:

Gli è quel, che attende a predicar dieta,
E sarebbe a mangiar coll'interesso;

perchè veramente in quel tempo Lione, essendo giovanotto sano e robusto, mangiava assai. Questo Lione non era stato nominato dall'Autore nel primo componimento della presente sua Opera, benchè suo amicissimo; avendo solamente nominato quel medicastro, che dice gli spropositi, che vedremo poco appresso; ma dopo la suddetta infermità, per vendicarsi graziosamente dell'averlo tenuto tanto a dieta, ce lo volle mettere. Or tornando a cammino; il generale dopo aver dato a Noferi molti contrassegni, affinchè riconoscesse quello medico, manda a cercarne.

C. 3. St. 12.

A NOFERI DI CASA SCACCIANOCE. Di questo valentuomo, tanto in pietà, che in lettere ragguardevole, e che fu Accademico della Crusca, V. il Tomo 18. del Giornale de' Letterati d'Italia, Artic. 13. pag. 452. Il Negri nella Storia degli Scrittori Fiorentini, pag. 191. e quel poco, ch'io ne dissi nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante e del Boccaccio, pag. 378. In questo luogo voglio solamente fare osservare una delle solite stravaganze del nostro Poeta: e questa è, ch'egli fa mandare dal Generale dell'armata con tutta fretta e velocità, a

C. 3. St. 12. chiamare un Medico il Cionacci, che era un uomo per natura flemmatico: ed oltre a ciò pativa di gotte. L'immortale Lorenzo Bellini, nella sua Cicalata MS., che serve come di proemio alla sua Buccheréide, Poema facetissimo, pure anch'egli MS., dopo la bizzarrissima descrizione del proprio viso, introduce parimente questo Cionacci: e lo pone in vista d'una persona lentissima; dicendo quivi „ Viso „ da farvi rider questo? Anzi egli è un „ grottescaccio sì sconciatamente spaven- „ toso, ch' e' par la Valle di Giosaffat- „ te; a tale che, a cavargli il midollo, „ e lasciargli solamente quel suo di fuo- „ ri, che con sì strania grottescherrità „ gl' immascherona l'aspetto: e poi met- „ tergli dentro una candela di grasso „ umano: e poi metterlo in mano in „ cambio di lanternone al nostro Innomi- „ nato Cionacci; quando ancor convale- „ scente della gotta e' va a quel mò ten- „ ton tentoni colla mazza: e poi farlo „ girare a quella forma la notte i fonda- „ menti; e' sarebbe la viva e vera figu- „ ra del caporal della Tregenda, il qua- „ le è sempre un Negromante fattuc- „ chiere besanevole d'ogn' altrui più spiri- „ tarsaccente paura. *Bisc.*

PER SER LION MAGIN DA RAVIGNANO. *Gio. Andrea Moniglia*. Fu ancora questi Accademico della Crusca: e compose molte Opere, particolarmente a causa di controversie, avute in ordine alla sua professione di Medico. Maggior fama però gli hanno procacciata le sue Drammatiche Poesie, stampate due volte in Firenze, che la prima in 4. da tre diversi Stampatori nel 1689. e 1690. e la seconda in 12. nel 1698. per Vincenzio Vangelisti. Prese un grosso sbaglio colui, chiunque si fosse, che fece a quei Drami la *Dichiarazione de' Proverbj e Vocaboli*, ec. poichè nella Parte terza, alla pag. 82. della prima edizione, dice, che il Diavolo è chiamato da Dante *Avversario d' ogni male*; laddove il Poeta intende di dare tale attributo a Messer Domeneddio, e non già al nemico suo. Il passo citato è del C. 2. dell' Inferno. *Bisc.*

CE N'È UNA MANO. *Ce ne son molti*. Termine, che vien dal Latino. Verg. 4. En. . . . . . *juvenum manus emicat ardens*. Min.

CHE INFILZA LE RICETTE A OCCHIO E CROCE. Si dice anche *A occhio e voce*. *Fa le ricette senza regola, considerazione o fondamento*. *Opera senza scuola o riprova*. E' termine meccanico. Min.

Si dice solamente *Fare una cosa a occhio e croce*: e questo detto deriva dal vero sarto; perchè le cose, che si fanno a occhio, per lo più non tornano mai adeguatamente ed a giusta misura: e similmente *Farle a croce* significa *Farle senza avvedimento*; perocchè si fa la Croce facilissimamente, e come si dice, a occhi chiusi; non essendo altro la Croce, che uno attraversamento di due linee, senza attendere, che esse linee vengano ad attraversarsi ad angoli retti o acuti. *Bisc.*

FA SOPRA ALL' INFERMO UNA BOTTEGA. *Studia di fare allungare il male, per cavarne maggior guadagno*. E questo termine s'usa in qualsivoglia negozio, del quale uno procuri di prolungar la spedizione, per buscar più denaro. *Min.*

LO RIPIEGA. Intendiamo *Lo fa morire*. V. sotto C. 10. St. 4. *Min.*

Orazio nella Sar. 9. del libr. 1. dice: *Omnes composui*; cioè *Son morti tutti i miei di casa*. *Tutti gli ho ripiegati*. Salv.

EI BADA AL GIUOCO. *Badare al giuoco, attendere con applicazione a quella professione, che uno fa, o a quel negozio, che ha fra mano*: e si dice anche *Badare a bottega*: V. sopra C. 1. St. 62. questo verbo *Badare* in altri significati. *Min.*

PAPPA. Cioè *Pane bollito nell' acqua* o *in altro liquore*. E' una di quelle parole, inventate dalle balie, per facilitare il parlare a' bambini, come *Babbo*, *Mamma* e simili. I Latini dissero *Pappare*: e i Greci pure dicevano πάππα, sebbene in altro senso, volendo esprimere *il Padre*, *il Babbo*. V. sopra C. 2. St. 66. E sotto C. 4. St. 5. e 12. *Min.*

ATTENDE A PREDICAR DIETA. *Sempre dice che si mangi poco*; che questo intende per *Far dieta*; sebbene appresso a' medici *Dieta* vuol dire *Regola di vita universale*. *Dieta* si dice *Congresso di gran* per-

personaggi, per trattare negozj gravissimi, come si dice *Dieta* il Congresso de' Principi Elettori all' Elezione dell' Imperatore. *Min.*

Tutto dal Greco *δίαιτα*, che vale e *Regola di vita*, e *Arbitrio* e *Giudicamento*. Salv.

FAREBBE A MANGIAR COLL' INTERESSO. *Mangerebbe sempre di giorno e di notte, come fanno i cambi o usure*, che mangiano dì e notte, mentrechè il tempo fa crescer la somma degl' interessi. נשך *Nesecch* in Ebraico significa tanto *Usura*, che *Morso*. Min.

C. 3. St. 13.

E però S. Ambrogio disse *Sanguinolentas usuras*. Salv.

L' INDUGIO PIGLIA VIZIO. L' *indugiare o trattenersi è pericoloso di cagionare qualche danno o far perdere la congiuntura di conseguir l' intento*. I Latini dissero *Mora trahit damnum*. Min.

14. Noferi vanne, e sente dir che egli era
Con un compagno entrato in un fattojo:
Ov' egli ha per lanterna, essendo sera,
L' orinal fitto sopra a un schizzatojo:
E di fogli distesa una gran fiera,
Ha bello e ritto quivi il suo scrittojo;
Sicchè presto lo trova, e in sull' entrata
Dell' unto studio gli fa l' ambasciata.

Noferi trova il Medico in un fattojo da olio, che quivi era il suo stuzio: e gli fa l' ambasciata.

v. l. *E di fogli distesavi una fiera*.

FATTOJO. Quella *Stanza, dove è la macine per infragnere l' olive, e lo strettojo, ed altri ordinghi, per cavar l' olio dalle medesime olive*. Vien dal Latino *Olei factorium*. Min.

ORINALE. *Vaso di vetro o d' altra materia, nel quale s' orina*, da' Latini detto *Matula*, *Vas urinarium*, e *Scaphium*; donde i Sanesi chiamano *Scafarda* o *Scanfarda* quella catinella, che a tale effetto usano le donne. *Min.*

SCHIZZATOJO. E' *Una grossa canna di stagno o d' altro metallo, colla quale si danno i serviziali agli infermi*. V. sotto C. 10. St. 4. *Min.*

A proposito di *Serviziale*, e anco d' *Argomento*, di che sotto nella St. 21. V. la Risposta di Anton Giuseppe Branchi al Lucardesi, alla pag. 41. *Bisc.*

E DI FOGLI DISTESA UNA GRAN FIERA. *Sparsa una quantità di fogli*. Dice *Fiera* per la similitudine, che aveva quella distesa di fogli colle *Fiere* o *Mercati*, che alcune volte dell' anno si fanno in Firenze, nelle quali per le piazze si veggono moltissime e diverse mercanziuole, disegni, leggende, ed altri arnesi confusamente, Lat. *Nundinæ*. Abbiamo forse questa voce *Fiera* dal Latino *Forum*, che era inteso per la *Piazza, dove si facevano le fiere o mercati:* o pure dal Latino *Feriæ*. Min.

C. 3. St. 14.

HA BELLO E RITTO. *Ha con facilità aggiustato il suo scrittojo*; che la voce *Bello* in questi termini, altro non vuol dire, che *Ormai* o *Di già*: e serve per enfasi, e per denotare la franchezza in terminare una operazione. Si dice *Rizzare una bottega*, *Rizzare un negozio* per *Dar principio a un negozio*. Min.

UNTO STUDIO. Si chiama *Studio* quella stanza, nella quale uno sta a studiare: e perchè questo Medico aveva deputata per suo studio la stanza del fattojo, lo chiama *Studio unto*; perchè tali stanze sono, o verisimilmente deono essere unte. *Min.*

15. Ei

15. Ei, che alla cura esser chiamato intende,
Risponde avere allora altro che fare;
Perchè una sua commedia ivi distende,
Intitolata *Il Console di Mare:*
E che se l'opra sua colà s'attende,
Un buon suggetto quivi suo scolare,
Di già sperimentato, ed in sua vece
Avria mandato lui: e così fece.

16. Era quest'uomo un certo medicastro,
Che al dottorato suo se piover fieno:
E perch'ei vi patì spesa e disastro,
E' stato sempre grosso con Galeno.
E giunto là: Vo' far (disse) un'impiastro;
Onde se il mal venisse da veleno,
Presto vedremo: intanto egli si spogli,
E siami dato calamajo e fogli.

C. 3. St. 15. Sentendo Lione d'esser chiamato a medicare, rispose, che per allora non può venire, ma che manderà un suo scolare valentuomo. Costui era un gran bue: e però giunto, dove era l'infermo, cominciò subito con gli spropositi.

v. 1. *Un buon suggetto è quivi*, ec.

CONSOLE DI MARE. Questa fu una Commedia, intitolata *La Serva nobile*, nella quale è introdotto per l'Eroe un Console di mare in Pisa; onde molti la chiamano il *Console di mare*, ancorchè il titolo, stampato in fronte di essa, sia *La Serva nobile:* e fu composta dal medesimo Lione, e recitata in musica con grandi apparati d'ordine del Serenissimo Principe Cardinal Gio. Carlo nel suo bellissimo Teatro, fabbricato allora di nuovo. Ed il nostro Poeta nella presente ottava vuol mostrare la poca applicazione, che Lione aveva in quei tempi alla medicina, come giovane, sebbene per altro dotto; ma poi voltatosi a tale studio, ha saputo acquistarsi la fama, che ha acquistato: e meritare una delle prime Cattedre dello Studio di Pisa: e di servire attualmente al Serenissimo Gran Duca per Medico. *Min.*

MEDICASTRO. *Medico di poca scienza*, o, come diremmo, *Salvatico*. Min.

In quella Operetta MS. di Dottori, Notai, Preti e Abati isciocchi, e Medici di pochi cujussi, citata quivi di sopra alla pag. 148. della moltiplicità di questi tali Medici si dice nel primo capitolo

Se una stagion piovesse sempre vajo,
La parte di costor sare' sì poca,
Che e' non se ne orlerebbe un calamajo.

E poco sotto, parlando della lor qualità, soggiugne d'uno di essi:

Mentre Ser Pier diceva tal sermone,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Un medico, da farne dilegione.
Com' io lo viddi, i' mi tenni diserto;
Perch'i' dissi: deh guarda, chi è questo,
Che nella vista mostra poco esperto?
Et e' rispuose, e disse: egli è Maestro:
Come e' ti viene a casa, è Olio Santo:
E presto fa dormir colui, ch'è desto.
Suo' vista e fama fanno vero canto,
Ch'ei facci di quartana ria continua;
Sicchè di casa allegra ne fa pianto.
E come pesce pasciuto in calcina,
Che ne va su per l'acqua boccheggiando;
Così questo Maestro in Medicina,
Maestro Pier d'Arezzo al tuo comando
Si fa chiamar dal popol Fiorentino:
Guai a colui, che ne manda cercando.

E do-

E dopo di aver narrato di alcuni Notai, ſegue nello ſteſſo capitolo di un altro Medico:

Rivolghiamci, diſs' egli, al noſtro armento,
E moſtrerotti un nuovo peſce Medico,
Maggior di carne, che di ſentimento.
Non altrimenti a chi teme il ſolletico,
Chi lo tocca per motti, lo fa ridere;
Tal fece a me quel Maeſtro farnetico.
Com' io lo viddi, i' credetti dividere
La mia maſcella per troppa letizia;
Talchè Ser Gigi diſſe, non t' uccidere.
E fa di tanto rider maſſerizia;
Che tu vedrai venir di dietro a lui
Gente, che riderai più che dovizia.
Se vuoi ſapere il nome di coſtui,
Maeſtro Anton Marcucci egli è chiamato,
Ch' ogni bel Sol gli pajon tempi bui.
Coſtui è sì perfetto iſmemorato
Che s' e' toccaſſi il polſo al campanile,
Suonando a feſta, e' non l' are' trovato.
E' non è Stante, che ſie tanto vile:
Egli ha morti più uomini a ſuo' giorni,
Che la ſpada d' Orlando ſignorile.
Dagli licenza, e di', ch' ei non ci torni,
Perocchè dove iſtà, vi fa morìa
Co' ſuoi nuovi iſciroppi e iſtranſuforni.
Et io al Maeſtro: trovate la via
Quanto più toſto me' voi ſiate a Tene;
E fateci di voi gran careſtia.
Quale è colu' che dal capo alle rene
Porta tal peſo, che 'l fa gire in arco;
Così facea quel Medico da ſene.

E così ſeguitando, nel ſecondo capitolo di un altro nuovo peſce Medico dice:

Queſto è 'l Maſtro Lionardo d' Ogniſſanti,
Che porta il naſo ſuo più che all' uſanza:
E quando tocca il polſo, tiene i guanti.

Nè voglio tralaſciare di dire, che vi fu in Firenze, non è gran tempo un certo Medico, ſimiliſſimo in pecoraggine a colui, che non avrebbe trovato il polſo al campanile, quando ſonava; poichè taſtando coſtui il polſo ad una donna, mentre alcune galline quivi vicine ſchiamazzavano, diſſe: *Fate chetare quelle galline, ch' io non poſſo ſentire il polſo di queſta Signora*. Biſc.

C. 3. St. 16.

AL DOTTORATO SUO FE PIOVER FIENO. Quando ſi ſente uno, che vuole ſpacciarſi per uomo dotto, e dal parlare ſi fa conoſcere per uno ignorante, ſi ſuol dire quando ei parla: *Tirate giù del fieno*, intendendoviſi, *per dare a queſto bue, che parla*. Sicchè dicendo, che *nell' addottorarſi coſtui, piovve fieno*, intende, che coſtui fu conoſciuto per un ſolenniſſimo bue, *jumentum inſipiens*: e però venne gran quantità di fieno ſenza eſſer chieſto: poichè diciamo: *La roba ci piove*, per intendere *Vien roba in abbondanza, ſenza chiederla*. Min.

E' STATO SEMPRE GROSSO CON GALENO. *Eſſer groſſo con uno*, vuol dire *Eſſere in collera*, o *eſſere adirato con uno*. Sicchè dicendo, che coſtui *E' ſtato ſempre groſſo con Galeno*, perchè l'aveva diſaſtrato, e fatto penare, s' intende che era adirato ſeco: e però non lo guardava mai: e conſeguentemente non avea pratica con Galeno, e non ſapeva quel che egli diceſſe: ſicchè in ſuſtanza vuol dire un grandiſſimo ignorante nella Medicina. *Min.*

I Greci direbbero *Οὐκ ὡμίλησε τῷ γαληνῷ*, cioè *Non leggeva mai Galeno*. Salv.

VELENO. Queſta parola ha due ſignificati: uno proprio, che è *Toſſico:* e l' altro improprio, che è *Fetore*. Il primo è quello, che s' intende nel preſente luogo: il ſecondo ſi vedrà nell' Ottava ſeguente. *Min.*

17. Mentre è ſpogliato, per la peſtilenza,
Ch' egli eſala, ſi vede ognun fuggire:
Pervenne una zaffata a Sua Eccellenza,
Che fu per farlo quaſi che ſvenire:
Confermata però la ſua credenza,
Rivolto a i circoſtanti preſe a dire:
Queſto è veleno, e ben di quel profondo:
Sentite voi, ch' egli avvelena il Mondo?

Men-

C. 3. St. 17. Mentre che Paride si spogliava, ognuno per lo gran fetore cominciò a fuggire; onde il Signor Medico, che sente ancor'egli l'orrendo fetore, si confermò nel credere, che fosse veleno, perchè avvelenava.

PESTILENZA. Intendi *Fetore grandissimo*. E si serve della parola *Pestilenza*, per la parola *Veleno*, presa in significato di *Puzzo* o *Fetore*; che per altro *Pestilenza* vuol dire *Mal contagioso*. Min.

Un *Odore orrendo* il dichiamo anche *Morbo*, col qual vocabolo [siccome i Greci con quello di νόσος] significavano i nostri antichi la *Peste*; onde gli Ufiziali di Sanità gli domandavano *Dominos morbi*, *i Messeri del morbo*. Di quì *Attoscare* e *Ammorbare*, degli odori grossi e gravi. *Salv.*

ZAFFATA. *Parte del vapore di quel puzzo, portato dal moto dell'aria*. È si dice anche *Zaffata* d'ogni liquore, per intendere *Spruzzaglia*. Franco Sacchetti Nov. 155. *Tutta l'orina gli andò sul Cappuccio, e sul viso, e sulla roba, e alcune zaffate nella bocca*. Min.

A SUA ECCELLENZA. Questo titolo, benchè non sia così conveniente a' Medici, nondimeno è usato dalla nostra plebe in vece dell'*Eccellentissimo*: e l'Autore lo dà a questo Medico per derisione. Min.

Così il Boccaccio per ischerno fece chiamare *Maestro*, (che era il titolo col quale in quel tempo si nominavano i Medici) quel Maestro Simone da Villa per tutta la Novella 9. della Giorn. 8. e particolarmente ove dice: *Maestro, fate un poco il lume più quà, e non v'incresca, insin tanto, che io abbia fatte le code a questi topi: e poi vi risponderò*. Bisc.

PROFONDO. Per traslato significa *Grandemente smoderato*, o *Perfettissimo*, come usavano anche i Latini. *Min.*

AVVELENA. *Rende puzzolente*. Ecco la voce *Veleno*, ed *Avvelenare*, presa nel secondo senso, detto di sopra, di *Puzzo* o *Fetore*. È l'equivoco, che da ciò ne nasce, serve a questo Medico per farsi stimare dotto, mostrando conoscere, che questo è veramente *Veleno*, perchè egli *Avvelena*, che vuol dire *Fa puzzire*: ed egli lo piglia in significato d'*Attossica*: e *Veleno* in significato di *Tossico*: V. sotto in questo C. St. 54. la voce *Lezzo*. Min.

18. Rispose il general, commosso a sdegno:
Come veleno? o corpo di mia vita!
E dove è il vostro naso, e il vostro ingegno?
Lo vedrebbe il mio bue, ch'egli ha l'uscita.
A ciò soggiunse il Medico: Buon segno:
Segno, che la natura invigorita
A' morbi repugnante, adesso questo
A nostri nasi manda sì molesto.

C. 3. St. 18. Il Generale s'adira, e dice: Che non avete odorato da sentir questo puzzo, nè ingegno da conoscere, che egli ha l'uscita? Al che replica il Medico: questo è buon segno, perchè la natura avendo preso vigore, come quella, che repugna a' morbi, espelle ora questo morbo, e lo manda a' nostri nasi. Per intender bene lo sproposito, che fa dire a questo Medico è necessario sapere, che la parola *Morbo* ha due significati: il primo è *infermità*, e dicendo *Repugnante a' morbi*, intende *All' infermità*: ed il secondo è *Fetore* o *Puzzo*: e dicendo *Manda a' nostri nasi questo morbo*, intende *Manda questo fetore*. Ed il buon Medico, che stima, che *Natura morbo repugnans* voglia dire *Repugni al puzzo*, cava la conseguenza, che il sentir questo puzzo, sia buon segno; perchè la natura scacciando il puzzo dal corpo dell'infermo, lo manda a' nasi de' circostanti, e così va scemando il morbo al paziente.

v. 1. *A ciò rispose il Medico*, ec.

LO

LO VEDREBBE IL MIO BUE. *Lo vedrebbe uno, che non avesse punto di giudizio.* Min.

Il proverbio Greco dice *καὶ τυφλῷ δῆλον*. *Lo vedrebbe anche un cieco*: e noi diciamo *Lo vedrebbe Cimabue, che aveva gli occhi di panno* (dicendo d'uno rozzo nella Pittura, cui soleva nominare Baldassarre Franceschini, celebre Pittore, detto il Volterrano, *Cima de' buoi*) a cui però dee la pittura la sua restaurazione, talchè n' è stimato il Padre e 'l Rinnovatore. *Salv.*

USCITA. *Stemperamento di corpo, Soccorrenza*: da' Latini colla voce Greca, *Διάῤῥοια*, detta *Diarrhoea*. Min.

Il Burchiello:

Guardatevi, gottosi,
Di non mangiar ciriegie in dì oziachi,
Perchè fanno l'uscita e 'l mal de' bachi.

L'Uscita si dice ancora *Andata*, che è (come dice il Canonico Tocci nel suo *Parere intorno al valore della voce OCCORRENZA*) alla pag. 64. „ quella „ risposta, che avrebbe voluta là Trimalcione appresso Petronio: e non mi- „ ca dall'Oracolo, ma dal suo ventre, „ quando si doleva a tavola con gli ami- „ ci, che e' facevagli il sordo: *Amici* „ *multis jam diebus venter mihi non respondit*. (C. 3. St. 18.) Nella seguente ottava il Poeta chiama l'*Uscita*, *Flusso*, che è lo stesso: e viene da *Fluo*, *Scorrere*; onde fu detta ancora *Soccorrenza*, quasi *Scorrenza*: la qual voce si trova pure usata, in significato di *Flusso*, da Pier Crescenzio, dicendo egli nel libr. 5. cap. 11. *Il suo olio* (cioè dell'Alloro) *è più caldo, che l'olio della noce: e giova a tutti i dolori de' nervi, e risolve la scorrenza*. Bisc.

BUON SEGNO. L'Autore mostra in questa Ottava il modo, col quale soglion parlare i Medici ignoranti, per accreditarsi appresso agl' idioti, dando ragioni spropositate, e inducendo aforismi impropri; purchè lusinghino il paziente con una certa apparenza di sperar bene, come fanno gli Zingani e i Montambanchi. *Min.*

19. Vedendo poi, che 'l flusso raccappella
(Come quello, che ha in zucca poco sale)
Comincia a gridar: Guardia, la padella:
E (quasi fosse quivi uno spedale)
Chiama gli astanti, gl' infermieri appella,
Il Cerusico chiede, e lo Speziale:
E venuto l'inchiostro, al fin si mette
A scrivere una risma di ricette.

L' eccellentissimo Medico vedendo, che il corpo faceva nuova operazione, cominciò a chiamar la Guardia, che portasse la padella; pensando, che quelle parole avessero virtù di fermare il flusso, avendole sentite dire negli Spedali in occasioni simili: e però credendo essere nello Spedale, chiamava gli astanti, ec. e poi si messe a scrivere una gran ricetta.

v. l. *Quasi ch' e' fosse quivi*, ec.

RACCAPPELLA. *Opera di nuovo, Reitera, Replica*. *Raccappellare* si dice, quando coloro, che stringono l'olive per cavarne l'olio, o le vinacce per cavarne il vino, dopo aver dato qualche stretta, allentano lo strettojo, e nelle gabbie mettono nuove olive o nuova vinaccia sopr' all' altra, che v' era prima. Alcuni dicono *Rincoppellare*, traendolo dalle coppelle de' purgatori d'oro, nelle quali rimettono più volte lo stesso metallo per raffinarlo, il che dicono *Rincoppellare*. Min.

Raccappellare, rimettere di nuovo in capo, cioè *sopra*. Dicesi anche *Rincappellare*, cioè *Tornare da capo a fare una cosa*. Salv.

Nel significato di *Rifar di nuovo* o *daccapo una cosa*, siccome è in questo luogo, si dee dir sempre *Raccappellare* o

C. 3. *Rincappellare*, e non già *Rincoppellare*. St. 19. *Rincappellare* vuol dire *Rimettere il cappello*: ed ha il suo contrario, che è *Scappellare*: e significa *Cavarlo*. *Mettere in capo il cappello* e *Cavarlo*, in altra maniera si dice *Coprire* e *Scoprire*, senza altro aggiunto. *Bisc.*

HA IN ZUCCA POCO SALE. *Aver poco sale in zucca*, *è Aver poco cervello*, *poco giudizio*. Bocc. Nov. 2. Gior. 4. *Per porre la sua bellezza innanzi ad ogn' altra*, *siccome quella che poco sale avea in zucca*. V. sopra C. 1. St. 73. e sotto C. 4. St. 15. *Min.*

GUARDIA, LA PADELLA. Questo è un detto, che s'usa, quando si sente, che altri faccia romore per di sotto, per causa dell'uscita del vento: e si dice così, perchè gl'infermi, che sono negli spedali, quando hanno bisogno di votare il ventre, chiamano colui, ch'è di guardia, che porti la *Padella*: che è un vaso di rame, *ec.* il quale è addattato in maniera, da potersi mettere, in caso di bisogno, nel letto sotto all'infermo, acciocchè possa fare il fatto suo, senza muoversi dal letto. *Min.*

CHIAMA GLI ASTANTI, GL'INFERMIERI APPELLA. *Stanti* o *Astanti* sono *Coloro*, *che assistono al servizio degl' infermi*, come vedemmo sopra C. 1. St. 48. Lat. *Adstantes*. *Infermiere* poi chiamano negli spedali colui, il quale invigila, che gl'infermi sieno messi a letto, quando colà son condotti a medicarsi: ed egli ne piglia nota, per fargli visitare dal Medico, registrandogli al libro degli entrati e degli usciti, ed al libro de' morti. *Min.*

CERUSICO. *Quello che medica le ferite*, *piaghe*, *ed altri mali esterni*, *che richieggono opera manuale*: *e cava sangue*, ec. detto ancora con voce Greca Χειρουργος, usata da' Latini *Chirurgo*. Min.

UNA RISMA. Si dice anco *Lisma*: ed è un *Fagotto* o *Balletta di carta di cinquecento fogli*: e viene dal Greco Αριθμός. Quì però è detto iperbolico, e per mostrare, che questo Medico scrivesse assai non che veramente consumasse una lisma di carta. *Min.*

L'*Arismo*; perchè gli antichi diceano *Arismetica*: e poi attaccata all'articolo la prima lettera, *la Rismo*: e per accordare, detto la *Risma*: come *l'Avanguardia*, *la Vanguardia*: *l'Aversiere* [*Adversarius noster diabolus*] la *Versiera*. Salv.

20. Dove diceva (dopo millioni
Di scropoli, di dramme, e libbre tante)
Che, giacchè questo mal par che cagioni
Stemperamento forte, umor piccante;
Per temperarlo, *Recipe* in bocconi
Colla, gomma, mel, chiara, e diagrante:
Quindici libbre in una volta sola
Di sangue se gli tragga dalla gola;

21. Acciocchè tiri per canal diverso
L'umor, che tende al centro, *ut omne grave*;
Che se durasse troppo a far tal verso,
Dir potrebbe l'infermo: Addio fave.
Poi tengasi due dì capo riverso,
Legato ben pe' piedi ad una trave:
Se questo non facesse giovamento,
Composto gli faremo un argomento.

22. Pe-

22. Però presto bollir farete a sodo
Un'agnello o capretto in un pignatto:
N' un' altro vaso, nello stesso modo,
Un lupo, per insin che sia disfatto:
Poi fate un servizial col primo brodo,
E col secondo un' altro ne sia fatto:
Farà questa ricetta operazione
Senz' alcun dubbio: ed ecco la ragione.

23. Questi animali essendo per natura
Nimici, come i ladri del Bargello;
Ritrovandosi quivi per ventura,
Il lupo correrà dietro all'agnello:
L'agnello, che del lupo avrà paura,
Ritirando s'andrà sù pel budello:
Così va in sù la roba, e si rassoda,
E i due contrarj fan, che 'l terzo goda.

In queste sue ricette mostra l' Eccellentissimo Medico la sua goffaggine, con proporre farmachi e rimedj spropositati, come è quello de i due brodi, di lupo e d' agnello: e quello del tenere il paziente appiccato al palco pe' piedi col capo all' ingiù.

v. l. *Stemperamento forte, umor peccante.*
Nemici più, che il ladro et il bargello.

MILLIONE. E' un numero determinato di *Dieci centinaja di migliaja*; ma quì è preso per indeterminato: come succede spesso, che per esprimere grandissima quantità di cose, si dice *E' un millione delle tali cose*, ancorchè sieno molte meno, ed alle volte molte più. Così i Latini in questo senso *Sexcenta* e *Centum millia*: e i Greci *Μυρίαι*, cioè *Diecimila*. Min.

DI SCROPOLI DI DRAMME E LIBBRE TANTE. *Scropolo* è la ventiquattresima parte dell' oncia: *Dramma* è l'ottava: e la *Libbra* contiene dodici once. *Bisc.*

STEMPERAMENTO FORTE. *Stemperare* vuol dire *Ammolire* o *Liquefare*: e nel ventre di costui era sollevamento d' umori, e stemperamento di materie forti, cioè acide, e di umori piccanti. Gli epiteti di *Forte* e *Piccante*, son' epiteti convenienti al vino; dicendosi *Vino forte*, quello che comincia a diventare aceto: ed in molti luoghi d'Italia, e dagli Oltramontani particolarmente, si dice *Vino forte*, il vino gagliardo o grande: e *Vino piccante*, quello che in beverlo fa frizzare le labbra e la lingua. Questo Eccellentissimo Medico però intende quel *Forte* per *Acido* e *Grande* o *Gagliardo*: e *Piccante*, dal verbo *Piccare*, che vuol dire *Pugnere*, *Offendere*, che si dice anche *Dar nel naso*, per *Pungente* e *Offendente*. V. sotto C. 7. St. 59. L'Eccellentissimo cava l'argumento, che questi umori sieno piccanti, perchè danno nel naso col loro fetore. Ora, per rassodare e coagulare tale stemperamento, vuole il prelibato Medico, che si dia al paziente a bere gran quantità di *Colla*, *Miele*, *Gomma*, *Chiara d'uovo*, e *Diagrante*: le quali cose, nella somma e quantità ch' egli le pone, se s' incorporassero in grandissima quantità d'acqua, sarebbono atte a coagulare e seccare un lago: e se vi avesse aggiunto gesso e matton pesto, averebbe dato una ricetta da stoppare quante rotture si possono mai trovare ne' vivai. *Min.*

C. 3. St. 20.

UMOR PICCANTE. Si può leggere an-

C. 3. co *Peccante*, come ha l'Edizione di Fi-
St.20. naro: e significa *Che pecca*, *Che è imperfetto* o *guasto*. Bisc.

DIAGRANTE. *Specie di Gomma* o *Colla*, che serve per incollare i drappi ne' rovesci de' ricami, o per altre cose simili. *Min.*

QUINDICI LIBBRE IN UNA VOLTA SOLA DI SANGUE SE GLI TRAGGA DALLA GOLA. Cavandosi quindici libbre di sangue dalla vena della gola del paziente, e legandolo pe' piedi al palco col capo all' ingiù [che questo vuol dire *Capriverso*] pretende il Medico, che la roba sia per mutar viaggio, se vorrà condursi al suo centro, che non è più nel luogo, dove era prima, ma stante la positura del corpo è diventato suo centro il capo. *Min.*

CONTINOVASSE A FAR TAL VERSO. *Continovasse a fare nella medesima forma o maniera*. V. sotto C. 7. St. 1. *Min.*

ADDIO FAVE. Significa *Noi siamo spacciati*. *Noi siam finiti*. *Siam morti*. Fu un Villano nel contado d' Imola, d' ingegno piuttosto grosso, che nò, il quale aveva un bellissimo campo di fave, e nel mezzo di esso era un gran ciriegio, carico di ciriege. A tal ciriegio aveva il villano fatta una fortissima prunata, perchè le ciriege non gli fossero colte: e vantandosi di questa sua diligenza, fu sentito da un cieco suo amico, il quale gli disse: *Con tutti li tuoi pruni io vi salirò: e se non lo faccio, voglio perdere dodici lire, ch' io mi ritrovo*: ed il villano replicò: *Se tu non pigli la scala, ovvero non porti il forcone o altro per levare i pruni, io voglio giuocare questo campo di fave, e che tu non vi sali*. Il Cieco si contentò, e così convennero. L' astuto cieco si coperse tutta la vita con buone pelli di bue: e così armato, passando per mezzo de' pruni senza sentir puntura alcuna, salì sopra il ciriegio. Il villano, veduto questo, tardi accortosi della sua balordaggine, piangendo il suo danno, gridava: *Addio fave*; cioè *Io ho perduto le fave*. V. il Cornazzano, Novella 10. dove troverai questa favola non travestita, e meglio espressa. *Min.*

D'un cieco, non solamente ladro, ma condottiere d'altri a rubare. V. Il Sacchetti, Nov. 91. *Bisc.*

TRAVE. *Legno grosso e lungo, che s'adatta a reggere i palchi*. Min.

ARGOMENTO. E' lo stesso, che *Serviziale* o *Cristero*, detto sopra in questo C. St. 10. e 12. E qui torna bene, perchè vuol medicarlo per via d'argumenti logici, ma di conseguenze spropositate. *Min.*

L' Ariosto, in un prologo d'una delle sue Commedie, dice con equivoco, di voller mettere l' argomento ne' buchi degli orecchi de' suoi spettatori. *Salv.*

BOLLIRE A SODO. Cioè *Bollire molto tempo, e gagliardamente*. Min.

BRODO. *Decotto di carne*. *Acqua ingrassata con carne*; sebbene la parola *Brodo* è comune a ogni sorta di decotto o minestra, ancorchè non di carne. *Min.*

E I DUE CONTRARJ FAN CHE 'L TERZO GODA. *Inter duos litigantes tertius gaudet*. Con questo argomento, e con questa sentenza, e con altre ragioni da squartati, pretende l' Eccellentissimo d' aver trovato il modo di fermare il flusso. *Min.*

24. Ciò detto rivoltossi al mormorio
Di quelle ambrette, ove a mestar si pose:
E, perch' elle sapean di stantio,
Teneva al naso un mazzolin di rose.
Soggiunse poi: Costui vuol dirci addio;
Che queste flemme putride e viscose
Mostran, che benaffetto agli ortolani
Ei vuol ire a 'ngrassare i petronciani.

25. In

25. In quel che questo capo d' assiuolo
Ne dice ognor dell' altra una più bella;
Tosello Gianni, il quale è un buon figliuolo,
Mosso a pietà, con una sua coltella
Tagliate avea le rame d'un querciuolo,
Sopr' alle quali a foggia di barella
Fu Paride da certi contadini
Portato a' suoi poder quivi vicini.

L' Eccellentissimo Dottore, dopo aver fatte le suddette belle ordinazioni, si mette a stuzzicare quella materia, e da quel puzzo fa pronostico, che il paziente sia per morire: e l' argomento, che egli fa di tal morte, non è dissimile dalle ricette. In tanto Tosello Gianni accomodò una barella, sopr'alla quale Paride fu posto, e portato da certi contadini ad una villetta de' Signori Parigi, vicina a Malmantile, in luogo detto Santo Romolo: nella qual villa trovandosi l'Autore, concepì nella mente il far la presente Opera, come dicemmo sopra nel Proemio.
. v. l. *Di quell'ambretta, ove a mestar si pose:*
E perch'ella sapea di stantio.
Tagliato avea le rame ad un querciuolo,
Sopra le quali, ec.

AMBRETTA. Così chiamiamo guanti ed altre pelli, conciate con odore d'ambra. Ma quì intende, ironicamente parlando, quella materia fetida. *Min.*

SAPEVAN DI STANTIO. *Avevano cattivo odore*. Quando una materia per la lunghezza del tempo ha cominciato a perdere la sua perfezione, si dice *Stantia*; che se sia carne o pesce, non da troppo buon odore: e questo si dice *Puzzo di stantio*: la qual voce viene da *Stanziare lungo tempo:* ed è il Latino *Obsoletus*. V. sotto in questo Canto St. 54. *Min.*

Il sito, odore cattivo, viene da *Situs*, *Positura ferma*. *Salv.*

VUOL DIRSI ADDIO. *Se ne vuol' andare*. *Ci vuol lasciare*, cioè *Vuol morire*. Min.

FLEMMA. *Umor freddo e umido*, che i Medici chiamano *Pituita*, e comunemente si dice *Flemma* dal Greco Φλίγμα. Min.

BENAFFETTO. *Di buona affezione*, *Affezionato*, *Amorevole*: ed è detto, come *Benavventurato*, *Benaugurato*, e simili. *Bisc.* C. 3. St. 24.

VUOL'ANDARE A INGRASSARE I PETRONCIANI. *Vuol' andare a ingrassare gli orti col suo corpo*, facendosi sotterrare: e piglia *Petronciani* (che vedemmo sopra in questo C. St. 6. quello che sieno) per tutto l'orto. E nota, che per autenticare la castroneria di questo Medico, l'Autore gli fa dedurre il pronostico della morte di Paride dal credere, che il suo corpo sia già corrotto, e ridottosi tutto in quella terza putrida sustanza, ed in conseguenza atto ed il caso a ingrassare i terreni: e vuol dire, che Paride morrà; dicendosi volgarmente per intendere questo, *Il tale andò a ingrassare i cavoli*, cioè *Il tale morì*. Min.

Petronciani, pare che sieno *Pyra insana*, cioè *fatua*. *Pere insipide*. *Manzanas*, dice lo Spagnuolo le *Mele*, per essere di poco sapore, *Mala insana*. Salv.

CAPO D' ASSIUOLO. A uno ignorante si dice *Capo di Bue*, *Capo di Castrone*, *Capo d' Assiuolo*, e simili. *L' Assiuolo* è un' uccello in tutto simile alla civetta, se non che ha sopra il capo alcune penne ritte, che sembrano corna. *Min.*

TOSELLO GIANNI. Agostino Nelli, Gentiluomo Fiorentini, buon Letterato, e veramente uomo da bene, che intendiamo *Buon figliuolo*. Min.

Questi fu Padre del già Senatore Gio: Batista Nelli, degno suo figliuolo, e tral' altre prerogative peritissimo nelle Mattematiche. *Salv.*

COLTELLA. *Specie di scimitarra*, arme, che s' usa portare, quando si va a caccia. *Min.*

BARELLA. *Arnese*, *fatto di tavole*; *che*

C. 3. St.25. *che ha quattro manichi:* serve per portar sassi e altri pesi in due persone: qui intende una barella, da portare i corpi d'uomini infermi o morti, che è simile alle bare o cataletti, co'quali si soglion portare detti corpi: e da *Bara* è chiamata *Barella*. V. sotto in questo C. St. 44. *Min*.

26. Fu del Garani ascritto successore
Puccio Lamoni, anch'ei grande Ingegnere,
Bravissimo Guerrier, saggio Dottore,
Cortigiano, Mercante, Taverniere.
Dicon ch'ei nacque al tempo delle more,
Perch'egli è di pel bruno, e membra nere:
Or quà di Cartagena eletto Duce,
Il fior de'Mammagnuccoli conduce.

C. 3. St.26. Al Garani fu dato per successore Puccio Lamoni, il quale è Paolo Minucci. Il Poeta dice, che costui era *Ingegnere* e *Mercante*; ma tali attributi gli sono finti, perchè io posso giurare, che egli non fa nè dell'una nè dell'altra professione. Lo chiama *Guerriero:* e questo, perchè detto Puccio fece una campagna nell'esercito Pollacco in Prussia, seguitando quella Real Corte, alla quale era stato inviato dal Serenissimo Principe Mattias di Toscana alla Maestà del Re Gio. Casimiro. E perchè detto Puccio godè per molti anni, e fino che Sua Altezza visse, l'onore di servire all'Altezza sua in qualità di Segretario; però dice, che era *Cortigiano*. Dice che è *Dottore*, perchè veramente egli è addottorato in Legge; sebbene per l'applicazione alla corte, non esercitò tale professione. Lo chiama *Taverniere*, perchè spesso lo vedeva entrare nell'osterie, e trattare con essi: il che seguiva, perchè egli vendeva loro del vino, raccolto ne' suoi beni, onde gli conveniva lasciarsi rivedere spesso, per riscuoterne il prezzo. Dice, che si vocifera, che *Egli nascesse al tempo delle more, perch'egli è di pel bruno, e membra nere*, essendo egli così in effetto. E facendolo *Duca di Cartagena*, dice, che egli conduce *Il fiore de' Mammagnuccoli*, cioè i migliori e più valorosi *Mammagnuccoli*. Questi *Mammagnuccoli* erano una conversazione di galantuomini, i quali facevano professione di sapere il conto loro in ogni cosa, e particolarmente nel giuocare, e nello spendere bene il lor danaro, e d'essere il fiore della reale ed onorata scapigliatura. Avevano un loro capo, che si chiamava l'*Abate*, dal quale erano gastigati, quando facevano qualche errore nel giuocare o nello spendere; ma però tutto era in galanteria. Le loro adunanze si facevano in casa l'Abate, dove si giuocava a giuochi più di spasso, che di vizio: e si facevano altre allegrie, di cene, merende, ed altri passatempi. Costoro erano tutte persone serie e quiete, e della più riguardevole civiltà: e perciò era la loro conversazione molto bramata, onde era numerosissima; sebbene non era ammesso a quella veruno, che non avesse provata prima la sua dabbenaggine, e non fosse stato riconosciuto dall' Abate e da altri suoi Consiglieri meritevole d'essere ammesso. Fra costoro era detto Puccio: e perchè egli era forse de' più affezionati, il Poeta lo fa loro Condottiero: e per la stima che faceva di lui nel giuoco delle Minchiate, era solito chiamarlo il Re delle carte; però lo fa Duca di Cartagena: ed è ancora appropriato; perchè detto Puccio, per essere di faccia bruna, ha qualche sembianza ed aria di Spagnuolo: oltrechè nel tempo, che l'Autore lo aggiunse a questa sua Opera, il detto Puccio era stato destinato dalla Maestà del Re Gio. Casimiro per suo Segretario dell'Ambasciata di Spagna.

v. I. *Saggio Guerrier, bravissimo Dottore*.

27. L'ar-

27. L'armata avea tra gli altri un Cappellano
Dottor, ma il ſuo ſaper fu buccia buccia;
Perocch'egli ſtudiò col fiaſco in mano:
Ed era più buffon d'una Bertuccia.
Faceva da Pittor, da Tiziano;
Ma quant' ei fece mai, n' andava a gruccia.
Ebbe una Chieſa, e quivi a biſca aperta
Si giuocò fino i ſoldi dell' offerta.

28. Franconio ſi domanda Ingannavini:
E fu pregato, come il più valente,
Perch' egli ſapea leggere i Latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli, che aveva in caſa il Coltellini
Già fatta una lezione, e ſalla a mente,
Subito accetta, e ſiede *in alto ſolio*
Senza mettervi ſu nè ſal nè olio.

Fra gli altri Cappellani, che erano nell'armata, era un Dottore, ma di poca ſcienza; perchè il ſuo ſtudiare era ſtato il darſi bel tempo. Fu ſcolare dell'Autore nella pittura, ma imparò poco: e ſebbene ſi preſumeva di ſaper molto, non fece mai coſa, che non fuſſe ſtroppiata. Fu Rettore della Chieſa di Petriolo, villaggio vicino a Firenze circa tre miglia: e perchè egli era uomo allegro e di converſazione, dice che egli *Si giuocò fino i ſoldi dell'offerta*: ed intende, che conſumava tutte le ſue entrate in allegrie. Il ſuo nome era *Franconio Ingannavini*, cioè *Giovannantonio Francini*. A queſto dunque, come al più dotto, fu fatta inſtanza, che faceſſe un poco di diſcorſo a quei ſoldati: ed egli, che aveva un tempo fa recitata una lezione nell'Accademia del Coltellini, e l'aveva ancora a memoria, ſi contentò di fare quanto gli era ſtato impoſto: e ſenza mettere più tempo in mezzo, montò in pulpito.

v. l. *Faceva del pittor, del Tiziano.*
Era poeta, ſcriſſe idilii e cantici,
E muſico di poi alzava i mantici.
Subito accetta, e in alto ſedet ſolio

L'ARMATA AVEA FRA GLI ALTRI UN CAPPELLANO. Per *Cappellano d'armata* s'intende quel Prete, che ſeguita l'eſercito, per amminiſtrare i Sacramenti, e fare l'altre funzioni della Chieſa; che per altro *Cappellano* vuol dire *Prete, che uficia cappella*, o *è beneficiato di cappella*, cioè *è inveſtito di eccleſiaſtico benefizio*. Biſc. C. 3. St.27.

IL SUO SAPER FU BUCCIA BUCCIA. *Buccia buccia*, *Leggermente*, cioè *Sapeva poco*: *Non aveva gran fondamento*: che ſi dice anche *In pelle in pelle*. V. ſotto C. 8. St. 58. ed i Latini diſſero *Superficie tenus*. Min.

PEROCCH' EGLI STUDIÒ COL FIASCO IN MANO. E' detto ironicamente, per ſignificare, che queſto Cappellano, atteſe più al bere, che allo ſtudio. *Biſc.*

PIÙ BUFFON D' UNA BERTUCCIA. *Uomo arguto*, *Allegro*, e *Faceto*. *Buffone* diciamo colui, che tiene il popolo allegramente con facezie e motti: è il Latino *Scurra*. V. ſotto C. 11. St. 42. E *Bertuccia* diciamo la *Scimmia*. Min.

TIZIANO. Pittore celeberrimo. E con dire *Facea da Tiziano*, intende per antonomaſia, che egli ſi preſumeva d'eſſere il più valente Pittore del Mondo. *Min.*

QUANTO EI FECE MAI N' ANDAVA A GRUC-

C. 3. A GRUCCIA. *Tutto quel che egli faceva*, St.27. *era stroppiato*, cioè *Mal fatto*, *mal dipinto*. V. sotto C. 11. St. 41. *Min.*

EBBE UNA CHIESA, ec. Questi due versi non sono nell' Edizione di Finaro, nè in alcuni altri MSS. ma in vece di essi si leggono quegli altri due, riportati quivi fralle varie lezioni: *Era Poeta*, ec. ed hanno molto ancor questi dell'arguto, per seguitarsi in essi la ironia, sopra il prefato Cappellano, col farlo musico; ma però nell'esercizio dell'alzare di mantici, che non richiede perizia, e non ha niente che fare coll'armonica scienza. *Bisc.*

BISCA. *Luogo pubblico*, *dove è permesso giuocare a ognuno*: *o Giuocare a bisca aperta*, vuol dire *Giuocare sempre e senza riguardo alcuno*. Min.

IL COLTELLINI. Questo è il Signor Agostino Coltellini, Avvocato Fiorentino, uomo dotto, ed amatore de' Letterati, il quale in molte opere, composte da lui, si chiama col nome anagrammatico Ostilio Contalgeni. In casa di esso si ragunava l' Accademia degli Apatisti, da esso fondata: nella quale si fanno discorsi Accademici, ed altri esercizj virtuosi: mirabile per aver saputo far durare per lo spazio di cinquanta e più anni la detta Accademia, sempre in florido, cosa insolita a' nostri secoli in questa città. Interveniva spesso in detta Accademia questo Francini, ed alle volte vi faceva qualche lezione, nelle quali mostrò i suoi dotti ed eruditi talenti. Sebbene l'Autore dice, che il suo sapere fu *Buccia buccia*, e sotto lo chiama uomo senza fondamento; non è però, che egli fosse tale; anzi fra gli uomini de' nostri tempi non era de' secondi in dottrina, non meno sagra, che profana: ed era veramente Dottore di legge. *Min.*

Avea in casa il Coltellini Già fatta una lezione. Cioè *Avea già recitata una lezione nella casa*, *ove abitava il Coltellini*; poichè, colla virgola in fine del verso, come sta nell' Edizione di Firenze, pare che voglia, ch'egli avesse in casa propria il Coltellini, cioè l' Opere sue: e che da quelle ne traesse la sua lezione. L'Accademia degli Apatisti, che come dice il Minucci, poco appresso, si ragunava in casa il mentovato Coltellini, che fu institutore della medesima, è ancora in florido a' tempi nostri: ed ha la sua Residenza nella via dello Studio, in una stanza dell'Università Fiorentina. *Bisc.*

SENZA METTERVI SU NE' SAL NE' OLIO. *Presto*, *Subito*, *Senza replica* o *metter difficultà*. Lat. *Nulla interposita mora*. Fu un tale, che tornato la sera a casa, disse al suo servitore: *Fammi una insalata*, *e fa presto*, *ch'io sono aspettato*, *e non voglio mangiare altro che quella*: *fa presto*, *dico*. Il servitore presa l'insalata senza condire, la portò in tavola al padrone: il quale ciò visto, lo sgridò; ma il servitore rispose: *Signore*, *per servirvi presto*, *non vi ho messo su nè sale nè olio*. E da questa goffaggine del servitore viene il presente detto, che significa *Fare una cosa subito*, e *senza considerazione*. Min.

Senza mettervi sù nè sal nè olio. Il Buonarruoti nella Tancia Att. 4. Sc. 4.

Non ci bisogna sù nè sal nè olio. Bisc.

29. Sale in Bigoncia con due torce a vento,
Acciò lo vegga ognun pro tribunali:
Ove, mostrar volendo il suo talento,
Fece un discorso, e disse cose tali,
Che ben si scorse in lui quel fondamento,
Che diede alla sua casa Giorgio Scali:
E piacque sì, che tutti di concordia
Si messero a gridar misericordia.

C. 3. St.29. Il Poeta, continuando a voler mostrare, che Franconio fosse di poco valore: e che però il discorso da lui fatto fosse scimunito e senza alcun fondamento, lo burla,

burla, e dice, che piacque tanto, che il popolo si messe a gridar *Misericordia:* del qual termine ci serviamo, per mostrare, che qualche cosa ci sia venuta a fastidio, come per esempio: *Ei durò tanto a discorrere, che misericordia. Disse tante sciocchezie, che misericordia. O misericordia, quanto volete voi durare?* quasi dica *Abbiate misericordia e compassione di noi, e non ci tediate più.* Min.

BIGONCIA. E' un *Vaso di legno*, del quale si servono i contadini in tempo di vendemmia, per pigiarvi dentro l'uva, prima di metterla nel tino: e ce ne serviamo anche in altre occorrenze, come di portar'acque e simili. Il Beni nel Capitolo del Pilo dice:

Vuo dir che sebben' ella il pil mi desse,
Ed oprasse, non ch'altro, una bigoncia,
Ognun direbbe, che ben fatto avesse.

E perchè questo vaso detto *Bigoncia*, è molto simile a una cattedra tonda; però da molti tal cattedra si chiama *Bigoncia*, come anche tutte l'altre cattedre. Il Davanzati nel suo Cornelio Tacito, postille al 2. libro, num. 18. dice: *Arringavano i nostri antichi al popolo in piazza, in ringhiera e ne' Consigli, in bigoncia, che era un pergamo in terra a foggia di bigoncia.* Min.

A Pistoja dicono *Bicongia*, che è più vicino all'origine dal Lat. *Bicongius*, misura di due cogna di vino. Alcuni contadini hanno l'obbligo, per riconoscimento e sgravio dell'uva mangiata, di dare i *Cogni* al padrone, cioè alcune misure di vino. *Salv.*

TORCE A VENTO. *Torce grosse*, che si fanno di funi di cotone filato attorte, per servirsene a far lume la notte per le strade: e si dicono *a vento*, perchè resistono al vento: e a distinzione di quelle, che si fanno a Venezia, che però si chiamano *Torce alla Veneziana:* e che per esser gentili, e fatte di cera bianca, si spengono a ogni poco di vento. E *Torcia*, che da' Latini è detta *Funalia, funalium*, viene a noi dal Francese *Torche*. Min.

CHE DIEDE ALLA SUA CASA GIORGIO SCALI. Giorgio Scali fu in Firenze un riputatissimo cittadino popolano, il quale nelle dissensioni, che seguirono a suo tempo fra i nobili e popolani di Firenze, si fece capo di questa parte, con promessa e speranza d'esser sollevato a cose maggiori, cioè all'assoluto dominio di Firenze: e benchè per altro accortissimo e prudentissimo, lasciatosi portare dal dolce desiderio di dominare, si fidò nelle vane promesse della instabil plebe, colla quale parendogli d'aver forze bastanti per conseguire l'intento, s'accinse all'opera; ma nel più bello, il popolo, o spaventato o pentito, l'abbandonò: ond'egli venuto in potere del Governo, fu decapitato. E da lui è detto il proverbio: *Far come Giorgio Scali*, che vuol dire *Pigliare a fare una cosa senza fondamento*: che i Latini, con similitudine della Scrittura, dissero *Scipione arundineo inniti*. Di questo caso di Giorgio Scali parlano tutti gli Storici, che scrivono le cose di Firenze di quei tempi: ed il Nerli fra gli altri aggiunge, che allora cominciò questo proverbio. *Min.*

C. 3. St. 29.

Il fatto seguì di Gennajo nel 1381. secondo il costume Fiorentino. In una Cronica MS. della Libreria Panciatichi, tratta da' Villani e da altri Autori [che non è quella del Buoninsegni, nè io ho ancora potuto ritrovare di chi sia opera] si legge la vera cagione della morte di questo Scali. Quivi dunque si legge: „ Venerdì mattina, adì 17. di Gennajo, „ fu mozzo il capo a Messer Giorgio „ Scali, sul muro del cortile del Capitano, per lo tradimento confessò dovea „ fare, di dare la città a Messer Bernabò de' Bisconti da Milano: e dovea „ correre la terra adì 21. del detto mese: ed uccidere, rubbare, e ardere „ tutti i Guelfi: e Messer Giorgio dovea rimanere Doge per Messer Bernabò. Egli era potentissimo, e coll'ajuto di 400. uomini del minuto popolo, aveva pochi giorni avanti tratto a viva forza di prigione lo Scatizza eimatore, uomo facinoroso, che doveva esser fatto morire dalla Giustizia; ma quella plebe, che fu a lui tanto favorevole, godè poi la maggior parte nel vedere il suo lagrimevole spettacolo. V. il detto Buoninsegni pag. 648. e seqq; e l'Ammirato libr. 14. pag. 756. e seqq; *Bisc.*

30. Il tema fu di questa sua lezione,
Quand'Enea, già fuor del suo pollajo,
Faceva andare in fregola Didone,
Come una gatta bigia di gennajo:
E che se i Greci, ascosi in quel ronzone,
In Troja fuoco diedero al pagliajo;
E in man d'Enea posero il lembuccio,
Ond'ei fuggì col padre a cavalluccio;

31. Così, dicea, la vostra e mia Regina
Quì viva e sana, e della buona voglia,
Cacciata fu dall' empia concubina
Tre dita anch' ella fuor di questa soglia;
Però se un tanto ardire e tal rapina
Parvi, che adesso gastigar si voglia,
V'avete il modo, senza ch'io lo dica.
Io ho finito: Il Ciel vi benedica.

C. 3. St. 30. Il tema del discorso, che fece Franconio, fu quando Enea, essendo fuggito da Troja, fece innamorar Didone: ed assomigliando Celidora, cacciata di Malmantile, ad Enea, scappato da Troja, esorta quei soldati a gastigar l'ardire di Bertinella, e rimettere Celidora nel suo stato, giacchè hanno il modo.

v. l. *E che se i Greci, ascosi in quel cassone*
Due dita anch' ella fuor, ec.
V' avete il modo, senza ch'io vel dica.

POLLAJO. Si dice da noi quella *Stanza, nella quale stanno e dormono i polli*: e chiamiamo *Pollajo* quelle *Selve* o *Macchie, dove la sera vanno gli uccelli a dormire*; ma quì intende per traslato la *Casa, Patria* o *Luogo, dove siano soliti abitare*. Min.

Da questa voce noi abbiamo ancora il verbo *Appollajarsi* in significato di *Posarsi in un luogo, donde riesca difficile il distaccarsene*; tratto dalle galline, che quando sono a pollajo si partono difficilmente quivi. *Bisc.*

ANDARE IN FREGOLA. Dicemo quel che significhi, sopra C. 1. St. 25. Ma che Didone fosse innamorata d'Enea, come favoleggia Vergilio, è falsità; perchè, oltrechè Didone fu così casta, che vedendosi violentata da Jarba Re di Mauritania a rimaritarsi seco, volle piuttosto da se stessa uccidersi, che offendere il suo morto marito Sicheo con nuovi sponsali; è anche vero, che non potette seguire il detto innamoramento, perchè Enea fu 260. anni prima di Didone. Tal verità si cava da diversi Autori, e si scorge in Darete Frigio, e Ditti Cretense, che scrissero la storia dell' eccidio di Troja. Che il nostro Dante poi seguiti questa bugia di Vergilio dicendo nell' Inf. C. 5.

L'altr'è colei, che s'ancise amorosa,
E roppe fede al cener di Sicheo

non è maraviglia; perchè Dante s'era eletto per suo maestro e guida Vergilio. Che Enea fosse tanto tempo avanti a Didone, si deduce anche dal sapersi, che Didone, fuggendo l'insidie di Pigmalione suo fratello, che per desiderio di tesoro le aveva ammazzato il marito Sicheo, come pure accenna Dante Purg. C. 20.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

portandosene il tesoro in Affrica, chiese a quegli abitatori tanto di terreno, quanto

to poteva circondare una pelle di toro, e l'ottenne: ed astutamente tagliò la detta pelle in strisce così sottili, che abbracciò con esse tanto terreno, che vi edificò Cartagine: il che fu dopo 70. anni della edificazione di Roma, la quale fu edificata circa 300. anni dopo la morte d'Enea. Sant'Agostino disse in difesa di Didone, che quando Vergilio non fosse stato dannato per altro, meritava l'Inferno per questa falsità, cotanto pregiudiziale alla riputazione di Didone: la quale difende ancora Ausonio col seguente Epigramma, tradotto dal Greco.

Ad Didus Imaginem. CXI.

Illa ego sum Dido, vultu quam conspicis hospes,
Assimilata modis pulcraque mirificis.
Talis eram; sed non Maro quam mihi finxit erat mens,
Vita nec incestis læta cupidinibus.
Namque nec Æneas vidit me Trojus unquam,
Nec Libyam advenit classibus Iliacis.
Sed furias fugiens, atque arma procacis Jarbæ
Servavi, fateor, morte pudicitiam,
Pectore transfixo, castos quam pertulit enses,
Non furor, aut læso crudus amore dolor.
Sic cecidisse juvat: vixi sine vulnere famæ:
Ulta virum, positis mœnibus oppetii:
Invida cur in me stimulasti musa Maronem,
Fingeret ut nostræ damna pudicitiæ?
Vos magis Historicis lectores credite de me,
Quam qui furta Deum concubitusque canunt
Falsidici Vates, temerant qui carmine verum,
Humanisque Deos assimilant vitiis. Min.

GATTA BIGIA. E' quella, che noi chiamiamo *Soriana*, che è un misto di color bigio e lionato, serpato di nero: qual colore soriano si dice solamente di Gatti; onde io argumento, che i primi gatti di questo colore venissero a noi di Soria, come vennero alcuni anni addietro quelli del colore del topo, portati da Pietro della Valle dalla Persia, e però da molti chiamati Persiani. V. sotto C. 9. St. 19. *Min.*

Di questi si verifica più il distintivo di *Bigio*: e però *Gatta bigia* è piuttosto la Persianina, che la Soriana. *Bisc.*

C. 3. St. 30.

RONZONE. Colla z cruda vuol dir *Cavallo stallone o per la monta*, da i Latini detto *Equus admissarius*: e per *Ronzone*, *Ronzino*, o *Rozza* intendiamo *cavallo cattivo*. *Ronzone*, colla z dolce, vuol dire una spezie di *Moscone* o *Tafano*. Quì l'Autore intende quel cavallo di legno, fabbricato da' Greci, per ingannare i Trojani, come dice Vergilio. In alcuni Testi si trova scritto *Cassone* in vece di *Ronzone*; ma nel mio, che è di mano dell'Autore, è scritto *Ronzone*. Min.

Ronzino, dal Lat-Barb. *Roncinus* o *Runcinus*, *Cavallo piccolo e di poco valore*. Il Poeta dice *Ronzone* per ischerzo, volendo alludere alla grandezza del Cavallo Trojano; ma forma l'accrescitivo ad una voce, che forse nell'antico non l'ha mai avuto in questo significato: e l'esempio di Palladio, ch'è l'unico citato dal Vocabolario, nell'ottimo MS. della Laurenziana Banc. 43. Cod. 13. dice *Stallone*. Bisc.

PAGLIAJO. E' proprio quel *Cumulo* o *Massa di paglia*, che si fa da' contadini, dopo aver battuto il grano, per lo più d'avanti alle case; ma dicendosi *Dar fuoco al pagliajo*, s'intende *Dar fuoco alla casa*. Min.

E IN MAN D'ENEA POSERO IL LEMBUCCIO. *Porre in mano il lembuccio a uno*, significa *Mandarlo via*: e questo, perchè, quand' altri vuol mandar via uno di qualche luogo senza parlare, gli fa porre il ferrajuolo addosso, e gli mette un lembo di esso (che *Lembo* vuol dire *Una parte dell' estremità del ferrajuolo, o d'altro abito o veste simile*) nelle mani: e da questo colui s'accorge d'esser licenziato; essendo notissimo, che questo detto *Pigliare o dare il lembo* significa *Esser licenziato*: tratto da i maestri delle botteghe, i quali, volendo licenziare un garzone gli dicono *Piglia il lembo*: *Piglia il cenzio*, ec. e intendono *Vattene*. Min.

A CAVALLUCCIO. Cioè *In sulle spalle*. E noi diciamo *Portare a cavalluccio* da un giuoco, che fanno i nostri ragazzi in questa forma. Uno mette il capo fra

C. 3. St. 30. le gambe all'altro per di dietro: e sollevatolo così da terra, lo porta fra le spalle e il collo: e per questo si dice *a cavalluccio*. I ragazzi Greci, che pure lo facevano, lo dicevano ἐν κοτύλῃ, perchè facevano porre le ginocchia del portato sopr'alle palme delle mani del portatore, rivoltate dietro alle reni: ed il portato non accavalciava le gambe al collo, come fanno i nostri; ma colle braccia s'atteneva al collo del portatore: e lo dicevano ἐν κοτύλῃ, dalla palma o cavo della mano di colui, che portava, come si cava dal Bulengero *de Lud. Vet.* cap. 20., e da Celio Rodigino *Lect. antiq.* lib. 27. cap. 27. E questo era, piuttosto che giuoco, una pena data a quei fanciulli, che aveano perso a qualche altro di quei loro giuochi, che abbiamo accennati sopra nel C. 2. St. 45. e seqq. E siccome erano varj i modi, co' quali portavano; così erano diversi i nomi, che davano a questo giuoco; perchè si trova chiamato *Cubesinda* ed *Hippas*, siccome si vede in Giulio Polluce lib. 9. c. 7. Che questo giuoco fosse usato anche da' Latini, si può dedurre da Vergilio En. libr. 2. il quale dice, che Enea portò il vecchio Anchise suo padre in sulle spalle in tal maniera.

Ergo age, chare pater, cervici imponere nostræ:
Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit. Min.

Portare a cavalluccio non è, come dice il Minucci, *Mettere il capo fralle gambe di un altro per di dietro, e sollevatolo così da terra, portarlo fralle spalle e il collo;* perocchè questo da' nostri ragazzi si dice *Portare a pentole;* ma bensì è quello, che soggiugne lo stesso Minucci, da' Greci detto ἐν κοτύλῃ, e da' Latini *Succollare*, come abbiamo in Suetonio nella vita di Claudio Cap. 10. *Ab his lecticæ impositus, & quia servi diffugerant, vicissim succollantibus, in castra delatus est.* E nella vita d'Ottone cap. 6. *Deficientibus lecticariis, cum descendisset, cursumque cœpisset, laxato calceo restitit, donec omissa mora succollatus, & a præsente comitatu Imperator consalutatus, &c.* Varrone ancora nel libr. 3. *de re rustica*, trattando degli ufizj delle pecchie verso il loro Re, disse, che *Fessum sublevant, & si nequit volare, succollant:* tratto da quel passo d'Aristotele, ove scrisse delle medesime Λέγεται δὲ καὶ φέρεσθαι αὐτὸν ὑπὸ τοῦ ἑσμοῦ, ὅταν πέτεσθαι μὴ δύνηται, cioè: *Fertur gestari ipse ab examine, cum volare nequiverit.* Onde Virgilio l. 4. della Georgica

Ille operum custos: illum admirantur, & omnes
Circumstant fremitu denso, stipantque frequentes,
Et sæpe attollunt humeris, & corpora bello
Objectant.

Dalle quali autorità se ne deduce, essere questo giuoco di portare *a cavalluccio* tratto da i ragazzi dall'uso, che aveano gli antichi di portar così i loro Re, i quali ancora portavano negli scudi, di che V. il Piteo libr. 2. *Adversariorum*, cap. 6. Adesso chi porta a cavalluccio sostiene colle proprie mani il portato sotto le sue ginocchia. Nelle scuole usano i maestri far portare a cavalluccio gli scolari, che meritano per le loro mancanze negli studj qualche grave gastigo; forse per dimostrare, che colui sia il Re degli Ignoranti, che volgarmente si direbbe degli Asini: e a foggia d'asino lo percuotono nelle deretane parti: e ciò dicono *Dare un cavallo*: e quando lo battano, fattigli prima calare i calzoni, lo dicono *Dare una mula*, ovvero *una Spogliazza*: di che vedrai nella Nota del Minucci alla St. 51. del C. 5. dove però egli vuole che *Dare un cavallo* e *Dare una mula* sia lo stesso; ma in fatti la cosa sta, come io ho quì detto di sopra. *Bisc.*

DELLA BUONA VOGLIA. Intendiamo *Sano*, *Allegro*, e *Con buona speranza*. Il Lalli En. Trav. libr. 1. St. 51. disse

Stanne, diletta mia, di buona voglia; parafrasando Vergilio, dove dice *Parce metu*: e noi diremmo *Non dubitare*. Min.

FUOR DI QUESTA SOGLIA. Cioè *Fuori di Malmantile*. Piglia la soglia, che è la parte di sotto della porta, per tutto Malmantile: o intende *Soglia* per *Soglia reale*. Min.

32. Poi-

32. Poichè da esso inanimite furo
Le schiere, si portarono a'lor posti:
E già sdrajato ognun, lasso e maturo
In grembo al sonno gli occhi aveva posti;
Quando a un tratto le trombe ed il tamburo
Roppe i riposi e i sonni appena imposti;
Ma svanì presto così gran fracasso,
Che'l fiato a i trombettier scappò da basso.

33. E questo cagionò, che incollorito
Il Generale di cotanta fretta,
Con occhi torvi minacciò col dito,
Mostrando voler farne aspra vendetta:
Seguì, che un'Ufizial suo favorito,
Che più d'ogn'altro meno se l'aspetta,
Toccò la corda con i suoi intermedj
De'tamburini e trombettieri a'piedi.

Dopochè Franconio ebbe dato animo a'soldati, ognuno andò a quartiere: e già tutti stracchi s'erano addormentati; quando in un subito fu dato nelle trombe e ne' tamburi, che fecero isvegliare tutta la soldatesca; ma questo romore presto cessò, perchè i trombettieri e tamburini lasciarono star di sonare per la paura, che ebbero del Generale: il quale entrato in collera di così gran fretta, giurò di voler gastigar colui, che era stato il capo di tal sollevamento: e lo mandò ad effetto, facendo dare la corda a uno Ufiziale suo favorito, che non se lo sarebbe mai aspettato: e gli fece mettere i tamburini e i trombettieri a'piedi.

v. l. *Le schiere si partirono a' lor posti.*
Quando a un tratto la tromba ed il tamburo.
Con occhio torvo, ec.

SDRAJATO. *Disteso con comodità*. Voce usata da noi per esprimere la consolazione, che sente uno, che sia stanco, a distendersi con comodità e spensieratamente. V. sotto C. 6. St. 26. E non crederei d'errare, se io dicessi *Sdrajato* di Cerbero, parafrasando Vergilio, dove dice

.... *atque immania terga resolvit*
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro. Min.

C. 3. St. 32.

MATURO. E' sinonimo di *Lasso, Stanco*. E' traslato dalle frutte, le quali, quando sono mature [che è lo stato dell'ultima loro perfezione; poichè da lì in poi cominciano a diventare imperfette] ciondolano dal loro albero, e spesso cadono a terra: e così l'uomo, che ha durato molta fatica, o fatto lungo viaggio, apparisce abbattuto in tutte le membra, e pare come maturato. *Bisc.*

A UN TRATTO. *In un subito*. E questo termine *A un tratto* significa anche tutti due o più alla volta: e si può intendere, che le trombe e i tamburi, cioè l'uno e gli altri svegliassero. *Min.*

IL FIATO A' TROMBETTIER SCAPPO' DA BASSO. *Scappare il fiato da basso*, che si dice anche *Cascare*, vuol dire, *Aver paura o timore*; onde con questo intende, che i trombettieri ebbero paura del Generale: e perciò lasciarono di sonare, non perchè veramente perdessero, o uscisse loro il fiato dalle parti da basso. *Min.*

Il Poeta in questo luogo vuol dire assolutamente, che cascò il fiato a'trombettieri dalle parti da basso: il che parimen-

te

C. 3. St. 33. te è effetto della paura, della quale è proprio fare sciogliere il ventre; onde si dice di chi abbia avuto un gran timore: *Gli è venuta la cacajuola: E' se l'è fatta ne' calzoni*, e simili. E credo che il nostro Autore abbia voluto in un certo modo imitar Dante, allorchè nel C. 21. dell' Inferno egli disse:

Ed egli avea del cul fatto trombetta. Bisc.

INCOLLORITO. *Adirato. Entrato in collera.* Min.

OCCHIO TORVO. Frase latina, usata da noi: e significa e mostra l'ira, che uno abbia: e dicendosi *Il tale mi guarda con mal'occhio*, o *con occhi torti*, s'intende *Il tale è adirato meco. Hæc autem torvitas a taurorum ferocia dicitur.* Min.

MINACCIO' COL DITO. Coloro che vogliono gastigare qualche delitto, o vendicarsi d'alcuna ingiuria, sogliono brandire il dito indice verso quel tale, che vogliono gastigare: e tal brandimento si dice *Minacciare*, dal Latino *Minari* o *Minitari*. Min.

CHE PIU' D'OGNI ALTRO MENO SE L'ASPETTA. Per esser questo soldato amico, e molto in grazia al Generale, non avrebbe mai creduto, che egli l'avesse avuto a gastigare. *Min.*

TOCCO' LA CORDA. In Firenze danno la corda, legando il paziente colle mani dietro alle reni: e per quelle appiccato a un grosso canapo, che passa per una carrucola, lo tirano in su, lasciandolo scorrere in giù, e poi ritirandolo in su tante volte, a quante è condennato: e questo diciamo *Dare tratti di corda*. Qual tormento da' nostri antichi era detto *Dar la colla* o *Collare*: e noi diciamo *Dare la corda*. Soggiunge poi: *Co' suoi intermedj de' tamburini e trombettieri a' piedi*; cioè con tutto quello che ci andava: il che era, che i tamburini e i trombettieri, i quali erano stati complici a tal delitto, stessero quivi a piè di lui assistenti, a vedere eseguire la giustizia, come si costuma, quando molti sono complici d'un delitto, per lo quale vien gastigato severamente il capo principale: e gli altri complici ricevono minor gastigo, ed assistono a vedere il gastigo del loro principale. Io però non sono lontano dal credere, che il Poeta, per sostenere questa sua Opera sempre in sulle burle, abbia voluto intendere, che i tamburini e i trombettieri fossero effettivamente legati a' piedi di colui, che era tirato sù: e voglia mostrare con questo il costume, che si tiene in Firenze, di legare a' piedi di tali pazienti qualche cosa, che significa il delitto da loro commesso, acciocchè il popolo comprenda la cagione di quel martirio. Come per esempio, a un fornajo', che abbia fatto il pane cattivo, o di minor peso del dovuto, faranno legare a' piedi un filo di pane, e così gli daranno la corda: e mi lascio indurre a credere, che il Poeta abbia voluto intender questo, dal vedere, che egli nell'Ottava seguente dice:

Alla corda così vuol che s'attacchi:

il qual detto pare che esprima, che il paziente debba toccare la fune co' trombettieri e tamburini, legatigli a' piedi. *Min.*

Così certamente si dee intendere questo passo, dimostrandolo più chiaramente, oltre a ciò che dice il Minucci, il verso antecedente, nel quale si dice, che colui

Toccò la corda con i suoi intermedj:

poichè, se i trombettieri e i tamburini fossero stati puramente assistenti, non si poteva verificare, che il paziente avesse avuto a' piedi gl' intermedj de' medesimi. E *Intermedj* in questo luogo è in significato di qualsivoglia cosa non sustanziale, ma aggiunta; come sono arnesi, attrezzi ec., dicendosi v. gr. *una Nave*, *una Carrozza* e simili, *con tutti i suoi intermedj*, per significare *con tutti i suoi arnesi*. Per altro *Intermedio è Quella azione, che tramezza nella Commedia gli Atti, ed è separata da essa*, come vuole il Vocabolario. Ma io però credo, che l'Intermedio [che propriamente è un recitamento fra un Atto e l'altro, e non generalmente qualsivoglia azione fra essi Atti, come Balli, Abbattimenti e simili] non debba essere separato dalla Commedia; ma che v'abbia qualche correlazione: e che sia posto in luogo degli antichi Cori. *Bisc.*

34. Alla corda così vuol che s'attacchi,
Perchè d'arbitrio e ſenza conſigliarſi,
Facea venir all'armi, allorchè ſtracchi
Biſogno avevan più di ripoſarſi:
Ed eran mezzi morti, e come bracchi
Givano anſando inordinati e ſparſi:
E con un fuor di lingue e orrenda viſta
Soffiavan, ch'io ho ſtoppato un Alchimiſta.

35. Amoſtante non ſolo era ſdegnato,
Che di ſuo capo e propria corteſia,
Senza laſciar che l'uom riabbia il fiato,
Ei voleſſe attaccar la batteria;
Ma perchè ſeco aveva concertato,
Ch'egli ſteſſo, che fa d'aſtrologia,
Vuol prima, che'l nimico ſi tambuſſi,
Veder che in Cielo ſien benigni influſſi.

C. 3. St. 34.

Il Generale fece dare la corda a quell' Ufiziale, non ſolo perchè egli s' era preſo l'arbitrio di far dare all'armi ſenza il ſuo conſenſo; ma ancora perchè era uſcito fuori del concertato, il quale era di oſſervare, prima di muovere il campo, ſe le ſtelle preſagivano buona o triſta ſorte. E quì il lettore ſi ricordi, che ſi ſta in ſulle burle: e ſappia, che l' Autore non ſtimava, che l' aſtrologia arrivaſſe a tanta precognizione, ma ſibbene, che *Habent ſua ſidera lites*, come dicono i legiſti.

v. l. *Eran finiti morti*, ec.
E con un far di lingue orrenda viſta.
Amoſtante non ſol s' era ſdegnato.
veder che ſiano in ciel benigni influſſi.

D'ARBITRIO, E PROPRIA CORTESIA. Suonano lo ſteſſo: ed ambedue ſignificano *Di ſuo capriccio* o *volontà*. Min.

ANSARE. E' quell' impeto e romore, che fa il reſpiro, quando ſi ripiglia il fiato (che noi pure dal Latino diciamo *Anelare*) e viene da *Anſima*, Gr. Ἆσθμα. Min.

BRACCO. Cane per uſo di caccia, il quale, quando è ſtracco, reſpira con gran veemenza, e tiene la lingua fuori. E ſebbene fanno così tutte le ſpecie di cani; è noſtro ſolito far queſta comparazione ſolamente a i bracchi, perchè queſti veramente ſono più ſottopoſti a ſtraccarſi; perciocchè ſtimolati dal naturale deſiderio di trovar preda, fanno maggiore e più violento viaggio che gli altri cani. Perſio Sat. 1.

Nec lingua quantum ſitiat canis Appula tantum. Min.

ORRENDA VISTA. *Viſta ſpaventevole*; che tale è il veder un' uomo colla bocca aperta, e colla lingua fuori, perchè per lo più reſtano in queſta forma gl'impiccati. *Min.*

SOFFIAVAN CH' IO HO STOPPATO UN ALCHIMISTA. *Alchimiſti* ſon coloro, che ſoffiano nel fuoco, per trovar l'oro: e ſenza nominare *Alchimiſta*, col ſolo dire *Il tale ſoffia*, s'intende *è Alchimiſta*; ſebbene s'intende anche *Fa la ſpia*, come accennammo ſopra C. 1. St. 37. anzi dicendoſi *Il tale fa l'Alchimiſta*, s'intende *Il tale fa la ſpia*: e tutto è fondato ſul verbo *Soffiare*, che ſignifica *Far la ſpia*. *Io ho ſtoppato*, ſignifica *Io ſtimo meno*, o *Io non ſtimo punto il ſoffiare, che fanno gli Alchimiſti, in paragone di quello, che ſoffiavano queſti ſoldati*. Ha lo ſteſſo ſignificato, che il termine *Ne diſgrado*,

detto

C. 3. detto sopra C. 1. St. 51. e che vedremo
St. 34. sotto C. 6. St. 61. *Min.*

Soffiare, nel significato, inteso dal nostro Poeta, è *l'Anelare* o *l'Ansare*, che succede per qualche straordinario moto del corpo. Del restante il soffiare degli Alchimisti è un continuato ed attento soffiare nel fuoco, per tenerlo sempre acceso a certi determinati gradi acciocchè ne resultino que' maravigliosi effetti, ch'essi vanno tuttora cercando, e che fin ora non hanno conseguito nè conseguiranno giammai. Di questo soffiare degli Alchimisti è curiosa la Nov. 173. del Sacchetti, che già si è citata altra volta alla pag. 98. *Bisc.*

TAMBUSSARE. *Perquotere*, *Dar delle busse*. E' parola oggi propria de' macellari, che dicono *Tambussare* quando bastonano le bestie morte e gonfiate, acciocchè la pelle si spicchi bene dalla carne; e dicono anche *Tamburare*, come vedremo sotto C. 1 St. 26. E tutto ha origine dal tamburo, perchè il romore, che fa esso, s'assomiglia al romore, che fanno i macellari. *Min.*

36. Omai la fama, che riporta a volo
D'ogn'intorno le nuove e le gazzette,
Sparge per Malmantil, che armato stuolo
Vien per tagliare a tutti le calzette.
Già molti impauriti e in preda al duolo,
Non più co' nastri legan le scarpette,
Ma con buone e saldissime minuge,
Perchè stien forti ad un *Rumores fuge*.

37. In tal confusione, in quel vilume,
All'udir quei lamenti e quegli affanni
A molti, ch'eran già dentro alle piume,
Lo sbucar fuori parve allor mill'anni:
Chi per vestirsi riaccende il lume;
Perocch' al bujo non ritrova i panni:
Chi nudo scappa fuori, e non fa stima,
Che dietro gli sia fatto lima lima.

38. Perchè s'egli ha camicia o brache o vesta,
Non bada che gli facciano il baccano;
Bensì del tristo avviso afflitto resta,
Onde più d'un poi giuoca di lontano:
Chi torna indietro a fasciarsi la testa:
E chi si tinge con il zafferano:
Chi dice, che una doglia gli s'è presa,
Per non avere a ire a far difesa.

39. Altri, che fugge anch' ei simil burrasca,
Finge l'infermo, e vanne allo spedale:

E ben-

E benchè sano ei sia come una lasca,
Col medico s'intende e col speziale;
Perchè all'uno ed all'altro empie la tasca,
Acciò gli faccian fede ch'egli ha male:
Ed essi questo e quel scrivon malato:
E chi più dà, lo fan di già spacciato.

Sparso per Malmantile l'avviso dell' arrivo di detta Soldatesca, gli abitatori di quel luogo s'accinsero più al fuggire, che al difendersi. Narra il Poeta diversi effetti di tale spavento, e le varie scuse ed invenzioni, che trovano coloro, per non aver ad andare alla difesa della muraglia.

v. 1. *Non più co i nastri allaccian le scarpette;*
Ma con buone e sodissime minuge.
Che dietro gli sia detto lima lima.
Chi torna a letto, o fasciasi la testa.
Pur come infermo vanne allo spedale.
Perocchè all'uno e all'altro empie la tasca,
Perchè gli faccian fede ch'egli ha male:
Ed essi scrivon questo e quel malato.

OMAI LA FAMA, ec. Verg. lib. 9.
Interea pavidam volitans pennata per urbem
Nuntia fama ruit. Bisc.

GAZZETTE. *Novelle, avvisi, carte d'avvisi*. E *Gazzetta* diciamo anche la *Crazia Veneziana*. Min.

TAGLIAR LE CALZETTE. *Tagliar le gambe*. E s'intende *Dare delle ferite in qualsisia luogo del corpo*, sebbene le calzette non vestono se non le gambe. Come diciamo anche *Rompere la testa*, ed intendiamo *Ferire il nimico in quelle parti del corpo, che ei verrà fatto*. E diciamo *Fiaccar le braccia a uno colle bastonate*, sebbene in ogni altra parte gli daremo, che nelle braccia. *Min.*

NASTRO. E' una specie di tela o benda, che non eccede la larghezza d'un dito di braccio: e serve per legare o fasciare: da' Latini però detto *Vitta*, ed in alcuni luoghi d'Italia detto *Fettuccia*. Min.

MINUGE. *Corde da strumenti musicali*, come Tiorbe, Liuti, ec. fatte di budella di bestie: e però Dante Inf. C. 28. per intender *Budella*, disse.

Tra le gambe pendevan le minugia. C. 3. St. 36.

Dice, che non si sono legate le scarpe co'nastri, ma colle minuge, perchè sono più sode, e da resister più. Ed è costume usatissimo il dire: *Il tale s'era legato le scarpe bene o colle minuge*, per intendere *Correva forte* o *Volava*, *fuggendo i pericoli*; ch ciò intende con quella sentenza, *Rumores fuge*. Min.

IN TAL CONFUSIONE, IN QUEL VILUME. *Confusione e vilume*, sono in questo luogo quasi sinonimi, avendo lo stesso significato di *Viluppo*, *Imbroglio*, ec. Min.

Vilume, è lo stesso che *Volume*: e si trova spesso nelle antiche Scritture: e di poi è traslato a *Farragine di cose senz'ordine*; poichè i volumi per lo più contengono più Opere o Frammenti, raccolti e legati insieme senz'alcuna regola. *Bisc.*

DENTRO ALLE PIUME. Cioè *Nel letto*. Min.

PEROCCHE' AL BUIO NON RITROVA I PANNI. V. il Boccaccio Giornata 9. Novella 2. *Bisc.*

FAR LIMA LIMA. *Beffare*, *Dileggiare*. E' un modo proprio da fanciulli, i quali, quando vogliono dar la burla a uno, si fregano il dito indice d'una mano sopra l'indice dell'altra, a guisa di coloro che limano: e voltandosi verso colui, che voglion burlare, dicono *Lima lima*. V. sotto C. 9. St. 66. Annot. *Min.*

Dicesi anche fare *Ghieu ghieu*, cioè *Euge, euge*. Salv.

Sopra questo detto V. il Varchi nell' Ercolano pag. 70. *Bisc.*

NON BADA. *Non cura*, *Non osserva*, *Non gl'importa*. Il verbo *Badare*, che vuol dire osservare, ha più significati, come *Attendere*, *Continuare*, *Usare diligenza*, *Curare*, *Stimare*, ec. *Bada a tuoi negozj*. *Bada a andare*. *Bada a chi viene*. In somma ha la forza del Latino *Curare*,

C. 3. St.38. *Vacare*. Si dice *Tener uno a bada*, per intendere *Trattenerlo*. *Star a bada d'uno*: per intendere *Stare aspettando l'opera, i favori*, ec. *d' uno*. Min.

BRACHE. *Calzoni*. *Brache* da noi propriamente si dicono quei *Calzoni larghi, che usano i soldati a piede Tedeschi, guardie del Serenissimo Gran Duca, ed i Paggi nobili*. E si dicono talvolta *Brache* quei *Calzoni, che si portano di sotto*, chiamati ancora *Mutande*. V. sotto C. 6. St. 20. *Min.*

Dal Greco Βραχὺς, *Brachys*, *Corto*; onde *Gallia Bracata*, a differenza della *Togata*. Salv.

Brache non erano altro, che i calzoni. V. la Nov. 76. di Franco Sacchetti, ove si racconta di Matteo di Cantino Cavalcanti, cui discorrendo con certi sulla piazza di Mercato, entrò un topo nelle brache. *Bisc.*

FARE IL BACCANO. Qui vuol dire *Beffare, Dileggiare con fischiate o strida*, o simili: ed il suo significato proprio è *Fare strepito*, *Far romore*: e viene da *Bacchanalia*. Min.

GIUOCA DI LONTANO. Cioè *Non s' accosta*: ed è lo stesso che *Starsene alla larga*, che vedremo nell'ottava seguente. *Min.*

E CHI SI TINGE CON IL ZAFFERANO. Per dimostrare il viso giallo, quale suol essere quello degli ammalati. *Bisc.*

BURRASCA. S'intende propriamente il *Travaglio del mare*; ma lo pigliamo per ogni sorta di sturbamento o pericolo. Forse meglio *Borrasca*, da Βοῤῥᾶς, Lat. *Boreas*, il *Tramontano*. Min.

SPEZIALE. Colui, che manipola e vende medicamenti: e però da' Latini detto *Pharmacopola*, ed altrimenti *Aromatarius*, da *Aromata*: e noi lo diciamo *Speziale* da *Spezierie*, come si trova anche in Latino-Barbaro *Speciarius*. Min.

TASCA. *Scarsella*, che è un sacchetto appiccato a' calzoni o altre vesti, per uso di tenervi dentro quello, che occorra alla giornata, e particolarmente danari: è il Latino *Marsupium*. Ed *empier le tasche a uno*, vuol dire *Dargli molto danaro*. Min.

LO FANNO SPACCIATO. Cioè *Dicono, che egli è in grado di morire*. Intende il Poeta, che i medici, regolando le attestazioni delle infermità colle somme de' danari, che erano loro date, facevano fede esser in grado di morte quello, che più ne dava, e quel che ne dava pochi, attestavano, che era leggiermente infermo. *Min.*

40. Sicchè con queste finte, e con quest'arte
Costor, che usan la tazza, e non la targa,
Servir volendo a Bacco, e non a Marte,
Che non fa sangue, ma vuol che si sparga;
D'uno stesso voler la maggior parte,
Trovan la via di starsene alla larga:
Ed il restante, non sì astuto e scaltro,
Comparisce, perch'ei non può far altro.

C. 3. St.40. Questi abitanti di Malmantile, con tali scuse ed invenzioni cercano di sottrarsi dall' andare alla guerra, e solo vi va chi non ha danari nè invenzioni da liberarsene.

v. l. *D'uno stesso pensier la maggior parte*
Trova la via di starsene alla larga:
E il resto, che non è sì astuto e
scaltro.

TARGA. *Brocchiero, Scudo, Rotella*. Intende, che son più avvezzi a bere, che a guerreggiare: ed hanno più genio con Bacco, Re del vino, che non hanno con Marte, Re delle guerre; perchè quello fa nascere nel corpo il sangue, e questo lo fa disperdere. *Min.*

Targa, dal Lat. *Terga*: *terga boum*, perchè anticamente gli scudi erano fatti di pelli addoppiate: e *Scutum* e da σκῦτος, *Cuojo*, *Pelle*. Salv.

STAR-

STARSENE ALLA LARGA. Significa *Non s'impacciare d'una cosa*: ed è lo stesso che *Giuocar di lontano*, che vedemmo nell'Ottava antecedente. *Min.*

Si dice *Essere alla larga* di coloro, che dopo essere stati in segrete per qualche delitto o altro, esaminata la causa, quando questa non sia capitale, sono messi in una prigione comune, fino al termine, che gli è prescritto. *Bisc.*

ASTUTO E SCALTRO. Sinonimi di *Sagace* ed *Accorto*. *Uomo, che fa il conto suo*. Ma per maggior intelligenza di queste parole, *astuto* e *scaltro*, *Sagace* ed *Accorto*, è da sapere, che, sebbene ce ne serviamo per sinonimi, tuttavia ci è qualche differenza, particolarmente fra *Sagace* ed *Astuto*; perchè l'arti, che dalla sagacità s' adoprano, non meritano biasimo, per non esser se non avvedimenti sottili, ma schietti, reali, e senza fraude o inganni: e l' *Astuzia*, oltre alle suddette lodevoli arti, si serve anche delle menzogne, fraudi, e falsità, e d'altre cose, indegne d'animo nobile. E però *Scaltro* ed *Accorto* par che meglio s'adattino per sinonimi a *Sagace*, che ad *Astuto*: al quale più proprio sinonimo sarebbe *Malizioso* o *Tristo* o *Furbo*; quando però la voce *Furbo* è presa in senso d'uomo, che fa il conto suo. Ma, come ho detto, nel comun parlar civile non usiamo così esatta diligenza e puntualità; ma pigliamo l'uno per l'altro. *Min.*

Sagace è come un cane, che subodora le cose, e le antivede, *Astuto* è dal Greco ἄστυ, che vale *Città*; perchè in quella nacquero le astuzie. *Scaltro* è lo stesso che *Callidus*, uomo che ha fatto il callo in più cose, pratico degli affari del mondo. *Salv.*

C. 3. St. 40.

41. Mentre in piazza si fa nobil comparsa,
Anche in Palazzo armata la Regina,
Con una treccia avvolta, e l'altra sparsa,
Corre alla Malmantilica rovina;
Benchè ne' passi poi vada più scarsa,
Perchè all'uscio da via mai s'avvicina.
Da sette volte in su già s'è condotta
Fino alla soglia; ma quel sasso scotta.

42. Viltà l'arretra, onor di poi la'nvita
A cimentar la sua bravura in guerra:
L'esorta l'una a conservar la vita,
L'altro a difender quanto può la terra.
Pur fatto conto di morir vestita,
Voltossi a bere: e divenuta sgherra
(Perocchè Bacco ogni timor dilegua)
Dice: O de'miei, chi mi vuol ben, mi segua.

Mentrechè la men codarda gente si raguna in piazza, anche la Regina Bertinella al romore, nuova Semiramide, co' capelli non ancora finiti d'aggiustare, corre a difender Malmantile; ma non con tanto ardire, perchè questa nostra Semiramide non s' arrischiò così subito a passare la porta della casa; ma si fermò in quella, sospesa e travagliata da due gran passioni, *Poltroneria* ed *Onore*; che quella l'esorta a starsene, e questo l'obbliga ad andare. Al fine lasciatasi persuadere dall'Onore, prese animo, ed esortò i suoi a seguirla.

C. 3. St. 41.

Ii 2 v. I.

C. 3. v. l. *Mentre in piazza ogn'un fa nobil comparsa.*
St.41.

Voltasi a bere, ec.

TRECCIA. I capelli delle donne si chiamano *Trecce*; perchè per lo più sogliono le donne far due parti de'lor capelli, e ciascuna di quelle suddividere in tre altre parti, ed intesserle in terzo: il che si dice *Treccia*. E Bertinella stava così intrecciandole, quando sentì il romore; per lo che, lasciato il lavoro, corse con una parte intrecciata, e l'altra nò, come dicono, che facesse Semiramide, quando sentì il pericolo, che sovrastava a Babillonia. *Min.*

Chi sà, che non dallo accusativo Greco τρίχα, *Capello*, *Crine*; onde il Lat. *Trica* ne venne: o che *Treccia* sia detta da *Intrigare*, *Intrecciare*? Il Glossario Provenzale-Latino, MS. Mediceo-Laurenziano, *Trescar*, *Choream intricatam ducere*, cioè *Far ballo intrecciato*, *il Trescone*, Salv.

DA SETTE VOLTE IN SU', ec. Ovidio nel libr. 1. de Tristi, el. 3.

Ter limen tetigi: ter sum revocatus: & ipse
Indulgens animo pes mihi tardus erat.
Bisc.

MA LA SOGLIA SCOTTA. Quando uno, o per debiti o per delitti, sta ritirato in casa o in chiesa, diciamo: *Non esce, perchè la soglia scotta*; cioè *Se egli uscisse di casa o di chiesa, sarebbe fatto prigione*: ed a Bertinella *scotta quella soglia*, perchè se uscisse di quella, pericolerebbe di toccarne. *Min.*

Quel sasso scotta. S'usa questa frase; perchè quando veramente una cosa scotta, niuno ardisce d'appressarvisi. Era ancora superstizione presso i Gentili, il toccare la soglia della porta nell'entrare o nell'uscire di casa, come si è accennato sopra alla pagina 114. *Bisc.*

VILTA' Quì vale per *Poltroneria* o *Codardia*. Min.

Viltà l'arretra, ec. Partecipa questa ottava della bellissima maniera di quella dell'Ariosto, che è la 7. del C. 19. dove dice:

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit'abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in tuono di pietà e di rabbia.
Ira la'nvita e natural furore
A spiegar l'unghie e a'nsanguinar le labbia:
Amor la 'ntenerisce e la ritira
A riguardare a' figli in mezzo all'ira.
Bisc.

MORIR VESTITO. S'intende di coloro, che sono ammazzati, i quali muojono colle vesti indosso: e però dicendo, che *Fa contò di morir vestita*, s'intende che *Ella ha risoluto d'andar a farsi ammazzare*. Min.

SGHERRA. *Brava*, *Animosa*; fatta così dal vino, che leva di testa ogni timore. Bacco da'Latini fu detto *Liber*, perchè libera l'uomo da'pensieri nojosi: e però dice *Ogni pensier dilegua*: ed il Chiabrera disse.

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Seneca de Tranquillitate disse: *Nonnunquam ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas; elevat enim curas, & ab imo animum movet, & ut morbis quibusdam, ita tristitiæ medetur*. Di questa regola si servì sempre il Galasso, Generale dell'Imperadore Ferdinando II., il quale non si portò mai ad alcuno consiglio di guerra, nè si messe ad impresa alcuna importante, se prima non aveva molto bevuto. E Bertinella imita questo gran guerriero. *Min.*

Sgherro. Si dice un bravo, che a chi ne dà [come si dice] e a chi ne promette: e viene da *Scherano*. E Bacco da'Greci è detto Λυαῖος, cioè, *Liberatore*, *Scioglitore*. Salv.

43. Dietro a'suoi passi mettesi in cammino
Maria Ciliegia, illustre damigella:
Tutto lieto la segue il Ballerino,
Che canta il titutrendo falalella.

Va

Va Meo col paggio, zoppica Masino:
Corre il Masselli, e il Capitan Santella,
Molti e molt'altri amici la seguiro,
E più Mercanti, ch'hanno avuto il giro.

44. La segue Piaccianteo suo servo ed ajo,
Che in gola tutto quanto il suo si caccia:
Le cacchiatelle mangia col cucchiajo,
Ed è la distruzion della vernaccia.
Già misurò le doppie collo stajo:
Finita poi che fu quella bonaccia,
Pel contagio portò fin la barella:
Ed ora in Corte serve a Bertinella.

Alle voci ed ordini di Bertinella obbedirono diversi suoi seguaci, birboni e matti.

v. I. *Tutto lesto la segue il balletino*, *Qual canta*, ec.

MARIA CILIEGIA. Fu una donna creduta pazza, la quale andava per Firenze ricevendo elemosina senza domandarla. Costei con una flemma e gravità non ordinaria, discorrendo sempre da per se, diceva belle e sensate sentenze; laonde da molti non era stimata pazza, ma uguale a Diogene, che abitava nella botte: e per tale azione sarebbe stato riputato matto, se non avesse lasciato così belle sentenze e dogmi, come appunto fece questa madonna Maria: i detti della quale, o parte di essi, sono stati raccolti da un buon letterato, che forse una volta gli darà alle stampe. Come Diogene, anch' essa non si curava di casa, ma dormiva nelle strade sotto qualche portico o loggia: e perciò portava seco sempre un granatino: per ispazzare quel luogo, dove si metteva a dormire: ed una spazzola per spazzolarsi la veste, la quale, benchè poverissima, era nondimeno molto pulita: e sebbene piena di toppe, assai bella, per esservi le medesime toppe, messe forse anche senza bisogno, con vago ed aggiustato ordine. Nella suddetta sua sporta aveva ancora qualche biancheria, e molte volte un laveggio o caldanetto pieno di fuoco, nel quale, passeggiando per le strade, andava cuocendo le sue vivande. Sotto la gonnella aveva più sacchetti, entro i quali riponeva la pentola e i piatti per suo uso, e quello che le avanzava a' suoi mangiari. Aveva sorelle e nipoti, i quali si trattavano comodamente: ed abitavano in una buona casotta, che era di detta madonna Maria, dove ella alle volte andava per mutarsi; ma non volle mai fermarvisi, nè dormirvi, ancorchè pregata e forzata anche da' detti suoi parenti a volere star con loro. Buscava molti denari, co' quali comprava quello, che parcamente le bisognava: ed ogni sabato sera dava per l'amor di Dio tutto quello che le avanzava, e per lo più a povere Monache, dove alle volte portò anche fino a dieci scudi. Domandata da alcuno di qualche parere, non rispondeva; ma seguitando il suo solito chiacchierare, prima che quel tale si partisse da lei, restava appagato con qualche sentenza o motto, che ella diceva a proposito del quesito. Per esempio. Una mattina, sendo ella sotto le logge d'avanti al tempio della Santissima Annunziata, un giovanotto le domandò, se ella credeva, che la sua moglie bella, da madonna Maria molto ben conosciuta, fosse onesta: ma gliele disse colla più sporca maniera, che dir si potesse. Madonna Maria, senza alzar la testa, o dar segno d' attenzione al quesito del giovane, seguitando il suo di-

C. 3. St. 43.

scor-

C. 3. St.43. scorso, che faceva del poco rispetto, che si portava alle chiese; dopo molte chiacchiere disse: *Vedete voi questo giovane sboccato, il poco rispetto, ch'ei porta alla Chiesa? La sua moglie è bella: e la prese, che ella era onesta; ma che può ella avere imparato da lui, se non il modo di diventare altrimenti? ed ora io ho, che ella sia diventata; perchè ogni geloso è becco.* E seguitò il suo cicalezzio, entrando in diversi altri gineprai, come era solita: e così chiacchierando tutto il giorno dalla mattina alla sera, buscava molti denari. Costei morì: e si trovò nella sua sporta una borsetta, nella quale era una ricevuta di cinquanta scudi, dati a certe monache, con obbligo di far dire una messa il mese all' altare della Santissima Nunziata per l'anima sua: dal che si cava argomento, che ella non fosse pazza. *Min.*

FALALELLA. Così è chiamato un contadino tristo, il quale, non avendo voglia di lavorare, s'è dato a chiedere elemosina: e per far venire le donnicciuole alle finestre, e cavar loro di mano roba e denari, va per le strade cantando alcune sue ottave amorose: e ad ogni due versi fa l'intercalare colla voce, dicendo *Falarera tituttrendo*, con che si persuade d'imitare il suono del chitarrino: ed all'ultimo dell'ottave, al medesimo suono della voce, si mette a ballare: e per questo il Poeta lo chiama *Ballerino*: e poi va attorno chiedendo la limosina. *Min.*

MEO. Era uno scemo di cervello, provvisionato dal Palazzo: e perchè egli non si reggeva bene in piedi, però andava sempre appoggiato a un ragazzo: e perciò dice *Va Meo col paggio*. Min.

MASINO. Era uno stroppiato nelle gambe e nelle braccia, il quale era anch' egli provvisionato dal Palazzo per quella sua figura, cotanto contrafatta dagli stroppj. *Min.*

MASSELLI. Era un matto, o creduto tale, provvisionato pure dal Palazzo. Costui aveva in mente tutte le feste dell'anno, e quali Ufizj e Commemorazioni dovean farsi da' Preti giorno per giorno. Sapeva in oltre, quali erano quei Rettori e Curati di Chiese, tanto in Firenze, che nel Contado, i quali nelle feste trattavano bene o male a'loro desinari: e da essi si lasciava in tali giorni rivedere: e mangiava e beveva tanto, che è impossibile a credersi, anche da chi l'ha più volte veduto. Era soprannaturale nel digerire: e s'è veduto smaltire gran quantità di roba, si può dire impossibile: come sarebbe un gran piatto di carta straccia, bollita in brodo di bue, e condita a guisa di maccheroni: altre volte bisso e tela d'Olanda nella stessa forma: e questo in breve tempo, e senza difficultà o dolori. Il Poeta dice *Corre il Masselli*: perchè veramente costui, benchè decrepito, era di gamba velocissima. Aveva il Serenissimo Gran Duca dato per servitore al Masselli un giovinotto gagliardo, perchè lo seguitasse per tutto dove egli andava, e osservasse tutte le sue azioni, senza mai contradirgli o impedirlo: ed ogni sera riportasse quanto il Masselli aveva fatto in quel giorno. Quando il Masselli riceveva alcun disgusto da costui, non s'alterava seco, ma si metteva la via fra gambe: e senza mai fermarsi o voltarsi nè meno a dietro, non la guardava a camminare di buonissimo passo venticinque o trenta miglia, con grandissimo travaglio e rabbia del servitore, che non poteva nè doveva distorlo, e conveniva che lo seguitasse; onde andava molto cauto in strapazzarlo (come sul principio del suo servire aveva fatto alcuna volta, fino a bastonarlo) non tanto per paura del gastigo, da S. A. S. minacciatogli, quanto pel timore, che il Masselli per vendetta non viaggiasse. *Min.*

Ollo conosciuto. Un vecchietto robusto e lesto, co' calzoni ferrati alla Spagnuola: nel viso pareva, che ci fosse un poco d'aria stolida e animalesca. *Salv.*

CAPITAN SANTELLA. Questo fu un soldato della Banda di Pistoja, il quale dette la volta al cervello (o così finse) perchè gli fu rubata la moglie da chi ne poteva più di lui. Costui venne in Firenze, e vi dimorò qualche tempo, facendo diverse pazzie; ma perchè fu conosciuto, che sotto questa sua finta pazzia si nascondeva una gran tristizia, fu mandato forzatamente in Candia al servizio de' Signori Veneziani, donde non è più tornato. *Min.*

MER-

MERCANTI, CH'HANNO AVUTO IL GIRO. Cioè *Gente impazzata*. Si serve della parola *Giro*, per intendere il girare del cervello, che vuol dire *Impazzare*: non per *Giro* de' Mercanti, che si dice, quando un banchiere tiene in mano il denaro di tutta la Piazza: il che in Firenze tocca a fare una volta per uno a tutti li Banchieri o Negozianti più grossi per tanti mesi, il che è fatto per comodità de'Mercanti: e dicesi *Avere il Banco giro*. Min.

PIACCIANTEO. Fu un Fiorentino di così vili natali, che non si sa trovare la casata nè il vero nome suo, essendo sempre stato inteso col solo soprannome di Piaccianteo. Costui dalli parenti suoi fu lasciato assai comodo: ma come quello, che era dedito alla crapula, consumò in breve tempo tutto lo stato suo: ed appena aveva dato principio a provare le miserie della povertà e gli stenti, che la fortuna di nuovo lo sollevò, facendoli redare da un suo congiunto una somma considerabile di doppie: e però il Poeta dice

Già misurò le doppie collo stajo.

A queste ancora il buon Piaccianteo diede presto fine, pensando d'avere ad avverare il sentenzioso proverbio, che dice: *A uno scialacquatore non mancaron mai denari*; ma s'ingannò; perchè ridotto in estrema povertà, e non sapendo far mestiero alcuno, si ridusse a portare quella barella, colla quale si portavano gli ammorbati al Lazzeretto, nel tempo, che fu la peste in Firenze: e finchè durò tal contagio, campò di cotesta sua fatica: finita poi la peste, viveva di quel che buscava con far servizj alle meretrici: e però il Poeta lo fa servitore di Bertinella, e suo ajo e direttore. *Piacciantèo* voce che ha dell'antico *Piacentiero*. Min.

Plagentier, di qui *Piaggiare*, cioè *Andare a placebo*. Salv.

LE CACCHIATELLE MANGIA COL CUCCHIAJO. Iperbole usatissima per intendere un gran mangiatore: *Cacchiatella*, è una specie di pane finissimo, fatto alla foggia ed alla grandezza d'una pera bugiarda; onde con questa iperbole, intendiamo, che pigli in bocca in una volta tante di queste cacchiatelle, quante piglierebbe delle fragole o piselli o altra cosa simile: e così viene a essere iperbole doppia, perchè il cucchiajo comune è capace a fatica d'una sola cacchiatella: e la bocca dell'uomo difficilmente riceve una sola cacchiatella per volta: e però intendi, che mangiava le cacchiarelle in grandissima quantità, e senza numerarle, come non si numerano le fragole, ec. che si pigliano col cucchiajo. *Min.*

C. 3. St. 44.

Cacchiatelle, quasi *Coppiette*, *Coppiettelle*. Salv.

Cacchiatella è Sorta di pane, di forma piccolissima, che si fa a picce: e *Piccia* è *Due fila di pane, attaccate insieme per lato*. Così il Vocabolario; ma più genericamente si definerebbe *Piccia*, dicendo: *Più pani di qualsivoglia ragione, attaccati insieme*; perchè dicesi *Piccia*, oltre alle cacchiatelle, ancora de' *Panellini*, che volgarmente si chiamano *Benedetti*, per distribuirsi per le feste de'Santi in alcuni luoghi, a loro dedicati. Queste picce si fanno a rosa; cioè ponendo un panellino nel mezzo, e gli altri attorno, che vengono a fare un giro, ovvero la figura della rosa: e sono per ordinario fino in sette. Le picce poi delle cacchiatelle si fanno di sei coppie, unite tutte insieme, una dopo l'altra: tralle quali coppie rimane un poco di spazio nel mezzo, mediante l'attaccatura, che viene a ristringere da quella parte la figura della cacchiatella: la qual figura nel restante è similissima a un piccol pane. La grandezza poi è maggiore o minore, secondo il prezzo del grano; ma dovendo costare un quattrino l'una della nostra moneta: ed una piccia essendo composta di dodici; viene ad equivalere il prezzo di tre paui, di quello, che si domando *Tondo* o *Bianco*; che della pasta del pane ordinario non si fanno nè cacchiatelle nè panellini. Il Salvetti nel soldato poltrone, Canzone MS. gli fa dire ch'e' può essere, che nell'armata egli dimentichi la dama, ma non dimenticherà però giammai le cacchiatelle. Ecco le sue parole:

Ma veggio un, che mi chiama,
E m'accenna, ch'io ho a far la sentinella.
O mia nemica stella!

Nè

C. 3. St. 44. *Nè anco ho tempo di dire addio alla dama;*
Ma mi consola il sentir, che alla armata
Si scorda ognun l'amata.
Può esser, ch'io dimentichi le belle;
Ma non già voi, sì voi, voi Cacchiatelle.

L'origine di *Cacchiatella* vien forse da *Acquattare*, che vuol dire *Star quatto*, cioè *basso*: e che più bassamente si dice *Accacchiare*; onde venga a dire quasi *Spezie di pane basso*, come *stiacciato*. Si usa dire *Il tale è accacchiato*, per intendere, ch' *Egli sia abbassato, e rifinito* o *nella sanità* o *nella roba*. Bisc.

È LA DISTRUZIONE DELLA VERNACCIA. *È gran bevitore*. *Vernaccia* è una specie di vino bianco; ma l'Autore per *Vernaccia* intende ogni sorte di vino. *Min.*

Della Vernaccia di S. Gimignano, che fa nel luogo detto Pietrafitta, la quale si stima la migliore, disse il Redi nel Ditirambo:

Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto, ec. *Bisc.*

MISURÒ LE DOPPIE COLLO STAJO. *Aveva gran denari*: iperbole usata, per intendere un gran ricco; e ci viene dal Latino *Modio pecuniam metitur*. Min.

Già misurò le doppie collo stajo. Orazio Persiani, nel Capitolo in quarta rima al Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici:

Voi, che l'oro spandete colla pala,
E misurate gli zecchini a staja,
E perdete e vincete le migliaja,
Ricordatevi d'un, ch'è per la mala.

E questo modo iperbolico di parlare s'usa molto, per denotare uno, che abbia una strabocchevole ed enorme ricchezza, quasi che il danaro appresso di esso, sia come il grano, miglio o altra simile cosa, solita computarsi a misura; onde astretto dalla impossibilità di riscontrarlo tutto, sia obbligato a lasciare il modo ordinario di numerarlo, col misurarlo, ovvero pesarlo. Si pratica però ancor oggi il pesare le monete minute per isfuggire la briga del contarle. Plauto usò nel Prologo de' Menechmi una simile iperbole, mentre volendo dire, che era per raccontare l'argomento della Commedia minutissimamente, e con tutte le sue circostanze, disse di volerlo dare agli ascoltanti misurato a granai, e non a moggia:

Nunc argumentum vobis demensum dabo,
Non modio, neque trimodio, verum ipso horreo.

A tutto questo si può aggiugnere la curiosa storia di Dario, riportata in questo proposito, e ricavata da Aristide Retore. Egli racconta, che avendo quel Re mosso la guerra a Alessandro: e parendogli impossibile il poter numerare la moltitudine de' suoi soldati, fece fabbricare un ricinto di un muro, che racchiudesse dieci mila uomini in arme: e così venne quasi a misurare tutto l'esercito, facendolo di mano a mano passare per esso recinto, detto perciò τεῖχος μυριανδρον, cioè muro o castello, contenente dieci mila uomini. Del restante, quanto alla frase di misurare il danaro, se ne servì anche Orazio libr. 1. Sat. 1. ove dice.

...... nec facias quod
Umidius quidam (non longa est fabula) dives,
Ut metiretur nummos, ita sordidus, ut se
Non umquam servo melius vestiret, &c.

E Petronio disse della moglie di Trimalcione, che *Uxor Trimalchionis fortunata adpellatur, quæ nummos modio metitur*. Bisc.

BONACCIA. Significa *Placidezza di mare*; ma noi la pigliamo anche per ogni sorta di bene stare, e di buona fortuna, come è intesa nel presente luogo. *Min.*

BARELLA. *Specie di veicolo*, simile alla bara o feretro, col quale si portano i morti a sotterrare; ma questa, che serviva per portare gli ammorbati, era coperta sopra con cerchiate e tela incerata, a foggia di cassa tonda di sopra come i tamburi da viaggio. V. sopra in questo C. alla St. 25. *Min.*

45. Co-

45. Comanda la padrona, ch'egli ſcenda,
E ſtia giù fuori con gli orecchi attenti
Fra quelle ſchiere, finch'ei non intenda
A che fine ſon là cotante genti;
Ma quegli, al qual non piace tal faccenda,
Se la trimpella, e paſſa in complimenti:
E perchè a'fichi il corpo ſerbar vuole,
Prorompe in queſte o ſimili parole.

46. Alta Regina, perchè d'obbedire
Più d'ogni altro a'tuoi cenni mi dò vanto,
Colà n'andrò; ma come ſi ſuol dire,
Come la ſerpe quando và all'incanto:
Non ch'io fugga il pericol di morire,
Perch'io ſo buon per una volta tanto;
Ma perchè s'io mi parto, non ti reſta
Un uom, che ſappia, dove egli ha la teſta.

47. Non ti ſdegnar, s'io dico il mio penſiero;
Che poſſibil non è, ch'io taccia o finga:
E, s'e' n'andaſſe il collo, ſempre il vero
Son per dirti: e chi l'ha per mal, ſi cinga.
Ti ſervirò di cor vero e ſincero,
Senza intereſſe di un puntal di ſtringa:
E non come in tua corte ſono alcuni
Adulator, che fanno Meo Raguni.

48. Io dunque, che non voglio eſſer de' loro,
Ma tengo l'adular peſſimo vizio,
Soggiungo, e dico, per ridurla a oro,
Che mal diſtribuito è queſto ufizio:
E che non può paſſar con tuo decoro;
Poichè moſtrando non aver giudizio,
Un tuo Ajo ne mandi a far la ſpia,
Quaſi d'uomin tu aveſſi careſtia.

49. Manda manda a ſpíar qualche arſafatto,
O un di quei, che piſcian nel cortile:

Questo farà il mestier, come va fatto,
Senza sospetto dar nel campo ostile:
Ostile dico, mentre costa in fatto,
Che cinto ha d'armi tutto Malmantile:
Tal gente si può dire a noi contraria,
Perchè non vien quassù per pigliar aria.

50. E perch'ei non vorrebbe uscir del covo
Soggiunge dopo queste altre ragioni;
Ma quella, che conosce il pel nell'uovo,
S'accorge ben, che son tutte invenzioni;
Però, senza più dirglielo di nuovo,
Lo manda fuori a furia di spintoni:
E mentre ei pur volea 'mbrogliar la Spagna,
Gli fa l'uscio serrar sulle calcagna.

C. 3. St. 45. Bertinella vuol mandar Piaccianteo nel Campo di Baldone a spiare; ma egli, che non vorrebbe andare, adduce mille scuse: quali non gli sono ammesse, ed è cacciato fuori di Malmantile a furia di spinte.

v. l. *Comanda la padrona eh'ei discenda.*
E perchè a' fichi il ventre serbar vuole.
Non ch'io fugga gl'incontri del morire.
Son per dirti, e chi l'ha per mal si scinga.
E non come in tua corte fanno alcuni
Un di color, che piscian nel cortile.
Soggiunse dopo, ec.

TRIMPELLARE. Intendiamo quel *Sonare adagio*, e *tentoni* la chitarra, liuto o altro strumento simile, che fanno coloro, che imparano a suonare: e da questo per *Trimpellare* o *Trimpellarsela* intendiamo *Indugiare* o *Trattenersi senza profitto*, *Tempellare*, che diciamo anche *Metterla sul liuto*, ò *Metterla in musica*. Min.

Trimpellare. Oggi diciamo più comunemente *Strimpellare*. Il Redi nel Ditirambo:

Strimpellando il dabbuddà,
Cantino e ballino il Bombababà.

Forse ne' passati tempi hanno ancora detto *Tempellare;* trovandosi *Tempellata*, e *Tempello* per *Suono*. Luigi Pulci nella Beca:

Se tu vuo' la più bella tempellata
Noi verremo a sonarti una brigata.

Questo nome nel Vocabolario è fatto sinonimo di *Tempellamento*: ed a Tempellamento non è aggiunto quivi il significato di *suono*, che pur credo, che possa avere. Queste son voci, che sono state formate dalla similitudine del suono, cioè da quella voce, che all' orecchio pare, che un tale strumento formi nell' essere suonato; come v. gr. le Campane pare, che sonandosi, dicano *Din don dò*, e simili. Avvi una Canzonetta, la quale si canta in conversazione di più persone, essendosi prima dato a ciascheduna di esse il carico di rappresentare colla voce il suono d'uno strumento, diverso da quello, che hanno eletto gli altri per se. E questa Canzonetta, che è fatta in dialogo, per farsi andare in giro a tutta la conversazione, dice così:

E che sai tu far, Prugnuola?
So ballare, e so cantare,
E so sonare lo mio chitarrin.
O suona un poco lo tuo chitarrin
Strimpete strimpete, fa 'l mio chitarrin.
Su per un prato
La m' ha lasciato:
Addio, addio, ch' ella se ne và!
Vella di quà,
Vella di là,

Quella

Quella che 'l core rubato m'ha.
E poi ripiglia quello, che è stato interrogato, e domanda colle medesime parole l'altro compagno: ed egli parimente risponde secondo lo strumento da lui preso: e v. g. colui che ha da suonare la chitarra, dice *Fenfete fenfete fa la chitarra*: e il violino *Liolì liolì fa lo mio violino*: e se le nacchere *Trelle trelle trelle fan le nacchere*: e così fanno degli altri strumenti. Tali suoni poi hanno dato la propria denominazione agli strumenti medesimi, particolarmente appresso i Napoletani, fra' quali si trova *lo Zucchezzù*, *lo Crocrò*, e altri simili. *Bisc.*

SE LA PASSA IN COMPLIMENTI. Suona lo stesso, che *La mette in musica*: e significa *Perde il tempo in vane cirimonie, e senza toccare la sustanza del negozio*. Min.

Omero il ricercare o l'arpeggio, che si fa innanzi la sonata, disse ἀναβάλλεσθαι, cioè *Differire*. Salv.

A' FICHI IL CORPO SERBAR VUOLE. *Vuol veder di viver, quanto ei può, e non mettersi a rischio d'essere ammazzato*. Min.

E' detto per ischerzo; mostrandosi quivi, che il principal motivo di sfuggire il pericolo della vita, sia il pensiero di serbare il corpo a' fichi, quasi che questi siano l' unico oggetto delle sue brame, non già l'amore della vita. *Bisc.*

D'OBBEDIRE A' TUOI CENNI MI DO' VANTO. *Professo d'essere il più obbediente servitore che tu abbia, e di sapere intenderti anche a' cenni*. Min.

COME LA SERPE QUANDO VA ALL'INCANTO. Cioè *Mal volentieri, e forzatamente*. *Volens nolenti animo*, ἑκὼν ἀέκοντί γε θυμῷ. Omero. Il Lalli En. Tr. C. 2. St. 32. dice.

Come la biscia all'odioso incanto. Min.

FO BUONO PER UNA VOLTA TANTO. *Posso morire una sol volta*. Quando si giuoca il danaro, che s'ha in tavola, allorchè uno ha perduta quella porzione, che aveva, cava di tasca nuovo danaro, o vero dice *Fo buono*, cioè *Prometto*, v. gr. *per uno scudo* o *per due*, secondochè gli pare: e s' intende, che non vuol passare quella somma, per la quale ha fatto buono, cioè promesso. Per esempio: io fo buono per uno scudo, l' avversario invita di due, io tengo la posta, ma non posso vincere, nè perder più che uno scudo, perchè non fo buono di più. *Min.*

C. 3. St. 46.

UN UOM, CHE SAPPIA DOVE EGLI HA LA TESTA. D'un grande ignorante o balordo si suol dire: *E' non sa dov'egli ha il capo, s'e' non se lo tocca*: e così si mostra la gran melensaggine d'uno, che per saper d'avere la principal parte del corpo suo, abbia bisogno di toccarla. *Bisc.*

SE N' ANDASSE IL COLLO *Sebbene io sapessi, che ci fosse pena la vita*. *Neque, si securim in manibus tenens aliquis cervici esset incursurus meæ, conticerem*. Min.

CHI L' HA PER MAL, SI CINGA. *Non m'importa, che altri l' abbia per male: e si cinga pur la spada, ch' io sen pronto a rispondergli*. Nel primo testo di mano dell' Autore dice *Si scinga*: e vuol dire *Si levi pur da lato la spada, perchè a ogni modo io non voglio far quistion seco*. L' Autore, che sapeva, che in tutti due i modi si dice, stimò forse meglio detto *Si cinga*; perchè nel secondo, che pure è di sua mano, dice *Si cinga*. Min.

Si cinga. Vuol dire *Si metta in ordine e in pronto per l' impresa*. Si dice volgarmente *Mettersi*, *Cingersi* o *affibbiarsi la giornea* e simili, per *Intraprendere a sostenere una cosa con tutta l' energia ed efficacia*: non già per *Pigliarsi troppa autorità* o *Presumersi troppo*, come vuole il Vocabolario: il quale ancor dice, che *Giornea è Veste di dignità militare*; laddove io credo, essere ancora *Veste oratoria*, per vedersi dagli esempi, che questa è adoprata eziandio da' dicitori. Il Firenzuola nella Trinuzia: *Padrone, io m' allacciai la giornea, e le dissi mille ben di voi*: e quel *Cingere* ed *Affibbiare*, indica il fermare bene indosso quel tal abito, acciocchè nell' agitarsi con veemenza, come gli oratori alcuna volta fanno, non si rimuova dal luogo suo. *Bisc.*

SENZ' INTERESSE D' UN PUNTAL DI STRINGA. *Non voglio da te cosa alcuna, ancorchè minima*. Suona lo stesso, che *Un puntal d'aghetto*, che vedemmo sopra C. 2. St. 10. e che il Lat. *Ne ligulam quidem*. Min.

C. 3. St. 47. FANNO MEO RAGUNI. Cioè *Ragunano danari*. La forza sta nella voce *Raguni*, che sebbene pare, che sia il cognome di *Meo*, è il verbo *Ragunare*, che significa *Mettere insieme*: e *Meo* è preso in vece di *Meus*, *mea*, *meum*, e vuol dire *Meo* raguni *marsupio*, cioè *Raguni alla mia tasca*. Min.

Per ordinario questi nomi e cognomi vengono dal proprio nome e casato di qualche persona cognita: e da quelli di poi ne è tratta l'allusione, secondo la similitudine del significato. E' notabile un Sogno di Pier Francesco Giovanni, nell'Accademia della Crusca detto l'Annebbiato, recitato da lui in uno Stravizzo della medesima Accademia; poichè in esso racconta l'imbandigione d'un lauto banchetto, col servirsi solamente di casati di cittadini Fiorentini, a' quali pone accanto i nomi proprj di coloro, che erano in quel tempo viventi. Una copia in questo Sogno è MS. appresso di me; ma io mi ricordo aver avuta tempo fa nelle mani una simile composizione, posta in ottava rima, e che era stata stampata in Firenze e in Pistoja. *Bisc.*

TENGO L'ADULAR PESSIMO VIZIO. Non è dubbio, che l'adulazione è vizio esecrando; e perciò Dante mette gli adulatori nell'Inferno, gastigati con quella severa pena, che si legge al C. 18. Cicerone, nel suo libr. degli Officj, parla degli adulatori così: *His denique temporibus cavendum est, ne assentatoribus patefaciamus aures, neve adulari nos finamus, in quo falli facile est; tales enim nos putamus, ut jure laudemur, ex quo innumerabilia nascuntur peccata, cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, & in maximis versantur erroribus*. Diogene Cinico, domandato qual bestia mordesse più ferocemente, rispose: *Nelle salvatiche il Detrattore, nelle domestiche l'Adulatore; perchè colle sue false lodi ti conduce alle rovine*. Ed aggiungeva, che *Le parole, composte non per aprire il vero, ma per compiacere, sono un capestro melato*. Si potrebbero addurre infiniti detti di gravissimi Autori; ma si lascia di farlo, perchè non torna affatto al proposito, e si rimette il lettore a Plutarco nel suo libro *De dignoscendo amico ab adulatore*. Min.

PER RIDURLA A ORO. *Per ridurla alla perfezione del discorso. Per venire alla conclusione*. V. sotto C. 8. St. 1. *Min.*

E' tratto, credo io, dallo spartire i metalli, che separandosi l'uno dall'altro, si riduce v. gr. l'oro, ad una sola massa, tutte le particelle d'esso radunandosi insieme, che prima erano con altri metalli e materie mescolate: e così vengono a ridursi a oro. *Bisc.*

QUASI D'UOMIN TU AVESSI CARESTIA. *Come se ti mancassero uomini di spirito*. Ancora appresso di noi, quando si dice *Il tale è un uomo*, s'intende *uomo buono a qualcosa*; seguitando il detto di Diogene *Hominem quero*. Nella Scrittura: *Confortamini, & viri estote*. Omero, *Viri estote*. Min.

Ἀνέρες ἔστε φίλοι, καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε. Salv.

ARFASATTO. *Uomo vile*, *Malfatto*, *Scimunito*, e *Dappoco*: che i Latini dicono *Vappa*, *Cerdo*, e simili, come si vede in Plauto, da noi in questo proposito citato sotto C. 6. St. 98. E questo nome *d'Arfasatto* viene *da Arfaxad* della Scrittura Sagra, che nel barbaro secolo, non essendo dal volgo inteso, fu compreso per un *Babbalco* o *Babbano*. Min.

DI QUEI CHE PISCIANO NEL CORTILE. *Pisciar nel Cortile*, vuol dire *Far la spia*: e questo, perchè coloro, che fanno la spia, essendo veduti entrare e uscire del Palazzo della Giustizia, hanno qualche rossore: e però quando sono osservati da alcuno lor conoscente, si fermano nel cortile di detto palazzo a pisciare per iscusa. Si può anche dire, che il verbo *Pisciare* sia preso in significato di *Buttar fuori*: ed intendere che *Piscino*, cioè *Buttino fuora quello che sanno*, *nel Cortile della Giustizia*, ove è la Cancelleria del Bargello, nella quale le spie portano le denunzie. Si può anche far riflessione, che detto Cortile sta sempre pieno di sbirri, i quali son' anche per lo più spie: e vi sono due pisciatoi, spessissimo adoprati da loro: ed intendere, che venga da questo il detto *Pisciar nel Cortile*. Ma sia come esser si voglia, l'effetto è, che *Pisciar nel Cortile*, s'intende comunemente, *Far la spia*. Min.

CAMPO OSTILE. *Campo nimico*. Dice che

che è *Campo oſtile*, perchè *Oſta*: e fa naſcere il biſticcio dalla parola *Oſtile*, e dalla parola *Coſta*, la quale nel parlare pare che dica che *Oſta*, che vuol dire *S'oppone e fa oſtacolo*, facendola di due dizioni, cioè *Che*, ed *Oſta*; quando è d'una ſola, cioè *Coſta* dal verbo *Coſtare*, che vuol dire *Eſſer manifeſto*. Modo uſato da Franceſco da Barbarino ne'Mottetti. *Min.*

Queſta nota è più ſottile, che vera: e però intendaſi il teſto ſecondo il ſuo corrente ſentimento. *Biſc.*

NON VIEN QUASSÙ PER PIGLIAR ARIA. *Viene per altro fine, che per andare a ſpaſſo o per pigliar aria*. Detto uſatiſſimo, per intendere uno, che vada ſotto altri preteſti in qualche luogo: e ſia poi per negozio importante, e per cavar utile da quella gita, che i Latini diſſero *Non ſine ratione lupus ad urbem*: e noi pure diciamo *Queſta coſa non è fatta ſine quare*. V. Sotto C. 4. St. 11. *Min.*

C. 3. St. 50.

CONOSCE IL PEL NELL' UOVO. *E' ſagace e aſtuto, e ſa conſiderare ogni minuzia*. Forſe è quello che i Latini diſſero: *Ventura per dioptram proſpicit*. Min.

A FURIA DI SPINTONI. *Con quantità grande e ſpeſſa di ſpinte*; che tale è la forza della parola *Furia* in queſti termini, forſe dal Greco φόρα, che vuol dire *Abbondanza* o *Moltitudine*. V. ſotto C. 9. St. 49. *Min.*

IMBROGLIAR LA SPAGNA. Quando uno s' affatica con chiacchiere fuor di propoſito, per divertire uno dal principiato diſcorſo, per non gli dire quel che egli vorrebbe ſapere, o non fare quel che gli è impoſto, diciamo *Egli imbroglia la Spagna*. Min.

SERRAR L'USCIO SULLE CALCAGNA. Vuol dire *Serrare uno fuori della porta*. E' il contrario di *Dare dell' impoſta ſul moſtaccio*, che vedremo ſotto C. 10. St. 27. che vuol dire *Proibire l' ingreſſo a uno, che venga per entrare*: e quello vuol dire *Obbligare uno a uſcire*. Min.

51. Sperante reſta alla Regina intorno,
  Spinator di pan tondo riformato:
  Gridan le ſpalle ſue remo e Livorno:
  Ed ha un culo, che pare un vicinato:
  La pala nella deſtra tien del forno,
  Nella ſiniſtra un bel teglion marmato,
  In cambio di rotella, che gli guarda
  Da i colpi il magazzin della moſtarda.

52. De' Rovinati anch'ei paſsò la barca;
  Perchè la gola, il giuoco, e il ben veſtire
  Gli aveano il pane, la farina, e l'arca
  In fumo fatto andar come eliſire;
  Tal che, cantando poi, come il Petrarca,
  „ Amore io fallo, e veggo il mio fallire,
  Al giuoco del barone, e alla baſſetta
  Giuocava, apparecchiando alla Crocetta.

53. Fu dalle dame amato in generale
  (Io dico dalle prime della pezza)

Poi Bertinella ſtavane sì male,
Ch'ella fece per lui del ben bellezza;
Perchè ſpeſa la roba, e concia male,
Fatta più bolſa d'una pera mezza,
Potea di notte, quanto a mezzo giorno,
Andar ſicura per la fava al forno.

54. Ma poi venuta quaſi per ſuo mezzo
A porſi ſopr'al capo la corona:
E laſciati di già gli ſtenti e il lezzo,
Profumata ſi ſta nella paſciona;
Ne 'mpazza affatto, e non lo vede a mezzo:
E poſpoſtane lei, ch'è la padrona,
E Martinazza, ch'è la ſalamiſtra,
Sperante ſempre và in capo di liſtra.

55. Or perch'egli è di nidio e navicello,
E forte e ſodo come un torrione,
Gli dà l' ufizio e titol di Bargello,
Colla ſolita ſua provviſione;
Perchè ſe in queſto caſo alcun ribello
Si ſcuopre, facil ſia farlo prigione;
Acciò ſul letto poi di Balocchino
Se gli faccia ſerrare il nottolino.

C. 3. St. 51. Partito Piaccianteo, reſta appreſſo Bertinella Sperante. Queſto era fornajo aſſai comodo; ma tra il ſuo mandar male, e tra l'eſſergli ſtata fatta ſerrar la bottega, ſi riduſſe anch'egli maliſſimo: e nondimeno non uſciva mai di caſa le meretrici, dalle quali veramente cavava il vitto; perchè eſſendo bell'uomo, era da eſſe amato, e ſe ne ſervivano per bravo, e per ogni occorrenza loro: e per queſto il Poeta lo fa Conſigliero e Bargello di Bertinella.

v. l. *Talch' ei cantando poi con il Petrarca.*
Ire a tre ore per la fava al forno.
Ma forte e ſodo, ec.

SPERANTE. Così veramente aveva nome coſtui, e faceva il meſtiero del fornajo: e però dice *Spianator di pan tondo*: e lo dice *Riformato*; perchè fu proibito a quei tempi il fare il *Pan tondo* [che così ſi chiama il più nobil pane, che ſi faccia in Firenze pel pubblico] in riguardo dell' appalto, che fu preſo di queſta ſorta pane: e però gli convenne ſerrare la bottega. Ci è però anche lo ſcherzo dell' equivoco, perchè *Spianatore di pane* vuol dire *Colui che fa il pane*; ma ſignifica ancora *Uno, che mangi molto pane*. V. ſotto C. 6. St. 47. Sicchè ſi può intendere *Gran mangiatore di pan tondo*, ma *riformato*; cioè che non ne può più mangiar tanto, per non avere il modo da comprarlo. *Riformato* è termine militare, e s'intende quel *Soldato, che è privato della carica, la quale avea*: che ſi chima poi *Ufiziale riformato*. Min.

Ferrante e *Ferrando*, *Durante* e *Durando* (il nome di *Dante*) così *Sperante* e *Spe-*

e *Sperando*, donde *Sperandino*, diminutivo, nome oggi d'uno ftufajuolo; ficcome *Sperante* era d'un fornajo. *Salv.*

GRIDAN LE SPALLE SUE REMO E LIVORNO. *Ha fpalle così grandi, che fon defiderate a Livorno per mettere a un remo di galera*. Quefto *Gridare*, è un modo di dire, che ha lo fteffo fignificato, che *Chiamar di là da' monti*. V. fopra C. 1. St. 59. *Min.*

Quefto dar voce alle cofe inanimate è proprio de' Poeti. Tib. libr. 1. el. 8.

Arida nec pluvio fupplicat herba Jovi. Lucr.

.... nonne videtis

Nil aliud fibi naturam latrare? &c.

Pure dalle fpalle larghe fu per vezzo vocato Platone, il cui vero nome era Ariftocle, benchè alcuni dicano dall'ampiezza del dire. E di Enea fi diffe:

Quam forti pectore & armis. Salv.

UN CULO CHE PARE UN VICINATO. *Ha un culo grande quanto una contrada*, iperbole ufatiffima, per denotare un *Sedere* eftremamente grande: e per *Vicinato* intendiamo una *Contrada*. Min.

Dichiamo anche, che pare una Badia, che fon fabbriche larghe e grandi. *Salv.*

TEGLION MARMATO. *Coperchio fatto di marmo, minutamente pefto, e terra*, col quale, fendo infuocato, fi cuoprono le teglie o tegami, per rofolare le vivande: ed è forfe il Latino *Clibanus*; che per altro vuol dire *Armatura fatta di cuojo cotto*, fe crediamo a Pietro Ulloa, Vita di Carlo V. *Min.*

IL MAGAZZINO DELLA MOSTARDA. Cioè *Il ventre*. *Moftarda* è un intingolo, fatto di mofto cotto e fenapa, *ec.* ma quì è prefa (come da molti) per quella roba, che fta nel ventre, per qualche fimilitudine, che ha quell'efcremento col colore della moftarda: e *Magazzino* diciamo una ftanza, deftinata a riporvi e confervarvi mercanzie, *ec.* Spagnolo *Almazèn*. Min.

DE' ROVINATI ANCH' EI PASSO' LA BARCA. Cioè *E' nel numero de' poveri*. Min.

Allude il noftro Poeta a una Storietta o Poemetto in terza rima, di quelli, che cantano i noftri ciechi, il quale porta in fronte quefto titolo. *La Barca de' Rovinati, che parte per Trabifonda, dove s'invitano tutti i falliti, confumati, e malandati, e tutti quelli, che non poffono comparire al mondo per debiti, di Giulio Cefare Croce*. Ma perchè quefte piccole cofe, ficcome altrove ho detto, facilmente fi perdono; avendo io avuta la forte di ritrovarne, con qualche diligenza, un affai lacero e fcorretto efemplare, mi fon difpofto, con averlo prima nel miglior modo corretto, d'inferirlo in quefte mie note. C. 3. St. 52.

LA BARCA DE' ROVINATI,
che fi parte per Trabifonda.

Si fa intendere a tutti i Rovinati,
Agli oppreffi da' debiti e falliti,
A' frufti, a' mal condotti, e a' confumati:
A quei, che per lor colpa fon periti:
A quei, che per giuocar fon' iti male,
Ovver dietro le liti impoveriti:
A chi, per voler fare il liberale,
Anzi il prodigo e il largo, ha fpefo e fpanto,
Gettando il ftabil dietro al capitale:
A chi fenza penfier tanto nè quanto
Ha fatto ficurtà per quefto e quello,
E ne porta fquarciato il petto e 'l manto:
A chi, per fecondare il fuo cervello,
Si cavò i fuoi capricci in ogni vizio,
Ed or fi trova fcalzo e in giubberello.
A chi, per voler fare altrui fervizio,
Ha pofta la fua roba in compromeffo,
Ond' ha perfo gli amici e 'l benefizio:
A chi per far banchetti e pafti fpeffo,
Ha confumato ciò ch'aveva al mondo,
Dando fin la fua vita ad intereffo:
A chi per cortigiane è gito al fondo:
A chi, per mantener bracchi e fparvieri,
Ha mandato ogni cofa nel profondo:
A chi per nutrir nobili corfieri,
E fuperbe carrozze, e comparire
Con ftupende livree, paggi, e ftaffieri:
A chi, fperando in breve di venire
Ricco, ha meffo i danari a compagnia,
Nè s'è trovato il conto nel partire:
A chi fpendendo in varia mercanzia,
Di lei non s'intendendo nulla o poco,
Ha gettato l'argento e 'l tempo via.
A chi in fpaffi, in piaceri, in fefta e in giuoco
Spefo ha la gioventude, ed in vecchiezza
Non fi trova aver più luogo nè fuoco:
A chi confumato ha la fua ricchezza

In

C. 3. St. 52.

In arme, in bravi, in risse, ed in questioni,
E misero è venuto poi in bassezza:
A chi, per sostentar mimi e buffoni,
E bravi e parassiti, hanno mandato
Mal la lor roba, e le lor possessioni:
A chi dietro l' Alchimia ha consumato
Ogni sostanza: ed or tristo e mendico
Di quà di là ne va frusto e straceiato:
A' poveri Poeti ancora dico,
Che non gli giova lor rime nè versi,
Privi d' ogni sostanza e d' ogni amico:
A i Comici, che van come dispersi
Di quà di là per le cittadi errando,
Nelle calamità fitti e sommersi.
A chi và a testa bassa sospirando,
Per aver dato il suo tutto a credenza,
Nè può riscuoter nulla, e và stentando:
A chi per sua pigrizia e negligenza
E' decaduto, e pe'l suo mal governo
Sta sempre colla fame in differenza:
A quei, che rinunziando il ben paterno,
Han tolto il cappel verde, e come cani
Solinghi se ne van la state e'l verno:
A quei stolti balordi, a quegl' infami,
A' quai son gli banchier falliti addosso
Ch' avevano i suoi danar tutti in lor mani.
A quei, che per aver tratto in digrosso
La roba male, tristi e dolorosi
Stanno, e ciascun li fugge a più non posso.
A quelli, i quali per fare i boriosi,
Gli alteri, e i tremebondi, spedit' hanno
Ogni sostanza, e or van mesti e pensosi:
In somma a quei, che sono andati e vanno
Male, e che poi in secreto ed in palese
Timidi sempre, e fuggitivi stanno.
Si pubblica, che a mezzo questo mese
Con lor viluppi, zacchere ed intrichi
Si debban ritrovar tutti in arnese;
Che un' Isola, nascosta a i nostri antichi,
Di nuovo s' è scoperta, che circonda
Cinquanta miglia, in luoghi molto aprichi.
Una giornata o due da Trabisonda
Discosto, stà questa Isoletta amena,
Dove ogni gaudio, ogni piacere abbonda.
Ivi un' aura respira alma e serena:
Ivi si sta sempre in nozze e'n conviti,
Tanto è feconda, e di dovizie piena.
Ma non ponno sbarcar sovra quei liti,
Se non color, che son ridotti al verde,
E che in debiti son marci e falliti.
Altrimente per l' onda si disperde
Il legno, e stranamente si discarca,
E la roba e la vita al fin si perde.
Dunque chi ha di desio la mente carca
Di venir, si prepari, avendo inteso,
Che per partirsi in punto è omai la Barca
La qual Barca, se'l tutto ho ben compreso,
E' fatta di materie convenienti
A i naviganti, alla misura, e al peso.
Prima, la poppa è fatta di tormenti,
La prua di pianto, l' arbore di rabbia,
Il bossol d' ira, l' ancore di stenti:
Le sarte di rammarichi, e la gabbia
Di doglia, e di passion la calamita,
Con cui si passa la infelice sabbia:
La vela di tristezza, e d' infinita
Noja il timone, e d' odio e di dispetto
La carta, che a' sospir chiama ed invita:
I remi di travaglio, ed il trinchetto
D'affanno, ed ha le gomene di pene,
Ritorte col timore e col sospetto.
Il Nocchier che la regge e la mantiene,
Si chiama il Tardiavviso, uomo perito
In simil'arte, quanto si conviene.
Qual, poich'è già imbarcato ogni fallito
Com' ho pur detto, prenderà i sentieri,
Pe'l mar de' Pazzi costeggiando il lito.
E scorrendo pe'l regno de' Leggieri,
Il golfo passerà de' Malaccorti,
Dove si paga il dazio de' pensieri.
L'Archipelago poi, e tutti i porti
De' Malcontenti lascieran da parte;
Ma l' Isola vedran de' Semimorti.
Indi volgendo a man sinistra l'arte,
Al porto giungeran de' Curiosi,
Dov' al regno si va de i Pocaparte.
Passati questi mar pericolosi,
Giungeran de' Balordi alla riviera,
Dove si sbarcan tutti i sonnachiosi.
E passata che sia questa costiera,
Si giunge al porto delle Bizzarrie,
Dove per riposar si sta una sera.
D' indi nel golfo delle Scioccherie
Entrando, solcheranno il mar de i Stolti,
E l' ampio sen delle Minchionerie.
Poi verso Tramontana al fin rivolti
Scopriran Trabisonda, ricca e vaga,
Dove ne passan pochi, e restan molti.
Qui si rimorchia il legno, e quì si paga
Un soldo per fallito, e poi si passa
Un largo fiume, che d' intorno allaga.
Pel qual scorrendo in giù, sempre alla bassa,
Veloce và la Barca come un vento,
Anzi come saetta vi trapassa;
Talchè non s'accorgendo, in un momento
Si vedranno, in un attimo, in un punto

All'

All' Isola arrivar del Pentimento.
Quivi si sbarcan, perchè quivi apponto
S' hanno tutti a fermare; essendo questa
L' Isola de' Falliti, ch' io vi conto.
Dove incontro vedrassi con gran festa
Venir quei del paese ad abbracciarli;
Che tal' usanza a tutti è manifesta:
Fargli grate accoglienze, ed onorarli,
E menarli a vedere il sito ameno,
E del lungo viaggio ristorarli.
E poi, essendo reficiati appieno,
Saran condotti dentro a un' Arsenale,
Di mille sorti di capricci pieno.
Dove per esalare il bestiale
Umor di tutti quei, di cui favello,
E dare ufizio a lor natura eguale;
Sarà tosto assegnato a questo e a quello
Un gran lambicco, apposta accomodato,
Col qual ognun si stillerà il cervello.
E quivi rammentandosi il passato
Tempo, e le spese fatte pazzamente,
E ciò ch' avranno al Mondo consumato;
Con quel lambicco in capo, gentilmente
Purgando ognuno andrà la sua pazzia,
Finchè rimanga schietto della mente.
Poi se tornar in quà qualcun desia,
Sulla medesma Nave può imbarcarsi,
Qual sempre va per nuova mercanzia.
Ma pria che di là parta, convien farsi
Far una fede, qual dimostri affatto,
Com' ei sia stato il capo a lambiccarsi:
E com' ei sia pentito d' aver tratto
La roba via, senza pensar più innanti:
E giuri di non esser mai più matto:
E che per l' avvenire i suoi contanti
[Se pur ne avrà] con ordine e misura
Spenderà, e con più onore in tutti i canti.
Però chi di venir brama e procura:
Si metta all' ordin col suo buon fagotto;
Che tutti andiamo alla buona ventura:
E quand' ora sarà, vi sarò motto.

Aggiugnerò ancora un altro piccolo Poemetto, composto sul medesimo argomento, per uso d'una rosta: il quale io dubito poter essere stato lavoro della penna del già nominato Antonio Malatesti; perocchè egli era solito farne a tale effetto: ed essendo stato stampato ad istanza d'un certo Santi Becalli; per coloro, che hanno l'uno e l'altro conosciuto, si afferma ch'e' fossero contemporanei. Io non posso sapere, quale di questi due Poemetti sia l'anteriore; ma però certa cosa pare, che l'uno Autore abbia veduto l'altro, trovandovisi non poca imitazione; non ostante ch'io sappia, che i medesimi pensieri sogliono alle volte venire in mente a più persone d'ingegno desto e vivace. Ecco adunque l'altro Poemetto. C. 3. St. 52.

LA COMPAGNIA DI BELFIORE.

Per consolazione degli Spiantati.

Venite Rovinati allegramente:
S' ha da formar la più gran Compagnia,
Che nel passato fino al dì presente
Più copiosa nel Mondo non vi sia.
Faremo uno squadron molte possente:
In terra, in mare, per boschi, e per via
Sarete ricevuti a tutte l' ore:
Venite pur, s' ha da ire a Belfiore.
Sono invitate tutte le persone,
Purchè sien qualche poco indebitate,
Di qualsivoglia grado e condizione;
Ma più di tutti quelle rovinate.
D' ogni Provincia, e d' ogni Regione
Per forza vi faran le sprofendate.
Non v' ha già da venir chi non ha debito,
Per segno, che non ha trovato credito.
Quindi non si daran gradi e favori;
Perchè di questi non se ne fa stima:
Nè meno vi saran Provveditori;
Perchè ognun si mantien con quel di prima.
Benchè arrolati sien molti Signori,
Basta ch' e' sappian cantar quella rima,
Di giorno e notte, di mattina e sera
Fa la la lì, la là, la lì, la lera.
La Compagnia tiene anco uno Spedale,
Senza che pur vi sieno Superiori:
Col nulla lo mantiene, e sempre tale,
Che regola ciascuno, e fa favori.
Colla dieta guarisce ogni male:
E del capo fuggir fa via gli umori.
Chi di comodità restò fallito,
Corra a Belfiore, e sarà esaudito.
Alla rinfusa son tutti invitati
I Medici, Speziali, e Mascellari,
Civili al basso, e Grandi spelacchiati,
Alchimisti, Magnani, e Cappellari,
Sarti, Corrieri, e Dotti sfortunati,
Osti, Barbieri, e tutt' i Bottegari,
Comandanti in milizia, e Capitani,
Staffieri, Uccellatori, e Battilani.
Gli oppressi dai gran debiti, e i falliti,
Che i frutti han consumati e i capitali:

C. 3. St. 52.

Quei che per propria colpa son periti,
Prodighi, e certi troppo liberali:
Per lite, e sicurtà gl' impoveriti,
Gettando il suo per un destin fatale;
Vengan pur tutti, saranno arrolati
Alla gran Compagnia de' Rovinati.
Quelli, ch' han consumata lor ricchezza
In arme, risse, contese, e questioni:
Per Meretrici ridotti in bassezza,
E che si trovan Judici e guidoni,
Ridotti al tempo della lor vecchiezza,
Se ne stan tribolati ne' cantoni:
E gli Alchimisti, ch' han tutto spacciato
L' avere, e or van coll' abito stracciato.
Quelli, che per pigrizia o negligenza
Son decaduti, e per lor mal governo:
Quei, che stan colla fame in differenza
State, Autunno, Primavera, e Verno:
Scrocchianti e giocatori, che a credenza
Dicro, e a pregiuolo ogni lor ben paterno,
Per mantener livree, paggi, e staffieri
In cacce e pesche, con bracchi e sparvieri.
Quivi ciascun racconti li tormenti,
I pianti, stizze, crepacuori, e rabbia,
Le doglie, le passioni, ed i lamenti,
Noje, tristezze, e dispetti, ch' egli abbia,
L' ira, lo sdegno, gli affanni, e gli stenti,
Che vi patisce come uccello in gabbia,
I travagli nojosi, e crude pene,
Che in tutto o in parte a ciascun si conviene.
L' è così grande questa Compagnia,
Per quanta sia la terra, e cinga il mare:
Convien, che chi ha bisogno, pur vi stia:
Ed è difficil potersi cassare.
Chi debito non ha, vada pur via,
Cercando con par suoi di praticare:
Uno ne resti al più per ogni cento:
Sol di novantanove mi contento.

Nella Libreria di S. Lorenzo, al Banco 42. Cod. 27. intitolato *Facezie del Piovano Arlotto*, si legge un operetta, divisa in quattro Capitoli, scritta di mano di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, che ha questa inscrizione. *Quì comincia una operetta piacevolissima di Falliti e Rovinati, e' quali erano per antico in Firenze: e fingesi, che vadino a Monte Morello a una buca per tesoro, guidati da Tieri Tornaquinci, come loro Capitano e Duca.* Io non istò a riportarla, per essere alquanto voluminosa. In questa nostra città, trattandosi di gente miserabile e povera, usiamo dire: *Colui stà alle Rovinate*, o *Egli è andato alle Rovinate*, e simili: e questo allude a una contrada di là d'Arno, detta per suo proprio nome *Via de' Bardi*; perocchè quivi anticamente erano le case di quella famiglia: la qual contrada prese poi, per lo spazio d' una certa porzione, dirimpetto alla Chiesa di S. Lucia, la denominazione di *Rovinate*; perchè al principio del poggio, che si domanda la Costa di S. Giorgio, e che quivi comincia, essendo state per tre volte fabbricate più case, sempre per difetto del terreno rovinarono; onde Cosimo Medici, secondo Duca di Firenze, non volle, che più in quel luogo si fabbricasse: e ne fece por quivi il suo decreto, inciso in marmo, che così dice: HVIVS MONTIS ÆDES SOLI VITIO TER COLLAPSAS NE QVIS DENVO RESTITVERET COSMVS MED. FLORENTIN. AC SENENS. DVX. II. VETVIT OCTOBRI. CIↃ. D. LXV. *Bisc.*

ARCA. Voce latina, che vuol dire *Cassa* in generale; ma noi intendiamo specialmente quella gran madia, entro alla quale i fornai tengono il pane cotto o la farina. *Min.*

FATTO ANDARE IN FUMO D' ELISIRE. *Fatto andar male, senz' alcun frutto*, appunto come fa l'elisire, che lasciato in un vaso aperto, svapora e si disperde. *Min.*

AMORE IO FALLO, E VEGGO IL MIO FALLIRE. Questo verso del Petrarca è nel Sonetto 200. dell' Edizione di Padova del 1722. Ma quì il nostro Poeta fa nascer l' equivoco sul verbo *Fallire*, prendendolo in significato di *Mancare nel proprio mestiero o negozio*, che altrimenti si dice *Infilar le pentole*; laddove il Petrarca lo prese in significato d' *Errore*, facendolo nome sustantivo. *Bisc.*

AL BARONE E ALLA BASSETTA. Sono due giuochi noti, il primo di dadi, e l'altro di carte; ma quì scherzando, vuol dire, che era divenuto *Barone*, cioè *Mal vestito*, *Guidone*, e *Ridotto al basso*, che vuol dire *Impoverito*; traslato dalla botte, che si dice *Essere al basso*, quando il vino, che v'è dentro è alla fine, e che la botte è quasi vota. *Min.*

APPARECCHIA ALLA CROCETTA.

Vuol

Vuol dire *Non aver da mangiare*. *Fare degli sbavigli* significa *Non aver da mangiare*. V. sotto C. 4. St. ult. Ed essendo costume di molti nello sbavigliare farsi la croce col dito pollice incontro alle fauci; però *Far le crocette*, intendiamo stare a bocca aperta e vota, che in sustanza vuol dire *Non aver da mangiare*. Qui il Poeta rende il detto più oscuro, e più coperto, dicendo *Apparecchia alla crocetta*, che è un Convento di Monache: nel qual luogo par che voglia dire, che costui desini e ceni; che questo significa il verbo *Apparecchiare*, quando è messo assolutamente e senza aggiunta. *Min.*

Così Aristofane, d'uno che chiedeva: χεῖρ' ἐν Αἰτωλοῖς ἔχω, *Ha la mano tra quelli della regione Etolia*; perchè αἰτεῖν vale *Chiedere*. Salv.

PRIME DELLA PEZZA. E' lo stesso, che *Di prima classe*, o *Che passa per la maggiore*, detto sopra C. 1. St. 6. *Min.*

STAVANE MALE. *Tribolava per l'amore, che gli portava*. *Era grandemente innamorata di lui*. Lat. *Deperibat*. Min.

FECE DEL BEN BELLEZZA. Cioè *Spese e consumò, quanto ella avea*. *Avendo consumato tutto il suo bene, le rimase solo la bellezza*: ovvero *Fece bellezza ed allegria d'ogni suo avere*. E' quel *Proterviam facere*, che vedemmo sopra C. 1. St. 4. *Min.*

Fece scialo e profusione d'ogni bene; che quando ciò si fa, si dice *Fare uno sfoggio*, *una festa*, *un allegria*, *e la più bella cosa*, *che far si possa*. Bisc.

FATTA PIU' BOLSA D' UNA PERA MEZZA. *Divenuta malsana per troppa umidità e ripienezza*. E perchè questi tali *Bolsi* soglion essere per lo più ripieni di carne floscia, e di colore fra il verde e il giallo, gli paragoniamo a una pera troppo matura o fracida; che questo vuol dire *Pera mezza*. Verg. *Mitia poma*, cioè *mature*. Min.

V. la Nov. 21. del Sacchetti, nella quale racconta, che Basso della Penna lasciò per testamento un legato alle mosche, d'un paniere di pere mezze l'anno; perchè nella sua lunga malattia elle non l'avevano mai abbandonato, siccome avevano fatto i parenti e gli amici. *Bisc.*

POTEVA ANDAR SICURA, ec. Questo si dice d'una donna vecchia e brutta, intendendo, che ella è sicura di non esser rapita. *Min.* C. 3. St. 53.

Giuvenale

Cantabit vacuus coram latrone viator. Salv.

PER LA FAVA AL FORNO. Intende *Pel tegame della faverella*; che la Quaresima soleva la plebe andare a comprare al fornajo, la sera dopo le tre ore di notte, cioè quando aveva terminato i suoi lavori, per far colazione; per la qual cosa concorrendo in uno stesso tempo molte persone a un medesimo luogo, era prudente consiglio mandarvi donne attempate e deformi. Può essere, che sotto questo detto vi sia dell'equivoco, siccome è in moltissimi Canti Carnascialeschi. Adesso i fornai praticano andare per le strade, con un asse in capo, piena di tegami di faverella, e così andarla vendendo alle case. *Bisc.*

LEZZO. *Puzzo*, *Fetore*. Propriamente *Lezzo* è un'odore che dispiace, il quale non nasce da corpo corrotto, come è quel puzzo, che nasce da una carne troppo frolla, o altra cosa marcia o fracida, che si dice *Stantìo*; ma è odore naturale: e procede da sudore o da altra evaporazione, che getta un corpo, benchè non sia corrotto; onde quello, che si sente dal becco e dalla capra vivi, si dice *Lezzo*: e quello, che si sente da' medesimi, quando son morti e corrotti, si dice *Puzzo* o *Fetore* o *Sito di stantio*. V. sopra in questo C. St. 24. Questo *Lezzo*, così detto da *Olezzo*, è proprio quello, che i Latini dicono *Virus*. Noi diciamo *Puzzo*, *Lezzo*, *Veleno*, *Morbo*, *Fetore*, *Sito*, e simili, pigliando l'uno per l'altro; anzi tanto l'uno che l'altro è vocabolo di mezzo, perchè tutti si possono intender per buono odore, come si cava da Cajo Jurisconsulto: *Qui igitur* (dice egli) *venenum dicit*, *debet adiicere utrum bonum an malum*. E Stazio libr. 2. *Silvarum*.

. . . . *Atque omne benigne*
Virus, *odoriferis Arabum quod crescit in arvis*.

Noi ancora diciamo *Sento sito* e *puzzo di muschio*. *Sa di muschio*, *ch'egli avvelena*. *Egli ammorba d'ambra*. *Sa di zibetto*,

C. 3. *betto, ch' egli attossica*, ec. *Min.*

St. 54. PASCIONA. Intende *Comodità* e *Abbondanza d'ogni cosa necessaria al vitto*; sebbene *Pasciona* vuol propriamente dire *il Pascolo delle bestie*. Min.

N' IMPAZZA AFFATTO. *E' di tal maniera innamorata di lui, che ha perduto il cervello*. Lat. *Afflictim, perditè amat*. Min.

NON LO VEDE A MEZZO. *Non gode la vista di lui alla metà di quello, che vorrebbe*; termine, col quale s'esprime l'affetto grandissimo, che uno porta a un'altro. *Non veder più avanti, nè più quà, nè più là*, usò il Boccaccio. *Min.*

SALAMISTRA. *Maestra di sala*. Ma noi intendiamo una *Donna saccente*, *Dottoressa*, *Affannona*, e simili: e per derisione diciamo *Madonna Salamistra*. Quì intende *Direttrice del governo*: e la chiame *Salamistra* pur per derisione. *Min.*

Quasi *una Salamona*, *una Savia Sibilla*. Salv.

Io non saprei indovinare l'origine proprio di questa voce; perchè tanto *Maestra di sala*, che *Salamona* mi pajono derivazioni un poco lontane. Forse potrebbe venire da *Savia ministra*; che di due parole volutane far una, e per derisione accorciata, ne sia venuta questa di *Salamistra*. Sia ciò che essere si voglia: il vero significato è di donna piuttosto *Saputa* e *dottoressa*, che *affannona* e *faccendiera*: e quì il nostro Poeta, dando tale attributo a Martinazza, la fa capo e direttrice di tutto il governo di Malmantile. Di simil gente si suol dire con altra frase: *Il tale fa tutte le minestre*, o con un basso latinismo, *Egli è il fac totum*: il qual modo di dire fu ancora appresso gli antichi, e da Petronio fu usato colla voce *Tapanta*, che è la Greca τὰ πάντα, Lat. *Omnia*; poichè parlando egli della moglie di Trimalcione, che era ancor essa una vera Salamistra, così dice: *Noluisses de manu illius panem accipere. Nunc nec quid nec quare, in cœlum abiit: & Trimalchionis tapanta est*. E questo veramente lo ricavò da' Greci, trovandosi appresso Demostene τὰν ἐκεῖνος ἦν αὐτοῖς, *Ipse omnia iis erat*: e appresso Luciano, ove tratta dell'amore di Stratonice verso Combabo, si legge: καὶ τὰ πάντα Κόμβαβος ἦν. *Et ipsi omnia Combabus erat*. Varrone ancora usò questa maniera di parlare nel Sesquiulisse, dicendo. *Hic enim omnia erat: item sacerdos, prætor, parochus: denique idem senatus, idem populi caput*. Bisc.

VA IN CAPO DI LISTRA. Cioè *Toltone Bertinella e Martinazza, egli è il padrone*, o *il primo uomo che sia in Malmantile*. Min.

Listra è il *Ruolo* o *Catalogo di nomi*, Lat. *Album*. Questa s'usa nelle compagnie, congregazioni, *ec.* dove il più degno è posto sempre nel primo luogo. *Bisc.*

E' DI NIDIO. *E' tristo*, *E' astuto fino dalla culla*. Lat. *Ab incunabulis vaferrimus*. Noi pigliamo questo detto dagli uccelli cavati dal nidio, ed allevati; che per l'uccellatura son sempre migliori, che i presicei. *Min.*

NAVICELLO. Vuol dire *Uomo lesto*, *e che fa tutte le furberie*: che diciamo *Sa navigare a tutti i venti*. Ha lo stesso significato che *Esser di nidio*. Min.

Per *Navicello* intendiamo ancora uomo leggiero e volubile. Il Boccaccio Novella 2. della Giorn. 4. usò *Bergolo*, (che pure è spezie di piccola nave) nel medesimo significato. *Bisc.*

E FORTE E SODO COME UN TORRIONE. *Forte*, cioè *Gagliardo*: *Sodo* vale per *Stabile*; onde si dice *Star sodo al macchione*, che è stato notato di sopra alla pag. 208. V. il Varchi nell' Ercolano. *Bisc.*

IL LETTO DI BALOCCHINO. S'intende *Le forche*. Viene da un tale, detto *Balocchino*, che fu impiccato in Firenze al Canto alle Rondini per ladro di bestie, delle quali fu Sensale, e si chiamò anche il *Parola*. V. sotto C. 6. St. 67. *Min.*

SERRARE IL NOTTOLINO. Vuol dire *Strozzare*; intendendosi per *Nottolino* quella parte della canna della gola, che volgarmente chiamiamo *Gorgozzule*: e questo per la similitudine, che ha nell'andare in giù e in sù, quando s'inghiottisce, all'andare in giù e in sù delle nottole da serrar porte, *ec.* Min.

Il *nottolino è il capo della Trachea* o *Asperarteria*, che è quella parte di quel canale, che fa apparire come un nocciolo nel mezzo del collo dalla parte d'avanti

ti [maggiore però agli uomini, che alle femmine) che volgarmente si chiama il *Pomo d' Adamo*. Non è dunque il *Gorgozule*; perocchè, altro non è questo, che l' *Esofago* o *Gola*: ed è posto dietro alla *Trachea*, la quale serve per la respirazione; laddove l' *Esofago* serve pel cibo. V. gli Anatomisti. *Bisc.*

C. 3. St. 55.

56. Fa in tanto nel castel toccar la cassa,
E innalberar la 'nsegna del Carroccio:
E Comandante elegge della massa
Il nobil cavalier Maso di Coccio:
Che 'n fretta alla rassegna se ne passa,
Colle schiere però fatte a babboccio:
Che ad una ad una accomoda e dispone
Sotto sua guida, e sotto suo campione.

Bertinella fa toccar tamburo, e inalberar l' insegna generale: e dichiara Generale della sua gente Maso di Coccio, il quale subito si mette a far la rassegna, ed accomoda tutti i soldati sotto i suoi Capitani e Comandanti.

v. l. *Il prode Cavalier Maso di Coccio:*
Sotto la scorta pur del suo campione.

CARROCCIO. Questo era anticamente un gran Carro di figura quadrata, sopra il quale s' inalberava, appiccata a una grande antenna, l' insegna generale della Signoria di Firenze: e si metteva fuori in occasione di trionfi, o quando i Fiorentini uscivano in campagna alla guerra con esercito formato: ed è forse lo stesso carro, e della stessa figura e grandezza quello, sopra il quale si porta oggi il Palio di S. Gio: Batista. *Min.*

Non è così. La figura del Carroccio colla Campana, detta la *Martinella* (credo io, da sonare a martello) e colla insegna, sono quattro legni, rozzamente posti; come se ne vede la figura nello *Herolexicon* del Magri, alla parola *Carrocium*: e si metteva sulla lastra tonda in Mercato Nuovo. *Salv.*

La vera relazione del Carroccio de' Fiorentini, e del Carro della Martinella, che sono due cose distinte [checchè ne dica il Migliore nella Firenze illustrata, alla pag. 563.] è la seguente, con ogni minuzia registrata dal diligentissimo Ammirato nel libr. 1. della sua Storia, alla pag. 77. „ Era dunque il Carroccio un carro di „ quattro ruote, colorato tutto di rosso, „ su due grandi antenne, dal quale ventilava il grande stendale bianco & vermiglio della Repubblica. Era questo „ tirato da un grande & poderoso pajo „ di buoi, di panno vermiglio coperti, „ i quali a questo solo mestieri erano „ deputati. Quando la guerra era pubblicata, i Conti e' vicini Baroni, e i „ più nobili e gentili Cavalieri della „ città il trahevano dell' opera di S. Giovanni, & con grande solennità in su „ la piazza di Mercato nuovo conducendolo, il posavano ad un termine d'una „ pietra tonda, a guisa di Carroccio intagliata, quivi ritrovando molti forti & „ valorosi giovani del popolo, a loro, „ rappresentanti tutto il popolo Fiorentino, il consegnavano, i quali parte a „ cavallo, & parte a piè co' loro gonfaloni, combattendo, nelle battaglie „ d' intorno al detto Carroccio ammassandosi, quello a sommo loro potere, „ quasi cosa divina, di conservare & „ d' inalzare s' ingegnavano. La Campana similgiantemente, la quale era da „ essi allor detta la Martinella, tostochè „ l' hoste era bandita, un mese innanzi „ che si movesse, si posava in sull' arco „ della porta di Santa Maria, la quale „ era una chiesetta in capo di Mercatonuovo, & del continuo la facevano sonare: & quando l' esercito si moveva, „ levavasi dal detto arco, & ponevasi in „ su uno castello di legname, portato „ da un altro carro, & così al suono di „ essa l' esercito era guidato. Oltre a „ quel-

C. 2. St. 56.

C. 3. St. 56. quello, che intorno al Carroccio io ho già detto alla pag. 183. a proposito della voce *Acculattare*, aggiungo, che il vero colore de' marmi, componenti la ruota del detto Carroccio, è bianco e turchino, e non bianco e nero. Di più, è da saperfi, che la bella Loggia di Mercato Nuovo fu fatta fabbricare da Cofimo Medici, fecondo Duca di Firenze, nel 1548. col difegno di Bernardo Taffo: e che per l' avanti era in quel medefimo luogo una piazza, col medefimo nome chiamata, e colla ftefſa o altra fimile ruota nel mezzo. *Bifc.*

MASO DI COCCIO. Tommafo di Coccio fu un Pefciajuolo, uomo fiero, e di gran feguito di fuoi uguali, a' quali egli in tutte l' occafioni di fefte, caccie, ed altre cofe fimili comandava come a fuoi fervitori: ed era beniffimo ubbidito, da chi per genio ed affetto, e da chi per timore: e però il Poeta lo fa Generale de' foldati di Bertinella, che fon tutti di condizione fimile a lui, come vedremo. Lo dice *Nobil cavaliero*; perchè in Firenze egli era conofciuto e nominato più che qualfivoglia gran cavaliero. *Min.*

A BABBOCCIO. *In confufo*. *A cafo* e *fenza confiderazione*. Min.

A babboccio, quafi *A bamboccio*, cioè *Da bambino*, *Da femplice e fenza giudizio*: e vuol dire *Alla peggio*, *Inconfideratamente*. Si dice ancora *Alla babbalà*. Bifc.

57. Il primo è il Furba, nobile Stradiere,
Che non giuoca alla buona, e meno a' goffi:
A' noccioli bensì fi fa valere;
Perch' ei dà bene i buffi, e meglio i foffi.
Il fecondo è il Vecchina, il gran Barbiere,
Che vuol ch' ognor fi trinchi e fi sbafoffi:
E dove a menfa metter può la mano,
Si fa la fefta di San Gimignano.

C. 3. St. 57. Il Poeta mette in questa raffegna una mano di plebei, noti per qualche loro azione o buona o cattiva: e gli nomina co' loro foprannomi. Il primo è il Furba ftradiere, cioè un di coloro, che alle porte della città cercano i paffeggieri fe hanno roba da gabella, i quali pizzicano di fpia; ma quefto Furba era anche in effetto fpia. Il fecondo è il Vecchina Barbiere.

v. l. *Si fa la fiera di San Gimignano*.

NON GIUOCA ALLA BUONA E MENO A' GOFFI. *Buona* e *Goffi*, fono due giuochi di carte affai noti; ma con dir così intende, che coftui *Non era nè buono*, cioè *femplice*, *nè goffo*, cioè *corrivo*. Min.

ALLA BUONA, altrimenti fi dice *A primiera buona*. Quefto giuoco fi fa colle carte baffe: ed è fimile alla *Bambara*. *La Bambara* fi giuoca per ordinario in tre o quattro o cinque. Quegli, a cui tocca a vicenda, dà due carte per uno a tutti gli altri: ed il primo, che fegue, guardatele, invita (volendo) di quanto vuole: e quegli che ne feguono rifpondono fe la tengono [s' intende la pofta] o nò. Chi non la tiene, va a monte, cioè mette le fue due carte nel mezzo della tavola. Se il primo non vuole invitare, dice *Paffo*: e di mano in mano chi fegue per ordine, invita o paffa ancor egli. Fatto quefto, fi danno l'altre due carte a chi la tiene: ed alcuno di effi avendo *Primiera*, cioè le quattro fue carte de' quattro differenti femi: ovvero *Fluffi*, cioè tutte le carte d'un medefimo feme [e quefte è migliore di Primiera] accufa il fuo giuoco, moftrando le carte fue: e non v' effendo altri, che le abbia migliori, vince la pofta. Altrimenti, ognuno fcarta quante carte e' vuole, per riceverne altrettante dal datore, di quelle che ancora non fono ftate tratte dal mazzo: e procura di fare nella feconda volta o fluffi o primiera, fecondochè le pri-

prime carte hanno disposto i semi. Dopo questo ciascuno accusa il suo giuoco: e non v'essendo chi abbia o flussi o primiera, vince colui, che ha maggior punto, in due o tre carte del medesimo seme. Il valore de' punti delle carte nel giuoco di Bambara è questo. Le figure contano dieci per ciascheduna, l'asso, cioè l'uno, sedici, il due dodici, il tre tredici, il quattro quattordici, il cinque quindici, il sei diciotto, e il sette ventuno: e chi mette insieme i tre maggiori numeri, cioè asso, sei e sette d'un medesimo seme, fa cinquantacinque, che ammazza primiera, cioè vince la posta, ancorchè altri abbia una primiera accusato. *La primiera buona* è un giuoco simile alla Bambara; ma non si può giuocare in più di quattro. In questa corrono molti inviti; perchè ciascuno, che tiene il primo invito, fatto sulle prime due carte, come nella Bambara, può, tornategli bene le seconde carte, rinvitare d'altra somma, che suol essere sempre maggiore: e così andare rinvitando, fintantochè non s'accordano o a scartare, o ad accusare il lor giuoco. Di qui è, che si può passare a' secondi e a' terzi scarti, e far sempre nuovi inviti; poichè finchè alcuno non crede d'essere superiore, non si cimenta a fare scuoprire le carte agli altri: e quando alcuno non vuol tenere più inviti, quando non tocca a lui a fare scoprire, perde tutti gl'inviti antecedenti. *Bisc.*

A' GOFFI. Questo è quasi lo stesso giuoco, che *Primiera buona*; perchè si replicano g'inviti e gli scarti nella medesima maniera, che sopra si è detto. Solo v'è differenza, che dove nella Primiera buona si dispongono le carte, tanto alla Primiera, che al Flussi; ne' Goffi solamente pel Flussi si deono preparare: che quivi si chiama *Goffo*: e quando alcuno l'ha fatto, e lo vuole accusare, dice *Io ho Goffo*: e se altri l'abbia ancor egli, e voglia fare altre scomesse, non si scuopre subito, ma s'invita scambievolmente: ed allora corrono gl'inviti maggiori. Si giuoca però con cinque carte: e i punti sono differenti da quelli della Bambara e di Primiera buona; perchè ne' Goffi l'asso conta nove, il due otto, il tre, quattro, cinque, sei e sette lo stesso lor numero, e le figure uno per ciascheduna. Questo è un giuoco, che richiede attenzione, per indovinare, che seme tengano gli avversarj: e col ricordarsi delle carte scartate, prevedere, s'eglino possano avere punto superiore. Corre un detto fra la plebe, che dice:

Chi fa a' Goffi, e non sa fare,
Perde i quattrini, e goffo rimane. Bisc.

C. 3. St. 57.

A' NOCCIOLI BENSI'. Giacchè il Poeta porge la congiuntura di narrare, qual sia appresso a' nostri ragazzi il giuoco de' noccioli, ed in quante maniere si faccia; il Lettore si contenterà, che io spieghi con un poco di digressione i modi, co' quali si trastullano i nostri ragazzi a questo giuoco de' noccioli: e non si sdegnerà di volgere gli occhi a leggere il discorso di quei trattenimenti, a' quali non sdegnò di volger l'animo, ed impiegar l'opera un Cesare Augusto, secondochè riferisce Suetonio Tranquillo, riportato e considerato da Alessandro ab Alessandro *Dierum Genialium* lib. 3. cap. 21. e ricordandosi, che tutta quest' opera è fatta pe' fanciulli, piucchè per quelle persone, che già *reliquerunt nuces*, avrà la bontà di concedere, se non per necessaria, almeno per non affatto fuori di proposito, tal digressione. Dico dunque, che il giuoco, che fanno i nostri ragazzi co' noccioli di pesca (costumato anche da' ragazzi Greci e Latini, che lo dicevano *Ludus ocellatarum*, secondo il Bulengero *de Ludis veterum*, e 'l detto nel luogo citato Alessandro ab Alessandro, le di cui parole poco appresso riporteremo) è usato in molte maniere; ma specialmente giuocano *A cavalca*, *Alle caselle*, *Alla serpe*, *A ripiglino*, *A sbrescia*, *A cavare*, *A sbricchi quanti*, *A truccino*, ed *Alle buche*. Di tali giuochi, e di ciascuno di essi narreremo il modo, che tengono a esercitargli: e diremo quali sieno simili o gli stessi, che erano usati dagli antichi.

A cavalca. S'accordano due o più, e tirano sopra un piano i noccioli a un per uno, e tanti ne seguitano a tirare, quanto stieno a far salire sopr' agli altri tirati un nocciolo, che sopra vi resti, e si regga senza toccare altro che noccioli:

C. 3. e colui che ha tirato il nocciolo rimasto St. 57. sopra, vince, e leva via tutti i noccioli tirati. Lo dicono *A cavalca* da quel cavalcare, che fa il nocciolo sopr'a gli altri.

Alle caselle o capannelle. Mettono sopra ad un piano tre noccioli in triangolo, e sopra di essi un' altro nocciolo: e questa massa dicono *Casella* o *Capannella*: e fatto di esse il nnmero tra loro convenuto, ed allontanatisi nella distanza concordata, tirano a dette Caselle un'altro nocciolo: e colui che tira, e coglie, vince tutte quelle caselle, che fa cascare col colpo. Questo fu usato ancora dagli antichi, e dicevano *Ludere castello nucum*, secondo il Bulengero c. 8. Queste *Caselle* vengono descritte da Ovidio *in Nuce*, in quei versi:

Quatuor in nucibus non amplius, alea tota est,
Cum sibi suppositis additur una tribus.

Alla serpe. Fanno una di dette caselle, la quale figura il capo della serpe: e da quella fanno partire un filare di noccioli, che figura il resto del corpo della serpe: e poi vi tirano dentro con un'altro nocciolo: e chi fa col tiro scappare uno o più noccioli del tutto fuori del detto filare, vince tutti li noccioli, che sono dalla rottura in giù verso la coda di detta serpe: e durano così, fino a che sia rovinata da un di loro quella casella, che figura il corpo della serpe. Questo pure era usato da' Greci e Latini, e forse facevano co' noccioli altre figure, come si cava dal Bulengero cap. 8., dove si vede, che in vece della serpe, facevano co' noccioli un triangolo equilatere, o (come dice egli) il Δ de' Greci.

A ripiglino. Pigliano quella quantità di noccioli, che convengono: e tirandogli all' aria, gli ripigliano colla parte della mano opposta alla palma: e se in tal' atto sopr' alla mano non resta alcun nocciolo, colui perde la gita, e tira colui, che segue: e così si va seguitando finochè resti sopra detto luogo della mano qualche nocciolo: e questo, al quale è rimasto il nocciolo, dee di quivi tirarlo all' aria, e ripigliarlo colla palma: e non lo ripigliando, perde la gita. Se ne restasse più d'uno sopra alla mano, può colui farne scalare quanti gli piace, purchè ne resti uno; che se non restasse, perde la gita. Ripigliato il nocciolo la seconda volta, dee costui tirarlo all' aria, ed in quel mentre pigliare uno o più de' noccioli cascati, e con essi in mano ripigliar per aria quello che tirò: e non seguendo, posa i noccioli presi, e perde la gita: e se ne ha pigliati qualcheduno senza fare errori, restano suoi: e si seguita il giuoco fino a che sieno levati tutti. Giulio Polluce libr. 9. cap. 7. mostra che facessero questo giuoco ancora li Greci, e lo dissero πεντάλιθα, perchè usassero di farlo con un numero determinato di cinque sassolini o aliossi.

Sbrescia. E' lo stesso, che *Ripiglino*; se non che nella terza ripigliata devonsi ripigliare quei noccioli, che cascarono in terra la seconda volta, non a uno o due per volta, ma tutti a un tratto: il che si dice *Fare sbrecia*: e lasciandovene pur' uno, o cascandogliene, perde la gita: e così si va seguitando, finchè uno pulitamente gli raccolga tutti.

A cavare. Infilano un nocciolo con una setola di crine di cavallo, alla qual setola ridotta in forma di campanella o anelletto legano uno spago: di poi segnato un circolo in terra, vi mettono i noccioli, che son d'accordo: e colui, al quale è toccato in sorte, dee, girando in ruota con quello spago il nocciolo infilato, a tal girare, buttar con esso nocciolo fuori del circolo uno o più noccioli di quelli, che son dentro al circolo, e vince qnelli, che cava: e se col nocciolo che gira, tocca terra, perde la gita; ma guadagna i noccioli cavati, e dà il nocciolo da girare a un' altro. E così si va seguitando fino a che sien cavati tutti i noccioli. Similmente nel giuoco, detto da' Greci εἰς ὤμιλλαν, descrivevano un cerchio, dentro 'l quale però si doveva buttare l'aliosso in maniera, che vi rimanesse, e non uscisse di detto cerchio. Appresso di noi anche negli Aliossi si fa a cavare. Canti Carnascialeschi:

Perchè al cavare un' aliosso brutto, ec.

Sbricchi quanti. Occultano dentro al pugno, o dentro ad ambe le mani, quella quantità di noccioli, che vogliono: poi domandano ad altri, che indovini-

vinino il numero de' noccioli occultati: ed indovinandolo, vince tutto: se nò, dee dare quel numero di noccioli, che ha detto di più o di meno: e questo si fa una volta per uno; dovendo il primo, che domandò, far'anch'egli domandare: e così si va continuando il giuoco. Questo *Sbricchi quanti* è lo stesso, che *Pari o casso*, nel quale si domanda, se il numero è pari o casso: e chi s'appone, vince tutti li noccioli occultati: se nò, perde altrettanta somma. I Latini dissero *Ludere par impar*: i Greci ἀρτιάζειν. Di questo giuoco parla Giulio Polluce sopraccitato, ed il Meursio de *Ludis veterum*: i quali mostrano, che si faceva, come pure oggi si fa, co' danari e con altra materia, come mandorle e simili, atta a potersi accomodare dentro alle mani. Ovidio *in Nuce:*

Est etiam par sit numerus qui dicat, an impar.

Ut divinatus auferat augur opes.

A truccino. Uno tira un nocciolo in terra, e l'altro tira un nocciolo a quello, che è in terra: e colgendolo, vince: se nò, quello, che tirò in terra il primo, raccoglie il suo nocciolo, e lo tira a quello, che tirò l'avversario: e così continovano: e chi coglie, vince il nocciolo che coglie, o quello che sieno convenuti. E' simile al giuoco detto da i Greci τρόπα.

Alle buche. Fanno diverse buche in terra in giro, formandone come una rosa, nelle quali tirano i noccioli: e colui, che entra in una di dette buche, vince quella somma, che è prezzata quella buca, nella quale entrò il suo nocciolo. Per esempio le buche sono sette: la prima, che è volta verso donde si tira, che è la più facile a entrarvi, non fa vincere, non essendo tassata in cosa alcuna, e da'nostri ragazzi è detta *La buca del Nisio*, forse da *Nihil*: e dell'altre, una vince tre, una quattro, ec. E perciò ho detto, che vince chi v'entra, quanto è prezzata la buca: e poi va con gli altri ad ajutar condurre il nocciolo nella buca a colui, che al primo tiro non v'entrò: e spingelo di dove è, alla volta delle buche col dito indice: e ciò dicono *Limare* (Ovidio:

Aut pronas digito bisve semelve peti) C. 3. St. 57.

o col buffare o col soffiare nel nocciolo, (e la differenza da *Buffare* a *Soffiare* vedremo poco appresso) nel che adoprano ogni arte per difficultare all'avversario il condurre il nocciolo dentro alle dette buche. E così facendo a una volta per uno a limare, buffare o soffiare, colui vince, che ha fortuna di condurre il nocciolo dentro a una di dette buche, ancorchè il nocciolo sia degli avversarj. Simile al fare alle buche è quel d'Ovidio:

Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur,

In quod missa levi nux cadat una manu.

Fanno questo giuoco ancora con una palla, e giuocano danari, come vedremo sotto C. 8. St. 69. alla voce *Aliosso*. Ed è simile quello, che i Greci, secondo Giulio Polluce libr. 9. C. 7. chiamano ὀφθαλμός: e secondo il Meursio *de Ludis Graecorum*, alla voce ὀφθαλμός, ed alla voce ἄμιλλα, ed il Bulengero cap. 14. e 40. Sebbene tanto nell'ὀφθαλμός, quanto in quello, che si chiamava εἰς ἄμιλλαν, tiravano in un circolo, e non nelle buche. Alla buca bensì tiravano in quell'altro, detto τρόπα, che corrispondeva a questo nostro. Conchiudo dunque, che la maggior parte di detti giuochi erano usati anche dagli antichi: e sebbene pare, che si servissero delle noci; io non son lontano dal credere, che la parola *Nuces* voglia dire ogni sorta di nocciolo: e mi fondo in Plinio lib. 15. cap. 21., dove mette in dubbio, se le noci in quei primi tempi fossero ancora arrivate in Italia: ed oltre a questo trovo ne' Latini *Juglans* per *Noce*: ed ardirei però affermare, che ancor'essi adoperassero noccioli di pesca, oppure, come fanno anche i ragazzi de'nostri tempi, alle volte noci, ed alle volte noccioli di pesca, seguitando Alessandro ab Alessandro libro 3. cap. 21., che dice così: *Memini doctos viros super nucibus ocellatis ejusmodi, quae essent, ancipitem diu cogitationem duxisse, variaque in opinione versari: & alios nuces avellanas, alios amygdalas putare, neque satis ratam sententiam ferre super tranquilli verbis, quibus Augustum, laxandi animi causa, cum pueris facie li-*

 be-

C. 3. *berali ocellatis nucibus lusisse dicit. Quod* St. 57. *vere nos sentimus, & probabilius putamus id est: ejusmodi nuces ocellatas nucleos, quos in persicis pomis sitos inspicimus, dicamus esse, quibus persæpe ludere nostrates pueros hodie videmus: dictasque ocellatas, propter ocellos & foramina, quibus muniuntur undique: neque de amygdala, aut avellana, sicut error habet, sed de persicorum ossibus, quibus tunc ludebatur, & nunc frequens puerorum ludus est, intelligi convenire credimus explorate, & non ambiguæ sententiæ fore*. Dalle quali parole s'intende, che anticamente ancora si giuocava a questo giuoco de' noccioli. Ovidio *de Nuce*, corrobora questa verità: e mostra, che avessero molti de' suddetti giuochi, o poco dissimili. E Marziale attesta, che erano gli stessi genj ne' fanciulli de' suoi tempi, che in quelli d'oggidì: e che il portare in tasca noccioli, causava a quelli delle mazzate come segue ne' nostri, dicendo libr. 14. Ep. 18.

Alea parva nuces, & non damnosa videtur;

Sæpe tamen pueris abstulit illa nates.

Ed altrove,

Jam tristis nucibus puer relictis.

Ed Orazio libr. 2. Sat. 3.

.... *Postquam te talos, Aule, nucesque Ferre sinu laxo vidi*, ec.

Sono dunque, e furono sempre puerili tutti li suddetti giuochi: e perciò noi abbiamo un detto di disprezzo: *Va a giuoca a' noccioli*, che significa *Tu non hai maggior giudizio di quel che abbia un fanciullo*: qual detto era usato da' Latini pure, come si cava da Persio, Sat. 1.

.. *Et nucibus facimus quæcumque relictis*.

E dicevano *Reliquit nuces* d'uno, che dalla puerizia passava a maneggiar cose serie. Dal che si potrebbe argumentare, che il Poeta dicendo, che il Furba giuoca bene a i noccioli, intendesse, che egli fosse uomo di poco giudizio, e che *Nucibus incumbas*; ma si conosce, che non intende questo, perchè prima disse: *Non giuoca alla buona nè a i goffi*; significando, che non era nè buono nè goffo: ed ora col dire, che egli *giuoca bene a' noccioli, perchè dà bene i buffi, e meglio i soffi*, vuol dire *Fa ben la spia*; che *Buffare* e *Soffiare* vuol dire *Far la spia*. V. sopra C. 1. St. 37. *Min.*

Nifio è detto forse da *Ninfio* (νύμφιος) che vale *Sposo*; da che i noccioli anticamente erano sparsi a' fanciulli, perchè con essi giocassero negli sposalizj. *Aliosso*, Lat. *Talus*, è il tallone degli animali: ed è detto così, quasi *Alea ossis*. *Aphesinda*, da ἀφιέσθαι, tirare. *Amilla* vale *Emulazione*, *Gara*. *Nuces* è parola generale, come ἀκρόδρυα. V. Macrobio ne' Saturnali; ove cercandosi una volta, se sotto nome di noci venivano le pine, fu risposto: *Si in Vatinium missurus es*, sono noci. Costui era un uomo odiatissimo, onde fece luogo al Proverbio di *Odium Vatinianum*. Salv.

BUFFI E SOFFI. *Buffo* è un soffiare non continuato, ma fatto a un tratto, come si farebbe a sputare, o a profferire la parola *Buffi*; donde *Bufera* o *Bufea* un gran nodo di vento, che passa presto. *Soffio* è un soffiare colla bocca tanto quanto si può durare, senza ripigliare il fiato: e ciò dico, per mostrare la differenza, che è fra *Buffo* e *Soffio*; che per altro io sò, che *Soffio* è generico, e comprende ogni sorta di rompimento d'aria, fatto col fiato di checchessia, dicendosi *Soffiare*, quel fiato o vento, che manda fuori il mantice: *Soffiare* si dicono i Venti, *ec.* V. sopra C. 1. St. 39. alla voce *Rabbuffo*. Min.

Buffi, credo, che in questo luogo sia accorciato di *Buffetti*, che *son Colpo d'un dito, che scocchi di sotto al dito grosso*. Lat. *Talitra*. Usano i ragazzi simili accorciamenti di parole: ed io gli ho più volte sentiti dire *Facciamo alle cappe*, in vece di dire *Facciamo alle capannelle*. Usano parimente, ne' lor giuochi de' noccioli, dare de' buffetti, o per colpire un altro nocciolo, o per far giungere il proprio ad un certo determinato luogo. Il soffiare serve veramente per questo secondo effetto, quando il termine è poco distante; ma per colpire altri noccioli, o per mandare i proprj in lunga distanza, vi vogliono buffetti. *Bisc.*

IL VECCHINA. Era un barbiere così chiamato, il quale ogni sera andava ricercando per l'osterie le conversazioni, che erano a cena: e trovandone di suoi amici, con varie chiacchiere appoco ap-

po-

poco, senz'essere invitato, si metteva a sedere, e mangiava e beveva quanto più poteva: ed al far de' conti se n'andava senza pagare: e questo gli era comportato, perchè faceva il buffone. Procurava, che le conversazioni di cene si facessero in bottega sua, dove apparecchiava e provvedeva assai pulitamente e bene, e con ispesa aggiustata faceva star bene: e avanzava tanta roba per se, da viver più giorni: e però dice *Vuol che ognor si trinchi* (che dal Tedesco *Trinchen* vuol dire *Bere*) *e si sbasoffi*; cioè si mangi assai: donde *Basoffiare*, un che mangia assai. Queste voci *Basoffia* e *Basoffione* sono in uso appresso alla plebe più bassa: ed i più civili l'adoprano per ischerzo, per intendere uno soverchiamente grasso, e che mangi molte minestre, le quali si dicono *Basoffie*, dal Latino *Vas offæ*, cioè *Vaso pieno di minestra*. Min.

C. 3. St. 57.

SI TRINCHI E SI SBASOFFI. *Si beva e si mangi*. Di *Trincare* V. alla pag. 13. e di *Basoffia*, alla pag. 56. *Bisc.*

SI FA LA FESTA DI SAN GIMIGNANO. San Gimignano è una grossa Terra del Dominio Fiorentino, nel Vescovado Volterrano: e la principale e più solenne festa, che si faccia in questa Terra, è di Santa Fine, la qual Santa fu di quel luogo. E dicendosi *Si fa la festa di S. Gimignano*, s'intende *Si fa fine*: e quì vuole esprimere, che questo Barbiere dava fine a ogni cosa, che veniva in sulla mensa. *Min.*

S. Gimignano è stato luogo molto ragguardevole, ed ha prodotto molti uomini illustri in ogni genere di facultà; onde è da vedersi la Storia, che ne compilò il Dottore Gio. Vincenzio Coppi. *Bisc.*

58. Dalle fredde acque il Mula i fanti approda
A spiaggia militar fra fronde e frasche:
Ha nobil bardatura, tinta in broda
Di cedri, e di ciriege d'amarasche.
Co i pescatori al Mula ora s'accoda
Dommeo, treccon de' ghiozzi e delle lasche.
Pericol pallerino anch'ei ne mette
Dugento suoi, armati di racchette.

v. 1. *Co i pescatori e'l Mula ecco s'approda Don Meo treccon*, ec.

IL MULA. Fu uno, che nel tempo di state vendeva l'acque diacciate, così soprannominato. Pare che questo Mula sia un gran Signore di lontani paesi, e vicino al mar gelato, di dove approdì alla spiaggia del mare; ma *approda*, quì vuol dire *s'accosta* al restante dell'armata di Bertinella. Dice *fra frondi e frasche*, perchè questi tali venditori d'acque diacciate sogliono per allettamento ornare le loro botteghe di verzure, fiori, e frasche. *Min.*

Il Mula fu un tale, che ebbe nome Luca Mainardi e faceva la sua bottega d'Acquacedratajo in sulla piazza del Duomo, presso al canto del Corso degli Adimari, o come oggi si dice, di Via de' Calzajuoli, dalla banda della Misericordia nuova: dove ancor oggi vi sta altri di tale esercizio: e tutti coloro, che vi sono stati per lo passato, hanno portato il soprannome di *Mula*: il qual soprannome si dice essere derivato dall'andar egli da principio per la città con una mula, carica delle sue acque. Erano radissimi in Firenze gli Acquacedratai a'tempi del nostro Poeta. Il Mula fu l'inventore di questo mestiero: e pose per motto alla sua bottega quel detto del 1. libr. dell'Eneide di Verg. *Intus aquæ dulces*: ed altre bevande non si vendevano da loro, che Acquecedrate ed Amaraschi; ma al presente sono assai moltiplicati, non solamente tali venditori (che con altro nome *Diacciatine* gli chiamiamo, dall'andare alcuni di essi pe' teatri con loro rinfreschi, gridando *Diacciatina*, *Signori*) ma ancora le spezie delle bevande, e non

C. 3. St. 58.

C. 3. St. 58. tanto fredde, che calde, che troppa lunga cosa sarebbe il darne un qualche distinto ragguaglio. *Bisc.*

BARDATURA. *Quegli arnesi, che forniscono la groppa del cavallo per l'uso del cavalcare.* Credo che sia lo stesso, che *Barda*. S'usavano da' cavalieri, forse del medesimo colore delle loro divise. Il Pulci nel Morgante:

E le spade e gli scudi e le corazze,
E le barde a dipigner pagonazze.

Così ancora il nostro Autore fa la Bardatura del Mula di color giallo e rosso, avendola fatta tinta nella *broda de' cedri*, cioè nell'*acquacedrata*, che pende un poco al gialliccio, e delle *ciliege da fare amarasco*, che si domandano *Amarasche* o *Biscioline*, le quali partecipano del rossigno, che cede alquanto verso il paonazzo. *Bisc.*

S'ACCODA. *Seguita* o *Vien dietro immediatamente*, quasi *Ad caudam pergit*. Noi usiamo questo verbo per le bestie da soma, che seguitando in viaggio l'una l'altra, viene alla prima legata la seconda, alla seconda la terza, *ec.* colla cavezza alla groppa dell'antecedente: e così chi seguita, va colla testa vicina alla coda di essa, e questo si dice *Accodare*, benissimo usato quì dal Poeta pel Mula, sendochè a' muli, piucchè ad ogni altra bestia, segue questo *Accodare*.

DOMMEO. E' una parola sola, e dovrebbe dire *Dommeone*, che così era chiamato un venditore di pesce e salumi, il quale era amato da tutti i ghiotti di Firenze, perchè vendeva sempre il miglior pesce, che venisse in mercato: ed i giorni di grasso aveva sempre qualche galanteria o ghiottornia singolare. E però lo chiama *Treccone*, che vuol dire *Rivendugliolo*, cioè *Rivenditore di cose comestibili di poco prezzo* [che si dice anche *Barullo*] forse dal Latino *Tricæ*, *Bagattelle*, cose di poca stima e di vil pregio. Marziale libr. 14. Ep. 1.

Sunt apinæ, tricæque & si quid vilius istis.

Dice di *Ghiozzi* e di *Lasche* (due specie di pesce note) non per intendere, che vendesse solamente questi; ma per mostrare, che vendeva pesce in generale. *Min.*

Treccone, *Rivendugliolo*, quasi *Trico*, *nis*. *Barullo*, quasi *Piccolo baro*, *Barattiere*. Salv.

PERICOLO. Questo fu un tale *Alessandro Violani*, detto *Pericolo*, tanto nominato pel suo gran valore nell'abbaco, come diremo sotto C. 11. St. 41. E perchè egli era anche bravissimo giuocatore di palla a corda: e tenne gran tempo a fitto una di quelle stanze, dove si giuoca a tal giuoco, lo fa venire con gente armate di *Racchette* o *Lacchette*, che sono mestole, colle quali si giuoca alla palla a corda: e sono composte d'un cerchio di legno col manico: ed il vano è ripieno d'una rete, fatta di grossa minugia. Per *Lacchetta* intendiamo anche la coscia di dietro del porco e del castrato. Non so già, se la *Lacchetta* da giuocare pigli il nome da questa, o questa da quella: so bene, che si chiamano così l'une e l'altre, per la similitudine, che è fra di loro della figura. Questa da giuocare era da' Latini detta *Reticulum*, da quella rete, della quale è composta, come si cava da Ovidio:

Reticuloque pilæ leves fundantur aperto.

V. sotto C. 6. St. 34. alla parola *Pillotta*. Min.

59. Melicche cuoco all'ordine s'appresta:
Per giannettina ha in mano uno stidione:
Ed un pasticcio per visiera in testa,
Con pennacchio di penne di cappone:
Un candido grembiul per sopravvesta
Gli adorna il culo e l'uno e l'altro arnione:
Una zana è il suo scudo: e nell'armata
Conduce tutta Norcia e la Vallata.

60. L'un-

60. L'unto Sgaruglia con frittelle a josa
Alla squadra de' cuochi ora soggiugne
Quella de' Battilani assai famosa,
Gente, che a bere è peggio delle spugne:
A cui battiem (diceva) la calcosa,
Ch'affeddeddieci là, dove si giugne,
Noi non abbiamo a scardassar più lana,
Ma s'ha a far sempre la lunediana.

Segue *Melicche*, zanajuolo di Mercato vecchio, uno di coloro, de' quali ci serviamo per mandare a casa le robe comestibili, che si comprano in detto Mercato, e ci servono ancora per cuochi Costoro son per lo più della Vallata o de Cantoni Svizzeri: e dimorando in Firenze, sogliono far camerata co' Norcini, che vendono i tartufi: e per questo dice, che egli *conduce Norcia e la Vallata*. E perchè egli era uomo pulitissimo, gli fa per sopravvesta un grembiule candido, come veramente egli sempre portava.

v. 1. *Melicche il cuoco all' ordine s' appresta.*
Con pennacchio di code di cappone.
Alla squadra de' quali ora soggiugne.
A cui battiam (dic' egli) la calcosa.
Ma far per sempre la Lunediana.

GIANNETTA. onde *Giannettina*, *Specie d'arme in asta*, nella guerra usata dagli alfieri. *Gineta* in Spagnuolo è una *Piccola lancia*. *Crusca*. Min.

PENNACCHIO. S'intende una *Quantità di penne di struzzolo*; ma costui l'avea di cappone come trofeo di cuoco. *Min.*

ZANA. *Specie di paniere senza manico*, composto di strisce di legno gentile: e di tale *Zana* costoro son detti *Zanajuoli*. Di questi tali il Poeta fa Capitano Melicche; perchè in vero egli era riverito da essi, come quelli, che nel loro paese l'avevano veduto esercitare cariche riguardevoli: e sapevano, che era de' più reputati della sua patria, dalla quale era in quei tempi bandito. *Min.*

SGARUGLIA. Fu un Battilano assai celebre, e fra i suoi pari Capopopolo: e da costui, quando in commedia è stato introdotto il Battilano, l'hanno nominato *Sgaruglia*. Questi conduce la schiera de' Battilani, che dice *Famosa*: e scherzando coll' equivoco, vuol dire *Affamata*, da *Fame*, e non da *Fama*. Min. C. 3. St. 59.

FRITTELLE. Così chiamiamo una vivanda, fatta di pasta quasi liquida, fritta nell'olio, da' Latini detta *Artolaganus*: e siccome essi mescolavano con detta pasta latte ed altro; così noi pure vi mettiamo delle mele affettate, uva secca, latte, riso, erbe, ed altro, secondo i gusti. I nostri contadini, nel tempo che fanno l'olio, costumano di far molte di tali frittelle, indotti a ciò da avere olio in abbondanza: e ne danno anche a vicini e parenti. Sono però soliti coloro, che vanno a veder lavorare, chiedere le frittelle: ed i lavoranti, con poca grazia, e meno discrezione, spruzzano l'olio addosso a quel tale, dicendo *Eccoti le frittelle*. E da questo forse per *Frittelle* intendiamo *Macchie*, che vuol dire ogni *Segno* o *Tintura*, *che sia nella superficie d'un corpo, diversa dal proprio colore di quel tal corpo*; come segue, quando l'olio casca sopra ad un panno. Ed il Poeta dicendo, che costui *avea molte frittelle*, intende, che egli *era assai unto*, come sempre sono i Battilani pel continuo maneggiare olio e lane unte. *Min.*

A JOSA. *In quantità grande*. Diciamo nel medesimo significato *A cafisso*, *In chiocca*, *A biscia*, *A fusone*, voce usata da Giovanni Villani, a similitudine della Franzese *A foison*, cioè *Confusione*. *Senza risparmio*. *A furore*. *A precipizio*. *A bizzeffe*. *A isonne*, e simili. Che sebbene son modi bassi; nondimeno sono talvolta usati anche fra la gente civile. E questo *A josa* credo sia parola corrotta, e che si dovesse dire *A chiosa*, che significa quelle cappelle, che hanno le bullette: e ogni

C.° 3. St. 60. ogni piccola piastra di piombo, di rame, o d'ottone, ridotta tonda, e simile alle nostre monete: delle quali *Chiose* i nostri ragazzi si servono per giuocare alla trottola, in vece di monete: e però *Chiosa* s'intende per moneta di niun valore. Il Persiani disse:

Ma se in tasca non ho pure una chiosa
A mantenermi, intanto quæ pars este?

Sicchè dicendosi *Della tal mercanzia ve n' era a josa*, o *a chiosa*, s' intende che *di quella mercanzia ve n' era così grande abbondanza, e per questo era a così vil prezzo, che se n' aveva fino per una chiosa*. Il Berni, nel suo Capitolo in lode de' Ghiozzi, disse:

Segue da questo un' altra disciplina,
Che avendo ingegno e del cervello a josa,
Bisogna che v'abbiate gran dottrina.

Il Domenichi in lode della Zuppa:

E quinci vien, ch'ella si suol gradire
Da chi ha cervello ed intelletto a josa.

Questa voce *Chiosa* per similitudine significa ancora le *Croste delle bolle*. E vuol anche dire *Esposizione* o *Comento*, dal Latino-greco *Glossa*. Dante Purg. C. 11.

E serbolo a chiosar con altro testo.

E nell' Inf. C. 25. disse

Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.

Il Varchi, nel Capitolo dell' Uova sode dice:

E s'io fussi Dottor, consiglierei,
Che sopra questo si dovesse fare
Leggi e statuti, e poi gli chioserei.

Min.

Glosa vale **Lingua**; poichè i Greci Poeti, *Qui videntur alia lingua esse locuti* [come dice Cicerone] avevano bisogno di spiegazione a certi suoi vocaboli, i quali essi pigliavano da altri dialetti, ovvero lingue: e queste interpretazioni si domandavano *Glosse*, cioè *Lingue*; come si potrebbe fare al nostro Dante. *Salv.*

E' PEGGIO DELLE SPUGNE. *Succia il vino più che non farebbe una spugna*; cioè *Beve assaissimo*, come veramente fanno i Battilani, i quali chi sieno, dicemmo sopra in questo C. St. 8. *Min.*

BATTIEM LA CALCOSA. *Batter la calcosa*, frase furbesca, che vuol dire *Batter la strada*. *Camminare*: e questo parlar furbesco è praticato assai da questa sorta di gente. *Min.*

Siccome *Strada* fu detta *La via*, dal Lat. *Via lapide strata*; così in gergo, che è la lingua segreta e sacra de' birbanti. *Calcosa*, quasi *Calculosa* o *Selciata*. Salv.

A cui battiem, diceva, la calcosa, ec. Cioè *A' quali battilani diceva, battiamo la strada, camminiamo, andiamo pure*, ec. Questi quattro versi sono fatti apposta nel vero dialetto de'Battilani di Firenze, che è quasi un linguaggio particolare: avendo costoro parole, detti, frasi e proverbj, differenti dall' altro popolo della città. Il Cavaliere Lionardo Salviati, il quale trasportò la Nov. 9. della Giorn. 1. del Boccaccio in diversi Dialetti d'Italia, nell'ultimo luogo, come cosa singolare, pose il dialetto di Mercato Vecchio, che è pure un'altra lingua in questa città medesima, da quella de' Battilani differente. *Calcosa*, viene da *Calcare*; perchè la strada è calcata da' piedi degli uomini e degli animali: e non è necessario, perche la strada sia strada, che ella sia o lastricata o selciata. *Bisc.*

AFFEDDI DDIECI. Giuro proprio de' Battilani, profferito come è scritto in una sola parola con due *ff*, e quattro *d*. Quando i Battilani hanno gran lavori, e sono molte persone a lavorare, hanno ogni dieci uomini un sopracciò, che chiamano il *Capodieci*, che è da loro ubbidito e stimato: e però giurando *A fe del Dieci*, e intendendo di costui, stimano di fare un giuramento solenne. Credo nondimeno, che dicano *Affe de Dieti* per non dire *Affe di Dio*: come pure dicono *Per Dianora*, *Corpo di Dianora*, per la medesima ragione. *Min.*

SCARDASSAR LA LANA. Cioè *Pettinare la lana con quei pettini, che chiamano Cardi*; perchè hanno i denti torti, e simili a quelli spuntoni, che hanno le foglie, il fusto, ed il fiore dell' erba, detta *Cardo*: del qual fiore, quando è secco, si servono per pettinare ed unire il pelo de' panni: e però lo dicono *Cardare*: ed è il latino *Carminare*. V. sotto C. 7. St. 37. *Min.*

I Battilani, nel loro ministero di preparare le lane per qualsivoglia lavoro da farsi, adoprano talvolta il *Pettine*, e talvolta il *Cardo*: i quali strumenti sono a diversi usi competenti. Col *Pettine* si trae dal-

dalla lana lo stame, che è la porzione più sottile, e quasi un fiore della medesima lana. Il *Cardo* poi serve, dopo tratto lo stame, ad accomodare la lana avanzata, e a ridurla in grado da potersi filare. Abbiamo un proverbio, che dice *Avere il pettine e 'l cardo*: e significa comunemente *Mangiare e bere assaissimo*: il che nella stessa persona suole di rado avvenire; poichè i gran bevitori, non sogliono per ordinario essere parimente gran mangiatori. *Bisc.*

FAR LA LUNEDIANA. Appresso a' Battilani significa *Non lavorare*: e questo, perchè nel tempo, che l'arte della lana lavorava, costoro guadagnavano assai: ed erano pagati dalli loro maestri il lunedì: dove gli altri manifattori son pagati il sabato: e però questo giorno del lunedì, essendo per loro giorno d'allegria, stante la riscossione, era da essi solennizzato, e non volevano lavorare; ma stando in festa, attendevano a consumare in bere ed in mangiare buona parte di quel denaro, che avevano riscosso: e questa loro solennità chiamavano *Lunediana*, ed alle volte *Lunigiana*: ed era da essi tal festa così osservata, che tra loro era la seguente cantilena.

C. 3. St.60.

Chi non sa la lunediana,
E' un gran figlio di puttana,

Ed oltre a questa ce n'è un'altra, che dice:

Il Venerdì de' Beccai,
Il Sabato degli Ebrei,
La Domenica de' Cristiani,
E il Lunedì de' Battilani.

Sicchè dicendo *Lunediana*, s'intende festa, come si vede nel presente luogo, che *Sgaruglia*, dicendo *S' ha a far sempre la Lunediana*, ec. Intende *Ha da essere sempre festa*. Questo nome di *Lunediana* resta ancor'oggi; ma comecchè i Battilani sono pochi, ed i lavori meno, convien loro per forza stare alle volte le settimane intere senza lavorare: e così non è messa troppo in uso detta solennità: anzi hanno di grazia lavorare anche il lunedì. *Min.*

61. Conchino di Melone ecco s'affaccia,
Che l'Osteria tenendo degli Allori,
Col fine e saldo d'un buon prò vi faccia,
Ha dato un frego a tutti i debitori:
Cha tutti allegri e rubicondi in faccia,
Cantando una canzone a quattro cori,
Di gran coltelli e di taglieri armati,
Si son per amor suo fatti soldati.

Segue *Conchino di Melone*, il quale si conduce dietro una mano de' suoi debitori, che si son fatti soldati per la cortesia, che ha fatto loro di scancellare a tutti il debito, che avevano seco. Fu costui già cuoco d'osterie: e per esser molto grasso e di statura piccolo, fu chiamato *Conchino*. Gli venne voglia di diventar maestro, onde prese sopra di se un osteria, detta *Gli allori* [la quale è in via di S. Gallo, dirimpetto all'Ospizio de' Canonici Lateranensi della Badia di Fiesole] dove subito ebbe molti bottegai, ma tutti a credenza; perlochè presto fallì: e non trovando modo di risquotere un soldo, gli venne rabbia, ed abbruciò i libri, per non aver di più quella passione di vedere scritti i suoi denari, e non gli potere spendere. E questo intende dicendo,

C. 3. St.61.

Col fine e saldo d'un buon pro vi faccia
Ha dato un frego a tutti i debitori.

v. l. *Di gran coltelli e gran taglieri armati.*

S' AFFACCIA. *Si fa innanzi*. L'Autore si serve di questo verbo *Affacciarsi*, per denotare, che costui avea la faccia larga: scherzo assai praticato con uno, che abbia gran ceffo, dicendoglisi *Affacciatevi. Facciami favore. Facciami buon viso*, e simili. *Min.*

C. 3. St.61. TAGLIERE. Intendiamo un' *Arnese da cucina, fatto di legno, tondo a foggia di piatto, per uso d' affettare sopra di esso carne, e per triturarla con quei gran coltelli, farne polpette, o altri battuti*. I Tedeschi usano in molti luoghi i piatti da tavola, fatti di legno: e gli chiamano *Talier*, con voce venuta d' Italia, come si può credere; giacchè i nostri antichi i piattelli o tondini, dal tagliarvi su le vivande, domandavano *Taglieri*; onde il proverbio: *Due ghiotti a un tagliere*, cioè *a uno stesso piatto*. Trovasi questa voce nell' antica lingua Gallese o Francesca; e dicevano *Taillcor*, come leggesi in un antichissimo libro in quella lingua, dal Latino volgarizzato, appellato del *Conquisto della terra Santa di Gerusalemme*, il quale si è ritrovato essere di Guglielmo Arcivescovo di Tiro: e si conserva nella preziosissima Libreria di Manoscritti del Serenissimo Gran Duca, appresso alla Chiesa e Collegiata di San Lorenzo. Il passo tutto, voltato in Toscano, dice così „ La dentro (*in Cesarea*) fu trovato un vasello di pietra „ verde e chiara, assai di troppo gran „ beltà, fatto così, come un tagliere. „ Li Genovesi pensarono, che ciò fusse „ uno smeraldo: perciò lo prenderono a „ lor parte del guadagno della città, per „ troppo gran somma d' avere. Portaronnelo in lor città, e l' appesero nel„ la mastra chiesa, ove egli è ancora. „ L' uomo vi mette la cenere, che si „ prende il primo giorno di Quaresima: „ e si mostra altresì come riechissima co„ sa; perchè e' dicono veracemente, che „ egli è di smeraldo. Nel margine vi è questa postilla in nostra lingua. *Quando e dove e' Genovesi guadagniorno el Catino di smeraldo, che tengono ancor' oggi nel Monte di S. Giorgio: e credesi, sia 'l piatto, dove mangiò Cristo Gesù alla gran cena: il che è falso, e qui non ne dice niente.* Min.

62. Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L'eroe degli arcibravi, e dico poco:
A cui dovrebbe dar piatto e stipendio
Chiunque governa in qualsivoglia loco;
Perchè quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio per guarir dal fuoco:
Mena gente avanzata a mitre e a gogne,
Da vender fiabe, chiacchiere, e menzogne.

63. Rosaccio con altissime parole,
Movendo il piè, racconta, che a pigione,
Fa per quel mese dar la casa al Sole,
E nel Zodiaco alloga lo Scorpione:
Così sballando simil ciance e fole,
Si tira dietro un nugol di persone.
Fa per impresa, in mezzo all'intervallo
Di due sue corna, un globo di cristallo.

C. 3. St.62. Seguita *Scarnecchia*. Questo fu un montambanco o ciarlatano; il quale vendeva unguento, per medicare scottature: e montava in palco sempre in abito da Coviello, col nome di *Capitano Scarnecchia*: e faceva una mano di braverie, a fine di ragunare il popolo: e però l' Autore lo dice *Compendio di guerra*, *ed eroe degli arcibravi*. E perchè è ciarlatano, lo fa capo di monelli, e gente avanzata alla ber-

berlina, e che è buona a vender bugie, come per lo più sono i montanbanchi. Dice, che doverebbe essere provisionato, perchè ha il rimedio di liberare dal fuoco le case, che abbruciassero: e scherza, burlando l'unguento, che vendeva detto Scarnecchia, buono a guarire le scottature in un corpo umano; facendolo buono a rimediare agl'incendj.

v. l. *Mena genti avvezzate a mitre e a gogne,*
Da vender paroline, anzi menzogne,
Che nel Zodiaco, ec.

A MITRE E A GOGNE. *Mitra* o *Mitera* diciamo quel foglio, che a foggia di corona si mette in capo a coloro, che per delitti son frustati o mandati in sull'asino. V. sotto C. 6. St. 50. e C. 12. St. 19. *Gogna* è lo stesso che *Berlina*, detto sopra C. 2. St. 15. I Latini la dicono *Numellæ*; sebbene questa era piuttosto una specie di ceppi da serrare i piedi; onde forse meglio con Plauto e con Lucilio la chiameremo *Collare*. Min.

Collare, presso i Latini, era una spezie di *Legame* o *Anello di ferro da mettersi al collo degli schiavi fuggitivi*. Lucilio appresso Nonio:

Cum manicis, catulo, collarique, ut fugitivum
Deportem.

Il Pitisco riporta una Inscrizione di uno di tali collari, veduto da esso in Roma appresso Lelio Pasqualini, la quale così dice: *Tene me, quia fugi, & revoca me Domino meo Bonifacio Linario*. Questi collari furono posti in maggior uso dopo i tempi di Gostantino, avendo egli vietato il marcare in fronte i colpevoli. V. il Pignorio *de Servis*, pag. 31. *Numella* poi [dice il citato Pitisco] *est machinæ genus ligneum, ad discruciandos noxios paratum, quo & collum & pedes immittunt*. E Festo prima di lui: *Est genus vinculi, quo quadrupedes alligantur. Solent ea fieri nervo aut corio crudo, bovis ut plurimum*. Questa è una spezie di ceppi o di pastoje. Sicchè niuna delle addotte Latine voci può esprimere la *Gogna* e la *Berlina*, che sono tutt'e due la stessa cosa: la qual Berlina, come ho detto alla pag. 149., è l'*Essere esposto alla pubblica ignominia*. Quindi è, che la voce *Gogna* può essere derivata, o dalla Latina *Ignominia*, per metatesi e sincope: o dalla volgare *Vergogna*, pure sincopata: e dicendosi *Stare* e *Mettere in Gogna*, pare, che sarebbe lo stesso, che dire *Mettere* o *Stare in Ignominia* o *in Vergogna*. In Firenze il luogo consueto, dove si mette in gogna, è la Colonna di Mercato Vecchio, la quale è posta nel più frequentato luogo della città. A questa pena si condannano per ordinario i ladroncelli: i quali son quivi legati colle mani di dietro, e talvolta col corpo del delitto, attaccato al collo: e vi deono stare tanto tempo, quanto il giudice ha sentenziato. Il posto è alquanto elevato, per un muricciuolo, che serve a quella Colonna di base; onde il reo viene comodamente da tutti veduto, e similmente da chi vuole insultato. Sopra questa Colonna era una bellissima statua di pietra di mano di Donatello, rappresentante la Dovizia: che essendo da' diacci in gran parte disfatta, in suo luogo l'anno 1721. ne fu collocata un'altra, rappresentante la medesima Dovizia, scolpita da Giovan Batista Foggini, insigne Scultore de'tempi nostri. *Bisc.*

C. 3. St. 62.

FIABE, E MENZOGNE. Sinonimi, che significano *Bugie*. *Fiaba* da *Fabula*: e *Menzogna* dal verbo *Mentior*. Min.

Dopo li suddetti vien *Rosaccio*, il quale conduce seco una gran mano di persone, tirate dalle sue chiacchiere. Costui fu uno de' più superbi ciarloni, che sia mai stato nella Ciarlataneria, e spacciavasi per Astrologo. Non montava in banco; ma stava a cavallo, allato a una tavola elevata, sopr'alla quale posava una faraggine di cartapecore di Privilegj avuti [diceva egli] per suo valore da' maggiori Potentati della Cristianità: qualche scheletro di gatto o cane: una sfera d'ottone: tre corni neri lunghi, all' uno de' quali era appeso un pezzo di calamita, all'altro una palla di limpidissimo cristallo di monte, ed al terzo un corno, che egli diceva essere d'Unicorno. Vendeva una sua mestura, da lui chiamata con vocabolo Greco *Nepenthes*, che diceva essere buona a tutte l'infermità, conforme il medicamento d'Elena, chiamato con questo medesimo nome di *Nepenthes*, cioè di

C. 3. *Contrario al dolore*, da Omero nel 4.
St. 63. dell'Ulissea: ed a chi loecomprava donava un'annelletto d'osso, che spacciava per ottimo al dolore di testa, per essere fatto di dente di cavallo marino. Diceva avere imparata l'Astrologia da un gran Mattematico ed Astrologo suo Zio, nominato Giuseppe Rosaccio, che predisse [vantava egli] la rovina della palla della Cupola del Duomo di Firenze molto tempo avanti, che ella seguisse. In somma colle sue ciarle e fandonie ragunava sempre, che montava a cavallo, infinite persone, e pigliava buone somme di danari. Il Poeta lo fa condottiere di questa gente, adunata colle chiacchiere: e gli fa fare per impresa quei tre suoi corni suddetti colla palla di cristallo. Min.

La rovina della Palla della Cupola del Duomo seguì l'anno 1600. la notte antecedente al dì 28. di Gennajo, poco dopo le quattr'ore. V. una Lettera Latina del Bocchi, così intitolata: *Epistola Francisci Bocchii ad Perillustrem Philippum Valorium, Ruinam Stragemque fractæ Pergamenæ testudinis deplorantis. Pisis. Florentiæ, apud Michaelangelum Sermartellium. B. F.* 1604. in 4. La data ancora è di Firenze li 7. Febbrajo 1600. E un altra Epistola del medesimo Bocchi col seguente titolo. *Epistola seu Opusculum Francisci Bocchii, de Restitutione Sacræ testudinis Florentinæ, ad perillustrem Franciscum Niccolinum. Romam*, in data de' 30. Agosto 1603. è stampata in 4. pagg. 23. dal medesimo Stampatore e nello stesso anno dell'antecedente. In questa Epistola dice il Bocchi, che la spesa per restaurare questa Pergamena importò circa a 17. mila scudi. V. ancora la Firenze illustrata del Migliore, pag. 14. *Bisc.*

ALTISSIME PAROLE. Chiama *parole altissime* quelle di Rosaccio, perchè egli sempre discorreva di pianeti, di stelle, e d'altre cose celesti, come mostra l'Autore, con dire, che egli *Ha affittata la casa al Sole, e messo lo Scorpione nel Zodiaco*. Senza ironia Dante Inf. 4. chiamò Vergilio *L'altissimo Poeta*: e poco appresso:

Così vidi adunar la bella scola
Di quel Signor dell'altissimo canto;

ove il Landino *Altissimo canto* chiama la Poesia, la quale in ottimo e ornatissimo canto di versi abbraccia tutte le dottrine, e massime la Teologia; imperocchè i primi Poeti furono Teologi. *Min.*

SBALLANDO. *Sballare* vuol propriamente dire *Disfare le balle*; ma ci serve anche per esprimere uno, che racconti molte e molte cose più vicine alla bugia, che alla verità: ed è il medesimo che *Sbiantare*, che vedremo sotto C. 10. St. 66. Questa voce Sballare in altro significato vedremo sotto C. 11. St. 4. *Min.*

CIANCE O FOLE. Sinonimi: e l'ultimo è Sincope di favole: ed intendiamo *Chiacchiere lontane dal vero*. Petrarca

Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.

Il Mauro in biasimo dell'Onore, disse:

Or vi dich'io, che le son tutte fole,
Tutti argumenti da ingannar gli sciocchi,
Le cose che consistono in parole.

Il Persiani in una sua canzone dice

Se con tagliate o fole
Vo' pagar di bravura.

Ottavio Ferrari nelle sue Origini deduce le parole *Ciance* e *Cianciare* da *Cantiones*, *Cantionare*. Il Bocc. Nov. 61. quando disse *La lauda di donna Matelda*, *e cotali altri ciancioni*, volle dire senza dubbio *Canzoni*, le quali (perchè erano molto in pregio le Provenzali, o le fatte sull'arie di Provenza, come si vede da alcune intitolazioni di Laude antiche) chiama, come per istrazio, e contraffacendo in questo, siccome in molti altri luoghi, la pronunzia delle lingue straniere *Ciancioni*; scherzando anche nel medesimo tempo sull'altro significato, cioè di *Ciancia*. Min.

Cotali ciancioni, dice il Bocc. per isvilimento, dal Fr. *Chansons*. Così *Ciance*, quasi *Frottole* e *Strambotti*. Salv.

UN NUGOLO DI PERSONE. Questa voce *Nugolo* per *Quantità grande*, è assai usata da noi, e l'usò il nostro Poeta sopra C. 1. St. 50. Così Giuvenale Sat. 13. imitando in ciò Omero, chiamò la moltitudine delle combattenti grù *Nubem sonoram*. Min.

64. So-

64. Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fà del Castiglione:
Ove coperto stà tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo padrone:
E pur, se in arme ei non fu gran perito;
Guerrier comodo è almen nel padiglione.
Questo impera dal morbido piumaccio
A quelli del mestier di Michelaccio.

Seguita *Pippo del Castiglioni*, portato in un ricco letto, di dove comanda a'soldati, che son tutta gente senza voglia di lavorare. Costui era il più giudizioso e faceto umore, che sia mai stato in Firenze: e si chiamò *Pippo del Castiglioni*, perchè servì lungo tempo a' Signori di Casa Castiglioni con fedeltà indicibile: e però fu da' medesimi Signori amato a segno, che non ostante le burle, che in diversi tempi ed occasioni faceva ad essi, non potettero mai mandarlo via; perchè, se lo licenziavano, egli trovava sempre vaghe invenzioni per non se n'andare, come fra le molte fu questa. Il Signor Cavalier Vieri da Castiglione, al quale per ordinario serviva, lo licenziò con queste parole: *Sgombrami di Casa*. Pippo andato in Piazza, chiamò quattro carrettai: e condottighi colle loro carrette d'avanti alla porta dell'abitazione di essi Signori, in sull'ora, che il Sig. Cavalier Vieri soleva tornare a desinare, ordinò loro, che, se il medesimo Signor Cavaliere gli domandasse quello, che facevano quivi; gli rispondessero, che ve gli aveva mandati Pippo; siccome seguì: ed il Signor Cavaliere disse: *Che ha da far Pippo delle carrette?* Ed egli a queste parole scappato di dietro a una di esse carrette, rispose: *Sgombrare, come V. S. Illustrissima m'ha comandato*; onde il Signor Cavaliere ridendo della faceta interpetrazione del suo comandamento, lo richiamò in casa: e pagati i carrettai, gli licenziò. *Min.*

SOPRA UN LETTO RICCHISSIMO FIORITO. Il medesimo Sig. Cavaliere una sera comandò a Pippo, che facesse, che il letto fosse caldo, quando egli tornava a dormire, che sarebbe stato assai di notte. Pippo si scordò di mettere il caldanino nel letto; onde tornato il Padrone, e volendo andare a dormire, Pippo si trovò imbrogliato, perchè stante l'ora tardissima non v'era modo di trovar fuoco. Ricorse però alle solite astuzie: e ciò fu, che egli per la parte di dietro del letto v'entrò dentro, così vestito com' egli era: ed il padrone credendo, che egli andasse movendo lo scaldaletto, si spogliò da per se, per non lo scioperare: e spogliatosi, andò alla volta del letto, e disse: *Cava il fuoco:* ed alzata la cortina per entrare nel letto, vedde Pippo, che sollevata alquanto la testa, disse: *Signore, il letto non è ancora caldo abbastanza.* Il Signor Cavaliere, vedutolo così, e conoscendo l'umore della bestia senz'alterarsi lo fece uscire: e toltasela in pace, entrò nel letto così come era. E per alludere a questa facezia, il Poeta fa venir Pippo, portato in un ricchissimo letto.

C. 3. St. 64.

Quì pure bisogna, che il lettore si contenti, ch'io faccia un poco di digressione, per narrare alcune delle facezie del detto Pippo; meritando la graziosa sagacità di questo uomo, che si spenda qualche poco di tempo in sentire le di lui arguzie: il quale è vissuto fino a pochi mesi addietro, d'età di 85. anni, sempre colla medesima bizzarria; salvochè, dove prima frequentava molto l'osterie per trovare le conversazioni, che gli pagavano lo scotto (perchè non aveva mai un quattrino, dando egli tutto quello, che guadagnava, alli suoi vecchi padre e madre, alli quali continuò d'ubbidire come un fanciullo fino all'età sua di sopra 75. anni, che essi passando cento anni, morirono) dopo la morte del

C. 3. St. 64. padre frequentò più le chiese, pregando S. D. M. per la salute del Sereniffimo Gran Duca, dal quale godè, fino che visse, onorata provvisione, pel buon servizio reso alla Sereniffima Casa.

Essendo dunque una volta il medesimo Signor Cavalier Vieri al Poggio a Cajano [Villa del Sereniffimo Gran Duca] a servire il Sereniffimo Principe Cardinale Giovan Carlo, mandò Pippo a Firenze la vigilia del Santiffimo Natale, ordinandogli, che si facesse dare dal sarto un suo vestito nuovo, e lo portasse al Poggio: e l'ordine, che gli diede, fu con queste parole: *Va a Firenze, e fatti dare dal sarto il mio vestito, e portalo*. Ubbidì Pippo: e la sera medesima tornò col detto vestito del padrone indosso: ed entrato in Chiesa, dove era tutta la Corte per udire la Messa della notte [mancandovi solo il Signor Cavaliere Vieri, che se ne stava in camera, aspettando il vestito per metterselo] fu veduto da tutti i Cortigiani, e da tutti li Sereniffimi Principi, che quivi erano: ed il Signor Principe Cardinale suddetto gli disse: *Signor Filippo, che cosa è questa? Voi siete molto nobile?* Ed egli rispose: *Sereniffimo queste son grazie, che mi fa il mio Padrone*. E S. A. Reverendiffima immaginandosi di come stava il fatto, si rallegrò con Pippo: il quale fatte più spasseggiate per la chiesa, se n'andò alle stanze del suo padrone, che, vedutolo con quell'abito indosso, lo sgridò dicendo: *Briccone, che siam fratelli? Rispose Pippo: Perchè, Signore?* Replicò il Signor Cavaliere, *Che furfanteria è la tua, metterfi il mio vestito? Mi maraviglio di VS. Illustriffima* (soggiunse Pippo) *non mel'ha ella donato? Come donato?* [disse il Signor Cavaliere] *Ti par' egli abito da par tuo?* E Pippo: *Signor sì ch' e' mi pare, e mi sta beniffimo: e VS. Illustriffima medesima m'ha detto, che io me lo faccia dare dal sarto, e lo porti: ed ecco che io l' ubbidisco: e già tutta la Corte ha saputo questa generosità di VS. Illustriffima; e si sono rallegrati meco del regalo, che VS. Illustriffima mi ha fatto in questa solennità*. Il Signor Cavaliere conoscendo, che non era suo decoro il mettersi quel vestito, che era stato veduto indosso al suo servitore, stimò bene il quietarsi, e fargliene un regalo, per non poter far' altro. E così Pippo si godè quell' abito, che per la sua ricchezza era decente a un Principe.

Era grande amico di Pippo il Prete Fantacci, oggi ancora vivente, e Rettore della chiesa di Varlungo, fuori di Firenze circa un miglio: il qual Prete è stato sempre uomo assai faceto e piacevole: e fra esso e Pippo son seguite diverse graziose burle. Fra l'altre, il Fantacci disegnò una volta di fare star Pippo senza cena, e necessitarlo a dormire all'aria: e per questo lo 'nvitò ad andare alla sua chiesa a cena, quella sera appunto, che il Prete avea fermato d'essere a cena nella villa de' Signori Bonsi quivi vicina: e ad effetto, che gli riuscisse il disegno, avea ordinato alla serva, che andasse a dormire a casa una sua parente: e detto al contadino, che era presso alla chiesa, che, se fosse accaduta cosa alcuna attenente alla cura, mandasse al Prete di Rovezzano, chiesa viciniffima a quella di Varlungo. Pippo, chiesta ed ottenuta licenza dal suo padrone, la sera al serrare delle porte della città, se n'andò a Varlungo, e trovata serrata la porta della casa del Prete, dopo aver molto picchiato, conosciuto, che non era veruno in casa, disperato s'accostò alla casa di quel contadino, che aveva l'ordine di mandare la gente a Rovezzano: e da esso intese, che il Prete era andato a cena fuor di cura, e gli ordini che avea lasciato. Pippo accortosi molto bene, che il Prete l'aveva burlato, volle rendergli la pariglia: e per ciò fare, trovata una scala a piuoli, con essa montò sopra il tetto della chiesa, e quivi portata buona quantità di paglia ed altro ciarpame combustibile e raro, gli diede fuoco: et andato alle funi delle campane, si messe a suonare a rintocchi. Il Prete Fantacci, che era poco lontano, sentendo suonare a martello, s'affacciò a una finestra, per sentire, che cosa fosse quella: e veduto il fuoco sopr'alla sua chiesa, tutto spaventato lasciò la cena e l'allegria, e corse alla volta della sua casa: nella quale subito entrò, per vedere dove era il fuoco, e rimediarvi coll'ajuto d'una parte de' Signori commensali,

sali, e con una quantità di contadini, che già erano quivi concorsi con zappe e pali, per rovinare e tagliare dove bisognasse. Pippo intanto sceso dal tetto, se n'andò ad Arno, e si fermò a cena da un tal Bonini mugnajo, suo grande amico; bastandogli d'avere sturbata l'allegria, nella quale era il Prete: il quale girato e sotto e sopra per tutta la casa, e non avendo trovato nè meno segno di fuoco, fece visitare il tetto della chiesa: e trovò la paglia, che era finita d'ardere: e vista la scala appoggiata alla muraglia, s'accorse che era stata una contrabburla di Pippo; tanto più, che il contadino detto di sopra, disse averlo veduto poco prima: e perciò sopportandosela in pazienza, tornò a cenare, dove non mancarono le minchionature e barzellette, che furono da quei Signori della conversazione dette al Prete.

Commesse una volta Pippo non so che mancamento, per lo quale il Gran Duca volle mortificarlo, col mandarlo in carcere; onde gli fece dare (come è solito) un biglietto, acciocchè lo portasse al Segretario del Magistrato degli Otto: qual viglietto diceva, che fusse ritenuto il latore in segrete fino a nuovo ordine. Pippo prese il viglietto, e indovinatosi del contenuto: e parendogli duro avere a stare in prigione in tempo di carnevale: e sapendo che il non portare il viglietto era delitto da galera; andava mulinando come potesse salvare la capra e i cavoli. Ma la fortuna, nell'andar' egli come la serpe all'incanto, gli fece capitare innanzi un Tedesco giovanetto, servitore di livrea del medesimo Signor Cavalier Vieri suo Padrone: alla cui volta andato Pippo, quasi bravando disse: *Il Padrone è in collera, che tu sei stato tanto a venire; perchè voleva, che tu portassi questa lettera al Signor Segretario degli Otto: e perchè è negozio di fretta, mandava me, sebbene ho da fare assai su in Palazzo: pigliala, e va via correndo*. Il buon Tedesco, non pensando alla malizia, portò la lettera: in esecuzione degli ordini della quale egli, come latore, fu ritenuto in carcere: e fu fatto sapere a S. A. S. ch'ell'era restata ubbidita. Pippo il dopo desinare del medesimo giorno si vestì da donna: e senza maschera, colle sue proprie basette e barba, se ne passeggiava il corso delle maschere, avendo d'attorno un popolo infinito. S'abbattè a vedere quella gran folla il Serenissimo Gran Duca, che passava in carrozza per quella strada; onde spedì uno staffiere per intendere che cosa fosse. Lo staffiere tornò, dicendo, che era Pippo del Castiglioni in maschera da donna. Ma S. A. S. che già sapeva del viglietto, replicò: *Non può essere*; onde il Caporale degli Staffieri andò da per se, e tornò replicando essere veramente Pippo, nel modo, che aveva detto lo staffiere. In tanto S. A. S. s'appressò: e Pippo, che gli andava incontro, ed aveva osservato, che S. A. S. aveva mandato due volte a veder chi egli era, fattole un bellissimo inchino, disse: *Serenissimo, io son' io, io son' io; perchè il Tedesco m' ha fatto il servizio di portar la lettera lui. Finalmente conosco, ora più che mai, che chi si fa ben volere può sperar sempre questi e maggiori servizj*. Il Serenissimo Gran Duca rise dell'astuzia, e ordinò, che fosse scarcerato il Tedesco.

C. 3. St. 64.

Il Signor Cavalier Bernardo, fratello del Signor Cavalier Vieri, aveva presa la seconda moglie. Questa dama, volendo esser servita da Pippo per bracciere, perchè egli era uomo d'età, e vestiva di nero, e non colla livrea, come gli altri servitori di quella casa, pregò il suo Signor consorte, che lo chiedesse al fratello, perchè servisse a lei. Il Signor Cavalier Vieri gli compiacque, sebbene con poco suo gusto, perchè era avvezzo con lui, che fuori di quelle sue bizzarie lo serviva raramente: e con meno gusto di Pippo, che non avvezzo a servir dame, gli pareva duro aversi ad avvezzare in sua vecchiaja: e mal volentieri lasciava il suo padrone, la discretezza del quale non sperava trovare in chicchessia; onde pregò la Signora, che lo volesse lasciare al servizio, che era solito. Ma la Signora non volle mai mutarsi di proposito; perlochè Pippo si gettò alle invenzioni, per liberarsene con riputazione, e con operare, che la Signora lo licenziasse, senzachè egli commettesse mancamento. Chiamò dunque a se alcuni ragazzi: e distribuiti

C. 3. St. 64. buiti fra essi alcuni pochi soldi, impose loro, che quando lo vedevano colla padrona, s' accordassero tutti a gridare *Pippo*, *Pippo*, *Ecco Pippo*, e gli facessero il bordello dietro. I ragazzi invitati al loro giuoco, e che avrebbono dato qualcosa a lui per avere occasione di far quel chiasso; appena lo veddero uscir di casa, dando il braccio alla Padrona, che cominciarono a strepitare, e ragunarono quivi quanta gente era in quei contorni: e Pippo savio, senza mutarsi in faccia, seguitava a dare il braccio alla Signora: la quale vergognandosi, che il suo servitore fosse lo scherzo del popolo, e che egli fosse trattato come un pubblico buffone, s' affrettò di giugnere in chiesa, pensando, che quivi almeno dovesse fermarsi il baccano. Ma se cessò il romore, non finì il tumulto; perchè quei ragazzi standoli tutti attorno, non gridavano per rispetto della chiesa; ma erano cagione, che tutto il popolo guardasse verso quella parte; perlochè la Signora per liberarsi, ordinò a Pippo, che andasse a casa, e mandasse un'altro servitore: e tornata poi a casa, le parve mill'anni render Pippo a chi gliele avea conceduto: e così egli tornò al primo servizio, sicuro, che alla Signora non sarebbe mai più venuta voglia di farsi servire da lui.

Aveva il Signor Cavalier Vieri una bella cagna da termo, la quale diede in cura a Pippo, dicendogli: *Tien conto di questa cagna: ed avverti a non la smarrire; perchè se la smarrisci, non ti aspettare altra licenza*. Prese Pippo la cura della cagna, e col trattarla bene l'avvezzò a fare mille giuochi: e se la rese così affezionata, che era impossibile, che egli la smarrisse. Avvenne, che Pippo fu invitato a una festa, che si dovea fare in un luogo poco lontano da Firenze, dove era per trattenersi almeno tre giorni; onde chiese al padrone licenza per a quel tempo, ma non l'ottenne. Pippo, senza mostrar di ciò disgusto, la mattina avanti alla vigilia di detta festa, comparve in casa senza la cagna: ed il Signor Cavaliere domandò dov' ell' era. Pippo disse quasi piangendo: *Signore io non lo sò: quando io fui vicino a casa mia iersera, ella cominciò a fuggire: e per molto, che io le corressi dietro chiamandola, non fu possibile farla tornare, nè arrivarla*. Replicò il Signor Cavaliere: *Tu sai i patti; però va a fare i fatti tuoi, e non aver' ardire di mettere il piede in casa nostra senza la cagna*. Pippo fingendo un dirottissimo pianto, se n' uscì di casa, e andò alla festa, alla quale era stato invitato: e passati alcuni giorni in grandissima allegria, se ne tornò a Firenze: e andato fuori della porta alla Croce da un ortolano suo amico, al quale aveva lasciata la cagna, se la prese, e la 'nfangò tutta, e le 'nsanguinò l'ugna, acciocchè paresse spedata: e legatala con una corda, la condusse al padrone: il quale veduto Pippo colla cagna, gli disse: *Dove l'hai trovata? In Casentino* [rispose] *Illustrissimo Signore: e non ci voleva altri che me, per trovare il luogo, dov' ell' era fitta*. Il Signor Cavaliere credette quanto disse Pippo, il quale con tale invenzione godè la soddisfazione, che bramava. E tanto basti per un saggio delle facezie di Pippo, il di cui intero nome e cognome era Filippo Bussi. *Min.*

PIUMACCIO. *Guanciale lungo quanto la larghezza del letto; della grossezza d'un sacco ordinario da grano, e ripieno di piume*: e però è detto *Piumaccio*. Quì per *Piumaccio* intende tutto il letto. *Min.*

A QUELLI DEL MESTIER DI MICHELACCIO. *Gente, che non ha voglia di lavorare*; che il *Mestiero di Michelaccio* dicono, che era *Mangiare, bere, e andare a spasso*. Min.

65. A gire a Batistone adesso tocca,
Gran gigante da Cigoli, di quelli
Che vanno a corre i ceci colla brocca,
E batton colle pertiche i baccelli:

Per

Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca,
Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli.
Fa il cavaliere nelle cavalcate:
E va spesso furiero alle nerbate.

66. Cento suggetti egli ha della sua classe,
Anch'eglino pigmei distorti e brutti:
Fanti che nacquer nelle Magne basse;
Ma sebben son piccini, e' vi son tutti.
Mangian spinaci, arruffan le matasse,
Ed ha più vizj ognun di sei Margutti:
Cosa è questa che va pel suo diritto;
Che non è in corpo storto animo dritto.

Segue Batistone nano, con gran quantità di compagni uguali a lui; ma sebbene son così piccoli, son tutti viziosissimi: e non possono essere altrimenti; perchè in un corpo malfatto, di rado si trova anima ben composta.

BATISTONE. Questo fu un nano, levato da guardare le pecore, e condotto a servire il Serenissimo Principe Mattias di Toscana: dove insuperbitosi, si messe in sul posto di bello: e facendo lo spasimato di tutte le dame [che però il Poeta dice

Per sue bellezze Amore ha sempre in cocca

Per ferir dame, i dardi ed i quadrelli) arrivò a segno questa sua inclinazione verso di quelle, che per potere liberamente praticare con esse, si contentò, che il suo Serenissimo Padrone lo facesse castrare, come seguì; ma però *in burla*: e stette nelle mani di Maestro Agnolo Santerelli castratore circa un mese, sempre credendo d'essere stato castrato. E perchè egli, non ostantechè fosse di statura piccolissima, imparò assai bene a cavalcare, e a maneggiare ogni cavallo aggiustatamente, supplendo colla mano a quello, in che gli mancavano le gambe, era solito ancor egli andare nelle cavalcate de' cavalieri: e però dice

Fa il cavaliere nelle cavalcate.

Ma perchè questa sorta di caramogi è assai sottoposta alle mazzate del padrone: ed egli ne aveva la sua parte; però il Poeta dice C. 3. St. 65.

E va spesso furiero alle mazzate.

Questo nano, dopo la morte del Serenissimo Principe Mattias, servì al Serenissimo Granduca in qualità pure di nano; ma esercitava anche la cucina segreta di S. A. S. nel qual mestiero s'era fatto peritissimo; perlochè, oltre alla buona provvisione e stipendio, buscava gran mance. Ma la fortuna l'abbandonò in sul buono; perchè essendosi egli innamorato d'una bellissima giovane, sua pari di natali, la prese per moglie, ed in pochi giorni morì. Lo chiama *Gigante da Cigoli*: e che era uno di *quelli*, *che colgono i ceci colla brocca*, come si fa de' fichi: e che *battono i baccelli colla pertica*, come si fa delle noci, non potendo arrivargli altrimenti. Di questo Gigante da Cigoli, (questo è un piccol luogo, posto sopra una collinetta, vicina a S. Miniato al Tedesco) si conserva fra le donnicciuole una iperbolica cantilena antica, la quale dice:

E d'una punta d'ago
Ne facea pugnale e spada:
E di quel che gli avanzava
Ne facea uno spuntoncin.

E continova questa cantilena con altre iperboli retrograde simili, per esprimere la piccolezza di questo Gigante da Cigoli. E di qui è in uso comune il dire *Gigante da Cigoli* a un nano, che i Lati-

ni

C. 3. St. 65. ni differo *Pumilio:* e noi diciamo anche *Pedina*, similitudine tratta dal giuoco della dama: o *Sericciolo*, da un'uccello piccolissimo di questo nome: o *Pimmeo*, dalla voce Greca πυγμαῖος, che significa *Dell' altezza d'un pugno*. I Greci dicevano νάνος, voce presa poi di pianta da i Latini, che dissero *Nanus*, *Pusillus quantus Molo:* ed altre volte *Gutta:* ed un Pedante lo chiamò *Titivillitium Scarabei umbræ*. Famiano Strada nelle sue Prolusioni, parlando d'un nano, dice: *Fungino hic genere est, capite se totum tegit*: ed altrove, pure nello stesso proposito, dice: *Hominis indicium. Somnium hominis. Sallillum animæ*. Min.

Fu fatto le vitte dal Santerelli di castrare Batistone: e gli furono da esso mostrati due testicoli d'agnello. Quando si credeva castrato, portato in seggiola per la Corte, riceveva i mirallegri, e cantava da soprano in falsetto. Un altro nano fu, che ad un cortigiano, che aveva preso un fare di domandargli sempre, che ora è? rispose annojato: *Egli è l'ora, ch' i' v' ho in culo*; onde ne nacque il proverbio: *L'ora di Gabbriello;* che così aveva nome il nano e buffone di Corte. *Salv.*

Il già nominato alla St. 12. di questo C. Dottor Moniglia, descrisse rabbiosamente questo nano *Gabriello* colle seguenti ottave

Il gozzo e le budella d' un' Arpia,
Le fecce d' un' A.... C ......,
Sudiciume di corna d' una spia,
Pelatura di c...... d' un norcino,
La f... d' un C....... di B ....,
La rabbia di Lutero e di Calvino,
Tre zuccaiuole, due formiche e un baco,
E 'l vomito d'un diavolo briaco:
La tigna, la podagra, il cancro, il morbo,
Gatti fetenti ed arrabbiati cani,
Assilli, mosche, formicon di sorbo,
La fogna della via de' pelacani,
Un guercio, un muto, un zoppo, un sordo, un orbo,
Sacrilegj, bugie, rospi e tafani,
Fiel di montone, e forsera di troja,
Un capestro, una forca, un birro, un boja:
Caccole di vitella, capre e tori:
Guidaleschi stantii, fignoli antichi,
Liquor di rogna, e sugo di rottori,
Bava di verri, e flummia di bellichi,
Membra corrotte e putrefatti omori,
Scarafaggi, tarantole e lombrichi,
Scomuniche, bestemmie, ira, e dispetto,
Lo spedal, la fardigna e il lazzeretto.
Tutti questi ingredienti (e non è vano
Pensier, da dirsi in cetera o in salterio)
Avanti già, che il quì dipinto nano
Nascesse al mondo d'infame adultero,
Nel gran mortajo pestati con mano
Furon della Lussuria e Vitupero:
E mescolati insieme col pestello
Dieron forma e materia a Gabbriello.

Bisc.

BROCCA. Voce, che viene dal Greco βρόχις secondo il Monosino: e secondo altri dal Greco πρόχοος, il che è più verisimile, essendo questo vaso da acqua, e quello vaso da vino: e vuol dire un *Vajo di terra per uso di portare acqua*: e però detto *Hydria*, e noi lo chiamiamo *Brocca*. Chiamasi *Brocca* ancora uno strumento, fatto di canna, rifessa in più parti: le quali allargate e rintessute con falci, formano come una piramide a rovescio; e di tale strumento, fermato in cima a una pertica, ci serviamo per corre i fichi, quando non si possono arrivar colle mani: e di questa brocca dice nel presente luogo. *Min.*

PER SUE BELLEZZE, ec. Dice, che *Amore tiene sempre in mano*, o *in pronto*, *la cocca*, cioè *la tacca. la 'ncavatura delle frecce, per metterla prontamente nella corda dell' arco, e ferire le Dame per le bellezze di Batistone*. Bisc.

FURIERO. Si dice *Colui, che va innanzi a preparare gli alloggi nel viaggiare, che fa un' Esercito o altra gente in buon numero*. Lat. *Metator mansionum*, In Latino-barbaro dicesi *Fodrarius*, da *Fodrum*, voce che vien dal Germanico: la quale in buon Latino si direbbe *Alimentum*, *Pabulum*, *Annona*; onde *Foraggio* e *Foraggiare*. *Provvisione di guerra*, e *Provvedere l' esercito*. Tutto ciò si osservò dal Ferrari nelle Origini alle voci *Foraggio* e *Foriere*; ma erra, quando piglia *Friere dello spedale*, che si trova in Giovanni Villani libr. 8. cap. 95. per accorciato da *Foriere*, quasi sia *Provisor hospitii*; poichè quivi, siccome appresso al Boccaccio Nov. 92. significa *Frate*, dal Franzese *Frere*, come si domandano anche

oggi

oggi i Cavalieri di Malta. Quì si serve della voce *Furiero*, per intendere *Furia*, che suona *Quantità*, come dicemmo sopra in questo C. St. 50. e vuol intendere, che questo nano *spesso toccava qualche furia*, cioè *quantità di nerbate*. V. sotto C. 9. St. 49. *Min.*

PIMMEI. Erano popoli nani, che abitavano nell' ultime parti dell' Indie, i quali crescevano fino all'altezza al più d'un braccio: e le loro mogli di cinque anni partorivano, e d' otto erano vecchie. Di questi fa menzione Plinio libr. 4. cap. 11. ove dice che i barbari gli chiamavano *Catizi*. *Gerania, ubi Pygmaeorum genus fuisse proditur, quas Catizos barbari vocant, creduntque a guribus fugatos*. E libro 7. cap. 2. dice di costoro, che per esser così piccoli, erano infestati e rapiti dalle Grù; onde per difendersi, andavano armati di frecce, e cavalcando sopra alle capre in grandissime schiere, si portavano a guastare i loro nidi, e a romper loro l' uova. *Supra hos extrema in parte montium Spithamai Pygmai narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est ternos dodrantes non excedentes, salubri cœlo, semperque vernante, montibus ab aquilone oppositis: quos a gruibus infestari Homerus quoque prodidit. Fama est insidentes arietum caprarumque dorsis, armatos sagittis veris tempore universo agmine ad mare descendere & ova pullosque earum alitum consumere: ternis expeditionem eam mensibus confici, aliter futuris gregibus non resisti*. Di questi parla Giuvenale, Sat. 13. dicendo.

Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis.
Mox impar hosti raptusque per aera curvis
Unguibus a saeva fertur grue. Si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare; sed illic,
Quamquam eadem assiduè spectentur praelia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno. Min.

NELLE MAGNE BASSE. Intende, *Che sono di statura bassa*; sebbene pare che dica sieno nati nella bassa Alemagna. Lat. *Germania inferior*. Min.

SEBBENE E' SON PICCINI, E' VI SON TUTTI. *Benchè piccoli hanno malizia quanto un grande. Tydeus corpore, animo vero Hercules*; da Omero, il quale descrive Tideo, il padre di Diomede, piccolo sì di statura, ma gagliardo. *Min.* C. 3. St. 66.

MANGIAN SPINACI, ARRUFFAN LE MATASSE. Questi sono due detti della nostra plebe, la quale secondo il suo consueto ne forma sempre de' nuovi sulla similitudine delle parole: ed il primo significa *Fanno la spia*: il secondo *Fanno il ruffiano*. Bisc.

MARGUTTE. Che nano fosse costui, e quanto sagace e scellerato, vedilo nel Pulci, nel suo Poema intitolato il *Morgante*. Questo nome di *Margutte* forse fu finto dal Pulci a similitudine di *Margite*, Personaggio famoso per la sua scempiataggine, il quale fa il suggetto d'un intero Poema burlesco di Omero: e ciò potè avere imparato il Pulci dal suo dotto amico Messer Agnolo da Montepulciano, di cui fa le lodi nella fine del suo Poema Morgante. *Min.*

NON E' IN CORPO STORTO ANIMO DRITTO. *Non è in corpo malfatto, animo ben composto, giusto, e che tiri al buono*; che tanto significa la voce *Dritto* in questo luogo. Si dice anche: *Un segnato da Dio, non fu mai buono* [alludendo per avventura a Caino, Genesi cap. 4. vers. 15. *Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum*: e quasi che quel tale sia in un certo modo contrassegnato, affinchè ognuno, che lo vede, si guardi] qual sentenza è praticata comunemente, e si vede da' seguenti versi maccheronici.

Nulla fides gobbis, & noli credere zoppis:
Si cœcus bonus est, inter miracula scribe.

Un'altro Poeta in questo proposito disse:

Chiude un'anima bigia un corpo nero.

Che *Uomo bigio* intendiamo *uomo cattivo, di poca coscienza, e manco religione*. Marziale libr. 12. Ep. 54.

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus;
Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.

Quel Tersite, che quanto sconcio di viso, e scontraffatto nel corpo, altrettanto era brutto nell'animo, e di costumi orgogliosi e insopportabili, vien descritto

C. 3. St. 66. da Omero al 2. dell' Iliade, secondo la traduzione di Pietro la Badessa Messinese, stampata in Padova l'anno 1564.

Losco d'un' occhio, e d'un piè zoppo, e stretto
Negli omeri, che gobbi ha insin'al collo:
Aguzzo il capo, e'l capel crespo e raro:
Sucido e ner, lentiginoso e marcio.

Min.

67. Piena di sudiciume e di strambelli,
Gran gente mena quà Palamidone:
Che il giorno vanne a Carpi ed a Borselli,
E la notte al Bargel porta il lancione:
Maestro de' Bianti e de' Monelli,
E' veste la corazza da bastone;
Perch'egli, quant' ogni altro suo allievo,
E' tutto il dì figura di rilievo.

C. 3. St. 67. Palamidone conduce seco una quantità di birboni, stracciati e sudici, come era lui. Questo fu un guidone mezzo matto, ma tutto tristo, ed al maggior segno birbone, il quale faceva servizio a' carcerati: e perchè continovamente brontolava, dicendo di pazze scioccherie, aveva sempre dietro una gran quantità di ragazzi, che lo facevano stizzire. La notte, per guadagnar qualcosa, portava dietro al capitano o caporale de' birri un'arme in asta, solita portarsi dalla famiglia del bargello, quando la notte va facendo la guardia, la quale arme è da noi detta *Lancione*. Ma che egli rubasse, non posso crederlo; perchè assolutamente non avea tanto giudizio: e stimo, che il Poeta dica questo nel presente luogo e altrove, per descriverlo per uno di quei furfanti, de' quali si può credere ogni ribalderìa: Palamidone è accrescitivo di *Palamides* eroe noto nella guerra Trojana: secondo la pronunzia Greca più moderna dicesi *Palamide*, e non *Palamede*; onde è fatto il soprannome di *Palamidone*, che significa *Un lungo e sottile, come un palo, una persona grande di statura.* v. l. *Gran gente ha fatto quà Palamidone, Maestro è de' Bianti*, ec.

ANDARE A CARPI ED A BORSELLI. *Carpi* è un Principato in Italia notissimo: e *Borselli* è un luogo sul Fiorentino, cinque miglia di là dal Ponte a Sieve, per la strada del Casentino: e scherzandosi con questi due nomi, per *Carpi* intendiamo *Carpire*, cioè *Rubare*: e per *Borselli*, *le borse*, alle quali si ruba. Aristofane Poeta Greco, nella Commedia intitolata *i Cavalieri*, citato dal Monosini nel *Flos Italicæ linguæ*, [ove egli tocca la maniera di parlare Fiorentina *E' piglierebbe per San Giovanni*, usata anche dal nostro Poeta] dice così: *Manus in Aetolis habet*, che vuol dire *Sempre chiede, ed è apparecchiato a pigliare*; scherzando sul nome di certi popoli, chiamati *Etoli*, per l'allusione, che ha questa voce alla parola *αἰτεῖν* che significa *Chiedere*. Min.

AL BARGEL PORTA IL LANCIONE. Questo mestiero è solito farsi da un birro novizio: e lo faceva alle volte Palamidone, come s'è detto. *Min.*

BIANTI. Si trova una specie di *Bricconi* e *Vagabondi*, che vanno buscando danari con invenzioni, come si vede da un libretto, intitolato *Sferza de' Bianti*, ec. e si dicono anche *Monelli*; sebbene veramente per *Monelli* intendiamo quei poveri, che si fingono stroppiati, malati, impiagati, o morti dal freddo, per muovere le persone a far loro elemosine; donde poi diciamo *Fare il monello* quel ragazzo, che avendo toccate leggiermente delle busse dal maestro o da altri, mette a soqquadro il vicinato colle strida, per mostrare d'essere stato dalle busse stroppiato: ed in vero non ha mal nessuno: che si dice anche *far marina*. V. sopra C. 1. St. 37. alla voce *Soffiano*, e sotto C. 4. St. 8. Di questi inten-

tende il Persiani ne' seguenti versi:
Signor, non so se voi sapete il bando
Di chiuder tutti dentro a' Mendicanti
Mascalzon, vagabondi, e malestanti.
Che vanno per le strade mendicando.
Io, che sono in arnese tanto male,
Mi ritrovo in grandissimo viluppo:
Temo esser preso in vece d' un galuppo
E finir la mia vita allo spedale. Min.

VESTE LA CORAZZA DA BASTONE. *E' armato a bastonate. Veste un' armatura, da difenderlo dalle bastonate*. S'intende, che è sottoposto a toccare spesso delle bastonate. *Min.*

E' TUTTO IL DÌ FIGURA DI RILIEVO. Per *Rilevare* intendiamo *Buscare*, *Conseguire*, *Ottenere*. Petrarca Canz. 22.

Il sempre sospirar nulla rilieva. C. 3. St. 67.

Onde, sebbene *Figura di rilievo* vuol dire *Statua di marmo o di altro materiale*, noi intendiamo *Rilevare*, cioè *Buscare*: e qui intende *Buscar mazzate*. Il verbo *Rilevare* piglia questo significato da *Rilievo*, che sono gli avanzi delle mense de' Grandi: quali avanzi si buscano per lo più da coloro, che servono a tavola: donde diciamo *Viver di rilievi*, che vuol dire *Campare d'avanzi*. V. sotto C. 5. St. 47. Franco Sacchetti Nov. 187. *Quando la crosta fu mangiata sanza far rilievo di topi*. *Rilevare* vuol dire ancora l'*Esprimere*, *che fanno delle parole i ragazzi*, *quando imparano a compitare*. Min.

68. Comparisce frattanto un carro in piazza,
Da Farfarel tirato e Barbariccia,
Ubbidienti al cenno della mazza,
Soda, nocchiuta, ruvida e massiccia,
Con che la formidabil Martinazza
A lor checchè le costole stropiccia:
E quei Demonj in forma di camozza
Van tirando a battuta la carozza.

Intantochè si fa la mostra de' soldati di Malmantile, comparisce in piazza un carro, tirato da due Demonj in forma di capra salvatica [che questo vuol dire *Camozza*] la quale per lo più si trova ne' monti del Tirolo. Plinio lib. 12. cap. 37. la chiama *Rupicapra*: e i nostri antichi dissero *Stambecco*, Lat. *Ibex*.

v. l. *Obbedienti al cenno d'una mazza*.

FARFARELLO E BARBARICCIA. Nomi di due Demonj, dal nostro Poeta cavati da Dante: del significato de' quali nomi vedi gli Spositori sopra il medesimo Dante. *Min.*

Il luogo di Dante, dove sono nominati questi Diavoli, è il C. 22. dell' Inferno. *Bisc.*

NOCCHIUTA. *Piena di nocchi*, che sono quei piccoli rilevati come bolle, i quali si veggono per lo più ne' bastoni di pruno, di sorbo, *ec.* che gli rendono ruvidi: e gli chiamano ancora *Nodi*, come fanno i Latini. *Min.*

MASSICCIA. Per questa voce intendiamo tutte quelle cose, che dal peso mostrano esser fatte di materia stabile e solida, e non vote o vane, o in altra maniera fragili o deboli. *Min.* C. 3. St. 68.

CHECCHE'. *Ad ora ad ora. Di quando in quando. Spesso.* Min.

LE COSTOLE STROPICCIA. *Stropicciare*, *Fregar qualcosa con panno o altro*: ed i Latini *Perfricare*. Forse è corrotto da *Stoppiccïare*, che pare si dovesse dire, da *Stoppa* o *Stoppaccio*, con che per lo più si stropicciano gli arnesi, per liberargli dalla polvere. Ma *Stropicciar le costole a uno* vuol dire *Bastonare uno*. Min.

CAMOZZA. Dell'origine di questa voce V. il Ferrari e il Menagio. *Bisc.*

VAN TIRANDO A BATTUTA LA CAROZZA. Non a battuta di musica, ma a battuta della mazza, colla quale Martinazza gli bastona. *Min.*

69. Coſtei è quella Strega maliarda,
Che manda i cavallucci a Tentennino.
Ed egli un punto a comparir non tarda,
Quand'ella fa lo ſtaccio o il pentolino:
Come quand'ella s'ugne e s'inzavarda
Tutta ignuda nel canto del cammino,
Per andar ſul barbuto ſotto il mento
Colla granata acceſa a Benevento.

70. Ove la notte al Noce eran concorſe
Tutte le Streghe anch'eſſe ſul caprone,
I Diavoli, e col Bau le Biliorſe,
A ballare, e cantare, e far tempone;
Ma quando preſſo al dì l'ora traſcorſe,
Fa di meſtieri battere il taccone:
Come a coſtei, che or vienſene di punta,
E in ſu quel carro nel caſtello è giunta.

71. E la cagion ſi è, ch'ella ne vada
Adeſſo a caſa tutta in caccia e in furia,
L'aver veduto dentro alla guaſtada
Un ſegno, che le ha data cattiv'uria;
Perchè vi ſcorſe una ſanguigna ſpada,
Che alla ſua patria minacciava ingiuria,
Perciò, ſe nulla foſſe di quel regno,
Ne viene anch' eſſa a dare il ſuo diſegno.

C. 3. St. 69. Martinazza è una di quelle ſtreghe, le quali coſtringono il Diavolo con fare lo ſtaccio e il pentolino, e con ungerſi, per farſi portare a Benevento al congreſſo de'Diavoli ſotto il Noce. Queſta Martinazza adeſſo ſi fa riportare furioſamente da quei Demonj a Malmantile; perchè ha veduto nella caraffa una ſpada ſanguigna, che le preſagiſce la caduta di Malmantile, onde vi ſi vuol trovare ancor'eſſa per dare il ſuo ajuto. Queſto nome di *Martinazza* è nome a caſo: e queſta ſtrega e ſtregherie ſon tutte dal Poeta dette, per accennare l'opinione d'alcune donnicciuole, le quali portate dall'illuſioni diaboliche, ſi danno a credere d'avere effettivo commerzio col Diavolo.

v. I. *A ballare e cenare e far tempone*
Far lor meſtieri battere il taccone:
Come a coſtei, qual vienſene di punta
Adeſſo a caſa, tanto in caccia e in furia
Ne viene anch'ella, ec.

STREGA. V. ſopra C. 2. St. 11. Viene da *Strix*, uccello notturno, così detto *a Stridendo*, ſecondo Ovidio ne' Faſti libr. *6.*

Eſt illis ſtrigibus nomen; ſed nominis hujus,
Cauſa, quod horrenda ſtridere nocte ſolent.

E queſto uccello [che forſe era l'Arpìa; ma Plinio dice, che non ſi ſa qual ſi foſſe] credevano gli antichi più ſuperſtizioſi, che rapiſſe i bambini dalle culle: *Et ab hujus avis nocumento ſtriges Latini appellabant mulieres, puellos faſcinantes ſuo*

con-

contactu. E di quì ancor noi le chiamiamo *Streghe*, che tanto vale quanto *Maliarde*, da far malie, fattucchierie, ed incantesimi: e però chiamate anco *Venefica*. Min.

MANDARE UN CAVALLUCCIO. *Mandare una citazione*, cioè *Chiamare uno in giudizio criminale con polizza*. E queste polizze de' giudizj criminali in Firenze si dicono *Cavallucci*, a differenza di quelle de' giudizj civili, che si chiamano *Citazioni*: e questo, perchè nelle polizze criminali è stampata l'impresa o contrassegno del Magistrato criminale, che è un uomo a cavallo armato: qual contrassegno è chiamato comunemente *Cavalluccio*. Min.

TENTENNINO. Nome, dato dalle nostre donne al Demonio, per non lo chiamare *Diavolo*, quasi *Tentatore*: col qual nome è nominato presso S. Matteo cap. 4. verf. 3. *Min.*

FA LO STACCIO E IL PENTOLINO. Favoleggiano, che quelle donne maliarde e streghe, che abbiamo detto, sappiano fare diversi incantesimi, per ritrovare cose perdute, e per ottenere altri loro intenti; e fra questi incantesimi *Fare lo Staccio* o *il Pentolino* o *la Caraffa*. Sicchè dicendo *Fa lo Staccio* e *il Pentolino*, intende *Fa incantesimi*. Quei, che indovinano per via di staccio, sono detti da' Greci κοσκινόμαντεις. Min.

COME QUAND' ELLA S'UNGE E S'INZAVARDA. *Inzavardare*, è uno *Impiastrare con materia morbida e viscosa*, atta a distendere come il lardo. Il Poeta seguita la vana e superstiziosa opinione, che queste tali donne vadano ogni tanti giorni al congresso de' diavoli sotto il Noce di Benevento:

Ove la notte al Noce eran concorse:

al qual luogo dicono esser portate dal diavolo in forma di caprone: che questo intende *Il barbuto sotto al mento*: e cavate dalle loro case per la gola del cammino [e però dice *nel canto del cammino*] dal medesimo diavolo, forzato a far tal funzione da quegli untumi, che dice essersi messa addosso la medesima donna: la quale poi a detto congresso *Fa tempone*, cioè *Si dà buon tempo*, *Si piglia tutti quei piaceri*, *che le vengono in fantasia quella notte*; ma sul far del giorno le convien partire: e il diavolo in un baleno la riporta al suo paese. Tale opinione hanno simili scimunite: ed o sia per effetto di matrice, o pure per opra del diavolo, che per illusione faccia loro apparir per vere tutte quelle sciocchierie, che esse si fingono nella testa. L' effetto è, che esse si credono d'essere andate veramente a Benevento: ed essere state riportate dal Demonio al loro paese; quando effettivamente non si sono mosse del letto. *Min.*

C. 3. St. 69.

GRANATA. E' un *Mazzetto di scope* o *d'altra cosa simile*, *che s'adopra per ispazzare e ripulire le stanze*. E con queste granate accese in mano dicono, che tali streghe vadano cavalcando sopra un caprone al detto noce di Benevento. *Min.*

A BENEVENTO. Il nostro Poeta, nel 6. C. ancora, alla St. 31. dice, che Martinazza aveva già praticato l'andare a Benevento, in compagnia d' altre streghe e streghoni, e particolarmente d'un certo Nepo da Galatrona, di cui si parla quivi, come facilmente si può vedere. Del restante il luogo è famosissimo fra la plebe, per la rinomanza del sopraddetto Noce, che da essa si crede il principal luogo, ove vadano le persone maliarde e gli spiriti infernali a radunarsi. Girolamo Amelonghi nella Gigantea St. 6. dice così:

Cerfuglio il più che puote, ogn'arte e'ngegno
Usa, per torre il noce a Benevento;
Ma credo sarà vano il suo disegno,
Perchè le streghe tutte vi son drento:
Quai per incanti difendon quel regno:
E ciascuna di loro ha forme cento.
Or si fan lupi e capre, or cani e gatte:
Nè vincer mai le può chi le combatte:
Bisc.

COL BAU LE BILIORSE. Questi nomi *Bau*, *Biliorse*, *Orco*, *Besana*, *Versiera*, e altri simili, sono tutti inventati dalle Balie, per ispaventare i bambini, e rendergli ubbidienti; persuadendo loro, che questi sieno spiriti infernali: e però il Poeta numera fra i diavoli il Bau e le Biliorse, per accomodarsi alla capacità de' fanciulli, per li quali professa d'aver composta

la

C. 3. la presente opera. V. sopra C. 2. St. 50. St. 70. I Greci il cembalo per chetare i bambini, dicono καταβαυ. Min.

FAR TEMPONE. *Darsi bel tempo*, *Stare allegramente*, pigliandosi tutti quei gusti, che uno può e sa pigliarsi, che diciamo anche *Sguazzare*, *Trionfare*, *Far buona cera*. Lat. *Genio indulgere*, *Litare Genio*. La Compagnia della Lesina insegnando, in qual luogo si deva pigliare la casa per risparmiare, dice: *Vorriano le nostre case esser in una quasi dall'altre separata contrada*, *lontana da vie e piazze pubbliche*, *dove all'occasioni si festeggi*, *e si faccia trebbi e tempone*. Min.

BATTERE IL TACCONE. E' lo stesso che *Battere la calcosa*, detto sopra in questo C. St. 60., cioè *Camminar via*, *andarsene*. Si dice anche *Battersela*. E *Taccone* si dice il *Suolo della scarpa*, cioè quella parte, che posa in terra. In questo senso trovasi ne' Latini *Solum vertere*. Min.

VENIR DI PUNTA. *Venir con velocità*, *a dirittura*: che diciamo anche *Venir di vela*. V. C. 6. St. 10. Credo sia originato dalle barche, le quali si dice *Venir di punta* quando vengono a dirittura senza volteggiare. *Min.*

IN CACCIA E IN FURIA. Cioè *In fretta*, *Frettolosamente e con furia*, come fanno coloro, che son cacciati; che però diciamo: *Corre*, *che par ch'egli abbia i birri dietro*. *Incedit quasi in fugam versus*. Min.

GUASTADA. Specie di *Vaso di vetro per uso di conservarvi liquori*: ed è lo stesso, che *Caraffa*, da' Latini detta *Phiala*. L'autore disse sopra nell'ottava antecedente, che Martinazza era solita *Fare lo Staccio e il Pentolino*: e qui dice la *Guastada*. Queste maliarde e streghe empiono di superstiziosi liquori una caraffa o guastada: facendovi mirar dentro da un fanciullo innocente, gli fanno dire di vedervi dentro quel che hanno desiderio di sapere: e tutto per ingannare le persone semplici, e cavar loro denari di mano. Questo indovinare per via d'acqua, fu anticamente presso i Persiani: e da i Greci si chiama ὑδρομαντία. Da questo abbiamo un detto *Egli ha il diavolo nell'ampolla*, per intendere *Costui indovina ogni cosa*. *Min.*

Guastada, da *Grasta*, *Vaso corpacciuto*. Bocc. *La grasta del bassilico*. Gr. γράστα, presso Ateneo. V. il Redi, nelle Note al Ditirambo. *Salv.*

CATTIV' URIA. *Cattivo augurio*. Questa voce *Uria*, corrotta da *Augurio*, usata per lo più dalle donnicciuole, detta senza aggiunta di cattiva o buona s'intende *Cosa che non piaccia*. *La tal cosa mi dà uria*: e s'intende *Mi dà fastidio*, *Mi dà impedimento*, *Mi dà noja*: da che si può credere, che sia usata in vece di *Uggia*, che pure vuol dire *Noja*, *Fastidio*, *Impedimento*, ec. o forse in vece d'*Ubbia*, che suona lo stesso che *Uggia*: o forse in vece d'*Ombra*, che è il medesimo, quando vale per Impedimento. *La tal cosa mi dà ombra*, per *La tal cosa mi dà noja*, ec. Sicchè *Uria Uggia*, *Ubbia*, ed *Ombra*, suonano tutte lo stesso. *Uria* ed *Ubbia* sono usate per lo più dalle donne: e l'altre son più comuni. Si potrebbe anche dire secondo il Monosino, che la voce *Uria* venisse dal Greco οὖρια, che suona *Vento prospero*: e che, siccome abbiamo per costume di dire *Buona* o *Cattiva sorte*, quantunque *Sorte* significhi assolutamente *Bene* e *Felicità*; così abbiamo per costume di dire *Buona* o *Cattiva Uria*; quantunque *Uria* significhi sempre *Felicità*, secondo il Greco οὖρια. nello stesso modo, benchè presso i Franzesi *Heur* significhi *Sorte*, *Felicità* [voce a loro derivata similmente dal Latino *Augurium*] dicono *Bonheur*, e *Malheur*, quasi *Buona* e *Cattiva uria*, cioè *Buona* e *Mala ventura*: e però volendoci servir bene di questa parola *Uria*, come vocabolo di mezzo, dovremmo aggiungerci *Buona* o *Cattiva*: e non dirla assolutamente e senza detta aggiunta, come abbiamo accennato, che molti se ne servono; ma l'uso ci libera da tali astruse stiracchiature. *Min.*

SE NULLA FOSSE. *Per tutto quel che potesse succedere*. *Se accadesse qualche disgrazia*. I Latini in un simil modo, per isfuggire il cattivo augurio, e non nominare cosa infausta, come è la morte, dicevano: *Si quid patiar*. *Si quid mihi humanitus acciderit*. *Se Dio facesse altro di me*, *contuttociò*, ec. *Min.*

I Greci similmente, *euphemismi causa*,

ſa, εἰ τί πάσχω ἀνθρώπινον, *Si quid humanitus patiar*. Queſta fraſe e circonlocuzione ſi trova in una Inſcrizione Greca, nel Palazzo del già Giovanni Nardi in Via dell'Alloro, riferita dal P. Montfaucon nel Diario Italico. *Salv.*

NE VIENE ANCH' ESSA A DARE IL SUO DISEGNO. Con queſte parole moſtra l'Autore quanta geloſia aveva Martinazza di non perdere l'autorità, che teneva ſopr'a Malmantile: ed il ſoſpetto di non eſſer levata dal grado di Salamiſtra, che godeva, come accennammo ſopra in queſto C. St. 54. *Min.*

C. 3. St. 71.

72. Fuggì tutta la gente ſpaventata
All'apparir dell'orrido ſpettacolo:
La piazza fu in un attimo ſpazzata,
Pur un non vi rimaſe per miracolo.
Così correndo ognuno all'impazzata,
Si fan l'un l'altro alla carriera oſtacolo:
Chi dà un'urton, quell'altro dà un traccollo,
Chi batte il capo, e chi ſi rompe il collo.

73. Figuriamci vedere un ſacco pieno
Di zucche o di popon ſopra un giumento,
Che rottaſi la corda, in un baleno
Ruzzolan tutti fuor ſul pavimento:
E nell'urtarſi batton ſul terreno:
Chi ſi perquota, e chi s'infranga drento:
Chi ſi sbucci in un ſaſſo, e chi s'intrida,
Ed un'altro in due parti ſi divida.

74. Così fa quella razza di coniglio;
Che nel fuggir la viſta di quel cocchio,
Chi ſi rompe la bocca o fende un ciglio,
E chi ſi torce un piede, e chi un ginocchio;
A talchè nel veder quello ſcompiglio,
Io ho ben preſo (dice) quì lo ſcrocchio,
Mentre a coſtor così comparir volli:
Sapeva pur chi erano i miei polli.

Il Poeta deſcrive aſſai vagamente il timore e lo ſpavento, che entrò addoſſo a quei di Malmantile per la viſta del Carro di Martinazza: la quale vedendo coloro così ſpaventati, ſi pente d'eſſer quivi arrivata in quella guiſa.

v. l. *E nell'urtarſi, e batter nel terreno,*
Chi rompeſi la bocca, e chi un ciglio,
E chi ſi ſtorce un piè, e chi un ginocchio.

Io ho ben [*diſſe*] *quì preſo lo ſcrocchio.*

C. 3. St. 72.

IN UN ATTIMO. *In un momento*, corrotto da *Atomo*. Si dice anche *In un baleno*, come nell'ottava 73. ſeguente, *In un batter d'occhio*. V. ſotto C. 10. St. 42. dal Lat. *Ictu oculi:* ἐν ἀτόμῳ, diſſero i Greci: Dante Inf. C. 22.

Subito e ſpeſſo a guiſa di baleno. Min.

SPAZZATA. *Spazzare*, vuol dire *Net-*

tare

C. 3. St.72. *tare il pavimento o altro colla granata*: e per metafora, *Sbrattare checchessia*, come quì nel presente luogo, dove *Spazzare la piazza* è *Sbrattarla dalla gente*, *che v'era*. In altra maniera si dice *Pigliare la granata*, quando s'intende di *Licenziare o mandar via tutti quanti coloro*, *che sono a se subordinati* (come v. gr. in un negozio i garzoni, o in una scuola gli scolari, e simili) perchè essi non facciano l'officio loro; dicendosi per esempio così: *Se non farete il vostro dovere*, *io piglierò la granata*; cioè *vi manderò via tutti*. Bisc.

NON VE NE RIMASE UN PER MIRACOLO. *Fuggiron tutti*, *che non ve ne restò pur' uno*. Tanto esprimeva se avesse detto: *Non ve ne restò pur'uno*. Ma col dire *Miracolo*, dà maggior'enfasi, e seguita l'uso: e vuol dire *Sarebbe stato creduto miracolo*, *se un solo vi fosse restato*. Min.

ALL'IMPAZZATA. *A caso*, *Come fanno i pazzi*, cioè senza considerar quello che facevano, o dove essi andavano. E' il Latino *Perperam*. Min.

URTONE. *Percossa*, *che si dà con tutta la vita in un'altra persona*, o *in un muro*, o *altrove*: ed è lo stesso, che *Spinta*: nè vi so fare altra differenza, se non che *Urtare* vuol dire *Percuotere a caso*, ed è il Latino *Offendere*: e *Spingere* vuol dire *Mandar uno innanzi o indietro con violenza*: ed è il Latino *Impellere*. Ma nondimeno *Urtone* e *Spinta* si pigliano l'uno per l'altro; sebbene non si direbbe *Dare una spinta in un muro*, o altra cosa immobile: che fatta mobile, come sarebbe un muro sciolto, per farlo rovinare, si direbbe *Dare una spinta*. A un'albero quasi reciso da piede, per atterrarlo, si direbbe *Dar la spinta*, per farlo cadere, *ec.* Min.

Urtare è il frequentativo del Lat. *Urgere*. Salv.

TRACOLLO. *Accennamento di cadere*. *Extra collum pedis ire*: o pure detto così quasi *Tractollo*. Vocabolario della Crusca. *Tracollato* addiettivo da *Tracollare*, che vale *Lasciar'andar giù il capo per sonno o simile accidente*. Min.

GIUMENTO. Si dice propriamente l'*Asino*; benchè s'intenda anche ogni bestiaccia da soma. Così presso i Latini. Quello che in San Giovanni cap. 12. è chiamato *Pullus asinæ*, in San Matteo cap. 21. è detto *Pullus*, *filius subjugalis*. *Puledro*, *figliuolo della giumenta*. Min.

Greco ὑποζύγιον, Lat. *Jumentum*: propriamente è quello, che s'aggioga, o s'attacca per uso dell'uomo. *Salv.*

RUZZOLARE. *Girare per terra*; che diciamo anche *Rotolare*, dal Lat. *Ruere*. Min.

INFRANGERSI. *Sfragellarsi*, *Ammaccarsi*, *Disfarsi*. V. sotto C. 4. St. 76. C. 11. St. 12. Min.

RAZZA DI CONIGLIO. *Gente timida e codarda*. Si dice *Poltrone come un Coniglio*; perchè questo animale, che è specie di lepre, come quella, è timidissimo. *Min.*

PIGLIAR LO SCROCCHIO. *Ingannarsi*, *Far errore*. *Io sono stato a cena con voi credendo di star bene; ma ho preso lo scrocchio*; cioè *mi sono ingannato*, *perchè sono stato male*. Il proprio significato della parola *Scrocchio* è quando uno per trovar danari, piglia a credenza una mercanzia per venticinque scudi, la quale non ne vale venti: e poi la vende quindici: e questo si dice *Pigliar lo scrocchio*. Plauto disse: *Emere cæca*: *vendere oculata die*. V. sotto C. 6. St. 60. E da questo, quando noi facciamo una cosa, che non ci torna poi bene, nè in nostro utile e gusto, ma che piuttosto ella ci è di danno, si dice *Pigliar lo scrocchio*. Min.

Andrea Cavalcanti, nel suo comento MS. sopra i Sonetti del Ruspoli, a quel verso di quel Sonetto, che comincia

La veneranda faccia col falsetto:

il qual verso dice

Ma lo scrocchio daria sul cataletto:

esaminando questa voce *Scrocchio*, ne fa questa breve lezione „Questa materia degli Scrocchi, quantunque dalle leggi „vietata, è tanto venuta in Firenze al dì „d'oggi in uso, che non sarebbe mal „fatto il discorrerci sopra a lungo: e „ci sarebbero da raccontare di belle cose. Ma per abbreviarla mi contenterò di spiegarne semplicemente i termini, sbrigato, ch'io sarò da alcuni „particolari, che mi restano da dire sopra del presente Sonetto.

„Ma

„ *Ma lo scrocchio daria sul cataletto.*
„ Può questo verso ricevere doppia in-
„ terpretazione: cioè, che la persona, di
„ cui si parla, fosse tanto dedita a que-
„ sta professione, che ne avrebbe anco
„ dati a' morti: o' egli medesimo, quan-
„ do fosse stato nel cataletto per an-
„ dare a sepoltura: o che egli avreb-
„ be dato de' cataletti per corpo di scroc-
„ chio; che anco questo ho voluto ac-
„ cennare, sapendo, ch' e' non è man-
„ cato chi abbia dato di sì fatte sorti
„ di scrocchi; benchè questa mercatan-
„ zia sia forse altrettanto dura di dige-
„ stione, quanto le roste di Gennajo. E
dopo altre spiegazioni de' versi che seguono, ripigliando la materia, così dice
„ Ora tornando alla materia degli Scroc-
„ chj, dico, che credo, che il Diavolo,
„ che ajuta i suoi, gli trovasse; per fa-
„ re, che alla scapigliatura non mancas-
„ sero danari per ispendergli, come el-
„ la fa, in offesa di Dio, e del pros-
„ simo, in mille modi: ed acciocchè la
„ sfrenata gioventù trovasse modo a dis-
„ sipare le sostanze, acquistate da' loro
„ progenitori; non fruttando a' contraen-
„ ti *passivi* di questi negozj la lira per
„ due soldi. Perlochè non sono da lo-
„ darsi que' padri, che avendo sostanze
„ in abbondanza, non soccorrono i fi-
„ gliuoli di qualche danaro, perchè essi
„ possano in qualche onesto passatempo
„ satisfarsi; onde per la loro tenacità ab-
„ biano cagione di trovar danaro per via
„ tanto dannosa, e con tanto scapito del
„ patrimonio, avantichè ne divenga-
„ no assoluti padroni e possessori. Ma
„ per procedere con distinzione, e dige-
„ rire bene questa materia, io dubito,
„ che e' mi converrà fare, come hanno
„ costume di fare, i Legisti, che volen-
„ do far bene capacitare a' loro scolari le
„ spezie dell' Affinità, e i gradi di essa,
„ ne formano l'albero. E' dunque lo
„ *Scrocchio* in genere una sorte di traffi-
„ co, che passa e si contrae tra un sempli-
„ ce e un tristo, vendendo questi a cre-
„ denza a quello qualche sorte di ma-
„ teria, per lo più mal condizionata e
„ di cattiva qualità, la quale è ricevuta
„ dal semplice affamato, e per i con-
„ tanti la rivende a vilissimo prezzo,
„ con iscapito, quando della metà, e quan-
„ do di due terzi per cento, e forse
„ talvolta di più; dimodochè un pol-
„ lastrone, che pigli per esempio uno
„ Scrocchio di roba, che si valuti cento
„ ducati, resta debitore di quella som-
„ ma, per pagarla a un tal tempo deter-
„ minato, non gli venendo bene spesso del
„ ritratto di essa venticinque o trenta
„ ducati, per necessità de' quali egli si
„ sottopone a debito tanto maggiore. Si
„ addomandano gli Scrocchj in due di-
„ versi modi, secondo la diversa rela-
„ zione, che essi hanno, cioè *Attivi* e *Pas-*
„ *sivi*, in riguardo di chi gli dà, e in
„ riguardo di chi gli piglia. Si divide
„ lo Scrocchio in genere in quattro spe-
„ zie, cioè *Scrocchio*, *Barocchio*, *Retran-*
„ *golo*, e *Lecco fermo*; senza per ora di-
„ re di alcune altre, delle quali a suo
„ tempo discorreremo qualcosa. Lo *Scroc-*
„ *chio semplice* è quando lo scrocchian-
„ te agente dà a credenza al paziente
„ roba di mala qualità a rigorosissimo
„ prezzo, a segno che nel rivenderla
„ egli tocchi la cenciata solenne, facen-
„ do del trentatre undici. Ma perchè
„ le mercanzie, che hanno in uso di
„ dare sovente gli scrocchianti attivi,
„ sono di così ladra qualità, e di tan-
„ to dura digestione, che non si trova
„ chi vi voglia entrare; costumano i
„ medesimi agenti, dopo d'averle date
„ a credenza, di ripigliarsele per po-
„ chissimo, e come si dice a mangia-
„ re a mezzo: e questo s'io non isba-
„ glio, vien detto *Barocchio*. E perchè
„ e' segue talora, che la medesima ro-
„ ba è data la seconda volta a creden-
„ za all'istesso, che l' aveva presa la
„ prima, sempre con maggior sua per-
„ dita; questo pare a me, che sia detto
„ *Retrangolo*: nomi veramente diaboli-
„ ci, come sono le cose, ch' e' signifi-
„ cano. Il *Lecco fermo* è una spezie di
„ Scrocchio, introdotto forse più mode-
„ ratamente, e di manco scapito nel
„ povero paziente: e perciò forse più pra-
„ ticato degli altri: e consiste nel con-
„ tare sopra venti, venticinque, o tren-
„ ta. Per esempio uno ha bisogno di tro-
„ var cento ducati: e per ciò fare è da
„ qualche mezzano condotto ad una di

C. 3. St. 74.

C. 3. St. 74. „ queste persone, che fanno professione „ di dar danari a interesse, acciocchè gli „ accomodi detta somma sopra i cambj; „ ed egli promettendogli colle debite „ condizioni e sicurtà, dice al giovane: „ Io non sò, se voi sapete il mio modo „ di contare: io conto sopra trenta: e „ così accordatisi, quegli, che presta, „ comincia a contare, non uno, due, „ trè, *ec.* ma trentuno, trentadue, tren- „ tatrè, *ec.* E con quest'aggio il datore si „ contenta di lasciare il danaro in mano „ a chi lo tira per sei mesi, o per un „ anno *gratis*: e non gli essendo dentro „ il termine pattuito restituito, lo sot- „ topone a' cambj e ricambj. Così fa- „ ceva una buona persona, che da mol- „ ti anni in quà è mancata, la quale u- „ na volta, essendo di ciò da un ami- „ co suo, uomo dabbene, ripresa, e det- „ togli, che la coscienza gli andava di „ sotto; rispose: Oh questa è bella! si può „ egli donare il suo? Rispose l'amico: „ Che vi pare di donarlo a contare sopra „ venticinque per cento? Ah, disse l' „ altro, voi non la volete intendere: „ essi donano a me; che finalmente o- „ gnuno è padrone del suo, tanto di spen- „ derlo, che di donarlo. Soggiunse l'al- „ tro: ah sì, voi avete ragione: io non „ ci avevo fatta riflessione: e' bisogna, „ che questi giovanacci siano innamo- „ rati di voi, che siete veramente sì „ bello: e così lo colpì a doppio sul vi- „ vo, perchè era un vecchio lungo, ma- „ gro, giallo, sgarbato, e con certi den- „ tacci tanto lunghi a bischero, ch'e' pa- „ reva veramente la trista figura: e per- „ ciò da qualcuno per ischerzo era chia- „ mato *Il Morte*; e sia detta per passag- „ gio questa istorietta. Segue alcuna vol- „ ta, che le robe, che si danno per cor- „ po dello Scrocchio, sono sì triste, che „ non si trova, chi vi abbai: nel qual „ caso gli scrocchianti attivi sogliono „ aggiungervi qualche quantità di dana- „ ro, per facilitare l'esito di esse: e „ questo si domanda *Dotare lo Scroc-* „ *chio*; come per esempio, sopra cento „ scudi di ribalda mercanzia, si aggiun- „ geranno venticinque o trenta scudi „ di contanti: e così si farà la somma „ di scudi 125. ovvero di scudi 130. Se-

„ guono molte volte in queste sorti di „ contrattazioni delle cose ridicole assai, „ come da alcuni esempi, che io inten- „ do di raccontare, può facilmente com- „ prendersi. A' nostri tempi un Gentil- „ uomo diede uno Scrocchio a un giova- „ ne, d'uno scaldaletto d'argento a prez- „ zo altissimo. E perchè gli Scrocchi, „ che hanno per corpo argenterie, per „ la facilità del disfarsene sono degli al- „ tri men tristi, trovò modo colui, che „ lo dava, a peggiorarlo, e ridurlo alla „ qualità degli altri. Fu messo lo Scal- „ daletto sulla bilancia per pesarlo con „ un bel manico di legno grave, torni- „ to e lungo più d'un braccio, che pe- „ sava circa a tre libbre. E perchè chi „ lo pigliava non era sì tondo, che „ non conoscesse quel disavvantaggio, „ disse a chi pesava, che levasse quel „ manico. Nò, nò, disse il Gentiluomo: „ tira pure avanti, che lo Scaldaletto „ non va senza manico, e senza desso „ non si può adoperare: e così conven- „ ne a quel povero giovane insaccare an- „ co il manico, quantunque a male in „ corpo, e con poca sua satisfazione. „ Un altro riuscì ancora peggior di que- „ sto; perchè furon date a un certo „ tale per iscrocchio da quaranta Mule „ quarantine, di quelle, che portano il „ grano d'Arezzo e delle Chiane a Firen- „ ze; ma vecchie e guidalescate d'una „ tal fatta, che furono valutate dieci „ ducati l'una; ma il povero merlotto, „ che le prese, non ne cavò nulla, „ benchè gli fossero ficcate per scudi 400. „ Perchè essendo quelle mule state la- „ sciate in sur uno albergo in Borgo „ San Lorenzo, affamate al possibile: e „ non se ne trovando da far ritratto per „ verso nessuno, oltre essersene mangia- „ te l'Albergatore più di quattro per lo „ stallaggio, fu giuoco forza al buon „ giovane di darle per cento scudi di „ pessima mercanzia: la quale, acciocchè „ egli avesse a pigliare, fu dotata di „ venticinque scudi di contanti: e così „ andò in fumo ogni cosa. Può anco re- „ gistrarsi tra gli Scrocchj il dare a „ prezzo rigorosissimo alcuna cosa, per „ esserne pagato alla morte del padre o „ madre, o alla prima eredità, o a tem-

„ po,

„ po, o a moglie, morte, o religione, „ (tutti partiti, che s'abbracciano da i „ giovani per entrare in contanti) o „ robe da farne un disavvantaggio evi- „ dente e notabile: senza riflettere al „ danno grande, a cui si sottopongono. „ Tutti questi modi di negoziare, anzi „ per dir meglio di far baratteria, e „ molti altri, che per brevità io tralascio, fanno di truffa, d'usura, di contratti illeciti, vietati dalle Leggi umane e divine; ma che però, secondo la „ Teologia morale del Piovano Arlotto „ si possono anco salvare, essendo egli „ d'opinione, che il peccato dell'usura „ non consiste nel dare, ma nel rivolere „ il capitale e gl' interessi; l' uno e „ l' altro de' quali oggidì bene spesso „ perdendosi, viene a salvarsi l'usura, e „ liberarsi dagli scrupoli la coscienza „ degli scrocchianti attivi. Ha questo „ mestiero i suoi sensali e mezzani, uno „ de' quali de' più famosi e ricchi, che „ io abbia conosciuto a' miei giorni, e „ che morisse agli anni passati, era un „ certo rigattiere, chiamato Pier G.... „ che essendo il refugio di quanti avevan bisogno di trovar danari per „ questi versi, dal Cavaliere Gio. Batista Bonsi, uomo faceto e piacevole, „ ed amico della scapigliatura, era per „ soprannome domandato *Il Depositario* „ *degli Scapigliati*. Sentii già un gentiluomo Veneziano di casa Contarini, „ che si trattenne per qualche spazio di „ tempo in Firenze, che in Venezia non „ mancano uomini di così fatta generazione. E' ben vero, che la prudenza „ di quel Senato, che in ogni cosa è mirabile, vi ha a questo conto introdotto un Magistrato, che decide e diffinisce tutte le differenze, che concernono a questa materia. Questo Magistrato dee essere tutto composto di giovani, che non passino venticinque anni; donde ne segue, che essendo quegli, che devono sopra di ciò risolvere e sentenziare degli scrocchianti „ passivi, quando capitano loro alle mani gli agenti, gli tarpano e gli acconciano in modo, che hanno occasione per l' avvenire di pensare a' fatti „ loro, e bene spesso mutar mestiero. E „ tanto basti per ora d'aver detto sopra di questa scomunicata e pestilente „ professione, la quale, come disse Tacito degli Astrologi, *In urbe nostra vetabitur semper, & retinebitur*. Fin qui il Cavalcanti: al che aggiungo, che altre divisioni si trovano fatte di questo illecito contratto; poichè ne' Canti Carnascialeschi si legge

C. 3. St. 74.

Soccorrete i sensali,

Necessitati a far trabalzi e scrocchj:

ed altrove

Con iscrocchj, barocchj e simil trame.

E Franco Sacchetti nella Nov. 32. dove pone l'addotta opinione, che seguitò poi il Piovano Arlotto, che l'usura non consista nel dare, ma nel riscquotere più che la vera sorta, dice in fine di questi usurai: *Hanno battezzata l'usura in diversi nomi, come Dono di tempo, Merito, Interesso, Cambio, Civanza, Baroccolo, Ritrangola, e molti altri nomi: le quali cose sono grandissimo errore; poichè l'usura sta nell'opera, e non nel nome*. Bisc.

SAPEVO CHI ERANO I MIEI POLLI. *Sapevo di che qualità eran costoro*. E' il Latino *Cognosco oves meas*. Min.

75. Scese dal carro poi, per impedire
Così gran fuga e rovinosa fola;
Ma quei viepiù si studiano a fuggire,
E mostra ognun se rotte ha in piè le suola;
Che finalmente, come si suol dire,
Chi corre corre, ma chi fugge vola;
Ond'ella, benchè adopri ogni potere,
Vede che farà tordo a rimanere.

76. Perciò si ferma strambasciata e stracca:
Ritorna indietro, ed un de' suoi caproni
Dalla carretta subito distacca,
E gli si lancia addosso a cavalcioni:
Così correndo, tutta si rinsacca,
Perchè quel Diavol vanne balzelloni.
Pur dicendo: Arri là, carne cattiva;
Lo fruga sì, che al fin la ciurma arriva.

C. 3. St. 75. Martinazza scese dal carro per fermar quella gente, che fuggiva, e si messe a correr lor dietro, ma allora sì, che coloro fuggivano; onde ella montata sopra uno di quei caproni, al fine gli arrivò. E quì termina il terzo Cantare.

v. 1. *Ma tanto più studiandosi a fuggire*
Le mostra ognun, ec.
Perchè quel Diavol vanne a balzelloni.

FOLA. *Quantità di popolo, che furiosamente corre a qualche luogo*: traslato da i cavalieri, che giostrano, che dopochè si sono soddisfatti li concorrenti a uno per volta a giostrare, in ultimo corrono al *Saracino* [così chiamano una mezza figura o busto di Moro o Saracino, fatta di legno, e fitta in un palo] corrono dico al Saracino tutti in truppa, uno però dopo l'altro: e questo dicono *Far la fola*. In Latino potrebbe dirsi: *Exerceri ad palum*. Vegezio *De re militari*, lib. 1. cap. 14. *Tyro, qui cum clava exercetur ad palum, hastilia quoque ponderis gravioris, quam vera futura sunt jacula, adversus illum palum, tanquam adversus hominem, jactare compellitur*. E si dice *Fola* o *Folata* d'uccelli, di popolo, *ec.* per intendere di cose, che velocemente si muovono in quantità, e presto finiscono. *Folata di vento. Studiare a folate. Lavorare a folate*, ec. Forse meglio *Folla*, che significa quel che i Latini dicono *Magna hominum vis, vel turba, aut summa frequentia hominum*. Siccome noi dal calcare le strade, che fa il popolo, e dallo esser calcati e stretti, diciamo una moltitudine numerosa di gente, *Una gran calca*; così i Francesi nella lor lingua la dicono *Foule*, cioè *Folla*, dal verbo *Fouler*, *Calpestare*, *Calcare*. Da *Folla* abbiamo fatto *Affollarsi*: e *Folto*, *Denso*, *Calcato*; onde *Affollarsi*, *Far furia*, *Far pressa*: lo stesso quasi che *Affollarsi*, tutto derivando per avventura dal Latino *Follis*, nel quale sta l'aria serrata in modo, che più non ve ne può capire. *Min.*

SI STUDIANO. Il verbo *Studiarsi* vale per *Affaticarsi a far presto*, o *Spedire una cosa*, che diciamo anche *Menar le mani*. Per esempio: *Studiatevi, perchè il tempo è breve: e non finirete, se non fate presto*. Quì intende *S'affaticano a fuggire*, Lat. *Operi instant*: al che s'addatterebbe il verbo *Incumbo*, *Laboro*, ed anche *Studeo*. E questo dal Greco σπεύδω, *Affrettarsi*. Nel Salmo: *Domine ad adjuvandum me festina*: *Signore Iddio, studiati d'ajutarmi*. Orazio.

Sic festinanti semper locupletior obstat;
cioè: *A colui, che si studia d'arricchire, il più ricco dà impaccio*. Min.

E MOSTRA OGNUN SE ROTTE HA IN PIE' LE SUOLA. *Mostrar le suola delle scarpe*, *Correr velocemente*; perchè così s'alzano assai i piedi, e si mostrano le suola delle scarpe. I Greci pure dicevano in questo proposito *Cavum pedis ostendere*. Si dice anche *Battere il taccone*, che vedemmo sopra in questo C. St. 70. *Min.*

CHI CORRE, CORRE; MA CHI FUGGE VOLA. Detto sentenzioso, che significa, che molto più forte corre quello, che è perseguitato, che non corre colui, che lo perseguita, perchè la paura gli mette l'ali a' piedi: e per questo dice *Chi fugge vola*. Vergilio En. libr. 8. disse:

.... *Pedibus timor addidit alas*.

e Dante, Inf. C. 12.

E poco valse, che l'ali al sospetto,
Non potero avanzar;

intendendo, che il gran timore, che ebbe

be del demonio quel dannato, lo fece esser più veloce, che l'ali di quel demonio, che gli correva dietro. Della parola *Fugit*, spiegantissima della velocità appresso Vergilio, V. Seneca Epist. 108. *Min.*

FARA' TORDO A RIMANERE. Cioè *Rimarrà a dietro, e non arriverà quella canaglia*. Il giuoco de' tordi ha qualche similitudine coll' Amilla de' Greci, *Quia de certo jactu inter ludentes certamen est*, come dice il Bulengero *de Ludis Veterum* cap. 14. e la gara si dice in Gr. ἁμιλλα. Nell' Amilla si tirava una palla dentro a un segno o circolo: e colui perdeva, la di cui palla usciva o non entrava nel circolo. Nel tordo non si fa nè segno nè circolo; ma si tira una piccola palla (da noi, a distinzione dell' altre palle, detta *Grillo*, come vedremo sotto C. 6. St. 22.) e colui, che la tira, dice *A passare*; cioè *A passare colla palla il detto grillo*, o *A rimanere*, cioè *A restar colla detta palla di quà dal detto grillo*: così tirando, ciascuno s' ingegna di passare o rimanere il più vicino a detto grillo, che egli può; perchè chi meno lo passa, o meno addietro gli rimane, vince la posta: ed a quelli, che non passano o non rimangono, quando deon rimanere o passare, vince il doppio: e questi perdenti si chiamano *Tordi*: e sono di tre sorte, perchè tre sono i casi del tiro; cioè *Tordo a passare*, che è quello, che passa di là dal grillo, quando dee rimanere: *Tordo a rimanere*, quello che rimane di quà dal grillo, quando dee passare: e *Tordo* semplicemente si dice quello, la di cui palla resta in dirittura del grillo per banda; e questo da alcuni si fa che non vinca ne perda: da alcuni, che perda solo la metà degli altri tordi, se è più lontano dal grillo di quello che vince: e se è più vicino, non perde: da alcuni gli è permesso ritirare fino a tre volte, quando però sempre resti in dette tre volte nella medesima dirittura del grillo: e quando non passi o non rimanga, perde una sola posta: e sempre s'intenda passata o rimasta la palla, quando fra essa e il grillo possa interporsi un filo in squadro, se però non lo tocchi, non per banda, ma per quella parte, dove ha da rimanere o restare: e tutto si fa secondo le convenzioni e patti. Questo giuoco per lo più è usato da' ragazzi, o dagl' infimi bottegai di Firenze: i quali ne' giorni delle feste, uscendo dalla città per andare a pigliar' aria, nel camminare giuocano a questo giuoco, e segnano i danari di mano in mano a chi perde: e quando n' hanno segnati tanti, che servan loro per comprar da bere e da mangiare, si fermano alla prima osteria, e quivi ognuno paga quella quantità di danaro, che ha perduto. Or tornando a proposito, dice, che Martinazza *Farà tordo a rimanere*: ed intende, che *rimarrà a dietro, e non arriverà quella ciurma*. Min.

C. 3. St. 75.

STRAMBASCIATA. *Affannata, Oppressa dall' ambascia*, che è una certa difficultà di respirare, cagionata dalla violente fatica nel correre, che muove soprabbondanza d'alito. Dante Inf. C. 24.

E però leva sù, vinci l'ambascia.

Di qui per avventura *Ambasciadore*, che piglia a fare *Ambascia*, cioè *Viaggio*, per andare a quel personaggio o città, a cui egli è inviato. *Min.*

SI LANCIA. *Si getta*; cioè con un salto monta prestamente a cavalcioni al caprone. *Min.*

SI RINSACCA. Assomiglia Martinazza [che cavalcata in sul suo caprone corre] a quando s' empie un sacco di roba leggieri, la quale si mandi giù con fatica: e per istivarla ed empier bene il sacco, questo s'alza e s' abbassa scuotendolo: e così faceva Martinazza a cavallo in sul caprone, il quale faceva a lei questo effetto, andando *Balzelloni*, cioè *A salti*, come è il proprio correre delle capre. Questa voce *Balzelloni* viene da *Balzellare*; che lo diciamo il *Saltellare delle lepri* nel tempo di Maggio e Giugno, che elle sono in amore: e la caccia, che in tal tempo si fa, si dice *Andare al balzello*. Del cavalcare la bestia nera, e cornuta V. Bocc. Giorn. 8. Nov. 9. *Min.*

Il *Balzellare* delle lepri è quello andare, che esse fanno la sera o la mattina a buon ora, di tutti i tempi, nel portarsi o tornare dalla pastura; perocchè elle vanno a balzi, cioè a salti, che è come una spezie di galoppo: e di quando in quando si fos-

ser-

C. 3. St.76. fermano, quasi per ascoltare, se vi sia alcuno che insidj alla vita loro. Di quì *Andare a balzello* è *Andare ad aspettare a un posto la venuta della lepre*, ne' detti due tempi della sera e della mattina. Si va a balzello ancora alle volpi ed alle starne; perchè a quelle medesime ore ancor esse son solite di trapassare, non correndo o volando, da un luogo a un altro. *Bisc.*

ARRI LA'. *Cammina là*, *Va là*. Termine stimolatorio, usato per asini e muli, *ec.* da' vetturali. E' ben vero, che vedendosi uno a cavallo, che vi stia su sconciamente, si suol dire, per deriderlo, *Arri là*; quasi diciamo *Va a cavalca un asino*: e portato da questo uso l' Autore, fa dire a Martinazza *Arri là*. Il Monosini lo fa venire dal Greco ἐῤῥε, cioè *Va' via*. Min.

CARNE CATTIVA. *Animale vituperoso.* Diciamo *Carne cattiva*, o *Cattivo pezzo di carne* ancora a quegli uomini, che sono di genio sciagurato e maligno. Onde si dice quasi in proverbio e per ironìa, di chi sia magro o piccolo di persona, ma sia maligno e astuto, e come si dice, che ne'suoi panni e' vi sia tutto: *Egli è come lo Stornello, poca carne, e cattiva*. E quì si può anche dire, che l'Autore la chiami *Carne cattiva*, perchè era capra, che fra le carni, che si mangiano, è la più cattiva. *Min.*

CIURMA. Dal Latino *Turma*. Si dice propriamente degli schiavi remiganti di galera; ma si piglia ancora per *Quantità di gentaglia*: e quì intende di quella canaglia, che fuggiva. V. sotto C. 5. St. 16. e C. 11. St. 16. *Min.*

FINE DEL TERZO CANTARE.

DEL

D E L

MALMANTILE RACQUISTATO

QUARTO CANTARE.

ARGOMENTO.

I guerrier di Baldon son mal disposti,
Perchè la fame in campo gli travaglia:
Il Fendesi e Perlon lasciano i posti,
Non vedendo arrivar la vettovaglia.
Psiche non tiene i suoi pensieri ascosti
A Calagrillo, cavalier di vaglia,
Che promette ajutar la damigella:
E poscia ascolta una gentil novella.

1. O*mnia vincit Amor*, dice un testo:
E un' altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo
E' certo, e approva ognun ch'ha un po' d'ingegno;
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ogn'ora: Ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

2. Non ha cheffar niente colla Fame,
Che fa da vero, purch'ella ci arrivi:
Posson gli amanti star senza le dame
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; che de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

3. Talchè si vien da questi effetti in chiaro,
Che d'Amore la Fame è più potente;
Ond'è che ognun di lui più questa ha caro:
E quando alle sue ore ei non la sente,

La-

Lamentafi, e gli pare oftico e amaro;
Perciò riceve torto dalla gente,
Mentre ciafcun la cerca e la defia:
E s'ella viene, vuol mandarla via.

4. Anzi la fcaccia, come un animale
Sul buon del definare e della cena:
Per quefto ella talor, che l'ha per male,
Più non gli torna: ovver per maggior pena
In corpo gli entra in modo, e nel canale,
Che non l'empierebbe Arno colla piena:
Come vedremo, che a Perlone ha fatto,
Che a quefto conto grida come un matto.

C. 4. St. 1. IL noftro Poeta riflettendo, ehe nel prefente Cantare gli eonvien defcrivere la fame, che era nel eampo di Baldone, per non effervi ancora comparfa la munizione da bocca, s'introduce, col provare, che la Fame è fuperiore ad Amore; quantunque la maggior parte degli uomini, feguitando Vergilio, Egl. 10. dove eantò:

Omnia vincit amor: & nos eedamus amori;

dica, che Amore fia più potente, e fuperi qualfivoglia paffione. E dopo aver provata quefta fua intenzione, fi maraviglia per qual caufa la Fame, effendo più potente e più ftimabile e defiderabile, che non è Amore, abbia poi a effere fcaceiata nella maniera, che ognuno proeura di fare. Confidera però, che ella abbia ragione di vendicarfi di tal difprezzo, o coll' andarfene in ful più bello del mangiare, o eol venir troppo, quando non fi ha che mangiare, come vuol moftrare eh'è feguito a Perlone.

Nell' Argomento dell' edizione di Finaro abbiamo folamente quefta varia lezione

Pfiche non tiene i fuoi travagli afcofti.

v. l. Omnia vincit amor, *dice il tefto:*
Del certo, e approva ognun ch'ha un po' d' ingegno
Con tutto che non fia poi nulla vero.
Che la Fame d'Amore è più poffente,
Queft'è ehe ognun di lui più quella ha caro.

Il Fagiuoli defcriffe Amore, che libera prima i fuoi feguaci dalla fame, e poi gli ferifce eo' fuoi dardi, ficcome fi vede nel feguente Sonetto:

Io vidi un giorno quel ragazzo imbelle,
Che fi dice figliuol di Citerea:
E l'arco e le quadrella afcofe avea,
Sol moftrando un panier di cacchiatelle.
Oh com'ell'eran frefche, e bianche, e belle!
Oh quanti Ganimedi attorno avea
A bocca aperta! ed ei lor le porgea:
E quelli le ingojavano a giumelle.
E dopo riftorati, a poco a poco
Le cocenti faette ei traffe fuori,
E'l cuor gli accefe d'amorofo fuoco.
Allor diff' io per mantener gli amori,
Secondo me bifogna far tal giuoco:
Saziare i ventri, e poi ferire i cuori.

Bifc.

MARTORELLI DEL SUO REGNO. *Innamorati, Travagliati, Martirizzati da Amore.* Min.

Martorello è diminutivo di *Martire*. V. il Vocabolario. *Bifc.*

AHI LASSO. Interjezione, che denota dolore. Quafi dica *Son laffo, e ftanco dal dolore, dal travaglio*, ec. E' il Lat. *Heu, hei mihi*. Franz. *Helas*. Min.

Dicano ognora: Ahi laffo! io moro, io pero;

Il Salvetti nel fuo idillio, intitolato *Amante d'una Mora*, fchernifce beniffimo quelli lezj degli amanti, così dicendo quivi verfo il fine:

Sentite quel, ch'ha detto un fol fra tanti:
Se

Se nera la rimiri,
Ciò fu di mille amanti
Il fumo de' sospiri;
Ma non andò tre passi
Che diede un tuffo ne' soliti, Ahi lassi!
E senza conclusione
Con un Anima mia ed un Cor mio
Finì la sua canzone:
E l' ho finita anch'io. Bisc.

NON HA CHEFFAR NIENTE. *Non ci è luogo da far comparazione. Non è nulla, rispetto alla Fame.* Min.

STRAME. Si dice il *Fieno*, *Paglia*, o *altro simile, che si dà per vitto alle bestie*; ma quì lo piglia per *Cibo degli uomini*, come è scherzoso costume. E diciamo *Strameggiare*, quando uno va trattenendosi, col mangiare alquanto, aspettando che venga in tavola altra vivanda: che si dice ancora *Sbocconcellare*. V. C. 7. St. 10. *Min.*

POVERACCIO. Epiteto, che esprime la compassione, che s'ha della disgrazia di colui, il quale si nomina. Vale per *Infelice*, *Disgraziato*, ec. *Min.*

A proposito di *Povero*, in significato di *Misero*, *Infelice*, *Sventurato* e simili, è da vedersi la breve narrazione, che fa Carlo Dati nella sua dottissima Prefazione al Vol. 1. della Part. 1. delle Prose Fiorentine, di ciò, che accadde ad Ottavio Rinuccini, per avere egli detto, nella sua Tragedia dell' Arianna, *Povera* in vece di *Misera*. Bisc.

PORRE IL CAPO DOVE IL NONNO HA I PIEDI. *Farsi sotterrare. Morire.* Nel C. 4. la Scrittura si dice: *Apponi ad patres suos.* St. 4. Min.

RICEVE TORTO. *Non se le fa il giusto. Non se le fa il dovere. Torto* è il contrario di *Diritto*: e significa questo *Giusto*, e quello *Ingiusto*, come vedemmo sopra C. 3. St. 66.

Non è in corpo storto animo dritto. Min.

ANIMALE. E' nome generico, che significa *Ogni specie di vivente*; ma è costume pigliarlo in specie, e per *Animale* intender solamente le *Bestie*; donde segue poi, che dicendosi *Animale* a un uomo, s' intende un *Uomo senza ragione o giudizio*, in somma un *Uomo bestia*. Bocc. Nov. 79. dice: *Conoscendo questo medico esser un' animale*. V. sotto in questo C. St. 51. Cic. *Nonne vides, bellua?* Min.

NEL CANALE. cioè *Nel canal del cibo*, che è la *Gola*. Il *Condotto de' bocconi*, che così vien descritto in lingua furbesca dalla plebe Fiorentina. *Min.*

NON L' EMPIEREBBE ARNO COLLA PIENA. *Non l'empierebbe Arno, quando per le pioggie vien grosso*. Iperbole, usata per intendere uno, che non si sazj mai, ingordo tanto del cibo, quanto de' danari: che i Latini dissero *Dolium inexplebile*, d'un uomo, *quem Cos non nutriet; illum nec Ægyptus. Empiti Arnaccio*, dicesi per dispetto a uno, che non si trova mai sazio: modo basso. *Min.*

5. Desta l'Aurora omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato:
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin, ch'allora è nato:
E Febo, ch'è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall' Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

6. Nè per ancora le Ugnanesi genti
Hanno veduto comparire in scena
La materia, che dà il portante a' denti,
E rende al corpo nutrimento e lena:

Perciò molti ne stanno malcontenti;
Che son'usi a tener la pancia piena:
E ben si scorge a una mestizia tale,
Che la mastican tutti più che male.

C. 4. St. 5. Il nostro Poeta (come abbiamo detto altrove) ebbe notizia da Salvador Rosa d'un libro Napoletano, intitolato *Lo Cunto de li Cunti:* ed in comporre l'aggiunta alla presente opera, se ne valse, cavandone qualche pensiero o concetto, come vedremo: e questo è quello della presente descrizione della levata del Sole, Dice dunque, che *svegliata l'Aurora, esce del letto, e cava fuora le pezze bianche di buccato*: il che allude alla chiarezza che apporta l' Alba. Di poi *accende il fuoco, e fa cuocer la pappa, per darla al Giorno bambino, che allora è nato*. E per questo fuoco intende quell'albore, che si vede all' apparir dell' Aurora, il quale va crescendo, e piglia un colore gialliccio per lo vicino apparire del Sole: e però dice, che *Febo viene coll' abito di broccato d' oro, tutto splendente, al corteo del giorno bambino*. E così intende, che alla levata del Sole i soldati di Baldone non hanno ancora avuta la provvisione per vivere; onde sono in collera, e particolarmente molti di loro, che sono assuefatti a star sempre col ventre pieno.

Sono maravigliosi i Napoletani nelle descrizioni poetiche, per adornarle di traslati stravagantissimi, e parimente significanti a maraviglia. Avendo in questo luogo il nostro Poeta descritta l'Aurora, conforme la descrisse il Basile nel suo Cunto de li Cunte: ed avendo io riportata alla pag. 72. di queste Note la descrizione del Tramontare del Sole di Filippo Sgruttendio; voglio qui appresso riportar quella del Mezzodì, altrettanto vaga, quanto sono l' altre due, la quale pose Niccolò Lombardo nella sua Ciucceide, così dicendo:

Già lo Sole, correnno, era arrevato
Alla taverna de' miezo cammino:
E' pparea, che se fosse là frenmato
P' arrefrescarse e ppe pprovà lo vino:
L'ombra, che mmo da nante, e mmo de lato
Va sempre all' ommo vecino vecino,
Pe non sentì lo caudo, era sparuta,
E fors' a isso s'era annasconnuta. Bisc.

PEZZE DI BUCATO. *Pezze bianche pulite, perchè sono di bucato*, cioè *non adoprate dopochè furono imbucatate*: ed intende quei panni lini, che servono per fasciare ed involtare i bambini. *Min.*

Per lo contrario per dimostrare una cosa nerissima a un suo amico, disse Matteo Franco, Canonico del nostro Duomo, nel Sonetto 73.

Vorrei vederti una camicia in petto
A gala, certa, e bianca di cammino:
E fuvvi un farsallin di Boccaccino:
E 'n capo un berrettin, rotto nel tetto.

Bisc.

BATTE IL FUOCO. *Accende il fuoco*. Così diciamo, quando, per accendere il fuoco, si batte nella pietra focaja, sebbene non si batte il fuoco, ma la pietra. Vergilio nel 6. dell' Eneide dice:

...... *quærit pars semina flammæ*
Abstrusa in venis silicis ...... Min.

PAPPA. *Pane bollito in acqua*. E' la vivanda solita darsi a' bambini quando s' allattano, e cominciano a balbettare: e si dice *Pappa*, perchè essendo la lettera *P* puramente labiale, è facile a profferirsi, come sono le lettere *B*, *M*, e però ne' bambini si trova maggiore attitudine a profferir queste, che l'altre consonanti; sicchè più facilmente proferiscono *Babbo*, *Mamma*, *Pappa*, *Bombo*, che *Padre*, *Madre*, *Minestra*, *Bere*; onde le balie si servono di queste parole per facilitare la loquela a' bambini. Tal costume era forse anche negli antichi Romani, come si cava da Varrone, nel libro intitolato *Catone*, ovvero *Dell' allevare i figliuoli*, e per *Papas* intende quello, che intendiamo noi Toscani per *Pappa*: e da Persio, che nella Satira 3. disse:

Et similis Regum pueris pappare minutum.

I Greci pure pe' loro bambini si servivano, come noi e come i Latini, di voci di due sillabe, con raddoppiarne la prima

ma fillaba, per maggiore agevolezza del rilevare la parola. Di queste parole bambinesche ne troveremo molte nella presente Opera, usate dal Poeta per ischerzo, o per accomodarsi alla qualità di colui, che farà parlare, e non perchè sieno in uso altrimenti. V. sotto in questo C. St. 12. dove dice d'un bambino, che impara a parlare. *Min.*

BROCCATO. E' una specie di *Drappo fatto a fiori*: e s'intende *Drappo tessuto con oro*. Min.

Brocche, sono quelle prominenze, forse da' Latini dette *Clavi*. Salv.

A NOLO EGLI HA PIGLIATO DALL'EBREO. Dice, che il Sole ha pigliato a nolo il suo splendente abito, per significare, che lo rende la sera, come lo restituiscono coloro, che pigliano gli abiti a nolo per un giorno: ed intendere, che il Sole, ascondendosi la sera alla nostra vista, lascia quell' abito risplendente, che s'era messo la mattina. *Min.*

CORTEO. *Corteggio*, *Codazzo di donne*, ec. che accompagnano una donna quando va a marito, o un bambino portato a Battesimo. *Min.*

UGNANESI GENTI. *I soldati del Duca d'Ugnano*: costume de' soldati d'appellar l'esercito dal nome del Generale, come *Vaimaresi*, dal Generale *Vaimar*, ec. *Min.*

COMPARIRE IN SCENA. *Venire in pubblico*. V. sopra C. 1. St. 2. *Min.*

LA MATERIA CHE DA' IL PORTANTE A' DENTI. *La materia, che fa muovere i denti*, cioè *La roba da mangiare*: si dice anche *Da far ballare il mento*. V. sotto in questo C. St. 23. *E portante* si dice una specie d'andare di cavalli. Il Lalli Eneide Travestita C. 3. St. 58. dice:

Per dare il lor portante a i denti asciutti.

Min.

Il nostro volgo chiama alle volte la *Farina*, *Polvere da denti*; mostrando di voler significare una polvere, che levi il dolore de' denti: ed intende, ch'ella serve per fargli muovere o lavorare, cioè per mangiare. *Bisc.*

LENA. V. sopra C. 1. St. 2. *Min.*

LA MASTICAVAN MALE. *La intendevano male*, *La sopportavano malvolentieri*. E' solito, quando si pensa a qualche cosa fissamente e con applicazione, il masticare; onde Persio delle composizioni ben pensate disse:

Remorsum sapiunt unguem.

E tal *Masticare così pensando*, si dice anche *Ruminare*, ovvero *Digrumare*, che è quel *Masticare*, *che fanno gli animali del piè fesso*, perciò detti *Ruminantia* da' Latini. V. sotto C. 6. St. 5. Qui fa bell'effetto l'equivoco del verbo *Masticar male*, che pare che voglia dire *La'ntendevano male*: e vuol poi dire, che *Masticavano male*, perchè non mangiavano, non avendo che mangiare. *Min.*

C. 4 St. 6.

7\. E' tra costoro un certo girellajo,
Che per l'asciutto va su i fuscellini,
Male in arnese, e indosso porta un sajo
Che fu fin del Romito de' Pulcini.
Ci è chi vuol dir ch'ei dorma n'un granajo,
Perch'ha il mazzocchio pien di farfallini:
E' matto in somma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora.

8\. E perch' ei non avea tutti i suoi mesi,
Fu il primo ad esclamare e far marina,
Forte gridando: Oimè, ch'io vado a Scesi
Pel mal, che viene in bocca alla gallina.

Onde Eravano e Don Andrea Fendesi,
Che abbruciavano insieme una fascina:
E per cibare i lor ventri di struzzoli,
Cercavan per le tasche de' minuzzoli;

9. Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch'è senza numero ne' rulli:
Anzi rinforza col gridare a testa,
Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli:
E per vedere il fin di questa festa,
Se ne van discorrendo grulli grulli
Del bisogno, ch'essi han che 'l vitto giunga,
Perchè sentono omai sonar la lunga.

C. 4. St. 7. Fra li suddetti soldati affamati l'Autore pone se medesimo, descrivendo la sua persona e genio: e dice, che egli fu il primo a gridare per la fame: e per questo Eravano e Don Andrea Fendesi, ancor essi affamati, s'accostarono a lui, per sentire la cagione di quelle strida. Nota, che il Poeta divide il periodo nelle due ottave, ottava e nona, di che è stato da qualcheduno criticato d'errore; ma però senza ragione, non adducendo regola poetica, la quale vieti il poterlo fare, come abbiamo detto altrove.

v. I. *Che fu fin del Romito de' Pallini.*
Perchè ha il mazzucco, ec.
E per vedere il fin di quella festa,
Del bisogno, ch'egli han che il vitto, ec.

GIRELLAJO. *Uomo stravagante. Uomo che gira*: e intende *Uomo inconsiderato, e che fa scioccaggini e pazzie.* Min.

PER L'ASCIUTTO VA SU I FUSCELLINI. *Asciutto* significa *Magro e con poca carne addosso*. V. sopra C. 2. St. 64. e quì pare che voglia dire *ful terreno asciutto*, cioè *non molle*. *Va su i fuscellini*, vuol dire *Ha gambe così sottili, che rassembrano due fuscelli*: termine usatissimo da noi in questo proposito, che diciamo, *Camminare su' fuscelli*. Min.

MALE IN ARNESE. *Mal vestito. Male all'ordine di sanità, d'abito*, ec. Lalli Eneide Travestita libr. I. St. 34.

Con sette navi Enea, che gli avanzaro
Quì si condusse assai male in arnese.

Lodovico Dolce, in lode dello Sputo, dice:

Eccomi quì per raccontarne cento,
Bench'io non sia d'accordo col cervello,
E malagiato in arnese mi sento.

Il Persiani, scrivendo al Serenissimo Principe Don Lorenzo, dice, siccome sopra ad altro proposito aviamo riportato:

Io, che sono in arnese tanto male,
Mi ritrovo in grandissimo viluppo,
Temo esser preso in vece d'un galuppo,
E finir la mia vita allo Spedale.

Franco Sacchetti Nov. 135. *Il Saccardo era guerito, e bene in arnese*. Boccaccio Giorn. 2. Nov 8. *Partitosi assai povero e male in arnese da colui, col quale lungamente era stato*. Min.

SAJO. *Gonnelletto o Casacca*, o simile parte d'abito da uomo, dal Latino *Sagum*. Il Varchi St. Fior. libr. 9. *E di sotto (cioè al lucco) chi porta un sajo, chi una gabbanella, o altra vestiticciuola di panno, soppannata, che si chiamano casacche*. Min.

DEL ROMITO DE' PULCINI. Questo fu uno che abitava poco lontano da Malmantile, e teneva vita eremitica, vestendo di lendinella a foggia di Francescano scalzo. Da costui prese il nome di Romito quel luogo vicino a Malmantile, che dicemmo sopra C. I. St. 70. E perchè egli, oltre al procacciarsi il vitto con chiedere elemosina, s'ajutava ancora col nutrire nella sua abitazione buon numero di polli per vender l'uova, fu nomi-

nato

nato *Il Romito de' Pulcini*. Quando l'Autore compose la presente Opera, detto Romito era morto di gran tempo prima, e però dice, che il *Sajo*, che egli aveva addosso, fu fino del detto Romito; volendo inferire, che era gran tempo, che quell'abito era fatto: ed in conseguenza oltre all'esser vile, per essere stato d'un povero Romito, era ancora lacero e consumato dal tempo. *Min.*

Credo, che il nostro Autore, coll'aver nominato *Il Romito de' Pulcini*, non voglia alludere al Romito, che stava presso a Malmantile, di cui ho parlato alla pag. 104. ma bensì a un famoso Romito, così chiamato, sopra cui si trova un antica Leggenda o sia Poemetto, con questo titolo: *Leggenda divota del Romito de' Pulcini, cavata dalla Vita de' Santi Padri, stampata in Firenze, appresso Zanobi Bisticci* 1602. in 4. pagg. 8. Questo componimento, secondo i tempi ne' quali usavano, è molto buono: e vi si vedono per entro di bellissime espressioni, e di bei fiori di nostra lingua. Da principio si vede impresso in legno un Romito in tonaca e in mantello, che osserva, i suoi pulcini essersi cangiati in tanti diavoletti, siccome il Poemetto racconta. *Bisc.*

CI E' CHI VUOL DIR CH' EI DORMA IN UN GRANAJO. L'Autore medesimo lo dichiara, seguitando

Perch'è ha il mazzocchio pien di farfallini. Se uno dorme o si trattiene in un granajo, si suol' empiere di quei farfallini, che stanno fra il grano: e quando diciamo *Il tale ha de' farfallini o delle farfalle*, intendiamo *E' mezzo matto, e di cervello volante* o *instabile*. E per *Mazzocchio* intendiamo il *Capo*; perchè *Mazzocchio* era una *Parte del cappuccio*, che già portavano i Fiorentini, secondochè dice il Varchi nelle sue Storie Fiorentine, lib. 9. *Il Cappuccio* (dice egli) *ha tre parti, il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra, coperta di panno, che gira e fascia intorno intorno alla testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, copre tutto il capo*. Si dice oggi corrottamente *Mazzucco*: e così avea detto l'Autore; ma avendo il medesimo a dipingere uno dell' antico Magistrato di Firenze, mi domandò come era veramente l'abito civile antico: ed io gli feci vedere questo luogo del Varchi; onde egli poi mutò e disse *Mazzocchio*, per quanto vedo dal suo secondo originale, che è appresso di me. *Min.*

C. 4. St. 7.

Un espressione simile si legge in quella Operetta di *Falliti* e *Rovinati*, ec. citata quivi sopra alla pag. 266. ove l'Autore dice d'un certo Conte d'Urbecche, nominato Piero,

E' si tien fermo in scoglio, in terra e in mare,
E quando il vidi mi maravigliai,
Ch' ha in sulla barba un sacco di zanzare.
Deh dimmi, Tieri, e fammi chiar, se sai:
Ch' è la cagion delle zanzar ch'io veggio?
E' le ricò la notte in su' pollai. Bisc.

IL MAL DA' IN FUORA. Quando il male dà in fuora, cioè quando manda alla cute l'interna malignità, suol essere indizio di salute. Costui essendo infermo di pazzia, il dare in fuora di tale infermità, è il far pazzie: e però il Poeta dice, che potrebbe guarirne, perchè il male da in fuora; cioè spera ch'ei guarisca, perchè fa molte pazzie, che è lo sfogo del suo male, ed il suo dare in fuora. *Min.*

NON AVEA TUTTI I SUOI MESI. *Era sproposítato. Non aveva l'intera perfezione del cervello. Non era stato tutti e nove i mesi nel ventre di sua madre, a perfezionare il cervello*: in somma vuol dire *Non aveva giudizio. Era scemo*. Min.

FAR MARINA. Diciamo *Far marina*, coloro, che fingendosi stroppiati ed impiagati, gridano e si rammaricano per farsi creder tali, che tanto vale in questo proposito *Marinare* o *Far Marina*, quanto *Rammaricarsi* o *Dolersi di cosa, che dispiaccia*; ma per lo più s'intende di coloro, che fingono: come per esempio lo scolare battuto dal maestro, si dice *Far marina*, quando, fingendo, che il maestro gli faccia gran male, piange e stride a più non posso: che si dice anche *Fare il monello*. V. sopra C. 3. St. 67. *Min.*

Far marina, viene dalla similitudine del romoreggiamento del mare, quando comincia a far tempesta, che sentendosi di lontano, rassembra un certo *Borbottare* o *Brontolare*, che si dice ancora

Bub-

C. 4. St. 8. *Bubbolare*, come di persona travagliata, che si rammarichi: e *Bubbolare*, viene dal suono *bu bu*, che rassomiglia il romore, che fa colla bocca uno, che tremi dal freddo. *Bisc.*

VADO A SCESI. Quando diciamo: *Il tale è andato a Scesi*, intendiamo è morto; sebbene pare, che diciamo *E andato alla città di Scesi* o *Assisi*; perchè il verbo *Scendere* ci serve per intendere *Morire*. Verg. lib. 6. dell' Eneid.

.... *facilis descensus Averno*. Min.

PEL MAL, CHE VIENE IN BOCCA ALLA GALLINA. Il male, che viene in bocca alla gallina, da noi è detto *Pipita*, dal Latino *Pituita*: e perchè fra la gente bassa, in vece di dire *Appetito*, si dice *Appipito*; però cavano questo detto: *Il tale ha il mal, che viene in bocca alla gallina*, cioè la *Pipita*: e intendono *Appipito*, cioè fame. E questo intende il Poeta nel presente luogo con questo detto plebeo. *Min.*

Dice il Poeta, ch'egli è per morire pel male, che viene in bocca alle galline, cioè per la pipita; perchè questa, tormentando loro la lingua, e facendola, non le si levando, infracidare, impedisce ad esse il mangiare liberamente. *Bisc.*

ERAVANO, cioè *Averano Seminetti*. *Don Andrea Fendesi*, *Ferdinando Mendes*. Min.

Averano Seminetti, o *Siminetti*, come egli voleva, fu figliuolo di Lodovico. Visse con riputazione di Poeta; ma pochi componimenti di suo sono alle stampe; molti però se ne trovano manoscritti. Morì l'anno 1698. Il Cinelli e il Negri lo pongono fra gli Scrittori Fiorentini: e l'Abate Gamurrini nel Vol. 2. delle Famiglie Toscane et Umbre, descrivendo la Genealogia di questa Famiglia, a 558. parla di lui con molta lode. *Bisc.*

FASCINA. *Fascetto di legne*: ed *Abbruciare insieme una fascina*, vale *Stare al fuoco a scaldarsi, e spendere ciascuno la sua porzione nelle legne*: e vuol dire anco copertamente *Andare all'osteria*. Orazio libr. 1. Od. 9. avendolo preso da Alceo:

Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens. Min.

VENTRI DI STRUZZOLI. *Struzzolo*, uccello noto, il quale mangia così voracemente, che inghiottisce fino il ferro. Dicendosi *Ventre di Struzzolo*, s'intende *Ventre insaziabile*. Plinio libr. 10. cap. 1. degli Struzzoli: : *Concoquendi sine delectu devorata mira natura*. Min.

Franco Sacchetti Nov. 125. biasimando l'uso di coloro, che danno a' poveri la roba peggiore, dice: *Fassi macinare il grano intignato: e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi le diamo a Cristo. Crediamo, che sia Struzzolo, che patisce il ferro*. E quì è da osservare il verbo *Patire* in significato di *Digerire* o *Smaltire*. Il medesimo Nov. 77. *Ed io risposi: se m'avesse data la lepre, io l'arei mangiata e patita: ma la vergogna non si farebbe mai patita*. E Nov. 87. *E però è grazia a Dio d'avere sì fatto stomaco, che ogni cosa patisca*. Bisc.

CERCAVAN PER LE TASCHE DE' MINUZZOLI. *Minuzzoli*, *Minuti frammenti, che cascano dal pane, quando si spezza*. E quest'atto di *Cercare i minuzzoli nelle tasche*, esprime uno, che abbia grandissima fame. *Min.*

GAGNOLARE. Voce corrotta da *Cagnolare*, che è il *Guaire*, *che fanno i cagnolini, quando hanno bisogno della poppa*: se per avventura non lo derivassimo dal verbo Latino *Gannire*, che significa *Rammaricarsi con parole non affatto intese, mescolate con sospiri e singulti*: che è quello, che nel presente luogo vuol dire *Gagnolare*. Min.

Voce propriamente della volpe. *Salv.*

E' SENZA NUMERO NE' RULLI. *E' matto*. Nel giuoco de' Rulli si pigliano sedici, o più o meno, rocchetti di legno, ciascuno de' quali ha il suo numero, eccettochè uno, il quale si chiama il *Matto*. E però dicendosi: *Il tale è il senza numero fra i rulli*, s'intende *E' il Rocchetto, che è senza numero*, cioè il *Matto*. Questi rocchetti si chiamano *Rulli*, perchè rizzati in terra in ordinanza, col detto Matto nel mezzo, vi si tira dentro con un zoccolo di legno grave, tondo, di figura piramidale, il quale si chiama *Rullo* (e però il giuoco si domanda *A' rulli*, ed alle volte *A' rocchetti*) e chi più ne fa cadere con quel tiro, vince. Si costu-

ſtuma anche tirare con una palla di legno. *Min.*

Queſto giuoco ſi vede nell'Arme gentilizia de'Signori Redi, Patrizj Aretini; famoſi pel Sig. Franceſco, Archiatro delle Altezze Reali di Toſcana, rinomatiſſimo sì pel belliſſimo Ditirambo intitolato *Bacco in Toſcana*, come anco per molte altre ſue dottiſſime opere e oſſervazioni. *Salv.*

RINFORZA. Cioè *Creſce lo ſtridere* o *il guaire*. Lat. *Ingeminat*. *Si raddoppia*. Min.

GRIDARE A TESTA. *Gridar quanto più ſi può*. Si dice anche *Gridare a corr'uomo* o *quanto uno n'ha nella ſtrozza*, *nella canna*, o *nella gola*. V. ſopra C. 3. St. 6. *Min.*

TRASTULLI. *Trattenimenti*. E' voce da fanciulli: e quì vuol eſprimere, che foſſero veramente traſtulli da bambini; perchè aggiunge l' epiteto *vani*, come era veramente il cercare de' minuzzoli nelle taſche. *Min.*

Redi, Ditir.

Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti, *e Borbottini*
Son traſtulli da bambini.

Lat. *Ludrica*, Greco *ἀθύρματα*. Salv.

E PER VEDERE IL FIN DI QUELLA FESTA. *Per vedere*, *in che aveva a terminare*, o *a che fine foſſe fatto quel romore*. Quando un diſcorſo o un ſuono o un cantare o altro romore comincia a venirci a faſtidio, diciamo: *Quando finirà queſta feſta*, *queſta muſica*, *queſto chiaſſo*, *queſto bordello*, *queſto baccano*, *queſto moſcajo?* e ſimili. V. ſotto C. 9. St. 51. e C. 10. St. 53. *Min.*

C. 4 St. 9.

GRULLO. Intendiamo *Melanconico*, *Sbattuto da cattivi effetti*, *e non affatto ſano*, che ſi dice anche *Acquacchiato*: e tal voce è preſa forſe dalla Grue, uccello (Sp. *Grulla*) che quando ſta fermo, poſa un ſol piede, e tiene l'ale baſſe in maniera, che pare un pollo ammalato: che però tal pollo, ed ogni altro uccello così ammalato, ſi dice *Grullo* o *che porta i fraſconi*. V. ſotto C. 10. St. 20. *Min.*

SENTONO OMAI SUONAR LA LUNGA. Quando il Prete, per invitare i popoli alla Meſſa, ſuona la campana, e dura lungo tempo, in contado dicono *ſuonar la lunga*. E da queſto durare lungo tempo, dicendoſi *Il tale ſente ſuonare la lunga*, s' intende *Ha fame*, per eſſer lungo tempo, che non ha mangiato. E per ſignificar ciò più copertamente, diciamo: *Egli ſta quella del Carmine*: e s' intende *la Lunga*; perchè nella Chieſa del Carmine di Firenze, avantichè ſi dica la prima Meſſa, ſuonano una campana per un grande ſpazio di tempo: e queſto ſuonamento ſi dice da tutti *La lunga del Carmine*. *Min.*

10. Così domandan chi ſia quei ch'eſclama,
E mette grida ed urli sì beſtiali.
Gli è detto: Queſto è un tale, che ſi chiama
Perlone, dipintor de' miei ſtivali:
Un uom, che al mondo acquiſtaſi gran fama
Nel far de' ceſſautti pe' boccali;
E con gl'induſtri e dotti ſuoi pennelli
Suo nome eterno fa negli ſgabelli.

11. Si trova in baſſo ſtato, anzi meſchino;
Ma benchè il furbo ne maneggi pochi,
Giuocherebbe in ſu' pettini da lino,
Che un'ora non può viver ch'ei non giuochi.

Ma

Ma s'ei vincesse un dì pur un quattrino
In vero si potrebbon fare i fuochi;
Perchè, giuocando sempre giorno e notte,
Farebbe a perder colle tasche rotte.

12. Giuocossi un suo fratel già la sua parte:
Suo padre fu del giuoco anch' egli amico;
Però natura quì n'incaca l'arte,
Avendo ereditato il genio antico.
Costui teneva in man prima le carte,
Che legato gli fosse anco il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa, e poppe
Chiamò spade, baston, danari, e coppe.

C. 4. St. 10. Costoro intesero, che colui, il quale così gridava, era *Perlone*, cioè *Perlone Zipoli*, che vuol dire *Lorenzo Lippi*, Autore della presente Opera: e fa che venga descritto per uno sfortunato ed ostinato giuocatore.

v. I. *E mette strida ed urli*, ec.
Questi teneva in man, ec.
E priachè babbo, *mamma*, *e pappa*, *e poppe*.

METTE GRIDA ED URLI SI' BESTIALI. *Stride ed urla gagliardamente*, Dice *Bestiali*, perchè lo *Stridere* è proprio del porco ferito: ed *Urlare* è proprio della volpe, cane, e lupo; sebbene ce ne serviamo anche per l'uomo in questi casi. Min.

Verg. libr. 7. Eneide
....*ac formæ magnorum ululare luporum*.
ὠρύειν, de' cani, disse Teocrito. *Salv.*

DIPINTOR DE' MIEI STIVALI. *Pittore dappoco*. E' termine comune per coloro, che fanno poco in qualsivoglia scienza o arte. V. sotto C. 6. St. 106. E *Stivale* diciamo un *Uomo goffo e di poco giudizio*. *Stivali* diciamo quella scarpa, che cuopre tutta la gamba, e s'usa per cavalcare. Ma de' pittori dappoco si dice *Pittor da sgabelli*, *da boccali*, *da colombaje*, ec. come si vede nella presente ottava, che dice:

Nel far de' cessautti pe' boccali:
E con gl'industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli.

Ma perchè questa sua modestia ed umiltà non sia di pregiudizio al merito di così gran valentuomo, replico, che egli fu Pittore riputatissimo, come le belle opere sue chiaramente testificano, e come mostrerà il Signor Filippo Baldinucci, se manderà alle stampe la sua Genealogia de' Pittori, Opera degna d'ammirazione sì per le belle notizie, che si hanno in essa: e sì ancora per sapersi, che questo erudito uomo l'ha ritrovate e messe insieme in brevissimo tempo, rubato alli tanti riguardevoli affari, che per pubblico benefizio lo tengono continovamente occupato. *Min.*

L'Opere del Baldinucci, cioè le *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà* sono uscite alla luce in diversi tempi, e non regolatamente, cioè non secondo la serie della Storia; perocchè avendo questo Scrittore divisa tutta l'Opera in Secoli e in Decennali, fece egli stampare in vita, ora da uno, ora da un altro Stampatore, quei Decennali, ch'egli aveva terminato, senza attendere, che la serie degli anni non restasse accavallata; ma in questo presente anno 1728. parecchi anni dopo la di lui morte, se ne sono pubblicati pe' Tartini e Franchi due volumi, pe' quali tutta la detta Opera ha ricevuto l'intero suo compimento. Nel Decennale 5. del Secolo 5. alla pag. 450. è posta la Vita del nostro Lippi. *Bisc.*

CEFFAUTTI. Voce composta delle note musicali *Ce fa ut*, e non ha significato veruno, se non che mostrandosi di dire la chiave del *Ci sol fa ut*, s'esprime *Ceffo*, che si piglia per *Viso* o *Faccia*; sebbene appresso di noi *Ceffo* vale per *Muso di cane* o *Griso di porco*. E quantunque venga forse dal Greco κεφαλή che vuol dir *Capo* (onde anche i Latini, chiamano *Cephalea* un certo dolor di testa) e che in Franz. *Chef* sia *Capo*; nondimeno noi non ce ne serviamo se non per ischerzo, e per intendere una *Faccia brutta* e *fatta male*: e però l'Autore, volendo che s'intenda, che Perlone dipinge male, chiama *Ceffi* quelle facce, che egli dipigne; che per altro parlando pittorescamente chiamerebbe *Teste*. Min.

BOCCALE. E' una *Misura*, *fatta di terra cotta invetriata*, *capace della metà di un fiasco Fiorentino*; ma intendiamo ogni sorta di vaso, sia più piccolo o più grande, che sia però di questa materia e figura. E perchè questi boccali da' vasellai, che gli fabbricano in Montelupo, sono dipinti malissimo e senza un minimo disegno; però a uno, che dipinga male, si dice *Pittore da Boccali* o *Pittore da Montelupo*. Min.

Nel far de' ceffautti pe' boccali. Franco Sacchetti, Nov. 183. descrivendo un certo Rinaldo da Monpolieri, pittore di quella taglia, gli fa dire in risposta ad uno degli Attaviani, soprannominato il Gallina, che lo interrogò del mestier suo: *Fra mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina: che dite voi, che siete? Rinaldo dice: son concagador di boccali. Noi chiamiamo concagare, quello, che voi vedete vi si dipigne su: e boccali quelli, che voi chiamate orciuoli*. E' in oltre da leggersi la bellissima burla, la quale fu fatta dal celebre pittore Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, e da altri suoi compagni nella Villa della Petraja, a un tale Tommaso Trafredi, gobbo buffone del Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici, con averlo il Volterrano ritratto in un boccale, coll'aggiunta d'alcuni versi, e fattogliele comparire d'avanti, come per arte di Negromanzia: e datogli ad intendere, che a Montelupo ve n'era una grandissima quantità. V. la Vita di detto Baldassarre, scritta dal Baldinucci, e stampata nel Decenn. 5. del Sec. 5. pag. 289. *Bisc.*

C. 4. St. 11.

SI TROVA IN BASSO STATO, ANZI MESCHINO. *E' povero*, *Meschino*, *Poverissimo*. Min.

FURBO. Propriamente *Ladro*, dal Latino *Fur*: ed è parola ingiuriosissima; tuttavia si piglia per *Astuto*, *Sagace*, *Scaltrito* e *Che fa il conto suo*. Quì vuol dire *Vizioso*, perchè ha il vizio del giuoco. *Fur, a Furvo*, i. *Nigro*, *dictus*. *Papias*. Min.

NE MANEGGI POCHI. Intendi, *Maneggi pochi danari*. *Non gli venga alle mani gran quantità di danari*. Min.

GIUOCHEREBBE IN SU I PETTINI DA LINO. Intendiamo uno, che giuocherebbe con ogni maggiore scomodo, come farebbe, s'egli stesse a sedere in su i pettini da lino, che son composti d'acutissime punte di ferro. *Min.*

Questo volgar detto non significa, che chi è veramente imperversato nel giuoco, si porrebbe a sedere anco in su un luogo scomodissimo, o piuttosto tormentoso; come sarebbero in quel caso i pettini da lino; poichè per giuocare non è necessario il sedere; ma significa, ch'egli si servirebbe di quello strumento per tavolino, su cui dovesse gettare le carte o i dadi: nel che fare, ed anco nel ricorre i detti dadi o carte, porterebbe gran pericolo di forarsi e sgraffiarsi malamente le mani: e però si figura, che ciò non gl'importerebbe niente, purchè e' potesse giuocare su qualche luogo a suo talento. *Bisc.*

SI POTREBBON FARE I FUOCHI. *Si potrebbono fare i fuochi in segno d'allegrezza*, *come d'una cosa insolita*. Detto usatissimo, quando succede qualcosa di nostro gusto, che siamo stati buon pezzo aspettandola. Si dice anco in tal caso *Suonare un doppio*. V. sotto C. 6. St. 107. *Min.*

Accendiamogli i lumi, e adoriamolo. Casa. Oraz. della Lega. Salv.

L'origine e l'uso de' Fuochi e delle Luminarie nelle pubbliche feste pare che sia tanto antico, ch' e' si debba riferire alla terza età del Mondo, cioè intorno all'anno 2513. e ciò non solo per quello, che ne attesta S. Clemente Alessandrino ap-

C. 4. St. 11. presso Eusebio libr. 10. della Preparazione Evangelica, ove narra, che i primi, che inventassero le lucerne, furono gli Egiziani, e che da essi passò l'uso delle medesime nelle altre nazioni: Λύχνους ἀνάπτειν πρῶτοι κατέδειξαν Αἰγύπτιοι: *Lucerna accendere primi omnium docuerunt Ægyptii*; ma ancora per l'autorità di Erodoto, Scrittore antichissimo, e che pubblicò le sue Storie in Atene l'anno terzo dell'83. Olimpiade, cioè l'anno del Mondo 3559. il quale nel libr. 2. n. 62. asserisce, che dagli stessi Egiziani fu instituita la Festa delle Lucerne, o vogliamo dire de' Lumi, per segreta cagione, che egli non riporta per religiosità; ma in fatti, come ragionevolmente vogliono alcuni, per non far menzione di una di quelle spaventosissime piaghe, colle quali Iddio percosse l'Egitto per gastigare l'ostinazione di Faraone, quale fu quella delle oscurissime tenebre, che per tre giorni continui ingombrarono tutto quel vasto paese, come si riferisce nell'Esodo cap. 10. v. 22. Ma eccone le parole stesse d'Erodoto: Ἐς Σάϊν δὲ πόλιν ἐπεὰν συλλεχθέωσι τῇσι θυσίῃσι ἐν τῇ νυκτί, λύχνα καίουσι πάντες πολλὰ ὑπαίθρια περὶ τὰ δώματα κύκλῳ. τὰ δὲ λύχνα ἐστὶ ἐμβάφια ἔμπλεα ἁλὸς καὶ ἐλαίου. ἐπιπολῆς δὲ ἔπεστι αὐτὸ τὸ ἐλλύχνιον. καὶ τοῦτο καίεται παννύχιον. καὶ τῇ ὁρτῇ οὔνομα κέεται Λυχνοκαΐη. οἳ δ' ἂν μὴ ἔλθωσι τῶν Αἰγυπτίων ἐς τὴν πανήγυριν ταύτην, φυλάσσοντες τὴν νύκτα τῆς θυσίης καίουσι αὐτοὶ πάντες τὰ λύχνα. καὶ οὕτω οὐκ ἐν Σάϊ μούνῃ καίεται, ἀλλὰ δὲ ἀνὰ πᾶσαν Αἴγυπτον. ὅτευ δὲ εἵνεκα φῶς ἔλαχε καὶ τιμὴν ἡ νὺξ αὕτη, ἔστι ἱρὸς περὶ αὐτοῦ λόγος λεγόμενος. *Ubi in Sain urbem sacrificatum convenerunt noctu sub diu universi, circum domos frequentes lucernas accendunt, imbutasque sale, & oleo plenas, cum multo lychno, quod tota ardet nocte. Huic festo nomen impositum est Lucernarum accensio. Ad hunc conventum quicumque Ægyptiorum non ierint, observantes sacrificii noctem & ipsi universi lucernas accendunt: atque ita accenduntur lucernæ non in Sai modo, sed etiam per universam Ægyptum. Qua vero gratia nox hæc lumen & honorem sortita sit, sacra quædam ratio commemoratur*. Dall'Egitto passò quell'uso di fare le Luminarie anco appresso agli Ebrei, allorchè l'anno quarto della 154. Olimpiade, nel quale cadeva l'anno del mondo 3840. avendo col valore di Giuda Maccabeo superato e messo in fuga l'esercito d'Antioco Epifane e di Lisia, e purgato il Tempio dalle abominazioni fattevi da' Gentili, instituirono la solennità della Dedicazione, ovvero Rinnovazione del Tempio, della quale parlandosi nelle Lettere del Senato Gerosolimitano agli Ebrei dell'Egitto, viene intitolata *Dies Scenopegiæ, sive Tabernaculorum mensis Chaslev*, come osserva l'Usserio; forse a differenza dell'Encenie, ovvero delle Scenopegie, assolutamente appellate *le Feste de' Tabernacoli*, le quali cadono nel decimoquarto del mese *Tizri*, cioè nel decimoquarto della luna di Settembre, e che in oggi volgarmente si chiamano *le Capanne*. Questa solennità durava dal vigesimoquinto del mese *Chaslev* [qual mese, secondo il computo degli Ebrei, corrisponde alla luna del nostro Novembre] per otto giorni continui, come sta registrato al cap. 4. del libr. 1. e al cap. 10. del libr. 2. de' Maccabei. Della medesima parlando Giuseppe Ebreo nel libr. 12. delle Antichità cap. 11. dice, che ella fu detta *la Festa de' Lumi*, forse per esser saliti gli Ebrei a così grande altezza di gloria, e di felicità quando meno se l'aspettavano. Καὶ ἐξ ἐκείνου μέχρι δεῦρο, τὴν ἑορτὴν ἄγομεν καλοῦντες αὐτὴν φῶτα. ἐκ τοῦ παρ' ἐλπίδας οἶμαι ταύτην ἡμῖν φανῆναι τὴν ἐξουσίαν τὴν προσηγορίαν θέμενοι τῇ ἑορτῇ. *Et ex eo tempore mos hic apud nostros obtinuit: vocamusque hanc Festivitatem Luminum, opinor ideo quod ex insperato nobis illuxerit tanta felicitas*. Tralascio di registrare le altre cagioni di tal denominazione di questa solennità, assegnatele da' più moderni Rabbini, essendo esse state già riportate dal P. Calmet nelle sue dottissime osservazioni sopra il Calendario degli Ebrei. Prima però degli Ebrei questo rito era stato abbracciato dalle altre Nazioni, e spezialmente da' Romani, usando essi di fare solenni Illuminazioni ne' loro pubblici sacrifizi notturni in onore degli Dei Infer-

fernali. V. il Kirchman *De funeribus Romanorum* libr. 4. cap. 1. E febbene coll'andare de' tempi usarono di fare queste Luminarie in tutte le pubbliche feste, e particolarmente ne' notturni spettacoli, siccome chiaramente si può ricavare da quanto ho detto di sopra alla pag. 52. intorno alla voce *Cero*; tuttavolta pare, che a principio non gli avessero in uso se non nelle sopraddette solennità, le quali ricorrevano ogn'anno nel mese di Febbrajo, mese ritrovato ed aggiunto all'anno da Numa Pompilio intorno all'anno del mondo 3296., e dedicato a Februo, che era Iddio, a cui erano raccomandate le purgagioni, e che era il medesimo che Plutone, secondo il testimonio di Macrobio libr. 1. de Saturnali cap. 13. *Secundum dicavit Februo Deo, qui lustrationum potens creditur. Lustrari autem eo mense necesse erat, quo statuit, ut justa diis manibus solverentur*. Varrone però è d'opinione, che detto mese fosse nominato da' Lupercali, che si celebravano il dì 15. del medesimo: *Ego magis arbitror* [dice egli ne' libri della lingua Latina] *Februarium a die Februato, quod tum februatur populus, idest, Lupercis nudis lustratur antiquum oppidum Palatinum*. Quando poi fossero instituite le feste de' Lupercali in Italia, vi ha differente opinione fra gli Scrittori, siccome ancora ne assegnano differente la cagione. Tito Livio, Dionisio Alicarnasseo, Plutarco, Giustino e molti altri le attribuiscono a Evandro, allorchè dall'Arcadia passò nell'Italia al tempo di Fauno Re degli Aborigeni, cioè intorno al tempo della distruzione di Troja, che seguì l'anno del mondo 2820. Io riporterò quì solamente le parole di Giustino, degne di essere osservate, e piene di erudizione, confacente alla presente materia. Dice egli adunque nel cap. 1. del libr. 43. che *Tertio loco*, [cioè dopo Saturno Re degli Aborigeni] *regnasse Faunum ferunt, sub quo Evander ab Arcadiæ urbe Pallanteo in Italiam cum mediocri turba popularium venit: cui Faunus & agros & montem, quem ille postea Palatium appellavit, benigne assignavit. In hujus radicibus templum Lycæo, quem Græci Pana, Romani Lupercum appellant, constituit: ipsum Dei simulacrum nudum caprina pelle amictum est, quo habitu nunc Romæ Lupercalibus decurritur*. Ma Valerio Massimo ne assegna la loro origine a Romolo o Remo, dicendo nel libr. 2. che essi ne furono gl'inventori, in memoria della licenzia data loro da Numitore di fabbricare nel monte Palatino (luogo, ove furono dalla Lupa allattati) la città di Roma. *Lupercalium mos a Romulo & Remo est ineboatus, cum lætitia exultantes, quod his Numitor avus rex Albanorum eo loco, ubi educati erant, urbem condere permiserat sub monte Palatino, hortatu Faustuli educatoris sui, quem Evander Arcadius consecraverat: facto sacrificio, cæsisque capris, epularum hilaritate, ac vino largiore provecti, divisa pastorali turba, cincti pellibus immolatarum hostiarum, jocantes obviam petiverunt: cujus hilaritatis memoria annuo circuitu feriarum repetitur*. Lo che, quanto al tempo, vien confermato dalla autorità di Servio sopra i versi 343. e 663. del libr. 8. dell'Eneide di Vergilio; quantunque però differisca nel riferire la cagione della instituzione di questa festa, solennizzata in onore di Pane Dio de' pastori; attribuendone egli la causa alla caccia, data da Romolo e Remo a' ladri che avevano rubato loro gli armenti: *Nam Remum & Romulum ante Urbem conditam Lupercalia celebrare, quod quodam tempore nuntiatum illis sit, latrones pecus illorum abigere, illos togis positis excurrisse: cæsisque obviis, pecus recuperasse, id in morem versum, ut hodie, nudi currant*. Comunque però a principio andasse la cosa, basta che queste feste furono instituite con solennità d'illuminazioni, come dimostra il Pitisco nel Lessico alla voce *Februarius*. Vennero però coll'andare de' tempi queste solennità in tanta abominazione appresso gli stessi Romani, mercè della sfrenatezza de' Luperci, che appoco appoco mancarono, onde Ottavio Augusto, che volle rimetterle in essere, fu obbligato a far legge, che in esse non si esercitassero più i ragazzi: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*, come dice Suetonio nella di lui vita cap. 31. Quindi durarono in Roma fino al tempo dell'Imperadore Anastasio, regnando in Italia Teodorico

C. 4. St. 11.

C. 4. St. 11. Amalo Re de' Goti, da' quali, a persuasione di S. Gelasio Papa, in vano sforzandosi di mantenergli alcuni pochi superstiziosi Romani, furono affatto proibiti intorno all'anno di Cristo 495. e in luogo di essi fu surrogata la solenne Benedizione delle Candele, colla Processione, che ancor oggi nella Chiesa si osserva il dì 2. di Febbrajo, in memoria della Presentazione nel Tempio del nostro Redentore: e perciò da' Greci questa solennità è nominata ὑπαντὴ, ovvero ὑπαπάντη, cioè *Umile incontro*, come osserva dottissimamente il Baronio nelle note al Martirologio; checchè ne dica il Magri nell' Jerolessico, il quale alla parola *Hypante*, seguitando l'autorità de i due Innocenzj II. e III. vuole che questa fosse instituita in vece degli Ambarvali, ovvero degli Amburbali; perocchè, oltre al confondere queste due Processioni (nel qual errore cadde prima di lui Giuseppe Scaligero sopra Festo alla parola *Amtermini*,) le quali erano diversissime, come apertamente le distinguono Servio sopra l'Egloga 3. v. 77. *Dicitur hoc sacrificium Ambarvale, quod arva ambiat victima; sicut Amburbale vel Amburbium, quo urbem circuit, & ambit victima*: e Flavio Vopisco nella vita d'Aureliano cap. 20. *Amburbium celebratum, ambarvalia promissa*; gli Ambarvali erano celebrati nel mese di Maggio, come osserva il sopraccennato Pitisco nel Lessico delle Antichità Romane, e come ce lo persuade la ragione medesima, essendo stati instituiti per purgare i campi, e tener lontano dalle nuove biade tutti i malori: onde Vergilio così ne descrisse tutto il rito loro nel libr. 1. della Georgica.

Cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret.
Quoi tu lacte favos, & miti dilue Baccho:
Terque novas circum felix eat hostia fruges;
Omnis quam chorus, & socii comitentur ovantes,
Et Cererem clamore vocent in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, & carmina dicat.

Similmente Tibullo, alludendo a questo medesimo rito, libr. 1. El. 1. disse:

Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
Clamet, io messes, & bona vina date.

Gli Amburbali poi, sebbene col tempo furono usati celebrarsi ogni cinque anni, come osserva Alessandro ab Alessandro libr. 5. *Genialium Dierum* cap. 27. tuttavolta ab antico non si facevano se non in occasione, che qualche prodigio avesse minacciato disgrazie alla città: nel qual caso giravano processionalmente per essa città colla vittima, come descrive Lucano nel libr. 1. con questi versi:

Hæc propter placuit Tuscos de more vetusto
Acciri vates: quorum qui maximus ævo
Aruns incoluit desertæ mœnia Lunæ
Fulminis edoctus motus, venasque calentes
Fibrarum, & monitus volitantis in aere pennæ:
Monstra jubet primum, quæ nullo semine discors
Protulerat natura rapi steriliique nefandos
Ex utero fetus infaustis urere flammis.
Mox jubet & totam pavidis a civibus urbem
Ambiri, & festo purgari moenia lustro:
Longa per extremos pomœria cingere fines
Pontifices, sacri quibus est permissa potestas.
Turba minor ritu sequitur succincta Gabino.
Vestalemque chorum ducit vittata sacerdos,
Trojanam soli cui fas vidisse Minervam.
Tum qui fata Deum secretaque carmina servant
Et lotam parvo revocant Almone Cybellen:
Et doctus volucres Augur servare sinistras:
Septemvirque epulis festis, Titiique sodales:
Et Salius læto portans ancilia collo:
Et tollens apicem generoso vertice Flamen.
Dumque illi effusam longis anfractibus urbem
Circumeunt, Aruns dispersos fulminis ignes
Colligit, & terræ mœsto cum murmure condit,
Datque locis nomen, sacris tunc admovet aris
Electa cervice marem, ec.

Con

Con tutto questo però egli è certo, che ancora in queste solennità, quantunque fossero piuttosto di supplica, ovvero di lutto, erano solite farsi le Luminarie: il qual uso, abolita affatto la superstiziosa religione de' Gentili, rimase appresso la Chiesa Cattolica, nelle solenni processioni di essa: e parimente si risvegliò appresso molti popoli nelle pubbliche feste della Città, siccome ancora di presente si vede di quando in quando praticare. I nostri antichi, allorchè facevano i fuochi, usavano e le *Luminarie* e i *Falò*: e questi erano, come dice il Vocabolario, *Fuoco di stipa* o *d'altra materia, che faccia gran fiamma e presta*. Il costume è de' tempi del Villani, e forse a lui anteriore. Dopo il ritrovamento della *Polvere da archibuso* furono inventati i *Fuochi artifiziati*, o vogliamo dire *lavorati*, i quali molte volte colle Luminarie e co' Falò s'accompagnano. Bellissimi scherzi fanno fare alla detta polvere i maestri di quest' arte. Non so per dir vero, se vi siano Autori, che della sua origine e progresso ne abbiano precisamente trattato: conservo bensì appresso di me una operetta MS. che credo sia originale, la quale tratta del *Mestiero del Bombardiere e di fare fuochi artifiziati*: ed è lavoro di un tal Domenico Riccianti Giacomelli da Figline, che lo compose in Roma in Castello S. Angelo, a tempo di Papa Gregorio XIII. nel 1578. ed è tutta adornata di figure in chiaroscuro. *Bisc.*

FAREBBE A PERDER COLLE TASCHE ROTTE. *Perderebbe sempre*. *Farebbe a gara a chi perde più colle tasche rotte*; quantunque questi perdano tutti li danari, che in esse si mettono. *Min.*

NATURA QUI NE 'NCACA L'ARTE. *Incacare*, *Dispreżzare*: e quì vuol dire: *La Natura non sa grado e non ha obbligo all'Arte*; non essendo stato opera dell'Arte, che egli giuochi, ma effetto della Natura, che l' ha prodotto con questo vizio di giuocare. Dante Purg. C. 10. disse:

Ma la natura gli averebbe a scorno. Min.

Catullo Epigr.

Annales Volusi, cacata charta,

cioè *Dispregevole*. Salv.

Incacare significa *Imbrattare checchessia* C. 4. *d' escrementi, per renderlo abominevole*; St. 12. onde poi è traslato al sentimento di *Dispreżzare* e *Saper mal grado*, come vuole il Vocabolario, che pone un esempio del Berni nelle rime, ove dice:

Amore, io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori.

Questo verbo però è propriamente Napoletano: e mi pare d'averlo letto in più luoghi negli Autori di quel dialetto. Mi ricordo bensì adesso d'un esempio di Filippo Sgruttendio nel Son. 19. della Corda 1. della sua Tiorba a Taccone, ove lodando il Collo della sua Cecca, così comincia:

O bello cuollo, o cuollo, che ne incache
Ad ogne ccuollo, che 'nfra nuje nascè:

e nella seconda quartina usa un altro verbo, simillissimo e del medesimo significato, che è *Seacare*; quivi dicendo:

Tu de bellizze tutte l' aute sceche

Bisc.

GENIO. V. sopra C. 1. St. 31. *Min.*

COSTUI TENEVA IN MAN PRIMA LE CARTE, CHE LEGATO GLI FOSSE ANCO IL BELLICO. *Subito ch'egli uscì del ventre della madre*. *Bellico*, diciamo *Quella parte del corpo, d' onde è preso il nostro primo alimento nel ventre della madre*: la qual parte, nel venire al mondo, è legata dalle levatrici. E ciò serva per dichiarazione del presente detto. *Min.*

Il belliconchio, tralcio del bellico. Salv.

BABBO, MAMMA, PAPPO, E POPPE. Sono delle prime parole, che si profferiscono da' bambini, come s'è detto sopra in questo C. St. 5. Ma questo Perlone profferì prima *Spade*, *Bastoni*, *Denari*, e *Coppe*, che sono li quattro segni differenti, figurati nelle carte da giuocare, che si appellano semi, come vedremo sotto C. 8. St. 6. e quì gliele fa dire, per mostrare, che prima d' ogni altra cosa questo Perlone chiamò il giuoco, e che venne fuora con questo genio naturale di giuocare. *Min.*

Parole dissillabe, e ripetuta la prima sillaba per facilità di tenere a mente. Così è il Vocabolario infantile delle robe necessarie. *Bombo*, *Dindi*, *Cucco*, *Tato*, *Mamma*. Dante:

Che non è impresa da pigliare a gabbo,

De-

C. 4. St. 12. *Descriver fondo a tutto l'universo,*
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.
Salv.

Niccolò Tinucci, cominciò un suo Sonetto così:

Primachè mamma o babbo, o pappe o dindi
Fussino isvelti dalla dolce bocca,
Mi fu concesso l'amor, che mi tocca,
Con fede e patto non mi partir d'indi.
Bisc.

13. Ma perchè voi sappiate il personaggio,
Che ciò racconta, è il Franco Vicerosa:
Cavaliero, del qual non è il più saggio:
Scrittor sublime in verso, quanto in prosa:
Dipinge, nè può farsi da vantaggio,
Generalmente in qualsivoglia cosa:
Vince nel canto i musici più rari:
E nel portare occhiali non ha pari.

14. E' suo amico, ed è pur seco adesso
Salvo Rosata, un uom della sua tacca;
Perocchè anch'ei s'abbevera in Permesso:
E Pittor, passa chiunque tele imbiacca:
Tratta d'ogni scienza, *ut ex professo:*
E in palco fa sì ben Coviel Patacca,
Che sempre ch'ei si muove o ch'ei favella,
Fa proprio sgangherarti le mascella.

15. Or perchè Franco ed egli ogni maniera
Proccuran sempre di piacere altrui;
Di Perlone dan conto: e dove egli era,
Di conserva n'andar con gli altri dui:
Là dove minchionando un po' la fiera,
Il Franco disse lor: Questo è colui,
Che in zucca non ha punto; anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un'Appigionasi.

C. 4. St. 13. Acciocchè si sappia chi è colui, che dà tal notizia di Perlone, dice, che egli aveva nome *Franco Vicerosa*, cioè *Francesco Rovai*, Cavaliere dotto, Poeta, Musico, Pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità e virtù, che dice il Poeta, e che stanno benissimo in suo pari, come testificano alcune poche sue Poesie, stampate dopo la di lui morte, che non sono anche le migliori, che egli facesse. Dice

E nel portare occhiali non ha pari: perchè aveva naso aquilino assai grande. Con esso è *Salvo Rosata*, cioè *Salvador Rosa*, uomo anch'egli dotto, e Pittore eccellente: il cui valore è notissimo, mostrandolo abbastanza le di lui stimatissime opere: e quanto valesse nella Poesia, si conoscerebbe da alcune Satire, da lui fatte, le quali si spera vedere una volta alla stampa. Questo era amicissimo dell'Autore: e fu causa, che egli tirasse avan-

avanti la presente Opera; persuadendoli, che era per godere l' aggradimento universale: e gli dette anche notizia de lo Cunto de li Cunti, pubblicato in quei tempi. Questo Salvador Rosa recitava da Napoletano in commedia mirabilmente: e si faceva chiamare Coviello Paracca. Questo Franco Vicerosa e Salvo Rosata insegnarono dunque ad Eravano ed al-Fendesi chi e dove era Perlone.

Una bellissima, Elegia fatta da Niccolò Heinsio in morte del suddetto Dottor Francesco di Paolantonio di Francesco Rovai seguita nel 1649. è riportata nelle Notizie Letterarie ed Istoriche dell'Accademia Fiorentina, e citata ne' Fasti Consolari della medesima dal Canonico Salvino Salvini, la quale Elegia è stampata fralle altre Poesie Latine del medesimo Heinsio, ed è la nona del libr. 1. delle Italiche, intitolata *Epicedium Francisci Rovai Poetæ Florentini*, e comincia

Si quis amicorum Rovajam plangis ad urnam,
Quamlibet in flendo funere, parce queri.

Di Salvator Rosa poi V. la Vita scritta dal Baldinucci nel Decennale 5. del Secolo 5. pag. 553. delle sue notizie de i Professori del Disegno, e le Satire del medesimo Rosa appariscono stampate in Amsterdam presso Sevo Protomatix in 12. senza nota dell'anno, e sono dedicate a Settano. *Bisc.*

v. l. *Or perchè il Franco*, ec.

Procuran sempre per piacere altrui:
D'appiccarli alla fronte un appigionasi.

UOMO DELLA SUA TACCA. *Uomo simile a lui. Uniformi di genio. Questa Tacca*, detta anche *Taglia*, è un pezzo di legnetto, fesso in due parti per lo lungo, il quale serve per libro di conti a coloro, che non sanno leggere, in questa forma. Uniscono dette due parti di legnetto: e nella parte più spianata fanno alcune tacche o segni col coltello: i quali segni denotano il numero delle cose prese a credenza, o de'danari, che si devono, o de' lavori fatti, *ec.* ed un pezzo di esso legno rimane appresso al creditore, e l'altro appresso al debitore: e quando si vogliono dare nuovi danari, o segnare nuovi lavori, s' uniscono detti legnetti, e vi si fanno i segni che occorrono: e volendo aggiustare i conti, si numerano i segni, e si vede la quantità del debito o credito: nè vi può nascere inganno; perchè se in una delle dette parti di legnetto sarà fatto un segno di più, non si può far nell' altra; perchè non riscontrerà, se il debitore e creditore non si concedono scambievolmente detti pezzetti. Era in uso questa maniera di tener conti anco appresso a' Latini, che tal legnetto, che noi appelliamo *Taglia* o *Tacca*, la dicevano *Tessera*: *Suam uterque tesseram habet: ratio constat.* Avevano ancora un'altra *Taglia*, che chiamavano *Tessera hospitalis*, la quale serviva per riconoscere gli amici e corrispondenti di diversi paesi, serbando ciascuno il pezzo del legnetto, il quale si lasciava anche a gli eredi: e quando andava uno nel paese dell'altro, portava la parte del legnetto, e unendolo, si dava a conoscere per ospite: e però detti legnetti erano custoditi diligentemente. Questo pure si cava da Plauto *in Pœnul.* Att. 5. Sc. 2.

C. 4. St. 14.

Agor. *Ego sum ipsus, quem tu quæris.*
Pœn. *Hem quid ego audio?*
Agor. *Antidamæ gnatum me esse.* Pœn. *Si ita est, tesseram*
Confer si vis hospitalem, eccam attuli.

Donde avevano poi *Tesseram frangere hospitalem*, che significa *Violare Jus hospitii*. Dal che si cava, che *Homo ejusdem tesseræ*, sia lo stesso, che uomo della medesima taglia, che significa delli stessi geni e corrispondente. Di quì abbiamo il verbo *Attaccare*, che vuol dire *Unire due materiali insieme*: ed il verbo *Attagliare*, che vuol dire *Essere uniti di genio*. Ricordano Malespini Stor. Fior. cap. 187. *In questo tempo, che Fiorenza ritornò a parte Guelfa, molte terre di Toscana tornarono a parte Guelfa, e cacciaronne i Ghibellini, siccome fu Lucca, Pistoja, Volterra, e Sancto Gimignano, e Colle, e feciono taglia co' Fiorentini:* e s'intende, si collegarono o fecero lega: e si trova negli antichi nostri Storici spesso *Taglia* per *Lega*. Min.

PASSA CHIUNQUE TELE IMBIACCA. *Supera ogni Pittore.* Min.

FA SGANGHERAR LE MASCELLA. *Fa ridere sregolatamente*, che è quel *Risu* qua-

C. 4. St. 11. *quatere*, che dicemmo fopra C. 3. St. 66. alla voce *Pimmei*. E veramente queſto Rofa negli anni fuoi più giovenili, che dimorò in Firenze, recitava [come abbiamo detto] queſta parte di Napoletano così bene, che fi può dire, che egli fia ſtato il maeſtro in far queſto perſonaggio. *Min.*

DI CONSERVA N'ANDAR. *Andarono insieme*. Detto marinarefco, che ha queſto figoificato. *Min.*

MINCHIONANDO UN PO' LA FIERA. *Minchionare* è il latino *Derideo:* e tanto vale queſto verbo, quanto *Co* ...... che non fi dice, per effere fporco, ed ufato da genti vili. Quell' aggiunta di *Fiera* è folita mettervifi, ma non sò già a qual fine; perchè tanto fuona il folo verbo *Minchionare*: fe non che potrebbe dirfi *Minchionar la fiera*, effer detto da coloro, che non avendo voglia di comprare, paffeggiano per le fiere, domandando del prezzo di queſta o di quella cofa: e non offerendo niente o pochiffimo, ſtanno a vedere e offervare chi compra. E' venuto poi a fignificare il *Minchionare* affolutameote, e fi dice ancora *Minchionare la Mattea*. V. fotto C. 7. St. 15. E pur quì ancora fenza l' aggiuota di *Mattea* fuona *Burlare*. Min.

IN ZUCCA NON HA PUNTO. Cioè *Punto di fale*: e s'intende *Non ha cervello in teſta*. V. fopra C. 1. St. 73. Il Mauro io lode della Caccia dice:

Ed io, che fono un uom materiale,
Tentando ciò, ben moſtrerei ch' io foſſe
Da dovero una zucca fenza fale.

Catullo di Quinzia diffe:

Nulla in tam magno eſt corpore mica falis.
Min.

ATTACCARGLI ALLA TESTA UN APPIGIONASI. Effendo la fua teſta vota, per moſtrare che clla fi può affittare, fi difcorre d'appicargli l'*Appigionafi*, che così chiamiamo quella cartella, in cui ſta fcritto a letterc grandi APPIGIONASI: e s'appicca fopr'alle porte delle cafe difabitate, affinchè fi cooofca, che quella è cafa da affittarfi o appigionarfi: appunto come dice, che era la teſta di Perlone, che per effer vota di cervello, era in grado da poterfi affittare o appigionare. In alcuni luoghi d'Italia confervano l' ufo antico, fcrivendo in Latino *Eſt locanda*. Min.

16. Spiacque il fuo male ad ambi tanto tanto:
E mentre ei piange, ch'e' fi getta via,
Il pietofo Eravan pianfe al fuo pianto,
Verbigrazia per fargli compagnia:
Poi tutto lieto poſtofegli accanto,
Per cavarlo di quella frenefia,
Di quelle ſtrida e pianto sì dirotto,
Che fa per nulla il bietolon mal cotto:

17. Se forfe (dice) tu fei ſtato offefo,
Che fai tu della fpada, il mio piloto?
A che tenere al fianco queſto pefo,
Per ſtartene a man giunte come un boto?
Se al corpo alcun dolor t'aveffe prefo,
Gli è quà chi vende l'olio dello Scoto:
Se t'hai bifogno d'oro, io ti fo fede,
Che qualfivoglia banca te lo crede.

A co-

Acostoro dispiacque molto il male di Perlone: ed Eravano, dopo aver compianta questa sua disgrazia, si messe a consolarlo, e ad esaminarlo strettamente, per sapere la cagione di sì gran suo pianto.

v. I. *Se al corpo alcun dolor forse t'ha preso.*
Che qualsivoglia banco te lo crede.

TANTO TANTO. *Moltissimo*. Queste repliche della stessa parola accrescono o scemano sempre maggiormente. I Franzesi per esprimere il superlativo, usano il numero *tre*, dicendo v. gr. *Tres humble*, cioè *Tre umile*, per significare *Umilissimo*; ma noi, oltre all'avere i superlativi proprj d'una parola sola, usiamo ancora quest'altra maniera di superlativo, cioè di ripetere due o tre volte la stessa voce, siccome ha fatto quì graziosamente il nostro Poeta, che ha seguitato l'uso del nostro parlar familiare. Lazzero Migliorucci, barbiere Fiorentino, ma che aveva altresì buono spirito di poesia, in un suo Sonetto colla coda, mandato da lui al Priore della Chiesa di Settignano, in descrizione d'una stravagante cena, dice molto leggiadramente

Vennero intanto l'ultime vivande
Dentro ad un piatto grande grande grande.

Ma perchè tutto il Sonetto è bellissimo e facetissimo, io lo riporterò quì appresso, tratto dal mio primo Tomo delle Rime di diversi MSS.

„ Io ho più volte una cosa osservata,
„ Che mai la sorte prospera mi dura;
„ Perchè, se oggi arò qualche ventura,
„ Doman m'è la disgrazia apparecchiata.
„ Alla buona fortuna accompagnata
„ Sempre mai mi succede una sciagura.
„ Il dì di San Martino alla sua Cura
„ Ebbi una giocondissima giornata.
„ Sarebbe stato uno straordinario,
„ Signor Priore, se il giorno seguente
„ Non m'avveniva poi tutto il contrario.
„ Un certo Tessitor, mio conoscente,
„ Che si tosa da me per ordinario,
„ Quando i capelli aver lunghi si sente,
„ Venne improvvisamente
„ Dov'io stavo in bottega scioperato,
„ E salutommi con modo garbato.
„ Io subito rizzato
„ Gli volevo da dosso il mantel torre,
„ E in seggiola a seder lo voleo porre.
„ Ma egli: Non occorre,
„ Disse, stasera non vengo al Barbiere,
„ Ma perchè mi facciate un gran piacere.
„ Io subito a temere
„ Cominciai, da paura sopraggiunto;
„ Ch'esser pensai d'una frecciata giunto:
„ E m'ero messo in punto,
„ Per far, che il colpo non avesse effetto;
„ Quand'egli mi cavò d'ogni sospetto,
„ Dicendomi: Io v'aspetto
„ Che voi pigliate meco ora la via,
„ E ne venghiate a cena a casa mia:
„ Dove una compagnia
„ V'aspetta quivi d'uomini galanti,
„ Amicissimi vostri tutti quanti.
„ A me, che m'era avanti
„ Una povera cena preparata,
„ Per goder lieto colla mia brigata,
„ Non fu tal cosa grata,
„ E stetti in dubbio d'ire o ricusare:
„ Al fin non me ne seppi liberare.
„ Avemmo a camminare
„ Un miglio e più, che stà di là dal fiume,
„ Senz'aver pur, non ch'altro, un po' di lume.
„ Giunti all'uscio al barlume,
„ Innanzi che n'entrassimo al coperto,
„ Noi lo picchiammo dieci volte al certo.
„ Ma poichè ci fu aperto,
„ Entrammo dentro come due ladroni,
„ Tastando del terren tutti i cantoni.
„ Me n'andavo tentoni,
„ E m'attenevo a lui; ch'aveo sospetto
„ Di non andare in qualche trabocchetto.
„ Per un andito stretto
„ Sento tirarmi, dove sull'entrata
„ Io battei una sudicia stincata.
„ La scala al fin trovata,
„ Cominciammo a salir su certi gradi,
„ Che non vi si sarebbon fermi i dadi.
„ Mobili, stretti, e radi,
„ D'assaece malconfitte, e malpuliti,
„ Che le camozze non gli avrian saliti.
„ Domenedio m'aiti,
„ Dicevo; quando metto un piede in fallo,
„ E sopra uno scaglion casco a cavallo.
„ Al corpo di cristallo,
„ Che mai non detti alla mia vita crollo,
„ Dov'io credessi più rompere il collo.
„ Al romor del tracollo,
„ Che rimbombò dal tetto al fondamento,
„ Comparve un lumicin, che parea spento,
„ Sì facea lume a stento:
„ Una lucciola fa lume maggiore,

C. 4. St. 16.

C. 4. „ Ed un gatto negli occhi ha più splendore.
St. 16. „ Ma pur col suo favore
„ Riebbi il piè, ch' aveo di già fatt'ito:
„ E mi parve d'averne un buon partito.
„ M'ero fatto spedito:
„ E per salvare il resto, io mi ricordo,
„ Ch'io arei dato una gamba daccordo.
„ Così mezzo balordo,
„ Prima mi resi in colpa, e mi segnai,
„ E poi dietro a colui m' arrampicai:
„ Il qual si dolse assai
„ Meco, pietoso della mia disgrazia:
„ Ed io dicevo: Egli è per vostra grazia.
„ Almanco fosse sazia
„ Quì la fortuna; ma per quel, ch'io veggio,
„ Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.
„ Nè dico da motteggio;
„ Che da un lato il muro dell'ospizio
„ Mi vedevo, e dall'altro un precipizio.
„ Mi valse aver giudizio,
„ Ed il sapermi ben contrappesare:
„ Alla fine finimmo di montare.
„ Ed eccomi arrivate
„ In una stanza grande, com'un aja,
„ A prima giunta ingombra di telaja,
„ Con puntelli a migliaja,
„ Calcole e subbj e stromenti sì fatti,
„ Dove passar non puoi, se tu non batti;
„ Sebbene in sala intatti
„ Mercè passammo della guida accorta,
„ Senza trovar però tramezzo o porta.
„ Quivi da me fu scorta
„ N'un guardo sol di quella palagina
„ Bottega, sala, camera e cucina.
„ In guisa di cortina
„ Una stoja n'un canto ciondolava:
„ Apponetevi ciò, ch'ella turava.
„ A canto a questo stava
„ Poco lontano il letto sulle panche,
„ Che invitava a posar le genti stanche:
„ E la madia erav'anche:
„ Seguitavano poi casse e predelle,
„ E su l'armadio, pentole e scodelle.
„ Romajoli e padelle
„ Pendevano dal muro in ordinanza,
„ Mestole e mestolini in abbondanza.
„ Vedendomi la stanza
„ L'ospite mio guardar minutamente,
„ Disse: Me ne stò quì colla mia gente.
„ Voi state unicamente,
„ Gli rispos'io: l'è casa di stupore,
„ Da poterci abitare ogni signore.
„ Intanto a farmi onore
„ Tre si rizzaron, ch'erano al caldano,
„ Uno de' quali mi prese per mano.
„ Quest'era uomo sovrano,
„ Per lavorar girandole da seta,
„ Bevon famoso, e poi mezzo poeta.
„ Egli con faccia lieta
„ Mi fece festa: ed io ne feci a lui,
„ E dopo salutai quegli altri dui.
„ Mentre che con costui
„ Le cirimonie facevo, il padrone,
„ Che noi ci risciacquiam le mani impone,
„ Ivi dentro un secchione
„ Avemmo (poichè lui così comanda)
„ Comun coll'insalata la lavanda.
„ Poi dua da una banda,
„ E tre dall'altra, ci ponemmo a desco,
„ Lontan dal fuoco, sebben gli era fresco.
„ Or quì di mè fuor esco.
„ Musa, che fusti a quel pasto presente,
„ Deh raccontalo tu minutamente.
„ Venne primieramente
„ L'erba: gli dò tal nome generale,
„ Non d'insalata, che non v'era sale:
„ E sebbene un boccale
„ V'era d'aceto, non avea sapore;
„ Ma l'olio ne sapea quant' un dottore.
„ Io son di questo umore,
„ Che fosse olio di sasso o laurino,
„ Sì stomachevol era ed assassino.
„ Quel che pel mio bambino,
„ Quand'egli ha i bachi, mi danno a Badia,
„ Sì spiacevole al gusto non saria.
„ Io per la parte mia
„ Presi una foglia; ma da quella in sue,
„ Ebbi il mio conto, non ne volsi piue.
„ Dopo questa ci fue
„ Di salsiccia un tegame innanzi posto,
„ Non sò, s'ell'era allessa, o s'era arrosto.
„ In guazzetto piuttosto,
„ Che nuotavano i rocchj nel lardume,
„ Siccome i pesci nuotano in un fiume.
Io, che sempre ho costume
„ Di rosolargli, le spalle ristrinsi,
„ E con quegli altri pur del pane intinsi:
„ E in bocca me lo spinsi,
„ E mi sforzavo di mandarlo a basso;
„ Ma quattro o cinque volte e' fece un
„ Perchè l'odioso grasso (chiasso;
„ Non voleva lo stomaco tenere,
„ E mi fu forza domandar da bere.
„ Mi fu porto un bicchiere.
„ In fuor che l'orlo, molto ben lavato,
„ Pieno di certo vin, nero morato.

Fio-

„ Fiorito, come un prato
„ Di Primavera: la bocca vi porsi,
„ E chiusi gli occhi, e fecine due morsi;
„ Volevo dir due forsi;
„ Oimè! che non fu prima entrato dentro,
„ Che ricercommi dagli estremi al centro.
„ S'io n'esco, mai più c'entro.
„ Dicevo, intanto un rocchio sopra il tondo
„ Mi veggo, e'l vò trinciar, per dargli fondo,
„ E levarlo dal mondo;
„ Ma non potetti mai con un coltello
„ Passar l'impenetrabile budello.
„ Credo certo, che quello
„ Fosse fatato dal capo alle piante,
„ Come era Orlando, già Sig. d'Anglante.
„ Per questo in uno istante
„ Me lo bisognò sciorre, e poi votarlo,
„ E come ammorsellato indi mangiarlo;
„ Non avendo a tagliarlo
„ Coltel, temprato all'infernal fucina,
„ Come la spada già di Fallerina.
„ O che rara guaina
„ Sarebbe stato! o che stupendo astuccio,
„ Poichè fu voto, l'incantato buccio!
„ Al corpo di Ser Puccio,
„ Quando che l'ebbe il gatto, mi ricordo,
„ Per rovello le man sempre mi mordo.
„ Fui pure il gran balordo,
„ Che per borsa serbar me lo dovevo,
„ E mettervi i quattrin, quand'io n'avevo.
„ Che sicuro potevo
„ Da mariuoli e tagliaborse stare,
„ Che non l'avrian potuta mai tagliare.
„ Ma lasciami tornare
„ A dirvi quel, ch'io gli trovai nel seno:
„ State a sentir, Signor: di quel ripieno
„ La carne era la meno:
„ Se un pepe stato vi fosse o curiandolo,
„ Sarebbe stato qualche grande scandolo.
„ Trova'vi ben, cercandolo,
„ Qualch'osso, e'n copia poi nerbi e lardelli,
„ Ma sopra tutto bruciolі e fuscelli.
„ Credo, che ginocchieli
„ Vi fossino, e cotenne, e piedi, ed ugna,
„ E carnesecca vecchia, e sego, e sugna.
„ Che maladette pugna,
„ S'io avessi avuto quello sciagurato,
„ Che l'avea fatta, signor, gli arei dato!
„ Io tutto stomacato
„ Ne feci un dono a quella stessa micia,
„ Che prima aveva avuta la camicia.
„ Sù la tavola sbricia
„ Vennero intanto l'ultime vivande,
„ Dentro a un piatto, grande, grande, gran- C. 4.
„ Che da tutte le bande (de, St. 16.
„ Vi s'arrivava con comoditade:
„ A riguardarlo era una dignitade.
„ Parea d'una cittade,
„ O di qualche fortezza il baluardo,
„ Pien tutto quanto di cavol bastardo.
„ Fissando allor lo sguardo,
„ Vidi tra foglia e foglia di quel cavolo
„ Fuora scappare una branca di diavolo.
„ Mentr'io così guardavolo,
„ Disse il maestro di casa: Gli è un pollo,
„ Al qual tre ore son tirato ho il collo.
„ Com'egli sarà frollo,
„ Voi lo vedrete: chi me l'ha venduto,
„ Dice, che gli è cappon vecchio canuto.
„ Io, che gli aveo veduto
„ In quella zampa sei dita di sprone,
„ Non me lo volsi ber per un cappone.
„ Quest'era un gallione,
„ Ch' aveva innanzi al mattutino albore
„ Cantato almanco cinquant'anni l'ore.
„ Ma prima con furore,
„ Il compar gallo lasciando da sezzo,
„ La demmo addosso al cavol verdemezzo.
„ Mi valse essere avvezzo
„ Gli sparagi a mangiar; perchè in quel mo-
„ Il tenero mangiai, lasciando il sodo. [do,
„ Non vi rimase il brodo:
„ In breve la bigutta fu spedita
„ Da cinque mani, e venticinque dita.
„ Nell'ultimo ghermita
„ Quella bestiaccia, di casa il messere,
„ La pose per tagliar sopra il tagliere.
„ Poi con quel gran potere
„ Col qual tagliar suol macellaro il bue,
„ Così con un coltel vi dette sue.
„ Ma del cucchiricue
„ Non divide però la pelle o sconcia,
„ Nè l'intacca, non che ne tagli un oncia;
„ Che come nella concia
„ Il cuojo suol per cuocersi indurire,
„ Tale avev'egli fatto per bollire.
„ Nol potendo ferire,
„ Lascia il coltello [tant'ira l'accese]
„ E col crudo animal venne alle prese.
„ Dopo mille contese,
„ E mille stenti, ne fè tanti brani,
„ Appunto quanti n'eramo cristiani.
„ Alzando poi le mani
„ Facemmo al tocco: dove che a contare
„ Il primo fui, ma l'ultimo a pigliare.
„ Credetti spiritare,

C. 4. „ Quando alla mia pietanza posi cura
St.16. „ Ch'era a vederla cosa orrenda e scura.
„ Mi toccò per sciagura
„ Il capo, che pareva di dragone,
„ Orribil più, che 'l teschio del Gorgone.
„ Temetti, ed a ragione:
„ E di toccarlo punto non ardivo:
„ Canchero! mi parea, ch' e' fosse vivo:
„ E facesse motivo:
„ La cresta intirizzata tentennava,
„ Apriva il becco, e gli occhi stralunava;
„ Tal ch' io tutto tremava
„ Pel gran timor, che non mi s'avventasse
„ N'un tratto al viso, e non mi bezzicasse,
„ E mordesse e storpiasse;
„ Però con un piattel subitamente
„ Coprii quel brutto capo di serpente.
„ Tengo sicuramente,
„ Che un ciurmator la testa spaventosa
„ Avria pagata qualsivoglia cosa.
„ Ch' alla gente curiosa
„ Pubblicamente l'avrebbe mostrato
„ Per qualche basilisco avvelenato.
„ E' mi fu poi levato
„ Dinanzi; talch' io non lo viddi piue:
„ Della qual cosa ringraziai......
„ Questa la fine fue,
„ Prior, di questo splendido banchetto,
„ Del quale ogni minuzia non v'ho detto,
„ Quivi sopra un deschetto
„ Sedei, che quanto fu lunga la cena,
„ Non restò mai di fare all'altalena.
„ Ma questa fu la pena,
„ Che della spesa poi si fece conto,
„ Dove una lira ad isborsar fui pronto.
„ Con tutto questo affronto,
„ Ebbi a dar lor ancor trattenimento
„ Con provvisar, che mai dissi più a stento.
„ Al fine io presi vento,
„ E dal trespolo zoppo mi rizzai,
„ Poi dalla compagnia mi licenziai.
„ E per non tornar mai
„ Di quella casa, con un crocione
„ Benedissi ogni sasso, ogni mattone:
„ Con mala intenzione,
„ Che se colui a radersi più viene,
„ Vo', che del tutto mi paghi le pene.
„ Lasciate fare a mene:
„ Voglio che si ricordi di chiamare
„ La gente a cena, e poi farla pagare.

Ancora il Berni, nel Sonetto sopra la sua Cameriera, usò questa maniera accrescitiva nell'avverbio *Sempre*, quivi dicendo:

„ Non le fu dato in fallo
„ La lingua e' denti, di mirabil tempre;
„ Perch'ella ciarla e mangia sempre sempre.

Bisc.

PIANSE AL SUO PIANTO, ec. E' grandissimo contrassegno di vera amicizia il secondare di buon cuore gli affetti dell'amico. A ciò ne esorta ancora S. Paolo nel cap. 12. della sua Pistola a' Romani, dicendo: *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*. Bisc.

BIETOLON MAL COTTO. *Uomo sciocco, insipido, svenevole*, appunto come è la bietola. Marzial. 13.

Ut sapiant fatuæ fabrorum prandia betæ.

Questa voce *Bietola*, che viene dal Latino *Beta*, che è una specie d' erbaggio, tanto nel nostro idioma, quanto nel Greco e nel Latino, serve ancora per esprimere un' *Uomo sciocco ed insipido*. Laerzio, dice di Diogene Cinico, nella di lui vita: *Circumstantibus se adolescentibus & dicentibus: Caveamus, ne mordeat nos: Bono inquit estote animo, filioli; canis enim betis non vescitur*. Plinio libr. 20. cap. 23. mostra, che i mariti, volendo dire villania alle mogli, dicevano loro *Bliteæ*, raccogliendolo dalle comedie di Menandro: e si legge in quelle di Plauto, intendendo una cosa sciocca, e che non è buona a nulla: e come noi da *Bietola* caviamo il verbo *Sbietolare*, che vuol dire *Sciocceamente piagnere* [V. sotto C. 7. St. 93.] e *Imbietolire*, che vuol dire *Commuoversi* o *Effeminarsi* [V. sotto C. 9. St. 57.] così gli antichi avevano *Betizare*, che ha lo stesso o poco differente significato. *Bietolone* dunque suona lo stesso, che *Scimunito*; ma coll'aggiunta di *mal cotto*, vuol dire *Scimunitissimo*; perchè la bietola cotta poco, dicono, che sia più insipida della cruda. *Min.*

PILOTO. Si chiama *Colui, che governa la nave*, dagli antichi Toscani detto *Pedotto*, forse dal Latino *Pedes*, preso per *Remi*, come appresso Plauto *Navales pedes*: o per funi da nave, come appresso altri. Ma questa voce *Piloto* ci serve, per esprimere un' *Uomo dappoco, poltrone, irresoluto, e flemmatico*: ed in questo senso è preso nel presente luogo. Vien forse in tal caso dal Lat. *Plotus*, che vuol dire *Uomo, che per avere i piedi troppo* piat-

piatti e contraffatti, cammina male. V. sotto C. 6. St. 90. *Min.*

A CHE PORTARE? *A che fine portare? Che occorre che tu porti?* Lat. *Ad quid hoc facis? Ad quid venisti?* nel Greco dice ἐφ' ὅν; cioè *A che?* Min.

PER STARTENE A MAN GIUNTE COME UN BOTO. *Boti* chiamiamo quei *Fantocci o Statue, che si mettono attorno all'immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute:* e però si dovrebbe dir *Voti*, ma per iscambiamento di lettera si dice *Boti*. Berni in biasimo d'un uomo brutto.

...... *Fugge da' cerajuoli:*
Acciocchè non lo vendan per un boto;

che anticamente detti fantocci si facevano di cera, e per lo più colle mani giunte in atto d'orare: e per questo dice

Per startene a man giunte come un boto,

che s'intende d'uno, che non sappia o non voglia operare e muover le mani per lavorare: e vuole inferire: *Che fai tu delle mani e della spada, che tu non l'adoperi a vendicarti, se t'è stata fatta ingiuria?* Monsignor della Casa, Galateo: *Fo boto per modo di dirlo sempre*. Min.

C. 4. St. 17.

Questo passo non è nel Galateo. *Fo boto a Dio*, in ispezie di giuramento, è portato dal Vocab. sull'esempio del Bocc. G. 7. N. 6. ma ciò è falso, come mutato da' Deputati. *Bisc.*

LO SCOTO. Intende di quel Ciarlatano, che vendeva lattovarj ed olj contro a' veleni, detto lo Scoto o Scotto. *Min.*

TE LO CREDE. Scherza coll'equivoco, dicendo *Ogni banca te lo crede*; cioè *Ogni banca ti crede, che tu abbia bisogno dell'oro*: e pare, che voglia dire: *Ogni banca ti fiderà o presterà l'oro*. Min.

18. Dopo Eravano poi nessun fu muto;
Che ognun gli volle fare il suo discorso,
Offerendo di dargli ancora ajuto,
Mentre dicesse quanto gli era occorso;
Ond'ei, che avrebbe caro esser tenuto
D'aver piuttosto col cervello scorso,
Alzando il viso, in loro gli occhi affisa,
E sospirando parla in questa guisa.

19. Non v'è rimedio, amici, alla mia sorte:
Il tutto è vano, giacchè la sentenza
E' stabilita in ciel della mia morte,
Che vuol ch'io muoja, e muoja in mia presenza.
Già l'alma stivalata, in sulle porte
Omai dimostra d'esser di partenza:
E già col corpo tutti i sentimenti
Le cirimonie fanno e i complimenti.

20. Mutar devo mestier, se avvien ch'io muoja,
Di soldato cioè nel ciabattino;
Perocchè mi convien tirar le cuoja,
Per gir con esse a rincalzare il pino.
Un'altra cosa ancor mi dà gran noja:
Ed è, che sotto son come un cammino:

E che

E che innanzi a Minos e agli altri giudici
Rappresentar mi debba co'piè sudici.

21. Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch'io lasci il mio terrestre cordovano:
Già già la Morte corre che par'unta,
Verso di me colla gran falce in mano:
Spinge ella il ferro nel bel sen di punta,
Ond'io mancar mi sento a mano a mano:
Però lo spirto e il corpo in un fardello
Tiro fuor della vita, e vo all'avello.

22. Ormai di vita son uscito, e pure
Non trovo al mio penar quiete e conforto.
O Cielo, o Mondo, o Giove, o creature,
Dite, se udiste mai così gran torto?
Se Morte è fin di tutte le sciagure;
Come allupar mi sento, ancorchè morto?
E come, dove ognuno esce di guai,
Mi s'aguzza il mulino più che mai?

C. 4. St. 18. Anche gli altri dopo Eravano gli offersero il loro ajuto: ed egli fingendosi pazzo, comincia a dire una mano di scioccherie: e mostrando di creder d'esser morto, si maraviglia, che *Mors, quæ omnia solvit*, non gli abbia levato l'appetito di cibarsi.

D'AVER PIUTTOSTO COL CERVELLO SCORSO. Cioè *D'essere impazzato. D'aver dato la volta al cervello*. Metafóra, tolta dall'orivolo a ruote, che si dice *Guasto*, quando le ruote scorrendo, escono dal loro moto regolato. *Min.*

Si dice ancora in questo proposito *Aver girato*, *Aver dato nelle girelle*, *Avere sciolto*, ed altri molti. *Salv.*

IN LORO GLI OCCHI AFFISA. *Affissare gli occhi in uno*, è *guardarlo senza punto muovere gli occhi*: atto da pazzo, di quella specie, che domandano *Maniaci*. Min.

ALLA MIA SORTE. *Di quello che m'ha da succedere*. Questa voce *Sorte* appresso di noi si piglia in diversi significati, come seguiva anche appresso a' Latini, dai quali si diceva *Sors* ogni avvenimento di fortuna. Cicerone libr. 2. *de Divinatione*. *Quid enim sors est? idem propemodum, quod micare, quod talos jacere, quod tesseras; quibus in rebus temeritas & casus, non ratio nec consilium valet. Tota res est inventa fallaciis, aut ad quæstum, aut ad superstitionem, aut ad errorem*. Ed in questo senso è preso nel presente luogo. Si dice *Tirar le sorti*, per intendere quel *Super vestem meam miserunt sortem* dell'Evangelista e del Salmo 22. La pigliavano per *Carica* o *Incumbenza*, secondo Livio: *Si id gravaretur facere, quòd non suæ sortis id negotium esset*. La pigliavano per *Stirpe*, secondo Ovidio 6. Fast.

Si genus aspicitur, Saturnum prima parentem
Feci, Saturni sors ego prima fui.

La dicevano anche il *Capitale*, e quello, che noi pure diciamo *Sorte principale*. Plauto nella Mostellaria Att. 3. Sc. 1.

Quatuor quadraginta illi debentur minæ,
Et sors, & fœnus D.A. tantum est.

Altre volte pigliavano *Sors* per lo stesso,

so, che *Judicium*, secondo Vergilio 6. Eneide.

Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes:

perchè, secondo Servio, non s'udivano le cause, *nisi per sortem ordinatæ; tempore enim, quo causæ audiebantur, conveniebant omnes, unde & Concilium ait. Et ex sorte dierum ordinem accipiebant, quo post diem trigesimum causas suas exequerentur*. Dicevano *Sorte* gli *Oracoli* o *Risposte*, o le *Polizze*, *sopra alle quali si scrivevano le risposte*. Valerio lib. I. *Cujus rei explorandæ gratia legati ad Delphicum oraculum, retulerunt: præcipi sortibus, ut aquam ejus lacus emissam per agros diffunderent*. Vergilio in questo senso nel libr. 4. dell'Eneide disse: *Lyciæ sortes*. Appresso noi ancora, come ho accennato, *Sorte* si piglia per *Fortuna* o *Destino*, e per *Condizione*, *Stato* o *Essenza*. E diciamo *Toccare in sorte*, che significa *Ottenere la benefiziata*, quando s'estraggono le polizze, che è quel *Mittere sortes*: e sebbene in significato di *Fortuna* vogliono alcuni, che si debba dire *Sorte*, ed in significato di *Qualità* o *Condizione*, *Sorta*; oggi (almeno nel parlar familiare e civile) non trovo, che s'usi tal distinzione, ma sento usare alcune volte l'una per l'altra indifferentemente. *Min.*

Era certamente un ottimo provvedimento il trarre le sorti per la spedizione delle cause. *Lyciæ sortes* stà appresso i Latini, come *Sortes Prænestinæ*, che significa la *Fortuna di Palestrina*. La *Moglie* poi con appropriato vocabolo si dice *Consorte*, *σύμβιος*, *Vitæ consors*; perchè il matrimonio è *Individuam vitæ consuetudinem continens*. *Sorte* per la *Tratta de' Magistrati*, Lat. *Sortiri provinciam*. *Sorte* per *Patrimonio*, *eredità*. *κλῆρος*. Salv.

CHE VUOL CH'IO MUOJA, E MUOJA IN MIA PRESENZA. Quel *Muoja in mia presenza* pare superfluo, essendo certissimo, che chi muore, munre alla presenza di se medesimo; ma questo è uno de' volgar detti dalla nostra plebe, stato trovato, non tanto per ischerzo, che per espressione di maggior verità; volendosi, così dicendo, inferire, che infallibilmente ne succederà la morte: e che colui, che morrà, ne sarà egli il testimonio; comecchè a rendere questo tal atto autentico e incontrastabile, vi debba intervenire la presenza di qualcheduno. *Bisc.*

C. 4. St. 19.

STIVALATA IN SULLE PORTE. *Preparata*, *Allestita*, *Pronta per far viaggio*; poichè chi si pone in cammino, quando egli si è posto gli stivali, si stima preparatissimo ad intraprenderlo: e quando egli è in sulla porta di casa, non dee far altro che partire. *Bisc.*

I SENTIMENTI LE CIRIMONIE FANNO E I COMPLIMENTI. V. quello, che ho detto alla pag. 114. di colui, che fa i complimenti coll'uscio della casa, nella quale non vi debba più ritornare; poichè la presente prosopopeja è similissima a quella. *Bisc.*

CIABATTINO. *Uno, che racconcia scarpe rotte*. Viene da *Ciabatta*, che vuol dire *Scarpa vecchia*, *e Scarpa all'Appostolica*, che sono quelle, che oggi usano i Cappuccini. In molti luoghi de' contorni Fiorentini chiamano *Ciabattini* ancora quelli, che fanno di nuovo, che noi chiamiamo *Calzolai*, in Ispagnuolo detti similmente *Zapateros*: e questo nome di *Ciabatta* viene, secondo alcuni, da *Clavata*, cioè *Scarpa ferrata co' chiodi*, quali son quelle, che usano i contadini e i cacciatori. *Min.*

L'etimologia però è *Caliga clavata*. Simposio negli Enimmi, *Scarpa co' chiodi*. Salv.

TIRAR LE CUOJA. Avendo detto, che di *soldato doveva diventare ciabattino*, dà la ragione perchè: ed è questa che gli convien tirar le cuoja, come fanno i ciabattini e i calzolai, che tirano i cuoi, per condurgli a quella misura, che vogliono: delle quali cuoja dice, che si dee servire per *rincalzare il pino*, cioè *Far le scarpe al pino*. Nota, che lo scherzo dell'equivoco, nasce dal *Tirar le cuoja*, che vuol dire *Morire*: e *Rincalzare con esse il pino*, che vuol dire *Farsi sotterrare a piè del pino*: e così alzandogli la terra attorno, rincalzarlo, che questo vuol dire *Rincalzare un' albero*. Osserva ancora, che facendolo parlar da pazzo, vuol, che coloro credano, che egli abbia concepito nel cervello questo sproposito, d'aver a far le scarpe a i pini; perchè quando un calzolajo dice *Io calzo il tale*,

C. 4. St.20. *tale*, s'intende *Io gli fo le scarpe*. Plutarco in Dem. *E calzandosi dicea*. Il Gr. *Crepidas subligans*. Min.

SOTTO SON COME UN CAMMINO. *Sono sebiso, ed ho le carni sudice, come è un cammino dove si fa il fuoco*. Comparazione, usatissima particolarmente dalle donne. *Min.*

MINOS, E GLI ALTRI GIUDICI. I Giudici dell' inferno, secondo le favole degli antichi Poeti e della Gentilità, sono tre, cioè Minos, figliuolo di Giove e d'Europa, che fu Re di Candia: Eaco, che fu figliuolo di Giove e d' Egina, che fu Re d'un Isola già detta Enopia, la quale egli poi dalla madre chiamò Egina: e Radamanto, che fu figliuolo di Giove e d'Europa, che fu Re di Licia. Questi Re, perchè furono severi amatori della giustizia, dicono i detti Poeti, che Plutone gli eleggesse per Giudici dell'Inferno; affinchè esaminassero l'anime, ed assegnassero loro le pene, che meritavano: e da quello, che di loro scrive Vergilio En. *6.* si può comprendere il lor preciso e particolare ufizio, che di Minos dice:

Quæsitor Minos urnam movet, ille silentum
Conciliumque vocat, vitas & crimina discit.

E di Radamanto dice:

Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima Regna,
Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri.

D'Eaco parla Ovidio così:

.... *Tuasque*
Æacus in pœnas ingeniosus erit.

E conchiude il Poeta, che uno di questi Giudici esamini, l'altro giudichi, il terzo mandi ad esecuzione. Sebbene Dante nel 5. dell' Inferno dice:

Stavvi Minosse orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata:
Giudica, e manda secondo ch'avvinghia.

Min.

CORDOVANO. *Specie di cuoio da fare scarpe*, la concia del quale fu forse inventata in Cordova: e perciò tali cuoi chiamansi propriamente *Cordovani*: e son pelli di castroni o d'altri animali; ma quì intende *Pelle umana*: e dicendo *Lasci il mio terrestre cordovano*, intende *Io muoja*, come intendon quelli, che dicono *Terrestre salma*, *Terrena spoglia*, e simili. Cunto delli Cunti *Pesto e concio per cordovano*. Min.

CORRE CHE PAR' UNTA. *Corre velocemente*; comparazione dalle carrucole o pulegge o altre simili cose, le quali quando sono unte con olio, sapone o altro, scorrono velocemente. *Min.*

FALCE. *Strumento col quale si sega il fieno*: con essa in mano si vede spesso dipinta la Morte. *Min.*

ALLUPARE. *Aver gran fame*; perchè dicono, che il lupo sempre abbia gran fame. Quindi il volgo chiama *Male della Lupa* quello di coloro, che sempre mangerebbono; perchè da loro vien prestissimo smaltito il cibo con pochissimo nutrimento: ed è quella intermità, che i medici chiamano *Fame canina*. V. sotto C. 5. St. 61. E da questo *male*, chiamato *della Lupa*, diciamo *Allupare* d'uno, che abbia gran fame. *Min.*

GUAI. *Travagli*, *Sventure*, *Sciagure*. *Afflizioni*. V. sopra C. 1. St. 28. *Min.*

MI AGUZZA IL MULINO. *Mi fa venire o Crescere l'appetito*, perchè *Aguzzare la macine del mulino* vuol dire *Metterla in taglio*, in manierachè si renda più ingorda. V. sotto C. 7. St. 31. *Min.*

23. Va a dir, che quà si trovi pane o vino
O altro, da insegnar ballare al mento:
Se non si fa la cena di Salvino,
Quanto a mangiare, e' non c'è assegnamento.
O ser Isac, o Abramo, o Jacodino,
Quando v'avete a ire al monumento,
Voi l'intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto.

24. Or-

24. Orbè, compagni: olà dal cimitero,
Se'l ciel danari e sanità vi dia,
Empiete il buzzo a un morto forestiero,
O insegnateli almeno un'osteria.
Sebben voi fate quì sempre di nero,
Perchè di carne avete carestia;
E' tale l'appetito che mi scanna,
Che un Diavol cotto ancor mi parrà manna.

25. Sebben non c'è da far cantare un cieco,
Di questa spada all'oste so un presente;
Che ad ogni mo, da poi ch'ella sta meco,
Mai battè colpo, o volle far niente.
Per una zuppa dolla ancor di greco.
Ma che gracch'io? qui nessun mi sente.
Che so? se i morti son di pietà privi,
Meglio sarà ch'io torni a star tra i vivi.

26. Quì tacque, e per fuggir la via si prese,
Facendo sempre il Nanni ed il corrivo;
Perch'egli è un di quei matti alla Sanese,
Ch'han sempre mescolato del cattivo.
Per aver campo a scorrere il paese,
Ne fece poi di quelle coll'ulivo,
Mostrando ognor più dar nelle girelle:
E tutto fece per salvar la pelle.

27. Perchè uno, che il soldato a far s'è messo,
Mentre dal campo fugge e si travia,
Sendo trovato, vien senza processo
Caldo caldo mandato in Piccardia.
Però s'ei parte, non vuol far lo stesso;
Ma che lo scusi e salvi la pazzia;
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona, che non par suo fatto.

28. Il Fendesi a scappare anch'ei fu lesto,
Con gli altri tre correndo a rompicollo;

Volendo rificar prima un capresto,
E morir collo stomaco satollo,
Che restar quivi a menarsi l'agresto,
Ed allungare a quella foggia il collo.
Il danno certo è sempre da fuggire:
S'egli avvien peggio poi, non c'è che dire.

C. 4. St. 23. Perlone seguitando a dire spropositi, per esser tenuto matto, si parte: e per salvar la vita, continovò a fare delle scioccherie, sapendo, che un soldato, che scappa dal campo, e si parte senza licenza, è reo di morte: ed il Fendesi e gli altri scamparono anch'essi.

v. l. *Va, dì, che quà si trovi*, ec.
Che un Diavol cotto mi parrebbe manna.
Per una zuppa la vo' dar di greco
Ma che gracch' io, se quì nessun mi sente?
Sarà meglio ch' io torni a star co' vivi.
Facendo pure il Nanni ed il corrivo.
Sendo scoperto allor senza processo
Caldo caldo è mandato in Piccardia.
Così minchion minchion, ec.
Con altri due, ec.
Che restare a menar quivi l' agresto.

VA A DIR CHE QUA' SI TROVI. *E' vanità il credere o dire, che quà si trovi. S' inganna chi crede, che quà si trovi.* Min.

INSEGNAR BALLARE AL MENTO. *Mangiare*. E' lo stesso che *Dare il portante a' denti*, detto sopra in questo C. St. 6. *Min.*

FAR LA CENA DI SALVINO. *Andare a letto senza cena*; che la cena di Salvino era, pisciare, e andare a letto. *Min.*

O SER ISAC, O ABRAMO, O JACODINO. Intende tutti gli Ebrei; e seguitando l'opinione del volgo, il quale crede, che quando gli Ebrei seppelliscono i loro morti, mettano loro appresso del pane e del vino, dice:
Voi l' intendete, che nel cataletto
Con voi portate il pane ed il fiaschetto; poichè nel mondo di quà non si trova nè da mangiare, nè da bere. *Min.*

CATALETTO. *Quella Barella, entro alla quale si portano i morti al sepolcro*, che i Latini dicevano *Feretrum*: voce composta di, *Letto* e Κατὰ, preposizione Greca. *Min.*

ORBE' COMPAGNI. *Orbè, Olà, Alò*, e simili, sono voci e termini, usati per farsi sentire da chi è alquanto lontano; come fa il Latino. *Heus. Orbè*, è fatto da *Ora bene. Or bene*, Latino *Age verò*. *Alò* dal Franz. *Allons, Andianne*. Min.

CIMITERO. *Piazza nella quale si fanno i sepolcri pe' morti*. Voce, che viene dal verbo Greco Κοιμάομαι, che suona *Dormire, Riposarsi*. Onde Κοιμητήριον, è lo stesso che *Dormentorio*. Quindi i Cretensi chiamavano *Cimiterio* una casa pubblica, la quale serviva per alloggiare i pellegrini. V. sotto C. 7. St. 27. *Min.*

SE IL CIEL DANARI E SANITA' VI DIA. Dice questo sproposito, per accrescere in coloro la credenza, che egli sia matto; sapendo bene, che i morti non hanno bisogno di sanità, nè si curano di denari. *Min.*

BUZZO. Intendi il *Ventre dell' uomo*, da *Busto*, che s'intende quella parte del corpo umano, ch'è dal collo al pettignone, senza le braccia. *Min.*

FATE QUI SEMPRE DI NERO. *Far di nero*, significa *Mangiar di magro*. I Venerdì, Sabati, Quaresima, ed altre vigilie si chiamano *Giorni neri*, quasi giorni di lutto, destinati alla penitenza: ed il Poeta, scherzando coll' equivoco del nero, col quale è solito farsi l'apparato a' morti, par che voglia dire *Non mangiate mai carne*; perchè soggiunge *di carne avete carestia*: e par che intenda *Non avete carne da mangiare*: e vuol dire *Non avete carne in sull' ossa*; perchè i morti in breve tempo restano puri scheletri senza carne. *Min.*

APPETITO CHE MI SCANNA. *Fame così grande, che mi fa morire, che mi fa perder la canna della gola*: che *Scannare uno*, vuol dire *Tagliarli la canna della gola*, Cunto de li Cunti Giorn. 1. *Se la necessità non la scannava*. Min.

Mi

MI PARRA' MANNA. *Mi parrà buonissimo*; come parve, e fu agli Ebrei la Manna, che mandò loro Dio nel deserto, che ricevendola, esclamavano מן, *Man*, cioè *Che è questo?* onde sortì il nome. *Min.*

NON HO DA FAR CANTARE UN CIECO. *Non ho nè meno un quattrino da darlo a un cieco, perchè canti un' Orazione.* Min.

IN OGNI MO' Per *A ogni modo*. E' termine assai usato in Firenze in diversi sensi; perchè o significa *Disprezzo*, come nel presente luogo: *Voglio dar via la spada, perchè ad ogni modo non battè mai colpo*, cioè *perchè io non la stimo, per non aver ella mai lavorato*: o significa *Necessità di fare o non fare una cosa*, per esempio: *Si può far quanto si vuole, che ad ogni modo s' ha da morire*. Significa *Contentarsi di quello, che uno ha conseguito*. *Io ho guadagnato poco; ma ad ogni modo io mi contento*. Significa *Ostinazione*. *So che la tal cosa mi può nuocere, ma la voglio fare ad ogni modo*. V. sopra C. 1. St. 3. il termine *Suo danno*, che par che abbia correlazione al termine *A ogni modo*. v. gr. *Se io ho perduta la tal cosa, suo danno: ad ogni modo io non me ne servivo*. E quel *Mo* per *Modo*, è la figura apocope, da noi molto usata, come vedremo altrove. *Min.*

MAI BATTE' COLPO. Diciamo, *Il tale non batte mai colpo*, per intendere *Il tale non lavora mai*: e quì intende, che la spada di Perlone nelle sue mani non lavorò mai. *Min.*

ZUPPA. *Pane intinto nel vino* o *in altro liquore*. Forse meglio *Suppa*. Franco Sacchetti Nov. 98. *La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa con le spezie, e tutto; e caccia il manico del romajuolo nella pentola, trae fuori, e mette in un catino sì subito, che avveduta non si fu di quello, che era; ma subito porta a tavola quello, e la suppa, e costoro cominciano a manomettere la suppa*, ec. Stimo che venga dal Tedesco *Suppen*, che vuol dir *Brodo di carne o d'altro, che si cuoca lesso*. In questo senso una sorta di minestra chiamiamo *Zuppa Lombarda* V. sopra C. 2. St. 7. Ma l'uso ha introdotto il dir corrottamente *Zuppa*, e da molti *Inzuppa*, come *Zolfa* e *Zezzo* e *Zinfonia*, in vece di *Solfa*, *Sezzo Sinfonia*, e simili. *Min.* (C. 4. St. 25.)

GRACCHIARE. Discorrere senza proposito o profitto. Da *Gracchio*, Latino *Graculus*. *Il tale mi chiese dieci scudi in presto; ma io lo lasciai gracchiare*. V. sotto C. 7. St. 59. e C. 8. St. 65. *Min.*

Omero di Tersite. ἀμετροέπης ἐκολῴα *Gracchiava senza fine*. Salv.

FARE IL NANNI ED IL CORRIVO. *Fingersi Corrivo, Goffo, Semplice, Baldo.* Min.

MATTI ALLA SENESE. Si dice *Sanesi Matti*; ma in effetto son più sagaci degli altri: e però dice *Matti alla Senese, che han sempre mescolato del cattivo*; cioè dell' astuto, del sagace ed ingegnoso. *Min.*

NE FECE POI DI QUELLE COLL'ULIVO. *Fece delle scioccherie grandissime*. In alcune solennità, suole la generosa pietà del Serenissimo Gran Duca liberare dalle carceri alcuni debitori, con pagare il loro debito o parte di esso: e questi tali vanno processionalmente a render grazie a Dio al Tempio della Santissima Annonziata o di S. Gio: Batista: e quelli, che hanno pagato tutto il debito, e sono affatto liberi, portano in mano un ramo d'olivo, a distinzione di quelli, che per non aver pagato tutto il debito, ma parte di esso, devono tornare in carcere, i quali non hanno l'olivo in mano, ma son legati. Da questo ramo d'ulivo, che in tal congiuntura denota pagamento intero, credo che sia nato il dettato: *La tal cosa è coll' ulivo*, che significa *Cosa grande*, nello stesso modo, che i Latini dissero *Palmaris*: ed esprime un'azione ardita, che diciamo anche *Marchiana*, *Da pigliar colle molle*, ec. come s'intende quì, che vuol dire, che questo fece cose grandi ed ardite. *Min.*

Palmaris è però dalla palma della mano distesa. Nelle Basiliche, o vogliamo dire Leggi Imperiali, in una Glosa, ove si tratta del brutto luogo, che era Oasi, dove i Romani mandavano i Relegati, si dice, che vi erano mosconi grossi, μυῖαι παλαιστῖναι, *Musca Palmares*, che ridicolosamente è tradotto, *Musca Palæstina*. Salv.

C. 4. St. 26. I Prigioni, che si liberano in Firenze per le due Pasque e per S. Giovanni, e si mandano a processione coll'ulivo, sono Debitori del Fisco, che in quelle solennità ricevono la grazia della remissione del loro debito. Del restante il detto *Fare una cosa coll' ulivo*, che vuol dire *Farla solenne*, *grandissima*, *marchiana*, *col manico*, *da pigliar colle molle*, e simili, non credo che venga da questo fatto de' prigioni liberati; ma che piuttosto sia originato da altre solennità, nelle quali l'ulivo, come una delle principali cose, s'adopra. La solennità dell'Ulivo, nell'ultima Domenica di Quaresima, è solita celebrarsi nella nostra Chiesa con particolar pompa e funzione. Anticamente in Atene tutti i vincitori erano coronati coll'ulivo. Usava ancora ne' passati tempi, in occorrenza di pubbliche Paci, conchiuse tra' Potentati o Comuni, mandare l'araldo, a darne l'avviso a chi s'apparteneva, coll'ulivo in mano: il che era cosa molto solenne e di gran concorso di popolo, siccome accenna Dante nel C. 2. del Purgatorio, con quei versi dicendo:

E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle:
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così, ec.

E' dunque più probabile, che da una di queste solennità ne sia venuto l'addotto dettato, che dalla liberazione de' prigioni; poichè in quel fatto l'ulivo non ha altra significazione che d' essere coloro pacificati col Fisco, col quale essi erano in contumacia. *Bisc.*

DAR NELLE GIRELLE. *Impazzire*. V. sopra C. 3. St. 43., e sotto C. 9. St. 10. *Min.*

SALVAR LA PELLE. *Scampare dalla morte*. *Liberarsi dal pericolo della morte*. Quando alcuno ha avuta una grandissima malattia, la quale lo abbia estenuato ed emaciato, a segno che, come si dice, egli sia restato ossa e pelle, per consolarlo gli diciamo questo volgar motto: *Chi salva la pelle*, *la carne rimette*. Bisc.

CALDO CALDO MANDATO IN PICCARDIA. Impiccato subito preso, senza far processo: *Caldo caldo*, cioè *Subito*, *e prima che la cosa si raffreddi*. *In ipso ardore criminis*. *Piccardia*, provincia della Francia. Scherza colla similitudine della Parola, per intendere *Impiccare*. I Latini pure avevano un termine coperto, per fare intendere *Impiccare*, che era *Litteram longam facere*, come si vede in Plauto: il che ha data occasione a molti Letterati di discorrere per chiarire qual fosse questa lettera lunga: e Celio Rodigino *Lection. Antiquar.* libr. 10. cap. 8. conchiude, che fosse il T majuscolo, che è simile alla forca, che facevano i Latini. Noi ancora diciamo: *Andare a Lungone*, che è un Porto in Toscana. *Andare a Fuligno*, cioè *A fune e legno*. *Dar de' calci al vento*. *Ballar in campo azzurro* sopra C. 2. St. 65. *Ballar nel Paretajo del Nemi*, sotto C. 6. St. 50. E tutti significano *Esser impiccato*. Min.

Celio Rodigino, Scrittore veramente degno d'ogni venerazione per la sua universale letteratura, pare che fosse d'opinione, che la *lettera lunga* fosse l'*I*; ma rigettando poi questa sentenza, vuole ch'ella sia piuttosto il *T*, perchè questo è simile alla forca; quando, siccome si deduce da Plauto nell'Aulularia, Att. 1. Sc. 1. la lettera lunga dee rendere somiglianza piuttosto all'impiccato, che al patibolo. Ecco le parole della disperata vecchia Stafila, nel fine di quella Scena:

.... neque quidquam melius est mihi,
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam literam
Longam, meum laqueo collum quando obstrinxero.

Io crederei però, che la lettera lunga fosse o l'*I* o la *L*. Questa nell'antichissimo Virgilio Laurenziano, scritto tutto di carattere quadrato, sopravanza in lunghezza l'altre lettere: e solamente nel fine ha una piccola rivolta, che pare appunto la figura d'un piede. L'*I* poi, per trovarsi in molte Inscrizioni antiche più alto dell'altre lettere, ed a foggia di linea retta perpendicolare, può credo io, più ragionevolmente chiamarsi *Lettera lunga*: e figurasi, che un'impiccato sia a quella molto somigliante. Appresso i Latini il *T* denotava, che quel soldato, al cui nome egli era apposto, era restato vivo in guerra: siccome all'incontro il Θ voleva dire, ch'egli era morto. Così

sì Isidoro libr. 1. cap. 23. delle Origini. Giusto Lissio però vuole, che sia corso errore nel testo d'Isidoro, e che in vece del *T* s'abbia da leggere *V*, per significare *Vivo*: sopra che ne porta una antica inscrizione. Ma ciò non ostante Isidoro è fiancheggiato dall'autorità di Ruffino, e di Paolo Diacono, scrittori molto più antichi, siccome ancora dalla ragione medesima; non parendo verisimile, che i Romani, per denotare i soldati, che erano morti nelle battaglie, si dovessero servire ne' loro ruoli o catalogi di una lettera greca, come è il Θ, e di poi ne' medesimi prenderne un'altra dall'alfabeto latino per significare, che que' tali erano campati; quindi il Rutgersio vuole, che il *T* sia la prima lettera di Τηρέω, cioè *Conservo*, e che il Θ sia l'iniziale di Θάνατος, che significa *Morte*. A tutti questi contradice il Reinesio, il quale osserva, che questo *T* possa essere uno scambiamento dell'*Y*, provenuto dalla somiglianza della formazione delle stesse lettere: e che altro non significhi, che la greca parola Ὑγιὴς, cioè *Salvus*. V. il Pitisco nel Lessico alla lettera T. *Bisc.*

MINCHIONE. Da *Minchia*, detto sopra in questo C. St. 15. *Min.*

Minchion minchione. Questa repetizione fa benissimo, per dimostrar uno, che faccia lo sbalordito; che *Minchione* vuol dire *Balordo*, *Mogio*, *Inavvertente*. Il Menagio fa venire questa voce da *Miccio*, *Asino*; ma a me pare una derivazione molto strana. Il fatto si è, che essendo ella stata surrogata in luogo d'una parola poco modesta, che ha la medesima desinenza; l'aggiunta del suo principio sarà forse stata inventata a capriccio o a caso. Ed è da notare, che vi sono alcuni, che per isfuggire il parlar vile e licenzioso, o per emendarsi dal cattivo abito, fatto in quello, si formano parole nuove da per se, e queste in vece di quell'altre pronunziano frequentissimamente. *Bisc.*

SE NE SCANTONA, CHE NON PAR SUO FATTO. *Se ne va via, e non pare, che faccia questo per andarsene*. E forse quell' *Agere se* di Terenzio nell'Andria. *Min.*

Se ne scantona. *Scantonare* è propriamente *Voltare i canti*, cioè *Volgere il sentiero per altra strada, quando si trova qualche canto*: il che, volendosi fuggire per nascondersi e per non essere sopraggiunto, si fa ad ogni canto; onde poi questo verbo è stato traslato a *Fuggire* e *Andarsene di nascosto*, ancorchè non si volti il cammino alle cantonate. Noi diciamo ancora in questo medesimo significato *Battersela*, che è lo stesso, come osserva il Minucci quivi sopra alla pag. 294. di *Battere il taccone* o *la calcosa*. Vi fu uno di coloro, i quali pretendono di fare il grazioso nelle conversazioni, e di slatinizzare con ispirito, che disse di un certo, che s'era partito da un congresso di persone civili, senza far motto ad alcuno e con poco garbo: *Sibi eam percussit*, per significar quello, che noi diciamo: *E' se l'è battuta*, cioè *E' se n'è andato*. Bisc.

C. 4. St. 27.

CORRENDO A ROMPICOLLO. *Correndo velocemente e a precipizio, senza considerare la strada buona o cattiva*. Min.

A rompicollo. E' detto avverbialmente: ed è lo stesso, che *A fiaccacollo*: e significa *A pericolo manifesto di rompersi il collo*. Di quì ne viene il nome sustantivo *Rompicollo*, che ha due significati: il primo è *Luogo scosceso e dirupato, atto a far rompere il collo a chicchessia*: il secondo è traslato a *Persona malvagia, che pone facilmente altrui in pericolo o della roba o della vita o dell' onore*. V. gli esempj nel vocabolario. *Bisc.*

RISICAR PRIMA UN CAPRESTO. *Arrischiare*, *Avventurare d'essere impiccato*. *Correre piuttosto il rischio d'andare in sulle forche, che quello di morir di fame*. Min.

MENARSI L'AGRESTO. *Perder il tempo senza far nulla*. Se vuoi intender bene questo detto, leggi il discorso d'Anibal Caro in difesa di Ser' Agresto. *Min.*

Menarsi l'agresto, vuol dire *Far cosa di poca reputazione, per non aver da far altro*, cioè *per non perdere affatto il tempo*. E *Menar l'agresto a uno* significa *Dichiarare uno corrivo* o *balordo*, ovvero *Governare* o *Maneggiare altrui liberamente, senza che egli se ne risenta*. Il Berni, nel Capitolo in lode d'Aristotele:

Fra

C. 4. St. 28. *Fra gli altri tratti, Aristotile ha questo, Che non vuol, che gl'ingegni sordi e loschi E la canaglia gli meni l'agresto.* che in altra maniera diremo: *Gli rivegga il pelo* o *le bucce*, *Gli faccia l'Aristarco* o *il Soprassindaco*, e simili. Questa voce *Agresto* è surrogata in luogo d'un altra voce immodesta, siccome poco sopra abbiam detto della voce *Minchione*. *Bisc.*

ALLUNGARE IL COLLO. *Aspettare che venga da mangiare*; poichè, quando uno in qualche conversazione ha grande appetito, si rivolge sempre da quella parte, donde vengono le vivande: e sta col capo elevato [ond'è che'l collo s'allunga] per vedere il primo l'arrivo del cibo bramato. Questa maniera si trasporta ancora a significare la pena, che si prova nell'aspettare qualsivoglia cosa desiderata, dicendosi in tal caso: *Voi mi fate allungare il collo:* e con altra frase *Voi mi fate storiare*, che pure è lo stesso: e viene dalla lunghezza delle storie, che talvolta fa rincrescere l'ascoltarle. *Bisc.*

29. Lasciam costoro, e vadan pure avanti
Cercando il vitto lì per quel contorno;
Che se fame gli caccia, e' son poi fanti
Da battersi ben ben secco in un forno;
Perchè d'un gran guerrier convien ch'io canti,
Mezzo impaniato, perch'egli ha d'intorno
Una donna straniera in veste bruna,
Che s'affligge, e si duol della fortuna.

30. Calagrillo è il guerriero, e via pian piano
Cavalcando ne va con festa e gioja,
Ognor tenendo il chitarrino in mano,
Perchè il viaggio non gli venga a noja.
E' bravo sì, ma poi buon pastricciano:
E' sarebbe servizio infino al boja:
Venga chi vuol, a tutti dà orecchio,
Sebbene e' fosse il Bratti Ferravecchio.

31. Poichè bella è colei, che si dispera,
Sempre piangendo senz'alcun ritegno:
E vanne, come io dissi, in cioppa nera,
Per dimostrar di sua mestizia il segno;
Perciò con viso arcigno e brutta cera
Par un Ebreo ch'abbia perduto il pegno:
E di quanto l'affligge e la travaglia,
Calagrillo il campion quivi ragguaglia.

C. 4. St. 29. Il Poeta lascia il discorso di quegli affamati, e si mette a narrare la favola travestita di Psiche, la quale chiede ajuto a Calagrillo, che è Carlo Galli, capitano di cavalli: e gli racconta i suoi travagli.

v. 1. *Che se fame gli caccia, e' saran fanti,*
Da battersi poi secco anco in un forno.

Poi-

Poichè d'un gran Guerrier ec.
Mezzo impacciato, ec.
Una dama straniera, ec.
Venga chi vuole a tutti da d' orecchio.
Ognor piangendo senza alcun ritegno.
Par quell' Ebreo, che ha già perduto il pegno.

SE FAME GLI CACCIA. *Cacciare* in questo luogo ha il significato di *Perseguitare*, *Dar la caccia*, *Far fuggire via*. Così l' usò Dante nel C. 1. dell' Inferno:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nel Inferno.
Chi è veramente affamato, ancorchè non abbia alcuno che lo perseguiti, si muove da per se del proprio luogo, e vassene per ogni dove come fuggitivo: e non si posa finch' e' non abbia trovato il necessario alimento. Un nostro proverbio dice: *La fame caccia il Lupo dal bosco:* e un altro, un po' più generico: *Bisognino fa trottar la vecchia*; per *Bisognino*, che pare un nome proprio, intendendosi *il Bisogno*, *la Necessità*: che in fatti fa muovere con prestezza e velocità i vecchi e gli stroppiati. *Bisc.*

SON FANTI. S' intende *Son uomini, ch' hanno cuore e spirito da farne quella tal cosa, e da pigliare ogni risoluzione*. Min.

Diciamo *Egli è un fantino da far questo e altro*. Salv.

Son poi fanti. *Fante* in questo luogo è in significato di *Soldato a piè*, Lat. *Pedes, itis*. Bisc.

DA BATTERSI BEN BEN SECO IN UN FORNO. *Da combattere colla fame anche dentro a un forno pien di pane, e mangiandoselo, vincerla, e farla fuggire*. Min.

MEZZO IMPANIATO. *Imbrogliato*, *Intrigato*: traslato dagli uccelli, che avento toccata la pania, volano sì, ma con difficultà, per l' impedimento, che dà loro la pania, che hanno sopra alle penne. *Min.*

Mezzo impaniato. *Impaniato*, quì è metaforico: e vuol dire *Innamorato*, *Intrigato nella pania d' amore*. Il Pulci nel Morgante C. 6. St. 19.
Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un altra volta, e già tutto impaniato.
Bisc.

VESTE BRUNA. *Veste nera*, che è contrassegno di scorruccio o di vedovanza, Lat. *Pulla vestis*; siccome si dichiara nella seguente stanza trentunesima. *Bisc.* C. 4. St. 29.

SI DUOL DELLA FORTUNA. *Si rammarica estremamente, inconsolabilmente, in maniera che non si può far di più*. Diciamo molte cose, con questo aggiunto *Della fortuna*, in modo avverbiale; come per esempio: *E' tira un vento della fortuna*; cioè *gagliardissimamente*. *E' dà bastonate della fortuna*, cioè *solennissimamente*, e simili: e si dice ancora *Della saetta*; comecchè queste due cose *Fortuna* e *Saetta* sono potentissime e irreparabili. Non vuol dunque dire il nostro Poeta in questo luogo, che quella donna si lamentasse *della fortuna* cioè *della disgrazia avvenutale*; ma ha usata quella voce nel significato, che ho detto. *Bisc.*

OGNOR TENENDO IL CHITARRINO IN MANO. Mostra il carattere di Calagrillo, che si dilettava molto di quello strumento; e però fa, che cavalcando ancora lo porti seco, e lo suoni, per divertirsi nel marciare, e quando non dee adoperare la spada. E' simile questa fantasia a quella de' ciechi, notata già nella St. 38. del C. 1. e ad altre di questo poema. *Bisc.*

BUON PASTRICCIANO. *Uomo dolce, grossolano, uomo alla buona*. *Pastricciano* è specie di *Pastinaca*. Il detto antico è *Buon pasticcione*, cioè *di buona pasta*. *Placidus tanquam aqua silens*. Min.

Il proprio detto è *Pastricciano*; che *Pasticcione* non trovo usato da nessuno, non che ne' libri, nè anco nella pratica del parlare. *Bisc.*

FAREBBE SERVIZIO INFINO AL BOJA. *Farebbe servizio al più infame uomo del mondo: e ad uno, che dandosi il caso, non gli perdonerebbe la vita*. Bisc.

BRATTI FERRAVECCHIO. Molti vogliono, che si dica il *Bratti Ferravecchio* il quale fu un uomo facultoso, ma di cattiva fama. Costui lasciò poi tutto il suo avere a una confraternita di secolari, intitolata in S. Giuseppe; perchè delle rendite se ne dessero tante elemosine, come segue fino al dì d' oggi; ma a me pare, che meglio stia dire il *Batti*, perchè

C.4. St.30. chè il *Batti*, cioè i *Battilani*, quando non possono più lavorare, non sapendo far'altra arte, si mettono a fare il rivenditore di cenci e ferri vecchi, e dall'andar gridando per la città *Chi a ferri vecchi*, hanno acquistato il nome di *Ferravecchi*. E perchè queste sono vilissime persone, ed alle quali si ha poco riguardo; quando vogliamo esprimere, che uno sia di mansueta ed umil natura, e indifferente con tutti, sogliamo qualificarlo con questo termine. *Saluta*, o *sarebbe servizio anche al Batti ferravecchio*. Che se dicesse il *Bratti* non calzerebbe tanto bene; perchè finalmente il *Bratti*, fu persona di qualche riguardo e civiltà. *Imbratta* soprannome trovasi nel Boccaccio. *Min.*

Bratti Ferravecchio. Così per appunto sta questo nome, e non *Batti*: ed io credo, che egli sia derivato da quelle parole, che sogliono dire i ferravecchi per le strade gridando, quando vogliono vendere e comprare, che sono queste: *Chi abbaratta cenci e vetri*: le quali parole, dette con voci e cantilene strane, e non ben pronunziate o sincopate, siccome la maggior parte di costoro fanno, saranno stata l'origine, che ad alcuno sarà stato posto il soprannome *Bratti*. *Abbarattare* e *Barattare* vuol dire *Permutare una cosa con un altra*. I ferravecchi volendo esitare le loro merci, che sono per lo più resse, sapone, spilli, nastri, esca e cose simili, per uso comune delle donne, per lo più di bassa condizione, le quali molte volte non anno danaro da spendere, pigliano in baratto cenci e vetri rotti: i quali cenci servono poi per far la carta, ed i vetri per rifondersi, e farne nuovi vasi. *Bisc.*

PSICHE. E' nota la favola di *Psiche*, descritta maravigliosamente da Apulejo, la quale il Poeta incastra in questa sua Opera, e l'immaschera assai aggiustatamente. *Min.*

Questa favola di Psiche è tutta d'Apulejo, essendo il resto cavata dall'Asino di Luciano. Bello è il gruppo della Real Galleria, di Psiche e di Cupido, quella coll'ale di farfalla (che *Psiche* vale *Anima*, e significa ancora *Farfalla*) questo coll'ali di piuma. *Salv.*

VISO ARCIGNO. *Viso aspro*, che denota dolore o altra passione travagliosa. Lat. *Torva facies*. Min.

Dal fare come un arco. *Ore nitentis*, cioè *Col viso d'uno che ponza*. Salv.

Arcigno, per metatesi *Acrigno*, *Agrigno*, da *Acro* o *Agro*; onde *Viso arcigno*, lo stesso, che *agro*: cioè *severo*, *zotico*, *perturbato*; poichè l'agro posto in bocca, irrita i nervi della faccia, e quella increspa, e leva dalla sua naturale sembianza. *Bisc.*

BRUTTA CERA. *Cera* vuol dire *Faccia*, che dal suo cattivo colore indica poca sanità o grave disgusto, che travagliando l'animo, affligga anche il corpo: e *Brutta cera* vuol dire ancora *Fisonomia cattiva*. Min.

PARE UN'EBREO CH'ABBIA PERDUTO IL PEGNO. Quand'uno per qualche disgusto mostra faccia malinconica, ci serviamo di questo detto; perchè, o sia vero, o sia nostra opinione, rarissimi sono gli Ebrei, che abbiano faccia allegra; ma un'Ebreo, che abbia perduto il pegno, aggiunge melinconia a malinconia, e però mostra deformissima faccia. *Min.*

32. Signore (incominciò) devi sapere,
Ch'io ebbi un bel marito; ma perch'io
Dissi chi egli era contro al suo volere,
Già per sett'anni n'ho pagato il fio;
Perch'egli allor per farmela vedere,
Stizzato meco, se n'andò con Dio
In luogo, che a volerlo ritrovare
La carta vi volea da navicare.

33. E quando poi io l' ho bell' e trovato,
Martinazza, ch' è ſempre lo Scompiglia,
Fa sì, che pur di nuovo m' è ſcappato,
Ed in mia vece all' amor ſuo s' appiglia;
Tal ch' io rimango cacciator ſgraziato:
Scuopro la lepre, e un' altro poi la piglia.
Ti dico queſto; perchè avrei voluto
Che tu mi deſſi a raccattarlo ajuto.

34. Ei le promette e giura, che 'l marito
Le renderà; però non ſi ſgomenti:
E ſe non baſterà quel ch' ha ſmarrito,
Quattro e ſei, biſognando, e dieci e venti.
Ed ella lo ringrazia, e del ſeguito
Di tante ſue fatiche e patimenti
(Fatta più lieta per le ſue promeſſe)
Così da capo a raccontar ſi meſſe.

Pſiche eſpone a Calagrillo il ſuo biſogno, e lo richiede d' ajuto: ei gliele promette: ed ella fatta allegra per tal promeſsa, incominciò a diſcorrere, narrando tutte le fatiche e diſagi, patiti da lei in ricercare del marito.

v. l. *Fa sì, che pur di nuovo m' ha ſcartato.*
Scuopro la lepre, e un' altro ſe la piglia
Ed ella lo ringrazia, ed il ſeguito.

N' HO PAGATO IL FIO. *N' ho pagata la pena*: è il Lat. *Pœnas dare*. *Fio* è voce Fiorentina antica, che vuol dire *Feudo*. Giovanni Villani libr. 5. cap. 1. *Scomunicò Federigo: ed aſſolvette tutti li ſuoi Baroni da fio e ſaramento*, ec. ma da noi oggi non uſata, ſe non nel ſenſo ſuddetto: nel quale anche l' usò Dante. Purg. C. 10.
Di tal ſuperbia quì ſi paga il fio. Min.

PER FARMELA VEDERE. Vuol dire *Per farmi vedere la coſa, il fatto, di cui ſi tratta;* cioè *Per chiarirmi*, *Per dimoſtrarmi, che quanto avea detto, mandava ad eſecuzione*. Si dice ancora *Farla vedere in candela*, quaſi *Chiaramente*, *Alla chiara luce*: ovvero *Sino alla fine*, *Sino all' eſtremo*; perchè *Eſſere alla candela*, ſi dice di coloro, che ſono in agonia, per l' uſo di far tener loro in mano una candela benedetta acceſa. *Biſc.*

SE N' ANDÒ CON DIO. Cioè *ſe n' andò via*. Viene da certe formole, che ſi praticano nelle dipartenze, con chi ſi debba porre in cammino, che ſono: *Addio*, *Andate con Dio*, *Andate a buon viaggio*, e ſimili. Il Boccaccio Giornata 3. Nov. 2. usò queſta fraſe, quando fece dire da Agilulf a' ſuoi palafrenieri: *Chi 'l fece no 'l faccia mai più, & andatevi con Dio*. Biſc.

C. 4. St. 32.

LA CARTA VI VOLEVA DA NAVICARE. *Era impoſſibil ritrovar quel luogo, ſenz' aver la carta da navicare o la buſſola*. Min.

E' detto allegoricamente, a dimoſtrare la difficultà del ritrovamento di quel luogo: non che la carta da navicare foſſe in effetto neceſſaria a Pſiche, per ritrovare il ſuo Cupido, il quale s' era naſcoſto ſopra un altiſſima montagna, per giungere alla quale non ſi dice in alcun luogo dover ella entrare in mare, dove in fatti la detta carta abbiſogna indiſpenſabilmente. Così in occaſione di ricercare qualſivoglia coſa ſmarrita, di cui non ci ricordiamo del proprio luogo, diciamo ſpeſſo: *E' vi vuole la carta da navicare*. Biſc.

L' HO BELL' E TROVATO. *L' ho già* tro-

C. 4. *trovato*. V. sopra C. 3. St. 14. la forza St.33. di questo addiettivo *Bello* in questi termini. *Min.*

LO SCOMPIGLIA. E' come nome proprio, fatto a posta dal verbo *Scompigliare* (che vuol dire *Confondere* e *Guastare le cose, che stanno bene*) per significare uno che sia di questo carattere. *Bisc.*

SCUOPRO LA LEPRE, E UN' ALTRO POI LA PIGLIA. E' traslato da' bracchi, che scuoprono l'animale, e 'l cacciatore l'ammazza, e lo prende tutto per se. *Bisc.*

M'HA SCARTATO. *M' ha rifiutato*: traslato del giuoco delle carte, che quando una carta, che abbiamo in mano, non fa per noi, la buttiamo sopr' al monte delle carte: il che si dice *Scartare*. V. sotto C. 8. St. 61. alla voce *Minchiate*. Min.

RACCATTARLO. Cioè *Ritrovarlo*, *Riaverlo*, *ricuperarlo*. Il proprio significato di *Raccattare* è *Ragunare*, *Mettere insieme*. V. sotto C. 14. St. 37. *Min.*

NON SI SGOMENTI. *Non si perda d'animo*, *non si sbigottisca*. Petr. 42. 4.
E sol della memoria mi sgomento.
Dante, nel Purg. C. 14. in significato attivo.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. Min.

SMARRIRE. E' un certo *Perdere con isperanza di ritrovare*. Dante, Inf. C. 1.
Che la diritta via era smarrita. Min.

QUATTRO E SEI, E DIECI E VENTI. Scherza, facendo, che Calagrillo prometta più di quel ch'è richiesto, come fanno tutti i bravazzoni: e intanto mostra, che a una bella donna non mancano mariti. *Min.*

35. Cupido è la mia cara compagnia,
Ricco garzon, sebben la carne ha ignuda:
Anzi non è, t'ho detto una bugia;
Poich'ei non mi vuol più cotta nè cruda,
Ma senti pure, e nota in cortesia:
Quando la madre sua, ch'era la druda
Del fiero Marte, idest la Dea d'Amore
Gravida fu di questo traditore;

36. Perch' una trippa avea, che conveniva,
Che dalle cigne omai le fosse retta:
Cagion, che in Cipro mai di casa usciva,
Se non con due braccieri ed in seggetta:
Pur sempre con gran gente e comitiva,
Com' a Regina, com' ell'è, s'aspetta:
I paggi addietro, e gli staffier dinanzi,
E dagl' inlati due filar di Lanzi:

37. Essendo così fuori una mattina
Per suoi negozj e pubbliche faccende,
Urtò per caso una Vacca Trentina,
E tocca appena, in terra la distende;

Ond' el-

Ond'ella, dopo un alta rammanzina,
Perch' una lingua ell'ha che taglia e fende:
Va, che tu faccia, quando ne fia otta,
Un figliuol (dice) in forma d'una botta.

38. E così fu; che in vece d'un bel figlio,
Di fuo gufto e di tutti i terrazzani,
Un rofpo fece come un pan di miglio,
Che avrebbe fatto ftomacare i cani:
Che poi crefciuto, fecefi configlio
Di dargli un po' di moglie; ma i mezzani
Non trovaron mai donna nè fanciulla,
Che faper ne voleffe o fentir nulla.

39. Se non, che i miei maggiori finalmente,
Mio padre, che 'l bifogno ne lo fcanna,
Con un mio zio, ch'andava peziente,
E un mio fratello, anch'ei povero in canna,
Sperando tutti e tre d'ungere il dente,
E dire: O corpo mio, fatti capanna:
E riparare ad ogni lor difaftro,
Me gli offeriro: e fecefi l' impiaftro.

Racconta Pfiche a Calagrillo la dolorofa ftoria, e facendofi dalla nafcita di Cupido, dice, che nacque in forma di rofpo per la maladizione d'una vecchia: e che poi crefciuto fu a lei dato per marito.

v. l. *Come a Regina, qual'ell'è, s'afpetta,*
I paggi ha dietro, e gli ftaffieri innanzi.
E tocca appena, a terra la diftende;
Ond'ella dopo un alta rammanzina.
E il mio fratello, ec.
E dire al corpo lor: Fatti capanna.

RICCO GARZON, SEBBEN LA CARNE HA IGNUDA. *Sebbene egli è ignudo, tuttavia egli è ricco.* Si dice *Ignudo* un *Povero peziente, che non abbia* (come fi dice) *ftracci* (cioè *pannacci*) *indoffo*: e di poi è traslato a fignificare ogni *Perfona miferabile*. Scherza adunque il Poeta full' effigiarfi Cupido ignudo; ma nell'isteffo tempo falva l'allegoria poetica, che non per moftrarlo bifognofo, ma per figurarlo fincero e puro, in tal maniera lo rapprefenta. *Bife.* C. 4. St. 35.

NON MI VUOL COTTA NE' CRUDA. *Nè a leffo, nè a rofto. Non mi vuol più in maniera neffuna.* Il Lalli, Eneide Traveftita, libr. 2. St. 42. dice:

Non gli volle annafar crudi nè cotti.

Min.

DRUDA. *Innamorata*, tanto in bene, quanto in male; perchè fi dice *Amante*, *Innamorato*, *Damo*, non fempre in fignificato difoneflo. Dante, Par. C. 12.

Dentro vi nacque l'amorofo Drudo
Della fede Criftiana il Santo Atleta.

parla di S. Domenico; febbene nel prefente luogo s'intende *Meretrice*, *Concubina*. Min.

Druz, Provenzale, *Fedele*, *Leale amante*. *Drudo della Fede*, tacciato dal Cafa, in riguardo a quel che fuona oggi la voce *Drudo*, e per dare ad uno idiota, che

C. 4. St. 36.

non leggeva altro che libri volgari, qualche eſempio di parole da non dirſi; non perchè Dante non diceſſe parola, a' ſuoi tempi conveniente. *Salv.*

UNA TRIPPA AVEA, ec. D'una donna gravida, vicina al partorire, ſi dice: *Ell'ha una trippa inſino agli occhi*: iperbole, per dimoſtrare la ſua ſmiſurata grandezza. Quì il Poeta la fa reggere dalle cigne, ſiccome incomportabile a ſoſtenerſi da per ſe. *Trippa* è lo ſteſſo che *Ventre*: che alle volte ſi piglia per tutta quella porzione del corpo, che è tra la bocca dello ſtomaco e'l pettignone, e non ſolo eſterna, quanto interna, comprendendoviſi perciò e lo ſteſſo ſtomaco, e la pancia, e nelle ſemmine l'utero ancora: ed alle volte ſi piglia pel ſolo *Ventre*, cioè per quel ſacco, che è ricettacolo d'ogni ſuperfluo del nutrimento concotto, di cui diſſe Dante nel C. 28. dell' Inferno

. . . . *il triſto ſacco,*
Che merda fa di quel che ſi trangugia.

Di *Ventre*, preſo aſſolutamente per l'*Utero*, ne ſono molti eſempj nella Divina Scrittura: e nella Salutazione Angelica ſi dice: *Benedictus fructus ventris tui*. *Trippa* in oltre chiamiamo il *Ventre della vitella o del bue*, che tratto da loro, e beniſſimo purgato, e meglio condito e condizionato, ce ne ſerviamo per vivanda. Il Caporali nel fine della prima Parte della ſua Vita di Mecenate, dice queſto bizzarro penſiero ſopra i Poeti ignoranti.

Come ſe dianzi un garrulo ſcrittore,
Che ſognandoſi ber l'onda Aganippa,
S'accorſe poi beniſſimo al ſapore,
Ch'era la lavatura d'una trippa.

Gli antichi noſtri uſavano queſta vivanda, e l'appellavano ſolamente *Ventre*. V. le Nov. 87. e 98. del Sacchetti. Da *Trippa* ſi dice *Strippare*, che è *Mangiare aſſaiſſimo*, o come dice il Vocabolario *Empiere ſoverchiamente la trippa*: e in tal ſignificato uſiamo ancora *Sventrare*; ma queſto, oltre a ciò, ſignifica eziandio *Trarre l'interiora di corpo a uno*, e *uccidere alcuno con ferita nel ventre, talchè n'eſcano le budella*. Coloro, che mangiano ſmoderatamente, s'addomandano per ordinario *Tripponi* o *Ventroni*. La voce *Trippa* credo che venga dalla Latina *Hepar, hepatis* per metateſi; non già da *Venter*, come vuole il Menagio. I noſtri antichi Scrittori dicevano *Epa*, in vece di *Trippa*; che di queſta voce non ne trovo eſempio appreſſo di loro. Ser Brunetto Latini nel Teſoretto, in quella parte, che ne' MSS. s'intitola *La penitenza*, dice contra i goloſi:

Ben è tenuto Bacco,
Chi fa del corpo ſacco:
E mette tanto in epa,
Che talora ne crepa.

Così ſta nell'antico MS. Laurenziano; poichè il Teſto, donde l'Ubaldini traſſe la copia per la ſua edizione, dicendo nel primo verſo

Vene tenuto matto,

rende la rima irregolare, ed il ſentimento più languido. Il MS. Riccardi (che pure è antico al pari dell'altro, o forſe più) in vece di *Bacco*, ha *Lacho*, cioè *Lacco*. Potrei dubitare, che lo ſcrittore aveſſe errato nel fare una *L* in vece d'un *B* o d'un *J* [che *Bacco* e *Jacco* ſarebbe lo ſteſſo] ma perciocchè l'antiche Scritture, quando ſi riconoſcono fatte da perſona intendente, ſi debbono religioſamente conſervare, potendoci elleno ſomminiſtrare varie voci e maniere di dire, per anco da noi non ſapute; chi ſa, che *Lacco* non voglia dire lo ſteſſo di quello, che ſignifica la voce Greca λάκκος, cioè *Foſſa, Buca o luogo ſotterraneo, nel quale il vino, l'olio, il grano, e ſimili coſe ſi ripongono*? e che di poi ſia ſtato traslato a ſignificare il ventre di colui, che come una foſſa, o buca, o ripoſtiglio, moltiſſime e diverſe coſe riceve? Tanto maggiormente io mi confermo in queſta mia opinione; perchè io credo, che *Lacco* poſſa eſſere lo ſteſſo che *Lacca*, voce più volte uſata da Dante, in ſignificato di *Foſſa* o *Ricettacolo*, facendola egli come ſinonimo di *Bolgia*. Il Buti ſopra Dante Inf. C. 7. dice *Lacca è luogo concavo e baſſo*. Così ſtà queſto paſſo nel Vocabolario. Ma l'iſteſſo Dante ſpiega molto bene il ſignificato di queſta voce, per *Ricetto, che abbia concavità*, mentre dice:

Così ſcendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'univerſo tutto 'nſacca.

Di quì ſi viene in cognizione, che *Lacca* non

non è *Ripa*, come vuole il Vocabolario medesimo; essendo questa l'orlo, come si direbbe, del vaso, e non il vaso stesso. E se il Boccaccio sopra il medesimo Dante, Inf. C. 12. a quel verso

E 'n sulla punta della rotta lacca,

disse *E 'n sulla punta*, cioè *Sommità*, *della rotta lacca*, cioè *ripa*; io non approvo questa sua spiegazione; poichè *Sommità* e *Ripa* in questo luogo suonerebbero la stessa cosa; perchè tanto è dire *Sulla sommità del vaso*, che *sulla ripa del vaso*; intendendosi così sempre l'orlo, e non il vaso, come ho detto. Dell'Opera di Ser Brunetto, di sopra citata, spero che tra non molto ne sarà procurata nuova edizione, che sarà in ogni parte estremamente migliore. *Bisc.*

CIGNE. Sono *Strisce di cuojo o d'altra materia, adattata a sostenere e tenere insieme qualsivoglia cosa:* dette **Cigne**, da *Cignere*. Min.

BRACCIERI. *Coloro, sopr'alle braccia de' quali con una mano s'appoggiano le Dame, andando a piedi per la città*. Min.

SEGGETTA. E' quella, che i Latini dissero *Lectica*, anco negli antichi tempi i *Sediarj* o *Seggettieri*, che sono i *Portatori delle seggette*, erano soliti dare di buone spinte a chiunque si parava loro davanti; siccome nella Stanza seguente si vede essere succeduto ad una donna; ancorchè quivi appaja, che colei fosse urtata piuttosto da Venere medesima, che allora fosse a piede, e non da' suoi seggettieri; ma io credo, che si possa intendere nell'una e nell'altra maniera; perciocchè il principale tira sempre seco l'accessorio: e così quello v. gr. che fanno i servidori d'ordine de' loro padroni, a' padroni stessi, e non a' servidori legittimamente s'attribuisce. Giuvenale Sat. 3. v. 239.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, & ingenti curret super ora Liburno;

mostra, che tutti facciano largo al venire della seggetta del ricco, per timore di non essere urtati. E Marziale libr. 5. Epigr. 93.

Vix ego lecticam subsequar: ille feret.
In turbam incideris, cunctos umbone repellet. Bisc.

S'ASPETTA. *S'appartiene. Si conviene*. Bisc.

DAGL'INLATI. *Dalle bande, da' lati*. I- C. 4. diotismo, usato assai, *Inlati* per *Lati*. St. 37. Min.

LANZI. Così chiamiamo i *Soldati Tedeschi della guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca*. Vedi sopra C. 1. St. 52. *Min.*

Fanti di lancia, altrimenti detti *Trabanti*. Salv.

VACCA TRENTINA. Così chiamiamo certe donnicciuole poco oneste, stacciate ed ardite, che non portano rispetto a veruno: e credo, che si dica così per la similitudine, che hanno colle vacche di Trento, le quali, per esser' avvezze a star sempre per le campagne del Tirolo, sono salvatiche e feroci. *Min.*

RAMMANZINA. E' lo stesso, che *Rammanzo*, detto sopra C. 1. St. 52., e che *Rabbuffo* nel medesimo C. St. 39. Da alcuno è definita così; *Riprensione fatta con parole minaccevoli e ingiuriose*. Forse viene dalle dicerie de' Romanzi. *Min.*

HA UNA LINGUA CHE TAGLIA E FENDE. *Ha una cattiva lingua, che dice ogni sorta di male, senza rispetto o riguardo alcuno, che lacera l'altrui riputazione*. Min.

AVREBBE FATTO STOMACARE I CANI. Era così sporco e nefando, che avrebbe provocato il vomito fino a i cani per la sua schifezza. In questo senso i Latini pure si servivano del verbo *Stomachari*. Min.

Avrebbe fatto stomacare i cani. Si dice ancora *E' farebbe recere i cani*; poichè essi mangiano senza nausea cose schifosissime e fetentissime. *Bisc.*

DARGLI UN PO' DI MOGLIE. La voce *Poco* è usata da noi in diverse maniere: o declinabile, che significa quantità, come *Dategli un poco di carne*: o indeclinabile per avverbio; come *Andate un poco a Roma*. *Dategli un po' di moglie*: e serve per emfasi al discorso, e non per quantità; potendosi dire *Andate a Roma. Dategli moglie*, che tanto esprime, senza la voce *Poco*: la quale però nel presente luogo non è ripienezza, o, come diciamo, borra; ma è così detto, per mostrarne l'uso, che appresso di noi è frequentissimo; ma nel caso, come il presente, è tanto usato, che non pare si possa

C. 4. St. 38. possa dire altrimenti. Quel *Po* per *Poco* è la figura apocope, usatissima da noi in questa ed in altre voci, enunciate sopra C. 1. St. 36. *Min.*

MEZZANI. *Sensali*. Coloro che sono mediatori a conchiudere ogni sorta d'affare. *Min.*

I *Mezzani de' parentadi*, dalla nostra plebe si dicono *Cozzoni*. Bisc

IL BISOGNO NE LO SCANNA. E' *poverissimo*. *Muore di necessità*. La voce *Scannare* s'usa da noi, per esprimere un soverchio desiderio di qualsivoglia cosa, sebbene il suo più proprio è della fame, come s'è veduto sopra in questo C. St. 24. *Min.*

PEZIENTE. *Povero*, *che chiede limosina*. Deriva dal Latino *Petere*, onde *Povero paziente* vuol dire *Pauper petens eleemosinam*: ed è lo stesso che *Povero in canna*, quasi ignudo come una canna. Altri vogliono, che quello *Incanna* sia una sola parola, e voglia dire *Incannatore*; che quando un uomo si mette a incannare, è segno, che è miserabile, perchè il guadagno dell' incannare è infelicissimo. Il Varchi nelle Storie Fiorentine libr. 12. pag. 460. *Onde avvenne*, *che molti avendo perduto in un punto solo tutto quello*, *che con grandissima fatica e risparmo avevano raggranellato e raggruzzolato in molt' anni*, *divennero poveri in canna*. E Franco Sacchetti parlando nella Nov. 151. degli Astrologi, dice *Tutti quelli*, *che vanno tralunando*, *stando la notte su' tetti*, *come le gatte*, *hanno tanto gli occhi al cielo*, *che perdono la terra*, *essendo sempre poveri in canna*. Min.

Povero in canna. Non dee dire *Incanna*, da *Incannare*; che questa non sarebbe buona maniera del nostro parlare; ma *In canna*, cioè *Quanto una canna*, che è priva e vota d'ogni sostanza, non tanto fuori che dentro: ed è simbolo di pazzia, che è privazione di giudizio. *Bisc.*

UNGERE IL DENTE. *Mangiar roba*, *che unga il dente*, come carne, *ec.* e non sempre pane, come son necessitati fare i mendichi: e vol dire *Far miglior vita*, *Mangiar un po' meglio*. Min.

E DIRE: O CORPO MIO FATTI CAPANNA. *Dire al corpo*: *Fatti capanna*, significa *Aver tanto da mangiare*, *che gli convenga pregare il Cielo*, *che faccia diventare il suo corpo capace quanto una stanza da riporre il fieno* (che questo vuol dire *Capanna*) *per aver luogo dove riporre tanta roba*. Usiamo questo termine, quando veggiamo uno avvezzo a vivere miseramente, e che si trovi poi a un banchetto lautissimo. *Min.*

Il Pulci nel Morgante C. 19. St. 125. fa dire a Margutte, che era stato fatto cuoco nella corte di Filomeno, in occasione di voler fare solenne festa pel ritrovamento della sua figliuola statagli rubata da un gigante.

Non domandar, *se Margutte s'affanna*,
E se parea di casa più che 'l gatto;
E dice: *Corpo mio*, *fatti capanna*;
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto. Bisc.

DISASTRO. Quì vale *Miseria*, *Travaglio*, *vita disastrosa*, per mancanza di vitto e di vestito. *Bisc.*

FECESI L' IMPIASTRO. Cioè *S'accordò*, *Si conchiuse il negozio*. Min.

Impiastro propriamente è *Medicamento*, *composto di più cose*, *da distendersi e applicarsi al male*: e per metafora *Convenzione* o *Patto fra più persone*: e di quì *Far l' impiastro* è *Conchiudere un trattato*. Bisc.

40. Fu volentier la scritta stabilita:
Io dico sol da lor, che fan pensiero
Di non avere a dimenar le dita,
Ma ben di diventar lupo cerviero:
E perchè e' son bugiardi per la vita,
Dimostrano a me poi 'l bianco pel nero;
Dicendomi, che m' hanno fatta sposa
D'un giovanetto, ch' è sì bella cosa.

41. Sog-

41. Soggiunsero di lui mill'altre bozze;
Ma quando da me poi lo veddi in faccia
Con quella forma e membra così sozze,
Pensate voi, se mi cascò le braccia:
Anzi nel giorno proprio delle nozze,
Che a darmi ognun venia il buon prò vi faccia,
Ogni volta con mio maggior dolore,
Sentivo darmi una stoccata al cuore.

Psiche continova il racconto, e dice, che finalmente fu conchiuso il parentado fra lei e il Rospo, figliuolo di Venere.

v. 1. *Dimostran poi a me bianco per nero,*
Dicendo, come m' hanno fatto sposa.
In quella forma e membra tanto sozze

STABILITA LA SCRITTA. *Fermato e conchiuso il contratto del matrimonio*, che appresso di noi si dice *La scritta del parentado*. Min.

Far la scritta, *Distendere il contratto*, che essendo, come usava una volta, rogato per mano di pubblico Notajo, si diceva *Far la carta*. Bisc.

NON AVERE A DIMENAR LE DITA. Cioè *Aver a viver senza lavorare*, *senza durar fatica*. Min.

Non avere a dimenar le dita, vuol dire, *Non avere a sborsare i danari per la dote*, che per avere a contargli, conviene dimenare le dita. *Bisc.*

DIVENTAR LUPO CERVIERO. *Divorare*, *Mangiar voracemente*, *come fa il Lupo cerviero*. Plinio libr. 8. cap. 22. *de Lupis*, dice così: *Sunt in eo genere*, *qui Cervarii vocantur*, *qualem a Gallia in Pompeii Magni arena spectatum diximus*. *Huic*, *quamvis in fame mandenti*, *si respexit*, *oblivionem cibi surrepere ajunt*, *digressumque quærere aliud*. E da tale agonia di mangiare, s'assomiglia un uomo, che mangi voracemente, ad un lupo cerviero. *Min.*

DIMOSTRANO A ME POI 'L BIANCO PER NERO. Cioè: *Mi danno ad intendere con finti colori una cosa rea per ottima*. Ovidio libr. 11. delle Metamorfosi v. 312.

Alipedis de stirpe Dei versuta propago
Nascitur Autolycus, *furtum ingeniosus ad omne*,
Qui facere assuerat, *patriæ non degener artis*,
Candida de nigris, *&* *de candentibus atra*.

e Giovenale Sat. 3. v. 30.

. . . . maneant qui nigrum in candida vertunt.

E questo proverbio allude all'uso degli antichi, che solevano contrassegnare col la creta, ovvero con una linea bianca le cose migliori, le cattive poi col carbone; onde Persio alludendo nella Sat. 5. v. 8. a questo medesimo fatto, disse

Illa prius creta, *mox hæc carbone notasti*. Bisc.

BOZZE. Intendi *Bugie*, *Fandonie*, *Trovati non veri*, *Finzioni*, e simili. Quando non vogliamo credere qualche novità, che ci sia raccontata, diciamo: *Io l'ho per bozza:* traslato da' pittori, che dicono *Bozze* e *Abbozzare*, quelle prime pennellate, che danno in una tela: e gli Scultori, quei primi colpi, che danno in un marmo o altro: i quali additano un non so che del vero, che vi faranno col finirle. V. sotto C. 7. St. 5. *Min.*

Bugia, quasi dal Latino *Vaciva*, cioè *Vacua*; *Cosa nota*, *Vana*. Plauto, *Vacivas aures*. E *Bozza* è detto da *Bugia*. Salv.

MI CASCÒ LE BRACCIA. *M'abbandonai*, *Mi perdei d'animo*, *Mi sgomentai*. Min.

SENTIVA DARMI UNA STOCCATA AL CUORE. *Provavo un dolore acerbissimo*, siccome prova colui, che è ferito nel cuore. *Bisc.*

C. 4. St. 40.

42. Non lo volevo; pur mi v' arrecai,
Veduto avendo ogni partito vinto;
Ma perchè non è il Diavol sempre mai
Cotanto brutto, com' egli è dipinto;
Quand' io più credo a gola esser ne' guai,
Ecco al mio cuore ogni travaglio estinto;
Vedendo ch' ei lasciò, sendo a quattr' occhj,
La forma delle botte e de' ranocchj.

43. E molto ben divenne un bel garzone,
Che m' accolse con molta cortesia;
Ma subito mi fa commissione,
Ch'io non ne parli mai a chicchessia;
Perch'io sarò, parlandone, cagione,
Ch' ei si lavi le man de' fatti mia:
E per nè men sentirmi nominare,
Si vada vivo vivo a sotterrare.

44. E perchè quivi ancora avrà paura,
Ch'io non vada a sturbargli il suo riposo;
Avrà sopr' ad un monte sepoltura,
Che mai si vedde il più precipitoso:
Ed alto poi così fuor di misura,
Che non v' andrebbe il Bartoli ingegnoso:
Oltrechè innanzi ch' io vi possa giugnere,
Ci vuol del buono, e ci sarà da ugnere.

C. 4. St. 42. Cupido si mostra a Psiche in forma d' un bel giovane, lasciata la sozza figura del rospo: ed a lei fa comandamento, che di ciò in maniera alcuna non parli; perchè altrimenti facendo, sarà cagione, che egli la lasci, e se ne vada in luogo da non poter esser più trovato.

v. l. *Cotanto brutto, quanto egli è dipinto,*
Vedendo, ch' ei lasciò meco a quattr' occhi.
Ch' io non ne parli mai con chicchessia:
Perch' io sarò, facendolo, cagione.
E perchè quivi ancora egli ha paura.
Che non v' andrebbe Bartolo ingegnoso.

MI V' ARRECAI. *Condescesi, Acconsentii, Mi v' accomodai.* V. in questo C. St. 80. preso per *Accomodarsi col corpo*: e quì è preso per *Accomodarsi coll' animo*. Min.

VISTO IL PARTITO VINTO. *Veduto che la cosa aveva a andare in quella guisa.* La voce *Partito* ha diversi significati; perchè vuol dire *Scrutinio*, che noi corrottamente diciamo *Squittino*. V. sotto C. 6. St. 109. e di quì *Visto il partito vinto*, vuol dire *Visto, che il negozio era stabilito così*; perchè quando il partito è vinto, il negozio s' intende stabilito. *Mettere il cervello a partito*, significa *Mettere in dubbio uno, se deva fare o non fare una tal cosa. Donna di partito* vuol dire *Meretrice*. Si piglia in vece d' *Accordo, Patto, Baratto*, o *Condizione*. *Io vendo una cosa col tal partito*, ec. significa *Risoluzione*

ne o Determinazione: io ho preso partito d'andarmene. Significa *Termine*, *Pericolo*: *Il tale si condusse a mal partito*, cioè *a cattivo termine*, o *a pericolo di vita* o *povertà*. Ci serve per esprimere *Maniera*, *Modo*: *Io non vi verrò a partito alcuno*. Significa *Rimedio*, *Espediente*: *Presero per partito di segargli la gamba*, ec. Min.

MA PERCHE' NON E' IL DIAVOL SEMPRE MAI COTANTO BRUTTO COM'EGLI E' DIPINTO: *Il male non è poi sempre tanto, quanto vien raccontato*. Min.

A GOLA ESSER NE' GUAI. *Essere immerso nelle disgrazie*. V. sopra C. 2. St. 44. il suo contrario. *Min.*

A QUATTR' OCCHI. *A solo a solo*. Lat. *Remotis arbitris*. Min.

LA FORMA DELLE BOTTE E' DE' RANOCCHI. L'Autore confonde queste tre sorti d'animali, *Rospo*, *Botta*, e *Ranocchio*, per una certa somiglianza, che hanno fra di loro: non che egli credesse, esser tutti e tre della medesima spezie individua. Avvi un'altra maniera di simili animali, che *Raganelle* si chiamano: hanno il muso alquanto aguzzo, sono di color verde, e cantano più sotto voce del ranocchio: quando son toccate, schizzano subito l'orina, che dicono essere velenosa: e talora salgono sopra le faggine e virgulti ed arbuscelli: e quivi a cantare si pongono, come io medesimo ho più volte sentito. *Bisc.*

SI LAVI LE MANI DE' FATTI MIA. *Non voglia saper più nulla di me*; tratto dall'antico, come si vede in Pilato, che col lavarsi le mani, pretese di non aver che fare nella sentenza, data contro al nostro Signor Giesù Cristo. Il Lalli Eneide Travestita C. 4. St. 92.

E mi lavo le man de' fatti tuoi. Min.

IL BURTOLI INGEGNOSO. Il Bartoli, che ha stampato un trattato dell'Architettura; però dice *Ingegnoso*, cioè *Ingegniere*, che appresso di noi vuol dire *Architetto*: e non Bartolo legista (come si trova in alcuni testi, dove dice *Bartolo*, C. 4. e non *il Bartoli*) perchè trattandosi di St. 44. salire un luogo erto, può giovar più il sapere d'un Architetto, che quello d'un Legista. *Min.*

Cosimo Bartoli, oltre l'aver ravvivato alcune Opere del celebre Leon Batista Alberti, e particolarmente l'Architettura, la quale egli tradusse in lingua Fiorentina coll'aggiunta de' disegni, compose in simile materia un trattato con questo titolo. *Cosimo Bartoli Gentilhuomo & Accademico Fiorentino, del modo di misurare le Distantie, le Superficie, i Corpi, le Piante, le Provincie, le Prospettive, e tutte l'altre cose terrene, che possono occorrere agli huomini, secondo le vere regole d'Euclide, e degli altri più lodati Scrittori. In Venezia per Francesco Franceschi Sanese nel 1589.* Da queste due Opere pare, che sia tratto il motivo del nostro Poeta di chiamarlo *Ingegnoso*. V. di lui il Poccianti, il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari, il P. Negri e altri. *Bisc.*

CI VUOL DEL BUONO. *Ci sarà molto da faticare*, o *da spendere*, o *da camminare*, o simili; servendoci questo termine, per intender tutto quello ci possa esser necessario in un affare, secondo la subietta materia, come per esempio: *A scriver la presente Opera ci vuol del buono*: e s'intende *Ci vuol molto tempo*, *molta fatica*, *molti fogli*, ec. ed è lo stesso, che CI SARA' DA UGNERE: il che viene dal medicare i feriti: e però per lo più s'usa in cose di poco gusto e fastidiose. Per esempio: *Il tale ammazzò uno: vuol aver da ugnere*, cioè *Vuol aver molti travagli*, *spese*, *difficoltà*, ec. *ad aggiustare il negozio*. Il Mureto libr. 9. cap. 13. *Var. lect.* disse: *Non parva & pauca, sed multa & magna ad hoc efficiendum requiruntur*. Min.

Bene, vale *Assai*: e *Buono*, *Grande*; come *Egli sta male bene*. *E' un buon pezzo, ch' io l' ho veduto*. Salv.

45. Poichè una strada troverò nel piano,
Che veder non si può giammai la peggio:

 Poi

Poi giunta a piè del monte alpestre e strano,
Con due uncini arrampicar mi deggio,
Menando all' erta or l' una or l' altra mano,
Come colui, che nuota di spasseggio:
Ed anche andar con flemma e con giudizio,
S' io non me ne vogl' ire in precipizio.

46. Scosceso è il monte in somma, e dirupato:
E 'l viaggio lunghissimo e diserto.
Così disse Cupido smascherato,
Dopo cioè ch' ei mi si fu scoperto;
Ond' io promessi di non dir mai fiato,
E che prima la morte avria sofferto,
Che trasgredir d' un punto in fatti o in detti
I suoi gusti, i suoi cenni, i suoi precetti.

C. 4. St. 45. Cupido accenna à Psiche parte delle fatiche e travagli, che ella avrà nell' andate a ricercarlo: e Psiche gli promette di non dir mai nulla a nessuno.

v. l. *Che giammai non si può veder la peggio.*

UNCINI. *Strumenti di ferro adunchi ed aguzzi*: servono per appiccarsi a qualcosa; e si fanno anche di legno, per uso di corre frutti, e per altre occorrenze rustiche. *Min.*

ARRAMPICARE. E' proprio de' gatti e di altri animali simili, che salgono su per gli alberi, appiccandosi co' rampi, cioè coll' ugna delle zampe. V. sotto in questo C. St. 68. E ci serviamo del verbo *Arrampicare*, per esprimere uno, che salga in qualche luogo difficile, ancorchè lo faccia senza arrampicarsi. V. sotto C. 9. St. 25. *Min.*

NUOTA DI SPASSEGGIO. *Nuotare di spasseggio* diciamo, quand' uno, essendo tutto nell' acqua dalla testa in fuori, cava fuori di essa un braccio per volta ordinatamente, battendolo sopra all' acqua, per romperla, e spingersi avanti. *Min.*

CON FLEMMA. *Adagio*, *Bel bello*, *Lentamente*. Di quì *Uomo flemmatico* si dice *Uno, che opera con lentezza in tutte le cose*. Del restante *Flemma* è propriamente *Umore ne' nostri corpi grosso e viscoso*, e però di difficile fluidezza; onde poi è traslato a significare la *Tardità*, la *Pigrizia*, l' *Agiatezza*, la *Lentezza*, non la *Pazienza* e *Moderazione*, come vuole il Vocabolario. Ben è vero, che si dice *Aver flemma*, per *Aver pazienza*; ma questo si può dire traslato del traslato, cioè dell' antecedente. *Bisc.*

SMASCHERATO. *Tolta via la maschera, l' abito finto*: contrario di *Mascherato*, *Immascherato*. Lat. *Personatus*. Si chiama *Maschera*, tanto il *volto finto*, *fatto di cartapesta o d' altra materia*, che *Chi porta la maschera*. Bisc.

NON DIR FIATO. E' lo stesso, che *Non fiatare*, cioè *Non parlare*. V. sotto C. 6. St. 12. Si dice anche *Non alitare*. *Non far verbo*. Berni Orlando Innamorato:

E senza più fiatar mi stava chiotto.

V. sopra C. 1. St. 10. *Min.*

I SUOI GUSTI, I SUOI CENNI, I SUOI PRECETTI. *Gusti*, *Cenni*, *Precetti*, in questo luogo hanno tutti tre lo stesso significato di *Comandamento*; considerandosi *Gusto* per lo meno stimato, *Cenno* nel secondo luogo, e *Precetto* per lo più stimato, denotando dominio. *Min.*

47. Nè

47. Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
Ma perchè tuttavia la gente sciocca
Ridea del rospo, e davami la berta:
Ed io, che quand'ella mi viene in cocca,
Non so tenere un cocomero all' erta,
Mi lasciai finalmente uscir di bocca,
Che quel non era un rospo, ma in effetto
Un grazioso e vago giovanetto.

48. E che, se lo vedesson poi la notte,
Quando in camera meco s'è serrato,
E getta via la scorza delle botte,
Ch'un Sole proprio par pretto sputato;
Le male lingue forse starian chiotte,
Che sì de'fatti altrui si danno piato;
Perocchè non si può tirare un peto,
Che'l contento non voglian fargli dreto.

Vinta Psiche dalla collera, che le venne per esser burlata dall' altre donne, scoperse il segreto. E nota che l'Autore mostra il costume delle nostre femmine, e di quelle di tutto il Mondo, le quali obbligate a narrar qualche loro mancamento, si fanno dalla lontana, e cercano di persuadere d'averlo commesso, necessitate e forzate da'maggiori mancamenti d'altri.

v.l. *Che proprio pare un sol pretto e sputato.*

* DAVAMI LA BERTA. *Mi dava la burla*, *Mi beffava*, *Mi minchionava*. *Berta* si dice quel *Ceppo*, *col quale*, *impernato sopra i pali*, *si fanno le palizzate ne' fiumi;* battendo sopra i pali per via di corde o manichetti, che sono in detto ceppo. *Dar la berta*, Lat. *Irridere*. Raccontano le nostre donne, che quel sagace villano, nominato Campriano, del quale diremo sotto C. 11. St. 28. essendo venuto in mano della giustizia per le sue cattive opere, fu condennato a esser messo in un sacco, e buttato in mare: in esecuzione di, che fu messo dentro al sacco, e consegnato a' famigli, che lo buttassero in mare. Nell' andar costoro ad eseguire gli ordini imposti, furono per strada assaliti da alcuni masnadieri, i quali si crederono, che in quel sacco fosse roba di valore; onde i famigli per scampar la vita, lasciato quivi il sacco con Campriano, si fuggirono. Campriano piangendo si doleva della sua disgrazia: il che sentito da uno di quei masnadieri, gli domandò perchè piangeva, ed a qual fine era stato messo in quel sacco. Il sagace Campriano gli rispose: Io piango di quel, che altri gioirebbe: ed è, che questi Signori voglion darmi per moglie Berta, unica figliuola del Re nostro: ed io non la voglio, conoscendomi inabile a tanto grado, per esser' un povero villano. E perchè essi dicono, che se ella non si marita a me, l'oracolo ha detto, che questo Regno andrà sottosopra, mi hanno messo in questo sacco per condurmi a farmela pigliare per forza: e questa è la causa del mio pianto. Il masnadiero credendo alle parole di costui, si concertò co'compagni d'andare esso a pigliare questa buona fortuna; e ripartirla con essi; onde fattosi mettere dentro al sacco da Campriano, che non restava di pregarlo a volergli far del bene quando fosse poi Re, fece allontanare i compagni, e serratolo entro al sacco, stette aspettando,

C. 4. St. 47.

C. 4. St. 47. do, che ritornassero coloro, i quali non stettero molto a comparire con nuova gente: e veduto quivi il sacco abbandonato, lo ripresero: ed essendo giunti alla riva del mare, ve lo precipitarono, e così sposarono a Berta il balordo masnadiero. E di quì venne *Dar la berta o la figliuola del Re*, che vuol dire *Burlare*, *Minchionare*, come abbiamo accennato. Si dice anche *Dar la madre d'Orlando*; perchè da alcuni si crede, che la madre d'Orlando Paladino avesse nome *Berta*. Min.

QUANDO ELLA MI VENNE IN COCCA. *Quando mi viene in proposito di dire*. E si dice anche *Ella mi viene in cocca*, per intendere *Quand'io entro in collora*, come s'intende nel presente luogo. E *Cocca* diciamo quella *Tacca*, *la quale è nella freccia*, *per adattarla in sulla corda dell'arco*, da' Latini detta *Crena*; donde poi diciamo *Cruna*, quella *Tacca* o *Fessura*, *che è nella parte opposta alla punta dell'ago da cucire*; forse dal Greco ἀκὴ, *Estremità acuta*. Dante Inferno C. 12.

Chiron prese lo strale, e colla cocca
Fece la barba indietro alle mascelle. Min.

NON SO TENERE UN COCOMERO ALL' ERTA. *Non posso far di meno di non la dire*. Si fa questa comparazione al cocomero; perchè essendo questo di figura sferica e liscio, facilmente ruotolando può scorrer giù per un'erta o monte, e facilmente può esser anche tenuto fermo; onde molto ben si dice *Non sa tenere un cocomero all'erta*, d'uno, che sia facile a palesare un segreto, che con ugual facilità potria tacerlo. *Min*.

PRETTO SPUTATO. *Similissimo a lui*. *Per appunto come lui*, *e senza alterazione alcuna*, come è il vino pretto, cioè senza alterazione d'acqua o d'altro. E quella aggiunta di *Sputato* si toglie da coloro, che pigliano le misure col filo, come muratori e legnajuoli, i quali in qualche occasione, per andar giusti e per appunto, sogliono tirare il filo: e sputandovi sopra lasciano cascar lo sputo nella parte, che gli è sotto: e da quello conoscono se il lavoro è per appunto. *Min*.

Pretto e *Sputato*, sono come sinonimi; perocchè *Pretto* significa *Puro*, *Schietto*, *Serivo*, *Naturale*, *Senza mescolanza* [V. alla pag. 68.) e *Sputato* è *Gittato fuori naturalmente e a un tratto*, siccome lo sputo, al quale non si pensa a dar forma particolare; ma e'prende per se stesso quella figura, che tutti gli altri sputi hanno preso, e viene ad essere a loro somigliante. *Bisc*.

CHIOTTE. *Chete*. Voce Fiorentina, ma poco usata fuor di scherzo, sebbene, come poco sopra s'è visto, l'usò il Berni nell'Orlando.

E senza più fiatar ne stava chiotto. Min.

DE' FATTI ALTRUI SI DANNO PIATO. *Gli danno pensiero*, *Gli sono a cuore i fatti d'altri*. *Si metterebbero a litigare pe' fatti d'altri*; che *Piato* vuol dire *Litigio*. V. sotto C. 7. St. 27. *Min*.

NON SI PUO' TIRARE UN PETO, ec. *Non si può fare una cosa, benchè minima, che il popolo non vi voglia far sopra i suoi discorsi*. Min.

49. Le ciglia inarca, e tien la bocca stretta
Chiunque da me tal maraviglia ascolta;
Ma quel che importa, a sordo non fu detta,
Che Vener, che ogni cosa avea ricolta,
Per veder s'ella è vera o barzelletta,
Poichè a dormire ognun se l'era colta,
Entra in camera, e vien pian piano al letto,
E trova il tutto appunto come ho detto.

50. E nel

50. E nel vedere in terra quella ſpoglia,
Che per celarſi al mondo il giorno adopra,
Di levargliela via le venne voglia,
Accio con eſſa più non ſi ricuopra:
Così la prende, e poi fuor della ſoglia
Fa un gran fuoco, e ve la getta ſopra:
Nè mai di lì ſi volle partir Venere,
Inſin che non la vedde fatta cenere.

51. Fu queſta la cagion d'ogni mio male;
Perchè quando Cupido poi ſi deſta,
Si ſtropiccia un po' gli occhi, e dal guanciale
Per levarſi dal letto alza la teſta,
E va per riveſtirſi da animale,
Nè trovando la ſolita ſua veſta;
Si volta verſo me, ſi morde il dito,
E nello ſteſſo tempo fu ſparito.

52. Non ti vuo' dir, com' io reſtaſſi allora,
Che mi ſovvenne ſubito di quando
Il primo dì mi ſi ſvelò, che ancora
Mi fece l' eſpreſſiſſimo comando,
Che in alcun tempo io non la deſſi fuora,
Ed io ſon' ita ſciocca, a farne un bando:
E poi mi pare ſtrano, e mi ſcontorco,
S'egli è in valigia, ed ha comprato il porco.

53. Soſpeſa per un pezzo io me ne ſtetti;
Ch' io aſpettava pur ch' ei ritornaſſe:
A cercarne per caſa poi mi detti
Per le ſtanze di ſopra e per le baſſe:
Guardo ſu pel cammin, giro in ſu i tetti,
Apro gli armarj, e ſo ſcoſtar le caſſe:
Nè trovandolo mai, al fin mi muovo
Per non fermarmi fin ch' io non lo trovo.

Il ſegreto paleſato da Pſiche, venne all'orecchie di Venere: la quale, quando Cupido dormiva, gli abbruciò la veſte da ruspo: il che veduto Cupido la mattina, ſe ne fuggì, e Pſiche ſi meſſe a cercare di lui.

v. l. *E trova appunto il tutto, come ho detto.* C. 4. St. 49.
Inſin che non la vidde fatta in cenere.
Et io ſon ita [diſſi] a farne un bando.
Perchè aſpettavo pur ch' ei ritornaſſe.
A ricercarlo inſin ch' io no lo trovo.

NON

C. 4. St.49. NON FU DETTA A SORDO. *Fu detta a chi ne fece capitale, a chi importava saperlo*. Min.

Ma quel che importa, a sordo non fu detta. Parlai a gente che badaron bene al discorso, e fecero capitale della notizia, ridicendo il tutto a Venere. Ed in questo luogo il nostro Poeta ha espresso a maraviglia bene quel verso di Vergilio nell'Egloga 10.

Non canimus surdis: respondent omnia silvæ. Bisc.

OGNI COSA AVEA RACCOLTO. *Aveva sentito e inteso ogni cosa*. Min.

BARZELLETTA. *Cosa non vera, ma detta per ischerzo*. E si dice *Barzellettare*, uno, che discorra burlando e scherzando. *Min.*

Barzelletta, quasi da *Farsa*, *Piccola Commedia* o *Burletta*. Salv.

SE L'ERA COLTA. *Se n'era andato*. Bisc.

PIAN PIANO. Questo termine, che vuol dire *Adagio adagio*, significa ancora (come nel presente luogo) *Senza far punto strepito* o *romore*. Min.

FUOR DELLA SOGLIA. Intendesi della *Soglia dell' uscio*, cioè *Fuori di casa*. Bisc.

GUANCIALE. *Piccolo piumaccio*, sopra il quale si posa la guancia, quando si sta nel letto: detto *Guanciale* da guancia, come in diversi luoghi è detto *Origliere* da orecchio. *Min.*

RIVESTIRSI. *Rivestirsi da rospo*. Min.

DA ANIMALE. Ecco la voce generica *Animale*, che noi usiamo per ispeciale, come accennammo sopra in questo C. St. 4. *Min.*

SI MORDE IL DITO. Atto di chi minaccia altrui di volersi vendicare d'un affronto ricevuto: quasi così facendo, egli dica senza parlare: *Io ti farò pagare l'ingiuria, che mi hai fatta, ancorchè io dovessi sbranare queste mie carni co' proprj denti*. Ciò si fa col dito indice della destra mano. Col medesimo dito ancora, alzando la mano, e vibrandolo tre o quattro volte verso l'avversario, si minaccia di vendetta. In una Canzonetta Veneziana, che comincia:

Vegia gh' èo de strucolarte,
O bel bocchin, da basi.

v'è una strofa che dice:

Peggiosetta brontolando,
Col deo ti me manazzi:
E pur mi pazientando,
Me tegno per delzie i tostrapazzi. Bisc.

NON TI VO' DIRE. E' lo stesso termine, che *Pensate voi*, visto sopra in questo C. St. 41. ed esprime *Non voglio dirlo, perchè da per voi ve l'immaginerete*. V. sotto la St. 76. Min.

NON LA DESSI FUORA. *Non la manifestassi*. Min.

ED IO SON' ITA SCIOCCA A FARNE UN BANDO. *Ed io, pazza che sono, l'ho pubblicata per tutto*. Lat. *Non modo tubam, sed etiam præconem adhibui*. Min.

MI SCONTORCO. *Scontorcersi* è proprio delle serpi ferite: e parlandosi d'uomini, s'intende un certo atto, che denota dolore per qualche disgusto o travaglio insopportabile. *Min.*

E' IN VALIGIA. *E' in collora*, *in ira*, *nel bugnolone*, *nel gabbione* e simili che moltissimi ne abbiamo in questo significato. *Min.*

Ovid. ne' Fasti: *Intumuit Juno*. Salv.

Valigia è propriamente *Sacca di cuojo*, per comodo di trasportare robe usuali per viaggio: ed è poi questa voce traslata a significare *Ira*, coll'aggiunta del verbo *Entrare*, per non essere cosa facile l'escire, cioè il liberarsene, come appunto veggiamo accadere agl' iracondi, i quali difficilmente tornano in libertà di loro medesimi; siccome le robe, che sono entrate nella valigia, non sono poi, serrata che sia, in libertà d'escir fuori. E questo si può applicare al *Gabbione*, *Bugnolone* e simili. *Bisc.*

HA COMPRATO IL PORCO. *Comprare il porco* significa *Andarsene*: ed è come l'interpetrazione di *Svignare*, quasi voglia dire *Suinam*, cioè *Suillam emere*: o che piuttosto sia detto *Svignare*, quasi *Scappar via dalla vigna*, *e fuggirsene*, come quei, che son colti a cogliere o mangiare uva nell'altrui vigna. Diciamo *Battere il taccone*, *Battersela*, *Corsela*, ec. Lat. *Solum vertere*, che sebbene son voci, che hanno del furbesco, sono però comunemente usate, e sempre intese in questo senso. V. sotto C. 11. St. 11. *Min.*

La

La seconda spiegazione del Minucci sopra la voce *Svignare*, è la vera e legittima. *Comprare il porco* poi, è detto da i nostri contadini, che pel carnovale si portano al mercato delle bestie (che si fa a Firenze, fuori della Porta alla Croce, ogni venerdì) per comprare un porco, e di poi salare la carne per uso della loro famiglia. E perchè costoro vanno al detto mercato di buon ora, ed ivi si trattengono lungo tempo, in vedere e considerare e contrattare, per far bene i fatti loro, e forse talvolta per avvantaggiarsi non troppo legittimamente, siccome della gente rozza è costume; di quì è, che fatta la compra, se ne vanno subito via, insospettiti di non avere a rifare i conti col venditore: e non dicono niente a nessuno, nè meno a' loro amici o parenti, co' quali sogliono essersi accompagnati nel venire. E però dicendosi *Il tale ha comprato il porco*, s'intende di dire: *E' se n'è andato come fuggiascamente senza dir nulla a nessuno*. Bisc.

C. 4. St. 53.

A CERCARNE PER CASA POI MI DETTI. Sono curiose le diligenze, che fa Psiche, per ritrovare il suo perduto Cupido, cercandolo insino dietro alle casse, come s'egli fosse stato una piccolissima cosa. Ma quì, oltre l'iperbole poetica, è da ricordarsi del fine di questo Poema, che è, d'accomodare certe narrazioni alla capacità della gente bassa e ignorante. *Bisc.*

54. Scappo di casa, e via vò sola sola:
Nè son lontana ancora una giornata,
Ch'io sento dire: Aspettami figliuola:
Mi volto, e dietro veggomi una Fata:
E perch'ella mi diede una nocciuola,
Quest'è meglio, diss' io, d'una sassata:
Di ciò ridendo un' altra sua compagna,
Mi pose in mano anch' ella una castagna.

55. Ed io, che allora avrei mangiato i sassi,
M'accomodai per darvi su di morso;
Ma fummi detto, ch' io non la stiacciassi,
Se un gran bisogno non mi fosse occorso.
Vergognata di ciò, con gli occhi bassi
Il termine aspettai del lor discorso:
Poi fatte le mie scuse, e rese ad ambe
Mille grazie, le lascio, e dolla a gambe.

56. Ripongo la nocciuola e la castagna,
E rimetto le gambe in sul lavoro
Per una lunga, e sterile campagna,
Disabitata più che lo Smannoro:
Dopo cinqu' anni giunta a una montagna,
Mi si fe 'nnanzi un grande e orribil toro,
Che ha le corna e i piè tutti d'acciajo,
E tira, che correbbe nel danajo.

57. E come

57. E come cavalier, che al saracino
Corre per carnovale o altra festa,
Verso di me ne viene a capo chino,
Colla sua lancia biforcata in testa:
Io già colle budella in un catino,
Addio dicevo al Mondo, addio chi resta:
Addio Cupido, dove tu ti sia,
A rivederci ormai in pellicceria,

58. O Mamma mia, che pena, e che spavento
Ebbe allor questa mezza donnicciuola!
Tremavo giusto come giunco al vento,
Che quivi mi trovavo inerme e sola:
Pur come volle il cielo, io mi rammento
Del dono delle Fate: e la nocciuola
Presa per caso, presto sur' un sasso
La scaglio: ella si rompe, e n' esce un masso.

Messassi in viaggio Psiche, s'imbattè in due Fate, dall' una delle quali ebbe una nocciuola, e dall'altra una castagna: e le dissero, che non le stiacciasse, se non a un gran bisogno. Dopo cinque anni di cammino per un deserto, arrivò a piè d'una montagna, dove le venne incontro un toro colle corna d' acciajo: dal quale spaventata Psiche, stiacciò la nocciuola, e ne nacque un masso.

C. 4. St. 54.

v. l. *Mi porse in mano*, ec.
Et io che allotta avrei, ec.
Disabitata più che l' Ormannoro.
E come un cavalier, che al saracino,
Corre di carnovale o in altra festa.
Addio Cupido, ovunque tu ti sia.

Quì cominciandosi la favolosa narrazione del viaggio di Psiche, è da notarsi, che questa è stata distesa dal nostro Poeta, conforme sta nella Novella della figliuola del Re di Valle Pelosa, posta dal Basile nella sua Introduzione al Cunto delli Cunte. *Bisc.*

UNA GIORNATA. Il viaggio d' un giorno, che suol computarsi intorno a 25. miglia delle nostre Italiane; onde dicendosi: *La tal città è lontana dall' altra quattro giornate, s' intende 100. miglia.* E questo è lo spazio, che può fare comodamente in un giorno un uomo a piedi. I Latini dissero *Iter diei*. Gli Ebrei avevano *Iter Sabbati*, del quale si fa menzione da S. Luca negli Atti degli Apostoli cap. 1. 12. che era quel tanto viaggio, che potevano fare nel giorno di Sabato: e questo era la distanza di duemila cubiti Ebraici, secondo Giuseppe. Trecentotrentacinque di questi cubiti, con quindici quarantunesimi formavano uno stadio Romano: il quale stadio era di centoventicinque passi romani: il passo romano antico era cinque piedi: e un piede e mezzo di questi cubito formava un cubito, sicchè lo stadio era la misura di quattrocentosedici cubiti romani, e due terzi. Otto stadj compongono un miglio del quale il Varchi Stor. Fior. libr. 9. pag. 249. parlando del circuito della città di Firenze, dice così: *La città di Firenze, ec. gira di dentro le mura braccia fiorentine quattordicimila settecento ventitrè appunto: e perchè ogni braccio fiorentino contiene due passi antichi romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quarantasei: e perchè cinque piedi romani antichi fanno un passo geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove e un quinto: e perchè ogni miglio comprende mil-*

mille passi, *sono cinque miglia intere*, *e poco più d'otto noni*, *i quali sono poco meno d'un miglio*: *sicchè in tutto è poco meno di sei miglia*. Dicendosi poi *A gran giornate*, si vuole inferire un viaggio più lungo del consueto, cioè in vece di fare 25. miglia il giorno, farne 30. in circa. *Bisc.*

FIGLIUOLA. E' nominazione amorevole, chiamandosi così una persona, non che naturalmente sia tale; ma che le s'abbia affetto, come tale. Dante Inferno C. 3.

Figliuol mio, *disse il maestro cortese*. Bisc.

FATA. *Fate* sono *Donne indovine*, dette, secondo alcuni, dal Greco φάτις, che suona *Donna indovina*: e quelle forse, che i Latini co' Greci chiamano *Sibille*; ma dalle nostre balie, nel contare le novelle a' fanciulli, son prese per donne di buon genio, e che fanno servizio al prossimo colle loro azioni, e son contrarie all' Orco, al Bau, e alle Befane, che sono i nimici de' bambini, a' quali queste sempre fanno servizio: ed il Poeta, col regalo, che fa lor fare a Psiche, mostra questa verità. Dagli antichi furono anche chiamate *Ninfe* e *Dee*: e l'Ariosto nel suo Furioso ciò afferma, dicendo:

Queste, *ch' or Fate*, *dagli antichi furo*
Chiamate Ninfe e Dee con più bel nome.

Di queste Fate discorre l' Autore sotto nel C. 7. ed è credibile, che questa voce *Fate* venga dal Latino *Fata*, *Fatorum*, che Dante Inf. C. 9. disse *le Fata*.

Che giova nelle fata dar di cozzo? Min.

QUESTO E MEGLIO, DISS' IO D'UNA SASSATA. Quando si riceve da unò qualche regalo di poco valore, si dice per ischerzo: *Questo è meglio d'una sassata*, ovvero *d'un calcio*; volendosi inferire, che da quello al nocivo, vi è poca differenza. Plauto in Tr. disse:

Melius est quam deterrimum. Min.

ED IO CH' ALLORA AREI MANGIATO I SASSI. *Allora io avevo così gran fame*, *che avrei mangiata qualsivoglia cosa*, *ancorchè dura quanto un sasso*. Io crederci, che il vestitore di questa favola avesse seguitato i compositori de' Palmerini, degli Amadis, ed altri cavalieri erranti, che mai in tanti viaggi, che fanno lor fare, pur'una volta non si trova, C. 4. che in campagna mangiassero; ma in sen- St. 58. tire, che Psiche discorre di mangiare, e che fu levata dond' ell'era, perchè non vi morisce di fame, mi fa credere diversamente, cioè, che in questo suo lungo viaggio le Fate le empiessero il corpo, che ella non se n' avvedesse. *Min.*

SCHIACCIARE. Corrottamente diciamo anche *Stiacciare*, vuol dire *Rompere* o *Infragnere*: ed è proprio di quelle cose che hanno guscio, come noci, mandorle, uova, e simili. *Min.*

Si dice *Schiacciare* e *Stiacciare*: come *Schiavo* e *Stiavo*, *Maschio* e *Mastio*, e altri; poichè il nostro dialetto, per isfuggire le difficultà della pronunzia, s'accomoda volentieri a quella voce, che più gli torna in acconcio. Ciò si vede più chiaramente in *Grolia*, *Lalde*, per *Gloria* e *Laude*, e in molt'altri simili. *Bisc.*

DOLLA A GAMBE. *Comincio a camminare*. E' lo stesso, che *Rimetto le gambe in sul lavoro*, che è nell' Ottava 56. seguente. Il Lalli Eneide Travestita C. 2. St. 33.

Quand' io la diedi a gambe, *e dentro a un fosso*.

Lasca Nov. 6. *Temendo*, *che colui non gli uscisse dietro*, *s'uscì di casa prestamente*, *e la dette a gambe*, *e per la fretta si scordò di serrar l'uscio*. I Latini pure dissero *Conicere se in pedes*. Min.

LO SMANNORO. Così è detta una gran pianura, posta poco lontana per di sotto alla città di Firenze, la quale dura più miglia per ogni verso, senza mai trovarsi una casa, sebbene è tutta coltivata. Si dovrebbe dire *Ormannoro*, dalla famiglia antica degli *Ormanni*, la quale era già padrona di tutte quelle pianure, che si dicevano *Campi Ormannorum*. Min.

TIRA CHE CORREBBE IN UN DANAJO. *Tira così aggiustatamente*, *che egli correbbe in ogni piccolo berzaglio*, come è un *Denaro*, che è la quarta parte del quattrino Fiorentino, con altro nome detto *Picciolo*: ed un Giulio ne vale 160. *Min.*

SARACINO. Così chiamiamo quella statua o fantoccio di legno, che figura un cavaliero armato, al quale (come a berzaglio) corrono i cavalieri le lance.

C. 4. St. 58. E si dice anche *Buratto*, che è un'altra sorta di berzaglio (il quale si mette in vece del Saracino) ed è una mezza figura, secondo alcuni, che nella sinistra tiene lo scudo, nella destra la spada o bastone: la quale, se non è colpita nel petto, girando si rivolta, e percuote colui che fallì. *Min.*

A CAPO CHINO. E' l'atto, che fanno i buoi e gli altri cornuti animali, quando vogliono cozzare. *Bisc.*

LANCIA BIFORCATA. Intende *Le corna del toro*. Min.

COLLE BUDELLA IN UN CATINO. *Mi credeva già morta*, *Mi credeva già essere stata sbudellata dal toro*. Luigi Groto Cieco d'Adria, in una sua lettera al Petrarca dice: *Quei cani con il loro bau bau, ci fecero parere d'avere le budella in un catino*. E *Catino* intendiamo un *Vaso di terra o d'altra materia*, *per servizio di cucina*, *e per uso di lavar piatti*, ec. *Min.*

Colle budella in un catino. E' detto, per mostrare che il recipiente del ventre e delle budella, quand'uno resti sbudellato, non può esser altro, che un vaso grande, come è il catino: e che seguendo un tale accidente, convenga al paziente [non morendo in quell'atto] collocarle in un simile vaso, per portarle a farle riporre a suo luogo; siccome si legge, che ad alcuni sia avvenuto. *Bisc.*

A RIVEDERCI ORMAI IN PELLICCE RIA. *A rivederci fra i morti*. Questo è il come mia-to, che noi finghiamo, che si diano le volpi l'una coll'altra; perchè sapendo, che devono esser' ammazzate, e le loro pelli vendute, dicono a' loro figliuoli, quando da esse si separano: *A rivederci in Pelliccceria*, che così si chiama in Firenze quella strada, nella quale sono le botteghe di coloro, che comprano e vendono pelli di animali, per foderare abiti, *ec.* ed in mano di costoro, o tardi o per tempo, fanno che deono capitare. *Min.*

O MAMMA MIA. *O mia madre*. Esclamazione di spavento e di timore, usata propriamente da' fanciullini, quasi dica: *O mia madre*, *soccorretemi in questo pericolo*. Min.

DONNICCIUOLA. Vuol dire *Donna di spirito minore di quel che converrebbe al suo naturale*, da' Latini detta *Muliercula*. Sicchè *Mezza donnicciuola* vuol dire *Donna quasi da nulla*, *e senza spirito*. Min.

GIUNCO. Specie di *Virgulto*, *che nasce in luoghi padulosi*, del quale si servono i villani per legare i tralci teneri delle viti, *ec.* Min.

MASSO. S'intende un *Sasso grande*. Questi nostri scarpellini chiamano il masso *La cava delle pietre*. Min.

59. Tal pietra per di fuori è calamita,
E ripiena di fuoco artifiziato.
Ormai arriva il toro, ed alla vita
Con un lancio mi vien tutto infuriato;
Ma perchè dietro al masso ero fuggita,
Il ribaldo riman quivi scaciato;
Che in esso dando la ferrata testa,
In quella calamita affisso resta.

60. Sfavilla il masso al batter dell'acciaro,
E dà fuoco al rigiro, ch'è nascosto:
Ed egli a' razzi, ch' allor ne scapparo,
Un colpo fatto aver vede a suo costo;

Perchè

Perchè non vi fu scampo nè riparo,
Ch'ei fra le fiamme non si muoja arrosto:
Ed io, scansato il fuoco e ogni altro affronto,
Lieta mi parto, e tiro innanzi il conto.

Il detto sasso era per di fuori calamita, e dentro era fuoco lavorato; onde il toro percuotendovi colle corna, ch'erano d'acciajo, vi rimasero appiccate: e da quella percossa nacque il fuoco, il quale s'appiccò all'ordigno, ed abbruciò il toro. Psiche libera da questo incontro, seguitò il suo viaggio.

v. l. *Ma perchè dietro al masso io son fuggita.*

Sfavilla il sasso, ec.

Et egli a' razzi allor, che ne scapparo.

Che tralle fiamme al fin si muore arrosto.

CALAMITA. E' la *Pietra simpatica del ferro o forse madre*, da' Latini detta *Magnes*. V. sotto C. 8. St. 45. e 66. *Min.*

Del modo, col quale la calamita tira il ferro. V. il Gassendo Tom. 3. pag. 447. e seqq. dell' Edizione di Firenze 1727. *Bisc.*

FUOCO ARTIFIZIATO. Vuol dire *Ogni sorta di composizione, fatta con polvere, che diciamo da archibuso, tanto per guerra, quanto per feste*. Min.

RIMANE SCACIATO. *Rimane burlato*. E' lo stesso, che *Rimaner con un palmo di naso*, che vedremo sotto C. 6. St. 5. *Min.*

Il Varchi nell' Ercolano, pag. 54. dell' edizione de' Giunti di Firenze 1570. in 4. *Quando chi che sia ha vinto la pruova, cioè sgarato uno altro, e fattolo rimanere o con danno o con vergogna, dicono a Firenze: Il tale è rimaso Scornato, o Scornacchiato, o Scorbacchiato, o Scatellato, o Smaccato, o Scaciato*. Questo *Scaciato* verrà assolutamente dall' accidente, che suole bene spesso succedere alla bassa e povera gente, quando talvolta per ristorarsi alquanto, ed escire del consueto loro mangiare, che è per lo più o pane solo, ovvero civaje e cavolo, siccome usava anco a tempo di Giuvenale, che nella Sat. 1. v. 134. disse

... *caulis miseris atque ignis emendus*; fanno una pajuolata di raviuoli: e perciocchè ne fanno dimolti per saziarsi, ed hanno poi comprato poco cacio per condirgli; di qui è, che gli ultimi ad esser posti nel piatto, restano senza, e rassembrano brutti a paragone degli altri: e però dicono *Egli è rimaso brutto*. *Egli è restato scaciato*, ch' è tutto l'istesso: e vuol dire *Deluso*, e tutto quello che ha detto il Varchi sopraccitato. *Bisc.*

IN QUELLA CALAMITA AFFISSO RESTA. Giovanni Villani nella Vita di Maometto, dice: *E per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospesa in aria*. Bisc.

RIGIRO. Intende l'ordigno di fuoco lavorato, che è composto dentro al masso. *Min.*

RAZZI. *Raggi di fuoco, o del Sole, o d' altro scintillante*. Ma dicendo assolutamente *Razzi*, intendiamo quei fuochi artifiziati, che si fanno in occasione di feste, con polvere d' archibuso constipata, e benissimo legata entro alla carta, ridotta come pezzi di canna. *Min.*

UN COLPO FATTO AVER VEDE A SUO COSTO. Cioè: *Conosce, che volendo recar danno altrui, lo ha arrecato a se stesso*. *Costo* è il *Pregio nel vendere e comprare*: e *Costare* è *Imporre il pregio*. Si dice metaforicamente, quando uno vuol vendicarsi d' un altro: *Io te la vuo' far pagare*, ovvero *Ella t' ha da costar cara*; sicchè nel nostro caso *Fare un colpo a suo costo*, vuol dire, che dovendo l' avversario ricevere un colpo, e pagarne perciò l'affronto fatto; essendo il detto colpo andato sopra al datore, pagò egli la pena, che doveva l'altro pagare. Si dice ancora *Darsi della scure sul piè*, Lat. *Sibi mali fontem parere*. Bisc.

TIRO INNANZI IL CONTO. *Seguito il mio viaggio*. V. sotto C. 6. St. 16. Tanto serviva *Tiro innanzi*, e senza mettervi *il conto* suonava il medesimo; ma l'uso nato da quei, che tengono i libri di debitori e creditori, ci obbliga a dir così. *Min.*

C. 4. St. 59.

61. Più

61. Più là ritrovo un grand'uccel griſone,
E topi aſſai, che giran come pazzi;
Perch'egli, entrato in lor converſazione,
Gli becca, graffia, e ne fa mille ſtrazzi.
Di lor mi venne gran compaſſione;
E vò per ovviar, ch'ei non gli ammazzi;
Ma quei mi ſente al moto, e in piè ſi rizza,
E per cavarſi vien con me la ſtizza.

62. Queſto animale ha il buſto di cavallo,
Di bue la coda, e in ſulle ſpalle ha l'ale,
Il capo e il collo giuſto come il gallo,
E i piè di nibbio vero e naturale,
Gli artigli di fortiſſimo metallo,
Grandi, groſſi, e adunchi in modo tale,
Che non vedeſti, quando leggi o ſcrivi,
Mai de'tuoi dì i più bei interrogativi.

63. Son'appuntati poi, che a far più acuto
Un'ago altrui darebbe delle brighe,
Talchè, ſe al viſo foſſemi venuto,
Con eſſi mi laſciava aſſai più righe
D'un libro di maeſtro di liuto,
E d'una ſtamperia di falſarighe,
Con farmi a liſte come le gratelle,
Da cuocervi le triglie e le ſardelle.

64. Or per tornare: In quel ch'io ho timore
Che'l mio griſo ſia ſcherzo del Grifone;
La caſtagna, ch'i'ho in taſca, caccio fuore,
La rompo, e n'eſce ſubito un Lione,
Che mi ſcemò non poco il batticuore;
Perch'egli in mia difeſa a lui s'oppone,
E moſtrogli or coll'ugna ed or co'denti,
In che mò ſi gaſtigan gl'inſolenti.

65. L'uccello anch'egli, che non ha paura,
Gli rende molto ben tre pan per coppia;
E a quel, che aver del ſuo nulla ſi cura,
Contraccambio ſubito raddoppia:

E ben-

E bench'ei voglia ſtar ſeco alla dura,
L'afferra, e ſtringe tanto, ch'egli ſcoppia:
Di poi garbatamente gli riſeca
Gli ſtinchi ſu i nodelli, e me gli reca.

66. Metto uno ſtrido, e mi ritiro in dreto,
Io, ch' ho paura allor ch'ei non m' ingoi;
Ma quegli, ch'è un Lione il più diſcreto,
Che mai vedeſſe il mondo o prima o poi,
Ciò conoſcendo, tutto manſueto
Gli laſcia in terra, e va pe' fatti ſuoi:
Ed io gli prendo allora, eſſendo certa
D'averne a aver biſogno in sì grand'erta,

67. Là dove non ſi può tenere i piedi;
Ma biſogna che l'uom vada carponi.
Perciò con quegli uncini poi mi diedi
A coſteggiar il monte brancoloni:
E convenne talor farſi da piedi,
Battendo giù di grandi ſtramazzoni;
Perchè non v' è dove fermare il paſſo:
Cagion, che ſpeſſo mi trovai da baſſo.

Pſiche, ſuperato il pericolo del Toro, s'imbatte in un'uccello Griſone, che avea l'ugna d'acciajo; onde roppe la caſtagna, e n'uſcì un Lione, che la difeſe da quell' uccello: e tagliandogli gli artigli, gli portò a lei, la quale gli preſe, e con eſſi attaccandoſi all'erto monte, cominciò a ſalirvi.

v. l. *Gli becca, ſtraccia, e fanne mille ſtrazzi.*
A me ne viene allor compaſſione.
Con eſſi vi laſciava, ec.
Che'l mio griſo ſia ſcherzo d'un griſone,
La caſtagna, che ho in taſca, cavo fuore.
E gli moſtra or con l'ugna, ec.
L'afferra e piglia, tanto ch'egli ſcoppia.
A coſteggiare il monte a brancoloni.

E TOPI ASSAI, CHE GIRAN COME PAZZI. *Sorci, che vanno in quà e in là, correndo, ſenza ſaper dove determinatamente, appunto come fanno i pazzi.* Min.

ENTRATO IN LOR CONVERSAZIONE. *Intruppatoſi fra loro. Meſcolatoſi con loro.* Del reſtante *Converſazione*, in diſcorſo familiare, è *Pratica con amici o parenti*, pigliandoſi ſempre in buona parte. Ma in queſto luogo il Poeta ſcherza al ſuo ſolito, facendo che i topi abbiano in converſazione il Griſone, il quale ſi dee credere, ch'eſſi averebbero piuttoſto bramato lontaniſſimo da loro. Di queſta voce *Converſazione*. V. il Vocabolario, e una Nota ſopra il libro intitolato *Collazione dell' Abate Iſac*, pag. 138. *Biſc.*

C. 4. St. 61.

CAVARSI LA STIZZA. *Sſogar la collera, la rabbia, l'ira.* Min.

NIBBIO. *Uccello di rapina noto.* Quì deſcrive il Griſone, e lo fa mezzo cavallo, e mezzo uccello, e colla coda di bue: e ſebbene da i più è deſcritto mezzo lione e mezzo uccello, e nimico mortale de' cavalli come ſi deduce da Vergilio Egloga 8.

Jungentur jam Gryphes Equis;
tuttavia non fa errore a comporlo di che

bestie

C. 4. St. 62. bestie gli è piaciuto, perchè questo mostruoso animale in ogni maniera che sia è del tutto favoloso, secondo Plinio libr. 10. cap. 49. *Pegasos*, dice egli, *equino capite volucres, & Gryphas aurita aduncitate rostri fabulosos reor, illos in Scythia, hos in Æthiopia*. Min.

INTERROGATIVO. E' un contrassegno d'ortografia, il quale si pone in fine de' periodi, che conchiudono interrogare o richiedere: e perciò è detto *Punto interrogativo*. E perchè tal contrassegno è di figura simile a un'uncino; però a questo s'assomigliano gli artigli degli uccelli, come fa quì il Poeta, assomigliandogli a quelli del grifone. *Min.*

LIBRO DI MAESTRO DI LIUTO. Intendi *Libro da musica*, che son pieni di righe, affine di scrivervi sopra le note musicali. *Min.*

FALSARIGHE. *Carte rigate e lineate di nero*, le quali si mettono sotto al foglio, sopr' al quale si scrive, affine di fare i versi diritti ed uguali, camminando sopra quel segno, che dalla falsariga per trasparenza si vede sopra il foglio, ove si scrive. *Min.*

Prima di scrivere, gli antichi rigavano con vere righe la carta: e questo rito rappresenta il Petrarca, con dire nel Son. 214.

O d'ardente virtute ornata e calda,
Alma gentil, cui tante carte vergo; Salv.

Si dice *Falsariga*, quasi *Riga* o *Linea falsa*, cioè *finta*. Bisc.

LISTE. Quì vale per *Striscette di ferro*, colle quali son composte le gratelle, strumenti da cucina, che servono per mettervi sopra il pesce o altro a cuocere arrosto. E con tutte queste similitudini intende, che se l'uccello avesse messo gli artigli addosso a Psiche, l'averebbe malamente graffiata e segnata. *Min.*

GRIFO. Vuol dire *Faccia di porco*, o simili: e s'intende alle volte la faccia dell' uomo, ma per ischerzo o per disprezzo: e quì il Poeta se ne serve per fare il bisticcio di *Grifo* e *Grifone*. Min.

BATTICUORE. *Paura*, *Timore*. Da quella frequenza di battere, che fa il polmone dalla parte del cuore, quando si ha qualche spavento. I Latini pure dicevano *Animi vel cordis percussio*. Min.

INSOLENTE. *Arrogante*, *Fastidioso*, *Petulante*. *Uno che tratta e procede fuori del dovere*. Min.

GLI RENDE TRE PANI PER COPPIA. *Gli rende più del suo dovere*; perchè a rendere tre pani per due, che è la coppia, si rende la metà più del dovere. E con questo modo di dire s'intende, che uno si difende da un'altro, con parole e con fatti, sempre con vantaggio, che diciamo anche *Render pane per focaccia*. Min.

AVER DEL SUO NULLA SI CURA. Intendi *Non vuol' essere da lui superato*. Min.

IL CONTRACCAMBIO SUBITO RADDOPPIA. *Contraccambio* è *Ricompensa*, *Rimunerazione eguale o adeguata*, *Parità*, *Pariglia*. *Raddoppiare il contraccambio*, vuol dire *Rendere la ricompensa il doppio più di quello si sia ricevuto*. Il Vocabolario definisce il *Contraccambio* così: *Cosa eguale a quella, che si dà o riceve*, Lat. *Hostimentum*. Bisc.

VOGLIA STAR SECO ALLA DURA. *Voglia fare resistenza con tutte le sue forze*. *Non voglia cedere in verun modo*; che *Duro* vuol dire *Fermo*, *Stabile*, *Sodo*. V. la Nota sopra *Star sodo al macchione*. C. 2. St. 77. *Bisc.*

L'AFFERRA. *Lo abbranca*, *Lo piglia stretto*. *Afferrare*, i Latini direbbero *Vi apprehensum detinere*. Min.

SCOPPIARE. *Scoppiare* è propriamente *Spaccarsi* o *Aprirsi con violenza per troppa pienezza*: il che, quando succede si fa *Scoppio*, che è *Rumore subito e violento*. Quì *Scoppiare* vuol dir morire; perche chi scoppia è necessario ch'e' muoja: ed è lo stesso che *Crepare*, detto di sopra alla pag. 31., che Vergilio Egloga 7. v. 26. disse:

. . . . *invidia rumpantur ut ilia Codro*.

A ciò si vuole aggiugnere, che alle volte *Crepare*, si prende in significato di *Cascare gl' intestini*. Sopra di questo particolare è molto considerabile e da vedersi la dissertazione del Perizonio sopra il verbo greco Ἀπάγχεσθαι, il quale si sforza di provare, che quelle parole di S. Matteo al cap. 27. v. 5. ove si tratta della morte di Giuda, καὶ ἀπελθὼν ἀπήγξατο, le quali nella nostra vulgata si interpretano:

Et

Et abiens laqueo se suspendit, non vadano spiegate in questo sentimento; ma che si debbano intendere per una morte orribile, siccome è quella, che avviene a taluno quando crepa, cioè quando gli cascano gl'intestini: e ciò sia o dalla passione o dal dolore o da qualsivoglia altro: come appunto pare che venga spiegato da S. Luca nel cap. 1. v. 18. degli Atti degli Apostoli, ove parlando della medesima morte di Giuda, dice, che πρηνὴς γενόμενος ἐλάκησε μέσος, *Praeceps factus crepuit medius*: il qual passo parimente nella nostra vulgata è interpretato: *Et suspensus crepuit medius*: e questa opinione parrebbe che fosse favorita da quel che segue: *Et diffusa sunt omnia viscera ejus*. Bisc.

GARBATAMENTE. *Con garbo*, *Con grazia*, *Con maniera*. E cosa notabile in una bestia, e particolarmente in un leone, che è animale grande e iracondo, il troncare gentilmente gli artigli a un grifone. *Bisc.*

NODELLI. Intendi la *Congiuntura delle gambe co' piedi*. Min.

C. 4. St. 65.

Quì piuttosto *della coscia colla gamba*, a volere che Psiche se ne potesse comodamente servire, coll' abbrancargli forte colle mani. *Bisc.*

VADA CARPONI. *Andar carponi*. *Camminar co' piedi e colle mani per terra*: ed è lo stesso, che *Andar brancolone*, che si vede nel verso seguente; se non che questo vuol dire *Salire, adoperando le mani e i piedi*: e *Andar carponi* è *Camminare alla piana colle mani e co' piedi*. Dante Inf. C. 26. descrivendo una simil salita, dice:

E proseguendo la soligna via,
Tra le schegge e tra i rocchi dello scoglio,
Il piè senza la man non si spedìa. Min.

Andar carponi, quasi *Carpendo la strada*: o viene da *Carpir la pasciona*, come fanno gli animali,

Quae natura prona & ventri obedientia finxit. Salv.

STRAMAZZONI. Intendi *Cascate*; che per altro *Stramazzone* intendono gli schermitori una specie di taglio. *Min.*

68. Tutti quei topi via ne vengon ratti,
E furon per mangiarmi dalla festa;
Perocchè dalle granfie io gli ho sottratti
Di quella bestia, a lor tanto molesta.
Così vò rampicando come i gatti
Sull'aspro monte, dietro alla lor pesta;
Sopportando fatiche, stenti e guai,
E fame e sete quanto si può mai.

69. Pur finalmente in capo a due altr'anni
Giungemmo al luogo tanto desiato;
Ma non finiron quì mica gli affanni,
Perchè di muro il tutto è circondato:
E quì s'aggiugne ancor male a malanni;
Ch'io trovo l'uscio, ma 'l trovo diacciato.
Pensa se allor mi venne la rapina,
E s'io dicevo della violina.

70. Ora tu sentirai, che 'l dare ajuto
A tutti quanti sempre si conviene;

Perchè

Perchè giammai quel tempo s'è perduto,
Che s' è impiegato in far'altrui del bene:
Non dico sol all'uomo, ma anco a un bruto,
Che forse immondo e inutile si tiene,
E che tu non lo stimi anche una chiosa;
Perocchè ognuno è buono a qualche cosa.

71. Se tu giovi al compagno, allor tu fai
(Quasi gli presti roba) un capitale;
Anzi talor per poco, che gli dai
Ti rende più sei volte che non vale.
Ma non si dee ciò pretender mai;
Perch'ell'è cosa, che starebbe male.
Questo è un censo, il quale a chi lo prende
Richieder non si può, s' ei non lo rende.

C. 4. St. 68. I topi, che Psiche liberò dagli artigli del grifone, la seguitarono, facendole gran festa: e con questa compagnia in capo a due altri anni arrivò Psiche al luogo, dove era Cupido, che era un recinto di mura, dentro al quale non si poteva passare se non per una sola porta, e questa era serrata.

v. l. *Tutti quei topi via ne venner ratti.*
Così vo arrampicando, ec.
Comportando fatiche, ec.
Giugnemmo al fin cotanto desiato.
Ch'io trovo l'uscio, ma gli è poi diacciato.
Non solo dico a un uom, ec.

NE VENGON RATTI. *Vengono velocemente:* dal Latino *Rapidus*. Dante Inferno C. 21.

Perch'io mi mossi ed a lui venni ratto.
Ed abbiamo *Ratiezza*, per *Prestezza* o *Velocità*. Varchi Stor. libr. 4. *Ma in quel mezzo il Signor Sciarra Colonna partissi con gran rattezza da Roma.* Min.

FURON PER MANGIARMI DALLA FESTA. Vuol dire, *Che le fecero una festa grandissima. Far festa a uno è Rallegrarsi con uno. Ricevere o Trovar uno con atti d'amorevolezza e cortesia.* Nelle bestie si conosce tal rallegramento da' gesti: come nel cane dal dimenar della coda, ne' gatti dal fregarsi addosso a uno, e negli altri animali dal moto degli orecchi, come forse si conosceva in quei topi. Il Lat. *Adulari* fanno venire alcuni da *ad* & *ura*, che in Greco significa *Coda*, quasi sia *Cauda adblandiri*. Min.

RAMPICANDO. *Rampicare* significa *Salire, appiccandosi* (quì cioè) *con gli artigli del grifone*, come fanno i gatti. Viene da *Rampi*, che s'intendono *Ugne di gatto, lione, tigre*, e simili. Si dice anche *Inerpicare* da *Erpico* o *Erpice*, strumento rustico da romper le terre. Mattio Franzesi sopra alle Maschere dice:
Non vi crediate, che qualunque saglie
Avesse da sua posta tanto ardire,
Ch'inerpicasse sopra alle muraglie.
Ma oggi corrottamente si dice *Innarpicare* e *Annarpicare*. V. sotto C. 9. St. 25. e 28. *Min.*

E per *Rampicare* si dice piuttosto *Arrampicare*, come si legge nell'edizione di Finaro. *Bisc.*

DIETRO ALLA LOR PESTA. *Seguitando le lor pedate.* Min.

MICA. E' una particella riempitiva, in compagnia della negazione, per enfasi del discorso, appunto come i Latini dicono *Quidem*; sebbene è differente dal Latino, perchè non s'userà per affermativa, *Io voglio mica*, come essi dicono *Ego quidem volo*; sicchè sebbene è per enfasi, ha però qualche parte del negativo, quasi diciamo: *Io non voglio ne*

pur

pur una mica, che vuol dire *Minuzzolo di pane* o *Granello di sale*. Il Petr. Son. 91.

Nè mica trovo il mio ardente desio.
Min.

AFFANNI. *Dolori di cuore*, che fanno quasi venire in angoscia: Petrar. Son. 11.
Se la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni.
Min.

AGGIUNGER MALE A MALANNI. *Al male accrescer male, e peggio*. Min.

USCIO DIACCIATO. Cioè *Porta serrata*. V. sopra C. 3. St. 3. *Min.*

MI VENNE LA RAPINA. *Mi venne rabbia, collora, o stizza*. *Rapina* vuol dire *Rubamento violento*: quindi *Uccello di rapina*; ma dalle nostre donne è presa in cambio di *Rabbia*, per sfuggire di dire *Rabbia*, creduta parola peccaminosa: e dicono *Arrapinare*, *Arrapinato*, per *Arrabbiare* ed *Arrabbiato*. Min.

DICEVO DELLA VIOLINA. *Dicevo del male fra me medesima*, perchè le cose non andavano a mio modo. Questo so, che significa *Dir della violina*; non so già da che abbia origine questo dettato, che è lo stesso che *Dire l'orazione della bertuccia*. Min. C. 4. St.70.

NON LO STIMI ANCHE UNA CHIOSA. *Non lo stimi punto, niente, un' jota*. V. sopra C. 3. St.60. alla voce *Josa*. Min.

FARE UN CAPITALE. *Mettere insieme una somma considerabile di denaro, per averlo pronto a ogni suo bisogno*. Si dice anche *Fare un' assegnamento*. Min.

CENSO. La natura del censo è, che colui, il quale presta danari a censo, non può richieder la somma principale, che egli dà, ma solo i frutti di essa: può ben colui che gli piglia, render la medesima somma principale a ogni suo piacimento: e colui, che la diede, è forzato a riceverla, come dice il Poeta, assomigliando colui, che fa il piacere a un'altro, a uno che dia a censo: e dice, che colui, che fa il piacere, non dee nè può pretender la ricompensa; ma la può bene sperare, e ne viene creditore. Che perciò ben dice Seneca nel libro 3. de' Benefizj cap. 14. *Vide etiam atque etiam cui des; nulla actio erit, nulla repetitio*: e libr. 4. cap. 39. *Alia conditio est in credito, alia in beneficio*. Min.

72. Guarda s'ell'è così: Io per la mia
Pietà di prender di quei topi cura,
Da lor vinta restai di cortesia,
E n'ebbi la pariglia coll'usura;
Perocchè in questa zezza ricadia,
Ch'io ho d'aver trovata clausura,
Eglino tutti sul cancel saliro,
E si fermaro, ove è la toppa, in giro.

73. E gli denti appiccando a quel legname,
Come se 'n bocca avessero un trapano,
Presto presto vi fecero un forame,
Da porre il fiasco, e vendere il trebbiano;
Talchè 'n terra cascando ogni serrame,
Spalanco l'uscio di mia propria mano,
E passo dentro, e resto pur confusa,
Perch' ancor quivi è un' altra porta chiusa.

74. Ma parve giusto come bere un' uovo
A' topi il sarvi il consueto foro:
E dopo questa a un'altra, e poi di nuovo
Infino a sette fanno quel lavoro;
Quando fra verdi mirti io mi ritrovo,
Che fan corona a una cassa d'oro,
Ch'è a piè d'un tempio, ch'è dipinto a graffio,
E a prima faccia tien quest'epitaffio.

75. Cupido Amor, che tanti ha sbolzonato,
Berzaglio quì si giace della morte:
Ei, ch'era fuoco, il naso ora ha gelato:
Se i cuor legò, prigione è in queste porte.
Hallo trafitto, morto, e sotterrato
Quella cicala della sua consorte:
Nè sorgerà, se pria colma di pianto
Non sarà l'urna, che gli è quì da canto.

C. 4. St. 72. I Topi suddetti rimunerarono Psiche, perchè rodendo fino a sette porte, che erano in quel serraglio, fecero cascare i serrami: e Psiche entrata dentro, trovò il sepolcro d'amore: e dall'inscrizione, che in esso era, comprese quello, che le restava da fare.

v. l. *Guarda s'ella è così; che per la mia.*
Perocchè in questa sezza ricadìa.
E passo dentro, e resto poi confusa.
Il farvi ai topi, ec.
Ei, ch'era fuoco, il naso ha quì gelato.

EBBI LA PARIGLIA. *Ebbi il contraccambio*. E' il Latino *Par pari referre*. *Pariglia* intendiamo due cose uguali nel giuoco di carte o dadi, come due sei, due assi, due figure, *ec.* e di tal voce non ci serviamo se non nel giuoco, o nel caso del presente luogo di render contraccambio, sì in bene, come in male. V. sotto C. 6. St. 69. Io l'ho per voce Spagnuola: ed il Varchi nella Storia libr. 8. l'usò in un certo modo come straniera, dicendo: *Dopo essersi vendicati, ed aver renduto il contraccambio*, o, *come si suol dire, la pariglia*. Min.

Terenzio nell'Eunuco Att. 3. Sc. 3.
Par pro pari referto, quod eam remordeat. Salv.

COLL'USURA. *Col frutto*. Tutto questo verso vuol dire *Mi contraccambiarono, facendo maggior servizio a me, che non aveva io fatto a loro*. Min.

ZEZZA. *Ultima*. E' voce antica, oggi poco usata, fuorchè nel contado. V. sopra C. 2. St. 2. Si trova anche *Sezza*, *Sezzaja*, o *Zezzaja*. Min.

RICADIA. *Noja*, *Travaglio*, *Avversità*, *Molestia* o simili, che vengono dopo a un'altro disgusto; da *Ricadia*, che è quando uno infermo, già quasi sanato, viene a riammalarsi, o per lo mal governo o per altro. Nella Storia di Semifonte, Trattato terzo. *Colli loro misfatti, dando alli Fiorentini non poca ricadia*. Franco Sacchetti Nov. 110. *Che ricadia è questa di questi porci?* Min.

CLAUSURA. Il Vocabolario: *Luogo, dove si rinchiuggono i Religiosi*. Ordinariamente chi sta in clausura non dee uscir fuori, e chi è fuori non dee entrar dentro, eccettuati coloro, a' quali è permesso secondo gl'instituti delle Religioni. Alcuni Monasteri di Religiosi, particolarmente in campagna, che oltre al Monastero medesimo hanno un ampio recinto, che chiude uno spazio di luogo, per potere i detti Religiosi passeggiare solitaria-

tariamente, sull'entrare di tal recinto si leggono scolpite queste o simili parole: *Termine della clausura dell'ingresso proibito alle donne sotto pena di scomunica:* ed esse donne, benchè su quel termine non vi sia cancello o porta, ma che vi doverebbe pur essere, non trasgrediscono, sapendolo, questo precetto. A ciò io credo, che Psiche volesse alludere, quando disse

...... *in questa zezza ricadia*,
Ch' io ho d'aver trovata clausura. Bisc.

CANCELLO. Intende il *Legname*, *che chiude una porta*: ma propriamente *Cancello* diciamo una *Chiusura di porta*, *fatta di stecconi* o *strisce*, *di legno* o *di ferro*, *separate l'una dall'altra*, *a guisa di gabbia*. Min.

TOPPA. Intendiamo quella *Piastra di ferro*, *sopra alla quale son fabbricati gl' ingegni della serratura*, detta assolutamente o senza aggiunta; perchè per altro *Toppa* si dice ogni *Pezzo di panno*, *legno*, *cuojo*, *ferro*, ec. *che s' adatti a rotture di cose di sua qualità*, ec. *Min.*

TRAPANO. E' uno *Strumento*, *specie di succhiello*, *col quale si forano materiali duri*, *come pietre e metalli*, ec. Dal Greco τρυπάνον. Min.

DA PORRE IL FIASCO. Coloro, che vendono il vino a fiaschi, appiccano un fiasco sopra alla porta della loro casa, come dicemmo sopra C. 1. St. 76. ed oltre a questo hanno per lo più nella porta o nel muro una finestrella, per la quale danno fuora il fiasco, che vendono. A questa finestrella assomiglia il foro, fatto da' topi: e sebbene dice *Da vendere il trebbiano*, pigliando questa specie di vino per tutte l' altre specie; intende esser questo tale sfondato simile a quello, che si fa nelle porte per vendere il vino. C. 4. *Min.* St. 74.

SPALANCO. *Spalancare* è *Aprire largamente*, *quanto si può*. Min.

PARVE COME BERE UN UOVO. *Fu cosa facilissima*, *come è il bere un' uovo*. I Greci pure dissero in questo proposito *Quo pacto quis ovum sorberet*: e trovasi questa frase presso Ateneo. *Min.*

DIPINTO A GRAFFIO. *Dipingere a graffio*, *sgraffio*, o *graffito*, è un *Imprimer figure*, ec. *con un ferro acuto nell' intonacatura fresca de' muri con detto ferro*, *che si chiama Graffio*, forse dall'antico *Graphium*, che era lo *Stilo di ferro*, col quale scrivevano. *Min.*

HA SBOLZONATO. *Sbolzonare* o *Bolzonare* è *Saettare*, *Frecciare*: da *Bolzone*, specie di freccia. Mattio Franzesi sopra alla Boria dice:

Di quì amore accorto balestriere
Bolzona qualche giovane galante. Min.

IL NASO ORA HA GELATO. *Ha il naso freddo*. Pigliando la parte pel tutto: vuol dire, che *Cupido è freddo*, cioè *Morto*. Min.

CICALA. Animale noto; ma quì si dice d'una donna, che chiacchierando assai, non può nè sa tener segreta cosa alcuna: e degli uomini diciamo *Cicaloni*. Appresso i Greci *Cicala* non suona male: poichè alle cicale sono da essi rassomigliati in più d' un luogo i Poeti, pel continovo cantare, che fanno e questi e quelle. E questo nostro Poeta graziosamente chiamò *Musa la cicala*, sopra C. 1. St. 2. *Min.*

SE PRIA COLMA DI PIANTO NON SARA' L' URNA, ec. Ne' sepolcri antichi si trovano de' vasi, che servivano per le lagrime. V. il Fabbretti pag. 531. *Bisc.*

76. Non ti vuo dire adesso, se in quel caso
Mi diventaron gli occhi due fontane:
E feci come chi s'è rotto il naso,
Che versa il sangue, e corre al lavamane;
Così cors'io a pianger a quel vaso,
Durando a lagrimar sei settimane:
E per aver quel più voglia di piagnere,
Mi diedi pugna sì, ch'io m'ebbi a infragnere.

77. Quand'io veddi ch'egli era poco meno
In ſu che all'orlo, ed eſſer a buon porto,
Volli, innanzi ch'e' foſſe affatto pieno,
E che 'l marito mio foſſe riſorto;
Lavarmi il viſo, e raſſettarmi il ſeno,
Acciò sì lorda non m'aveſſe ſcorto:
Perciò mi parto, e cerco ſe in quel monte
Per avventura foſſe qualche fonte.

78. In quel ch'io m'allontano, com'io dico,
Martinazza, che era in ſtregheria,
Paſsò di là, portata dal nimico,
Che non potette ſtar per altra via:
E perchè ſempre fu ſuo modo antico
Di far per tutto a alcun qualche angheria;
Leſſe il pitaffio, ſquadrò l'urna, e tenne
Che lì foſſe da farne una ſolenne.

79. Se quà, dice fra ſe, Cupido dorme,
Vuo riſvegliarlo, per veder un tratto
S'egli è, come ſi dice, e ſe conforme
A quel, che da' pittori vien ritratto:
Sebben chi lo fa bello, e chi deforme:
Baſta mi chiarirò com'egli è fatto;
Per queſto ad empier metteſi quel vaſo,
A cui poco mancava ad eſſer raſo.

80. Coll'animo di pianger vi s'arreca;
Ma ponza ponza, lagrima non getta:
Si prova a far cipiglio a bocca bieca;
Nè men queſta è però buona ricetta:
Al fin ſi pone a un fumo, che l'accieca,
Sicchè per forza a piangere è coſtretta;
Onde la pila in mezzo quarto d'ora
Reſtò colma, e Cupido ſcappò fuora.

C. 4. St. 76. In ordine al cartello avendo Pſiche colle ſue lagrime quaſi piena l'urna, andò a lavarſi il viſo, e raccomodarſi la teſta. Intanto Martinazza arrivò al ſepolcro, e colle lagrime ſue finì d'empier l'urna: e Cupido uſcì dal ſepolcro.

v. l. *Mi diventaron gli occhi due fontane,*
Volli che innanzi ei foſſe affatto pieno,
Foſſe per avventura qualche fonte.
Martinazza che va 'n Stregoneria.

Che

Che non poteva star per altra via,
Di far per tutto a ognun qualche angheria.
Basta mi chiarirò com' e' sia fatto.
Restò colma, e Cupido saltò fuora.

NON TI VUO DIRE. Questo termine serve per esprimere: *Da te non puoi ben sapere questa cosa meglio di quello che io sapessi dirti:* ovvero *Io so, che tu hai da per te tanto spirito da giudicar come io rimanessi, senza che io te lo dica.* Suona lo stesso che *Pensa tu, Giudica tu, Tu puoi sapere*, ec. V. sopra in questo C. St. 41. St. 52. e St. 59. Simile è quello:
Non domandar, se Durlindana taglia. Min.
Medea nella Tragedia d' Ovidio così intitolata:
Servare potui: perdere an possim rogas? verso unico, conservatoci di quella Tragedia da Quintiliano. *Salv.*

CHI S'E' ROTTO IL NASO. Si dice *Rompersi il naso*, quando percuotendosi, o essendo da altri percossa quella parte del viso, getta sangue; onde conviene bagnarla con acqua fresca, e per istagnare il medesimo sangue, e per lavarsi la faccia. *Bisc.*

LAVAMANE. E' uno *Strumento di legno o d'altro, che con tre piedi forma come una piramide in triangolo equilatero, e sopra esso si posa la catinella o altro vaso per lavarsi le mani.* Min.
Lavamane è simile al *Tripode* degli antichi. *Salv.*

ERA POCO MENO IN SU CHE ALL'ORLO. *Era quasi pieno. L' acqua arrivava quasi all' estremità del vaso*; che questo vuol dire *Orlo*, che viene dal Latino *Ora*, che significa l'*Estremità di qualsivoglia cosa*. Min.

LORDO. *Schifo, Intriso*, dal Latino *Luridus*. Min.

VA IN STREGHERIA. Dicemmo sopra C. 2. St. 11. donde derivi tal nome di *Strega*: ed al C. 3. St. 69. dicemmo esser fama, che tali Streghe vadano la notte a cavallo in sul caprone a Benevento al congresso de' diavoli. E questo intende, dicendo *Andare in Stregheria, portata dal nimico*, che vuol dire il *Demonio*, in forma di caprone. Che queste donnicciuolucce, credute Streghe, vadano in sul caprone a Benevento, è opinione vulgata: e molti di cervello debole l'hanno per indubitata: e le medesime Streghe se lo credono; perchè il Diavolo con illusioni fa loro apparir per vera questa falsità; ma la graziosa sagacità d' un superiore ne fece chiarire tutti i dubbj in questa forma. Fu condotta alle carceri una di queste tali, inquisita di maliarda: ed il giudice dopo molte esamine avendo trovato, che veramente costei era una donna, che si credeva far malie, stregar bambini, ed altre scioccherie, ma in effetto non v'era cosa di conclusione o di proposito, risolvette di gastigarla per la mala intenzione, ed in tanto soddisfare alla propria curiosità. Fattala però venire a sè, l'interrogò, se andava ancor' ella a Benevento: rispose che sì; ond' egli le disse: Io vi voglio perdonare, se voi andrete questa notte a Benevento, e domattina mi racconterete quanto vi sarà succeduto. Bisogna che mi diate la libertà (replicò la donna) acciò io possa nella mia stanza fare i miei scongiuri e le mie unzioni. Il Giudice gliele concedette con questo, che voleva dargli da cena insieme con un compagno: il che accettò la donna, bastandole esser fuori di quel luogo, dove il Diavolo non poteva capitare. Andata dunque a casa, cenò col detto compagno, che era un giovanotto ortolano, e con un'altro giovane, che la donna si contentò che egli conducesse: e bevuto abbondantemente, come era il suo costume in tali sere di viaggio, lasciati i commensali a tavola, se n'entrò nella solita camera: e quivi spogliatasi, senza serrar la porta nè le finestre della medesima camera [che tale è l'ordine del Diavolo] s'unse con più sorte di bitumi puzzolenti, e postasi a diacere in sul letto, subito s'addormentò. I due compagni, così instruiti, entrarono in camera, e legarono la donna per le braccia e gambe alle quattro cantonate del letto, e benissimo la strinsero con funi; e si messero, a chiamarla con altissime voci; ma come fosse morta non faceva moto, nè dava segno alcuno di sentire, onde i detti cominciarono a martirizzarla, bruciandole ora una poppa, ora una coscia, e finalmente così l'impiagarono in diverse parti del corpo, e le arsero fino alla

C. 4. St. 78.

C. 4. St. 78. alla cotenna la metà della chioma. Cominciando a venire il giorno, la donna con sospiri e lamenti diede segno di svegliarsi; onde i detti le sciolsero i legami: ed uno di loro andò per una seggetta, e l'altro la rivestì tutta sbalordita e dal sonno, e molto più da' martorj. Giunta la seggetta, in essa la portarono al Giudice: il quale la 'nterrogò se era stata a Benevento: ed ella rispose che sì; ma che aveva patito gran travagli, ed era stata bastonata con verghe di ferro infuocate, e strascinata e legata per le braccia e per le gambe, era stata riportata dal suo caprone, che nel lasciarla le aveva abbruciate colla granata mezze le trecce: e questo, perchè ella aveva ubbidito al giudice, e che si sentiva morire dal gran dolore delle piaghe. Il giudice ordinò, che subito fosse medicata, come seguì: ed intanto disse alla donna: Io t'ho fatto scottare e battere per gastigo del tuo errore: e perchè tu conosca, che non altrimenti a Benevento, ma in casa tua hai ricevuto questi travagli: e ti risolva a lasciar queste false credenze; che se lo farai, io ti perdonerò. Da questo bel modo di gastigare cavò l'arguto giudice quella verità, che appresso lui era certissima. *Min.*

CHE NON POTETTE STAR PER ALTRA VIA. *Non potette essere in altra maniera;* perchè Martinazza non avrebbe mai potuto salire su quel monte, se non ve l'avesse portata il Diavolo. *Min.*

ANGHERIA. *Violenza*, *Dispiacere*, *Sopruso*, Viene dal Latino-greco *Angaria*, che suona *Coactio*. Varchi Stor. Fior. l. 2. *E perchè i Fiorentini nuovi tributi ed angherie ritrovate avevano.* Min.

SQUADRO'. *Guardò diligentemente ed accuratamente*. V. sopra C. 1. St. 32. *Min.*

FARNE UNA SOLENNE. *Fare un' angheria delle maggiori, che si possano fare.* La voce *Solenne* è da noi spesso usata in vece di *Grandissimo*: ed è tolta da' riti della Chiesa, che si dicono *Feste solenni*, le maggiori feste, che seguono nell'anno. Così *Ἱερὸς*, cioè *Sagro*, presso i Greci: e *Sacer* presso i Latini vale talvolta *Grandissimo*. *Anchora sacra*, *Morbus sacer*, è lo stesso; che *Anchora major*. *Morbus major*. E Vergilio, quando disse *Auri sacra fames*, per avventura intese *Grandissima*. Min.

VIEN RITRATTO. *Vien dipinto*. *Se il dipinto è come il vero.*

SEBBEN CHI LO FA BELLO, E CHI DEFORME. Dice questo, per intendere, che i pittori da pochi soldi lo dipingono male. *Min.*

AD ESSER RASO. *Ad esser pieno affatto*. Viene dal misurare il grano collo stajo, che per dare e ricevere il dovere, s'empie lo stajo: e quando è pieno, si striscia sopra con un bastone, e si fa cascare quel grano, che è sopr'alla bocca dello stajo: e questo si dice *Radere*: e tal bastone si dice *Rasiera*: e lo stajo così pieno si dice *Raso*, cioè *Pieno per appunto fino all'orlo della bocca*. Min.

VI S'ARRECA. *Vi s'accomoda colla positura del corpo*. Sopra in questo C. St. 42. *S'arreca coll'animo*. Min.

PONZA PONZA. *Ponzare* è una forza che si fa in se medesimo, ritenendo il fiato, quasi riducendo tutto lo sforzo in un punto, come fanno le donne, quando mandano fuora il parto. Questo verbo *Ponzare* è corrotto dal buon Toscano *Pontare*, come si vede dal Petrarca, che dice:

Io riconobbi a guisa d'uom che ponta.

L'Espositore dice *Idest che spinga*. V. l'Alunno nella Fabbrica del Mondo numero 609. alla voce *Pontare*. Ed il termine *Ponza ponza* serve per esprimere uno, che assai lavorando, conchiuda poco: che si dice anche *Tresca tresca*, *Tiche tiche*, *Ienncinne*, che vedremo sotto C. 5. St. 51. *In vanum laborare*. Sebbene quì si può intendere, che Martinazza moltissimo ponzasse. *Min.*

CIPIGLIO. E' uno *Increspamento della fronte*, *fatto in giù alla volta degli occhi*: ed è una guardatura d'uno adirato, o d'uno estremamente superbo; quasi *Piglio del ciglio*. Gli antichi, come Dante, dissero *Piglio*, la *Guardatura*. Min.

BOCCA BIECA. *Bocca storta*. La voce *Bieco*. Lat. *Obliquus*, è usata assai da' legnajuoli, per intendere l'inegualità d'un legno: e dicono *Sbiecare*, quando lo pareggiano e fanno uguale. *Min.*

NE' PUR QUESTA E' PERO' BUONA RI-

RICETTA. Vuol dire *Nè anco questa è buona instruzione, insegnamento o precetto*. Le ricette, che fanno i medici agli ammalati, dopo aver posto in quelle la dose de' medicamenti, pongono poi il modo, col quale si debbono adoperare. *Bisc.*

CUPIDO SCAPPÒ FUORA. *Risuscitò, ed uscì dalla tomba*. Bisc.

PILA. E' proprio quel *Sodo sopra il quale posano gli archi de' ponti*; ma si piglia anche per quel *Vaso grande di pietra, nel quale si mette l'acqua per abbeverare le bestie*, o *per altro uso simile*: in somma per *Pila* intendiamo ogni *Vaso di pietra, che tenga o riceva acqua*. Min. C. 4. St. 80.

81. Quand'ella verso lui voltò le ciglia,
E vedde quella sua bella figura,
Disposta e graziosa a maraviglia,
Che più non si può far n'una pittura;
Gli s'avventa di subito, e lo piglia:
E senza ricercar della cattura,
Da' suoi staffieri tenebrosi e bui
Portar se ne la via con esso lui.

82. Fermossi a Malmantile, e per marito
Lo volle, e già le nozze han celebrate.
Come sai tu (dirai) tutto il seguito?
Lo sò, che me lo dissero le Fate:
Quelle, che mi donar quel ch'hai sentito,
Che in due aquile essendo trasformate,
Perchè lassù i' facea degli sbavigli,
M'han trasportata quà ne' loro artigli.

Martinazza porta via Cupido, ed in Malmantile lo piglia per marito. Così avevano raccontato a Psiche le Fate, le quali trasformate in due aquile l'avevano portata via da quel monte co' loro artigli. E quì finisce il quarto Cantare.

v. l. *Quand'ella verso lui volta le ciglia,*
E vede quella sua, ec.
Lo sò, che me lo disser poi le fate,
Quelle, che mi donar quanto hai sentito.
M'han riportato quà ne i loro artigli

N'UNA PITTURA. In vece di *In una pittura*, è idiotismo della nostra lingua, e quì torna comodo per la misura del verso. *Bisc.*

CATTURA. Si dice quella *Somma di danaro, che si dà a' birri quand'hanno pigliato uno*: e si dice anche *Cattura* quella *Polizza e ordine, che si dà alli sbirri, perchè piglino uno*. Di quì il Poeta cava lo scherzo, dicendo, che Martinazza pigliò Cupido, senz'aver l'ordine della cattura; e lo portò via, e non aspettò, che le fosse dato il denaro della cattura, che aveva fatta di lui. *Min.* C. 4. St. 81.

DA' SUOI STAFFIERI TENEBROSI E BUI. Cioè *Da' diavoli, suoi servidori*, i quali l'avevano condotta colassù: e dice *tenebrosi e bui*, perchè si figurano di nero aspetto, come quelli che stanno nel tenebroso fuoco dell'inferno. *Bisc.*

PERCHE' LASSU' FACEA DEGLI SBAVIGLI. Si dovrebbe dire *Sbadigli*. Dante Inferno. C. 25.

Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Ma oggi si dice *Sbavigli* e *Sbavigliare*, che è un'*Aprimento di bocca, ripigliando il fiato, e poi mandandolo fuora*: il che

C. 4. St. 82. per lo più è cagionato dal sonno, da pensieri, da tristizia o malinconia, o da altro rincrescimento, perchè lo sbaviglio nasce da vapori grossi e frigidi, generati nello stomaco da ozio e da pigrizia, i quali salgono alla bocca per la via del cibo, e spargonsi per le mascella: e la natura bramosa di mandargli fuora, alita con aperta bocca: il che da' Latini si dice *Oscitare*. *Fare degli sbavigli*, significa *Non aver roba da mangiare nè altro da recrearsi al bisogno*: ed abbiamo una rima che dice:

Chi sbaviglia non può mentire,
O egli ha fete, o egli ha fame, o e' vuol dormire.

Sicchè la povera Psiche, stando in quel luogo, dove non era da mangiare nè da bere, aveva occasione di *Sbavigliare*, non potendo cavarsi nè la fame nè la sete. *Min.*

L' opinione del Minucci intorno agli *Sbavigli* è tratta da Ipocrate nel primo libro *De Flatibus*, e di poi seguitata da altri dell'antica scuola. I moderni però, e spezialmente il Borelli nella sua grand' Opera *De Motu animalium*, Part. 1. Propos. 229. gli definisce *Placidissime convulsioni*, le quali altro non sono, che contrazioni involontarie de' muscoli, che aprono la bocca, prodotte dalla maggior distribuzione degli spiriti ad essi muscoli, che a' suoi antagonisti, come dicono i Medici, in modo che quelli si gonfiano, mentre questi se ne stanno fermi. In che modo poi si facciano queste piacevoli convulsioni si può dedurre dalle dottrine generali de' Medici, ad esse spettanti, per le quali si fa, che le convulsioni si fanno o per irritazione ne' nervi (e così si possono spiegare gli sbavigli nelle affezioni ipocondriache, e nelle isteriche, e nel principio di alcune febbri) o per l'ineguale distribuzione degli spiriti a' muscoli (e così si possono spiegar gli sbavigli di chi ha fame, o sonno) e finalmente, perchè essendo ne' nervi del succo più lento e più viscido, in maggior copia e con maggior impeto vi accorrono per rimuoverlo: e così si spiegano gli sbaviglj dopo il sonno. *Bisc.*

ARTIGLI. Dal Lat. *Articuli*. *Zampe degli uccelli o d'altri animali ditati*. Qui intende le *Mani delle Fate*, le quali convertite in aquile, avevano artigli in vece di mani. Sebbene diciamo talvolta *Artigli* le *Mani dell' uomo*. Boccaccio Canz. in fine della Giorn. 6.

Amor, s' io posso uscir de' tuoi artigli,
A pena creder posso,
Che alcun altro uncin mai più mi pigli. Min.

Siccome *Artiglio* viene dal Lat. *Articulus*; così viene *Vermiglio* da *Vermiculus*, che è una specie di baco, che fa nella tinta quel colore. *Salv.*

FINE DEL QUARTO CANTARE.

MAL-

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

QUINTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Vuol con gl' incanti dar la Maga aita
In Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che tra i nimici è il suo saper beffato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi e altri due, com' è usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

1.
' Si trova talun, ch' è sì capone,
Che ad una cosa, che si tocca e vede,
E che di più l' afferman le persone,
Vuol' essere ostinato, e non la crede:
Un' altro è poi si tondo e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede:
E ci son' uomin tanto babbuassi,
Che crederebbon, ch' un' asin volassi.

2. Gli estremi non fur mai degni di lode:
Ci vuol la via di mezzo: e chi ha cervello,
Se vere o false novitadi egli ode,
A crederle al compagno va bel bello:
Le crede, s' elle son fondate e sode;
Ma s' elle star non possono a martello,
Non le gabella mica di leggieri,
Come fa il Duca a certi messaggieri.

VOlendo il Poeta nel presente Cantare narrar l' inavvertenza de' due Diavoli, mandati da Martinazza per far diloggiar Baldone, e lo scambiamento delle palle, per lo quale apparvero a Baldone diversamente da quello, che dove- C. V. St. 1.

C. 5. St. 1. vevano [il che fu causa, che egli non prestò fede alle loro parole] s'introduce col dire; Che l'esser' uomo testardo e capone non è bene; ma che non è però anche bene l'esser così credulo, che si dia fede a tutto quello, che si sente dire; onde è degno di lode colui, che sa pigliare la via del mezzo, dando credito a quelle cose, le quali egli conosce aver fondamento di verità, come fece Baldone alli due messaggieri di Martinazza.

Argomento del quinto Cantare nell' edizione di Finaro.

Vuol dar la Maga un infernale aita
Di Malmantile al popolo assediato;
Ma dagli spirti è così mal servita,
Che quegli incanti non son buoni a fiato.
Vien Calagrillo, e a duellar la 'nvita:
E lo 'nvito è da lei tosto accettato.
Il Fendesi e altri due, com' è l' usanza,
Sparir di Piaccianteo fan la pietanza.

v. 1. *E s' elle star non possono*, ec.

CAPONE. *Testardo. Uomo ostinato nella sua opinione.* In Latino pure potrebbonsi chiamare questi tali *Capitones*, da noi altrimenti *Caparbi*. Min.

TONDO. *Uomo grossolano, semplice, facile, credulo*, ec. epiteto, che si dà a' panni lani, che si dicono *Tondi*, quando sono *grossi*, contrario di *fini*. E così diciamo *Uomo fine*, che è il contrario d'*Uomo tondo*. Lasca Novella 2. *Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in ott' anni o poco meno, che egli stette a scuola, non potette, non che a compitare, imparar mai l' Abbiccì.* V. sotto C. 6. St. 80. *Min.*

MINCHIONE. *Semplice.* V. sopra C. 4. St. 15. *Min.*

SE LE BEVE TUTTE. *Crede tutto quello, ch' ei sente dire.* Min.

BABBUASSI. *Ignoranti, Uomini di cervello grosso.* V. sotto C. 6. St. 80. *Min.*

CHE CREDEREBBON CH' UN' ASIN VOLASSI. Per esprimer' uno, che crederebbe eziandio le cose impossibili a credersi, ci serviamo di questo detto. In Empoli in un dì solenne dell' anno, fanno una antica festa o rappresentazione di far volare l'Asino. Quindi è, che nel Capitolo in lode dell' Asino, che và colle Rime del Berni, si dice:

Ben mostran gli Empolesi aver cervello,
Quanto convìensi ad ogn' uomo da bene,
Che l' Asin diventar fanno un uccello.

Min.

Questo costume di fare volare un asino, si praticava ogn'anno dagli Empolesi nel giorno del *Corpus Domini*. Ne' nostri tempi fanno questa festa più di rado. Pigliano un asinino puledro, e l'accomodano alla maniera de' volatori di corda, con ali posticce al dorso, e dal campanile della lor Chiesa, per via d'un canapo lo fanno scorrere fino in piazza. *Volassi*, in cambio *Volasse*, è idiotismo della nostra lingua, che si comporta volentieri, particolarmente in un Poema di questa sorte, a cagione della rima. *Bisc.*

NON PUO' STARE A MARTELLO. *Non corrisponde al vero.* Tratto dal cimento dell' argento, che quando non stà, cioè non resiste al martello, non è vero argento. I Latini pure direbbero in questo proposito: *Non est aurum igni probatum.* Min.

NON LE GABELLA. *Non le passa per vere. Non le crede*: dal *Passaggio*, ovvero *Gabella delle porte* o *de' passi*; onde il verbo *Gabellare*, per *Ammettere* e *Approvare una cosa per buona* e *per vera*. Min.

MICA. Particella riempitiva a maggior enfasi della negativa, come *Già*, e *Mai*, ec. *Io non vuò mai, che si dica. Io non vuò già che si dica. Io non vuò mica, che si dica.* V. sopra C. 4. St. 69. *Min.*

Mica, cioè, *Nè anche un minuzzolo*. Francese-antico *Mie*, oggi *Pas* e *Point*. *Nè anche un passo, nè anche un punto.* Salv.

3. Ma, perchè chi m'ascolta intenda bene,
Tornare a Martinazza mi bisogna:
La qual dianzi lasciai, se vi sovviene,
Che in sul Caprinfernal, pigra carogna,

Quel

Quel popolaccio ha aggiunto, e lo ritiene
Dal fuggir via con tanta sua vergogna;
Perchè quando per lei la raffigura,
Rallenta il corso, e piscia la paura.

4. E quivi coll'affanno in sulla pena,
Tutto lamenti, condoglienze e strida,
Tremando forte come una vermena,
La prega, perchè in lei molto confida,
E perchè addosso giunta gli è la piena,
E lì tra lor non è capo nè guida,
A far in-mo, se si può far di manco,
Ch'ei non s'abbia a cacciar la spada al fianco.

5. Ella risponde allor, ch'è di parere,
Che il pigliar l'arme faccia di mestiero;
Che per la patria par che sia dovere
Il farsi bravo, e diventar guerriero:
Sebben fra tanto vuole un po' vedere,
S' ella con Gambastorta e Baconero
Trovar potesse il modo, che costoro
Vadano a far il bravo a casa loro.

6. Ciò detto, balza in casa, e colà dentro
Per ugnersi dispogliasi in capelli,
E cacciatasi addosso quant'unguento
Aveva ne' suoi fetidi alberelli;
Un gran circolo fa nel pavimento,
E con un vaso in man, scritti e cartelli,
Borbottando parole tuttavia,
Che nè men si direbbono in Turchia;

7. Fa un salto a piè pari in mezzo al segno:
E quivi avendo all'ordine ogni cosa,
Per mandar ad effetto il suo disegno,
Grida così con voce strepitosa:
O colaggiù dal sotterraneo Regno
Cornuti mostri, e gente spaventosa,
Filigginosi abitator di Dite,
Badate a me, le mie parole udite.

C. 5. St. 3. Torna adesso a Martinazza, la quale sopra nel C. 3. St. 76. lasciò, che montata a cavalcioni in sul caprone, aveva arrivato quel popolo, che fuggiva per la paura; ma riconosciutala, la prega a dar' ajuto a Malmantile, e far, che essi non abbiano a combattere, se si può. Ella dice, che stima necessario il combattere; ma che intanto vuol vedere, se le riesce cacciar via il nimico per altre strade: e vassene in casa a fare i suoi incantesimi a questo effetto.

v. I. *Che su 'l Capro Infernal*, ec.
Quel popolaccio ha giunto, ec.
Che fugge via, ec.
Ma dopo, che per lei la ravvisgura.
E lì tra lor non v'è capo, ec.
Ella risponde lor, ch' è di parere.
Trovar potesse il verso, che costoro.
Ciò detto, sbalza in casa, ec.
Che manco si direbbono in turchia.
Grida così con voce dispettosa:
O colaggiù del sotterraneo regno.

CAPRINFERNALE. Due dizioni, come ridotte in una, significante *Caprone d' Inferno*: ed intende quel Diavolo in forma di Capra, sopr' al quale era cavalcata Martinazza: e sopr' al quale si favoleggia che vadano le Streghe a Benevento, come s'è notato sopra C. 3. St. 69. *Min.*

Queste dizioni composte di due, sono proprie della Poesia Ditirambica. *Salv.*

CAROGNA. Vuol dire *Cadavero d' uomo* o *di bestia*. Cavalcanti Stor. Fiorent. libr. 3. cap. 2. dice: *Se volete veder quanto la lor perfidia si distese contro al sangue de' nostri maggiori, cercate i Conventi de' Frati, e troveretegli pieni di corpora e di carogne de' vostri antichi*. Da questo dire del Cavalcanti m' induco a credere, che la voce *Carogna* significhi cadavero d'uomo, ammazzato con ferite, e straziato: e che però ci serviamo di tal voce, per intendere una bestia, piena di mascalcìe e di guidaleschi: e stimo con Pier Vettori nelle Varie Lezioni, che venga da *Charonia*, che intendevano già le voragini del fuoco, che in diverse parti del mondo si trovano: e le dicevano *Charonia* da Caronte; perchè la superstiziosa Gentilità stimava, che tali voragini fossero bocche d' Inferno, e che per quelle s' andasse da Caronte. E perchè hanno sempre puzzo orrendo, che procede da acque sulfuree; da questo cominciarono a chiamare *Charonia* tutte quelle cose, che grandemente putivano. E noi seguitando gli antichi diciamo *Carogna* a tutte le cose, che putono, come fanno le bestiacce guidalescose e le morte. Diciamo *Carogna* anche un'uomo, che abbia cattivi sentimenti; perchè un azione mal fatta si suol dire *Questa pute*, o *non ha buono odore*. Gli Ateniesi chiamavano *Charonia* quella porta del Pretorio o Palagio del Podestà, per la quale uscivan coloro, che erano condotti al supplizio, secondochè riferisce Giulio Polluce nell' Onomastico, e Alessandro ab Alessandro libr. 4. cap. 16. e Celio Rodigino, *Lect. antiq.* libr. 4. cap. 8. e libr. 17. cap. 9. tolta la derivazione di tal voce pure da Caronte, che conduce l'anime al supplizio, passandole in barca: e si dice *Mandar' uno a Caronte*, per intendere *Mandar uno alla morte*. Min.

PISCIA LA PAURA. *Ripiglia animo. Non ha più paura*. Dopochè i cani si sono azzuffati, sogliono pisciare: e comunemente dalla plebe si dice, che pisciano la paura: e da questo diciamo *Pisciar la paura*, quand' uno spaventato o impaurito perde quel timore. *Min.*

L' AFFANNO IN SULLA PENA. *Era aggiunto alla pena, che ebbe per la paura, l'affanno, cagionato dal correre*. V. la voce *Affanno* sopra Cant. 4. St. 69. *Min.*

VERMENA. Un *Sottile e giovane ramo d' una pianta*, si dice *Vermena*, dal Latino *Vimen*. Quel titolo posto al cap. 11. del libr. 1. di Vegezio *De re militari: Quemadmodum ad scuta viminea, vel ad palos antiqui exercebant tyrones*; l' antico Volgarizzatore traduce così: *Come a scudi fatti di vermene o pali si provavano i cavalieri*. Min.

Vermena, vien forse dal Lat. *Verbena*. Salv.

E PERCHE' ADDOSSO GIUNTA GLI E' LA PIENA. *Sono accadute loro tutte le maggiori disgrazie*: e *Piena* è presa nel senso detto sopra C. 1. St. 84. *Min.*

Si dice *Venir la piena addosso a uno*, quando il male gli sopraggiunge inaspet-

ſpettatamente e in grandiſſima quantità, e che è quaſi impoſſibile a ripararſi: traslato dalle piene de' fiumi, che hanno tutti queſti requiſiti. *Biſc.*

NON E' CAPO NE' GUIDA. *Capo* e *Guida* ſono ſinonimi. Lat. *Dux*. Biſc.

A FARE IN MO, SE SI PUO' FAR DI MANCO, CH' EI NON S' ABBIA A CACCIAR LA SPADA AL FIANCO. *Fare in modo, che il negozio s' aggiuſti, ſenz'avere ad adoperare le armi*: che ſi dice *Aggiuſtarla colla ſpada nel fodero*: che quel *Se ſi può far di manco*, ſignifica *Se la neceſſità non forzi a fare in queſta maniera*. Min.

GAMBASTORTA E BACONERO. Nomi di Diavoli, inventati quì dal Poeta, nello ſteſſo modo, che inventati furono i nomi di *Barbariccia*, e *Farfarello*, e ſimili. *Min.*

BALZA IN CASA. *Va velocemente in caſa*. *Balzare* propriamente ſi dice quel *Saltare*, *che fa la palla o pallone, percuotendo in terra*. V. ſopra C. 2. St. 25. *Min.*

DISPOGLIASI IN CAPELLI. *Si ſpoglia ignuda, e ſcioglie le trecce de' capelli*; così vuol intender il Poeta: ſebbene ſi ſerve del detto *Spogliarſi in capelli*, che ſignifica *Adoperare ogni ſuo ſapere, e tutta l'applicazione per fare una tal coſa*; per intendere ancora, che Martinazza s'era tutta applicata a far, che Baldone per via d'incanto diloggiaſſe da Malmantile. *Min.*

CACCIATASI ADDOSSO. *Meſſaſi addoſſo*. E ſebbene il verbo *Cacciare* vuol dire *Intromettere con violenza*; noi lo pigliamo in ſenſo di *Mettere*, come ſi vede C. 5. nell'Ottava antecedente *Cacciar la ſpada*, St. 6. per *Metter la ſpada*. Min.

ALBERELLI. *Vaſi di terra o di vetro, entro a' quali ſi conſervano unguenti*, e coſe ſimili: e ſon forſe quei vaſi, che i Latini chiamano *Alveoli*, e pigliano il nome da queſti. *Min.*

BORBOTTANDO. *Borbottare*. E' un certo *Parlar fra' denti, poco inteſo da chi l'aſcolta*; che diciamo anche *Brontolare*. E' il Latino *Submurmurare*. Βορβορυγμός appreſſo i Greci è quel *Romoreggiare* o *Mormorare che fanno le budella*: verbi, formati dal ſuono ſteſſo naturale. *Min.*

A PIE' PARI. Cioè *A piedi giunti inſieme*. Queſta voce *Pari*, che per altro vuol dire *Ugualità di numero*, ed il ſuo contrario è *Diſpari* [che diciamo *Caffo*] che i Latini dicono *Par & Impar*, ſerve ancora per denotare ugualità di miſura d'un corpo, come quì; che s'intende, che un piede non era nè più innanzi, nè più indietro dell'altro. Si dice *Eſſer pari*, quando uno s'è vendicato con un'altro, o ha pagato tutto quello che doveva. E' ancora: *Eſſer pari e pagati*. *Andar pari*, quando non ſi pende per neſſun verſo. *Strada pari*, per *Strada ſpianata*. In ſomma l' adopriamo in tutte quelle coſe, dove entri ugualità. *Min.*

FILIGGINOSI. *Affumicati*. *Tinti da fumo*, come ſono i cammini, che ſon neri per la filiggine, che è compoſta di fumo e d'umido. Lat. *Fuliginoſi*. Min.

BADATE A ME. *Attendete a me*. *Oſſervate le mie parole*, e *State attenti a quel ch' io dico*. Min.

8. Vi prego, vi ſcongiuro, e vi comando
Per la forza e virtù di queſti incanti:
Per queſt' acqua, che a gocce in terra ſpando;
Dagli occhi diſtillata degli amanti:
Per queſta carta, ov'è ſtampato il bando
Di quella porcherìa de' guardanſanti,
Che di portar le donne han per coſtume,
Ricettacol di pulci e ſudiciume.

9. Per

9. Per gl'imbrogli vi chiamo e l'invenzioni,
Che ritrova il Legista ed il Notajo,
Quando per pelar meglio i buon pippioni,
Gli aggira, che nè anche un' arcolajo:
Orsù, pezzi di sacchi di carboni,
Per quei ladri del sarto e del mugnajo,
Che ti voglion rubare a tuo dispetto,
Uscite fuor, venite al mio cospetto.

C. 5. St. 8. Martinazza con diversi scongiuri chiama gli spiriti infernali, per servirsene a far diloggiar Baldone da Malmantile. E l'Autore mostra il disprezzo, che egli fa degl'incantesimi; facendo che Martinazza constringa i demonj colle cose ridicole, che egli mette in queste due Ottave.

v. l. *Per quest' acque, che a gocce in terra spando*,

Per gli occhi distillate degli amanti.

VI SCONGIURO. *Scongiurate* è verbo da noi usato, per intendere *Esorcizzare*, cioè *Costringere il Diavolo per via di giuramenti, di formule sacre*, dette per questo *Esorcismi*, cioè *Scongiuri*; e comunemente è preso in questo senso: ed anche più largamente si tira, come quì, alla maniera d'invocare gli spiriti, usata da i Maghi; sebbene il suo proprio significato *è Domandare* o *Chiedere con grande ardenza*: ed è in augumento del verbo *Pregare*, dicendosi: *Vi prego*, *Vi supplico*, *Vi scongiuro*. Latino *Obsecro*, *Obtestor*. Min.

PORCHERIA. Si dice non solamente un' *Atto sporco ed illecito*; ma ancora una *Materia schifa*, *sporca* e *brutta* o *mal fatta*. Come per esempio: *Il tale fece un Orazione, che riuscì una bella porcheria*. *La vostra mercanzia non ebbe esito, perchè fu stimata una porcheria*. *I libri di quel mercante furono abbruciati, perchè eran pieni di partite false e d'altre porcherie*. Varchi nelle Storie Fiorentine dice: *Era appunto sparsa in Firenze l'usanza d'andare in zazzera e mantello, che era una bella porcheria*. Questa voce *Porcheria*, significante disprezzo, potrebbe venire dal Latino *Porcaria*, che vuol dire l'*Utero delle Vacche* o *delle Troje*, dopochè *hanno partorito*. Plinio libr. 11. cap. 37. *Vulva partu edito melior, quam edito: ejecticia vocatur illa, hæc porcaria*. Tali *Vulve*, particolarmente quando non avevano condotto il parto, ma si erano sconciate, dagli antichi Romani erano mangiate per una cosa singolare: dove la *Porcaria* non la mangiavano tanto volentieri, forse per esser cosa più schifa. Era dunque chiamata *Porcaria* in un certo modo per disprezzo, e così ha portato a noi il significato, che ritiene di disprezzo ed abbominazione. Ma la più semplice origine è da *Porco*, animale immondo: e così detta *Porcheria*, cioè *Cosa da porci*, come *Furfanteria*, *Cosa da furfanti*, e simili. *Min.*

GUARDANFANTE. E' uno *Strumento composto di cerchi di filo di ferro in tondo, il quale portano le donne Spagnuole, e circonda loro la cintura sotto le vesti, le quali fa gonfiare*. E lo dicono *Guardanfante*, perchè egli difende dalle percosse l'infante, cioè la creatura, che hanno le donne pregne dentro all'utero. E perchè questa foggia di vestire, che avevano cominciata ad usare le donne di Firenze, conosciuta presto per spropositatamente dispendiosa e scomoda, s'andava appoco appoco disusando, il Poeta in questo Incantesimo di Martinazza pone il bando, cioè l'esilio e proibizione di tale usanza. *Min.*

Guardinfante. Questa usanza è ritornata a' nostri tempi; ma però la figura è diversa; poichè dove l'antico *Guardinfante* era un cerchio; a foggia d' una stretta tesa di cappello, che posato su' fianchi, teneva lontane dalla persona le vesti da per tutto ugualmente; il moderno è fatto di più cerchi, con alcune traver-

verſe, per tenergli uniti: ed eſſendo i più ampj cerchj da piede, coll'andare di poi ſminuendo, fanno fare all'abito delle donne la figura d'una campana. *Biſc.*

PIPPIONI. *Piccioni*. s' intende *Gente ſemplice e corriva*, come appunto ſono i pippioni, *Columbarum pulli*, colombi giovani. *E pelare un pippione* vuol dire *Cavar danari di mano al corrivo*. Min.

ARCOLAJO. *Strumento, ſopr'al quale s'adattano le mataſſe d'accia, o d'altra materia, per incannarle o aggomitolarle col girare*: Il che è aſſai veloce, ed è un moto perpetuo. V. ſotto C. 8. St. 35. e però dice

Gli aggira, che nè anco un' arcolajo, intendendo *Gli aggira bene ed aſſai*: ed *Aggirare* in queſto luogo vuol dire *Ingannare*; donde *Aggiratore*, *Ingannatore*. Così *Bindolo*, ſi prende per *Uomo aggiratore*: e *Abbindolare* per *Girare*, cioè *Non ſi rinvenire col cervello*, Lat. *Delirare*: o pure per *Aggirare*, *Ingannare*, Latino *Circumvenire*. Min.

C. 5. St. 9.

10. Tutto l'Inferno a così gran parole
Vien ſibilando, e intorno le ſaltella,
Come dall'alba al tramontar del Sole
Fa quel, ch'è morſo dalla tarantella.
Domandale Pluton quel ch'ella vuole,
Che ſtridendo ogni dì lo dicervella:
E lui, ch'or mai ha dato nelle vecchie,
Fa ire in giù e 'n sù come le ſecchie.

11. Ed a far ch'ei ſi pigli quella ſtracca
Senza cagion, gli par ch'ell'abbia il torto;
Perchè dalla profonda ſua baracca
A Malmantil non è la via dell' orto.
Corpo! (dic'ella, ed al celon l'attacca)
A venire inſin quì tu ſarai morto!
Ma ſenti, il mio Pluton, non t'adirare,
Che venir non t'ho fatto *ſine quare*;

12. Ma perchè tu mi voglia far piacere
Di darmi Baconero e Gambaſtorta;
Perch'io mi vuò dell'opra lor valere
In coſa, che mi preme, e che m'importa.
Plutone allor quei due fa rimanere,
E la ſtrada ſi piglia della porta,
Seguito da' ſuoi ſudditi, che tutti
Poſſon fondar la Compagnia de' Brutti.

Agli ſcongiuri di Martinazza le comparisce avanti Plutone con molti Diavoli: ed ella gli chiede Baconero e Gambaſtorta. Ei le laſcia quivi li detti due demonj, e con gli altri ſe ne torna all'Inferno.

C. 5. St. 10.

v. l. *Che ſtridendo ogni dì gli diſcervella*
A Malmantil non v'è la via dell'orto.

SI-

C. 5. St. 10. SIBILANDO. *Soffiando*, *Fischiando*. E' voce Latina, che ritiene il suo significato. Vergilio Eneide II.

Arrectis horret squamis, & sibilat ore.

Intendiamo propriamente il *Fischiare de' serpenti*. Min.

SALTELLA. *Fa spessi e piccoli salti*: è il saltar delle rane. V. sotto C. 6. St. 37. *Min.*

MORSO DALLA TARANTELLA. Per la Calavria e Puglia dicono si trovi un piccolo ragno, detto *Tarantola* o *Tarantella*, il quale scappa dalle fessure della terra in tempo di state. Questo mordendo un'uomo, gli mette addosso una infermità, spezie di rabbia, che lo forza a ballare continovamente, dalla levata al tramontare del Sole: nè prova quiete, se non quando sente sonare, con chitarra o con altro strumento simile, un'aria, detta perciò la *Tarantella*: al qual suono questo tale attarantato si affatica a ballare, tantochè stracco casca come morto: e stato in questo svenimento qualche ora, si rizza, e cessa di ballare, restando sano per qualche giorno. E perchè in quel paese si trovano molti infettati da tal veleno, vi sono anche molti, che fanno il mestiero del sonare, e son pagati dall' attarantato. Dicono, che tale infermità duri quanto dura la vita di quell'insetto, che morsicò l' attarantato, il quale dicono, che non passi tre anni. Vi sono però uomini, apposta pagati da quei Comuni, i quali vanno cercando questi animaluzzi, per ammazzargli per universal benefizio: e ne hanno un tanto per tarantola, rassegnandola a un Rettore, a ciò deputato. Dicono in oltre, che questo tale morsicato provi la detta infermità ogni anno per un mese, poco più o poco meno, intorno a' quei giorni, ne' quali fu morsicato, che sarà intorno al Solleone: e che se ne trovino di quelli, che la provino ogni mese per qualche giorno. Si chiama *Tarantola* o *Tarantella* dalla città di Taranto, nel cui territorio forse più frequentemente si trova. Il Lalli nell'Eneide Travestita libr. I. St. 22. dice

Enea, quantunque bravo, anch' ei tremante
Morso dalla Tarantola parea. Min.

LO DICERVELLA. *Gl' introna la testa colle strida. Lo sbalordisce. Lo fa assordare colle strida.* Min.

HA DATO NELLE VECCHIE. E' *invecchiato*. S'intende uno, che si tratti da vecchio, ancorchè non sia. *Min.*

SECCHIA. *Vaso di rame, col quale si cava l' acqua da' pozzi.* V. sotto C. 7. St. 3. E il detto *Far come le secchie*, senz' altra aggiunta, significa *Andare in giù e in su*, appunto come fanno le secchie, infunate nella carrucola. *Min.*

BARACCA. Intende *Abitazione*; che *Baracca* vuol propriamente dire quel *Luogo, che s' eleggono i soldati in campagna per loro abitazione*, nel quale fanno un ricinto e capannello di frasche o d' altro, col cui si difendono dal sole e dall' acque. Viene dal verbo *Barrare*, che vuol dire *Circondare* o *Accerchiare*. Si dice anche *Trabacca*, o corrottamente, o pure *Eo quod trabibus constructa sit*. Min.

Baracca da *Trabacca*: e quello dal Lat. *Tabernacula*: e ciò da *Trabibus*. Salv.

NON E' LA VIA DELL' ORTO. Questo dettato significa *La via è lunghissima e disastrosa*; perchè per ordinario dall' orto alla casa non è più lungo viaggio, che cavare un piede fuori della porta, la quale di casa esce nell' orto, essendo per lo più nella città gli orti appiccati alle case. *Min.*

CORPO! DIC' ELLA, ED AL CELON S' ATTACCA. Vuol dire *Corpo del Cielo*. Si dice *Corpo del mondo*, *Corpo del Diavolo*, ec. Ma quando uno passa più là, bestemmiando le Deità, diciamo: *Ei s' attacca al celone*, per intendere *Egli entra nel cielo*, cioè *Bestemmia i numi celesti*. E per render più oscuro questo detto, ci serviamo della voce *Celone*, che vuol dire quel *Panno, che si mette sopr' alla tavola da mensa, avanti di distendervi sopra la tovaglia*. Min.

Celone non è panno da mensa; ma è da letto, forse lo stesso, che la *Sargia*: ed è detto da *Celare*, *Nascondere*, *Coprire*. Simili panni si chiamano *Coperte da letto*, o *Copertoi*. V. il Vocabolario a questa voce, ed anco la Nov. 225. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

TU SARAI MORTO. Detto ironico, per mostrar la poca stima, che si fa della fatica, che abbia durata uno a nostro

pro,

prò, ed il poco grado, che gli sen' abbia, massime quando quel tale ne fa grande ostentazione. *Min.*

NON SINE QUARE. Voci latine, usate nel suo significato: e dicesi *Non sine quare lupus ad urbem:* e significa *Non senza qualche fine o cagione*. Franco Sacchetti Nov. 3. *Gli venne gran volontà di andare a vedere il detto Re Adoardo, e non sine quare, ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità*. Min.

POSSON FONDAR LA COMPAGNIA DE' BRUTTI. *Sono tutti bruttissimi*. Abbiamo in Firenze un' Accademia o Compagnia, detta de' Brutti, la quale si raguna ogni anno il giorno di Befana (che così si dice il giorno dell' Epifania) ed in un lautissimo e stravagante simposio si crea il Console nuovo per un'anno, e si appella il *Fondatore:* e si fa sempre il più brutto. E di questa intende il nostro Poeta. *Min.* C. 5. St. 12.

Più modernamente si ragunava da' Visacci in Borgo degli Albizzi: e si veniva vestiti alla peggio: e si faceva boccaccia al seggio. Il Dottor Villifranchi fece l'Orazione. *Salv.*

Non è più in piedi questa Accademia o Compagnia; ma però talvolta si fanno tra gli amici simili conversazioni, con apparati, imbandigioni di mensa, e componimenti allusivi a un tal suggetto: per isfuggire la taccia di mescolare le cose sacre colle profane, dalle persone oneste e prudenti si fanno tali adunanze in altro giorno del Carnovale. *Bisc.*

13. Lascian Plutone, e corron dalla Druda
    I due spirti, aspettando il suo decreto:
    Ed ella allor, che fa da Cecco suda,
    Per far sì che Baldon dia volta a dreto:
    Ed anche, se si può, ch'ei vada a Buda;
    Gli prega, che le dien qualche segreto,
    Da far senz'altre guerre ovver contese,
    Che quelle genti sfrattino il paese.

14. Io ho (dice un di lor) bell'è trovato
    Un' invenzion, che ci verrà ben fatto;
    Perchè il Duca Baldone è innamorato
    Della Geva di corte, e ne va matto;
    Ma la furba lo tiene ammartellato,
    E a due tavole dar vorrebbe a un tratto,
    Tenendo il piè in due staffe, amando lui,
    E parimente il Duca di Montui.

15. Però se noi finghiam ch'ella gli scriva
    Che 'l suo rivale (adesso ch'egli ha inteso
    Ch'ei s'è partito) colla gente arriva,
    Per volergliela su levar di peso:

E che ſe proprio è ver, che per lei viva
(Com'ei ſpeſſo giurò) d'amore acceſo:
E ſe gli è cara, lo dimoſtri, e prenda,
Ed armi e bravi, e corra e la difenda.

16. Vedrai, che'l Duca torna allotta allotta
Correndo a caſa, come un ſaettone,
Con quanta ciurma, ch'egli ha quà condotta,
Per voler ammazzar beſtie e perſone.
Or dunque tu, che ſei ſaputa e dotta,
Che non la cedi manco a Cicerone,
Scrivi la carta; che tu ſai, che noi
Siam tutti un monte d'aſini e di buoi.

C. 5. St. 13. I Diavoli trovano l'invenzioni di far diloggiar Baldone da Malmantile: e queſta è fargli intendere, che la Geva ſua dama è in pericolo d'eſſer rapita: e dicono a Martinazza, che ſcriva la lettera.
v. l. *Laſcian Plutone, e reſtan dalla Druda*
Da far ſenz' altre guerre nè conteſe
Che quelle genti sbrattino il paeſe.
Che a due tavole dar, ec.
E ſe gli è cara, or lo dimoſtri, e prenda
E l'arme e i bravi, ec.
Con quanta ciurma quà gli avea condotta
Scrivi la lettra; che tu ſai che noi
Siamo una mana d'aſini e di buoi.

DRUDA. *Innamorata*, *Amante*, ec. ſebbene non ſempre ſi piglia in ſignificato diſoneſto. Quì intende dama di Plutone, che era Martinazza, che, come ſtrega, aveva lui per innamorato. *Min.*

FA DA CECCO SUDA. *S' affanna, s' affatica*. Scherza con queſto nome *Cecco ſuda*, perchè quand' uno s'affatica e s' affanna ſenza propoſito, moſtrando di far gran coſe, diciamo: *Il tale ſuda*. Di queſta natura era quel cortigiano, deſcritto dal Berni nelle Rime.
Ser Cecco non può ſtar ſenza la Corte,
Nè la Corte può ſtar ſenza Ser Cecco.
Min.

VADA A BUDA. *Vada via, per non tornar più*. Proverbio nato dalla guerra, che già fece il Turco contro Lodovico Re d' Ungheria, quando acquiſtò Buda, circa l'anno 1626., che vi morirono quaſi tutti i Criſtiani che vi andarono, ed il medeſimo Re. E però da quel tempo in quà, dicendoſi *Il tale è andato a Buda*; s'intende *E' andato via, per non ritornar più*, ovvero *E' morto*: ed ha il medeſimo ſenſo, e la medeſima cagione *Il tale è andato a Scio*, *E' andato a Patraſſo*; ſcherzo ſulla città di Acaja, famoſa pel martirio di S. Andrea, come ſe ſi diceſſe in Latino *Ivit Patras*: e ſulla fraſe uſata dalla Scrittura, ſopra quei che muojono, e ſi ſeppelliſcono, quaſi dica *E' andato ad patres ſuos*. Min.

SBRATTINO IL PAESE. Si dice anche *Sbrattino*; cioè *Ripuliſcano il paeſe*, *Se ne vadano*. Min.

Sfrattare è Andar via fuggendo, ſcapolando da ogni parte, e quaſi ſcappando pe' dirupi e per le fratte. V. ſopra pag. 54. *Sbrattarre* poi è *Tor via ogni lordura, che imbratti*: e allegoricamente *Levare qualſiſia coſa, che non piaccia, o ſia altrui d'impedimento o d'incomodo*. Biſc.

CHE CI VERRA' BENFATTO. *Che*, in queſto luogo vale *il che*; non potendo *fatto* accordare con *invenzione*. Biſc.

NE VA MATTO. *L'amore l'ha fatto impazzare*. Si dice *Il tale va matto della tal coſa, quand' e' l'ama diſperatamente*, cioè *Strabocchevolmente*. Biſc.

LO TIENE AMMARTELLATO. *Lo tiene travagliato*. V. ſopra C. 1. St. 42. alla nota ſopra *Martello d'Amore*. Biſc.

GHE

CHE A DUE TAVOLE DAR VORREBBE A UN TRATTO. *Far due negozj in uno stesso tempo*. Tratto dal giuoco di sbaraglino, nel quale con un sol tiro, si dà a due o tre tavole o girelle. Si dice anche *Far' un viaggio, e due servizj*. V. sotto C. 6. St. 7. *Min.*

Tavole, donde poi *Tavoliere*, eredo, che propriamente siano quei quadrati, de' quali il detto tavoliere è composto, che in altra manicra si domandano o *Case* o *Scacchi*; essendo essi quadrati fatti a figura di tavola. Ma siccome poi si chiamano *Scacchi*, tanto i detti quadrati, che le figure, colle quali si giuoca a quel giuoco; così si faranno domandate *Tavole*, tanto i medesimi quadrati, che le pedine; ancorchè non s'usi di chiamare le pedine *Tavole*; non si dicendo *Datemi le tavole*, come si dice *Datemi gli scacchi*. Di quì è, che può essere, che il giuoco delle Tavole, sia piuttosto; quello della Dama, che di Sbaraglino; perchè in questo si giuoca co' dadi e colle pedine su quella parte del tavoliere, che ha le case, fatte a piramide: e la Dama si giuoca su quella parte, che ha le case quadre, sulla quale si giuocano ancora gli scacchi: e succede ancora nel detto giuoco della Dama, il dare molte volte a due tavole o più a un tratto; poichè, quando dalla banda dell'avversario tra pedina e pedina vi sono de' quadrati scoperti, l'altro giuocatore, colla pedina che è a fronte, perquote quei quadrati, e porta via tutte quelle pedine, che hanno avanti e dopo di loro i quadrati voti. Oltre a ciò in questi due giuochi accade il paciare, che è, quando i giuocatori restano sul tavoliere con un sol pezzo per uno; che non potendo l'uno offender l'altro, si dice allora *Far tavola*. Bisc.

TENENDO IL PIE' IN DUE STAFFE. *Attendere a due partiti*, Lat. *Unum eligere, & alterum non dimittere*. Tacito *Diversas spes spectare*. Min.

MONTUI. Villaggio vicino a Firenze. Dovrebbe dirsi Mont'Ughi, dalla famiglia degli Ughi antichissima di questa città. Ricordano Malespini nella Storia Fiorentina cap. 32. *Il sesto compagno ebbe nome Ugo. Questi anche fue nobilissimo gentiluomo Romano, e di questo discesono gli Ughi: e per innanzi il poggio, che oggi si chiama Montughi, s'è chiamato per loro.* Lo stesso conferma Giovanni Villani lib. 4. cap. 11. *Min.*

C. 5. St. 14.

Montui per *Montughi*; come *Loica* per *Logica*, e come *ἅιος* i Greci volgari per *ἅγιος*. Salv.

Della nobilissima famiglia degli Ughi V. le *Memorie*, ec. *Raccolte da Simone Bonini, Sacerdote Fiorentino e Priore di S. Maria Ughi, stampate in Lucca pel Marescandoli 1687. in 4.* Bisc.

ALLOTTA ALLOTTA. *Allora allora*, *Subito subito*. Lat. *Nulla interposita mora*. Min.

SAETTONE. Specie di serpe detto così, perchè forse vada veloce come una saetta: e credo sia il *Coluber* de' Latini. *Min.*

Il *Saettone* serpente, il quale fa nelle campagne di Roma, può essere detto così, per essere sottile e lungo più dell'altre serpi: sarà ancora più veloce di loro; ma non essendo quà noto, credo quì l'Autore intenda una saetta maggiore dell'altre. *Bisc.*

CIURMA. Propriamente vuol dire *Remiganti di galera*; ma quì è presa per *Soldatesca*, come si trova anche presa in più Storie Fiorentine antiche, e sopra C. 3. St. 76. e sotto C. 11. St. 76. dal Latino *Turma*, sebbene propriamente si diceva di soldati a cavallo. *Min:*

PER VOLERE AMMAZZAR BESTIE E PERSONE. *Vuol disertare il paese*. Quando vogliamo esprimer uno, che vanti di voler fare gran bravure, e non lo giudichiamo atto a farne veruna, diciamo *Vuol ammazzare bestie e persone*: ed in tal senso di derisione è preso nel presente luogo. Il Berni nelle rime congiunse queste due voci curiosamente, allorchè disse:

Con un mondo di bestie e di persone. Min.

SEI SAPUTA. *Sei dotta, Sei scientifica*. *Donna saputa, sacciuta, saccente* vuol dire una *Donna, che in tutte le cose vuol fare da maestra*. Colla stessa figura di *Saputo* per *Saccente*, dicesi *Avvertito*, *Accorto*, *Avvisato*: e dagli antichi *Sentito* per *Uomo, che avverta, e che s' accorga delle cose, e che stia sull'avviso*, e simili.

C. 5. li. Il participio passivo in forza di attivo. *Min.*
St. 16.

NON LA CEDI MANCO A CICERONE. *Sei da quanto Cicerone*, o *forse più*. Quando si dice: *Il tale è un Cicerone*, s' intende di dire *Egli è eloquentissimo*. Bisc.

SIAM TUTTI UN MONTE D'ASINI E DI BUOI. *Siamo tanti ignoranti*. Per lo più a queste due bestie, ed al castrone assomigliano coloro, che non hanno scienza alcuna. Sebbene l'Autore sapeva, che il Demonio possiede tutte le scienze, che così suona il suo Greco nome Δαίμων, cioè *Sapiente*: e noi d'uno, che sappia eccellentemente qualche cosa, dichiamo: *Egli è un Demonio*: nondimeno ha voluto, che questi due Diavoli si dichiarino ignoranti, acciocchè si creda più facilmente l'errore, che fecero di scambiare le palle, come vedremo. *Min.*

17. Non ti dò contro, rispond'ella, a questo,
Ed ho gusto che voi vi conoschiate.
Or-sù, dice il Demonio, scrivi presto
Due parole in tal genere aggiustate.
Sì, dic'ella; ma vedi, io mi protesto,
Ch'io non portai mai lettere o imbasciate.
Scrivi, soggiunge quei; che quanto al porta,
Eccomi lesto quì con Gambastorta.

18. E per dare al negozio più colore,
In forma voglio ir' io d'una comare
Della sua Geva, detta Mona Fiore,
Confidente del Duca in ogni affare:
Gambastorta verrà da servitore,
Che mostri di venirmi a accompagnare:
E già per questo ho fatte far di cera
Due palle, una ch'è bianca, e l'altra nera.

19. Quand'un tien questa nera in una branca,
Di subito d'un' uom prende figura:
E s'ei vi chiude quell'altra ch'è bianca,
In femmina si muta e trasfigura:
Sicchè riguarda ben s'altro ci manca,
E distendi mai più questa scrittura;
Che 'l mio compagno ed io quà per viaggio
Ci muterem l'effigie e il personaggio.

20. La nera a lui darò, ch'altrui lo faccia
Parere un uom di venerando aspetto:

La bianca terrò io, che membra e braccia
Della donna mi dia, che già t'ho detto.
La Strega quì gli dice, ch'ei si taccia,
Perch'ella scrive, e guasto le ha un concetto;
Ma lo scancella, e mettelo in postilla;
Così piega la carta, e la sigilla.

21. Le fa la soprascritta, e poi finisce,
A piè d'un ghirigoro, in propria mano;
E con essa quel diavolo spedisce
Alla volta del Principe d'Ugnano:
Là dove l'uno e l'altro comparisce
Con una delle dette palle in mano,
Credendo l'un rappresentar la Fiore,
E l'altro il Servo; ma sono in errore.

Martinazza scrive la lettera a Baldone in nome della Geva, e i diavoli pigliano la medesima lettera per portarla, un di loro trasformato in Mona Fiore, e l'altro in un Servo, per via di due palle: e se ne vanno così da Baldone; ma per avere scambiate le dette palle, chi dovea apparire la Fiore, appare il Servo, e furono scoperti.

v. l. *Sì; ma [dic'ella] vedi, io mi protesto*
Ch' io non porto nè lettre nè imbasciate.
E se vi chiude l' altra poi, ch'è bianca,
Ella in femmina pur lo trasfigura.
La bianca terrò io, che membra e faccia

HO GUSTO CHE VOI VI CONOSCHIATE. Cioè per *asini e buoi*. Quando alcuno accusa spontaneamente se medesimo di qualche difetto (il che si fa da molti per dimostranza d'umiltà, che forse è poi vanagloria) si dice *Maneo male che voi vi conoscete*; cioè *Voi affermate da per voi, senza esser forzati, il vero di voi medesimi*. Bisc.

CH' IO NON PORTAI MAI LETTERE O IMBASCIATE. La maggiore offesa, che si possa fare a certe donnicciuole, è il dir loro *Porta lettere*, *Porta imbasciate*, *Fa servizj*, *Porta polli* [detto, credo io, dal Franzese *Poulet*, che significa *Letterino d'amore*, quasi *Portatrice di lettere amorose*] perchè vuol dire *Ruffiana*. E però madonna Martinazza, che non vuole quest'offesa addosso, si dichiara, che non è donna da portar lettere o ambasciate, cioè da far la ruffiana. *Min.*

C. 5. St. 17.

QUANTO AL PORTO: *Quanto al fare il portatore*. *Porta* e *Portatore* sono l'istesso; ma propriamente per *Porta* s'intende *Colui, che porta sulle spalle o in capo o altrimenti pesi di qualche considerazione*, che altrimente si chiama *Facchino*, Lat. *Bajulus*. Quì pone la voce *Porta*, per replicare prontamente alla voce di sopra *Portai*: il che s'usa frequentemente nelle subite risposte, che non permettono il pensare alla voce più propria. Se poi il Poeta avesse inteso di scherzare anche sulla proprietà della parola, averebbe dimostrato la stravaganza, che sarebbe il portarsi una lettera da due facchini. *Bisc.*

ECCOMI LESTO. *Eccomi pronto*. *Eccomi all'ordine*. *Lesto* in questo luogo vuol dire *Disinvolto, e senza imbarazzi*. Min.

PER DAR AL NEGOZIO PIU' COLORE. *Dar colore al negozio*, è *Far'apparir per vero quel che è incerto*, *Dargli verisimilitudine*. Questo fanno appresso i Rettorici quei, che da loro sono chiamati *Colori*. Giuvenale dice:

...... *dic, Quinctiliane, colorem*. Min.

CO-

C. 5. St. 18. COMARE. *Quella che tiene la creatura al Battesimo*. E quì il Poeta osserva il costume, che in simili amori per lo più la balia e la comare sono mezzane, e portano le parole. *Min.*

MONA. E parola sincopata da *Madonna:* ed è il titolo, che si dà comunemente alle donne d'infima plebe, dicendosi in diminuzione *Signora Madonna*, *Monna*, come *Signore*, *Messere*, *Sere*. Ma perchè *Menna*, oltre al significato di *Bertuccia*, ha ancora altro significato osceno, almeno in lingua Veneziana; noi per sfuggire l'equivoco, oggi costumiamo dire *Mona*, e non *Monna*. Min.

MAI PIU'. *Ormai*; cioè *Finiscila una volta*. E' termine dimostrativo d' una certa impazienza e si dice: *Ob mai più:* ed è il Latino *Tandem aliquando:* e si confà coll' imperativo *Ob mai più finitela*. Min.

POSTILLA. Nel nostro idioma ha diversi significati; perchè, o vuol dire [figuratamente secondo Dante] *Immagine d'un' oggetto, che ritorni alla nostra veduta da un vetro*, o *dall' acqua chiara*. Paradiso C. 30.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, ch' i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille,
Debili sì, che perla in bianca fronte,
Non vien men tosto alle nostre pupille.

O vuol dire *Annotazioni* o *Glosa*, che i Latini dicono *Expositio*. O si piglia per breve scrittura aggiunta, ed è composta di due dizioni *Post* & *illa*. Quasi dica *Post illa verba*, cioè *Dopo quelle parole, scrivi o aggiungi questo e questo*. E da queste annotazioni, glose, o aggiunte oggi per *Postilla* intendiamo anche la *Margine del libro*, cioè quel bianco, che si lascia di sotto e di sopra e dalle bande del foglio scrivendo o stampando. Sicchè *Scrivere in postilla* vuol dire *Scrivere in detta margine*: e s'intende ogni *Aggiunta*, *che si faccia al testo scritto* o *stampato in qualsivoglia luogo della carta o sia di sotto o di sopra o dalle bande, fuori de' versi ordinati e regolati:* ed in questo modo e luogo, disse che scrisse Martinazza. *Min.*

GHIRIGORO. E' un *Tratteggio di penna*, usato per lo più nelle soprascritte delle lettere, come mostra il Poeta nel presente luogo, che faccia Martinazza. *Ghirigoro* da' nostri antichi era detto in volgare il nome Latino di *Gregorio*; onde *Papa Ghirigoro* trovasi sempre costantemente scritto nel Malespini e nel Villani, come era la lingua di quel tempo. Ma quì *Ghirigoro* apparisce per avventura dal *Girare* e *Rigirare* della penna così detto. E le parole *Inpropria mano* s'usano nelle soprascritte di quelle lettere, le quali si mandano a uno, che sia nel medesimo luogo o città, ovvero poco lontano da colui che scrive. *Min.*

Si dice ancora per *Ghirigoro*, *Giricocolo*; onde si vede, che la sua derivazione è da *Girare*, *Rigirare*, come ha detto il Minucci. *Bisc.*

22. Che Baconero, il quale è un' avventato,
Nel dar la palla all'altro di nascosto,
Senza guardarla prima, avea scambiato,
E preso un granchio, e fatto un grand' arrosto:
Perciò quand'a Baldone egli è arrivato,
Dice cose dal ver troppo discosto;
Mentr' egli afferma d'esser donna, e sembra
Uomo alla barba, all'abito, e alle membra.

23. E Gambastorta, anch'ei balordo e stolto,
Mentr' apparir si crede un uom dabbene,

Alla

Alla favella, alla presenza, e al volto
Per una fasservizj ognun la tiene.
Il foglio intanto il Duca avea lor tolto,
E veduto lo scritto, e quel contiene;
Resta certo di quanto era indovino,
Che i furbi vorrian farlo Calandrino.

24. E poichè gli hanno detto, che la Geva
A lui gli manda con quel foglio apposta;
Ma prima, che da loro ei lo riceva,
Hann'ordine d'averne la risposta:
E soggiunto, che mentr'ella scrivea,
Gettava gocciolon di questa posta
Per il trambusto grande, ch'ella ha avuto,
Come potrà sentir dal contenuto;

25. Egli è (dic'egli) un gran parabolano,
Chi dice ch'ella ha scritto la presente;
Quand'ella non pigliò mai penna in mano,
E so di certo ch'ella n'è innocente.
Che poi tu sia la Fiore, che in Ugnano
A me fu molto nota e confidente,
E tu sia uom, a dirla in conscienza,
A me non pare, e nego conseguenza.

26. I buon compagni a una risposta tale
Guardansi in viso: e in quel sendosi accorti,
Ch'egli hanno equivocato e fatto male,
Restan quivi allibbiti e mezzi morti:
Ed alle gambe avendo messo l'ale,
Fuggon, ch'e par che'l diavol se gli porti,
Con una solennissima fischiata
Di Baldone e di tutta la brigata.

Giunti quei Diavoli da Baldone, credendosi rappresentare uno la Fiore, e l'altro il Servo, non essendosi accorti di avere scambiate le palle, fecero la loro ambasciata; ma Baldone, compreso, che questa era una furberia, non tanto da ciò, quanto dall' essergli noto, che la Geva non sapeva scrivere; se gli levò dinanzi con una gran quantità di fischiate.

C. 5. St.22. v. l. *Mentr' egli dice d' esser donna*, ec.
E veduto lo scritto, e che contiene.
Che i furbi voglian farlo Calandrino.
Egli è (risponde) un gran parabolano
E tu sia un uomo, ec.

AVVENTATO. *Uno che opera senza considе-*

C. 5. St.22. *siderazione*, *e furiosamente*. *Uomo inconsiderato e precipitoso*; dal frequentativo Latino *Adventare* in significato d'*Avventarsi*, cioè *Imbattersi in una cosa con velocità e con furia*. Min.

DI NASCOSTO. E' lo stesso, che *Di soppiatto*, detto sopra C. 1. St. 75. *Min.*

PRESO UN GRANCHIO. *Pigliare un granchio*, vuol dire *Pigliare errore*, *Intendere una cosa per un' altra*. Si dice *Pigliare un granchio a secco*, quando uno nel picchiar qualche materiale, scambiando, si batte il martello sopr' alle dita, o si serra le dita fra due materiali: e da questo errore intendiamo poi *Far un' errore*, quando diciamo *Pigliare un granchio*. Berni, nel Capitolo al Fracastoro:

Perchè m' han detto, che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d' Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.

Min.

FATTO UN GRANDE ARROSTO. *Fare un arrosto* è *Fare un' errore*, e lo stesso che *Pigliare un granchio*. Viene per avventura dal verbo *Arrostarsi*, che vuol dire *Affaticarsi spropositatamente e furiosamente*: e le cose fatte in furia non si fanno mai bene. *Min.*

Se *Fare un arrosto* venisse da *Arrostare*, si dovrebbe dire *Fare un Arrostamento*. Ma viene propriamente da *Arrosto*, che è qualsivoglia *Vivanda arrostita*. Può essere poi traslato a significare *Cosa stravagante e malfatta*, *Errore e Sproposito*, per due ragioni: o perchè nell' arrostirsi si trasformi in breve tempo e con pochissimo studio la bella sembianza delle cose, e perciò si rendano come deformi: o perchè accade spesse volte a' cuochi malaccorti, che quando non attendono a bene stagionare le vivande, di qualsisia maniere le cucinino, ch' elle siano abbruciate dal fuoco, e mandare male; onde allora chi ha fatto l' errore viene a dire quasi scherzando: *Io ho fatto un arrosto*; cioè *Io aveva a fare v. gr. uno stufato*, *e m' è riuscito fare un' arrosto*. E' stato introdotto a' nostri tempi il fare l' arrosto in bianco, perchè è più vago a vedersi; ma non pare a me, che questo si possa veramente chiamare arrosto, perchè non riesce arrostito, ed il più delle volte è sanguinante. *Bisc.*

BALORDO E STOLTO. Sinonimi, che significano *Uomo senza giudizio*. La voce *Stolto* è pura latina: e *Balordo* è lo stesso che in Latino *Bardus*. Min.

UNA FASSERVIZJ. Come s' è detto sopra s' intende una *Ruffiana*. Min.

VOGLION FARLO CALANDRINO. *Calandrino*, secondochè dice il Boccaccio nelle sue Novelle, fu un' uomo tanto credulo, che gli fu dato ad intendere sino, che egli era pregno: e però da costui diciamo *Tu mi vuoi far Calandrino*, per intendere *Tu mi vuoi far credere quel che io so, che non è vero*. Si dice anche *Far Cappellino*, da un certo di questo nome, che fu a' nostri tempi della natura di Calandrino. *Min.*

HANN' ORDINE D' AVERNE LA RISPOSTA. Il Poeta, per maggiormente esprimere la castronaggine di costoro, fa che chieggano la risposta, prima di presentar la proposta. *Min.*

GETTAVA GOCCIOLON DI QUESTA POSTA. *Lagrimava gagliardamente*. Il termine *Di questa posta* significa *Grossezza*. *Erano pere di questa posta*, cioè *Pere grossissime*: e si suppone, che colui, il quale dice così, accompagni il parlare col gesto delle mani, dimostrante la grossezza di quella tal cosa. Si dice anche *Tanto fatte Tanto grosse*, come vedremmo sotto C. 10. St. 17. 18. e 36. *Min.*

Vergilio nell' 11. dell' Eneide del cavallo, condotto piangente al funerale di Rutulo:

Post bellator equus positis insignibus Æthon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora. Salv.

A proposito delle parole che vanno accompagnate co' gesti, mi sovviene d'uno, il quale scrivendo ad un suo amico una lettera di cordoglio, dopo d'aver narrate tutte le sue disgrazie ed afflizioni, proroppe in questa smania: *Io son tanto disperato, ch' io mi caccerei un coltello nel' petto così*. Bisc.

TRAMBUSTO. *Travaglio*, *Rimescolamento*, *Sollevamento d' animo per causa di disgrazie*. Min.

PARABOLANO. *Bugiardo*, *Chiacchierone*, *Spropositato*; da *Parabola*, cioè, *Similitudine* o *Racconto*. Ne' Capitoli di Carlo il Calvo si legge. *Parabolaverunt simul*,

simul, *& consideraverunt*. *Parlarono insieme*. *Du Fresne* alla V. *Parabola*. Min.

L'originazione di *Parabolano* è così: *Parabolare*, *Parolare*, *Parlare*. *Parabolano*, *Ciarliere*. Franz. *Hableur*. Spagn. *Hablador*. Lat. *Fabulator*. E perchè *In multiloquio non deerit stultitia*, è detto per *Bugiardo*. *Parabolano*, nel titolo del Codice *De Medicis & Parabolanis*, è un altra cosa; cioè *Medico*, *che s'espone nella Peste*, *da* παραβάλλεσθαι, *In periculum se conijcere*. Salv.

SO CH'ELLA N'E' INNOCENTE. Intende *Io so ch' ella non sa scrivere*. Per esprimere uno, che non abbia nè pure una minima notizia d'una tal cosa, diciamo: *Il tale non ha peccato alcuno nella tal cosa*, o *è Innocente della tal cosa*. Min.

NEGO CONSEGUENZA. *Nego il tutto*; perchè negando la conseguenza, si viene a negare implicitamente tutto l' argomento, e così tutto il discorso. *Min.*

Nego conseguenza, viene dal Lat. *Nego consequentiam*, che si pratica dagli studenti nelle loro altercazioni o dispute. *Bisc.*

ALLIBBITI. *Confusi*, *Sbalorditi per un subito timore* o *vergogna*: e perciò diventati di colore smorto e gialliccio, come, seccandosi, diventano le potature degli olivi, che si chiamano *Libbie*, dalla qual voce viene *Allibbito* e *Allibbire*. V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Allibbire*. C. 5. Il Varchi Stor. Fior. libr. 11. pag. 420. St.26. *Niuno l' udiva*, *il quale incontanente [quasi gli fosse venuto meno la terra sotto i piedi] non allibbisse*. Min.

Allibbiti, *quasi Accorati*, dall'Ebreo ליב *Lib*, *Cuore*. בלבו *Belibbò*, *in corde suo*. Di quì *Libido*, *Voglia*; poichè le voglie vengon dal cuore: e *Lieb* in Tedesco l'*Amore*. Salv.

PAR CHE IL DIAVOL SE GLI PORTI. V. la Nov. 72. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

FISCHIATA. *Romore di voci*, *fischi*, *urli*, *battimenti di mani e d'altro*, *che si fa dietro a uno per dargli la burla*. *Far le fischiate a uno*, quel che i Latini dissero *Exsibilare*. Min.

S' usa in Firenze far le fischiate nel Carnovale, quando i fattori delle botteghe vanno tardi al loro mestiero. S'accordano quei ragazzi, che sono più solleciti, a unirsi in truppa, e con campanacci e corni, ed altri strumenti da far romore, e anco con granate e covoni accesi, vanno a incontrare colui, che dee avere la fischiata: e così, quando lo veggono apparire, strepitando l'accompagnano al suo sportello: e talvolta lo pongono in una seggiola vile, alla quale sono accomodati dalle bande due bastoni a foggia di stanghe: e sollevatolo da terra lo portano sulle spalle fino al suo luogo. *Bisc.*

27. Adesso a Calagrillo me ne torno,
    Che va marciando al suon del suo strumento,
    Colla dolente Psiche ognor d'attorno,
    Ch'ad ogni quattro passi fa un lamento.
    Ha camminato tutto quanto il giorno,
    E domandato cento volte e cento
    La via di Malmantile, e similmente
    Di Martinazza, e se v' è di presente.

28. Dà in un, ch'al fin la mette per la via,
    Con dirle, che quest'orrida Besana,
    Che già d'un tozzo aveva carestia,
    E stava come l'erba porcellana,

In oggi ha di gran ſoldi in ſua balìa,
Ed ha una caſa come una dogana:
E nella Corte è in grado, e giunta a ſegno,
Ch'ell'è il *totum continens* del Regno.

29. Che la padrona il tutto le comparte,
Come ſe in Malmantil ſien due Regine;
Anzi il bando ſi manda da ſua parte,
Perch'ella ſoffia il naſo alle galline.
Così, poich'ebbe dato libro e carte,
Entra nell'un viè un, che non ha fine,
Coſtui, che quivi s'è poſto a bottega
A legger ſopra il libro della Strega.

30. Queſt'altro, che non cerca da coſtui
Di queſti cinque ſoldi, avendo fretta,
Poich'egli ha inteſo quel che fa per lui,
Sprona il cavallo tutto a un tempo, e sbietta.
La donna, che trovare il ſuo colui
Di giorno in giorno per tal mezzo aſpetta,
Per non lo perder d'occhio, e ch'ei le manchi,
Segue la ſtarna, e gli va ſempre a i fianchi.

C. 5. St. 27. Torna il Poeta a parlare di Calagrillo, il quale camminando con Pſiche, ella s'imbatte in uno, che le dà avviſo dove ſia Martinazza.

v. l. *Ed una caſa come una dogana.*
Così, poich' ebbe dato e nome e carte.
Queſti, che quivi s'è meſſo a bottega.
Quell'altro, che non cerca da coſtui.
Sprona il caval tutt' in un tempo, e sbietta.
Segue la ſtarna, e gli è mai ſempre a i fianchi.

MARCIANDO. *Marciare* vuol dire *Camminare*. Voce Franceſe, ma già fatta Italiana. V. ſopra C. 1. St. 43. Alcuni dicono *Marchiare*; ma per parlare più accoſto alla pronunzia Oltramontana, diceſi *Marciare*, forſe da *Marcia*, *Contrada*, *Paeſe*, *Cammino*. *Daneſmarce*, diſſe il Villani la *Danimarca*, cioè *Daneſe contrada*. Min.

Che va marciando al ſuon del ſuo ſtrumento. Quando l'eſercito marcia da un luogo a un altro, ſi tocca il tamburo in un modo particolare, che ſignifica ſolamente quell'azione. Il noſtro Calagrillo non marciava a ſuon di tamburo, ma di chitarrino, come diſſe il Poeta nell'antecedente Cantare alla St. 30. *Biſc.*

AD OGNI QUATTRO PASSI. *Ad ogni poco*. E' detto per enfaſi: ed è tratto dal vero coſtume delle donne, che quando ſon reſtate ſopraffatte da qualche travaglio, e che s'incontrano per iſtrada con qualche amica o parente, accompagnandoſi inſieme, ad ogni poco ſi ſoffermano, per rappreſentare più al vivo le loro miſerie, e per rendere più attenta la perſona, che le aſcolta. *Biſc.*

BEFANA. intendiamo *Donna brutta*, *malfatta*. V. ſotto C. 8. St. 30. e C. 9. St. 1. *Min.*

TOZZO. S' intende *Pezzo di pane*.

Aver

Aver carestia d'un tozzo, vuol dire *Esser mendico*, *pezzente*. Min.

Il Canonico Giovanni Tozzi di S. Lorenzo, avendo per l' età avuto il riposo d'una sua incumbenza, con metà della provvisione, fece una ingegnosa impresa, d'un mezzo pane o tozzo, che vogliam dire, col motto, tratto da Esiodo: *Dimidium plus toto*. Salv.

STAVA COME LA PORCELLANA. Cioè *Terra terra*, come l'erba porcellana, che serpeggia per terra, e non alza mai virgulti: detta *Porcellana* dal Latino *Portulaca*. E questo detto significa *Uno che sia in povero stato, e non abbia modo di sollevarsi*, che i Latini pure dicevano *Humi jacere*. Min.

DI GRAN SOLDI. *Di molti danari*, la spezie riportata al genere. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante e del Boccaccio, pag. 363. *Bisc.*

IN SUA BALIA. *In suo potere e dominio*. *Balìa* è voce, fatta venire dal Monosini dalla Greca *βουλεία*, che suona lo stesso che *βουλή*, cioè *Consiglio*, *Parlamento*, *Senato*. A noi suona *Potestà*, *Giurisdizione*, *Autorità*, e quel che i Latini dicevano, *Potestas*, *Imperium*. Dante Purgatorio C. 1.

Ed ora intende mostrar quegli spirti,
Che purgan se, sotto la sua balìa.

Petrarca C. 36.

Mentre che il corpo è vivo,
Hai tu il freno in balìa de' pensier tuoi.

Min.

Il Monosini s'era fatto come un impegno di tirare le voci dal Greco, come questa di *Balìa* da *βουλή*, quasi *βουλεία*; ma la verità è, che viene da una Latino-barbara, quasi *Bajuliva* (*potestas*) poichè *Bajulivus*, detto *Balì*, Franz. *Baillif*, era uno, che portava carica: così *Bailo* di Venezia in Constantinopoli. *Salv.*

HA UNA CASA COME UNA DOGANA. Cioè *Piena di robe*, come sono le Dogane piene di mercanzie. *Min.*

IL BANDO SI MANDA DA SUA PARTE. Cioè, *Ella comanda*. Min.

SOFFIA IL NASO ALLE GALLINE. *Ella fa tutte le faccende*. E questi tre modi di dire *Totum continens del Regno*, *Il bando si manda da suaparte*, e *Soffia il naso alle galline* hanno tutti lo stesso significato; ma di questo ci serviamo per lo più per derisione, per intendere d'uno, che abbia ambizione d'esser creduto gran ministro, ed abbia i maggiori maneggi d'un governo, e non sia vero; che per ischerzo direbbesi anche *Arcifanfano*. Eneide Travestita libr. 4. St. 17.

C. 5. St. 29.

Soprattuto a Giunon, che del far razza
E' detta l'arcifanfana, e 'l factodo.

Min.

Il *Fac totum*, Petronio *Topanta*. Il *τὸ πάντα*, come se dicesse l' *Omnia*. Salv.

E' simile a quel detto del Bellini nella Bucchereide, pag. 83. dell' edizione di Firenze 1729.

E riescir le tasche alle telline.

E questi son detti iperbolici, per dimostrare una donna, che sappia o voglia fare ogni cosa; perchè tanto l' uno che d' altro sono impossibili ad effettuarsi. *Bisc.*

EBBE DATO LIBRO E CARTE. *Dar libro e carte è Dare esatta notizia d'alcuno*. Viene da coloro, i quali avendo debito co' Magistrati, son mandati in esazione a i Ministri forensi, alli quali Ministri i Magistrati mandano il contrassegno del libro, nel quale è scritto il debito di quel tale, il nome e casato di esso, l'origine e somma del debito, ed a quante carte è la sua partita; e questo si dice *Dar libro e carte*; che passato in proverbio, significa *Dar notizia chiara ed esatta d'alcuno*: o *Palesare chi abbia fatta un'azione, per altro occulta*. Min.

ENTRA NELL'UN VIE' UNO. *Fa un discorso da non uscirne mai*, come avverrebbe se uno volesse seguitare *Un viè uno fa uno, due viè due fa quattro*, ec. che s'andrebbe nell'infinito. Dice il Varchi nel suo Ercolano, che in questo senso si dice *Cantar la canzone dell' uccellino*. Con tal dettato s'esprime un chiacchierone, che cicalando, faccia molte digressioni spropositate, per allungare il suo cicalamento, con racconti assai sconvenevoli, che si dice: *Entrare in un ginepraio: saltare di palo in frasca*. Min.

S'E' MESSO A BOTTEGA. *S' è preso per arte, per suo mestiero o negozio*. Quando uno fa qualche operazione con tutta applicazione ed attenzione, e con dimo-

C. 5. St.30. ſtrazione di voler durare aſſai, diciamo: *Coſtui s'è meſſo a bottega*. Min.

A LEGGER SUL LIBRO DELLA STREGA. *Leggere ſul libro d' alcuno è Narrare le azioni, qualità e ſtato di quel tale*. Min.

QUEST' ALTRO CHE NON CERCA DA COSTUI DI QUESTI CINQUE SOLDI, AVENDO FRETTA. *Non cerca, non gl' importa, non procura ſaper da lui queſta coſa*. Quand' altri fa un diſcorſo, e fa una digreſſione ſenza tornar più al primo propoſito, ſe gli dice: *Voi pagherete la pena de' cinque ſoldi*. V. ſotto C. 8. St. 15. E però dicendo *Non cerco queſti cinque ſoldi*, s'intende *Non mi curo di guadagnar queſta pena de' cinque ſoldi, con obligarti a ſeguitare il principiato diſcorſo*. Min.

SBIETTA. *Scappa via preſto*. V. ſotto C. 7. St. 87. *Min.*

Bietta dal Latino *Vectis*; poichè ella è due lieve contrarie, ch'hanno l' *ὑπομόχλιον*, cioè *Il ſoſtegno e la ſottolieva comune*. E da *Bietta*, *Sbiettare*. Salv.

IL SUO COLUI. *Il ſuo amante*, cioè *Cupido*. Min.

PER NON LO PERDER D' OCCHIO. *Perchè non le eſca di viſta*. *Per non lo ſmarrire*. Min.

SEGUITA LA STARNA. Quand' uno ſeguita un' altro, per aver da lui qualche favore, diciamo: *Ei ſeguita la ſtarna*. E ſi dice la *Starna*, e non altro uccello; perchè queſte ſi vincono col ſeguitarle, oſſervandole dove ſi poſano, e ſtraccandole ne' loro voli. *Min.*

31. Quando al caſtello al fin ſon arrivati,
Là dove altrui aſſordano l'orecchie
Gli ſtrepiti dell'armi e de' ſoldati,
Che d'ogn'intorno ſon più delle pecchie;
Domandan ſoldo, ed a Baldon guidati,
Che avendo del guerrier notizie vecchie,
Gli va incontro, l'accoglie e riveriſce:
Ed egli a lui coll'armi s' offeriſce.

32. Ma piacciati, ſoggiunſe, ch'io ti preghi
Per queſta donna rimaner ſervito,
Che queſto ferro pria per lei s'impieghi,
Per conto quà d'un certo ſuo marito.
A tanto Cavalier nulla ſi nieghi,
Riſponde a ciò Baldon tutto compito.
Tu ſei padrone, fa' ciò che tu vuoi,
Non ci van cirimonie fra di noi.

33. Ti ſervirò di ſcriverti alla banca:
E in tanto per adeſſo io ti conſegno
Il gonfalon di queſta ciarpa bianca,
Che tra le ſchiere è il noſtro contraſſegno;
Talchè libero il paſſo e ſcala franca
Avrai, per dar'effetto al tuo diſegno,

Che

Che non so qual si sia, nè lo domando;
Però va' pur, ch' io resto al tuo comando.

34. Ei lo ringrazia: e gito più da presso,
Ove sta chiuso di Psiche il bel Sole,
Ad essa dice: In quanto al tuo interesso,
Fin quì non t' ho servito, e me ne duole;
Che tu non pensi, avendoti promesso,
Ch' io faccia fango delle mie parole:
E che 'l mio indugio e il non risolver nulla
Sia stato un voler darti erba trastulla:

35. Ovver ch' io me la metta in sul liuto,
O ti vogli tener l' oche in pastura,
Come quel che ci vada ritenuto
Per mancanza di cuore o per paura;
Perchè, siccome avrai da te veduto,
Non ho fin quì trovata congiuntura
Di chi m' indirizzasse quà al castello,
Per poterne cavar cappa o mantello.

Calagrillo con Psiche arriva al Campo, e chiede soldo. Baldone l'accetta e gli dà licenza d' andare a servire Psiche, colla quale avviandosi verso Malmantile, Calagrillo si scusa di non l'aver prima servita. v. l. *Tu sei padrone, fa quel che tu vuoi.*

Ma in tanto per adesso, ec.
Il Gonfalon di questa sciarpa bianca.
Che non so qual' e' sia, nè te 'l domando
Dove si chiude a Psiche il suo bel Sole.
O che 'l mio indugio, ec.

A TANTO CAVALIER, *ec.* Tass. C. 2. St. 52. *E nulla a tanto intercessor si neghi*. Bisc.

SCRIVERE ALLA BANCA. *Arruolare uno per soldato*. *Banca* diciamo quel luogo, dove sono scritti i soldati, e dove son loro pagati i denari delli stipendj. *Min.*

GONFALONE. Vuol propriamente dire *Vessillo*; ma si piglia per ogni sorta d' insegna. V. il Vossio *De vitiis sermonis*, libr. 1. ove di questa voce. *Min.*

CIARPA. E' una *Legaccia di drappo*, *che da' soldati si cinge come la cintura della spada*. Per altro *Ciarpa* vuol dire quel che accennammo sopra C. 3. St. 5. Franz. *Escharpe*. Min.

SCALAFRANCA. *Franchigia*, *Libertà d'andare o stare*, *Passo libero*. Min. C. 5. St. 31.

E' tratto da' Porti liberi, a' quali fanno scala tutte le navi. Però si dice *Fare scala*, non tanto de' mercanti, che delle mercanzie, per voler significare lo smontare in terra di quelli, e lo scaricarsi di queste: per lo che fare, si richiede l' uso delle scale o d' altro simile strumento, che si possa adoperare in lor vece. *Bisc.*

IL BEL SOLE. Cioè *Cupido*: e per *Sole* s' intende l' *Amante*. Gl' innamorati usano fra di loro tali maniere d' espressioni: *Mio bene*, *Mia vita*, *Mia gioja*, *Mio sole*, *Anima mia*, *Cuor mio*, e simili. Pier Salvetti nell' Amante d' una Mora.

Sentite quel ch' ha detto un sol fra tanti:
Se nera la rimiri
Ciò fu di mille amanti
Il fumo de' sospiri.
Ma non andò tre passi,
Che diede un tuffo ne' soliti Ahi lassi!
E senza conclusione,
Con un Anima mia ed un Cor mio,
Finì

C. 5. St. 34. *Finì la ſua Canzone,*
E l'ho finita anch'io.

Giuvenale, Sat. 6. v. 193. taſſa il lezio delle matrone Romane, che dicevano in Greco tali parole:

. . . . . . non eſt hic ſermo pudicus
In vetula, quoties laſcivum intervenit illud
Ζωὴ καὶ ψυχή

E Marziale parimente, libr. 10. Epigr. 68.

Ζωὴ καὶ ψυχή laſcivum congeris uſque,
Proh pudor! Biſc.

CH' IO FACCIA FANGO DELLE MIE PAROLE. *Far fango delle parole è Diſprezzare la parola data, e non oſſervare le promeſſe.* Min.

Far delle parole fango è Stimare la parola data al pari del fango, che è una viliſſima coſa, ed è tenuto in diſpregio, e ſi calpeſta ſenza riguardo. *Biſc.*

SIA STATO UN VOLER DARTI ERBA TRASTULLA. *Dar' erba traſtulla, Metterla ſul liuto*, e *Tenere l' oche in paſtura* hanno tutti e tre lo ſteſſo ſignificato, che è *Trattenere uno con chiacchiere.* Lat. *Verba dare. Spe lactare.* Min.

Anco il Monoſino pag. 426. vuole, che *Tener l' oche in paſtura*, e *Dare erba traſtulla* ſia lo ſteſſo. Il primo detto par fondato ſul danno, che s' arrecherebbe al padrone del terreno, ſul quale ſi mandaſſero a paſcer l' oche; perocchè o foſſe orto, o campo ſeminato di biade, queſti animali con preſtezza ſciuperebbero le tenere erbe. Di quì poi ne venne l' altro proverbio, che dice *Dar la lattuga in guardia all' oche*, che è *Fidare una coſa a uno, ch' egli è ſolito mandar male, o uſurpare per ſe.* Il ſecondo detto *Dare erba traſtulla*, viene dal verbo *Traſtullare*, che è *Trattenere altrui con divertimenti vani e fanciulleſchi*: e quell' aggiunto d' *erba*, pare che ſia ſtato uno de' ſoliti ſtorpiamenti della noſtra plebe, che avendo ſentito nominare l' *Erba Naſturzio*, averà detto per giuoco *Erba Traſtulla*. Biſc.

PER POTERNE CAVAR CAPPA O MANTELLO. *Per poter terminare queſto negozio.* V. il Monoſino pag. 10. *Cappa* è ſpezie di mantello. Credo che queſto proverbio ſia ſtato fondato ſulla proprietà del fatto, che è, a volere operare prontamente, il levarſi da doſſo tutti gl' impedimenti, e particolarmente la cappa o 'l mantello, che imbarazzando la perſona, ſono di pregiudizio alla agilità delle membra. *Biſc.*

36. Riſponde Pſiche a queſta diceria;
Io non entro, Signore, in queſti meriti:
Non ho parlato mai, nè che tu ſia
Tardo o ſpedito, ovver che tu ti periti:
Quel che tu fai, tutt' è tua corteſia:
Per tal l'accetto, e 'l Ciel te lo rimeriti,
Con darti in vita onor, fama e ricchezza,
Sanità dopo morte ed allegrezza.

37. Sta' quieta, le dic'egli, e ti conforta;
Ch'io voglio adeſſo dar fuoco al veſpajo:
Così, col corno, il quale al collo porta,
Chiama la guardia, ovvero il portinajo.
Non è sì preſto il gatto in ſulla porta,
Quand' ei ſente la voce del beccajo;

Quan-

Quanto veloce a questo suon la ronda
Sopr' alle mura accostasi alla sponda.

38. Un par d'occhiacci, orlati di savore,
Così addosso ad un tratto gli squaderna,
Che par, quando il Faina alle sei ore
In faccia mi spalanca la lanterna:
E mediante un certo pizzicore,
Ch' ei sente al collo, i pizzicotti alterna,
Ond'alle dita egli ha fatti i ditali
D' intorno a innumerabili mortali.

Psiche rende grazie a Calagrillo della carità, che le promette: e facendole le lor cirimonie, s'accostano al castello, dove Calagrillo, suonando il corno, chiama la sentinella, la quale subito s'affaccia alle sponde delle mura.

v.l. *Quel che tu fai, è tutta cortesia.*
Sopra le mura avventasi alla sponda.
Così n' un tratto addosso gli squaderna,
Che par quando il Faina alle sett'ore.
Onde alle dita egli ha rossi i ditali.

DICERIA. Vuol dire *Ragionamento*, *Discorso*, *Orazione:* ma oggi questa voce è usata per lo più, per intendere *Ragionamento fluechevole e odioso per la lunghezza*. Min.

NON ENTRO IN QUESTI MERITI. *Non parlo di queste cose*. Ma questo detto ha una certa forza d'esprimere: *Io non ardisco d' entrar tanto in là col discorso;* maniera, che viene dal solersi dire: *Il merito della lite* o *della causa*, cioè *l'importanza del fatto*. Min.

SANITA' DOPO MORTE, ED ALLEGREZZA. E' detto giocoso, perchè un corpo morto non può aver sanità nè allegrezza, nè altre passioni. Ma si potrebbe anche dire, che questa donna, parlando iperbolico, voglia dire, che egli viva sano ed allegro sempre, eziam dopo morte: il che è impossibile, come è impossibile viver mill'anni; e pure si dice: *Vi prego mille anni di vita*. *Sanità* è un'augurio, che corrisponde al Greco ὑγιαίνειν, cioè *Star sano*, che metteva innanzi alle sue Epistole Pittagora, devotissimo della sanità. *Allegrezza* corrisponde a quel saluto, che in principio C. 5. esprimevano i Greci comunemente nelle St. 36. lor lettere; perchè dove i Latini pongono *Salutem dicit*, essi scrivevano χαίρειν, cioè, come traduste Orazio in una sua Epistola, *Gaudere*, volendo dire: *Il tale al tale desidera allegrezza*, siccome in quell'altro modo, usato da Pittagora: *Il tale al tale desidera sanità*. Min.

DAR FUOCO AL VESPAJO. *Violentare a uscir fuora uno, che sia dentro:* come segue, quando si dà fuoco a un vespajo, che le vespe son forzate dal fuoco a scappar fuori. V. Omero libr. 16. dell' Iliade. *Min.*

LA VOCE DEL BECCAJO. Vanno per Firenze alcuni Beccai o Macellàri vendendo carne per dare a' gatti: e fanno certe lor voci così ben conosciute da' medesimi gatti, soliti avere la carne, che appena costoro hanno aperta la bocca, che i gatti sono in sulla porta. A questi gatti assomiglia la guardia di Malmantile, che appena sentito il suono del corno, s' affaccia alla muraglia. Delle voci e de' versi, che fanno i venditori, che vanno attorno per invitare il compratore, Seneca Epist. 56. *Jam libarii varias exclamationes, & botularium, & crustularium, & omnes popinarum institores, mercem sua quadam & insignita modulatione vendentes*. Min.

Oggi comunemente colui, che vende la carne pel gatto, si domanda *Gattajo*. Bisc.

RONDA. Si dice quel *Soldato di guardia, che rigira, e passeggia per la muraglia:*

C. 5. St.37. *glia della fortezza*, *visitando la Sentinella*, detta così dall'andare in volta, e come i Franzesi dicono *Aller en rond*. Min.

SPONDA. *Parapetto della muraglia*: quel pezzo di muro, che avanza alle muraglie sopra il terreno del terrapieno: e si dice *Sponda* quel muretto o spalletta, che avanza sopra il terreno, a' pozzi, a' fiumi, *ec.* Min.

ORLATI DI SAVORE. *Circondati di cispa*, per la similitudine, che ha colla cispa il savore secco: e *Savore* è uno *Intingolo fatto di noci e pane pesto*, *e liquefatto con agresto*: e *Cispa* diciamo quell'*Umor crasso*, *che si condensa intorno alle palpebre*, *e su' peli degli occhi*. Min.

Orazio libr. 1. Sat. 3. *Oculi inuncti*, *Occhi cisposi*:

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum? Salv.

COSI' ADDOSSO A UN TRATTO GLI SQUADERNA. *Subito fissa sopra di lui gli occhi ben' aperti*. E questo verbo *Squadernare* s' usa per *Divulgare*, *Manifestare*, ec. Dante Parad. C. 33.

. . . . . . racchiuso in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna.

Min.

FAINA. Celebre Caporale di Birri, così chiamato per soprannome. *Min.*

SPALANCA. *Spalancare* è *Aprire quanto si può una porta*, *un'armario*, e simili: *Levare la palanca*, cioè *il palo*, *che tiene in alcune porte fermato tutta o una banda della porta*. *Aprire affatto*. V. sotto C. 6. St. 43. *Min.*

PIZZICOTTO. E' uno *Stringimento*, *che si fa in qualche parte del corpo*, *pigliando la pelle col dito indice*, *e stringendola col dito pollice*: e così faceva costui intorno al collo, alternando i pizzicotti cioè facendoli or coll'una, or coll'altra mano, per pigliare i pidocchi, che sono quegli innumerabili mortali, che col sangue loro gli hanno fatti i ditali, cioè *ricoperte le dita*; che *Ditale* intendiamo quella *Parte del guanto*, *che cuopre il dito*. Min.

39. Non tanto s'abburatta per la rogna,
E pe' bruscol, che vanno alla goletta;
Quanto che dir non può quel che bisogna,
Ch'ei tartaglia e scilingua anche a bacchetta.
Qual il quartuccio le bruciate fogna,
Nè senza quattro scosse altrui le getta;
Tal si dibatte, e a vite fa la gola
Ogni volta ch' ei manda fuor parola.

40. Bu bu, bu bu, comincia, che'l buon giorno
Vorrebbe dar al cavalier, ch'ei tiene
Il corrier, mediante il suon del corno,
Del popol d'Israel, ch'or va, or viene:
Van le parole a balzi e per istorno,
Prima ch'al segno voglian colpir bene:
Pur pinse tanto, che gli venne detto:
Buon dì, corrier: che nuova c' è di Ghetto?

C. 5. St.39. Descrive il Poeta la guardia, la quale avendo creduto, che Calagrillo fosse un' Ebreo, lo saluta come tale.

S' ABBURATTA. *Si dimena*, *Si dibatte*. *Abburattare* propriamente vuol dire *Separare la farina dalla crusca collo staccio*. Min.

S' ab-

S'abburatta. Con questo verbo s'esprime quel moto, che fanno i rognosi, o chi si sente pizzicore o altro prurito per la persona; poichè si va uno agitando, particolarmente colle braccia e colle spalle, per fregare e stropicciare co' panni di dosso la parte offesa: il qual moto s'assomiglia a quello di chi abburatta la farina collo staccio. *Bisc.*

BRUSCOLI CHE VANNO ALLA GOLETTA. Intende i *Pidocchi*, *che vanno alla gola*. Goletta intendiamo l'*Estremità dell'abito da uomo intorno alla gola*. Ed il Poeta cuopre questo detto coll'equivoco di *Goletta*, fortezza in Barberia, e colla voce *Bruscoli*, che sono *Minutissime particelle di legno* o *paglia*, o simili, ed egli intende *Pidocchi*. Min.

CH' EI TARTAGLIA E SCILINGUA ANCHE A BACCHETTA. *Tartagliare* è *Intoppare nel profferire le parole: Pronunziare con difficultà*. E *Scilinguare* vuol dire *Balbettare*. *A bacchetta*. *Comandare a bacchetta* vuol dire *Comandare assolutamente e dispoticamente in ogni congiuntura*, come Re o Capitano, che porti scettro, mazza, o bastone di comando: e di quì intendesi, che costui tartagliava e scilinguava ogni lettera. *Min.*

Tartagliare è Replicare più volte una medesima sillaba, come ben lo dimostra l'Autore nel primo verso dell'Ottava, che segue: e viene dal suono, che fanno coloro, che tartagliano, che per non potere esprimere a un tratto le parole, e quelle spezialmente un po' difficili, pare che restino strozzati: e dicono sovente *ta ta*, *ta ta*, o simili, onde fu fatto *Tartagliare*. *Scilinguare poi è Pronunziar male le parole per difetto della lingua*, quasi da un Latino-barb. *Exlinguare*: e questo accade in coloro, che avendo difetto di lingua, la frammettono spesso fra' denti e fralle labbra; onde vengono a formare le parole di cattivo suono ed informi. Di quì *Scilinguagnolo*, che altrimenti si dice *Filetto* o *Frenello* (quasi *Piccol freno*) che è quella *Pelle sottile*, *che sta attaccata sotto la lingua*, la quale si taglia a' bambini subito nati, acciocchè possano poi parlar bene. E di quì ancora ne venne il proverbio, che si dice, di chi sia linguacciuto, o che in qualche occorrenza parli con tutta franchezza: *Egli ha bene sciolto lo scilinguagnolo*. *Scilinguare* non è lo stesso che *Balbettare*; perocchè questo è quasi lo stesso, che *Tartagliare*: ed è il verbo proprio, che esprime il parlare de' piccoli bambini, i quali non potendo pronunziare francamente le parole intere, le mozzano, pure o ripetono solamente le prime sillabe, come *ba ba*, prima lor voce, onde venne *Balbettare*. *Scilinguare a bacchetta* è avere il comando e 'l dominio dello scilinguare: e per conseguenza essere il capitano e l'antesignano degli scilinguatori. Si diceva anticamente *Dar la bacchetta*, a' Capitani e ad altri Ufiziali di governo, quando si mettevano in possesso della lor carica: e *Rendere la bacchetta*, quando deponevano l'ufizio. V. i titoli delle Dicerie o Protesti o Orazioni, che vanno sotto nome di M. Stefano Porcari Romano, già Capitano del Comune di Firenze, le quali si trovano in molti MSS. Di quì ne venne il *Comandare a bacchetta*, toccato dal Minucci. *Bisc.*

C. 5. St. 39.

QUARTUCCIO. *Misura Fiorentina*, *capace della sessantaquattresima parte dello stajo*: e per lo più è un vaso di legno. *Min.*

BRUCIATE. *Marroni cotti arrosto in padella*, *o in forno*, *o sotto la brace*. Min.

FOGNA. *Fogna* nome, vuol dire quel *Vacuo*, *fatto ad arte sotto terra*, *per dove passa l'acqua*, *e si conduce scolando al fiume*, dal Lat. *Fovea*: e di quì *Fognare la misura* vuol dire *Metter la roba nella misura in maniera*, *che apparisca piena*; *ma dentro vi sieno molti vacui*, come facilmente segue nel quartuccio, entro al quale non si possono stivare i marroni, i quali, per essere di figura presso che rotonda, non riempiono lo spazio, ma fanno naturalmente, che rimangano fra l'uno e l'altro molti vacui nella misura: la quale poi, volendoli votare, è necessario scuotere; perchè s'affrontano nell'uscire, e soqquadrano alla bocca del quartuccio in maniera, che non potriano scappar fuori, se non si scuotesse il vaso: ed uscendo, fanno un romore, simile a uno che tartagli, le di cui parole pa-

C. 5. St. 40. re, che non possano uscir di bocca, e egli non si scuote, dibatte, o storce: e quell' intervallo, che egli mette fra una parola e l'altra, lo figura il vacuo, che sta fra un marrone e l'altro. E questo intende col dite

Quale il quartuccio le bruciate fogna,

cioè fogna le parole con intervallo di tempo, e non di luogo. *Min.*

A VITE FA LA GOLA. *Far la gola a vite. Storcer la gola.* V. sopra C. 2. St. 9. *Min.*

ISTORNO. Si dice *Il ritornare indietro, che fa la palla, che ha percosso nella parte opposta, dove è stata tirata*, o sia muro, o sia altro: ed è termine proprio del giuoco delle pallottole: e s' intende quand' uno tira, per accostarsi al segno per via di detto storno, e non direttamente: e così indirettamente uscivano di bocca a costui le parole. In somma vuol dire, che egli impuntava nel parlare, tartagliava, e parlava a salti. *Min.*

GHETTO. Così chiamiamo il *Serraglio, nel quale stanno in Firenze ed in altre città gli Ebrei:* e perchè questi hanno nome di tener mano a stregherie; però dice, che il corriere di quel luogo è solito spesso andare a Malmantile a trovar la stregha Martinazza. *Ghetto* è voce Caldea, che significa *Libello di repudio*; onde noi diciamo *Ghetto*, per intendere *luogo di gente segregata, e repudiata dal commercio degli altri uomini*. Gli Ebrei, quando vogliono dire alle loro mogli, che le gastigheranno col repudiarle, dicono: *Ti manderò al Ghet*. Min.

Ghimel e *Thet*, fanno il numero 12. valendo la prima, come *il Gamma de' Greci* 3. e la seconda, come il *Theta* 9. E appunto il *Ghet*, libello di repudio, è composto dagli Ebrei in 12. righe. *Salv.*

41. Rispose l'altro tal parola udita:
D' esser corriere già negar non posso,
Perch'io l'ho corsa a far questa salita;
Ma quanto al Ghetto, io non la voglio addosso:
Non ho che far con gente Israelita:
Ben ti farà il mio brando il cappel rosso,
E col darti sul viso un soprammano;
D'Ebreo farà mutarti in Siciliano.

42. Ma che vo il tempo quì buttando via;
In disputar con matti e con buffoni?
Il trattar teco, credomi che sia
Come a'birri contar le sue ragioni:
Nè dissi mal: perch'hai sisonomia
D' un di color, che ciuffan pe'calzoni:
E l'esser tu costì, par ch'ella quadri,
Che i birri sempre van dove son ladri.

43. Benchè voi siate come cani e gatti,
Ch' essi non han con voi gran simpatìa,
Perchè peggio de'diavol sete fatti,
Usando nel pigliar più tirannìa:

Dell'al-

Dell'alma sola quei son soddisfatti;
Ma voi col corpo la portate via.
Or basta, se tra voi tant' odio corre,
Meglio a i lor danni ti potrò disporre.

44. Or dunque tu, che sei così pietoso,
Che pigli i ladri, acciò Mastro Bastiano
Sul letto a tre colonne almo riposo
Dia lor del tanto lavorar di mano;
Perch'a qualunque ladro il più famoso
Martinazza in rubar non cede un grano,
Che non uccella a pispole, ma toglie
Cupido a questa donna, ch'è sua moglie;

45. Lo stesso devi oprar, che a lei sia fatto;
Mentr'a costei non renda il suo consorte
A cui (perch'ei consente in tal baratto)
Questa potrebbe far le fusa torte:
Ed ei si cerca esser mandato un tratto
Sull'asin con due rocche dalla Corte;
Sicchè, se tu nol sai, ti rappresento,
Che un disordine quì ne può far cento.

46. Però se voi adesso, a cui s'aspetta,
Costà non impiccate questa Troja,
Io stesso vuò pigliarmi questa detta,
E farle il birro, e in sulle forche il boja.
Mentre però Cupido non rimetta;
Ma se lo rende, non vi do più noja.
Va'dunque, e narra a lei quanto t'ho detto;
Ch'io quì t'attendo, e la risposta aspetto.

S'adira Calagrillo, che colui l'abbia preso in cambio del corriere degli Ebrei, e lo minaccia di rompergli la testa, e sfregiarlo: e dopo avergli detto molti improperj, gli ordina, che da sua parte avvisi Martinazza, che renda Cupido; altrimenti gliele farà render per forza.

v. l. *Ma in quanto al Ghetto.*
Ben ti farà mia spada il cappel rosso.
D'Ebreo ti vuol mutare in Siciliano.
Ma che vo il tempo più buttando via. C. 5.
D'un di color ch'acciuffan pe' calzoni. St. 41.
Che i birri stanno sempre dove i ladri.
Dell'alma almeno quei van satisfatti.
Mentre ad essa non renda il suo consorte.
Potrebbe fare a lui le fusa torte.
Sì ch'io, se tu nol sai, ec.
Di farle il birro, ec.
Che allor mi quieto, e non vi do più noja.

C. 5. St. 41. L'HO CORSA. *Ho fatto questa cosa senza considerazione*. Quand' altri fa qualche risoluzione, che non riesce poi buona, diciamo: *Ei l'ha corsa*, dall'armeggiare, e dal correre la giostra. Similmente diciamo: *Fare una carriera*. Quì fa giuoco la voce *Corsa*, che è cosa da corrieri. *Min.*

Dante, Inf. C. 22.

Ferir torneamenti, e correr giostra.

Correre e non arrivare al premio, e al palio, Eurip. δραμεῖν δεινοὺς ἀγῶνας. Salv.

NON LA VOGLIO ADDOSSO. *Non la voglio sopportare* Si dice anche *Non la voglio in sul giubbone*. Min.

GENTE ISRAELITA. Intende *Ebrei: Popolo d'Israel*. Min.

IL CAPPELLO ROSSO. Gli Ebrei in Firenze portavano per contrassegno il cappello rosso. Il Poeta dice: *Farò ben' io diventare Ebreo te col farti il cappello rosso col sangue, e poi d'Ebreo ti farò diventar Siciliano, tagliandoti il viso*: ed intende quel Siciliano montambanco, che per accreditare il suo Olio da Ferite, si faceva gran tagli nella persona, e con esso se le medicava. *Min.*

SOPRAMMANO. Quel *Colpo, che si dà con spada o bastone, cominciando da alto, e calando a basso*. V. sotto C. 10. St. 52. *Min.*

D'EBREO FARA' MUTARTI IN SICILIANO. Credo, che alluda piuttosto al fatto della famosa strage de' Franzesi, seguita in Sicilia nel 1282. in cui, al primo tocco di vespro del secondo giorno di Pasqua, seguì l'occisione d'8000. persone: onde ne nacque il proverbio del *Vespro Siciliano*. E quì, essendo generica la voce *Siciliano*, pare, che non a un sol uomo, qual è un ciarlatano, ma a molti si debba riferire, e a quei Franzesi, benchè fossero di nazione straniera, pur si può credere, che Siciliani s'addomandassero, per l'acquistato domicilio in quell'isola. E poi non correrebbe l'allusione; perchè quel montambanco si faceva le ferite da per se volontariamente: è quì mostra, che s'abbiano a fare da un altro. *Bisc.*

BUFFONE. *Uno, che fa professione di trattener la brigata con facezie*. Min.

A' BIRRI CONTAR LE SUE RAGIONI. *Raccomandarsi a chi non può, e non vuol far servizio, anzi ha caro il tuo male*. Vuol anche dire *Discorrer con uno, che non bada a quel che tu dica*, ovvero *Buttar le parole al vento*. Plauto disse nel Pseudolo: *Apud novercam queri*. Min.

HAI FISONOMIA. *Hai sembianza, Rassomigli*. Veramente i birri e gli Ebrei per lo più si riconoscono all'aspetto. *Bisc.*

COLOR CHE CIUFFAN PE' CALZONI. Cioè i *Birri*, i quali pigliano pe' calzoni. Il verbo *Ciuffare* ha del furbesco, e vuol dire *Pigliar con presa stabile e buona*, come è quella che si fa, pigliando uno pel ciuffo, cioè pe' capelli. Petrarca.

Le man l'avess' io avvolte entro a' capegli. Min.

PAR CH' ELLA QUADRÌ. *Pare, che il fatto stia, come dee stare*. Si dice *La tal cosa ei quadra*, che vuol dire *ci sta per appunto*, cioè *immota e fissa*, siccome sta un cubo in un quadrato proporzionato. Quì il Poeta fa, che Calagrillo si vendichi dell'ingiuria, che gli avea fatto la ronda col giudicarlo un' Ebreo; chiamandola adesso all'incontro un birro: e con ragione; perchè dovendo stare i birri dove sono i ladri, ella sta in Malmantile, dove è Martinazza, che è ladra famosa, per aver rubato Cupido a Psiche. *Bisc.*

ESSER COME CANI E GATTI. *Esser poco d'accordo*, o *poco uniti*, *anzi sempre nimici*, come naturalmente sono i cani e i gatti. *Min.*

NON HA GRAN SIMPATIA. La voce *Simpatia*, Greca fatta Toscana, significa *Inclinazione scambievole*, o *similitudine di genio, di voleri, e d'affetti*. Min.

MASTRO BASTIANO. Intende il boja, che allora così avea nome: e prima era stato maestro Biagino. V. sotto C. 6. St. 56. *Min.*

Domandavasi maestro Bastiano Breschi, molto pratico nel suo mestiero. Nelle Laudi e Canzoni spirituali, raccolte dal Ser Francesco Cionacci, detto in questo Poema Noferi Schiaccianoce, nelle stanze di Lorenzo de' Medici, sopra il Martirio de' Santi Giovanni e Paolo, quando s'arriva alla loro decollazione, dice il Prefetto: *Su mastro Pier*. Si dice nelle Annotazioni, che questo mastro Piero doveva

vea essere il boja di que' tempi, come appunto era maestro Bastiano: la quale Annotazione da alcuni critici poco oculati, fu derisa, nè si sa perchè. *Salv.*

LETTO A TRE COLONNE. Cioè *Le forche*, le quali veramente sono tre colonne, con una stanga sopra a traverso, ed in molti luoghi sono in triangolo. *Min.*

Le forche per ordinario sono composte di tre legni, cioè due ritti, e uno a traverso, che formano appunto la figura del Π Greco. Quelle, che son fisse ed esposte a cielo scoperto, in cambio de' legni ritti, hanno due o tre pilastri, come sono le nostre. In questo luogo si dee notare l'equivoco sulla voce *Colonne*, che essendo accoppiata con letto, pare voglia significare quei *Legni lunghi rotondi*, fatti a foggia di colonna, che piantati nelle panchette su' quattro angoli, che si formano dalle medesime, ed alzandosi a proporzione, sostengono il sopracielo e 'l cortinaggio: le quali colonne a' nostri tempi si son cominciate a disusare, ma vuole significare *Legni grossi e massicci*, a forma di quelli, che si piantano ne' campi, accanto alle viti per sostenerle, e che pure anch' essi s'appellano *Colonne*. Chiama le forche *Letto*; perchè per ordinario l'uomo morendo nel letto, quello de' ladri suol essere le forche, che in altro modo si dicono il *Letto di Balocchino*. Le forche in triangolo usano in Inghilterra, e si domandano *Tiborno*. In Francia si chiamano *Gibet*: la qual parola riportata in Italiano, ne fu fatto *Giubbetto*: e l'usò Dante, Inf. C. 13.

Io fe' giubbetto a me delle mie case.

Molt' altri esempi si trovano di questa voce; che però V. il Vocabolario. *Bisc.*

LAVORAR DI MANO. Vuol dire *Rubare*. Quì scherza dicendo, che il maestro (cioè il boja) perchè essi ricevano qualche riposo da tanto lavorare (cioè rubare) gli mette in su 'l letto a tre colonne (cioè in sulle forche) ed in sustanza vuol dire: *Gl' impicca, perchè son ladri*. E Calagrillo, seguitando l'equivoco del riposo, dice alla guardia, che se ella ha punto di pietà e discrezione, dovrebbe dar quello riposo in sul letto di tre colonne a Martinazza pel suo tanto lavorare; cioè *Impiccarla, perchè è ladra*. I Latini pure, per dir copertamente *Rubare*, dissero: *Manu sinistra uti*, secondo Catullo *in Asinium*. C. 5. St. 44.

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco, atque vino;
Tollis lintea negligentiorum.

E per dire copertamente *Impiccar' uno*, dicevano *Literam longam facere*, come abbiamo notato altrove. *Min.*

NON CEDE UN GRANO. *Non cede punto*. Che *Grano* si può dire una particella inconsiderabile del peso, poichè 24. grani fanno un danaro, 24. denari fanno l' oncia, e 12. once fanno la libbra. *Min.*

NON UCCELLA A PISPOLE. *Non si cura di conseguir cose di poco momento*, come è fra gli uccelli la pispola. I Latini dissero *Non captat muscas*. Min.

FAR LE FUSA TORTE. *Far le corna*. Vuol dire, quand' una donna si mescola con altri uomini, che col suo marito. Il Burchiello, Poeta capriccioso, il quale va sotto nome d' Accademico Fiorentino incerto, nella Raccolta delle Rime Piacevoli del Berni, Casa, *ec.*

Non ti fidar di femmina, ch'è usa
A far le fusa torte al suo marito,

Il Berni, nel sul primo capitolo dell' Orto, dice:

E finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna per lui torte al marito.

Si dice *Fusa torte*, per intendere copertamente *Corna*. Min.

ESSER MANDATO UN TRATTO SUL-L' ASIN CON DUE ROCCHE. E' costume in Firenze, al gastigo del delitto del pigliar più d' una moglie, aggiugnere una dimostrazione obbrobriosa, che è il far andare per la città il delinquente, legato sopra ad un'asino, con una mitra di foglio in capo, ed a cintola due o più rocche inconocchiate, che significano le due o più mogli. *Min.*

QUESTA TROJA. *Questa porca*. Epiteto vituperosissimo nelle donne, perchè vuol dire *Laida meretrice*: nell' uomo non è tanto ingiurioso il dirgli *Porco*. Min.

VO' PIGLIARMI QUESTA DETTA. *Vuò pigliarmi l' assunto di far questa cosa*. *Star della detta* vuol dire *Prometter per* un'

C. 5. St.46. *un'altro*, o *Star mallevadore*, cioè di fare una tal cosa, se non la farà quello, che è principalmente obbligato. *Comprare una detta* vuol dire *Comprare un'avviamento*, *un credito*, ec. *Detta* è dal plurale Latino *Debita*. Min.

47. La ronda, che far lite non si cura,
E vuol riguardar l'armi dalle tacche,
Quantunque ad alto sia sopr' alle mura
Molto lontana, e' già in salvummeffacche:
Non vuol tenersi mai tanto sicura,
Che rilevar non possa delle pacche:
Però, veduto avendo il ciel turbato,
Tace, ch'ei pare un porcellin grattato.

48. Lascia la sentinella, e caracolla
Giù pel castello, dando questa nuova:
E benchè il Maggioringo della bolla
Gli abbia promesso, mentre ch'ei si mova,
Di fargli porre a' piedi la cipolla,
Cercando della morte in bella prova,
Vuol avvisar di ciò Mona Cosoffiola,
Ch'è per basire a questa battisoffiola.

C. 5. St.47. La Guardia, che è un vero poltrone, sentendo le bravate di Calagrillo, zitto zitto si parte, e tremando va a dare questa nuova a Martinazza.

VUOL RIGUARDAR L'ARMI DALLE TACCHE. *Non vuol cavar fuori la spada, per non la guastare*. Intendi, che costui era un codardo; perchè, per dir copertamente poltrone a un soldato, se gli dice: *Risparma foderi*. Min.

IN SALVUMMEFFACCHE. Parole Latine corrotte, e ridotte in una, usate assai dalla plebe ignorante, per intendere *Andar in salvo*: ed è il Latino *Ad asylum confugere*. Min.

RILEVAR DELLE PACCHE. *Buscare* o *Toccar delle ferite*; che questo intendiamo *Pacche*, ma è detto plebeo. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Pacca* significa *Percossa gagliarda*. La forza di questo verbo *Rilevare* vedemmo sopra C. 3. St. 67. Il Varchi Stor. Fiorent. libr. 8. pag. 214. dice: *Il Conte Guido giovane di grandissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato*, ec. *Min.*

Pacche, son dette dal romore, che fanno le percosse, particolarmente quando son date coll'arme bianca di piatto, che si domandano perciò *Piattonate*: Si dice ancora dalla plebe *Pacchiare*: e s'intende *Mangiare con un certo acquacchiato suono della bocca*. Bisc.

VEDUTO AVENDO IL CIEL TURBATO. *Avendo conosciuto, che costui era in collora*. Si dice anche *La marina torba*. Min.

TACE CH' E' PARE UN PORCELLIN GRATTATO. Similitudine assai usata, per intendere uno, che non risponda alle grida d'un'altro, o per paura o per riverenza o per la coscienza macchiata o per altro: e si fa la comparazione al porco; perchè il porco, che stride, grattandolo si quieta: ed i porcai gli rendono maneggiabili col grattargli. *Min.*

CARACOLLA. Il verbo *Caracollare* vuol propriamente dire *Volteggiare col cavallo*; ma non ostante qui torna assai bene, per esprimere, che costui per la paura andasse girando pel castello, non gli parendo trovare luogo sicuro. E' però

però anche in uso *Caracollare* per *Camminare a piede*, *volteggiando d'una strada in un'altra*: e diciamo *Fare un caracollo*, per intendere *Una girata*. Viene dalla voce Spagnuola *Caracol*, che vuol dire *Chiocciola*. Min.

E il fiore odoroso, detto *Caracò*, ha la figura di chiocciola. *Salv.*

IL MAGGIORINGO DELLA BOLLA. Termine della lingua furbesca, che in Firenze vuol dire *il Fiscale*; ma s'intende pel *Superiore* in quegli affari, di che si tratta. Vale, *il Maggiore della città*, chiamata in quella lingua *Bolla* dal Greco *Polis*, e barbaricamente. *Polla*. Min.

Il *Maggioringo della bolla* vuol dire propriamente il *Padrone della Città*, *Il Principe supremo*, in Firenze *Il Gran Duca*. Bisc.

E' PER BASIRE. *E' per transire*, *per svenirsi*, *per morirsi*. V. sopra C. 2. St. 79. *Min.*

FARGLI PORRE A' PIEDI LA CIPOLLA. *Fargli troncar la testa*, *e metterglie la a' piedi*: come si costuma in Firenze, quando il cadavero del giustiziato dee stare esposto per qualche ora al pubblico, che gli mettono la testa a' piedi. *Min.* C. 5. St. 48.

Cipolla dal Lat. *Cepe* e *cepulla*: e questa è da κεφαλή *Caput*. Salv.

MONA COSOFFIOLA. Nome, usato per intendere una *Donna faccendiera*, *affannona*, o *sudatora*. Sebbene *Cosoffiola* [secondo il Varchi nel suo Ercolano alla voce *Battisoffiola*] è lo stesso, che *Battisoffiola*: e significano *Affanno*, *Paura*, *Rimescolamento grande*, *ma breve*, *che cagioni battimento di cuore o frequenza d'alito*, il che si dice *Soffiare*. Franco Sacchetti Nov. 48. *M'hai dato sì fatta battisoffia*, *che io non sarò mai lieto*, *e forse me ne morrò*. Non credo, che sia lontano da questo quello che diciamo *Soprassalto al cuore*: lo stesso che *Batticuore*, *Affanno*, *cagionato per paura*, o *dolore improvviso*, dagli Spagnuoli detto *Sobresalto*, nel Franzese *Sursaut*. Cornelio Tacito lib. 5. dice: *Exterrita sunt acri magis quam diuturno timore*. Ed il nostro Davanzati, parafrasando queste parole, dice *Ebbero battisoffia*. Min.

49. Ella insieme le schiere ha già ridotte
Di genti, che non vagliono un pistacchio;
Cioè di quelle, a cui fece la notte
Col suo carro sì grande spauracchio:
Ed or quivi parare e dar le botte
Insegna lor, che non ne san biracchio;
Ma quand'innanzi a lei costui si ferma
Così tremante, la cavò di scherma.

50. Mentre del fatto poi le dà contezza,
Con quella ambascia e lingua di frullone,
Fa (perchè nulla mai si raccapezza)
Chi lo sente morir di passione;
Ma quella, ch'a sentirlo è forse avvezza,
Lo 'ntende un po' così per discrezione:
E quì finiscon le lezion di guerra,
Perch'ella non dà più nè in ciel nè in terra.

Martinazza stava appunto instruendo quei soldati, che s'eran fuggiti per paura de' suoi caproni, quando arrivò quivi la sentinella coll'ambasciata di Calagrillo, che la turbò tutta; ond' ella lasciò stare il dar lezione. C. 5. St. 49.

NON

C. 5. St. 49. NON VAGLIONO UN PISTACCHIO. *Non son buoni a nulla*. Si dice *un pistacchio*, *un lupino*, *una lisca*, *una sorba*, *una lappola*, *un pelo*, *un bajocco*, *un bagattino*, *un picciolo*, *un zero*, *un' ette*, *un fico*, *cica*, *un jota*, *una chiarabaldana*, *un puntal di stringha* o *d' aghetto*, *una succiola*, *un soldo*, *un quattrino*, *un corno*: tutti per esprimere la poca stima, che si faccia d'uno, o d'alcuna cosa. E si dice anche pel contrario *Lo stimo quanto il cavolo a merenda*. Lat. *Cicum*, *Titivillitium*. Min.

Pistacchio è il frutto dell' albero di questo nome, che è simile alla nocciuola: la di cui mandorla serve pe' confetti. *Bisc.*

SPAURACCHIO. Significa quel che accennammo sopra C. 1. St. 46. E di lì si dice *Fare spauracchio a uno*, per intendere *Spaventar uno*, o *Mettergli paura con fatti* o *con parole*. Min.

NON NE SAN BIRACCHIO. *Non ne sanno nulla*. Si dice anche *Straccio*, *Brano*, o *Brandello*, e simili. *Min.*

Si dice ancora *Non ne sanno buccicata*, quasi *quanto sia un buccia*: e il saper poco una cosa, si dice *Saper buccia buccia*, usato sopra dal nostro Poeta C. 3. St. 27. *Bisc.*

LA CAVO' DI SCHERMA. Vuol dire *Far perdere il filo del discorso a uno*: ed è lo stesso che *Cavar di tema*. Ma quì vuol dire anche *Far lasciare star di schermire*: e torna bene; perchè Martinazza lasciò la scherma, ed uscì di tema e di proposito per l'ira, che le cagionò l'ambasciata, fattale in nome di Calagrillo. *Min.*

AMBASCIA. *Affanno* o *Respiro difficile*. Franco Sacchetti Nov. 139. *Tosto colui di chi erano stati, se n' andò coll' ambascia della morte a ripigliarli*. Min.

LINGUA DA FRULLONE. Cioè *Che parla a salti* o *a intoppi*, come è il rumore, che fa il frullone: che è quell' ordingo, col quale, per via d'una ruota dentata, si separa la farina dalla crusca. *Min.*

NULLA MAI SI RACCAPEZZA. *Non s' intende mai nulla*. V. sotto C. 6. St. 101. *Min.*

LO 'NTENDE UN PO' COSI' PER DISCREZIONE. Quando per altro ci è noto un negozio, e che taluno ce lo racconti confusamente, o lo scriva con cattivi e non intelligibili caratteri, sentito o letto da noi, sogliamo dire: *L' abbiamo inteso per discrezione*; cioè *Abbiamo avuto la discrezione di non gli far ripetere il discorso*, o *di farlo di nuovo scrivere*; giacchè per qualche informazione, che avevamo di quel fatto, intendevamo quel discorso o scritto. *Min.*

NON DA' PIU' NE' IN CIEL, NE' IN TERRA. *E' fuori di se*. *Non sa quel che ella si faccia*. *Non tocca nè ciel nè terra*, dissero anche i Greci in questo proposito: e l'usa Luciano nel *Pseudomante*, o vogliam dire *Falso indovino*. Min.

51. Tutto in un tempo vedesi cambiare
L'amante ingelosita Martinazza:
Or ora è bianca come il mio collare,
Or bigia, or gialla, or rossa, or paonazza:
Or più rossa del c... d'uno scolare,
Dopo ch'egli ha toccata una spogliazza:
In somma ella ha in sul viso più colori,
Che in bottega non han cento pittori.

52. Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda:
Or si gratta le chiappe, or la cotenna,

Or

Or dice al messaggiero, che risponda:
Or lo richiama, mentr'egli è in Chiarenna:
Grida, e minaccia, e par che si confonda:
Mille disegni entro al pensier racchiude,
I enne jane, e nulla mai conchiude.

53. Il guardo al fine in terra avendo fiso,
N'un vasto mare ondeggia di pensieri:
E lagrime diluvia sopra il viso,
Grosse come sonagli da sparvieri,
Che lavandole il collo lordo e intriso,
Laghi formano in sen di pozzi neri:
Al fin tornata in se, colla gonnella
S'asciuga, e al messaggier così favella.

Narra gli accidenti ed i moti diversi, cagionati in Martinazza dall'ambasciata di Calagrillo: ed in fine Martinazza s'accinge a dar la risposta. L'Autore descrive Martinazza per una solenne sgualdrina; poichè dice, che è così grande il sudiciume, che ella ha addosso, che le lagrime, che le cascano dagli occhi, fanno parerle nel collo tanti laghi di pozzi neri, cioè di cessi: i quali laghi ella s'asciuga colla veste.

v. 1. *Or bigia, or gialla, or verde, or paonazza*
Or lo richiama quand' egli è, ec.

È BIANCA COME IL MIO COLLARE. *Diventa bianca come un panno curato*. E queste mutazioni di colore son proprie d'uno, che abbia l'animo alterato, si in male, come in bene; perchè la palidezza e sbiancamento denota sollevamento d'animo, non essendo altro, che un mancamento di sangue, il quale per la paura se ne fugge al cuore, e lascia le vene del volto: ed il rosso denota ira; perchè questa cagiona ribollimento di sangue intorno al cuore, che scorre per tutte le vene, ma apparisce più nella faccia; perchè quivi sono molte vene intercutanee, o vogliamo dire in pelle, che facilmente lo scuoprono: e lo stesso effetto viene parimente dalla vergogna, la quale però si dice anche *Erubescenza*. Min.

DOPO CH' EGLI HA TOCCATA UNA SPOGLIAZZA. *Dopo ch' egli è stato frustato in sul culo dal maestro*. *Spogliazza* quasi *Expoliatio*, *Spogliagione*, si dice quando il maestro fa cavare i calzoni a uno scolare, e mettendolo sopr' alle spalle d' un' altro, gli dà colla sferza in sul culo. E quando gli dà nella stessa forma, ma senza fargli mandar giù i calzoni, si dice dare una mula o un cavallo. A questo culo frustato assomiglia l' Autore il viso di Martinazza, quando le diventa rosso. Una simile spogliazza, quasi come a ragazzo insolente, è minacciata là nel secondo dell'Iliade a quel brutto mostaccio di Tersite; a cui Omero [secondo la traduzione Latina *ad verbum* del Gifanio] fa dire da Ulisse:

C. 5. St. 51.

Ne posthac Ulyssi caput humeris adsit, &c.
Si non ergo te comprehensum, & charis vestibus exutum,
Pallioque & tunica, quæ pudenda contegunt,
Flentem veloces ad naves dimisero,
Cedens è concione duris verberibus.
Min.

Luigi Pulci, Morgante 24. 50.
Disse Ulivieri, a te si vorre' dare
Tanto in sul cul, che diventasse rosso
E farti a Gano il tuo Mignon frustare
Che t' ha sempre trattato com' uom grosso.
Orazio Persiani nel Capitolo al Serenissimo Principe Don Lorenzo de' Medici
Siam tutti due per D.. di buona razza:

 Io

C. 5. St. 52. *Io gli ho mandato la sgualdrina in chiasso;*
Ed ei da savio m' ha lasciato in asso,
E dato alla mia cara una spegliazza.

Quì detto metaforicamente, per significare *E' l' ha scorbacchiata: Egli le ha fatto una solenne e pubblica vergogna;* per esser cosa molto vergognosa quel gastigo de' maestri a' loro scolari, di fargli scuoprire in pubblico quelle parti del corpo, che per ogni decenza si debbono tener coperte. *Bisc.*

IL CAPO VERSO IL CIEL TENTENNA. *Dimena la testa verso il cielo.* Atto, che si fa da molti, quando accade loro cosa di poco gusto, quasi vogliano minacciare il cielo, perchè cagiona loro quella tal disgrazia. I Latini dissero *Caput quatere.* Min.

Tentennare, dal *Tintinno del battaglio del campanello.* Salv.

COL PIEDE SFONDA IL PAVIMENTO. *Per la collera batte i piedi in terra così fortemente, che fa quasi rovinare il palco.* Properzio libr. 2. El. 3.

Et crepitum dubio suscitet ira pede. Min.

Tra i gesti dell' Oratore v' entra *Pedem supplodere.* Salv.

OR SI GRATTA LE CHIAPPE, OR LA COTENNA. *Si gratta le natiche e il capo*, che è un' atto, solito farsi per lo più dalle donne, quando succede loro qualche disgrazia. Per *Cotenna* s' intende il *Capo*; perchè la pelle del capo dell' uome si dice *Cotenna;* sebbene vuol dire la *Pelle del porco*: ed impropriamente si dice la *Pelle d' ogni animale.* V. sopra C. 2. St. 64. ed in ciò noi ci conformiamo co' Latini, che dicono *Cutis* la *Pelle del capo dell' uomo:* e dicono anche *Cutem detrahere*, per *Scorticare qualsivoglia pelle*, il proprio vocabolo della quale è *Pellis.* Min.

OR DICE AL MESSAGGIERO, CHE RISPONDA. Nota lo scherzo del Poeta, che fa, che Martinazza comandi alla ronda il render risposta a Calagrillo, quand' ella per anco non gli ha detto, che cosa debba replicargli. *Bisc.*

MENTR' EGLI E' IN CHIARENNA. *Quand' egli è molto lontano.* Lat. *In oras longinquas*: e da questo noi diciamo: *Quand' egli è in Orinci*, usato dal Davanzati nel Tacito. *Min.*

Si dice *Essere in Chiarenna* o *in Chieradadda*, per significare un luogo lontanissimo o altissimo. Il Boccaccio nella Novella di Ferondo, Giornata 3. Novella 8. per mostrare una grandissima distanza di luogo, fa dire al Monaco, dal medesimo Ferondo interrogato, quanto era di lungi dalle sue contrade: *Sevvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.* Queste son maniere, che non hanno tra di loro coerenza nè significato a proposito; ma però nelle menti degli ignoranti fanno maravigliosa impressione. Così è quell' altra maniera, pure del Boccaccio, Giorn. 8. Nov. 3. *Haccene più di millanta, che tutta notte canta*: ed anco quella del medesimo Autore Nov. 10. della Giorn. 6. *Et in brieve andai tanto a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca*: e poco sotto: *Et quivi trovai il venerabile Padre Messer Nommiblasmete, se voi piace.* In questi esempj si vogliono notare alcune cose, le quali finora non sono state, ch' io sappia, notate da altri. Nel primo le voci *Bella cacheremo*, fanno figura d' una voce sola, esprimente il nome propriod' un paese lontanissimo, come l' India Pastinaca, che si nomina nel terzo esempio, e come *Chiarenna* e *Chieradadda*, dette di sopra: e ciò si deduce dalle parole di Ferondo, il quale maravigliatosi di quella voce, e non volendo mostrare di non la intendere, replicò subito: *Gnaffe, cotesto è bene assai: e per quello che mi paja, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha.* Nel secondo esempio, che dice, *Haccene più di millanta, che tutta notte canta*, per dimostrare anco quì lontananza di paese, pare che si voglia inferire, che ad arrivare a quello, si debba camminare, non solamente tutto il giorno, ma la notte ancora, e per luoghi solitarj, pe' quali andandosi soli, per isfuggire la noja del viaggio, e per discacciare la paura, è cosa consueta il cantare, siccome disse Giuvenale.

Cantabit vacuus coram latrone viator.

Nel terzo esempio la voce *Mei* è quasi una spezie d' interjezione, esprimente maraviglia, simile a quella, che usa la bassa gente, quando per cosa improvvisa e stravagante suol dire *Hu buja*, ovvero

Ho

Ho hoja. Nell'ultimo esempio *Nommiblasmete* è un nome, in dialetto forestiero, composto di tre parole, cioè *Non mi blasmete*, che nel nostro Toscano direbbono *Non mi biasimate*: e quivi per ischerzo è fatto diventare nome proprio. *Se voi piace* [*voi per a voi*, come nell'antico si trova usato frequentemente] vuol dire *Se mi prestate fede*, *Se ne restate persuasi*, cioè *che io trovassi quel venerabil Padre*. Bisc.

I ENNE INNE. Di questo termine ci serviamo per esprimere uno, che s'affanni d'operare, e non conchiuda. Viene da quello stento, che fanno i ragazzi, quando imparano a compitare: quasi dica *Compita compita, e mai non rileva*: ed ha lo stesso significato e forza, che *Ponza ponza*, detto nel C.4.St. 80. *Min.*

V. dell'origine di questo dettato una curiosa narrazione di Lorenzo Panciatichi, nella sua Cicalata in lode della Frittura: la qual narrazione troverai più corretta nell'edizione nuova per gli Eredi del Tournes, pag. 19. dove pure al v. 19. correggendo leggerai: *e vi aveva messo sopra per titolo* In N. *Bisc.*

C. 5. St. 53.

SONAGLI DA SPARVIERI. Intende *Lagrime grosse come sono i sonagli, che s'appiccano a' piedi degli sparvieri*: comparazione iperbolica, ma assai usata, per intendere *Grosse lagrime*. Verg. En. 11.

It lacrimans, guttisque humectat grandibus ora.

Sonagli e Campanelli, chiamiamo quelle *Gallozzole, che fa l'acqua quando e' piove*, o *quando ella bolle*. Min.

Gr. πομφόλυγες, Lat. *Bullæ*. Un antico disse *Homo bulla*. Salv.

POZZI NERI. *Bottini*. Quei *Luoghi sotterranei, entro a' quali si getta ogni sorta d'immondizia*; ma propriamente *Pozzo nero* è *Bottino* o *Fogna smaltitoja del cesso*, a differenza di quella degli acquai. *Min.*

54. Torna, e rispondi a questo Scalzagatto,
Che si crede ingojar colle parole,
Ch'io non so quel ch'ei dica: e s'egli è matto,
Non ci posso far' altro, e me ne duole.
Poi, circa alla domanda ch'egli ha fatto:
Che gli darò Cupido, e ciò ch'e' vuole,
Se colla spada in mano ovver coll'asta
Prima di guadagnarlo il cor gli basta.

55. Però, se in questo mentre umor non varia,
Domani al far del dì facciami motto:
E s'io gli farò dar le gambe all'aria,
Quella sua landra ha da pagar lo scotto;
Ma se la sorte, forse a me contraria,
Vuol ch'a me tocchi a andar col capo rotto,
Prenda Cupido allor, ch'io gli prometto
Lasciarglielo segnato e benedetto.

56. Ciò detto, parte: e quei, ch'era uomo esperto
(Essendo stato cavallaro e messo)
Al cavaliere *ad unguem* fa il referto
Di quel che Martinazza gli ha commesso:

Ed in viso vedendolo scoperto:
Quest' ha bisogno, dice, d' un buon lesso;
Perch' egli è duro, e non punto pupillo:
Lo conosco bensì, gli è Calagrillo.

C. 5. St. 54. Martinazza manda a dire a Calagrillo, che gli darà Cupido s' ei lo guadagnerà coll' armi; ma se ella vince, vuole Psiche. La ronda porta l' ambasciata, e riconosce Calagrillo.

v. 1. *Che gli darem Cupido*, ec.
Ma s' io gli farò dar, ec.
Ciò detto, parte: e quei, ch' è un uomo sperto.

In alcuni MSS. i versi 5. e 6. della St. 55. si leggono così:
Ma se la sorte a me fosse contraria,
E ch' a me tocchi a andare a capo rotto.
Bisc.

SCALZAGATTO. *Uomo vile*, *Guidone*. Min.

CREDE INCOJAR COLLE PAROLE. *Crede far paura colle chiacchiere*. E si dice *Mangiar vivo uno colle parole*. Min.

PERO' SE IN QUESTO MENTRE UMOR NON VARIA. *Se frattanto non si muta d' opinione*. Min.

LANDRA. *Sgualdrina*, *Donna di bordello*: ed intende Psiche. *Landra* è epiteto, conveniente alle più infami e laide meretrici; quasi *Latrina*, che è la *Fogna*, *e ricettacolo di tutte le schiferie*. Min.

O forse quasi *laida*. *Cose o composizioni ladre*, cioè *Laide*. Salv.

HA DA PAGAR LO SCOTTO. *Ha da pagare la pena*. *Pagar lo scotto* vuol dire *Pagare all' oste quello, che s' è mangiato*. *Pagar la sua porzione*, *la sua quota*. Terenzio disse *Symbolam dare*; ma qui intende il Latino *Pœnas luere*. Dante Purg. C. 30.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda. Min.

Male fece chi derivò qui *Scotto* da *Scottare*, *Bruciare*. Salv.

ANDAR COL CAPO ROTTO. *Andar colla peggio*; cioè *Ch' io perdessi il duello*. Min.

SEGNATO E BENEDETTO. *Liberamente, e senz' eccezione alcuna*. Franco Sacchetti Nov. 104. *Vattene ognora pur segnato e benedetto*. Esprime un *Dar via qualcosa*, o *Mandar via alcuno volentieri, e con animo di non rivolerlo*: un *Licenziare affatto*. Vergilio Egloga 3.
Et, longum formose vale, vale, inquit, Jola. Min.

CAVALLARO. E' un *Famiglio*, *che porta le citazioni criminali*, *mandate da' Ministri forensi*: chiamato *Cavallaro*; perchè stante il largo dominio e giurisdizione, che ha il suo tribunale, è necessario che vada a cavallo. Il *Messo* è quello, che porta le citazioni civili, pure de' Ministri forensi, e fa i gravamenti, ec. e non va a cavallo, perchè non gli occorrono lunghe gite, come al Cavallaro. A Roma si domanda *Cursore*; nome simile al *Viator*, col quale era disegnato dagli antichi Romani il *Donzello*, o *Fante pubblico*. Min.

AD UNGUEM. *Per appunto*. Frase Latina, usata assai da noi. Min.

FA IL REFERTO. *Riferisce*. Frase curiale, che vuol dire, quando il Cavallaro o Messo, avendo data la citazione, riferisce in atti d' averla data, che dicono anche *Fare il rapporto*. E l' Autore si serve di questa frase [per altro non usata in questi termini] perchè ha detto, che questa Guardia era stato Cavallaro e Messo. Min.

EGLI HA BISOGNO D' UN BUON LESSO. E' *carne dura*, *e però ha bisogno di bollire assai nell' acqua*. E' detto vulgato, per esprimere un' uomo, che fa il conto suo, forte, gagliardo, e difficile a superarsi, che diciamo *Osso duro*: per esempio: *Il tale ha tolto a rodere un' osso duro*. Min.

NON E' PUPILLO. *Non ha bisogno di Tutori*: suona lo stesso, che *Ha bisogno d' un buon lesso*; sebbene *Non esser pupillo* si ristringe a *Saper fare i fatti suoi*: ed *Aver bisogno d' un buon lesso*, esprime

Saper

Saper fare i fatti ſuoi, ed *Eſſer bravo e valente in ogni coſa*. Min. LO CONOSCO BENSÌ. Latino *Adcognoſco*. Petronio nella cena di Trimalcione: *Adcognoſco Cappadocem; nil ſibi deſraudat*. Biſc.

C. 5. St. 56.

57. Ma quì la Dama e Calagrillo reſti,
Queſt'altro giorno rivedremgli poi.
Il paſſo meco ora ciaſcuno appreſti
Per giunger il Fendeſi e gli altri duoi,
Che ſeguitaron, come voi intendeſti,
Perlon, che ſen'andò pe'fatti ſuoi;
Che troveremgli, ſe venir volete,
Più preſto aſſai di quel che vi credete.

58. Che giò giò ſe ne vanno giù nel piano,
Sbattuti, com'io diſſi, dalla fame;
Ma non ſon iti ancora un trar di mano,
Che ſenton razzolar fra certo ſtrame;
Perciò coll'armi ſubito alla mano
Corron, dicendo: Quì c'è del beſtiame;
Sicchè quando crediamo di trar minze,
Il corpo forſe caverem di grinze.

59. Curioſi quel che foſſe di vedere,
Dentr'a una ſtalla inabitata entraro:
E vedder, ch'era un'uom, poſto a giacere
Sopr'alla paglia a guiſa di ſomaro:
Accanto aveva da mangiare e bere,
E gli occhi diſtillava in pianto amaro:
E tra i diſguſti e il vin, ch'era ſquiſito,
Pareva in viſo un gambero arroſtito.

60. Queſto è quel Piaccianteo, già ſubblimato
Al grado onoratiſſimo di ſpia;
Quel che, per ſoddisfar tanto al palato,
Ha fatto in quattro dì Fillide mia:
E lì colla ſua ſpada s'è impiattato,
Dell'onor della quale ha gelosìa;
Che avendola fanciulla mantenuta,
Non gli par ben, che ignuda ſia tenuta.

61. Ma perchè un uom più vil mai fè natura,
Si pente esser'entrato in tal capanna:
Perocchè a starvi solo egli ha paura,
Che non lo porti via la Trentancanna:
E perchè tutto il giorno quant'e' dura,
Egli ha il mal della lupa, che lo scanna;
Non va mai fuor, s' a cintola non porta
L'asciolver, col suo fiasco nella sporta.

62. Ovunque egli è, d'untumi fa un bagordo,
Ch' ognor la gola gli fa lappe lappe:
Strega le botti, di lor sangue ingordo,
E le sustanze usurpa delle pappe:
Aggira il beccafico, e pela il tordo,
E a' poveri cappon ruba le cappe:
E prega il ciel, che faccia che gli agnelli
Quanti le melagrane abbian granelli.

C. 5. St. 57. L'Autore torna a parlare di Persone e degli altri, che lasciò sopra C. 4. St. 28., i quali per la fame s' andavano allontanando dal campo: e narra, che costoro trovarono in una capanna quel Piaccianteo, che fu da Bertinella mandato fuori a spiare, come vedemmo sopra C. 3. St. 45. il quale aveva seco da mangiare e da bere. Nella presente Ottava 62. descrive assai vagamente la ghiottornia di Piaccianteo.

v. l. *Ch'ei vanno adagio adagio verso il piano.*
Or quando noi crediam di tirar minze.
E là colla sua spada, ec.
Non gli par ben, che ignuda sia veduta.
L'asciolver col suo fiasco in una sporta.
Più che le melagrane abbian granelli.

GIO' GIO'. *Adagio adagio*. E' la figura *Aphaeresis*. Min.

RAZZOLARE. *Fregare*, *Raspare*, *Frugare*, ec. Quì vuol dire quel romore, che fa la paglia, o cosa simile, quando è maneggiata in massa. *Min.*

STRAME. *Paglia*, *Fieno*, *o altra materia simile*, *per cibo delle bestie*. V. sopra C. 4. St. 2. *Min.*

TIRAR MINZE. Vuol dire *Stentare*; ma s'intende *Morire*. Si dice *Milza*; ma il Poeta si serve della licenza, e seguita intanto i più, che dicono *Minza*, e non *Milza*. Min.

IL CORPO FORSE CAVEREM DI GRINZE. *Cavare il corpo di grinze*, è *Mangiare assai*; che in questa maniera gonfiando il ventre, si levano le grinze al corpo. Plauto disse *Ventrem distendere*. Verg. Eneide libr. 1.
. . . . . *distendunt nectare cellas*,
cioè *Empiono*. Min.
Il Pulci nel Morgante C. 19. St. 125.
E dice: corpo mio, fatti capanna;
Ch'io t'ho a disfar le grinze a questo tratto. Bisc.

PAREVA IN VISO UN GAMBERO ARROSTITO. *Era rosso in viso*, *come sono i gamberi fritti*: similitudine assai usata, per esprimere un rosso in viso, pel soverchio vino bevuto. *Min.*

HA FATTO IN QUATTRO DI' FILLIDE MIA. *Ha finito*, *ha consumato*, *o mandato male in pochissimo tempo tutto il suo avere*. E' detto Jonadattico *Fillide* per *Fine*. Ma per avventura ha la sua origine da *Fillide*, figliuola di Licurgo Re de' Traci, la quale s' innamorò di De-

Demofonte, figliuolo di Teseo e di Fedra, quando nel tornare dalla guerra di Persia, essendo stato spinto da' venti contrarj nel Regno di Tracia, fu da Fillide ricevuto con segni di grande amorevolezza; ma senza riguardo a' benefizj da essa ricevuti, sen'andò; per lo che Fillide disperata s'impiccò. Da questa disperata morte di Fillide, quando diciamo *Far Fillide*, intendiamo *Finir la vita*, e *finire la roba*. Min.

I Proverbj, che per lo più sono stati inventati dal volgo, difficilmente derivano dalle storie e favole antiche, che sono del tutto ignote a simil sorte di gente. *Bisc.*

IMPIATTATO. *Nascosto*. V. sopra C. 2. St. 60. *Min.*

DELL'ONOR DELLA QUALE HA GELOSIA. *Ha gelosia dell' onor della sua spada*; perchè avendola tenuta sempre fanciulla, cioè vergine [che s'intende non mai adoperata] stima poco onesto il lasciarla vedere ignuda: come è veramente poco onesto a una vergine lasciarsi vedere ignuda. E con tali scherzi vuol dire, che costui era codardo e vile, e di poco animo, ed uno di coloro, che *Umbram suam metuunt*. Min.

Gelosia da *Zelo*, che è un *Bollore*; *Zῆλος* da *Ζέω*: ed alcuni Poeti fanno l'allusione sul *Gielo*, fino il medesimo Casa: Son. 8.

E mentre colla fiamma il gielo mesci.

cavano il concetto da una falsa Etimologia. *Salv.*

TRENTANCANNA. Una bestia, che ingoja o tracanna trenta per volta: ed è una di quelle larve immaginarie, inventate dalle balie, per far paura a' bambini, come *Bau*, *Befana* e simili, dette altrove. *Min.*

IL MALE DELLA LUPA. E' inteso da noi per una infermità, che fa stare il paziente in continua fame, ed i Medici la chiamano *Fame canina*. Min.

CHE LO SCANNA. E'un termine, che significa grandezza di passione: ed ha forza d'avanzare il superlativo; perchè dicendosi *Ha una fame*, *una sete*, *un desiderio*, ec. *che lo scanna*, s'intende *Fame*, *Sete*, o *Desiderio grandissimo*, *e più*. V. sopra C. 4. St. 24. *Min.*

Questa Iperbole usò Properzio libr. 2. C. 5. El. 7. St.61.

Ipsum me jugula: lenior hostis ero. Salv.

ASCIOLVERE. *Solvere il digiuno*, *Sdigiunarsi*. *Fare colazione*. V. sopra C. 1. St. 35. ma quì è preso per mangiamento in generale, cioè per la materia da mangiare. *Min.*

UNTUMI. Intende *Roba da mangiare*, *che sia unta*, come polli, carne, pesce, *ec.* Min.

BAGORDO. *Bagordare* o *Far bagordo* vuol dire *Giostrare*, *Giuocar d'armi*, *Far conviti ed ogni altra sorta d'adunanza festiva*, *ancorchè non d'armi*. E potrebbe dirsi scherzando *Bagordo*, quasi *Vagus ordo*, *Confusione ordinata*; onde da quel numero di gente in confuso, la quale interviene a tali bagordi, pigliamo poi *Bagordo* per *Commistione di varie cose*, come nel presente luogo, che intende *Mescolanza d'untumi*. V. sotto C. 6. St. 2. Del resto *Bagordo* viene da *Bigordo*, che vuol dire *Asta*. E *Bigordare* trovasi presso gli antichi, per *Correr la lancia*. Fazio degli Uberti nel Dittamondo al C. 32.

Giovani bigordare alli chintani,
E gran tornei, e una e altra giostra
Farsi veder con giuochi nuovi e strani.

Poi si disse *Bagordo*, e *Bagordare*: e si trassero queste voci a significare *Ogni sorta di stravizzo e di ricreazione*. Che *Bigordo* voglia dire *Asta*, ci è l'esempio di Giovanni Villani libr. 7. cap. 131. *E ricossi palio di drappo d'oro sopra capo a Messer Amerigo di Nerbona*, *portato sopra bigordi da più cavalieri*. Folgore da San Gimignano, Rimatore antico, citato dal Conte Ubaldini nelle Annotazioni a Messer Francesco da Barberino:

E rompere, e ficcar bigordi e lance. Min.

Bagordo. Fr. *Bohours*. V. du Fresne in *Bohordium*. I *Bigordi*, famiglia antica Fiorentina, fanno per arme un uomo a cavallo colla lancia. E quell'Amerigo di Nerbona, del quale parla il Villani, riferito quivi sopra dal Minucci, è quello che è sepolto ne' chiostri della Nunziata, con figura a cavallo, con covertina a gigli. *Salv.*

LA GOLA GLI FA LAPPE LAPPE. Significa *Desidera ardentemente di mangiare*. Voci nate dal suono, che fa il palato

C. 5. St. 62. lato colla lingua e colle labbra, quando uno biascia, senza avere nulla in bocca, che è segno di fame: qual suono pare che dica *Lappe lappe;* donde poi il verbo *Allampare*, che vuol dire *Aver gran fame*. Così λάπτω in Greco, che è lo stesso, che *Lambo* in Latino, è fatto dal medesimo suono. *Min.*

Il *Far lappe lappe* non è il *Biasciar delle labbra*, ma un certo *Rigurgitamento d'umore, che si fa nella gola, per l'appetito di mangiare*; poichè venendo esso umore alle fauci, e di subito ringozzandosi, fa apparire quel suono già detto. Da questo fatto n' è derivato l' altro proverbio *Venire l'acquolina* (cioè *in bocca*) dicendosi, quando uno appetisce una vivanda di suo gusto: *La tal cosa mi fa venire l'acquolina*: che poi metaforicamente si dice in occorrenza di *Desiderare ardentemente qualsivoglia altra cosa*. Il verbo *Allampare*, non trovo, che sia usato da alcuno Autore: e nè meno ho sentito usarlo mai ne' familiari discorsi. S'usa bensì *Allupare*, per *Aver grandissima fame*, tratto dal *Mal della lupa*, detto di sopra: e come si trova in questo Poema, C. 4. St. 22.

Come allupar mi sento, ancorchè morto.

In questo luogo il verbo *Allampare* mi fa sovvenire dell'adiettivo *Allampanato*, che credo venga dal Latino *Lampadibus exustus* (spezie di tormento, praticato nel martirio de' nostri Santi, come si vede negli Atti loro in più luoghi) e significa *Riarso*, *Secco*, *Magro in sommo grado*. Il Panciatichi, in un' ottava, poco dopo il principio della sua Cicalata in lode della Frittura, disse:

E i beccafichi magri allampanati
Sospiravano il fico stagionato. Bisc.

STREGA LE BOTTI. *Stregare* vuol dire *Succiare il sangue;* perchè dicono, che le streghe succiano il sangue a' bambini: e però dicendo *Strega le botti*, intende *Succia il sangue delle botti*, che è il vino, del quale è *Ingordo*, cioè *Avidissimo*. Min.

Il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, sopra quel verso, poco dopo il principio,

Se dell'uve il sangue amabile,

dopo aver portato esempj della Divina Scrittura, e di Giuffrè di Tolosa, Poeta Provenzale, pe' quali apertamente si vede, il vino essere stato nominato *Sangue dell'uva*, così dice: *Soggiugnerei, che Plinio libr. 14. cap. 5. riferisce, che Androcide disse ad Alessandro Magno*: Vinum potaturus, Rex, memento te bibere sanguinem terræ; *ma temo, che i Critici non mi sgridino col Dalecampio, il quale volle, che si leggesse* Sanguinem tauri, *e non* Sanguinem terræ. Nell' Edizione di Plinio, stampata in Ginevra nel 1631. colle varie lezioni e note del Dalecampio, questa osservazione non vi si trova. Egli è ben vero, che, ella si legge nelle osservazioni di Ferdinando Pinziano, stampate in fondo alla medesima Edizione, il qual Pinziano sopra il medesimo passo così parla: *Lego contra omnia exemplaria, & contra omnium hactenus sententias*: Memento te bibere sanguinem tauri, *idest venenum; &c.* Confesso però, che tale opinione mi pare molto lontana dal sentimento di Plinio, il quale parlando nel citato capitolo della natura del vino, dice, che ella è tale, che ha forza col suo calore di bruciar dentro le viscere: *Vino natura est: hausto accendendi calore viscera intus*: e a questo proposito riferisce il mentovato detto d' Androcide, il qual detto allude al calore del sangue in generale, e non del sangue particolare del toro; tanto più, che venendo il vino innanzi a forza di Sole, quanto più la terra è percossa da' raggi del medesimo, tanto maggior vigore ne prende lo stesso vino. Del resto è graziosissima appresso Luciano nel libr. 1. della Storia vera la descrizione d' alcune viti, che dal mezzo in su erano donne, e dalle mani e dal capo pendevano grappoli d' uve, le quali non lasciavano cogliere, ma essendo colte si lamentavano fortemente. *Bisc.*

E LE SUSTANZE USURPA DELLE PAPPE. *Divora la carne*, che è la sostanza del brodo, del quale si fanno le pappe. *Min.*

AGGIRA IL BECCAFICO, E PELA IL TORDO. *Aggirare e Pelare*, metaforicamente parlando, significano *Ingannar uno*, e *Cavargli da dosso danari*, come abbiamo accennato sopra in questo C. St. 9. Il Poeta scherzando piglia detti due verbi nel lor vero senso, ed intende girar

nello

nello ſpiede i beccafichi, e pelare i tordi per cuocergli, e mangiarſegli. *Min.*

E A' POVERI CAPPON RUBA LE CAPPE. Cioè *Divora la pelle de' capponi*. Min.

E PREGA IL CIEL, CHE FACCIA CHE GLI AGNELLI, ec. Dove gli agnelli hanno ſolameate due granelli, [cioè teſticoli] vorrebbe, ehe ne aveſſero quanti n' hanno le melagrane: e così deſcrive un ſolenne ghiotto e crapulone. Similmente un certo Filoſſeno, ſolenne mangiatore, ſiccome riferiſce Ariſtotile lib. 3. delle Morali, indirizzate a Nicomaco, cap. 10. deſiderava d' avere il collo più lungo d' una grue, ſupponendo, che così foſſe per eſſere il guſto maggiore. *Min.*

C. 5. St. 62.

63. Vedendo quivi comparir repente
 L'inſolite armi, sbigottiſce il ghiotto:
 E dal timor, ch'egli ha di tanta gente,
 Trema da capo a piè, ſi piſcia ſotto:
 Con tutto ciò digruma allegramente,
 E ſpeſſo ſpeſſo bacia il ſuo barlotto:
 E acciò ſtremata non gli ſia la vita,
 Non dice pur: degnate, o a ber gl' invita.

64. Ma i Cavalier famoſi a quel plebeo,
 Che non profferì lor della rovella,
 Furon per inſegnare il Galateo,
 Con battergli giù in terra una maſcella.
 Chi ſei? diſs'un di loro: e Piaccianteo,
 Ch'è un pover uom, riſponde: e in quella cella
 Molt'anni in aſtinenza ha conſumati
 Per penitenza de'ſuoi gran peccati.

65. E quei ſoggiunge: Mi rallegro, e godo
 Che voi facciate bene, e vi ſon ſchiavo;
 Ma ſe 'l patire è fatto a queſto modo,
 Penitente di voi non è più bravo:
 Tal ch'io per me vi mando a corpo ſodo,
 Non nel ſettimo ciel, ma nell'ottavo;
 Donde a'mondani, e a me, che ſono il capo,
 Piſciar potrete a voſtra poſta in capo.

66. Ma perch'al certo Voſtra Reverenza,
 Ch'è ſtenuata come un Carnovale,
 Avrà fatta fin'or tant'aſtinenza,
 Che baſti a ſoddisfare a ogni gran male;
 Or può laſciar a noi tal penitenza,
 Acciò baciam la terra del boccale,

Per

Per più mondi accostarci a questi avanzi
Delle reliquie, ch'ell'ha quì dinanzi.

C. 5. St. 63. Piaccianteo, vedendo comparir coloro armati, ebbe un grande spavento; ma non per questo abbandonò il mangiare: anzi si studiava più, pel timore che aveva, che coloro non gli stremassero la provvisione. Domandato poi, chi egli era; rispose esser uno, che faceva penitenza de' suoi peccati in quella cella, con digiuni e astinenze: dalla qual risposta accortisi, chi egli era un birbone, uno di loro scherzando sopr' al digiunare, gli dice che lasci un po' fare il medesimo digiuno ed astinenza ancora a loro. v. l. *E quei soggiunse: Io mi rallegro e godo.*

SBIGOTTISCE. *Spaurisce. Si perde d'animo*. V. sopra C. 2. St. 28. Dante Inf. C. 24.

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte. Min.

GHIOTTO. *Goloso, Avido di mangiar del buono*. Lat. *Gluto*. Min.

SI PISCIA SOTTO. Vuol dire *Ha gran paura*. V. sopra in questo C. St. 3. *Min.*

DIGRUMA. Intendi *Mangia;* sebbene *Digrumare* è il *Masticare, che fanno le bestie dal piè fesso*, che si dice anche *Ruminare*, dal Latino; che però si chiamano *Ruminantia* le dette bestie, come abbiamo accennato sopra C. 4. St. 6., e vedremo sotto C. 6. St. 5. *Min.*

Da *Rugumare*, voce antica, è venuto *Digrumare*. Salv.

BACIA IL BARLOTTO. *Beve. Barlotto* è un *Vaso di legno, di figura simile al barile;* ma è assai minore, perchè sarà di tenuta o più o meno fino a dieci fiaschi; che tenendo dieci fiaschi, si chiama *Mezzo barile*. Quì però non intende strettamente questa specie di barlotto, ma un vaso da vino, portatile addosso, comunque si sia, o di vetro o di terra, o una zucca; anzi stimo, che intenda piuttosto di terra, perchè più giù dice

Acciò baciam la terra del boreale. Min.

STREMATA. *Stremare*, vale *Scemare, Sminuire*, quasi *Ridurre allo stremo*. Min.

LA VITA. *Il vitto, Il vivere*. Bisc.

DEGNATE. E' un modo di dire, usato da coloro, che mangiano all'osteria, quando passa intorno alla loro tavola alcun loro conoscente, e dicono. *Degnate*, cioè *Degnatevi di bere*. E perchè è termine usati mo dalla Plebe, il Poeta fa, che costoro si maraviglino, che Piaccianteo non l'usi: e fa prendere argomento, che egli non l'usi per paura, che non sia accettato l'invito, e scematagli la provisione. *Min.*

CAVALIER FAMOSI. *Cavalieri illustri e di fama*. Ma quì *Famoso* non deriva da fama; ma allude a fame, e vuol dire *Cavalieri affamati*. Min.

PLEBEO. Vuol dire *Uomo di plebe*; ma ce ne serviamo anche, per intendere *Uomo infame, senza onore e senza creanza*. Quì se ne serve per contrapposto di *Cavalieri famosi*: e vuol dire, che siccome quelli erano *Famosi*, cioè *Affamati*; così costui era *Infame*, cioè *Senza fame*, perchè aveva ben mangiato. *Min.*

NON PROFFERI' LOR DELLA ROVELLA. *Non offerì nulla;* usandosi spesso il verbo *Profferire*, in vece del verbo *Offerire*: e la parola *Della rovella* è posta a maggior' enfasi, per esprimere *Non offerì nulla, nè meno una cosa nociva*. Min.

INSEGNARE IL GALATEO. *Insegnare le creanze, i buoni termini*. Galateo è quell' Operetta notissima di Monsignor Giovanni della Casa, la quale insegna le buone creanze. *Min.*

CON BATTERGLI GIU' IN TERRA UNA MASCELLA. *Dargli un tarlio nel viso, e fargli cadere una ganascia*. Min.

IN QUELLA CELLA, ec. *Cella* è equivoco; poichè, trattandosi di vera penitenza, si suole intendere la *Piccola camera de' frati e delle monache*; ma quì facendosi il contrario, s'intende la *Cantina*, e qualsivoglia *Stanza, ove si mangi e si beva*. In questo luogo, e nelle due seguenti ottave parla l'Autore ironicamente, e con derisione di Piaccianteo. *Bisc.*

IO VI SON SCHIAVO. *Vi son servitore*. E' un detto usato, quando alcuno faccia bella azione, che meriti lode: per esem-

esempio *Il tale fece una bellissima Orazione: Io gli sono Schiavo*. Il Caporali nella Vita di Mecenate dice,

E si legge, ch' Augusto un dì gli disse:
Capitan Mecenate, io vi son schiavo. Min.

NON NEL SETTIMO CIEL, MA NELL' OTTAVO. L' Autore fingendo di tenere l' opinione, che i cieli sieno otto, dice che costui merita d' andare nell'ottavo, cioè nel supremo; perchè ha fatta tanta penitenza, che merita il sovrano posto nel cielo. *Min.*

MONDANI. Intende *Peccatori*. *Coloro, che sono dediti a' piaceri mondani*. Min.

STENUATO COME UN CARNOVALE. *Magro, come un Carnovale*: comparazione ironica, che vuol dire *Grassissimo*, come si figura il Carnovale. *Min.*

ACCIO' BACIAM LA TERRA DEL BOCCALE. *Baciar la terra* è un' atto, che si fa dalle persone divote per umiltà. Ma costui sostenendo l' equivoco del far penitenza, dopo aver detto, che gli piace il modo del digiunare, che fa Piaccianteo, dice che vuol' ancor' egli fare un' atto d' umiltà, con baciar la terra, ma però quella del boccale, cioè bere. *Boccale* è un *Vaso di terra, capace della metà d' un fiasco;* ma si piglia per tutti i vasi di terra a quella foggia, ancorchè maggiori, e di tenuta d' un fiasco, e anche più. *Min.*

C. 5. St. 66.

PER PIU' MONDI ACCOSTARSI. *Per accostarsi più puri*, avendo fatto l' atto di penitenza e d' umiltà, con baciar la terra. *Min.*

RELIQUIE. *Avanzi*, *Fragmenti*: e scherzando sempre colla bontà e perfezione del penitente, par che pigli *Reliquie* nel senso speciale, che l' intendiamo noi, cioè *Ossa ed altri fragmenti di Santi*: ed ei vuol poi dire gli *Avanzi del di lui mangiamento*. Latino *Mensæ reliquiæ*. Ed in quest' ottava l' equivoco è sostenuto da costui, in mostrare a Piaccianteo di credere, che egli fosse un penitente, che stesse quivi per fare astinenza, come aveva detto: e per indurlo a contentarsi, che essi ancora s' accomodino con lui a far la penitenza nella stessa maniera, che faceva egli. *Min.*

I rilievi della tavola Marziale l. 7. Ep. 20. con voce Greca gli disse *Analecta*.
Colligere longa turpe nec putat dextra
Analecta, quicquid & canes reliquerunt. Salv.

67. Qual madre, che ripara il suo figliuolo,
Ch'è sopraggiunto da mordaci cani;
Ei cuopre tutto col suo ferrajuolo:
Ed eglino gli danno in sulle mani;
E col lazzo del Piccaro Spagnuolo,
Che dalla mensa vuol tutti lontani;
Acciò poi a tal cosa non arrivi,
Con due calci lo fan levar di quivi.

68. Così fan carità di più rigaglie,
Oltr'ad un oca grossa arciraggiunta;
Ma vedendo più là fra quelle paglie
D'un pezzo d'arme luccicar la punta,
E del giaco scappare alcune maglie
Da quella sua casacca unta e bisunta,
Insospettiron, com'un'altra volta
Potrà sentir chi volentier m'ascolta.

Piac-

C. 5. St.67. Piaccianteo vedendo, che costoro s'accostavano per torgli la roba, cerca di salvarla, coprendola col ferrajuolo; ma essi con una mano di calci l'allontanarono, e d'accordo si messero a mangiare. Ma intanto osservato, che egli era armato, presero sospetto, e fecero quello, che sentiremmo sotto nel C. 8. St. 60. v.1. *Acciocchè più a tal cosa non arrivi.*

Oltr' ad un oca grassa arciraggiunta.

RIPARA. *Riparare*, *Rimediare*: quì vale per *Difendere*. Ed in questa comparazione imita Dante, Infer. C. 23. che dice:

Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di se cura;
Tanto che solo una camicia vesta. Min.

FERRAJUOLO. *Mantello*. *Un panno, ridotto tondo, e adattato a coprire tutta la persona sopra agli altri abiti, mettendolo in sulle spalle.* Min.

E COL LAZZO DEL PICCARO SPAGNUOLO. Gli zingari, quando s' abbattono nel corrivo, per truffarlo e rubargli qualcosa, che gli abbiano veduta, trovano diverse invenzioni, come di farlo ballare o cantar con loro, o fargli mettere in capo qualche ordingo, che gli occupi la vista, o fargli cacciare il capo in un' armario a vedere il mondo nuovo, e molt'altre invenzioni, per distrarlo, ed aver comodità di rubargli quel che hanno disegnato, mentr'egli, astratto da tali operazioni, non bada a quel che gli facciano d'attorno: come spesso veggiamo seguire in commedia, che il servo astuto, per truffare il servo stolto, si vale di simili astuzie. E questo si dice *Il lazzo del Piccaro Spagnuolo*, cioè *La invenzione dello Spagnuolo furbo*. Donde poi *Lazzo*, *Lazzeggiare* significa qualunque azione, che facciano i comici per esprimere il lor pensiero. *E lazzo*, che in Spagnuolo significa *Laccio*, si prende da noi per quel che i Latini direbbero *Captio*, *Sophisma*, *Commentum*, *Techna*, *Versutiæ*, *Fallacia*, *Artes*, *Doli*. Ed in questo significato va profferito con la z dolce, e non cruda ed aspra; perchè colla cruda significa *Sapore aspro ed astringente*, come quel della prugna, della sorba mal matura, e simili, che i medici dicono *Acido*. Dante Inf. C. 15.

Ed è ragion, che là tra i lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

La *Lazzeruola*, perchè è frutta di sapore *lazzo*, cioè *acido*, diccsi dagli Spagnuoli *Azerola*, quasi dal Latino diminutivo *Acidula*. Min.

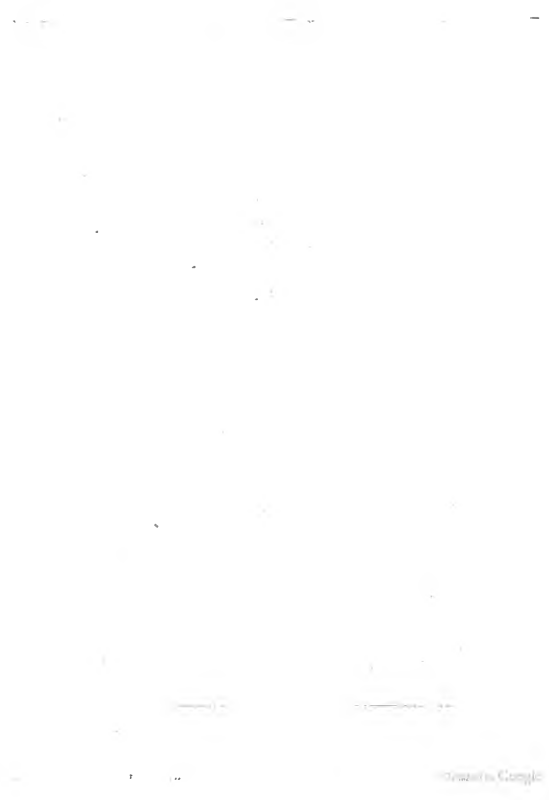
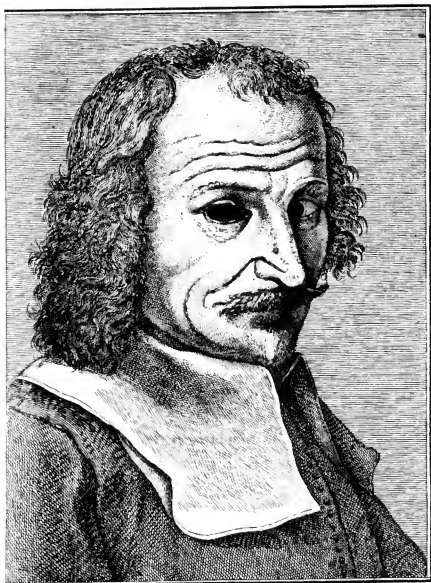
FAN CARITA'. *Far carità*, fra i Bacchettoni s' intende *Mangiare insieme*: e tra gli antichi Cristiani i conviti, che si facevano a' poveri, di limosine, si domandavano *Agapae*, cioè *Caritadi*. E *Pietanza* voce conservatasi tra' Frati e tra le Monache, significa *Piatto*, o *Mangiare*; offerto dalla pietà e carità de' benefattori; non significando altro *Pietanza*, che *Pietà*. Il Beato Fra Jacopone:

Vorria trovar alcuno,
Che avesse pietanza
De lo mio cor afflitto. Min.

ARCIRAGGIUNTA. *Grassissima*. L'uccello soprammodo grasso si dice *Raggiunto*. Min.

LUCCICARE. *Risplendere*, *Rilucere*. Viene da *Lucciola*. Min.

CASACCA. *Abito da uomo, che cuopre la persona da mezza la pancia in su, fino al collo*. Così *Casula* in Latino; sebbene altra sorta di veste, diversa dalla Casacca, fu detta così, perchè copre tutta la persona a guisa, che fa la casa; secrediamo a Isidoro nel libr. 19. delli Origini, al cap. 24. *Min.*

FINE DEL QUINTO CANTARE
e della prima parte.

Lavrentivs Lippivs Pictor et Poeta Florentinvs
Sub auspiciis D. Benedicti Fabrini

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO
PARTE SECONDA.

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

SESTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Nel tenebroso centro della Terra,
Ove regna Plutone, entra la Strega:
E vuol che seco, per finir la guerra
Di Malmantile, entri l'Inferno in lega.
Fanno concilio i mostri di sotterra,
Ove ciascun buone ragioni allega:
Certa al fin le promette l'assistenza:
Rend' ella grazie, e fa di lì partenza.

1.
Iser chi mal'oprando si confida
Far'alla peggio, e ch'ella ben gli vada;
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l'ora, ch'ei n'ha a render conto,
E far del tutto, dòndola, ch'io sconto.

2. Di chi credi, Lettor, tu quì ch'io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua Strega,
Ch'ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel Demonio ogni ben far rinnega:
Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

3. Non si pensi d'averne a uscir netta:
S'intrighi pur col Diavol, ch'io le dico,

Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può, ch'egli è mendico:
E quand'ei possa, non se lo prometta;
Perch'ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle, che la 'mpicchi.

C. 6. St. 1. IL Poeta avendo pensiero di narrar la gita, che fece Martinazza al Regno di Plutone, per muoverlo ad ajutarla a far diloggiar Baldone da Malmantile, ed a gastigare Gambastorta e Baconero, fa l'introduzione al presente Cantare con una riflessione morale, ponderando, che quei, che opera male, non può sperare d'aver mal bene: e principiando come l'Ariosto C. 6.

Miser chi mal'oprando si confida;
conchiude, che Martinazza, la quale non fa se non sciagurataggini, e s'è data al diavolo, non può sperar d'aver a aver bene; perchè il diavolo è nimico del genere umano, e non può vedergli ben veruno.

Argomento del Sesto Cantare
nell'edizione di Finaro.

A scongiurar l'Inferno entra sotterra
Senza spavento Martinazza strega:
Vede gli Elisj, e Dite poi, che serra
Il peccator di più cattiva lega:
Trova Plutone, e vuol che nella guerra
Di Malmantile egli entri seco in lega:
Fassi il Consiglio, e tutti a quell'in stanza
Promettonfar del ben, se gne n'avanza.

v. l. *E' vien poi 'l tempo, ch'e' n' ha render conto.*

Di chi credi tu qui, lettor, ch'io tratti?
Che nulla le può dar, perch'è mendico.
Nè può di ben nessun vedersi ricchi.

MISER CHI MAL OPRANDO SI CONFIDA. L'Ariosto e gli altri Poeti di Romanzi sempre principiano da ottave morali: e il Berni, nell'Orlando Innamorato rifatto, in questi esordj è mirabile. Bernardo Tasso ne' cento Canti del suo Amadigi è curioso, col cominciare ogni canto dalla descrizione dell'Aurora, come il Boccaccio comincia le sue giornate. Il Tasso poi, e gli altri Poeti, che imitarono gli Epici degli antichi, non fanno questo; ma la materia dà loro gli esordj. Nel tempo del Lippi si leggeva molto il Furioso; però ha molto garbo quì il cominciare con un verso di quello. *Salv.*

FAR' ALLA PEGGIO. *Far' ogni male, senza riguardo alcuno.* Min.

VA CONTRAPPELO. *Non va pel verso buono. Va al contrario di quello che dee fare, per andar per la diritta via.* Seneca Epist. 122. *Omnia vitia contra naturam pugnant: omnia debitum ordinem deserunt: hoc est luxuria propositum gaudere perversis: nec tantùm discedere a recto, sed quam longissimè abire; deinde etiam è contrario stare.* Si dice anche *Andare a ritroso*, dal Latino *Retrorsum*. Dante Purg. C. 10. in simil proposito dice:

O superbi Cristian, miseri e lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi.

E la metafora d'*Andar contrappelo* è tolta da' pezzi di panno o di pelle pelosa, che in cucirle insieme s'osserva, che il pelo vada tutto per un verso, acciocchè si confacciano. A tastar un panno o pelle pelosa pel verso, che va il pelo, torna più facile, e non si trova resistenza alcuna, come a andar contro a pelo. *Min.*

SGUAZZI. *Godi allegramente.* Min.

Dal Latino *Gavisus*, fatto *Sguazzare*, quasi *Exgavisare*. Salv.

Viene da *Notare nel guazzo* [e questo dal Lat. *Aquatio*] cioè *in molta quantità d'acqua*. Bisc.

COL VENTO IN POPPA. *Secondo che ei desidera*: come succede, quando si ha il vento in poppa della nave: e significa *I negozj vanno bene*. I Greci pure dissero *Secondo vento navigare*. Min.

DONDOLA CH'IO SCONTO. Vuol dire

dire *Sconterà il buon tempo*, *che ella si è data*, *provando altrettanti disgusti*. E detto, usato dalla plebe, nella quale è nato; essendo stato detto da un macellaro, a cui era stata rubata in più volte gran quantità di carne: ed essendo stato ritrovato il ladro, fu impiccato: ed il macellaro vedutolo appeso alle forche, disse: *Dondola ch'io sconto*; intendendo *A vederti dondolare*, *sconto il debito*, *che hai meco per la carne rubatami*. *Dondolare*, è lo stesso che *Ciondolare*, come appunto fa l'impiccato: e tal Verbo *Dondolare* piglia il nome da quel *Don don*, che fa il suono delle campane. E da questo medesimo suono, che faceva quel tanto rinomato vaso dell' Oracolo di Giove, che era in Dodona, città dell'Epiro, stima e con molta ragione, derivarsi il nome di *Dodona* Abramo Berkelio Olandese, nell' Osservazioni al Frammento dell' Opera originale di Stefano *de Urbibus*. *Dondolare* o *Dondolarsela* vuol dire *Starsene a sedere senza far nulla*: di dove *Dondolone* vuol dire un *Perdigiorno*. Quindi un moderno Poeta, intendendo di questi tali, disse:

Voi dal notturno al mattutin crepuscolo
Vi dondolate, *e fate a tu me gli hai*,
Nè conchiudete, *o proponete mai*,
Se non rovine al popolo minuscolo.

Min.

CH'HA PIU' PECCATI, CHE NON E' DE' FATTI. *Ha più peccati ella sola*, *che non sono quelli*, *che sono stati fatti* o *commessi*, *da tutto il mondo insieme*, *insino a ora*. Min. C. 6 St. 4.

BAGORDI. *Festeggiamenti*. V. sopra C. 5. St. 62. *Min.*

TARDI O PER TEMPO. Diciamo anche *Tardi o accio* [cioè *avaccio*, parola antica, rimasa in contado, che vale *Tosto*] ovvero *Tardi o avale*, che dissero ancora gli antichi *Aguale*, cioè *Ora*, *in questo punto*: vuol dire *Questo seguirà una volta*, *o presto o tardi*. Lat. *Serius ocyus*. Min.

DA ULTIMO E' BUON TEMPO. *Da ultimo verrà il sereno*. *Post nubila Phœbus*. Qui è detto ironico, perchè significa, che da ultimo per Martinazza verrà il tempo cattivo, cioè sarà gastigata del suo mal fare. *Min.*

S'INTRIGHI. *Intrigarsi* vuol dire *Impacciarsi* o *interessarsi*: e vuol dir' anche *Imbrogliare* o *Mescolare una cosa con un'altra*, *in maniera di confonderle*; donde *Intrigo* per *Imbroglio*. Min.

UNA FUNE DARALLE CHE LA 'MPICCHI. Quand' altri ci ha mal serviti, per mostrargli, che non merita rimunerazione, si suol dire: *Gli vuò dare un par di corna*, *un par di funi*, o *una fune*, *che lo 'mpicchi*. Min.

4. Orsù tiriamo innanzi, ch'io ho finito,
   Perch'a questi discorsi le persone
   Non mi dicesser: Questo scimunito
   Vuol farci qualche predica o sermone.
   Attenti dunque. Già v'avete udito
   L'incanto, ch'ella fece a petizione
   Di quei del luogo, ch'ebbero concetto
   Scacciarne il Duca; ma svanì l'effetto.

5. Ella, ch' in tanto avuto avea sentore,
   Che quei due spirti sciocchi ed inesperti
   Avean dinanzi a lui fatto l'errore,
   Sicchè da esso furono scoperti;

Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

C. 6. St. 4. Il Poeta lasciando da parte la moralità, viene al racconto, e torna alla memoria del Lettore l'incanto fatto da Martinazza per cacciare il Duca, che non ebbe effetto: per lo che ella è in collera; perchè le pare di perdere di quella stima, nella quale era tenuta da' popoli e soldati di Malmantile.

SCIMUNITO. *Sciocco*, *Scempiato*. V. sopra C. 1. St. 17. *Min.*

SVANI' L'EFFETTO. *Non riuscì l'effetto*, *Il negozio andò in fumo*. I Latini pure dissero *Evanuit*, e *Evenascere*. Min.

SE LA DIGRUMA. *Seco stessa la pensa, e masticandola non la può inghiottire*, cioè *non la può sofferire*. E si dice *Digrumare* e *Ruminare*: e dagli antichi fu detto *Rugumare*; onde forse è fatto *Digrumare*; [che è il rodere, che fanno le bestie dal piè fesso, come vedemmo sopra C. 4. St. 6. e C. 5. St. 63.] perchè uno, a cui succeda cosa di poco suo gusto, suole per lo più stando pensoso masticare o biasciare, appunto come fanno dette bestie quando digrumano: al che per avventura ebbe riguardo Omero in quel verso, tradotto da Cicerone.

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.

quasi che chi maninconico rumina e biascia, masticandola male, mostri di beccarsi il cuore. *Min.*

Il verso d'Omero dice così:

O'ν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων.

Il Petrarca.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando. Salv.

RIUSCITI ALLA FIN TUTTE PANZANE. *Riusciti al fine tutte vanità*, *tutte chiacchiere*. *Che dar panzane*, *bubbole*, *chiacchiere*, ec. vuol dire *Promettere*, *e non mantenere*, che si dice *Inzampognare*, *Infinocchiare*: ed è il Latino *Verba dare*. Min.

CON UN PALMO DI NASO NE RIMANE. *Riman burlata*, *beffata*. Il Lalli Eneide Travestita, libr. 1. St. 11. dice.

Ed io son per restar in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso. Min.

6. Ma non si sbigottisce già per questo,
Che vuol cantar quell'armi dalle mura:
A i Diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
E che gliel'hanno fatta di figura,
Vuol, dopo il far, che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can, che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

7. Basta, ch'ella se l'è legata al dito,
E l'ha presa co' denti, e sen'affanna;
Tal ch'andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,

Ed oprar, che Baldon resti chiarito
Ch'ambisce in Malmantil sedere a scranna:
Or mentre a questa volta s'indirizzi,
Potrà fare un viaggio e due servizzj.

Martinazza non si perde d'animo, e vuole in ogni maniera scacciar l'esercito di Baldone da Malmantile. Risolve però d'andare all'Inferno in persona, a trovár Plutone, per ottener da lui il gastigo di quei due diavoli, che fecero l'errore, ed un nuovo modo di far diloggiar Baldone da Malmantile.

v. I. *E i Diavoli*, ec.

NON SI SBIGOTTISCE. *Non si perde d'animo. Non si sgomenta*. V. sopra C. 2. St. 28. e C. 5. St. 63. *Min.*

EBBE IL SUO RESTO. *Ebbe finito di conoscergli. Ebbe visto quanto essi valevano*. Si dice *Tu m'hai dato il mio resto. Tu m'hai pieno. Son sazio. Son stufo di te*, per intendere *Non mi varrò mai più dell'opera tua*. Min.

Ebbe il suo resto. Vuol dire *Ebbe quant'ella meritava, Ebbe l'intero compimento del suo avere, e anco un po' più*: il che suol fare, che il favore riesca disfavore, e che passi, come si dice, dalla banda di là, cioè dal piacere al dispiacere. E questa frase s'usa per lo più ironicamente; perchè quando si dice *E' gli ha dato il suo resto*, s'intende dire *E' gli ha dato più di quello ch'e' meritava*, ovvero *Dovendogli fare un servizio, e' gli ha fatto un'angheria*. Bisc.

GLIEL'HANNO FATTA DI FIGURA. *Le hanno fatta un'ingiuria grandissima, una solennissima burla*. Tratto dal giuoco di primiera, quando uno, avendo buon punto, ed essendo per vincer la posta, un'altro con figura fa una primiera, e gli leva la posta. *Min.*

ROMPANO UN CAPRESTO. *Restino impiccati*. Chiamano *Capresto* quella cordicella sottile, che il Boja lega al collo a coloro, ch'egli impicca, la quale per lo più, avuta il paziente la spinta, si rompe: e però dice *rompano un capresto*; detto usatissimo, per intendere *farsi impiccare*. Min.

RIDURRE IN LIMATURA. *Ridurre in minutissimi pezzi. Limatura* si dicono quei *Fragmenti, che cascano dal ferro o altro metallo, quand'altri lo lima*. Min.

C. 6. St. 8.

PERCHE' NON FU MAI CAN, CHE LA MORDESSE, CHE DEL SUO PEL UN TRATTO NON VOLESSE. *Nessuno le fece mai ingiuria, ch'ella non si volesse vendicare. Nessuno la morse, ch'ella non lo rimordesse*. Dicono, che il pelo del cane sia medicamento alle morsicature, fatte dal medesimo cane. V. sotto C. 9. St. 58. E da questo rimedio ha origine il presente dettato; che i Latini dissero *Nemo impunè abiit, qui me ausus sit lædere*. Min.

SE L'E' LEGATA AL DITO. *Ne ha presa memoria, per vendicarsi*. Sogliono molti, per aver memoria di qualche negozio, che debbano fare, legarsi un filo intorno al dito: il che ha dato origine al presente dettato. Il Lalli Eneide Travestita, C. 2. St. 25. dice:

Se l'attaccò, come suol dirsi, al dito.

Nel Deuteronomio, al cap. 6. *Eruntque verba hæc, quæ ego præcipio tibi hodiè in corde tuo: & narrabis ea filiis tuis, & meditaberis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens atque consurgens: & ligabis quasi signum in manu tua*. E sotto, al cap. 11. *Ponite hæc verba mea in cordibus & animis vestris, & suspendite ea pro signo in manibus*. Fra Giordano, Predicatore antico Domenicano, nel Vocabolario della Crusca, alla voce *Filateria*. *Le filaterie si erano una carta, ove erano scritti i comandamenti della Legge, e portavanla intorno al braccio apertamente*. E quivi va spiegando, cred'io, il passo di San Matteo cap. 23. *Dilactant enim phylacteria sua*. E' la voce Greca, da φυλαττειν, *Guardare, Custodire*, significante certe strisce di quojo o di cartapecora, che gli Ebrei si legano al braccio, per tenere maggiormente a memoria i passi della Scrittura, che quivi sono notati, le quali da loro sido-

C. 6. si domandano תפלים, *Tephilim*, cioè St. 7. *Laudi*. Min.

L'HA PRESA CO' DENTI. *S'è adirata grandemente, e s'è messa in animo di vendicarsi. Vuol impiegare ogni suo studio per vendicarsi*. Sogliono i calzolai, per far venire il cuojo a quel segno, che loro bisogna, tirarlo co' denti: e di quì nasce il presente termine, che esprime uno, che si sia preso a cuore di fare un negozio, e che voglia impiegare ogni suo talento per conchiuderlo. *Min*.

SE N'AFFANNA. *Se l'è presa a cuore. N'ha premura. Se ne dà pena e pensiero*. Min.

IN DITE. *Dite*, secondo il favoloso creder de' Gentili, è lo stesso, che *Plutone*, l'uno e l'altro nome significando *Ricchezze*, delle quali, perchè si cavano di sotterra, facevano custode e padrone quel loro Dio sotterraneo; ma quì si piglia *Dite* per la *Città* e *Regno di Dite*. Min.

NE VUOL VEDER QUANTO LA CANNA. Cioè *Quanto tira o è lunga la canna da misurare*: e s'intende *Vederla per la minuta* e *quanto si può*, e *Fare ogni sforzo, per arrivare al suo intento*. Min.

In questo proverbio *Canna* è in significato di *Gola*, usato da Dante Inferno C. 6.

La gittò dentro alle bramose canne

e C. 28.

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia.

perchè in altra maniera si dice, quando uno è in collera, e si picca di voler sostenere la sua ragione: *Io ne voglio veder quanto la gola, quanto io avrò fiato, quanto io viva, s'io non iscoppio, s'io non muojo, finch' e' non m'è tagliato il collo*, e simili altri molti, che tutti significano lo stesso, e non hanno niente che fare colla canna da misurare. *Bisc*.

RESTI CHIARITO. *Resti sgarito, Scaponito*. V. sopra C. 1. St. 1. Min.

SEDERE A SCRANNA. Vuol dire *Comandare, Esser padrone*. *Scranna*, o [come diciamo noi] *Ciscranna*, è una *Spezie di seggiola*, da' Latini detta *Sella plicatilis*. Dante Purg. C. 19. dice:

Or chi sei tu, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi venti miglia,
Colla veduta corta d'una spanna?

Buratto, nell'Apologia contro al Castelvetro, dice: *Non abbiate tanto cervello, che basti; sebben volete sedere a scranna per giudicare gli altri*. Min.

FAR UN VIAGGIO E DUE SERVIZZI. *Con un medesimo viaggio far due negozj*, che è impetrare da Plutone il gastigo di quei due diavoli, e lo sfratto di Baldone. Ne' Latini si trova in questo senso *Duos parietes de eadem fidelia dealbare*. E si dice anche *Dare a due tavole a un tratto*. V. sopra C. 3. St. 14. *Min*.

8. Giù da Mammone andar vuole in persona;
Che più non è dover, ch' ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco e scenda.
Chieder grazie, e dar brighe non consuona:
E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch' alla fin convien, che chi vuol vada.

9. Perciò s'acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano,
Al cercar chi la 'nformi della gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,

Che

Che l'ha su per le punta delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch'eglino vi furon di passaggio:
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

10. Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v'è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto e lume:
E poi, per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,
Le porge un fardellin piccolo e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

Martinazza risolve d'andare in persona a trovar Plutone; considerando, che non è dovere, che questo Re per lei a ogni poco si scomodi: e però sapendo, che Giulio Padovano è più informato d'ogni altro della strada dell'Inferno, se ne va a pigliar da lui informazione e della gita e de' costumi di quei paesi: ed egli l'instruisce, e per servirla meglio la vuol accompagnare fino al fiume Acheronte; ed intanto le dà un fardellino di robe, che laggiù verranno a bisogno.

v. l. *E questi ogni due dì vi fa un viaggio.*

MAMMONE. Da *Mammona*, parola usata nell'Evangelio. Alcuni Espositori della Sacra Scrittura vogliono, che *Mammona* sia voce Caldea, e significhi *Opes:* ed altri, che sia voce Siriaca, e significhi quello, che in Greco significa πλοῦτος, che è *Divitiæ*; sicchè concordano: e tanto è a dir di *Mammone*, che *Demonio*, ovvero *Plutone*, che quì s'intende pel Re dell'inferno. Viene dalla radice Ebrea טמן, *taman*, che propriamente significa *Nascondere*, *Riporre*, e per così dire *Intanare*; onde si fece *Matmon*, e alla Siriaca *Matmona*, cioè *Ricchezze nascoste*, o vogliam dire *Tesoro*. *Mammona* poi viene a dirsi per più agevolezza di pronunzia. *Min.*

Gr. μαμμωνᾶς. Così *Satan*, in Siriaco *Satana*, in Gr. σατανᾶς, da noi *Satanasso*. Salv.

BRAVICORNISSIMA CORONA. Epiteto e titolo, composto dall'Autore a Plutone. Il Lalli, Eneide Travestita libr. 1. St. 16. parlando d'Eolo Re de' Venti, dice:

Dunque poichè Giunone alla presenza
Di sua real ventosità fu giunta. Min.

C 6. St. 8.

SALGA A SUO CONTO A OGNI POCO E SCENDA. Mostra quì Martinazza d'aver fatto conto della riprensione, che le fece Plutone, nell'antecedente Cantare, St. 10. allorchè le disse:

E lui, ch' ormai ha dato nelle vecchie
Fa ire in giù e in sù come le secchie;

poichè in questo luogo usa la frase proporzionata di *salire* e *scendere*, che s'adatta benissimo al fatto delle secchie. *Bisc.*

DAR BRIGHE. *Dare scomodi*, *Dar molestie:* La voce *Briga* significa *Operazione scomoda*, *faticosa e nojosa*. Min.

CHI HA BISOGNO S'ARRENDA. *Chi ha bisogno, non sia superbo; ma si pieghi a raccomandarsi e pregare*; che il verbo *Arrendersi* vale per *Cedere*, *Piegarsi*, o *Condescendere*. Min.

Arrendersi è verbo militare, che esprime il *Cedere* e *Darsi nelle mani del nemico*; acciocchè egli, mosso a pietà per quell'atto, salvi la vita, e talvolta ancora la roba. *Bisc.*

CHI VUOL VADA. *Chi vuol ottenere una cosa, vada a chiederla da per se*: ed il proverbio dice: *Chi non vuol, mandi e chi vuol, vada da se*: che diciamo

C. 6. anche *Non è più bel messo*, *Che se stesso :* St. 9. ovvero, *Chi va lecca* , *E chi sta si secca*. Min.

S' ACCONCIA. *Acconciarsi* , *Rinfronzirsi*, *Raffazzonarsi*. V. sopra C. 2. St. 69. Min.

Gli antichi Toscani, oltre i verbi *Acconciare* , *Affazzonare* , e *Raffazzonare* , avevano *Affaitare*, che significano tutti *Adornarsi*, *Abbellirsi*, e simili: e da questo il sustantivo *Affaitamento*, che è *Adornamento*, *Abbellimento*. Ne aviamo un bellissimo esempio nel Volgarizzamento d' Albertano della Forma dell'onesta vita, cap. 64. dove si legge *: Ovidio in de l' Epistule dice : stiano di lunge da noi l' iovani affaitati come femmine ; che la forma del l' omo ama pogo affaitamento* . Questo esempio è tratto da un ottimo Codice dell' Abate Niccolò Bargiacchi, scritto in cartapecora nel 1288. da un Bitino notajo da Butrio, oggi Budrio, luogo presso a Bologna otto miglia; poichè nello stampato in vece d' *affaitati* è posto *che s' adornano* : e nel restante il luogo è diversissimo , e differentissimo altresì dal sentimento d' Ovidio , dal quale è tratto , che appunto così dice nella pistola di Fedra a Ipolito, v. 75. e 76.

Sint procul a nobis juvenes ut femina comti:

Fine coli modico forma virilis amat.

Nell' antica versione dell' Epistole d' Ovidio , secondo l' esemplare MS. Laurenziano, che si trova nel Cod. 46. del Banco 40. questo passo viene volgarizzato così *: Io affermo , che non sono da piacere i giovani , adorni a guisa di femmine : la forma dell' uomo dee essere contenta della sua propria bellezza , senza troppo adornamento* . Al verbo *Affaitare* è simile ancora il verbo *Azzimare* , del quale ho parlato nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante e del Boccaccio , pag. 346. *Bisc.*

DRAPPO . Dicendosi *Drappo* assolutamente s' intende *Drappo da donna* , che è una *Striscia di taffettà* o *d' ermisino* , *larga fino a due braccia* , e *lunga fino a quattro*, la quale dalle donne Fiorentine di condizione ordinaria è portata in capo o alle spalle, quando vanno fuori di casa. In Venezia *Drappo* significa ogni sorta di vestimento, siccome presso i Toscani antichi Scrittori . V. sotto C. 7. St. 22. *Min.*

VENTAGLIO . *Strumento noto* , usato dalle donne la state , *per farsi vento* . Min.

L' INFORMI DELLA GITA . *Le insegni la strada* , *che conduce all' Inferno* . Min.

GIULIO PADOVANO . Io veramente non ho saputo ritrovare chi sia questo Giulio Padovano, se forse non ha inteso di Giulio Igino , crittore d' Astronomia. Ma costui fu liberto, o vogliam dire schiavo affrancato d' Augusto, condotto da lui ragazzo d' Alessandria , secondochè alcuni vogliono , i quali perciò lo stimano Alessandrino, o pure di nazione Spagnuolo, secondo la testimonianza di Suetonio nel libro *De Illustribus Grammaticis*. Min.

Intende l' Autore di quel Giulio Padovano , che compose quattro Capitoli in terza rima , ne' quali narra un suo viaggio all' Inferno : e si trovano nel Tomo terzo delle Rime piacevoli, stampate in Vicenza 1610. in 12. *Bisc.*

CHE L' HA SU PER LE PUNTE DELLE DITA . *La sa benissimo*, Lat. *In numerato habet*. Aldo Manuzio , nella dedicatoria di Giuvenale , disse : *Quando eas tenebas memoria , quam digitos unguesque tuos* . Cicerone , nella Orazione contra Cecilio , intitolata *Divinatio : Quid cum accusationis tua membra dividere cœperit , & in digitis suis singulas partes causæ constituere? Quid, cum unumquodque transigere , expedire , absolvere ?* Min.

DANTE E IL MANTOVANO . *Dante* , Poeta Fiorentino , e *Vergilio* , il quale Dante finge, che fosse sua guida all' Inferno, e però dice:

Perch' eglino vi furon di passaggio.

Min.

OGNI TRE DI'. Questo modo di dire, sebbene è determinato , significa *Spesso spesso* , o *A ogni poco* indeterminatamente. *Min.*

ANDATA VIA DI VELA . *Andata via velocemente* , *e a dirittura* , come fa la nave, quando va a vela. *Min.*

PER ABBONDARE IN CAUTELA . Ciòè

Per

Per servirla bene. Diciamo *Abbondare in cautela* quando uno fa più di quel che sia richiesto, o più di quel che sia necessario; per esempio: Io darò dieci scudi a uno, perchè mi compri una mercanzia, la quale so che non vale così gran somma; ma per assicurarmi del caso, che valesse un po' più, gli do due altri scudi, per *abbondare in cautela*, cioè *per andare cautelato*, e *in sul sicuro*, *che non gli manchi denaro*, *se ella valesse più*. Qui però vuol dire *Abbondare* ed *Eccedere in cortesia nel servirla*. Min.

LE FARANNO GIUOCO. *Le torneranno a proposito*, *Le verranno a bisogno*. *Le saranno d'utile*. Min.

C. 6. St. 10.

11. Così la Maga se ne va con esso,
Che l' introduce in una bella via,
Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un Paradiso, un allegrìa;
Ma non più presto l' uomo il piè v'ha messo,
Ch'ella diventa un'altra mercanzia,
Per i gran morsi e le punture acerbe,
Che fanno i serpi, ascosi fra quell' erbe.

12. Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due o tre morsi a' piè, dove calpesta;
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: O Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei ridendo allora come un matto:
Non è nulla (rispose) vien pur lesta:
Che pensi tu, ch' io sia privilegiato?
Anch' io mi sento mordere, e non fiato.

13. Questa è la via, che mena a Casa calda,
Perch'ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà salda:
La scorre ognor gente di male affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda,
Ch'ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato e scorso
Ci fa sentir al cuor qualche rimorso.

14. Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda;
Perch'il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda:

Il male invecchia al fine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda,
Ch'ella non sente nè meno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

15. Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Che l'uom sul primo diacciasi le dita:
Poi quel gran gelo par che manchi un poco,
E sempre più nell'agitar la vita:
Al fine ei si riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita:
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand'ei v'avesse ancora a dormir drento.

C. 6. St. 11. Martinazza se ne va con Giulio, il quale la conduce per una strada, che al primo ingresso pare una bella cosa; ma presto si conosce, ch'ell'è altrimenti per li morsi, che danno i serpi, ascosi infra quell'erbe. Giulio mostra a Martinazza, che questa strada, che guida all'inferno, è facile e gustosa: e sebbene è ripiena di malanni, non son sentiti nè conosciuti da quelli, che la camminano, perchè vi si sono assuefatti; appunto come fanno coloro, che mettono le mani nella neve, che a principio la toccano fredda, e col seguitare a maneggiarla, par loro che ella sia calda.

v. l. *Che fan le serpi, ascose infra quell'erbe.*
Questo è nulla, risponde: vien pur lesta.
Quest'è la via, che mette a Casa calda.
E perch'è allegra, ec.
La scorre gente ogner di male affare.
Ch'ella ci fa, la quale a lungo andare
Ne fa sentir al cuor, ec.

UNA BELLA VIA. Il pensiero delle due vie, l'una deliziosa in principio, ed aspra in fine, intesa per quella del Piacere: e l'altra del tutto contraria, per quella della Virtù, è attribuito a Ercole giovane da Zenofonte nel libr. 2. delle cose memorabili di Socrate. *Bisc.*

PARE UN PARADISO. *Pare una cosa tanto allegra e vaga, che più non si può fare*. Telemaco, figliuol d'Ulisse, nel quatto dell'Ulissea, arrivato in Sparta, nel considerare attentamente la ricchezza e l'ampiezza del Regio Palazzo di Menelao prorompe in quella esclamazione:

τοίη δ'ἐστὶν Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἔνδοθεν αὐλή.

Tal dentro è del gran Giove il gran Palagio. Min.

CH'ELLA DIVENTA UN'ALTRA MERCANZIA. *Diventa un'altra cosa*. Usiamo dire *Mercanzia*, per esprimere ogni sorta di cosa, ancorchè incorporea, come *Lo studiare è una certa mercanzia*, ec. Min.

BESTEMMIA. *Manda delle imprecazioni*, il che propriamente non è *Bestemmiare*. Bisc.

NON PAR SUO FATTO. *Non par che faccia quella tal cosa*. V. sopra C. 4. St. 16. *Min.*

NON E' NULLA. Queste due negative secondo la buona regola doverebbono affermare; ma è nostro idiotismo tanto inveterato, che l'uso ci libera dall'errore, se ce ne serviamo in questo modo per negativa. Appresso i Greci due negative o più, non affermano, ma negano maggiormente: ed è maniera, siccome appresso noi, così appresso loro usatissima. *Min.*

CASA CALDA. Intende *l'inferno*. Il Lalli, Eneide travestita, parafrasando *facilis descensus Averni*, ec. dice:

.... *Enea mio bello,*
A casa calda si va presto presto;
Ma ritornar in su, questo è il bordello. Min.

A MAR-

A MARTELLO POI NON ISTA' SALDA. *Non regge alla prova. Non è, com'ella pare.* Metafora tolta dal cimento dell'oro. V. sopra C. 5. St. 2. *Min.*

A LUNGO ANDARE. *Col tempo. In processo di tempo. Se continoverai lungo tempo.* Min.

SCAVALLATO. Cioè *Datosi ogni sorta di bel tempo.* Si dice anche *Scorrer la cavallina.* Verg. 3. Georg.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,
Et mentem Venus ipsa dedit.

E poi:

Illas ducit amor trans Gargara, transeque sonantem, &c.

V. sopra C. 1. St. 66. *Min.*

QUALCHE RIMORSO. *Qualche rimordimento,* cioè *sindereſi della coscienza per gli errori commessi.* Min.

Questo rimorso della coscienza mirabilmente espresse Lucrezio, libr. 4. ove tratta de' rimedj d'Amore.

Aut eum conscius ipse animus se forte remordet,
Desidiose agere ætatem in lustrisque perire. Salv.

RAVVISTA. *Ravvisto* propriamente vuol dire *Riereduto*, che è effetto del *Riconoscere l'errore, per emendarlo*; ma quì vuol dire *Conosciuto l'errore, e non ostante seguitarlo.* Bisc.

ALLA BALORDA. *Senza considerazione.* Min.

METTE IL TALLO. *Tallisce, Fa nuove messe.* Vuol dire: *Un vizio ne genera molti. Tallo* è parola, venuta a noi dalla lingua Greca, che significa *Germoglio*, usata ancora dagli agricoltori Latini. *Min.*

VIEN SEMPRE PIU' A AGGRAVARSI IN SULLA CORDA. *Vien più che mai a crescere il male;* perchè quando uno tocca il martirio della corda, e s'aggrava in sulla medesima corda, fa crescere il dolore. Ed altrimenti *Aggravarsi in sulla corda* vuol dire, quando uno esaminato in sulla corda disse cose, che fanno crescere l'indizio, che egli abbia commesso un delitto. *Min.*

C. 6. St. 13.

FA IL CALLO. *Vi s'assuefà.* Lat. *Occallet. Et ab assuetis non fit passio:* e però dice, che *non sente nè meno un ribrezzo.* Min.

RIBREZZO. Vuol dire *Capriccio di febbre*, cioè quel *Tremore* o *Brivido, che si sente prima, che entri la febbre.* Lat. *Rigor.* Il Cavalcanti, Stor. Fior. libr. 2. cap. 21. dice: *Antipatro di Sidonia in quel giorno, che egli naeque, ogn' anno gli arrivava qualche ribrezzo di febbre, e tanto continuò, che un' anno gli si rinvestì in mortale accidente.* Ma Dante nell' Inf. C. 17. mostra, che si dicesse *Riprezzo.*

Qual' è colui, ch' ha sì presso il riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' ugna smorte,
E trema tutto pur, guardando il rezzo.

E al C. 32. dice:

Poscia vedd' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo, onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de i gelati guazzi.

Ma noi lo pigliamo anche (come è preso nel presente luogo) per ogni *Leggiero sollevamento d' animo o spavento*, o per un *Semplicissimo dolore:* ed alle volte per *Fastidio* o *Travaglio:* per esempio *Il tale commesse quel mancamento: ne vuole aver de' ribrezzi.* V. sotto C. 11. St. 2. *Min.*

LA DA' PEL MEZZO. *Fa tutto quello, che gli vien volontà, senza riguardo alcuno.* E' dedotto da quelli, che in tempo di pioggia, camminando per la città, vanno pel mezzo della strada, e non si guardano dall' ammollarsi per l' acqua caduta, che scorre pel mezzo, e per quella che vien dal cielo. *Min.*

16. Or tu m'hai inteso: rasserena il volto;
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,
(Perchè di quì a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L'ho quì, dic'ella, sempre lesto e pronto:

Sta

Sta ben (ſoggiunge Giulio) adunque corri ;
Perchè quì non è tempo da por porri .

17. Reſta , dic'ella , omai; ch'io ti ringrazio
Dell'inſtruzion , ch'appunto andrò ſeguendo .
Promiſſio boni viri eſt obligatio ,
Dic'egli: T'ho promeſſo, e però intendo
Ancor ſeguirti queſto po' di ſpazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
All'in quà ripigliando il mio cammino,
Ti laſcio , come io diſſi, al colonnino.

C. 6. St. 16. Giulio eſorta Martinazza a non aver paura, ed a camminare: ed ella lo ringrazia dell'inſtruzione datale , e lo prega a partire : ed egli ricuſa di farlo , perchè le ha promeſſo di accompagnarla inſino al fiume Acheronte.

v. l. *Ma dimmi, che fai tu di quell' involto?*
O ben (ſoggiunſe Giulio) ec.
Perchè quì non c'è tempo, ec.
Ancor ſervirti, ec.

DI QUÌ A POCO NON C'È MOLTO. Queſto termine giocoſo è uſato per eſprimere *Fra pochiſſimo tempo*. Min.

TIRANDO INNANZI IL CONTO. *Seguitando il tuo viaggio*. E' termine mercantile , che vuol dire *Portare un conto avanti da un libro a un'altro, o da una carta a un'altra nel medeſimo libro;* donde poi *Tirar innanzi il conto*, vuol dire *Camminare avanti*. V. ſopra C. 4. St. 60. *Min.*

Si dice ancora *Toccare* o *Tirare innanzi il cocchio* , come diſſe pure il noſtro Poeta C. 1. St. 41 ed appreſſo in queſto C. St. 18. usò *Tocca*, ſenza l'aggiunto di *cocchio*; perchè così s' intende beniſſimo per *Camminare*. *Toccare*, ſignifica *Toccare colla ſferza i cavalli , che tirano il cocchio*: e *Tirare* è *Farlo tirare da' medeſimi cavalli:* le quali due fraſi ſi uſurpano poi per *Far viaggio* in ogni altra maniera, ancorchè ſenza l'opera del cocchio. *Biſc.*

RINVOLTO. Altrimenti *Ravvolto* e *Involto*, è lo ſteſſo, che *Fardello* e *Fardellino*, detto di ſopra nella St. 10. che ſignifica *Gruppo* o *Compleſſo di più robe, avvolte inſieme*. Biſc.

NON È TEMPO DA POR PORRI. *Non è tempo da perdere*. *Non è da indugiare*. Quando ſi pongono i porri, ſono così ſottili , che richiedono molto tempo a porgli: e da queſto abbiamo il preſente proverbio, che ſi dice anche: *Non è tempo da dar fieno a oche*. Min.

PROMISSIO BONI VIRI EST OBLIGATIO. Sentenza Latina, che vuol dire *Un uomo dabbene è obbligato a mantenere la parola, ed oſſervare quel che ha promeſſo*. Min.

E QUIVI CON UN TIBI ME COMMENDO. Detto Latino , che ſuona *Con un mi raccomando a te*; cioè *con ſalutarti*. Quando diciamo *Addio*, ci s'intende *Vi raccomando*, ſaluto di congedo. Catullo: *Commendo tibi me*. Min.

TI LASCIO AL COLONNINO. *Ti abbandono*. *Laſciar al colonnino* vuol dire *Laſciar uno nel pericolo ;* perchè *Colonnino* intendiamo quella *Colonnetta di legno traforata , la quale è davanti alle forche , e vi legano i malfattori quando gli ſtrozzano*. Min.

Per *Colonnino* intende una *Piccola colonna*, che a ſoggia di termine finge eſſer poſta ſulla riva del fiume Acheronte, oltre alla quale non debbano paſſare ſe non l' anime , o chi ne ſia privilegiato . *Biſc.*

18. Ed

18. Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura:
Pur via zampetta, e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura:
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale*.

19. Questo è il famoso fiume d' Acheronte,
Ove s' imbarca ognun, che quivi arriva:
S' affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi che tratto ognuno ebbe da riva:
Sta in dietro (grida a lei con torva fronte)
Che quà non passa mai anima viva;
Ond' ella, messi fuor certi bajocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20. Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il rannocchio,
Preso dalla medesima al boccone,
Mentr' ella saltò in barca, chiuse l' occhio.
La strega fra quell' anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' Soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

21. Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuìto,
E in se racchiude furbi e anime bige,
Ove Caronte al fin sendo arrivato
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.

Martinazza seguita il suo viaggio, e non fa più stima delle morsicature de' serpi; ed arrivati al fiume d' Acheronte, Giulio si licenzia dalla donna, la quale s' accostò per entrar nella barca; ma Caronte la sgridò, dicendo, che non poteva entrarvi; ond' ella gli diede un poco di mancia, ed ei finse di non la vede-

C. 6. St. 18.

C. 6. vedere entrare in barca, dove ella si me-
St. 18. scolò con gli altri, e fu condotta all'altra riva, e quivi con essi sbarcata.

v. 1. *E calca poi la strada*, ec.
Sicch' ella non si sente aprir più bocca.
Perch' o non è più morsa, ec.
(*Dopo che tratto ogn' altro ebbe da riva*)
Che quà non passò mai, ec.
Quai colle brache son tutte al ginocchio.
Che in se racchiude furbi e genti bige.
Sgombrò tutti, ec.

TOCCA. Si dice *Tocca il cocchio*: e significa *Cammina innanzi*. V. sopra C. 1. St. 41. *Min.*

ZAMPETTA. *Muove le gambe*. *Cammina*. *Zampettare* si dice propriamente de' bambini, quando cominciano a imparare a andare. *Min.*

NON SI SENTE APRIR LA BOCCA. *Non si sente parlare*. Sono infiniti i modi, che abbiamo, per esprimere il silenzio d'uno, come *Star zitto*, *Non fiatare*, *Non far verbo*, *Ammutolire*, *Star chiotto*, *Lasciar la lingua al beccajo*, *Aver visto il lupo*, *Diventare Arpocrate*, ecc. *Min.*

GLI DISSE VALE. *Gli disse Addio*. Min.

ACHERONTE. I fiumi dell' Inferno da' Gentili si dicevano quattro, e che nascessero dalle lagrime de' mortali: per lo stato de' quali figura Dante la statua, che vedde in sogno Nabucdonosor, che avea la testa d'oro, le braccia e petto d'argento, il corpo fino alle cosce di rame, le gambe di ferro, ed il destro piede di terra cotta. Da questa dice che scaturiscono le dette lagrime, le quali formano li detti quattro fiumi Infernali, e così la descrive nell' Inf. C. 14.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame fino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più ch' in su l'altro, eretto.

Il primo dunque di detti fiumi è *Acheronte*, che in un certo modo significa *Privazione d' allegrezza*: da Acheronte nasce *Stige*, che significa *Cosa dispiacevole*, *odiosa*, quale è il *Dolore*; perchè questo ne viene dopo la privazione dell' allegrezza: il terzo è *Flegetonte*, che significa *Pensiero ardente travaglioso*: e da questi tre fiumi si genera il quarto, che è *Cocito*, *stagno o fiume del lamento e del pianto*. Questa favolosa opinione de' Gentili tocca Dante nell' Inf. C. 14. seguitando i sopraddetti versi:

Ciascuna parte, fuor che l' oro è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia,
Infin là dove più non si dismonta,
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
Tu 'l vedrai; però qui non si conta.

CARONTE. Notissimo barcajuolo dell' Inferno. V. sopra C. 2. St. 24. *Min.*

TRATTO OGNUNO EBBE DA RIVA. *Ebbe levate d' in su la riva tutte l'anime*, *imbarcandole*. Min.

TORVA FRONTE. E' Latino, usato da noi: e vuol dire *Viso burbero*, *aspro*, *agro*, *arcigno*. Min.

ANIMA VIVA. Intendi *Uomo*, *che non sia morto*. Verg. 6. Eneide:

Corpora viva nefas Stygia vectare carina.

Sa bene il nostro Poeta, che l'anime sono immortali; ma seguita il costume d'intendere uomo vivente, quando diciamo *Anima viva* (Genesi cap. 2. *Et factus est homo in animam viventem*) ed imita Dante, Inf. C. 3. che dice:

E tu, che se' costì: anima viva,
Partiti da codesti, che son morti.

Il Lalli, Eneide Travestita C. 3. S. 16.

E non v' è mai entrata anima viva.

Min.

GLI GETTO' UN PO' DI POLVERE NEGLI OCCHI. *Gli dette un po' di mancia.* I Latini pure dissero: *Pulverem oculis offundere*: e s'intende *Dar mance*, *per corrompere il giusto*; quasi diciamo: *Abbagliate gli occhi del giudice coll' oro*, *acciocchè non vegga la giustizia*. Min.

EBBE IL SAPONE. *Fu subornato e corrotto colla mancia*, *Gli furono insaponate le carrucole*: che vuol dire *Tirar' uno al nostro volere*, *e renderlo facile a quel che noi bramiamo*, *e fare che non strida contro di noi*, *con dargli la mancia*; come col-

coll'insaponare una carrucola o una ruota si facilita il veicolo, e si fa, che non strida. Ed è lo stesso, che *Gettar la polvere negli occhi*, detto poco sopra. Dicesi anche *Unger le mani*. Bocc. Nov. 6. *Il buono uomo per certi mezzani gli fece ugner le mani*. Min.

SI TROVO' LI' COME IL RANOCCHIO, PRESO DALLA MEDESIMA AL BOCCONE. *Si trovò obbligato a tacere, per avere avuta la mancia da Martinazza*. E' lo stesso, che li suddetti due modi di dire, cioè *Avere il sapone*, e *Aver la polvere negli occhi*. Qui non vorrei, che il Lettore credesse, che il Poeta avesse opinione, che i regali potessero corrompere i demoni, sebbene la sentenza portata da Ovidio dice:

Munera (crede mihi) placant hominesque deosque;

ma sapesse aver'egli detto così, per mostrare, che l'oro arriva a corromper quelli, che nè meno si crederebbe, e che meno dovriano lasciarsi arrivar dall'oro: e finalmente ha voluto esprimere la possanza, che hanno i regali, di far conseguire ciò che si vuole: *Omnia enim per pecuniam facta sunt*. Si racconta di Filippo Macedone, che avendo fatto riconoscere una fortezza: ed essendogli riferito, che era impossibile il pigliarla, domandasse agli sploratori, se vi era modo di farvi andare un'asino carico d'oro; volendo inferire, che dove non potevano l'armi, farebbe arrivato l'oro. Verg. libr. 1. En.

...... quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

e Orazio libr. 3. Od. 16.

Aurum per medios ire satellites
Et perrumpere amat saxa potentius
Ictu fulmineo. Min.

CHIUSE L'OCCHIO. *Finse di non vedere*. E' il latino *Connivere*. V. sotto C. 10. St. 5. *Min.*

COLLE BRACHE SON FINO AL GINOCCHIO. Il proverbio *Cascar le brache* è il medesimo che *Cascar le braccia*, che vuol dire *Perdersi d'animo*. Omero: *Animus in pedes decidit*: *Cascò il cuore*, *Cascò l'animo a'piedi*. Onde dicendo, che costoro *avevano le brache fino al ginocchio*, intende che eran loro cascate affatto, cioè erano del tutto perduti d'animo, perchè doveano render conto delle loro azioni. V. sotto C. 9. St. 24. *Min.*

C. 6. St.20.

SOPRASSINDACI. Così chiamiamo noi quel Magistrato, che ha l'autorità di rivedere i conti a tutti i Magistrati, Ufiziali, e Ministri del dominio Fiorentino. *Min.*

CIPOLLE FORTISSIME MALIGE. Specie di cipolla da mangiare, che è fortissima, e fa venir le lagrime a tagliarla e maneggiarla. Bocc. Giorn. 8. Nov. 2. *E talora un mazzuolo di cipolle malige o di Scalogni*. Il Lalli, Eneide Travestita C. 3.

Così dicea, e tutto il volto molle
Avea di pianto, come se schiacciato
Vi fusse sopra il sugo di cipolle. Min.

COCITO. V. sopra alla St. 19. alla parola *Acheronte*: e quivi troverai ancora quel che sia la Palude Stige, della quale V. anche sotto in questo C. St. 76. *Min.*

GENTI BIGE. *Genti scellerate, e da non se ne fidare*. Per comporre il color bigio i Pittori mescolano tutti i colori, e lo chiamano il color dell'asino: e però dicendosi uomo bigio, s'intende uno, che ha tutti i vizj. Un moderno Poeta, come notamo sopra C. 3. St. 66. disse, parlando d'uno di questi tali, che era moro.

Chiude un'anima bigia un corpo nero.

L'origine di questa parola *Bigio*, in questo significato, stimo, che nasca da questo. Erano in Firenze ne' secoli passati tre fazioni, l'una de' fautori di Fr. Girolamo Savonarola, la quale era detta de' *Piagnoni*: l'altra de' contrarj a detto Fr. Girolamo, chiamata gli *Arrabbiati* o *Compagnacci*: e fra di loro erano in tutto nimici, e discordi, salvo che univano nell'esser contrarj alla terza fazione, che era de' fautori de' Medici, la quale era detta de' *Palleschi*, i quali non convenivano nè coll'una, nè coll' altra fazione. Di questi, che inclinavano alla fazione de' *Palleschi*, talvolta alcuno per suoi fini particolari s'univa o coll'una, o coll'altra delle prime due; ma era ricevuto con sospetto, che non fosse per spiare le loro deliberazioni: e però dicevano: *Non è da fidarsi di loro, perchè son Bigi*. E da questo forse ha avuto ori-

C. 6. St. 21. gine questa voce *Rigio*, in significato di *Uomo da non se ne fidare*. V. la Relazione di Firenze del Foscari, e il Nardi nelle Storie Fiorentine libr. 2. *Min.*

22. Ch'entrar dovendo in Dite, e salta e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non vi vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;
Così ne van quell'anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

23. Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la strega non ebbe tanta sorte,
Che tienla il can, che quivi sta in catena:
E perchè per tre bocche abbaja forte,
Ella dice: Ti dia la Maddalena:
E in tanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole ch'egli apre, gliene scaglia.

24. Il Mostro, che mangiato avria Salerno,
Che quanto al masticar quei ser saccenti,
Voglion (perch'egli è guardia dell'Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s'addormenti;
Ond' è ridotto per il mal governo
Sì strutto, che e' tien l'anima co'denti;
Perch' egli è ossa e pelle, e così spento,
Ch'ei par proprio il ritratto dello Stento.

25. Sicchè, quand'ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L'ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di quà nè di là giù per la canna;
Ma subito gli venne il sonno in cocca,
Ond'ei s' allunga in terra a far la nanna;
Che il papavero e il loglio, ch'è in quel pane,
Farìa dormir un' orso, non ch'un cane.

26. Or

26. Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna, che più là facea la scorta
(Perocchè avea timor di qualche morso)
Vedendo che la bestia, come morta
Sdrajata dorme, e russa com'un' orso,
Legno da botte fa verso la porta:
E poi (bench'ella fosse alquanto stracca)
Dà una corsa, e in Dite anch'ella insacca.

L'anime rimaste attorno alla città di Dite mostrano co'gesti, quanto malvolentieri vadano dentro alla città; ma i loro peccati a forza ve le tirano. Queste anime nell'entrar della porta fecero così gran calca, che la Strega non potette passar con esse: e tanto più, che ell'ebbe paura di Cerbero; onde per liberarsene gli gettò del pane fatto col sonnifero; per lo che il cane si addormentò, ed ella entrò nella porta. E quì il nostro Poeta imita Vergilio nel 6. dell'Eneide, dove fa dare a Cerbero dalla Sibilla una stiacciata col sonnifero, e nelle presenti St. 23. 24 e 25. parafrasa, si può dire, i seguenti versi del medesimo Vergilio.

Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro,
Cui vates horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, & medicatam frugibus offam
Obiicit: ille fame rabida tria guttura pandens
Corripit obiectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

v. l. *Conviene a ognuno andarne colla piena.*
Essa dice: ti dia, ec.
E in tanto trova un pane, ec.
Che in quanto al masticar, ec.
Ch'ei s'è ridotto per il mal governo.
Ch'ei par giusto il ritratto dello stento.
Faria dormire un toro, non che un cane.
Perch'ella avea timor, ec.

BARBERA. Il verbo *Barberare* è usato da'nostri fanciulli, per intendere quando la trottola gira a salti, e non va unita per cagione dell'esser male contrappesata. *Min.*

C. 6. St. 22.

Viene dal saltare, che fanno i barberi spiritosi nell'andare alle mosse: ed è verbo inventato da' ragazzi, i quali ne' tempi, che si corrono i palj, fanno il giuoco de' barberi, con accordarsi a fare, altri da barbaresco, e altri da barbero: e andarne alle mosse, e di poi fare una determinata carriera. In questo esercizio procurano d'imitare gli atti degli uni e degli altri, addobbandosi per quanto possono colle proporzionate e consuete insegne: e coloro, che fanno da barbero, nell'esser condotti da'lor barbereschi, nitriscono e saltano: e questo fatto essi domandano *Barberare*, che in altro modo si dice ancora *Braveggiare*, che vuol dire *Fare il bravo*. Bisc.

TROTTOLA. Strumento, del quale si servono i ragazzi per giuocare: ed è un *Legno fatto a foggia di piramide, che finisce in una punta di ferro*. V. sopra C. 2. St. 23. e si fa girare, avvoltandola con uno spago, e poi scagliandola in terra, tirando con velocità a se la mano, alla quale è legato detto spago. *Min.*

GRATTANDOSI BELANDO LA COLLOTTOLA. *Grattarsi la collottola* è *Grattarsi il capo nella parte di dietro*, da' Latini detta *Cervix*. E questo è un'atto, solito farsi per lo più dalle donne e da'fanciulli, quando hanno qualche disgrazia o gran disgusto. V. sopra C. 3. St. 52. *Belando*, vale *Piangendo*; perchè sebbene il belare è proprio delle pecore e simili, e viene dalla voce, che fan-

C. 6. St.23. fanno tali bestie, che suona *Be be*; ce ne serviamo anche per esprimere il pianto dell'uomo, ma per derisione; donde si dice *Belone*, *Pecorone* a uno, che pianga assai. Un moderno Poeta disse:

Or, ch' è per te finita la passiona,
Che sai che tu non beli, o pecorona?
Min.

GRILLO. E' un verme piccolo volatile noto; ma trattandosi di pallottole *Grillo* s' intende quella piccola palla, che si tira per segno nel giocare alle pallottole, o alle piastrelle o murelle. V. sotto in questo C. St. 34. e C. 9. St. 17. *Min.*

E si dice così dal saltare, come il grillo, or quà, or là. Dicesi anche *Lecco*, quasi dal Lat. *Illicium*; perchè alletta a se, e attrae tutte le palle, siccome lo *Zimbello* da Plauto è detto *Avis Illex*. Salv.

PALLOTTOLA. Intende una di quelle *Palle di legno*, *che servono per giuocare*, nelle quali sono tre contrappesi di piombo, per via de' quali si fanno fare alle pallottole l'operazioni e voltamenti, che si vuole: l' uno di questi si chiama *la catena*, l' altro *il grande*, ed il terzo il *piccino*: ed il Poeta, assomigliando quell' anime a queste pallottole, dice, che ancor' esse son forzate a entrar nell' Inferno, *chi dal piccino*, e *chi dal grande*, cioè *chi da' peccati piccoli*, e *chi da' grandi*. Min.

CALCA. *Quantità grande di popolo*, *Folla*. Min.

ANDARNE COLLA PIENA. *Andar co' più*, *Andare in truppa con tutte quell' anime;* che *Piena*, per similitudine significa *Inondazione o furia di popolo*. Verg. Georg.

Mane salutantum totis vomit ædibus undam.

Andar colla piena significa ancora *Seguitare l' opinione comune*. Min.

IL CAN, CHE QUIVI STA IN CATENA. Cerbero cane con tre teste, due delle quali stanno sempre svegliate. Ercole lo legò: ed il nostro Poeta imitando Vergilio, come s' è detto, lo fa addormentare col pane alloppiato. *Min.*

TI DIA LA MADDALENA. *Possi tu essere impiccato*. Dicevasi *Porta di Caronte* dagli Ateniesi quella porta del Palagio del Podestà, donde uscivano coloro, che andavano al luogo della Giustizia, come accennammo sopra C. 5. St. 3. e noi diciamo *Ti dia la Maddalena*, da quella Campana, che nella torre del Bargello, la quale suona, quando alcuno va alle forche: e si chiama la *Maddalena*, perchè con tal nome è battezzata. *Min.*

Quel *Ti dia* suona lo stesso, che *Ti si dia*, *Ti sia data*, *Ti venga*, che è in sustanza *T' accada*, cioè *quel suono di detta Campana*. Si dice ancora *Ti dia nel collo*, per *Possi tu rompere il collo*. La Maddalena poi è un gergo, che usa la plebe, e particolarmente la sbirraglia, per significare ciocchè ha detto il Minucci. La stessa plebe, parimente in gergo, chiama il tormento della fune *la Margherita;* onde *Toccar la fune*, dicono *Toccar la Margherita*: ove è l'equivoco sulla voce *Toccare*, che è l'*Accostarsi dell' un corpo all' altro*, ed è *il Patire il tormento:* e in *Margherita*, che ordinariamente si piglia per nome proprio di donna, ma unita col detto verbo, è presa la *Fune*. Il Burchiello, quando era in prigione, nel Sonetto, che comincia:

Mettimi una pennuzza in un baccello,

in vece di *Margherita*, chiama *la Corda*, *Maraviglia*, dicendo:

Abbi a mente il fiaschetto:
Guarda la vesta, e in modo t' assottiglia,
Ch' i' non toccassi della maraviglia.
Bisc.

GLIENE SCAGLIA. *Gliene tira da lontano*, *Glien' avventa*; perchè per la paura non scegli volle accostare. *Min.*

MANGIATO AVRIA SALERNO. *Avrebbe mangiato i sassi*. Vergilio, come sopra disse: *Fame rabida*. E si trova *Bætylum voraret*, che *bætylum* chiamarono quella pietra, che si divorò Saturno. *Min.*

Per *Salerno*, in lingua Jonadattica, si può intendere *Sale*, che veramente è il condimento de' cibi, ma non già serve per cibo a saziare la fame. *Bisc.*

SER SACCENTI. Si dice *Ser saccenti* o *Barbassori* (quasi *Valvassori*, parola feudale) a coloro, che tutte le cose fanno e dicono magistralmente e da superiori

riori degli altri: è però detto scherzoso, e per burlare uno. Quì intende i Governatori dell'Inferno. E' parola derivata dall'antico verbo *Saccio*, per *So*, Lat. *Sapio*. *Min.*

PER IL MAL GOVERNO. *Pel poco mangiare, che gli danno*. Nell'uso diciamo *Governare le galline*, cioè *Dar loro da mangiare*. Similmente i Latini, quando i soldati pigliavano un poco di rinfresco, dicevano *Corpora curare*. Dall'istesso uso *Governare gli ulivi* disse Pier Vettori, cioè *Conciuiargli*; quasi questo sia un cibargli. *Min.*

SI' STRUTTO, CHE TIEN L'ANIMA CO' DENTI. *Sì macilente e magro, che pare che esalerebbe l'anima, se non la ritenesse collo strignere i denti*. Giobbe, per esprimere se medesimo emaciato e consunto. *Pelli meæ, consumptis carnibus, adhæsit os meum*. Min.

EGLI E' OSSA E PELLE. *Non ha carne addosso. E' magrissimo*. Plauto disse in questo proposito *Ossa atque pellis*. E Dante Purg. C. 23. dice:

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

Min.

SPENTO. S' intende *Al maggior segno magro*. Min.

LA FAME NE LO SCANNA. *Muore di fame*. V. sopra C. 4. St. 24. *Min.*

CANNA. Intendi la *Canna della gola*, la quale si dice *Canna* per la similitudine, che ha il gargarozzo colla canna. Dante Inf. C. 28.

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna;

onde *Scannare*, *Sgozzare*, *Tracannare*, *Ingollare*. Min.

GLI VIENE IL SONNO IN COCCA. Cioè *Nell'estremità delle palpebre*, che vengono a chiudersi. *Gli vien voglia grandissima di dormire*. Min.

In cocca, significa *in pronto*, siccome quando la corda dell'arco è nella cocca o tacca della freccia, e pronta e lesta al lanciare. *Bisc.*

Teocrito nell'Idillio d'Europa.

.... πεδάα μαλακῷ κατὰ φάεα δεσμῷ.
E con morbidi nodi i lumi lega. Salv.

S'ALLUNGA IN TERRA. Si distende in terra. C. 6. St. 25.

.... *Immania terga resolvit*
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro:

dice Vergilio, come abbiamo accennato sopra. *Min.*

A FAR LA NANNA. *A dormire*. Termine, insegnato dalle balie a' bambini, che imparano a parlare, per esser più facile a dir *Nanna*, che *Dormire*. Lasca Nov. 2. *Non lasciò mai certi detti, che aveva imparato da bambino, chiamando pappo il pane, il vino bombo, i quattrini dindi, e quando voleva andare a dormire, diceva andar' a far la nanna*. I Latini similmente l'addormentarsi de' bambini alla *Ninna Nanna*, cantilena delle balie, da lor detta *Lallus*, e da Greci νύννιον, dicevano *Lallare*. Min.

IL PAPAVERO E IL LOGLIO. Il *Papavero* è quell'erba, il seme ed estratto della quale compone l'*Oppio* o *Sonnifero*: ed il *Loglio* è un' erba, che nasce fra i grani, il seme della quale mangiandolo, dicono, che faccia sbalordire, e venir sonno. E da questi mali effetti del loglio abbiamo un proverbio, che dice: *Io non dormo nel loglio*, che significa *Io non son balordo*. Min.

MENTRE FA IL SONNIFERO IL SUO CORSO. *Il sonnifero fa la sua operazione*. Min.

SDRAJATA. V. sopra C. 3. St. 32. *Sdrajarsi* è il verbo *Recumbere*. E Vergilio dicendo:

Tityre tu patulæ recubans sub tegmine fagi,

stima che intenda *Sdrajato senza pensiero alcuno te ne stai all'ombra d'uno spazioso faggio*. E nota, che da questa voce *Patulus*, che vuol dire *Largo* o *Spazioso*, è stato cavato il verbo *Patullarsi*, che vuol dire *Trastullarsi* e *Passare il tempo senza pensieri*: il che chiamano *Patullo*. Idiotismo assai usato. *Min.*

RUSSA. *Russare*, *Ronfare*, quel romore, che si fa da molti nel respirare dormendo: è il Latino *Stertere*. Min.

LEGNO DA BOTTE FA. *Far legname da botte* vuol dire *Accostarsi*; perchè le doghe e l' altre parti del legname da botte son lavorate in modo, che si com-

C. 6. St. 26. si compaginano ed unifcono, quanto ognuno fa. *Min.*

INSACCA. *Entra*. Si piglia propriamente per entrare in un luogo, con pericolo di non poterne uscire: e credo venga dall' entrare che fanno gli uccelli ne' facchetti della ragna; poichè quando ciò succede ad alcuno, si fuol dire: *Egli è infaccato*. Lorenzo Medici nelle sue Canzoni a ballo,

Fe infaccarmi nella ragna
Co' fuoi ghigni e frafcherie.

si dice ancora *Egli è entrato nel frugnuolo*, dall'entrare gli uccelli in quella lanterna, che s'adopera per tal caccia: e significa lo stesso. Aviamo eziandio *Mettere in facco*, ed è termine, usato nelle fcuole tra i difputanti, quando uno co' fuoi argomenti abbatte l'avverfario, e lo riduce in grado di non faper rifpondere. *Bifc.*

27. Perchè d'alloro ha fotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella;
Tal ch' un di lor, ch' arrabbia della fame
Fermate (dice) olà: che roba è quella?
Ti gratterai (dic' ella) nel forame,
Perch'io non ho quì roba da gabella,
Se non un po' d'allor, ch'a Proferpina
Porto, perch'ella fa la gelatina.

28. S' ell'è, come voi dite a questo modo
(Ei le rifponde) andate pur madonna;
Perch'altrimenti c'entrerebbe il frodo,
E voi ftarefti in gogna alla colonna.
Orsù correte pria che freddi il brodo,
Che la Regina poi farebbe donna
Da farci per la ftizza e pel rovello
Buttar' a' piè la forma del cappello.

C. 6. St. 27. Martinaza aveva fotto alcune rame d'alloro: e da' gabellieri le fu domandata la gabella; ma essa con dire, che era per fervizio di Proferpina, fi libera dalla loro infolenza. Il Poeta imita Vergilio, il quale fa, che Enea d'ordine della Sibilla porti a Proferpina il ramo di quell' albero colle foglie d'oro, come fi vede al libr. 6. dell' Eneide.

.... *Latet arbore opaca*
Aureus, & foliis, & lento vimine ramus
Junoni infernæ dictus facer. Min.

v. l. *Fermate* [*grida*] *olà*, ec.

MARACHELLA. *Quella cofa mala*, cioè *La fpia*. Min.

Marachella, per una certa metatefi, vuol dire *Gherminella*, *Frode*, *Inganno*: di che V. il Vocabolario. E' ufatiffimo fra la nostra plebe il dire: *Il tale fa delle marachelle*, in vece di *frodi*. *Gherminella* viene da *Ghermire*, che è *Aggrancire* o *Aggranfare con gli artigli la preda*: e di quì fu dato nome al giuoco, detto della *Gherminella*, che vien defcritto da Franco Sacchetti nella Nov. 69. Che poi *Marachella*, che è lo stesso, fignifichi *Spia*, è molto ben chiaro; perchè coloro, che fanno tale ufizio, procurano di nafcondere al possibile le frodi, che hanno nella lor mente ordite per ingannare altrui. *Bifc.*

ARRABBIA DALLA FAME. *Ha grandiffima fame*; perchè non guadagna denari da comprar roba per mangiare.

Quan-

Quando i mestieri non lavorano si dice: *I legnajuoli, i sarti, i calzolai, ec. arrabbiano della fame*, cioè *non hanno da lavorare*. Min.

TI GRATTERAI IL FORAME. Per beffar uno, che dandosi a credere d'aver fatto qualche guadagno a spese e dispetto nostro, e non l'ha fatto, diciamo: *Tu ti gratterai il forame*. Quì vuol dire: *Tu credevi di aver guadagnato il quarto, che tocca alle spie, ma non è stato vero*. Min.

PROSERPINA. Fu figliuola di Giove, e di Cerere, la quale fingono gli antichi Poeti, che essendo un giorno a corre i fiori, fosse rapita da Plutone, Re dell'Inferno, e fatta sua moglie. Ma Cerere non potendo comportare, che la figliuola rimanesse appresso al rattore, supplicò Giove, che volesse levarla dall'Inferno: ed egli gliele concesse, purchè ella non avesse preso cibo alcuno. Ma avendo Proserpina mangiato alcuni granelli di Melagrana, non potette uscire. Cerere di nuovo supplicò e stimolò tanto Giove, che ottenne, che Proserpina stesse sei mesi dell'anno nell'inferno con Plutone, e sei mesi colla Madre in cielo. E così Proserpina restò sei mesi in cielo, dove è chiamata Luna: e sei mesi nell'Inferno, dove è chiamata Proserpina: ed in terra è chiamata Diana. E per questa triplicata essenza Vergilio disse:

Tergeminamque Hecatem, tria Virginis ora Dianae.

E perchè la Luna sei mesi dell'anno cresce, e sei mesi scema; però i Poeti Gentili finsono, che ella stesse sei mesi in cielo, e sei mesi nell'inferno: e tutto l'anno splenda in terra, ed è detta Diana. A questa finzione allude Dante Inf. C. 10. C. 6. St. 28.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge.
Min.

GELATINA. *Brodo, fatto colla carne di porco, e rappreso*: e si fa anche di brodo di pesce. V. sopra C. 2. St. 55. *Min.*

C'ENTREREBBE IL FRODO. *Ci sarebbe la pena d'aver frodata*, cioè *non manifestata la roba, per non pagare il dazio o gabella*. Min.

IN GOGNA. *Alla berlina*, che è quel gastigo vituperoso, che dicemmo sopra C. 2. St. 15. *Min.*

ALLA COLONNA. Allude alla colonna del nostro Mercato vecchio, luogo destinato per questa pena, come aviamo detto nelle note alla St. 62. del C. 3. *Bisc.*

STIZZA. *Ira*. V. sopra C. 2. St. 78. al termine *Su piccino*. E *Rabbia*, *Rovello*, *Collora*, e simili, si possono dire sinonimi di *Stizza*, quando è presa in questo senso; che per altro *Stizza* è *Una spezie di lebbra, che viene a' cani, e ad altre bestie*. Min.

SAREBBE DONNA. Questo termine significa *Avrebbe animo*. *Si sarebbe lecito*, *Ardirebbe*. *Non la guarderebbe*: ed ha lo stesso significato, che *Son poi santi*, detto di sopra C. 4. St. 29. *Min.*

BUTTARE A PIE' LA FORMA DEL CAPPELLO. Cioè *Buttare la testa a' piedi*, *Troncare il capo*, che è la forma del cappello. *Min.*

29. La Maga senza dir più da vantaggio,
Mentr'egli aspetta un po' di mancia, e intuona;
Ripiglia prontamenee il suo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona,
Ch'avendo dato là di se buon saggio,
In oggi è favorito e per la buona;
Perchè Breusse in oltre a' premi e lode
L'ha di più fatto Diavolo a due code.

30. Or

30. Or che gli arriva all'improvviso addosso
Il venir della Maga, ch'è il suo cuore,
Lui mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr'il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore,
Cavalier Nepo, com' io dissi dianzi,
Col riverirla se le affaccia innanzi.

31. E perchè a Benevento essa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch'ambedui
Risanno il parentado e l'amicizia.
Tra i diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v'è novizia,
E non intende il gracidar ch'e' fanno,
L'interpetre fa egli, e il torcimanno.

32. Per via l'informa, e le dà molti avvisi
D'usanze e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a i fortunati campi Elisj,
Dove si mangia e beve a bertolotto:
E tra quei rosolacci e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro e d'otto:
Chi un balocco, e chi un'altro elegge;
Che lì non è un negozio per la legge.

33. Quivi si vede un prato, ch' è un'occhiata,
Pien di mucchietti d'un' allegra gente;
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente;
Ma (com'io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe a gli Strozzini,
O sul prato del Pucci o del Gerini.

34. Quivi si fa al pallone e alla pillotta,
Parte ne giuoca al sussi e alle murelle:
Colle carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca e le ciambelle:

Al-

Altri fanno a civetta, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un'altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta Maggio.

35. Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie o spilli:
Altri piglia o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

Martinazza seguitò il suo viaggio, e s'incontrò in Nepo da Galatrona, molto favorito da Plutone, il quale per fare onore a Martinazza, da lui tanto amata, gliele avea spedito per trattenitore, sapendo che erano amici. Così dunque accompagnata da Nepo, che le faceva l'interpetre, perchè ella non intendeva il parlar di quei diavoli, se ne passò ne' Regni bui: ed il primo luogo, che veddero, furono i Campi Elisj, li quali il Poeta descrive, ripieni di quei trattenimenti geniali e fanciulleschi, che son soliti farsi da' bottegai più vili per le festività ne' luoghi suburbani, come sono le Ville degli Strozzi, Pucci, e Gerini, dove questa gente si posa, per godere allegramente, e senza un pensiero al mondo quella libertà, che concede la campagna, e sospendere alquanto i pensieri nojosi del lavorare.

v. l. *Ripiglia prestamente il suo viaggio.*
Di più l'ha fatto diavolo a due code.
Sentesi fare un strepitoso onore.
Tra' Diavoli poi van pe' regni bui.
Ma com' io dissi, ec.
Chi coglie fiori, et altri un ramo a un faggio.

MANCIA. V. sopra C. 2. St. 68. *Min.*

INTUONARE. Vuol dire *Dar principio al canto*; ma quì significa *Chiedere con motti o cenni la mancia*: e ci serve per intendere *Domandare con cenni*, o *con motti qualsivoglia cosa*: per esempio: *Il tale intuona, vorrebbe andare a cena, vorrebbe serrar la bottega*, ec. *Min.*

C. 6. St. 29

NEPO DA GALATRONA. Fu uno nel contado di Galatrona, luogo nel Valdarno di sopra, il quale o con polveri simpatiche, o con altro medicava tutte le ferite e stroppj, sì d' uomini, come di bestie, senza vedere il paziente; ma solo in sulle pezze, bagnate nel sangue di esso, o sopra un panno, che avesse toccato lo stroppio: e per le bestie in qualsivoglia lor malore, pigliava la loro cavezza o briglia o capestro, e sopra quelli diceva alcune parole, e le medicava: e per questa sua diabolica superstizione da molti fu stimato stregone, come lo stima il Poeta, dicendo, che s' era conosciuto con Martinazza a Benevento, e che era mago, tagliatole a suo dosso. *Min.*

Molti vi sono di coloro, che danno ad intendere agli sciocchi d' avere alcuna virtù soprannaturale, per la quale riesca loro operare maravigliose cose: e forse alcuno vanamente si crede di possederla, per essergli alcuna volta riuscita a bene qualche sua superstiziosa operazione. Ma il fatto sta, che pochissimi, o forse niuni, son quelli, a cui riesca il fare incanti e malie. E' vero bensì, che molti si son trovati, che per motivo di guadagno o d'ambizione hanno spacciato questo inganno. Sono veramente degni di riso i molti racconti vani e stra-

C. 6. St. 29. vaganti, che fanno gli uomini sciocchi e le donnicciuole intorno a' fatti di Francesco Stabili da Ascoli, detto volgarmente Cecco d'Ascoli; perciocchè, essendo egli stato fatto ardere in Firenze ne' 16. Settembre 1327. per l'Inquisitore de' Paterni, come dice Giovanni Villani libr. 10. cap. 41. per conto d'un suo Trattato sopra la sfera, nel quale erano alcune eretiche proposizioni, il volgo ignorante ha sempre creduto, ch' egli fosse stato sentenziato per mago o negromante; narrando tra l'altre, che quando egli era per essere abbruciato, diventava un fastello o covone di paglia, e così esciva delle mani de' ministri della giustizia; ma che dopo essere succeduto questo fatto più volte, dicono, che una volta, mentre Cecco era ricondotto alla morte, affacciossi a una finestra della chiesa di S. Maria Maggiore una persona, che sapeva il suo incantesimo, la quale disse ad alta voce *Non gli date bere*; poichè egli avendo fermato tal patto col demonio, per esser da lui, nella forma già detta, da quella disgrazia liberato, non sarebbe, bevendo, potuto morire giammai: ed aggiungono, che per questo fatto fu posta in quel luogo (ciò è in una buca della muraglia laterale di detta chiesa, presso alla cantonata della facciata) una testa di marmo, che ancor oggi si vede. Questa testa alcuni vogliono, che sia il ritratto d'una trecca o rivendugliola, fondatrice d'una bella Torre, che quivi era per l'uso delle campane, la maggiore delle quali, che tutto l'inverno si suona alle quattro ore di notte, si chiama ancor oggi, dall'esercizio di quella donna, *la Cavolaja*. Altri poi vogliono, che essendovi sotto scolpito il nome *Berta*, sia il ritratto della madre di Carlo Magno. V. il Migliore pag. 426. Si crede ancora da molti, che nella famosa Libreria di S. Lorenzo vi siano nell'armadio della testata alcuni libri di Cecco, che ad aprirgli, apparisca il diavolo, che costringa a comandargli alcuna cosa: e ricusandosi di ciò fare, dia di buone bastonate. In detto armadio vi sono due esemplari MSS. del suo Poema [altra sua opera] intitolato *L'Acerba vita*, ovvero *L'acerba età*: la qual opera si trova ancora stampata. Va attorno un Processo MS. che si dice esser quello, che gli fece l'Inquisitore di Firenze, quando lo condannò alla morte. Paolo Antonio Appiani Gesuita, fa una Difesa a favore di Cecco d'Ascoli, la quale si legge nel Tomo 3. dell' Istoria dell' Eresie di Domenico Bernino, pag. 450. E' curiosa altresì a leggersi la Vita MS. di Don Vajano Vajani da Modigliana, descritta da Andrea Cavalcanti; perciocchè in essa vi sono molte bellissime burle, ch' egli sotto sembianza d'incantesimi andava facendo alla credula gente. Il Lasca nella Novella 4. della seconda Cena, ne racconta una amenissima, fatta da un tale Zoroastro a un certo Giansimone berrettajo: e questo medesimo Autore nella Novella decima della terza Cena (che sola, oltre le dieci della seconda, di 30. ch'essere dovrebbero, fu poco tempo fa ritrovata) narra un curiosissimo fatto di questo Nepo da Galatrona, che era [dice egli] *Stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo*: non già che il Lasca ciò credesse esser vero; ma disse, questo per uniformarsi alla comune opinione; poichè il suddetto fatto, ancorchè rassembrasse soprannaturale e diabolico, fu totalmente opera umana. Costui, per fare apparire d'aver fatto sotterrare in uno degli avelli del cimitero di S. Maria Novella, uno spirito folletto in forma d'uomo, rassomigliante un medico, fatto con bella industria creder morto, fece nascosamente porre in detto avello un bravissimo colombo nero, che all'alzarsi poi alla presenza di moltissimo popolo la lapida, scappò furiosamente fuora, e tanto in alto levossi, per vedere la sua colombaja, che era a Careggi, che *chi diceva* (son parole del Lasca) *che n' era uscito uno Spirito, in forma di scojattolo, ma che egli aveva l'alie: e chi un serpente, e ch' egli aveva gittato fuoco: altri volevano, che fosse stato un demonio, convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava, essere stato un diavolino: ed eravi chi diceva d'avergli veduto le cornicina e i piè d'oca*. In questa Novella, che è molto lunga, vien descritto il detto Nepo così: *Era grande della persona, e ben fatto*:

to : di carnagione tanto ulivigna , che pendeva in bruno : aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni . Visse a tempo di Lorenzo vecchio de' Medici, detto il Magnifico, cioè verso il 1480. perciocchè la trama di quella novella fu da quel grand'uomo ingegnosamente ordita. *Bisc.*

AVENDO DATO LA DI SE BUON SAGGIO . *Essendosi fatto conoscere colle sue azioni per uomo di garbo e prudente* o *virtuoso*. Min.

Saggio, Lat. *Specimen*, Gr. δεῖγμα, Franz. *Essai*, Ingl. *Trial*, cioè *Pruova*. Salv.

E' PER LA BUONA. S' intende *E' per la buona strada*: e vuol dire *E' in buono stato*, *Si tira innanzi bene*. Min.

BREUSSE. Intende *Plutone*: ed è lo stesso, che la *Biliorsa*, colla qual voce fanno paura le balie a' bambini, forse dal Lat. *Erebus*, originato così: *Erebusse*, *Breusse*. Min.

Nella Tavola rotonda, tra' molti cavalieri erranti, n' è introdotto uno, per nome *Brius* e *Breus*, che togliendosi dalla sua antichità e maniera Francese (nella cui lingua fu prima scritto questo Romanzo) e riducendosi alla Toscana, si direbbe *Breusse*. L' Autore di quest' Opera gli forma un carattere d'uomo scelleratissimo, e gli pone il cognome di *Senza pietà*; in un certo luogo tra gli altri così dicendo in persona propria: *E se alcuno mi domanderà chi è lo cavaliere, io dirò ch'elli è Brius senza pietà, el quale andava tuttavia per fare male, come elli era costumato di fare già grande tempo, sì come noi avemo già divisato in più luogora del nostro libro . Breus venne*, ec. Il passo è tratto dall' antichissimo Codice Panciatichi, MS. in cartapecora, a mio parere del Secolo XIII. ed è alla pag. 152. E' stato usato più volte il trasportare il nome di qualche uomo, celeberrimo in una tale operazione, a significare il principale, o come si dice il capo e l'antesignano. *Maometto*, v. gr. s'intende comunemente dalle nostre donne in vece di *Diavolo*; perciocchè rassembra ch' e' fosse un demonio in distruggere la Fede di Cristo: e ciò si trova praticato anco ne' primi secoli della nostra favella. In una Vita di S. Margherita, composta in un ritmo alquanto rozzo, che MS. in cartapecora, forse nel 200. è appresso il Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, leggesi verso il principio, ove si parla del Padre della Santa: C. 6. St. 29.

E sì dicea, che Malcometto
E' assai devoto e benedetto.
E sì l' avea per suo segnore
E a lui facca onore.

e in verso il fine

Si andò Margherita al tormento,
Prega Dio onnipotente:
Grande Re, che lume adducesti,
Il cielo e la terra e 'l mare facesti,
A voi m' accomando, bel padre Cristo,
Che da' malcometti mi dipartisti.

E *Diascolo* per *Diavolo* deriva forse da *Cecco d'Ascoli*, nominato di sopra; giacchè la bassa gente comunemente l' appella *Cecco Diascolo*. Così appunto sarà accaduto di questo Breusse, allorchè negli antichi tempi era comunissima a tutte le persone la lettura de' Romanzi. *Bisc.*

L' HA DI PIU' FATTO DIAVOLO A DUE CODE. *L' ha privilegiato*. Il Poeta s'è ricordato quì del proverbio *Aver la lucertola a due code*, che vuol dire *Essere avventurato*; perchè fra la gente di cervello debole corre una superstiziosa voce, che uno, che tenga addosso una lucertola con due code, sia fortunatimo in ogni cosa; ma particolarmente nel giuoco: e perciò vuol dire, che questo Nepo era fortunatissimo, e grandemente privilegiato da Plutone, perchè aveva le due code. *Min.*

La Lucertola entra nelle fattucchierie, come si vede nella Farmaceutria, ovvero l' Incantatrice di Teocrito: e però è atta alle superstizioni. *Salv.*

GLI ARRIVA ADDOSSO. Cioè *Sopraggiunge inaspettatamente a Plutone la Maga Martinazza, tanto amata da lui*. Min.

TAGLIATOLE A SUO DOSSO. *Fatto per appunto come lei. Che ha i medesimi genj ed inclinazioni, che ha lei*: traslato dagli abiti, che si dicono *Tagliati a suo dosso*, quando tornano bene in dosso. *Min.*

C. 6. St.30. TRATTENITORE. Si dice quel *Cortigiano, che viene deputato a servire un Ambasciatore* o *altro forestiero, che sia ricevuto e spesato dalla Corte*. Min.

PETARDO. *Specie d' artiglieria nota*, che serve per buttare a terra le porte della città. In Latino fu detta da Famiano Strada, con voce Greca composta, *Pyloclastrum*, quasi *Spezzaporta*. Min.

Petardo, in questo luogo, per lingua Jonadattica, significa *Peto*: lo strepito del quale, accompagnato dal cannon più grosso (cioè dall' intestino, pel quale si mandan fuori le fecce) fa adeguato onore all' infame Martinazza. E in questo il nostro poeta imita Dante, che nel C. 21. dell' Inferno disse di quel demonio, ch' era condottiere d' una truppa d' altri diavoli:

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Ancora Pier Salvetti, nell' Idillio sopra la Perdita d' un Grillo, allorchè volle mostrare la gran confusione delle cose, seguite nell' atto del rapimento di quell' animaletto, usò nel medesimo significato la voce *Petardo*, quivi dicendo:

Infin della fortezza il castellano
Uscì del letto sonacchioso e tardo:
Nè avendo altr' armi in mano,
Così in camicia scaricò un petardo.

Bisc.

RIFANNO IL PARENTADO E L' AMICIZIA. Quando due amici, stati lungo tempo lontani l' uno dall' altro senza vedersi, si ritrovano insieme, e fanno le cirimonie, diciamo *Risare il parentado e l' amicizia*. Min.

V' E' NOVIZIA. *Non v' è pratica, perchè non v' è mai stata in quel luogo*. Lat. *Hospes*: e noi lo traslatiamo ad *Uno, che è nuovo, e non pratico in qualche affare*. Lat. *Novus*, *Rudis*. Min.

GRACIDARE. E' proprio delle ranocchie; ma quì intende *Il parlar de' Diavoli*, che forse se lo figura come quello delle ranocchie. Dante Inf. C. 32. dice:

E come a gracidar si sta la rana. Min.

In latino il verso delle rane si dice *Coaxare*: il qual verso espresse nella sua Commedia, intitolata le *Rane*, Aristofane,

Βρεκεκὲξ κοάξ, κοάξ. *Salv*.

L' INTERPETRE FA EGLI, E IL TURCIMANNO. *Interpetre* e *Turcimanno* si possono dir sinonimi; se non che *Interpetre* è propriamente quello, che esplica i sensi delle parole: e *Turcimanno* è quello, che parla in vece di colui, che non intende il linguaggio, riportando le parole, che sente dire, nella lingua dell' uno e dell' altro respettivamente. Da alcuni dicesi *Dragomanno*, dalla voce Greca δραγόμενος, che significa *Interpetre*, usata da' Greci orientali de' tempi bassi; da *Thargum*, che in Levante significa *Interpetrazione*. תירגם, *Thirghem* in Caldeo vale *Esporre*, *Esplicare*: e da questa radice è detta specialmente תרגום, *Thargum*, la Parafrasi Caldea della Scrittura. Ma oggi *Turcimanno* da' più s' intende *Ruffiano*, da quel portare le parole. *Min.*

DI BUON TROTTO. *Di buon passo*. *Trotto* diciamo una *Specie d' andare del cavallo, che è fra il passo ordinario ed il correre*: ed è il Latino *Succussare*. Min.

CAMPI ELISJ. E' il creduto Paradiso de' Gentili. V. sopra C. 2. St. 68. *Min.*

A BERTOLOTTO. *Senza pensiero al pagamento*, che si dice anche, *A uso*, *A Isonne*, *A scrocco*, *A salicone*. V. sopra C. 1. St. 77. e sotto C. 7. St. 5. *Min.*

Significa *All' usanza* o *alla maniera di Bertolotto*, nome, che forse viene da *Alberto*, che sincopato si dice *Berto*: siccome *Alla carlona* vuol dire *All' usanza di Carlone*, che era, com' io suppongo, un uomo sciatto e trascurato al maggior segno. *Bisc.*

ROSOLACCI E FIORALISI. *Specie di vilissimi fiori silvestri*. Min.

Fioraliso, spezie di giglio: forse *Fiore aloisio*, insegna della Casa di Francia. *Bisc.*

FAR DI QUATTRO E D' OTTO. Sebbene pare, che voglia dire *Giuocare, invitando di quattro e d' otto*; tuttavia s' intende *Starsene senza far nulla*, che si dice anche *Fare a teco meco*, *Dondolarsela*, *Fare a tu me gli hai*, onde un nostro Poeta moderno disse:

Voi dal notturno al mattutin crepuscolo
Vi dondolate, e fate a tu me gli hai,
Nè proponete o concludete mai, ec. *Min.*

BALOCCO. *Passatempo*, *Trattenimento*. Da *Badalucco*, che vuol dire propriamente *Scaramuccia* o *Leggiere combattimen-*

mento. Lat. *Velitatio*: e figuratamente *Trastullo*, o *Trattenimento piacevole*. Ma la parola *Balocco*, e *Baloccarsi* è usata per lo più co' Bambini: e nel contado è preso per *Indugiare*. Min.

E' UN OCCHIATA. *E' grandissimo*; quasi dica *Spazioso*; *tanto quanto un occhio è bastante di vedere*, *quanto può arrivar l' occhio*. Min.

MUCCHIETTI. Diminutivo di *Mucchio*, che vuol dire *Quantità di cose ristrette insieme*, quasi *Monticelletti*. Lat. *Cumuli*, *Acervi*: e così *Mucchietti di gente* vuol dire *Truppe d' otto o dieci persone*, *ristrette insieme*. Dante, Inferno C. 27.

E di Franceschi sanguinoso mucchio
Sotto le branche verdi si ritrova. Min.

CHE VADA PURE IL MONDO IN CARBONATA. *Diventi carbone*, *e abbruci pure il Mondo*, ovvero *Rovini*, *e vada sottosopra il mondo*. Min.

Nerone aveva in bocca il verso Greco:

ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί.

Morto io, *la terra mi sebisi col fuoco*: e in lingua bassa: *Morto io*, *vada il mondo in carbonata*. Salv.

NON SI PIGLIA UN FASTIDIO DI NIENTE. *Non vuol sentir noja*, o *pigliarsi pensiero alcuno*, *succeda quel che si vuole o di bene o di male*. Min.

BALLONZA. *Ballonzare*, *Ballare senz' ordine* o *regola*. Vien forse da *Ballonchiare*, e *Ballonchio*, che sebbene è parola non usata, pur l' usò il Boccaccio, Nov. 72. per intender *Ballo di contadini*. Min.

ALLI STROZZINI. *Gli Strozzini*, come abbiamo detto, è una villa de' Signori Strozzi, poco lontana da Firenze, così detta. Siccome i prati del Pucci e del Gerini sono i prati di due ville suburbane de' Signori Marchesi Pucci e Gerini: a' quali luoghi suole l' estate andar la plebe Fiorentina a spassarsi, con far merende, balli, ed altro, che le torni gusto, come dice il Poeta nelle presenti ottave. *Min.*

AL PALLONE E ALLA PILLOTTA. Il *Pallone* è una *Grossa palla da giuocare*, *fatta di cuojo*, *e ripiena di vento*, alla quale si dà col braccio, armato d'un bracciale di legno: e la *Pillotta* è una *Palla piccola*, *pure ripiena di vento*, e se le dà con una mestola di legno. Questi giuochi di palla, sono antichi; perchè secondo Plinio, libr. 7. cap. 59. furono trovati da un certo Pytho. Erodoto libr. 1. riportato da Polidoro Vergilio, libr. 2. cap. 13. dice, che l'inventassero i Lidi. *Alcæ verò tesserarumque ludos*, *& pilæ*, *cæteraque lusoria recreandi animi gratia inventa*, *præter quam talaria*, *Lydi*, *populi Asiæ omnium primi*, *excogitavere*, *&c. Atqui Lydos ejusmodi alcatorias artes non tam voluptatis*, *quam compendii gratia excogitasse idem Herodotus tradit*; *nam cum gravitate annonæ patria tempore Atydis*, *Manis Regis filii*, *premeretur*, *sic famem consolari solebant*, *altero quidem die cibum sumentes*, *altero ludis operam dantes*: *atque hoc modo inediam solantes*, *vixere annis duodeviginti*. E da' popoli *Lydi* alcuni vogliono, siccome è Isidoro nelle Origini, che venga la parola *Ludus* o *Ludius*, che è lo stesso, che *Istrione*. E ognuno sa, che i Lidi dall' Asia passarono in Italia, e vi popolarono l' Etruria, ovvero Toscana. E da loro i Latini le cirimonie sacre e i *Ludi*, che si domandavano *Scenici* particolarmente appresero. E *Hister* in lingua Etrusca, onde è detto *Istrioni*, significava in Latino *Ludio*, siccome dice Tito Livio. Poi questo nome *Ludus*, significante a principio *Spettacolo*, *attenente o fatto per causa di religione*, si stese a significare in generale ogni giuoco. Ateneo libr. 1. e Suida, dicono, che Anagallide Gramatica di Corfù attribuisce il ritrovamento della saltazione a palla, cioè del giuocare alla palla a tempo di ballo, a Nausica, filiuola d' Alcinoo Re di Corfù; volendo fare questa grazia di dare il vanto d'una tale invenzione a una sua paesana. E veramente Nausicaa è introdotta sola tra l' Eroine da Omero a giuocare alla palla. Del resto Decearco attribuisce quest' invenzione a' Sicionj: e Ippaso, altro Autore, citato da Ateneo, a' Lacedemoni, come anche tutti gli altri corporali esercizj. E che fosse molto usato dagli Spartani o Lacedemoni, lo mostra Properzio in quel verso.

C. 6. St. 33.

Quum pila veloci fallit per brachia jactu,

del-

C. *6.* dell'Elegia 12. del libr. 3. che comincia.
St. 34. *Multa tuæ, Sparta, miramur iura palæstra.* Dal che si viene in chiaro, che il giuoco della palla sia antichissimo: e si può credere col Soutero *de Ludis Veterum* libr. 3. cap. 14. e con Polidoro Vergilio libr. 2. cap. 13. che questa variazione d' origini proceda dall' avere avuto gli antichi diverse specie di palla, siccome abbiamo noi: e che gli accennati inventori abbiano ciascuno inventata la sua specie; perchè se noi abbiamo il *Pallone*, i Latini avevano, *Ipse follis, pilæ, & ipsis genus: constatque aluta, vento inflata*. Abbiamo la *Pillotta*, ed essi il *Folliculus, Pila, & ipsa parva, & similiter constat aluta, vento inflata*. Simile a questa è la *Palla bonciana*; ma in vece d' esser ripiena di vento, è ripiena di borra: la qual palla oggi per lo più è usata da' contadini: e questa avevano anche gli antichi, e la dicevano *Pila paganica*. Marziale libr. 14.

Hæc, quæ difficilis turget paganica pluma,
Folle minus laxa est, & minus arcta pila.

Abbiamo la palla simile alla bonciana, ma assai minore, che chiamiamo *Palla lesina*, che pure l'avevano secondo alcuni anche i Latini: e la dicevano *Pila fluentina*; perchè forse nel paese Fiorentino si lavorassero le migliori. Abbiamo la palla, fatta di cenci, impuntita, che i Latini pure avevano, e la chiamavano co' Greci φαίνινδα, ovvero *Harpastum*; perchè se ne servivano per far il giuoco, da noi detto *il Calcio*, secondo il Sipontino, che dice: *Harpastum pilæ genus est, grossior, quam pila paganica, tenuior, quam follis: e panno fere fit, aliquando ex pelle, lana tomentove impletur. Non repercutitur; sed cum multi sint ludentes in duas partes divisi, ita ut utrique è regione sibi invicem oppositi sint, ad suos quisque transmittere pilam conatur, quam adversarii conantur arripere. Harpastum dictum a Greco, ἁρπάζειν, quod est Rapere, quia projectam pilam multi simul conantur arripere, sed ob eam causam invicem prosternuntur*. Marziale libr. 7. Ep. 31.

Non harpasta vagus pulverulenta rapis.

Abbiamo la *Palla a corda*, che serve per giuocare colla racchetta nelle stanze, fabbricate per tale effetto: ed essi avevano *Pilam trigonalem*, così detta, non perchè fosse di figura triangolare, ma perchè era triangolare la stanza, dove con essa giuocavano; e per dare a questa palla, si servivano del *Reticulo*, che è lo stesso, che la *Racchetta* o *Lacchetta*, come accennammo sopra C. 3. St. 58. Di questa *Lacchetta* parla Ovidio libr. 3. dell' Arte d' amare.

Reticuloque pilæ leves fundantur aperto,
Nec, nisi quam tollas, ulla movenda pila est.

E Marziale libr. 12.

Captabit tepidum dextra lævaque trigonem.

Che poi a' tempi antichi usasse la palla, ripiena di borra o d' altro pelo, si cava da quel che dice il Sipontino, riportato quì sopra, e dal nome di essa; perchè molti vogliono, che sia detta *Pila* dal *Pelo*, col quale è ripiena: sebbene altri vogliono, che venga dal Greco πιλίω, idest *Æquo*, perchè è di figura sferica, che è uguale in ogni parte, o pure [il che è più verisimile] dal verbo παλλεσθαι, cioè dall' *Essere vibrata e sbalzata*: e perciò anche in Greco, siccome in Toscano, è detta *Palla*; poichè Dionisodoro, antico gramatico, dove nel testo dell' Ulissea comunemente leggevasi σφαῖραν, col qual nome chiamano i Greci la *Palla*; si dice, che egli scrivesse πάλλαν, come per chiosa e interpetrazione della voce d' Omero: e tutto questo vien riferito da Eustazio, che sopra quel Poeta *il gran comento feo*. Che i Greci ancora avessero molte specie di palle, si può dedurre, non solo dall' essere stati inventati i giuoci di palla nel tempo, che fiorivano i Greci, e dal trovarsi appresso di loro la Spheromachia, l'Amilla, ed altre specie di giuochi di palla, riferiti da Giulio Polluce e dal Bulengero; ma da quello, che scrive Celio Rodigino libr. 20. C. 14. dove dice, che fra i Greci giuocavano alla palla tanto gli uomini, che le donne: e ciò cava da Omero. Si trova in oltre, che Dionisio Siracusano giuocava alla palla ed alla pillotta, per ricuperar le forze. V. Alessandro ab Alessandro Dier. gen. libr. 3. cap. 21. E si può credere, che siccome noi abbiamo diverse palle, e di-

e diversi modi di giuocare con esse; così non mancassero a loro ancora l'invenzioni per soddisfarsi. *Min.*

Al *Pallone* si dà col pugno, al *Pallon grosso* col bracciale. Del giuoco del *Calcio* V. *Le Memorie del Calcio Fiorentino*, in Firenze nella Stamperia di S. A. S. 1688. in 4. *Bisc.*

AL SUSSI. Il *Sussi* è un giuoco, solito farsi per lo più da' ragazzi in questa maniera. S'uniscono due o più ragazzi, e pigliano una pietra, e posatala per ritto in terra, vi metton sopra quel danaro, che son convenuti di giuocare: ed allontanatisi in quella distanza, che sono d'accordo, tirano una lastra per uno ordinatamente in quella pietra ritta, sopr' alla quale sono i denari, e che si chiama il *Sussi*: e se questo Sussi vien colpito, e fatto cadere, i danari, che cascano, sono di colui, la lastra del quale ha fatto cascare il Sussi; se però sono più vicini alla sua lastra, che al Sussi; e quella moneta, che è più vicina al Sussi, se gli rimette sopra: e quello, a cui tocca, tira, e seguitano come sopra, tanto che la moneta messa sopra il Sussi resti finita di levare nel modo, che s'è detto. Da questo giuoco abbiamo un proverbio, che dice: *Essere il sussi*, il che significa *Esser quel berzaglio, dove ognuno tira*, cioè *sopra il quale devon cadere tutte le burle, e tutte le minchionature*. Questo giuoco è forse lo stesso, che da' Greci era detto ἐφεδρισμὸς, secondo Giulio Polluce, il Bulengero cap. 48., ed il Meursio, de *Ludis Graecorum*; sebbene non giuocavano denari, ma colui, che non buttava in terra il Sussi, portava a cavalluccio quello, che lo buttava, il quale gli turava gli occhi colle mani, finchè senza errare lo portasse alla lastra o pietra, che si chiamava δίορος, cioè *Meta* o *Confine*, e faceva quello, che comandava il vincitore, il quale in questi loro giuochi era chiamato Re, ed il perditore era detto Mida, ovvero Asino, come abbiamo visto altrove. *Min.*

MURELLE. E' giuoco simile alle pallottole, se non che in vece di palle adoprano lastrucce, ed un piccolo sasso per grillo: e tal giuoco si dice anche *Piastrelle*. Min.

PRIMIERA. Giuoco noto, che si fa colle carte. *Min.* C. 5. St. 34.

FROTTA. *Flotta* o *Fiotta*, vuol dire *Quantità di gente unita insieme, che si muove*, dal Lat. *Fluctus*. Verg. Georg.

Mane salutantum totis vomit aedibus undam.

Varchi Stor. libr. 15. *E vedendo sopra a un monticello, non molto quindi lontano, una gran frotta di contadini*. Min.

I CONFORTINI GIUOCA, E LE CIAMBELLE. *Ciambelle* e *Confortini*. Sono specie di *Paste, fatte col zucchero, farina e uova*: e queste son portate a vendere da alcuni più pel contado, dove si fanno feste e raddotti, che in città: e questi portan seco anche le carte per giuocare, oltre alle quali hanno diverse invenzioni di giuochi, come la mora, il tocco, *ec.* E questi venditori, quando giuocano, danno in vece di danari quei *Confortini* e *Ciambelle*, se perdono: e se vincono, ricevono danari. Lat. *Circuli*, *Crustula*. Min.

CIVETTA. Quel giuoco fanciullesco, che dicemmo sopra C. 2. St. 41. *Min.*

INDOVINELLI. Latino *Griphi*, *Aenigmata*. Quello, che in Latino dal Greco si dice *Aenigma*, noi circoscrivendolo diremmo *Detto oscuro e difficile a interpetrarsi*: E la voce *Enigma* s'è fatta Toscana, e l'usiamo, come l'usò il Malatesti nella sua Sfinge. V. sotto C. 8. St. 26. *Min.*

CANTA MAGGIO. Nel principio di Maggio sogliono le ragazze della plebe di Firenze o del contado suburbano accordarsi tre o quattro, e portando una di loro in mano un ramo d'albero, adornato di fiori, andar cantando per la città diverse canzonette per l'allegria del nuovo Maggio, e per buscar mance da coloro, che si pigliano il passatempo di farle cantare al suono d'uno strumento, detto *Cembolo*: che è un' *Assicella, ridotta in cerchio, e fondata di cartapecora da una parte sola, a guisa di tamburo*. Questo costume di rallegrarsi il Maggio viene dall'antico, e si trova, che appresso i Romani *Kalendis, Nonis, & Idibus Maii Lari Deo sacra fiebant, asello panibus coronato*. Quindi forse ancora Maggio si chiama il *Mese degli asini*, che per altro

C. 6. St. 35. tro fu detto *Mensis hilaritatis*. Che nel mese di Maggio si facessero allegrie, forse più di quello, che comportasse l'onestà e la verecondia, ne fanno fede gl' Imperatori Arcadio e Onorio nella loro Costituzione, inserita da Giustiniano nel Codice libr. 11. 45. *de Majuma*, la quale era una allegria, che si faceva per il Maggio, secondochè spiega Suida. Da questo mese quel ramo d'albero, che i contadini piantano la notte di Calen di Maggio avanti all'uscio delle loro innamorate, si chiama *Majo*. Questo costume d'appiccare il majo alla casa della dama, è riferito, come proprio anche della Francia, da Marziale d'Alvergna ne' suoi Arresti d'Amore, all' Arresto quinto, il quale Scrittore fiorì nel 1400. qual luogo Benedetto Curzio comentando, dice: *Prima die Maii mensis juvenes pluribus ludis ac jocis sese exercere consueverunt, arborem saepenumero deportantes, ac in loco publico, aut etiam ante alicujus egregii viri januam, vel frequentius amicae fores plantantes, vestitam nonnumquam promiscuis adamantibus, intersigniis, atque emblematibus*. Min.

BRANCO. *Quantità di popolo indeterminata;* ma si dice più di bestie: come *Branchi di polli, di pecore, di buoi, di asini*, ec. V. in questo C. la St. 37. seguente. *Min.*

HA MESSO L'HOSTE A SACCO. Cioè *Mangiato e bevuto quanto l'oste vi aveva, nel modo, e con quella furia, che segue nel dare il sacco a una città*. Min.

MEZZI BRILLI. *Mezzi briachi*. *Brillo* vuol dire *Briaco allegro*. V. sopra C. 2. St. 69. *Min.*

MENTRE LA GIRA, FAN BRINDIS A BACCO. Una Villanella, che si canta per incitare a bere, principia:

Facciam brindis a Bacco,

e cantandosi questa, va il bicchiere attorno, ed ognuno beve, intuonando prima la detta Villanella: e però dice *Mentre la gira*, cioè *Mentre il bicchiere va attorno*. E perchè tal costume è usatissimo in simili allegrie; però il Poeta, che s'ingegna di mostrare, che quivi si sta in feste e in giuoco, dice che facevano *Brindis a Bacco*, cioè *Cantavano bevendo*. I Latini dicevano *Propinare*, cioè *Prabibere*, dal Greco προπίνω, che suona lo stesso, che il *Far brindis*: ed usavano anch'essi questo modo di bere in giro, che dicevano *In orbem bibere*, & *circumferebant scyphum plenum:* ed essi pure cantavano in tale occasione di bere, come scrive Dione, che facesse il Senato Romano a Commodo Imperatore, quando al banchetto, che fece nel Teatro, bevve a un bicchiere, che li fu porto da una bella femmina. La voce *Brindisi*, Sebben pare che venga dal Tedesco *Pringen*; perchè volendo alcuno di quella nazione bere, ed invitare il compagno, suol dire: *Ick Vellan pringen*, che vuol dire *Io ve lo presento* [e questo già facevano, perchè quel vino, che avevano a bere, restasse benedetto dal compagno, il quale soleva rispondere *Got zenges*, che vuol dire *Dio lo benedica*] tuttavia il Lalli nella sua Moscheide C. 1. St. 61. graziosamente gli dà origine dalla Città di Brindis, dove chi va ad abitare, è sicuro da ogni vessazione curiale, tanto criminale, che civile; onde a far *Brindisi*, par che s'inviti uno ad andare ad abitare quella città, cioè a lasciare i pensieri. Le parole del Lalli son queste:

Brindisi, bella, s'io m'appongo al vero,
Da te son messi i brindisi in usanza,
Quasi l'uom dica: Lascia ogni pensiero:
Beviamo allegri, e rinfreschiam la panza:
E se poi il creditor duro e severo
Ci fa da' birri apparecchiar la stanza;
Brindisi abbiamo, Brindisi diletta,
Che quanto più si bee, vie più n'alletta.

Min.

Redi nel Ditirambo:

Sù voghiamo,
Navighiamo verso Brindisi. Salv.

A questo proposito son da vedersi i *Brindisi d'Antonio Malatesti e di Piero Salvetti*, stampati in Firenze con Annotazioni di Giuseppe Manni 1723. in 8. *Bisc.*

TE TE CON PAGLIE, O SPILLI. E' un giuoco da fanciulli, che si fa così. Pigliano due spilli, o due corte fila di paglia, e posandole sopra un piano liscio, vanno spingendole colle dita, tanto che uno di detti spilli o fili cavalchi l'altro, e quello, che resta di sopra, vince: giuoco così detto dal *Te te*, cioè *Togli togli*.

togli. In Latino *Ludere aciculis*. E perchè questo giuoco è di niuna o poca conchiusione, abbiamo il proverbio: *Fare a te te con gli spilletti*, che significa *Affaticarsi* e *Perdere il tempo senz'utile o profitto*: ed esprime ancora *Fare una cosa con sordido risparmio*. Min.

C. 6. St. 35. SI TENGONO IL TENOR SI VANNO A' VERSI. *S'ajutano l'un l'altro, e s'accordano*. Min.

36. La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l'ha di già informata,
Mon ragiona di lor, ma guarda, e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe e ogni forcon s'abbassa:
Ed ella, or quà or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37. Perocchè tutti quanti quei demoni,
Per vederla, n'uscian di quelle grotte,
Ronzando com'un branco di moscioni,
Che s'aggirin d'attorno a una botte:
Saltellan per le strade e su i balconi,
Com'al piover d'Agosto fan le botte:
E fan, vedendo sue sembianze belle,
„ Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

38. Così fra quel diabolico rombazzo
La strega se ne va collo stregone;
Sicch'alla fine arrivano a Palazzo,
Là dove s'abboccaron con Plutone.
Ma perchè tra di lor entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio fe sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono;

39. Perciò passano in casa, e colà drento
Tirato colla Strega il Re da banda,
Le da la benvenuta: e poi, che vento
L'ha spinta in quelle parti, le domanda.
Ella, per conseguir ogni suo intento,
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda,
Ch'ei voglia a Malmantil, ch'omai traballa,
Far grazia anch'ei di dare un po' di spalla,

Lll 40. Sta

40. Sta pur, dic' ei, coll'animo posato,
Ch'a servirti mo mo vo dar di piglio:
Io già, come tu sai, aveo imprunato;
Ma il tutto è andaio poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il senato,
E sopra questo si farà consiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu resti contenta e consolata.

C. 6. St. 36. Martinazza resta maravigliata, che costoro stieno così allegramente: e passando pel mezzo a una infinità di demonj, che tutti la riveriscono, giunse con Nepo a Palazzo, dove se le fece incontro Plutone, che la condusse dentro, e quivi avendole essa detto il suo bisogno, Plutone le promette di consolarla.

v. l. *Che in quel colloquio fece un tal frastuono.*

RESTA TRASECOLATO. *Resta maravigliata. Strabilisce come se fosse fuor del secolo, fuor del mondo.* V. sopra C. 1. St. 28. *Min.*

NON RAGIONA DI LOR, MA GUARDA E PASSA. Tratto da Dante, Inf. C. 3. ove disse in persona di Vergilio: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.* Bisc.

STANGA. *Pezzo di travicello*, cioè un *Legno grosso più d'un bastone.* Min.

FORCONE. E' un' *Asta di legno, sopra alla quale è adattato un tridente di ferro*, e serve per uso delle stalle. *Min.*

INCHINO. V. sopra C. 1. St. 34. *Min.*

VOLTANDO INCHINI. Cioè *Voltandosi e facendo inchini.* Esprime l'atto, che suol fare col capo, chi viene obbligato a rendere il saluto a molti in uno stesso tempo, e da tutte le parti: e a quest'atto è benissimo appropriata la similitudine che segue della banderuola da cammini, che quando soffiano più venti, stanno in continuo moto, per ogni parte volgendosi. *Bisc.*

BANDERUOLA DA CAMMINI. *Banderuola* vuol dire *Piccola bandiera* o *Pennoncello*, che è quel *Pezzetto di drappo, che già portavano i cavalleggieri, appiccato vicino alla punta della lancia, a guisa di bandiera*; ed a guisa di questa in Firenze se ne vedono fatte di lama di ferro, poste in su i campanili, e su' più eminenti luoghi delle case, come sono le pergamene, dond' esce il fumo de' cammini; e queste servono per far conoscere i venti, col lor girare e voltarsi in sul ferro, nel quale sono infilzate e bilicate; ed a queste assomiglia Martinazza. *Min.*

RONZANDO. *Ronzare* si dice propriamente delle mosche: e però dice *Come fanno i moscioni*, che sono quelle *Piccole mosche, che stanno presso al vino.* Min.

COME AL PIOVER D' AGOSTO FAN LE BOTTE. S'è veduto dalla sperienza, che la pioggia di state, cascando nella polvere scaldata dal Sole, invigorisce le rane o botte nate di poco; sebbene molti hanno creduto, che le faccia nascere quell'acqua con quel Sole: il che è falso; perchè prese subito scappate dalla polvere, si son trovate col ventricolo pieno d'erba. Ma sia come si voglia, basta che a tal' acqua si veggono saltare, ma d'un salto debile e fiacco, appunto come il Poeta vuole esprimere, che saltassero quei diavoli. Un Poeta faceto Fiorentino, descrivendo alcuni cavalli stanchi in un suo Sonetto, dice:

Sì si vergognan, che passan di notte,
E tutti s'ingincocchian per la fame,
Trottando e saltellando come botte. Min.

VOCI ALTE E FIOCHE, E SUON DI MAN CON ELLE. Così cantò Dante, Inf. C. 3. *Voci alte*, intendi *Strida*: e colui, che continova a gridare, affioca per l'affaticamento dell' aspera arteria; sicchè il secondo nasce dal primo. *E suon di man con elle*; cioè *con quelle voci accompagnano il romore, che fanno col batter le mani insieme.* Min.

ROM-

ROMBAZZO. Vien dal verbo *Rombare*, che vuol dire, *Ronzare* o *Frullare*, che è quel romore, che fa per l'aria una cosa lanciata con violenza: e si piglia per ogni sorta di strepito o fracasso. Il Varchi, Stor. libr. 10. in questo medesimo significato dice *Bombazzo*, voce formata dal suono, nella stessa maniera, che presso Persio Sat. 1. è formato *Bombus*: *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis* perchè dice egli: *Dopo lunghe strombettate e stampite, fatte con incredibile bombazzo, quasi in tal modo salutassero i nimici*. Ma l'Autore della Storia di Semifonte dice al trattato 4. *I nimici assaltarono la terra, allotta sentitosi per quelli della città il rombazzo*: e l'uso pare, che ci obblighi a dire *Rombazzo*. Min.

Saffo, *βομβεῦσιν δ' ἄκοαί μοι*, che Catullo tradusse:

.... sonitu suopte
Tintinant aures;

Cornano o fischiano gli orecchi. Salv.

ENTRÒ NEL MAZZO. *S' accompagnò con loro*, che diciamo ancora *S' intrusò*, *Si ficcò*: vien dal giuoco del mazzolino, detto sopra C. 2. St. 46. *Min.*

Vien da un proverbio, che dice: *Ogni fiore vuol entrare nel mazzo*, simile a quell'altro *Ogni cencio vuol entrare in bucato*: e s'usa sempre contro coloro, che troppo presuntuosi s' intrudono sempre negli altrui fatti e discorsi; perciocchè essendo disconvenevole cosa, che i vilissimi fiori si pongano insieme co'nobili e rari, e gli obbrobriosi cenci s' imbianchino co'finissimi lini; così parimente è vituperevole molto, che certi petulanti e sfacciati ne'serj e gravi congressi sfacciatamente s' introducano; siccome fece questo Mandragora, che nel colloquio del Re dell'Inferno con Martinazza si volle intromettere. *Bisc.*

IL MANDRAGORA. Costui era un buffone, o piuttosto un matto di Corte, che chiacchierava sempre, e senza proposito o conchiusione. *Min.*

COLLOQUIO. Voce Latina, usata di rado in Firenze: e vuol dire *Ragionamento*, *che fanno insieme due o più persone*. Corrisponde alla Greca *διάλογος*, che significa secondo la parola *Interlocutio*. *Discorso*, *che si tiene fra due*, *o più persone*: da' Franzesi detto *Entretien*, quasi *Trattenimento*. Min. C. 6. St.38.

FRASTUONO. *Confusione di diversi strepiti e romori*, quasi *Fuor di tuono*, Lat. *Extra tonum*. Bisc.

USCÌ DI TUONO. *Perdè il filo del ragionamento*. Si dice anche *Uscir di tema*, *Smarrire l' argomento*, *il proposito*. V. sopra C. 2. St. 47. E' presa la similitudine dalla musica; scherzando sul doppio significato della parola *Scordarsi*, la quale tanto si dice d'un uomo, che non si ricordi più di quel che ha proposto di dire; quanto d'uno strumento, che non sia in corde, e non sia temperato al giusto tuono: o d'uno, che non canti giusto, e fuor del legittimo tuono, il che si dice anche *Stonare*. Min.

TIRATO COLLA STREGA IL RE DA BANDA. *Essendosi condotto in un' altra parte della stanza*, o *Essendosi separato*, *Allontanato da quel congresso*. Min.

LE DÀ LA BENVENUTA. Termine di complimento nell' arrivo d' amico o parente. Si dice ancora *Dare il bentornato*, nel ritorno parimente d' alcuno, ch'abbia fatto lungo viaggio. In un piccolo ricetto della Cappella de' Principi, fatta col disegno di Michelagnolo Buonarruoti, in S. Lorenzo, v'è un antica Madonna, col bambino Gesù in braccio, intagliata in legno, e grande quanto il naturale, sotto la quale si legge questa inscrizione: SANTA MARIA LA BENTORNATA, GIOVANNI BENINI E MADONNA MARIA SUA DONNA, PER RIMEDIO DI LORO ANIME. Credo che alluda al ritorno della Santissima Vergine d' Egitto, poichè il bambino rassembra maggiore d'un anno. *Bisc.*

CHE VENTO L'HA SPINTA IN QUELLE PARTI. *Qual cagione l' ha mossa a andare in quel luogo*. Min.

TRABALLA. *Traballare* è quell'*Ondeggiamento*, *che fa uno*, *quando non può sostenersi in piedi*, *e che si getta colla vita or quà*, *or là*. Mattio Franzesi in lode della Posta dice:

Chi domanda per nome la cavalla,
Ch' egli ha sentito dir, *ch' è favorita*,
Poi partendo chi trotta, *e chi traballa*.

Quì vuol dire, che Malmantile era in pericolo di cadere, cioè esser preso da

C. 6. St. 39. Baldone. Diciamo in questo senso anche *Balenare*, *Barcollare*. In certe rime manoscritte nella Libreria di S. Lorenzo, si dice d'un cotto, che barcollava:

E s'e' balena, e' non balena a secco.

Quì si scherza sul doppio significato di *Balenare*. Min.

DAR UN PO' DI SPALLA. *Dare spalla è Ajutare a portare qualche grave peso sulle spalle*: e poi è traslato ad *Ajutare a fare qualsisia cosa*. In questo luogo cade l'equivoco, perchè dicendo il Poeta, che Malmantile traballa; nel chiedere in questo caso l'ajuto, pare che ciò abbia a servire piuttosto per farlo cadere affatto, che per farlo risorgere. *Bisc.*

MO' MO'. *Adesso adesso*. E' il Latino *Modo*, usato in Lombardia, e poco in Firenze. L'usò più volte Dante nel suo poema, siccome non è stato schifo d'usare altre parole Lombarde: e il Boccaccio Nov. 23. *Mo' vidi vu?* per imitare la parlata della donna, ch'era Veneziana. *Min.*

VO' DAR DI PIGLIO. *Darò di mano*, cioè *Comincerò*. Appresso gli antichi significava quasi quel, che i Latini dissero *Expilare*, i Franzesi *Piller*. Dante Inferno 12.

Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

e 'l suo contemporaneo Fazio degli Uberti, nel poema, che fece in terza rima, ove è introdotto Solino a dettare a Fazio le cose di geografia e del mondo (che perciò, lo intitolò *Dicta mundi*, ovvero *Dittamondo*) dice così al Canto 142. ove parla del Saladino:

Costui per sua franchezza e gran consiglio,
Tolse la Terra Santa a' Cristiani,
Vincendo quegli, e dando lor di piglio.

Min.

AVEA IMPRUNATO. *Avevo ordinato il rimedio*. Viene da quell' *Imprunare*, che dicemmo sopra C. 3. St. 21. *Addio fave*. Min.

Imprunare è propriamente *Serrare o Turare i passi con pruni*, come dice il Vocabolario: e ciò per difesa di qualsisia cosa; onde quì è traslato a significare il *Porre ogni cautela per bene operare*. Bisc.

E' ANDATO POI IN ISCOMPIGLIO. Cioè *S'è scompigliato*, *confuso*, *disordinato*. Bisc.

ORSU'. Termine esortativo e conclusivo: e diciamo nello stesso senso, *Ovvia*, quasi *or via*, Lat. *Eja age*. V. sotto C. 12. St. 47. Diciamo *Orsù*, quasi diciamo *Hac ipsa hora surge*, & *hoc facias*. Min.

BATTA LA RITIRATA. *Se ne vada da Malmantile*. *Batter la ritirata* è quando col tamburo si fa quella sonata, per la quale i soldati intendono doversi ritirare, e lasciar l'impresa. Giovanni Villani ciò disse *Sonare la ritratta*, quasi accennando il Franzese *Retratte*. Min.

41. Io ti ringrazio sì, ma non mi placo
Perciò (gli rispond'ella) di maniera,
Ch'io non voglia pigliar la spada e 'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch'io m'era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge (perch'a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni,
Ch'hanno sturbato tutti i miei disegni:

42. Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:

Error,

Error, che nol farebbe anch'un cavallo;
Ma e'vien ch'egli ſtrapazzano il meſtiero;
Che s'egli andaſſe un po' la fruſta in volta,
Imparerebbon per un'altra volta.

43. Riſponde il Re: Facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza:
Sicchè tu puoi con eſſi far la pace;
Però t'acquieta, e vanne alla tua ſtanza:
Non penſo di reſtar già contumace,
S'io non ti ſervo, perch'io ſo a fidanza:
Dunque ti laſcio, e ſono al tuo piacere:
Fatti ſervir da queſto cavaliere.

Martinazza ringrazia Plutone, e dolendoſi del danno, cagionatoli da Gambaſtorta e Baconero, lo prega a gaſtigarli. Plutone l'eſorta a placarſi, e le dice, che andranno a chiederle perdono dell'errore: e fatte con eſſa ſue cirimonie, la rimanda alle ſtanze.

v. l. *Soggiunſe (perchè a lor vuol far la pera)*
Ch' hanno ſcorbiato tutti i miei diſegni.
Che ſa poi in giuoco con due palle fallo.
Ma e' vien ch' eſſi ſtrapazzano, ec.
Riſponde il Re, facem quanto ti piace.

NON VOGLIA PIGLIAR LA SPADA E IL GIACO. *Non mi voglia armare contro di loro per vendicarmi*. Min.

Giaco dalla rete, chiamata *Giacchio*. Lat. *Rete jaculum*. Salv.

Il Menagio dice: „ Forſe da *Zaba*,
„ che nelle Gloſe d'Iſidoro vien dichia-
„ rato per *Lorica*. *Zaba*, *Zabum*, *Za-*
„ *bì*, *Zabicum*, *Zacum*, GIACO. Ov-
„ vero da *Sagum*. Biſc.

SONO IN BUGNOLA. *Sono in collera*. *Bugnola* ſi chiama un' *Arneſe*, *fatto di cordoni di paglia*, *entro al quale ſi conſerva grano*, *biade*, ec. da' Latini detta *Cumera*: e ſi dice *Eſſer' in bugnola*, *nel bugnolone*, *in valigia*, *nel gabbione*, ec. per intendere *Eſſere in collera*. E tutte queſte maniere vogliono eſprimere il *Gonfiare*, *che un fa per l' infiammazione della bile commoſſa*. Orazio *Bile tumet jecur*; dove altrove aveva detto: *Meum jecur urere bilis*. Ovidio ne' Faſti. *Intumuit Juno*, cioè *Intronfiò*, *Entrò in valigia*. Gli Spagnuoli ſimilmente dicono *Embotiiarſe*. Min.

AVENDO IL BACO. *Avendo ira*: è traslato da' cani, i quali, quando hanno un certo baco nella lingua per di ſotto, par che ſieno ſempre adirati: ed il ſimile, dicono, ſegue ne' montoni, quando hanno il baco o tarlo dentro alle corna. *Min.*

FAR LA PERA. Anticamente s'abbruciavano i corpi morti ſopr'ad un monte di legne: qual monte, quando era aceeſo, chiamavano *Pyra*. Lalli Eneide Traveſtita libr. 5. St. 1.

C. 6. St. 41.

Già l'alta pira di Didone ardea,
E vibrava lontan fiamme e ſaville:

e da queſto eredo, che venga il noſtro *Far la pera*: e che s'intenda anche *Ammazzar' uno*; quaſi diea: *Io voglio ſar la pira al tale*. S'intende anche *Far la ſpia a uno*. Min.

Il Vocabolario dice, FARE LA PE-
„ RA. Apportare altrui di naſcoſo e
„ malizioſamente alcun pregiudizio, co-
„ me Ammazzare o fare ammazzare ſpe-
„ ditamente e occultamente. Lat. *Clam*
„ *per ſe vel alium* (forſe manca *damnum alicui inferre*) ſimilitudine, tratta
„ per avventura dall'operazione di co-
„ lui, che taglia a tavola, o vogliam
„ dire dall'arte del trinciante, il quale

ta-

C. 6. „ taglia la pera e l'acconcia in modo, St.41. „ che non apparisce ch' egli v' abbia „ fatto taglio. Io dico, che *Far la pera* sia lo stesso, *che maturarla*; perocchè *Fare* spesse volte s' adopra in vece di *Maturare*. E perchè la pera, quando è matura, più facilmente d' ogn' altra frutta cade dall' albero; perciò questo detto vien traslato a significare, che alle male operazioni, quando son giunte al sommo, sta preparata la caduta, cioè la meritata pena. E per questo si dice di coloro, che dopo molti misfatti, sono finalmente condannati alla morte o a qualche solenne gastigo: *La pera era già fatta*, ovvero *era matura*. Sicchè *Far la pera* vorrà dire *Maturare*, cioè *Ridurre all' ultimo termine un tal fatto, che non si possa più sostenere: e così si guasti e vada male*, siccome fanno le pere mature. E perchè il maturarsi delle pere segue come insensibilmente; così chi intraprende a fare la suddetta azione, operando celatamente, fa che colui, a cui tocca, non se ne avvegga. E di quì è, che questo proverbio serve per lo più in significato di *Far la spia*; perchè a questa operazione ogni maggior segretezza si richiede. Si dice ancora *Far la susina*, e significa lo stesso. *Bisc.*

HANNO STURBATO. Nell' edizione di Finaro si legge *Hanno scorbiato*: ed ha buonissimo significato per *Guastare* o *Annullare qualsisia cosa*, traslato dallo *Scorbio*, che cancella e guasta le scritture. *Bisc.*

PALLERINO. Propriamente *Giuocatore di palla*; ma quì intende di quel diavolo, che cambiò le palle, che tenendosi in mano, faceano l'effetto, detto di sopra C. 5. St. 19. *Bisc.*

FA FALLO. *Fa errore*. E' termine del giuoco di palla: e però il Poeta se ne serve, perchè l' errore fu fatto colle palle. Properzio lib. 3.

Aut pila veloces fallit per brachia jactus. Min.

ERROR, CHE NOL FAREBBE ANCO UN CAVALLO. *Error grossissimo, e che non lo farebbe anche una bestia*: e si dice *un cavallo*; perchè questo animale pare, che abbia discorso e giudizio, più che ogni altro animale. I Greci di ἵππος, che vuol dire *Cavallo*, se ne servono per una particella, che aggiunta a' nomi, importa grandezza. *Hippomarathrum* perciò è il *Finocchio salvatico*: e *Hippomyrmeces*, certe *Formiche*, *che passano di grandezza l' ordinarie e comuni*. Onde errore o sproposito da cavalli è un' error grande. O pure si dice così, perchè sia degno di cavallo, cioè di gastigo, qual si suol dare nelle scuole a' fanciulli. *Min.*

STRAPAZZANO IL MESTIERO. Cioè *Nell' operare, non considerano quel che fanno*. Min.

E' traslato dagli artefici, che fanno male la loro arte, che si dice anco *Mestiero*. *Bisc.*

ANDASSE UN PO' LA FRUSTA IN VOLTA. *Se la frusta qualche volta andasse attorno*. *Se fossero di quando in quando bastonati o frustati*. *Min.*

NON PENSO DI RESTAR GIA' CONTUMACE. Termine di cirimonia, che significa: *Non penso di commetter mancamento*. La voce *Contumace* è Latina; però il lettore si può soddisfare circa i suoi significati. *Min.*

FO A FIDANZA. *Confido, che per tua cortesia non l' avrai per male, e mi scuserai*: termine, usato fra gli amici intrinsechi: e si dice anche *Fo a sicurtà*. *Min.*

SONO AL TUO PIACERE. Termine usato da' superiori con gl' inferiori, in vece di *Suo servitore*. Min.

DA QUESTO CAVALIERE. Intende *Nepo*. Min.

44. Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani,
Ricamati di sìgnoli e di stianze:
E sapevan di via de' Pelacani:

Ove

Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo al fin come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori.

45. Fiorita è la tovaglia e le salviette
Di verdi pugnitopi e di stoppioni,
Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de'demonj.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch'intese il giuoco,
Quando disse: In convito parla poco.

46. Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce:
E quel pro falle, che fa l'erba a' cani,
Che il pan le buca e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar coll'asce:
Crudo è il carnaggio, e sì tirante e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro,

47. Talchè s'a casa altrui suol far lo spiano,
E caseo barca, e pan Bartolommeo,
Freme, che lì non può staccarne brano:
Pur si rallegra al giunger d'un cibreo,
Fatto d'interiora di magnano,
E di ventrigli e strigoli d'Ebreo:
E quivi s'empie infino al gorgozzule,
E poi si volta, e dice: Acqua alle mule,

48. Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio, ch'adopera lo Spada.
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,

Per-

Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l'annacqua con agresto e ranno.

49. E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch'ell'è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre dì fa n'andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno a i buon boccon tirato ha a terra;
Anch'egli al fine, dato a tutto il guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

C. 6. St. 44. Nepo conduce Martinazza alle sue stanze, dove era imbandita la mensa e subito si mettono a mangiare. L'Autore descrive la qualità de'paramenti, dell' imbandimento, de' trattenimenti, e de' cibi, il tutto appropriato a uno appartamento e banchetto da diavoli.

v. l. *Dan la vivanda*, ec.

Volati al cibo poi, come gli astori.
Saldate colla pece e in pieghe strette.
Ch'e' non vale a puntare, ec.
Talchè s'a spese altrui suol far lo spiano.

Questa descrizione delle stanze infernali, diceva il Sig. Filippo Baldinucci, che l'aveva inventata e ragionata coll'autore. *Salv.*

CUOI UMANI. *Pelli d'uomini*. Sebbene *Cuojo* vuol dire *Pelle di bestia, conciata*, si piglia ancora per *Pelle d'uomo*, come s'è veduto sopra C. 4. St. 20. e come lo prese il Ruspoli, dicendo:

Un certo, che in sull'ossa ha secco il cuojo. Min.

FIGNOLI. *Specie d'apostema nella cute*, da'medici detti *Furunculi*. Min.

STIANZE. Quelle *Croste*, *che fa nella pelle la rogna* o *altre bolle*, da' Latini dette *Crustæ*. Varchi Stor. Fior. libr. 14. *Gli trovarono roso dello stomaco quanto un giulio, con una stianza nera sopr'a quel roso*. Min.

SAPEAN DI VIA DE' PELACANI. *Puzzavano di bestia morta di più giorni*. La via de' Pelacani si dice in Firenze quella, dove son le conce delle pelli, nella quale è sempre un puzzo orrendo, cagionato e dalle conce, e dalla corruzione di quelle carni. *Min.*

VOLATI AL CIBO AL FIN COME GLI ASTORI. *Finalmente entrati a tavola velocemente. Avventatisi al cibo, come fa l'astore*, il quale, benchè abbia il cibo a suo dominio, vi s'avventa, e lo divora con rapacità grandissima. *Min.*

SEMBRANO A SOLO A SOL DUE TOCCATORI. Dicemmo sopra C. 2. St. 60. quel che sieno i *Toccatori*. Questi sono solamente due: e volendo andare a cena all'osteria, son forzati andar da lor due soli; che le conversazioni de' galantuomini non gli vogliono, perchè son riputati infami: e co'birri non vogliono andar'essi, perchè si stimano più onorati di loro; sicchè, quando si veggono due soli a una tavola nell'osteria, si dice: *Pajono due toccatori*. Min.

PUGNITOPI E STOPPIONI. *Virgulti o Piante, che hanno le foglie spinose e pungenti*. Min.

SALDATE COLLA PECE. *Data loro la salda colla pece*, in cambio d'amido, e però nere. *Min.*

IN PIEGA STRETTE. Le salviette e tovaglie si piegano in diverse maniere, e si fa loro pigliare la figura, che si vuole, col tenerle così piegate, strette in un torcolo o strettojo, fatto apposta per tal effetto: in vece del quale strettojo, queste sono state strette fra le natiche de'demonj: e ciò dice, per esprimere, che son nere. *Min.*

A MACINAR SI METTE. In questo luogo *Macinare* vuol dire *Mangiare*. Si dice

dice *Macinare a due palmenti*, che significa *Masticare il cibo da ambedue le bande delle mascelle ad un tratto*. Bisc.

INTESE IL GIUOCO. *Sapeva, come era conveniente fare*, quando disse: *Pauca in convivio loquere*. Min.

FA UN BEL MENAR DI MANI. *Si studia, S' affatica a mangiare*. V. sopra C. 1. St. 7. *Min.*

QUEL PRO FALLE, CHE FA L'ERBA A' CANI. *Non le fa prò*. Quando i cani mangiano l'erba, vomitano. *Min.*

RESTE. Quei *Fili sottilissimi, che stanno appiccati alla spiga del grano, dell'orzo, e della segala*, dal Lat. *Arista*. Min.

TRAPANO. *Specie di succhiello o foratojo, atto a bucar pietre, ferro, ed ogni altra materia, per dura che sia:* e s' adopra, facendolo girare con una corda. Noi l'abbiamo dal Greco τρυπάνον. V. sopra C. 4. St. 73. *Min.*

NE' MANCO SE NE PUO' LEVAR COLL' ASCE. *E' così duro, che nè anco l'asce potrebbe levarne un pezzo*. Min.

NON VIENE A PUNTARE I PIEDI AL MURO. *Non se ne può strappare, a fare ogni maggiore sforzo*. Min.

A CASA ALTRUI SUOL FAR LO SPIANO. *Suol mangiare assai a casa d' altri senza spendere*. V. sopra C. 3. St. 51. Questo detto viene dallo spiano del grano, che vien dato dal Magistrato dell'Abbondanza a' fornai, per smaltire il vecchio, che si ritrova ne' magazzini pubblici: e da questo rifinimento *Spianare* o *Far lo spiano a casa d' altri*, intendiamo *Rifinire* o *Consumare quello, che colui ha di commestibile in casa*. Min.

Far lo spiano è lo stesso, che *Fare la spianata*, termine militare, che significa *Spianare la campagna o checchessia, per comodo degli eserciti*. Tasso C. 18. St. 54.

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi.

E così discorrendo di *Far lo spiano a casa d' altri*, viene a significare *Spianare la mensa*, cioè *Sbrattare tutte le vivande di tavola*, mangiandole, talmente che ella divenga come s' ella fosse spianata. Il Rusfoli d'uno di quei solenni mangiatori, che tutto divorano, quando mangiano dell' altrui, disse molto facetamente:

Vo' fare una scommessa, C. 6.
Che sempre ch' egli strippa all' altrui St.46.
spese,
Roba poi rece, ch' e' ne campa un mese.

Del restante lo *Spiano de' fornai*, viene detto di coloro, che fanno il pane per vendere [che *Spianare il pane* è lo stesso che *Fare il pane*] i quali essendo sottoposti al Magistrato dell' Abbondanza, sono obbligati a consumare, per ciaschedun forno di pane da vendersi, tanto grano, di quello già provvisto dal detto Magistrato, quanto da esso si determina, che alle volte suol essere tutto, e alle volte la metà: e quando è tutto, si dice: *L' Abbondanza dà tutto spiano*: ed essendo la metà, si dice *Dà mezzo spiano*. Bisc.

E CASEO BARCA, E PAN BARTOLOMMEO. Precetto della scuola de' ghiotti, che vuol dire *Mangiar la midolla del cacio, e la corteccia del pane*. Min.

FREME. E' voce Latina, che conserva appresso noi lo stesso significato. Vergilio nel libro 1. dell' Eneide

.....*Cuncti simul ore fremebant*.

E altrove, descrivendo il furore:

......*Fremit horridus ore cruento*.

Min.

BRANO. *Pezzo di carne* (forse dal Latino *Membrana*) o *d' altro, strappato con violenza:* e si dice *Sbranare*, e *Sbranato*. V. sopra C. 2. St. 52. *Mandato a brani*. Min.

CIBREO. *Guazzetto, fatto di colli e ventrigli di polli*. Lat. *Minutal*. Può essere originata questa parola dalla Latina *Gigeria*. Festo Gramatico: *Gigeria ex multis obsoniis decerpta*. Min.

MAGNANO. Quasi *Machinarius*, *Fabbricatore di ferri minuti, e di piccoli ingegni*, come chiavi, toppe; a distinzione di *Fabbro*, che fabbrica ferri grossi, come zappe, vanghe, *ec.* e del *Maniscalco*, che fabbrica ferri per le bestie. E perchè i magnani son sempre tinti di nero, il Poeta dice, che il cibreo era fatto di loro interiori, per esprimere, che era nero. *Min.*

VENTRIGLIO. *Ventricolo degli uccelli*, in altri paesi detto *Grosciole*. Min.

STRIGOLI. Diciamo quella *Membra-*

C. 6. St.48. *na* o *Rete grassa*, *che sta appiccata alle budella degli animali*. Min.

ACQUA ALLE MULE. E' un detto di gente bassa, che significa *Date da bere*. Min.

GUASTADA. *Vasetto di vetro corpacciuto*, *e col collo lungo e stretto*, che serve per lo più a tenervi l' acqua, per annacquare il vino, quando si beve. Gli antichi dissero *Inguistara*. Il Canini la fa venire dal Siriaco *Gastar*, che vale lo stesso. Potrebbe anche comodamente dedursi dal Greco γάςηρ, che vale *Ventre*, *Corpo*: e così *Guastada* esser detta dalla figura corpacciuta: nello stesso modo appunto, che *Grasta*, voce Siciliana, usata dal Boccaccio nelle Novelle, indubitatamente viene, siccome molte della Sicilia, dalla Greca γάςρα, un poco trasposte le lettere, la quale significa un *Vaso*, *che abbia pancia*. Min.

LO SPADA. Valerio Spada, celeberrimo maestro di scrivere, uomo singolare, e che non resta addietro a veruno nella galanteria del tratteggiare con velocità di mano, e frappeggiare, e far paesi colla penna; come d' intagliare in rame con bulino, e acqua forte. Fu amicissimo dell' Autore, e suo scolare nel disegno: vive ancora, e benchè d' età sopra settant' anni, indefessamente lavora, per eternare il suo nome. *Min.*

Il Cinelli nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini, dice di Valerio Spada così „ Valerio Spada, d' origine da „ Colle di Valdelsa, nell' arte dello „ scrivere veramente eccellentissimo e „ fra' moderni Scrittori senza dubbio il „ migliore, compose un Libro di diver„ si Alfabeti, ritrovati nelle Librerie „ più rinomate, e dalle grossezze delle „ linee e distanze, cavatone le sue re„ gole, come ne' caratteri al presente „ adusati, ed oltre le regole, aggiuntevi „ tutte le altezze, che possono occorre„ re, adornati di tratteggi appartenen„ ti al vero scrittore, con molti Alfa„ beti, inventati per servirsene nelle pri„ me lettere d' ariette per musica, co„ me per adornamento al carattere, che „ molte volte occorrono in copiar mol„ te cose in buona e pulita forma, con „ cartelle, rabeschi, e fiorami: dalla „ maggior parte de' Fiorentini veduto. „ fatto in penna, ma non dato alla luce „ delle stampe, come si spera sia per „ seguire a suo tempo, per essere stato „ lo Spada Maestro del Serenissimo Pa„ drone Cosimo III., suoi Serenissimi „ figliuoli, e Cardinal Francesco Maria „ suo fratello. Morì con duolo univer„ sale in Firenze nel 1688. Fu così in„ defesso nello scrivere e nel disegnare, „ ch'essendo poi nell'età avanzata, por„ tava la persona tutta pendente sulla „ sinistra spalla, usando egli nello scri„ vere posar tutto il busto su 'l braccio „ sinistro, il destro libero e sciolto, per „ aver libera la mano al tratteggiar del„ la penna, tenendo. Stava di tutti i „ tempi, toltone l'ore alle cose necessa„ rie appartenenti, al tavolino, a se„ gno che la scuola era, per goder sua „ conversazione, di Letterati ripiena. „ Insegnava con grandissimo amore, e „ maggior pazienza, lettera per lettera „ agli ascolari ammendando e correggen„ do. Non fu mai sentito biasimare al„ cuno, nè l'opere o le fatiche altrui; „ anzi, in vece di biasimarle, taceva. „ Fu di statura non molto alta, affabile „ e gioviale, nè mai negò d' affaticarsi „ nell'arte sua, per chiunque di ciò il „ pregava. Fin quì il Cinelli. L'eccellenza di quest' uomo nello scrivere credo, che sia impareggiabile; perciocchè siccome egli facilmente superò tutti gli altri antecessori a lui, nel dar esempj e norme di quest' arte; coll' aver poi ridotte a certa, dirò, perfetta regola le formazioni di qualsivoglia carattere, oltra al divenir egli in questo genere come primo inventore, ne segue, che come principal possessore di tale scienza, ne sia in esso in un certo modo insuperabile. Egli studiò spezialmente sopra molti bellissimi Codici della Laurenziana, scritti la maggior parte nel Secolo XV. e da quelli ne colse il più bel fiore. Tra questi Codici se ne conserva uno al Banco 76. num. 78. che porta in fronte questo titolo: *Tavola di Cebete Thebano*, *descritta in varie forme di lettere*. Questa è opera di Petruccio Ubaldini, fatta da lui nel 1552. e dedicata a Cosimo de' Medici, Duca di Fiorenza: ed è in tut-

to

to pagg. 102. che quasi altrettante tavole, ciascheduna di diverso carattere contengono. Non hanno che fare col carattere di Valerio gli esemplari o tavole, che si veggono stampate, di M. Gio. Francesco Cresci Milanese, che fiorì nel 1557. di Girolamo Arquato, di Partenio Giunta, intagliate dal celebre Girolamo Porro, di Cipriano Fortebracci, parimente intagliate dal Porro, di Marcello, detto il Camerino, di Francesco Pericciolí da Colle, Scrittore in Siena nel 1607. e di molt'altri; perciocchè il nostro Spada, lasciata l'antica maniera, la quale usava un carattere confuso, offuscato, staccato e secco, egli ne formò una nuova d'un carattere ordinato, chiaro, unito, collegato, franco e polputo, e benissimo poi ombreggiato a' proprj luoghi di maniera, che senza caricato artifizio apparisce vago, rilevato; e come si direbbe ridente, a foggia di ben disegnata e lumeggiata pittura; per la qual cosa egli riesce amenissimo a riguardarsi, e facilissimo a leggersi. Di quì è, che dalla sua scuola ne sono usciti i buoni Scrittori, che nel passato e nel presente secolo esercitandosi nell'insegnare, hanno sparsa per l'Italia la bella e buona maniera di scrivere. Per esser egli indefesso nel lavorare, lasciò molti parti della sua diligentissima penna. Il più bello però, il più vago e più studioso lavoro, che si veda di suo, io estimo essere un libro in carta reale, composto di sessantotto tavole, che al presente si conserva appresso il Sig. Abate Marchese Gabbriello Riccardi, il quale a' molti e singolari splendori della Casa sua aggiunge il singolarissimo dell'indefesso studio alle buone lettere: e forse questo libro è quello appunto, che descrive il Cinelli. Il suo frontespizio dice: *Dimostrazione di caratteri diversi di Valerio Spada, con le sue dichiarazioni, in modo più breve dell'ordinario, fatte l'anno 1657.* In ogni esemplare o tavola, essendo ciascuna differente di carattere dall'altra, vi sono regole di quella tal maniera di scrittura. Contiene ancora alcuni bizzarri alfabeti, di diverse cose composti, come di pesci, di quadrupedi, di scheletri, di caramogi e d'altro; ma sono maravigliose alcune tavole, che hanno gli adornamenti di grottesche e di rabeschi veramente eccellenti. Valerio, che già intagliava benissimo in rame, cominciò ad intagliare alcuni de' suddetti Alfabeti, che io ho veduti in un altro libro simile di suoi lavori in penna, ma però in piccola forma, pure appresso il medesimo Sig. Abate Riccardi. Questo libro ha per titolo *Diversità di caratteri usitati, co' suoi alfabeti majuscoli e minuscoli, regole e misure, messi insieme da Valerio Spada, maestro di scrivere del Serenissimo Principe di Toscana, de' Sig. Paggi, e scrittore de' Privilegj dello Stato, in maniera moderna, facilitata dall'istesso, con galanterie di principj, di lettere, cartelle e rabeschi, appartenenti a' veri Scrittori, l'anno 1662.* Si trova disegnata e intagliata da lui la nostra città di Firenze, veduta dal prato di S. Francesco a monte, poco fuori delle mura, che le sta, come si dice, a cavaliere. Il Cavaliere Anton Francesco Marmi, erede del figliuolo del nostro Lorenzo Lippi, ha un Malmantile, copiato da Valerio, con un bel frontespizio, che forse si farà incidere, per porre in fronte di questa nostra edizione. Un altro Malmantile simile possiede il Sig. Abate Marco Barberini, che ad ogni Cantare ha una storietta, fatta in penna da Valerio, rappresentante il contenuto. E tanto basti aver detto di questo valentuomo, al quale ho voluto fare onoranza, per averlo in mia gioventù conosciuto, e veduto più volte operare. *Bisc.*

C. 6. St. 48.

STAR VOLEVA IN TUONO. *Voleva stare in cervello, e non s'imbriacare.* Min.

CAMBIAR LA STRADA. Quando vogliamo dire copertamente a uno: *Tu sei briaco*; diciamo: *Tu hai smarrita la strada*: e però intende *Non si vuole imbriacare*. Min.

RANNO. *Acqua, passata per cenere*, detta anche *Liscia*, dal Lat. *Lixivium*. Il dottissimo Ferrari nelle origini della lingua Italiana, dice così: *Ranno, lixivium. Unde vox ortum trahat, omnibus vestigiis indagata, hactenus fesellit.* Chi sa, che non si origini dalla voce Greca ῥάνη, che significa *Stilla, Gocciola*; per-

C. 6. St.49. chè il ranno stilla a gocciola a gocciola da quel vaso, che perciò dicesi *Colatojo?* Min.

FATTE DUE TIRATE DA TEDESCO. *Fatte due gran bevute. Mandar giù del vino*, i Latini dicono *Pocula obducere*, i Franz. *Aveller*. Min.

LA TAZZA BUTTO' VIA SUBITO IN TERRA, PEROCCH' ELL' E' DI MORTO UN TESCHIO FRESCO. E' costume d'alcuni, dopo aver bevuto all' altrui salute, di gettare in terra il bicchiere, acciocchè rompendosi, si dimostri in un certo modo l'ultimo compimento dell'allegrezza e dell' ossequio. Il Malatesti ne' Brindisi de' Ciclopi fa dire a Trifalce:

Ecco, ch'io ho bevuto, e il vetro ho rotto
Ad onor de' Ciclopi.

A quest' atto allude il nostro Poeta; ma volendo seguitare il sistema del suo inumano e diabolico banchetto, fa che la tazza sia un fresco teschio di morto: e che sia gettata in terra, non per letizia, ma per aborrimento. La barbarie di servirsi d'un teschio umano per tazza, fu praticata da Alboino, primo Re de' Longobardi, che del cranio di Cunimondo Re de' Gepidi, da lui in guerra ammazzato, si servì; non ostante l'essergli dipoi divenuto genero, colle nozze di Rosimonda sua figliuola. Paolo Diacono libr. 1. cap. 27. de' Fatti de' Longobardi: *Cunimundum Gepidarum regem occidit: caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit*. Il Piovano Arlotto, per besse si servì d'un teschio, in cambio di romajuolo, acciocchè diloggiassero dalla sua Chiesa dodici cittadini, che erano sopraggiunti all' improvviso a desinare da lui. V. le sue Facezie. *Bisc.*

SUONA. Di questo verbo *Sonare* ci serviamo, per intendere copertamente *Putire*. Min.

Credo, che questo verbo *Suonare* sia traslato a significare *Putire*, per la ragione, che siccome è proprietà del suono, e particolarmente di quello delle campane, il sentirsi da lontano; così il fetore, ed in spezie quello de' corpi morti, che è orrendissimo, molto da lungi si sente. Aggiungasi, che suonandosi, per antica consuetudine, le campane nella funzione del sotterrarsi i cadaveri; col dire in tal congiuntura *E' suona*, s'accenna in un certo modo il commciare quel corpo morto a divenire fetentissimo; onde se alcun domandasse: *Il tale è morto?* gli si potrebbe rispondere: *E' morto al certo: e' suona*; quasi si dicesse colla frase del Vangelo *Jam foetet*. Bisc.

MAI ALZO' VISO DA DESCO. *Stette sempre attento alla roba, che era in tavola*. Termine usato, per intendere uno, che a tavola mangi con avidità, e non pigli divertimento di sorta alcuna. E *Desco*, sebben vuol propriamente dire la *Tavola, dove si sta a mangiare* (onde il dettato: *Chi non mangia al desco, Ha mangiato di fresco*) oggi è poco inteso per altro, che per quel *Legno, sopr' al quale i macellari tagliano la carne*: e per quel *Banco, al quale nelle confraternite o compagnie de' secolari siede il Governatore*. Min.

A I BUON BOCCON TIRATO HA A TERRA. *Ha mangiato assai de' buon bocconi*: è lo stesso, che *Menar le mani*, detto sopra. *Min.*

Tirare a terra, è lo stesso che *Atterrare, Gettar giù*; simile a *Dar lo spiano*, detto di sopra: e a *Dare il guasto*, ch'è quivi sotto: e significa *Devastare*: tutti termini militari, traslati al fatto de' crapuloni, quando sono a tavola, che ben si rassomigliano a' soldati, quando sono in fazione. *Bisc.*

LA BOCCA SOLLEVO' DAL FIERO PASTO. *Lasciò star di mangiar quell' orride vivande*. Il verso è di Dante Inf. C. 33. Min.

Questa è di quelle, che i Greci chiamano *Parodie*: versi di insigne Poeta, applicati a suo proposito, delle quali molte ne tiravano: e noi leggiadramente le possiamo trarre da Dante, che è il nostro Omero. *Salv.*

50. Lasciati i bicchier voti e i piatti scemi,
Vanno al giardino, pieno di semente

Di

Di berline, di mitere, e di remi,
E di ſtrumenti da caſtrar la gente:
Riſiede in mezzo il paretajo del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Soſtien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che ſono una bellezza.

51. Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e roſſe anatomie:
Gli aborti, i moſtri, e i gobbi in ſulle mura
Forman ſpalliere in luogo di lumìe:
D'ugna, di denti, e ſimile oſſatura
Inſeliciate ſon tutte le vie:
N'un bel ſepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia e colla ſtrutta.

52. Le ſtatue ſono abbruſtolite e ſcure
Mummie, del mar venute della rena,
Che intorno intorno in varie poſiture
In quei tramezzi ſan leggiadra ſcena.
Su i dadi i torſi, nobili ſculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Riſtaurati ſono e riſarciti
Da vere e freſche teſte di banditi.

Finito che ebbero di mangiare, Nepo conduſſe Martinazza nel giardino. Quì principia a deſcrivere un giardino da diavoli, moſtrandolo ripieno di tutti quei malanni e diſgrazie, che alla giornata accadono a' mortali.

v. 1. *Laſciati i piatti voti e i fiaſchi ſcemi.*
Spargon le rame in vaſi a ſepoltura.
Fanno ſpalliera in luogo di lumìe.
Continuamente morchia e colla ſtrutta.
Mummie dal mar covate dell'arena.
D'intorno intorno varie poſiture.
Con vere e freſche teſte, ec.

LASCIATI I BICCHIER VOTI E I PIATTI SCEMI. *Avendo bevuto e mangiato quanto loro era piaciuto.* Min.

GIARDINO. *Luogo, dove ſi piantano fiori ed altre delizie ſimili*, da' Latini detto *Floriarium*, ovvero *Pomarium*. Viene queſta voce dal Tedeſco *Garten*: e queſto dal Latino *Hortus*, ſecondo il Ferrari, il quale biaſima il Perionio, che la fa venire dal Greco ἀρδεύειν, *Innaffiare*, ſeguitato in ciò dal Monoſini. Ma tanto quello nella ſua lingua Franceſe, quanto queſto nella noſtra Toſcana, ſono troppo appaſſionati nel far venire le voci dal Greco: il che non è ſempre vero, ch'elle vengano. *Min.*

C. 6. St. 50.

BERLINA. *Gogna.* V. ſopra C. 2. St. 15., e C. 3. St. 62. *Min.*

MITERA. E' quel *Barrettone o Cartoccio di foglio, che dalla Giuſtizia ſi fa mettere in teſta a coloro, che ſono fruſtati in ſull'aſino.* V. ſotto C. 12. St. 19. Min.

IL PARETAJO DEL NEMI. Intendiamo le *Forche*, perchè queſte ſon ſituate

in

C. 6. St. 51. in un campo, che era, e forse è ancora, della famiglia de' Nemi: e lo diciamo *Paretajo*, per coprire il detto. Il *Paretajo* è un boschetto, fatto per uccellare a fringuelli ed altri uccelletti simili, nominato *Paretajo* dalle reti, che s'adoprano a tal caccia, le quali si chiamano *Parete*. V. sopra C. 4. St. 27. al termine *Mandato in Piccardia*. Min.

PERGOLATO. Le viti, che sostenute in aria da' pali e pertiche, formano come una coperta o tetto, si dicono *Pergole* o *Pergolati*, come dicono anche i Latini. *Min.*

CORRENTE. E' lo stesso che *Travicello*, cioè un *Legno lungo, grosso più d' un bastone*: e s'adatta a formare e sostenere i palchi e tetti delle case. *Min.*

CAVEZZA. S'intende quella *Fune, colla quale si legano pel capo le bestie:* e però è detta *Cavezza*, quasi *Capo*: e il Poeta la chiama così; perchè è legata pel collo e capo degl'impiccati a quei correnti: e gli chiama *Penzoli*, perchè gli figura *Grappoli d'uva, pendenti a questa pergola*. *Min.*

Cavezza. Anco il Menagio la fa venire da *Caput*. Forse sarebbe meglio derivata da *Captio*, in questa forma: *Captio, Capitio, Capitia, Capetia, Cavezza*: donde credo, che venga ancora *Cappio, Annodamento*; perciocchè in questo modo la voce derivata s'accosta più alla sua radice; non essendo nella voce *Caput* alcuna specie di legamento, che si richiede necessariamente in *Cavezza* ed in *Cappio*. Bisc.

SPARGON LE RAME, ec. *Gli alberi, che sono in questo giardino, distendono i loro rami in diverse maniere;* ma in vece d'alberi sono *Scheretri bianchi, e rosse anatomie*. *Scheletro* o *Scheretro* diciamo tutta l' *Ossatura d' un corpo d' uomo e di ogni altro animale, ripulita dalle carni, e rimessa insieme con legature*. Greco σκέλετος. *Anatomia* chiamiamo il *Corpo d' un' uomo e d' altro animale scorticato, che mostra tutti li nervi, muscoli, e vene, che sono sotto la pelle*. Min.

SPALLIERE. Quelle *Piante ed alberi, che si fanno distendere su per le mura co' rami*, come limoni, e susini, ec. si dicono *Spalliere:* e quì pigliando *Lumìe* per ogni specie di pomi d'agrumi, dice, che in vece di tali pomi, erano in questi alberi a spalliera *gli aborti, i mostri, e i gobbi*. Min.

INSELICIATE. *Seliciato*, dal Latino *Silices*, diciamo un *Lastrico fatto in terra; ma strettamente*, intendiamo quei *Lastrichi, fatti di pietre piccolissime*, che si soglion fare ne' viali de' giardini, a foggia di mosaico, con pietre però maggiori di quelle del mosaico, e minori assai di quelle degli acciottolati: e sono di varj colori, in maniera che se ne formano figure, ec. come col mosaico. E in vece di queste pietruzze, dice, che son fatte d'ugna, di denti, e d'altre ossature minute. *Min.*

Le strade pubbliche della nostra Toscana sono per la maggior parte inselicate o acciottolate, particolarmente ne' luoghi montuosi, e ne' terreni, che le pioggie sogliono rendere impraticabili: il che fa un bellissimo comodo a' viandanti. *La strada acciottolata* in altra maniera, con nome sustantivo, si dice la *Selciata;* onde benchè *Inselicato* significhi propriamente, come dice il Minucci, un *Lastrico minuto*; si trasporta però ancora a significare il grossolano, cioè *l' Acciottolato*. Bisc.

MORCHIA. Intendiamo la *Fondata dell' olio*, dal Latino *Amurca*, e questo dal Greco ἀμόργη. Min.

ABBRUSTOLITE. *Abbronzate*. *Abbrustolire* propriamente vuol dire quell' *Abbruciamento, che si fa agli uccelli pelati*, acciò si abbrucino quei peli vani, che non si son potuti levare colle mani; ma quì vuol dire *Tinte dal fuoco con un leggieri abbronzamento*, che diciamo *Abbruciacchiate*. Min.

MUMMIE. Sono *Cadaveri d' uomini, che hanno la carne appiccata in sull' ossa, seccatavi sopra da balsami, bitumi, ed aromati*, come son quei corpi, che si trovano sotto le Piramidi d' Egitto, i quali sono di persone principali, che gli Egizj avevano per costume di riempiere di balsami ed aromati, fasciandogli con strette strisce di tela o di drappo, con mirabilissima maestria: e ponendoli insieme con qualche idoletto, fatto

da

di metallo, dentro a una cassa, che aveva la faccia d'uomo; così gli riponevano sotto quelle piramidi, dove non si putrefacevano; ma si seccava la carne, e si riduceva tanto quella, che l'osso come impietrito; per lo che si sono conservati quei corpi fino a i tempi nostri, ed ancora se ne trovano. Polidoro Vergilio de *Rer. Invent.* libr. 3. cap. 10. riferisce colle seguenti parole il modo di questo sotterrare i cadaveri degli Egizj: *Ægyptii statim mortuo homine ferro incurvo cerebrum per nares educebant, locum illius medicamentis explentes: deinde acutissimo lapide Æthiopico circa ilia conscindebant, atque illac omnem alveum protrahebant, & ubi repurgaverant, rursum odoribus contusis resarciebant, inde iterum consuebant. Ubi hæc fecissent, saliebant nitro addito septuaginta dies, nam diutius salire non licebat: quibus exactis cadaver sindone involuebant gummi illinentes. Eo deinde recepto propinqui ligneam hominis effigiem faciebant, in qua inserebant mortuum, inclusumque ita reponebant: & id, ut arbitror, ita factitabant, ut eo pacto condita cadavera diuturnius incorrupta servarent.* Altri cadaveri secchi ci vengono pure dagli Egizj, i quali corpi hanno gl'interiori, e tutto secco, e come impietrito, e sono senza fasciature: e questi sono corpi d'uomini, che dal vento sono stati sotterrati vivi nella rena, e quivi conservatisi, forse per causa de' venti meridionali: e però il nostro Poeta dice: *Venuti dal mar della rena*. Di queste Mummie si servono i medici per diversi farmachi, ma particolarmente per la triaca. La voce *Mummia* è Araba: e il Vossio nel libr. 2. *de Vitiis Sermonis*, cap. 12. la tira da *Mum*, che in Arabesco vuol dire *Cera*; avendo la cera e 'l miele facultà conservatrice: e della cera si servivano gli antichi per mantenere i cadaveri, secondo Erodoto, libr. 1. Ma la pece, mescolata con altro bitume, era forse quella materia, per quel che apparisce, colla quale per lo più gli Egizj condivano tali corpi, la quale in Latino-Greco dicono *Pissasphaltum*. Min.

C. 6. St. 52.

Delle *Mummie* V. Giovanni Nardi, in fine della sua Spiegazione parafrastica di Lucrezio, ove fa alcune Annotazioni sopra i Funerali degli Egizj; ponendo appresso alcune Tavole con figure. Atanasio Kircher fece stampare in Asterdam nel 1674. un suo libro, intitolato *Sphinx Mystagoga, sive Diatribe de Mumia Hieroglyphica ex Ægypto in Galliam translata*. Bisc.

DADI. Intende quelle *Basi*, *sopr' alle quali son posate le statue*. Min.

Lat. *Plinthi*, i *Dadi* o gli *Zoccoli delle colonne*. Salv.

TORSI. Intende *Torsi d'uomini*, che pittorescamente parlando vuol dire il *Solo corpo senza testa e braccia, e cosce*, Lat. *Truncus*: e questi dice, che sono *risarciti*, cioè *raccomodati*, *rappezzati*, *ristaurati*, con avervi messe in vece delle lor teste, già consumate dal tempo, altre teste nuove e fresche di banditi: e vuol dire quelle teste, che alle volte si veggono al Palazzo della Giustizia, e sopr'alle forche, esposte alla vista del popolo, essendo state tagliate di poco tempo a' malfattori banditi, e però fresche. *Min.*

53. In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie e natiche:
Sonvi i ciccioni, i fignoli e le bolle,
Le posteme, la tigna e le volatiche:
V'è il mal Francese, entrante alle midolle,
Ch'è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti e i vetturali.

54. Pesche

54. Pesche in su gli occhi sonvi azzurre e gialle,
Gli sfregi, fior per chi gli porta pari:
I marchi, che fiorir debbon le spalle
A i tagliaborse e ladri ancor scolari:
Le piaghe a masse, i peterecci a balle,
Spine ventose, e gonghe in più filari:
V' è il fior di rosolia, e più rosoni
D' ortefica, vajuolo e pedignoni.

C. *6.* St. 53. Seguita a descrivere il giardino dell' Inferno, ed in queste due ottave narra quel che contengono gli spartimenti.

QUADRI DI CIPOLLE. Intende quelli *Spartimenti*, *che si fanno in terra ne' giardini*, *nè quali si pongono le cipolle de' fiori*. Lat. *Areolæ*, *Pulvini*. Min.

FRA FOGLIE E NATICHE. Dice così, per mostrare, che questi mali vengono nella carne esteriormente: e pigliando *Natiche* per tutta la pelle dell' uomo, dice, che fra quelle foglie nascono questi mali in sulle natiche, intendendo la pelle: e perchè anche la maggior parte de' medesimi mali per lo più viene in sulle natiche, come luogo più carnoso. *Min.*

I CANCHERI LE RABBIE E GLI ALTRI MALI, CHE VI MANDANO GLI OSTI E I VETTURALI. Questa sorta di gente ha per costume d'imprecar sempre male, come *Venga la rabbia*, *il canchero*, *la peste*, e simili. *Min.*

PESCHE IN SU GLI OCCHI. *Pesche* sono quei *Lividi*, *che vengono attorno agli occhi*, quando sono stati percossi da pugna, o da altro: e sono di colore azzurriccio, e intorno giallo; onde *Dar le pesche*, i Latini dicono *Suggillare aliquem*. V. sopra C. 3. St. 11., che noi pure diciamo anche *Sigilli* tali lividi, e diciamo anche *Sigillare un occhio a uno*. Min.

GLI SFREGI, FIOR, PER CHI GLI PORTA PARI. *Gli sfregi son fiori*, *che stanno bene in sul viso di coloro*, *che portan pari i polli*, cioè *fanno bene il ruffiano*; che *Portare i polli* vuol dire *Fare il ruffiano*: dalla voce *Poulet* Francese, che vuol dire, *Viglietto amoroso*, quasi diciamo *Porte poulets*. Min.

MARCHI. Intende quei *Segni*, *che dalla giustizia si fanno nelle schiene a' ladroncelli*, quando, per esser giovanetti, non sono capaci della pena ordinaria, Lat. *Stigmata*. V. sopra C. 2. St. 3. alla voce *Sberleffe*.

PIAGHE A MASSE, PETERECCI A BALLE. *Piaghe* e *Peterecci in quantità grandissima*. Nell' uso diciamo anche *Patereccio* e *Panareccio*, dal Greco, usato anche da' Latini *Paronychia*, *Postema*, *che si forma alla radice dell' ugna*, che i Latini chiamano *Redivias* o *Reduvias*. Min.

GONGHE. Intendiamo *Gavine*, infermità, che viene nel collo, e quei tumoretti, che son talvolta *Spine ventose*: perchè diciamo *Avér le gonghe* ogni malore, che venga apparentemente nella pelle della gola sotto le ganasce. Lat. *Tonsillæ*, *Glandulæ faucium*. Ma perchè non paja, che io voglia fare un trattato di chirurgia, tralascio l' esplicazione di questi mali: tanto più, che io stimo, che saranno intesi per tutta l' Italia, nella quale son chiamati nell' istessa o poco differente maniera: e per intelligenza dell' opera serve sapere, che in questo giardino sono tutte l' infermità, che vengono agli uomini esteriormente, le quali il Poeta vuol mostrare, che si generano nell' Inferno, come sentina di tutti i mali. *Min.*

V' E' IL FIOR DI ROSOLIA, ec. Una *Sorta d' efflorescenza cutanea*, che viene a i ragazzi e giovani una volta sola in vita, come il *Vajuolo*, male moderno, Lat. *Variolæ*, intendendosi *Pustullæ*. *Ortefica*, forse quasi Lat. *Uredo*. *Pedignoni* dal Lat. *Perniones*. Salv.

55. Si

55. Si maraviglia, ſi ſtupiſce, e ſpanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori:
E rimirando or queſta or quella pianta,
Non ſol paſce la viſta in quei colori,
Ma conſortar ſi ſente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori:
E di non corne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il ſeno.

56. Alla ragnaja al fin ſi ſon condotti,
Di ſtili da toccar la margherita:
Ove de' tordi cala e de' merlotti
Alla ritroſa quantità infinita,
Che ſon poi da Biagin pelati e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita,
Altra ne ſquarta, e quella, ch'è più freſca,
Nello ſtidione infilza alla Turcheſca.

57. Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov'ogni ſchiavo e galeotto
Opra qualcoſa: un fa le calce, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biſcotto:
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie in ſul cappotto:
Un mangia, un ſoffia nella vetriuola,
Un trema in ſentir dir: ſuor camiciuola.

Martinazza reſta maravigliata, e ſi ſtupiſce, e rimirando tutte quelle piante, paſce la viſta, e ſoddisfà all'odorato con quella ſoave fragranza, nè può non fare un mazzo di quei fiori galanti, per adornarſene il ſeno. Viſto il giardino, Nepo la conduce alla ragnaja, di poi al bagno, dove ſtanno i galeotti, deſcritto come è appunto quello di Livorno, circa l'operazioni, che fanno i galeotti.

v. l. *Ove dei tordi cade*, ec.
Nella ritroſa, ec.
Ne ſgozza de' più frolli, ec.
Ne ſquarta un altra, ec.

SI SPANTA. *Spantarſi* dallo Spagnuolo *Eſpantarſe*, vuol dire *Maravigliarſi eſtremamente*: e ſi dice in augumento *Maravigliarſi*, *Strabilirſi*, *Spantarſi*, che è il verbo *Spaventarſi*, ſincopato. Abbiamo l'addiettivo *Spanto*, che ſignifica *Eſtremamente maraviglioſo*. Ma forſe è da *Spandere*; quaſi voglia dire *Largo*, *Magnifico*, *Grande*, *Ampio*, e in conſeguenza *Maraviglioſo*. E di *Spanto*, addiettivo del verbo *Spandere*, ce n'è l'eſempio in Meſſer Cino: C. 6. St. 55.

Quando ha per gli occhi ſua potenza ſpanta.

cioè *Spaſa*, *Diffuſa*. Min.

UN BEL MAZZETTO CHE LE ADORNI IL SENO. Bello ornamento del ſeno d'una femmina avervi croſte, rogna, e ſimili galanterie, delle quali poteva eſſer compoſto quel mazzo! Ma il Poeta

C. 6. scherza, per esprimere la laidezza di Mar-St.56. tinazza. *Min.*

RAGNAJA. E' una *Selva* o *Macchia folta*, *posta per lo più lungo i rivi*, *per mezzo la quale si tende una rete*, *sospesa a due stili*: e questa rete si chiama *Ragna*; perchè si tende a imitazione di quei veli, che fanno i ragni per pigliare le mosche, i quali si chiamano *Ragne*. Pietro Angelo da Barga, nel suo Poema della Caccia degli uccelli:

Hos casses, has ipsa plagas, hæc retia quondam
Ante alias omnes telam contexere docta
Invenit, dixitque suo de nomine Arachne.

E da questa rete *Ragna* si dice poi *Ragnaja* quella macchia, ove si tende per pigliar tordi, beccafichi, *ec.* Min.

STILI DA TOCCAR LA MARGHERITA. Cioè quelle *Stanghe*, *sopr' alle quali si da il martirio della corda*; che questo vuol dire *Toccar la margherita*. Min.

TORDI E MERLOTTI. *Merlotto* vuol dire *Merlo giovane*; ma dicendosi *Merlotto* o *Tordo* a un' uomo, s' intende *Uomo semplice*, *corrivo*, *che cala*, *che si lascia pigliare*. V. sopra C. 2. St. 59. Min.

La desinenza in *Otti* disegna animali giovani, come *Leprotti*, *Starnotti*. ἀετιδεῖς, *Aquilotti*: e a questa foggia di patronimici d' uccelli disse galantemente Anacreonte ἐρωτιδεῖς, quasi *Amorotti*, *Amorini*. Salv.

RITROSA. *Gabbia*, *fatta a foggia d' una trappola da topi*, *colla quale*, *per via di certo ordigno*, *si pigliano vivi gli uccelli*: detta così, per esser la parte da aprire e serrare, rivolta indietro. V. sopra in questo C. St. 1. alla voce *Contrappelo*. Quì per *Ritrosa* intende *Carcere*. Min.

BIAGINO. *Maestro Biagino* o *Bagino*, vuol dire il *Boja*; che così aveva nome, quando l' Autore compose le presenti Ottave: ed a questo successo *Maestro Bastiano*, detto sopra C. 5. St. 44. *Min.*

SGOZZANDO. *Sgozzare* è *Scannare*, *Tagliare il gozzo*; ma quì si può pigliare per *Soffogare*, *Impiccare*: e più propriamente per *Tagliare la testa*. Bisc.

FROLLO. Poco gli manca a essere stantio; s' intende *Animale morto di più giorni*. V. sopra C. 3. St. 24. la voce *Stantio*. Min.

INFILARE ALLA TURCHESCA. Cioè *Impalare*. Min.

BAGNO. Così chiamiamo quel *Serraglio*, *entro al quale si tengono gli schiavi*, e *coloro*, *che per delitti son condennati alla galera*, detti però *Galeotti*, i quali dimorando quivi, fanno i mestieri enunciati dal Poeta, che si serve della voce *Bagno* per l' equivoco, il quale fa credere, che in questo giardino sia ancora il bagno da bagnarsi, per mostrarlo ripieno d' ogni delizia, come il paretajo, e la ragnaja. E questo serraglio di galeotti credo che si dica *Bagno*, perchè in esso quei delinquenti purgano i loro misfatti, come coll' acqua del bagno si purgano le lordure delle membra. *Gagno* si disse ancora un luogo simile. Il Pulci nel Morgante:

Disse Morgante allora: io son nel gagno
De' diavoli. Min.

PIZZICATA. *Spezie di confezione minutissima*, ma per la similitudine della figura di essa confezione, e pel senso del verbo *Pizzicare*, intendiamo (come quì s' intende) *Pidocchi*. Min.

Pizzicata, quasi *Cosa*, *che si pigli a spizzico*. Salv.

FA TRAGEDIE IN SUL CAPPOTTO. *Ammazza pidocchi in sul cappotto*, che è quella *Sopravveste*, *che portano gli schiavi o galeotti*, *remiganti*, *ed ogni altro marinaro*; detto, siccome *Cappa*, *a capiendo*, perchè piglia e cuopre tutta la vita. *Min.*

SOFFIA NELLA VETRIUOLA. Cioè *Bee*; perchè bevendo si soffia, o respira col naso nella vetriuola, cioè nel vetro. Detto, che ha del parlar furbesco. *Vetriuola* erba nota. Latino *Herba parietaria* detta da alcuni. Il Monosini libr. 9. *Indicare volentes aliquem multo vino se ingurgitasse*, *dicimus*: Egli ha toccato ben la vetriuola. *Vetriuola est herba in sectoribus notissima*, *de qua Petrus Crescentius* libr. 6. cap. ult., *procula verò vitrea vulgo fiunt*. Min.

Vetriuola, erba, onde si fa il vetro, la soda. *Salv.*

FUOR CAMICIUOLA. Quando l' auzzino

zino vuol bastonare un galeotto per qualche suo mancamento, suol dire *Fuor camiciuola*, intendendo, che si spogli quel tale, che ha da esser bastonato: e però dice:

Chi trema in sentir dir: fuor camiciuola, cioè *trema pel timore delle bastonate*. Camiciuola, è un *Piccolo farsetto di panno lino, bambagino*, o *lano*, che secondo la stagione si porta sotto gli altri abiti sopra alla camicia, per difendersi dal freddo, come abbiamo detto sopra alla voce *Farsetto*: gli schiavi la chiamano *Giulecca*. Min.

C. 6. St. 57.

58. Vanno più innanzi a' gridi ed a' romori,
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo e la dovuta pena.
A i primi, che son due Proccuratori,
Cavar si vede il sangue d'ogni vena:
E questo lor avvien, perche ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

59. Si vede un nudo, che si vaglia e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchj e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli, e farfalle;
Talchè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani e buche come valle:
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello pien di scudi d'oro.

60. Quei, dice Nepo, è il Re degli Usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio:
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio:
Il gran se gli marzì dentro a' granai;
Che nol vendea, se non valea un occhio:
Così fece del vino, ed or per questo
Gl'intarla il dosso, e da' suoi soldi è pesto.

Passano avanti a vedere i delinquenti legati alla catena, e gastigati per loro falli. I primi sono due Causidici, ed il secondo è un Usurajo, i quali son puniti secondo il merito.

v. l. *Un servizio a ciascun non fece mai.*

PROCCURATORI. *Agitatori di liti. Causidici, tanto civili, che criminali.* Min.

MIGNATTE. *Sanguisughe*. Quei *Vermi acquatici, de' quali si servono i cerusici per cavar sangue*: e perchè si dice, che i danari sono il secondo sangue; però *Esser mignatta delle borse altrui* vuol dire *Succhiare*, cioè *Cavar il denaro dall'altrui borse*, come fa la mignatta succhiando e cavando il sangue dalle vene. Diciamo *Mignatta* o *Mignella* a uno, che

C. 6. St. 58.

C. 6. è stretto del suo, e volentieri pigli di St. 59. quello d'altri. A questi tali può quadrare ciò, che disse Orazio.

Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo. Min.

Mignata, quasi *Miniata*, dal colore. *Salv.*

VAGLIARSI. Intendi *Dimenarsi*, come fa uno, che abbia rogna o altro per la vita, che si dimena e scontorce per grattarsi il prudore o pizzicore coll' abito, che ha indosso, e fa colla vita un moto simile a quello, che fa uno, che vagli il grano. *Min.*

TONCHI. Forse dal Latino *Tondere*, preso per *Mietere* e *Divorare*. Gr. κείρειν. Sono *Vermi piccoli* o *Insetti*, *che si generano nelle fave*, *piselli*, *ed in altri legumi*, ec. e votano i granelli rodendoli; da' Latini detti *Curculiones*. Verg. 1. Georg.

.... *Populatque ingentem farris acervum Curculio*. Min.

TIGNUOLE. *Bachi*, *che si generano ne' panni* e *fogli impastati*, da' Latini detti *Tineæ*. Di queste ne nascono ancora nel grano, e si chiamano *Punteruoli*. Min.

MOSCIONI. Quei *Moscherini*, *che nascono dal vino*, che dicemmo sopra in questo C. St. 37. *Min.*

TARLI. *Vermi piccoli*, *che si generano nel legno*, *e lo rodono*, da' Latini detti *Teredines*. Min.

FARFALLE. Intende quei *Farfallini*, *che si generano nel grano*. *Pyraustæ*, con voce Greca sono appellate quelle farfalle più grandi, le quali volano attorno al lume, e vi s'abbruciano. Di queste disse il Petrarca.

Semplicetta farfalla al lume avvezza. Min.

E di questa similitudine s'era servito il Poeta Provenzale Folchetto da Marsiglia. *Salv.*

COCCIUOLE. *Piccoli tumoretti* o *enfiature*, *cagionate da' morsi d' animaletti*, *come zanzare*, *bruchi*, e simili. *Min.*

SBRANI. *Rotture*, *Scorticature*. V. sopra in questo C. St. 47. *Min.*

PER RISTORO. *Per ricompensa*. Dante Paradiso C. 5.

Dunque che render puossi per ristoro?

E quì, sebben pare, che il nostro Poeta voglia dire, *per ristoramento* o *alleggerimento de' travagli e pene*; nondimeno è tutto il contrario, perchè è parlare ironico, e vuol dire: *Oltre agli altri travagli*, *ha di più*, *che lo flagellano e pestano con un sacchetto pieno di scudi d'oro*. Questa voce *Ristoro* vien dal verbo *Ristorare*, derivante dal verbo *Restaurare*: ed ha quasi lo stesso significato, se non che questo vuol dire *Acconciare* o *Rassettar case ed altri materiali*: e quello vuol dire *Ricompensare* o *Risar danni*. Min.

Dicevano gli antichi: *Della tal cosa io vi ristorerò*, cioè *meriterò*, *ricompenserò*, *acciocchè voi non abbiate a patire*. Salv.

ZIMBELLO. Intende *Sacchetto*, *appiccato a una cordicella*; intendendosi per *Zimbello* quel *Sacchetto*, *pieno di segatura o di cenci*, *che adoprano i ragazzi per percuotere i contadini*, come dicemmo sopra C. 1. St. 59. *Zimbello*, detto credo io, quasi *Cennello*, cioè *Piccol segno*, argumentandolo dallo Spagnuolo, che il chiama *Sennuelo*. Min.

IL RE DEGLI USURAI. *Il maggiore usurajo del mondo*. Detto, che viene da' Greci, i quali chiamavano *Re*, quello che avanzava, superava e vinceva gli altri ne' lor giuochi fanciulleschi: ed *Asino*, quel che perdeva, come abbiamo detto altrove. *Min.*

SCORTICO IL PIDOCCHIO. *Scorticare il pidocchio* significa *Esser avido del denaro*, *e far ogni maggior sordidezza per guadagnare*. Si dice *Scorticare il pidocchio*, *per vender la pelle*, e con Plauto si può dire.

Vel unguium præsegmina colligere. Min.

Chiamiamo costoro *Squartatori di zeri*; nell' Evangelio, *Cumini sectores*, κυμινοπρίσται, *Che segnano il comino*. Salv.

DAR LO SCROCHIO. *Prestar danari a usura*, *ed in vece di dar denari effettivi*, *dar roba*, *che vaglia dieci*, *per venti*. V. sopra C. 3. St. 74. ed è la più esecranda usura, che si trovi, e forse la più praticata. *Min.*

MARCIRE. Intendiamo *Infradiciare*, *Corrompersi*. Dal Lat. *Marcere*, *Marcescere*. Min.

SE NON VALEVA UN OCCHIO. *Se non*

non si vendeva caro, e a prezzo rigorosissimo. Non vi è cosa più cara dell'occhio; onde Catullo.

Ni te plus oculis meis amarem. Min.

INTARLARE. *Esser mangiato da' tarli o tignuole*, che i Latini diccvano: *Cariem sentire*. Min.

E' PESTO DA' SUOI SOLDI. *Infranto dalle percosse di quel sacchetto, pieno delle sue monete*. Vuol mostrare in somma il nostro Poeta, che

Per quæ quis peccat, per eadem & torquetur. Min.

C. 6. St.60.

61. Un'altro ad un balcon balla e corvetta,
Che un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand'occhio di bue ciascuna ha in vetta,
Prima gli dà certe picchiate sorde:
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert'acque bituminose e lorde,
Ch' e' n' esce poi, ch'io ne disgrado gli orci,
O peggio d'un Norcin, mula de' porci.

62. Dice la maga: Questo è un po' ariosa,
Quand'ella vedde simil precipizio:
Costui ha fatto qualche mala cosa:
Pur non so nulla, e non vuò far giudizio.
Domanda a Nepo (fattane curiosa)
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio:
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta.

63. Quei fu zerbino, e d'amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito e manomesso,
Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma dell'occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero e il riflesso:
E com'ei già pensò far' alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

Quei, che segue, è uno, che peccò d'ambizione di bello e lindo, e credeva colla sua bellezza di fare innamorare tutte le dame, ed ora riceve la pena dovuta al suo peccato.

v. l. *In cert' acquacce bitumose e lorde*. (*Quand' ella vedde un simil precipizio*) *Tal pena a chi si deve*, ec.

CORVETTA. *Salta*. *Corvettare* è un certo *Saltellar de' cavalli*, dal Lat. *Curvari*, Spagnuolo *Corvar*, *Piegare*, *Incurcare*, *Torcere*. E questo verbo è assai appropriato in questo luogo, per esprimere il moto, che faceva costui, il quale per evitare le sferzate, era necessario che saltellasse a tempo, ed in quella guisa appunto, che fa il cavallo, quando corvetta. *Min.*

C. 6. St.61.

UN

C. 6. St. 62. UN GRAND' OCCHIO DI BUE CIASCUNA HA IN VETTA. *Pone in vetta*, cioè *nella cima di queste corde*, l'occhio del bue, e non d'altro animale, perchè *Bovis oculo oculorum pulchritudo & nitor significatur*: e trovasene l'esempio in Omero, dal quale Giunone è chiamata Βοῶπις, cioè *Bovinos oculos habens*, ovvero *Dea dagli occhi grandi*, e perciò maestosa. E costui doveva esser gastigato colla bellezza degli occhi, perchè colla pretesa bellezza de' suoi occhi aveva egli peccato. *Min.*

PICCHIATE SORDE. *Picchiate e percosse gagliarde*. *Percosse*, *che facciano molto male*, *e non paja che lo facciano*; servendoci in questo caso la voce *sordo* per la voce *occulto*, come si dice *Ricco sordo*, per *Ricco non palese*, o *non conosciuto*. Min.

Picchiare dal *Picchio*, uccello noto, in Greco δρυοκολάπτης. Salv.

NE DISGRADO. Quel che vaglia questo termine, V. sopra C. 3. St. 35. al termine *Ho sloppato*. Min.

ORCIO. Che cosa sieno *Orci*, V. sopra C. 1. St. 7. Quì intende *Orci da olio*, che sono sempre schifi. *Min.*

NORCIN, MULA DE' PORCI. Coloro, che in Firenze ammazzano i porci, e così morti gli portano sopr' alle spalle alle botteghe de' macellari, sono per lo più del paese di Norcia, e però gli chiama *Mule Norcine*, cioè *Portatori da Norcia*: e costoro son sempre tutti unti di grasso di porco, lordissimi e schifi di sangue. *Min.*

QUESTA E' ARIOSA. *Questa è cosa grande*, *ardua*, *e che arreca stupore*, o *straordinaria*, *e stravagante*, *e che non si può credere*. Min.

NON VUO' FAR GIUDIZIO. Cioè *Giudizio temerario e falso*: maniera da ipocriti e falsi bacchettoni scrupolosi. *Min.*

ZERBINI. Così chiamiamo quei *Giovani*, *che persuadendosi d'esser belli*, *fanno tutte l'usanze*, *e vanno lindi*, *credendosi di fare innamorare ognuno colla lor bellezza*; da quel *Zerbino*, che l'Ariosto nel Furioso descrive pel più bello e grazioso giovane di quel tempo. E si dice anche *Mirtillo*, nome cavato dal Guarino nel Pastor fido. V. sotto C. 10. St. 30. *Min.*

L'Ariosto dice così:

Bello era, *ed a ciascun così parea*;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Salv.

FANTOCCIO. *Nibbiaccio*, *Uccellaccio*, ec. tutti servono per intendere un uomo sciocco e scimunito. *Min.*

SBRICIOLARE. *Rompere in minutissimi pezzi*, o *Ridurre in briciole*: ed intende *Far morir di spasimo*, e *Disfarsi per amor di lui tutte le dame*. Min.

Fr. *Briser*. Lat. *Friare*. Salv.

IL RIVERBERO E IL RIFLESSO. Sinonimi, che significano li *Riperquotimenti*, *che fanno i raggi del Sole*, *o il fuoco nella parte opposta a quella*, *dove direttamente battono*; donde i chimici dicono *Fuoco di riverbero* o *di riflesso*. Quì intende, che costui, con quelle frustate piene d'occhi, ha il gastigo dell'occhiate amorose, che egli nel mondo dava alle donne. *Min.*

E COME EGLI PENSO' FAR ALLE DAME, ec. Cioè *Siccome egli pensò*, *che le dame cascassero dalle finestre per la sua bellezza*, (il che appresso di noi vuol dire *Farle morire per suo amore*) *così egli è buttato da quei balconi entro al litame*, *per maggior sua pena*; perchè questi tali sono schizzinosi, nè possono vedersi addosso un bruscolo, che guasti la loro attillatura e lindura. *Min.*

64. Si vede un ch'è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere:
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell'arciere;

Che

Che s'ei si muove punto, o china o rizza,
Per tutto v'è un cultello che l'infizza.

65. Quì Nepo scuopre la di lui magagna,
Mostrando ch'ei fu nobile e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll'esser mal creato;
Perchè se e' fosse stato il Re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s'è cavato:
Però s'ei fu villano, ora il maestro
Gl'insegna le creanze col balestro.

66. In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona:
Stanno i fanciulli un po'con osservanza,
Mentre il maestro o il padre gli bastona.
Se e' saltan la granata, addio creanza,
Par ch'e'sien nati nella Falterona,
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più che la mal'erba.

L'altro, che segue, è uno, che nel mondo non volle mai imparare i buoni costumi, e non si volle mai cavar il cappello di testa per riverir nessuno, per grande che egli fosse; onde gli avviene il gastigo, che si dice nelle presenti ottave. E Martinazza dice a Nepo, che oggi di questa sorta mal creati è pieno il mondo.

v. *l. E un diavol colpo*, ec.
Narrando ch'ei fu nobile, ec.
Son poi fuggiti come la mal erba.

BERRETTINO BASSO A TAGLIERE. *Berretta bassa e piatta*, nella quale non si vede la forma del capo, come sono le *Coppole Napoletane*. Min.

COLPO COLPO. *Ogni volta ch'ei tira.* V. sopra C. 1. St. 57. *Min.*

STA TOSTO. *Sta duro, Sta saldo, Sta fermo, Non si muove*. Min.

ARCIERE. *Colui, che tira colla balestra*. *Arciere* in molti luoghi del nostro contado s'intende il *Caprone* o *Becco*. Lat. *Aries*. Min.

MAGAGNA. *Mancamento, Difetto*. E parlandosi d'uomini, s'intende, tanto d'animo, che di corpo. Dante Inferno C. 33. dice:

C. 6. St. 64.

O Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna.

Lalli Eneide Travestita C. 3. St. 114. disse:

Ogni trattato contr'ogni magagna.

Magagna in Latino-Barbaro è detta *Mahamium*, e in antico Franz. *Mahain*, e *Mehain*, e vuol dire propriamente *Mutilazione di membra*: e si stende a significare ogni *Danno* e *Detrimento*. V. Du-Fresne nel Glossario alla parola *Mahamium*. Min.

Quasi *Misguadagno*. Così dichiamo una pera punta o bacata, *Pera magagnata, che ha la magagna*. Salv.

BEN NATO. *Nato di nobili ed onesti parenti*. Min.

Risponde al Greco *εὐγενής*. Salv.

EBBE SEMPRE IL PEDANTE ALLE CALCAGNA. *Ebbe sempre il maestro attorno, che gl'insegnava i buoni costumi e termini*. Min.

C. 6. St.65. MAL CREATO. *Senza creanza. Male allevato. Uno, che non sa i buoni termini o costumi.* Min.

VILLANO. *Contadino.* S'intende uno *Scortese e Malcreato*, Gr. ἄγροικος. Plauto *Rus merum*, intende un *Uomo rustico, senza civiltà, senza galanteria, un pretto villano.* Catullo. *Pleni ruris & inficetiarum.* Il contrario di *Villano* è *Gentile.* Min.

SE SALTAN LA GRANATA. *Se essi escono di sotto la cura del padre e del maestro.* Si dice *Saltar la granata*, quando uno esce de' pupilli, che i Latini dissero *Excedere ex Ephœbis*. Dicono, che quando uno è arruolato per birro, debba stare qualche mese a fare il noviziato: e finito questo tempo gli faccian fare una cirimonia di saltare sopra a una granata, che gli mettono d'avanti in terra: e che fatta questa azione, resti libero dal noviziato, ed in un certo modo esca de' pupilli: e da questa cirimonia [che se non è vera, è assai vulgata] credo io, che abbia origine il presente detto. *Min.*

PAR CH'E' SIEN NATI NELLA FALTERONA. *Pajono nati in luoghi incolti e disabitati*, come sono le montagne della Falterona in Casentino, dove poche creanze possono impararsi, non essendo in quei luoghi con chi praticare, se non con pecore e porci. Ci serviamo però di questo termine, per esprimere un uome incivile e rozzo, e che tratti da villano, come *E quercubus aut saxis natus.* Min.

SON FUGGITI PIU' CHE LA MALERBA. *Nessun gli vuol praticare. Sono sfuggiti da tutti. Malerba* intendiamo l' *Ortica*, erba nota, la quale è sfuggita da tutti, perchè pugne. *Min.*

Onde venne il dettato: *Conoscoti, disse il culo all'ortica.* Salv.

67. Ma chi è quel, ch'ha i denti di cignale,
E lingua così lunga e mostruosa?
Si vede, che son fuor del naturale
A me pajon radici o simil cosa.
Nepo rispose: Quello è un Sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie, dice, e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68. Ora per queste sue finzioni eterne,
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè non *datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vote
Composto denti e lingua di carote.

C. 6. St.67. Segue un Sensale, il quale è gastigato delle bugie, che disse, avendogli cavato la lingua e i denti, ed in quella vece messovi delle carote. Il Poeta si serve dell'assioma Peripatetico: *Non datur vacuum in natura*, e intende, che fosse necessario riempier quei voti, cagionati dall'estrazione della lingua e denti; ma scherza, sapendo bene anch'egli, che quei medesimi voti erano già ripieni d'aria.

Quest'assioma trito è stato omai dalla

can-

canna Torricelliana, e dalla macchina del Boile rigettato. *Salv.*

v. l. *Nepo risponde: quello è un sensale.*

A ME PAJON RADICI. Per *Radice* intende quella *Radica*, che in Latino dicono *Radicula*, *Raphanus*, che è di color bianco, e simile di figura alla carota, quando è delle novelline, cioè primaticce; onde ha qualche sembianza d' un lungo dente. *Bisc.*

E' UN SENSALE. *Sensali* sono coloro, che sono *Mediatori a far vendere una mercanzia*. Min.

IL PAROLA. Così fu soprannominato in Firenze un sensale di bestie, uomo scellerato e ladro, che per le sue furberie fu impiccato, a forche erette apposta per lui, dentro alla città, al canto alle Rondini: ed è lo stesso, che quegli, che fu detto *Balocchino* nel C. 3. St. 55. *Min.*

FANDONIE. *Cose lontane dal vero*: e sono, si può dire, sinonimi di *Bugie*; sebbene *Fandonia* vuol dire *Chiacchierata vana*: e *Bugia* propriamente vuol dire *Asserzione falsa*. Min.

FONDO' LE SENSERIE. *Senseria* è la *Rata*, *che guadagna il sensale*, *quando fa vendere una mercanzia*. Di quì ne viene *Fare una senseria*, che è *Guadagnare una di queste rate*. Min.

C. 6. St. 67. LUCCIOLE DANDO A CREDER PER LANTERNE. *Dare a credere una cosa per un' altra*. Il Lalli, Eneide Travestita C. 2. St. 82.

Lucciole quì rimiro per lanterne.

Lucciola è quel *Vermicello alato*, *che di notte riluce*, da' Latini detto *Cicindela*, *Noctiluca*, da' Tedeschi *Animaletto di San Giovanni*, e da' Greci λαμπύρις, del *Luccicare e Lampeggiare nelle tenebre*, come egli fa. E *Lanterna* è quello *Arnese*, *dentro al quale si porta il lume la notte*, *serrato da talco*, *osso*, *o vetro*, per difenderlo dal vento: ed è voce pura Latina. *Min.*

CAROTA. *Specie di radice*, Lat. *Siser*. Ma il proverbio *Piantar* o *Ficcar carote* significa *Dare a creder bugie*, Lat. *Imponere alicui*; onde *Impostura* e *Impostore*: sebbene si dice in più grave significato. V. sopra C. 2. St. 70. Dice, che il mistero, perchè vi son messe tali carote, è non solamente per riempiere i vacui, ma per dar il gastigo a costui delle tante carote, che esso aveva piantate, mentre era in vita, facendogli aver sempre dentro alla bocca effettive e naturali carote. *Min.*

69. Quell' altro, ch' all' ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnajuolo in sul groppone
Gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone,
Un di coloro fu, ch' alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70. Vedi colui, ch' al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero, e piagato?
Ei fu Governator d' uno spedale,
Ov' ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore e male,
Che gl' infermi v' avrebbono portato
(Mentr' alla barba lor pappò sì bene)
Sopr' al suo corpo tutto quanto viene.

C. 6. St. 69. Segue il gastigo dato a' mormoratori, ed a quelli, che essendo stati soprantendenti a spedali, non hanno avuto carità; ma solo hanno atteso a crapulare per loro con quello, che dovevan somministrare a' poveri ed agl'infermi.

v. 1. *Quell' altro, ch' all' ingiù volta la faccia.*

Così render si sente la pariglia.

Che gl' infermi v' avrebbero portato.

GROPPONE. *Codrione. Le parti di dietro dell' uomo, fra le reni e le natiche.* V. sotto C. 10. St. 50. Il Persiani disse:

Ciascun teme, e si caca nelle brache
In vedervi appiccato sul groppone
Lo flocco da scannar le pastinache.

Donde si cava, che è usato, ma per lo più in ischerzo. Viene, secondo il Ferrari, dal Latino-greco *Orrhopygium*, che significa lo stesso. *Min.*

ASCIARE. *Tagliar coll' asce*, che è uno strumento da legnajuoli noto, chiamandolo così anche i Latini, che lo dicono *Ascia*. Isidoro nelle Origini libr. 19. cap. 19. *Ascia ab hastulis dicta, quas a ligno eximit, cujus diminutivum nomen est asciola* (forse *Accetta*) *Est autem manubrio brevi; ex adversa parte referens vel simpliciem malleum, vel cavatum, vel bicorne rastrum.* Vitruvio disse *Asciare* libr. 6. cap. 2. *Sumatur Ascia, & quemadmodum materia* (quì intende il *Legno*, che gli Spagnuoli dal Latino chiamano *Madera*) *dolatur, sic calx lacu macerata ascietur.* Min.

In alcune Iscrizioni Latine della Gallia (se mal non mi ricordo) si legge *Sub ascia dedicatum*. Io credo, che sia il medesimo, che in volgar Franzese si dice *A la baste*, cioè *In fretta e in furia*. Gr. αὐτοσχεδίως, *All' improvviso, Subitamente, Senza la total perfezione di lavoro*. Così d'una sentenza, data senza grande esaminazione, diciamo esser quella *Sentenza data coll' asce*; nel medesimo modo, che i lavori di legno si cominciano e si dirozzano coll' asce, e si finiscono poi colla pialla. *Salv.*

IMPIALLACCIA. Quì la rima forse ha necessitato l'Autore a servirsi di questo verbo *Impiallacciare*, in vece del verbo *Piallare*, che vuol dire, *Ripulire i legnami colla pialla*, come intende quì: ed il verbo *Impiallacciare* vuol dire *Ricoprire un legname con piallacci* (*Sectiles laminæ, Laminæ prætenues* furon dette da Plinio) che sono *Sottilissime assicelle di noce*, colle quali si cuopre altro legname più vile, in far casse, tavole, ed altro, nella forma che si fa coll'ebano, granatiglia, ed altri legnami nobili. Plinio discorrendo di legnami, de' quali gli antichi si servivano per *Impiallacciare*, libr. 17. 43. *Quæ in laminas secantur, quorumque operimento vestiatur alia materies, præcipua sunt cedrus, terebinthus, &c.* e poco appresso: *Hæc prima origo luxuriæ, arborem alia integi, & viliores ligno pretiosiores cortice fieri:* e poi: *Excogitatæ sunt, & ligni bracteæ, nec satis. Cœpere tingi animalium cornua, dentes secari, lignumque ebore distingui, mox operiri.* *Pialla*, chiamano i legnajuoli quello *Strumento di legno, che ha un ferro incassato*, col quale assottigliano, appianano, puliscono ed addirizzano i legnami, da' Latini, secondo molti, detto *Dolabra*, ma forse con qualche equivoco. Un'antico Grammatico, par che la confonda coll'ascia, *Dolare fabri, lignum est ascia lædere*. Si legge in Columella libr. 3. *Quæ falce amputari non possunt, acuta dolabra abradito*, il che pare, che voglia dire piuttosto *Accetta* o *Pennato* o *Vanga*, che *Pialla*. E corrobora questa opinione il medesimo Columella libr. 4. cap. 24. servendosene in diminutivo: *Semper circa crus dolabella dimovenda est terra*, cioè *Intorno al gambo della vite è da levare la terra con una accettina*. Il Calepino tiene, che la *Pialla* si dica *Runcina:* e porta l'autorità di Plinio, libr. 16. cap. 42. *Ad incitatos runcinarum raptus*, ove parc, che descriva appunto l' operazione della pialla, e per infino l'arricciolinamento de' trucioli. Tutto il testo dice così: *Et ad quæcumque libeat intestina opera aptissima* (parla dell' abeto) *sive Græco, sive Campano, sive Siculo fabricæ artis genere spectabilis, ramentorum crinibus pampinato semper orbe se volvens ad incitatos runcinarum raptus.* Ma io ardisco contraddirgli coll' autorità d' Ermolao, che dice: *Runcinæ sunt majores serræ, quibus fabri materiarii secant arborum moles subjectis canteriis.* Sicchè non

la

la *Pialla*, ma la *Sega grande*, che adoperano i marangoni per ricidere i legnami, adattandoli sopra quei cavalletti, che noi chiamiamo *Canteo* (dal Lat. *Cantherius*, cioè *Caballus*) e più volgarmente *Pietiche*, i quali sono composti di due correnti, inchiavardati insieme a guisa di cesoje, che propriamente si dicono *Pietiche*, e d'un altro pezzo di corrente, che si mette a traverso alle pietiche (e questo si dice *Canteo*) e formando così un triangolo, vi adattano per via di piuoli il legno da segarsi. *Runcare* è termine d'agricoltura, che vuol dire propriamente *Tor via*; onde se ne formò per avventura la parola antica Latina *Averruncare*, cioè *Avertere*: e se ne creò l'Iddio *Averruncus*, detto così, perchè *Ab eo precari solent, ut pericula avertat*, siccome dice Varrone. E in proposito d'agricoltura se ne fabbricarono le parole *Roncola* e *Roncone*, le quali significano *Strumenti da nettare i campi, da rimondare frutti, e governare le siepi*. Plinio libr. 18. cap. 21. *Siliginem, far, triticum, semen, hordeum occato, sarrito, runcato*. E appresso. *Runcatio, cum seget in articulo est, evulsis inutilibus herbis, frugum radicem vindicat, segetemque discernit a cespite*. E Catone cap. 2. 3. dice: *Spinas runcari cremarique*. Sicchè piuttosto *Runcina* parrebbe, che avesse ad essere la *Roncola*, o cosa simile, che la *Sega* o la *Pialla*. Ma forse non tanto il Calepino, quanto anche il Vocabolario della Crusca dal levar via, e svellere e ripulire (che questo significa, come s'è visto, il verbo *Runcare*) hanno dato il nome di *Runcina* alla pialla; perchè ella pulisce, appiana, e leva il soverchio da' legnami. Tuttavia anche per questa ragione la direi *Dolabra*; perchè finalmente questa ancora pulisce e rade, come dice Columella nel luogo sopraccitato. Ma sia come esser si voglia, poco fa *ad rem nostram*, bastandoci intendere, che la *Pialla* è questo strumento da legnajuoli, che abbiamo accennato. *Min.*

Impiallaccia si può intendere in questo luoco nel suo vero significato di *Coprire con piallaccio o assicelle di legname nobile il legno vile e dozzinale*; poichè i tre verbi, posti dall'Autore nel terzo verso della St. 79. cioè *Asciare*, *Segare* e *Impiallacciare* hanno riguardo al proverbio, addotto sotto dal Minucci, di *Tagliare le legne addosso a uno*, che è *Fare il legnajuolo sull'altrui spalle*: il che sarebbe *Servirsi della sua groppa in vece di pancone, per farvi sopra ogn' opera di legname*: nel che fare non s'ha alcun riflesso al medesimo pancone, intaccandosi bene spesso, e levandone di buoni pezzi; onde traslativamente si riporta il motto a' maledicenti, che colle loro false calunnie intaccano e lacerano l'altrui buon nome senza riguardo veruno. *Bisc.* C. 6. St. 69.

PANCONE. Chiamano i legnajuoli quella *Panca grossa*, *sopra la quale s'appoggiano i legnami per lavorargli*: detta *Pancone*, perchè è fatta d'un pancone, che vuol dire un' *Asse grossa circa un quarto di braccio*, che sono asse da risendere. *Min.*

ALLA PANCACCIA. Così si chiama quel *Luogo*, *dove in Firenze si tiene il crocchio, e si discorre de' fatti d'altri, e delle nuove*. V. sopra C. 2. St. 73. E perchè il dir male del prossimo si dice *Tagliar le legne addosso a uno* [Latino *Famam alicujus lacerare, proscindere*] però a costoro vien dato il gastigo adeguato, con tagliar loro addosso il legname effettivamente. *Min.*

TENER LA LINGUA IN BRIGLIA. *Parla consideratamente e con riguardo*: e si dice anche *Tener la lingua a freno*. Min.

Relazione dell'Italia, tradotta da poema Inglese.

Con pena imbriglio mia lottante Musa,
Ch' ama lanciarsi in più ardita prova.

Salv.

RENDER LA PARIGLIA. *Render il contraccambio*. *Pariglia* vuol dire *Una cosa, che può dividersi in due parti uguali*; come nel numero due si può far' uno, e uno. E di quì *Render pariglia* vuol dire *Render ugual contraccambio*. V. sopra C. 4. St. 72. E' il *Par pari referre* de' Latini. Dante nel Paradiso C. 26. dice:

Perch' io lo veggio nel verace speglio,
Che fa di se pareglie l'altre cose,
E nulla fece lui di se pareglio.

Oggi però in questo senso e maniera, che si serve Dante di questa voce *Pari-*

 glia,

C. 6. St.70. *glia*, non mi pare, che si usi, se non da' Franzesi, che dicono *Pareil*. Min.

ALLA BARBA LORO. *A spese loro*. Questo termine esprime *Pigliare* o *Consumare una cosa d'altri, contro al gusto e volontà del padrone di essa, o a dispetto e onta del medesimo*. Min.

PAPPO'. Cioè *Mangiò*. Donde *Pappolone, è Uno, che mangia assai*, che vedemmo sopra C. 1. St. 36. *Min.*

71. Chi è costui, ch'abbiamo a dirimpetto
(Dice la donna) a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: Questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maladetto,
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avrìa
Voluto men trovargli per la via.

72. Colui, ch'ha il viso pesto, e il capo rotto
Da quei due spirti in feminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscajuolo e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie:
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena alla moglie;
Or finti quella stessa quei demonj,
Sopra di lui fan trionfar bastoni.

73. Riferra il muro, che c'è quì davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D'apparir giojellate luccicanti
Dar il cul al marito in sul lastrone:
Or le superbe pietre e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone;
Perocchè tanto grandi e tanti furo,
Ch'han fatto per lor carcere quel muro.

C. 6. St.71. Termina la mostra delle pene, date a' delinquenti con tre sorte di martirj, che il primo è dato a coloro, che non vollero mai pagare i loro debiti: il secondo è quello, dato a i crapuloni, strapazzatori della moglie: il terzo è quello dato alle donne ambiziose e vane.

v. l. *Dicela donna, a cui questi animali.*
Alla lor libertà danno il mattone.

TANAGLIE. *Strumento di ferro, fatto a foggia di cesoja*: e serve per cavar chiodi da' legni, ec. da' Latini detto *Forcipes*. Min.

Altrove *Tenaglie*, dal tenere tenacemente. *Salv.*

NON NE PAGO' UN MALADETTO. *Non volle mai pagare un debito. Non pagò mai un quattrino di debito*. L'epiteto *Maladetto* ha la forza d' un *Becco d'un quattrino*, detto sopra C. 1. St. 68. *Min.*

TENNE GRAN POSTO. *Si trattò alla grande*. Min.

FE

FE SPESE BESTIALI. Cioè *Grandi ed inconsiderate*. Lat. *Immanes*. Min.

NON AVRIA VOLUTO MEN TROVARGLI PER LA VIA. *Quand' anche egli avesse trovato per la strada il denaro, del quale era debitore, non avrebbe ad ogni modo pagato il suo debito*. Questo termine ci serve per esprimere, che nessuna cosa avrebbe potuto moverlo dal suo proposito, e fargli venir voglia di pagare. *Min.*

PESTO. *Infranto* ed *Ammaccato*, dalle bastonate, che gli danno quei demonj, finti la sua moglie. E questo vuol dire *Trionfar bastoni*, ch'è di sotto. *Min.*

UOM VILE. Quì vuol dire *Uomo di bassa condizione*. Min.

BISCAJUOLO. *Uomo, che pratica le bische*. *Bische* diciamo quei *Raddotti pubblici, dove si giuoca a carte e a dadi*: nome forse venuto dal verbo *Biscazzare*, che vuol dire *Mandar male spropositatamente il suo avere*: e corrisponde al Latino *Prodigere*. L' usò Dante nell' Inferno C. 10.

Biscazza, e fonde le sue facultadi. Min.

O pure da' *Deschi* o *tavoloni tondi a cui si giuoca*. Nè è nuovo, che *Bis*, in nostra lingua, vaglia la particella *Dis* de' Latini, come *Bislungo* per *Dislungo*: *Bistento* per *Distento*, cioè *Stento*: *Biscotto, non due volte cotto*, ma *Discoctus*: e *Bischero*, *Vertiellus*, quasi *Disculus*. Salv.

GHIOTTI. *Uomo, a cui piace mangiar del buono*. V. sopra C. 5. St. 63. Min.

E DAVA COL BASTON CENA ALLA MOGLIE. *In vece di portar da cena alla moglie, la bastonava*. Costume assai usato dalla gente d'infima plebe, imbriacarsi all'osterie, e non pensare a mandare da cena a casa alla moglie, e così briachi tornare a casa: e perchè la povera moglie si duole d'esser digiuna, bastonarla. Min.

SOPRA DI LUI FAN TRIONFAR BASTONI. Cioè *lo bastonano solennemente*. Viene dal giuoco dell' Ombre, quando è fatto colle carte delle minchiate, che sono composte di coppe, danari, spade e bastoni: ove colui, che è l'Ombre, o vogliam dire il giuocatore, nomina il seme o spezie, sulla quale intende giuocare: e questa si domanda *Trionfo*: e si dice v. g. *Trionfa bastoni*, ec. *Bisc.*

C. 6. St. 72.

DAR IL CUL AL MARITO IN SUL LASTRONE. Quand' un mercante fallisce, diciamo: *Il tale ha dato il culo sul lastrone*. Brunetto Latini nel Pataffio cap. 1.

Egli ha dato del culo in sul petrone.

Questo proverbio è nato da un proverbio antico, che era in Firenze; che coloro i quali fallivano o rifiutavano l'eredità del padre, andavano nel mezzo di Mercato nuovo (luogo, dove si ragunano i mercanti per negoziare) e quivi era, ed è ancora una gran lastra di marmo tonda, che si chiama il *Carroccio* (perchè vi è posta per segno, dove si fermava il Carroccio, sopra il quale s'inalberava l'insegna generale de' Fiorentini, quando andavano alla guerra) e sopra detta lastra posavano tre volte il culo a vista del popolo, che nell'ora, che si doveva fare tal funzione, era quivi radunato. E questo atto assicurava la loro persona dalle molestie per causa di debito, nè potevano i creditori molestare, se non la roba, la quale s'intendeva ceduta tutta a favore de' creditori, non essendo per questo atto tenuto il debitore a pagare *ultra vires*, essendo questo come un *Cedo bonis* del Capitolo *Odoardus*. Così questa lastra alle persone de' falliti, che a quella rifuggivano, era come un' ara, o vogliam dire altare o luogo sacro o asilo o franchigia, che dall' esser presi gli assicurava: e questo, perchè essendo dedicata a servigio pubblico di sostenere il solenne carro, e la tanto famosa insegna della Signoria, rendeva per questo riguardo franchi ed immuni coloro, che col sedervi sopra prendevanne solennemente e con cirimonia il possesso. Di quì *Dare il culo in sul lastrone* vuol dire *Fallire*. E di quì pure, quando uno casca e batte il culo in sulle lastra, diciamo: *Il tale ha rifiutato il padre*. *Fallire* ancora diciamo *Infilare le pentole*: e il *tale l'ha infilate*; che corrisponde al Latino *Decoxit*. Min.

FANNO IL MATTONE. *Mattoni* sono in Latino *Lateres*, detti sopra C. 1. St. 67. *E fare* o *Dare il mattone*, vuol dire *Fare a uno qualche danno grave*: e quì

Alla

C. 6. St.73. *Alla lor libertà fanno il mattone*, vuol dire: *Sono il lor gastigo e pena*. Min.

Fanno il mattone, cioè i diamanti e le pietre preziose *Fanno la figura di mattone*, *Servono in cambio di mattoni*, per alzare i muri a fabbricar loro la prigione, dove deono stare per sempre. *Bisc.*

74. Ma sta in orecchi, che mi par ch'e' suoni
Il nostro tabellaccio del Senato;
Sicchè e' mi fa mestier, ch'io t'abbandoni,
Perocch' io non voglio essere appuntato:
A veder ci restavano i lioni,
Ma non posso venir, ch'io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch'io corra, e m' imbacucchi.

75. Dice la Maga: Vo' venir anch'io,
Perch' il veder più altro non m'importa:
Ed in questa città così a baclo,
A dirla, mi par d'esser mezza morta:
Voglio trattar col Re d'un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: Se tu parti,
Va via in un'ora, e torna poi in tre quarti.

C. 6. St.74. Veduti li suddetti gastighi, dati a' delinquenti, Nepo sentendo la campana del Senato, si licenzia dalla Strega; ma dovendo essere anch'ella nel Senato per parlare al Re, dice volerlo seguire fin quivi, di dove spedita, se ne vuol andare per la più corta.

v. l. *Sicchè fa di mestier*, ec.

Lascia dunque ch' io corra e m' imbacucchi.

Ed ei le disse in burla, ec.

Va via n' un ora, *e ritorna in tre quarti*.

STARE IN ORECCHIE. *Ascoltare con attenzione*. Lat. *Auribus arrectis auscultare*. Min.

TABELLACCIO. Così è chiamata da molti la campana del palazzo del Podestà [oggi del Bargello, la quale è detta la *Maddalena*, come vedemmo sopra in questo C. St. 23.] forse dal Latino *Tabelliones*, che vuol dire Notai, i quali dimoravano, e tenevano i loro banchi dentro ed attorno al detto palazzo, ragunandovisi al suono di detta campana: la quale oggi è detta anche *La Furba*; perchè fuori d'alcune feste, non suona, se non per esecuzioni criminali di teste e forche, e la notte per mostrar l'ora, che non si può più portar armi, o pure è così detta, dal suono oscuro e malinconico, o che almanco rappresenta cosa mesta, come il suono delle tabelle ne' giorni santi. *Min.*

Non ho mai sentito dire, che la Campana del nostro Bargello si domandi *Tabellaccio*: si chiama bensì comunemente *La Maddalena* e *La Furba*. E *Tabellaccio* non viene dal Lat. *Tabelliones*; ma è il peggiorativo di *Tabella*, che per essere strumento assai strepitoso e di cattivo suono, è bene appropriato a far le veci di campana, per convocare il Senato de' diavoli, che dee essere strepitoso e confuso, come lo descrive l'Autore. *Bisc.*

NON VOGLIO ESSERE APPUNTATO. Coloro che sono del consiglio del Dugento, e d'altri Magistrati di Firenze,

se

se non vanno al detto Consiglio, quando si raguna al suono della campana, son condannati in certa somma di danaro: e questo diciamo *Essere appuntati*. Min.

A VEDER CI RESTAVANO I LIONI. Allude all'antico costume della città di Firenze, nella quale son mantenuti a pubbliche spese, in un proprio serraglio, Leoni, Pantere, Orsi, ed altri animali salvatichi in buona quantità; ancorchè l'antico instituto sia de' soli Leoni: e quando vengono forestieri, questa è una delle cose rare e singolari, che si mostra loro. *Bisc.*

LUCCO. E' la *Sopravvesta* o *Mantello curiale di Firenze*, ed era anticamente l'abito civile ordinario: e perchè questo aveva già un cappuccio, quando uno si metteva indosso detto lucco, si doveva dire *Imbacuccarsi*. Varchi Stor. Fiorent. libr. 14. *Subito fu preso, e imbacuccato col cappuccio, fu condotto alle carceri*. V. sotto C. 11. St. 22. *Min.*

Luck, *Serrame Inglese*, onde *Lucchetto*. *Luco è Veste, che serra alla vita*. L'autore *De causis corruptæ eloquentiæ*: *Inclusi pænulis*. Salv.

Lucco. Il Vocabolario dice: *Veste di cittadin Fiorentino, oggi usata solamente ne' Magistrati*. V. il Varchi Stor. libr. 9. pag. 265. dove descrive quest' abito puntualmente. Non aveva per se stesso il cappuccio; poiché questo diligentissimo Scrittore non avrebbe tralasciato di dire questa particolarità. *Imbaccucare* poi viene da *Bacucco*, che stimo sia quasi lo stesso che *Cappuccio*, venendo probabilmente da *Bardocucullus*, come vuole il Menagio. Il Salviati nella Spina: *Mettetegli quel Bacucco, ch' e' non sia conosciuto*. Lo *Stare imbacuccato*, cioè *col volto quasi tutto nascosto nel cappuccio o in altro panno*, il Boccaccio nel Laberinto disse *Far baco baco*: *Quivi, secondochè tu puoi avere udito, con suo mantello nero in capo, e, secondoch' ella vuole che si creda, per onestà molto davanti agli occhi tirato, va facendo baco baco a chi la scontra*. E questo *Far baco* può voler dire *Far la figura del baco o verme*, che quando s' incrisalida, viene a rattorzolarsi tutto, e nella sua membrana in un certo modo imbacuccandosi, si nasconde; onde le nostre donne i vermi da seta, che quando non son mandati per tempo alla frasca, cominciano a ciò fare sulle stuoje, addomandano *Frati*, dalla similitudine dello stare involti nelle cappe e cappucci. *Bisc.*

C. 6. St. 75.

A BACIO. *Campagna, dove batte poco il Sole*, che diciamo *Al rezzo*, *All' uggia*. V. sopra C. 3. St. 71. alla voce *Uria*, e sotto C. 9. St. 44. e C. 10. St. 51. I contadini, in vece di dire: *Luogo o Piaggia, volta a mezzogiorno*, dicono *a solatìo*: ed in vece di dire *volta a tramontana* o *a settentrione*, dicono *a bacio* o *a paggino*, che è il contrario di *solatìo*. Credo venga dal Latino *Opacus Opacivus*, siccome *Natìo* da *Nativus*. Da molti si dice *Meriggio* quel luogo, dove non penetrano i raggi del Sole per interposizione di checchessia: e pare a prima vista non troppo lodevolmente; perchè *Meriggio*, da *Meridies*, vuol dire *Mezzogiorno*, quando appunto i raggi del Sole sono più cuocenti. E però *Andare al meriggio*, parrebbe che volesse dire piuttosto *Andare a scaldarsi a' raggi del Sole di mezzogiorno*, che *Andare all' ombra, per difendersi da' raggi del Sole*. Per corroborazione di questo idiotismo, si trova in Autore, approvato per buono Scrittor Toscano: *non vollero fare il viaggio di notte per lo gran freddo, ma sibbene in sull' ora meriggiana, allorchè il Sole co' suoi raggi avesse addolcito i rigori iemali*. Ma questi tali si difendono coll' uso, e potrebbe dirsi anche colla ragione; perchè *Meriggio* nel significato di luogo ombroso e difeso dal Sole, è lo stesso, che *Luogo da passare l'ore nojose del mezzodì*, la qual cosa i Latini dicevano *Meridiari*. Catullo;

Jube ad te veniam meridiatum.

Ora dal *Meriggiare*, Cioè *Stare all' ombra nell' ore calde*, è detto *Meriggio*: e da *Meriggio*, *Rezzo*. Min.

VA VIA IN UN ORA, E TORNA POI IN TRE QUARTI. Questo è uno scherzo, usato assai fra gente bassa: ed intende *Va' ora in uno*, cioè *Va' intero*: e *torna poi diviso in tre quarti*, *sii squartato*; sebbene pare, che voglia dire: *Va in un quarto d'ora, e ritorna in tre quarti*. Cirimonia da diavoli. *Min.*

76. Tu

76. Tu vuoi, gli rispos' ella sempre il chiasso.
Nel Consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l'onora, e dalle il passo,
Sbirciandola un po' meglio e più da presso.
Ella baciando il manto a Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso:
Ei gliel conferma, e perchè stia sicura,
Per la Palude Stige glielo giura.

77. Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch'ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l'accompagna
Fino alla porta, e lì se ne sgabella;
Ond'ella in Dite a un vetturin s'accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

C. 6. St. 76. La Maga, così scherzando e burlando con Nepo, se ne va con esso in Consiglio, dove ognuno l'onora. Fa riverenza a Plutone, e lo prega a mantenerle quanto le ha promesso. Ei glielo giura solennemente: ed accompagnatala fino alla porta del Consiglio, la licenzia: ed ella va a cercar d'un vetturino, che la riconduca per la posta a casa.

v. l. *Ei gliel mantiene, e perchè stia sicura.*
Ed ella ad un offerta così magna.
Dice ch'or mai nettar vuol la campagna.
Che la rimena a casa per la posta.

TU VUOI IL CHIASSO. *Tu vuoi la burla. Tu scherzi. Chiasso* nel proprio è *Via stretta, Vicolo*, Latino *Vicus*, quali erano le strade di Roma antica, e del primo cerchio in Firenze. Giovanni Villani 10. 29. *S' apprese fuoco in Firenze in Borgo Santo Appostolo, nel Chiasso tra' Bonciani e gli Acciajuoli*. E perchè in queste straducole abitavano talvolta donne di mal'affare, *Chiasso* [detto forse da *Vicus, Vicatio, Borgata*, in buon Latino *Vicinia*] venne a significare *Postribolo*. E perchè in tali disonesti luoghi si fa gran baccano, e si scherza e si burla senza rispetto; perciò *Chiasso* si piglia per *Burla*, per *Ischerzo*. Sebbene è molto verisimile, che in questo ultimo significato di strepito e di baccano, quale fanno quelli, che licenziosamente trattano e burlano, venga dal Latino de' tempi bassi, che il suono di tutte le campane e degli organi e degli altri strumenti domandavano *Classicum*: il che i buoni Latini dicevano della tromba, a cui son succedute le campane. Il Franzese lo dice *Glas*. Min.

SBIRCIANDOLA. *Guardandola bene*. V. sopra C. 1. St. 9. *Min.*

PER LA PALUDE STIGE GLIELO GIURA. Giuramento solenne ed inviolabile degli Dei, secondo la falsa credenza de' Gentili, come si cava da Omero in più luoghi dell' Iliade, e da Vergilio Eneide libr. 6.

.... *Stygiamque paludem,*
Dii cujus jurare timent, & fallere numen.

La ragione, per la quale questo sia giuramento solenne, secondo Servio, è questa. *Styx mœrorem significat, Dii autem læti sunt semper; ergo qui mœrorem non sentiunt, jurant per tristitiam, quæ res est suæ naturæ contraria; ideo Jusiurandum per execrationem habent*. L'altra ragione

è;

è; perchè avendo Vittoria, figliuola di Stige, ajutati gli Dei nella guerra contro a' Giganti Titani, Giove per rimunerarla, volle che coloro, che giuravano per Stige, di lei madre, fossero privi del nettare delli Dei, se non osservavano il giuramento. E queste cose furono finte e credute di Stige; perchè, secondo Teofrasto, questo Stige era un fonte in Arcadia, le cui acque e pesci erano velenosi per la di lui estrema frigidità: e di questa acqua, dice Plinio libr. 30. cap. 16. che Antipatro volesse dare ad Alessandro Magno, quando volle avvelenarlo per consiglio d'Aristotile: *Ungulas tantum mularum repertas, neque ullam aliam materiam, quæ non perroderetur a veneno Stygis aquæ, cum id dandum Alexandro Magno Antipater mitteret, memoria dignum est, magna Aristotelis infamia excogitatum*. Min.

A BARELLA. *In quantità grande*. Si dice *A balle*, *A masse*, *A sacca*, ec. sono però modi bassi, e piuttosto scherzosi, e s' usano parlando, tanto di cose corporee, quanto incorporee. *Min.*

Barella. Diminutivo di *Bara*: ed è *Arnese di legno, piano e quadro, con due bastoni a guisa di stanghe*, da portarsi da due. Serve per trasportare robe ordinarie, per breve spazio di luogo, in molta quantità, le quali con facilità scaricandosi (perciocchè si roversciano tutte a un tratto) in poco tempo si compisce molto lavoro. E però, a riguardo di detta quantità e prontezza nel versare, si dice *A barella*, siccome si dice ancora *A bigonce*, ec. *Bisc.*

C. 6. St. 77.

SBRATTAR VUOL LA CAMPAGNA. *Vuol andarsene*. *Sbrattare* propriamente significa *Nettare* o *Ripulire*, contrario d' *Imbrattare*; sicchè *Sbrattare il paese* vuol dire *Ripulire il paese*, e per conseguenza *Andarsene da quel luogo*. Min.

SE NE SGABELLA. *La lascia*; *Si sbriga*, *Si libera*, e *Si licenzia da lei*. Dedotto dalla gabella, che si paga; perchè, come è pagato il dazio o gabella d'una mercanzia, si dice *Sgabellata*: e così si spedisce e manda via. *Min.*

DITE. Quì la *Città di Plutone*, detta così da *Divitiæ*, le quali ci vengono tutte di sotto terra. I Latini chiamarono *Dite*, quel che con Greco vocabolo dicevano altrimenti *Plutone*, che vuol dire il medesimo, e significa *Il ricco Iddio*, *Iddio delle ricchezze*, come s' è veduto sopra. *Min.*

VETTURINO. *Colui, che presta cavalli a nolo o a vettura*. Min.

Per *Vetturino* intende in questo luogo l' Autore uno di quei diavoli, che fingono i maliardi trasformarsi in forma di caprone, a condurre altrui velocissimamente per grandissimo tratto di paese, come altrove è stato detto. *Bisc.*

78. Il Re fatta con lei la dipartenza,
Al salon del Consiglio se ne torna;
Onde ciascuno alla Real presenza
Alza il civile, e abbassa giù le corna.
Salito alla sua sbieca residenza,
Di stracci e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in quà e in là l'occhio porcino,
Si spurga, e sputa fuora un ciabattino.

Plutone, licenziata la Maga, se ne torna in consiglio: e postosi a sedere in sulla sua residenza, si prepara a discorrere.

v. l. *Alza il civile, e china giù le corna*.

FATTA CON LEI LA DIPARTENZA. *Licenziatisi scambievolmente*. Min.

C. 6. St. 78.

AL SALON DEL CONSIGLIO. Allude a una grandissima sala, che è nel Palazzo della Repubblica Fiorentina, oggi detto *Palazzo vecchio*, fatta già fare per opera di Fra Girolamo Savonarola, per farvi il Consiglio grande: il qual Consiglio era composto di tutti quei cittadi-

 ni,

C. 6. ni, che erano abili agli ufficj pubblici, St.78. che però si domandavano statuali: i quali avanti al 1527. formavano un numero d'intorno a quattromila. V. il Nardi, Stor. libr. 1. pag. 5. e nel detto anno 1527. essendosi una volta adunato, v' intervennero, come narra il Varchi nella sua Storia libr. 3. pag. 54 più di duemilacinquecento cittadini. *Bisc.*

ALZA IL CIVILE. *Alza le natiche*. *Civile* è una *Prospettiva di scena*, *rappresentante abitazione di città*; contraria a quella, che si dice *Bosco*, rappresentante campagna. I Latini similmente avevano due entrate principali in iscena: una, di quelli, che venivano dalla piazza o dal mercato: l'altra, di coloro, che si fingeva, che venissero di lontani paesi o di fuori dalla città. La prima entrata si diceva *A foro*, l'altra *A peregre*, siccome riferisce Vitruvio. Noi per questo chiamiamo *Foro* la parte in *Faccia della scena*. Min.

. Dice *Il civile* per ironìa, comecchè le natiche siano una parte del corpo piuttosto incivile e vergognosa. *Bisc.*

RAGNI. Quei *Veli*, *che fanno i ragni*. Narrano le favole degli antichi Gentili, che in Lidia fu una femmina detta Arachne, nata in contado di bassa gente, la quale fu così valorosa nel ricamare, ed in ogni sorta d' artifizio di tela e d' ago, che non solo superava tutte l'altre femmine, ma ebbe ardire di contrastare colla Dea Pallade; onde Pallade superata e vinta da lei, per dispetto le guastò il lavoro, e la convertì in Aragno verme, che è quell' insetto, che fabbrica quei veli, per pigliare le mosche, da noi chiamato *Ragno* o *Ragnatelo*. Ovidio libr. 6. Metamorfosi. Dante nel Purgatorio C. 12. tocca questa favola.

O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza ragno, trista in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fe. Min.

Aracne non superò Pallade nel lavoro; ma la Dea sdegnata, perchè ella avea rappresentato nella sua tela gli adulterj degli Dei, gliele stracciò, e la percosse colla scuola: di che prendendo Aracne grandissimo dispiacere, s' impiccò; ma avantichè spirasse l' anima, fu dall' istessa Pallade convertita in ragno. *Bisc.*

DRAPPELLONI. Così chiamiamo quei *Pezzi di drappo*, *i quali si appiccano pendenti al cielo de' baldacchini e delle residenze de' Principi*, e se ne parano le Chiese, ec. Varchi Stor. Fior. libr. 14. *Ed al vano della cupola era tirato in sulle funi un bellissimo ottangolo di drappelloni*. Matteo Villani libr. 9. cap. 43. descrivendo le nobili esequie, fatte nella sepoltura del Cavaliere Messer Biordo degli Ubertini: *E sopra la bara un drappo a oro con drappelloni pendenti, coll' arme del Popolo e del Comune, e di Parte Guelfa e degli Ubertini*. Tali drappelloni coll'arme si veggono appiccati in gran numero nella Insigne Chiesa Collegiata di S. Lorenzo, un tal giorno dell' anno, per memoria di antichi benefattori. *Min.*

Era usanza appiccare in S. Lorenzo questi drappelloni per la festa di S. Martino; ma fu tolta molt' anni sono tale usanza, per esser molto laceri e indecenti. *Bisc.*

SPUTA UN CIABATTINO. Quando uno per soprabbondanza di catarro ha difficultà in spurgarsi, sogliamo dire: *Egli ha un ciabattino giù per la gola*: e però dicendo *Sputa un ciabattino*, intende *Sputa molto catarro*. Il Boccaccio disse nel Laberinto. *Sputar farfalloni*. *Coll'occhiaja livida tossire e sputar farfalloni*. Min.

Lo *Sputo catarroso* si dice *Ciabattino*, per la somiglianza, credo io, a' ritagli di cuojo, che si fanno da' ciabattini nel racconciare le scarpe. Si dice ancora *Ostrica*, parimente per la somiglianza all' ostriche di mare. *Bisc.*

79. Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al Sole in queste forre
Cadesti meco all'aria oscura e nera.

Onde

Onde noi siam quaggiù in fondo di torre,
„ Gente, a cui si fa notte avanti sera:
Voi, ch'in malizia, in ogni frode e inganno
„ Siete i maestri di color che fanno;

80. Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi, nel bazzicar taverne e chiassi,
S'è fatto ognun di voi sì bravo e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E vieppiù tristo d'un famiglio d'Otto:
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

81. Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D'entrar in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch'egli sbandi e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere,
Del modo, che e'ci fosse da tenere.

82. Cominci il primo: Dite, Malebranche,
Quel che e'vi par, che quì v'andasse fatto.
Levato il tocco, e sollevate l'anche,
Allor quel diavol n'un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr'alle panche,
E salta in piè nel mezzo com'un gatto;
Ma perch'il lucco s'appiccò a un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo:

83. O Re, cui splende in mano il gran forcone,
Se il Cappello speziale ha quel segreto,
Col qual si fa stornare un pedignone,
Io l'ho da far tornare un uomo addreto:
So già, che qualche debito ha Baldone,
E ch'e' lo vuol pagare in sul tappeto?
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch'ei giuocherà di posta di calcagna.

C. 6. St. 79. Questo Consiglio de' diavoli fu composto dall' Autore, dopochè egli ottenne un Magistrato, nell' esercitare il quale conobbe l' autorità, che si usurpano i Cancellieri in essi Magistrati. Mette per Cancelliere di questo Consiglio un Ciappelletto, che fu un notajo scellerato, secondochè riferisce il Boccaccio nella prima Novella: e fa, che egli contraddica a tutto quello, che vien proposto. I nomi di questi diavoli i più son cavati da Dante nel suo Inferno. E sappia il Lettore, che gli spropositi, ch' e' dicono, son poco lontani da quelli, che l' Autore sentiva dire nel medesimo Magistrato: ed i personaggi, che finge in questi diavoli, sono simili alli suoi colleghi: ed egli medesimo, in leggermi questo Canto, mi diceva: Il tal diavolo è simile al tal mio collega, e il tale al tale: e mi parvero appropriati benissimo; non stimo già bene nominargli. Ma tornando a proposito, dico, che Plutone, volendo sentire il parere de' suoi senatori, fatta una breve orazione, nella quale inserisce un verso del Petrarca:

Gente, a cui si fa notte avanti sera,

ed uno da Dante, Inf. C. 4.

Siete i maestri di color che sanno,

ordina a Malebranche il dire, quel che egli farebbe, per mandar via Baldone da Malmantile: ed egli, fatte prime sue diaboliche cirimonie, dice, che il suo pensiero sarebbe di farlo citare alla Mercanzia da qualche suo creditore.

v. l. *Sicchè noi siam quaggiù*, ec.
Cavato il tocco, e sollevate l'anche.
Ma perchè il lucco appiccasi ad un chiodo.
Si ricompone, e parla poi 'n tal modo.

FORRA. *Valle lunga e stretta, posta fra poggi alti*, onde poco dominata dal sole: e però ben detto *Forra* il paese infernale, dove non batte mai sole. *Min.*

Forra non è propriamente valle; che questa è quello spazio, che si contiene fra' monti, cominciando dal termine o radice de' medesimi, e distendendosi per lo piano, alle volte per lungo e spazioso tratto di paese, come è il nostro Valdarno, tanto quello di sopra, che quello di sotto; laddove le *Forre* son quelle *Fratture o Buche profonde, che tra monte e monte si fanno per ordinario dall' acque, quando scorrono in abbondanza pe' borrati.* Bisc.

GENTE, A CUI SI FA NOTTE AVANTI SERA. Con questo verso del Petrarca l' Autore intende, che costoro son sempre di notte, cioè al bujo. *Min.*

NOI SIAM QUAGGIU' IN FONDO DI TORRE Nella città di Volterra vi sono alcune torri, nelle quali si rinchiudono persone, da custodirsi con ogni cautela: e perchè vi sono delle prigioni presso a' fondamenti delle medesime torri, si domandano perciò *Fondi di torre*. Sono oscurissime, come è da credere, e non mancano di molt' altri incomodi e miserie. A queste prigioni allude il nostro Autore. *Bisc.*

BARBUASSO. *Uomo senza giudizio, Scimunito.* L' origine sua è scura: forse da *Valvassor*, parola feudale, dalla quale è fatto anche *Barbassoro*, lo stesso che *Satrapo o Dottoraccio, Saccente e che si da scioccamente ad intendere di sapere*: oppure da *Buaccio*, peggiorativo di *Bue*. V. sopra C. 5. St. 1. Il Bini in lode del Malfrancese, dice:

E rispondendo a certi babbuassi,
Che voglion dir, che questa malattia
Tutto il corpo ci storpi e ci fracassi.

Ed il Molza in lode de' fichi:

Or fa tu l' argumento, babbuasso. Min.

TONDO PIU' CHE L' O DI GIOTTO. *Uomo tondo* vuol dire *Uomo grosso d' ingegno ed ignorante*, come s' è accennato sopra C. 5. St. 1. sicchè *Più tondo dell' O di Giotto* vuol dire *Ignorantissimo e più*; perchè l' *O*, che fece Giotto Pittore, fu tondissimo, secondochè riferisce Giorgio Vasari nella vita di esso Giotto. *Min.*

BAZZICARE. *Praticare, Conversare*. Boccaccio Giorn. 9. Nov. 5. *E vattene nella casa della paglia, ch' è il miglior luogo che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona.* Min.

CHIASSI. *Bordelli, Lupanari, Luoghi e contrade, nelle quali abitano le meretrici*, come era in Firenze il *Chiasso de' Buoi*, che era dove ora è il *Ghetto nuovo*, dirimpetto all' osteria della Malvagia. E perchè in tali luoghi s' usa di fare fracasso e rumore disonesto; di qui forse è, che *Chiasso* e *Bor-*

e *Bordello* si prende ancora per *Tumulto disordinato*, *insolente e lascivo*. Min.

E si conferma dallo invio, che fa Antonio Panormita al suo libro Ermafrodito, che gl'insegna la strada, che ha da fare, per andare all'antico Palazzo de' Medici, dedicando il libro a Cosimo Padre della Patria. *Salv.*

Anzi il Panormita lo invia direttamente al Lupanare, così intitolando l'Epigramma: *Ad librum, ut Florentinum lupanar adeat.* Bisc.

PIU' CATTIVO DI TRE ASSI. Asso si dice il numero uno de' dadi, che è il minor numero, e per conseguenza nel più è il peggiore che vi sia, tirando tre dadi: e da questo il presente termine significa *Cattivissimo*, che vale *Astutissimo*: ed è lo stesso che *Più tristo d'un famiglio d'Otto*, che pur vuol dire *Sagacissimo e che fa il conto suo*. *Famiglio d'Otto* è *Uno de' Birri del Magistrato degli Otto di Balia di Firenze*, che è il Magistrato criminale. E perchè si suppone, che costoro sappiano tutte le furberie; però si dice: *Il tale è più tristo d'un famiglio d'Otto*, per esprimere *E' uomo sagacissimo*. I Greci dissero *Cantharo astutior*, che questo *Cantaro* fu un'oste d'Atene astutissimo. *Assum* in antico Latino voleva dire *Solo*, *Senza accompagnatura*; onde si cantava senza strumento, che l'accompagnasse, si diceva, costui *Canere assa voce*. Di qui può essere venuta la voce *Asso* e *Restare in asso*, cioè esser lasciato solo; sebbene altri gli assegnano altra origine: oppure da *Asino*, che così chiamavano ne' dadi *L'unità* i Greci, dicendola *Onos*. Il nostro proverbio: *O asso O sei* i Greci dicevano, *O diciotto O tre*. *O tre sei*, *O tre assi*. V. Giulio Polluce libr. 9. al cap. di giuochi fanciulleschi, e de' trattenimenti degli antichi. *Min.*

Damnosi canes, in Lat. *Gli assi*. *Salv.*

PAZZO CITTADINO. Questo epiteto si suol dare a coloro, che fanno tutte le lor cose a caso, e senza considerazione: ed è lo stesso che dire un *Cervellaccio*. Min.

SBANDI. *Sbandare*, *Disfare le bande*, cioè *Licenziare i soldati*. Min.

TRUCCHI VIA. *Se ne vada*. E modo basso, cavato forse dalla parola *Zeruck* Tedesca, profferita da' Lanzi, quando colle loro alabarde fanno allontanare il popolo; o forse dal giuoco del trucco, che si dice *Truccare* o *Trucciare la palla*, quando cogliendola con un'altra palla, si manda via dal luogo, dove era, dal frequentativo Latino *Trusare*, usato da Catullo. *Min.* C. 6. St. 82.

TOCCO. Col primo o largo, *Specie di berrettone*, che anticamente usava in Firenze in vece di cappello. Varchi Stor. libr. 11. *Colle calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero tocchi di colore rosso*. Min.

SOLLEVATE L'ANCHE. *Alzati i fianchi*, cioè *Rizzatosi da sedere*: che *Anca* diciamo quella *Parte del corpo*, *che è fra il fianco e la coscia*, da *Ancon* Greco, che vuol dire *Gomito*: e si piglia per *Ogni sorta di piegatura*, come lo mostra il nome della Città d'*Ancona*, così detta dal gomito, che fa quivi la spiaggia. Plinio libr. 3. cap. 13. *In iisdem colonia Ancona apposita promontorio Cumero in ipso flectentis se orae cubito*. Dante Inf. C. 34.

Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto sul grosso dell'anche.

E di qui *Sciancato* è un *Zoppo*, *che abbia mancamento nell'anca*. V. sotto C. 11. St. 40. E' il Latino *Coxendices*. Min.

CAPITOMBOLO. E' quando uno, posando il capo in terra, volta sopr' a quello tutta la vita. V. sotto C. 7. St. 20. *Min.*

O RE, CUI SPLENDE IN MANO IL GRAN FORCONE. Fingono, che Nettunno Re del mare, fratello di Plutone, usi in vece di scettro una forca con tre punte, e però detta *Tridente*, la quale in realtà è una fiocina da pescatori, Latino *Fuscina*: e Plutone un *Bidente*, cioè *Forca con due punte*: e questo è il *gran forcone*. Min.

IL CAPPELLO SPEZIALE. E' uno Speziale in Firenze, che fa per insegna un Cappello. *Min.*

La bottega, ov'era l'insegna del *Cappello*, è quella, che è posta nel Corso degli Adimari (oggi via de' Calzajuoli) sulla cantonata, dirimpetto al viuzzo, che mette nell'osteria del Porco. *Bisc.*

PEDIGNONE. *Enfiagione*, *che viene* ne' pie-

Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
Alza le groppe, e mostra il Bel di Roma.

85. Poi s'intirizza, e dice in rauco suono:
Se non si leva dalle squadre il capo,
Quale è Baldone, e non si dà nel buono,
Mai si verrà di tal negozio a capo:
Dove, se manca lui, quanti vi sono,
Restati come mosche senza capo,
Appoco appoco, a truppe, e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l'armata.

86. Circa il pigliarlo, s'io non l'ho, egli è fallo:
Facciam conto, che in branco alla pastura
Un toro sia costui o un cavallo:
Tiriamgli addosso qualche accappiatura,
Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in castel presso alle mura,
Ond'ei si levi un tratto all'aria, e poi
Si tiri dentro, e dove piace a noi.

87. Buono, rispose il Re, non mi dispiace;
Ma il Cancellier di subito riprese:
Sia detto, o Senator, con vostra pace,
Tant' oltre il poter nostro non s'estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condennati nelle spese:
Ed io sarei stimato anc'un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88. Perchè sempre *de jure* pria si cita
L'altra parte a dedur la sua ragione:
Poi, s'ella è in mora, viensi a un'inibita;
E non giovando, alla comminazione,
Che in pena caschi delle forche a vita:
E se la parte innova lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far causa pendente un' attentato.

89. Som-

89. Sommelo anch'io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma quì, dove s'attende al criminale,
S'esclude ogni atto e ogni ragion civile.
Ma sia com'ella vuole, o bene o male
Io vuò levar quest'uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il Re s'inchina.

C. 6. St. 84. Plutone, ridendo con gli altri della proposizione di Malebranche, ordina al secondo, che viene nella pancata, nominato Barbariccia, che dica il suo pensiero: e questo propone, che si tiri un laccio a Baldone, e per via d'un mazzacavallo s'alzi, e si porti dove più piacerà. Ma ciò non è approvato dal Cancelliere; onde Plutone ordina al terzo, nominato Calcabrina, che dica il suo parere: e costui si rizza, e fa riverenza al Re, per far il discorso, che sentiremo nelle seguenti Ottave.

v. l. *Poi s'intirizza, e dice in rauco tuono.*
Tiriamli al collo qualche accappiatura.
Ond'ei si levi un tratto in aria, e poi.
Sicchè sia nullo il tutto, e si soggiace.
A consentire a un atto frustatorio.
E se l'avversa innuova la lesione.

STIANTAR SINO IL BRACHIERE. *Stiantare* e *Schiantare* [come *Schiavo* e *Stiavo*, *Maschio* e *Mastio* e altri molti] è *Rompere*, *Spezzare*, detto da *Spiantare*. E *Brachiere* è quello, che si disse sopra C. 3. St. 5. *Min.*

BESTIA INCANTATA. Così diciamo, per esprimere un' uomo faceto e buffone: traslato da quelle bestie, che alle volte conducono con loro i montambanchi, alle quali essi fanno far molti giuochi: e dicono, che tali bestie sieno incantate, ed operino per vie diaboliche. Si dice *Bestia incantata* a uno di poca considerazione ed avvedimento, come il Lalli, Eneide Travestita C. 2. St. 56.
Così gridammo, e colla propria zappa
Ci dessimo in sul piè bestie incantate.
Min.

COM'ENTRA COLL' ASSEDIO. Significa *Come s'accorda*, o *Che ha che fare coll'assedio*. Min.

IL BEL DI ROMA. Così diciamo, per intendere apertamente il *Culo*; perchè il *Bel di Roma* s'intende il *Colosseo*, da noi corrottamente detto *Culiseo*. Min.

S'INTIRIZZA. *Si rizza*, *Si distende in sulla persona*. E' un atto, che denota una certa superbia e presunzione di se stesso, ed è quella presopopea, che dicemmo sopra C. 1. St. 72. *Min.*

MAI SI VERRA' DI TAL NEGOZIO A CAPO. *Non si conchiuderà* o *terminerà questo affare*. Min.

RESTATI COME MOSCHE SENZA CAPO. Cioè *Senza consiglio*, *direzione*, o *guida*. *Senza sapere*, *che cosa avere a fare* o *risolvere*; poichè questi insetti, scemi del capo, s'aggirano inutilmente, strascicando il restante del corpo, senza saper dove. *Min.*

ALLA SFILATA. *Senza ordine*, *Confusamente*, e *Senza andare in fila* o *in ordinanza*. *Sbandati*. E' termine militare. *Min.*

S'IO NON L'HO, EGLI E' FALLO. *Io son sicuro di pigliarlo*. *Se io non lo piglio*, *sarà per errore*. E' specie di giuramento vantatorio, come *Apponlo a noi*, che vedremo sotto C. 8. St. 72. E *Mio danno*, che vedremo C. 10. St. 49. *Min.*

ACCAPPIATURA. Una *Fune accomodata*, *e fattovi un cappio con un nodo*, *che scorra*, il qual nodo si dice *Cappio scorsojo*. Min.

MAZZACAVALLO. E' un *Corrente* o *Pertica grossa*, *congegnata per traverso*, *e come posta a cavallo sopra un legno ritto*, *la quale s'alza da una parte*, *con tirare a basso la parte opposta*. E questo ordingo è usato assai ne' piani di Firenze, per cavar l'acqua da' pozzi. I Latini lo dissero *Tollenonem*, *a tollendo*, che è forse simile

mile a quella macchina, della quale si servivano i nostri antichi a scagliar pietre, chiamata *Mangano*. Livio dice: *In ariete tollenonibus libramenta plumbi aut saxorum, stipitesve robustos incutiebant*. Questa macchina militare vien descritta da Vegezio così: *Tolleno dicitur, quoties una trabs in terram praealte defigitur, cui in summo vertice alia transversa trabs longior, dimensa medietate, connectitur, eo libramento, ut si unum caput depresseris, aliud erigatur*. L' antico volgarizzamento *Altaleno è detto, quando una trave alta si ficca in terra, alla quale nel capo di sopra una altra trave più lunga, per lo traverso e nel mezzo misurata, si commette in tal modo, che se l' uno capo si china, l' altro in alto si leva*. Da questa voce *Altaleno* (Lat. *Tolleno*) si dice *l' Altalena*, giuoco, che i ragazzi fanno con due travi incrociate, e bilicate l'una sopr' all' altra a foggia di mazzacavallo. V. sopra C. 2. St. 48. Mattio Franzesi contro alle Sberrettate dice:

Ma chi trovasse il modo a bilicallo,
Sarebbe un schifanoja, e faria bene
Un contrappeso d' un mazzacavallo.

Min.

SIA DETTO CON VOSTRA PACE. *Perdonatemi, s' io v' offendo in dirlo. Non vi adirate, non vi offendete, s' io lo dico*. Frase de' Latini: *Pace tua hoc dicam*. Nell' epigramma di Quinto Catullo:

Pace mihi liceat, Coelestes, dicere vestra,
Mortalis visus pulcrior esse Deo,

che Annibal Caro, nel primo Sonetto delle sue Rime, voltò:

Volsimi, e 'ncontra a lei mi parve oscuro,
Santi numi del ciel, con vostra pace
L' oriente, che dianzi era sì bello.

Min.

ESSER CONDENNATI NELLE SPESE. Cioè *Buttar via la fatica e il denaro*. Lat. *Oleum & operam perdere*. Ma propriamente *Esser condannato nelle spese* vuol dire, quando uno per aver litigato una cosa ingiusta, è dal giudice condannato a rifar tutte le spese all' avversario: e però questo Cancelliere dice, che non vuole acconsentire a tale atto, per essere ingiusto, e *da esser condannato nelle spese*. Min.

SAREI STIMATO UN MARFORIO. *Sarei stimato un uomo senza sentimento o giudizio, come è la statua di Marforio in Roma*. Min.

C. 6. St. 87.

ATTO FRUSTRATORIO. *Atto vano, e fatto senza proposito*. E questo termine, come tutti gli altri delle seguenti Stanze 88. e 89. son termini curiali, che venendo dal Latino, ed essendo praticati in tutti i tribunali d' Italia, non dubito, che saranno intesi da ognuno; però ne tralascio la spiegazione. *Min.*

Non ostante, che i termini della Curia siano praticati nel medesimo modo in tutti i tribunali d' Italia, non sono però intesi da ognuno; onde non sarà affatto inutile l' aggiungerne qualche breve spiegazione. Dico dunque

ATTO PERENTORIO. Così legge l' edizione di Firenze; ma il Minucci ha presa la varia lezione di quella di Finaro, comecchè ella sia più coerente al buon senso. Del restante *Perentorio* vuol dire *Ultimo*: e s' accoppia meglio colla voce *Termine*, che con *Atto*; dicendosi *Termine perentorio*, che è quello, che s' assegna alle produzioni delle ragioni. *Bisc.*

S' ELLA E' IN MORA. *Essere in mora*, o *Cadere in mora*, vuol dire *Essere incorso nella pena, patteggiata nel contratto, celebrato fra le parti, per avere indugiato a soddisfare all' obbligazione convenuta fra quelle*. V. gr. se alcuno tralascia di pagare due annate di canone d' un livello, allora incorre nella mora, cioè nella pena della caducità. Si dice di *Purgar la mora*, quando la legge concede al delinquente qualch' altro tempo (che sogliono essere due mesi) a poter pagare, dopo la notificazione, da farsi dal creditore. Bisc.

INIBITA. Si dice *Inibita*, *Inibizione*, e *Inibitoria*: e ciò significa *Proibizione* o *Comandamento del giudice d' astenersi da uno o più atti*. Bisc.

COMMINAZIONE. E' *Minaccia*, cioè l' *Avviso della pena, che sarà data al trasgressore*: la qual *Minaccia* suol andare unita coll' *Inibitoria*. Bisc.

CHE IN PENA CASCHI DELLE FORCHE A VITA. Scherza l' Autore al suo solito, facendo la pena della forca della medesima specie, che quella della carcere e della galea, che quando è rigoro-

C. 6. St.88. fa nel fommo grado, s'eftende a quanto dura la vita del condannato: laddove la forca ha fempre per termine la medefima vita. *Bifc.*

INNOVA LA LESIONE. Forfe ha da dire *Intenta la lefione*, che è, quando uno fi fente gravato, v. gr. in un contratto di compra, ove abbia pagato molto più del dovere la cofa comprata, allora *intenta la lefione*, cioè *Domanda*, *che gli fia rifatto il di più*, *ch'egli ha sborfato*, perchè gli è ftata fatta quella *lefione*, cioè quel *pregiudizio*. Bifc.

A FAR CAUSA PENDENTE UN ATTENTATO. Vuol dire *A fare un attentato*, *mentre pende*, cioè *non è ancora decifa la lite*. E parimente fcherza fulla voce *Pendente*, che è allufiva all' *Impiccato*. Bifc.

90. E poich'ha fatte riverenze in chiocca,
Co'fuoi piè lindi a pianta di pattona,
Si foffia il nafo, e fpazzafi la bocca,
E pofta in equilibrio la perfona,
Come quel, che fi penfa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice: Alta Corona,
Circa l'ordingo, pur fi metta in opra;
Perch'io concorro, e affermo quanto fopra.

91. Ma in vece di quel cappio da beltrefca,
Ch'è il toffico de' ladri, fi provvegga
Una bilancia o rete per la pefca,
Con una lunga fune, che la regga:
E perchè'l fatto meglio ci riefca,
Si tinga tutta, acciocchè non fi vegga:
E in terra, quanto ell'apre, ivi fi fpanda,
Fino che 'l porco vengane alla ghianda.

92. Perchè, s'e' muovon l'armi, di ragione,
Se dal capo l'efercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand'ei giunga, ed ha la rete fotto,
Fate, che lefte allor fien più perfone
A farla tirar fu coll'avannotto,
Operando in maniera, ch'egli infacchi
In luogo, ove fi vede il fole a fcacchi.

93. Quefto dice Plutone, ha più difegno;
Ma il Cancellier di nuovo s'attraverfa,
Con dire: O laccio o rete abbia quel legno,
E' tutta fava, & *idem per diverfa;*

Per-

Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi, anch'io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur* collo squarto.

94. Quì, dice il Re, si dà sempre in budella,
Sicchè mi cascan le braccia e l'ovaja;
Mentre costui a ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l'aja:
Gli ha sempre più ritorte, che fastella;
Ma e'non lo crede, s'ei non va a Legnaja.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio.

Il terzo diavolo, che è Calcabrina, dopo aver fatta riverenza al Re, ed una mano di smorfie, come fanno certi oratori affettati, dice, che approva il mazzacavallo; ma che in vece del cappio scorsojo, piglierebbe una rete da pescare. Ma il Cancelliere s'oppone; onde Plutone sgridando il medesimo Cancelliere, ordina al quarto diavolo, che è Capppelluccio, che dica il suo parere.

v.1. *Ma in vece di quel cappio da Bertesca.*
Una rete a bilanica per la pesca.
Si tinga il tutto, ec.
Finchè 'l porco poi vengane alla ghianda.
Fate, che leste allor sian le persone.
In luogo, ove si vegga il sole a scacchi.
Lodando un suspendatur *collo squarto.*
Sicchè le braccia cascanmi e l'ovaja.

IN CHIOCCA. *In quantità grande*, *In abbondanza*, *In copia*, *Un diluvio di riverenze*. Min.

Credo, che la voce *Chiocca* venga da *Chioccare*, che è propriamente *Percuotere altrui con ispessi colpi di mano o altro*; onde ne viene il suono *chiocch chiocch*, ovvero *ciacch ciacch*, che in un Sonetto bernesco di non so chi, fu così adoprato:

E delle discipline il ciocche ciacche.

Chiocca dunque vorrebbe dire *Percossa*, *Battitura*. Ma perchè nell'origine v'è inclusa in un certo modo la frequenza e moltiplicità, siccome nello schiaffeggiare e nello sculacciare si pratica; di qui è, che questa voce s'usa solamente nel numero del più, dicendosi per ordinario: *Io ti darò di molte chiocche*. E quando poi si dice *In chiocca*, s'intende dire *A maniera delle chiocche*, cioè *In quantità*, *In abbondanza*. Il Burchiellio le *Chiocche* chamò *Cionte*, dicendo a M. Rosello: C. 6. St.90.

Rosel, tu toccherai dimolte cionte.

Bisc.

CO' SUOI PIE' LINDI A PIANTA DI PATTONA. *Pattona*, specie di *Pane*, *fatto di farina di castagne*, che per essere per lo più di figura lunga, s'assomiglia a un piede malfatto d'un uomo. Famiano Strada, Prolusione Plautina prima, dice: *Qui enim pedibus sunt planis, ploti vocantur*; sicchè *Piede di pattona* si può dire *Plotus*, dalla voce Latina *Plautus*, che significa lo stesso: e questa dal Greco πλατυς, *Lato*, *Largo*; donde noi a tali uomini, che hanno i piedi malfatti, diciamo *Piloti*. V. sopra C. 4. St. 17. Il Franzese dice *Patte*, lo Spagnuolo *Pata* la pianta del piè di bue, gatto, oca, e simili, dal Greco πατειν, che vuol dire *Battere col piè*, *Calpestare*, *Calcare*: e *Patàn*, similmente in Ispagnuolo, è il *Contadino*, *che porta le scarpe grandi e grosse e rozzamente fatte*. Potrebbe anche esser detta *Pattona*, in un certo modo quasi *Pastona*, cioè *Pastaccia*, *Pasta grossa*; perchè è quella a similitudine d'un

C. 6. St. 90. *Pastume grossolano*, *e malfatto*. *Pattume* disse Ser Brunetto nel Pataffio quello, che oggi dichiamo *Pacciume*; cioè *Spazzatura* e *Mescuglio di cose fracide*: e ciò pure, cred'io, dal Greco πατεῖν, *Calpestare*:

Ed il pattume vien rammuricando:

Il che ha qualche similitudine con *Pattona*, cosa sordida e vile e di brutto colore. I Greci (per dire anche questo) lo *Sterco*, perchè si scarica il ventre lungi dalla strada comunale, che dall'essere strada battuta, si dice πάτος, dissero ἀποπάτημα: il che può aver dato origine alle parole *Pattume* e *Pattona*. Gli dice *Lindi*, ma per ironìa; che in vece d'intendere *Piede bensatto ed attillato*, vuol dire *Piede sconcio e malfatto*. *Lindo* è parola, venuta a noi modernamente di Spagna: e siccome *Senda* in quella lingua viene dal Latino *Semita*, e *Linde* dal Latino *Limite*; così *Lindo*, credo che sia detto quasi *Limito*, cioè *Limitato*, *Aggiustato*, *Benassetto*, *Composto*. Da *Lindo* diciamo anche *Allindarsi* e *Allindirsi*, Sp. *Alindarse*. Min.

Filippo Sgruttendio, Son. 3. della Corda 1. della sua Tiorba a taccone, lodando le bellezze della sua donna, dice del piede:

No pede chiatto ha dinto a lo scarpone,
Che camminanno piglia mezza via.

che è lo stesso che *Piede a pianta di pattona*. *Piloto* poi non significa *Uomo co' piedi malfatti*: ma vuol dire un *Uomo melenso e balordo*, *e che stia quasi immobile e senza far nulla*; siccome il Piloto della nave, che se ne sta fermo ad osservare la bussola; laonde, ancorchè egli operi assaissimo, facendo bene il ministerio suo, rassembra per altro una persona inutile, e che non faccia niente. *Bisc.*

SI SOFFIA IL NASO, E SPAZZASI LA BOCCA. *Espurga il naso*, *e sputa*, *e colla lingua si netta i denti*, che sono quei lezj, che fanno molti oratori, come *Porre in equilibrio la persona*, cioè dopo aver dimenato in quà e in là il corpo, fermarsi in positura *intirizzato*, come ha detto nell'Ottava antecedente, che sono tutte smorfie, che denotano nell'oratore una sciocca superbia e presunzione di se stesso: ed il Poeta lo tocca col verso che segue, dicendo:

Come quel, *che si pensa dare in brocca*. che vuol dire, *Stima di aver trovata l'invenzione buona*, *e d'aver imbroccato*, cioè *dato nel segno*. Min.

Spazzarsi la bocca vuol dire *Nettarsi col fazzoletto la bocca*. Salv.

TUTTO SFRONTATO. *Arditamente*, *Sfacciatamente*. Il Franzese similmente *Effrontè*. Min.

BERTESCA. Si dice anche *Bertresca* o *Beltresca*: ed è una *Specie di cateratta*, *che s'alza*, *e s'abbassa*: e serve per riparo di guerra in sulle torri e in sulle mura fra un merlo e l'altro: e così si dice ogni luogo, sopr'al quale si salga con pericolo di precipizio. Di quì viene il verbo *Bertescare* o *Bertrescare*, usato da molti per intendere *Armeggiare* o *Affaticarsi intorno a un lavoro*, *e non trovar la via a farlo*. Quì per *Bertesca* intende la *Forca*, per similitudine delle *Bertesche*, le quali erano edifizj di legname, che si ponevano in alto. Giovanni Villani libr. 9. 144. *Perchè il porto era tutto impalizzato e incatenato*, *e di sopra di grosso legname imbertescato*. Queste bertesche o torri di legname, alzate sulle mura, dovevano servire tra l'altre cose a gettar pietre, onde forse è la parola *Pertrechos*, che significa presso gli Spagnuoli *Munizioni e ripari da guerra*, cioè le nostre *Bertesche*, detta forse così da *Echar las pedras*, da *Trar le pietre*. Min.

BILANCIA. *Specie di rete da pescare*, detta così, per esser a foggia di bilancia, strumento, col quale si pesa la roba. *Min.*

SI TINGA TUTTA, ACCIOCCHE' NON SI VEGGA. E' costume di tingere le reti da pigliare gli uccelli, o di color verde o scuro, il quale si fa col mallo delle noci: e ciò, per rassomigliare le dette reti all'erba o alla terra: e così ingannare i medesimi uccelli. Ma quì l'Autore, scherzando al solito, vuole, che la rete da pigliar Baldone sia tinta d'un colore, che la renda invisibile, acciocchè egli v'entri dentro senza avvedersene. *Bisc.*

QUANT'ELLA APRE. Cioè *Quant'ella allarga per ogni verso*. Min.

FINO CHE 'L PORCO VENGANE ALLA GHIAN-

GHIANDA. *Fino a che venga a dare nella trappola, Si cali al zimbello*. E s' intende *Fino a che Baldone, andando alla volta di Malmantile, dia nella rete suddetta*. Min.

SIENO LESTE. Sebbene *Lesto* vuol dire *Agile* (V. sopra C. 1. St. 12.) tuttavia *Star lesto* vuol dire *Star pronto*, *all' ordine*, *o preparato*. Min.

AVANNOTTO. *Pesce piccolissimo*. Voce corrotta da *Uguannotto* o *Unguannotto*, che significa *Pesce nato quest' anno*; perchè *Uguanno* o *Unguanno* vuol dire *Quest' anno*, sebbene usato solo nel contado, e l' Autore se ne serve in bocca a un contadino, sotto C. 10. St. 35. I Latini dicevano *Hornus*, ed *Hornotinus* una *Cosa d' un' anno*. Il Poeta dà nome d' *Avannotto* a Baldone, perchè dovea esser preso colla bilancia, che è la rete, colla quale si pigliano gli avannotti. *Min.*

IN LUOGO, OVE SI VEDE IL SOLE A SCACCHI. Cioè *In prigione*; perchè le finestre ferrate della prigione, battendovi i raggi del Sole, fanno la figura dello scacchiere, nel luogo, dove termina il loro battimento o ombra de' ferri. Da queste finestre ferrate o grate di ferro delle prigioni, si formò il verbo *Aggratigliare*, usato dal Boccaccio Nov. 85. *Tu m' hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba*, cioè *imprigionato* col suono della tua *ribeca*, come oggi diremmo: e da Brunetto nel Pataffio cap. 1.

Egli è un gebo, e fu aggratigliato.

e quivi sotto:

Al passo a Malamocco aggratigliato.

Min.

Nella Compagnia del Mantellaccio un debitore, che aveva trovato un ripiego, per non esser molestato, dice così di quella sua invenzione:

.....*Egli è stato una rete*:
(cioè *una trappola*, *un tibobolo*, *un rigiro*, *una frode*)
Io so per non pagare i creditori,
E per fuggire il bel Sole scaccato;
Ch' a ciò pensando, par ch' io m' addolori.

Bisc.

E' TUTTA FAVA. *Tutta è una stessa cosa*. I Latini dissero: *Sol est Apollo*, & *ipse Apollo Sol*. Dice il Cornazzano, Novella 11. che fu una Signora, la quale volendo riprendere copertamente il marito, perchè lasciando lei, andava dalle meretrici, gli fece un lautissimo desinare, dove ogni vivanda era condita e ripiena di fave, con diversi stravaganti, ma delicati sapori. Il marito le domandava: *Che cosa è questa?* ed ella rispondeva: *Fava*. *E quest' altra? Fava*. In somma gli disse in ultimo: *Signor marito, scegliete quanto volete, perchè tutta è fava*. Onde egli intesa l' arguta e faceta riprensione della moglie, mutò vita, conoscendo, che da una donna all' altra non può esser' altra differenza, che quella, che nasce da un soverchio sfrenato appetito. E di quì poi venne il dettato *E' tutta fava*, che significa *E' tutt' una*, e come *Idem per diversa*. Min.

C. 6. St. 93.

PERCHE' MANCO. Dovrebbe dire *Perchè nè manco*, o *nè anco*, Lat. *Ne quidem*; ma l' idiotismo del parlar familiare lo permette. *Bisc.*

IL CIPOLLA. Autore noto, che ha scritto in criminale. Il Cancelliere risponde a Plutone, che sebbene quivi, *esclusa ogni ragione civile*, *s' attende al criminale*; tuttavia gli Autori criminali non approvano quell' operazione. Ma in ultimo si rimette, dicendo: *Se tu lo comandi, io non ho che replicare, e concorrerò, quand' anche tu lo volessi far' impiccare e squartare*; che questo intende *Suspendatur collo squarto*. Min.

SI DA' SEMPRE IN BUDELLA. *Non si conchiude mai cosa di buono*. Questo proverbio si dice copertamente: *Far come il cane del pedacciajo*: e s' intende *Dare in budella*, che esprime *Discorrere assai*, *e conchiuder poco*: ed è lo stesso che *Dare in trippa*, *in cenci*, ec. *Min.*

Perchè tanto è dire *Dare in budella*, che *Dare in trippa*; di quì è, che il proverbio viene dall' apprestar spesso alla mensa una medesima vivanda, e questa vilissima, quali sono *le budella* [che si dicono altrimenti *il lampredotto*, dalla similitudine della *lampreda*] e la *Trippa* o *Ventre* delle bestie grosse. *Bisc.*

MI CASCAN LE BRACCIA E L'OVAJA. *Mi perdo d' animo affatto*. Si dice: *Cascare il cuore*, *le braccia*, *le brache*, *il fegato*, *il fiato*, e da molti *l' ovaja*, per intendere copertamente *i testicoli*: e tutti han-

C. 6. St. 94. hanno lo stesso significato di *Perdersi d' animo*. E quì accoppiandone due, cioè *le braccia* e *l'ovaja*, esprime *Perdersi affatto d'animo*. Lat. *Ovaria*, che si sono scoperte ultimamente nelle donne, dagli antichi erano creduti e detti i loro testicoli. *Min.*

Orazio Sat. 9. del libr. 1.
.... *cum sudor ad imos*
Manaret tales. Salv.

A OGNI COSA APPELLA. *Non c' è cosa, che stia a suo modo. Dà difficultà a ogni cosa. A ogni cosa ha che dire, e non se ne stà, e non se n' acquieta*: detto dall'*Appellarsi*, termine legale. *Min.*

E CO' SUOI PUNTI MENA IL CAN PER L' AJA. *Co' suoi punti legali, e colle difficultà, che oppone, manda in lungo le cose, senza venire a conclusione alcuna. Aja* vien dal Latino *Area*: e vuol dire quel *Pezzo di terra spianata, ed accomodata per battervi, e mondarvi sopra il grano e le biade*. Min.

Il proverbio dice: *L' aja non è luogo per cani da caccia*. Voce antica nel Vocabolario, *Dilajare*, *Differire*, dal Fr. *Delayer*, e questa fatta dal Lat. *Dilatare*. Salv.

HA PIU' RITORTE, CHE FASTELLA. *Ha più ripieghi e compensi, che non sono gli accidenti, che succedono*: ovvero *Egli trova subito riparo a ogni accusa. Ritorte* si dicono quei *Legami, fatti di vinciglie d' alberi, co' quali si legano i fasci di legne e di fieno*, o d' altro, detti *Ritorte*; perchè quella vinciglia si attorce, per renderla maneggiabile e flessibile, a fine d'adattarla a legare. Dante Inferno C. 19.

Che spezzate averian ritorte e strambe. Min.

EI NON LO CREDE. Questo termine significa: *Tu non ti vuoi emendare*: e si dice *Non crede al Santo, se non fa miracoli*; cioè *Non crede d'aver a esser gastigato, finchè ei non prova il gastigo*. Quì dice *S' ei non va a Legnaja*, cioè *Se egli non è legnato e bastonato*. *Legnaja* è un borghetto vicino a Firenze: ed il nome di *Legnaja* ci serve, per esprimere *Legnate* o *Bastonate*. V. sotto C. 11. St. 11. *Grattar la tigna*, dove si mettono diversi modi di dire, per intendere *Bastonar uno*. Min.

CAPPUCCIO. Il Varchi Stor. Fiorentina libr. 9. pag. 265. dice „ Il cappuccio ha tre parti: il Mazzocchio, il „ quale è un cerchio di borra, coperto „ di panno, che gira e fascia intorno „ intorno la testa e di sopra, soppannato „ dentro di rovescio, cuopre tutto „ il capo: la Foggia è quella, che pendendo „ in sulla spalla, difende tutta la „ guancia sinistra: il Becchetto è una „ striscia doppia del medesimo panno, „ che va insino in terra, e si ripiega in „ sulla spalla destra, e bene spesso s' avvolge „ al collo, e da coloro, che „ voglion esser più destri e più spediti, „ intorno alla testa, ec. E questo è il cappuccio, che già portavano le persone civili, e del quale parla il Poeta. V. sopra C. 4. St. 7. alla voce *Mazzocchio*. Min.

95. E disse: Io dico che direi, o Sire,
Poichè da te ch'io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch'io non ho che dire,
Se non dir quanto quì quest'altro ha detto;
Perch'ei l'ha detto con sì terso dire,
Ch'io sto per dir, che mai s'udì tal detto:
Però dico, ch'a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un' altro dicitore.

C. 6. St. 95. Cappelluccio, che è il quarto diavolo, fatte sue cirimonie, fa un discorso senza conchiusione, come si vede nella presente Ottava, tutta di scherzo sopra il verbo *Dire*, la quale non richiede spiegazione, ma solo riflessio-

ne

ne al grazioso ed ingegnoso artifizio del Poeta.

Simile a questa maniera, di replicare più volte le medesime parole, è quella, che si legge in Omero, libr. 6. dell'Iliade, ove dice:

O'υ γὰρ τις νόον ἄλλος ἀμείνονα τοῦδε νοήσει
Οἷον ἐγὼ νοέω

che il Salvini tradusse:

Che niun altro penserà pensata
Miglior di questa, ch'io mi penso, ec.

E Dante, Inf. C. 13. disse:

I' credo, ch'ei credette, ch'io credesse.

Antonio Alamani nella Commedia della Conversione di S. Maria Maddalena Att. 2. fa la seguente ottava:

Sai, che 'l servito è servo del servente:
Che si fa servo chi 'l servito piglia:
Tenga il servito, e non chi serve, a mente:
Nè serve ben chi troppo si consiglia.
L'animo generoso e l'uom prudente
Si dona a molti, e da nessun ma' piglia:
E' lieto il suo servir, pien di prestezza;
Che poco sel corrompe assai dolcezza.

E poco più sotto, parlando S. Maria Maddalena:

Se non può più volere, che io mi voglia,
Del mio proprio voler convien dolermi,
Che d'ogn'altro voler mi priva e spoglia,
E tiemmi l'alma afflitta e' membri infermi.
O volontaria pena, o dolce doglia,
Che piaci, e mai non potrai dispiacermi.
Nè 'ncolpo Amor, nè me, ma fato e sorte,
Che 'n vita m'anno dato in preda a morte.

Bisc.

C. 6. St. 95.

96. Anch'io l'ho detto, che tu sei un buffone,
Risponde il Re: e in tanto Libicocco
Tagliare ad Arno l'argine propone,
Acciò nel campo l'acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi (risponde allor Plutone)
Mandar Arno all'insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d'Arno a Malmantile
V'è un ghiandellino: dica Baciapile.

97. Questo, che fa il basèo, ma è tristo e accorto,
E perch'egli è adiutor d'ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhi bassi, e collo torto:
Fate moto di là in Cancelleria:
E quì va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98. Voltati, dice il Re, spropositato:
S'alcuna cosa quì non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che 'l Senato
Vada in cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond'ei, ch'in Magistrato
Così dir s'usa, ed io l'ho detto apposta;

Ma

Ma s'io vi ſcandolezzo, e alcun m'incolpa
D'errore in queſto, io me ne rendo in colpa.

99. Non occorre brunir co'labbri i ſaſſi,
Dice Plutone; oſſaccia ſenza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque paſſi
Seminar diſcipline, e dir tue colpe;
Ch'io ſo, che chi per lepre ti compraſſi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va a ſiedi e ſegua il Tiritera:
E quei s'aſſetta, e parla in tal maniera.

C. 6. St. 96. Plutone riprende Cappelluccio: ed intanto il quinto diavolo, che è Libicocco, propone di fare sboccar' Arno in Malmantile: qual conſiglio è riprovato, come impoſſibile; onde Plutone ordina al ſeſto diavolo, che è Baciapile, il proporre: e queſti dice, che vadano in Cancelleria per la riſpoſta, che è lo ſteſſo che non proporre nulla; però Plutone lo ſgrida, ed ordina al Tiritera, che è il ſettimo diavolo, che dica: ed egli s'accinge a parlare.

v. l. *V'è un centellino: dica or Baciapile.*
Tornando al luogo piove diſcipline.

BUFFONE. Quel che ſignifichi, dicemmo ſopra C. 3. St. 27. è il Latino *Scurra*. Min.

UN GHIANDELLINO. *Un poco poco.* E quì, eſſendo detto ironico, ſignifica *E' un grande ſpazio da Arno a Malmantile*. Min.

Nell'edizione di Finaro ſi legge *Centellino*, che è *Piccol ſorſo di vino*: e sì l'una, che l'altra voce, che ſignifica piccola coſa, detta ironicamente, s'intende per grandiſſima. E *Ghiandellino* credo che ſia diminutivo di *Ghianda*: e queſta ſia preſa nel medeſimo ſignificato di *Fava*; dicendoſi molte volte, per eſprimere una gran diſtanza da un luogo a un altro, *V'è una fava*, cioè lo ſpazio della groſſezza d'una fava, pure per ironìa. *Biſc.*

BASEO. *Balordo*, *Melenſo*, *Stupido*, *Baſoſo*. A queſta voce allude la Franzeſe *Esbabi*, *Smarrito*, *Confuſo*, quaſi *Sbaſito*. E *Far il baſeo* vuol dire *Finger di non intendere*, o *Fingerſi uomo ſenza giudizio*, dal verbo *Baſire*, viſto ſopra C. 2. St. 78. E' lo ſteſſo che *Far la gatta di Maſino*, o *la gatta morta*, viſto ſopra C. 1. St. 19. *Min.*

AUDITOR D'IPOCRISIA. *E' un grandiſſimo ipocrito*. La voce *Ipocrito* vien dal Greco ὑποκρίνεσθαι, che ſuona *Contraffare*: e l'*Ipocriſia* ſi difiniſce *Una callida ed aſtuta palliazione del vizio occulto*; perchè *Ipocrito* ſi chiama *Colui*, *che eſſendo uno ſcellerato, nondimeno nell'abito, negli atti, e nelle parole moſtra d'eſſer buono, e s'affatica di parere quel che egli non è*: e propriamente *Hypocrita* ſignifica *Commediante*, *Iſtrione*. S. Agoſtino nel Sermone del Venerdì dopo la Domenica della Quinquageſima. *Hypocri-*
„ *ta Græco ſermone ſimulator interpreta-*
„ *tur, qui, dum intus malus ſit, bonum*
„ *ſe palam oſtendit; hypo enim ſalſum,*
„ *criſin vero judicium ſonat. Nomen au-*
„ *tem hypocritæ translatum eſt a ſpecie co-*
„ *rum, qui ſpectaculis tecta facie ince-*
„ *dunt, diſtinguentes vultum cœruleo, mi-*
„ *neoque colore, & ceteris pigmentis,*
„ *habentes ſimulacra oris lintea gypſata,*
„ *& vario colore diſtincta, nonnunquam*
„ *colla & manus creta perungentes, ut*
„ *ad perſonæ colorem pervenirent, & po-*
„ *pulum, dum in ludis agerent, falle-*
„ *rent, modo in ſpecie viri, modo in*
„ *forma feminæ, & reliquis præſtigiis.*
Il Berni nell'Orlando contra gl'Ipocriti. C. 20. St. 4.

Non han da far le maſchere i Criſtiani.
Queſti ſciagurati ſono di tre ſorte: la pri-

prima è di coloro, che fingono nel cospetto degli uomini d'esser pieni di religione, ed internamente sono ateisti: la seconda è di coloro, che fanno del bene, non mossi dalla virtù o dall'amore del bene, ma per esser creduti buoni: la terza è di coloro, che dimostrano di non esser buoni, perchè altri credano, che eglino sien buoni davvero, e non ipocriti. In questo diavolo si scorgono tutte tre queste specie d'ipocriti, che appresso di noi sono lo stesso, che bacchettoni, detto sopra C. 2. St. 1. Dante nell'Inf. C. 23. parlando di loro, dice:

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva attorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

E quì dice: *Viso smorto*, cioè *Faccia pallida e scolorita*. E dice, che *Piovono discipline*, per intender uno di tali bacchettoni falsi, o diciamo ipocrito: E sotto nell'Ottava 99. seguente dice, *Seminar discipline*, che ha lo stesso senso. E s'usa assai il servirsi di questi due termini, per esprimere: *E' passato per questa strada un bacchettone*. Veramente questi tali infami non lasciano di valersi di tutte le sorte d'apparenze: ed io ne conosco uno della prima specie d'ipocriti, che trovandosi in una pubblica adunanza, in cavarsi il fazzoletto di tasca, lasciò cadere una disciplina a vista d'ognuno: ed essendogli detto, che avvertisse, che gli era cascato non so che dalla tasca, egli raccogliendola disse: *Non è mia roba: Non son così buono, che io adopri tali arnesi*. *Disciplina* chiamiamo quella *Sferza, che le persone veramente buone adoprano a battersi per far penitenza*, così detta dall'*Ammunire*, ovvero *Gastigare il corpo*, per renderlo servo ubbidiente al suo Signore, e ben disciplinato, cioè instrutto del suo dovere, che è la sommissione alla ragione. L'uso frequente della disciplina cominciò in Toscana, e si diffuse per tutta Italia, e si eressero Compagnie de' Disciplinanti o Battutti l'anno 1260. *Sigonius de Regno Italiæ*. Min.

Il citato Berni colla frase di S. Matteo domanda gl'ipocriti:

In sepolcri dipinti gente morta;
Sepulcra dealbata, τάφοι κεκονιαμένοι, *Sepolture intonacate*. Salv. C. 6. St. 97.

E' da vedersi a questo proposito il libro, intitolato *Historia flagellantium*, ec. stampato in Parigi 1700. in 12. senza nome dell'Autore; ma è opera del Boileau. *Bisc.*

SPROPOSITATO. *Uno, che non fa nè dice cosa a proposito*. Min.

BUACCIO. *Ignorantaccio*: che si dice anche *Asinaccio, Castronaccio, Babbuasso, Bue di panno*. V. sopra C. 3. St. 49. la voce *Arfasatto*. I Latini pure avevano diverse voci, che esprimevano questo stesso, come si vede in Plauto Bacchide, Att. 5. Sc. 1. dove dice:

Quicumque ubique sunt, qui fuere, quique futuri sunt posthac
Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi, blenni, buccones,
Solus ego omnes longè ante eo stultitia, & moribus indoctis,

E Terenzio nell'Eautton timorumenon, Att. 5. Sc. 1.

..... in me quidvis harum rerum convenit,
Quæ sunt dicta in stultum, caudex, stipes, asinus plumbeus. Min.

L'HO DETTO APPOSTA. E' quello, che i Latini dicono *Ultro, Consulto*, ovvero *Dedita opera*; cioè *Non per errore o Inconsideratamente*. Min.

VI SCANDOLEZZO. Il verbo *Scandolezzo*, portato dal Greco al Latino, e dal Latino a noi, ha significato d'*Inciampare* e d'*Adirarsi*, come vedemmo sopra C. 1. St. 56. e se gli dà anche il significato di quelle parole *Si oculus tuus scandalizat te, &c.* come è nel presente luogo, che preso in significato attivo vuol dire: *Se io vi dò occasione di far errore, Se io vi sono cagione d'inciampo*. Lat. *Si tibi offensioni sum, offensionem affero*; per esempio: *Io credeva, che il tale fosse uomo dabbene; ma il sentir poi, che egli dà a usura, m'ha scandolezzato*, cioè *fatto mutare il concetto, che aveva di lui*. Min.

BRUNIR CO' LABBRI I SASSI. *Brunire*, parlandosi di materiali sodi, come ferro, osso, oro, *ec.* vuol dire *Dare il lustro*: o però intende quì *Dare il lustro a' sassi co' labbri*, baciandoli spesso, atto, che si fa da' Cristiani devoti per segno d'umiliazione. Sopra C. 2. St. 91. disse

C. 6. disse *Dar il lustro a' marmi co' ginocchi*, St. 99. Min.

OSSACCIA SENZA POLPE. *Carne cattiva*: perchè quando si compra la carne, che sia con molto osso, si dice: *Vi è poco del buono*: e da questo dicendosi a un uomo *Ossa senza carne*, s'intende *Tristo*, *Ribaldo*, o *Scellerato*. Min.

FARE IL TORCICOLLO. E' lo stesso, che *Fare il Collotorto*, cioè il *Bacchettone*; perchè costoro, per dimostrar pietà e divozione nell'esterno, torcono il collo verso l'una delle spalle. *Bisc.*

CH'IO SO, CHE CHI PER LEPRE TI COMPRASSI, AVREBBE ALMEN TRE QUARTI DELLA VOLPE. *Chi ti credesse semplice, troverebbe poi in te tre quarti almeno di malizioso o furbo*. In Latino si direbbe: *Pro simplici columba, astuta vulpes*. In tutta questa ottava narra molte di quelle azioni, che fanno gl'Ipocriti e Bacchettoni falsi. *Min.*

110. Io, che sono un' insano e ignaro ognora,
Perchè saper supir non voglio o vaglio,
Dico, ch'al Duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,
Finchè lo spirto sparti al foro fora,
Dond'ei fa i peti e pure d'oglio e d'aglio;
Acciò l'accia sull' aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

C. 6. St. 100 Il Tiritera, che è il settimo diavolo, propone, che si dia in sul capo a Baldone, e s'ammazzi. Il Poeta lo fa parlare in bisticcio, a imitazione del Pulci nel suo Morgante C. 23. St. 47. che dice:

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento e la natta e la notte,
Stilla di stelle, ch'a tetto era tutta,
Del pane appena ne dette ta' dotte:
Pere avea pure, e qualche fratta frutta,
E svina e svena di botto una botte.
Poscia per pesci lasche prese all'esca,
Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

v. l. *Quell'io, che insano sono, e ignaro*, ec.

MAGLIO. Dal Lat. *Malleus*, *Martello grande di legno*, per uso di battere i cerchi alle botti, o per ammazzare i buoi, o per altri lavori di legname, ne' quali si richieggono percussioni gagliarde e gravi. *Min.*

SPORTI. *Sportare*, *Avanzare in fuora*, come avanzano le gronde de' tetti fuori delle muraglie delle case; donde *Sporti*, quelle *Aggiunte*, *che son fatte alle case*, *fuori del muro maestro*, *e rette da' beccatelli*, *forgozzoni* o *colonne*: in Latino *Meniana*, che il Filandro sopra Vitruvio definisce *Protectæ projectæque pergulæ*, *dictæ a Menio*, &c. Qui vuol dire: *Scappi o esca fuori lo spirito*. Min.

PETO. Quel *Romore*, *che fa il vento*, *scappando all'uomo dalle parte da basso*. Lat. *Peditus*. Min.

NASPO. E' un *Bastoncello*, *con due traverse in croce contrapposte e distanti alquanto l'una dall'altra*, *sopra il quale si raguna il filo*, *per ridurlo in matasse*; detto dall'*Annaspare Naspo*, e poi *Aspo* altrimenti *Guindolo*, onde *Agguindolare*. Min.

Annaspare, ἀπὸ τοῦ ἀνύσαι, *a revellendo*. *Parcæ*, *Partes*, *Sortes*. Gr. μοῖραι, che vale lo stesso. *Salv.*

PARCHE. Le tre donne, appellate *Cloto*, *Atropo*, *e Lachesi*: e dette *Parche*, *quia nemini parcunt*: *sive quod parce & pene avare vitam tribuant*. La Gentilità stimava, che queste fossero figliuole dell'Erebo e della Notte, secondo Cicerone *De Natura Deorum*: e secondo altri, che fossero figliuole di Demogorgone: e credevano, che figurassero le tre cose necessarie all'uomo, cioè il nascere, il vivere, e il morire; dicendo, che una di loro detta *Cloto*, fila, che è il nascere: la seconda, detta *Atropo*, annaspa, che è il vivere: la terza, detta *Lachesi*, taglia il filo, che è il morire. Le chiamarono anche *Nona*, *Decima*, e *Morte*. Min.

101. Ben

101. Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch'io per me non so nè raccappezzo
Quelchè tu voglia dir nel tuo capriccio;
Ma non son Re, s'io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest'altra volta le saran pecciate.

102. Or via seguite. Quì lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch'ei, ch'è un fastidioso, appunto avea
Fatto a'graffi con un, che gli era allato;
Però colla bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch'ella un Argo par, fatto alla macchia,
Si netta, al Re s'inchina, e così gracchia:

103. Io non so, se Baldon sogna o frenetica,
Perchè s'ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l'ho fra l'una e l'altra natica;
Poichè se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l'armata non sarà in gramatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104. Olà, dove siam noi? (dice Plutone)
E che sì, scorrettaccio, ch'io ti zombo:
Darò ben'io sul capo a te il forcone,
Sicchè alle stelle n'anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu dì', porco barone,
E va' più lesto, e col calzar del piombo:
Sta ne' termini, e parla con giudizio,
Che per mia fe ti privo dell'ufizio.

Plutone, dopo aver ripreso il Tiritera, comanda, che dica Scamonea, ottavo diavolo, il quale dà anch'egli un consiglio spropositato, e con parole sporche; onde Plutone lo sgrida, minacciandolo di levargli la dignità senatoria, se egli non s'avvezza a parlare con termini onesti a rispettosi.

C. 6. St. 101.

v. l. *Tal ch'io per me non so*, ec.

Perch'ei, ch'è un fastidioso, quivi avea.

C. 6. St. 101.

Che poi traluce qual cielo stellato.
Io non so, se Baldon sogna o farnetica.
E va' pur lesto, ec.

BISTICCIO. È la figura, che i Greci dicono παρήχησις: ed è, quando si dicono due parole, che hanno lo stesso o poco differente suono, e diverso significato, come si vede nell'antecedente ottava 100. e ne' due primi versi della presente 101. Detto *Bisticcio*, quasi *Disticcio*, dal Latino-greco *Distichum*, nella stessa forma che *Bistorto* è fatto dal Latino *Bistortus*, *Bistento* dal Lat. *Distentus*, *Bistrattare*, quasi *Distrattare*, cioè *Maltrattare*, e simili; imperciocchè i primi bisticci, de' quali ci sono rimasi gli esempi, consistevano in distici, o vogliam dire coppie di versi, rimati colla stessa voce, la quale significava due cose diverse, secondochè o più larga, o più stretta, o intera, o dimezzata si profferiva. Fra Guittone d'Arezzo, nella Raccolta de' Poeti antichi di Monsignore Allacci, tutta una Canzone va tessendo di queste allusioni di parole: ed è quella, che si trova a carte 385. nella licenza o conclusione della qual Canzone dice così:

Movi canzone adessa,
E vanne a Rezzo adessa,
Da cui eo tegno, ed o,
Se 'n alcun ben mi do,
E dì, che presto so,
Se vuol, di tornar so.

Adessa in primo luogo vale *Ad hanc ipsam horam*, siccome *Adesso* vale *Ad hoc ipsum tempus:* nel secondo luogo *Ad essa* vuol dire *Ad essa mia donna*, *A lei*. Il primo *Ed o* vale *Et habeo*: il secondo *Mi do*, Latino *Me dedo*. Il primo *So* vuol dire *Sono*, verbo: il secondo, *Suo*, nome. Ne sono esempj in Bindo Bonichi, ed in Francesco da Barberino. *Min.*

Si trovano ancora esempj del bisticcio appresso agli antichi Greci. Ne' Silli di Timone, in un verso contro Platone, riportato da Enrico Stefano nella Poesia Filosofica, e dal Casaubono nel libr. 2. cap. 3. della Satira Romana si legge

ὡς ἀνέπλασσε Πλάτων, πεπλασμένα θαύματα εἰδώς:

e in quest'altro pure contro Cleante Assio:

..............ἐπιὼν φίλος Ἄσσιος, ὅλμος ἄτολμος.

Il Varchi nell' Ercolano facendosi fare questa domanda: „ Che cosa è scrivere „ in bisticci? risponde „ Leggete quella „ stanza, ch'è nel Morgante, la quale „ comincia:
„ *La casa cosa parea bretta e brutta*,
„ o tutta quella pistola di Luca Pulci,
„ che scrive Circe a Ulisse:
„ *Ulisse, o lasso! o dolce amore, io moro*,
„ e saperretelo: la qual cosa fa oggi
„ Raffaello Franceschi, meglio e più in-
„ gegnosamente, o almeno meno ridevol-
„ mente di loro. Di questo Franceschi, in un Sonetto al citato Varchi, che io lessi tra certe Rime MSS. del Lasca (il qual Sonetto, non essendo del detto Lasca, sarà assolutamente d'Alfonso de' Pazzi) si dice così:

E vorrei sei o sette
Di quei Sonetti ancora, o duri e freschi.
Che compone in bisticcico il Franceschi.

Nel Ciriffo Calvaneo, libr. 3. si legge la seguente stanza:

Eccoti intanto costoro accostare
Presso alla fonte, che non v'era il fante
Il vecchio salit' era a salutare
Questi de' passi più di venti avante,
Dicendo alla fraschera da infrescare
La bocca e 'l becco, ed evvi attinti intante
Gustar de' vin de tanto non attinto
Che 'l mastro non ne mostra 'l quarto e 'l quinto,

In un Codice a penna della Libreria Riccardi ho trovato l'appresso Sonetto alla Burchiellesca, il quale però è mancante d'una terzina:

Un beco un baco colla becca in bocca,
La vite vota colle vene vane,
Et un che 'n forno appena pone il pane,
E ticche tacche & una tacca tocca.
Mona Ricca, che 'n rocca fila a rocca,
Chiavi con chiovi, e pezze line e lane
Con un monte di menta nelle gane,
E 'l Sole in sala, che solo balocca.
E natte nette composte di notte,
Geri, che giura, ch' un giro non gira,
E un che gratta grotte, e batte botte;
Guariron delle gotte
L' Alfabeto di Siena, col ventriglio
D' un arzigogolo, allevato a miglio.

Luigi Pulci a M. Matteo Franco Sonetto 101.

La

La gabbia anche ha eilecta
Aspettar tanto questa bella a ballo,
Dipinta in punto come il Pappagallo.
E il Buonarruoti nella Fiera, Giorn. 1. Att. 5. Sc. 2.
O se ne vanno in pezzi giù pe' pozzi.
Nelle Rime e Prose del citato Fr. Guittone d'Arezzo vi sono molt' altri bisticci, siccome ancora nel Pataffio di Ser Brunetto Latini nell' ultimo capitolo. La derivazione di questa voce, oltre l'addotta dal Minucci, in più altre maniere si riporta dal Menagio nell' Origini della Lingua Italiana. Io però la farei venire da *Bisticciare*, che è *Contrastare insieme*, e che in altra maniera si dice *Tenzonare*, e più bassamente *Tinciconare*, quasi s' avesse a dire *Bisticcionare*: e il *Bis* aggiuntovi è una particella accrescitiva, la quale dà maggior forza ed efficacia alle parole, come si vede in *Bislento*, *Bistorto*, e altre. E certamente *Bisticcio* è *Tenzone*, *fatta con parole alternativamente*, e come si suol dire *di botta e risposta*; poichè dicendo v. gr. alcuno *Mela*, l'altro subito risponde *Mela*, *pera*, *e pesca balena*, che sono tutte voci, che hanno fra loro qualche poca di consonanza. *Bisc.*

NE' RACCAPEZZO. *Non so ridurre a capo*, *Non rinvergo*, *Non rinvengo*, *Non ritrovo*, *Non intendo*. Min.

CAPRICCIO. Qui vuol dire *Opinione* o *Pensiero*. V. sopra C. 1. St. 21. *Min.*

NON SON RE. *Lascio d' esser Re*. E' termine giuratorio, che esprime: *Tanto è vero*, *che io ho fatta o farò la tal cosa*, *quanto è vero*, *che io sono*, *quale io sono*. *Non son Padre di Telemaco*, cioè *non sono Ulisse*, *se io non ti frusto*, disse Ulisse a Tersite, presso a Omero. *Min.*

S' IO NON TE NE DIVEZZO. *S' io non ti so lasciar questo vizio o questo tuo modo di trattare*. E' il contrario d'*Avvezzare*. Vengono da *Vizio*, quasi *Avviziare*, per *Assuefare a un vizio*: e *Disviziare*, per *Liberare da un vizio*. E questi due verbi, tanto attivi, che neutri, hanno sempre lo stesso significato. Diciamo per esempio *Avere il vizio del tabacco*, cioè *Essersi assuefatto a pigliarne*. Min.

TU NON TEMI GRATTATICCIO. *Tu non fai stima de' piccioli gastighi*, *Tu non temi le bravate*, *e non curi le riprensioni*. Nelle Raccolte de' Poeti Greci trovasi un certo verso jambico, che voltato in Latino suona così: C. 6. St. 101.
Incus maxima non timet strepitus.
e *Grattaticcio* intendiamo *Grattatura*, *che leggiermente offende la cute*. Min.

PECCIATE. *Percosse nella peccia*, *Calci nel ventre*, termine basso, e piuttosto scherzoso. *Peccia* lo stesso, che *Pancia*; sebbene della parte, che è dallo stomaco al pettignone, *Peccia* pare più verso lo stomaco, *Pancia* più verso il pettignone. Questa è dal Lat. *Pantices*, *Intestini*: quella forse dallo Spagnuolo *Pecho*, Latino *Pectus*, onde *Rimpecciare*. Min.

Il Burchiello dice:
Di' a Peccion, *che non ti dia tropp' osso.*
Peccione, soprannome di beccajo grasso di que' tempi. *Salv.*

BISUNTA SUA GIORNEA. *Sua veste assai unta*. E per *Giornea* s' intende la *Sopravvesta de' soldati*, che da' Latini si dice *Chlamys*: e si piglia per *Veste d' autorità*, donde abbiamo un proverbio, che dice: *Affibbiarsi la giornea*, che significa *Presumersi molto di se medesimo*. Il Lalli Eneide Travestita libr. 1. St. 102. parlando di Didone, dice:

Come Diana allorchè uscirne a caccia
Lungo l' Eurota o pure in Cinto suole,
Fra tutte l' altre la giornea s' allaccia,
E suol parer fra le sue ninfe un Sole.

Il Forti, parlando della Prammatica delle donne, al cap. *mihi* 242. (e cava le parole da' libri pubblici di questa città) dice: *Non potevano portare alcuna giornea o mantello o altro vestito sparato*, *ne maniche sparate o tagliate per il lungo delle braccia*. Donde si deduce, che questa era una *Sopravveste* o *Zimarra*, *aperta tutta dinanzi*, usata anche dagli uomini di conto nelle case; ma da noi oggi si piglia per *Toga* o *Veste curiale*, che chiamiamo *Lucco*: e nel presente luogo vuol dire questo. *Min.*

Si dice *Mettersi* e *Cingersi la giornea* per *Accingersi a fare una cosa con ogni efficacia*. Il Berni nella Lettera ad uno Amico:
Ma 'l follion s' ha messo la giornea:
E par, che gli osti l' abbian salariato
A asciugar bocche, perchè il vin si bea.
Bisc.

TRA-

C. 6. St. 103. TRALUCE. *Traspare*: e s' intende, che era piena di buchi, perchè soggiunge *Un Argo par fatto alla macchia*, cioè *S' assomiglia a un Argo malfatto*. Argo fu quel pastore, che avea cento occhi: e fu lasciato da Giunone in guardia d' Io, figliuola d' Inaco, convertita da Giove in vacca: ed a questi occhi assomiglia i buchi, che erano nella veste di Scamonea. Plauto, se ben mi sovviene, chiamò casa illustre quella, per la quale, per essere il tetto rotto, si vedeva il Cielo. Quel che voglia dire *Dipingere alla macchia*. V. sopra C. 1. St. 69. dove vedrai anche il significato di *Graechiare*. Min.

PRATICA. Intendiamo *Consulta* o *Congresso di Consultori*, dallo Spagnuolo *Platica*, *Ragionamento*, *Discorso*; donde *Praticare un negozio*, vuol dire *Trattare* o *Maneggiare un negozio*. Varchi Stor. Fiorent. libr. 14. *Ragunasi la Pratica, e deliberò, che per esser la città ferma, non faceva bisogno fare altra spesa*. Ma questo diavolo credo, che intenda *Sturbar la nostra pratica*, cioè *Dar disturbo a Martinazza nostra amica*; perchè *Avere una pratica* si dice, quand' uno ha o si tiene qualche donna o innamorata: e corrobora questa opinione il sapere, che Baldone non sturbava il Consiglio de' diavoli, nè li loro congressi o pratiche, ma sturbava Martinazza con assediat Malmantile. *Min.*

L' HO NEL ZERO. *L' ho nel forame*. *Non lo stimo*. *Zero* è la figura tonda dell' abbaco, detta forse da *Giro*, la quale forma le decine, e per similitudine s' intende il *Forame*: e ci serviamo di questa parola, per coprire il detto sporco *Io t' ho in culo*, usatissimo fra la gente bassa in questo significato di disprezzo. E qui torna bene, perchè dice *Con tutta la sua aritmetica*, cioè *abbaco*, *io l' ho nel zero*, che è figura di aritmetica. *Min.*

Si dice anche *Io t' ho nell' anello*, nel medesimo significato, e per la medesima similitudine: e di più, perchè in Latino il *Forame* si dice *Anus*. Brunetto Latini termina così il suo Pataffio:

Fin vo far, che vi sien rotti gli anelli. Bisc.

BACCHIO. *Bastone* o *Pertica*, dal Latino *Baculus*. Min.

SOLLETICA. *Solleticare* qui intende *Percuotere*: e parla ironico, perchè le bastonate sono contrarie del solletico. *Min.*

NON SARA' IN GRAMATICA. *Non sarà difficile, e che ci voglia grande studio*. *Gramatica* presso gli antichi voleva dire *Lingua Latina*, come quella, per intender la quale ci bisognava lo studio della gramatica. E perciò la Greca antica, ovvero Ellinica e litterale, che si conserva solamente nelle scritture, a differenza della volgare e moderna, la quale oggi si parla, corrotta da quell' antica, e si chiama *Romeca*, cioè *Greca de' tempi bassi*, ne' quali i Greci non più tennero il loro antico nome di *Hellinei*, ma per gl' Imperatori Romani, che in Oriente avevan trasferito l' imperio, *Romei* cominciaronsi a nominare: quella Greca antica, dico, trovasi chiamata *Gramatica greca*, perchè gli odierni Greci, per apprenderla, hanno bisogno di gramatica, siccome noi per imparare la Latina. Nel principio dell' antico Volgarizzamento manoscritto delle vite di Plutarco si legge: *Qui comincia la Cronica di Plutarco, la quale fue traslatata di gramatica greca in volgare greco in Rodi, ec.* E perchè la grammatica è cosa spinosa e difficile; per questo il dichiarare e agevolare l' intelligenza di qualche fatto o questione oscura e imbrogliata dichiamo *Sgramaticare*. Min.

Saper di Latino, diceano anche *Saper di lettera*. Salv.

A BRACHE PIENE, ec. *Per la paura si moverà loro il ventre, e s' empieranno le brache*. V. sopra C. 1. St. 43. *Min.*

STITICO. *Uno, che difficilmente ha il benefizio del corpo*. Min.

Da στυπτικὸς, *Astringente*. Salv.

COME PARALITICA. Cioè *Tutta tremante, come sono i paralitici*. Min.

DOVE SIAM NOI? *Dove credi tu d' essere?* Termine, che significa *Porta rispetto alle persone ed al luogo, dove tu sei*. Alessandro, sentendosi recitare da uno, che aveva distesa la storia de' suoi fatti, una narrazione lontana dal vero, disse allo Storico: *E dove eramo noi allora?*

quasi

quasi dicesse: *Che non ti ricordi, che io v' era presente?* Altre volte significa: *Che non hai giudizio?* per esempio *Tu dai cento scudi al tale, che non ha a aver cinquanta, dove siam noi?* cioè *dove siam noi col cervello?* Min.

E CHE SI'? Termine usato, per indurre timore, ed ha del giuratorio: *E che sì, ch' io ti zombo?* quasi dica: *Giuro che sì, ch'io ti zomberò, se tu non parli meglio.* Si usa assai, per fare stare a segno i fanciulli. *E che sì, che io vengo costà, e ti sferzo.* Si dice anche, *Vale* o *Giuochiamo* o *Stiamo a vedere, che io ti sferzo?* Un Poeta moderno se ne servì per *Giuochiamo*, dicendo:

E che sì, padron mio, ch' io m' indovino
Del vostro andar girando la cagione?
Min.

SCORRETTACCIO. *Uomo scorretto* diciamo *Colui che senza rispetto alcuno dice parole sporche, oscene ed indecenti in ogni luogo.* Min.

ZOMBO. *Zombare*, *Percuotere*, è il Lat. *Verberare*. E' formato dal suono. Così τύπτω de' Greci, che vuol dire *Verbero*, è verbo fatto dal suono; onde ne nacque *Typanon*, e *Tympanon*, il *Tamburo*: dal quale abbiam fatto noi *Tamburare* e *Tambussare*: e da *Tympanum*, *Zombare*. Appresso i Greci βόμβος è il *Rombo* o *Romore delle pecchie*: appresso i Latini *Bombus* è il *Suono*, *che fa il corno*. Appresso di noi *Bombarda* è detta dal gran rimbombo nello spararsi: e così tutte queste lingue si sono accordate, contraffacendo il suono medesimo, che da cose concave uscendo, e rigirando e ampliandosi perviene all' orecchio. *Min.*

C. 6. St. 104.

RIMBOMBO. *Risuonamento*, *l' Eco*, cioè quel *Suono*, *che resta alquanto dopo un romore, e massime ne' luoghi cavernosi.* Dante Inferno C. 16.

Già era il loco, ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro
Simil a quel, che l' arnie fanno rombo.
Min.

VA COL CALZAR DEL PIOMBO. *Cammina adagio e considerato nelle tue operazioni. Governati con prudenza.* Lat. *Matura lentè.* Dante Paradiso C. 13.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento come uom lasso,
Ed al sì, ed al nò, che tu non vedi.
Min.

Col calzar del piombo. Accuratissimamente. Con ogni avvertenza. Viene dal *Piombo*, che serve all' archipenzolo, per regolare con tutta dirittura le fabbriche e altro: e quel *Calzare* vuol dire *Accomodare*, *Adattare appuntino alcuna cosa*; siccome s' adattano al piede le scarpe nuove, delle quali si dice propriamente *Calzare*. E *Questa mi calza*, significa, *Questa tal cosa s' adatta benissimo alla mia capacità*. Bisc.

105. S' alza Scorpione allora, e vien da esso
D' Astolfo il Corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha messo,
Conforme scrive e accerta l' Ariosto.
Sì rallegra Pluton, e dice: Adesso
Non ci sarà dal cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene: e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106. Risponde sogghignando Ciappelletto:
(Ch' in tal modo si chiama il cancelliere).
Voi già m' avete per dottore eletto,
E non ch' io serva quà per candelliere;

Per

Per mio debito dunque io fon costretto
A dire all'occorrenze il mio parere:
Su dice il Re, dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

107. Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*: di', peto vestito;
Và ben, risponde il Sere, ch'ei propone
Cosa, che non deprava ordine o rito.
Sonate un doppio, disse allor Mammone,
Ch'ei la passò: facciam dunque il partito,
Perch'ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà, siccome io penso.

C. 6. St. 105. Fatta che ebbe Plutone la bravata a Scamonea, si rizzò Scorpione, nono diavolo, e propose, che si pigliasse il Corno d'Astolfo: il che piacque a Plutone, e per questo si voltò al Cancelliere, domandandogli, se ci aveva difficultà: ed egli l'approvò; onde Plutone ordinò, che si facesse il Partito.

v. 1. *Conforme scrive e accenna l'Ariosto.*
Voi già m'avete in quest'offizio eletto.
Passa ben, dice il Sere, e l'invenzione
E' bella, e non deprava ordine o rito.
Che ognun favorirà, ec.

SOGGHIGNANDO. *Sogghignare*, *Mostrare* o *Far segno di ridere*, quasi da *Subchachinnari*; sebbene in sua forza è il Latino *Subridere*: ed è un certo *Ridere per segno di disprezzo o di poca stima, che altri faccia di qualcosa*: e si chiama *Riso annacquato*, cioè *non puro, non vero, ma finto*. Min.

E NON CH'IO SERVA QUA PER CANDELLIERE. *Iò non son quì per candelliere. Io non son quì solamente per far numero; ma devo dire ancor'io il mio parere, quando occorra*. Min.

DOTTOR DE' MIEI STIVALI. Termine di disprezzo, e vuol dire *Dottore da nulla*. V. sopra C. 4. St. 10. *Min.*

PETO VESTITO. Lat. *Peditus*. Che cosa sia *Peto*, vedemmo nell'Ottava 100. antecedente: e quando il vento esce dalle parti da basso, accompagnato con qualcosa altro, si dice *Peto vestito*: e da questo il Lettore può comprendere quel che significhi. *Min.*

SONATE UN DOPPIO. Quand'altri, dopo molte cose malfatte, ne fa una bene, dal medesimo solita farsi di rado, ovvero, dopochè uno abbia terminata una faccenda con grande stento, ed in molto tempo, diciamo: *Sonate un doppio*, cioè *tutte le campane*, per l'allegrezza di questa cosa insolita, o della terminazione di questa faccenda, che si pensava non avesse a esser terminata mai. *Min.*

FACCIAM DUNQUE IL PARTITO. *Far il partito*, *Far lo scrutinio*, che noi volgarmente diciamo *Far lo squittino*, e *squittinare*. Min.

108. Vanno le fave attorno ed i lupini,
E sentesi stuonato e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man; che questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,

Rem-

Rendono (il capo avendo pien di baje)
Male i partiti, e mangian le civaje.

109. Vanno i donzelli, ognun dalla sua banda;
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il Re comanda,
Se non vuol, che a pien popolo si sferzi.
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi il partito pe' due terzi:
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto, non ostante cento bianche.

Si fa lo scrutinio, e i donzelli vanno raccogliendo i voti co' bossoli, e finalmente, non ostante cento voti in contrario, fu vinto, che si pigliasse il Corno d'Astolfo, per far diloggiar Baldone da Malmantile. E quì termina il sesto Cantare.

v. l. *Ricogliete pel numero le fave.*
Rendendo, il capo avendo a mille baje.
Finchè cercate poi tutte le panche.

D' ASTOLFO IL CORNO. V. l'Ariosto nel suo Orlando furioso, che lo finge un corno, il di cui suono fugava la gente. *Min.*

VANNO LE FAVE ATTORNO ED I LUPINI. E' costume in Firenze, come era anche in Atene, di fare i partiti o squitini con fave e lupini: e però avendo il Poeta veduto, che nel Consiglio grande di Firenze, chiamato il Consiglio del Dugento, nel quale intervengono centinaja e centinaja di persone (come in questo Consiglio de' diavoli è necessario, che intervenissero sopra 300. demonj, mentre cento voti non impedivano il vincere il partito) i tavolaccini e donzelli vanno distribuendo le fave ed i lupini a coloro, che devon rendere il partito; fa usare il medesimo costume nel presente consiglio de' diavoli, dove dice, che si sentì gridare *stuonato e fuor di chiave*, cioè in voce, che non intuona e non accorda: e questo procede, perchè essendo più d'uno, ed in diverse parti della stanza a gridare, è impossibile che s'accordino nel tuono: come anche, perchè dette voci son profferite fra tanta gente, che bisbiglia, il che le rende ottuse ed offuscate. *Min.*

C. 6. St. 108.

Il Consiglio del Dugento non è lo stesso che il Consiglio grande, di cui s'è parlato sopra, pag. 481. e al presente non è più in essere; ma quello del Dugento ancor dura. *Bisc.*

TAVOLACCINO. *Servo o Donzello di Magistrato*, così detto, secondo alcuni, da *Tabellino*, detto sopra in quello C. St. 74. ma io credo, che i *Tavolaccini*, che sono un numero determinato, e differenti dagli altri donzelli, sieno quelli, che al tempo della Repubblica stavano sempre in Palazzo, e servivano alla tavola de' Signori, ciascuno il suo, e due n' aveva il Gonfaloniere, e si dicevano *Tavolaccini* dal servire alle tavole: e che abbiano conservato il nome, siccome si conserva ancora l'uffizio, essendo costoro obbligati a andare a servire alle tavole in palazzo del Serenissimo Gran Duca, in occasione di Forestieri o di Sposalizj, *ec.* ma per altro aprono ogni mattina, e serrano ogni sera le porte della città. *Min.*

Tavolaccini da *Tavolaccio*, sorta di targa di legno, la quale essi portavano, siccome oggi portano per difesa delle chiavi una lancia o lanciotto. *Salv.*

RACCOGLIETE PEL NUMERO, E LE FAVE PIGLIATE IN MAN, ec. A fine di saper con facilità, quanti sieno coloro, che rendono il voto, il Tavolaccino piglia in mano da ciascuno una fava: e queste poi si contano, e indicano il numero de' votanti: e questo si dice *Rac-*

C. 6. St.109. *corre pel numero*. E pigliano le fave in mano, e non nel bossolo, per assicurarsi, che non vi sia chi ne metta più d'una, ed alteri il numero. *Min.*

STAR SUL GRAVE. *Tenere il decoro, la gravità. Star savio.* Min.

RENDONO [IL CAPO AVENDO PIEN DI BAJE] MALE I PARTITI, ec. *Rendere il partito*, è quel *Dare* o *Mettere la fava* o *lupino nel bossolo*, che si dice *Dare il voto*. *Avere il capo pien di baje*, vuol dire *Scherzar sempre*, *Esser sempre dedito alle burle*. Min.

A PIEN POPOLO. *In presenza ed a vista di tutto il popolo*. Min.

Gr. πληθούσης ἀγορᾶς. *Pleno foro*. Salv.

BOSSOLO. Quel *Vaso*, *nel quale si mettono i voti*, dagli Ateniesi detto *Camus*. Gr. κημός. V. sopra C. 1. St. 37. *Min.*

FINE DEL SESTO CANTARE.

DEL

DEL MALMANTILE RACQVISTATO

SETTIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra d'andare al campo in freneſia:
E come il ſonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via:
Cade in un foſſo, onde a donargli ajuto
Corron le Fate, e gli uſan corteſia:
Vien condotto in un antro, e per diporto
La ſtoria gli è narrata di Magorto.

1. V*Ino tempera te*, diſſe Catone,
Perchè ſi dee berne a modo e a verſo,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno e notte ſempre fa un verſo;
Ond'ei ſi cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell'univerſo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch'è ver, che chi più beve manco beve.

2. Se il troppo vino fa, che l'uom ſoggiace
A tal'error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello, a cui non piace,
A queſto conto dunque ha un gran giudizio:
Anzichè nò (ſia detto con ſua pace)
Perch'ogni eſtremo finalmente è vizio:
E ſe di biaſmo è degno l'uno e l'altro,
Queſto ha il vantaggio, al mio parer, ſenz'altro.

3. Perchè ſe quel s'ammazza, e non c'invecchia,
Ed è burlato il tempo di ſua vita,

Almen sente il sapor di quel ch'ei pecchia,
E tien la faccia rossa e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
Il qual l'ajuta a far morir di tisico.

4. Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo come gli animali:
S'avvezzi a ber del vino appoco appoco;
Ch'ei sa, che l'acqua fa marcire i pali;
Ma, com'io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque o sei boccali:
Perch'egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com'udirete adesso in questo Canto.

C. 7. St. 1. VOlendo il Poeta narrare in questo Canto l'accidente occorso a Paride Garani, per aver troppo bevuto, s'introduce col riflettere, che, siccome è male il bere molto vino, così sia anche male il bere solamente acqua: e conchiude, che dovendosi eleggere uno de' due mali, sia meglio eleggere quello del ber vino, ma però regolatamente.

Argomento del Settimo Cantare
nell'edizione di Finaro.

Paride doppo aver molto bevuto,
Entra d'andar in campo in frenesia:
E come avea pel vin l'erre perduto,
Perdè nel gir di notte anche la via.
Cade in un fosso, ove per dargli ajuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia:
Vien condotto in un Antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

v. l. *Perchè si deve bere*, ec.
Ond'ei si cuoce, e perchè va a Girone
A questi error, ec.
E se di biasmo è degno e l'uno, ec.
Burlar anco, ec.
Il qual l'ajuta a farlo morir tisico,
Ma, come io dico, si vuol torne poco.
Basta ogni volta due o tre boccali.

A MODO E A VERSO. *Regolatamente*. E' il Latino vulgato *Modis & formis*, cioè *Ritè*, *Decenter*. Min.

κατὰ τρόπον. κατὰ μοῖραν. Iliad. α.
Ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα γέρον, κατὰ μοῖραν ἔειπες. Salv.

TRINCONE. *Uno che beve assai*. Da *Trinchen* Tedesco, *Bere*, *Tirar giù*. V. sopra C. 1. St. 6. Si dice anche *Pecchiare* nella seguente Ottava terza, quasi *Succiare il vino*, *come fanno le pecchie* (cioè l'api, che fanno il miele, così dette dal Latino *Apiculæ*) le quali succiano il dolce da' fiori e da' vini bianchi generosi: e dal detto verbo *Pecchiare* si dice *Pecchione* a uno, che beve assai: e *Pecchione* si chiama un *Ape salvatica*, e maggiore dell'altre, che succia il mele, prodotto dall'altre api, da' Latini chiamato *Fucus*. Vergilio libr. 4. della Georgica

Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.

Si dice *Cioncare* per *Bere sconciamente*. Il Landino, nell'Esposizione a Dante, Inf. C. 9. alla parola *Cionca*, nel verso

Che sol per pena ha la speranza cionca,

dice, che *Cionco è parola Lombarda*, e *significa mozzo*; *ma Cioncare in Fiorentino significa disordinatamente bere*. Sicchè questi tre verbi *Trincare*, *Pecchiare*, e *Cioncare* hanno lo stesso significato: e sebbene hanno del forestiero, tuttavia sono usati in Firenze. *Min.*

Da *Fuco* forse ne viene la voce *Fucignone*, che da' nostri contadini si chiama
un

un certo verme bianco grosso, che fa male alle pere, *ec.* Salv.

Cionco, come dice il Landino, è voce Lombarda nel significato di *Mozzo;* ma *Cioncare* per *Bere* è voce Fiorentina, e assai antica, per testimonianza del Boccaccio, che nel suo Comento sopra Dante, part. 2. pag. 94. espresse, quanto poi disse il citato Landino, con queste parole: *E' questo* Cionca *vocabolo Lombardo, il quale appresso noi non suona quello, che appresso loro; perciocchè noi diremmo d' uno, che molto bevesse*, Colui cionca. Ed ei medesimo lo pose così in pratica nel libro 4. della Teseide, quivi dicendo:

......e cominciaro a bere:
E perchè non l' avevano a pagare,
Senz' ordine verun n' ebbon cioncato
Tanto, ch' ognun restonne inebriato.

Se ne trovano ancora esempj nel Cavalca, in Franco Sacchetti, e nelle Favole d' Esopo. Della sua origine V. il Menagio. Sicchè questo *Cioncare* non è voce forestiera, come vuole il Minucci: e *Pecchiare* nè meno; essendo questa voce moderna della plebe Fiorentina; onde resta solamente *Trinciare*, che è originata dal Tedesco. *Bisc.*

SEMPRE FA UN VERSO. *Sempre fa la medesima cosa*. Diciamo *Verso* il canto dell' uccello, *Verso del rusignuolo*, *Verso del fringuello:* e da tal verso viene il presente dettato. *Min.*

μέλος; onde *Philomela*, che anche si dice *Aedon*, *Cantatore*. Dante Rime:

E cantino gli augei
Ciascuno il suo latino. Salv.

VA A GIRONE. *Uomo, che gira*, intendiamo *Pazzo*: e però servendoci della voce *Girone*, che è un villaggio vicino a Firenze, copertamente intendiamo uno, che fa delle pazzie, come s' intende nel presente luogo. *Min.*

Girone è incirca tre miglia lontano da Firenze, verso la parte di levante, presso la riva del fiume Arno: ed è così detto, perchè in quel luogo il medesimo fiume, non potendo scorrere per lo diritto, fa una gran voltata del suo corso, che altrimenti si dice *girata*. Bisc.

LA FAVOLA DIVIEN DELL' UNIVERSO. *E' burlato da tutti*, Lat. *In ore est omni populo*. Il Lalli Eneide Travestita C. 4. St. 78.

Son fatta, oimè! la favola del mondo. C. 7. St. 2.

Il Petrarca Son. 1.

Ma ben veggio or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo.

Tibullo libr. 1.

......ne turbis fabula fiam.

Nella Scrittura: *Et factus sum illis in parabolam*. Min.

CHI PIU' BEVE MANCO BEVE. Cioè, *Chi troppo beve, s' ammala e muore, e così vive poco, e per conseguenza beve manco*, cioè *dura a bere manco tempo di colui, che beve poco*. Marziale libr. 6.

Immodicis brevis est aetas, & rara senectus,

che da noi poi si dice in proverbio:

Poco ci vive chi troppo sparecchia.

A similitudine di questo si dice: *Chi più studia, manco studia*. Min.

OGNI ESTREMO E' VIZIO. *Ogni estremo è male*. *Ogni troppo è troppo*. Questa sentenza usiamo dirla

Il troppo e il poco
Guasta il giuoco:

al che pare, che facciano molto a proposito i seguenti versi di Orazio:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

E Terenzio, mettendo in Latino una sentenza d' un savio della Grecia, disse: *Ne quid nimis*. Min.

E il medesimo Orazio, libr. 2. Ode 10. illustrando la sentenza d' Aristotile, che fa consistere la virtù nel mezzo:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula. Salv.

SENZ' ALTRO. *Assolutamente*; *senza alcun dubbio*. Lat. *Sanè*, *Procul dubio*. Min.

VA ALLA SECCHIA. *Beve acqua*. *Secchia* diciamo quel *Vaso*, *col quale si cava l' acqua da' pozzi*, dal Latino *Situla*. V. sopra C. 5. St. 10. *Min.*

INSACCA. Per similitudine diciamo *Sacco* al ventre dell' uomo; quindi *Insaccare* vuol dire *Mandar giù nel ventre*. Pulci Morgante C. 19. St. 137.

E mangia, e beve, e insacca per due verri.

Pel

C. 7. Pel contrario *Sacar* in Ispagnuolo è *Trar-*
St. 4. *re*, *Cavar fuori*. Min.

SCIPITO. *Che non ha sapore alcuno*. Dal Lat. *Insipidus*. Min.

BOLSO. V. sopra C. 3. St. 53. *Grasso non naturale*, *con difficultà di respiro*. *Cavallo bolso* i Francesi dicono *Poussif*, dal *Pulsare*, cioè *Battere i fianchi per la lena affannata*. Lucano libr. 4.

Pectora rauca gerunt, quæ creber anhelitus urget,
Et defecta gravis longe trahit ilia pulsus.
Min.

IN MAN DEL FISICO. *Col medico sempre attorno*; cioè *Sempre infermo*. Min.

CHI IMBOTTA AL POZZO. *Chi beve sempre acqua*. E' lo stesso, che *Insaccare*, detto sopra. *Min.*

ANIMALE. Intende *Animale irrazionale*. Sebbene la voce *Animale* è generica, e comprende sotto di se anche l' uomo; noi ce ne serviamo per speciale, intendendo solamente le bestie: sicchè dicendosi a un uomo *Tu sei un animale*, intendiamo *Tu sei una bestia*, *un irragionevole*. Min.

S'AVVEZZI. *S' assuefaccia*. V. sopra C. 6. St. 101. *Min.*

FA MARCIRE I PALI. Vuol dire: *Il vino si guasta annacquandolo*; quasi dica: *Fa infradiciare i pali*, *che reggono le viti*, *che producono il vino*; o *pensa se farà infradiciare il vino*, *che nasce dalle viti*, *che son più deboli de' pali*, *mentre son da essi sostenute!* Dichiamo anche, per biasimare l' uso dell' acqua: *L'acqua rovina i ponti*; quasi s' abbia a intendere: *O pensate*, *se non rovinerà gli stomachi degli uomini*, *che sono più deboli!* Min.

A questo proverbio allude graziosamente il Redi nel Ditirambo. *Salv.*

BOCCALE. E' una *Misura capace della metà d' un fiasco Fiorentino*. Dice cinque o sei boccali per ischerzo; sapendo bene, che ogni maggiore bevitore non beverà mai sì gran quantità in una volta. *Min.*

5. Omai serra gli ordinghi e le ciabatte
Chiunque lavora e vive in sul travaglio:
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a uso il dente sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio;
Parte alla busca, e infin, purchè si roda,
Per tutto è buona stanza, ov'altri goda.

6. E Paride, che anch'egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,
D'Amor chiarito figlio d' una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: Va a comprarmi dell'uova,
Ecco sei giuli, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e sopra tutto arreca
Buon vino, sai! non qualche cerboneca.

7. E se t'avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio, non mi portar resto:

Messer

Messer fine, rispose il Contadino,
Io torrò, s' io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo, gli ride l'occhiolino,
Sperando aver a far un po' d'agresto;
Ma, facendo i suoi conti per la via,
S' accorge, ch'e' non v' è da far calia.

Descrive assai vagamente il venir della notte, sulla qual' ora Paride assalito dalla fame, comanda a Meo suo contadino, che vada a comprar roba da mangiare, e da bere, e per tale effetto gli dà sei giuli, con ordine che gli spenda tutti.

v. l. *Chiunque lavora o vive sul travaglio.*
Dice al villan, va a comprami, ec.
Ecco sei giuli, tone ben, ec.

ORDINGHI. Intende *Ogni sorta d' arnesi, ingegni, macchine, e strumenti per lavorare*. Diciamo anche *Ordigni*; anzi gli antichi non differo altrimenti. *Min.*

CIABATTE. Vuol dire propriamente *Scarpe vecchie*, e quelle *Scarpe all' Appostolica, che usano i Frati scalzi*; ma s'intende anche *Ogni frammento di materiali di coloro, che lavorano*, e per *Ogni sorta di masserizziuole vecchie e consumate*, che i Latini dicono *Scruta*. Min.

VIVE IN SUL TRAVAGLIO. Lat. *Manibus victum quæritat*. *Campa delle sue braccia*. *Travagliare* in lingua Francese vuol dire *Lavorare*: ed in Firenze pure è usato in questo senso, dicendosi *Cosa ben travagliata*, in vece di *ben lavorata*; e di qui si dice *Travagliare*, in vece di *Viver col lavoro o colle sue fatiche*, cioè, di *quel che si guadagna a lavorare*. Petrarca C. 3.

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, ch' hanno in odio il Sole,
Tempo da travagliare è, quanto è 'l giorno;
Ma poichè 'l Cielo accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva,
Per aver posa almeno insino all' alba.

sebben per altro *Travagliare* vuol dire *Esser angustiato da infermità o da altro*. Min.

DIFILATO. *A dirittura*; Lat. *Recta*, Gr. εὐθύς. *Con prestezza, e senza fermarsi*. L'Autore se ne serve anche sotto in questo C. St. 63. Varchi Stor. Fior. libr. 9. *Raffaello non prima giunto a Firenze, che andandosene difilato, senza pur cavarsi gli stivali, a Palazzo*. Min. C. 7. St. 5.

SE LA BATTE. *Se ne va via*. È termine assai usato fra la gente bassa per esprimere *Fuggir via*, o *Partirsi in fretta*: ed ha del furbesco *Battere la calcosa*, cioè *Batter la strada*, *Andar via*, *Camminare*; donde *Strada battuta* vuol dire *Strada, che è spesso camminata*, o *Strada di passo*, Lat. *Via trita*. Lucrezio:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo.

Il Petrarca disse:

Ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.

Min.

Il Marchetti tradusse il passo di Lucrezio così:

Per via non comunal di Muse io batto,
Strade da nulla avante orma segnate.

Salv.

DOVE GLI VIENE IL TAGLIO. *Dove gli torna più comodo*. V. sopra C. 2. St. 48. *Min.*

A UFO. *Senza spendere*. È detto plebeo. Si scrivono da' Magistrati di Firenze lettere di commissioni a' ministri forensi, le quali da coloro, che le chieggono, e le presentano, si pagano a' Magistrati, che le fanno, ed a' ministri, che le ricevono: e quando non sono chieste, ma sono fatte e mandate per proprio interesse di quel Magistrato, che le fa, non vi è spesa alcuna: e però, affinchè tali lettere, le quali non si pagano, si possano distinguere da quelle, che si pagano, scrivono nella soprascritta *ex Officio*, ma

C. 7. St. 6. ma l' abbreviano scrivendo *ex Uffo:* ed i tavolaccini o donzelli, che le consegnano, non leggono se non *ex Uso*: e distinguono queste due specie di lettere, dando a quelle, che si pagano, il nome di *Lettere col diritto*, cioè *colla dovuta spesa:* ed all' altre il nome dell' *Uso*, cioè *senza spesa*. E di quì è nato questo detto *A uso*, che vuol dire *Senza spesa*, e serve in ogni occasione. *Min.*

IL DENTE SBATTE. Cioè *Mangia*. Min.

E' UN BARBAGLIO. *Sono tanti, che fanno abbagliare. Non se ne può raccorre il conto, senza sbagliare* o *abbarbagliarsi*, cioè *errare*; dal *Parpaglione*, che dissero gli antichi alla Provenzale; cioè dal Latino *Papilio*, *Farfalla*, di cui è noto l'errare intorno al lume. *Min.*

ALLA BUSCA. *Cercando sua ventura*. *Buscare*, vuol dire *Acquistare*, *Ottenere*, *Guadagnare*. Lat. *Ærufcare*. È dalla Spagnuola *Buscar* venuta a noi questa voce, insieme con molte altre negli ultimi tempi. *Min.*

SI RODA. *Si mangi*. Sebbene *Rodere* si dice de' topi, de' tarli, e simili. *Min.*

PER TUTTO E' BUONA STANZA, OV' ALTRI GODA. *Ubi bonum, ibi patria. Dove si sta bene, quello è buon paese.*

E per ogni paese è buona stanza.

Disse come in proverbio il Petrarca. *Min.*

CATAPECCHIE. Intendiamo *Luoghi orridi, inculti, e disabitati*. Mattio Franzesi in lode delle gotte:

Or per uscir di queste catapecchie.

Nello stesso modo, che *Pecchia* è fatto da *Apes*, *Apecula*, o *Apicula*: così verisimilmente *Catapecchia* può dedursi da *Apex*, *Apiculus*, che vuol dire *Piccola sommità*: e *Cata*, preposizione Greca, la quale dice un certo ordine, o è aggiunta per maggior forza, come si vede nelle parole, *Catafalco*, *Cataletto*, *Catuno*, che dissero gli antichi per *Ciascheduno*, e simili. *Min.*

Lappeggio, Real Villa, è detto similmente da *Apiculus*, *Apecchio* in quel d' Urbino. *Salv.*

CHIARITO. *Aggiustato*. V. sopra C. 1. St. 1. Vuol dire, che Amore l' aveva accomodato, perchè s' era pieno di mal di chiasso, come si disse sopra C. 3. St. 11. *Min.*

LOVA. *Lorda*, *Poltrona*. E' parola d' ingiuria a una donna. E' voce straniera, e vuol dire *Lupa*; che similmente gli Spagnuoli dicono *Loba*, e s' intende *Meretrice*. Giovanni Villani libr. 1. cap. 25. parlando di Romulo e Remo, allevati da una Lupa, dice: *Questa Laurenza era bella, e di suo corpo guadagnava come meritrice, e però da' vicini era chiamata Lupa; onde si dice furono nutricati da lupa*: il che cavò egli da Livio libr. 1. *Sunt, qui Laurentiam vulgato corpore lupam vocatam inter pastores putent: inde locum fabulæ & miraculo datum*. Min.

SVALIGIARE. *Cavar della valigia*. Quì intende: *Gli ha fatto consumare i denari*; perchè *Busecchie*, sebbene si dicono i ventricini del porco (Boccaccio Gior. 6. Nov. 10. *Dove le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo è porci delle lor busecchie medesime*) noi le pigliamo per *Tasche* o *Borse*, nelle quali si tengono i danari. E *Svaligiare* propriamente intendiamo, quando i ladri di strada rubano a uno tutto quello, che egli ha addosso: e lo pigliamo per sinonimo di *Saccheggiare*. Min.

PARECCHIE. Numero indeterminato, che esprime *Molti*, dal Lat. *Plerique*, secondo alcuni. Volgarizzamento di Palladio manoscritto, nel mese di Marzo, al cap. *De ficu: Si metta sotto alle barbe parecchie pietre*. Min.

CERBONECA. *Vino fradicio*. L' Accademico Fiorentino incerto, così nominato in una Raccolta di Rime piacevoli, che dicemmo altrove essere il Burchiello, descrivendo un cattivo vino, dice.

Staccio non passerebbe nè stamigna,
Tant' è morchiato, e colla feccia misto:
Sciroppo mi par ber, ma non di vigna.
Chi ne beve, non ghigna;
Ch' egli è ciprigno e cerboneca fina:
Chiudendo gli occhi, mi par medicina.

Brunetto Latini nel suo Pataffio disse *Cerbonea*.

Nel ver quest' è pur nuova cerbonea.

Forse si dovrebbe dire *Cerconeca*, derivan-

vando questa voce da *Cercone*, che vuol dire *Vino fradicio:* e si dice *Cercone* dal circolare, che fa il vino, quando dà la volta, e si guasta. *Min.*

NON MI PORTAR RESTO. *Non mi riportar niente de' sei giuli, ch' io t' ho dato per ispendere. Spendigli tutti quanti.* Il Burchiello, nel Sonetto, che comincia:

Va in mercato, Giorgin, tien quì un grosso, [che è bellissimo, naturale, ed espressivo al maggior segno: e che è il modello di questa commissione, che fa Paride al suo contadino] da ultimo ordina a quel suo fattore, che spenda tutto quanto il danaro, che gli ha dato, mostrando di volere, che non n'avanzi punto, mentre dice:

E del resto, toi fichi castagnuoli. Bisc.

MESSER SINE. Vuol dire *Messer sì;* ma dice *Messer sine*, perchè fa parlare a un contadino: *Nostri sic rure loquuntur.* Min.

GLI RIDE L'OCCHIOLINO. Vuol dire *Si rallegra.* Il rider dell'occhio forse accennò Ovidio in quel verso:

Risit, & argutis quiddam promisit ocellis. C. 7. Min. St. 7.

FARE AGRESTO. *Avanzare;* ma intende d'avanzo illecito, come sarebbe, quando uno, mandato a comprare roba, dice avere speso più di quello, che ha speso, per rubar quell' avanzo. Viene da' contadini, che, per rubare al padrone, pigliano l'uva non matura, che si chiama *Agresto*, e ne fanno sugo, e lo vendono. Questo termine ha lo stesso significato anche in Napoli, come si cava dallo Cunto de li Cunti di Gianalesio Abbatutis, Gior. 1. Cunto 8. dove dice: *Mostrannole le frisole, co' li quale maritattero tutte l' autre figlie, restannole pure agresta pe' gliottere co gusto li travaglie de la vita.* Min.

NON V'È DA FAR CALIA. *Non v'è da far avanzi. Calìa* si dicono quei *Rimasugli d'oro e d'argento, che nel lavorarlo cadono:* e si dicono *Calìa*, quasi *Calo* dell'oro o dell'argento, che ridotto poi in proverbio, esprime ogni sorta di piccolo avanzo. *Min.*

8. All'oste se ne va per la più corta,
E l'uova, il pane, e il cacio, e il vin procaccia:
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera, e si spaccia.
L'altro l'aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s'egli arriva, ognor s'affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l'altre faccende,

9. Perch'egli è tardi, ed ha voglia di cena.
Poich'ogni cosa ha bell'e preparato,
Si strugge e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo nè il mandato;
Ma quand'ei vedde colla sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato:
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch'una volta le furon buone mosse.

 10. Chiap-

10. Chiappa le robe, e mentre ch'ei balocca
In cuocer l'uova e il cacio, ch'è stupendo,
Sente venirsi l'acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti fo briccone, addio, io beo.

C. 7. St. 8. Il contadino, mandato da Paride a provveder la roba, andò all'oste per sbrigarsi, e comprò il tutto. Paride intanto stava aspettandolo con grande ansietà: e subito giunto, egli messe a cuocer l'uova e il cacio: e intanto, vinto dall'impazienza e dalla fame, cominciò a mangiar del pane, ed a bere.

v. 1. *Giugner al fin quel suo gatto*, ec.
O ringraziato sia, disse, Minosse.
L'acquolina gli fa venire in bocca.
E con due mani alzatolo, ridendo
Orsù ti fo un briccone, addio, io beo.

PER LA PIU' CORTA. Vuol dire *Per la strada più corta*; ma quì intendi *Per sbrigarsi più presto*. Min.

Così μακρὰν, Lat. *Longe*, è detto quasi κατὰ μακρὰν ὁδόν. Noi *Dalla lunga*, *Andar per la lunga*. Salv.

PROCACCIA. *Provvede*. Vuol propriamente dire *Cercar di trovare una cosa, e trovarla*, Lat. *Persequi & assequi*; esprimendosi con questo solo verbo *Procacciare*, la diligenza, che s'usa in cercare e andare a caccia d'una cosa, e la fortuna, che s'ha, di trovare quel che si cerca; onde poi molti dicono: *Buon procaccino* uno, che s' ingegna per ogni maniera di guadagnare. *Min.*

GUAZZABUGLIO. *Mescolanza*, *mescuglio*. Il Casa, nel suo Capitolo del Martello di Amore, dice:
Non era nè sorella nè cugina:
Si facea d'ogni cosa un guazzabuglio:
Ogni stanza era camera e cucina.
Mattio Franzesi, nel suo Viaggio di Venezia, dice:
Far a una tavolata allegra cera,
E di varj discorsi un guazzabuglio.
Il Lasca Nov. 8. *Tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri, versando aceto, vino, olio, sale, e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo*. Dal che si cava, che questa voce esprime mescolanza di cose materiali, ed anche di non materiali. Voce composta di *Guazzare*, che è *Dibattere cosa liquida*: e di *Bollire*; quasi da una ricetta, che dica *Guazza e bolli*, fattone *Guazzabuglio*. Min.

Si dice *Buglione*, una *Mescolanza di più cose di diversa spezie*: e *Bugliuolo* è un *Vaso, simile al Bigonciuolo, ma un po' minore*: siccome vi sono *Bugno*, *Bùgnolo*, e *Bùgnola*, tutte specie di vasi o continenti, de' quali V. il Vocabolario. *Bisc.*

LIRA. E' una *Moneta Fiorentina*, *che vale un giulio e mezzo*, detto anche *Cosimo*, perchè il nostro Gran Duca Cosimo I. inventò, e fu il primo, che battesse in Firenze questa moneta. *Min.*

SLAZZERA. *Cava*, *conta*, *mette fuora*, *fa venir fuora a forza*. E' parola furbesca, sebbene assai usata. *Min.*

Slazzerare, propriamente vuol dire *Spendere generosamente*, *prodigamente*, *senza troppo ritegno*, *e quasi con una maniera di comando al danaro*, *il quale subito ubbidisca a lasciarsi spendere*. La plebe, nelle sue conversazioni d'allegria, per un certo genio di slatinizzare, trasporta alcune parole Latine, senza riguardo se siano o sacre o profane (costume in verità biasimevole) per dar maggiore espressione a'suoi sentimenti: e così supponghiamo, che siano quattro o sei di questi battilani, che, dopo aver mangiato e bevuto alquanto, vogliano tuttavia comprare, v. gr. un altro fiasco di vino: e non essendo tutti pronti a metter fuori il danaro, a riguardo d'avere già speso quanto volevano o potevano,

vano, il brio allora fa loro dire, rivolti con una certa naturale prosopopeja alla lor borsa, quelle parole del Vangelo: *Lazzare, veni foras:* ed in tal guisa spendono liberalmente quel di più, e slazzerano, com' essi dicono, la lor moneta. *Bisc.*

SI SPACCIA. *Si sbriga. Si spedisce.* Min.

L' ASPETTA A GLORIA. *L' aspetta con gran desiderio, con pazienza estrema.* Si dice anche *Aspettare a bocca aperta. Larus hians.* Min.

HA BELL' E PREPARATO. *Ha di già mess' all' ordine.* V. sopra C. 3. St. 14. *Min.*

NON TORNA NE' IL MESSO NE' IL MANDATO. *Non torna lui, e non manda alcuno a dire quel che sia di lui.* Diciamo anche *Io ho mandato il corvo*, dal corvo, che mandò Noè fuori dell' arca, il quale non tornò mai. *Min.*

GATTO FRUGATO. Così son chiamati per ischerzo da' ragazzi i contadini. *Catus* in Latino è *Cauto*, *Astuto*: e con questo nome chiamasi anche il *Gatto*, animale noto, il quale, quando è stato frugato con pertiche o con bastoni, non fa altro, che volgersi spaurito, e che *guatare*; onde vogliono alcuni, che abbia il nome. Così il contadino, quando scende alla città. Dante Purg. 26.

Non altramente stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba.

Min.

Si dice *Gatto*, per metafora, ad *Uno, che stia oculatissimo, e, come si dice, accivito a non lasciarsi portar via punto del suo*: e che perciò e' faccia ogni difesa, e co' fatti e colle parole, acciocchè non glie ne sia usurpato un minimo che: siccome fa il gatto, quando ha la preda in bocca, che nell' istesso tempo, pieno di brama per divorarla, e di sospetto che non gli sia rapita, la tiene agguantata con gli artigli, e con guardatura bieca e gnaula e soffia, mostrandosi ferocissimo, per quanto e' può, contr' ad ogni assalitore. E perchè quando i gatti son frugati con bastoni o altro, come dice il Minucci, o piuttosto quando vanno in amore (giacchè *Frugare* può essere al fatto del coito molto bene allusivo) e che s' azzuffano insieme, fanno stranissime voci, di manierachè pare, che non solamente sia tolto loro il cibo di bocca, ma che di più siano scorticati vivi; perciò *Gatto frugato* sarà stato traslato a significar uno, che sia nel maggior segno accurato a sostenere le proprie ragioni. *Bisc.*

C. 7. St. 9.

UNA VOLTA FURON BUONE MOSSE. *Una volta ei tornò.* Questo detto, usatissimo in questo significato, vien da coloro, che stando a veder correre al palio, per lo gran desiderio, che hanno di vedere arrivare i cavalli, spesso gridano: *Eccogli*, sebben veramente non sono; ma pure al fine venendo, allora dicono: *Queste son buone mosse.* Il che passato in proverbio, significa la terminazione di qualsivoglia evento o negozio. *Min.*

SI BALOCCA. *Si trattiene.* Si dice anche *Star' a bada* o *Badaluccare*. E' voce usata pe' bambini. V. sopra C. 6. St. 32. *Min.*

STUPENDO. *Buonissimo.* V. sopra C. 6 St. 55. *Cosa maravigliosa, e sì perfetta che induce stupore.* Min.

Gr. Θαυμάσιον. Θαυμάσιον ἐστι. Salv.

SENTE VENIRSI L' ACQUOLINA IN BOCCA. *Si sente consumar dall' appetito*, e per questo gli soprabbonda la saliva in bocca, la qual saliva è causa, che *la gola gli fa come un saliscendo*; perchè il gorgozzule gli va in giù e in sù, per inghiottir quell' umido. E *Saliscendo* è una *striscia di ferro, che s' adatta a serrar le porte*, facendoli fare l' operazione con alzarla ed abbassarla. In questo significato diciamo ancora: *La gola gli fa lappe lappe.* V. sopra C. 5. St. 62. *Min.*

E i Latini, delle cose appetitose dicono: *Salivam movent.* Salv.

SBOCCONCELLANDO. Diciamo *Sbocconcellare*, quand' uno, mentre aspetta, che vengano i compagni a mensa, o che sia portata la roba in tavola, piglia de' pezzetti di pane, e mangia. *Min.*

SBOCCA IL FIASCO. *Scuta il fiasco, e squotendolo butta fuora il vino, che è nella superficie*, per purgarlo dall' im-

C. 7. St. 10. mondizie o fiore, che vi poss' essere. *Min.*

MEO. Cioè *Bartolommeo*. E' la figura *Aphæresis*, spesso usata da noi ne' nomi proprj, come *Cecco* per *Francesco*, fatto da *Cesco* [che trovasi nel Decamerone] *Cesca*, cioè *Francesca*, *Menico* per *Domenico*. Così *Lippo*, *Stagio*, *Coppo*, *Vanni*, *Noferi*, accorciarono i nostri antichi da *Filippo*, *Anastagio*, *Jacopo* o *Jacoppo*, *Giovanni*, *Onofrio*, ed altri infiniti. *Min.* V. un Catalogo di nostri nomi, corrotti o accorciati, colla loro derivazione, nel Vol. 5. de' Comentarj del Crescimbeni sopra la sua Storia della Volgar Poesia, pag. 131. al quale se ne potrebbero aggiungere molt' altri. *Bisc.*

TI FO BRICCONE. *Ti fo brindisi*. Questo è quel modo di parlare, che dicono *Jonadattico*, come accennammo sopra C. 1. St. 28. al termine *Uscir del seminato*: e qui dice *Briccone* per *Brindisi*. *Min.*

11. Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
Fe sì, che dal vedere e non vedere,
Ei diede al vino totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,
Voltossi a dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12. Dieci pan d'otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l'ugola, e s'inghiotte
Due par di serque d'uova, e da vantaggio:
Poi dice: O Meo, spilla quella botte,
Che t'hai per l'opre, e dammi il vino assaggio:
Io vo' stasera anch'io far le mie lotte,
Bench'io stia bene, sia ripieno e sventri,
Perchè mi par, ch'una lattata c'entri.

13. Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello:
Che per casa non v'è stoppa nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa:
E rittosi, di canna fa un cannello,
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.

14. E perch'è buono, e non di quello, il quale
E' nato in sulla schiena de' ranocchi,

A

A Meo, che piuttosto a Carnovale,
Che per l'opre, lo serba, esce degli occhi:
E bada a dire: Ovvia! vi sarà male;
Ma quegli, che non vuol ch'ei lo 'nfinocchi,
Ed è la parte sua furbo e cattivo,
Gli risponde: Oh tu sei caritativo!

15. Non so, se tu minchioni la mattea:
Lasciami ber, ch'io ho la bocca asciutta:
Che diavol pensi tu poi, ch'io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: Po far la nostra Dea!
Che s'ei buttasse, la beresti tutta:
O! discrezione, s'e' cen' è minuzzolo.
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16. Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro, che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dagli, e tocca,
Ch'ei lascia al fin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch'ei non vuol che il vin lo cuoca,
Ma che chi lo trovò non era un'oca.

Paride, in burla in burla bevendo, votò il fiasco, e poi si mangiò dieci pani, l'uova e il cacio, provveduto da Meo, il quale egli pregò, che gli desse a saggio il vino della sua botte: e Meo adduce diverse scuse per non glielo dare; onde Paride fatto un bocciuolo di canna, si messe a succiare il vino pel buco del cocchiume. Meo, a cui duole il vedersi consumare il suo, cerca di levar Paride da bere; ma egli seguita, e per farlo più arrabbiare gli sbruffa il vino nel viso, e torna a bere. Al fine già sazio, lasciò stare di bere, dicendo, che il vino era una buona cosa, e che l'inventore fu un gran valentuomo, ma che non voleva ber più, per non s'imbriacare.

v. L. *Fu sì, che dal vedere*, ec.

A tavola di poi posto a sedere. C. 7. St. 11.
Ch'io vo stasera, ec.
A Meo, il qual piuttosto a Carnovale.
Che diavol pensi tu mai ch'io ne bea?

CELIA. Voce usatissima in Firenze, per denotare *Burla*, *Scherzo*. Viene da una giovane commediante, la quale era di genio scherzoso e burlesco, e faceva la parte della serva, e si domandava *Celia*. Il Persiani:

Il tuo canto è più dolce d'una avelia;
Ma scusami, se teco io fo la celia.

Min.

DAGLIENE UN SORSO, ec. Cioè *Bevi un poco, e poi un altro poco*. *Sorso* è quella *Quantità di vino, o d'altro liquore, che si può bere senza ripigliar fiato*, dal Latino *Sorbere*. Min.

BE SÌ CHE DAL VEDERE E NON VEDERE.

C. 7. St. 12. DERE. *La cosa andò in maniera, che in un momento, in un batter d' occhio*, ec. Lat. *In ictu oculi*. Min.

DIEDE FONDO AL VINO. Cioè *Votò il fiasco. Finì il vino. Dar fondo a una cosa* vuol dire *Consumare affatto*. Termine marinaresco: e si dice *Dar fondo*, quando la nave si ferma in porto, finito il viaggio. *Min.*

TONDO. Così chiamiamo quel *Piatto spianato, di stagno* o *d' altra materia, sopra il quale in tavola si posano i bicchieri*. Min.

In Venezia, *La mesolera*, quasi dal Lat. *Mensularia*. Salv.

FECE REPULISTI. *Finì, Ripulì, Consumò ogni cosa, Ne volle veder la fine*. Termine basso, e usato dalla plebe. *Min.*

E' uno de' soliti latinismi della plebe, tratto dalle parole del Salmo 42. *Quare me repulisti*, e stravolto al significato di *Ripulire*. Bisc.

NON GLI TOCCARON L' UGOLA. *Non gli scemarono l' appetito*. Quando a un grande affamato si dà poco cibo, diciamo: *Non gli ha toccato l' ugola*, e ancora: *Non gli ha toccato un dente*: e proverbialmente: *E' stata una fava in bocca all' orso. Labia, non palatum rigat. Ugola* si dice quella *Particella carnosa, che pende fra le fauci per uso di formar convenientemente la voce*. Lat. *Uva, Columella*. Gr. σταφίς. Min.

SERQUA. *Numero di dodici*; ma si dice d'uova, di pere, e simili, che per altro tal numero si dice *Dozzina*. Min.

Quasi *Una seguenza*. Salv.

SPILLA LA BOTTE. *Buca la botte*. *Spillare* si dice da *Spillo*, che è quel ferro acuto, col quale si bucano le botti: e questo forse dal Latino *Spiculum*, oppure da *Spinula*. Crescenzio libr. 4. c. 41. chiama *Spina fecaria*: e 'l suo antico Volgarizzatore, *Spina feccaja*, la *Cannella*, posta nel fondo de' vasi da vino, per farne uscire la feccia. *Min.*

E con questa spina si doveano bucare gli otri del vino. *Salv.*

OPERE. *Coloro, che ajutano lavorare a' contadini*, ricevendo il prezzo delle loro fatiche giorno per giorno, si dicono *Opere* o *Opre*. In Latino similmente *Operæ* si dicono i *Lavoranti*. Min.

E nel Vangelo in più luoghi son chiamati *Operarii*. Salv.

VUO' FAR LE MIE LOTTE. *Voglio fare le mie forze. Voglio pigliarmi tutte le soddisfazioni possibili*. Diciamo: *Il tale vuol troppe lotte, troppe invenie, troppi sfoggi, troppe cirimonie*; quand'uno, in fare un operazione, la vuol fare con ogni requisito, ancorchè superfluo, e non necessario. *Min.*

SVENTRI. *Scoppi per lo troppo mangiare e bere*. Min.

Quasi che il ventre crepi. *Sventrare* vuol dire ancora *Mangiare* o *Bere assai*. Il Panciatichi nel Ditirambo 1. che di presente è stampato in Firenze, imitando quella Stanza del Pulci, riportata sopra alla pag. 498. disse:

Svinai, svenai, sventrai de' vini,
Che vanno in calcagnini. Bisc.

UNA LATTATA C' ENTRI. *Ci stia bene una lattata*. Diciamo *Fare una lattata*, quando, dopochè s' è mangiato e bevuto bene, si fa venir in tavola nuovo vino, e nuovi bicchieri puliti. Che per altro *Lattata* è una *Bevanda, fatta con zucchero, orzo, e semi di popone*, che benissimo pesti, e liquefatti con acqua gli fanno passare per stamigna, la quale si dà per lo più a' febbricitanti per rinfrescare: ed io credo, che i gran bevitori abbiano dato il nome di *Lattata* al suddetto nuovo bere superfluo, comecchè vogliano intendere, che questo secondo bere non sia spropositato, nè per gola, ma per rinfrescare l' ardore del vino bevuto, come fa alla febbre la *Lattata*, la quale diciamo più comunemente *Orzata*. Min.

Da una conserva di semi di cocomero, stemperata nell' acqua, si può fare in un subito una lattata quando si vuole. *Salv.*

SUCCHIELLO. Diminutivo di *Succhio*, che vale lo stesso: e *Strumento d' acciajo per uso di bucar legnami*: ed è il Latino *Terebra*. Min.

NON HA STOPPA NE' FUSA. Il villano, per non dar bere, trova scusa di non poter mettere la cannella alla botte, perchè non ha stoppa da avvoltare in sulla cannella, per adattarla al buco della botte: nè meno può bucarla, perchè non ha fusa da turare il buco dello spil-

ſpillo, delli quali fuſi (che per altro ſervono alle donne per adunarvi ſopra il filo, quando filano a rocca) ci ſerviamo per turare ſimili buchi, perchè per eſſer ben tondi e di figura piramidale, ſerran bene ogni buco. Aggiugne di più per ſcuſa, *che quello non è vino*, *ma acquerello*, che è la lavatura delle vinacce, e ſerve per bevanda de' contadini, da molti detto *Vinello*, e da altri *Mezzingo*, e da' Latini *Lorea* o *Lora*. Ma Paride, che molto ben conoſce, che queſte ſono tutte invenzioni, gli dice: *Ci vuol altra ſcuſa*, ed intende: *Non m' aſterrò per queſto di far quel*, *che io ho in animo*, cioè *di bere*. Min.

COCCHIUME. Quel *Turacciolo di legno*, *col quale ſi tura la buca di ſopra della botte*: e ſi chiama così anche la ſteſſa buca. I Latini lo dicono *Dolii operculum*. Min.

Cocchiume, quaſi *Coperchiume*. Salv.

SUCCIARE. *Attrarre a ſe l' umido* o *ſugo*. Dal Latino *Sugere*. Min.

O piuttoſto dal Lat. *Succus*, fatto *Succare*: e queſto ora detto *Succiare*, ed ora *Succhiare*. Salv.

NATO IN SULLE SCHIENE DE' RANOCCHJ. *Nato ne' pantani*, *dove ſtanno i ranocchj*, che non è vin buono. *Min.*

ESCE DEGLI OCCHI. *Non può vederlo conſumare*. *Lo dà mal volentieri*. *Gli duole il veder conſumare quel vino*, *quanto gli dorrebbe il perdere il lume degli occhi*. Detto aſſai uſato in ſimile propoſito. *Min.*

NON VUOL CHE L' INFINOCCHI. *Non vuol che colle chiacchiere lo ritenga dal bere*. *Infinocchiare* è lo ſteſſo, che *dar panzane*, *bubbole*, *chiacchiere*, o *empire di ciance*, ed è il Latino *Verba dare*. Il Lalli Eneide Traveſtita C. 4. St. 107. dice:

Perch' il parlar di lei non l' infinocchi. Min.

OH TU SEI CARITATIVO! *Tu hai la gran pietà di me*! E' detto ſcherzoſo, uſato in ſimili congiunture: e ſi dice: *Tu hai carità peloſa*, o *la carità di mona Candida*, che biaſcicava i confetti agli ammalati, per levar loro la fatica. *Min.*

Altri dicono *Mon' Agnola*; ma la mutazione di tali nomi non fa caſo; perchè molti fatti e detti ſi narrano, e ſono applicati a perſone moderne, che ſono ſeguiti nell' antico, e molte volte, leggendo, ſi trovano negli autori de' paſſati ſecoli. E queſto accade, perchè ſpeſſo le coſe paſſate ritornano, come ſi legge nell' Eccleſiaſte al cap. 1. *Biſc.*

C. 7. St. 15.

NON SO SE TU MINCHIONI LA MATTEA. *Non ſo ſe tu burli*. V. ſopra C. 4. St. 15. *Min.*

CHE PENSI TU MAI CH' IO NE BEA? *Quanto penſi tu*, *ch' io al fine ne beva*. Altrove abbiamo detto di queſta particella *mai*, che altre volte afferma, altre volte nega, ed altre volte ſignifica tempo, come quì, che vuol dire, *Quanto penſi tu*, *che io in ultimo ne beva*. In Latino direbbeſi: *Quid demum cenſes?* Min.

IO POPPO POPPO, Cioè *Io attendo a ſucciare*, *ma io tiro ſu poco vino*, *perchè il cannello ne dà poco*. Min.

PUO' FAR LA NOSTRA DEA. Eſclamazione o giuramento di contadini; quaſi volendo ſignificare *la Dea Pales*. Verg. 3. Georg.

Te quoque magna Pales &c. Min.

Si dice eziandio *Può far l' Antea*, cioè *la Dea*. Salv.

SE E' CE N' E' MINUZZOLO. *Se ce n' è punto*. *Se ci ce n' è pur un poco*. Ser Brunetto Latini nel Pataffio.

Io non ho fior, *nè punto*, *nè calia*,
Minuzzol, *ne ſcamuzzol*. Min.

Non avere fior di giudizio, vale *Non aver punto di cervello*. Salv.

GLI DA' LO SPRUZZOLO. *Gli ſputa il vino nel viſo a minute ſtille*. *Spruzzolare* diciamo quando comincia a *Piovere minutamente*; onde *Spruzzaglia* oſſervò il Vettori dirſi da' contadini una *Piccola quantità di pomi*, per ſimilitudine. *Min.*

TAROCCA. *Entra in collora*, *Arrabbia*. Voce uſata in Firenze, e anche in Lombardia. Franceſco Negri, nel ſuo Taſſo in lingua Bologneſe, portando in quello il verſo d' un Argomento, che dice

Il Re ſi turba alla novella rea,

paraſraſa

Il Re al ſente, *e c' minza a taruccar*. Min.

BRON-

C. 7. St.16. BRONTOLARE. E' un *Rammaricarsi o Dolersi di qualche sopruso o sinistro avvenimento, con parole non affatto espresse, ma confuse, e male articolate e fra' denti*, che si dice anche *Bosonchiare*. Nella Valdinievole *Bosonchio* è detto il *Calabrone*. Viene per avventura dal Greco *βρόνται*, che vuol dire *Tonare*. Vergilio in quel verso, ove nomina i Ciclopi, affaccendati a lavorare il ferro e' fulmini nella fucina di Vulcano:

Brontesque, Steropesque & nudus membra Pyracmon.

Il primo nome lo cava dal tuono, il secondo dal folgore, il terzo dall'ancudine e dal fuoco. *Min.*

TIRA SOTTO. *Attende, Continua, Seguita a fare quella tal cosa*. Min.

DAGLI E TOCCA. Questo termine significa, *Fa* e *Rifà la tal cosa*, ovvero *Prega* e *Riprega*: e si dice *Dagli*, *Picchia*, e *Tocca*: ovvero *Dagli*, *Tocca*, *Picchia*, e *Martella*. Min.

MEZZO COTTO. *Quasi briaco*. V. sopra C. 6. St. 35. *Min.*

Petronio in certa sua Anacreontichina:

Anus recocta vino
Trementibus labellis. Salv.

CHI LO TROVÒ NON ERA UN OCA. *Chi lo trovò non era uomo senza cervello, ma un valentuomo. Cervel d'oca*, o *Capo d'oca*, vuol dire, *Uomo di poco giudizio*. Min.

17. Poichè dal cibo, e da quel vin che smaglia,
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito;
Che scusa non gli pare aver, che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e incambio
D'andar a letto, s'arma, e piglia l'ambio.

18. Senza lume nè luce via spulezza,
E corre al bujo, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sibben si scandolezza,
Che dando il cul in terra a ogni momento,
Quanto più casca, e nella memma pesca,
Tanto più sente, ch'ell'è molle e fresca.

19. Dopoch'ei fu cascato e ricascato,
Per non sentir quel molle e fresco ancora,
Che'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbracciato
Si sciaguatta i calzoni in quella gora,
Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco,

20. Men-

20. Mentre ſi china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo nell'acqua;
Ond'avvien, ch'una volta ei l'acqua beva
Sopra del vin, che mai per altro annacqua:
Quanto di buon ſi è, che s'ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche riſciacqua:
E divien l'acqua sì fetente e gialla,
Che i peſci vengon tutti quanti a galla.

21. Le regole ben tutte a lui ſon note,
Che inſegnò, per nuotar bene, il Romano:
Diſtende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaſpa col piede e colla mano:
Intanto ſi conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano:
Ben ſen'avvede, e già mette a entrata
Di macinarſi, e fare una ſtiacciata.

Paride ſentendoſi invigorito, riſolvette di tornare al campo: e così ſenz'altro lume ſi meſſe in viaggio: ma ſendoſi infangato, volle lavare i calzoni in una gora, e vi caſcò dentro: e ſebbene egli ſapeva nuotare, e s'affaticava per uſcir dell'acqua; tuttavia conobbe, che portava pericolo d'entrar ſotto le ruote del mulino, e reſtarvi infranto, ſe non gli accadeva quello, che ſentiremo appreſſo.

v. l. *Si ſente tutto quanto ingarzullito.*
E corre al bujo, che nè manco il vento.
Farſegli netti, e raſciugargli al ſuoco.
Che i peſci vengon tutti morti a galla.
Diſtende il corpo, gonfie tien le gote.

VINO CHE SMAGLIA. *Vino potente e generoſo.* Si dice *Smagliare* perchè il vino, nel meſcerſi nel bicchiere, laſcia nella ſuperficie una ſtummia, che fa certe coſe come maglie, le quali il vino generoſo rode e conſuma ſubito: e queſto disfar quelle maglie ſi dice *Smagliare:* e quando non le disfà, è ſegno, che ha poco ſpirito. E di quì i ciechi hanno un detto: *Baloccom' io*, o *vommene?* ed intendono così, di domandar al compagno alluminato, il quale ha meſciuto nel bicchicre, ſe quella ſtummia ſe ne va o ſi trattiene, ed in conſeguenza ſe il vino è buono o cattivo. Laſca Nov. 4. *Fecero uno ſcotto regio con quel vino, che ſmagliava.* Min.

C. 7. St. 17.

Vino che ſmaglia, forſe *che ſganghera*, come ſe ſi diceſſe, percuote il petto; tratta la metafora dalle *Maglie*, ond'è teſſuto il giaco. Così *Un lume di Luna che ſmaglia*, cioè *che feriſce*. Salv.

Che ſmaglia vuol dire *Che riſchiara la viſta*; intendendoſi per *Smagliare* il *Tor via le maglie dagli occhi*, le quali ſon certe *Macchie bianche, che cuoprendo parte della pupilla, offendono il vedere*. Può eſſere ancora, che *Smagliare* voglia dire il contrario, cioè *Ammagliare*, cioè *Offuſcare la viſta maggiormente*: e ciò per la regola della lettera *S*, detta altrove in queſte note, che poſta avanti a una voce, alle volte fa contrario il ſuo ſignificato, ed alle volte lo accreſce. Ed in fatti quando ſi dice un *Vino che ſmaglia*, e un *Lume che ſmaglia*, s'intende d'eſprimere una coſa, che levi il lume degli occhi; perchè tanto il Vino gagliardo co' ſuoi ſottiliſſimi ſpiriti, che nel meſcerſi ſchizzano all'aria, e ſpeſſo percuotono le pupille, che la luce sfolgorante di checcheſſia, offendono le noſtre pupille, quaſi come ſe in un tratto

C. 7. St.17. ne nasceſſe lor ſopra una maglia. Aviamo un dettato, per moſtrare in che conſiſta la perfezione del pane, del cacio, e del vino, che dice:

Pan coll' occhio,
Cacio ſenz' occhio,
E Vin che ſchizzi nell' occhio. Biſc.

INGAZZULLITO. Forſe meglio *Ingazzurlito*, vuol dire *Rinvigorito*, *Ringagliardito*, o *Rallegrato*, di quella allegrezza, che mette addoſſo il buon vino. Si dice *Entrar in zurlo* o *in zurro:* corrottamente da *ruzzo*: e queſto dal Latino *Ruere*. Min.

Ingazzullito, quaſi per metateſi *Ingalluzzito;* dal brio del gallo. *Salv.*

INNOCENTEMENTE S' E' PARTITO. Dice *Innocentemente*, perchè in vero Paride non aveva errato a partirſi dal campo, poichè n' era ſtato cavato da coloro, che lo portavano via infermo, come s'è detto ſopra C. 3. St. 25. *Min.*

UN COLPETTINO. *Un altra volta*. *Un altro poco*. I Franzeſi ſimilmente dicono per eſempio *Boire encore un coup*. *Bere un altra volta*. *Provarſi a bere un altro poco*: ed è traslato dal provarſi in gioſtra. *Min.*

PIGLIAR L' AMBIO. *Andarſene*. Voce corrotta da *Ambulo* Latino, che vuol dire *Andare*: o pur viene da *Ambio*, ſpecie d' *Andatura di cavallo*, con altro nome detto *Portante*; perchè, per eſprimere *Andarſene*, diciamo *Pigliare il portante*. Min.

SENZA LUME NE' LUCE. *Affatto al bujo*. *Senza lume terreno, e ſenza ſplendor celeſte*. Min.

SPULEZZA. *Va via furioſamente*. Parmi, che poſſa venire da *Spulare il grano*, che il vento furioſamente porta via la pula, cioè i guſci del grano: o da *Pigliare il puleggio*, detto ſopra C. 1. St. 80. *Min.*

Spulezzare non viene da *Spulare il grano*, ma da *Pigliare il puleggio*, che s'è detto ſopra pag. 115. quaſi *Spuleggiare*, che pure, per la ſtretta parentela del *c*, e *g* colla *z*, dicendoſi, non ſarebbe mal detto. Aviamo ancora la voce *Puleggia*, che è una *Carrucoletta di ferro* o *d' ottone*, o altro, forſe così detta dallo ſcorrere con facilità. *Biſc.*

BREZZA, *Aura freſca* o *gelata*. Viene da *Brivido*: e il verbo *Abbrividare* è lo ſteſſo che *Abbrezzare*. Biſc.

HA IN CORPO CHI LAVORA DRENTO. *Ha in corpo molto vino, che operando col ſuo calore, lo riſcalda grandemente*. Biſc.

MOTA. *Terra inzuppata nell' acqua*, *e ridotta quaſi liquida*. Così appreſſo i Franzeſi *Moite* è il Latino *Udus*, *Madidus*, e quel che noi diremmo *Molle*. Min.

MEMMA. Altrimenti *Melma*, è quella *Terra*, *che è nel fondo de' fiumi*, *foſſi*, *laghi*, *e paludi*, *ridotta liquida*, che la diciamo anche *Belletta*, per *Melmetta*, Latino *Limus*: veriſimilmente dal Greco μίγμα, che vuol dire *Miſtura*. Min.

PESCA. In queſto luogo *Peſcare* è in ſignificato di *Star tuffato nell' acqua* o *mota*, *e agitarviſi dentro*, come fa il peſcatore, che ora pone la rete in un luogo, e ora in un altro, e non eſce dell'acqua, ov'egli è entrato. *Biſc.*

INGUBBIATO. *Meſſo in corpo*. Detto plebeo. V. ſopra la voce *Gubbiano* C. 1. St. 36. *Min.*

Dal Lat. *Ingluvies:* e queſto dal Lat. *Deglubo*, *Scortico*, *Sguſcio*. Salv.

DA MEZZO IN GIU' SBRACCIATO. Così dice per iſcherzo, ſapendo bene, che *Sbracciato* ſignifica, quand' uno, tirando la manica in ſu fino al gomito, laſcia ignuda quella parte del braccio: e non quand' uno ſi cava i calzoni, come dice, che avea fatto Paride, il che ſi dice *Sbracato;* ma l'Autore ſi ſerve della voce *Sbracciato*, per intendere *Spogliato*. E non è vero, che abbia a dire *Sbracato*, come alcuni hanno corretto: non ſolo, perchè l'originale di mano dell'Autore, che è appreſſo di me, ed in un ſuo primo sbozzo dice *Sbracciato*; ma anche, perchè ſe diceſſe *Sbracato da mezzo in giù*, s'intenderebbe, che ei ſi foſſe tirato ſu i calzoni fino a mezza coſcia, e non che ſe gli foſſe affatto cavati, come era neceſſario, che egli faceſſe, ſe e' voleva lavargli. *Min.*

SI SCIAGUATTA. *Sciaguattare* è *Dimenare un panno* o *altro ſimile nell' acqua*. Min.

Sciaguattare è frequentativo di *Sciacquare*,

equare, donde poi *Riseiacquare*: e significa *Sbattere spesso l'acqua o altro liquore*, ovvero *Sbattere dentro l'acqua alcuna cosa per pulirla*. Bisc.

GORA. Vuol dire un *Canale d'acqua, che corre*: e propriamente s' intende quella *Fossa, per la quale si conduce l'acqua a' mulini per macinare*; e queste tali fosse o gore si fanno a quei mulini, che sono in su' rivi o piccoli fiumi, ne' quali è scarsità d'acqua, non essendo necessarie a' fiumi reali, ne' quali, per esservi abbondanza d'acqua, basta un sostegno o steccata (che noi diciamo *Pescaja*) che volti l'acqua al mulino, e serva per *Colta*, che è una larga *Fossa, entro alla quale si raguna tutta l'acqua, che porta la gora*. Gli antichi finivano molte voci in *Ora*, non solamente quelle, che aveano similitudine col Latino, come le *Làtora*, le *Quattro tempora* (che ancor oggi diciamo) ma anche le *Bòrgora*, l'*Arcora*, le *Càmpora*, e simili. Onde il Sannazzaro nelle Ecloghe della sua Arcadia prese licenza di dire *Pràtora* per *Prati*, ec. Si potè dunque dare benissimo il caso, che quest' acque così ragunate essi chiamassero *Làcora*, dal Lat. *Lacus*: e poi si venisse a staccare la voce, e dirsi *La gora*. Da' Latini si trova esser tali o simili ridotti d'acqua chiamati *Euripi* e *Nili*; ma credo, che fossero iperboliche adulazioni, come si può dedurre da Cicerone libr. 2. de *Legibus*, dove dice: *Ductus aquarum, quos isti, Nilos Euriposque vocant, quis non irriserit?* E veramente è cosa da ridere; perchè *Euripus* è uno stretto di mare, ove è il flusso e reflusso: ed il *Nilo* è de' maggiori fiumi del mondo: e queste son fosse semplici e laghetti, che gli antichi Romani fecero correre insino di vino in occasione di feste. E da ciò piglio argumento, che gli adulatori, per piacere a' Signori, le chiamassero *Nili* ed *Euripi*. Min.

DANDO IL CULO A LEVA. Cioè *Alzando il culo, ed abbassando il capo*. Min.

Leva è Stanga di legno, che ponendosi sotto gran pesi, e abbassandosi, vengono questi ad alzarsi e muoversi con facilità, per la forza della distanza. Di qui si dice *Mettere a leva*, per *Alzare gravissime moli*, o *svellere checchessia ben fisso o attaccato*. E *Dare il culo a leva* significa *Cadere in terra gagliardamente all'indreto*: nel qual atto alzandosi all' aria le gambe e le cosce, mostransi per d'avanti le parti deretane, le quali pare essere state sollevate da due leve. *Bisc.* C. 7. St. 20.

FECE UN CAPITOMBOLO. *Rivoltò il corpo sul capo sottosopra. Fece un tomo col capo, rivoltandosi sottosopra*. V. C. 6. St. 82. *Min.*

Tomo, Gr. πτῶμα *Cascata*. Salv.

In alcuni luoghi della nostra Toscana, e particolarmente nel Casentino, il *Capitombolo* si dice *Mazzaculo*, e *Capitombolare*, *Mazzaculare*: e mi pare per assoluto d'aver trovato una di queste voci in un MS. antico, ma ora non mi ricordo dove. Il significato può venire da *Fare un mazzo del culo*, cioè un *Complesso*, un *Involto* di quella parte, insieme coll' altre di tutta la persona, siccome sono i mazzi de' fiori, erbaggi, e altro. *Bisc.*

DIVENIR L'ACQUA SÌ FETENTE E GIALLA, ec. Mostra iperbolicamente, che il Garani avesse tanto sudiciume e schifezze per la vita, che l'acqua ne restasse infettata in maniera, da far morire tutti i pesci; che così s'intende per quel *Venire a galla*, essendo proprietà di questi animali il venire a fior d'acqua subito morti. *Bisc.*

A GALLA. *Nella superficie dell' acqua*. Dal verbo *Galleggiare*, che piglia origine da *Galle*, che sono quelli *Leggierissime palle*; *che nascono dalle querce*: donde *Leggieri com' una galla*. Min.

O piuttosto, dall' Ebreo *Ngal*, *Sopra*. *Galion*, *Altissimo*. Salv.

IL ROMANO. Fu uno Stufajuolo, che insegnava nuotare alla gioventù Fiorentina. *Min.*

MOLTO ANNASPA. *Annaspare* vuol dire *Mettere il filato sopr' all' aspo*, per ridurre il filo in matasse, e dipanare (Lat. *Glomerare*) affine d'adattarlo a tessere, dal Greco ἀνασπᾶν, che vale *Retrahere*, *Revellere*. E da questo, quando uno perde molto tempo a far qualche operazione, e non conchiude cosa di buono, di-

C. 7. St.21. ciamo *Egli annaspa*. Quì vuol dire, che egli moveva i piedi e le mani, come muove le mani colui che annaspa: e si può anche intendere, che armeggiava ed annaspava molto, e conchiudeva poco. *Min.*

Molto annaspa col piede e colla mano. Imita il Tasso in quel verso della St. 1. del C. 1.

Molto egli oprò col senno e colla mano: siccome sopra nella St. 5. di questo C. prese quel verso del Pastor Fido, Att. V. Sc. I. che dice:

Per tutto è buona stanza, ov' altri goda. Bisc.

GIA' METTE A ENTRATA DI MACINARSI E FARE UNA STIACCIATA. *Già tiene per certo d' aver a restare infranto dalle ruote del mulino*. I cassieri, ed ogni altro, che tenga libri d'entrata, e uscita, mettono a entrata, quando hanno ricevuto il denaro: e da questo noi intendiamo *Tien per certo*, o *ha già per ricevuta quella tal cosa*. Min.

Seguita l'allegoria del mulino e delle cose ad esso appartenenti, mostrando di voler dire d' una *Stiacciata fatta di pasta*, e vuole intendere d'una *Stiacciata*, che le ruote del mulino potevano fare del suo corpo. *Bisc.*

22. In questo, che il meschin già si presume
D'andar a far la cena alle ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi, e campeggiar conocchie;
Che le Naiadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi e di pannocchie,
Corrono ad ajutarlo, infin ch'a riva,
Là dove il dì riluce, in salvo arriva.

23. E vede all'ombra di salcigne frasche,
Fralle più brave musiche acquajuole,
Parte di loro, al suon di bergamasche,
Quinte e seste tagliar le capriuole.
Chi tien, che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene, ed altri le cazzuole:
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado ch'elle sono.

24. Ognun si tenga pure il suo parere:
O quelle o altre, a me non fa farina.
Bastivi per adesso di sapere,
Che queste non son bestie da dozzina:
E, s'ella non m'è stata data a bere,
Elle son Fate, ch'han virtù divina:
E che sia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani, scampato dalla stiaccia.

25. Il

25. Il quale coſì molle e ſbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch' eſſendo ſtato allor diſotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
Si ſcuote, e trema sì, ch'io ho ſtoppato
Per San Giovanni il carro della Zecca:
E mentr' ei ſi dibatte e il capo ſcrolla,
Il pavimento e i circoſtanti ammolla.

26. Ma le Fate, che ſpecie ſon di peſce,
Ed hanno il corpo a ſtar nell' acqua avvezzo,
Più che l'eſſer bagnate, a lor rincreſce
Il vederlo così fradicio mezzo:
Perciò lo ſpoglian; ma perchè rieſce,
Quando un vuol far più preſto, ſtare un pezzo;
Per trattenerlo (mentr'or queſta or quella
L' aſciuga) una contò queſta novella.

Mentre Paride ſtava con timor d' affogare, fu ſoccorſo da alcune Ninfe, le quali lo cavarono dell'acqua, e lo conduſſero alle loro ſtanze, dove dette Ninfe ſi meſſero a ſpogliarlo: ed intanto una di loro contò la novella, che vedremo appreſſo. v. l. *Campeggiar drappi, e ſventolar*, ec.
Tra le più belle muſiche acquajuole.
Trenteſime tagliar le capriuole.
E che ſia vero, fede or ve ne faccia.

MESCHINO. *Infelice, Povero*. E' voce, che denota commiſerazione. *Min.*

D' ANDAR A FAR LA CENA ALLE RANOCCHIE. Cioè *Affogare*, *Annegare*, e così diventar cibo de' ranocchi. *Min.*

SVENTOLAR DRAPPI, E CAMPEGGIAR CONOCCHIE. Suppoſto, che le mura di quelle ſtanze foſſero bianche, ogni coſa di qualſivoglia colore vi ſi diſcerne ben ſopra: e però (ſervendoſi del verbo pittoreſco *Campeggiare*) intende: *Si diſtinguevano ſopr' a quel bianco i drappi, che ſventolavano, e le rocche appiccate alle muraglie*. *Drappi*. Cioè quei *Drappi da donna*, che dicemmo ſopra C. 6. St. 9. *Conocchie*. *Pennecchi in ſulla rocca*, che ſono quei *Rinvolti di lino o lana, o altra materia ſimile, che le donne per filarla accomodano in ſulla rocca*, ſtrumento da eſſe uſato per filare. Voce corrotta da *Cannocchie*, ſecondo il Ferrari; perchè le rocche per lo più ſono di canna. Il Voſſio la fa venire dal Lat. *Colus*; quaſi ſtroppiata da *Colucula*. Min.

C. 7. St.22.

LE NAIADI, NINFE DI QUEL FIUME. *Ninfa*, Lat. *Sponſa*. Gli antichi le giudicarono Dee, e propriamente numi dell'acque, e le chiamarono *Naiadi*, *ἀπὸ τοῦ νάειν*, che vuol dire *Scorrere*; ma facendo preſidenti alcune di queſte divinità a' monti, le diſſero *Oreadi*: o agli alberi e alle ſelve, e l' appellarono *Driadi*, *Amadriade*, e *Napee*. Biſc.

GIUNCO. *Pianta o Virgulto noto, che naſce vicino all' acque, ed in luoghi umidi e paduloſi*: e non fa foglie nè tronchi, ma fuſti, come paglia, liſci e ſenza nodi, ſe non uno in vetta, dove naſce il ſeme. E per queſto abbiamo un proverbio, che dice: *Cercar il nodo in ſul giunco*, Lat. *Nodum in ſcirpo quærere*, che ſignifica *Cercar le difficultà, dove elle non ſono*. Min.

PANNOCCHIE. *Spighe, che ſi producono dalle canne, dalla ſaggina, e dal panico*, ec. dal Latino *Panicula*, voce uſata da Plinio, ove tratta delle canne. *Ceterum gracilitas nodis diſtincta levi faſtigio tenuatur in cacumina, craſſiore paniculæ coma*. Min.

LA'

C. 7. St.23. LA' DOVE IL DI' RILUCE. Intendi, non il giorno naturale, perocchè era notte; ma l'artificiale, cioè quel chiaro lume, che apparve al Garani, mentre era nel pericolo d'affogare. *Bisc.*

SALCIGNE FRASCHE. *Frondi di salcio*, albero noto, che nasce, e vien più vigoroso in luoghi padulosi. Lat. *Frondes salignæ*. Min.

MUSICHE ACQUAJUOLE. Intende delle ranocchie, che cantano nell'acqua. *Bisc.*

AL SUON DI BERGAMASCHE. Chiamiamo *Bergamasca* un *Ballo*, *composto tutto di salti e capriuole:* e però dice *Quinte e seste tagliar le capriuole*. Min.

Il nome è tratto dalla città di Bergamo: e il ballo è composto sopra una canzona, che si diceva *la Bergamasca*, che si cantava tempo fa in Firenze, introdotta forse da qualche Zanni, che in commedia rappresenta un servo ridicolo di quella città. E *Capriuola* è un *Salto con trillo* o *intrecciatura di gambe*: e quando il saltatore, essendo per aria, fa più volte l'atto di questo intrecciare, allora si dice *Tagliare* o *Trinciare le capriuole terze* o *quarte*, ec. che quante più volte son tagliate, più apparisce la maestria e forza del medesimo saltatore. Il nome poi di *Capriuola* per *Salto di tale specie* è derivato dal *Capriuolo*, animale noto, che ha moltissima agilità nel saltare. *Bisc.*

CAZZUOLE. Sono certi *Animalcetti neri*, *che vivono nell' acqua*, *e sono tutti pancia e coda*, *e col tempo diventano ranocchie*: e mettendo le gambe, e cascando loro la coda, mutano colore di nero in verde macchiato. E *Cazzuola* diciamo la *Mestola da muratori*, Lat. *Trulla*: e che l'Abate Baldo da Urbino, nel Dizionario sopra Vitruvio, dice al suo paese chiamarsi *Cucchiara*. Min.

DIA NEL BUONO. *Dar nel buono* è lo stesso, che *Dar nel segno*. Bisc.

LE LASCIO NEL GRADO CH' ELLE SONO. *Sieno chi elle si vogliono*, *io non dò loro più un nome*, *che un altro*; perchè ciò.... *Min.*

NON FA FARINA. Cioè *Non m'importa*, *e non fa al proposito mio*. E qui l'Autore mostra d'aver notizia delle diverse opinioni de' Gentili circa alle Ninfe, le quali tutti concordano esser figliuole dell' Oceano: e conchiudono, che le più fossero deità aquatiche: le quali deità noi poi interpretiamo, che sieno diversi effetti, che produce l'umidità. E che parte di queste Ninfe sieno de' prati, parte de' boschi, parte de' monti, e con diversi nomi di Nereidi, Napee, Oreadi, *ec.* Min.

NON SON BESTIE DA DOZZINA. *Non son bestie ordinarie*, *e da farne poca stima*. Diciamo *cosa da dozzina* o *dozzinale*, quella che è *Lontana dalla perfezione*, *e che è lavorata con poca diligenza*. Min.

Si dice *Da dozzina* per significare una *Cosa di poco prezzo;* perchè quelle robe, che si vendono a dozzine o a serque, che è il numero di dodici, come è stato detto nelle note alla St. 12. di questo C. per lo più sono cose vili e di poco valore. *Bisc.*

S' ELLA NON M' E' STATA DATA A BERE. *S' ella non m' è stata data a credere*. Min.

FATE. V. sopra C. 4. St. 54. *Min.*

STIACCIA. Si dice quella *Trappola*, *che si tende colle lastre a' topi ed agli uccelli*, così detta, perchè nel cadere addosso all'animale, lo stiaccia. *Min.*

Altra è la *Trappola*, e altra la *Stiaccia*. La *Trappola*, che significa *Inganno*, Lat. *Decipula*, è ordinariamente fatta a foggia di cassetta, dove entrando l'animale, non può escire, e si può prender vivo, volendosi: e ne sono d'altre specie e figure, da prendersi o vivi o morti i fastidiosi animali, e particolarmente i topi; ma la stiaccia s'intende sempre quella, sotto la quale resta stiacciato l' animale, al cadergli addosso legno o altra cosa grave, che sia prima stata adattata in tal bilico, che ad un piccol tocco d'un fuscello o d'altro, subito cada. Quì allude alla stiaccia, che le ruote del mulino avrebbon fatto al Garani, come è detto di sopra. *Bisc.*

SBRACULATO. *Senza brache*, *e senza calzoni*. Min.

CADAVERO DI MONA CHECCA. Si suole in Firenze, nel giorno della Commemorazione di tutti i morti, ne' sot-

ter-

terranei della basilica di S. Lorenzo, che sono il sepoltuario, esporre uno scheletro di morto, con veli in testa ed altri abbigliamenti: e questo da' ragazzi è detto *Mona Checca*, cioè *Madonna Francesca*: e questo nome poi comunemente s' usa, per esprimere uno sbattuto ed afflitto dalla fame, dal freddo, e da altro stento. Aristofane portato in Latino dice: *Nihil a Chaerephonte differt*. Min.

ABBIA FATTO ALLA MORTE UNA CILECCA. *Fare una cilecca* o *scilecca*, è *Fare una burla*; cioè *Finger di voler fare una cosa*, *e poi non la fare*. Sicchè vuol dire: *Abbia finto d'esser morto*, *e poi non sia stato vero*. *Abbia gabbato la morte*. Diciamo anche: *Pare un morto disotterrato*. Il Bini nel secondo Capitolo dell' Orto dice:

Ho una vasca, ma ell' ha una pecca
D' un certo suo turacciol benedetto,
Ch' ogni volta mi fa qualche cilecca. Min.

Cilecca, è lo stesso che *Lecco*, *Allettamento*, quasi da un Lat. *Illicium*. Bisc.

IO HO STOPPATO. Qui ha lo stesso significato, che *Ne disgrado*, detto sopra C. 1. St. 51. C. 3. St. 34. e C. 6. St. 61. che per altro *Aver stoppato uno*, vuol dire *Aver un negli orecchi*, ec. per esempio: *Tu mi hai fatto il servizio tanto tardi*, *che io non ho avuto più bisogno*, *e però io t' ho stoppato*. Min.

Viene dall' uso di zaffare i morti colla stoppa, acciocchè, mentre essi stanno sopra terra, non gettino umori fetenti: quasi dica: *Io t' ho fatto l' ultimo vilissimo officio*; *onde non m' impaccerò mai più de' fatti tuoi*. Bisc.

IL CARRO DELLA ZECCA. Il giorno di S. Giovanbatista è la maggior solennità, che si celebri in Firenze, per esser del Santo Avvocato e Protettore della città: ed in tal giorno tutti i Magistrati di Firenze, e tutte le Terre e Castella subordinate al dominio fanno la cirimonia dell' offerta al tempio dedicato al detto Santo: e fra gli altri il Magistrato della Zecca offerisce un gran Carro trionfale, in figura piramidale, alto circa venti braccia: e nella sommità di esso carro è un uomo vivo, tutto coperto di pelli, legato con fune a un palo di ferro, alto circa un braccio e mezzo, che formano in cima un mezzo circolo, gli fascia lo stomaco, dove è fermato detto uomo, acciò non caschi, il quale rappresenta San Giovanni nel deserto. E perchè tal carro, nell' essere strascicato, brandisce e squote; però colui, che è nella cima del carro, s' agita grandemente ancor egli. Ed il Poeta di questo uomo intende, dicendo, che *Paride si squote più del Carro della Zecca*, cioè *di colui*, *che è sopra detto carro*. Min.

C. 7. St. 25.

RINCRESCE. Si dice ancora *Increscere*: e vuol dire *Viene a noja o a fastidio*: ed è il Latino *Taedet*. Boccaccio Gior. 5. Nov. 6. *Io farò sì*, *che la vedrai tanto*, *che ella ti increscerà*. Significa *Aver dispiacere*, *che una cosa sia fatta o non fatta*. Boccaccio Novella detta *Ma di ciò*, *che fatto avea*, *gl' increbbe*. Significa *Compassionare uno*, come nel presente luogo, e sotto in questo C. St. 50. Significa ancora *Aver dispiacere*; intendendosi essere nelle Fate maggiore la compassione, che avevano di Paride, per vederlo così mal condotto, che non era il disgusto d' esser bagnate. E sono questi due significati tanto prossimi, che spesso col solo verbo *Rincrescere* s' esprime l' uno e l' altro, come segue quì, e nel Petrarca Son. 44.

Onde il lasciare e l' aspettar m' increscie.

che si può intendere *Mi pesa*, *Mi dispiace il lasciare*, *e mi viene a noja l' aspettare*. Il Persiani nella lettera al Signor Principe Don Lorenzo disse:

Il mio bisogno ho già detto a parecchi
E ciascun se ne duole, *e gli rincresce*.

Min.

FRADICIO MEZO. Coll' *e* stretta, e con una sola *z*, che fa aspro (perchè coll' e larga, e con due zete, che fanno dolce, secondo l' opinione del dottissimo Signor Carlo Dati, vuol dire *Metà*) significa bagnato assai: e la voce *Fradicio* che vuol dire *Corrotto*, quì significa *Inzuppato d' acqua*. La voce *Mezo* vuol dire una *Cosa tenera*, *per esser troppo matura*, come sarebbe una mela o pera, *ec.* V. sopra C. 3. St. 53. o una *Cosa intenerita*, *per avere inzuppato molto umido*, come sarebbe una spugna intinta nell' acqua: e questo è il senso del presente luogo. *Mezo* è dal Lat. *Mitis*

C. 7. *tis* per *maturo*: ed è il contrario di *acer-*
St.26. *bo*, che così chiamiamo la frutta non per anco matura. Volgarizzamento antico di Palladio, nel mese di Gennajo, tit. 15. *Serbansi le sorbe, se si colgano dure*, ec. *e ivi comincian si a immezzare*. Il Latino dice: *Ubi mitescere cœperint*. Min.

Sia detto con buona pace di quel valentuomo di Carlo Dati (ch'io non sò nè in che luogo nè a qual proposito e' porti l'opinione, riferita dal Minucci) *Mezzo* per *Molle*, *Fradicio*, e *Strafatto da maturità* va scritto con due zete, siccome in fatti si pronunzia; che se con una sola si dovesse scrivere, si falsificherebbe la rima, non solo del nostro Autore, ma di Dante ancora, che nella fine del C. 7. dell' Inf. accordò questa voce con *dassezzo*, dicendo quivi:

Così girammo nella lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

Vi sono state in verità diverse questioni sopra il buon uso della lettera *Z*, e v'è stato chi ha avuta opinione doversi sempre usar sola, comecchè ella sia lettera doppia, cioè avente il valore di due consonanti; onde raddoppiandosi, lo verrebbe ad avere di quattro, il che farebbe molto inconveniente. Ma tali regole non si vogliono attendere, siccome al bene e naturalmente parlare pregiudiciali. Regola generale e infallibile si è *Parlare conforme l'uso comune*, e *Scrivere conforme si parla*. Ora dandosi spesse volte nel nostro linguaggio il raddoppiamento delle consonanti, questo non altrimenti si può ben distinguere, che coll' orecchio, cioè quando egli sente il ribattimento d'una lettera, come per esempio segue in *Bello*, *Pappa* e mill' altre; vedendosi chiaro, che tale riperquotimento, fa che le addotte voci non dicano nè *Belo*, nè *Papa*. Così *Mezzo*, o significhi *Metà* o *Fradicio*, fa sempre sentire il ribattimento della zeta: la qual lettera sempre si sente ripercossa, quando ella è nel mezzo a due vocali, eccettuato quando ne segue l'*I* accanto ad altra vocale, ancorchè questa non s'esprima il più delle volte, per seguitare la buona pronunzia, come v. g. *Vizj*, per *Vizii*, ed altri molti, che i nostri antichi scrissero sempre col *ti* all'uso de' Latini, che nel suono fa *zi*. Vera cosa è, che la zeta avendo due suoni, uno lene e un aspro, io, per distinguerle, scriverei la zeta lene colla coda, e all'usanza spagnuola la chiamerei *Zetiglia*: e l'altra senza coda: siccome è divenuto più frequente l'uso, inventato già da Neri Dortelata, dell'*V* e *J* consonanti, e di questo, anco quando serve per due, come nella suddetta voce *Vizj*: ancorchè non mi piaccia seguitare questa maniera nelle scritture di carattere majuscolo, e particolarmente nelle iscrizioni, perchè non troppo ragionevole parmi l'allontanarsi ne' monumenti pubblici dalla venerabile antichità. Nè voglio tralasciare di dire, che il Trissino, già più di dugento anni sono, seguitando il costume de' Greci, pensò a proporre diversa scrittura delle lettere di doppio suono, mettendo ciò in pratica e nella sua Italia Liberata, e nelle Rime e altr' opere sue; ma egli non fu gran fatto seguitato da altri. Ancora il nostro Abate Antommaria Salvini, degno sempre d'immortal memoria (il quale, mentre quest' opera è sotto il torchio, è passato alla celeste patria, cioè il dì 16. Maggio 1729.) nella sua Traduzione d'Oppiano, stampata l'anno passato, ha proposta un altra maniera di contrassegno per le dette lettere di doppio suono; che però ne potrai vedere la sua dotta Prefazione a quel libro; che io mi rimetterò sempre al parere di coloro, che prudentemente ne daranno giudizio. Dico bensì in ultimo il mio sentimento, che accattandosi l'introduzione di qualche contrassegno per le vocali di doppio suono, io non l'userei generalmente in tutte l'occorrenze; perciocchè questo genererà sempre qualche confusione, farà più lungo il mestiero dello scrivere, e forse altererà in qualche parte la naturale praticata pronunzia; ma l'userei solamente in quei casi, che rendono le voci ambigue, come è l'addotta di sopra *Mezzo*; non giovando troppo ciò fare in quelle voci, che non hanno ambiguità. Io ho praticato in questa edizione di contrassegnare alcune poche parole

role con accento acuto per ragione della quantità delle sillabe; poichè ho dubitato, che i forestieri non pratichi della nostra lingua, non scambino la sillaba breve dalla lunga. E tanto basti aver detto di questa materia. *Bisc.* C. 7 St. 26

27. Furo un tratto una dama e un cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo d'aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

28. Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch'essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene;
Aggiunto, che di soldi eran gremiti
(Che questo in somma è quel che vale e tiene)
Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio, anima e cuore.

29. Cosa, che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s'han piuttosto a noja:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All'un mill'anni par, che l'altro moja.
E questo è il ben, che a'prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoja,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d'un lupino;

30. Perch' e' sono una man di mozzorecchi.
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello:
S'avrebbon portat'acqua per gli orecchi,
E si servian di coppa e di coltello:
E per cercare dell'uno il bene stare,
L'altro voluto avrebbe indovinare.

C. 7. St. 27. La Fata principiò a contare la novella (la quale è tolta da lo Cunto de li Cunti, Giorn. 4. Cunto 9. e Giorn. 5. Cunto 9.) e dice, che furono già una dama e un cavaliero, marito e moglie, i quali venendo a morte lasciarono due figliuoli ben costumati e ricchi, i quali s' amavano grandemente l'un l'altro. Quì il Poeta fa una digressione, e considera, che questo modo di trattarsi tra i fratelli, oggidì non usa più.

v. I. *Stavan d'accordo in pace, e con amore.*
E tuttavia ciascun da buon fratello.

UN TRATTO. *Una volta*, vi si sottointende *di tempo*, cioè *In un tratto di tempo*, *In un certo tempo*: tolta via la preposizione, come s' usa nel Latino, che direbbe *Quondam tempore*. Nella Scrittura: *In illo tempore*, *In diebus illis*: maniera di cominciare i racconti. Le nostre donne, quando raccontano le lor novelle a' fanciulli, principiano così: *Dice, che c'era un tratto una volta*, ec. dove si veda che *una volta* è glossema d' *un tratto*. I nostri antichi dicevano *Dice* o *Narra lo conto*; siccome si vede nella Tavola rotonda e in altri Romanzi. *Bisc.*

PIATO. *Lite*, e *Piatire* è *Litigare d'avanti a' tribunali*, detto dal Latino-barbaro *Placitum*, per *Lite*, e *Placitare*, la qual voce ritengono bella e intera i Veneziani. *Placitum* è il *Decreto*, *Sentenza del giudice* o *Magistrato*, e quel che i Franzesi dicono *Arresto*, secondo il Budeo da *ἀρέσκειν* Greco, che vuol dire *Placere*. Ne' senatusconsulti, ovvero decreti e sentenze del senato di Roma usavano questa formula: *Senatui placere*, *&c.* come si ricava da Cicerone Filippica 3. e 5. Nell'Ordinanze Regie in Francia si legge sempre in fine: *Car tel est nostre plaisir*, *Perciocchè il nostro piacere è tale.* E nella legge si dice, che *Principium placita legis habent vigorem*. Venne poi da' Latini bassi a tirarsi questa parola a significare il processo della lite medesima, siccome anche *Judicium* significa la *Sentenza* e la *Lite medesima*, che fa nascere la sentenza. *Piatire* lo Spagnuolo dice *Pleytear*, il Franzese *Plaider*, tutti dall' istessa fonte Latina. Il Doni nel suo Cancelliere dice: *Sempre ne' piati la rovina va innanzi, e chi piatisce ha quant' ei vuole il tempo lungo.* Ed il Varchi Stor. Fior. libr. 14. *Erano assegnate le cause delle povere persone, che non potevano piatire per la loro povertà*: e poco appresso dice: *Perchè bisognava notificare quel piato al terzo possessore.* Ed in questi ultimi versi della presente Ottava 27. dice metaforicamente, che a costoro già fatti vecchi, dopo aver fatta desiderar lungo tempo la loro carne a' sepolcri, convenne morire, e farsi sotterrare. Il proverbio *Piatire co' cimiteri* vuol dire *Esser d' età cadente*, che Luciano portato in Latino dice: *Alterum pedem sepulcro*, ovvero *in cymba Charontis habere*: che noi diciamo: *Avere il piè sulla bara*, ovvero *il piè nella fossa*. Min.

I PIU' COMPITI. *I più accostumati*, *I più gentili*. Non dee dire *Compliti*, come si legge nella passata edizione di Firenze; che questo è lezio di chi pretende d'esser bel parlatore, e come si dice, di parlare in punta di forchetta. *Bisc.*

DOVUTI A UN GALANTUOMO, E A UN UOM DABBENE. *Galantuomo* e *Uomo dabbene* si possono dire sinonimi; ma strettamente *Galantuomo* vuol dire *Uomo di garbo*, e come dicono i Franzesi *Onest' uomo*, e oltre a ciò *amorevole ed alla mano*: ed *Uomo dabbene* vuol dire *Uomo di coscienza*, *Uomo d'anima*, *e che fa opere buone*. Spagn. *Hombre de bien*. L' uno e l' altro comprendono i Greci colla sola parola καλοσκάγαθος. κάλος significa *Onesto*, *Di garbo*: ἀγαθος *Buono*, *Dabbene*. Min.

AGGIUNTO. Intendi *A ciò* [cioè *alle cose dette di sopra*] *sia aggiunto*, ec. Bisc.

GREMITI. *Ripieni*. E' il Latino *Spissus*, *Densus*. E quì vuol dire *Avevano gran quantità di danari*; sebbene è detto improprio, perchè *Gremito* s' intende un *Albero pieno di frutti*, un *Luogo pieno di mosche*, o simili; perchè tal voce si dovrebbe usare in quelle occasioni, nelle quali cade la similitudine del proprio di essa voce. *Greto* vuol dire *Terreno ghiajoso e pieno di sassi*, come sogliono rimanere le rive de' nostri fiumi, scolata che è l'acqua piovana, quali rive però si chiamano *Greto*, come *Greto d' Arno*, *Greto di Mugnone*, ec. Ora Greto *addiet-*

diettivo (dice il Vocabolario della Crusca) *lo diciamo in significato di* Spesso, *forse dalla moltitudine spessa de' sassi de' greti:* e diciamo anche in questo significato *Gremito*. Quanto a me inclinerei a credere, che *Gremito* dal dirsi propriamente degli alberi, quando sono pieni di fiori, o carichi di frutta, venisse da *Gremium*; perciocchè il *Grembo* è quella parte, che suole empiersi di tali cose. Gli antichi Volgarizzatori, quel che i Latini dissero *Litus*, essi tradussero *Greto*; laonde potrebbe ad alcuno parere questa parola fatta da quella. Seneca Epist. 115. *Illos reperti in littore calculi leves, & aliquid habentes varietatis delectant. I fanciulli si dilettano in cose di piccol pregio, siccome sono pietre, che l'uomo truova nel viaggio e nel greto del mare e ne' fiumi.* Palladio nel Gennajo, titolo 14. favellando della lattuga. *Candidæ fieri putantur, si fluminis arena: vel litoris frequenter spargatur in medias. E possono diventare bianche, se intra loro e intra le loro foglie spesse volte si sparga rena del fiume o del greto.* Onde a dire *Gremito di soldi* s'intenderebbe che *Avesse sopra il vestito o sopra alla persona sparso gran numero di soldi*: come *Gremito di mosche*, s'intende *Aver molte mosche addosso*, e non nella tasca o in cassa; tuttavia, sebbene improprio, è alle volte usato, come quì. *Min.*

Non ho sentito usar mai da nessuno *Greto* in significato di *Spesso*, e non se ne trovano esempj ne' nostri Scrittori: e però non è sinonimo di *Gremito*. Non è poi necessario, che il greto del mare o de' fiumi sia ghiajoso; non essendo altro il *Greto*, che quella *Proda o Spiaggia, che vien bagnata dall' acque nel ricrescimento delle medesime:* la qual proda è molte volte di rena o belletta ricoperta. E da ciò credo, che sia detto *Greto*, cioè da *Creta*, *Terra tenace*, che altrimenti noi diciamo *Terra da formare*, siccome è la detta *Belletta*. *Gremito* poi viene da *Ghermire*, che è *Pigliare e Strignere tenacemente una cosa*, come fanno tutti gli uccelli di rapina co' loro artigli: il che si dice ancora *Gremire*. Ed è traslato a significare *Molte cose ben folte e strette insieme*, siccome v. gr. è un ramo pieno di frutti; perchè rassembrano come ghermite, e quasi stivate a forza d'artigli, in manieracchè non si possano, se non difficilmente, disunire. Così *Esser gremito di soldi*, vuol dire *Avere de' danari* (ove però e' si tengono, non sopra il vestito o la persona) *in moltissima quantità*, onde ne stiano strettissimi, e come da tenace mano abbrancati e agguantati. *Bisc.*

C. 7. St.28.

CHE QUESTO IN SOMMA E' QUEL CHE VALE E TIENE. *L'avere molti danari è la cosa più importante di tutte l'altre. Valere* e *Tenere* sono quasi sinonimi; benchè *Valere* significa in questo luogo *Aver valore o possanza:* e *Tenere* è *Fermare o Fissar bene alcuna cosa.* Si dice *La colla o La pania non tiene*, cioè *Non ferma ciocchè dee fermare*. Bisc.

ED ERAN PANE E CACIO, ANIMA E CUORE. *Andavano uniti e d'accordo in ogni operazione*. Lat. *Bene conveniunt, & in una sede morantur*. Min.

Siamo soliti dire di due fratelli o amici cordiali e svisceratì *E' sono due anime in un nòcciolo*; tratta la similitudine da' nòccioli di pesca o d' altro frutto, ne' quali alle volte si trovano due anime, cioè due semi, che volgarmente la plebe chiama *Mandorle*, dal seme della mandorla, che è il più comune, che si adoperi. *Bisc.*

E SE LORO HAN DUE CENCI O TERRE AL SOLE. *Se hanno masserizie o poderi*. Per esprimere uno, che abbia poca roba, diciamo: *Il tale ha quattro cenci:* e se ha beni stabili in terreni: *Egli ha della terra al Sole*. Min.

Quì certamente il nostro Autore sarà sgridato, d' avere usato *Loro*, accusativo plurale del pronome *Egli*, in vece di *Egli* o *Eglino*, nominativo; potendolo anco dire comodamente, senza punto alterare il verso. Ma e' si vuol ricordarsi di quello, che già s'è detto altre volte, che questo poema è dettato in lingua familiare Fiorentina, e che però la detta voce va usata, piuttosto che nò, in simile congiuntura. Il medesimo accade nell' accusativo singolare *Lui*, che si pratica adoprarlo molte volte per *Egli:* e di maniera questo succede, che a dire altrimenti, si direbbe male: come per esem-

C. 7. St.28. pio aspettandosi alcuno con ansietà, e veggendosi dalla lontana apparir gente, e non bene per anco distinguendosi, col dubbio se esso sia o nò, succede spesso il dire a un tratto *Egli è lui*: dove si vede chiaro, che a dire *Egli è egli* sarebbe mal detto. Il nostro Minucci, quì poco di sotto, nella nota sopra *Teneva il campanello*, che è della St. 50. usa due volte *Lui* in caso retto: e certo sta bene, secondo la pratica comune. Non voglio però in questo luogo tralasciare di dire, che nella controversia, se questo *Lui* possa mai essere caso retto, Ferrante Longobardi, cioè il P. Daniello Bartoli, fra gli altri, nel suo Torto e Diritto del non si può, e il suo seguace Anton Giuseppe Branchi, o chi altri si sia sotto questo nome [di che V. il Tom. 8. del Giornale de' Letterati d' Italia, pag. 124.] nella risposta a Gio: Paolo Lucardesi, dopo aver riportato le regole, quando il detto *Lui* può essere nominativo, adducono alcuni esempj degli antichi Autori in loro favore: i quali esempj si possono veder facilmente nella detta Risposta del Branchi a 106. e 107. Ora è da sapere, che questi esempj, siccome presi da libri stampati, non fanno stato, e non servono a formarne regola; perciocchè avendogli io riscontrati quasi tutti negli antichi MSS. gli ho ritrovati differenti nel punto, che si controverte. Primieramente i primi tre, che sono tratti dal Dittamondo di Fazio Uberti, ne' Codici Laurenziani così si leggono:

Ed e' così come bestia fu morto.
Com' e' lo scrisse già colla sua mano.
Ed e': come ti piace sia, che sai.

Il quarto esempio, preso dal Convito di Dante, nell' ultima edizione delle Prose di Dante e del Boccaccio, che fecero i nostri Tartini e Franchi nel 1723. fu da me corretto a forma di tutti i MS. in essa citati, con farlo dire *Che egli dice*, in vece di *Che lui dice*. Il primo esempio di Giovanni Villani, libr. 7. cap. 8. non si legge, come vuole il Branchi: *Era la parte Guelfa, che lui avea cacciato di Firenze*; ma non solo secondo l' ottimo Codice Riccardiano [di cui non credo vi sia pari nel mondo] ma anco secondo l' edizione de' Giunti di Firenze, dee dire: *Fugli detto, che era la parte Guelfa, usciti di Firenze, e dell' altre terre di Toscana*. L' altro esempio del Villani, posto dopo il suddetto, non hò potuto riscontrare, per non ritrovarsi nel luogo dal Branchi citato: e quello di Matteo, che solo mi resta a vedere, voglio ragionevolmente supporre, che in qualche buon testo a penna si leggerà altrimenti. Chi dunque in simili cose si vorrà fidare delle regole fondate in aria, come quelle sono, che da' libri stampati si voglion trarre: e non piuttosto vorrà servirsi degli antichi testi a penna, scritti ne' buoni secoli della nostra lingua? La necessità d' usare i buoni MSS. nel fatto di ristampare i nostri antichi Scrittori, accennai io nelle mie Annotazioni alle sopraccitate Prose di Dante e del Boccaccio, a 370. e 371. ma tanto punse altrui l' acuto raggio della infallibile verità, che smaniandone per lo dolore, vomitò contro di quella dall' aperta piaga un pestifero veleno: e ciò fece, chiunque si fosse, che compilò un *Nuovo avviso a chi legge*, posto per Prefazione alla nuova edizione di Pier Crescenzio, fatta in Napoli presso Felice Mosca nel 1724. Mè costui non offese giammai; perchè volendo egli sostenere, che *Monarca statua* sia ben detto: e che meglio la voce *Monarca*, nel luogo da me criticato, s' adatti, che la *Marmorea*, si tira addosso da per se stesso una brutta sentenza contro, e non già da Prisciano, ma dal più infimo grammaticuzzo del mondo, che arricciando le 'ntabaccate basette, mi pare che gli dica: *Eja, quid narras?* Monarca *nomen substantivum est, neque ullo pacto cum alio substantivo, quale est nomen* Statua, *concordare potest*. Ma il bello si è, che questo valentuomo, in una cortissima Prefazione, si dimostra smemorato; perciocchè sostenendo, che l' edizioni di Firenze, citate dal Vocabolario della Crusca, non si debbono ristampandosi alterare; non gli sovviene, che poco sopra ha detto d' aver corretto egli nella sua edizione di Crescenzio un infinito numero d' errori. Che poi l' edizioni citate dal Vocabolario siano del tutto prive d' errori, oltrechè egli medesimo nel sopraddetto fatto confessa il

con-

contrario, i dottissimi compilatori del nuovo Vocabolario (del quale in quest' anno 1729. è uscito fuora il primo Volume) rendono piena testimonianza, coll' essersi serviti, per quanto è stato loro permesso, di buoni Testi a penna, che l'edizioni passate non mancavano di pochi abbagli e scorrezioni. E quindi è, che eglino hanno prudentissimamente molte false voci risecate, e ad altre posto il vero significato, e molt' altri significati alle parziali voci, e moltissime voci di nuovo aggiunto, le quali non erano nelle antecedenti edizioni. E ciò hanno fatto, non già coll' adoprare solamente le buone impressioni degli Autori, delle quali i loro virtuosi antecessori si servirono (ne' luoghi però, che ad essi parvero corretti, non già negli errati manifestamente, come è quello della Vita di Dante, che non si trova citato nel Vocabolario) ma con fare diligente ricerca de' migliori manoscritti, per cogliere da quelli, com'è lor uso, il più bel fiore di nostra favella. E tanto basti a questo proposito aver detto. *Bisc.*

SIAMO DI SI' PERFIDA COTTOJA. *Siamo così iniqui e di mal animo*. Quei legumi, che per molto che si tengano al fuoco, non si quocono nè inteneriscono mai, si dicono *di cattiva cottoja*: e però con dire *Uomo di cattiva cottoja*, s'intende *di genio maligno e difficile a persuadersi al bene*. Gr. ἀνήμερος. Min.

FOSSER ANCHE AL LUMICINO. *Essere al lumicino*, vuol dire *Essere in estremo di vita*: e viene dall'uso, che è nello Spedale di S. Maria Nuova di mettere un piccolo lume a un Crocefisso al letto di coloro, che sono agonizzanti. Si dice ancora: *Essere alla candela*. Min.

NON GLI SOVVERREBBON D'UN LUPINO. *Non gli darebbono un minimo ajuto*, dal Lat. *Subvenio*. *Sovvenire* neutro vuol dire *Ricordarsi*: *Non mi sovviene, quando fu questo*. *Non mi ricordo, quando fu questo*. Lat. *Mentem subire*, *In mentem venire*, *Succurrere*. Fr. *Se souvenir*. Min.

MOZZORECCHI. *Uomo scellerato ed infame*. E questo, perchè quei malfattori, che per la tenera età sono esenti dalla pena ordinaria, vengono dalla giustizia contrassegnati, come dicemmo sopra C. 2. St. 3. e C. 6. St. 54. e fra gli altri contrassegni uno è il mozzar loro una parte degli orecchi. *Min.*

C. 7. St. 30.

Mozzorecchi si dice piuttosto a *Uomo astuto*, *scaltro*, *di calca*, dalla similitudine de' cani, che quando hanno mozzato gli orecchi, mancano di quella presa, e possono pigliare gli altri. Così questi uomini, che chiappano, e non si lasciano chiappare, sono detti *Mozzorecchi*. Ciò si legge in una Lettera del Conte Lorenzo Magalotti MS. *Salv.*

DI CORTESIA ERAN DUE SPECCHI. *Erano tanto cortesi, che ognuno si potea specchiare in loro, come in limpidissimo cristallo, per vedere un vero esemplare della Cortesia*. Si dice *Uomo specchiato*, *Uno, che non abbia alcuna macchia o difetto ne' costumi*. Bisc.

PORTAR ACQUA PER GLI ORECCHI. *Fare a uno tutti i servizj possibili*. Min.

SI SERVIAN DI COPPA E DI COLTELLO. *Si faceano l'un l'altro scambievolmente ogni servigio possibile*. *Servire di coppa e di coltello è Fare da Coppiere e da Scalco alle mense de' Grandi*; per *Coppa* intendendosi quella *Tazza*, *sulla quale si posano i bicchieri e i vasi di vino e d'altri liquori, quando si porge da bere* (e questo è ufizio del coppiere) e per *Coltello*, indicandosi l'ufizio dello *Scalco*, che con esso dee trinciare le vivande. *Bisc.*

VOLUTO AVREBBE INDOVINARE. Questo termine esprime la grand' attenzione, che uno ha in servir l'altro, e compiacerli in tutto quel che possa accadere. *Min.*

Isocrate a Demonico dice, che l'amico buono non dee aspettare d'essere richiesto dall' amico, ma andare incontro opportunamente alle di lui occorrenze. *Salv.*

31. Essen-

31. Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell'affettar il pan taglioss un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo siso siso.

32. E resta a seder lì tutto insensato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i simili in commedia:
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

33. E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso, che ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente:
Nè sanno, che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l' erba sta il serpente:
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore.

34. Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentrech' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.

C. 7. St. 31. Essendo gli suddetti giovani a un convito, Nardino, che era il maggiore, affettando il pane, si tagliò un dito, ed insanguinò il tovagliuolino: e nel mirar quel bel rosso in sul bianco, s' innamorò in maniera, che si propose di non aver mai a restar consolato, s' ei non pigliava una moglie, composta di quel colore del tovagliuolino insanguinato.

v. l. *E resta a seder lì tanto insensato.*

Mi-

Mirando pur quel panno insanguinato,
Ch' ormai, ec.
Che invita alla gagliarda le mascelle,
Si veggon quanti seggon quivi a mensa.
Corrongli addosso, che ciascun si pensa.
Preso al lamo nel sangue aveva Amore.
Che gli par di veder, *mentre in quel velo*.

CONVITO. *Desinare* o *Cena splendida*. Dal Latino *Convivium*, o piuttosto da *Convitare*, nel senso, che gli Spagnuoli pigliano il loro *Combidar*, per *Invitare*, e nel quale il prese il Boccaccio, che disse *Convitò a mangiare*, e *Convitati alle tavole*. Min.

AGUZZATO HANNO IL MULINO. *Sono all' ordine colla fame per mangiare*; così tratta la similitudine dal mulino. Dicesi *Macinare a due palmenti*, cioè *mulini*, di chi per prestezza o voracità mastica da amendue i lati a un tratto. V. sopra C. 4. St. 22. *Min.*

Palmenti, Lat. *Pagmenta*. Salv.

La similitudine è tratta dall' *Aguzzare la macine del mulino*; il che si fa fare da' mugnai, quando alcuna macine, per esser consumata, non lavora presto perfettamente. Così quando uno ha aguzzato il mulino dell' appetito, vuol dire, ch' e' mangia presto e bene, cioè dimolto. *Bisc.*

APPETITO. Vuol dire *Appetenza e Desiderio in generale*; ma quando è detto assolutamente e senza aggiunta, vuol dire *Fame* o *Voglia* o *Gusto di mangiare*. V. sopra C. 4. St. 8.

Il mal, *che viene in bocca alla gallina*. Min.

Ὄρεξις presso i Greci, *Appetito in generale*: da' Latini, come si vede in Giuvenale, è ristretto all' *Appetito del mangiare*. Così *Algeo* in Greco vale *Mi dolgo d' ogni sorta di dolore*: e in Latino vale *Mi dolgo dal freddo*. Salv.

TOVAGLIUOLINO. Quasi *Piccola tovaglia*. Quel *Pezzo di panno lino*, *che si tiene avanti*, *quando si mangia*, *essendo a mensa*. Il Boccaccio disse *Tovagliuola*. Noi lo dichiamo anche *Salvietta*, dalla voce Spagnuola *Servilleta*, perchè serve molto al ministero e al servizio della tavola. *Min.*

INTRISO. La *Polvere* o *altra materia simile*, *stemperata con liquore*, come sarebbe farina e acqua si dice *Intriso*, e *Intridere*. Ma significa ancora *Imbrattato*, *Sporcato*, ec. come significa in questo luogo. *Min.* C. 7. St. 31.

Intriso, quasi Lat. *Intritum*. Salv.

FISO FISO. *Senza batter occhio*, *Con grandissima attenzione*, Lat. *Intentis*, *Inconniventibus oculis*. I Greci dicono in una parola ἀσκαρδαμυκτί, che è lo stesso che *Senza batter occhio*. Petrarca.

Così vedess' io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza volger giamai rota superna,
Nè pensassi d' altrui, *nè di me stesso*,
E 'l batter gli occhi miei non fusse spesso.
Min.

DILAVATO. *Impallidito*, *Smorto*. Si dice *Dilavato* ogni colore, che non arriva alla perfezione della sua essenza: come *Rosso dilavato*, si dice un color *Rosso*, *che sia più sbiancato*, *e più chiaro del vero rosso*. Latino *Dilutus*. Min.

Il contrario è Lat. *Saturus*. il *Color pieno*. Salv.

PUO' FAR COLLA TOVAGLIA I SIMILI IN COMMEDIA. Intende, ch' egli *E' bianco appunto*, *come è la tovaglia*. Latino *Non ovum sic ovo simile*. *I due simili* è un suggetto di commedia, come quello de' Menechmi di Plauto: e molti vi hanno scherzato, perchè è argomento fecondo d' intrecci. *Min.*

ACCIDENTE. Intendi un *Deliquio*, uno *Svenimento all' improvviso*. Bisc.

RENSA. Specie di *Tela lina*, *fatta a un opera*, *che si chiama Rensa*, *detta così dalla città di Rens in Francia*. Così *Perpignano* sorta di *Panno dalla città della Navarra di questo nome*. *Arazzi*, *dalla città d' Arras in Fiandra*: e *Duagio* al tempo del Boccaccio si diceva un *Panno*, che veniva di *Dovay*, *città di Fiandra*, che Giovanni Villani, secondo l' uso de' suoi tempi, chiama *Doagio*. Latino *Duacum*. *Baldacchino*, *Drappo di Levante*, *da Babbillonia*, che i Levantini chiamano *Bagdad*, i nostri antichi *Baldacco*. Giovanni Villani libr. 7. *E messo fuori della città*, *sopra la sua persona un ricco palio di Baldacchini di seta e d' oro*. Min.

COME APPUNTO FRA L' ERBA STA

IL

C. 7. St. 34. IL SERPENTE. Allude a quel detto di Vergilio, Eclog. 3.

...... latet anguis in herba. Bisc.

LENZA O LENSA. Lat. *Linea*, *filum piscatorium*, detta così quasi dal Latino *Lintea*. Quella *Cordicella*, *fatta di crini di cavallo* o *di seta cruda*, *colla quale si lega il lamo da pescare*. Franco Sacchetti Nov. 198. *E ben dicea il vero*, *ch'elli avea preso l' alluminato alla lenza*, *acescando cento fiorini*, *per riavere gli altri*: e Nov. 208. *Fu già un pescatore di piccole pescagioni*, *pescando con lami e con lenze e con reticelle di minore maniera*. Min.

TELO. Coll' *e* stretta, *Pezzo di tela*, *in larghezza del suo essere*, *e lunghezza ad libitum*, come un telo di lenzuolo o di paramento, sdrucito in tutta la lunghezza di esso lenzuolo o paramento. Diciamo *Telo da pane*, quella *Tovaglietta* o *Striscia di panno lino*, *colla quale si cuopre il pane in sull' asse*. Qui intende il *Tovagliuolo*. *Telo* coll' *e* largo, usato da alcuni in poesia, vuol dire il *Dardo*, Lat. *Telum*. Min.

UN CARNATO. In cambio d' *Incarnato*, *colore di carne*. Bisc.

GLI VA A PELO. *Gli va a genio*, *Se gli confà*, *E' secondo il suo gusto*: e l'opposto d' *Andar contrappelo*, detto sopra C. 6. St. 1. *Min.*

35. E già se la figura nel pensiero,
E bianca e fresca, e rubiconda e bella,
Co'suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella:
E comecch'ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s'egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all'Impruneta.

36. E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch'ella se ne serva a colazione:
E gli s'interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s'innamora come un miccio,
D'un amor, che non ha conclusione,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
D'una bellezza finta e immaginaria.

C. 7. St. 35. Nardino s'immagina e si compone nel pensiero una bellissima giovane; e parendogli d'averla veramente avanti agli occhi, le parla, e se le esebisce, e le dona il cuore: ed in questa guisa s'innamora ardentemente d'una bellezza immaginaria.

v. l. *Ma ch' è fondato*, *come udiste*, *in aria*.

FRESCA. Trattandosi d'uomo, s'intende *Uno di poca età*: ed *Uomo* e *Donna freschi* s'intende *sani*, *gagliardi*, e *di buona cera*, *quantunque sieno d' età grave*. Verg.

.... cruda deo, *viridisque senectus*.

Fresco, secondo il Ferrari, può avere origine dal Lat. *Virescens*. Min.

Fresco, si originerebbe così. *Viridis*, *Viridiscus*, *Fresco*. Orazio:

Dumque virent genua.

Mentre le ginocchia stanno fresche, ovvero *hanno del verde*. Epigr. di Platone.

φαίσφορος ἐν ζωοῖς.

Lucifer inter vivos. Salv.

LA MATTUTINA STELLA. Verg. En. libr. 8.

Qua-

Qualis ubi oceani perfusus Lucifer unda. Min.

PAGARLE LA FIERA ALL'IMPRONETA. *Pagarle un regalo alla fiera, che si fa il giorno di S. Luca, a' 18. d'ottobre, all'Impruneta*, la quale è una chiesa, poco lontana da Firenze, celebre e frequentata per una Immagine miracolosa della Beatissima Vergine, che è quivi, la quale in tempo di calamità e di pestilenza era portata solennemente a Firenze, e nella venuta di quella Immagine si legge fatta una Lauda, in una Raccolta antica di Laude spirituali. *Min.*

Più Laudi e Canzoni e altri poetici componimenti furono fatti ne' tempi antichi in lode di questa Santa Immagine dell' Impruneta; una raccolta de' quali potrai vedere nelle *Memorie Istoriche* della medesima, *Raccolte da Giovambatista Casotti, Lettore d'Istoria Sacra e Profana nello studio di Firenze*, (ed al presente Piovano di quella Pieve) stampate in Firenze nel 1714. appresso Giuseppe Manni: e ne' moderni tempi si son fatte e si fanno moltissime Laudi, per essere cresciuta la devozione a quel Santuario; onde le Compagnie, che di Firenze vanno a visitarlo, fanno quasi tutte comporne delle nuove, per ciascheduna volta del loro divoto viaggio. Questa Immagine da alcuni secoli in quà non si scuopre mai; ma nel 1468. v'è memoria, che si potesse vedere. Se desideri maggiori notizie di questo santo luogo, V. le suddette Memorie; perciocchè l'opera essendo molto voluminosa, non ti resterà niente da desiderare di vantaggio. *Bisc.*

C. 7 St. 36.

E SE GLI INTERNA SI' COTAL CAPRICCIO. *Gli si ficca nel cervello*, o *Gli entra nella mente questo capriccio, fantasia, opinione*. V. sopra C. 1. St. 21. *Min.*

S'INNAMORA COME UN MICCIO. *S'innamora come un asino*, cioè *ostinatamente*; perchè l'asino è ostinatissimo e capone. *Min.*

Vergilio, Georg. libr. 4.
In furias ignemque ruunt. Salv.

37. Così a credenza insacca nel frugnuolo,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere;
Che s'egli è ver, ch'Amor vuol esser solo,
Rivale non è quì con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel, che n'ha gran duolo,
Poichè 'l suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un'ottima ricetta,
Per rimandarlo a casa, una seggetta.

38. Ove condotto, e messolo in sul letto,
Il medico ne venne e lo speziale,
Chiamati a visitarlo, ma in effetto
Anch'essi non conobbero il suo male.
Disperato alla fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald'occhi piangendo più che mai:
Io vo saper (dicea) quel che tu hai.

39. Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,

Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che nè come:
Replica quello, e seccasi la gola,
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente;
Pur tanto l'altro fa, ch' ei si risente.

C. 7. St. 37. Così Nardino s'innamora ardentemente, senza saper di chi. Brunetto suo fratello lo fece portare a casa, dove lo messero in sul letto, e vennero medici e speziali a visitarlo, ma non conoscevano nè meno essi il di lui male; onde Brunetto si messe a pregarlo, che gli dicesse quel che egli avea: e Nardino, fisso nella sua contemplazione, non rispondeva: pure alla fine, vinto da tanti preghi del fratello, parlò nella maniera, che vedremo nell'Ottave seguenti.

v. l. *Rivali quì non c'è* ec.

Ma Brunetto il fratel, che n' avea duolo.

Perchè 'l suo male alcun non può comprendere.

A CREDENZA. Vuol dire, quando si compra qualche mercanzia, e non si sborsa il danaro allora, ma s' aspetta a pagarlo in altro tempo. Ma quì vuol dire *Senza proposito* o *Senza fondamento*. Il Varchi nel Cap. dell'Uova sode:

Chi ha squartato ben la quintessenza,
Dice ch' ella non ha color nessuno,
E che quel giallo v' è posto a credenza.

Il Lalli Eneide Travestita C. 3. St. 167.

Contro di noi bravavano a credenza.

Questa maniera è corrispondente al *Gratis* de' Latini. *Persecuti sunt me gratis*. La versione Greca dice *Sapuar, in dono*, cioè *Di lor cortesia*, *Senza che io il meritassi*. Min.

INSACCA NEL FRUGNUOLO. *S' innamora*; sebbene *Entrar nel frugnuolo* vuol dire anche *Entrare in collera*. *Frugnuolo* è quella *Lanterna*, *colla quale si va di notte a caccia agli uccelli, ed a pescare*: ed è parola corrotta da *Fornuolo*, perchè tal lanterna, essendo simile alla bocca d'un forno, così è chiamata. *Min.*

Sacco è la *Misura di tre staja*, che per essere la maggiore delle misure manuali, serve ad esprimere abondanza e quantità grande. I Napoletani dicono *A tommola*, *A cantara*, misure, usate da loro. *Bisc.*

EGLI HA RAGION DA VENDERE. *Gli avanza della ragione*. *Ha grandissima ragione*. Min.

SEGGETTA. *Seggiola portatile con due stanghe*. V. sopra C. 1. St. 48. *Min.*

GOMITO. La *Congiuntura del braccio dalla parte di fuori, dove si piega a mezzo il braccio*, dal Latino *Cubitus*. Min.

VAGHEGGIA. *Fa all' amore*, *Amoreggia*, *Con desiderio d'avere la cosa amata riguarda*, come disse il Buti, cittadino e Lettore Pisano, nella sua Lettura sopra a Dante. V. sotto C. 10. St. 44. Dante Purg. C. 16.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia a guisa di fanciulla.

E nel Paradiso C. 10.

E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro.

Fazio degli Uberti nel Dittamondo C. 143.

E se d' udirlo proprio ti vagheggi.

cioè *Sei vago*, *Ardentemente desideri*: e C. 144.

E io: va pur; che quanto pregio e chieggio
Al sommo bene, è sol, che tosto sia
Nel paese, ch' i' bramo, e ch' i vagheggio.

cioè *Desidero*, *Ne son vago*, *Col quale io so all' amore*, e *A cui mi pare un ora mille anni di ritornare*. *Vagheggiare* il Ferrari deduce dal Latino *Visitare*, *frequenter videre*: e cita a proposito i versi di Lucrezio libr. 1. che descrivono Marte, che vagheggia Venere:

...... in gremium qui saepe tuum se
Reicit aeterno devinctus vulnere amoris,
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta,
Pascit amore avidos inhians in te Dea visus.

O pure vien da *Vago*, *Avido*; perchè chi è avi-

è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si rigira come farfalla intorno al lume della bellezza di quella. Dante in un suo Sonetto.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m'hanno occiso,
Che là dov'io son morto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce. Min.

Da *Vagheggiare* è derivato per avventura *Vacciare*, parola odierna bassa, per *Cicisbeare*, che gli antichi dissero *Donneare*. I sopraddetti versi di Dante piacevano assai al letterato Principe e Promotore e Fautore delle Lettere, Cardinale Leopoldo. *Salv.*

NON CHE GLI VOGLIA DIR NE' CHE NE' COME. Intendi, che *non solo non gli volle dire nè il male, nè la causa di esso, ma nè meno gli volle parlare.* Min.

SECCASI LA GOLA. *Se gli asciugano le fauci pel tanto parlare.* Min.

PIANTA UNA VIGNA. *Non bada* o *Non attende a quel ch'ei dice*, Che noi diciamo anche *Fare orecchie di mercante*, che è sordo a' cattivi partiti, che gli si propongono, attento solo al suo vantaggio. Sotto C. 9. St. 57. *Far conto che passi l'Imperatore*, o *Far conto che uno canti*. Pel contrario, chi parla a gente, che non bada o non vuol badare, dicesi *Predicare al deserto*, *predicare a' porci*. Sotto C. 10. St. 46. In Latino pure trovansi molti detti in questo significato, come: *Vento loqui. Surdo canere. Frustra vel in vanum cantare, Cum pisce sermonem habere. Aliam rem agere, &c.* Verg. Ecl. 2.

.... ibi haec incondita solus
Montibus, & silvis studio jactabat inani.
Min.

C. 7. St. 39.

E' detto dall'attenzione, che hanno i contadini nel piantare le vigne, la qual fa, che essi non fanno conto di niun'altra cosa, e non badano o rispondono nè anco a chi gli chiama; ma pongono quivi ogni loro studio, sì per far l'opera con tutta regola e diligenza, e sì perchè, terminata quella faccenda, resta loro, in tutto il tempo che dura poi una vigna, pochissima briga, rispetto all'altre loro operazioni: ed all'incontro ne ricavano maggior utile, che di tutte l'altre. E ciò s'intende per quei lavoratori, che partecipano del frutto; perocchè dove è stato introdotto il custodire le vigne a mano, cioè farle lavorare a spese del padrone, per aver egli poi tutto il frutto per se, i contadini non v'hanno amore, e strapazzando le viti, le lasciano trasandare e insalvatichire. *Bisc.*

SI RISENTE. Cioè *Si risveglia da quella applicazione* o *fissazione*. Min.

40. Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi a facca,
Non mi dar noja, va' pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,
Al quale ad ogni mò trovar non puoi
Un rimedio, che vaglia una patacca,
Perch'egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda.

41. Vedi, soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto, ch'io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;

Ma da ch'io devo dirlo, eccomi pronto:
Così quivi di tutto fa un racconto.

42. Brunetto udito il caſo, e quanto e' ſia
Il ſuo cordoglio, anch'ei dolente reſta;
Sebben, per fargli cuor, moſtra allegrìa,
Ma, come io dico, dentro è chi la peſta;
Perch'in veder sì gran malinconìa,
Ed un umor sì fiſſo nella teſta,
In quanto a lui gli par che la ſucchielli,
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.

43. E conoſcendo, ch'a ridurlo in ſeſto,
Ci vuol altro che il medico o il barbiere;
Vi ſi ſpenda la vita e vada il reſto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi ſi riſolve preſto preſto
D'andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di ſuo guſto,
Com'ei gliel' ha dipinta giuſto giuſto.

C. 7. St.40. Fratel mio, ſe veramente tu mi porti quell'affetto, che tu dici, laſciami ſtare, e non mi dire più altro, perohè ad ogni modo tu non puoi rimediare al mio male, che è grandiſſimo. Brunetto di nuovo lo prega; onde Nardino, vinto dalla ſua importunità, gli racconta tutto il caſo: e Brunetto, ſebbene dentro aveva gran travaglio, faceva buon viſo: e datogli animo, ſi riſolvè d'andar girando il mondo, per veder di trovare una donna ſecondo il guſto di Nardino, e cavarlo di quella freneſia.

v. l. *Quel ben che già dicei*, ec.
E quivi ſi riſolſe, ec.
Com'ei gliel' ha deſcritta giuſto giuſto.

Una eſortazione e richieſta ſimile a quella, che fa Brunetto a Nardino, fa il Maccherone allo Gnocco, per ſaper la di lui afflizione, come ſi vede ne' ſeguenti verſi dello Steſonio, nella ſua Commedia Intitolata *Maccaroides, ſive Gnoccheides*, Atto 1. Sc. 1., quali riporto quì, perchè il lettore veda, che a un uomo letterato, come era lo Steſonio, non ſi diſdice alle volte laſciare gli ſtudj più ſerj per le bizzarrie fanciulleſche: e ſpero, che non ſarà diſcara queſta poca di digreſſione.

GNOCCUS ET MACCHERO.

Gn. „ O Me tapinum! mundo travajare venivi,
„ Cur non tum morui, cum primùm lucis in auras
„ Sborſavit genitrix? Cur me diſgratia ſemper
„ Perſeguitat manigolda ſenem? Cur, ladra, placerum
„ Abſtulis, & cunctis earicas ſæva, malannis?
„ Quando finalmentum dabitur miſura travai?
„ Quando refinabis, ſtreghiſſima filia ſtreghæ?
„ Dum me penſabam biancam repoſare vechiezzam,
„ Mille diabolicis ſtraziorque creporque ruinis.

„ Uh

„ Uh me m eschinum! poterit quis ferre socorsum?

M. „ Appuntum Gnoccum video: Quid brontolas? olà!

„ Fronte malinconica, quid tecum, Gnocche, favellas?

„ Deh poverhome, pares viridas magnasse lucertas,

„ Tam demagratus, tam disvenutus apares.

„ Testa dolet forsan? sciatica? fistula? pejus?

„ An potius placidam sturbant penseria mentem?

„ Dic mihi, quæso, tuam scannat quid, Gnocche, coradam?

Gn. „ Vade viam, Macherone, tuam: fradele, sogare

„ Me volo, nec quidquam poteris succurrere Gnocco.

M. „ Ohimè! cur sprezzas fradelli verba pregantis?

„ Quis scit? parlando passabit forte dolorus,

„ Præsertim caro dum palesatur amico.

Gn. „ Deh nolis, quæso, nolis mihi rumpere testam:

„ De lassame star sum plenus: vade bonhoram,

„ Nec desimpaccium, quoniam mihi crescis asannum.

M. „ Deh possar mundus! tortum mihi facis adessum.

„ Cur mihi, Gnocche, tuum non vis stogare lamentum?

„ Sum pro te, chi lò: præstum dic, quæso, travajum.

Gn. „ Pur ibi: Vade tuum, cancar! tu vade viaggium.

„ Me miserum! ad mundum veni trascinare coradam.

„ Mancum nonne malum fuerat non nascere, vel si

„ Nascere debebam, plus præstum nascere fungus,

„ Quàm malè stentando scontentus vivere semper,

„ Omnibus & giornis centum morire fiatis?

M. „ Maide! cordoglio sciappas, & spernis aitam?

„ Vadis & ad guisam matti lanzique briachi?

„ Insuper & sdegnas, si quis tua vulnera curat? C. 7. St. 40.

Gn. „ O bellum tempus, Machero, pocasque facendas!

„ Omnes consilium sempre dare novimus altris,

„ Sed sibi medesmis nolunt procurara parcrum.

„ Bene dicit vulgi proverbium: Ducere danzam,

„ Atque nuces omnes, qui sedent, battere norunt,

„ Çum sunt ad terram. Me lasses dico, malhoram.

M. „ Ah Zucarine meus, meus ah Gnocchine galanrus,

„ Quid facies hosti, si desdegnaris amico?

„ Cur mihi nascondis, quæ mazzant vulnera cordem?

„ Non ego partibo, nisi contes ante marezzam.

„ Su, fradelle, tuum erepacorum, quæso, raconta.

„ Non parlas? deh butta fora, meschine, venenum:

„ Dic mihi, quæ carpunt fastidia tristia mentem,

„ Quæ lacerant curæ, quæ te suspiria rumpunt?

„ Nonne recordaris strictos nos esse parentes?

„ Est tua mamma meæ carnalis, Gnocche, sorella:

„ Atque ego natura si non carnalis, amore

„ Sum tibi fradellus plus quàm carnalis: aitam,

„ Quam potero tibi, Gnocche, dabo: fac denique provam,

„ Nam tibi porto benum, nec me, fradelle, licenties;

„ Namque amo te plùs quàm me stessum, Gnocche, sì certum.

„ Dicito cuncta mihi, nec te, meschine, sasines:

„ Consilium forsan potero tibi dare galantum.

„ Quid turbulentus guardas? su butta deh foras:

„ Eja: valenthomus: non singhiottire bisognat:

„ Vulneris ascosti nunquam medicina trovatur;

„ At

C. 7. St.40.

„ At sborfando foras, fanatur fæpe dolorus:
„ Fiftula, quæ tumuit, totos corrumperet artus,
„ Ni lancetta viam barbieri lefta tajaret.
„ Sufum, Gnocche valens, cordolia dire comenza.

Gn. „ O fortuna mihi, nimium traverfa tapino,
„ Quæ mihi per forzam non ftrappas ventre magonem!
„ Eft ne poffibilum, quod non sborfare fiatum,
„ Una nec potero gambam diftendere voltam?
„ Sum defperatus: volo me impiccare da verum.
„ Cerne, mei, Macchero, cavezzam porto fomari.

M. „ Impiccare? mai: non impiccare te, non non:
„ Mattefcis: coftat troppum impiccare: nientum
„ Tu facies: guardes gambam! impiccare? diavol!
„ Et te meque fimul piccares, Gnocche. *Gn.* fodannum.

M. „ Maide, quis tantùm milzam tibi rodit afannus?
„ Dic, faporite meus, quæ te fventura chiapavit?

Gn. „ Si me impiccabo, cunctos fcappabo travajos.

M. „ Pur illuc: iftam mattezzam manda malhoram.

Gn. „ Sola meum ftentum poteris sbandire cavezza.

M. „ Ah nimium certè te ftessum, Gnocche, fafinas:
„ Mancum donna timet, mancum fe donna fgomentat.
„ Ne facias cofam talem: pazzefcis adeffum:
„ Incidis in brafam, cupiens evitare padellam,
„ Qui fugiens damnum, foccorfum a Morte rechiedis,
„ Qua nullum majus damnum reperitur in orbe.
„ Dicas, quid pejus furca maginare poteftur?
„ Nonne vides furcas ipfos odiare fafinos,
„ Millantas furcas meritant qui mille fiatis?
„ Forfe putas bellam cofam piccare feftelfum?
„ Nullos audifti, nullos nec, Gnocche, latrones
„ Effe volenterum piccatos. Canchere! robbam
„ Perdere, poderos, filios, atque majorem
„ Poffumus; at contum non mittit perdere vitam.
„ Parlemus d'altro: bona notte: porge cavezzam,
„ Fac fennum matti, caveas non fare talopram.

Gn. „ Si fennum matti facerem, mattiffimus effem:
„ Sum deliberatus cannam truncare una volta:
„ Nec parles, quoniam mandas tua verba Patraffum,
„ Et liquidas tentas accogliere retibus auras:
„ Dextra orecchia bibit, fed verfat læva parolas.
„ Surdo verba canis: oleum fimul opera perdis.

M. „ Qui pro te robbam propriam vitamque gitarem,
„ Pocum ftimo malum pro te gittare parolas.

Gn. Indarnum gracchias, indarnum, dico: va viam.

M. Litera vis tandem fieri longiffima? *Gn.* Certum.

M. „ Et godis tortum laqueo difrumpere collum?

Gn. Audis. *M.* Et tandem cornacchis effere paftum.

Gn. „ Sentis. *M.* Bavofam buccam torquere? *Gn.* Cofinum.

M. „ Et tralunatos oculos moftrare? *Gn.* Davanzum.

M. „ Lucentem faciem, lucentia bracchia, fufa
„ Vifcera, contradam totam peftare fetore,
„ Et vitiare diem vitiato vifcere lætum?

Gn. „ Sinum, sì dico, finum, volo rumpere cannam.

M. „ Heu ipfis fugiende lupis, buttande fofatis, „ Ter-

„ Terribilis ſtratiande modis, privande ſacrato.
„ Denique penſerus nullus te, Gnocche, tuorum
„ Tangit? Cui laſſas pupillos, pazze, chiatinos?
„ Cui robbam? cui conſortem? miſeroſque parentes?
„ Teque finalmentum? Caſæ qui ſcribitur hæres?
„ Vis proprias carnes tecum mandare Patraſſum?
„ Vis proprios natos panem cattare per uſcios,
„ Diſperſos pueros pitocorum more per urbes?
„ Et poſt de fora veniet quæ fama da verum?
„ Gloria quæ caſæ laſſatur? Reſpice tandem
„ Teque tuoſque ſimul, miſeræ miſerere famejæ,
„ Et miſerere tui, qui proiiciere foſato,
„ Indignum ſacro corpus recoprire tereno.
„ Forſan ad Stygias ibis? ſeu forſan Achæum
„ Ibis ad Infernum? Penſa, poverhome, to factos,
„ Penſala, dico, benum: facile eſt calare deorſum;
„ Sed montare ſuper, cancar! ſtentare biſognat;
„ Sed nec ſtentando brutto ſcapulabis ab Orco.
„ Horſus tornemus caſas, ſu, Gnocche, cavezzam
„ Caſæ mitte tuæ, Penſas piccare? bel opram!
„ Eſſere non vellem Veneto pro boja teſoro.
„ At tu, te ſteſſum ſi piccas, boja ſarabis.
„ Ah tibi, ne quæſo, tibi ſis ne boja medemo:
„ Et qui pro centum mundis non eſſere velles,
„ Eſſere pro nihilo nolis. Cavezzam porge, dà quajum,
„ Spettemus pocum, ſpettemus dico pochettum,
„ Forſitan ipſa dies ſaldabit, Gnocche, ſeritam.
„ Dura remolleſcunt paleis & tempore ſorba: C. 7. St. 40.
„ Neſpula dura die miteſcunt, neſpula dura;
„ Guarda mo, ſi Gnocchi poterit miteſcere noja.

Gn. „ Tu bene cicalas, dottorus & eſſe videris;
„ Sed cicala purem, giettas nam carmina ſaxis.

M. „ Almancum facias moriturus, Gnocche, placerum,
„ Extremumque mihi præſtes, care Gnocche, ſavorem.

Gn. „ Quem nam? dil. *M.* Jura, facies, quod certe domando?

Gn. „ Dummodo fare queam, ſabo, ſta ſupra parolam.

M. „ Et potes & legrus facies. *Gn.* Dic ergo, quid optas?

M. „ Eſt mihi bottazzus vinetti, Gnocche, rubentis,
„ Quod diſamoratis poſſet rubare coradam,
„ Illius humore tazzæ cum plena planura eſt,
„ Saltitat & brillat, brillando lumina frezzat,
„ Et rubor in vitro liquefatti more rubini,
„ Ac dicto citius ſpumat; hunc inde dileguat
„ Puri sbottigliata meri vis fervida, qualis
„ Cum ſoffiat Boreas, nubes sfrattare per auras
„ Cernitur, & cælum latè purgare ſerenum.
„ Sat ſcio, ſi naſum præſtabis ad ante bicherum,
„ Optabis fieri totum te, Gnocche, naſonem:
„ Piccantum retinet pulcrum, garbumque galantum,
„ Quod reſucitaret mortos: de hoc, quæſo, pochettum
„ Guſtes, ante tuum claudas quàm toſte fiatum,
„ Atque mei hoc portes extremi pignus amoris.
„ Vis rechem chi lò? *Gn.* Reches, ſed frettola paſſum:
„ Nigotta proderit, cum ſim piccandus adeſſum.

M. „ At-

C. 7. *M.* „ Attamen hanc lasses, dum torno,
St. 40. Gnocche, cavezzam,
„ Ne te gire viam tua tantùm spasima cogant,
„ Et sine gustando vinum, morire, galantum.
Gn. „ Sum contentus: abi, gratùm sed porta fiascum,
„ Nam sitio certum, & vampat brusore fegaum. *Min.*

VOLER BENE A SACCA. *Portar grandissimo affetto*. E' frase usata da' fanciullini. *Min.*

VA PE' FATTI TUOI. Cioè *Vattene, e bada a te. Res tuas tibi habeto*, dicevano i mariti anticamente alle mogli, quando secondo le leggi Romane le rimandavano. V. sopra C. 5. St. 57. *Min.*

NON E' MAL DA BIACCA. *Non è male ordinario, e che si risani con poco rimedio*; perchè la *Biacca*, che è un *Bianco cavato dal piombo*, ed è adoprato da' pittori, serve anche per fare un unguento buono a poco altro, che ad alleggerire il dolore alle semplici contusioni: e però dicendosi: *Non è mal da biacca*, s'intende, *E' gran male*. Min.

CHE VAGLIA UNA PATACCA. *Che vaglia nulla*. *Patacca* è moneta che in Firenze non vale. *Patacon* è una moneta di rame, usata in Portogallo, che vale tre quattrini. Così noi d'una cosa, da noi tenuta in poco pregio, diciamo: *Non vale un soldo. Non ne darei un soldo*. Min.

ALLA MODA. Vuol dire *All'usanza*, come vedemmo sopra C. 2. St. 54. ma in questo luogo vuol dire *Stravagante*, o *Nuovo e non più sentito o visto e del tutto insolito*. Diciamo *Cervello alla moda*, per significare *Cervello stravagante e fantastico*, dal mutar, che si fa tutto giorno della moda nel vestire. *Min.*

NON SI RINVIENE NE' CAPO NE' CODA. *Non si ritrova nè il principio nè la fine di questa cosa. Non si sa, non s'intende, o non si ritrova come la cosa si stia*. Cicerone disse *Nec caput nec pedes*. E' traslato dalle matasse del filo: e si dice anche *Non si ritrova il bandolo*, che è il principio della matassa. *Min.*

HAI TU QUISTIONE? Intendiamo *Hai tu inimicizie*. Min.

HAI TU QUALCHE RIGIRO? *Hai tu qualche innamorata?* Che la voce *Rigiro*, usata come nel presente luogo, vuol dire *Pratica di donne per vizio*; che per altro *Rigiro* significa *Ripiego*, dicendosi: *Il tale fa molte faccende, perchè egli ha molti rigiri*, cioè, *Ripieghi ed occasioni di vendere la sua roba*. Alle volte si piglia per *Ordigno*. V. sopra C. 4. St. 60. *Min.*

DENTRO E' CHI LA PESTA. Quando uno si sforza di mostrarsi nel viso allegro, ed ha travagli di star malinconico, diciamo: *Ei fa buon viso, ma dentro è chi la pesta*, cioè *dentro sta in altra guisa*. *Risus in ore, fletus in corde*. Verg.

Spes vultu simulat, premit altum corde dolorem. Min.

Dentro è chi la pesta, si dice di coloro, che hanno buona cera, ed hanno poi le viscere guaste: ed il simile s'intende di quelli, che mostrano allegrezza nel sembiante, e nell'interno siano ripieni d'afflizione e di cordoglio; quasi che quelle parti, che non si veggono, vengano o da martello o pestello percosse e tormentate. L'Allegri disse:

Quà dentro è chi la pesta,
Questi sono i miei dolori.

Pestare è il Latino *Tundo*: ed il far ciò è proprio ufizio del *Pestello*; ma si dice ancora d'altre cose, come *Pestar uno colle bastonate, colle pugna*, e simili. *Bisc.*

UMORE FISSO IN TESTA. *Pensiero* o *Fantasia ostinata*. V. sopra C. 1. St. 10. *Min.*

Si dice *Essere di buono* o *di cattivo umore*, per *Esser lieto* o *malinconico*. Bisc.

PAR CH'EI LA SUCCHIELLI. *Egli sta fra il sì e il nò di fare una tal cosa*, che diremmo *Irresoluto*. Dante Inf. 8.

Che 'l sì e 'l nò nel capo mi tenzona.

Traslato dal giuoco delle carte, che si dice *Succhiellare*, quando si tira su la carta adagio adagio: il che pure è traslato dal bucar col succhiello, che è una azione simile al tirar su la carta. Quì vuol dire: *Pare, che questa sua fissazione lo voglia adagio adagio fare impazzire, e ridurlo a' Pazzerelli*, che è lo spedale, dove si mettono i pazzi. *Min.*

RIDURLO IN SESTO. *Ridurlo alla giusta misura, Raggiustarlo, Rimetterlo in buon'essere, Fargli ritornare il giudizio*. V. sopra C. 1. St. 15. *Min.*

La

La festa, nel fare il cerchio, apre tanto, quanto il lato del sessangolo inscritto nel cerchio: e perciò è così detta; onde *Rimettere in sesto*, cioè *a misura*. Salv.

CI VUOL ALTRO CHE IL MEDICO O IL BARBIERE. Per *Barbiere* intende *Colui, che cava sangue, e medica piaghe e altri esterni malori*: il qual ministero, non è molto, facevano ordinariamente i barbieri, ma adesso lo fanno per lo più solamente i cerusici. *Bisc.*

SI SPENDA LA VITA, E VADA IL RESTO. *Si spenda la vita e la roba*. Tratto dal giuoco, nel quale si suole scommettere, e dire: *Vada il resto, Fo del resto*. E quì è detto per figura; perchè quando è andata la vita, che è la più cara cosa, che noi abbiamo, pare, che non ci resti quasi altro da buttar via. *Min.*

C. 7. St. 43.

GIUSTO GIUSTO. *Per appunto*: e la replica ha la solita forza di superlativo. Catullo. *Magis magis increbrescunt*. Nell'Ebraico מאד, *Mead*, che vuol dire *Assai*, *Molto*, raddoppiato vuol dire *Assaissimo*, *Moltissimo*, come altrove abbiam detto. Min.

44. Perciò d'abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo, e un uomo a piede,
Esce di casa e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in quà e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi, s'ella è vera o finta.

45. Perch'oggidì non ne va una in fallo,
Che non si minj o si lustri le cuoja:
E dov'ell'ha un mostaccio infrigno e giallo,
Ch'ella pare il ritratto dell'Ancroja:
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loja:
E tanto s'invernicia, impiastra e stucca,
Ch'ella par proprio un Angiolin di Lucca.

46. Di modo ch'ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s'il color regge, o se rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto, che gli occorra farne prova.

Brunetto, date buone speranze al suo fratello, montò a cavallo: ed avendo seco un uomo a piedi, sen'andò cercando d'una donna bianca e rossa di carne natural-

C. 7. St. 44.

C. 7. St. 44. turalmente: e sapendo, che tutte le donne oggi si lisciano, aveva preso una spugna bagnata, per far con quella la prova, se il colore era finto o naturale. Ma per molto, che egli cercasse, non trovò mai donna, nella quale occorresse far tal prova, perchè si conosceva senza farla, che tutte eran tinte e lisciate. Questo colore finto, che chiamiamo *Liscio* o *Belletto*, si dice anche *Fuoco*, che è un erba buona a tignere i panni, da' Latini detta *Fucus*: e l'intendevano ancora essi per questo *Liscio* o *Belletto*. Plauto Mostellaria 4. 118.

Vetulæ edentulæ, quæ vitia corporis fuco occultant.

E di quì i Latini per *Fuco* intendono una sorta d'*Inganno*, che ricopre con artifizio un mancamento in una mercanzia, *ec.* onde *Fucum facere*.

v. l. *Che non si minii o lustrisi le quoja.*
Vedrà se'l color regge e se mantiene.
Suggetto, che li compla il farne prova.

SBIRCIANDO. *Guardando attentamente*. V. sopra C. 1. St. 9. *Min.*

CHERMESINO. *Rosso di Chermisì* o *Cremesì*. E' il *Rosso porporino*, che si fa col sangue di certi vermi, chiamati con voce Spagnuola *Cocciniglia*, dal Latino *Coccineus color*, *Colore di grana*, *Colore vermiglio*: ed è il più nobile ed acceso colore, che si trovi, nè mai perde il suo colore: e da questo nel presente luogo intende rosso naturale a perfezione, e che non perde, come farebbe il finto: *Kermes* o *Karmes* in Arabico vuol dire *Grana*, Lat. *Coccum*, secondo Giulio Scaligero Esercitazione 325. *Min.*

DI QUELLA TINTA. *Di quel colore*. E' termine pittoresco, costumandosi da essi il dire: *La tale ha una carnagione, nella quale sono belle tinte*, per intendere *Belli colori di carne*. Min.

VUOL CHIARIRSI. *Vuole accertarsi*. Min.

NON SI MINJ. *Non si tinga*. *Minio* è specie di *Color rosso cavato dallo stagno*: e *Miniare* è una specie di *Dipingere con finissimi colori sopra cose sottili*, come cartapecora, *ec. Min.*

Del modo di fare il Minio, V. Raffaello Borghini nel suo Riposo, alla pag. 210. *Bisc.*

SI LUSTRI LE QUOJA. *Si lisci la pelle*. Min.

MOSTACCIO INFRIGNO. *Viso grinzoso* o *cresposo* o *rinfrignato*. In Franzese *Refroignè*. Min.

ANCROJA. *L'Ancroja* è finta una donna brava in un Poema, intitolato la Regina Ancroja: e perchè questo Poema è degli antichi, che si trovino nella lingua nostra, mi dò a credere, che quando si dice l'Ancroja, s'intenda una vecchia. Il Berni, descrivendo la sua serva in un Sonetto, dice:

Io ho per cameriera mia l'Ancroja,
Madre di Ferraù, Zia di Morgante;
Arcavola maggior dell'Amostante,
Balia del Turco, e suocera del boja.

Ma può esser ancora, che questa voce Ancroja sia un addiettivo, che venga da *Crojo*, che vuol dire *Zotico* e *Duro*, dal Lat. *Corium*, quasi *Inquoito*, *Fatto duro come il quojo*. Dante, Inf. C. 30.

Col pugno gli percosse l'epa croja.

Da questa voce *Crojo* abbiamo il verbo *Incrojare*, che vuol dire *Aggrinzare* e *Indurire*: ed *Incrojato*, per intender *Pelle grinza e secca e indurita*, come è quella delle vecchie, alle quali però si dice per scherzo *Monn Incroja*, che nel parlare, perchè l'ultima lettera di *Mona* confonde e mangia la prima d'*Incroja*, viene a suonare *Ancroja*, che vuol dir *Vecchia grinzosa*. *Incrojato* si dice un *Quojo*, *che per esser stato presso al fuoco, sia divenuto duro e grinzoso*: ed il simile una cartapecora abbruciacchiata. Si dice *Incrojato* anche un *Panno*, *divenuto sodo per gli untumi e lordure*; ma di questo è più proprio *Incorrezzato*, dal Lat. *Corrigia*. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Ancroja* significa *Vecchia*, *che va crollando il capo*: e che viene dal Greco κρούειν, che vuol dir *Crollare*. Ma venga donde si voglia, basta che appresso di noi vuol dir *Donna vecchia e brutta*, ed in questo senso è presa nel presente luogo. *Min.*

Parlare bazzesco e crojo; Passavanti, cioè *Basso* e *Crudo*. Salv.

Allude chiaramente all' Ancroja del Berni, checchè si voglia dire dell' origine di questo nome, pel quale dalle nostre donne s'intende una vecchia deforme. *Bisc.*

INNAN-

INNANZI A UN SUO CRISTALLO. Per *Cristallo* intendi la *Spera*, lo *Specchio da mirarsi*, che è fatto di cristallo. *Bisc.*

LOJA. *Sudiciume*. *Terra stemperata con acqua e ridotta liquida*, che con altro nome chiamiamo *Mota*. Qui vuol dir quelle *Materie*, *che si mettono in sul viso le donne*, *le quali s'imbellettano*. Voce fatta per avventura dal Lat. *Illuvies*. Min.

Loja è una sincope di *Lordura*. Di queste sincopi o accorciamenti strani ne sono moltissimi nella nostra lingua, particolarmente ne' nomi proprj, siccome è *Baccio*, che viene da *Bartolommeo*, quando si dice *Bartolommeaccio*: e *Gioto* da *Angiolo*, quando è detto *Angiolotto*, e molt'altri. Perciò non ti maravigliare, che *Loja* possa venire da *Lordezza*, piuttosto che da *Illuvies*, che è radice molto più lontana. *Lordura* bensì vien dal Lat. *Luridus*, donde prima si fece *Lordo*. Io poi non credo, che *Loja* voglia dire *Mota*: sì perchè l'uso comune vuole, che sia *Sudiciume* o *Lordura in molta copia*, e come si dice, *ammassata e grossa*, siccome è la *Roccia*, che ricuopre le forme del cacio: e sì perchè in tal significato si trova usato dal Buonarruoti nella Tancia, Att. 2. Sc. 1. dicendo quivi:

Che se della mia stizza io scaldo il ranno,
Ti leverò d'in sul ceffo la loja:

laddove in senso di *Mota* non si trova usato mai da' nostri Scrittori. *Bisc.*

IMPIASTRA. *S'unge con materie bituminose e viscose*, come è l'unguento. Min.

STUCCA. *Stucco* è quella *Composizione di gesso e colla e d'altre materie tenaci*, *che serve per riturar fessure o magagne ne' legnami*. E *Stucco* è una *Spezie di gesso o terra o altra composizione con che si fanno le figure di rilievo*. Quì per *Stucco* intende quelle *Materie*, *che le donne si mettono sopra il viso*, *per imbellettarsi la faccia*, *e turarsi le margini del vajolo o altre cicatrici*; che il verbo *Stuccare* vuol dire *Intasare*, cioè *Riempiere i buchi*, e *Ragguagliare una superficie*; donde gli orefici dicono *Stuccare*, quando con una certa loro lima, detta *Lima stucca*, spianano i lavori d'argento. *Stuccare* vuol dire ancora *Nauseare*, siccome fanno i cibi troppo grassi, e i discorsi prolissi e di poca o punta conclusione. *Min.*

UN ANGIOLINO DI LUCCA. A Lucca fabbricano certi figurini di cera o di gesso, o d'altra materia, a' quali dopo formati danno il colore di carne con un rosso lustrante. Per questo d'una donna lisciata diciamo: *Pare un Angiolino di Lucca*. Così i Greci, che le belle persone assomigliano alle statue ben fatte, le chiamano ἀγάλματα: e Properzio disse, che il colorito del viso della sua donna era giusto come quello, che si scorgeva nelle pitture del famoso pittore Apelle.

Qualis Apellis est color in tabulis.

In una bellissima Elegia di S. Gregorio Nazianzeno sopra la vanità delle femmine, una faccia imbellettata e lisciata, con elegante bisticcio vien detta προσωπεῖον, non πρόσωπον, cioè *Maschera*, e non *Faccia*.

Ὡς τὰ προσωπεῖα κ᾽οὐχὶ πρόσωπα φέρειν.

V. Celio Rodigino dell'Antiche Lezioni libr. 29. cap. 7. *Min.*

Le figure, che fanno a Lucca alcune monache particolari, sono di terra cotta, con una certa vernice o invetriatura bellissima e durevole. *Bisc.*

NON VUOL RESTARVI COLTO. *Non vuol rimanere ingannato*. Min.

STARVI LESTO. *Stare accorto o avvertito*. Min.

CON CHE PASSANDO AD ESSE SOPRA IL VOLTO. Cioè *Colla quale spugna immollando di passaggio e alla sfuggita la loro faccia*, ec. *Bisc.*

GIRA GIRA. *Cammina in diversi luoghi*, *Cammina moltissimo paese cercando*. Min.

IN FATTI. E' lo stesso, che *In somma* o *In effetto*. Lat. *Reapse*, *In summa*, *Profecto*. Min.

47. Dopochè tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella,

Giunse una sera al luogo d'un romito,
Che a restar l'invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
(Per non aver a star fuori alla stella)
Il passar dentro, ed egli e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore.

48. Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone:
E perch' ei fu nell'accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone.
Costui, com'io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone:
Spogliò il cavallo, e gli tritò la paglia:
Sul desco poi distese la tovaglia.

49. E gli trovò buon pane e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude e cotte,
E del vino fiorito quanto un Maggio,
Ch'egli è di quel delle centuna botte:
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte:
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole;

50. Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce,
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all' anima gl' incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa s' ei si sia più carne o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

C. 7. St. 47. Capitò Brunetto una sera alla cella d'un romito, dove essendo stato raccettato, stando a tavola raccontò al romito il caso del fratello, dicendo, che era fuora per far servizio al medesimo suo fratello.

v. l. *Costui (com' io vi dico) allegramente.*

Con del vin, ma fiorito com' un maggio.
Dice chi gli era, e di che casa egli esce.
E non sa, s' ei si sia o carne o pesce.

I CALLI AL CULO HA FATTO. Dal continuo stare a cavallo, dice il Poeta, che Brunetto aveva fatto i calli a quella parte. Noi diciamo con più modestia,

quan-

Quando aviamo seduto lungo tempo: *Io ho fatto i calli come le bertucce*; che in fatti quegli animali, per continuo sedere fanno il callo nel detto luogo. *Bisc.*

TOCCAR IL CIEL COL DITO. *Conseguir l'impossibile*. Min.

Orazio libr. 1. Od. 1.

Sublimi feriam sidera vertice. Salv.

STAR ALLA STELLA. *Dormire all'aria, a cielo scoperto*, Lat. *Sub dio*. Min.

E' detto equivocamente, per esservi alcune osterie o alberghi, che fanno per insegna la Stella, come n'è uno fuori del castello di Figline: e dicendosi *Io ho alloggiato alla Stella*, pare che si voglia dire d'uno di questi alberghi, e s'intende d'essere stato a cielo scoperto, che di notte si vede stellato: e quì particolarmente, per l'aggiunta dell'avverbio *Fuori*, che mostra il non istare al coperto: *Bisc.*

MACILENTE. *Mal sano*, cioè *Magro per lo stento, e giallo di carnagione*. Min.

FACENDO PENITENZA PER MACONE. *Macone*, vuol dire il *Diavolo*, e viene da *Maometto* o *Macometto*, institutore della Setta de' Turchi, che parimente si piglia anch'esso per *Diavolo*. Il Berni, nell'Orlando Innamorato, libr. 1. cap. 20. St. 8. disse pure d'un romito:

Per Macometto facea penitenza;

che viene a essere lo stesso, che quì dice il nostro Autore. *Bisc.*

FU FREQUENTE NELL'ACCATTARE. Due testi di mano dell'Autore dicono, uno *Frequente*, ed è l'ultimo, e l'altro *Fervente*, e questo è la prima bozza: e sebbene l'uno e l'altro può stare, io piglierei l'ultimo, perchè in sustanza vuol dire, che costui era attento e diligente nell'accattare, e sempre chiedeva, e che da questa sua importunità s'acquistò il nome di *Fra Pigolone*, che così chiamiamo coloro, che sempre chieggono, e che mostrando una certa ingordigia di roba, si dolgon sempre dello stato loro. *Pigolare* è il verso de' pulcini, che beccano. Lat. *Pipilare*. Spagn. *Piar* dal fare *pio pio*, che così è il lor verso. Min.

E però è benissimo traslato a significare il *Chiedere la limosina importunamente*; perchè siccome i pulcini non rifinano mai di far quel verso, quando sono intorno alla chioccia, per volontà di beccare; così certi poveri impronti non restano di domandare, finchè non hanno ottenuto qualcosa. *Bisc.*

C. 7. St. 48.

SPOGLIO' IL CAVALLO. Cioè gli *Levò la sella e i fornimenti*; quasi che queste cose fussero l'abito di questi animali. *Bisc.*

DESCO. *Tavola, sopra la quale si pongono le vivande, quando si mangia*, dal Lat. *Discus*. Gr. δίσκος, che è *Pietra rotonda*, o *Lastra da scagliarsi*. V. sopra C. 9. St. 49. Min.

TUTTO ACCATTATO. *Ogni cosa avuta per limosina*. Min.

FIORITO QUANTO UN MAGGIO. *Fioritissimo*; perchè il mese di maggio è la stagione de' fiori: o pure perchè quelli, che vanno a cantar maggio, portano un ramo d'albero, tutto pieno di diversi fiori, il qual ramo d'albero chiamano un *Maggio* o *Majo*. Diciamo *Vino fiorito*, quando o per esser al fondo della botte, o per altro mancamento, il vino mettendosi nel bicchiere, ha nella superficie minutissimi frammenti d'una certa specie di muffa bianca, che è il panno, che si fa dal vino: e questi si chiamano *Fiori*. Sicchè quì s'intende, che il vino era vicino al fondo della botte, o avea altro mancamento, che produce la detta muffa; sebbene par che voglia dire *Vino squisito*, perchè *Fiorito* è attributo di perfezione in tutte le cose, eccetto che nel vino, che l'esser fiorito è segno d'imperfezione. Min.

DI QUELLO DELLE CENTUNA BOTTE. Questo numero *Centuna*, benchè sia determinato, si dee intendere per indeterminato: e vuol dire *Cavato da infinite botti di coloro, che l'avevan dato per limosina*. E questo pure è imperfezione del vino, che perde lo spirito e la bontà, in tanti travasamenti e mescolamenti. Min.

PIGLIANDO A SAGGIO. *Bevendo*. Del restante *Pigliare a saggio*, è lo stesso, che *Assaggiare*, Lat. *Degustare*, nel che fare, se ne prende pochissima porzione. E può essere, che l'Autore abbia usata questa frase, perchè essendo il vino cattivo,

C. 7. St. 49. tivo, in vece di berlo in abbondanza, i commensali ne prendessero pochissimo, quasi che assaggiatolo, di subito lo lasciassero stare. *Bisc.*

STETTERO A CROCCHIO. *Stettero chiacchierando*. V. sopra C. 1. St. 41. e C. 3. St. 3. *Crocchio* così detto dallo strepito, che si fa ridendo e chiacchierando nelle conversazioni di trattenimento, perciò dette *Crocchj*. Dal romore similmente e dal suono, che rendono, sono dette da' Francesi *Cloches* le *Campane*. Così diverse lingue s'accordano nel rappresentare coll'arte i semplici suoni inarticolati, che sono un inalterabil linguaggio della natura. *Min.*

LA LINGUA BATTE DOVE IL DENTE DUOLE. *Si discorre sempre volentieri di quelle cose, dove si ha la passione*, o sia di gusto o di disgusto. *Min.*

TENEVA IL CAMPANELLO. *Parlava sempre lui*. Questo detto viene da' Magistrati di Firenze, ne' quali uno de' Colleghi si chiama il Proposto: e questo sempre parla e risponde a' litiganti, e chiama e licenzia dall' udienze, ed i compagni stanno sempre cheti: e questo Proposto tiene allato alla sua seggiola un campanello. E da questo, quand' uno in una conversazione sempre parla lui, diciamo: *Ei tiene il campanello*. Min.

M' INCRESCE FINO ALL' ANIMA. *Gli ho grandissima compassione*. V. sopra in questo C. St. 26. *Mi dispiace*, *Mi pesa*. Dante Inf. 6.

Mi pesa sì, ch' a lacrimar m' invita.

Il Greco dice ἄχθομαι, *Mi dolgo*; e lo Spagnuolo similmente *Pesame*; onde quel che in Toscano si dice *Dare il mi dispiace*, esso dice, *Dar el pesame*. La stessa forza ha il dire: *M' incresce*, quasi *Mihi ingravescit*, secondo il Ferrari, *Mi grava e pesa*. E perchè Amore è peso, cominciò Dante una Canzone: *E' m' incresce di me*, ec. Min.

Teocrito βαρὺς θεός, *gravis deus*. Salv.

NON SI SA S'EI SI SIA CARNE O PESCE. *Non si sa quel ch' ei si sia*. *Non è in cervello*. *Non ha l' intero conoscimento*. *Nuovo pesce* dicevano gli antichi un *Uomo strano o semplice*, come si vede nelle novelle di Franco Sacchetti. Min.

51. Sta Pigolone attento a collo torto,
Ad ascoltarlo: e poich' egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
E sappi, che tu sei nato vestito;
Che quì è l' uom salvatico Magorto,
Ch' è un bestione, un diavol travestito;
Che se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta a suo tempo conterotti il tutto.

52. Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch' è ognor fiorito e verde tutto quanto:
Giardiniero non v' è, nè ortolano,
Che d' entrarvi nessun può darsi vanto:
Da per se lo lavorà di sua mano,
E da se lo fondò per via d' incanto,
Con una cosa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l' Imperadore.

53. Ma

53. Ma io ti vuo' dar adesso un' abbozzata
Quì presto presto della sua figura.
Ei nacque d'un Folletto e d'una Fata
A Fiesol n'una buca delle mura:
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura:
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.

54. Oltrech'ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte:
Ha il ceffo d'orso, e il collo di cicogna,
Ed una pancia, come una gran botte:
Va in su i balestri, ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

55. Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert'ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco e gozzoviglia;
Ch'ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne affetta in varj e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

56. Dell'ossa poi ne fa stuzzicadenti,
Niente in somma v'è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti,
Ch'egli è un cattivo ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
Com'io ti potrei dir maravigliose.

57. Ma lasciando per or l'altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,

Che

Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti, che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari e freddi;
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

C. 7. St. 51. Pigolone inteso il bisogno di Brunetto, gli dà animo con dirgli, che Magorto, uomo salvatico, ha quivi un orto, dove son cocomeri, che tagliandoli n'esce fuora una bella fanciulla, la quale chiede da bere, ma se e' se le dà ella sparisce. Descrive ancora in queste quattro Ottave la qualità di questo Magorto.

v. 1. *Vuol ascoltarla, e poich' egli ha finito.*
Che quà c'è l' uom salvatico Magorto.
Basta, a suo tempo io ti dirò poi 'l tutto.
Et ha una pancia, quanto una gran botte.
Ch' egli è un cattivo e orribile animale.
Dove son frutti dolci quanto un sale.
Vaghe piante, gran fonti, e molte cose.
Cocomeri vi son di questa razza.
Che perchè ella è poi furba la sua parte.

SEI NATO VESTITO. *Hai avuta buona fortuna o quello che bramavi.* Usiamo questo termine, per esprimere, quando uno desiderando qualcosa difficile a trovarsi, s' abbatte accidentalmente a trovarla per appunto, come ei la desiderava, ed a proposito del suo bisogno. Dicono le levatrici, che talvolta nascono bambini con una certa spoglia sopr' alla pelle, la quale spoglia non si leva loro subito nati, ma si lascia, e casca poi da per se in processo di giorni: e tal creatura da esse si dice *Nata vestita*, ed è preso per augurio di felicità di quella tal creatura: il che ha dato origine al presente dettato. *Min.*

La *Spoglia sopr' alla pelle*, che dice il Minucci, non è altro, che l'*Epidermide*, che le nostre donne chiamano il *Buccio*, colla quale nascono tutti i bambini, e per la mutazione del luogo del feto si secca e cade in pochi giorni da per se stessa. Ma il *Nascer vestito* si dice, quando il detto feto viene alla luce, involto nella seconda, che consiste in due tuniche, da alcuni dette *Membrane*, una chiamata *Chorion*, e l' altra *Amnios*, nelle quali sta rinchiusa la creatura dentro alla matrice. *Bisc.*

UN DIAVOL TRAVESTITO. *Un diavol immascherato da uomo*; intende *Un uomo brutto, quanto il diavolo.* Min.

BELLA DI STUPORE. *Bellissima.* Lat. *Mirabilis visu. Tanto bella, che fa stupire chi la vede*; ma per venire la voce *Stupore* dal Latino, può ognuno intendere il suo valore. *Min.*

VOGLIO DARTI UN' ABBOZZATA. Cioè *Ti voglio descrivere alquanto o in parte.* I pittori dicono *Abbozzare* quelle prime pennellate, che danno in una tela o altrove, dove voglion fare una pittura. V. sopra C. 4. St. 41. *Min.*

FOLLETTO. Uno di quelli *Spiriti infernali, che dicono, che stiano per l'aria.* Il Ferrari nell' Origini, alla voce *Folle*, citando Dante, Inf. 30.

Mi disse, quel folletto è Gianni Schicchi, dice, che i Folletti sono *Lascivi genj ac lemures, risu ac strepitu domos implentes.* Min.

FATA. V. sopra C. 4. St. 45. *Min.*

A FIESOL N' UNA BUCA DELLE MURA. A Fiesole si veggono ancora alcune reliquie delle mura di quella antica città, ed in essi frammenti di muraglie fra l'altre si vede una gran buca di fogna o d'altra cosa simile, la quale dalle donnicciuole è creduta, ed è data a credere a i fanciulli per abitazione delle Fate, e però volgarmente è detta la *Buca delle Fate.* E questa è quella buca, nella quale dice l' Autore, che Magorto era nato d'un *Foletto, e d' una Fata.* Angelo Poliziano libr. 3. al titolo *Lamia*, dice: *Vicinus quoque adhuc Fæsulano rusculo meo lucens fonticulus est, secreta in umbra delitescens, ubi sedem esse nunc quoque Lamia-*

miarum narrant mulierculæ. Questa credo sia quella caverna, che oggi si chiama la *Fonte sotterra*, luogo orrido e spaventevole, ma sempre pieno di limpidissima e freschissima acqua. Min.

Lucens fonticulus è quello, che anch' oggi si chiama *Fonte Lucente*. Salv.

Luogo, a' nostri tempi divenuto famoso, per l' Immagine d' un miracoloso Crocifisso, alla visita del quale cominciò il popolo a concorrere l' anno 1689. onde di limosine ne fu fatta a principio una chiesetta, e dipoi fu accresciuta nella forma, che di presente si vede. La *Fonte sotterra* è di là da Fiesole un mezzo miglio in circa: ed è una spaziosa caverna sotto il poggio, in cui è sempre l' acqua viva, secondo la stagione, in maggiore o minore abbondanza. Perciò dicendo il Poeta

A Fiesol n' una buca delle mura.

intende, che al suo tempo si credeva, che le Buche delle Fate fossero nelle mura dell' antica Fiesole: le vestigia delle quali mura ancor oggi si veggono, ma non sono però molto vicine nè a Fonte Lucente nè alla Fonte Sotterra. V. il Doni nell' Inferno terzo del Pazzo, nel quale introduce per Interlocutori *Pazzo*, *Momo*, *e la Fata Fiesolana*. Bisc.

NOCENTINI. Cioè quei ragazzi, che s' allevano nello Spedale degl' Innocenti, detto sopra C. 1. St. 85. *Min.*

A FAR MANGIAR LA PAPPA A QUEI BAMBINI. Così diciamo d' un uomo o donna estremamente brutti, quasichè sieno come il Bau, la Befana, e simili larve, inventate dalle balie, per rendere i bambini ubbidienti, e fare, che pel timore mangino la pappa. Min.

PUTE COME UNA CAROGNA. *Di Carogna*. V. sopra C. 5. St. 3. E questo *Putire* da' Latini era espresso col medesimo paragone, perchè dicevano *Vivum cadaver*. Il Monosini. *Min.*

PIU' NERO DELLA MEZZANOTTE. *Negrissimo*, *Più nero del bujo*. Min.

VA IN SU I BALESTRI. *Ha le gambe sottili e torte*, *come sono i balestri*, comparazione vulgata, sendoci una cantilena di balie, che dice:

Ben ne venga Mignamau,
Ch' ha le gambe a balestrucci.

Così *Bilenco* e *Sbilenco*, dicesi *Chi ha le gambe torte:* e ancora *Aver le bilie*; tratta la similitudine da certi legni torti o randelli, co' quali i vetturali legano stretto e arrandellano le some, da loro dette *Bilie*, forse dal Lat. *Vitilia*. Min. C. 7. St. 53.

Balestro l' istesso che *Balestra*, strumento anticamente da guerra, oggi solamente da caccia. V. il Vocabolario. Ma *Balestruccio*, che è molto differente dalla *Balestra*, è quell' *Archetto*, *pel quale passa la seta*, *quando s' incanna*: e di questo intende la suddetta cantilena delle donne. *Bisc.*

BOCCA DI FOGNA. Alla bocca delle fogne maestre o principali, che ricevono l' acqua delle strade, quando piove, e la conducono nel fiume d' Arno, è figurato un gran mascherone di pietra, il quale ingoja l' acqua ed ogni altra sporcizia: e di queste intende il Poeta. E da questo diciamo *Bocca di fogna* a uno, che mangia ed ingoja ogni sorta di cibo, sebbene sporco, senza distinzione o riguardo alcuno. Latino *Helluo*, *Gurges*. Queste fogne in altri luoghi d' Italia sono dette *Chiaviche*, dal Latino *Cloaca*. Min.

Pochissime fogne sono in Firenze, che abbiano il mascherone: e questo suol essere per abbellimento nell' architrave. Del resto dicendosi *Bocca di fogna*, s' intende d' ogni bocca o gola, per la quale entra l' acqua nelle fogne. Si dice bensì *Mascheron da fogna* ad un uomo bruttissimo, perchè quelli delle fogne, oltre ad essere mascheroni, son malissimo fatti dagli scarpellini ordinarj. Bisc.

DA DAR RIPIEGO A UN TIN DI MELE COTTE. Cioè *Dove entrerebbono tante mele cotte*, *quante n' entrerrebbono in un tino*, che è quel gran vaso di legno, entro al quale si mette l' uva pigiata a bollire, per farne vino. *Min.*

ZANNE. *Denti*. Propriamente s' intende di quei *Denti lunghi*, *che hanno i cignali*, *i lupi*, *i cani*, ec. che noi li chiamiamo anche *Denti maestri* o *Maestre*. V. sopra C. 2. St. 64. Forse è meglio dire *Sanne*, ed è più conforme all' origine; onde *Subsannare*, *Burlandosi d' uno ridendo*, in maniera che tutti i denti, come dice il Boccaccio, si potessero trarre, mo-

C. 7. strando le sanne. Dante, Inferno Cant. 6.
St. 55. *Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,*
Le bocche aperse, mostrocci le sanne.
e C. 22.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fa sentir come l' una sdrucia. Min.

NASO DI CIVETTA, CHE PISCIA IN BOCCA. Cioè *Naso aquilino, che ha la punta torta in verso la bocca, e pare che vi coli dentro*. Min.

PER LUI SI FA QUEL GIORNO UN BERLINGACCIO, CON OGNI PAPPALECCO E GOZZOVIGLIA. *Berlingaccio* è il *Giovedì grasso*, che è l'ultimo giovedì del Carnovale: detto *Berlingaccio* da *Berlingare*, che vuol dire *Bere e mangiare e stare allegramente*, come si fa in quel giorno. E così Magorto, quando pigliava un uomo, faceva conto, che quel giorno fosse il *Berlingaccio*, solennizzandolo con mangiamenti, *Pappalecchi*, e *Gozzoviglie*; dal *Godere*, Lat. *Gavisare*, come si trova in antico Glossario; onde lo Spagnuolo *Gozar*, *Godere*, e'l nostro *Gavazzare* e *Sguazzare*. Tutti sinonimi, che vogliono dire *Ghiotternie*. Boccaccio Gior. 8. Nov. 2. *Si rappattumò con lui, e più volte insieme fecero gozzoviglie*, ec. Min.

Berlingare, propriamente vuol dire *Ciarlare*, *Discorrere vanamente*: V. il Vocabolario. Nella curia del nostro Arcivescovado, nella tavoletta delle Ferie, *Il dì di Berlingaccio* è detto *Dies Jovis Vaniloquii*. *Pappalecco* viene da *Pappare* e *Leccare*, che è ciò, che fanno i solenni mangiatori, che mentre pappano, cioè mangiano con voracità, nello stesso tempo si leccano e le labbra e le dita. E *Gozzoviglia* deriva da *Gozzo*, quasi voglia dire *Robe da gozzo*, *Vivande da ingozzarsi con gusto*; che quando veramente son buone e saporite, i detti mangiatori le mandano giù con qualche suono dell'esofago. *Bisc.*

MIGLIACCIO. *Sangue di porco* o *d' altro animale, mescolato con uova e farina, e poi fritto nella padella a uso di frittata*, da alcuni Latini detto *Tyrotarichus*; sebbene questa era una *Composizione di cacio e salame*, dal Greco τυρὸς, che vuol dire *Cacio*, e τάριχος, che vuol dire *Salame*. Min.

Forse da *Hema*, αἷμα, *Sangue*, quasi *Sanguinaccio*; siccome da *Hematites*, pietra di color sanguigno, tolta la prima sillaba, si disse *Matita*. Salv.

DELLA PELLE NE FA MACCHERONI. Cioè *Cucina la pelle a usanza di maccheroni*. Si suol raccontare, che alcun ghiotto abbia talora fatto fare i maccheroni colla pelle di cappone. Il Boccaccio Giorn. 8. Nov. 3. fa dare ad intendere da Maso del Saggio a Calandrino, che in Berlinzone, terra de' Baschi, nella contrada di Bengodi si cuocono di continuo maccheroni e raviuoli in brodo di capponi. *Bisc.*

STUZZICADENTI. *Nettadenti*, che sono *Sottilissimi ed acuti stecchi di legno*, *fil*, *o d' osso*, *o d'altra materia per uso di nettare i denti*. Lat. *Dentiscalpia*. Min.

SCOMPARTIMENTI. Lo stesso, che *Spartimenti*. Sono *Divisioni*, *Separazioni di terreno*, *che s' usano fare ne' giardini*, per seminarvi o piantarvi cioschè uno vuole, distintamente una cosa dall'altra. Sopra C. 6. St. 53. disse i *Quadri di cipolle*. Bisc.

BUONI QUANTO IL SALE. *Saporitissimi*. Una vivanda con molto sale si dice saporita, che vuol dire il contrario di sciocca o insipida e senza sale: e perchè il saporito è meglio al gusto, che l' insipido; però per *Saporito* intendiamo gustoso: e dicendosi *Buoni quanto il sale*, s' intende *Saporitissimi*, cioè *Gustosissimi e tutti sapore*. Min.

Il *Sale* è detto *Corpo divino* da Platone, perchè s'usava ne' sacrifizj. *Salv.*

COCOMERO. Specie di *Mellone acquoso di sapore dolce*, che si mangia nella stagione calda per rinfrescarsi. In molti luoghi d' Italia si chiama *Anguria*: e così la chiama il Mattiolo, e dice, che era incognita a' Latini; sebbene si trova *Cucumis*, ma intendono il *Cetriuolo*, che pure in alcuni luoghi si chiama *Cocomero*, *Anguria*, dice il Ferrari, è detta quasi *Cucumis anguineus*: e così questo nome, che era proprio del cetriuolo, per mancanza di vocabolo fu tratto a significare quel frutto, che noi Toscani chiamiamo *Cocomero*. Min.

A LUCCA TI RIVEDDI. Questo detto significa *Non la vedrai più*. Tommaso Buo-

Buoni da Lucca, nel suo Tesoro de' Proverbj, dice, che avendo un gentiluomo Lucchese veduto un gentiluomo Pisano a Lucca, usò seco cortesia, invitandolo a desinare a casa sua, dove condotto, fu trattato con ogni sorta d'umanità. Partitosi il Pisano, e ritornato alla patria, avvenne, che fra poco tempo il Lucchese andò a Pisa, dove parvegli convenevole visitare il Pisano suddetto. Trasferitosi però alla casa di esso, dopo aver molte volte bussato, al fine s'affacciò il Pisano, e gli disse che non lo conosceva; onde il Lucchese disse: *A Lucca ti veddi, e a Pisa ti conobbi:* e con questo si licenziò. Così scrive un Lucchese; ma i Pisani rivoltano il proverbio, dicendo: *A Pisa ti veddi e a Lucca ti conobbi*; facendo ingrato e scortese quello da Lucca, e non quello da Pisa. Sebbene il Lalli, che non era nè Lucchese nè Pisano, nella sua Eneide Travestita C. 3. St. 4. dice:

E dicon spesso altrui: Ti veddi a Lucca.
Min.

C. 7. St. 57.

58. Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perche mentr'ella beve un acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un million di forche e di moine.

59. E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia,
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

60. Con questa, che sarà fatta a pennello.
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten' entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa' poco romore;
Che se e' ci sente a sorte o scuopre il cane,
Non occorr'altro, noi abbiam fatto il pane.

Pigolone seguita a narrar la favola del cocomero, ed instrutto Brunetto di come si debba contenere, perchè la fanciulla non gli scappi, s'avvia con esso alla volta del giardino di Magorto.

C. 7. St. 58.

v. 1. *Ma lascia dir, tien pur gli orecchi.*

C. 7. St. 58. *Sicchè vien meco omai, ma sta' in cervello.*

TU PUOI FAR CONTO ALLOR D' AVERLA VISTA. *Ti puoi dare a credere d' averla veduta, quanto tu l' hai a vedere, perchè non la rivedrai più.* Min.

RESTERAI UNO STIVALE. *Resterai beffato. Resterai uno scimunito.* V. sopra C. 4. St. 10. I Greci dissero *Bagas conslitisti*, da un tale, detto *Baga*, oppure *Bagoas*, nome da eunuco, che fu un uomo insipidissimo: donde poi noi diciamo *Baggeo* o *Baggiano* a un *Uomo scimunito*: se non forse da *Baseo*, e da *Babbano*, o da *Baggiano*, sorta di fave, maggiori dell'altre. *Min.*

Si dice *Restare uno stivale*, per *Restare un minchione, un balordo, un insensato*; perchè, siccome gli stivali fanno la figura della gamba, e posti ritti pajono veramente un pajo di gambe, ma che però non si muovano; così colui, che si stupisce e sbalordisce per qualche impensato accidente, resta in quella conformità, di rassembrare cioè una figura d'uomo senza moto. Bisc.

UN MILLIONE DI FORCHE E DI MOINE. *Una quantità grandissima di finte carezze e lezj.* I Latini dissero *Blanditia*. Ed in questo proposito tanto è dire *Far le forche*, quanto *lezj*, quanto *moine*, significando tutte tre una sorta di lusinghe, fatte con gesti o con parole, e sono quasi lo stesso che adulazione; perchè ancor le *moine*, ec. son atti, gesti e discorsi, i quali contengono, se non false lodi, come contiene l' adulazione, almeno false dimostrazioni d'affetto, affine di compiacere e di acquistar la grazia di colui, a cui si parla: e queste son proprie di fanciulli e di femmine: e l' adulazione è conveniente ad ogni sorta di persone, ma è sempre indizio d' animo vile ed effeminato. Il Landino, nell'esposizione a Dante, Inf. C. 18. dice, che gli adulatori in lingua Fiorentina si dicono *Moinieri*; ma questa voce non si dicendo in, ogginè avendo autorità di scrittore nell' antico, mi fa credere, che il Landino la derivasse a capriccio dalla voce Fiorentina *Moine*, non trovando parola corrispondente alla Latina *Adulatores*. Il Casa nel Galateo, volendo mettere in volgare il Latino *Adulari*, lo espresse colla parola *Piaggiare*. Il Bini in lode del Mal Francese dice:

Io non roppi giammai nè corsi lancia;
Ma chi mi va con sì fatte moine,
Vorrei potergli sfondolar la pancia.

La Storia di Semifonte, Trattato 4. *Quand' altri ha offeso un supremo, non è da fidarsi di lui, nè delle sue astute moine e lusinghe.* Min.

Far le forche, per *Raccomandarsi altrui* o *Domandare alcuna cosa con atti lusinghieri*, credo venga dal *Biforcare il discorso*, cioè *Dividerlo in diverse parti, disparate l' una dall' altra*: e ciò si fa, con addurre ragioni e motivi, che non hanno che fare fra di loro, per far credere, con alcuno fra tanti, a ciocchè un vuole. O pure è detto *Fare le forche*, per *Usare ogni sorte di malizia, fino a quelle che stiano degne di forca*, per ottenere il suo desiderio. *Far le moine* ha lo stesso significato. Il Menagio vuole, che la voce *Moine* venga dal Greco μιμώ, *Scimia*, che noi diciamo anco *Monna*. E così verrebbe a dirsi, che *Far le moine* fosse quasi come dire *Far le monnine*, cioè *gli scherzi e i lezj, che fanno le monne per buscare da mangiare*. Io però crederei, che potesse anco derivare dal suono, che fanno particolarmente i fanciulli, nel fare le moine, che è un certo mugolamento, a guisa di quello, che fanno i cagnuolini, quando a' lor padroni si raccomandano, che pare una replica della sillaba *mu*, onde da principio si dicesse *Muine*. Bisc.

NON TI PICCARE. *Non t' offendere, Non t' adirare, Non entrare in gara, Non ti stimare ingiuriato.* V. sopra C. 3. St. 20. Tanto il Franzese *Piquer*, quanto lo Spagnuolo *Picar* voglion dire *Pugnere*; forse da *Picca*, *Asta*, il ferir della quale Omero appella νυσσειν, cioè *Pungere*. *Vino piccante* è quel vino, che par che morda e che punga, quale è il brusco e l' amaro, di cui si dice, come in proverbio, *Tienlo caro*. Il Persiani:

Va menati l' agresto,
Cervellaccio pestato per lambicco,
Che 'l tuo mordente ha trovo poco appicco.

Di

Di questo io non mi picco,
Che s' io non ho la nobiltà a bigonce,
Mi basta di non esser d' undici once.
cioè bastardo. *Piccarsi* vuol dire anche *Persuadersi* o *Darsi a credere d' esser eccellente in una cosa*, come *Piccarsi di bravo*, *di bello*, *di dotto*, ec. e vale quanto *Essere ambiziosa* o *Avere ambizione*. Min.

Avere il pugniticcio, *il baco in checchessia*. Salv.

STA AL QUIA. *Sta sodo. Non badare a quel che ella dice, e non ti lasciare svolgere o persuadere a darle da bere.* Dante Purg. C. 3.

State contenti, umana gente, al quia. Min.

GRACCHI A SUA POSTA. *Gridi, Cicali, Esclami pure quant' ella vuole. Lasciala dire, Lasciala cantare.* Quando uno vuol qualcosa da un altro, ed attende a domandargliele, e colui non gliele vuol dare, suol replicare a' detti di quello: *Gracchia, gracchia*; quasi dica: *Tanto mi muove il tuo dire, quanto il gracchiare d' una cornacchia.* V. sotto C. 8. St. 64. *Min.*

NON LE DAR BERE. Allude alla favola della testa di marmo, posta nel muro laterale di S. Maria Maggiore, per memoria di colui, che disse *Non gli date bere*, quando Cecco d' Ascoli era condotto alla morte, siccome ho detto di sopra alla pag. 442. *Bisc.*

TI STIA IL DOVERE. *Ti succeda quel* C. 7. *che tu meriti.* Min. St. 60.

SARA' FATTA A PENNELLO. Cioè *Sarà similissima ed appunto come quella.* Min.

IO TE N' ENTROGIA' MALLEVADORE. *Te ne assicuro. Ti fo sicurtà*, che leverai di testa al tuo fratello questa frenesia. *Mallevadore* è il Latino *Fidejussor*, quasi *Affidatore*, *Assicuratore*; detto *Mallevadore*, secondo il Menagio, dal *Levare in alto la mano*, per segno d' assicurazione. Lo Spagnuolo lo chiama *Fiador*, la qual voce in un antico Volgarizzamento Toscano manoscritto delle Vite di Plutarco, tradotte dalla lingua Aragonese, restò senza interpetrazione, insieme con alcune altre, il che seguiva in queste tali traduzioni, o per vezzo del traduttore, o per infingardaggine, o perchè non ne sapesse più là: *Cato non volle il diposito, ma stette fiador per tutti.* Min.

Siccome in alcune antiche Latine traduzioni del Greco si trova qualche voce Greca non tradotta. *Salv.*

STA IN CERVELLO. *Adopra il cervello*, *il giudizio. Bada bene a quello che fai.* Bisc.

NOI ABBIAMO FATTO IL PANE. *Noi abbiamo dato nel laccio. Noi abbiamo avuto la disgrazia senza rimedio.* Diciamo ancora *Noi abbiamo fritto.* V. sotto C. 8. St. 54. *Min.*

61. Zitti dunque, nessun parli o risponda:
Andiamo, ch' e' s' ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l' altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch' ei pian piano;
Ma quel demonio, che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch' alla siepe
Vien primo, chiappa su, come di pepe.

62. A casa lo strascina, e te lo ficca
N' un sacco, e colla corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l' appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:

E per

E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra,
Che quand'ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue:

63. Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daria la pace a un cane:
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciuol và difilato.

C. 7. St. 61. Pigolone esortando i compagni a far poco romore, s'avvia con essi verso il giardino; ma appena giunsero alla siepe, che Magorto gli sentì, e prese il vecchio, che era il più vicino alla detta siepe: e condottolo a casa, lo serrò in un sacco: e legatolo al palco, tornò per pigliare il resto; ma non gli trovando, sen' andò al bosco per fare un buon bastone, col quale aveva in animo di bastonare Pigolone.

v. l. *N'un sacco, e colla corda te lo serra.*

Con un palmo di naso, e n' è in valigia.

ZITTI. *Cheti*. V. sopra C. 1. St. 10. *Min.*

LO SECONDA. *Gli va dietro. Lo seguita*. Petr. Canz. 8.

Ed un gran vecchio il secondava appresso. Min.

VA SEMPRE IN RONDA. *Gira sempre per l'orto, facendo la guardia*. *Ronda*, dal Lat. *Rotundus*, dal quale è fatto il Franzese *Rond*, *Ritondo*. Min.

O da *Ronzare*, che è detto dal suono, che fanno le pecchie, i calabroni e simili animali, quando vanno girando per aria, quasi spiando chi voglia dar loro alcun fastidio. *Bisc.*

GLI VUOL VINCER DELLA MANO. *Vuole esser più diligente e più lesto di loro. Gli vuol prevenire*. E' traslato da quei giuochi di dadi, *ec.* ne' quali il punto uguale non è pace, ma vince quello, che è il primo a tirare. Per esempio, io sono il primo a tirare, e scuopro sei: tira il secondo, e parimente scuopre sei; sebbene il punto è eguale, vinco io, che sono stato il primo a tirare: e questo si dice *Vincer della mano*, perchè colui, che è il primo a tirare, si dice *Aver la mano*. E tanto basta al nostro proposito; sebbene molti altri giuochi di carte danno questo privilegio alla mano. *Min.*

SIEPE. *Chiudenda o Riparo, fatto di pruni e d'altri sterpi, agli orti e a' campi*. E' voce latina. Franco Sacchetti Nov. 91. *E giugnendo per entrar nella vigna, dov'erano i peschi, questa era molto bene affossata e con buona siepe*. Min.

CHIAPPA SU, COME DI PEPE. *Piglia subito e senza contrasto o fatica alcuna*. Credo, che questo dettato sia corrotto, e che si debba dire: *Come dir pepe*, che è facilissimo a profferirsi, come tutto labiale e di sillaba raddoppiata: e che da questa facilità si cavi il significato di facilità in dire o fare una tal cosa; perchè a dire *Come di pepe*, non ci so trovar significato o sale alcuno. *Chiappare*, dal Lat. *Capere*. Da *Arripere* fece Il Boccaccio *Arrappare*. Nella Lettera del medesimo manoscritta, a Messer Francesco Priore di Santo Apostolo: *E finalmente con più largo parlare scrivi, che io non doveva così subito il partire, anzi la fuga dal tuo Mecenate arrappare*; volle esprimere il Lat. *Fugam arripere*, con

dare

dare a quel verbo una terminazione Toscana. Così *Strappare* abbiamo formato da *Extra* e *Rapere*. Min.

La Lettera del Boccaccio al Priore di S. Apostolo, di presente è stampata tralle Prose di Dante Alighieri e di Messer Giovanni Boccacci, in Firenze pe' Tartini e Franchi, 1723. in 4. alla pag. 289. e il luogo citato è nella medesima pagina. *Bise*.

A CASA LO STRASCINA. *Strascinare*, è *Strascicare un materiale per terra senza sollevarlo o porlo sopra veicoli*. Latino *Trahere*. Min.

LO FICCA. *Ficcare*, vuol dire *Mettere una cosa in un recipiente con violenza*, dal Latino *Figere*. Min.

CRICCA. S'intende *Conversazione* o *Compagnia di più persone*: metaforico da quei giuochi di carte, ne' quali tre figure uguali insieme si chiamano *Cricca*, come tre Re, tre Dame, o tre Fanti. Min.

AVUTO AVRIANO DEL BUE. *Avrebbono avuto poco giudizio, poco avvedimento*. Min.

SI TROVANO IN FRANCHIGIA. *Si trovano in sicuro. Sono in luogo, dove non temono esser presi*; che *Franchigia* intendesi un *Luogo immune per privilegio di chiese o di principi*, Lat. *Asylum*; che pure alcuni Toscani dicono *Asilo*: ed altri, più bramosi di voci nuove, dallo Spagnuolo dicono *Ampàro*. Min.

RIMANE UN BEL MINCHIONE. *Riman burlato*, *Riman beffato*. V. sopra C. 4. St. 15. Si dice ancora *Restare uno Stivale*, sopra in questo C. St. 58. Min.

Rimane un bel minchione. E' lo stesso, che disse di sopra nella St. 58. *Resterai uno stivale*. Min.

E' IN VALIGIA. *E' in collera*. Si dice anche *In bigoncia*, *In bugnola*. *Nel bugnolone*, *Nel gabbione*, ec. come abbiamo notato sopra C. 6. St. 41. E *Valigia* si chiama un *Arnese di quojo, entro al quale si mettono cose necessarie per la propria persona, quando si viaggia*: e s'adatta in sulla groppa del cavallo: e quelli che vanno a piedi la portano in sulle reni; ma questa propriamente si dice *Zaino*. Min.

NON DAREBBE LA PACE A UN CANE. *Non darebbe la pace a veruno*; cioè *Tale è la stizza o collera, che egli ha, che se gli venisse avanti un amico, lo tratterebbe come nimico; perchè la rabbia gli ha fatto perdere il conoscimento*. Si dice un *Cane*, e non un altro animale, perchè l'uso nostro è di dire: *Non ha cane, che lo guardi in viso. Non ha cane, che gli voglia bene. Non ha cane, che lo soccorra o l'ajuti*: e questo, perchè il cane è simbolo della fedeltà, nè si trova animale più familiare ed amico dell'uomo, che il cane: e però dovendosi pigliare un animale vicino all'umanità, e prossimo al ragionevole nel presente luogo, come ne' sopraddetti proverbj, pigliamo il cane. Min.

C. 7. St. 63.

SFOGARSI INTENDE. *Si vuol cavar la rabbia*. *Vuole sfogar l'ira, dare esito all'ira*, come si fa del fuoco e del fummo, che gli si dà apertura, perchè esali. Min.

A QUELLA VESTE BIGIA VUOLE UN PO' MEGLIO SCARDASSAR LE LANE. *Scardassar la lana* vuol dire *Battere* e *Pettinar la lana*, con denti di fil di ferro auncinati, detti anche *Cardi* [dalla similitudine del *Cardo*, erba spinosa] raffinare la lana, acciocchè si possa filare. V. sopra C. 3. St. 69. e per metafora significa *Bastonare uno*: e però quì, dicendo *Vuole scardassare*, ec. intende *Vuol bastonare Pigolone*: e torna bene l'equivoco, perchè pare, che voglia dire *Rilavorare, e di nuovo cardare la lana, colla quale è fatta la veste di Pigolone*. Il Pulci nel Morgante:

Adatterò il battaglio ancor dal cielo
In qualche modo a scardassargli il pelo.

Min.

PENNATO. *Coltellone adunco, il quale serve per potar le viti*, appellato forse così da quella cresta o penna tagliente, che ha nella parte di sopra. Nonio Marcello, alla voce *Bipennis*, dice così: *Bipennis manifestum est id dici, quod ex utraque parte sit acutum. Nam nonnulli gubernaculorum partes tenuiores ad hanc similitudinem pinnas vocant eleganter*. *Pennato* ancora è epiteto, che è stato dato in Latino a' volatili. Onde scherzando sull'equivoco, disse il Boccaccio Giornata 6. Nov. 18. *I' vidi volare i pennati*,

C. 7. St.63. *ti*, *cosa incredibile a chi non gli avesse veduti*. E noi avendo a raccontare qualche novella, per renderla più credibile, facciamo il caso esser seguito nell'antico assai, quando gli uomini eran più semplici, e *Nel tempo*, *che volavano i pennati*. Palladio de Re rustica tit. 43. discorrendo de' ferramenti de' contadini, vi nomina i *Pennati*, e gli chiama *Falces a tergo acutas atque lunatas*. Min.

VA DIFILATO. *Andar difilato* è lo stesso, che *Andar di vela*, *di filo*, *addirittura*. Detto sopra C. 6. St. 10. V. sopra in questo C. St. 5. *Min.*

64. Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell'orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65. Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell'amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli ajuto, ed egli e il servitore:
E poi, con piatti e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66. E l'attacca alla fune in quella guisa,
Ch'egli era prima, e poi di quivi sfratta:
E del fatto crepando delle risa
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa,
Con una stanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch'ei non è monco.

C. 7. St.64. Brunetto, che stava nascosto a osservare, veduto partirsi Magorto, corse alla casa di esso, e trovato il vecchio nel sacco, lo cavò, e vi messe dentro il cane, con alcuni vasi di terra e due fiaschi di vino: e rattaccatolo come stava prima, si nascose con gli altri, perchè vedde venir Magorto con una grande stanga in mano.

v. l. *Egli abbia una carrucola d'un pozzo.*
Ed ei le corde al sacco avendo sciolte.
Dandogli ajuto ed esso, ec.
Poi con de' piatti, ec.
E rattacca la fune in quella guisa,
Ch'ella era prima, ec.
Quando Magotto giù viene a ricisa.

POVERINO. *Infelice.* È parola di commiserazione, come *Meschino*, e simili. Min.

TRO-

Povero e *Poverino* in significato di *Misero*, *Meschino*, *Infelice*, sono voci nella nostra lingua più affettuose e compassionevoli. V. la risposta, che diede Ottavio Rinuccini al Marino, il quale avrebbe voluto, che egli nella sua tragedia dell'Arianna, in vece di dire

La povera Arianna,

avesse detto *La misera*. Questo fatto si narra da Carlo Dati nella sua dottissima Prefazione al primo Tomo delle Prose Fiorentine. *Bisc.*

TROVANDOSI A MAL PORTO. *Trovandosi a cattivi termini*, *a cattivo partito*. Min.

E' traslato da quei porti di mare, che o sono mal sicuri per la loro situazione, che non salva bene le navi dalle tempeste: o per essere di nemici, sono da scansarsi con ogni accortezza. *Bisc.*

EGLI ABBIA UNA CARRUCOLA DA POZZO. *Carrucola* è una *Cassetta di legno*, o *di ferro*, *entro alla quale è impernata una girella scanalata*, *e sopra a tal girella s' adatta fune* o *catena*, *per tirar su pesi con facilità*: e questa carrucola si tiene comunemente appiccata al pozzo, per tirar su acqua: ed il moto, che fa tal girella così impernata, cagiona per lo più strepito, al quale il Poeta assomiglia i sospiri ed urli di Pigolone. *Min.*

FA UN SALTO POI PER QUELL' AMORE. E' un detto faceto, col quale s' esprime la grande allegrezza e contento d'alcuno. E tal detto viene da quei ciechi, che per adunare il popolo, fanno nelle piazze giuocolare i cani, e fra gli altri giuochi gli fanno saltare al bastone, con dire: *Fa un salto per amore d'un pane*, ed il cane tutto allegro salta: e pel contrario dicendogli, *Salta per una mano di bastonate*, il cane si mette in atto di mordere, e non salta: ed il termine *Per quell' amore* significa *A contemplazione* o *In riguardo*; come *Io so la tal cosa per amor tuo*, s' intende *Io la fo in riguardo* o *a contemplazione tua*, *per l' amore ch' io ti porto*. Min.

LE RICOLTE. *Ricolta* propriamente le *Biade* e *Grasce*, o *quando si ricolgono dalla terra*, o *quando sono già state ricolte*: ma qui più largamente per *quando stanno sopra a terra e non sono ancor mature*. Bisc.

SFRATTA. V. sopra C. 5. St. 13. *Min.* C. 7. St. 65.

CREPANO DELLE RISA. *Ridendo tutti gagliardamente*. Ridevano come fece Margutte, che per le risa scoppiò, secondochè favoleggia il Pulci nel suo Morgante. Il verbo *Crepare*, che per altro vuol dire *Allentarsi gl' intestini*, vale anche quanto *Scoppiare* o *Morire*, che pur si dice *Scoppiare* e *Morire dalle risa*. Ed è quel *Risu quati*, che abbiamo detto sopra C. 3. St. 65. Il Pulci nella Beca dice:

Tu se' nel letto, e crepi dalle risa. Min.

Questo verso non è della Beca del Pulci, ma della Nencia del Magnifico Lorenzo de' Medici, e nell' edizione, di Firenze, appresso alle Scalee di Badia in 4. senz' altra nota, dice:

Tu sei nel letto e scoppi delle risa.

La Beca e la Nencia sono due Poemetti rusticali, che vanno uniti insieme. Francesco Cionacci, nelle sue erudite *Osservazioni sopra le Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio*, *e d' altri della stessa Famiglia*, alla pag. 27. facendo un catalogo delle Poesie del detto magnifico Lorenzo, dice: *La Nencia sono ottave alla contadinesca*, *le quali vanno impresse con la Beca da Dicomano*, *ottave di Luigi Pulci*, *fatte in competenza della Nencia sopraddetta*. Bisc.

SI RIMPIATTA. *Si torna a nascondere*. V. sopra C. 20. St. 60. e sotto C. 9. St. 5. e Dante Inf. C. 13.

In quel ch' ei s' appiattò, *misser gli denti*.

La Storia di Semifonte, al Trattato secondo, dice: *Queste cose ho cavate da un libro del Comune*, *che fu impiattato da uno de' Buonomini*, *e poi portato via*. Min.

A RICISA. *Senz' intermissione*, *Senza fermarsi*, *A precipizio*. E' lo stesso, che *Difilato*, detto poco sopra, St. 63. antecedente. Il Pulci nella Beca dice:

E s' io mi metto a cantare a ricisa. Min.

Il verso è della medesima Nencia, ed è il compagno del riportato di sopra, essendo ambedue la chiusa della Stanza 11. e nella detta edizione dice:

E s' i' mi caccio a cantare a ricisa. Bisc.

COTANTO FATTA. *Grossa in questa guisa*: e quì ci va il gesto, che lo dimo-

C. 7. ftri. V. fopra C. 5. St. 24. e C. 10. St.66. St. 36. *Min.*

DI FAR VEDER ALTRUI, CH'EI NON E' MONCO. *Far conofcere, ch'egli ha le mani*, o *che egli non ha mancamento alle braccia*. *Monco* vuol dire *Uno*, *che ha manco uno o tutte due le mani*. Lat. *Mancus*. Min.

67. Arriva in cafa, e sbracciafi, e fi mette
(Serrato l'ufcio) con quel fuo randello
Sopr'a quel facco a far le fue vendette,
Suonando, quant'ei può fodo, a martello.
Il Romito, che ftava alle velette,
(Perchè l'ufcio ha di fuora il chiaviftello)
Andò (benchè tremando, e con fpavento
Che avea di lui) e ve lo ferrò drento.

68. Ed ei, ch'è in fulle furie, non vi bada;
Che infin ch'ei non fi sfoga, non ha pofa.
Sta intanto il vecchio all'ufcio fermo in ftrada
Ad origliare, per udir qualcofa:
E fente dire: O Leccapeverada,
Carne ftantìa, barba piattolofa,
Ribaldo, fantinfizza, e gabbadei,
Ch'a quel d'altri pon cinque, e levi fei.

69. Guardate quì la gatta di Mafino,
Che riprendeva il vizio ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino,
Per gire a fgraffignar pel vicinato!
Ma quel, ch'hai tolto a me, ladro affaffino,
Non dubitar, ti cofterà falato;
Che tante volte al pozzo va la fecchia,
Ch'ella vi lafcia il manico o l'orecchia.

C. 7. St.67. Magorto, arrivato a cafa, fi meffe a baftonar quel facco, credendo che vi foffe dentro Pigolone; ma quefto, effendo ufcito di cafa, meffe il chiaviftello per di fuori alla porta: e fermatofi alquanto quivi, fentì, che Magorto, baftonando il facco, gli diceva una mano d'improperj.

v. l. *Ch'avea di lui, e lo racchiufe drento.*
Sta pure il vecchio all'ufcio, ec.
Ad origliare per fentir qualcofa.
Ch'a quel d'altri pon cinque, leva fei.

SBRACCIASI. *Sbracciarfi* vuol dire *Denudarfi il braccio da mezzo in giù verfo la mano*, come accennammo fopra in quefto C. St. 19. E *Sbracciarfi*, metaforicamente parlando, vuol dire *Impiegare ogni fua forza, diligenza ed attenzione in un affare*. Lat. *Manibus pedibufque eniti*. Min.

SUONANDO A MARTELLO. Cioè *Percuotendolo forte col baftone*. *Suonare a martello* fi dice, quando la campana fuona a rintocchi, come fa il martello full'ancudine: il che fi fa, quando fi vuol ragunare il popolo per li bifogni della città.

tà. Il verbo *Suonare* è il Latino *Pulso*; e vale appresso di noi, come appresso i Latini, per *Suonare* e per *Perquotere*. V. sopra C. 3 St. 7. *Min.*

STAVA ALLE VELETTE. *Stava osservando*. *Veletta* o *Vedetta* diciamo quel soldato, che sta in sulle mura d'una città o fortezza a far la guardia, detto più comunemente *Sentinella*: ed il luogo, dove sta detto soldato, si dice *Veletta* o *Vedetta*. Stimo, che sia traslato da' marinari, che tengono la detta guardia in cima all'albero della nave, e dicono *Metter l'uomo alla vela* o *veletta*, forse da qualche piccola vela, che sia in quel luogo. Tarcagnotta Stor. libr. 5. part. 3. Tom. 1. dice: *Partitosi però il Priore Strozzi da Marsilia con ventitre galere ed una galeotta, poste le velette in mare, lo venne ad incontrare*. Dal che si cava, che si chiamino *Velette* alcune barche, le quali camminino avanti a una armata, con uomini per sentinelle: oppure da *Vedere*, *Vedetta*, e poi corrottamente *Veletta*. Siccome da *Specio*, antico verbo Latino, significante *Io veggio*, si fece *Speeula*, *Luogo eminente*, *che signoreggi molto paese*. Ma sia come si sia, basta il sapere, che *Stare alle velette* vuol dire *Stare a osservare*. Min.

Similmente da σκοπεῖν, *Vedere*, il Greco σκοπιὰ, *Veletta*: e σκόπελος, Lat. *Scopulus*, ha la stessa derivatura. *Salv.*

E' IN SULLE FURIE. *E' colmo d'ira*. Min.

ORIGLIARE. *Stare in orecchi*, *Stare a sentire con attenzione e di nascosto*. Franzese *Oreillier*. Spagn. *Otear*, forse dal Gr. ὦτα, *Orecchie*, che il Franciosi spiega *Spiare* e *Guardare da luogo alto*, *come fanno le sentinelle*. Min.

LECCAPEVERADA. *Peverada*, *Brodo di carne o d'altro*. E *Leccapeverada* vuol dire *Brodajo*, il che significa *Porco*; perchè il porco mangia volentieri ogni sorta di broda. Varchi Stor. Fior. lib. 14. dice: *Gli diede una minestrina bollita*, *cotta in peverada di pollo*. Detta *Peverada* dal *Pevere*, cioè dal *Pepe*, che per dar sapore si metteva sulle minestre, come fu da altri dottamente osservato. *Min.*

Leccapeverada, come *Leccataglieri*, e sotto *Santinfizza*, *Gabbadei*, e simili, son parole, composte di due voci, alla Ditirambica, e servono di cognomi o soprannomi. Nell'antico simili parole divenivano ancora nomi proprj, trovandosi *Infrangilasta*, *Spezzalasta*, *Giramonte*, e mill'altre. Di *Gabbadeo* nome proprio V. le Novelle 155. e 168. di Franco Sacchetti, nelle quali si raccontano due curiosi fatti d'un tal maestro Gabbadeo da Prato, medico antico ed assai grosso della sua scienza. *Bisc.*

C. 7. St. 68.

CARNE STANTIA. *Carnaccia vecchia e frolla*. V. sopra C. 3. St. 24. e 54. *Min.*

BARBA PIATTOLOSA. Termine ingiurioso per un vecchio: e vuol dire *Barba schifa e piena di pidocchi*, *e d'altre lordure*. Min.

Intende di quei pidocchi, che in Lat. si dicono *Pediculi inguinales*, dalla loro propria sede; ma e' si spargono ancora per altre parti della persona. Bisc.

SANTINFIZZA. *Ipocrito*, de' quali a bastanza s'è detto altrove. E per *Santinfizza* s'intendono certi *Torcicolli*, che stanno tutto il giorno d'avanti a una immagine d'un Santo, perchè si creda, che essi facciano orazione. *Min.*

GABBADEI. *Rinnegato*. *Uno*, *che gabba*, cioè *inganna le Deità*, *adorandone oggi una*, *e domani un altra*, *rinnegando la prima*; sebbene *Deus non irridetur*, si dice ancora *Gabasanti*. Min.

Contro costoro, Torello Evangelisti da Poppi, in un suo Capitolo al Vescovo di Fiesole, dice così:

Potete ben quaggiù gabbar gli sciocchi
Con faccia smunta e portatura sbricia;
Ma Dio, che vede sotto la camicia,
Non si lascia dar polvere negli occhi.

Bisc.

PON CINQUE E LEVI SEI. Vuol dire, *Tu sei ladro*; perchè ponendo cinque dita della mano, fai il numero di sei, con aggiugnere alle cinque dita la roba, che porti via. Plauto disse: *Trium literarum homo*, cioè *Fur*. Abbiamo diversi modi di dire copertamente *Esser ladro*, come *Sgraffignare*, *Avere le mani a oncini*, che si vedono nella presente St. 69. *Bestemmiar colle mani*, *Andare a Carpi e a Borselli*, *Fare il Lanzo* (che in lingua Jonadattica vuol dire *Ladro*) *Giuocare* o *Lavorar di mano*, e simili. *Min.*

Bbbb 2 In-

C. 7. St. 68. Intende della malizia di coloro, che nell'impostare le partite a' *Libri del dare e dell'avere* (che in altro modo si chiamano *Libri di Debitori e Creditori*) pongono o accendono (come si dice) al credito altrui, v. gr. cinque scudi, e poi glie ne levano sei, cioè pongono dalla parte del debito scudi sei; onde levano, cioè vengono a rubare, ogni volta che fanno questo, uno scudo: e così il conto del debitore non iscema mai, ma bensì cresce sempre. Il luogo di Plauto è nell'Aulularia, Atto 2. Sc. 4. e dice, parlando Antrace cuoco a Congrione altro cuoco:

.... tun' trium literarum homo
Me vituperas? fur, etiam fur trifurcifer.

E vogliono alcuni, che per *Homo trium literarum* s'intenda *Ladro*, perchè la voce Latina *Fur* è composta di tre lettere. Ma Paolo Manuzio dà a questo proverbio un'altra spiegazione, ed è la seguente: *Trium literarum homo per ironiam dici potest in eum, qui generosus & ingenuus videri cupiat. Inde natum, quod olim ingenui prænomen, nomen, & adnomen, in literis aut insignibus suis, tribus literis notare soleant. Ut pro* Quinto Valerio Maximo, Q. V. M. *Hinc vulgi jocus de trium literarum homine. Plaut. in Aulularia jocum alio detorsit, nempe in servum furacem; subiicit enim.* Etiam fur trifurcifer. *Bisc.*

LA GATTA DI MASINO. Questa fingeva d'esser morta, e non era: e però vuol dire *Uomo finto*. *Uomo, che fa il semplice, e non è*. Lat. *Lepus dormiens*. *Tenere gli occhi aperti*, *Aver l'occhio*, ed *Aprir l'occhio*, vuol dire *Andar cauto nell'operare*: e perchè tanto la lepre, che il gatto tengono gli occhi aperti anche dormendo, servono a' Latini ed a noi per esprimere un *Uomo vigilante ed avveduto, e che mostri di non essere*. V. sopra C. 1. St. 19. *Min.*

MONELLO. Così chiamiamo quei *Guidoni, che per Firenze battono marina*, come s'è detto sopra C. 4. St. 8. Siccome *Guidone* di nome proprio si è fatto appellativo, così forse anche *Monello*, in principio diminutivo di *Mone*, accorciato dal nome proprio di *Simone*, è venuto a significare una tal razza di persone. *Min.*

ASSASSINO. Vuol dire *Ladro di strada*, ma qui è detto in vece di *Furbo* o *Briccone*, e può anche intendersi *Ladro di strada*. Bisc.

NON DUBITAR, TI COSTERA' SALATO. *Sta sicuro, che ti ha da costare assai, o che ne pagherai un gran fio*. Min.

CHE TANTE VOLTE AL POZZO VA LA SECCHIA, ec. *Tante volte si torna a fare un male, che una volta vi si rimane colto. Una volta fa per molte:* e diciamo ancora *Tante volte va la gatta al lardo, che una volta vi lascia la zampa*. Lat. *Exitus legem sæpe violantium malus est*. Ed *Orecchie della secchia* diciamo quelle *Due parti di essa forate, nelle quali è infilato il manico di essa secchia*. Min.

Il proverbio: *Tante volte va la gatta al lardo*, ec. con graziosa trasposizione fu riportato dal Firenzuola nel *Capitolo sopra le Bellezze della sua Innamorata*, con dire:

Tanto va al lardo la zampa, che poi,
Dice il proverbio, vi lascia la gatta.

Bisc.

70. Poi sente, ch'egli dopo una gran bibbia
D'ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza e tribbia,
E ch'ei diceva: Orsù gli ho rotto l'ossa:
E che di nuovo un altro ne raffibbia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: O quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

71. Ben-

71. Bench'ei creda finita aver la festa,
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa,
Che fa urli, che van nell'altro mondo;
Ond'egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: Quì è quando io mi confondo:
Se tutt'il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

Seguitando Magorto a dire ingiurie, dà una bastonata in sul sacco, e rompe i piatti, e fa versare il vino: e credendolo il sangue di Pigolone, resta maravigliato, che ne possa aver tanto: e replicando un altra bastonata, coglie in sul capo il cane, il quale cominciò a urlare: ed ei credendo, che fossero strida di Pigolone, strabilisce e non resta capace, che egli possa aver più forza di fare quelle strida, mentre ha versato tutto il sangue.

v.l. *E che 'n sui fiaschi un altra ne raffibbia.*
Soggiunse: oh quanto sangue han le sue vene!
Tira Magorto, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane chiappa, ec.
Che fa urli, che vanno all' altro mondo.

DOPO UNA GRAN BIBBIA. *Dopo una lunga dicerìa o filastrocca*; quasi dica: *Dopo aver dette tante ingiurie, che farebbono un gran libro*: da *Bibbia* Greco-Latino, che vuol dire *Libri*: e sebbene la voce *Bibbia* oggi comunemente è intesa pel libro della Sacra Scrittura; tuttavia noi la pigliamo ancora ne' casi, come il presente, nel detto senso di *Libro*, o di *Lettera*, o di *Discorso lungo*, come pare, che la pigliassero gli antichi, secondo Erodoto libr. 1. dove dice: *Harpagum inclusisse, leporis ventri biblion ad Cyrum*; sebbene quì è *Viglietto*, *Lettera*. Dal poema d'Omero, intitolato l'Iliade, il quale è d'una prodigiosa quantità di versi, come quelli, che ascendono al numero di quindicimila settecento ottantatrè, una gran moltitudine di cose o di parole, dissero i Latini *Ilias* o *Iliades*. Properzio libr. 2. elegia 2.

Tunc vero longas condimus Iliadas.
Seu quicquid fecit, sive est quodcumque locuta
Maxima de nihilo nascitur historia.
Min.

C. 7. St. 70.

CHE TUTTE LE STOVIGLIE SPEZZA E TRIBBIA. *Stoviglie*. Intendiamo *Ogni sorta di piatti e vasellami di terra, per uso di cucina*. Il Ferrari. *Stoviglie*. *Fictilia, vascula, & frivola. Undenam, nondum comperi*. Io stimo, che sia parola storpiata dalla Latina, *Utensilia*. Crescenzio 12. 12. *E molti altri arnesi e stovigli di bisogno*. Palladio volgarizzato, libr. 1. tit. 6. *Fabbri da far ferramenti e di legname, e di stovigli da vino, da lavorare, e da usare*. Questo ultimo non è nel Latino, ed è aggiunto nella traduzione, per impiegare la voce *Stovigli*. *Tribbia*. *Tribbiare*, propriamente vuol dire *Battere il grano in sull' aja*, dal Lat. *Tribula tribulæ*, o *tribulum tribuli*, che vuol dire una *Specie di carro, col quale si scuoteva il grano in sull' aja*, come si cava da Columella libr. 2. cap. 21. *Si pauca juga sunt adiicere Tribulum & trabam possis*: e Varrone libr. 1. cap. 25. *E spicis in area excuti grana juvencis junctis, & tribula*. E questo dal Greco τρίβειν *Pestare*, *Tritare*. Latino *Terere*, o da θλίβειν *Schiacciare*: dal qual verbo viene il Latino *Tribulatio*, *Travaglio*, detto anche da' Santi Padri *Pressura*. Min.

Tribbiare, lo stesso, che *Trebbiare*. Lat. *Triturare*. V. gli esempj nel Vocabolario. Quì sinonimo di *Spezzare tritamente*, cioè *Ridurre in minutissimi pezzi*. Bisc.

RAFFIBBIA. *Replica*. Traslato dal congiugner con fibbia, bottoni e simili, il che si dice *Affibbiare*. V. sopra C. 2. St. 81. *Min.*

A ME. Questo termine significa *A mio giudizio*, *Secondo me*, *Secondo il mio parere*

C. 7. St. 71. *rere* o *intendimento*: e per lo più si dice replicatamente *A mè a mè*. *Quanto a me*, cioè *Per quanto io giudico*. I Franzesi *Quant' a moi*. I Greci similmente κατ' ἐμέ, cioè *Secondo me*, *Secondo il mio giudizio*. Min.

BENCH' EI CREDA FINITA AVER LA FESTA. *Ancorchè egli creda aver terminato il negozio*, cioè *D'avere ammazzato Pigolone*. Similitudine tratta dalla solennità, colla quale son fatti morire quei, che si giustiziano. *Min.*

ACCHIAPPA. *Coglie*; perchè sebbene *Acchiappare* vuol dire *Pigliare uno con frande e violenza*; ci serve anche per esprimere *Colpir bene*. Latino *Certo ictu assequi*. Spagnuolo, *Acertar*. V. C. 2. St. 41. *Min.*

FA URLI, CHE VAN NELL'ALTRO MONDO. *Fa urli grandissimi*. Iperbole; quasichè ei gridi tanto forte, ch' e' si senta eziandio da coloro, che sono nel mondo di là, cioè da'morti, ovvero dagli antipodi, gente, che abita l'America, la quale si chiama volgarmente il nuovo mondo: detti così, per avere le piante de' piedi opposti alle nostre. *Bisc.*

STUPEFATTO. *Rimasto stupido per la maraviglia grande*. Latino *Obstupefactus*. Min.

PUO' EGLI AVER PIU' FIATO? *Può egli aver più lena*, *possa*, *facultà*, ec. Quando l'animale non ha più fiato, cioè dopo l'essere spirato, non può più operare alcuna cosa. *Bisc.*

72. Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov' è colei, che chiede il suo Nardino:
E già l'ha tratta fuor bell'e galante,
Che non si vedde mai il più bel fennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber, ma non già sel'aspetti.

73. Perch'ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarrìa del monastero,
Vede, che s'ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74. Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in strada:
Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch'ei ne venga, ch'ei l'aspetta fuore,
Acciò con essi anch'egli se ne vada;

Che

Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

C. 7. St. 72.

Mentrechè Magorto si studia a bastonare, il savio Brunetto col servitore era andato nell'orto, ed avea trovato il cocomero, e tagliatolo n'era uscita la fanciulla, che egli cercava: la quale si messe a pregarlo, che egli l'empiesse la tazza; ma ei non volle contentarla, anzi la prese, e la portò in strada, e mandò il servidore a chiamar Pigolone, per condurlo seco alle nozze di Nardino.

v. 1. *Chiede ber, ma però non se l'aspetti.*
Non v'ha manco principio di pensiero.
La piglia a un tratto, e portala in istrada.
Et al vecchio fa dir dal servitore.

FANTE. Si dice il *Servitore*, dall' intero *Infante*: siccome in Latino *Puer* significa *Servo*, da noi detto anche *Garzone*. Sebbene *Fante* però comunemente vuol dire *Soldato a piede*, perchè ne' tempi dell' Imperio basso, che la milizia cominciò a riputarsi più per la cavalleria, che per la soldatesca a piede, il pedone si venne a stimare come ministro e servitore del cavaliere, e perciò fu detto *Fante*. *Min.*

SENNINO. E' una parola, che si dice per vezzi a una femmina bella, savia, e pulita, e che operi con giudizio, con senno, e con puntualità. Latino *Scita puella*, *Scitula*. Min.

BOCCHIN DA SCIORRE AGHETTI. Così diciamo di quelle femmine, le quali, per parer belle, tengono la bocca serrata, e ridotta forzatamente più stretta del suo naturale, nè muovono i labbri di come se gli sono accomodati allo specchio, onde par proprio, che abbiano la bocca accomodata a sciorre un nodo co'denti. *Aghetto* è quello, che vedemmo sopra C. 2. St. 10. *Min.*

NON SE L' ASPETTI. *Non lo speri*; cioè *Non aspetti, che le dia bere*. In Ispagnuolo *Esperar* è lo stesso, che *Aspettare*. Min.

LA RIDUCE AL ZERO. *La riduce al nulla*. *Zero è* quella *Figura d' abbaco*, *che per se stessa non rileva numero alcuno: ed accompagnata, forma le decine: e ci serve per esprimere il nulla*. Min.

MOZZINA. *Uomo astuto, tristo, e che sa il conto suo;* ma s' intende nel genio maligno. Latino *Vulpis reliquiæ*. Questa voce vien forse da *Orecchi mozzi*, che così son segnati quei furbi, che meriterebbono le forche, ma per la tenera età non ne son capaci. Sopra C. 6. St. 54., ed in questo C. St. 30. e credo questo, perchè diciamo *Mozzorecchi*, in vece di *Mozzina*, nello stesso significato. *Min.*

Di mozzorecchi, V. quanto è stato detto in questo C. St. 30. nel luogo citato alla pag. 533. Bisc.

LE MONACHE TRARRIA DAL MONASTERO. *Conseguirebbe l'impossibile colla sua industria, persuasiva, ed eloquenza*. Diogene disse: *Oratio non ex animo proficiscens, sed ad gratiam composita, melleus est laqueus, quòd scilicet blandè complectens hominem jugulet*. Min.

Il Boccaccio, Giorn. 8. Nov. 9. fa dire da Bruno dipintore a Maestro Simone medico, il quale voleva entrare d' una brigata, che andava in corso: *Nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi* (cioè *la cosa di metterlo nella detta brigata*) *se io non la facessi per voi: sì perchè v'amo, quanto si conviene: e sì per le parole vostre, le quali sono condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento*: il che, quantunque sia detto per ischerzo, ed abbia a bella posta l'improprietà sì nel fatto, che nella costruzione (poichè, oltre l'essere inverisimile che le pinzochere portino gli usatti o stivali, non si dice poi: *Io traggo il tale degli stivali*, ma *Io traggo gli stivali al tale*) ha però lo stesso significato di *Trarre le monache del monastero*. Bisc.

TEMPO NON E' DI STARE A BADA. *Non è tempo di trattenersi*. *Non v' è tempo da perdere*. Min.

LASCIARLO NELLE PESTE. *Abbandonarlo nel pericolo*. Uno fa qualche insolenza o mala creanza, e per non essere percosso fugge via, e lascia i compagni: e que-

C. 7. St. 74. e questo si dice *Lasciare nelle peste*, cioè *nelle pedate* o *nella strada*, che co' suoi mancamenti ha fabbricato al pericolo colui, che è fuggito. Si pronunzia colla prima e stretta, a differenza di *Peste*, infermità, che si pronunzia coll' *e* larga: e però questa rima ha un poco di fallità, ma tollerabile, ed è ammessa. *Min.*

75. Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d'ogn'altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell'orto uscita,
Ch'ogni incanto, ogni voglia in lei s'annulla:
Anzi a'lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano.

76. Brunetto si rideva di Pigolone,
Perch'ei parea nel viso un fico vieto:
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto:
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur (rispondea) ch'egli è sassello.

C. 7. St. 75. Uscita che fu la fanciulla dell'orto, cessò l'incantesimo e la voglia del bere: anzi colla maggiore allegria del mondo montò a cavallo, scherzando e motteggiando il vecchio, il quale era ancor pallido per lo spavento avuto.

v. l. *Così di là poi tutti fan partita*.

UN TRAR DI MANO. Cioè quella *Distanza, che misura un sasso o altro, lanciato dalla mano*. S. Luca 22. 41. parlando del Salvadore, quando s'allontanò dagli Apostoli, per andare a fare orazione al Padre, disse con questa frase: *Et ipse avulsus est ab eis quantum jactus est lapidis*. Bisc.

BIZZARRO. Vuol dire *Iracondo*, *Stizzoso* o cosa simile, secondochè l'usarono gli antichi; ma si piglia anche per *Spiritoso* e *Vivace*, come è preso nel presente luogo. In Ispagnuolo *Bizarro* significa *Uno, che vada bello e superbo nel vestire*. E similmente *Roba bizzarra*, che i Franzesi direbbero *Bigearree*, vuol dire *Roba*, cioè *Veste bellissima, varia, e pomposa*: donde poi da noi si prende *Bizzarro*, per *Capriccioso*, *Strano*, *Stravagante* Min.

Venir la bizza, cioè la *Stizza*. Dante: *Lo Fiorentino spirito bizzarro*. Salv.

FICO VIETO. *Fico annebbiato* o *afato*. Un fico, il quale al colore e tenerezza par maturo, e non è, ma dalla nebbia è ridotto giallo, come se fosse maturo: comparazione, che esprime assai bene la faccia gialla e grinza di Pigolone. E l'epiteto *Vieto* è proprio della carne salata, lardo, burro, e olio, quando, per essere stantii e corrotti, mutano il colore, l'odore ed il sapore. *Min.*

A DUE GAMBE MENAVA DI SPADONE. *Fuggiva*, *Correva*. *Spadone a due mani* si chiama quella *Spada più grande delle spade comuni ordinarie, la quale s'adopra con ambe le mani*: e per derisione di coloro, che, vantandosi di bravi, all'occasione poi fuggono, col solo dire: *Menò di spadone*, o *Giuocò di spadone*, s'intende *a due gambe*, che vuol

dire

dire *Fuggi*. V. sotto C. 10. St. 3. *Min.*

COM' EGLI AVESSE AVUTO I BIRRI DRETO. Detto, usato per esprimere, che uno corra velocemente, siccome corrono coloro, che sono perseguitati da' birri. *Min.*

GIAMBRACONE, CHE LA DURI. *Dubito, che voi non siate per durare a camminare*. *Giambracone* fu un matto, che sempre andava gridando: *Che la duri*: e però, quando noi veggiamo, che uno faccia un operazione con grande attenzione, e che noi dubitiamo, che egli non sia per durare, sogliamo dire *Giambracone*, e senza dire *che la duri*, intendiamo: *Piaccia al Cielo, che egli continovi*, e così è comunemente inteso. *Min.*

Giambracone è nome composto di *Giovanni* e *Bracone*; quasi voglia significare uno di tal nome, che abbia gran brache, le quali sogliono essere d'impedimento al camminare con lestezza. La nostra plebe chiama *Braconi* i lanzi di questa città, perch'essi portano grandissime brache: le quali essendo di color rosso, distinte con alquante strisce nere, i detti lanzi son detti altrimenti *Trabanti*, quasi dal Lat. *Trabeati*. Bisc.

FATTO IL LORO ZIMBELLO. *Divenuto il loro scherzo*. *Zimbello*, oltre al significato, che accennammo sopra C. 1. St. 59. vuol dire ancora quell'*Uccello*, *che si lega per un piede allato al boschetto de' paretai, o altri luoghi, dove si tende per pigliare uccelli, che tirandosi quella cordicella, che ha legata al piede, si fa svolazzare, per incitare gli altri uccelli a calarsi*. Latino *Avis illex*: e dallo strapazzo, che tale uccello riceve, diciamo C. 7. St. 76. *Zimbello* uno, quando è burlato, beffato, e strapazzato da tutti: nel qual senso è preso nel presente luogo, e sotto C. 9. St. 66. *Min.*

DAGLI PUR, CH' EGLI E' SASSELLO. *Dagli, ch' ei lo merita*. Osservisi, che il verbo *Dare*, ne' casi, come il presente, vale per *Continovare*, *Seguitare*, *Durare*, ec. e con dire solamente *Dagli*, senz'altra aggionta, s'intende *Seguita*; ma s' aggiunge *ch' egli è sassello*, per una certa vaghezza, e per un genio e naturale inclinazione, che hanno i Fiorentini di parlar per proverbio, metafore, comparazioni, o similitudini: e forse è aggiunto, per confondere ed oscurare il detto; perchè *Dare al sassello* vuol dire *Percuoterlo*, e non vuol dire *Seguitare*. Abbiamo due specie di tordi, cioè *Bottacci* e *Sasselli*: i primi son meno astuti e più facili a lasciarsi pigliare: i secondi sono più astuti, e ad ogni poco di romore scappano; però quando la notte col frugnuolo si scuoprono, si dice *Dagli colla ramata*, che *questo è un sassello*, *che aspetta poco*. In sustanza nel presente luogo vuol dire *Continua o Seguita a burlarmi, beffarmi, e strapazzarmi, che io lo merito*. Da questa astutezza del sassello, si dice *Sassello* a un *Uomo, che fa il conto suo, ed esercita il suo sapere a vantaggio, pretendendo sapere più del giusto e del dovere, avido di guadagnare, e tenace del suo, più del conveniente*. Min.

Sassello, Lat. *Turdus saxatilis*. Salv.

77. Così scherzando, com'io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un osteria.

78. Dove il padron, che intende fare a paſto,
Trova gran roba, per parer garbato;
Ch'ei tien, che a far non abbian troppo guaſto;
Ma e'non ſa, ch' e'non hanno deſinato:
Ben ſen' accorge al fin, ch'ei v'è rimaſto,
Quando in ſul deſco poi non reſtò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla caſſetta.

C. 7. St. 77. Brunetto colla ſua compagnia ſeguita allegramente il ſuo viaggio, camminando pel timore, che hanno di Magorto; ma ſtimandoſi già ſicuri, ſi fermarono a un'oſteria, dove mangiarono più di quello, che il padrone non s'aſpettava.

v. l. *Pur dopo d'aver fatto molte miglia,*
Che parve loro un tratto d'eſſer franchi,
Ben ſe n'accorge poi, che v'è rimaſto,
Quando ſul deſco più non reſta fiato,
E che quella per lui è un'ricetta.

SCHERZANDO IN BRIGLIA. *Scherzare in briglia*, ſi dice d'*Uno*, *che ſtando beniſſimo di facultà e d'ogni commodo, non oſtante ſi duole dello ſtato ſuo*. E da noi uſato ancora per intendere *Uno*, *che ſtia allegramente*, *e ſcherzando*, *ſenza conſiderare*, *ch'egli è in grandiſſimo pericolo*: e così s'intende nel preſente luogo, che coloro ſcherzano ſenza penſare al pericolo, nel quale ſono, che Magorto arrivi loro addoſſo. *Min.*

Scherzare in briglia. E' tratto da'cavalli, che ben paſciuti, nell'uſcir fuori della ſtalla imbrigliati, ſi rallegrano, e ſaltano e annitriſcono, quaſi niente curando il freno, che fu poſto loro, per fargli ſtare a dovere. *Biſc.*

E SEMPRE OGNUN PIU' CALDA SE LA PIGLIA. *Ognuno ſe ne piglia maggior penſiero*. Queſto *Pigliarſela calda* i Franzeſi eſprimono col verbo *Chaloir*, e noi col verbo *Calere*; dal Latino *Calere*. Boccaccio, nel Poema in ottava rima, intitolato il Teſeida, cioè de' fatti di Teſeo, libr. 2.

Onde li ſe nuova viſion vedere;
Perchè di ritornar li fu in calere.

E appreſſo:

Uſcì d'Atene, nè li fu il calere,
D'Ipolita l'amor dolce e pudico.

Spiegò la forza di queſto verbo il Petrarca, quando diſſe:

Nè dentro ſento, nè di fuor gran caldo;
che fu come una ſpiegazione de'due verſi immediate precedenti.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna:
Nè di me molto, nè di coſa vile. Min.

Calet, diſſe Stazio in queſto ſenſo. *Salv.*

Ognun più calda ſe la piglia. Vuol dire *Ciaſcheduno prende la coſa per ſempre più di maggiore importanza*. Si dice: *La tal coſa mi ſcotta* o *mi cuoce*, per ſignificare, che quella importi aſſaiſſimo, ſiccome importa il ſentirſi ſcottare. Si dice ancora: *La tal coſa non m'è nè calda nè fredda*, per moſtrare d'eſſere indifferente a riceverla, e a non la ricevere. *Biſc.*

GLI PARVE D'ESSER FRANCHI. *Parve loro d'eſſer in ſicuro, e d'eſſer liberi da Magorto*. Min.

FARE A PASTO. Si dice, quando l'oſte, ſenza prezzare coſa per coſa, di quello che mette in tavola, vuole un tanto per perſona, e mette in tavola quello, che pare a lui. *Min.*

A FAR NON ABBIAN TROPPO GUASTO. *Non abbiano a mangiar molto*. L'Etruſco incognito dice;

Io ero ſazio, e non fei troppo guaſto.

Il Berni in lode delle Peſche:

Dioſcoride, Plinio, e Teofraſto
Non hanno ſcritto delle peſche bene
Perchè non ne facevan troppo guaſto;

cioè *Non ne mangiavano molte*, perchè non gli piacevano. *Min.*

L'*Etruſco* è Alfonſo de' Pazzi, Accademico Fiorentino, che così ſi fece chiamare in quella celebre Accademia. Fu buon letterato e poeta, e compoſe molti So-

Sonetti contro Messer Benedetto Varchi, più per esercizio del suo talento, e per motivo d'eccitarlo ad una virtuosa gara, che per rancore, ch' egli avesse contro quel valentuomo. Sessantadue di questi Sonetti, con altre rime, si possono adesso vedere nel terzo libro dell'Opere burlesche del Berni e altri: qual libro apparisce stampato in Firenze 1723. in 8. ed è come un aggiunta agli altri due libri di dette Opere burlesche, che portano in fronte l'edizione di Londra; ma però tutti e tre sono impressi in una città d'Italia, e l'ultimo è uscito fuori quest'anno 1729. e non prima, come vuole il frontespizio. In esso sono opere, nella maggior parte inedite, ed alquante d'esse sono per vero dire molto bizzare ed amene. Il verso dell'Etrusco, citato dal Minucci, non è, nè tra le rime stampate, nè nella mia raccolta MS. dalla quale si veggono, le dette rime, con altre non poche, essere state copiate. Aggiungo un altro Sonetto del Pazzi, non per anco impresso, ed è questo:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel, che l' Ariosto;
Ma se non si ridice innanzi Agosto,
Lo potrebbe guarire il Sollione.
Poi vuol mostrar per punta di ragione,
Che sia migliore il lesso, che l' arrosto;
E che più piaccia l' acquerel che'l mosto;
Ma se gli rimarrà l' oppinione.
E s' egli è così dotto nell' istoria,
Com' egl' intende ben la poesia,
Le fave non avranno mai vittoria.
Ma perchè non s' intende l' armonia,
Che fanno i grilli, cantando la gloria,
State contenti, umana gente, al quia.
Udite Ghieremia,
Che si lamenta, e per farne vendetta,
Ha in cul Girone, e la nave all' Anchetta,
Ma 'l Gello, che sospetta
L' ambizion dell' oche mal fatelle,
Si stà filosofando a desco molle.

Per *Girone* intende del Poema di Luigi Alamanni, di questo titolo: e poi quando l'unisce colla *Nave all' Anchetta*, vuole scherzando alludere a due luoghi, sul fiume Arno, fuori di Firenze tre miglia in circa, dalla parte orientale. Di questo Autore V. le Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, pag. 167. e in queste note, pag. 50. *Bisc.* C. 7 St. 78.

V' È RIMASTO. *L' ha sgarrata. E' rimasto ingannato*, come chi rimane alla trappola. *Min.*

NON VI RESTA FIATO. *Non vi resta nulla*. V. sopra in questo C. St. 71. Mattio Franzesi Contr' alle sberrettate dice:

A cavarsela, e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve a fiato.

Min.

IL GUADAGNO VA DRETO ALLA CASSETTA. Cioè *Non si guadagna; ma piuttosto si perde*. Min.

Intende delle cassette, che stanno ne' banchi delle botteghe degli artisti, dove essi, per via d'alcune fessure, che sono ne' medesimi banchi, fanno calare tutto il danaro, che ritraggono delle loro vendite: sul qual danaro vi dee sempre essere qualche utile o guadagno, acciocchè sieno compensate le spese, che tali artisti soffrono, sì nelle matricole, pigioni e salari de' garzoni, e sì nell'impiego delle loro persone. Ma quando costoro o vendono le loro robe con iscapito, o pure, in vece di mettere il danaro nella cassetta, lo mettono in tasca, convertendolo in proprio uso, e non rinvestendolo in altre robe; allora si dice loro: *Guardate, che il guadagno non vada dreto alla cassetta*; cioè *che in vece d' andar dentro, per conservarsi, non vada fuori per disperdersi*. V'è una certa cantilena, che dice:

S' e' piace a C.... e all' agnolo,
Ch' io torni a casa mia,
Vo' fare il pizzicagnolo
Nel mezzo della via:
Vo' vender mortadella,
Salsiccia e salsicciotto:
Ne mangerò una fetta:
Il guadagno andrà dreto alla cassetta.

Bisc.

79. Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,

Sciolto ed aperto avendo omai quel facco,
Per cucinar la carne del Romito:
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch'ei non sa s'ei sia desto o s'ei si dorma.

80. S'io percossi quel vecchio mariuolo,
Com'ho io fatto (disse) un canicidio?
Sò, ch'io lo presi, e lo serrai quà solo,
Che gnun potea vedermi o dar fastidio:
Non so, s'io sono il Grasso Legnajuolo
A queste metamorfosi d'Ovidio,
Che sono in ver maravigliose e strane,
Poichè un Romito mi diventa un cane.

81. Cane infelice, povero Melampo,
Che netto quà tenei quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso, che t'hai chiuse le lanterne?
Io ho una rabbia addosso, ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
Che al certo fatto m'ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

C. 7. St. 79. Stracco Magorto dal bastonar quel sacco, lo spiccò dal palco; ed apertolo, vi trovò dentro il suo cane: e restando maravigliato, suppone, che sia stato Pigolone, che gli abbia fatta questa burla.

v.l. *Di menar col randello*, ec.
Che non sa, se si sogni o se si dorma.
Com' ho io fatto, dice, un canicidio?
Che netto quà tenei, come si scerne.
Io ho una rabbia adesso, ec.
Ch' al certo fatto m' ha questo bel giuoco:
Che dubbio? metterei la man sul fuoco.

A QUEL PARTITO. *In quella guisa, In quella forma, In quella maniera.* Min.

COCCI. Intendi *Frammenti di piatti, pentole, ed altri vasi di terra*. Lat. *Testa*. Min.

MARIUOLO. *Ladro, Giuntatore*. E' voce Napoletana, ma già fatta Fiorentina. *Min.*

Il Menagio dice, „ Barattiere: da *μωρός*, dice la Crusca, dopo il Monosini. Piuttosto da *Malus*. *Malus*, *Malivus*, *Malivolus*, *Maliolus*, *Mariolus*. L. in R. *Bisc.*

UN CANICIDIO. *Un occisione d'un cane*. Il Poeta ha formato di nuovo questa parola, a imitazione d'*Omicidio*, *Parricidio*, e altre: e a mio parere sta bene, e non offende l'orecchio, come offenderebbero altre, se si volessero così formare. *Bisc.*

CHE GNUN POTEA VEDERMI O DAR FASTIDIO. *Che niuno poteva osservarmi o impedirmi*. La voce *Gnuno* per *Niuno* oggi è usata solo da' nostri contadini. *Min.*

NON SO, S' IO SONO IL GRASSO LE-

LEGNAJUOLO. *Non so s' io mi sia divenuto un altro*. Il Grasso Legnajuolo fu un Fiorentino, il quale fu tanto semplice, che gli fu dato a credere, ch' e' non era più lui, ma divenuto un altro: e per questo tale fu messo prigione, dove alloppiato, e fatto dormire, quando si risentì, s' accordò a pagare le spese e le cancellature pel preteso delitto: del quale fu assoluto, benchè avesse confessato d' averlo commesso come nuovo personaggio: e pagò il denaro un fratello di quello, che il Grasso si credeva d' essere: e durò in questa credenza qualche tempo, e finchè li suoi veri parenti lo fecero riconoscersi, e ritornare quel che egli era. La Novella è stampata dietro alle cento Novelle antiche, dette volgarmente il *Novellino*, dell' edizione de' Giunti 1572. Da costui diciamo il *Grasso legnajuolo*, per intendere un uomo semplicissimo, e facile a credere ogni cosa, bench' ei sappia non esser vera, ed essere impossibile che ella sia. Si dice ancora *Calandrino* e *Cappellaino*, come accennammo sopra C. 5. St. 23. *Min.*

L' argomento della novella del Grasso Legnajuolo dice così: *Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso Legnajuolo, che egli sia divenuto uno, che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl' interviene. Poi di quindi tratto a casa di due fratelli, è da un Prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria*. Bisc.

A QUESTE METAMORFOSI D' OVIDIO. Cioè *A questa trasformazione*, la quale è a foggia d' una di quelle d' Ovidio, descritte da lui nel suo libro delle Metamorfosi. *Bisc.*

UN ROMITO MI DIVENTA UN CANE. Sebbene intende, che il Romito era diventato un cane, perchè nel sacco trovò il cane, e vi aveva messo il Romito; si potrebbe anche dire, che intendesse parergli gran metamorfosi, che un Romito, cioè un uomo da bene, diventi un cane, cioè uno scellerato. *Min.*

NETTO QUA' TENSI. *Tenevi pulito il paese da' malfattori*, essendo un cane mordace, che non lasciava accostar nessuno a far danno al giardino di Magorto. *Bisc.*

HAI CHIUSE LE LANTERNE. *Hai chiusi gli occhi*, ed intende *Sei morto*. Chiamansi anche gli occhi, in lingua furbesca, i *Luccianti*. Min. C. 7. St. 81.

Brunetto nel Pataffio:

A vederti i luccianti scerpellati:

cioè *Gli occhi scerpellini*, colla cavità rossa, come hanno le serpi. *Salv.*

IO HO UNA RABBIA ADDOSSO, CH' IO AVVAMPO. Lat. *In fermento totus sum*. *Io ho una collora, un ira grandissima*. *Avvampare* significa *Abbruciare leggiermente*. Per esempio: un panno bianco, accostato a una fiamma, s' infuocola e piglia il nero, e si dice *Arso* o *Abbronzato* o *Avvampato*. Min.

BARBA D' OLOFERNE. *Barbaccia*. E' nota la Storia sacra di Juditta, che tagliò la testa ad Oloferne. Nel rappresentar detta storia i pittori, per far conoscere Oloferne per un uomo crudele, dipingono la di lui testa tagliata, brutta, e con barba lunga, folta e rabbuffata: e da questo il dire a uno *Barba d' Oloferne*, è ingiurioso, perchè suona anche lo stesso, che *Testa d' impiccato*. Min.

METTEREI LA MANO NEL FUOCO. *Mi par d' essere così certo di questa cosa, che io la giurerei con metter la mano nel fuoco*. Uno de' giudizj, che chiamavano Divini, appresso i Sassoni, era la prova, che faceva il reo, per via del fuoco, tenendo in mano ferro infocato. E le solennità, colle quali si veniva a questa prova, sono descritte puntualmente dietro all' Istoria Anglica di Polidoro Vergilio. *Min.*

E' noto il caso di Gajo Muzio, che dalla mano bruciata fu vocato *Scevola*, cioè *Il monco* o *mancino*. Salv.

E' stato praticato ancora da' Cristiani il fare alcune prove per via del fuoco, siccome seguì nel 1063. alla Badia di Settimo, luogo presso a Firenze 6. miglia in circa, dove Pietro Aldobrandini Monaco (che di poi fu Cardinale e Santo, e perciò detto San Pietro Igneo) per confutare la Simonìa, di cui per molti si credeva macchiato Pietro di Pavia Vescovo di Firenze, passò per mezzo alle fiamme, e ne uscì fuori senz' essere offeso. V. il Baronio negli Annali Tom. 11. Ancora nel 1498. a' 17. d' Aprile, fu prepara-

C. 7. St.81. parato un simil cimento sulla piazza della Signoria di questa medesima città, per conto de' fatti del Savonarola, ma non ebbe però effetto. V. il Nardi, Stor. libr. 2. *Bisc.*

82. Oimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
Ch'io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti,
In un tempo è versato e ito male.
Giuro al Ciel, ch'io non vuo', ch'ei sene vanti:
E, s'ei non vola, può far capitale
Ch'io voglia ritrovarlo: e s'ei c'incappa,
Che mi venga la rabbia s'ei mi scappa.

83. Lo troverò bensì, perch'io vuo'ire
Quà intorno, per veder s'io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch'e' v'è il chiavaccio:
Lo squote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v'attacca l'uno, or l'altro braccio:
Nojato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

84. Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto e quegli altri avean lasciate,
Quando v'entraro, e quando andaron via,
Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch'è stato il fargli un fregio sopr'al viso.

85. Poichè levata gli han quella figliuola,
Che in esso (com'io ho detto) si trovava:
Per la stizza non può formar parola,
Si sgraffia, batte i denti, e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia, e brava;
Dicendo: O Macometto, e tu comporti,
Che si facciano al mondo questi torti?

86. In

86. In quanto a te chi ti pisciasse addosso,
So ben che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi sò dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè, s'e' si dà il caso
(Che si darà senz'altro) ch'io gli arrivi,
Io me gli vuò di posta ingojar vivi.

Seguita Magorto a dolersi della sua disgrazia: poi fatta risoluzione d'andare a cercare del Romito, salta dalla finestra in strada: dove vedute alcune pedate verso il giardino, insospettito lasciò il pensiero d'andar cercando di Pigolone, e se ne va alla volta del giardino: e quivi accortosi del ratto della fanciulla, giura di voler trovare coloro, che gli hanno fatto questo torto, e di volergli tutti ingojar vivi. Nota, che il nostro Poeta in questa Ottava 84. è stato criticato, perchè s'è servito della voce *Via* in tutte tre le rime; ma tal sottigliezza si può più tosto chiamare ignoranza, perchè, sebbene sempre la stessa voce *Via*, ha però sempre diverso significato; poichè la prima significa *Strada*; la seconda significa *Altrove*, o *Moto da un luogo a un altro*: e la terza significa *Modo*, *Guisa*, *Maniera*, ec. E di simili rime troverai altrove in quest'opera, e sempre le vedrai lodevoli per l'artifizio, piuttosto che biasimevoli per la poca avvertenza.

v. 1. *E da' balconi in terra fa un salto.*
Ch' è stato un fargli un fregio sopra il viso.

OIMÈ. Esclamazione, che esprime disgusto o dolore. Latino *Hei mihi*. Min.

CHIANTI. E' una regione in Toscana, dove nasce vino buonissimo. *Min.*

DAR LA CACCIA A UN VETTURALE. *Dar la caccia. Correr dietro a uno.* E propriamente si dice *Dar la caccia*, quando i birri corron dietro a uno per pigliarlo. *Vetturale*, intendiamo *Colui, che sopra alle bestie conduce vino ed altre robe da un luogo all'altro*; a differenza di *Vetturino*, che è *Uno*, *che presta ed accompagna cavalli*, *lettighe*, ec. *a' viaggianti*. V. sopra C. 6. St. 37. *Min.*

GRAFFIASANTI. *Bacchettone*, *Ipocrito*. E' lo stesso, che *Santinfizza*, detto sopra in questo C. St. 68. *Min.*

C. 7. St. 82.

PUO' FAR CAPITALE. *Può esser certo.* Questa voce *Capitale* significa lo *Stato* o *Sustanze d'uno*: v. gr. *Il tale ha diecimila scudi di capitale*. Significa *Assegnamento*. *Chi del mio fa capitale*, detto sopra C. 2. St. 7. Significa *Sorte principale*. Lat. *Sors*, da' Greci detta κεφάλαιον cioè *Caput*, dagli Spagnuoli *Caudal*: che corrisponde al nostro *Capitale*: e *Caudaloso* dicono *Colui*, *che ha gran capitale*, cioè *grandi sustanze*. *Il tale ha avuto la sentenza contro*, *ed è stato condennato nelle spese*, *ed a pagare cento scudi di frutti*, *e mille di capitale*. Significa quello vedremo sotto C. 8. St. 65. Qui significa *Può credere*, *Può esser sicuro*. Min.

S' EI C' INCAPPA. *S'ei mi dà nelle mani. S'e' c' incoglie. S'egli casca ne' miei agguati*. Min.

MI VENGA LA RABBIA. Giuramento imprecativo contro se stesso. *Giuro di voler far la tal cosa: e se non la fo, mi sottopongo a ogni maggior tormento*. Min.

S' IO LO RINTRACCIO. *Traccia*, significa *Orma* o *Vestigio*; onde *Tracciare* vuol dire *Seguitare le pedate*: e per conseguenza quì intende: *Se io lo ritrovo*. *Traccia* si dice quella *Strada*, *che fa il cane per la passata della lepre* o *d'altro animale*, *fiutando*: donde viene questo verbo *Rintracciare*, che vuol dire *Ritrovare*: e *Tracciare*, *Cercare*. Lat. *Vestigare*. Min.

Traccia viene da *Tractus*, e significa cosa tirata per continuo spazio di luogo; onde, parlandosi di caccia, *Traccia* è quel segno, che lascia dove passa v. gr. la lepre, o colle pedate o coll'odore o con

altro;

C. 7. altro: il qual segno conoscendosi dal cane, egli va seguitandolo, credendosi ritrovare (che altrimenti si dice *rintracciare*) la detta lepre. Abbiamo ancora la *Traccia della polvere*: che è quel *Tratto di polvere d' archibuso, che si pone appresso a' mastii, e altri strumenti da fuoco, quando si vogliono scaricare*. Bisc.
St. 83.

CHIAVACCIO. E' lo stesso, che *Chiavistello*, detto sopra C. 1. St. 69. che i Sanesi dicono *Pestio*, dal Latino *Pessulus*. Il Conte Ugolino presso Dante Inf. 33.

Quand' io sentì chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre,

cioè *Mettere il chiavaccio*. Min.

A QUELLA VIA. *A quella foggia*. *In quella guisa*. Min.

FARGLI UN FREGIO SOPR' AL VISO. *Fargli una ingiuria ignominosa*, siccome sono gli sfregi. V. sopra C. 2. St. 3. e C. 6. St. 54. *Min.*

FA LA BAVA. Intendi. *Ha gran rabbia*. Lat. *Stomachatur*; che *Bava* è quell' *Umore viscoso, che da per se stesso casca dalla bocca come schiuma*, come si vede ne' cani arrabbiati, donde è presa la presente metafora. Si dice ancora: *E' fa venir la bava*, di chi fa entrare in collora, e di chi noja forte. *Min.*

Seneca *de Ira* libr. 1. *Spumant apris ora*.

IL CIEL MINACCIA E BRAVA. *Sgrida e minaccia il cielo*. V. sopra C. 5. St. 62. che dice:

Rabbiosa, il capo verso il ciel tentenna.

che è quel *Minacciare il cielo*. Di questo verbo *Bravare*, che vien dal Provenzale, il Varchi ne fa un lungo discorso nel suo Ercolano, e lo giudica molto esprimente il Latino *Objurgare*. Min.

Il medesimo Seneca nel luogo citato: *Et totum concitum corpus, magnasque minas agens*. L'origine è da *Fremere*, *Bρέμειν*. Gli Spagnuoli dicono, *La mar brava*, cioè *Il mar fremente*. Salv.

TANTA DI GOLA. *Gola assai larga*, *Δεικτικῶς*, ciò si dice col gesto. V. sotto C. 10. St. 18. la forza della voce *Tanto*, usata in questi termini. Si suppone accompagnata la voce con un gesto delle mani, denotante quella tal grandezza. *Min.*

CHI TI PISCIASSE ADDOSSO, SO BEN CHE TU NON NE FARESTI CASO. *Non ti chiamaresti offeso* o *Non t' importerebbe, quand' uno ti pisciasse addosso*: ed intende: *Sei tanto briccone e codardo, che sopporteresti qualsivoglia grandissima ingiuria senza risentirtene*. Un antico Poeta, per volere esprimere uno scellerato e ingiurioso fino alla memoria di suo padre, dice: *Patries minxerit in cineres*: E Pittagora in uno de' suoi Simboli, per dinotare il rispetto, che si dee portare alla Divinità, comanda, che non si pisci in faccia al Sole. *Min.*

MAI BEVVI GROSSO. *Non sopportai mai ingiuria alcuna*. *Ber grosso* vuol dire *Non la guardare così per la minuta, ma sopportare ogni ingiuria, senza risentirsene, fingendo non sen' avvedere*. Tratto dal bere le medicine, le quali non s' assaporano, ma si mandano giù a occhi chiusi. *Min.*

LE MOSCHE LEVAR MI SO DAL NASO. *Mi so vendicare dell' ingiurie con facilità*. Omero nell' Iliade, La prestezza, colla quale un Dio fa tornare indietro i colpi avvelenati contro a un Eroe, compara al cacciare d' una mosca, che fa la madre dal corpo del suo figliuolo. *Min.*

A COSTOR FAR IL CUL ROSSO. *Gastigargli*. Tratto da' pedanti, i quali gastigano i ragazzi, perquotendoli in sul culo, e glielo fanno rosso colle percosse. V. sopra C. 5. St. 51. *Min.*

DI POSTA. *Subito*. Viene dal giuoco di palla, che si dice *Dar di posta*, quando si dà di primo tempo, cioè avantichè la palla tocchi terra. Lat. *E vestigio*. Min.

INGOJARE. E' lo stesso, che *Ingollare*, detto sopra C. 1. St. 6., e vuol dire *Mandar la roba giù nello stomaco*. Min.

68. Ma dove col cervel son' io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle;
Perch' innanzi ch' io abbia preso l' orso
Vuo' (come si suol dir) vender la pelle:

Fatti

Fatti ci voglion quì, perchè il discorso,
Fuor che a i sensali, non fruttò covelle:
E mal per chi ha tempo, e tempo aspetta;
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88. E però primachè a viola a gamba
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl'ir di gamba,
Che vi sarà co'complici del certo.
Così conchiuso, corre, ch'ei si sgamba,
E come un bracco va per quel deserto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s'ei vi scuopre o sente alcuno.

89. Quel della cella del Romito è il primo,
Ove trovando il passo e porto franco,
Intana dentro, e non vi scorge nimo,
Fruga e rifruga in quà e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v'è da sommo a imo,
Ma tutto in vano; ond'egli al fine stanco
Sen'esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90. Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari e monti,
E vedde, senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all'arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v'arriverò po'poi in quel fondo,
Se voi foste (dicea) di là dal mondo.

91. E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che gli riescon bene e vanno a vanga:
Andate (dice) o stummia di furfanti,
Poich' a pianger volete ch'io rimanga,
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e fino al gatto pianga:

E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più nè manco ne seguì l' effetto.

92 Poichè Brunetto e le sue camerate
Pagaron l' oste, (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese)
Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese:
E giunto a casa, ringraziando il cielo,
Entra in sala, e di posta fa un belo.

93. Entra la donna, col Romito appresso
E cominciaro a piangere ambedui:
Entra il famiglio, e anch' egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietola lo veggono ancor lui;
L' astante, che porgevali l' orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

C. 7. St. 87. Magorto lascia i lamenti, e si mette a' cercar di coloro, che gli avevano rubata la figliuola: e non gli trovando nella cella del Romito, nè in alcun altro luogo, ricorse agl' incanti, co' quali costrinse tutti della casa di Brunetto a pianger sempre; onde Brunetto co' compagni arrivato a casa, subito cominciò ed egli ed i compagni a piangere.

v. l. *Ma dove col cervel son io trascorso?*
Cercando, se si scuopre o sente alcuno.
Fruga e rifruga in quà e in là, nè manco.
Il pigiato esser egli al far de' conti;
Talchè nel fine all' opra sua ricorse.
Andate, dice, o schiuma di furfanti.
Nè più nè meno ne seguì l' effetto.
Perchè Brunetto e le sue camerate
Pagato l' oste, ec.
Ei le condusse in breve al suo paese.
Entra dentro e di posta fa un belo.
E cominciano a piangere ambidui.
Trovan Nardino ancor dal male oppresso.

DOVE COL CERVEL SON IO TRASCORSO! *Che armegg' io? Che giro io? Che frenetich' io?* Min. Teocrito nel Ciclope:

Ω Κύκλωψ Κύκλωψ πῶι τὰς φρένας ἐκπεπότασαι;

O Ciclope, Ciclope, dove mai
Col cervello tu sei gito volando? Salv.

PIU' BUE DI ME NON E' SOTTO LE STELLE. *Io sono il maggiore ignorante, che sia nel Mondo*. V. sopra C. 6. St. 98. *Sotto la Luna* disse il Petrarca:

Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna. Min.

INNANZI CH' IO ABBIA PRESO L' ORSO, VO' (COME SI SUOL DIR) VENDER LA PELLE. *Vender la pelle dell' orso prima di pigliarlo*, è *Fare assegnamento sopra una cosa, che ancora non s' è conseguita; ed è anche molto dubbioso il conseguirla*. Essendo andati tre giovani per ammazzare un orso, il quale faceva molto danno, primacchè arrivassero al luogo, dove soleva trovarsi l' orso, si fermarono a un osteria: ed avendo assai ben mangiato, dissero all' oste, che lo pagherebbono co' denari del dona-

donativo, che avrebbono dato loro le Comunità, per l'orso, che volevano ammazzare: ed inviatisi verso dove stava la fiera, subitochè la veddero, si diedero a fuggire: e uno di loro salì sopra ad un albero, l'altro scappò via, ed il terzo fu sopraggiunto dall'orso, il quale avendoselo cacciato sotto, l'infranse ben bene: di poi gli accostò il muso all'orecchio, ed intanto quel meschino se ne stava come morto senza muoversi punto: e perchè l'orso naturalmente (secondo dicono alcuni) quando crede, che l'animale, da lui assaltato, sia morto, non gli dà più fastidio; credendo, che costui fosse morto, sen'andò, e colui si levò su, ed avviossi verso la città tutto malconcio. Quello, che era salito in sull'albero, scese, ed accompagnatosi con esso, gli domandò quel che gli avesse detto l'orso nell'orecchio: ed egli rispose: Mi ha detto, che io non mi fidi più di simili compagni, come sei tu, e che io non venda la pelle dell'orso, se prima non l'ho preso. E da questa novella abbiamo il presente proverbio, che si dice anche: *Vender l'uccello in sulla frasca*. I Greci dissero: *Antequam pisces ceperis, muriam misces*. Min.

IL DISCORSO, FUOR CHE A' SENSALI NON FRUTTO'. L'artifizio de' Sensali è di procurare in tutti i modi l'esito di quelle mercanzie, delle quali sono mediatori: e per far ciò usano gran rigiro di discorso, facendo con questo molte volte travedere i compratori. Io ho più volte sentito dire a un sensale (che per voler esser sincero nel parlare, si trova al presente in miserabile stato) che questo mestiero non si può fare senza bugie. Il nostro Poeta nel C. 6. St. 67. e 68. ponendo nell' Inferno un sensale de' suoi tempi, con proprio soprannome, chiamato il *Parola*, lo descrive a maraviglia, e gli dà l'adeguata pena. Anco il Buonarruoti nella Fiera, introducendo Sensali, gli pone soprannomi adattati a quell'arte, come *Viluppo*, *Imbroglia*, e *Intrigo*. Bisc.

NON FRUTTO' COVELLE. *Non fu d' utile alcuno*. *Covelle* è voce romagnuola, e vuol dire *Qualcosa*. E' poco usata nel Fiorentino, fuorchè da qualche contadino. Il valore di questa voce è assai copiosamente espresso dal Coppetta, in un suo Capitolo *Sopra il non covelle*. Nel Decamerone trovasi *Cavelle* per lo stesso, quasi da un Lat. *Quod velles*. Min.

C. 7. St. 87.

E' MAL PER CHI HA TEMPO, E TEMPO ASPETTA, CHE MENTRE, ec. *Male fa colui, che avendo l'occasione pronta, perde il tempo, e non la piglia; perchè mentre s'indugia, l'occasione fugge*. E' noto il verso:

Fronte capillata, post hæc occasio calva.

Ed il verbo *Sbiettare* l'abbiamo anche sopra C. 5. St. 30. *Mentre il can piscia, la lepre se ne va*. I Latini dissero *Semper nocuit differre paratis*, secondo Lucano: di dove forse Dante nell' Inf. C. 28. disse:

Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Min.

Abbiamo il proverbio: *Chi ha tempo non aspetti tempo*. E' noto l'Epigramma Greco di Posidippo, sopra la statua dell'Occasione, o vogliam dire del Tempo, τοῦ Καιροῦ, tradotto elegantemente da Ausonio. *Salv.*

PRIMA CHE A VIOLA A GAMBA ec. Intende, *Primachè d'accordo se ne fuggano*. *Viola a gamba* è il *Basso di Viola*. *Fuga* è specie di *Sonata a capriccio*. *Di concerto*, vuol dire *Suonata concertata con diversi strumenti*, ec. E con questi equivoci intende quel che s' è accennato. *Min.*

SI SGAMBA. *Sgambarsi*, vuol dire *Affaticare* o *Straccare sommamente le gambe*; quasi che l'uomo rimanga senza le gambe. E' simile a *Spedarsi*, dal nostro Poeta usato sopra nel C. 2. St. 8. ove disse:

Vedendomi spedato e per la mala. Bisc.

INTANA. *Entra dentro*. Si serve di questo verbo anche sotto C. 10. St. 25. sebbene è improprio; perchè vuol dire *Entrare in una tana* o *buca*: e si direbbe *Intanare* una volpe, un tasso, un lupo, ec. tuttavia è pur talvolta usato, come nel presente luogo. *Min.*

NIMO. *Niuno*. Dal Lat. *Nemo*. Voce oggi usata da' contadini: ed il nostro Poeta se ne serve anche sotto C. 10. St. 37. in bocca d'un contadino. *Min.*

SGOMINA. Si dice anche *Sgombinare*, (contrario di *Combinare*, che è *Accoppiare*,

C. 7. St. 89. re, *Unire*) e vuol dire *Mettere in confusione o sottosopra tutto quel che si maneggia*. Lat. *Perturbare*. Min.

Alfonso de' Pazzi, contro al Varchi, disse per ischerzo:

Il Varchi ha sgominato il Credo grande. Bisc.

DA SOMMO A IMO. Frase Latina, che significa *Da capo a' piedi*. *Dalla sommità della casa, fino a i fondamenti di essa*. Petrarca, Trionfo della Fama, cap. 2.

........*Onde da imo*
Perdusse al sommo l'edificio santo. Min.

Il Caporali nella Vita di Mecenate part. 4.

Bevea colmo un bicchier da sommo a imo
Tre volte a pasto: il primo era vin pretto,
L'altro senz'acqua, il terzo come il primo. Bisc.

LE MAN PIENE DI VENTO. Cioè *Senz' aver trovato* o *conchiuso nulla*. Nella Scrittura: *Et nihil invenerunt in manibus suis*, che diciamo ancora *Colle trombe nel sacco*. Terenzio disse *Infecta re*. Min.

DI MAL TALENTO. *In collera, e con volontà di far del male e di vendicarsi*. Varchi Stor. libr. 4. *Erano verso i nobili di malissimo talento, nè altro, per manomettergli, aspettavano, che quel che avvenne*. E' frase usata dal Boccaccio. *Min.*

NE CERCO' PER MARI E MONTI. Questo detto iperbolico è usatissimo, per esprimere *Ne cercò da per tutto*. Viene dal Latino. *Min.*

SENZA METTERLA PIU' IN FORSE. *Senza dubitar più*. *Senza metterla più in dubbio*. Dal *Mettere in forse* fece Dante il verbo *Inforsare*, che il Petrarca disse, *Addurre in forse*. Min.

IL PIGIATO ESSER LUI A FAR DE' CONTI. *A considerarla bene, l'offeso e beffato era solamente lui*. Quattro giuocano insieme, tre vincono, ed un di loro solamente perde: questo tale si dice *il pigiato*, cioè quello, che ha gli altri addosso, e da cui si spreme il denaro. E s'intende in ogni caso, che la disgrazia tocchi a un solo della conversazione, e tutti gli altri abbiano soddisfazione o utile dal danno di lui. *Min.*

PO' POI IN QUEL FONDO. V. sopra C. 2. St. 3. *Min.*

VANNO A VANGA. *Vanno secondo il desiderio*. Lat. *Ex animi ejus sententia ellæ res fluunt*. Noi l'abbiamo da' contadini, che quando si rende loro facile il lavorar la terra colla vanga, dicono: *Il lavoro va a vanga*, cioè *bene e come si desidera*. E *Vanga* è quello *Strumento rustico, fatto a foggia di pala, ma di ferro più massiccio, e più acuta, del quale i contadini si servono per rivoltar la terra*. V. sopra C. 6. St. 69. al verbo *Impiallacciare*. Columella libr. 3. la chiama *Dolabra*: e perchè questo nome vuol dire piuttosto la *Pialla*, forse Columella intende qualche strumento usato a' suoi tempi, che faceva sopra alla terra l'effetto, che fa la pialla sopra il legno, (come è oggi la *Marra scopajuola*, della quale si servono i contadini, per ripulire e radere i boschi di scope, per disporgli alla sementa della segala) perchè, se volesse dire la *Vanga*, avrebbe detto *Acuta dolabra fodito*, e non *Abradito*: e la *Vanga* si trova *Bipalium*, in Varrone: *Id prius bipalio vortito*. Min.

STUMMIA DI FURFANTI. *Scelleratissimi*. Lat. *Ex omni vitiorum colluvione concreti*. *Stummia*, *Schiuma*, o *Spuma*, è quello *Escremento*, *che nel bollire una pentola, piena di carne e d'acqua, manda alla superficie*, il quale si butta via, perchè è immondizia; onde *Stummia di furfanti*, è *Il peggio*, *che sia nella furfanteria*. Min.

CONTESE. *Contrastò*, *Alterco*: usanza solita degli osti nel fare i conti. *Bisc.*

LE GOLE LOR DISABITATE. *Gola disabitata*. Lat. *Gurges*. Così diciamo di coloro, che sempre mangiano, nè mai si veggono sazj. *Min.*

GLI ERAN PARUTE CARE PER LE SPESE. *Era parso all'oste, che costoro avessero mangiato troppo*. D'uno, che sia buono a poco, e mangi assai, e che vada a servire, diciamo: *Egli è caro per le spese*: e intendesi: *Se gli dà più del dovere, e di quel che merita la sua abilità, a dargli solamente mangiare, senza dargli danari per provvisione*. Il Lalli nella sua Eneide Travestita C. 2. St. 130.

Non vaglio un pel, son caro per le spese. Min.

DOPO ALTRE FERMATE. Intendi, che

che costoro si fermarono ancora altre volte a mangiare all'osteria, avantichè giugnessero a casa di Nardino. *Bisc.*

DI POSTA FA UN BELO. *Subito comincia a piangere, a belare*. V. sotto C. 9. St. 21. *Min.*

SBIETOLARE. Cioè *Piangere*. V. sopra C. 4. St. 16. *Min.*

ASTANTE. Intende *Colui, che assiste al servizio di Nardino infermo*. *Astanti* si dicono quei *Serventi, che assistono a servire gl' infermi negli spedali*: e questi sogliono esser chiamati dalle persone comode ad assistere alli loro infermi: e però quì lo chiama col nome d'*Astante*, supponendolo uno di questi tali. *Min.*

ORZATA. *Bevanda rinfrescativa, fatta di seme di popone, orzo, e zucchero, benissimo pesti e liquefatti con acqua, e passati per stamigna*, si dà per lo più a' C. 7. febbricitanti: detta anche *Lattata*, come St. 93. abbiamo veduto sopra in questo C. St. 12. Min.

NE FACEVA LA SUA QUATTRINATA. Cioè *Faceva la sua parte del pianto*. Min.

Quattrinata. *Quantità di roba, che vale un quattrino*. Si dice: *Datemi una quattrinata di mele, d'agli, di spilli, di rese*, e simili. *Far* poi *una quattrinata di pianto* o *riso* o d'altro, non vuol dir altro, che *Piagnere* o *Ridere assai, per poca, ovvero niuna cagione*; essendo ciò traslato dalla viltà della moneta *Quattrino* (che è la quarantesima parte del Paolo Romano) il quale si può, anco per un piacere o capriccio, dispergere da qualsivoglia persona più miserabile. *Bisc.*

94. Nardin vede colei bell'e vezzosa,
Com'appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: Benvenuta la mia sposa,
Voi mi piacete a fe da cavaliero;
Ma voi piangete? ditemi una cosa
Voi ci venite a malincorpo, è e' vero?
Non vogliate risponder, ch' e' non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

95. Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond'ella) Signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch'io non mi ci stanzi,
Specorate sì ben, ch'egli è un piacere:
Ch'io mi vi levi, ditemi dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla, ch'io m'acquieto,
E senza replicar dò volta a dreto.

96. Nè sossopra la man non volterei,
Che l'andare e lo star mi son tutt'una:
E bench'al mondo io sia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;

Per-

Perchè, come diceva Mona Berta:
Chi non mi vuol, ſegn' è che non mi merta.

97. Ed ei riſponde: Oimè, Signora mia!
Non vi levate in barca così preſto:
S' io non v' ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi queſto?
Abbiate un po' più flemma in corteſia,
Ch' ogni coſa andrà bene in quanto al reſto:
Voi ſiete bella, ed anco di più ſpoſa;
Però non vogliat' eſſer diſpettoſa.

98. Ella ſoggiunge, ed egli ribadiſce:
Ella non cede, ed ei riſponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli uniſce,
Sicchè l' un l'altro chiedeſi perdono;
Ma non per queſto il lagrimar finiſce,
Ch'ognora in caſa, e fuora, e ovunque ſono
(Perchè ſempre ſi ſmoccica e ſi cola)
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

C. 7. St. 94. Nardino vede la fanciulla, e la trova per appunto come ſe l'era immaginata; ma viſto, che ella piangeva, le dice, che dubita, che ella ſia venuta mal volentieri: ed ella gli riſponde, che dubita, che piuttoſto egli non la riceva volentieri: e ſopra queſto ſeguitavano a contraſtare; ma Brunetto al fine gli rappacificò, e con tutto queſto ognuno ſeguitava a piangere.

v. l. *Andrò penſando intanto a' caſi miei.*
Chi non ci vuol un tratto, non ci merta.
Voi vi levate in barca molto preſto.

VOI CI VENITE A MALINCORPO. *Voi ci venite malvolentieri, e con poco guſto e ſoddisfazione. Contra ſtomaco. Contra voglia*; fattone una ſola parola, come avverbio. *Min.*

A malincorpo lo ſteſſo che *A malincuore*. Franz. *A contre coeur*: il *Corps* de' quali al contrario è detto da noi *Cuore*, come *Juſtaucorps*, *Giuſtacore*. Novelliere antico: *Sotto pena del cuore e dell' avere*; *du corps*, *del corpo*, afflittiva e pecuniaria. *Sal v.*

METTETE PUR COSÌ LE MANI INNANZI. Queſto termine ci ſerve, per eſprimere uno, che accuſa un altro di qualche mancamento, del quale merita di eſſer accuſato lui. Per eſempio: I ragazzi dello Spedale degl' Innocenti, i quali ſi ſuppone, che ſieno tutti baſtardi, in occaſione di contraſtare con altri ragazzi, la prima ingiuria, che dicano a quelli, è, *Tu ſei baſtardo*, perchè non ſia detto a loro. E queſto ſi dice *Mettere le mani innanzi*: e vi ſi aggiugne anche: *per non caſcare*. Lat. *Prævertere*, *Occupare*. Min.

NON MI CI STANZI. *Non mi fermi in queſta caſa per ſempre*. Min.

SPECORATE. *Piangete*. Diciamo *Belare* per *Piangere*, per la ſimilitudine, che ha col belare degli agnelli e delle pecore certo pianto lungo, che ſoglion fare i bambini, come accennammo ſopra C. 6. St. 22. e da queſto ſi dice anche *Specorare* in vece di *Belare*, e s' intende *Piangere*. Min.

SI' BEN, CH' E' UN PIACERE. *Tanto bene, che è un gusto a sentirvi e vedervi*. Min.

NE' SOSSOPRA LA MAN NON VOLTEREI. *In questa cosa io sono indifferente*, cioè *Poco m' importa il farla o non farla*. Viene da' Latini, che dicevano anch' essi: *Ne manum quidem verterem*. Min.

Non volterei la mano sossopra, vuol dire: *Non mi muterei d' opinione, dell' essere* cioè *indifferente, tanto allo stare, che all' andarmene*; soggiugnendo subito:

Che l' andare e lo star mi son tutt' una. Bisc.

IO SIA COME GLI EBREI. *Esser come gli Ebrei*, vuol dire *Non aver luogo, che sia suo proprio*: e lo dichiara il Poeta medesimo, dicendo: *Non ho terra ferma*, per *Terra* intendendo *Luogo* o *Abitazione, fermata e stabilita per lei*; che per altro *Terra ferma* si dice quel *Paese, che non è Isola di mare*, Lat. *Continens*; Gr. ἤπειρος. Min.

VOI VI LEVATE IN BARCA. *Voi entrate in collera*. V. sopra C. 6. St. 41. Si dice anche *Imbarcare*: e l' *Iracondo*, ovvero *Facile all' ira*, che i Greci chiamano ἀκρόχολος, è detto da noi *Uomo di poca levatura*, cioè *che ci vuol poco a farlo levare in collera*. Min.

FLEMMA. Quì vuol dire *Sofferenza* o *Pazienza*; che per altro *Flemma* significa quel che accennammo sopra C. 3. St. 24. *Min.*

DISPETTOSA. *Iraconda*. V. sopra C. 1. St. 29. Alcuni critici hanno fiutato ancora questa rosa, giudicandola rima falsa, in riguardo dell' *s* dolce di *Sposa*, e della cruda di *Dispettosa*, e dell' *o* largo di quella, e stretto di questa; ma io non gli voglio quietare, e difendere il nostro Poeta col Ruscelli o con altri, perchè non mi son voluto pigliar la briga di vedergli, come cosa non necessaria: porto ben loro un esempio d' autore classico, il quale dice:

La verginella è simile alla rosa
Che 'n bel giardin sulla nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

e mi pare con questo esempio, (il quale C. 7. sia per regola o per licenza) di salvare St. 97. il nostro Poeta, e quietargli ancor per l' altre, che hanno osservate: e sopra C. 4. St. 13. *Rosa, Prosa*, e *Cosa*: e sotto in questo C. St. 103. *Sposa, Cosa*, e *Generosa*. Min.

Questa bellissima ottava è dell' Ariosto, C. 1. St. 42. Del restante la critica, riportata dal Minucci, non meritava risposta, siccome stiticheria di persona ignorante e mal pratica de' nostri buoni poeti. Dante medesimo, che fu molto tempo innanzi all' Ariosto, nel C. 1. del Par. fece rimare *Foci*, che ha l' *o* largo, con *Voci* e *Croci*, che l' hanno stretto, dicendo quivi:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci.

Bisc.

RIBADISCE. *Ribadire* significa *Ribattere, Conficcare dall' altra parte un chiodo*. Quì vale per *Replicare*. V. sopra C. 2. St. 79. *Min.*

Quasi Lat. *Rebatuere*. E *Batuere* viene da πατεῖν, *Calcare*; perchè chi batte, calca sopra la cosa battuta. *Salv.*

RISPONDE A TUONO. *Risponde aggiustatamente ed a proposito di quel che si dice*. Lat. *Quale verbum audit, tale dicit*. Si dice anche *Rispondere per le rime*. La prima similitudine è tratta dalla Musica, la seconda dalla Poesia: e allude al costume de' Poeti, che indirizzando l' uno all' altro Sonetti, e proponendosi questioni, rispondevano, e scioglievano in altra eguale composizione, tessuta delle medesime rime: il qual costume venuto dall' antico, si mantiene anche in oggi. *Min.*

Uno di questi Sonetti fu scritto da Dante a M. Guido Cavalcanti: e ne ricevette dal medesimo Guido risposta. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante e del Boccaccio, pag. 332. *Bisc.*

SI SMOCCICA E SI COLA. *Si manda escrementi dal naso, e lacrime dagli occhi per causa del pianto*; che *Smoccicare* vuol dire *Mandar fuori mocci*, che è quello *Escre-*

C. 7. St. 98. *Escremento del cervello, che esce dal naso*, detto da' Latini *Mucus*. Min.

Catullo;

Mucusque & mala pituita nasi.

La voce latina può venire dalla Greca *μύκης*, *Fungo*, che si crede, che sia *Mucellaggine della terra, e smoccicamento*; ma il nostro Fiorentino botanico Piero Antonio Micheli mostrerà, che i funghi vengono dal seme. *Salv.*

In questo luogo il Minucci ha seguitato l'errore d'Ipocrate, di Galeno, e di tutta la turba degli Arabi; ma si leggano gli Autori moderni, come Corrado Vittore Schneidero *de' Catarri*, Federigo Ruischio, il Drake, il Vesalio, Du-Verney, l'Eustachio, e tutti gli altri anatomici e medici simili: e si vedrà, che l'umor muccoso del naso, detto volgarmente *Moccio*, si prepara continuamente, e si separa dal sangue, che si porta per molte piccole arterie alla membrana crassa, della quale sono soppannate le nari: e ciò si fa per mezzo di moltissime glandule, delle quali la stessa interna membrana è corredata. Sull'antica opinione fu fondato il proverbio: *Homo emunctæ naris*, per significare *Un uomo di purgato giudicio*; quasi che egli debba avere il cervello, da ogni escremento purificato. *Bisc.*

PEZZUOLA. *Fazzoletto* o *Moccichino*: ed è quel *pezzo di panno lino, che si porta appresso di se, per uso di nettarsi il naso*. Min.

99. Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100. E veduto, ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch'ella è in una casa come un mare;
Non vi so dir, s'ei gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch'ei si pente, affligge e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101. Perciò per un suo cogno se ne corre,
E nell'orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo, che 'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.

102. E

102. E prese addosso poi quella sua cassa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa sotto:
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov'è la figlia e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì ridotto:
E versa i pomi in mezzo della stanza,
Poi si sberretta in termin di creanza.

Mentre che costoro piangono, Magorto per via de'suoi incanti scuopre, dove è la figliuola: e conoscendo, che ella è bene allogata, si muta di proposito, e risolve di regalare gli sposi d'una quantità grande di pomi d'oro, colti nel suo orto: e così fece, ed all'arrivo suo in casa degli sposi tutti cessarono di piangere.

v. l. *Non vi so dir, s'ei gongola, e s'ei sente,*
Durando insin che pien non l'ebbe tutto.
Sapendo che 'l suo aspetto è alquanto brutto.

E posta addosso poi quella sua cassa,
Che pesa tanto, ec.
Piglia la strada, e presto se ne passa.

GUAZZO. *Luogo pieno d'acqua, dove si possa guazzare*, cioè *passare a piede senza navilio*, che noi dal Latino diciamo *Vado* o *Guado*; onde il porto di *Vada* così detto, perchè quel luogo dicevasi *Vada Volaterrana:* e *Guadare* per *Passo* e *Passare*; ma si piglia ancora per ogni *Grande ammollamento*, che si faccia nelle case o altrove in sul suolo, come è preso nel presente luogo: ed in questo caso viene da *Guazza*, la quale cade dal cielo, altrimenti detta *Brinata*, dal Lat. *Pruina:* come *Gelata* disse Dante dal Lat. *Gelu*, e non da *Guazzare il fiume*; se forse non volessimo pigliarlo per parlare iperbolico, come è l'*Adoperare gli stivali per passar tal molle, che è in quella stanza*. Min.

Guazzo, quasi *Guadaccio*, da *Guado*, Lat. *Vadum*. Salv.

BACCALARE. *Uomo di stima. Uno de' principali del paese*, che si dice anche *Barbassoro*. *Baccalare*, da *Baccalaureus*, si dice colui, che nelle scienze ha acquistato un grado, prossimo al Dottorato o Maestrato, detto altrimenti *Licenziato*: il che usa nelle Fratcrle, e corrottamente lo dicono *Baccelliere*, il qual grado si ritrovava anche nell'ordine della cavalleria. *Min.*

C. 7. St. 99.

Il Boccaccio Giorn. 2. Nov. 5. *Vide uno, il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare*. Bisc.

È IN UNA CASA COME UN MARE. Cioè *Sempre piena di roba, ed abbondante d'ogni bene*, siccome il mare, che è immenso, detto perciò da Omero ἀτρύγετον, cioè *Che non ha fin nè fondo*. Si dice anche *Una casa come una Dogana*. Min.

GONGOLA. Greco καγχάζει, *Giubbila. Si rallegra. Si commuove per una certa allegrezza interna*. E' voce usata assai dalla plebe. *Min.*

Gongola è nome fatto dal suono. *Isac*, in Ebraico *Iscach*, dal riso di Sara, come il Lat. *Cachinnus* è fatto dallo strepito, che si fa in ridendo. *Salv.*

Gongolare pare che per una certa specie di metatesi sia lo stesso che *Agonare*, per *Desiderare ardentemente*, o, come dice il Vocabolario, *Bramare con avidità*, e *quasi struggersi di desiderio*. E di vero chi ha grandissima brama d'alcuna cosa, sta, come si dice, a bocca aperta: e ansando (dal qual verbo il *Desiderio grande* fu detto *Ansietà*) fa qualche romore, che fu poi assomigliato a quello di chi sta in agonia; onde fu detto *Agognare*. Tale o simile effetto si può dire, che faccia chi gongola. I Deputati però non vogliono, che in antico si dicesse *Gongolare*, ma *Gogolare*, fondati su due esempj, che sono, uno nel Decamerone, Nov. 50. conforme fu scritto dal Mannelli, nel

C. 7. St. 100. suo Testo nominato l' *Ottimo*, che si conserva in S. Lorenzo: e l'altro nel Corbaccio, scritto dal medesimo Mannelli, ed insieme unito nel medesimo Codice col Decamerone: il quale esempio nell' edizione di Parigi 1569. è alla pag. 85. ma fu stampato *Ghongola*: di che i medesimi Deputati si maravigliano, perchè chi procurò quella edizione, pretese d' aver copiato il Testo del Mannelli per appunto; ma io, nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante e del Boccaccio, pag. 371. ho già detto, che ciò non fu vero. Di questa voce non vi sono altri esempj antichi, che uno del Pataffio, cap. 9. che dice:

E gongoli tu stesso de' tuoi danni,

che in un mio esemplare a penna si legge:

E gongoli tututto de' tuo' danni.

ma non v' essendo di quest' opera, per quanto io sappia, testi antichi, non si può asserire, che questa parola sia così escita dalla bocca del suo autore. Non sarà fuor di proposito il riportare in questo luogo la spiegazione, che fa di questo verbo Francesco Ridolfi, nel suo Comento sopra al detto Pataffio, che MS. si conserva in Roma nella Ghisiana, Cod. 2050. Dice egli adunque così: „ *Gongolare* è Giubbilare strabocchevolmente, tutto commosso da interna gioja; onde dicendosi a uno, come usa in qualche felicità: *Tu gongoli*, non può dirsi più. E perciò, quando si vede altrui godere del mal del prossimo, si riprende con dire: *Non gongolare*; *che lo stesso può a te avvenire*. *Gongolare* poi *da se stesso de' proprj danni*, non solo si dice, ma si fa eziandio, e molto spesso, e ogni volta ch' ei si gode d' essere prosperato *in rebus pessimis*, o essendo lontano da Dio. Se desideri sopra l' origine di questa voce maggiori notizie V. i medesimi Deputati a 94. e il Menagio a *Gongolare*. Bisc.

RISARCIRE. *Ristorare*. *Risare il danno o Ricompensargli d' avergli tenuti tanto in pianto*. E per altro questo verbo *Risarcire* vuol dire *Rassettare*, come s'è visto sopra C. 6. St. 52. *Min.*

Lat. *Sarcire*; onde *Sarta tecta* presso i legisti. *Salv.*

COGNO. E' una *Misura immaginaria di vino*, *che contiene dieci barili*, la quale corrottamente si dice *Conio*. Deriva dal Lat. *Congius*; onde *Bigonce* quasi da un Lat. *Bicongius*; a Pistoja perciò dette più prossimamente all' origine *Biconze*. Giovanni Villani libr. 8. rubr. 116. *Valse lo stajo del grano in Firenze soldi* 8. *e'l cogno del mosto in certe parti meno di soldi* 40. Ma qui è preso, come è costume per una certa sorte di *Cassa*, o piuttosto *Cesta*, *fatta e contesta di striscie d' albero*, *come i corbelli*; *ma è di foggia lunga*, *ed ha il coperchio*, *come hanno le casse*. Min.

SI RAFFAZZONA. *Si ripulisce*. *Si rinfronzisce*. V. sopra C. 2. St. 69. quasi *Si rifà*, *Si rimette in fazione*, *in abito*, *sulla galanteria*, *sulla bella foggia e maniera*. Gli antichi dal Provenzale dissero *Ragenzare*, cioè *Raggentilire*, dalla voce *Gente*, usata dagli antichi Toscani ancora per *Gentile*. Fra Guittone:

Se di voi, *donna gente*,

M' ha preso amor, *non è già maraviglia*.

Dante da Majano:

Ma prezia il senno, *e li genti coraggi*.

Il Beato Jacopone disse, che

La penitenza l' anima ragenza,

cioè non *Risciacqua*, come spiegò alcuno. ma *Raffazzona*, *Ringentilisce*. Min.

Lo antico Franzese *Ragence* in questo significato, usato, pare a me, anche da' moderni. E' curiosa l' origine di *Gente* per *Gentile*; poichè ne' Poeti Provenzali si trovano dal Lat. *Gentilis*, *Uomo di parentado*, *de parentage* o *parage*, che noi diremmo *Di paraggio*: tutte queste voci con bella scala: *Gentils*, *Gentis*, *Gents*, *Gent*, *Gen*. Salv.

VI CREPA SOTTO. *Vi muor sotto per lo soverchio peso*: ed il verbo *Crepare*, che vale per *Morire*, come vedemmo sopra C. 1. St. 18. quì è nel suo vero significato d' *Allentare*, perchè quella gran fatica può cagionare l' allentamento. *Min.*

SI SBERRETTA. Cioè *Si cava di capo*, dalla *Berretta*, che è propriamente il *Pileus* de' Latini-Greci πῖλος, essendo il nostro cappello piuttosto il *Petasus*. Min. πέτασος, *dalla testa* ἀπὸ τοῦ πετάσθαι. Salv.

IN TERMIN DI CREANZA. *Termine* in questo luogo è in significato di *Modo*, *Maniera*; quasi dica *Con modo o maniera civile*, *Con civiltà*. Sì dice *Avere* e *Usare buono o cattivo termine*, per *Avere e Usare buona o cattiva creanza*. Bisc. C. 7. St. 101.

103. E dice, ch'egli è il padre della sposa,
E che di lui non abbiano spavento;
Perch'egli omai scordato d'ogni cosa,
L'antico sdegno totalmente ha spento:
Anzi come persona generosa,
Vuol dare agli sponsali il compimento,
Ch'è quello, che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

104. E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote, ed il corredo appresso,
Acciocch'in quella casa la figliuola
Possa mostrar d'aver qualche regresso,
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v'abbia messo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d'oro.

105. Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Reiterar le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del Romito,
Che sì grand'allegrezza ha partorito.

Magorto si fa conoscere pel padre della Sposa, ed assicurando Pigolone e tutti d'avergli perdonato, e d'aver gusto, che segua quel parentado, costituisce per dote quella cassa, piena di pomi d'oro. Si fanno però di nuovo gli sponsali ed il banchetto: e Magorto se ne torna al suo paese, dando molte lodi a Pigolone, per esser egli stato autore di così gran contento. E quì colla fine della novella, raccontata dalle Fate a Paride, termina il settimo Cantare.

v. l. *Non a marito andarsene a man vote.* C. 7.
Con quel monte di quei bei pomi d'oro. St. 103.
Lodandosi de' furti del romito,
Che sì grandi allegrezze han partorito.

A MAN VOTE. *Senza nulla in mano*: cioè si mariti *Senza dare dote alcuna*. Min.

CORREDO. Quegli *Arnesi*, *Abiti ed altre robe*, *che si danno alle femmine*, *oltre alla dote*, *quando si maritano*, che i Giureconsulti dicono *Parapherna*, dal Greco παρὰ, che vuol dire *Oltre*, e

C. 7. St. 87. *pipra*, che vuol dire *Dote, che porta in casa la donna*. Min.

Il *Corredo* si dice ancora la *Donora*, forse dal Lat. *Donaria*. Bisc.

AVER REGRESSO. Termine legale, che vuol dire *Aver azione di domandare contro a uno, per rifarsi del pagato ad un altro*. V. sotto C. 8. St. 42. È comunemente significa un certo ardire ed autorità sopra ad una persona, o sopra i suoi beni ed effetti: *Il tale gli ha preso regresso addosso*, per intendere *Ha preso ardire sopra di lui*. Min.

NE' CHE GLI ABBIANO A AVER QUEL CALCIO IN GOLA. *Non abbiano a poter rinfacciarle o rimproverarle, che ella non v'abbia portato nulla. Non abbiano a aver quella causa di conculcarla*. Min.

BRILLANDO, *Giubbilando*. V. sopra C. 2. St. 69. *Min.*

Brillare, quasi *Berillare*, dal *Berillo*, che luccica, e dalla loro lucentezza le pietre preziose furono dette *Gioje*, quasi *Allegrie*; onde oggi gli *Agrimani*, più diamanti legati in argento, quasi *Agremens*, *Aggradimenti*. Salv.

ACCOGLIENZE. V. sopra C. 1. St. 34. *Min.*

SI REITERARON LE NOZZE. Cioè di nuovo si fecero gli sponsali, e solennemente si diedero la fede di sposi. *Min.*

FINE DEL SETTIMO CANTARE.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

OTTAVO CANTARE.

ARGOMENTO.

Dalle sue Fate Paride vestito,
Vede la galleria di quell' albergo:
D'un' avventura grande è poi avvertito,
E appresso ha un libro, che non parla in gergo,
Con una spada d'un acciar forbito;
Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.
Vien Piaccianteo condotto al Generale,
Che non gli volle far nè ben nè male.

1. Orrei, che mi dicesse un dì costoro,
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v'è; perchè, a ridurla a oro,
Non v'è guadagno, e son tutte pazzie;
Poichè (lasciando, ch'e' non è decoro)
L'aria cagiona cento malattie,
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli, e versiere.

2. Sapete, ch'e' s' inciampa, e ch' e' si casca,
Si può in cambio d'un altro esser' offeso:
O dar in un, se t'hai moneta in tasca,
Ch'alleggerir ti voglia di quel peso:
Manca in qual mò si può correr burrasca;
Però vi giuro, ch'io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel ch'un tratto mi disse un Uom valente.

3. La notte (disse) è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, rischi e tracolli;

Peroc-

Perocchè nel ſuo tempo sbucan fuora
Tutti i ribaldi, ladri e rompicolli;
Onde ſia ben riporſi di buon'ora,
E deve eſempio l'uom pigliar da' polli,
Che l'un di loro al più vale un teſtone,
E priach'il Sol tramonti ſi ripone.

4. Ed egli, che d'un mondo aſſai più vale,
Sta fuori tutta notte, o diacci o piova:
E gira al bujo, come un animale,
Cercando di Frignuccio in bella prova;
Nè ſia gran fatto poi, ſe gli avvien male,
Che ben ſapeſti, che chi cerca trova:
Ed eccovene in Paride il riſcontro,
In modo che non v'è da dargli contro.

5. Perchè le ſon tutte coſe provate
E vere, che non v'è ſpina nè oſſo:
E non ſi trovan poi ſempre le Fate,
Che vengano a levarti il mal da doſſo,
Come al Garani, quand'a gambe alzate
Andato era la notte giù nel foſſo,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da eſſe ebbe un favor di quella ſorte.

C. 8. St. 1. VOlendo il Poeta ſeguitare a narrare quanto avvenne a Paride, s'introduce col moſtrare, di che nocumento ſia l'andar fuori di notte: e che però ſia coſa da uomo poco prudente il non conſiderare, quanti pericoli ſi poſſono correre: e aſſomigliando la notte al Vaſo di Pandora, conchiuſe, che ſi dovrebbe imparare da' polli, che vanno a dormir ſubito, ch'e' s'è ripoſto il Sole, e così sfuggire tutte le diſgrazie; perchè non ſi trova ſempre chi liberi dal male, come avvenne a Paride, che dalle Fate fu liberato dal pericolo di morte.

Nell'Argomento dell'edizione di Finaro abbiamo ſolamente queſte varie lezioni

Vede quanto di bello è in loro albergo.
D'una avventura grande è poi inſtruito,
E dato un libro che non parla in gergo.

v. I. *O dare in un, ſe t' hai danari in taſca.*
Quel che mi diſſe un tratto un uom prudente.
E che l' uomo imparar deve da' polli.
Ed egli, che del mondo aſſai più vale.
Sta fuor tutta la notte, o ghiacci o piova.
Che ben ſapete, ec.
Andato era la notte giù in quel foſſo.

GIOSTRAN TUTTA LA NOTTE. *Gioſtrare* o *Armeggiare*, metaforicamenne s'intende *Andar girando* o *paſſeggiando*, *ſenza ſaper dove*, o *ſenza fine determinato*, che ſi dice anche *Andare ajoni* o *a gironi*, derivato da' *torneamenti* o *tornei*. Min.

A RIDURLA A ORO. *Per ridurla alla concluſione*, *Per appurare la coſa*. V. ſopra C. 3. St. 48. *Min.*

E' tratto dallo ſpartire l'oro dagli altri metalli e materie, meſcolate con eſſo.

fo. Coloro, che fanno quest' arte, si chiamano *Spartitori*: i quali, facendola bene secondo le regole, rendono il medesimo oro purgatissimo, e senza alcuna mescolanza d'altra materia. *Bisc.*

NON V' E' GUADAGNO. *Non v' è acquisto* o *utilità alcuna*. Bisc.

L' ARIA CAGIONA CENTO MALATTIE. Il Malatesti chiude un Sonetto, fatto da lui in una sua grave malattia, con queste parole:

E se sentite dire:
Chi l' ere a un colpo di sua vita ha rotte?
Dite: Fu Arno e l' aria della notte.

cioè il bagnarsi nel fiume d'Arno, e stare tutta notte fuori di casa. *Bisc.*

MILLE MALANNI, DIAVOLI, E VERSIERE. E' un modo di dire assai usato in simili congiunture, per esprimere *Possono avvenire tutte le sorte di disgrazie*. *Versiera*, *Furia infernale*, che dalle nostre donnicciuole è intesa per una *Diavolessa*, *moglie del Diavolo*. Forse viene dal Lat. *Versuria*, che vuol dire malizia; perchè si dice *Versiera* a un *Ragazzo malizioso*, *fastidioso*, e *insolente*, ma è più verisimile, che venga dal Latino *Adversarius*, col qual nome è disegnato il Diavolo nella Scrittura, Epist. 1. Petri. *Adversarius noster diabolus*. Petrarca.

Si che avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Da *Adversarius* nello stesso modo, che i Francesi tecero *Adversaire*, così i nostri antichi, *Avversiere*, l' *Avversiere*, e poi finalmente la *Versiera*. Il Beato Jacopone da Todi Canto 61.

Lo nemico ingannatore
Aversier de lo Signore.

E Cant. 21.

Fatt' ha aversere venire,
Che 'l degian accompagnare.

Nell' uso dicesi, *Far la Versiera*, *Fare il Diavolo e peggio*. Min.

V. la mia Nota alla St. 19. del C. 3. *Salv.*

E' curioso lo sbaglio, che fu preso nella Dichiarazione o Note al Drama del Moniglia, intitolato *Il Potestà di Colognole*, T. 3. delle sue Poesie Dramatiche, pag. 82. dell' edizione di Firenze 1689. in 4. ove si dice, che Dante per *Avversario d' ogni male* (Inf. C. 2.) intese *il Diavolo*; dovendosi dire, ch' egli intese C. 8. il *Sommo bene*, cioè *Iddio*; ma la voce St. 2. *Avversario*, che detta assolutamente si piglia in mala parte, ingannò chi compose quella Nota. *Bisc.*

S' INCIAMPA. E' dal Latino *Offendere*. V. sopra C. 1. St. 13. *Min.*

TASCA. Quella *Sacchetta*, *che si porta comunemente appiccata agli abiti*, *per uso di portar roba necessaria alla giornata*, *come*, *denari*, e simili, da' Latini detta *Pera* o *Zona*. Min.

Tasca, anagrammatizzato da *Sacca*. Salv.

ALLEGGERIR TI VOGLIA DI QUEL PESO. Cioè *Ti voglia portar via i denari*, e così alleggerirti del peso e della noja, che per quello ti veniva. *Min.*

MANCA IN QUAL MO'. Cioè *Sono infiniti i modi*. Il termine *Manca* in questo caso è usato ironicamente, perchè s' intende: *Non mancano i modi*. Min.

CORRER BURRASCA. E' termine marinaresco, che significa *Correr pericolo*, ed in questo significato è preso comunemente; sebbene *Burrasca* vuol propriamente dire *Sollevamento di mare pel cattivo temporale di venti*, ec. *Min.*

Da βοῤῥᾶς, *Boreas*, del quale disse Omero, che ravvolgeva grandi flutti:

Καὶ βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων. Salv.

VASO DI PANDORA. E' nota la favola di Pandora, la quale fu una femmina, che Giove fece fabbricare da Vulcano, e darle in dono di ciascuno degli Dei le più belle parti, affine di farne innamorare Prometeo, ed indurlo ad aprire un vaso pieno di tutti i mali, che Giove aveva dato alla medesima, che lo donasse a Promoteo [che vuol dire *Provvidente*, *Che antivede*] per vendicarsi dell' ingiuria, da esso fattagli, quando rubò il fuoco celeste; ma non l'avendo Prometeo voluto accettare, lo prese Epimeteo suo fratello [che significa *Prudente dopo il fatto*] il quale l' aperse, e vennero fuori tutti i mali, che sono nel mondo. E questo è il vaso, che il Poeta intende nel presente luogo, e del quale parla il Berni nel secondo capitolo della peste, dicendo:

Io lessi già d' un vaso di Pandora,

Che

C. 8. St. 4. *Che v' eran dentro il canchero e la febbre,*
E mille morbi, che n' usciron fuora.

Orazio libr. 1. Ode 3.

Post ignem, etheria domo
Subductum macies, & nova febrium
Terris incubuit cohors.

La favola è raccontata da Esiodo. *Min.*

RISICHI. *Risico*, *Rischio*, *Rislio*, dal verbo, *Arrischiarsi*, *Arrischiarsi* o *Arristiarsi*, che vuol dire *Esporsi al cimento*, o *Avventurarsi a qualche pericolo*. In Spagnuolo *Risco* significa *Rupe*, *Precipizio*, *Luogo pericoloso*. Cicerone, sebbene mi sovviene, *Scio quam in difficili & scopuloso loco verser*, cioè *Risicoso*. Min.

E' *Risica*, dicono i contadini, cioè *E' facile, che così sia, come voi dite*. Nè si potrebbe con più proprietà tradurre quella formula, tanto usata da Platone ne' suoi elegantissimi dialoghi: Κινδυνεύει, *Res ita esse periclitatur*. Salv.

TRACOLLI. Da *Tracollare*, altrimenti *Barcollare*, che è *Accennar di cadere*: è il Latino *Nutare* o *Titubare*: e quì vuol dire *Disgrazia* o *Pericolo*. Min.

ROMPICOLLI. *Uomini, che consigliano o inducono altri a far male*. Lat. *In omnem audaciam projecti*. Min.

TESTONE. *Moneta Fiorentina, che vale tre giuli o paoli*. Min.

Dalla gran testa di Cosimo I. che era grande anche naturalmente. *Salv.*

D' UN MONDO ASSAI PIU' VALE. Questa iperbole significa *Non vi è prezzo, che lo paghi*. *Star discosto un mondo*, disse il Bronzino nelle rime burlesche, cioè *grandissimo spazio*. Min.

Non è fuori di proposito questa iperbole; perchè in fatti l' animato è di maggior pregio dell' inanimato: ed oltre a ciò allude benissimo all' essere stato l' uomo nominato da' Greci *Mondo piccolo*, μικρόκοσμος. *Bisc.*

CERCANDO DI FRIGNUCCIO. *Cercar di Frignuccio*, *Cercar le disgrazie*, *Andare incontro a' pericoli*, che *Frignuccio* dalle nostre donnicciuole è preso pel *Diavolo*: e diciamo anche *Cercare il male come i medici*. I Latini in questo proposito dissero: *Camarinam movere*, da una pianta, la quale ha le foglie così fetenti, che movendole o toccandole lasciano un puzzo terribile; o forse da una palude, detta *Camarina*, posta vicino al castello detto Camarina in Sicilia, la qual palude, perchè cagionava in detto castello la peste, i paesani domandarono ad Apollo, se era bene far seccare detta palude: e l' oracolo rispose *Camarinam non esse movendam*; ma eglino fatto poco conto di detta risposta, vollero seccarla, e n' ebbero il gastigo, perchè i nimici passando per quella palude già secca, entrarono nel castello, e sen' impadronirono. *Min.*

Per *Frignuccio*, non credo, che s' intenda *il Diavolo*, ma bensì il *Male*, cioè le *Malattie*. Hanno le nostre donne alcuni detti, per esprimere *l' Essere ammalato*, come v. gr. *Friggere* o *Essere infrigno*, che ci dimostrano, di qui esser venuta la voce *Frignuccio*, che fa la figura di nome proprio. E veramente chi comincia a sentirsi di mala voglia, comincia ad aggrinzire la faccia [che ciò s' esprime colla frase *Essere infrigno*] e a fare alcun suono colla voce, con che si rassomiglia a' pesci o ad altra cosa, che si frigga. *Bisc.*

IN BELLA PROVA. *Apposta*: e l' addiettivo *Bella* s' usa in questi casi per enfasi, e per esprimere un superlativo, quasi dica *In provissima*. V. sopra C. 3. St. 14. Così nell' uso: *L' ho bell' e fatta questa* o *quella cosa*; cioè *L' ho fatta fattissima*. *Lo ho terminata*, *finita*. Min.

CHI CERCA TROVA. Detto sentenzioso, che significa, che *Colui*, *che va intorno al male*, *merita che gli succeda*. Min.

RISCONTRO. *Esempio*, *Conferma*, *Prova*. Bisc.

NON V' E' DA DARGLI CONTRO. *Non v' è modo da poter contraddire*. *Non v' è ragione in contrario*. *E' cosa certissima ed evidente*. Bisc.

NON V' E' SPINA NE' OSSO. *E' negozio spianato*. *E' cosa liscia*. *Non vi è da dubitare*, *Non ci è da incontrare difficultà alcuna*. Min.

Spina è la *La lasca ne' pesci*, ἄκανθα. Salv.

A GAMBE ALZATE. Cioè *Col capo all' ingiù*. Si dice anche *Andare a gambe levate*. Usò questa frase *A gambe alzate* Ser Brunetto Latini, maestro di Dante,

te, nel Pataffio, ovvero Capitoli pieni di gerghi e di vocaboli Fiorentini: e volle spiegare l'atto di chi si accomoda in terra per iscaricare il ventre.

I vidi a gambe alzate un che tortiva. (cioè, con riverenza, *cacava*) che questo vuol dire *Tortire* in lingua furbesca. *Min.*

Il Pulci nel Morgante C. 22. S. 232. C. 8. *Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo.* St. 5. Bisc.

CONTEGGIAVA COLLA MORTE. *Faceva conto di morire. Temeva di morire, infranto nel mulino.* Min.

6. Or questi vuol, che pur di lui discorra,
   Onde di nuovo a' fatti suoi ritorno.
   Le Ninfe, che'l vedean batter la borra,
   Tutte gli son co' panni caldi attorno:
   E già tra loro par che si concorra
   Di fargli dare una scaldata in forno;
   Ma perchè questo in danno suo risulta,
   Dir volle il suo parere anch'ei in Consulta:

7. Che terminò di non farn'altro; ond'esse
   Lo feron rivestire a spese loro:
   Una camicia nuova una gli messe,
   Ch'ha dal collo e da man trina e lavoro:
   L'altra il giubbone, un'altra le brachesse,
   Tutto d'un ricco e nobil quojo d'oro:
   Un'altra gli ravvìa la capelliera,
   E gli mette il benduccio e la montiera.

8. A spasso poi lo menan per la mano
   A veder la lor bella abitazione;
   Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
   Perchè a pagar non hanno la pigione,
   La quale è un negozio odioso e strano,
   Quando quell'insolente del padrone
   Ti picchia a casa, e con sì poca grazia
   Chiede il semestre, ch'e' non v' è una crazia.

9. Circa questo, pensiero elle non hanno,
   Nè di fare altre spese, come accade
   Ad ogni galantuomo a capo d'anno
   D'acconci, tasse, e lastrichi di strade:

Il vento e il freddo non può far lor danno,
Perch'il tetto, che scorre, e mai non cade,
L'inverno su i pilastri di corallo
Si ferma e forma un palco di cristallo.

10. Di state il sole giù ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l'ingresso;
Tal ch'elle stanno bene e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze e bicchieri,
E di più sorte vini e frutte appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

11. Nè per questo alterato egli ne resta,
O venga, ch'egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna:
Ragion, che quadra bene e quella è questa,
Perch'ei non urta mai chi l'accompagna,
Ma sempre in tuono, e dritto com'un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12. Ov'egli entrato in una bella sala,
Ch'ella sia l'accademia si figura;
Perchè vi son l'aratolo e la pala,
Strumenti da studiar l'agricoltura:
Di lì poi salgon sopr'a un altra scala,
Di baston congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte.

C. 8. St. 6. Di Paride dunque vuol seguitare a discorrere il Poeta: e dice, che conoscendo le Ninfe, che egli sentiva un gran freddo, volevano metterlo a rasciugare e riscaldarsi in un forno, ma egli non volle; onde esse gli fecero un vestito nuovo a loro spese, nella maniera, che viene espresso in questa Stanza settima: e poi lo menarono a vedere la loro abitazione, ed in cantina, dove bevve assai, e non gli fece danno, per le ragioni, che adduce il Poeta: e di cantina salirono alle stanze di sopra.

v. l. *Onde di nuovo al fatto suo ritorno.*
Ma quel (che in danno suo questo risulta)
Lo fanno rivestire, ec.
Gli mette una il benduccio, ec.
Ad ogni galantuomo in capo all'anno
Con esse per due scale torna in suso.

BAT-

BATTER LA BORRA. Intendiamo *Tremare*, e *Battere i denti per causa del freddo*. E si dice così, per la similitudine, che ha tal battimento di denti col batter, che si fa della *Borra*: la quale è *Specie di lana, triturata col coltello*, e serve per empiere i basti delle bestie da soma, ec. e per liberar detta borra dalla polvere, si mette sopra a un'asse, forata con piccoli spessi fori, e si batte con un mazzo di corde adattate a questo effetto: e questo battere fa uno strepito, che ha qualche similitudine col battere de' denti, che faccia uno tremante per causa del freddo, ec. Si dice anche *Batter la Diana*. *Tremare tutto, stando all'aria, a cielo scoperto*, Latino *Sub dio*. V. sotto C. 9. St. 6. *Min.*

DIR VOLLE IL SUO PARERE ANCH' EI IN CONSULTA. Allude a un tribunale di Firenze, che si domanda la *Consulta* che è il tribunale dell' ultime appellazioni; perchè quando alcuno riceve da qualsivoglia altro tribunale o magistrato una sentenza contro, può sempre rappellarsene e ricorrere alla Consulta. E quì dicendo, che Paride voglia dire ancor egli il suo parere in consulta, mostra, non ch' ei semplicemente s'appelli dalla sentenza d' essere scaldato in forno, ma ch' ei voglia essere come uno de' Giudici del medesimo appello. E seguitando CHE TERMINO' DI NON FARN' ALTRO, mostra, che non solamente egli volle dire il suo parere, ma eh' ei si dette la sentenza da per se stesso, per *Terminò* intendendo *Determinò*, Lat. *Decrevit*. Bisc.

BRACHESSE. *Braghe*, *Calzoni*. Voce Veneziana, talvolta usata anche da noi. *Min.*

QUOJO D' ORO. *Quoi d'oro* sono *Pelli di bestie*, *conciate e dorate*, servono per adornare le stanze in vece di drappi. *Min.*

E' usanza, si può dire dismessa pel lusso e per l'ambizione; perchè chi non ha da parar le stanze co' dommaschi e co' velluti gallonati, non vuol nè anche pararle co' cuoi stampati d'oro, come le paravano i nostri buoni antichi. *Salv.*

GLI RAVVIA LA CAPELLIERA. *Gli pettina la zazzera o chioma*. Min.

C. 8. St. 7.

BENDUCCIO. Da *Benda*, *Striscia di panno lino bianca, che s' appicca pendente alla spalla o alla cintola de' bambini, perchè si possano con essa nettare il naso*. Min.

MONTIERA, Specie di *Berretta*, *usata da' bambini*. Dallo Spagnuolo *Montera*, *barrettino*. Min.

Il Vocabolario definisce *Montiera*: *Sorta di berrettino, in forma di piccol cappello, con mezza piega*. Bisc.

BENCHE' SIA IN PANTANO. Le case o ville, poste ne' luoghi bassi, ove il verno per le piogge facilmente si fanno i pantani, cioè stagnamenti d' acque, si giudicano d'aria cattiva e malsana: e però quando si vuol biasimare alcuna di tali abitazioni, si dice: *Ell' è in un pantano*. A ciò ha voluto alludere il Poeta [ancorchè la casa delle sue Fate fosse sempre sotto l' acqua] per far risaltare il suo concetto, che quella, non ostante il cattivo posto, fosse buona, per esser casa propria, della quale non se ne doveva pagar pigione. *Bisc.*

PANTANO. *Palude*, che diciamo anche *Padule*. *Luogo pieno d' acqua ferma, che renda il terreno inzuppato, riducendolo come fango*, da' Latini pure detto *Palus*, *paludis*. Min.

PIGIONE. Cioè quel *Denaro*, *che si paga per fitto d' una cosa*: e parlando con termini proprj, *Fitto* si dice quel *Danaro*, *che si paga per poderi e terreni*: e *Pigione* si dice quel *Denaro*, *che si paga per case o botteghe*, dicendosi *Affittare poderi o campi*: ed *Appigionare case e botteghe*. Di queste si dice anche *Affittare*, ma de' terreni non si direbbe mai *Appigionare*. *Pigione* dal Latino *Pensio*, *onis*. *Fitto* forse da *Feudum*, *Fio*: e questo dal Latino *Fides*. Min.

STRANO. *Stravagante*. Qui intende *Nojoso*, *Odioso*, *Fastidioso*. La voce *Strano*, dal Latino *Extraneus*, ritiene anche appresso di noi il significato di *Straniero* o *Lontano dal parentado nostro*. *Viso strano*, vuol dire *Viso arcigno* e *brusco*, o *crucioso*. *Viso strano* vuol dire anche *Faccia macilente e pallida*. Min.

QUELL' INSOLENTE DEL PADRONE. *Insolente* (dice il Vocabolario) è *Colui*;

C. 8. St. 8. *che procede fuor del dovuto termine*. *Arrogante*. I *Pigionali*, cioè *Coloro*, *che deono pagar la pigione*, chiamano *insolente* il padrone, perchè a loro non pare un buon termine il chiedere quella somma di danaro, che essi hanno a pagare, per avere abitata una casa non propria: e però dicono, ch' egli chiede la pigione *Con sì poca grazia*, cioè *Con assai poco termine*, *poca creanza*. Bisc.

SEMESTRE. *Numero di sei mesi*; ma intendi il *Denaro*, *che si dee per la pigione di sei mesi*. Min.

NON V' E' UNA CRAZIA. *Non vi son danari*, *nè anco di pochissimo valore*; detto *Crazia* genericamente, come *Quattrino*, *Soldo*, e simili, nominati di sopra. Per altro *Crazia è Moneta*, *che vale cinque quattrini*: ed è l' ottava parte del Giulio Romano. V. sopra C. 2. St. 11. *Bisc.*

TASSE E LASTRICHI DI STRADE. *Spese*, *che occorrono farsi alla giornata da coloro*, *che posseggono case in Firenze*; che *Lastrichi*, intende quella *Spesa*, *che si ripartisce fra i padroni delle case*, *per rassettamento e lastricamento delle strade della città*. Min.

Il qual *Lastricamento* è una bellezza di Firenze, diffusa per tutta la città. *Salv.*

PERCH' IL TETTO, CHE SCORRE, E MAI NON CADE. Abitano sotto l'acqua, la quale è il loro tetto, che sempre scorre, e mai non cade. *Min.*

PILASTRI DI CORALLO. *Pilastri* si dicono quelle *Colonne*, *fatte di mattoni o d' altri sassi*, *per sostener volte*. Latino *Pilae*. E perchè il corallo nasce nell'acqua, finge, che questo tetto si regga sopra i pilastri di corallo: e vuol dire, quando l'inverno s' agghiaccia l'acqua, e si ferma. *Min.*

NON PUO' COL FRUGNOLONE AVER L' INGRESSO. *Non può il Sole tramandare o far penetrare i suoi raggi sotto l' acqua*. *Frugnolone* da *Frugnuolo*, detto sopra C. 7. St. 37. *Min.*

VOLLE PROVARNE ALMENO UNA TRENTINA. Cioè *Volle bere trenta bicchieri almeno*; se pure *Provare* in questo luogo non sia posto per *Assaggiare*; ma l'Autore, avendo mostrato di sopra, che Paride era un gran beone, seguita a rappresentarlo tale con qualche iperbole, mentre dice, che solo per prova o a saggio egli bevesse trenta volte. *Bisc.*

ALTERATO. *Commosso* o *Perturbato da qualsivoglia accidente*. Ed *Alterato dal vino* vuol dire *Briaco*. Onde gli *Alterati*, Accademici già famosi in Firenze, facevano per impresa un Tino, in cui si pigiava l'uva: e ogni Accademico usava per impresa particolare cose attenenti a vino; siccome quella della Crusca, che le succedè, usa per impresa tutte cose attenenti a grano. *Min.*

E ciò fu fatto con bella emulazione. Avvi una impresa d'un Accademico della Crusca, tra le altre molte ingegnose, che allude all' Accademia degli Alterati: ed è un Berlingozzo messo nel vino, col motto, tratto da Dante: NON TEME ZUPPE. *Salv.*

FACCIA A SALVAR LA TESTA. *Non offenda co' suoi fumi la testa*, perchè è vino debole. Detto scherzoso, tratto da quelli, che giuocando di scherma, non fanno a tutto giuoco, ma pattuiscono di salvare le testa, cioè non si colpire nella testa. *Min.*

ED IN QUEL CAMBIO DIA NELLE CALCAGNA. Cioè *In vece di debilitare il capo*, *indebolisce le gambe*. Bisc.

RAGION, CHE QUADRA BENE E QUELLA È QUESTA. *Tanto può essere per questa ragione*, *che per quella*, *che egli non sia rimasto alterato dal tanto bere*. Lat. *Quadrat*. Min.

NON URTA MAI CHI L' ACCOMPAGNA, MA SEMPRE IN TUONO, ec. *Non barcola mai*, *come fanno i Briachi*, *e non da spinte a chi è seco*, *ma sta in cervello*, *e va dritto*. Min.

ARATOLO. Si dice anche *Aratro*, dal Latino. E *Arato* si trova nell' antico Volgarizzamento di Palladio; donde è fatto di diminutivo *Aratolo*. *Strumento noto*, *col quale i villani rompono la terra*, *faccendolo tirar da' buoi*. Min.

ARPICANDO. E' il verbo *Arrampicare* sincopato: e vuol dire il *Salire*, *che fanno i gatti sopra a un albero* o simili: e viene da *Rampicone*, che è un *Ferro grande uncinato*, *che usano i marinari per pigliare e fermare le navi*. Lat. *Harpa-*

pago, *harpagonisc* da che noi pure lo diciamo anche *Arpagone*, e *Arpagonare*. Min.

O forse è frequentativo da ἕρπειν, cioè, Lat. *Serpere*, *Repere*, quasi *Adreptare*. Salv.

CATERATTE. E' voce Latina, che viene dalla Greca καταῤῥάκτης, colla quale intendiamo ancora quelle *Buche*, *fatte ne' palchi*, *per le quali si passa di sotto*, *per entrare in luoghi superiori con scala a piuoli*, come sarebbe salire per di casa in sul tetto: e per lo più tali *Cateratte* s' usano, per entrare nelle colombaje: e di questa sorta era la cateratta, che dice in questo luogo. *Min.* C. 8. St. 12.

13. Ma quì la Musa vuol, ch'io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze;
Che s'io vi pongo addobbi un po' ordinarj,
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le Ninfe han solo i necessarj,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnare a noi, ch' abbiam le borie
Di quadri, e letti d'oro, e tante storie.

14. Ch'ognun vuol far il Principe al dì d'oggi;
Sebben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere:
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi,
E son nelle capanne le portiere:
E tra cannelli infin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti e seggiole di punto.

15. Orsù perch'io non caschi nella pena
De' cinque soldi, ecco ritorno a bomba
A Brache d'or, che nel salire arrena
Per quella scala, che va su per tromba;
Perchè sebbene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è disadatto, e pesa ch'egli spiomba,
E colle Ninfe a correr non può porsi,
Massime lì, che v'è un salir da orsi.

16. Elle di già, com'io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando, che faccia anch'ei l'istesso,
Ch' appunto com'il gambero si muove;

Onde

Onde convien poi loro andar per esso,
Ed ajutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato e per strettojo
Passasse ad alto il cavalier di quojo.

C. 8. St. 13. Protestandosi l' Autore di voler dire la verità, prega il Lettore a non pigliare ammirazione, se in descrivere le masserizie delle Ninfe, metterà addobbi ed arnesi un poco ordinarj, perchè in effetto eran così: e da questo piglia occasione di biasimare il lusso, che è oggi in Firenze. Di poi tornando a proposito, dice, che le Ninfe salirono alle stanze di sopra, dove con gran fatica fecero salire Paride, quale chiama il Cavalier di quojo, perchè era vestito di quojo, come s' è detto.

v. l. *Elle di già [come v' ho detto adesso] Uscite sopra sono a stanze nuove.*

ADDOBBI. *Masserizie ed Arnesi per uso ed ornamento delle stanze*, dal verbo *Addobbare*, che vuol dire *Adornare*. Du Fresne nel Glossario *Infimæ & mediæ Latinitatis*: Addobbare, *armis instruere*, *militare cingulum alicui conferre*, *vox confecta ex adoptare*, *quòd qui aliquem armis instruit*, *ac militem facit*, *eum quodammodo adoptet in filium*. Sicchè *Addobbare*, secondo questo autore, viene dall' antica solennità del vestire i cavalieri. *Min.*

BORIA. *Albagia*, *Vanagloria*. Min.

Per *Borie* in questo luogo s' intendono i *Superflui e vani ornamenti*. Disse una monaca al Piovano Arlotto: *Noi Suore non abbiamo bisogno di tante borie di fuori*. Bisc.

SFOGGI. *Usanze sontuose*, *tanto di vestire*, *quanto d' addobbamenti di casa*, *fatti con splendidezza e più del consueto*; donde si dice *Fare sfoggio* o *Sfoggiare*, quando i frutti fanno quantità grandissima di frutte, o quando chicchessia lavora più del solito: ed in somma s' intende d' ogni operazione, che esca del consueto o del naturale: come si dice *Frutta sfoggiata* quella, che eccede in grossezza e in bellezza, e supera l' altre frutte della sua specie. E' la forza della lettera *S*, e venendo da *Foggia*, cioè *Usanza*, al solito antepostavi l' *S*, vuol dire *Fuori della foggia*, cioè *Fuori del solito e del consueto*. Giovanni Villani quel che noi diremmo *Foggi*, chiama *Disordinati ornamenti*, libr. 9. cap. 245., e libr. 10. cap. 10. Il medesimo autore libr. 12. cap. 4. *E non è da lasciare di fare memoria d' una sformata mutazione d' abito, che ci recaro di nuovo i Franceschi*. E poco sotto: *Come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti e istrani contraffare*. *Sfoggio* dunque vale *Fuori di foggia*, cioè *della fazione*, o vogliam dire *maniera di fare ordinaria e usitata*, che il Villani, come s' è visto, chiama *Sformata mutazione d' abito*, *e disordinati e sconvenevoli e disonesti e soperchi ornamenti*, *e nuove e istrani abiti*. Min.

Il Boccaccio nella Nov. 10. della Giornata 6. inveisce contra il lusso de' suoi tempi, dicendo: *Ancora non erano le morbidezze d' Egitto*, *se non in piccola parte*, *trapassate in Toscana*, *come poi in grandissima copia*, *con disfacimento di tutta Italia*, *son trapassate*. Bisc.

CHI LA VOLESSE RIVEDERE. Cioè *Chi la volesse bene esaminare o ricercare*, in che maniera questi tali possano fare simili sfoggi. *Min.*

SONO A SPECCHIO. *Hanno debito*. Traslato da coloro, che hanno debito alle Decime, che si pagano al Principe, i quali si dice *Essere a specchio*, perchè sono notati a un libro, che si chiama lo *Specchio*. Qui dicendo: *Sono a specchio col rigattiere*, dà due colpi: uno, che costoro, che fanno tante borie, non l' hanno pagate: e l' altro, che questi loro sfoggi sono di robe usate e vedute altrove, poichè l' ha prese dal *Rigattiere*, che vuol dire *Uno*, *che vende masserizie vecchie*, *ed abiti usati*. V. sopra C. 3. St. 5. *Min.*

PORTIERA. *Paramento di drappo o d' altro*, *che serve per mettere alle porte delle*

delle stanze nelle case civili. Da alcuni detta in Latino *Velum admissionale*. Min.

TRA I CANNELLI. Vuol dire *Fra la gente più vile*; perchè *fra i cannelli* intendiamo *fra i tessitori di lana*, che son gente d'infima plebe: ed è lo stesso, che dire *Qualsivoglia unto*; perchè questi tali, maneggiando sempre lane unte, sono ancor'essi sempre unti: e quì aggiungendo il detto *fra i cannelli*, il detto *Qualsivoglia unto*, intende, che fino i battilani, che fra gli unti sono i più vili, fanno le foggie. *Min.*

SEGGIOLE DI PUNTO. Cioè *Seggiole ricamate* o *trappuntate di seta*, che diciamo *Punto Unghero* o *Punto Francese*. Min.

PERCH' IO NON CASCHI NELLA PENA DE' CINQUE SOLDI. Quand' altri nel discorso fa una digressione, e non torna mai al primo proposito, gli diciamo: *Voi cascherete nella pena de' cinque soldi*. Il Varchi nel suo Ercolano, parlando di questa pena, dice: *E chi aveva cominciato alcun ragionamento, e poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già, secondo il testimonio del Burchiello, un grosso, il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più di quei cinque soldi, che si pagano oggidì*. Nelle quali parole vegghiamo, che il Varchi si serve del detto *Tornare a bomba* per *Tornare a segno o al proposito del primo discorso*, come fa il nostro Autore nel presente luogo. L'Ariosto, Satira prima, dice:

Ma perchè i cinque soldi da pagarte,
Tu che leggi non ho, ritornar voglio
La mia favola, donde ella si parte.

Min.

BRACCHE D'OR. Il nostro Poeta chiama il Garani *Bracche d'oro*, per aver detto di sopra, che le Ninfe gli avevano messo un pajo di calzoni di quojo d'oro: ed in oltre, per alludere al sopranome, che i giuocatori di minchiate hanno posto al fante di danari, che per esser dipinto colle brache tinte di giallo, lo chiamano *Bracche d'oro*. Sotto nella St. 16. il medesimo Garani è chiamato *Il Cavalier di cuojo*. Bisc.

ARRENA. *Intoppa*, *Si ferma*, *Non seguita il viaggio*, traslato dalle navi, quando si fermano, perchè toccano il letto dell'acqua, che si dice *Arrenare* o *Incagliare*. De' quali verbi ci serviamo, per esprimere, non tanto il *Fermarsi in un viaggio*, quanto il *Fermarsi in un discorso o nel proseguimento di qualsivoglia azione, negozio*, ec. Latino *Haerere*. Min.

C. 7. St. 82.

VA SU PER TROMBA. *Va su direttamente, senza pendenza*; perciocchè per l'angustia del luogo è collocata come in una gola di pozzo o di cammino: e va ad alto, come va l'acqua delle trombe, quando si cava da' pozzi o da altre conserve. *Bisc.*

FA IL MANGIA DA SIENA. *Fa il bravo. Fa il valoroso*. Il mangia da Siena è una statua di metallo assai grande, la quale è posta sopra la torre dell'oriuolo del comune di quella città: la qual figura dicono che sia il simulacro d'un antico uomo bravo, detto *Il Mangia*; ma io son d'opinione, che ella sia il simulacro di qualche antico Podestà di Siena, e che abbia acquistato il nome di *Mangia* da qualche inscrizione, che avesse appresso, la qual dicesse *Il Magna di Siena*, cioè *Il Magnifico di Siena*, che s'intendeva già *Il Podestà*. Ma sia come esser si voglia, a noi basta sapere, che questo detto serve per intendere con derisione un bravo o valente, quasi voglia mangiare le persone e ingojarle. *Min.*

Un bell'umore, udendo chiamarsi il Magistrato d'una piccola vecchia città, *Magnates & potentes*, disse scherzando: *Mangiate, se potete*. *Salv.*

Il Berni nell'Orlando Innamorato, libro 2. C. 24. St. 62. fa una vaga descrizione di questo *Mangia di Siena*; narrando, quando e' cascò giù dalla sua torre, con queste parole:

Così cade una volta il Mangia a Siena.
Il mangia è quel cotal, che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man mena,
Un uom di ferro armato e di valore:
Fra Marian gli levò la catena,
Che 'l tenea fermo, onde fece un romore
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai. Bisc.

DISADATTO. *Contrario d'atto, destro, agile*, ec. *Uno, che duri gran fatica a maneggiarsi o muoversi per la gravezza o*

per

C. 8. St. 15. *per altro accidente*. Sciatto ancora è contrario di *Atto*: e significa *Uno, che fa male o negligentemente quel ch'e' fa*. *Uno poco pulito nelle sue faccende e nella persona*. Min.

PESA, CH' EGLI SPIOMBA. *E' grave quanto il piombo*. *Pesa assaissimo*. Bisc.

COLLE NINFE A CORRER NON PUO' PORSI. *Non può gareggiare colle Ninfe a chi più corre*. Intende, che le Ninfe al sicuro lo supererebbono nel corso. *Min.*

V' E' UN SALIR DA ORSI. *V' è cattivo o difficile salire*. L'Orso è un animale, che sebben par goffo e disadatto, nondimeno è assai destro, e facilmente sale anche in luoghi inaccessibili; donde noi abbiamo: *Esser come l' Orso*, cioè *goffo e destro*. Il Berni nel Capitolo al Fracastoro dice:

Conviene ivi lasciar l' usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove avrai rotto il collo ogni destr' orso.

Omero, nell'Iliade al nono, chiama una rupe o balza αἰγίλιψ, cioè *Dalle capre abbandonata*: e questo medesimo nome di αἰγίλιψ danno gli antichi a una città dell'isola di Cefalonia, e a un'altra dell'Epiro. Noi diciamo di luoghi simili erti, ripidi, e scoscesi: *Non vi salirebbero le capre*, le quali Vergilio nell'Egloghe disse *Pendentes rupe*. Quella montagna altissima nell'India, sulla quale fu il primo Alessandro Magno a salire, fu detta da' Greci ἄορνος, cioè *Senza uccelli*, quasi montagna da non potersi nè anche da chi avesse l'ale sormontare. *Min.*

L' *Alvernia*, *Aubergne*, altramente *Chiaramonte* in Francia, e la *Vernia* in Toscana è monte altissimo, detta nelle Scritture *Petra Verna*, cioè *Averna*, cioè ἄορνος. V. Vergilio del lago *Averno*, che da' Greci fu detto ἄορνος, cioè *Senza uccelli*, in un altro sentimento; perchè essi, passandovi sopra, morivano. *Salv.*

COME IL GAMBERO SI MUOVE. Cioè *Va all' indietro*. *Nepam imitatur*, disse Plauto. *Min.*

MANGANATO. *Infranto*. *Mangano* (dal Greco μάγγανον) è una *Macchina, colla quale si distendono e si dà il lustro a' panni e drappi*, facendogli passare a forza di rulli sotto un gravissimo peso: e tal panno o drappo così passato si dice poi *Manganato*. E *Mangano*, come s'accennò sopra C. 6. St. 86. è una *Macchina militare, della quale i nostri antichi si servivano, per scagliar pietre nelle città assediate*: e con essa scagliavano anche uomini, che dicevano poi *Manganati*, cioè *Sflagellati e pesti dalla percossa*: e così si potrebbe intendere di Paride; ma perchè soggiunge *Passato per strettojo*, che è un altra *Macchina, che serve per stringer ulive, ec. e per mettere in piega i panni*, si vede, che intende di quel *Mangano da panni*. Min.

Le macchine da scagliare pietre e uomini e altro, si domandavano anco *Bricole*. V. il Vocabolario. *Bisc.*

17. N'un Dormentorio grande, ma diverso,
Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che sta, com' io dirò, per questo verso,
(Se non erra Turpin, che ne favella)
Una stanga a mezz' aria evvi a traverso,
Dov' ella tien le calze e la gonnella,
Il penzol delle sorbe e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano:

18. Più giù da banda un tavolin si vede,
Che su i trespoli fa la ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove si vede
Una stuoja di giunchi e sottil canna:

Evvi

Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatojo colla sua ciscranna:
Non v'è letti, se non un per migliajo;
Che tutte quante dormono al pagliajo.

19. Paride guarda, e par che gliene goda;
Che la gente alla buona e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda e loda.
In questo mentre a un'altra porta arriva,
E nel sentire un certo odor di broda,
Che tutto lo conforta e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s'indovina,
Che quella sia senz'altro la cucina.

20. Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa, che vi sien grand'apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchj;
Teglie e padelle, inutili ornamenti,
Star'appiccate al muro per gli orecchi:
Ed anche son per starvi più d'un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul foco.

21. Ond' egli offeso molto se ne tiene,
Ch'una mentita per la gola tocca;
Ma quelle, che s'avveggon molto bene,
Ch'egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan, ch'ei vedrà se il corpo tiene:
Ed ei ghignando allor, più non balocca,
E con esse ne va di compagnia,
Per ultimo a veder la Galleria.

Descrive nelle presenti Ottave il dormentorio delle Ninfe, e le loro masserizie. Arriva alla cucina, dove Paride resta scandolezzato, perchè non vi vede preparata cosa alcuna per mangiare; ma le Ninfe lo quietano con dirgli, che non mancherà da mangiare; ed intanto lo conducono a veder la galleria.

v. l. *Poi giù da banda*, ec.

E fa spalliera al muro, ove si siede.

Che quasi tutte dormano a pollajo. C. 8.

Perchè sentitosi allegare i denti. St.17.

DIVERSO. *Differente* o *Dissimile agli altri Dormentorj*; perchè in questo le celle non son fatte di muraglia, ma son tutte in una grande stanza, distinte e divise con stanghe, appiccate al palco ciondoloni attraverso a mezz'aria, sopr'alle quali ponendo ciascuna le sue robe e panni, le fa servire per muro di-

C. 8. St. 18. visorio, e così vengono formate le celle. Si può anche dire, che la voce *Diverso*, avendo due significati, il primo, che vuol dire *Differente* (e questo segue allorachè è messo per contrapposto, come *La tal cosa è diversa dalla tale*) il secondo, quando è posto assolutamente, che vuol dire *Strano* o *Stravagante*: il Poeta lo piglia in questo secondo significato, come lo pigliò Dante, Inf. C. 7.

Entrammo giù per una via diversa, ec. Il Cavalcanti, nelle sue storie libr. 12. parlando di Cammillo, quando difese il Campidoglio, dice: *Non guardò all'ingiusto cacciamento, ma con grandissimo esercito corse alla difesa della patria, e liberolla da così diversa fortuna*. Ricordano Malespini, Stor. Fior. cap. 80. dice: *E ciò fu per l'invidia della Signoria, che non era al loro volere, e fu diversa ed aspra guerra*. V. sopra C. 2. St. 3. *Min.*

IL PENZOL DELLE SORBE E DEL TREBBIANO. Che cosa intendiamo per *Penzolo*, vedemmo sopra C. 6. St. 50. Lat. *Pensile*. *Trebbiano è Specie d'uva bianca*; ma quì è preso in generale per ogni sorta d'uva, che s'appicca nelle stanze per serbare all'inverno. *Min.*

Σταφυλὴ τρώξιμος, *Uva da mangiare*. *Trebbiano*, detto da' *Trebbj*, che erano conversazioni e feste, dove si ballava e stavasi allegramente, e veniva fuori per bere il *Trebbiano*, vino amabile, quale è quello particolarmente di Pescia. *Salv.*

E *Sorba* è frutta nota, che si coglie acerba, e poi si matura appoco appoco, o appiccata in mazzi per aria, o posta sulla paglia; onde è nato il proverbio: *Col tempo e colla paglia si maturano le sorbe*; che significa, che l'*Operare adagio fa meglio perfezionare le cose*. Bisc.

DI MANO IN MANO. Di tempo in tempo. Lat. *Deinceps*, che s'intende *Successivo ordine*. Cicerone, libr. 7. dell'Epistole Familiari, disse *De manu in manum*. Gr. ἑξῆς, quasi ἐχόμενον. Dante Par. 6. dice:

E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano.

Ed è detto figuratamente, dal far passaggio una cosa dalla mano d'uno nella mano dell'altro, come seguiva nel giuoco, detto *Lampadedromia*, nel quale colui aveva il vanto, che portava una fiaccola accesa correndo, e così bella e accesa la consegnava a chi aveva a correre dopo di lui. Disse lucrezio libr. 2.

Augescunt aliæ gentes, aliæ minuuntur,
Inque brevi spatio mutantur secla animantum,
Et quasi cursores vitai lampada tradunt,

cioè *Succede l'uno uomo all'altro, l'uno vivente all'altro, di mano in mano*. Min.

TRESPOLO. Dal Lat. *Tripus, odis*. E' un *Pezzo di legno o ceppo, in cui son fitte tre mazze, sopr'alle quali posando, serve per sostener tavole e deschi*, da' Latini detto *Trapezophorus*, quasi *Mensam ferens*. Min.

FA LA NINNA NANNA. *Non sta forte in terra, ma dimena*, o per l'inegualità delle tre mazze, o del suolo, o per altro mancamento: e diciamo *Far la ninna nanna* da quel *Dimenare*, *che si fa della culla de' bambini*, quando dalle balie si procura, che dormano: che si dice *Ninnare*, perchè per lo più sogliono accompagnare tal moto con una lor cantilena, che dice *Ninna nanna il mio bambino*. Lat. *Nænia*. V. sopra C. 6. St. 25. Questo *Dimenare* si dice anche *Cullare*, pur dalla culla de' bambini. *Min.*

SPALLIERA. Quella *Parte della seggiola, alla quale s'appoggiano le spalle sedendo*: e per *Spalliere* intendiamo quelle *Piante d'agrumi o d'altro, che stanno appoggiate a' muri de' giardini*, come s'è detto sopra C. 6. St. 51. Questo artifizio di parare le mura colle piante, dicesi da alcuni in Lat. *Opus topiarium*. E quì intende quel *Parato di stuoje, fatte di giunchi o canne palustri, che sovrasta alla panca, sopr'alla quale dice*, che sedevano le Ninfe, e serve per spalliera alla medesima panca. *Min.*

STUOJA. E' il Latino *Storea*, che conserva appresso noi il suo significato. *Min.*

MADIA. Dal Latino *Mactra*, il qual pure è Greco: ed è una *Cassa adattata sopra quattro piedi, dentro alla quale si lavora la pasta per far il pane*. La dice *Zoppa da un piede*, perchè le mancava o era rotto uno di questi piedi. *Zoppa* similmente da un piede era la tavola della vecchierella Baucide là presso Ovidio libr. 8.

libr. 8. delle Trasformazioni: ma ella la fece star pari, con mettervi sotto un coccio:

......mensam succincta tremensque
Ponit anus; mensæ sed erat pes tertius impar:
Testa parem fecit. Min.

FILATOJO. *Strumento, col quale per via d' una gran ruota si fila lana, canapa*, ec. *e si fanno le funi*. Min.

CISCRANNA. *Specie di seggiola*, come accennammo sopra C. 6. St. 7. *Min.*

DORMONO AL PAGLIAJO. Cioè *Dormono in sulla paglia*. Min.

Pagliajo è quella *Massa di paglia in covoni, fatta a cupola, con uno stile nel mezzo, che fanno i contadini sull' aja*: e quando hanno cenato, nel mandar fuori il cane a far guardia al podere, gli dicono: *Va dormi al pagliajo*: e di qui ha preso la frase il nostro Autore. *Bisc.*

LA GENTE ALLA BUONA E POSITIVA. *Uomo schietto, sincero, e senza malizia. Uomo senza cirimonie, e nimico del lusso e delle borie*. Lat. *sine fuco & fallaciis, more majorum*: ed *Uomo positivo* intendiamo *Uno, che non fa sfoggi nel vestire, e che in ogni cosa si tratta senza lusso*. Min.

κόσμιος, *Vestito positivo*. κοσμία στολὴ. S. Paolo a Timoteo, detto ivi in Latino *Habitus ornatus*. Salv.

SENTITOSI ALLEGARE I DENTI. Vuol dire *Sentitosi stimolare dalla gola e dal desiderio di mangiare*; sebbene *Allegare i denti* vuol dire *Quando i denti, per aver masticata qualcosa acida* o *agra, come il limone*, ec. *s' intormentiscono, e si sente una certa difficultà nel masticare*; ma usandosi, come nel presente luogo, vuol dire *Venir voglia di mangiare*. Min.

TEGLIA. *Specie di tegame, fatto di rame, stagnato per di dentro, serve per cuocervi torte e migliacci*, ec. Il Monosini lo fa venire dal Greco τέλια, la qual voce tra l'altre cose significa l' *Asse da pane*, e 'l *Turacciolo* o *Coperchio del fummajuolo*, o vogliam dire *di quel canale, che gli antichi, in vece di cammino, avevano per servizio di cucina e delle stanze, buono solo a ricevere e portar via il fummo*. Ma dicendolo molti *Tegghia*, e gli antichi in particolare, mi muovo a credere, che venga piuttosto dal verbo Latino *Tegere*. C. 8. St. 20. Queste teglie hanno nell' orlo appiccata una campanella di ferro per comodità d'appiccarla, e le padelle hanno un' anello in cima al manico pel medesimo effetto: e questi sono gli *Orecchi*, de' quali parla il Poeta, dicendo:

Stanno appiccate al muro per gli orecchi.

Ovidio libr. 8. delle Metamorfosi:

.....erat alveus illic
Fagineus, dura clavo suspensus ab ansa.

Min.

Quello delle padelle si dice propriamente *Occhio*; essendo per ordinario un cerchietto, aperto da una parte, fatto del medesimo manico; onde non può dirsi nè anco *Anello*. *Orecchi* si chiamano propriamente quei *Fori delle secchie ne' quali si pone il manico*; perchè avendo un pò d' alzata sopra l' orlo della medesima secchia, rassomiglia la figura degli orecchi. Bernardo Bellincioni ne' Sonetti:

Ma un secchion vi porse ben l' orecchio.

Dell' *Occhio delle padelle*. V. il Panciatichi nella sua Cicalata in lode della Padella e della Frittura a 15. In questo luogo il nostro Autore ha preso *Orecchio* genericamente, per significare quella *Parte, per la quale s' attaccano gli arnesi della cucina*. Bisc.

TOCCA UNA MENTITA PER LA GOLA. *Dare una mentita per la gola a uno*, è *Quando se gli dice, ch' egli afferma il falso*: ed è grandissima ingiuria, e che muove a ira. E però il Poeta scherzando dice, che Paride si adira per l' offesa, che riceve di quella mentita per la gola, cioè di quel supposto, che vi fosse roba per la gola, che fu falso. *Min.*

Mentita per la gola, cioè, che *scommetterebbe la gola*. Salv.

V. i libri di cavalleria, che trattano *ex professo* delle Mentite. *Bisc.*

L' ARME DI SIENA IMPRESSA IN BOCCA. L' *Arme di Siena* è una *Lupa*: ed il *Mal della lupa* è inteso comunemente per una *Infermità, che fa stare il paziente in continova fame*; onde quando vogliamo intendere: *Il tale ha gran fame*, diciamo: *Egli ha il male della lupa*, e più copertamente *Egli ha l' arme di Siena*, e s' intende la *Lupa*, cioè la

C. 8. *Fame*. V. sopra C. 3. St. 22. *Min.*

St.21. VEDRA' SE IL CORPO TIENE. Cioè *Mangerà* e *berà*. Detto assai usato dalla gente di vil condizione. Lat. *Se ingurgitabit*. Min.

GHIGNANDO. *Ridendo leggermente*. Lat. *Subridere*. Min.

Ancorchè il *Sorriso* sia diversissimo dal *Cachinnus*, che è *Risus effusus*, come la stessa voce mostra, γέλως προπετὴς, *Riso*, per dir così, *Scarrucolato*, cui esorta a fuggire il suavissimo Oratore Isocrate: e il *Ghigno* sia un *Sorriso*; pur tuttavia sta in piede l' etimologia, portata prima da Ottavio Ferrari nel libro dottissimo, intitolato *Origines Linguæ Italicæ*, e poi da me rapportata nelle Annotazioni MSS. sopra il Pataffio di Ser Brunetto: la quale per avventura con troppo rigore fu impugnata nello Aminta difeso; poichè l' etimologie, come le similitudini, non camminano sempre con quattro gambe. *Chiamare*, Lat. *Vocare*, *Accersire*, chi può negare, che non sia dal Lat. *Clamare? Si bucina tra la gente*, vale *Si susurra*; e pure *Buccinare*, Lat. vale *Sonare la trombetta*. E simili altre molte si troveranno, ove le parole derivate non s' accordano perfettamente coll' originarie. Salv.

GALLERIA. Così in voce straniera chiamiamo alcune *Stanze*, *piene e adornate di galanterie, e di cose singolari e maravigliose*; quali stanze da' Latini son dette *Pinacotheca*, dal Greco πίναξ, che suona *Tabula picta*, e θήκη *Luogo per riporre alcuna cosa*. È per altro *Galleria*, voce militare, è *Specie di fortificazione*. Min.

In questa Galleria pone l'Autore alcune cose stravaganti, per darle ad intendere alle persone semplici: ed imita il Boccaccio, che fece l' istesso nella Novella 10. della Giorn. *6*. Il Buonarruoti ancora nella Fiera Giorn. 1. Att. *3*. Sc. 4. narra alcune cose d' una simile Galleria: e lo stesso fece Lorenzo Bellini nella Bucchereide pag. 102. *Bisc.*

22. Di Majolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di Principi ritratti e di patrizj,
Originali, fatti già in Fiorenza
Da quel, che gli vendea sotto gli ufizj:
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23. Di cartapesta mensole e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch'a i sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch' a i Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull' arco della porta per di fuora.

24. Sicchè quest' opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch' han del vago,

Non

Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioje, che non hanno pago.
Uno scaffale v'è di libri varj,
Ch'eran la libreria di Simon Mago,
Ch'abbellita di storie e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25. Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch'a me par bello, e piace fine fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine:
E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia e canta, non è meraviglia.

L'autore dà principio a descrivere la Galleria delle Fate, e narra la bellezza d'alcune pitture e statue, non dissimili dal resto delle masserizie, per esser'opra de' più scimuniti artefici; sebbene scherzando gli esalta sopra i più eccellenti maestri. Oltre alle pitture v'è anche *uno scaffale pieno di libri*, del medesimo valore e stima, che sono le pitture e sculture.

v. I. *Di majolica fina di Faenza.*
Ivi son quadri, ec.
Con una bella cittadina in villa.
Nell'arco d'una porta per di fuora.
Fu lor venduta già dal Pocavanzi.

FRONTESPIZJ. V. sotto C. 9. St. 15. *Min.*

MAJOLICA NOBIL DI FAENZA. *Specie di piatti ed altri vasellami di terra, la quale meglio, che in altri luoghi si lavora oggi in Faenza*; e questa terra è detta *Majolica* dall'Isola di *Majorica* o *Majorca*, dove già si fabbricava: e l'Isola, che diciamo oggi *Majorca*, già si diceva *Majolica*, come si vede in Giovanni Villani libro 4. cap. 30. *Negli anni di Cristo 1117. gli Pisani fecions una grande armata di galee e navi, ed andarono sopr' all' isola di Majolica.* E che in questa isola si fabbricassero tali vasellami, si deduce, non solo dal nome, che ritengono di *Majolica*, ma anche dal vedersi nelle fabbriche antiche di Pisa, e particolarmente nelle facciate delle chiese, murati di tali piatti, come per trofeo e memorie delle vittorie avute da' Pisani contro a' Majorchini. *Min.*

C. 22. St. 8.

Majorca e *Minorca*. Lat. *Baleárides*. Salv.

PATRIZJ. Dal Lat. *Patricius*. Oggi volgarmente *Gentiluomo*; ma quì per *Patrizj* intende *Uomini illustri*. Bisc.

UNA BELLA CITTADINA IN VILLA. Era già in Firenze un pittore da pochi soldi, il quale faceva ritratti di Principi, di donne fiorentine, in abito da villa e da città, le Sibille e le Muse, ec. e tutto così malfatto, che non eran comprate tali pitture, se non da genti di contado, e per vilissimo prezzo. Dette pitture si vendevano sotto le logge, che sono d'avanti a quelle stanze, dove si radunano i Magistrati di Firenze: e questo luogo si dice *Sotto gli Ufizj*: e per *una bella cittadina in villa*, e *una Sibilla*, intende di queste belle pitture. *Min.*

DI CARTAPESTA MENSOLE E SGABELLI. *Sgabelli*, non quegli arnesi di legno da sedere, ma altri simili più alti e senza spalliera, su' quali si posano, statue, busti, vasi, e cose simili. *Bisc.*

DI

C. 8. St. 23. DI QUEI PRASSITELLI. Di quelli scultori valorosi e celebri, come fu Prassitele. Parla però ironicamente e per derisione. *Prassitelle* detto poeticamente, come *Anniballe*, *Ettorre* e simili, per la rima, in vece di *Prassitele*, *Annibale*, *Ettore*. Così i Latini raddoppiarono la *L.* in *Relligio*, *Relliquias*, a ciò conducendogli la legge del verso. *Min.*

CHE A' SASSI DANNO IL MOTO IN SETTIGNANO. *Dare il moto a' sassi*, ed *animare i sassi* vuol dire *Formar figure di pietra*, che pajono vive. Vergilio:

..... *vivos ducent de marmore vultus.*

In *Settignano*, borgo vicino a Firenze, abitano molti scarpellini, i quali, sebbene fabbricano poco altro che stipiti, scaglioni ed altre pietre, per uso di fabbriche di case, ec. talvolta lavorano anche delle figure, ma per lo più belle come le suddette pitture: e però il Poeta scherzando dice: *Danno il moto a' sassi*: e par che voglia dire *Animano i sassi*, fabbricando statue che pajono vive; ed intende, che *Danno il moto a' sassi*, cioè *Gli muovono ed estraggono dalle cave*, le quali sono in quei monti di Settignano: luogo detto così, quasi *Septimianum*, podere o possessione della casa *Settimia*, antica Romana, siccome *Petrognano*, della *Petronia*, e altri molti luoghi dello Stato, che ritengono anco a il nome de' padroni, nobili cittadini dell'antica Roma. *Min.*

Le Statue di Dedalo, siccome si legge in Platone, dicevasi, che si movessero; e però le legavano. E questa favola credo che fosse finta dall'ammirazione, che impressero negli animi, benchè rozze, perchè erano le prime, che avessero qualche grazia; onde le cose ingegnose furono dette *Dedalee*: e la Terra, *Dedala*, ingegnosa producitrice di bei parti. *Salv.*

A QUEL BASSO RILIEVO DI LOR MANO, ec. Perchè si possa conoscere, di che qualità erano queste statue, porta l'esempio d'una figura, che è nell'architrave della porta della chiesa di S. Paolo de' Carmelitani Scalzi, che è una figura fatta di basso rilievo, la quale rappresenta, o almeno dovrebbe rappresentare un S. Paolo; ma è lavorata così maravigliosamente male, che s'è resa celeberrima per la sua stroppiataggine: ed è compagna delle stupende pitture del famoso Lombardo Zannino da Campugnano. Intendendo dunque il nostro Poeta di questa e d'altre figure, che le sono attorno, fatte della medesima maniera, vuol dire, che le statue, che si vedevano in quella Galleria, eran malissimo fatte. *Min.*

Questa figura di S. Paolo sopa la prota della chiesa de' Carmelitani Scalzi, detta volgarmente San Paolino, è stata levata via, essendo stata rinnovata tutta quella chiesa fin dall'anno 1677. *Bisc.*

QUADRI, CHE HAN DEL VAGO. Cioè *Quadri di bel colorito*, i quali piacciono più a coloro, che non s'intendono di pittura, i quali sono la maggior parte. Cosimo Rosselli nel dipignere in concorrenza d'altri valentuomini la cappella del Palagio a Papa Sisto IV. che aveva promesso un premio a chi meglio a suo giudicio si fosse portato, conoscendo egli la poca intelligenza del Pontefice in questa materia, lo ingannò colla vaghezza de' colori, e ne riportò la maggior lode. V. il Vasari nella sua vita. *Bisc.*

NON HANNO PAGO. *Non hanno prezzo*. E' parlare ironico: e vuol dire *Non hanno prezzo*, cioè *Non s'apprezzano*, *Non si stimano*, *Non vaglion nulla*. Min.

SCAFFALE. *Armadio aperto*, *fatto à palchetti*, *per uso di tener libri*. Col nome di *Scapha* e di *Scaphos* si dicono in Greco molti arnesi e strumenti, ma tutti o concavi o scavati per uso di tener roba, dal verbo σκάπτειν, che vuol dire *Cavare*, *Scavare*; onde *Scaffale*, *Arnese*, *che ha varie capacità e spartimenti*, *ne' quali si ordinano e si pongono i libri*. Lat. *Pluteus*, *Armarium*. Min.

SIMON MAGO. Fu l'autore e capo de' Simoniaci, essendo stato il primo, che tentasse di comprare da S. Pietro i beni sacri e spirituali, come si legge negli Atti degli Apostoli. E che cosa sia *Mago*. V. sopra C. 1. St. 20. *Min.*

POCAVANZI. Fu un Librajo Fiorentino, così detto, il quale nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, era ridotto in povertà, e vendeva poc' altro, che leggende. *Min.*

CAR-

CARTA DI COTENNA. Intende *Cartapecora*. Lat. *Membrana*. Min.

D'uno che facea negozio di libri, disse il Menzini nelle Satira 8.:

Questo grascin dell' erudite cuoja. Salv.

LIBRETTINE. Quel *Libretto, che insegna conoscere le figure dell' abbaco e le prime regole del medesimo*. Il Burchiello.

Vedilo andar, ch' e' par delle librettine; cioè E' *tanto magro, secco, e sparuto, ch' e' pare una figura d' abbaco*. I Latini un macilente, estenuato e deforme nello stesso modo chiamavano *Monagrammo*, cioè *Delineato solamente, e fattovi il solo e puro dintorno, senza carne o colorito*. Min.

La fantasia, venuta in capo del nostro Poeta delle *Librettine tradotte in sestine* è simile a quella del Boccaccio nella Novella 10. Giorn. 6. delle *Piagge di monte Morello in volgare*: e ad una d' Alfonso de' Pazzi contro al Varchi, che dice:

Varchi, traduci la Maccheronea; essendo tutte invenzioni stravagantissime, per far rimanere gl' ignoranti, o per deridere gli avversarj. *Bisc*. C. 8. St. 25.

IN MUSICA METTEAN LE MEDICINE. Quando si dice semplicemente *Medicina*, da noi s' intende quella *Bevanda solutiva, che si beve, colla preparazione o disposizione del corpo, fatta prima con alcuni sciloppi*, ec. *Min*.

E *Mettere in musica*, che si dice ancora *Mettere in sul liuto*, vuol dire *Mandare in lunga una cosa*, altrimenti *Mandare d' oggi in domani*: il che praticandosi con gl' infermi, non riesce loro troppo grato nè utile. *Bisc*.

GORGHEGGIA. *Gorgheggiare* è termine musico, da' Latini detto *Vibrissare*: ed è un *Trillo di voce fatto colla gola*, al quale in un certo modo è simile quel romore, che fa nel corpo il vento o altra sollevazione d' umori, cagionata dalla medicina: ed il Poeta, intendendo di questo romore, che fa il corpo, dice, che il paziente non può far di meno di non cantar così; poichè Galeno ed Avicenna avevano messo in musica tali medicine. *Min*.

26. Un ve n'è in rima, che la Sfinge è detto,
Scelta d' enigmi, che non hanno uguali;
Perch' ognuno è distinto in un sonetto,
Che il Poeta ha ripien tutto di sali;
Perch' ei, che sa, che è Sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
E i vermi dell' obblio non dien lor noja,
Porgli fra sale e inchiostro in salamoja.

Fra questi libri delle Fate si trova anche la Sfinge, che è una scelta d' indovinelli, distinti ciascuno in un sonetto, opera del Sig. Antonio Malatesti: la quale il nostro Poeta (facendo di essa quella stima, che merita) non avrebbe messa fra queste leggende, se il medesimo Malatesti non l' avesse forzato a farlo, componendo egli medesimo la presente Ottava, non alterata punto dal nostro Poeta. E perchè tale opera contiene, come abbiamo detto, indovinelli, il Malatesti le diede il nome di Sfinge, che fu un mostro appresso a Tebe, figliuolo (secondo Igino) del gigante Tifone e di Echidna, che significa Vipera, e fratel carnale, secondo il medesimo, della spaventosa Gorgone, del can Cerbero, del serpente di più teste, chiamato Idra, e di più altri mostri e animalacci: il qual mostro dimorava in un monte contiguo a Tebe, sopr' ad uno scoglio vicino alla strada: ed a chiunque passava proponeva un dubbio (che i Greci dicono αἴνιγμα, i Latini *Gryphus*, pure dal Greco, e noi *Indovinello*, come s' è detto sopra C. 6. St. 34.) e se quel tale non lo scioglieva, il mostro improvvisamente lo pigliava, e l' uccideva. Accadde, che Edipo, figliuolo di Lajo Re di Tebe, fu quivi C. 8. St. 26.

man-

C. 8. St. 26. mandato, ed il mostro gli propose: *Qual' era quell' animale, che da principio andava con quattro piedi, poi con due, ed in ultimo con tre*. Edipo rispose, questo esser l'uomo, che da bambino sta carponi colle mani e co' piedi, e così con quattro piedi: poi ritto in su due piedi: ed in vecchiaja con tre, perchè va col bastone: e con tal soluzione vinse il mostro, che perciò si morì.

v. l. *Perchè ognuno è disteso in un sonetto. Acciò i suoi versi bastino immortali*.

RIPIENO DI SALI. *Ripieno di belli ed arguti pensieri*. I Latini ancora chiamavano *Sali* l'*Arguzie*, trovandosi in Orazio:

Nostri proavi Plautinos laudavere sales.
Giusto Lipsio, nell'Antiche Lezioni. *Dicit se amare elegantes Plauti sales*. Lucano:
Non soliti lusere sales.
Terenzio nell'Eunuco:

Qui habet salem, qui in te est,
intende *Scienza*, *Sapere*. Ma quì l'Autore scherzando coll'equivoco del sale, dice, che il Malatesti, il quale sa che cosa è il sale, e che effetto partorisca (perchè egli era guardiano de' magazzini del Sale di Firenze) ha messo de' sali ne' suoi sonetti, per far loro una salamoja coll'inchiostro, affinchè i suoi versi si conservino, e si difendano da' tarli della dimenticanza; sapendo, che il sale conserva e difende dalle putredini: e le composizioni si conservano da' vermi dell'obblìo con scriverle: e questo si fa coll'inchiostro, e però lo chiama *Salamoja*. I Latini dicono la *Salamoja*, *Muria*, del che noi componghiamo la voce *Salamoja*. quasi *Salis muria*. L'*Inchiostro* da Monsignor Ciampoli fu chiamato, dal conservare le memorie e i nomi degli uomini, *Balsamo della fama*. Min.

27. Altri Poemi poi vi sono ancora,
Ed hanno caparrato alla Condotta
Grillo, il Giambarda, Ipolito, e Dianora
I sette Dormienti, e Donna Isotta,
E un certo MALMANTIL, che se e' va fuora,
Ecco subito bell'e messe in rotta
Le Dee col Bambi, che l'ha chiesto e vuole
Fare all'acciughe tante camiciuole.

C. 8. St. 27. Narra, che molt'altri Poemi sono in detto scaffale, e mette tutte leggende e frottole, composte da' ciechi per le donnicciuole e pe' fanciulli. Fra queste leggende dice, che sarà ancora la presente sua Opera.

v. l. *Et anno incaparrato*, ec.

CAPARRATO. *Data la caparra*, cioè *Dato danari innanzi*, *per fermare una mercanzia per conto proprio*. Voce formata, dice il Ferrari, da *Cape arrham*. Quì vuol dire, che hanno chiesto il MALMANTILE. Gli antichi dissero *Innarrare*, da *Arra*, *Caparra*. Min.

ALLA CONDOTTA. Così è chiamata a Firenze una strada, nella quale hanno le botteghe i librai e alcuni stampatori; ed è così appellata, perchè nella medesima strada hanno i magazzini coloro, che tengono i muli per la condotta delle mercanzie a Roma, a Bologna, ed altrove. *Min.*

Questa contrada è altrimenti nominata *il Garbo*, di cui si è parlato altrove. *Bisc.*

MESSE IN ROTTA LE DEE COL BAMBI. Il *Bambi* era uno, che vendeva salami, formaggio, ec., che noi chiamiamo *Pizzicagnoli*. Dice, che le Ninfe sono per appiccar lite con detto Bambi, perchè esso impedirà, che elle non abbiano il Poema di MALMANTILE, volendolo egli per *Farne alle acciughe tante camiciuole*, cioè per *Involtar salumi*. Ed in sustanza vuol dire, che la presente sua Opera sarà buona, per vendere a peso per carta al pizzicagnolo; che così diciamo, per esprimere che un libro non abbia in-

se

ſe di buono altro, che la carta. E quì ſebbene il Poeta dice queſto per ſua umiltà e modeſtia, non eſſendo la ſua Opera da venderſi a peſo per carta; tuttavia non ſapendo, che la mia penna doveva farle meritare tal fine, fece buon pronoſtico, e non dubito, che averà dato nel ſegno. Il Lalli nella ſua Franceide C. 4. St. 21. ſi servì di queſta medeſima fraſe:

E le cartacce lor ſervono al fine
Per avvolger l'acciughe e le tonine.

Min.

E il Firenzuola nelle Rime pag. 81.

Grande allegrezza, che n'hanno i cartocci, C. 8.
Meſſer Vincenzio Guai, St. 27.
Di queſte fagiuolate, che tu ſai!

e più ſotto:

Felici carte, da far de' cartocci!

Ma prima di tutti usò queſta maniera Marziale, Epigr. 2. del libr. 3. così parlando al medeſimo ſuo libro:

Cujus vis fieri, libelle, munus?
Feſtina tibi vindicem parare,
Ne nigram cito raptus in culinam
Cordyllas madida tegas papyro,
Vel turis piperiſque ſis cucullus.

Biſc.

28. Evvi anch'un libro di ſegreti, il quale
Giova a chi legge, e inſegna di bei tratti,
E infra gli altri a far, che le cicale
Cantin, ſenza che 'l corpo ſe le gratti:
E a far, che i tordi magri, coll' occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti:
Deſcrive poi moltiſſimi rimedj
Per chi patiſce de' calli de' piedi.

29. S' io vi narraſſi tutto il continente,
Coſtui, direſti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven'una ſolamente,
Ch'è vera, nè crediate ch' io sfarfalli:
Racconta d'una tal parturiente,
Che una carrozza fece a ſei cavalli:
E ch'una voglia fu, che avea avuta,
Ed io lo crederò ſenza diſputa.

30. Perchè la donna, come altera e vana,
Sopr' agli sfoggi ognor penſa e vaneggia:
E bench'ell'abbia un ceffo di beſana,
Pompoſa e ricca vuol che ognun la veggia;
Perciò colei ebbe la voglia ſtrana
Della grandezza dell'aver la treggia;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian; che 'l ſangue tira.

31. Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io, che negli studj non m'imbroglio,
E questi mai nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio;
A qualche error non voglio star suggetto,
Che pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio:
E poi perchè son tanti e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d'un terzo i nomi.

C. 8. St. 28. Termina il racconto de' libri, che sono nello scaffale: e narrando un favoloso iperbolico parto, fa una leggieri satira contro al lusso delle donne.

v. l. *Guardandogli, diventin tanto fatti.*
S'io vi contassi, ec.
Pomposa e bella vuol ch' ognun la veggia.
Quest' è, che quella ebbe la voglia strana.
Nè manco saprei dir d' un terzo i nomi.

HA I LUCIDI INTERVALLI. *E' pazzo a tempo*, cioè *non del continuo*, o come si dice *a punti di luna*, che è derivato dal detto dell' Ecclesiastico *Stultus sicut luna mutatur*. E vuol dire, che si danno certi uomini, i quali hanno certi *intervalli*, cioè *Spazj di tempo*, che sono *lucidi*, cioè *tanto luminosi e sfolgoranti; che gli fanno abbagliare*, cioè *travedere*: e per conseguenza restano fuori di se stessi. L' *Avere i lucidi intervalli* ha qualche coerenza con quell' altro detto: *Essere negli spazj immaginarj*, i quali sono luoghi ideali, che per ridurgli a una cosa materiale ce gli figuriamo come un abisso di luce o di tenebre. *Bisc.*

IO SFARFALLI. *Io aggiunga al vero. Io m' avvantaggi nel racconto*. Dalla *Farfalla*, che gira e s' avvolge or quà or là, è detto *Sfarfallare*. Min.

UNA CARROZZA FECE A SEI CAVALLI. Se vuoi vedere un catalogo di parti stravaganti, leggi il capitolo primo della Scuola del Cristiano d' Antonio Masini da Bologna, dove tra l'altre cose racconta, che Alcipe partorì un elefante. *Bisc.*

UNA VOGLIA FU. Che cosa sia *Voglia* in questo proposito, V. sopra C. 2. St. 42. *Min.*

ALTIERA E VANA. *Altiero*, si può dire sinonimo di *Superbo*, pigliandosi spesso l'uno per l' altro; sebbene *Altiero* si dice *Colui, che per grandezza d' animo non riguarda e non applica a cose vili, anzi dimostra verso di quelle una certa schifezza generosa e senza vizio*: e *Superbo* si dice *Colui, che per vizio e per capriccio spropositato disprezza tutti, e tutte le cose indifferentemente, e senza distinzione alcuna*. Quì, dicendo *Altera*, intende *Piena di presunzione di se stessa*, che è lo stesso, che *Superbo*: e *Vana*, *Dedita alle vanità*, o *Vanagloriosa*, *Boriosa*. Il Petrarca distingue queste due voci, dicendo nella Canz. 22.

Che in vista vada altiera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa. Min.

BEFANA. Significa *Donna malfatta*; perchè *Befana* diciamo un *Fantoccio fatto di cenci, che si suole da alcuni mettere alle finestre il giorno dell' Epifania*, il quale da *Epifania* è detto corrottamente *Il giorno di Befana*. V. sotto C. 9. St. 1. *Min.*

Franz. *La tiphaine*, da Θεοφάνια. Salv.

TREGGIA. Intende *Carrozza*. Sebbene *Treggia è un Veicolo rustico senza ruote, per uso di portar paglia, legne, ec. facendolo tirar strasciconi da' buoi*. Servio, sopra quel verso di Vergil. 1. Georg.

Tribulaque, trabeæque, & iniquo pondere rastri,

dice così: *Traha, genus vehiculi, dictum a trahendo; nam non habet rotas*: ed è la nostra *Treggia*. Min.

La voce *Treggia* per *Carrozza* è della lingua Gerga o Furbesca. Nel risilamento misurato in lode del Taffio e del Chiarire, citato di sopra alla pag. 2. e altrove si legge:

Il parar con sei burchi in una treggia,
per
L' andare in carrozza a sei cavalli.

Le

Le nostre maschere da Beco, cioè da contadino, i *Calessi* chiamano *Treggiuoli*, quasi *Piccola treggia*, cioè *Carrozzino*. Bisc.

IL SANGUE TIRA. *L'inclinazione o Genio le spinge, le forza*. Intende, che *Le girelle, che le donne hanno in testa, avendo simpatia coll' altre girelle, fanno desiderare alle donne quelle della carrozza*. Min.

NON M' IMBROGLIO NEGLI STUDJ. Cioè *Non attendo agli studj, Non ho che fare con loro, Non m' intrometto di studiare, Non me ne impaccio*. Min.

C. 8. St. 31.

PUR TROPPI N' HO FATTI SUL FOGLIO. Per modestia intende: *Pur troppi sono gli errori, che ho fatti nel comporre la presente Storia*. Min.

32. Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle e stravaganti:
E prima troverem di gran miscee,
Corpi di mummie, ed ossa di giganti:
Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutti i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

33. Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
Ch'ebbe quel vecchio chioccia di Sileno:
E l' asta, che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l' Arcobaleno;
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V'è scritto Dulcinea, ch'era sua dama.

34. Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quasi al cocodrillo s'assomiglia:
E dicon, che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia;
Ma quel, che più curioso di niente
E' certo, è una grandissima conchiglia,
Ove fra minuta alga e poca rena
Sta congelato un uovo di Balena.

35. Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
Soffiando fa girare uno strumento
D' un arcolajo a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d' orivolo a vento;

Hhhh 2 Per-

Perch' ogni stecca ha i suoi numeri e segni,
Che mostran l' ore, e' quarti, e ogni momento:
Chi vi dipana sa quant' ei lavora,
Ch' al fin d' ogni gomitol suona l' ora.

C. 8. St. 32. Lasciato il racconto de' libri, torna l' Autore a narrar le cose maravigliose e singolari, che sono in questa galleria. E perchè in tali gallerie si procura da chi le fa, di riporvi cose stravaganti, ed anticaglie ragguardevoli, e molte da essi se ne fingono per accreditare il luogo: e però il nostro Poeta mette anche egli una mano di cose iperboliche, come sono due galee impietrite in corpo a un pesce, e favolose, come un vaso pieno di gotte, ec. Vedi Luciano nell' Istoria vera, ove descrive terre ed uomini in corpo a una balena: e Esiodo, ove descrive il vaso di Pandora, nel quale erano tutti i malori, e tutti i malanni.

v. l. *Legni, de' quali ell' han per tradizione,*

Sta congelato un uovo di firena.

MISCEE. Intendiamo *Bazzecole, Masseriziuole* ed *Arnesi vecchi di poco prezzo, che abbiano del curioso. Mescuglio di bagattelle e di curiosità varie*. Min.

MUMMIE. V. sopra C. 6. St. 52. *Min.*

GIUGGIOL DI NERONE. Abbiamo un nostro detto, chè è: *Neron, tu sei in sul giuggiolo*, che serve per esprimere: *La fortuna mi s' attraversa. Il Diavol m' impedisce l' esecuzione del mio pensiero.* E viene, non da *Nerone Imperadore*, ma da un contadino chiamato *Neri*, il quale stava sopra un giuggiolo, osservando alcuni, che entravano in casa sua per rubare: e costoro accortisi d' esser veduti, per mostrare, che gli volevano fare una burla, e non rubare, gli dissero: *Ah Nerone, tu sei in sul giuggiolo*, intendendo: *Noi t' avevamo ben veduto*. E del legname di questo giuggiolo dice, che eran fatte le due galee, impietrite in corpo al pesce. *Min.*

VECCHIO CHIOCCIA. *Vecchio malandato*. D' uno, che sia alquanto infermo, dichiamo *Chiocciare*, dalla *Chioccia, Gallina vecchia e spelata, che cova i pulcini, come il malato cova il letto*. E l' Autore chiama *Sileno, vecchio chioccia*, perchè *Sileno*, pedante ed ajo di Bacco, si faceva portare sopra a un asino, quasi che fosse mezzo infermo: ed i Gentili dicevano, che egli si trattava in questa forma, perchè essendo egli il maestro di Bacco, il quale è numerato fra gli Dei poltroni, ed amici delle comodità e del piacere, era giusto, che fosse un uomo di tutti i suoi comodi. *Min.*

VOLLE INFILZAR L' ARCOBALENO. *Volle infilzar l' Arco celeste*, che i Latini chiamavano *Iride*, e la dicevano, insieme co' Greci, *Ambasciatrice degli Dei*. Vergilio Eneide 5.

Irin de cœlo misit Saturnia Juno.

Ed il nostro Poeta dice, che *Nembrotte volle infilzar l' Arcobaleno*, perchè egli fu quello, che pazzamente si pensò di voler guerreggiar col cielo, ed a tale effetto fabbricò la famosa Torre di Babel, cioè della confusione. *Min.*

DON CHISCIOTTE. Che in nostra lingua vorrebbe dire. *Don Stivale*, o cosa simile. Fu un cittadino della Mancia, il quale avendo letti molti libri di cavalleria, cioè Amadis di Gaula, Palmerino d' Oliva, ec. s' imbriacò ed invaghì del mestiero di cavaliere errante di tal maniera, che si messe ad imitare le azioni di detti cavalieri: e facendosi armare con quelle cirimonie, che eran soliti fare quei cavalieri, andò anch' egli a cercar l' avventure, come graziosamente racconta Don Michel Cervantes nel suo Don Chisciotte, il quale fu molto bene tradotto in nostro volgare da Lorenzo Franciosini da Castel Fiorentino, assai benemerito della lingua Spagnuola: l' aggiunta o secondo libro del qual racconto vogliono, che sia stato composto da Carlo V. Imperatore. E perchè i cavalieri erranti non erano stimati veri cavalieri, se non avevano l' innamorata; però questo Don Chisciotte si finse ancor egli la sua, che fu *Dulcinea del Toboso*: e da

e da questa *Dulcinea* il nostro Poeta prova scherzosamente, che questa Asta fosse piuttosto di Don Chisciotte, perchè nella lama, che era in cima alla detta asta, v'era scritto *Dulcinea*: ed intende, che questo ferro era dolce, cioè di cattiva tempera. *Min.*

UN GRAN SERPENTE. Questa iperbole del *Serpente* è posta quì ad imitazione, o per dir meglio, in derisione di coloro, che scrivono le storie d'Etiopia, che dicono esservi tali serpenti, che ingojano un cervio o un bue intero per volta, e sono di lunghezza di più di trenta piedi. E che M. Attilio Regulo, nella prima guerra contro a' Cartaginesi, ne uccidesse uno in Affrica presso al fiume Bagadra, che era lungo 120. piedi. *Min.*

Nel libro della Scuola del Cristiano, citato di sopra, troverai cose stravagantissime d'animali e di pesci e d'altro, confermate per lo più coll' autorità di diversi Scrittori. *Bisc.*

C. 8. St. 35.

MANTICE. Si dice anche *Mantaco*. V. sopra C. 1. St. 55. *Min.*

Il Sacchetti nella Novella 225. che è curiosissima, usa *Mantaco* e *Mantachetto*, e in oltre il verbo *Mantacare*, per *Soffiare col mantice*. Si dice volgarmente *Soffione* quello, che serve nelle cucine, per accendere il fuoco. *Bisc.*

ARCOLAJO. *Strumento, fatto di canne risesse, o stecche di legno, sopra il quale s'adatta la matassa per comodità di dipanarla o incannarla*, come s'è detto sopra C. 5. St. 9. *Min.*

CHI VI DIPANA. *Dipanare è Raccorre il filo, formandone una palla*, per comodità di metterlo in opera: e tal palla si dice *Gomitolo*, dal Latino *Glomerare*, e *Glomus*, che è il *Gomito o*, che a Roma ancora si dice *Glomero*, Min.

36. Una Sfera bellissima si vede,
Ch'è sopr' a un ben tornito piedistallo:
Che per giustezza tutte l'altre eccede,
O sien fatte di legno o di metallo:
Vada pure, e sotterrisi Archimede
Con quella sua, ch'ei fece di cristallo,
Ch'e' bisogna guardarla, e starsi addietro,
Per timor di non romper qualche vetro.

37. Che questa, che con ogni diligenza
Di purgare vesciche fu commessa,
Se per disgrazia o per inavvertenza
Perquote o cade, ell'è sempre la stessa:
E se'l cristallo ha in se la trasparenza,
La vescica al diafano s'appressa:
Ed è un corpo, che giammai non varia:
E quel si cangia ognor secondo l'aria.

38. Se in Grecia fatta fu la cristallina,
E questa di vesciche vien da Troja,
Che a Fiesol fu portata a Catilina
La notte, ch'ei fuggì verso Pistoja;

Ch'ei

Ch'ei non giunse nè anco alla mattina,
Che 'l poveraccio vi tirò le quoja;
Sicchè due capitan sue camerate
La presero, e la diedero alle Fate.

39. Mentre s'ammira così bel lavoro,
E vi si fanno su cento argomenti,
Paride guarda, e vede una di loro
Cavarsi un occhio, la parrucca, e i denti,
E dargli a un'altra, perchè in tutto il coro
Delle Naiadi, ch'ivi son presenti,
O fuora (che pur anche son parecchi)
Han sol quei denti, un occhio, e due cernecchi.

40. Perocch'elle son cieche e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti;
Ma non per questo ell' appariscon brutte,
Ch' ell'hanno volti belli e coloriti:
E se mangiar non posson carne e frutte,
Elle s'ajutan con de' panbolliti,
Perchè quei denti, come l'occhio, e i ricci
Non hanno più virtù, ch'e' son posticci.

41. Gli portan per bellezza solamente
Una per volta, acciocchè per la via,
S'ell'ha ir fuora a vista della gente,
Asconda ogni difetto e mascalcia;
Ma il tenergli, la legge non consente,
Se non un ora, e poi a quella via
A riportargli a casa vien costretta,
Acciocch'un altra dopo se gli metta.

42. Così per osservar le lor vicende,
Questa, ch'io dico, se gli cava adesso,
Già ritornata dalle sue faccende,
Perch'il portargli più non l'è permesso;
Ond'a quell'altra gli consegna e rende,
Cedendo ogni ragione e ogni regresso,
Perchè in quest'ora a ornarsi ad essa tocca
La fronte e il capo, e riferrar la bocca.

De-

Descrive una Sfera, fatta di vesciche di porco: e mostra, che sia molto migliore di quella di cristallo, che fece Archimede Siracusano, perchè è più stabile, e più sicura. Mentrechè Paride stava mirando e discorrendo sopra il bellavoro della Sfera di vesciche, una delle Ninfe si cavò la parrucca, un occhio, e i denti, e dette il tutto a un altra, perchè così è l'ordine fra loro. Quì pare, che alluda alle Lamie, donne, o larve, per dir meglio, che con carezze allettatriei erano stimate da' superstiziosi Gentili mangiarsi i bambini, le quali fra tutte tre avevano un occhio solo, e quello usavano a vicenda, or questa or quella, secondochè descrive Angelo Poliziano, libr. 3. tit. *Lamia*, che dice: *Lamiæ habent oculos exemptiles, hoc est quos sibi eximunt detrahuntque cum libuit, rursumque eum libuit resumunt atque affigunt: aliæ vero etiam dentibus utuntur æque exemptilibus, quos nocte non aliter reponunt, quam togam, sicut uxorculæ comam suam illam dependulam, & cincinnos, &c. Sed lamia hæc, quoties domo egreditur, oculos suos sibi affigit, vagatur per fora, per plateas, &c. domum vero cum revenit, in ipso statim limine demit illos sibi oculos, abiicitque in loculos; ita semper domi cæca, foris oculata.*

v. l. *Perchè si rompe giusto come il vetro,*
Che'l poveraccio vi lasciò le quoja.
Le presero, e poi diedero alle Fate.

PIEDISTALLO. E' quella *Pietra, che è sotto al dado, sopra il quale posa la colonna*: e quì è preso per tutta la base, che regge questa sua Sfera, come è preso comunemente. *Min.*

VADA PURE, E SOTTERRISI ARCHIMEDE. *E' oscurata la galea d' Archimede.* Quand' uno fa un operazione meglio d' un altro, diciamo al superato: *Tu ti puoi ire a riporre* o *a sotterrare*; intendendo: *Tu hai perduto tutto il credito* o *la stima*, che è quella, senza la quale uno è tra gli uomini come morto; sicchè vuol dire, che *Non si dee più far tanta stima della Sfera d' Archimede, fatta di cristallo, perchè questa, fatta di vesciche, l' ha superata.* Min.

PER TIMOR DI NON ROMPER QUALCHE VETRO. E' notabile la var. lez. di Finaro, che dice: C. 8. St. 36.

Perchè si rompe giusto come il vetro:
perchè è più bizzarra e più spiritosa; usando noi simili maniere (di fare cioè apparire un altra cosa quella stessa, che è la medesima o quasi la medesima di quella, che già aviamo detta, siccome il *cristallo* e il *vetro*) per ingannare coloro, che non ascoltano con tutta l' attenzione, e che non si ricordano delle cose dette di sopra. E questa maniera è delle belle, che siano nel buono stile burlesco. *Bisc.*

DA TROJA. Non dalla città di *Troja*, come pare che voglia dire, ma dalla *Troja*, femmina del porco, delle cui vesciche era formata questa sfera. *Min.*

VI TIRO' LE CUOJA. *Vi morì.* V. sopra C. 4. St. 20. Quì tocca la comune opinione, che Catilina famoso capo di congiura, descritto da Salustio, morisse a Pistoja. *Min.*

Di ciò parla Giovanni Villani nel cap. 32. del libr. 1. *Bisc.*

E VI SI FANNO SU CENTO ARGOMENTI. Cioè *Si discorre assai sopra questa sfera.* Min.

PARRUCCA. Voce straniera fatta nostrale, e vuol dire *Zazzera* o *Chioma finta*, che diciamo *Zazzera posticcia*, dal Franzese *Perrouque, Chioma*. Potrebbe forse dirsi in Latino *Capillamentum*. Min.

CERNECCHI. *Capelli, pendenti alla testa.* Quì intende quella *Parrucca* o *Capelli posticci*; sebbene *Cernecchi* si dicono quei soli *Capelli, che pendono dalle tempie agli orecchi*, con altro nome detti *Fiaccagote*, che i Latini, secondo il Poliziano nel luogo sopraccitato, dicevano *Cincinnos*: e noi diciamo *Cincinni* quei *Ciondoli di pelo, che sogliono avere i capretti e i becchi sotto la gola*, i quali hanno qualche similitudine con questi capelli, che noi chiamiamo *Cernecchi*. Min.

Cernecchio, è *Piccola ciocca di capelli, separata dal restante della capelliera*. Viene da *Cernere* e *Cernire*, che significa *Separare* o *Distinguere*. Lat. *Cernere*: e Ser Brunetto Latini nel Pataffio, cap. 2. disse *Cernecchiare*:

Ri-

C. 8. St.40. *Rivela, sbufa, rabbuffa, cernecchia.*

La voce *Fiaccagote* non ho trovato, che sia stata usata dagli antichi, e non l'ho sentita praticare nè anco da' moderni. L'istesso dico di *Cincinno per Ciondolo di peli sotto il mento delle capre*. Bisc.

PANBOLLITO. *Pappa, fatta di pane, bollito in acqua*. Min.

MASCALCIA. *Magagna, Difetto, Mancamento*. E' lo stesso, che *Guidalesco*; ma questo si dice solo nelle bestie: e *Mascalcia*, che sarebbe veramente solo delle bestie, l'usiamo anche per gli uomini, e talvolta pe' materiali. Vi è un antico libro Toscano, intitolato Libro di *Mascalcia*, che è dell'*Arte del Manescalco*, *De re veterinaria*. Min.

A QUELLA VIA. *O da quella via. Subito. Senza mettere tempo in in mezzo*. Latino *Extemlo*, *E vestigio*. Sebbene si potrebbe intendere ancora per *In quella maniera*, *In quella guisa*, come è inteso sopra C. 7. St. 84. *Min.*

CEDE OGNI REGRESSO. *Cede ogni azione, ogni autorità*. V. sopra C. 7. St. 104. *Min.*

RIFERRAR LA BOCCA. Intende *Rimettere i denti*. *Bocca sferrata* si dice a *Uno, che abbia meno i denti dinanzi*; dal ferrare le bestie, e rimetter loro i chiodi a' piedi, quando sono sferrate *Min.*

43. Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta spalancata:
E fatta da vicin la riverenza
Parole pronunziò di questa data:
Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere e cosa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino, ch'è una manna.

44. Credilo a me, ch'egli è del glorioso;
Però quà dentro, via, distendi il braccio,
Che troverai del buono e del gustoso,
Se tu volessi ben del castagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

45. Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino, e massime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla basetta insuor del lato manco;
Sicchè in quanto ad aver taglio o ferita
In altra parte era sicuro e franco:
Poi dangli un brando colla sua cintura,
E del trattarlo l'intavolatura.

Men-

Mentre stavano guardando le suddette galanterie, comparve una credenza aperta, piena di roba da mangiare e da bere, ed invitò Paride a soddisfarsi. Egli, dopo aver fatto alquanto lo schizzinoso, mangiò e bevve. Terminato il mangiare, le Ninfe lo fatarono, rendendogli impenetrabile tutta la persona, eccettochè la basetta mancina. Qui il Poeta imita l'Autore, che favoleggia Orlando impenetrabile in tutta la persona, eccettochè nelle piante de' piedi.

CREDENZA. Così chiamiamo un *Armadio, entro al quale si ripongono e conservano gli arnesi ed avanzi della mensa*: Il quale armadio si dice ancora *Credenziera*, perchè quei bicchieri, vasi, e bacili d'argento, ec. che si mettono alle tavole de' Grandi, per servizio o per apparato della mensa, sendo così imbanditi tutti insieme, si dicono *Credenza*: e questi si ripongono poi, o almeno si dovriano riporre in detto armadio; che però lo chiamiamo ancora *Credenza*. Lat. *Abacus*. Min.

SPALANCATA. *Affatto aperta*. V. sopra C. 5. St. 38. *Palanca* o *Palancato* diciamo la *Chiudenda* o *Riparo*, *fatto co' pali a un fiume*, donde *Spalancato* vuol dire *Senza palanca*, e per conseguenza *Totalmente aperto*, *e senza verun ritegno* o *impedimento*. Min.

Palanca è solamente il *Palo diviso per lo lungo*, che altrimenti si dice *Steccone*, e del quale si fa il *Palancato*. Bisc.

PAROLE PRONUNZIO' DI QUESTA DATA. *Disse parole simili a queste* o *di questo tenore*. Dalla *Data*, la quale si attende moltissimo nel giuoco delle carte, per esempio, delle minchiate; onde si dice: *Ha fatta una buona* o *una cattiva data*. Min.

SE TU VUOI FAR PENITENZA. *Se tu vuoi mangiare*. Termine usato per umiltà, nell'invitare uno a desinare o a cenare con noi; quasi diciamo. *Venite a digiunare, perchè la nostra mensa è povera e scarsa di cibi*. Si dice ancora *Far carità*, come s'è visto sopra C. 5. St. 68. *Min.*

HO MUNIZIONE DA CARICAR LA CANNA. *Ho roba da mangiare e da bere, per caricare la canna della gola*, e non quella dell'archibuso. *Min.*

UN VIN, CH' E' UNA MANNA. *Vino squisitissimo*, che tale si legge fosse la manna, che mandò Dio nel deserto al popolo eletto. V. sotto C. 9. St. 58. *Manna* è voce straniera, ma fatta nostrale, che significa una *Brina condensata tenera e dolce*, detta così dall' Ebraico מן, *Manhu*: cioè *Quid est hoc?* come si dice nell'Esodo cap. 16. poichè maravigliati gli Ebrei di questo nuovo e saporoso cibo, dicevano l'uno all'altro: *Che è ciò, che noi mangiamo?* Da questa dolcezza viene il presente nostro detto. I Latini dicevano in questo proposito *Jovis nectar*. Min.

C. 8. St. 43.

EGLI E' DEL GLORIOSO. I battilani chiamano *Vino glorioso* il *Vino gagliardo*, *generoso*, *e buonissimo*: e dicono *Groliosо*, in vece di *Glorioso*; cioè *Valoroso*, *Fumoso*, *che va alle stelle*. In certe Prose Toscane antiche, delle quali alcune si ritrovano manoscritte nella Libreria di S. Lorenzo, date fuora dal Doni, vi è una lettera amorosa, nella quale è accennato Amore, con dire: *Quel glorioso*; titolo dato in oggi da' nostri battilani al vino: e veramente Amore non imbriaca meno di quel, che si faccia il vino il più glorioso. *Min.*

VIA. Questo termine serve per sollecitare o incitare uno. Lat. *Eja age*. Min.

CASTAGNACCIO. *Pane, fatto di farina di Castagne*. Qui vuol mostrare, che per opera d' incanti quella credenza dava tutto quello, che uno sapeva desiderare. *Min.*

E pone per ischerzo il *Castagnaccio*, come una delle più squisite vivande, che si possa desiderare; quando ell' è delle più vili, essendo quella il consueto cibo de' nostri montanari, i quali ne' loro terreni non ricolgono grano o altra biada da far pane. *Bisc.*

FECE UN PO' DEL VERGOGNOSO. *Finse alquanto di non si ardire a mangiare. Mostrava vergognarsi d' accettar l' invito*, *che gli faceva quella credenza*. Min.

BOMBOLE. *Vasi di vetro*, *i quali servono per mettere il vino in fresco nel ghiaccio o neve*, detti così (secondo alcuni) dal suono, che fanno nel mandar fuori il vino, che par che suoni *Bombol*.

C. 8. St. 44. Il Rotenano vuole, che i Latini ancora da tal suono le diceſſero *Amphoræ bilbinæ*; ma può anche eſſere, che noi le diciamo così da *Bombo*, voce puerile, che vuol dire *Bevanda*, detta così dal ſuono. *Min.*

COME I CIECHI DA BOLOGNA. Si dà loro un ſoldo, perchè comincino a cantare, e biſogna poi dargliene due, perchè ſi chetino. Ci ſerve per eſprimere uno, che ſi faccia molto pregare a fare una tal coſa, moſtrando non voler farla, e biſogna poi pregarlo, che reſti di farla. Orazio libr 1. Sat. 3.:

Omnibus hoc vitium eſt cantoribus, inter amicos
Ut numquam inducant animum cantare rogati,
Iniuſſi numquam deſiſtant.

Si dice *Ciechi da Bologna*, *da Ferrara*, o *da Milano*. I Latini in queſto propoſito diſſero *Arabicus tibicen*. Quì intende, che Paride ſi fece pregare a mangiare e bere, e poi non ſi trovava il modo, che egli reſtaſſe. *Min.*

CALAMITA. E' la pietra *Magnes*, la quale ha proprietà d'attrarre il ferro, come appunto ha il vino di tirare a ſe Paride: ed è fra eſſo ed il vino la ſteſſa ſimpatia, che è fra la calamita e il ferro. V. ſopra C. 5. St. 59. E ſotto in queſto C. St. 66. *Min.*

Della virtù magnetica, vedi i Filoſofi moderni. *Biſc.*

GLI FATARON LE DEE, ec. Deride ſolennemente le fatazioni, che ſi raccontano o nelle favole degli antichi, o nelle novelle de' moderni, e particolarmente nel Cunto de li Cunte; portando quivi una fatazione ridicoloſa, che Paride cioè non poteſſe eſſere ucciſo, ſe non quando e' foſſe ſtato ferito nella baſetta ſiniſtra. La madre d' Achille fatò ſimilmente il ſuo figliuolo, col tuffarlo nella palude Stige, fuorchè nel calcagno, pel quale ella lo preſe: e nel quale egli poi fu ferito da Paride, onde ne reſtò morto. V. Ovidio, Metamorfoſi libr. 12. v. 606. L' Arioſto (e queſto è l' Autore, che nel ſommario di queſte ſtanze ha citato il Minucci ſenza nominarlo) narra nel C. 12. St. 49. che in tal maniera era fatato Orlando; quivi dicendo:

Era ugualmente il Principe d' Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte.
Ferito eſſer potea ſotto le piante;
Ma le guardò con ogni ſtudio ed arte.

Biſc.

DI TRATTARLO L'INTAVOLATURA. *L'inſtruzione di come ſi debba adoprar quella ſpada. Intavolatura è Scrittura, che per via di note e di numeri regola la mano del ſonatore.* Min.

46. E perchè il tempo ormai era traſcorſo,
Che inviarlo dovean di quivi altrove,
Prima in ſua lode fatto un bel diſcorſo,
Che l' agguagliava a Marte, al Sole, e a Giove:
Figliuol (diſſero) quanto t'è occorſo
Fin quì ſtanotte, e il come, e il quando, e il dove,
A noi paleſe è tutto per appunto:
Anzi ſei quì per opra noſtra giunto;

47. Acciò tu vada incontro a un avventura,
A pro d' un pover'uomo, queſta notte.
Queſto è un tal, cognominato il Tura,
Ch'in Parion gonfiava le pilotte:
Era in bellezze un moſtro di natura,
Sicchè tutte le donne n'eran cotte:

E la-

E lasciando i rocchetti ed i cannelli,
Per lui checchè facevano a' capelli.

48. Non ch'ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato;
Ch' una cuffia, ch'e' vegga a un verone,
Di posta corre a far lo spasimato:
Anzi è un di quei, ch' al mondo sta a pigione,
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch'addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra:

49. Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite
Ch'avea sì bell'uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:
Gli è me' (disse) ch'io cerchi altra pastura,
Che questa ad ogni mò non è matura.

50. Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch'ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo, e il quarto, e ognuno stracco,
Condurre un giorno fecelo alla mazza,
E per via d'un, che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore ed agnelli,
Mentr'ei dormiva, gli tagliò i capelli.

51. Quei capelli, ch'un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi e ritorte,
Le bionde chiome, oh Dio! quei crini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte,
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico si facea sì forte;
Perchè (per quanto un Autore accenna)
Lo rimondaron fino alla cotenna.

C. 8. St.46. Le fate, dopo aver lodato Paride per bravo, per bello, e per magnanimo o generoso, assomigliandolo perciò a Marte, al Sole, a Giove, gli dissero, che l'avevan fatto capitar quivi, perchè egli andasse a liberare il Tura: quale lodano ironicamente, e dicono, che tutte le donne erano innamorate di lui; ma accortesi, che non corrispondeva a nissuna, lo lasciarono: e Martinazza, perchè egli non volle mai corrisponderle, aveva fattagli la malìa, che sentiremo nelle ottave seguenti.

v. 1. *E lasciando le rocche & i cannelli.*
Gli era un di quei, ch' al mondo è a pigione.
Al fin lasciato questo cuor di smalto.
Ch' aveva sì bell' uva in cima ad alto.
Arrivar non potendosi col salto.
Avvezzo a tosar pecore e porcelli.
Che ricoprivan quelle piazze morte.
Onde scoperti sono i trincierati.

AVVENTURA. I Romanzatori Spagnuoli, in quei loro Amadis di Gaula, e Palmerini d'Oliva, chiamavano *Avventure*, *Aventuras*, quegli incantesimi, ne' quali s'imbattevano i cavalieri erranti: e però il nostro Poeta, avendo creato il cavalier di quojo, vuol, che ancor' egli sia stimato cavaliere errante, e che vada a provare l'avventura di liberare il Tura dall' incantesimo. I Franzesi similmente dissero *Adventures*. E i nostri Toscani ancora, sentendosi in questo del termine cavalleresco, chiamarono gli accidenti, che accadevano a' cavalieri, e davan loro materia di fare prodezze, *Avventure*. L'Alamanni nel Girone in principio:

Narrerò di Giron l'alte avventure.

E da ciò il Boccaccio Teseide libr. 5. disse:

Ma non li parve via ben ben sicura;
Però non se ne mise in avventura.

Min.

IL TURA. Costui era un povero uomo, che gonfiava le pillotte in Parione; che in Firenze è la strada, dove si giuoca alla pillotta, detta così da marmo Pario, perchè in essa anticamente aveano le botteghe coloro, che lavoravano di marmi, o pure (il che forse è più verisimile) quasi *Ripæ regio* Ripa rione; poichè tale strada sbocca sul passeggio di Lung' Arno. In Roma ancora vi è la contrada di *Parione*, similmente così detta, quasi *Rione a Ripa*. *Regio Ripensis*. Oppure è così chiamata, quasi *Parte di Rione*, *Pars regionis*, come mi vien riferito leggersi in alcune carte e contratti. E perchè veramente costui era bruttissimo di faccia, ed aveva la zazzera avviluppata e lorda, lo chiama *Mostro di natura in bellezza*, ed intende *Deforme*, sebbene pare, che voglia dire di bellezze soprannaturali. *Min.*

PILLOTTA. *Specie di palla da giuocare*. V. sopra C. 6. St. 34. *Min.*

N' ERAN COTTE. *Erano abbruciate dal fuoco d'amore per lui*. Verg. En. 4.

Uritur infelix Dido.

Dice *Briache del suo amore*, e s'intende *Innamoratissime di lui*. Lat. *Ebriæ amore*. Plauto nel *Milite* o *Soldato glorioso*, Att. 1. al quale da nome di *Pyrgopolinices*, cioè di *Abbattitore di torri e di città*, o, come noi diremmo, *Tagliacantoni*, e *Spaccamontagne*; fa dirgli da *Artotrogo*, cioè in nostra lingua *Sparapane*, *Parassito*, suo adulatore, *che tutte le donne sono di lui fieramente innamorate*.

Quid tibi ego dicam, quod omnes mortales sciunt,
Pyrgopolinicem te unum in terra vivere
Virtute & forma & factis invictissimus?
Amant te omnes mulieres, neque herele injuria,
Qui sis tam pulcher.

Ed egli, sprezzatore altero di tali amori, compiange solamente la sua disgrazia, beccandosi su queste lodi, dell' esser troppo bell' uomo, da fare innamorare di lui tutto il mondo:

Nimia est miseria, pulchrum esse hominem nimis. Min.

LASCIANDO I ROCCHETTI E I CANNELLI. *Lasciando star di lavorare*. Le aveva prese tanto forte l'amore, e tanto le teneva fisse nell' amoroso pensamento, che non potevano più attendere a' loro usati lavori. Quando Didone si fu innamorata d'Enea, non tirava innanzi gli edifizj e le fabbriche della sua città (onde Vergilio ebbe a dire:

. . . pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes)

come

come quella, che era occupata da più possente pensiero. Col presente detto di lasciare *i rocchetti ed i cannelli*, s'intende questo, perchè le donne d'infima plebe [che tali vuol, che s'intenda, che erano l'innamorate di costui] per lo più non hanno altro lavoro, che *l' incannare e tessere*, a'quali lavori s'adoprano i *Rocchetti*, che sono *Legnetti tondi*, *forati per lungo*, e servono per ragunarvi sopra la seta, ed ogni altro filo: ed i *Cannelli*, che sono *Pezzuoli di canna*, *tagliata fra un nodo e l' altro*, da'Latini però detti *Internodia*, e servono per lo medesimo effetto d'adunarvi sopra la seta, ec. per adattarla a tessere, il che si dice *Incannare*. Min.

CHECCHE'. *Ad ora ad ora*, *Di momento in momento*. V. sopra C. 3. St. 68. *Min.*

FACEVANO A' CAPELLI. *Si perquotevano*. *S' azzuffavano*. Quando due donne combattono fra di loro, diciamo *Fare a' capelli*; perchè il lor perquotersi è per lo più il pigliarsi l' una l' altra pe' capelli. *Min.*

COME QUALCHE NARCISO INZIBETTATO. Cioè *Come sogliono dare occasione alle donne d' innamorarsi alcuni bei giovani, profumati d' odori*. *Narcisi* sono per antonomasia denominati i *Giovani di bellissimo aspetto*, da Narciso, figliuolo del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, che nel mirarsi nell' acque chiare d' un fonte, s' innamorò della propria bellezza, come racconta Ovidio nel libr. 3. delle Metamorfosi. Costoro si domandano altrimenti *Zerbini*, *Damerini*, e simili. *Inzibettato* è lo stesso che *Profumato*, cioè *Che sa di zibetto*, odore noto, così chiamato dall'animale di questo nome. *Bisc.*

CUFFIA. *Berretta a foggia di sacchetto, entro alla quale le donne si serrano i capelli in testa*: e quando noi diciamo nel modo, che è detto nel presente luogo una *Cuffia*, un *Cappperone* e simili arnesi, usati dalle donne, intendiamo una *Donna*. Così dal portare lancia o barbuta, i soldati medesimi si chiamavano *Lance* e *Barbute*, come si cava da Matteo Villani, 11. 81. e Erodoto volendo dire, che que' di Nasso si ritrovavano avere in piedi ottomila soldati, che portavano rotella o brocchiere, disse C. 8 ὀκτακισχιλίην ἀσπίδα, cioè *Scudi militari o rotelle ottomila*. Min. St. 8.

VERONE. Latino *Menianum*, *Podium*, *Pergula*: e in Greco, secondo alcuni, περίβολος da περιβάλλειν, *Abbracciare*, *Circondare*, che i Franzesi dicono *Environner*. Propriamente vuol dire *Andito*, o *Terrazzo scoperto*. Quì credo, che abbia a dir *Balcone*, e non *Verone*. *Verone* è detto quasi *Girone*, cioè *Giro*, dall'andarvi sopra e rigirare. *Andito*, che è lo stesso, par fatto da *Andare*. Latino *Ambulatio*. Min.

In ordine all'etimologia di *Verone*, ecco le parole del Menagio: „VERONE. „ Sporto. Loggia sportata fuor del mu„ ro, su travi o pietre. Lat. *Menianum*. „ Da *proforum*, il Sr. Ferrari: in que„ sta guisa: *proforum*, *proforone*, VE„ RONE. Non lo persuade. Si disse „ *Menianum* da un certo Menio, il qua„ le ne fu l' inventore per la vista degli „ spettacoli. V. Festo e Asconio „ Io crederei, che *Verone* fosse sincopato di *Vederone*, *Veduta*. *Luogo fatto apposta per vedere*. E la voce *Vederone* per *veduta*, benchè forse non si trovi usata, non è stranissima, avendone noi delle simillissime, siccome *Beverone* per *Bevanda*: la quale noi veggiamo derivare dall'infinito *Bevere*: e così quella potrà venire dall'infinito *Vedere*. Bisc.

FAR LO SPASIMATO. E' *Mostrarsi di spasimare per amore*, *di morir di spasimo per l' oggetto amato*. Si dice ancora *Fare il cascamorto*, per alludere a quei damerini, i quali pare che si svengano, quando sono d'avanti alla dama. *Bisc.*

AL MONDO STA' A PIGIONE, ec. Così diciamo d' un *Uomo spensierato*, *sciatto*, *senza considerazione*, *e che vive a caso*, che si dice anche *Uomo* A BIOSCIO: e SCIAMANNATO, cioè *Male ammannato*, *Male all' ordine*: a cui *i panni tutti minestra* (*cioè pieni di lordura*) *pajono tirati addosso dalla finestra*. E con questi quattro modi di dire l' Autore descrive l' attillatezza del Tura. Del resto, parlando secondo moralità, ognuno dovrebbe stare in questo mondo, come a pigione; perchè la nostra propria casa è nel cielo. E nel Salmo 118. *Incola ego sum in terra*, il

Gre-

C. 8. Greco dice πάροικος, e alcuni Salteri dice-
St.48. vano, come riferisce S. Agostino sopra i Salmi, *Inquilinus*, cioè *Pigionale*. Min.

A BIOSCO. *A biotto*. *A traverso*. Vi è il verbo *Abbiosciarsi* per *Abbandonarsi*, *Avvilirsi*. V. il Vocabolario. *Bisc.*

CAPONE. *Ostinato*. Lat. *Pertinax*. *Pervicax*. Min.

CHIARITE. *Certificate*, *Rendute certe e chiare*. Bisc.

CUOR DI SMALTO. *Cuor duro a guisa dello smalto*. *Cuore inesorabile*. Bisc.

FECER COME LA VOLPE A QUELLA VITE. La Volpe, dopo aver molto saltato, e dopo essersi molto affaticata per arrivare un grappolo d'uva, e non l'avendo potuto arrivare, disse. *La voglio lasciare stare, perchè ad ogni modo ella non è matura*. Può aver data occasione a questa novelletta quella d'Esopo della Volpe e del Pruno: in cui la Volpe, che voleva salire una siepe, mi suppongo, per mangiar l'uva, della quale è ghiottissima, pensando di trovare il Pruno buon' amico, restò ingannata del suo pensiero; poichè attaccandovisi restò intaccata, e l'appoggio le fu ferita: e volendola poi disputare con lui, ebbe il torto. E questo detto ci serve, per esprimere uno, che abbia usata ogni possibil diligenza per conseguire una tal cosa, e non l'avendo potuta ottenere, o abbia abbandonata l'impresa come impossibile, o sia quella tal cosa stata data a un altro: ed egli poi si vanti di non l'aver voluta, perchè non era buona, o non era il caso suo, che diciamo: *Farsi onore del Sol di Luglio*. Min.

COSI' NON LA SALDO GIA' MARTINAZZA. *Così non finì o terminò l'amore di Martinazza*, la quale *non trovando attacco*, cioè *non trovando luogo di sperare in questo suo amore verso il Tura*, del quale *andò pazza*, cioè *stette innamoratissima di lui*. Min.

CONDURRE UN GIORNO FECELO ALLA MAZZA. *Condurre uno alla Mazza*, e *Tradir' uno*. *Condurre uno con inganni e lusinghe in mano de' suoi nimici o della giustizia, o in qualche altro pericolo*, o, come si suol dire, *al macello*. Lat. *In insidias ducere*. Min.

Condurre uno alla mazza, viene o dal *Condurre uno ad esser mazzicato*, cioè *bastonato*: o piuttosto dall' *Esser guida ad altrui*, *senza ch' egli se n' avvegga*, *ad incorrere in agguati o pericoli*; siccome la mazza è la guida de' cicchi, i quali si dicono esser condotti a mazza. *Bisc.*

TENEVA IL SACCO. *Tener il sacco*, *Tener di mano*, *Ajutare a commettere un delitto*. Abbiamo un proverbio sentenzioso, che dice: *Tanto ne va a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco*, che esprime *Agentes & consentientes pari pœna puniuntur*. E diciamo anche: *Tenersi il sacco l'un l'altro*; che esprime il detto di Terenzio *Tradere operas mutuas*. Min.

Viene da quei ladri, che s'accordano a rubare le biade, quando sono esposte sull' aja; poichè, per far presto, uno di loro tiene il sacco, e l'altro ve le pone dentro. *Bisc.*

TOSAR PECORE E AGNELLI. Non è da rigettarsi la var. lez. di Finaro *Tosar pecore e porcelli*; alludendo benissimo allo scherzo del Berni nel capitolo al Fracastoro, che disse:

Una carpita di lana di porco. Bisc.

DEL SUO FASCIO MORTAL FUNI E RITORTE. Metafora amorosa. Siccome le funi e ritorte tengono unite più legne in un fascio o fastello; così i capelli del Tura, quasi funi e ritorte, tengono unita col corpo l'anima, cioè tengono in vita le amanti del medesimo Tura. E *Ritorte* diciemmo, che cosa sieno, sopra C. 6. St. 94. Min.

PIAZZE MORTE. Si dicono i *Luoghi vacanti de' soldati*: per esempio un capitano è pagato per cento soldati, e non ne ha se non novanta; quei dieci infino a cento, che mancano, si dicono *Piazze morte*. Ma qui intende quelle *Piazze*, *che lasciano le margini o cicatrici de' mali*, *che vengono nel capo*, *sopr' alle quali non nascono capelli*. Min.

I TRINCIERATI. *I luoghi*, *dove erano le trinciere*. Intende, che col tagliargli i capelli, si sono scoperti quei luoghi, i quali con quelle margini parevano una campagna piena di trinciere. *Trinciera*, o *Trincea*, è un *Alzamento di terreno*, *condotto a foggia di bastione*, *nel ricinto del quale dimorano i soldati*, *per difendersi* dall'

dall' artiglierie, *ec. de' nemici*. Franzese *Trenchèe*, cioè *Tagliata*. Min.

OVE IL NEMICO SI FACEA SÌ FORTE. Cioè *Dove s'ascondevano i pidocchi*. Min.

LO RIMONDARON FINA ALLA COTENNA. *Gli tagliarono i capelli fino rasente la pelle*. *Rimondare* vuol dire *Tagliare a un albero i rami*: E *Cotenum* s'intende solo la *Pelle del porco*; ma quando si tratta del capo, s'intende anche quella dell'uomo. V. sopra C. 5. St. 52. *Min.*

C. 8. St.56.

52. E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;
Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non sen' avvedde, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malìa,
Che registrata in Dite al protocollo,
In un Lupo rapace trasformollo.

53. E questo Lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento
D'una gente, che, mentre move il piede
Sopra alla terra, v'è rinvolta drento.
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch' egli è tardi, e pria che tu l'intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54. Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron, ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto,
In questo libro quì faccia per faccia
L'ordine e il modo si ritrova scritto:
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch' egli è bujo, to' questa lanterna.

55. Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo, che varrassi dell' avviso:
E che d' incanti e diavoli non teme,
Perch' egli è uom, che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:

Pur

Pur vuol servirle, perch'ei si figura;
Che non ci vada gran manifattura.

56. Considerando poi nel suo cervello,
Che s'a quel luogo a bambera s'invia,
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch'ei non si rinvien dov'ei si sia:
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

C. 8. St. 52. Martinazza ebbe il suo intento; perchè presa buona parte de' capelli del Tura, con essi gli fece una malìa, che lo trasformò in lupo, e lo confinò in un monte vicino a Malmantile. Finito questo racconto, le Fate licenziarono Paride, e gli diedero un libro, dove era scritto il modo da tenersi, per disfar quell'incanto, ed una lanterna per farsi lume: e Paride si partì con risoluzione di sbrigar questa faccenda prima d'andare al campo.

v. 1. *Portalo teco, e acciò tu lo discerna. Poich' egli è bujo*, ec.

LEPPO' VIA. *Portò via di nascosto*. Il verbo *Leppare* ci serve, per esprimere velocità nell'andar via, o nel levar via qualcosa. *Min.*

Leppare, vuol dir *Fuggir via con prestezza*: e poi di neutro fatto diventare attivo, per significare *Togliere*, *Portar via*, *Rubare lestissimamente*. Viene da *Leppo*, che il Vocabolario definisce: *Fiamma, che s'apprende in materie untuose, onde poi ne procede alcun fetore*: e questa definizione è tratta dal Buti, che comentando quel verso di Dante, Inf. C. 30.

Per febbre acuta gitta tanto leppo;

disse: *Leppo è puzza d'arso unto, come quando lo fuoco s'appiglia alla pentola o alla padella*. Ma *Leppo* in verità non è *Fiamma*, ma è *Fumo*. In un bellissimo Dante in cartapecora MS. da Andrea di Giusto da Volterra nel 1370. esistente nella Laurenziana, Banc. 40. Cod. 2 sopra le parole *tanto leppo* si legge la glosa *Fumum calidum*: e le parole di Dante medesimo dimostrano, che questo sia il vero significato; perciocchè pochi versi sopra egli disse:

Et io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnate 'l verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Ed infatti il fumo è cosa fuggitiva e che sparisce; onde si dice per proverbio, quando s'è smarrita qualche cosa: *Ell'è andata in fumo*. Il Minucci quivi sotto C. 9. St. 59. nella nota *Fare a ruffa raffa*, porta un altra etimologia di *Leppare*; ma io credo, che questa sia la più vera. *Bisc.*

MALIA. *Incantesimo*, *Fattucchieria*, *Stregoneria*. Min.

PROTOCOLLO. *Libro pubblico, tenuto da' notai, per scrivervi sopra i contratti e testamenti*: e così è inteso da noi; sebben *Protocollo* vuol dire *Libro da registrarvi sopra checchessia*. Il Berni, Sonetto in biasimo d'una mula, dice:

.... *E troppo sta digiuna*
Che il protocollo memoria non fanne;

perchè veramente *Protocollo* è un *Libretto, sopra il quale si segnano e registrano brevemente le cose, per distenderne poi scrittura più largamente ed autenticamente*, detto così, quasi *Primo libro incollato e legato*. *Liber ex glutine compactus, in quem acta referuntur*. Ma il nostro Poeta lo piglia nel senso, che oggi usiamo di *Libro da notai*: e intende, che Martinazza aveva fatto contratto col diavolo di questa malìa: il qual contratto era già messo al libro del notajo del diavolo: e per questo detta malìa era autenticata,

cata, e non si poteva alterare; perchè era passata per mano di notajo, e registrata al suo protocollo. *Min.*

MONTUOSO CASAMENTO. Intende il *Castello di Montelupo*, che oggi è quasi distrutto; però piuttosto *Cajotare*, che *Castello*: e lo dice *Montuoso*, perchè è sopra un monte, come lo mostra il nome medesimo. E nota, che ancor qui il nostro Poeta va imitando i Romanzatori Spagnuoli, che fanno parlare oscuramente, e come gli oracoli, quei loro Alchifi, Zirfee, Urgande, ec. incantatori. *Min.*

MENTRE MOVE IL PIEDE SOPR' ALLA TERRA, V' È RINVOLTA DRENTO. Le reliquie di questo castello sono abitate da persone, che fabbricano vasellami di terra, come pentole, boccali, ec. quali si fabbricano per via d'una ruota, la quale va mossa co' piedi, e fa l' effetto del tornio: e perchè in muover detta ruota, e fabbricare il vaso, la terra chizza addosso a chi lavora; però dice *Mentre move il piede sopra alla terra, v' è rinvolta drento.* Min.

Aviamo un proverbio, usato da noi, per significare una cosa notissima a chicchessia, il quale dice: *E' scritto ne' boccali di Monte Lupo*, che i Latini dissero: *Notum lippis atque tonsoribus*: e noi pure:

Chi vuole udir novelle,
Al barbier si dicon belle.

V. il Monosino p. 3. c. 316. Fu antichissimo costume de' vasai lo scrivere o dipignere alcuna cosa ne' lor vasi; essendo ciò stato praticato sino dagli antichi Etrusci, come si può vedere ne' bei rami, che vanno uniti coll' opera del Dempstero *De Etruria Regali*. Si legge una bellissima burla, fatta con uno di questi boccali da Baldassarre Franceschini pittore, detto il Volterrano, e da' altri suoi compagni a Tommaso Trafredi, gobbo, e buffone di Corte: di cui più sotto, C. 9. St. 53. fa memoria il nostro Poeta, ove il Minucci dà una succinta relazione della sua vita. Questa burla vien riferita dal Baldinucci nelle Notizie de' Professori del Disegno, nella Vita del medesimo Volterrano, Decenn. 5. e p. 1. del Sec. 5. Del restante Monte Lupo era antichissimo castello de' Fiorentini, dicendo il Villani nel cap. 31. del libr. 5. ch' e' fu fondato da loro nel 1203. con aver prima disfatto Malborghetto, che era un borgo a piè di quel monte, posseduto da' Conti di Capraja: il qual borgo in oggi è rifatto per maggior comodità degli abitanti, e il castello è affatto diroccato. *Bisc.*

C. 8. St. 53.

FARTENE UN COMENTO. Cioè *Fartene una lunga dichiarazione*; perciocchè i comenti sono lunghe spiegazioni dell' opere de' buoni Scrittori. *Bisc.*

NON FACCIA QUALCHE MARRON! *Fare un marrone. Fare un errore grandissimo, un errorone.* Min.

Usò questo proverbio il Berni nell' Orlando innamorato libr. 1. C. 15. St. 3. dicendo:

In nessun' altra cosa l' uom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni,
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni.

Per *Marrone* non s' intende il frutto, che è *Spezie di castagna*; ma s' intende lo *Strumento da contadini, simile alla marra, ma più stretto e più lungo*: e la similitudine è forse dedotta dalla figura di questo strumento, che pare a prima vista un errore dell' arte. *Bisc.*

ARAR DRITTO. *Operar giustamente. Non fare errori.* Tolto dal bifolco. Diciamo ancora *Rigar diritto*. Min.

MAGISTERO. In questo luogo significa l' *incanto*, la *Malia*, fatta al Tura. *Bisc.*

SCATTANDO UN PELO. *Se tu uscissi punto dell' instruzione, che tu hai. Scattare* o *Scoccare*, si dice della freccia, quando scappa dalla cocca, e dall' arco: e di qui è tolta la metafora, o forse dall' oriuolo a ruote. *Min.*

TU AVERESTI FRITTO. Il Proverbio dice: *Come disse la Tinca a' tincolini*, e senz' altra aggiunta s' intende: *Noi abbiam fritto*. Qui intende *Tu avresti finito*, cioè *Tu avresti rovinato questo negozio*. E' lo stesso, che *Noi abbiam fatto il pane*, detto sopra C. 7. St. 60. *Min.*

E' UOM, CHE SA MOSTRAR IL VISO. *E' uomo ardito, e che non fugge i cimenti*. Min.

NON VI VADA GRAN MANIFATTURA. Non vi bisogni molta operazione. *Manifattura è Opera di mano*; onde *Ma-*

C. 8. St. 56. *nifattori* sono *Coloro, che lavorano colle mani*, come artefici, e altri lavoranti. I negozj grossi, come Setajuoli, Lanajuoli e simili tengono i *Libri de' Manifattori*, cioè di quelli, che filano, incannano, tessono, e in somma di tutti coloro, che operano, per condurre alla perfezione le loro merci. *Bisc.*

A BAMBERA. *A caso*. Latino *Inconsultò*. Vien forse da *Bamberottolo*, che vuol dire *Ragazzuolo senza giudizio*. E il *Ragazzo* in alcuni luoghi è chiamato *Bamberottolo*. Dicesi anche *A sanfera*. Min.

Nell'antico si disse *A vànvera*. V. gli esempj nel Vocabolario: poi si disse *A sanfera*, mutato l'*v* consonante in *f*, siccome è in uso appresso i tedeschi: ed eziandio medesimamente si disse *A bambera*, colla mutazione dello stesso *v* in *b*, comecchè queste sono due lettere, che hanno quasi il medesimo suono, non solo appresso noi, ma ancora appresso i Greci ed i Latini, trovandosi nell' antiche scritture, v. gr. *Corbus* per *Corvus*, che i nostri più volentieri dicono *Corbo*. Non credo per tanto, che il detto *A bambera* possa avere l'origine da *Bamberottolo*, essendo la radice differente. Questo proverbio *A vanvera* deriva forse dal verbo *Andare*, che comincia la sua coniugazione così: *Vo*, *Vai*, *Va*: e così venga a significare un *Andare in quà e 'n là, senza saper dove*, o pure viene da *Vano*, derivato in questa maniera: *Vano*, *Vana*, *Vanerà*, *Vanvera*, *A vanvera*; quasi *In vano*, *In darno*, *A caso*. Non so adesso indovinar meglio. *Bisc.*

ANDARE A ROMA PER MUGELLO. *Fare una strada al tutto contraria*, come sarebbe andare da Firenze a Roma, e pigliar la strada pel Mugello, che è direttamente contraria. *Min.*

NON SI RIVIENE. Cioè *Non riconosce in che parte ei si sia, e non sa quel ch' ei si debba fare*. Min.

MASTRO SCARTABELLO. Intende quel libro, che gli avevano dato le Fate, che è il suo maestro e direttore. Questa voce *Scartabello* è corrotta da *Cartabello*, che anticamente era intesa per un libro di stima, come mostra il dottissimo ed eruditissimo Sig. Francesco Redi nelle Annotazioni al suo bellissimo Ditirambo a c. 18. Gli Spagnuoli chiamano *Cartapel* una *Scrittura continuata nel foglio senza voltarlo*: come s' usa negli editi; dall'essere, cred'io, non ripiegata come i fogli, ma stesa come una pelle: o perchè si distendessero tali sorte di scritture, non in carte ordinarie, ma in pelli, ovvero in cartapecore. *Min.*

57. Fu Paride persona letterata,
 Che già studiato avea più d'un saltero;
 Ma poi, non ne volendo più sonata,
 Alla scuola studiò di Prete Pero;
 Però s'ei non ne intende boccicata,
 E' da scusarlo: e poi, per dire il vero,
 Lettere ed armi van di rado unite,
 Perch'han di precedenza eterna lite.

58. Ma benchè la lettura sia fantastica,
 A un, che, si può dir, non sa niente,
 E ch'altro di virtù non ha scolastica,
 Che pelle pelle l'alfabeto a mente;

Tanto

Tanto la biascia, ſtrologa, e rimaſtica,
Ch'a compito leggendo, finalmente
Il ſunto apprende, e fra l'altre ſue ciarpe,
Ripone il libro, e ſprona poi le ſcarpe.

59. Così cammina, e a quel caſtello arriva:
Paſſa dentro, lo gira, e ſi ſtupiſce,
Che quivi non ſi vede anima viva
Perch' a quell'ora in caſa ognun poltriſce.
Ma perchè non è tempo, ch'io deſcriva
Quanto col Tura, a Paride ſortiſce,
Con buona grazia voſtra farem pauſa,
Per diffinir di Piaccianteo la cauſa.

60. Che da quei triſti, com'io diſſi dianzi,
Fatto, mentre pappava, aſſegnamento
D' inſaccarſi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell'arſenal del vento:
Di poi gli ſteſſi ſel cacciaro innanzi,
Giuſto come il villano il ſuo giumento,
Pungolandolo, come un' animale,
Finchè lo ſpinſer dove è il Generale.

Deſcrive le qualità di Paride, e dice, che egli era letterato, perchè avea letto più d'un Saltero, che è quel libricciuolo, contenente alcuni Salmi, che ſi dà a leggere a' ragazzi, quand' hanno imparato a conoſcere le lettere dell'abbiccì. E con queſto dire, intende, che egli non ſapeva troppo leggere: e dice, che non è da far meraviglia di queſto, perchè l'armi e le lettere non furon mai d' accordo: e però egli, che era armigero, era ſcuſabile, ſe non era letterato, contuttociò compitando leſſe in quel libro, ed inteſe quel ch'ei doveva fare: ed arrivato al caſamento montuoſo, trovò, che ognuno dormiva. E quì l'Autore laſcia il parlar di lui, e torna a parlar di Piaccianteo, che laſciò ſopra nel fine del C. 5. e dice, che a furia di calci e pungolate fu da coloro condotto dov'era il Generale.

v. 1. *Alla ſcuola tornò di Prete Pero.*

Rimette il libro, e ſprona poi le ſcarpe. C. 8. St. 57.

NON NE VOLENDO PIU' SUONATA. *Non volendo più ſentire diſcorrere di fare una tal coſa:* e quì intende *Non volendo più ſtudiare.* Min.

Vien detto, quaſi ſia venuto a faſtidio anche la dolcezza medeſima dell'armonia, che ſuole dilettare ognuno. *Biſc.*

PRETE PERO. Si dice, che coſtui inſegnava dimenticare. *Min.*

Prete Pero, cioè *Piero*, come *Paolo* fu detto *Polo*. Di *Pierino del Vago*, famoſo pittore, che aveva nome *Piero*, dice Raffaello Borghini nella ſua vita, a 461. che non ſonando il nome di *Pierino* a' foreſtieri, fu detto *Perino*. Biſc.

NON INTENDE BOCCICATA. *Non ne intende punto. Non conoſce appena le lettere;* perchè *Boccicata* ſtimò, che venga da *Abbiccì*; quaſi dica *Non ſa l'abbiccì*, che è quello, che co' Greci ancor noi diciamo *Alfabeto*: e l'uſa il noſtro Poe-

C. 8. ta nella presente St. 58. Procopio nella St. 57. Storia segreta, narrando l'ignoranza di Giustino Imperadore, che poi si adottò Giustiniano, dice, che *Egli era Analfabeto*, cioè, che *Non sapeva l'abbiccì, nè scrivere il suo nome*. Min.

Si dice anche *Buccicata*: e vuol dire *Niente* o *Quasi niente*. Lat. *Flocci*, *Nauci*, *Pili*. S'accoppia co' verbi *Fare*, *Intendere*, *Sapere* e simili; v. gr. *E' non fa*, *non intende*, *non sa buccicata*: ed in sua vece si dice ancora *Straccio*, come: *E' non ne sa straccio*, ec. Pare, che derivi piuttosto da *Buccia*, *Scorza* [cosa vilissima e superficiale delle frutte o degli alberi] che da *Abbiccì*; dicendosi *Saper buccia buccia*, per *Saper pochissimo o nulla*: siccome si vede usato dal nostro Autore C. 3. St. 27.

..... *il suo saper fu buccia buccia*:

a nella Stanza seguente disse: *Pelle pelle*, che, come nota il Minucci, è lo stesso. *Bisc.*

FANTASTICA. Cioè *Bisbetica*, *Difficile a leggersi*. Bisc.

ALTRO DI VIRTU' NON HA SCOLASTICA. *Non ha altra istruzione o ammaestramento di virtù*, cioè *delle scienze*, *che s'insegnano nelle scuole*. Bisc.

PELLE PELLE. *Superficialmente*. E' lo stesso, che *Buccia Buccia*, detto sopra C. 3. St. 27. *Min.*

LA BIASCIA, STROLOGA E RIMASTICA. *Biasciare*. *Masticare senza denti*, cioè *colla lingua e col palato*. Quì intende quello studiare, che fanno i fanciulli, quando imparano a leggere, che prima di rilevare o proferir la parola, che leggono, la compitano sotto voce, facendo colla bocca il medesimo gesto, che fa uno, che biascia: e lo stesso vuol dire quel *Rimastica*, *ec.* E *Strologa*, intendi: *Cerca d'indovinare quel che dica quella scrittura*. Min.

Rimasticare è propriamente *Masticar di nuovo*, ed ha lo stesso significato, che *Rugumare* e *Ruminare*. Bisc.

A COMPITO LEGGENDO. *Leggere a compito*, è quello *Accoppiar le lettere e sillabe*, *che fanno i fanciulli*, *quando cominciano a imparare a leggere*: il che si si dice *Compitare*, cioè *Contare a una a una le lettere*, per poi sommarle, per così dire, in una parola: il che si dice *Rilevare*. Min.

In questo luogo è equivoco; perchè *compito* significa propriamente *Porzione di lavoro o d'altro*, *da farsi in tanto tempo determinato*: il qual compito coloro, a' quali vien assegnato da' loro superiori, procurano di compire più speditamente, che possono, per godere in libertà il tempo, che n'avanza. Ora quì mostrando il Poeta, che Paride *leggesse a compito*, pare ch' egli ce lo rappresenti molto spedito e sollecito nel leggere: e ce lo dimostra un leggitore a stento, come quegli, che compitava le sillabe, per non saper rilevare le parole in un tratto. Si suol dire per ischerzo di chi non sa leggere: *E' legge benissimo, ma egli ha un po' di difficultà nel compitare*. Bisc.

CIARPE. *Bazzecole*. V. sopra C. 3. St. 5. *Min.*

SPRONA POI LE SCARPE. Detto usato, per burlare uno, che viaggi a piedi. *Min.*

ANIMA VIVA. Ancor sopra C. 6. St. 19. si serve di questo detto, assai usato da noi; sebbene si sa, che l'anima sempre vive: è quì vuol dire, che tutti dormivano. *Min.*

POLTRISCE. *Poltrire*. *Dormire*. Viene da *Poltro*, che vuol dire *Letto*; circa che V. sotto C. 9. St. 39. *Min.*

FACCIAM PAUSA. *Riposiamoci* o *Fermiamoci*. Frase Latina, venuta dal Greco, usato anco da noi, i quali da *Pausa* abbiamo fatto *Posa*, e da *Pausare*, usato pure da' Latini de' tempi bassi, *Posare*. Min.

BOCCON SANTI. *Bocconi ottimi e squisiti*. Aviamo il *Pan santo*, che altrimenti si dice *Pan dorato*, il quale si fa di piccole fette di pane, tuffate nel brodo, rinvolte nell' uova sbattute, e di poi fritte nel lardo. *Bisc.*

ARSENAL DEL VENTO. *Ripostiglio del vento*, cioè *il ventre*. *Arsenale* vuol dire una *Stanza*, *entro alla quale si fabbricano i navilj*. Dante Inf. C. 21.

Quale nell' arzanà de' Veneziani.

Ma oggi si dice, *Arsenale*: e credo, che sia parola corrotta, e venga dal Latino *Arx navalis*, la quale origine viene approvata dal Ferrari. *Min.*

Per-

Per *Arsenal del vento* si possono forse meglio intendere le parti deretane, donde è l'escita del vento, che si parte dal ventre, e dove per ordinario si soglion dare le pedate. *Bisc.*

PUNGOLARE. *Stimolare*. *Pungolo* è quel *Bastone*, *con una punta acutissima d'acciajo in cima, del quale si servono i contadini per pugnere i buoi, acciocchè camminino*. Lat. *Stimulus*. E questo si dice *Pungolare*. Min.

C. 8. St. 60.

61. Appunto il Generale a far s'è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62. Costoro alfine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion, ch'hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch'egli, ch'e'nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di sessanti,
E gliene duole, e non ci può star sotto;
Lor non dà retta, e a gagnolare intento,
Pietosamente fa questo lamento.

Costoro, che conducevano Piaccianteo, arrivarono al Generale, il quale stava giuocando alle minchiate; ma perchè egli aveva fatto una mano d'errori, e perdeva, e però era in colera, in vece d'ascoltare quel che essi dicevano, si messe a dolersi della Fortuna, come sentiremo appresso.

v. l. *Sendo scoperto aver più d'una carta.*

MINCHIATE. E' un giuoco assai noto, detto anche *Tarocchi*, *Ganellini*, o *Germini*. Ma perchè è poco usato fuori della nostra Toscana, o almeno diversamente da quel che usiamo noi, per intelligenza delle presenti Ottave stimo necessario sapersi, che il giuoco delle minchiate si fa nella maniera che appresso. E' composto questo giuoco di novantasette carte, delle quali 56. dicono *Cartacce*, e 40. si dicono *Tarocchi*, ed una, che si dice *Il matto*. Le carte 56. son divise in quattro specie, che si dicono *Semi*, che in quattordici sono effigiati *Denari* (che da Galeotto Marzio diconsi essere pani antichi contadineschi) in 14. *Coppe*, in 14. *Spade*, ed in 14. *Bastoni*: e ciascuna specie di questi semi comincia da uno, che si dice *Asso*, fino a dieci, e nell'undecima è figurato un Fante, nella 12. un Cavallo, nella 13. una Regina, e nella 14. un Re: e tutte queste carte di semi, fuorchè i Re, si dicono cartacce. Le 40. si dicono *Germini* o *Tarocchi*: e questa voce *Tarocchi*, vuole il Monosino, che venga dal Greco ἑταῖροι: colla qual voce, dice egli coll'Alciato, *Denotantur sodales illi, qui cibi causa ad lusum conveniunt*. Ma quella voce non so, che sia; so bene, che ἑταῖροι e ἑταροὶ vuol dire *Sodales*: e da questa voce diminuita all'usanza Latina si può essere fatto *Hetaroculi*, cioè *Compagnoni*. *Germini* forse da *Gemini*, segno celeste, che fra i Tarocchi col numero.

C. 8. St. 61.

C 8. St. 61.

mero è il maggiore. In queste carte di Tarocchi sono effigiati diversi geroglifici e segni celesti: e ciascuna ha il suo numero, da uno fino a 35. e l'ultime cinque fino a 40. non hanno numero, ma si distingue dalla figura impressavi la loro maggioranza, che è in questo ordine *Stella*, *Luna*, *Sole*, *Mondo*, e *Trombe*, che è la maggiore, e sarebbe il numero 40. L' allegoria è, che siccome le stelle sono vinte di luce dalla Luna, e la Luna dal Sole, così il Mondo è maggiore del Sole, e la Fama, figurata colle Trombe, vale più che il Mondo; talmente che anche quando l' uomo n' è uscito, vive in esso per fama, quando ha fatte azioni gloriose. Il Petrarca similmente ne' Trionfi fa come un giuoco; perchè Amore è superato dalla Castità, la Castità dalla Morte, la Morte dalla Fama, e la Fama dalla Divinità, la quale eternamente regna. Non è numerata ne anche la carta 41. ma vi è impressa la figura d'un *Matto*: e questa si confà con ogni carta, e con ogni numero, ed è superata da ogni carta, ma non muor mai, cioè non passa mai nel monte dell'avversario, il quale riceve in cambio del detto *Matto* un' altra cartaccia da quello, che dette il Matto: e se alla fine del giuoco quello, che dette il Matto, non ha mai preso carte all'avversario, conviene che gli dia il Matto, non avendo altra carta da dare in sua vece; e questo è il caso, nel quale si perde il Matto. Di tali *Tarocchi* altri si chiamano *nobili*, perchè contano, cioè chi gli ha in mano vince quei punti, che essi vagliono: altri *ignobili*, perchè non contano. *Nobili* sono 1. 2. 3. 4. e 5., che la carta dell' *Uno* conta cinque, e l' altre quattro contano tre per ciascuna. Il numero 10. 13. 20. e 28. fino al 35. inclusive contano cinque per ciascuna, e l'ultime cinque contano dieci per ciascuna, e si chiamano *Arie*. Il *Matto* conta cinque, ed ogni *Re* conta cinque, e sono ancor essi fra le carte nobili. Il numero 29. non conta, se non quando è io *verzicola*, che allora conta cinque, ed una volta meno delle compagne respettivamente. Delle dette carte nobili si formano le *Verzicole*, che sono ordini e seguenze almeno di tre carte uguali, come tre Re o quattro Re; o di tre carte andanti, come 1. 2. 3. 4. e 5. o composte, come 1. 13. e 28. Uno, Matto, e 40. che sono le *Trombe*, 10. 20. e 30. ovvero 20. 30. o 40. E queste verzicole vanno mostrate prima, che si cominci il giuoco, e messe in tavola, il che si dice *Accusare la verzicola*. Con tutte le verzicole si confà il matto, e conta doppiamente o triplicatamente, come fanno l'altre, che sono in verzicola, la quale esiste senza matto, e non fa mai verzicola, se non nell'*Uno*, *Matto*, e *Trombe*. Di queste carte di verzicola si conta il numero che vagliono, tre volte, quando però l'avversario non ve la guasti, ammazzandovene una carta o più, con carte superiori; che in questo caso quelle, che restano, contano due volte, se però non restano in seguenza di tre. Per esempio: Io mostro a principio del giuoco 32. 33. 34. e 35. se mi muore il 33. o il 34. che rompono la seguenza di tre, la verzicola è guasta: e quelle, che vi restano contano solamente due volte per una; ma se mi muore il 32. o il 35. vi resta la seguenza di tre, e per conseguenza è verzicola, e contano il lor valore tre volte per ciascheduna. Il *Matto*, come s' è detto, non fa seguenza, ma conta sempre il suo valore due volte o tre, secondochè conta la verzicola, o guasta o salvata. E quando s'ha più d' una verzicola, con tutte va il *Matto*, ma una sol volta conta tre, ed il resto conta due. E questo s'intende delle verzicole accusate e mostrate, primachè si cominci il giuoco; perchè quelle fatte colle carte, ammazzate agli avversarj, come sarebbe, se avendo io il 32. ed il 33. ammazzassi all' avversario il 31. o il 34. ho fatta la verzicola, e questa conta due volte. Quando è ammazzata alcuna delle carte nobili, ciascuno avversario segna a colui, a cui è stata morta, tanti segni o punti, quanti ne valeva quella tal carta; eccetto però di quelle, che sono state mostrate in verzicola, delle quali, sendo ammazzate, non si segna cosa alcuna, se non da quel'o, che per privilegio non giuoca; perchè tali segni vengono dagli avversarj guadagnati nello scemamento del

del valore di essa verzicola, che dovria contar tre volte, e morendo contra due: ed il 29. morendo la verzicola, dove essa entrava, conta solo cinque. L'altre carte poi, le quali si dicono *Carte ignobili* e *Cartacce*, non contano (sebbene ammazzano talvolte le nobili, che contano, come i tarocchi dal numero 6. in su ammazzano tutti i piccini, cioè l'1. 2. 3. 4. e 5. dal 11. in su ammazzano il 10. dal 14. in su ammazzano il 13. e dal 21. in su ammazzano il 20. ed ogni tarocco ammazza i Rè) ma servono per rigirare il giuoco. Questo giuoco appresso di noi non usa, se non in quattro persone al più: ed allora si danno 21. carta per ciascuno: e quando si giuoca in due o in tre, se ne danno 25. E giuocandosi in quattro persone, il primo, che seguita dopo quello, che ha mescolate le carte in sulla mano dritta [che si dice *Aver la mano*] ha la facultà di non giuocare, e paga segni trenta a quello, che nel giuoco piglia l'ultima carta: e questo, che piglia l'ultima carta (che si dice *Far l'ultima*) guadagna a ciascuno di quelli, che hanno giuocato, dieci segni. Colui, che non giuoca, guadagna ancor' egli de' morti, cioè segna ancor lui il valore della carta a colui, al quale è ammazzata detta carta. Se questo primo giuoca, il secondo ha la facoltà di non giuocare, pagando 40. segni: se il secondo giuoca, il terzo ha detta facultà, pagando 50. segni: se il terzo giuoca, passa la facultà nel quarto che paga 60. segni, come sopra. Ma se il giuoco è solamente in tre persone: non ci è questa facultà di non giuocare. Mescolate che sono le carte, quello de' giuocatori, che è a mano sinistra di quello, che ha mescolato, n' alza una parte: e se v'è nel fondo di quella parte del mazzo, che gli resta in mano, una delle carte nobili, o un tarocco dal 21. al 27. inclusive, la piglia, e seguita a pigliarle fino a che non vi trova una carta ignobile. Quello, che ha mescolate le carte, dopo averne date a ciascuno, ed a se stesso dieci la prima girata, e undici la seconda, e scoperta a tutti l'ultima carta, la scuopre anche a se medesimo, e poi guarda quella, che segue: e la piglia, se sarà carta nobile o tarocco dal 21. al 27. e seguita a pigliarne come sopra: e questo si dice rubare. E queste carte, che si rubano e si scuoprono, sendo nobili, guadagnano a colui, a chi si scoprono o che le ruba, tanti segni, quanti ne vagliono: e coloro, che le rubano, è necessario, che scartino; cioè si levino di mano altrettante carte a loro elezione, quante ne hanno rubate, per ridurre le lor carte al numero adeguato a quello de' compagni: e chi non scarta, o per altro accidente di carte mal contate, si trova da ultimo con più carte, o con meno degli avversarj, per pena del suo errore non conta i punti, che vagliono le sue carte, ma se ne va a monte. Colui, che dà le carte, se ne dà più o meno del numero stabilito, paga 20. punti a ciascuno degli avversarj: e chi se ne trova in mano più, e' deve scartare quelle, che ha di più; ma non può far vacanza, cioè gli deve rimanere di quel seme, che egli scarta: se ne ha meno, la deve cavar dal monte a sua elezione, ma senza vederla per di dentro, cioè chieder la quinta o la sesta, ec. di quelle, che sono nel monte: e quello, che mescolò le carte (che si dice *Far le carte*) fattele alzare, gli dà quella, che ha chiesto. Cominciasi il giuoco dal mostrar le verzicole, che uno ha in mano: poi il primo dopo quello, che ha mescolate le carte in sulla mano destra, mette in tavola una carta [il che si dice *Dare*] quegli altri, che seguono devon dare del medesimo seme, se ne hanno: e non ne avendo, devono dar tarocco: e questo si dice *Non rispondere*: e dando del medesimo seme, si dice *Rispondere*. Chi non risponde, ed ha in mano di quel seme, che è stato messo in tavola, paga un sessanta punti a ciascuno, e rende quella carta nobile, che avesse ammazzato. Per esempio: il primo dà il Re di danari, ed il secondo, benchè abbia denari in mano, dà un tarocco sopra il Re, e l'ammazza: scoperto di avere in mano denari, rende il Re a colui di chi era, e paga agli avversarj sessanta punti per ciascuno, come s' è detto. Ogni tarocco piglia tutti i semi e fra lor tarocchi il maggior numero piglia il minore, ed il matto non piglia mai,

C. 8. St. 61.

C. 8. mai, e non è presa, se non nel caso detto di sopra. Così si seguita, dando le carte, ed il primo a dare è quello, che piglia le carte date: ed ognuno si studia di pigliare all' avversario le carte, che contano: e quando s'è finito di dare tutte le carte, che s'hanno in mano, ciascuno conta le carte, che ha prese: ed avendone di più delle sue 21. segna a chi l'ha meno tanti punti, quante sono le carte, che ha di più: dipoi conta i suoi onori, cioè il valore delle carte nobili e verzicole, che si trova in esse sue carte, e segna all' avversario tanti punti, quanti co' suoi onori conta più di esso: ed ogni sessanta punti si mette da banda un segno, il qual si chiama *un sessanta* o *un resto*: e questi *sessanti* si valutano secondo il concordato. E tanto mi pare, che basti per facilitare l' intelligenza delle presenti ottave, a chi non fosse pratico del giuoco delle Minchiate, che usiamo noi Toscani, che è assai differente da quello, che colle medesime carte usano quelli della Liguria, che lo dicono *Ganellini*; perchè *Minchiate* in quei paesi è parola oscena. Da questo giuoco vengono molte maniere di dire: come *Essere il matto fra' tarocchi*, *Entrare in tutte le verzicole*, *Essere le Trombe*, *Cartacce*, *Contare*, *Non contare*, e simili. *Min.*

St. 61.

Colle carte delle Minchiate si fanno due altri giuochi, diversi da quello, detto comunemente *Alle Minchiate*, descritto quivi sopra dal Minucci; ma però simili fra di loro: e questi si chiamano *A' sei tocchi*, e *Al palio*. Si fa *A' sei tocchi* in due persone, ed anco in tre e in quattro. Si mescolano le carte, ed alzate, se ne danno sette per uno, le quali ciascheduno tiene scoperte avanti di sè sulla tavola. Di poi quello, che ha fatto le carte, preso in mano il mazzo di quelle, che sono avanzate, ne trae una per volta dalla medesima parte, donde ha tratto l'altre, che ha dato a' compagni: e scopertala, se quella tal carta tocca, cioè è accanto, o di sopra o di sotto, a una di quelle, che sono scoperte in tavola, chi ha quello tocco, la prende per se, e la serba, fintantochè non n' ha acquistate sei: ed il primo, che arriva a questo numero, vince il giuoco. Per esempio: Nelle mie sette carte scoperte v'è il 25. se esce fuori il 24. o il 26. io dico *tocco*, e prendo quella carta. E se per avventura uno de' compagni averà il 23. o il 27. allora il 24. o il 26. non si dà a nessuno, e si pone nel mezzo della tavole, per esservi due, che lo toccano. Chi fa *Pappoleggio*, vince il giuoco di posta, ancorchè non avesse acquistato alcuna carta. Il *Pappoleggio* è, quando alcuno ha due carte tra le scoperte, che siano distanti un punto l'una dall' altra, v. gr. il due e il quattro di danari: se esce fuori il tre, si fa pappoleggio, e resta vinto il giuoco. E in questo modo si giuoca *A' sei tocchi*, come si dice, alla piana, e senza pericolo di molta perdita. Ma volendosi fare giuoco più grosso, s'usano alcuni patti o scommesse, che sono le seguenti: *Primo tocco*, *Guasto*, e *Privilegio*. Il *Primo tocco* è, l'essere il primo ad acquistare una carta: il *Guasto* è, l'escir fuori una carta, distante due punti da una delle scoperte; v. gr. uno ha il 13. ed esce fuora l' 11. o il 15. E *Privilegio* è la carta distante tre punti, che al 13. sarebbe il 10. e il 16. Ed ogni volta, che si vince una di queste tre scommesse, si segna una partita. Si scommette ancóra al *primo tocco in tavola* (che è quando si tocca colla prima carta, che esce fuori) ed allora si segnano due partite: e si scommette *alle verzicole*, che è, quando si fa verzicola colle carte scoperte, e con quelle ancora, che s'acquistano. In oltre si vince il *giuoco marcio* a coloro, che non hanno acquistate tre carte, che sono la metà delle sei: e si segna loro la posta doppia. Ora perchè questo giuoco [quando si fa spezialmente con tutti questi patti] richiede molta attenzione, potendo passare a monte o esser prese da altri molte carte, che si sarebbero potute acquistare per sè; di quì è, che si può dubitare, essere da ciò derivato il detto, usato dal nostro Poeta nel C. 6. St. 44. per dimostrar due, che stiano attentissimi a tavola a mangiare:

Sembrano a solo a sol due toccatori;

perciocchè in verità certi tali non muovono mai il guardo di sul loro piatto, ed insieme colla coda dell' occhio guardano,

dano, se venga altra vivanda; siccome i detti giuocatori a' sei tocchi guardano con tutta attenzione le proprie carte, e danno nell'istesso tempo un' occhiata a quelle, che sono tratte del mazzo. E in ordine a questa denominazione si può dire, che come coloro, che giuocano alle minchiate, si domandano *Minchiatisti*; così quelli, che giuocano a' sei tocchi, si dicano con voce equivoca *Toccatori*. Non riprovo per altro la spiegazione del Minucci, fatta nella sua nota alla citata Stanza 44. ma dico bensì, che non dal ritrovarsi due Toccatori all'osteria [che è cosa molto accidentale e da non fare stato per un detto comune] ma dal loro ufizio proprio sia derivata l'origine. Negli Statuti della Mercanzia libr. 1. rubr. 13. si legge: *Amministrino almeno due di loro insieme il loro offizio, e se faranno alcun tocco, al quale non siano stati almeno due di loro presenti, e tanto propinqui l'un all'altro, che abbino possuto sentire le parole l'uno dell'altro, ec.* e di sotto *Faccino di loro tre coppie, ec.* Per tanto dall'andare così uniti ed attenti per fare il loro ufizio, ne sarà nato il proverbio. In questa rubrica si dichiara, come anco dalle addotte parole si vede, che i Toccatori erano sei; ma ora sono ridotti a due soli, per esservi poco bisogno del loro ministero. Ora passando a dire del giuoco *Al palio*, questo si fa nella medesima maniera, che *A' sei tocchi*: solo è differente in questo: Che si debbono acquistare dodici carte, ma si pigliano non solo quelle, che toccano, ma tutte quelle, che sono più accoste, e che non siano distanti i medesimi punti da quelle degli altri compagni. Quelle però, che toccano, contano, come se fossero due: e l'altre, che non toccano contano per una. Il giuoco però si vince da colui, che prima degli altri arriva a segnare dieci, ovvero dodici lupini, o diciamo segni; che ciò stà nel concordato. Chi è il primo ad acquistare dodici carte, segna un lupino: chi fa il tocco in tavola, ne segna due: e ciò non seguendo, chi prima tocca, ne segna uno: chi accusa pappolleggio, ne segna uno; e venendo fuori il detto pappolleggio, oe segna tre: avendo nelle carte scoperte, o venendo con quelle, che s' acquistano una verzicola, ne segna uno: ed essendo la verzicola d'aric, ne segna due. Si possono ancora in questo giuoco fare scommesse di Verzicole, Tocchi e altro: conforme più piace a' giuocatori. *Bisc.*

C. 8. St. 61.

INGRUGNATO. *In collera*. Chi s'adira o entra io collera, suol mostrarlo colla mutazione di volto, torcendo la bocca, o increspando la fronte, con atti simili, che si dice anche *Far muso*, e *Far grugno*, o *Ingrugnare*. V. sopra C. 2. St. 57. Lasca Nov. 10. *Ma Beco non la potendo sgozzare, sene stava ingrugnato, anzi che nò*. Dicesi anche *Portare*, *Tener broncio*, *Imbronciare*. Nonio Marcello antico Gramatico: *Bronci sunt producto ore, & dentibus prominentibus*. Min.

MAL DISPOSTO. *Di mal talento*. *Disposto* o *Preparato a far male*. Bisc.

AMMAZZATA UNA VERZICOLA. *Ammazzare*, *Rubare*, *Scartare*, *Dar mal le carte*, *Non contare*, *Verzicola*, *Non rispondere*, *Sessanti*, *ec.* leggi quel che abbiamo detto quì sopra alla voce *Minchiate*. Min.

Verzicola. Vien forse da *Verzicare*, *Verzicolare*, *Pullulare*, *Germogliare*; essendo le Verricole come germogli delle carte, che pullulano di quando in quando nel verziere, cioè nel giardino del giuoco, e fanno un cespuglio di carte, tra di loro coerenti. *Bisc.*

PERICOLA. *E' in pericolo*; perchè se gli avversarj s'avveggono di quello errore, gli fanno pagare la consueta pena. *Bisc.*

POSSON PREDICARE. *Posson dire quanto vogliono*. Si dice *Predicare a' porri*, per *Parlare altrui in vano*. Bisc.

UOMO ROTTO. *Uomo collerico*. Lat. *Praeceps in iram*, che si dice ancora in questo senso *Uomo precipitoso*. Min.

NON CI PUO' STAR SOTTO. *Non la può soffrire*. Lat. *Substinere*, *Pati*. Min.

LOR NON DA' RETTA. *Non bada*, o *Non attende a quel che essi dicono*. *Non dà orecchie*. Lat. *Non facilem accomodat aurem*. *Dar retta* in altro senso dissero gli antichi delle cose di guerra, per quello, che i Latini dissero, *Impetum substinere*. Min.

GAGNOLARE. *Rammaricarsi*. V. sopra C. 4. St. 9. *Min.*

63. Che t'ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t'hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Che e' non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L'è proprio un'impietade, un'ingiustizia:
Vedi, non lo negar, che tu l'hai meco:
E poi sen'avvedrebbe Nanni cieco.

64. Ma, se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de'miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
„ Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,
„ Vincasi per fortuna o per ingegno;
Perciò de'danni miei restando sazia,
La Fortuna mi sia, non la Disgrazia.

65. Ma che gracch'io? Forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì sì; ma basta, poi non aver fretta.
O baccellaccio! l'orso sogna pere,
L'è bell'e vinta, ovvia tientela stretta.
Capitale! Sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giuocare.

66. E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la Fortuna e i giuochi ingiusti,
Che mentre vi ti ficchi e vi t'ammazzi
Tu spendi, e paghi il boja che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov'io ritrovo ognor tutti i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama e invita,
Appunto, come il ferro a celamita.

C. 8. St. 63. Il Generale si duole della fortuna, perchè gli è contraria, e lo fa perder sempre: la prega a volersi mutare, ed essergli una volta favorevole: e coll'Ariosto C. 15. St. 1. dice *Fu il vincere, ec.* Ma poi accorgendosi, che il suo pregare è inutile riprende se medesimo del vizio, che ha di giuocare; ma conosce, che l'ammonizioni non sono abili a farlo desistere dal giuoco.

v. I.

v. l. *Vencasi per tuo mezzo o per ingegno*.

NON MI TOCCA A DIR GALIZIA. *Non ho punto il conto mio*. Il Bronzino in lode della Galea disse:

E se non ne facean tanto romore
Non saria lor toccato a dir galizia;
Tanta gente n'andava per amore.

Ed il Persiani, dolendosi, che un suo fratello era più lesto e più astuto di lui, disse:

E prima: Il mio fratello è una giustizia,
Che mi rivede molto bene il pelo:
I' credeo essere furbo, e giuro al cielo,
Che seco non mi tocca a dir Galizia.

Da questo; che dice il Persiani, può chi legge, comprendere il vero senso di questo detto. *Min.*

Non mi tocca a dir galizia, vuol dire *non posso fiatare*, *Non m'è permesso il dire nè anco una sola parola*, quale è *Galizia*. Quando uno è sopraffatto da un altro colle parole, suol dire ancora: *O lasciatemi almeno dir Galizia*. Questo proverbio è stato di poi traslatato a significare *non avere il suo conto in qualche affare con altrui*, come ha detto il Minucci. Ben'è vero, ch'io non ho potuto ritrovare nè indovinare, donde e s'abbia avuta l'origine. *Bisc.*

NON SI FAREBBE ANCHE IN TURCHIA. *Non si farebbe in luogo veruno, nè a persona del mondo*, sebben fosse il maggior nostro nimico, come è il Turco. V. sopra C. 5. St. 6. *Min.*

SEN'AVVEDREBBE NANNI CIECO. *Lo conoscerebbe uno, che non avesse giudizio. Lo vedrebbe un cieco, come era Nanni*. Il proverbio dice: *Come disse Nanni cieco*: e senz'altra aggiunta s'intende *Vedere*; perchè questo Nanni cieco diceva sempre *Vedere*. Si dice anche semplicemente *Nanni cieco*, e s'intende il medesimo. Si dice anche: *Lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco*, o *che avea gli occhi di panno*, detto antichissimo; venendo da Cimabue, ritrovatore della Pittura in Firenze, non perchè egli fosse cieco, ma si voleva denotare che egli fosse nato al mondo cieco, cioè affatto al bujo del disegno. I Greci: *Vel caco clarum*. Min.

LA FORTUNA MI SIA, NON LA DISGRAZIA. La *Fortuna* si piglia ancora in mala parte, come *Sors* de' Latini; ma C. 8. non già la *Disgrazia* si piglia in buona St. 64. parte. Usiamo però alle volte *Buono* e *Bene* accoppiato con male; v. gr. *Egli ha una buona febbre: Egli sta male bene*; ma in tal caso queste voci mutano significato, e voglion dire *Grande* e *Assai*. I Napoletani usano la voce *Beneficiata* (che è la cedola o polizza, che si trae a sorte: ed appresso noi ne' lotti significa la *Polizza col premio*; che quelle senza premio diciamo *Bianche*) tanto in senso favorevole, che contrario. Nel Cunto de li Cunte, Giorn. 1. Tratt. 7. narrandosi, che era uscita a sorte la figliuola d'un Re, per essere mangiata da un dragone, che voleva ogni giorno una persona, si rappresenta il fatto con questa frase: *Ora chisso se cannareja no cristiano lo juorno: & essendo juta sì a lo juorno d'oje sta cosa, pe scierte è toccata sta beneficiata a Mencobella, figlia de lo Re*. Bisc.

MA CHE GRACCHIO IO? *ma che sto io a ciarlare in vano? Gracchiare* è il *Gracidare della cornacchia o del graccio*, quasi Lat. *Graccular*; ma ci serve, per esprimere un *Cicalare senza fondamento, senza frutto*, o *al vento*. V. sopra C. 1. St. 69. C. 4. St. 25. e C. 7. St. 59. Ser Brunetto Latini nel Pataffio, in quel verso:

Mi disse, s'io non so, ch'avrem cornacchie?

volle dire in gergo, alludendo al suono della cornacchia: *Che avremo noi pel giorno di domani*. Lat. *Cras*. Min.

DISDETTA. *Disgrazia*. *Mala fortuna*. E' il contrario di *Detta*, che vuol dire *Buona fortuna nel giuoco*, o *in altro*. Sp. *Desdicha*, Lat. *Malum fatum*, *Mala sors*. Min.

VINCER LA POSTA. *Guadagnare quello che va in giuoco*. V. sotto in questo C. St. 75. e vuol dire *Vincere una volta sola*. Min.

PORRE A CAVALIERE. *Rimaner superiore*. *Cavaliere* si chiama quella *Torretta, che nelle fortezze avanza sopra a tutte le muraglie della medesima fortezza*: e di qui *Essere* o *Stare a cavaliere*, vuol dire *Esser superiore*, o *Avanzare il compagno*. Varchi Stor. libr. 9. *Tutta questa parte delle mura di qua d'Arno non avendo nè monti nè colli sopraccapi, non* può

C. 8. *può dal di sopra*, *e*, *come si dice*, *a ca-*
St.65. *valiere essere offesa*. Min.

SI' SI'; MA BASTA, POI NON AVER FRETTA. Nota il dialogismo, che fa con se medesimo il Generale in questa ottava, e nell'altre, che seguono. *Sì sì*, significa *Certo*, *certo*. *Senza dubio alcuno*, cioè *Vincerai una posta*: e poi risponde a se stesso *Non aver fretta*, cioè *Non isperare di vincerla adesso adesso*. *Ti converrà aspettare assaissimo*. Bisc.

BACCELLACCIO. *Scimunito*, *Sciocco*, *Insensato*. Augusto Imperadore diceva *Bacelus*. Min.

L' ORSO SOGNA PERE. *Ognuno si figura di godere quel ch' ei vorrebbe*. *Ognuno sogna quel ch' ei brama*. Verg. Ecl. 8.

An qui amant ipsi sibi somnia fingunt.

V. sopra C. 2. St. 7. E per qual causa si dica l'orso, e non altri animali. V. C. 1. St. 31. Teocrito disse: *omnis canis panem somniat*, *ec.* Min.

TIENTELA STRETTA. *Tieni stretta*, cioè *tenacemente la posta*, *che hai vinta*. In altra maniera si direbbe: *Guarda bene*, *ch' ella non ti scappi*. Bisc.

CAPITALE. Questo termine, oltr' a' significati, che dicemmo sopra C. 7. St. 82. profferito nel modo, che è nel presente luogo, ha la forza del Latino *Utinam*: e vuol dire *Piaccia a Dio*, *che non sia per essere*, *e che non segua in contrario*. Min.

Il Vocabolario nuovo alla voce *Capitale* sustantivo, §. VI. dice: *Modo di dire*, *correttivo del detto innanzi*; cioè *Capitale*, *che e' non sia il contrario*. *Capitale*, *che e' non sien più*; *che vale*: *Guardatevi del contrario*, *ec.* Lat. *Forte*, *an*, *scilicet*. Ottima spiegazione; ma quivi è stato tralasciato l'esempio del nostro Autore, che faceva molto a proposito, non v'essendo esempio d'altri. *Bisc.*

SCHIAMAZZO. *Romore*, *Strepito*. Traslato dalle galline, il gridar delle quali si dice *Schiamazzare*. Il Vocabolista Bolognese dice, che il verbo *Schiamazzare* significa *Esclamare indarno*, dal verbo Greco *Sciamacheo*, che vale *Pugnare cum umbra*; ma è vanità, perchè *Schiamazzo* vien dal Latino *Exclamatio*. Min.

VI TI FICCHI, E VI T' AMMAZZI. In questo caso son quasi sinonimi, e significano *Immergersi* o *Applicarsi tutto a una cosa*. Min.

Vi ti ficchi, cioè *Vi penetri dentro con ogni sforzo*, a guisa di chiodo o di succhiello nel legno. Fu criticato un mio Sonetto, nel quale io dissi *Ficcati lo sguardo*, con intendimento d' esprimere, che io procurava di farlo penetrare più addentro, ch' io poteva, nell' oggetto della mia vista: e fu detto, che era meglio il dire *Fissai*. Risposi brevemente, che *Fissare il guardo* esprimeva termine della vista, e non penetrazione, o vogliamo procedimento della medesima: e che Dante, comune e irreprensibil maestro, usò il verbo *Ficcare* nel sentimento usato da me, quando nel C. 23. del Purg. dice con una bellissima similitudine, ed egregiamente senza paragone al suo solito:

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde:

dove chiaramente si vede, che se quel gran Poeta, in vece di *Ficcava*, avesse detto *Fissava*, guastava sconciamente il suo nobilissimo pensiero. *Vi t' ammazzi*, cioè *v' attendi con tale ansietà*, *che non curi niente la tua vita medesima*. Bisc.

PAGHI IL BOJA CHE TI FRUSTI. *Spendi per aver danno*. Teognide disse:

Sibi ipsi vincula cudit. Min.

LIBRICCIN DEL PAONAZZI. Intende *Carte da giocare*, perchè già un tale de' *Paonazzi* fabbricava dette carte. *Min.*

APPUNTO COME IL FERRO A CALAMITA. Per simpatia, *come fa la calamita al ferro*, per questo detta da' Franzesi *Aimant*, cioè *Pietra amante*. Min.

V. sopra in questo C. nelle note alla St. 45. *Bisc.*

67. E sarà ver, ch' io abbia a star soggetto
Ad una cosa, che mi dà tormento?
Come tormento? oibò! s' io v' ho diletto!
Sì, ma intanto per lui vivo scontento.

O per-

O perfido giuocaccio! o maladetto
Chi t'ha trovato, e me, che ti frequento!
Tu non ci hai colpa tu: a me il castigo
Si dee dar, poichè con te m'intrigo.

68. Datemi qunque un mazzo in sulla testa:
Vedete! eccomi quì, ch'io non mi muovo:
Nè voi farete cosa men che onesta,
Se dal giuocar, morendo, io mi rimuovo:
So ch'ogni dì sarebbe questa festa,
Ch'altro diletto, che giuocar non provo:
Ed a giuocare omai son tanto avvezzo,
Che'l pentirmi non giovami da zezzo.

69. L'usare ogni sapere, ogni mia possa
Non vale a farmi contro al giuoco schermo;
Imperocch'io l'ho fitto sì nell'ossa,
Ch'amo il mio mal qual assetato infermo:
E forse giuocherò dentro alla fossa.
Che forse? diciam pur: tengo per fermo:
E se trovar le carte ivi non posso,
Farò (purch'e' si giuochi) all'aliosso.

70. Van co'libri alla fossa i gran dottori,
I bravi colla spada e col pugnale;
Con libro ed armi anch'io da giuocatori
Sarò portato morto al funerale,
Grillandato di fiori, e a picche e cuori
Trapunta avrò la veste, e per guanciale
Quattro mattoni, e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo'fare un quarto a'Germini.

Seguita il Generale a lamentarsi, e combattendo in lui la voglia del giuocare, colla ragione e colla convenienza, prega gli amici, che l'ammazzino, perchè vede, che non c'è altro modo, che egli si rimanga di giuocare: anzi gli par d'esser certo d'avere a giuocare anche dopo morte: e che alla sepoltura vuol andare colle carte da giuocare nel feretro nella maniera, che esprime coll'Ottava 70.

v. l. *Amo il mio mal quanto assetato infermo.* C. 8. St. 67.

OIBO'. Questa voce ha diversi significati, perchè ce ne serviamo per negativa, come nel presente luogo: per dimostrazione di nausea, come *Oibò, Che schifezza è questa?* sotto C. 10. St. 23. per riprensione o disapprovazione: *Oibò, non fate tal cosa*: ed esprime il Lat. *Vah*, ed *Apage*: e quel, che i Greci dissero αἰβοῖ Diciamo anche: *Aibò*, *Eibò*, e *Ibò*. Min.

SCON-

C. 8. SCONTENTO. *Sconsolato, Disgustato.*

St.67. La lettera, *s*, aggiunta nel principio di nomi, verbi, ec. ha nel parlar nostro la forza, che appresso a' Latini ha particella *In*, privativa (circa di che V. il Varchi nell'Ercolano) e corrisponde alla particella *Ex.* Min.

CON TE M'INTRIGO. *M'impaccio, M'imbarazzo, M'imbroglio con esso teco.* E si dice dell'aver che fare con alcuno, con cui riesca difficile levarla del pari. *Bisc.*

MAZZO. Quel *Martellone di legno, che adoprano i macellari a dare in sulla testa a' buoi;* donde *Mazzuola* quella, che a Roma adoprano per ammazzare i malfattori. Si dice anche *Maglio*; ma questo è propriamente quello, che adoprano i bottai a cerchiar le botti. Dal Lat. *Malleus.* Min.

Maglio era in Firenze a' tempi passati un giuoco d'esercizio, che si faceva col dare col maglio a una palla di legno, posta in terra, e mandarla più lontano degli altri. Il detto *Maglio* era un *Martello* di legno, di figura rotonda, con manico sottile, di lunghezza circa due braccia. Eranvi i luoghi determinati, uno de' quali ancor oggi si nomina *il Maglio*: e consisteva in una strada assai lunga e bene spianata. Adesso questo giuoco non s'usa più. *Bisc.*

OGNI DÌ SAREBBE QUESTA FESTA. *Non mi muterei mai dall'abituazione fatta nel giuoco.* Il proverbio comune è: *Ogni dì non è festa*: e significa, come dice il Monosino, che la Fortuna è mutabile, e non sempre risguarda le medesime persone con prosperevole aspetto. E tratto da Esiodo, che disse: οὐκ αἰεὶ θέρος ἐσσεῖται. *Non sempre sarà state.* Bisc.

IL PENTIRMI NON GIOVAMI DA ZEZZO. Il Pulci nel Morgante, C. 22. St. 38. disse:

Ma che val tardi l'essersi pentuto

e il Burchiello, presso l'Allacci, nella sua Raccolta de' Poeti antichi, pag. 187.

Son dopo e danni e pentimenti vani.

L'*e* in questo verso stà in vece dell'articolo *i*. E il Tasso nell'Aminta, Att. 1. Sc. 1.

Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella, che sei;
Che'l pentirsi da sezzo nulla giova.

In un altra maniera dissero questo proverbio i nostri antichi, cioè, *Del senno di poi n'è ripien le fosse*; cioè, che molti son morti col senno, appreso dopo 'l danno. Ma i Latini prima di noi avevan detto: *Sero sapiunt Phryges.* Vi sono due altri nostri proverbj, simili al sopraddetto: il primo de' quali dice: *Il soccorso de' Pisani*, che giunse cioè dopo la perdita della loro città: e l'altro: *Serrar la stalla dopochè son persi i buoi.* Bisc.

FARMI CONTRO AL GIUOCO SCHERMO. *Difendermi o Riposarmi dal non giuocare.* Vien dal verbo *Schermire*, che vuol dire *Esercitarsi per imparare a difendersi da' colpi*; il qual viene dal Germano *Beschirmen*, siccome vuole il Vossio. Dante Infer. C. 13.

O Giacopo dicea da Sant' Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?

Il Petr. Son. 17.

Ch'i non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermo
Di luoghi tenebrosi, e d'ore tarde?

Min.

L'HO FITTO NELL'OSSA. *Ho un desiderio di giocare internatissimo.* Vergilio del giovane innamorato, disse, Georg. libr. 3.

Quid juvenis magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor?

E il Petrarca.

E ricercami le midolle e l'ossa. Min.

AMO IL MIO MAL QUAL' ASSETATO INFERMO. *Come brama il febbricitante di bere, che gli è nocivo; così bramo io di giuocare, che mi è dannoso.* Min.

Ne' tempi dell' Autore i febbricitanti morivano, per così dire, arrosto: Oggi, siccome anche da alcuni medici nell' antico, l'acqua nelle febbri non solamente non è stimata nociva, ma salutevole. Il giuoco però in tutti i tempi, e la sua fete sarà sempre dannosa: ed è una infermità, degna di compassione, e da non ne guarir così presto.

CHE FORSE? DICIAM PUR: TENGO PER FERMO. Vuol dire: *Non si dee mettere in forse*, cioè *in dubbio*; *ma si dee*

cre-

creder per certo, che io giuocherò ancora in sepoltura. Bisc.

ALIOSSO. Come abbiamo detto sopra C. 1. St. 9. tutti li giuochi di fortuna da' Latini si dicono *Alea*: da che io deduco, che questa voce *Aliosso* venga dal Latino *Alea* & *Osso*: e significhi, come in effetto significa, *Osso da giuocare*: ed è il *Talus* de' Latini, e l' ἀστράγαλος de' Greci. Dicesi ancora *Catriosso*, quasi *Quadro*, cioè *Dado d'osso*. Quest' osso si trova nelle gambe di dietro di tutti gli animali d'ugna fesse, come nell'agnello, bue, ec. che negli animali d'ugna sode, come il cavallo, ec. o ditate, come il lione, ec. non si trova, eccettochè nell' alicorno, secondo Polidoro Vergilio libr. 2. cap. 13. e Daniel Soutero *de Aleatoribus* libr. 1. cap. 25. Bulengero *de Ludis Veterum* cap. 58. ed è un ossetto di figura quadrilunga, da una parte concavo, e dall' altra convesso. Nel mezzo del concavo apparisce un picciol bucco: ed il convesso, che è la parte opposta al concavo, forma in ciascuna delle sue fiancate due piccoli buchi: nelle testate del fianco al concavo e convesso sono due superficie quasi piane; se non che in una si vede un segno, come un S., e nell'altra un segno come un 8. e queste due parti, quando l'Aliosso si butta in tavola, sono le più difficili a rimanere scoperte, perchè sono di più difficil posare del concavo e del convesso, e l' altre due fiancate non restano mai scoperte, perchè niuna per la sua rotondità può posare. I nostri ragazzi dell' infima plebe, nel giuocare con quest' osso, s' adattano a quei segni, servendosene per numero, con fare il concavo il numero *Uno*, il convesso *Farina*, cioè *Nulla*, per esser questo il più facile a rimanere scoperto: la parte, dove è il segno 8. vince otto, perchè tiene la figura di quel numero: e da' Greci questo numero di otto negli aliossi era chiamato *Stesicoro*, cioè *Fermaballo*: e la parte, dove è il segno S vince dodici, perchè ha figura quasi di libbra, che si divide in 12. parti, o secondochè convengono, diversificando, o variando questo giuoco, secondo i patti. E l'usano detti ragazzi dalla Pasqua di Resurrezione (nel qual tempo s'ammazzano gli agnelli, nelle zampe de' quali si trovano questi ossi) fino a che vengono le pesche: ed allora lasciato l' Aliosso, e' giuocano a' noccioli ne' modi detti sopra C. 3. St. 37. al qual giuoco durano a giuocare fino a che stiacciati i noccioli vendono l' anime di essi agli speziali, che sarà per tutto ottobre in circa: e da questo tempo fino a Quaresima giuocano alla rulla o alle buche, colla palla di legno, nel modo, che si disse sopra C. 3. St. 57. e per tutta la Quaresima giuocano alla trottola: e così distribuiscono i loro trattenimenti per tutto l' anno. Ma tornando all' *Aliosso*, appresso gli antichi Romani era usato dagli uomini più sensati, ed in diverse maniere: e fra l' altre il concavo era chiamato *Cane* o *Canicula*, forse da quella stella lucida, che si vede nella bocca del Cane Celeste, stella cattiva e malefica: e colui, che tirando faceva apparire detto lato, posava in tavola due denari, o quello, che eran convenuti fra loro i giuocatori: ed era cattivo, onde Properzio:

C. 8. St. 69.

Semper damnosi subsiluere canes.

E Persio disse:

......*Damnosa Canicula quantum Raderet.*

La parte opposta a detta era chiamata *Venus*, stella benigna e benefica: e significava il numero *Sei*, Latino, *Senio*, da noi detto *Sino*, nel giuoco dello Sbaraglino, quasi *Seino*, da' Greci chiamato ἑξίτης: e chi tirando scopriva questa Venere, guadagnava sei, e tutto quello, che avevano posato in tavola coloro, che avevano scoperto Cane o Canicola. Giulio Polluce libr. 9. dice, che da i più il *Sei* era chiamato *Coo*, e il Cane, ovvero l'Asso, *Chio*: e che in questo lor talo non avevano nè il due, nè il cinque. Con questo osso giuocavano tanto i Greci, quanto i Latini in altre maniere, e fino con sei e otto ossi per volta; ma a me basta aver accennata la suddetta per testimonio, che anticamente ancora era in uso questo giuoco: e tralascio di narrare l' altre maniere, che son molte, perchè non fa a proposito nostro; ma se il Lettore ne fosse curioso, legga Polidoro Vergilio libr. 2. cap. 13. Daniel Soutero

C. 8. St.70. tero *de Aleatoribus* libr. 1. cap. 29. Bulengero *de Ludis Veterum* cap. 58. ed Alessandro ab Alessandro *Dierum genialium* libr. 3. cap. 21. Ho detto, che questo Aliosso oggi è giuoco da ragazzi: ed il nostro Autore ci addita questa verità, facendo dire dal Generale:

E se trovar le carte ivi non posso,
Farò, purchè si giuochi, all'aliosso.

e intende: *Voglio giuocar sempre: e se non troverò carte, giuocherò all'aliosso, quantunque sia giuoco da ragazzi, purch'io soddisfaccia al vizioso genio, che ho di giuocare.* Min.

VAN CO' LIBRI, ec. A' Dottori, quando son portati alla sepoltura, è costume di mettere nel feretro o bara i libri, ed a' Cavalieri la spada al fianco sinistro: e così dice, che sarà fatto a lui, che per far conoscere, che mentre visse era giuocatore, gli faranno una ghirlanda di quei fiori, che sono impressi nelle carte, la sua veste sarà ricamata di picche e di cuori, e sotto la testa gli metteranno quattro mattoni: ed in questa maniera avrà anch'egli attorno tutti quattro i semi, che sono impressi nelle carte da giuocare a primiera. *Min.*

FAR UN QUARTO A' GERMINI. *Giuocare in quattro alle minchiate.* V. sopra in questo C. St. 61. *Min.*

71. Volea seguir, ma tutti della stanza
Gli dieron sulla voce, con il dire,
Che il perdere è comune, e star'usanza,
E perde una miseria di tre lire;
Però si quieti pure, e abbia speranza,
Ch'un giorno la disdetta ha da finire,
Perocchè i tempi variabili sono,
E dopo il tristo n'ha a venire il buono.

72. Intanto gli mostraron il prigione,
Che sott'il manto dell'ipocrisia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo scultore, idest la spia;
Però, perch'in effetto egli è un guidone,
L'impicchi, s'ei vuol fare opera pia:
Serragli pur, dicean, la gola, e poi,
S'ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73. Amostante, ch'è uom di buona pasta,
E poi da bene, ancorch'egli abbia il vizio
Di questo suo giuocar, dov'ei si guasta,
Fa liberarlo senz'alcun supplizio,
Dicendo, ch'a impiccarlo non gli basta
L'aver semplicemente un po' d'indizio;
Ma quand'anch'egli avesse ciò commesso
Del far la spia non se ne fa processo.

Ed

74. Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto colle carte in man, l'invita,
Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giuocar d'una crazia la partita:
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, e sia guerra finita:
Così lo prega, lo scongiura, e in parte
Bada pur sempre a mescolar le carte.

Voleva il Generale continuare il suo lamento, ma i circostanti lo fecero quietare, consolandolo, e mostrandogli, ch'ei si faceva scorgere a far tanto scalpore per una perdita di sì pochi soldi. Intanto gli presentarono Piaccianteo, dicendogli, che lo facesse impiccare, perchè egli era spia; ma il Generale buon uomo lo fece liberare, dicendo, che un poco d'indizio non era bastante a farlo impiccare: ed oltre a questo del far la spia non se ne fa nè meno processo: ed intende, che se avessero a fare impiccare tutte le spie, ci sarebbe faccenda. Di poi il medesimo Generale invita Piaccianteo a giuocar seco di poco, e solo per trattenersi. Nel che il Poeta esprime il vizio internato di giuocare, che era nel Generale, poichè nello stesso tempo, che determina di non voler mai più giuocare, torna a mettersi a giuocare fino con un vil prigione coll'ansietà, che mostra in quell'atto di attender sempre a mescolar le carte, come fanno coloro, che punti dal giuoco, per aver perduto, vorrebbono pur trovare con chi giuocare per ricattarsi.

v. I. *Onde si quieti pure*, ec.
In carità [*diceano*] *e in devozione*.
L'impicchi, s'ei vuol fare un opra pia.
E quando anch' egli avesse ciò commesso.
Ed al prigion preterito perfetto.

GLI DIERON SULLA VOCE. *Lo fecero chetare*. Lat. *Vocem alicui comprimere*. Min.

CON IL DIRE. Andrebbe detto regolarmente *Col dire*; ma ciò non faccia stato, perchè quello è idiotismo del parlar familiare Fiorentino, e si trova usato anco in prosa da buoni Autori de'due secoli antecedenti. Lo stesso si dee dire di *Per il* in cambio di *Pel* o *Per lo*, che in altri luoghi di questo Poema si trova usato dal nostro Poeta. *Bisc*. C. 8. St. 71.

STAR USANZA. E' detto alla maniera degli stranieri, specialmente Tedeschi o Turchi, che cominciando a parlare un poco Italiano, si servono quasi sempre dell' infinito in luogo di qualsivoglia tempo. E' curiosa la perifrasi d' uno schiavo Turco, che avendo rubato un turribile d'argento, e volendolo vendere, andava dicendo negli orecchi a coloro, ch' egli supponeva lo potessino comprare: *Voler comprare un andare, un venire, un sentir buono?* e per *andare* e *venire* intendeva l'atto che si fa nel turificare, facendosi andare avanti, e ritornare indietro il detto turribile: e per *sentir buono* voleva esprimere l'odore dell' incenso, che conforta l'odorato. E a proposito dell'atto medesimo del turificare, leggi la Novella 35. di Franco Sacchetti, che è curiosissima: e quivi nota, che in buona lingua si può dire anche *Terribile* per *Turribolo*. Bisc.

PERDE UNA MISERIA DI TRE LIRE. *Perde poco*. La voce *Miseria*, che per altro significa *Infelicità* o *Avarizia*, usata in questi termini, serve per avvilire: e però esprime quì una somma di niuna considerazione. *Min*.

Due sono i significati di *Miseria*, *Infelicità* e *Avarizia*: ed in questo secondo sentimento è presa dal nostro Autore. Ben è vero, che *Miseria* non si prende per *Avarizia*, assolutamente detta; ma si prende pel suo effetto, che in altra maniera si dice *Sordidezza*, *Grettezza*, *Pidocchieria*. Bisc.

DOPO IL TRISTO N' HA A VENIRE IL BUONO. Si dice *Dopo il cattivo ne*

C. 8. St.73. *viene il buono* (e vi s'intende *tempo*) che in Latino si dice *Post nubila Phæbus*. Bisc.

SOTTO IL MANTO DELL' IPOCRISIA. *Sotto scusa*, *Sotto protesto*, *Sotto coperta di far del bene*.

FACEVA LO SCULTORE. Cioè *Faceva l'ascoltatore, e non lo statuario:* ed intende: *Stava alla scolta*, cioè *Stava ascoltando i discorsi d'altri per ridirgli:* e con questo termine equivoco viene a dir copertamente *Far la spia*, come dichiara il Poeta medesimo. *Min.*

GUIDONE. *Furfante*. *Uomo d' infima plebe senza riputazione*. V. sopra C. 1. St. 65. *Min.*

APPONLO A NOI. Lat. *Illius crimen affinge nobis*. *Se e' fa più la spia, gastiga noi*. *Ti assicuriamo* o *T' entriamo mallevadori, che e' non farà più la spia*. E' lo stesso, che *Mio danno*, che vedremo sotto C. 11. St. 49. cioè *Mio sia il danno, se non segue così, come io dico*. Min.

UOMO DI BUONA PASTA. *Uomo di buona natura*. Lat. *Oleo tranquillior*. Plauto nel Penulo.

Ita hunc canem faciam tibi oleo tranquilliorem,

Farò stare zitto com' olio. Min.

Bonario, gli antichi *Di bon aiere*, Franz. *De bonnaire*. Carlo il semplice: *Le debonnaire*, che vale *Di buon nidio*.

Cui meliore luto finxit præcordia Titan. Salv.

DOV' EI SÌ GUASTA. *Dove egli pecca*. *Con che egli varia la sua buona natura*. Min.

DEL FAR LA SPIA NON SE NE FA PROCESSO. *Gastigar uno senza far processo* vuol dire *Gastigarlo sommariamente*. Lat. *Indicta caussa*, o piuttosto, *De plano*, cioè *Senza solennità di giudizio*, *Senza sedere a banco di ragione*, o come si dice anche volgarmente *Pro tribunali*; ma quì pare che voglia dire, che le spie non solo non si gastigano, ma nè anche se ne fa processo. *Min.*

PRIGION PRETERITO IMPERFETTO. La voce *Preterito*, che suona *Passato*, quì vuol dire, che il prigione era dietro al Generale: e la voce *Imperfetto* denota l'imperfezione e vigliaccheria di Piaccianteo. *Min.*

Allude al secondo tempo delle coniugazioni de' verbi: perchè la plebe per *Preterito* intende le *Parti deretane*, credo però, che il Poeta abbia voluto scherzare, con dimostrare Piaccianteo un bel viso di culo: e dicendo *Imperfetto*, abbia voluto intendere *Malfatto:* ovvero leggendosi colla varia lezione di Finaro *Perfetto*, abbia inteso di significare, *Vero*, *Legittimo e Naturale*. Nota in questa Stanza, come bene il nostro Autore descrive un giuocatore abituato; perciocchè mostra, ch'egli non ha riguardo a giuocare con qualsivoglia sorte di persone in qualunque luogo, alla presenza di chicchessia, di poco o d'assai, ed in somma prega, scongiura, e propone tutti i partiti immaginabili, purchè e' giuochi, non tralasciando frattanto di mescolare le carte, per esser più pronto a cominciare: le quali cose in parte sono state ancora notate dal Minucci. Di tali si suol dire un proverbio: *E' giuocherebbono su' pettini da lino*: sopra di che V. la nota alla St. 11. del C. 4. *Bisc.*

UN TESTONCINO. *Testone* è una *Moneta*, *che vale tre paoli*, e da molti in occasione di giuoco si dice *Un testoncino*, per intendere *Giuochiamo solo un testone, e sia guerra finita*, cioè *non si giuochi più*. Min.

BADA A MESCOLAR LE CARTE. Con questa azione di *Badare* (cioè *Continovare*) *a mescolar le carte*, invitando colui a giuocare, esprime, come abbiamo detto, la gran voglia, che il Generale ha di giuocare. Min.

75. Quegli, che compiacerlo non gli costa,
E vede averla avuta a buon mercato;
L'invito tiene, e regge a ogni posta,
Bench' ei non abbia un bagattino allatto.

E di-

E dice, al più faremo una batosta,
Quand'ei mi vinca, e voglia esser pagato:
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose, perdere, e pagare.

76. Duraro a battagliar forse tre ore,
Poi la levaron quasi che del pari;
Se non ch' il General fu vincitore
Di certa po' di somma di danari:
E perchè gli domanda, e fa scalpore,
Quei, che gli spese in cene e in desinari,
Non aver (dice) manco assegnamento;
Talchè Amostante resta al fallimento.

Piaccianteo accetta l' invito, e messisi a giuocare, il Generale rimase in vincita d'alquanti denari; ma perchè Piaccianteo non ne aveva, il Generale non fu pagato. Così fa la fortuna, quando perseguita un giuocatore, facendolo vincer solamente, quando non vi è modo di esser pagato.

v. l. *Quegli, che il compiacerlo*, ec.
Al più farem (dic' egli) una batosta.
Duraro a travagliar forse tre ore.
Di certa poca somma di danari.

VEDE AVERLA AVUTA A BUON MERCATO. *Conosce d'avere scampato un gran pericolo con facilità*, cioè *Non ha avuta quella pena*, o *gastigo*, *che egli conosceva di meritare*. Min.

Averla a buon mercato è traslato dal *Comprare le robe a vilissimo prezzo*, che in altra maniera si dice *Aver piacere*. Il Poeta seguita l'allegorìa del verso di sopra, dove disse, che a Piaccianteo *non costava niente il compiacere al Generale*: ed ora dice, ch' *Egli ha avuto a buon mercato quello, ch'egli temeva di dover pagare a caro prezzo*, cioè il gastigo dovuto a suoi misfatti. *Bisc.*

L' INVITO TIENE. *Accetta l'invito*, e *s'accorda a giuocare*. Min.

REGGE A OGNI POSTA. *Posta* (trattandosi di giuoco) vuol dire *Quella somma di danaro*, *che i giuocatori concordano*, *che corra volta per volta nel giuoco*, che si dice *Invitare*, e *Reggere a ogni posta*, s'intende *Tenere tutti gl' inviti*. Min.

NON ABBIA UN BAGATTINO ALLATO. *Bagattino* è la *Quarta parte del quattrino Fiorentino*, con altro nome detto *Picciolo*. Lat. *Ne obolum quidem*. Voce e moneta Veneziana. *Min.*

C. 8. St. 75.

E *Allato* vuol dire *Nella borsa de' danari*, la quale si tiene allato, cioè in tasca, ovvero attaccata alla serra de' calzoni, come usavano i nostri antichi. *Bisc.*

FAREMO UNA BATOSTA. *Combatteremo* e *Questioneremo con parole*, ec. Lat. *Altercor*: ed abbiamo ancora il verbo *Batostare*, per *Combattere*, *Battagliare*. Storia di Semifonte, trattato quarto: *Non avendo tanta gente, che bastasse per la Terra batostare*. E più sotto: *Or di quà, or di là si batostasse*. Min.

DI RAPA SANGUE NON SI PUO' CAVARE. *Non si può cavare una cosa di dove ella non è*. Lat. *Aquam è pumice postulare*. Plauto.

Nam tu aquam è pumice nunc postulas,
qui ipsius sitiat. Min.

NON SI PUO' FAR DUE COSE, PERDERE E PAGARE. E' detto scherzoso di molti giuocatori, per divertire il dispiacere, che cagiona il perdere. Del restante chi perde conviene che paghi, essendo il giuoco un contratto come gli altri; onde in tutti i modi si devono osservare i patti e le condizioni, che fanno tra di loro i giuocatori. *Bisc.*

C. 8. St. 76. LA LEVARON QUASI CHE DAL PARI. Ci s'intende *La scrittura*: *Non vi corse quasi niente*, cioè *si vinse*, *e si perdè poco*. Min.

FA SCALPORE. *Fa romore*. *Contende, alzando la voce*. Min.

Dallo strepito che fa chi adopra lo scalpello. *Salv.*

NON AVER MANCO ASSEGNAMENTO. *Non aver danari*, *nè modo da trovarne*. E il detto *Nè manco* in questi termini ha la forza del Latino, *Nec etiam*, ovvero *Ne quidem*, che noi pure diciamo, *Nè pure*, *Nè meno*, *Nè anco*, Io credo, che sia voce corrotta da *Nè anco*. Min.

RESTA AL FALLIMENTO. *Resta con quel credito da non risquoter mai*, *cum malo nomine*; perchè *Fallito* s'intende *Colui*, *che non ha denari nè assegnamenti*. Min.

FINE DELL'OTTAVO CANTARE.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO
NONO CANTARE.

ARGOMENTO.

Giunti i rinfreschi, e invigorito il campo
Corre all'assalto, e segue aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, ond'al suo scampo
Chiama all'accordo, e termina la zuffa:
Chi tratta più di guerra, or trova inciampo,
Perchè nell'allegrezze ognun si tuffa:
Fassi in corte il convito, e poi, dal vino
Riscaldati quei Principi, il festino.

1. A guerra, che in Latino è detta bello,
Par brutta a me in volgar per sei befane:
Non ch'altro s'e' comincia quel bordello
Di quell'artiglierie, che son mal sane:
E ch'e' non v'è da mettere in castello,
E stenti poi per altro com'un cane,
Senz'un quattrino, e pien di vitupero,
Ditelo voi, se questo è un bel mestiero.

2. E pur la gente corre, e vi s'accampa
Ognun, per farsi un uomo e acquistar gradi;
Quasi degli uomin colà sia la stampa,
Mentr'il cavarne l'ossa avviene a radi:
Là gli uomin si disfanno, e chi ne scampa
Ha tirato diciotto con tre dadi:
E pria ch'ei giunga a esser caporale,
Mangerà certo, più d'un stajo di sale.

3. Sicchè e' mi par ben tondo, ed un corrivo,
Chi può star bene in casa allegro e sano,

E la-

E fascia il proprio per l'appellativo,
Cercando miglior pan, che quel di grano.
Cen'è un'altra ancor, ch'io non arrivo,
Ch'è quell'assalir un coll'armi in mano,
Che non sol non m'ha fatto villanìa,
Ma che mai vidi in viso in vita mia.

4. Orsù cerchi chi vuol battaglia e risse,
E si chiarisca, e provi un po'le chiare;
Che s'io credessi farmi un altro Ulisse,
L'armi perciò non m'hanno a inzampognare:
Ognuno ha il suo capriccio, come disse
Quel lanzo, che volea farsi impiccare;
Però mi quieto, ma perch'ora bramo
Mostrarvi il vero, attenti, e cominciamo.

C. 9. St. 1. PEr introduzione del presente Cantare, nel quale il Poeta vuol descriver l'assalto dato a MALMANTILE, si serve della dimostrazione, che la guerra sia una brutta cosa, e che però abbiano poco giudizio coloro, che vi vanno; perchè sebbene i Latini la chiamano *Bello* (il che secondo alcuni facevano per antifrasi, cioè per una figura di parlare, contraria a quel, che s'intende) come dicevano *Lucus* il bosco, ch'è senza luce: *Parcæ* quelle, che *nemini parcunt*; così *Bellum* la *Guerra*, che non ha in se cosa alcuna di bello; egli nondimeno la stima cosa bruttissima, e ripiena di pericoli, come sarebbe a dire i colpi delle artiglierie, ed abbondante di patimenti e stenti, come sarebbe il non aver che mangiare, e non aver mai denari; onde un Poeta per ispiegar la bruttezza di quella, disse: *Bella orrida bella*. Oltre a questo è contro alle ragioni della umanità l'impugnar l'armi a danno di chi non ci fece mai ingiuria alcuna: e però disse un Gramatico: *Bellum a belluis dicitur*, perchè è cosa da bestie. Si maraviglia però il Poeta, che la gente vi vada volentieri, ingannata dalla speranza, che in quella si facciano gli uomini: e non s'accorgono, che piuttosto vi si disfanno: e quand'anche questo non fosse, ci vuol degl'anni, primachè uno conseguisca i minori gradi della milizia; perchè la guerra

Un sol ne premia, e un milion n'ammazza.

Conchiude per tanto, che sia privo di giudizio, colui, che potendo stare a casa sua con ogni commodo, voglia intrigarsi colla guerra: e che quanto a se, quand'anche fosse certo d'avere a diventare il maggior uomo del mondo, non si lascerà mai lusingare da queste speranze. Ma perchè egli sa, che ognuno può far di se a suo modo, sospende il discorrer più de' mali, che nascono dalla guerra, e s'accinge a mostrarne parte, con descrivere l'assalto dato a MALMANTILE dall'esercito di Baldone.

Nell'Argomento dell'edizione di Finaro abbiamo solamente queste diversità.

Corre all'assalto, e fassi aspra baruffa:
Malmantil quasi è preso, e per suo scampo
Chiama agli accordi, e termina la zuffa.
Chi ragiona di guerra o trova inciampo.

v. 1. *E pur gran gente*, ec.
Quasi degli uomini ivi sia la stampa.
Chi può star bene a casa, ec.
Ce n'è un altra poi, ch'io non l'arrivo.
Però mi quieto, ma perch'io vi bramo
Mostrarne il vero, ec.

LA GUERRA, ec. In queste quattro Stan-

Stanze il nostro Poeta ci rappresenta il carattere d' un soldato poltrone: del quale è da vedersi il bellissimo Idillo di Pier Salvetti, che porta questo titolo: e si vede adesso stampato in Napoli, sotto nome però di Firenze, 1723. in 8. nel terzo libro dell'Opere burlesche del Berni e altri. *Bisc.*

IN VOLGARE. Cioè *A parlare chiaro: fuor di gramatica*. Min.

BRUTTA PER SEI BEFANE. *Befana*, come dicemmo sopra C. 8. St. 30. vuol dire *Fantoccio*, *fatto di cenci*: e di quì per *Befana* intendiamo non solamente una *Donna brutta e malfatta*; ma le balie si servono della voce *Befana*, per intendere una di quelle *Larve*, *che nuocono a' bambini*, come il *Bau*, ec. e gli persuadono, che ci sia la Befana cattiva, e la buona: e che venga nelle case per la via del cammino del focolare: e però la notte avanti al giorno dell' Episania, che Giovanni Villani libr. 7. e'l nostro popolo anch' oggi chiama *Befania* [onde corrottamente vien questo nome di *Befana*, come s'è detto sopra] fanno, che i ragazzi appicchino le calze a' cammini, perchè le dette Befane glie l'empiano di roba, o buona o cattiva, secondochè essi sono stati o buoni o cattivi: e tali Befane o buone o cattive si figurano sempre brutte; onde *Brutto per sei befane* vuol dire *Estremamente brutto*. I Filosofi scolastici, per esprimer più là, che il superlativo, dicono *Ut octo*, dando alle qualità grandi fino in otto: e volgarmente per esprimer lo stesso si dice *Sei*, come *Di sei cotte*, ec. sebbene è un termine, che ha del parlar furbesco. *Cicala per sei putte*, e simili. Il Ferrari, cavando la definizione di *Befana* dal Politi Autor Sanese, la descrive così: *Larvale simulacrum*, *quod die Epiphaniæ pueris terriculamentum suspenditur*, *unde nomen invenit*: e soggiunse: *Ex quo mulieres deformes* Besane *dicuntur*, *larva illa turpiores*. Dice finalmente, che i Francesi dicono *Tiphaine* dal Greco Θεοφανία, cioè *Apparizione d' Iddio*. In quella notte danno ad intendere le superstiziose e ignoranti femmine a' semplici fanciulli, che seguono molte cose fuor dell' ordine della natura, miracolose e magiche, per esser la vigilia della festa de' *Magi*: nè sanno, che con questo nome presso i Persiani, ond'ebbe origine, eran chiamati i *Savj* e *Intendenti delle cose della natura*, *delle stelle*, *e del cielo*. Min. C. 9. St. 1.

QUEL BORDELLO. La voce *Bordello*, che propriamente vuol dire *Il luogo pubblico*, *dove abitano le meretrici*, è presa da noi in più sensi, come per *Strepito*, o per una *Cosa stucchevole e nojosa*, come è presa nel presente luogo: e altri la pigliano, per intender *Difficultà* o *Fatica*, come la prese il Lalli nella sua Eneide Travestita, parafrasando le parole di Vergilio: *Hoc opus*, *hic labor*.

.......*Enea mio bello*,
A casa calda si va presto presto,
Ma ritornar in su, *questo è il bordello*.
Min.

NON V' E' DA METTERE IN CASTELLO. Specie di parlar Jonadattico, del quale parlammo sopra C. 1. St. 29. alla voce *Seminato*: e s'intende *Non v'è da mettere in casa*, che significa poi *Non v' è roba da mettere in corpo*, cioè *Non v'è da mangiare*. In furbesco: *Non v' è da smorfire*, *Non v'è da empiere il fusto*; che così dicesi il *Corpo*, nello stesso modo, che in Greco volgare si dice κόρμι, troncato dall' intero diminutivo κορμίον dal literale κόρμος, che vuol dire *Fusto o ceppo*. Latino *Stipes*, *Caudex*. Min.

Smorfire è detto da *Scomporre la forma della faccia*, τὴν μορφὴν, col mangiare: e κόρμι è troncato dall' intero diminutivo κορμίον. Salv.

Non v'è da mettere in castello, non è parlare Jonadattico. E' frase militare, preso quì *Castello* per *Fortezza*, la quale nella strettezza degli assedj è quella parte della città, dove si riduce il fiore della soldatesca, e le robe di maggior valore, ma in modo particolare i viveri. Ora quando la città penuria di vettovaglia, allora si dice: *Non v'è da mettere in castello*; significandosi così, che il fatto va male, e che il caso è come disperato. *Bisc.*

STENTI COME UN CANE. *Patisci ed hai carestia delle cose necessarie al vivere*. Il Bargeo della caccia libr. 5.

.......*Ergo age duro*
Assuescant victu catuli,

Si

C. 9. St. 1. Si dice *Stentar come un bracco*, quando uno per la sua povertà ha male il modo di provvedersi il vitto. *Min.*

SENZA UN QUATTRINO. *Senza punti danari. Senza avere nè pure un quattrino*, che è la più vile moneta Fiorentina, eccettuato il *Picciolo*, che adesso non usa più. *Bisc.*

PIEN DI VITUPERO. *Pieno di pidocchi, rogna, ed altre tattere e porcherie*, compagne indivisibili della soldatesca: il che si dice anche: *Pieno di brobbio*, dal Latino *Opprobrium*, *Obbrobrio*: e *Pieno di fastidio*. Del resto *Vitupero* significa *Infamia*, *Vergogna*. Boccaccio Nov. 63. *Ahi vitupero del guasto mondo!* Il medesimo Boccaccio, nella Teseide libr. 1.

Ahi vitupero della gente Achiva.

Omero e Epimenide, citato da S. Paolo, dissero in questo senso *Mala probra*, Κακ' ἐλέγχεα, cioè *Uomini vituperosi*. Min.

DITELO VOI. *Lascio dirlo a voi. Cavatene voi la conseguenza*. Gli antichi dicevano: *Iddio ve'l dica per me*, come si trova nel Boccaccio in più luoghi. *Bisc.*

PER FARSI UN UOMO. *Per diventare un uomo valoroso*; che *Essere un uomo* o *Farsi un uomo*, serve appresso di noi, per intender quello, che intendeva Diogene, quando diceva: *Hominem quaero*. Dicesi *Essere un uomo*. Giuvenale Sat. 1. v. 74.

Si vis esse aliquis.

La Scrittura *Confortamini*, & *estote robusti*. Omero.

Viri estote, & *forte cor sumite.*

Ἀνέρες ἐστὲ φίλοι, καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε.

Min.

QUASI DEGLI UOMIN COLA' SIA LA STAMPA. *Come se alla guerra si stampassero gli uomini*, cioè *se ne facessero infiniti in brevissimo tempo*; a quella guisa che s'imprimono in su' fogli moltissimi caratteri a un tratto. *Bisc.*

CAVARNE L'OSSA. Si dice ancora *Salvar la pelle*: e significa: *Ritornar vivi a casa. Non lasciare sul campo il proprio cadavero*. Bisc.

CHI NE SCAMPA. *Scampare* vuol dire *Fuggire*, *Scappare*, o *Liberarsi da un pericolo*: e quì intende chi esce vivo o avanza alla guerra. *Scampare*, quasi *Uscire dal campo*, *dalla battaglia*. Min.

HA TIRATO DICIOTTO CON TRE DADI. *Ha avuto la maggior fortuna*, *che si possa avere*; perchè il numero 18. è il maggiore, che si possa fare con tre dadi. I Greci pure in questo proposito dicevano: *Ter sex jactare*, come si ricava da Giulio Polluce nell' Onomastico. *Min.*

CAPORALE. *Capo di squadra*, che fra gli ufiziali è il minor grado, che si dia nella milizia. *Caporale* dissero gli antichi per *Principale*, Lat. *Capitalis*. Giovanni Villani 1. 28. parlando di Roma dice: *Fu caporale regno di se medesima*. E libr. 12. 89. *A tutte le caporali città d'Italia*. La voce è formata dall' antico plurale *Capora*, come *Campora*, *Borgora*, e simili. *Min.*

MANGERA' PIU' D' UNO STAJO DI SALE. Significa *Consumerà molto tempo*, perchè molto tempo ci vuole a un uomo solo a consumare uno stajo di sale. Gli antichi, quando volevano significare un tempo lungo, dicevano come in proverbio, che *Vi era da mangiare più d' un moggio di sale*. Cicerone *de Amicitia*: *Verumque illud est*, *quod vulgo dicitur*, *multos modios salis simul edendos esse*, *ut amicitiae munus expletum sit*. Questa maniera proverbiale, pure in proposito dell' amicizia, è usata da Plutarco nel libro della Multiplicità degli amici. Si può anche intendere, che *Inghiottirà più d' un boccone amaro*, *e di poco suo gusto*. Una vivanda con troppo sale, si dice *Amara*: e però *Mangiando molto sale*, *mangerà molto dell' amaro*. Mio.

MI PAR BEN TONDO ED UN CORRIVO. *Tondo* e *Corrivo*, si posson dire sinonimi: e il primo significa *Uomo goffo ed insipido*: ed il secondo [che si dice anche *Corribo*] *Uomo leggiero e facile a creder' ogni cosa*, *dal non si fermare a considerare*, *se una cosa è vera*, *o nò*; *ma dal correre a credere*. Lat. *Credulus*. I Napoletani dicono *Corrivare* per *Minchionare*, *Burlare*, e *Dar pasto a uno*. Sopra C. 6. St. 80. disse:

Minchioni, *e tondi più dell' O di Giotto.*

che suona lo stesso. *Tonto* similmente presso gli Spagnuoli vale *Balordo*, *Dappoco*, *Semplice*, *Goffo*. Cunto degli Cunti: *Tondo come un Bue*. Min.

LASCIA IL PROPRIO PER L' APPELLA-

LATIVO. Maniera di dire, tratta dalla Grammatica, in cui si danno nomi di due sorte, alcuni chiamati *Proprj*, altri *Appellativi*: e vuol dire *Lascia il certo per l'incerto*. Si dice ancora *Far come il can d'Esopo*, che lasciò la carne, che aveva in bocca, per pigliar quella, della quale vedeva lo sbattimento nell'acqua, che gli pareva maggiore: e lo stesso significato ha *Cercar miglior pane, che di grano*. Esiodo Poeta Greco: *Folle è colui, che lascia andar le cose facili e pronte: e con incerta speme segue le più difficili e lontane*. Min.

IO NON ARRIVO. Cioè *Io non comprendo*. *Io non arrivo col mio giudizio a intendere*. In lingua furbesca. *Io non ammaseo*, *Io non rodo*, cioè *Non piglio*, *Non azzanno*, *Non comprendo*. Lat. *Non assequor*. Min.

VILLANIA. *Ingiuria*, *Soprufo*, *Maltermine*. Min.

SI CHIARISCA, E PROVI UN PO' LE CHIARE. *S'accerti di questa cosa*, *con provare le ferite*; perchè *Chiara* intendiamo quell'*Albume dell'uova*, *il quale s'adopra a medicar le ferite*. V. sopra C. 1. St. 60. ed il Poeta servendosi del verbo *Chiarire*, che vuol dire *Scaponire* o *Sgannare*, e della voce *Chiare*, fa nascere lo scherzo. *Min.*

S'IO CREDESSI FARMI UN NUOVO ULISSE, ec. *S'io credessi di diventare il maggior uomo del mondo*. Diciamo *Un nuovo Orlando*. I Greci *Alter Hercules*. Min.

INZAMPOGNARE. *Ingannar con lusinghe*. Lat. *Verba dare*: ed è lo stesso che *Infinocchiare*, detto sopra C. 7. St. 14. Dalla natura del suono e della musica, incantatrice delle menti degli uomini. Fra tutti gli strumenti, però quei di fiato levano più di sesto, e pare, che percuotano l'Anima più gagliardamente, C. 9. onde furono, ad esclusione degli altri, St. 4. usati nelle battaglie, nelle quali faceva di mestieri tor via da' cuori l'apprensione del pericolo, e infondervi la lusinga della speranza. Noi abbiamo un proverbio: *Far come i pifferi di montagna* (cioè *sonatori di piffero*, strumento di fiato contadinesco) *che andarono per pifferare, e furono pifferati*. *Voleano minchionare gli altri col darne, e furono minchionati col toccarne*. *Fare uno cornamusa*, appresso il Pulci e 'l Burchiello, è lo stesso, che *Inzampognare*, verbo fatto da *Sampogna*, strumento di fiato rusticale, così detto da *Symphonia*, della quale voce servendosi Daniello al cap. 3. nell'istoria de' tre fanciulli, e narrando, che essi non attesero punto il cenno, che per comando regio si dava d'adorare la statua, col suono di tromba, di cetera, di sinfonia, e di tutti gli altri suoni; si può dire (siami lecito qui di servirmi di questa bassa maniera) che essi non si lasciassero *Inzampognare*, come gli altri. *Tromper* in Franz. è *Ingannare*, forse dal corno o tromba de' ciurmatori: E *Charmer*, *Incantare*, *Ciurmare*, è pur dal Latino *Carmina*. Min.

In significato d'*Incanti*. Tib.

Carmina de cælo possunt deducere lunam. Salv.

OGNUNO HA IL SUO CAPRICCIO. Virgilio En. libr. 6.

Quisque suos patimur manes.

Ognuno ha le sue fantasie. Un lanzo, essendo ripreso, perchè faceva cose da essere impiccato, rispose: *Che folette tire, lasciatte far a ie, perchè ho ancor ie mie pelle capricce*. E chi sia il *Lanzo*, V. sopra C. 1. St. 52. e C. 4. St. 36. *Min.*

5. Sorge l'aurora, e come diligente
Spazza le stelle in cielo, e fa pulito:
Poi fassi alla finestra d'oriente,
E vota l'orinal del suo marito;
Ma perchè il carretton ricco e lucente
Già muove il Sole, ed ella l'ha sentito;

Acciocch'ei non la vegga ſconcia e ſciatta,
Manda giù l'impannata, e ſi rimpiatta.

6. Quando il vitto comparve, ed il rinfreſco,
Sicchè chi avea col maſticar divieto,
Appoggiò lietamente il corpo al deſco,
E (come ſi ſuol dir) riebbe il peto:
E il General, che tutta notte al freſco
Andò coll'aſtrolabio innanzi e indreto,
Battendo la Diana in ſul lunario,
Avea fatto di ſtelle un calendario;

7. Laſciato s'era anch'egli rivedere
Tutto quanto aggrezzato al pappalecco:
Dove, per aver meglio il ſuo dovere,
Fece in principio un bel murare a ſecco:
Quand'ei fu pieno, alfin chieſe da bere,
E poich'egli ebbe in molle poſto il becco:
Figliuoli, diſſe, omai venuta è l'ora,
Ch' e' ſi tratta d'averla a cavar fuora.

8. Se a menſa ognun di voi tanto s'affolta,
Mangia per quattro, e beve poi per ſette,
Che par proprio, ch'e' ſia giunto a ricolta,
Anzi, ch'egli abbia a far le ſue vendette,
Tal ch'io penſai vedervi anco una volta
La tovaglia ingojare e le ſalviette:
Ed ebbi un tratto anche di me paura,
Per una ſpalla dàvola ſicura.

C. 9. St. 5. Il noſtro Poeta deſcrivendo la levata del Sole, imita Dante nel Purg. C. 2. dove deſcrivendo anch'egli il partir dell'Aurora, dice:

Sicchè le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etade divenivan rance.

E il noſtro Autore dice:

Acciocch'ei non la vegga ſconcia e ſciatta,
Manda giù l'impannata, e ſi rimpiatta.

Ed intendono l'uno e l'altro, che quel colore, il quale appariva nell'orizzonte per cauſa dell'aurora, era quaſi ſparito: ed in ſu queſt'ora comparve la munizione da bocca, ed i ſoldati ſi rinfreſcarono. Dopo di che il Generale dette principio a far l'orazione, per inanimire i ſoldati: quale orazione militare ſi contiene nelle preſenti ſtanze ſettima e ottava, e nelle quattro ſeguenti.

v. l. *Poi vanne alla fineſtra d'oriente.*
Avea fatto di ſtelle un inventario.
E poich'egli ebbe meſſo in molle il becco.

SPAZZA LE STELLE IN CIELO E FA PULITO. *L'Aurora col ſuo ſplendore offuſca quello delle ſtelle, e così le leva dal cie-*

cielo, e lo sgombra, e lo ripulisce. Min.

FASSI ALLA FINESTRA. Cioè *S' affaccia alla finestra*. Bisc.

VOTA L'ORINAL DEL SUO MARITO. Cioè *Del vecchio Titone*, favoleggiato sposo dell'Aurora. Verg. En. l. 4.

Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

Dante Purg. C. 9.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Quì però descrive l'Aurora nel suo primo apparire, come ne mostra la parola *S'imbiancava*. Il nostro Poeta poi, *per votar l'orinale del suo marito*, intende quella rugiada, la quale casca sopr' alla terra circa l'apparir del Sole, alla qual' ora l'Alba o Aurora si perde; però dice

Manda giù l'impannata, e si rimpiatta, cioè *Serra le finestre, e s'asconde*. Min.

IL CARRETTON RICCO E LUCENTE. *Il cocchio del Sole*, finto da' Poeti *tutto d'oro e risplendente*. Per altro *Carrettone è Accrescitivo di carro*, *Carro grande*. I nostri *Carrettoni* son fatti a foggia d'una gran cassetta senza coperchio: son posti sopra due ruote, e son tirati da un cavallo solo. Servono per trasporto d'immondezze, e di materiali da murare, e d'altre cose vili. Ha usato il Poeta questa voce a bello studio; perchè le persone idiote e della plebe, e particolarmente i contadini, quando vedono un bel cocchio e magnifico, lo chiamano *Un bel carrettone*, siccome chiamano *Treggia* e *Treggiuolo*, la *Carrozza* e il *Calesso*, come altrove s'è detto. *Bisc.*

SCONCIA E SCIATTA. Si posson dir sinonimi; sebbene *Sconcia* vuol propriamente dire una *Donna, che non si sia ancora accomodata i capelli in testa*, il quale accomodamento di capelli dicesi *Acconciatura*: e *Sciatta* vuol dire una *Donna scomposta, e che abbia gli abiti male adattati, e aggiustati indosso*: e la voce *Sconcio* è più generica, che non è la voce *Sciatto*, corrispondendo quella alle Latine, *Inconcinnus*, *Inhonestus*, *Indecens*, *Incompositus*. Min.

E *Sciato*, quasi da un Latino *Exaptus*, *Non aptus*, come *Strano* da *Extraneus*. Bisc.

IMPANNATA. Così chiamiamo quei C. 9. *Telai di legno sportellati, che si mettono* St. 5. *alle finestre*, per chiuderle con carta, tela, o vetri, che vi si metta, per difendersi dal freddo o dal Sole. E *mandar giù l'impannata* vuol dire *Serrar lo sportello di questo telajo*, *e chiuder la finestra*; perchè per lo più detti *Telai* sono aggiustati in maniera, che per aprire e chiudere, s'alzano ed abbassano, che diciamo *Tirar sù*, e *Mandar giù*. Min.

SI RIMPIATTA. *S'asconde*. V. sopra C. 7. St. 66. *Min.*

CHI AVEA COL MASTICAR DIVIETO. *A chi era vietato il mangiare*, perchè non ne avevano: traslato da' Magistrati di Firenze, ne' quali si dice *Aver divieto*, cioè *Non poter conseguirgli*, e *Aver proibizione per qualche tempo di esercitargli colui, che v'abbia parenti, o che gli abbia esercitati di corto*, o per altre cagioni stabilite dalle leggi. Dante Purg. C. 14.

La v'è mestier di conforto divieto.

Negli Statuti Fiorentini dicesi barbaramente *Devetum*. Min.

APPOGGIO' LIETAMENTE IL CORPO AL DESCO. *Lietamente*, vuol dire *Allegramente*, da *Lieto*; sebbene i nostri contadini dicono *Lietamente* in vece di *Prestamente*: e forse quì l'Autore lo piglia in questo senso; perchè si può credere, che i soldati s'accostassero a mangiare e allegramente e prestamente. Il Lat. *Alacer*, donde è venuto il Toscano *Allegro*, e 'l Franzese *Alaigre* (che più mostra la sua origine) vale *Pronto*, *Svegliato*, *Lesto*. E *Lesto* per avventura può esser fatto da *Lætus*. *Appoggiare il corpo al desco*, significa *Accostarsi alla mensa per mangiare*. Si dice anche, di chi riscuote danari o provvisione da banco o luogo pubblico, *Egli accosta il corpo al desco*. Min.

RIEBBE IL PETO. *Si risocillò*. *Riprese forza*. E *Peto* quello sia, V. sopra C. 6. St. 107. Del *Riavere il peto*, V. una curiosa novelletta in Giovanni de Ponte, detto Gioviano Pontano, nel Dialogo, intitolato *Antonio*, poco dopo al principio. Del male, che fa il vento racchiuso, e del bene, che ne seguita quando esce, se ne legge un' epigramma Greco di Nicarco, nell'Antologia, o vo-

C. 9. St. 6. gliam dire Fiorita Raccolta de' medesimi Epigrammi, il quale tradotto in verso Latino suona così.

Peditus occidit multos inclusus in alvo;
Displosus balbo servat & ille sono.
Servat, & occidit rursum si peditus; ergo
Regibus augustis quis neget esse parem?
Min.

ASTROLABIO. *Strumento, col quale s'osservano e si conoscono i moti delle stelle.* Così il Vocabolario. *Bisc.*

BATTENDO LA DIANA IN SUL LUNARIO: *Tremando dal freddo, per essere stato all' aria a considerar le stelle. Batter la Diana*, vuol dire *Battere il tamburo all'apparir del giorno, quando si vede la Stella mattutina*, ovvero *Stella Diana*, cioè *Stella del dì*. Ma per metafora intendiamo *Battere i denti per il freddo*, che diciamo anche *Batter la borra*. V. sopra C. 8. St. 6. *Min.*

AVEA FATTO DI STELLE UN CALENDARIO. *Calendario* in questo luogo ha lo stesso significato di *Catalogo, Registro, Ruolo, Descrizione di nomi per ordine*; perchè *Calendario* non è solamente semplice *Scrittura* o *Tavola*, *nella quale si distinguono i dì festivi da' feriali*, come dice il Vocabolario; ma appresso noi è il *Catalogo delle feste della Chiesa e de' Santi, che giorno per giorno occorrono in ciascheduno mese*, ed in esso è inscrita parimente la notizia del corso del Sole e della Luna, ed i loro accidenti: ed è detto *Calendario* da *Calende*, appellazione del primo giorno del mese. Il Boccaccio nella Nov. 9. della Giorn. 8. in vece di *Calendario* usò per ischerzo *Culattario*, della Contessa di Civillari così parlando. *La quale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il Culattario dell' umana generazione.* Ma questa voce *Culattario* o *Culattaro* in simile sentimento era prima stata usata da Ser Brunetto Latini, il quale nel suo Pataffio cap. 9. disse:

Nel culattaro tetto parrà ch'abbia.

Il Panciatichi, nel Ditirambo primo, riportò l' abbaglio d'uno, che disse *Catafaleo* in vece di *Catalogo*, dicendo:

Chi ne volesse fare il catafaleo
La listra potria far di Don Giovanni.

E però è da notarsi in questo luogo, che queste trasformazioni di voci riescono nella nostra lingua molto graziose, e che perciò ella ne diviene assai copiosa e leggiadra. Queste voci, da chi è pratico del costume della nostra nazione, s' intendono senz' alcuna spiegazione; ma per gli stranieri è necessario il fare alcuna breve annotazione ne' luoghi di cotal sorte. *Bisc.*

TUTTO AGGREZZATO. *Intirizzato pel freddo, Assiderato, Agghiacciato, Agghiadato, Morto di freddo. Aggrinzato* trovavasi nell'antico per *Secco* e *Spogliato di carne*, quali sogliono restare i morti (appellati perciò da' Greci ἀλίβαντες), cioè *Privi d'umidore*, secondochè vuole Plutarco nel libro intitolato *Qual sia de' due più profittevole, l' acqua o 'l fuoco*: e quali si veggono essere le Mummie, strutte, smunte, e secche. Da *Aggrinzato* forse è nato *Aggrezzato*. Min.

PAPPALECCO. Intende il *Mangiamento in generale*; che per altro *Pappalecco*, vuol dire *Leccornia, Ghiottornia*, Franzese *Friandise*, come abbiamo veduto sopra C. 7. St. 55. *Min.*

PER AVER MEGLIO IL SUO DOVERE, cc. Mostra, che il Generale, essendo affamato, s' affoltasse anch' egli a mangiare, acciocchè gli toccasse la sua parte; intendendo, che mangiò assai, prima di bere; perchè *Murare a secco*, vuol dire *Murare senza calcina o altro bitume, ma co' soli sassi*: e trattandosi di mangiare, vuol dire *Mangiare senza bere*. Nell' antico facevano la parte a mangiare, e a ciascheduno toccava la sua: il lusso poi levò questa usanza, dice Plutarco nelle Questioni Conviviali libr. 2. quest. 10. *Min.*

MESSE IL BECCO IN MOLLE. Vuol dire *Bevve*, pigliandosi la voce *Becco*, che vuol dire il *Rostro degli uccelli*, per la *Bocca dell' uomo*. Questo detto *Metter il becco in molle* significa anche *Parlare, Aprir la bocca*. Gli Spagnuoli la *Faccia dell' uomo* dicono *Rostro*, da quella degli uccelli. *Min.*

S' AFFOLTA. *S' affatica con furia e con veemenza.* Min.

SIA GIUNTO A RICOLTA. Cioè, che *E' si sia nell' abbondanza maggiore*, come si suppone, che e' si sia nel tempo, che

che si fanno le raccolte: se forse non volessimo dire, che costoro mangiando facevano uno sparecchiare simile a quello, che fanno coloro, che segano il grano, *ec.* Min.

PAR CH'EGLI ABBIA A FAR LE SUE VENDETTE. Quand'altri mangia e beve assai, o fa qualsisia operazione senza intermissione, riposo, o risparmio, ci serviamo di questo detto, assomigliando quel tale a uno, che per vendicarsi portato dall'ira operi veementemente. *Min.*

PER UNA SPALLA DAVOLA SICURA. *M'era entrato così gran timore, che non mangiassero anche me, che d'accordo avrei data una delle mie spalle, per conservarmi il resto.* Min.

9. *Redeamus ad rem*: Se (come ho detto)
 Quà foste al bere infermi, e al mangiar sani:
 E co'coltelli in man standovi a petto,
 Riuscisle sì bravi sparapani;
 In battaglia vedervi ancora aspetto
 Colla spada così menar le mani,
 Ond'il nimico vinto ed abbattuto
 Ne sia, come stanotte ho preveduto.

10. Che quasi fui per dar nelle girelle,
 Perchè, dopochè i punti della Luna
 Ebbi descritti, e che tutte le stelle
 Avevo rassegnate ad una ad una,
 Trovo smarrite aver le Gallinelle;
 Ma dopo è, ch'io mi davo alla fortuna,
 Che fra le stelle fisse, e fra l'erranti,
 Non vedevo nè anche i Mercatanti.

11. Ma dissi poi da me, che poco importa,
 Se quel branco di polli non si trova;
 Anzichè questo a noi risparmio apporta,
 Perocchè mangian molto, e non fann'uova:
 E se nè anche alcuna stella ho scorta
 De'Mercatanti, quì creder mi giova,
 Ch'e' sieno in fiera, ovvero al lor viaggio,
 Per la via Lattea a mercantar formaggio.

12. Ma perchè in armi boti son costoro,
 Che fuor che a'tribunali non san lite:
 Nè altro scudo impugnan, che quel d'oro,
 Nè dan, se non di penna le ferite:

Ogn'

Ogn' altro poi nel resto dee dar loro,
Come a' lor libri piantan le partite;
Senza lor dunque andiam, che avrem vittoria:
Essi cerchin la roba, e noi la gloria.

C. 9. St. 9. Seguita il Generale la sua orazione militare, colla quale dopo aver lodati i suoi soldati di bravi nella maniera, che si vede, termina il suo discorso, con dire, che si vada ad assaltare il nimico; perchè spera, che sieno per aver buona fortuna, per le ragioni, che dice, colle quali dà un poco di burla all'Astrologia.

v. I. *Riuscite sì bravi sparapani,*
In battaglia vedervi anco m'aspetto.
Che tra le fisse, e meno tra l'erranti.
Non ci veggo nè anche i Mercatanti.
Ma dissi poi fra me, ec.
Perocch' e' mangian troppo, e non fann' uova.
Che sieno in fiera, o vero a lor vantaggio.
Ogn' altro poi del resto dee dar loro,
Com' al giornale cantan le partite.

FOSTE AL BERE INFERMI, E AL MANGIAR SANI. *Beveste e mangiaste assai*; perchè gl' infermi per lo più vorrebbero sempre bere, ed i sani mangiano con gusto, e assai. *Min.*

E CO' COLTELLI IN MAN STANDOVI A PETTO. Par che voglia dire, che steffero a fronte per fare alle coltellate: ed intende, che *Stavano a mensa, uno incontro all' altro, co' coltelli in mano, per tagliar pane*, ec. Min.

SPARAPANI. Così diciamo per derisione a un bravazzone: e quì torna bene, perchè questi soldati mangiavano gran quantità di pane. *Min.*

FUI PER DAR NELLE GIRELLE. *Fui per dare la volta al cervello.* V. sopra C. I. St. 28. *Min.*

GALLINELLE. Quelle *Sette Stelle, che si veggono fra il Tauro e l' Ariete*, dette *Pleiadi*, in Latino *Vergiliæ*. Il comento d'Arato Latino: *Pleiades a pluralitate Græci vocant*: I Latini: *Eo quod vere exoriantur, Vergilias dicunt*. Alcuni dissero, che *Pleiades* sieno nominati, quasi *Plesiades*, cioè che si stanno accosto; per questo i Greci le chiamaron anche βότρυν, cioè *Grappol d' uva*: e noi *Gallinelle*, perchè son piccole, e in un mucchio. L'Uberti nel Dittamondo.

Poi disse: guarda nella fronte a quelle,
Le qua' da' savi Pliadi son dette,
E che i volgar le chiaman Gallinelle.

Min.

MI DAVO ALLA FORTUNA. *Mi tribolavo. Mi disperavo.* Si dice anche *Mi davo alle streghe, al diavolo, alla versiera, alle bertucce, a' cani*, e simili. *Darsi alla fortuna*, tratto per avventura, da' marinari, quando disperati s' abbandonano in braccio alla borrasca, la quale da' nostri Toscani *Fortuna di mare*, e *Fortuna* assolutamente vien detta. Il Petrarca s'era dato in un certo modo alla fortuna, quando descrivendo il suo stato infelice, diceva:

Fra sì contrarj venti in frale barca,
Mi trovo in alto mar senza governo.

E poi

Ch' io medesmo non so quel ch' io mi voglio. Min.

Mi davo, e simili desinenze della prima singolare dello imperfetto, si tollerano negli Autori faceti, comici e familiari. Del resto gli Scrittori del buon secolo, e i loro buoni seguaci Italiani dicono *Io mi dava, Io faceva*, come nella loro lingua fanno li Spagnuoli, che la prima e la terza persona nel singolare dello imperfetto finisce nel medesimo modo. *Salv.*

MERCATANTI. Le *Tre stelle del cingolo d' Orione, anch' esse vicine al Tauro*: così dette, perchè sono insieme, e pajono compagne, come si dice, alla ragione. *Mercatante* dicevano gli antichi quel che noi oggi più comunemente *Mercante*. L'arte de' Mercatanti nella nostra città ancora al presente ha consetvato l'antico nome. *Min.*

BRANCO DI POLLI. Intende le *Gallinel-*

linelle, dette di sopra. Il Ferrari alla voce *Branca* dice in fondo: *Branco*, *etiam pro grege*. Un braneo di peeore. Una mano di peeore; *Manus enim pro multitudine, ec. Manus autem est branca, ut alibi animadversum*. Min.

CREDER MI GIOVA CHE SIENO IN FIERA OVVERO AL LOR VIAGGIO PER LA VIA LATTEA, ec. Scherzando con questi nomi di stelle, cioè *Gallinelle* e *Mercatanti*, discorre di esse, eome se quelle fossero gallinelle, dieendo, ehe son disutili, perchè mangiano e non fanno uova: e che questi Mercatanti non erano nel cielo, perchè erano andati a provvedersi di formaggio nella via Lattea, la quale egli suppone di latte, e ehe però vi sia il formaggio a buon mercato. E conchiude, che ancor questi sono disutili, perchè sono intenti solamente a' guadagni, e non si eurano di gloria di guerre: e però, ehe è bene, che ancor questi non si trovino in eielo, perchè torna a lor favore, e però si possa entrar' in guerra con buono augurio. Ridicole conseguenze astrologiehe, colle quali mostra la poca stima, che egli fa dell'Astrologia, come di cosa frivola e vana. *Via lattea* è quel *Circolo bianco*, *che divide da una parte all'altra l' orizzonte*, *e di notte si vede in cielo la metà*, il quale dicono sia formato di minutissime stelle. Da molti è ehiamato *La via Romana*. Dante nel Parad. C. 14. la ehiama *Galassia*, dalla voce Greea, colla quale questo visibil cercho del cielo si chiama γαλαξίας, cioè *Latteo*:

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi. Min.

A LOR VIAGGIO. Mi piace più la varia lezione di Finaro *A lor vantaggio*, perchè esprime il fiume de' mercanti, che è d'avvantaggiar sempre i loro interessi: e perchè avendo detto avanti, che questi mercatanti erano in fiera, s' intendeva senz'altro, che erano al loro viaggio. *Bisc.*

C. 9. St. 12.

VIA LATTEA. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante e del Boccaccio pag. 352. *Bisc.*

SON BOTI. *Son uomini di gesso e di stucco*: che s' intende *Uomini buoni a nulla*, *Stolidi*. Lat. *Stipites*, *Caudices*. V. sopra C. 4. St. 17. e sotto C. 11. St. 41. Similitudine tratta da quelle immagini, che appicca nelle chiese chi s'è botato. In Ispagnuolo *Boto* è *Spuntato*, e *che ha il taglio morto*. Lat. *Hebes*, *tis*. Onde *Boto de ingenio* vale *Uomo d'ingegno poco vivace*, *Ottuso*. Min.

NE' DAN, SE NON DI PENNA LE FERITE. Cioè *Feriscono nella borsa*, *quando scrivono le partite in debito a uno*. E veramente le partite in debito sono ferite, perchè si diee *I denari sono il secondo sangue*, il quale con tali ferite si cava d'addosso al prossimo. Così si diee volgarmente *Tirare una freccia*, di *Colui*, *che chiede a un altro in presto danari*. V. sopra C. 2. e *Insanguinarsi si chiama colui*, *che comincia a toccar quattrini*. Min.

DEVE DAR LORO. *Deve dare*, eioè *Diviene lor debitore*: e per l' equivoco intende *Deve perquotergli*. E da ciò eava la conseguenza, ehe non sien buoni per la guerra; poiehe se essi *Piantano una partita* (intendi *Dispongono una parte*, *una quantità di soldati*) *ognuno gli dee dare* (intendi *Perquotere tali soldati*) e quelli, ehe da tutti ne toccano, non suon buoni per la guerra. *Piantare una partita* è *inserire* o *Descrivere nel giornale o libro di negozio una parte*, o *articolo*, o *capo di scrittura*, *che dà debito e credito a chi s'aspetta*: il che si dice anche *Accendere una partita*, *Accendere uno debitore e creditore*, forse dal Latino *Accensere*, *Recensere*. *Descrivere*, *Registrare*. Min.

13. Non prima stabilì l' andare in guerra,
Che vedesti più presto, ch'io nol dico,
Un leva leva a un tratto, un serra serra,
Ed ir correndo contr' all' inimico.

Co-

Com' un branco d' uccelli, il quale in terra
Sia calato a beccar grano o panico:
Un che ſi muova, baſta; che quel ſolo
Fa ſubito pigliare a tutti il volo.

14. I coraggioſi al primo, che ſi moſſe,
Gli altri (già ſendo meglio ſu' picciuoli)
Non poterono ſtare più alle moſſe,
Ma corſero ancor lor come terzuoli:
Giunti di Malmantile in ſulle foſſe,
Drizzate al muro aſſai ſcale e piuoli,
Il ſalirvi tenevano una baja,
Com' andar pe' piccioni in colombaja.

15. Ma quei dì ſopra fecero parergli
Ben preſto un altro ſuon; perchè iſſo fatto,
Cominciaro a tirar non ſolo i merli,
Ch' avrebbon le teſtuggini disfatto,
Ma (quaſi foſſe quivi un Baſtian Serli
O quanti architetture hanno mai fatto)
A ſtampar capitelli e fronteſpizj,
Per aria diluviavan gli edifizj.

16. Gli ſtipiti, le foglie, e gli architravi,
A queſto effetto eſſendo già ſmurati,
Per via di curri, d'argani, e di travi
Gli avevan ſulle mura ſtraſcinati:
E, benchè molto diſadatti e gravi,
In tal maniera poſti e bilicati,
Che ad ogni po' di ſpinta, botto botto,
Faceano un venga addoſso a chi era ſotto.

C. 9. St.13. Stabilito d' entrare in guerra, e dar l'aſſalto a Malmantile, i più coraggioſi furono i primi a moverſi, e gli altri meno coraggioſi ſeguitarono. E quì imita Dante, che nel Purg. C. 2. dice:

Come quando cogliendo o biada o loglio,
I colombi adunati alla paſtura
Quieti, ſenza moſtrar l' uſato orgoglio,
Se coſa appar, ond' eſſi abbian paura,
Subitamente laſciano ſtar l'eſca,
Perchè aſſaliti ſon da maggior cura.

Arrivati dunque alle mura di Malmantile, credendoſi di trovar facilità a ſalire, s' ingannarono, perchè quei di ſopra gagliardamente ſi difendevano con pietre e altro. Quì è da conſiderare, che ſebbene *Capitelli* e *Fronteſpizj* ſon membri d' architettura, il Poeta ſcherzando coll' equivoco di *capi* e *fronti*, e ſervendoſi del verbo *Stampare*, nel ſenſo, che lo pigliano i legnajuoli, e

che

che dicemmo sopra C. 1. St. 8., vuol dire, che tali merli, pietre ed altro davano sopra i capi e sopra alle fronti de' soldati, e gli *stampavano*, cioè gli facevano di quei segni, che si chiamano *Stampe*: ed in sustanza vuol dire, che *Rompevano teste e fronti*. Dal suono, che rendono i corpi battuti, fecero i Greci il lor verbo τύπτειν, cioè *Battere*: da questo verbo ne venne *Typus*, voce pur Greca, accettata da' Latini; cioè una *Forma impressa* o *cavata fuori col battere*. Se ne fece ancora *Tympanum*, *Tamburo*, che Omero più conforme all'origine disse τυπάνον, seguito in ciò da Catullo nel Poema Galliambico. Noi abbiamo voci da riferire a queste origini, come sarebbe *Stampa*, *Stampita*, *Stampare*, *Stampanare*. Ma in proposito delle stampe, fatte sul mostaccio d'un antico giuocatore di pugna, evvi un faceto Epigramma del Greco Lucilio, che in nostra lingua voltato, dice così:

E' un vaglio, Appollofane, il tuo capo,
O qual fu mai più traforato arnese:
Son tane di formiche, or dritte, or torte,
E par, che con bizzarre e varie note
Un lirico eccellente il Lidio v'abbia
Intavolato sopra, o 'l Frigio canto.
Or franco vibra il minaccevol pugno,
E combatti pur lieto in duro arringo;
Che se colpo novello a te discende,
Quel ch' hai riscosso, avrai; ma non già nuova
Capir nel capo tuo potrà ferita.

v. l. *Non prima stabilì l'entrare in guerra.*
Et ir correndo attorno all' inimico.
Gli altri (già stando meglio su i picciuoli)
E giunti a Malmantile, ec.
A questo effetto avendo già smurati.

PIU' PRESTO CH' IO NOL DICO. *Prestissimo*, *Consumaron manco tempo a far tal cosa, di quello ch' io consumo a dirlo*. Lat. *Dicto citius*. Mio.

UN LEVA LEVA, UN SERRA SERRA. Quando vogliamo intendere, che una gran quantità di popolo, adunata in qualche luogo, si sia partita in un subito e velocemente, ci serviamo di questi detti: e significano quasi lo stesso, se non che l'ultimo esprime, quando uno è da altri incalzato a correre, ec. V. sopra C. 1. St. 63. e però nel presente C. 9. St. 13. luogo si potrebbe anche intendere, che i primi andassero volontarj, e i secondi forzati dalla riputazione. Il Varchi Stor. libr. 2. dice: *Fu subito gridato: armi armi, leva leva, serra serra, ec.* Dal che si cava, che questo detto significhi *Leva la roba di sopr' alle mostre delle botteghe, e serrale*, come seguiva in Firenze nelle sollevazioni di popolo: e che il medesimo detto sia poi fatto comune a ogni sorta di tumulto, e per esprimere un moto furioso di quantità di popolo. *Min.*

IR CORRENDO. *Andar correndo*. Il verbo *Ire*, venendo dal Latino, vale appresso di noi, quanto il verbo *Andare*; ma ci serviamo solo dell' infinito *Ire*, del participio *Ito*, o solo o accompagnato col verbo *Essere*, e dell' imperfetto *Iva*, *Ivano*, che si dice poi *Giva* e *Givano*. Nella vita di Cola di Rienzo, scritta in lingua Romana antica, trovasi *Jio*, e *Jessero* e simili, che i Toscani, cangiando l'*J* consonante aspra nella dolce lettera *G*, dicono *Gio*, cioè *Andò*, e *Gissero*, cioè *Andassero*. *Andare* similmente prende alcuni tempi, come sarebbe i presenti di tutti i modi, dal verbo *Vada*, *Io vò*; ancorchè Dante usasse forestieramente, *Andi* per *Vada*: e ciò costretto dalla rima. *Min.*

GLI ALTRI GIA' SENDO MEGLIO SU I PICCIOLI. *Essendo più gagliardi nelle gambe*: e questo avveniva, perchè avevano mangiato. E *Picciuolo*, che è il *Gambo delle frutte*, Latino *Pediculus*, è preso comunemente in questo caso per le *Gambe dell' uomo*. Min.

NON POTERONO PIU' STAR ALLE MOSSE. *Non potettero contenersi, che non corressero*. Tolto da' cavalli barberi, i quali corrono a' palj, che essendo tenuti per lo freno da' loro stalloni al luogo, donde al suono della tromba deono partirsi (che si dice *Le mosse*, Lat. *Carceres*, Greco βαλβὶς) molte volte scappano, primachè sia dato il detto segno: e questo si dice *Non star fermo alle mosse*, che poi passato in proverbio significa *Non aver pazienza o sofferenza; ma pel gran desiderio d'arrivare a un luogo, partirsi prima del dovere*: ed espri-

C. 9. esprime quella inquietudine, che uno ha St. 14. nell' aspettare, che segua una tal cosa, da lui ansiosamente bramata. Del cavallo generoso Verg. Georg. libr. 3. dice:

Stare loco nescit, micat auribus, & tremit artus,
Collectumque premens volvit sub naribus ignem. Min.

CORSERO ANCOR LOR COME TERZUOLI. *Corsero ancor essi colla stessa velocità, colla quale vola alla preda il terzuolo*, specie di falcone. Perchè così sia detto, rende la ragione il Tuano *De re accipitraria*, libr. 1.

Atque adeo cum tres fœtu enitatur eodem
Prædone generosa parens, mas ultimus imo
Despectus lecto jacet, appellatur & inde
Tertius. Min.

DI MALMANTILE IN SULLE FOSSE. Veramente il castello di Malmantile non è circondato da fosse, essendo situato in cima d'un monte, ove non usa questo riparo, che suol farsi intorno alle città, poste nel piano. E l'Autore molto ben sapeva il sito di questo castello; ma per dimostrarlo assai forte, lo ha corredato di tutto quello, che si richiede a una piazza, regolarmente fondata. *Bisc.*

SCALE A PIUOLI. *Scale, fabbricate di due correnti di legno uguali, e gli scaglioni sono piuoli, ficcati fra l' uno e l' altro corrente, in alcuni fori fattivi a tal fine, in distanza uguale a riscontro: ovvero i detti scaglioni son fatti d' assicelle o frecche o regoli di legno, conficcati in detti correnti, stampati per di sopra a riscontro.* E *Piuolo* (Lat. *Clavicula*, cioè *Cavicchio*, ovvero *Paxillus*) s' intende ogni *Pezzo di bastone, adattato a potersi mettere in un buco.* Min.

TENEVANO UNA BAJA. *Stimavano cosa facile. Stimavano uno scherno, una burla;* ec. Latino *Nugæ*. Il Ferrari dice, poter venire questa voce da *Badari*, per *Istare a bada, in ozio*, Lat. *Vacare*. Min.

Credo, che in questa derivazione di *Baja* da *Badare* il Ferrari s' inganni, perchè è troppo lontano il *Badare* dallo *Scherzare*. Così ha creduto ancora il Menagio; ma però V. nelle sue Origini della Lingua Italiana altre etimologie di questa voce. *Bisc.*

COLOMBAJE. Quelle *Stanze, fabbricate per lo più nelle sommità delle case per uso de' colombi, e nelle quali nascono i piccioni.* Min.

FECERO PARERGLI ALTRO SUONO. *Fecero lor conoscere, che la cosa stava altrimenti.* Min.

MERLI. Quei *Piccoli murelli, in distanza uguale, ne' quali per lo più terminano le muraglie delle città: e servono per parapetti a' soldati, che stanno per difesa della muraglia*; così detti, quasi *Murule*, dice il Ferrari; *Sunt enim murorum pinnæ, & parui muri.* Diciamo d' una cosa, che ancora abbiamo delle difficultà da superarsi, e che non si siano per anco spuntate: *E ei è del merlo*, cioè *Non è espugnato il tutto. Ci resta ancora qualche parte da abbattere.* V. sotto C. 12. St. 29. *Min.*

Il medesimo Menagio fa venire *Merlo* da *Mina*, voce usata da Vergilio nell' Eneide libr. 2. . .

......minæque,
Murorum ingentes,

in questa maniera: *Mina, Minum, Minulum, Menulum, Merulum, Merlum, Merlo.* Il Panciatichi, nel suo Ditirambo secondo, scherza sull' equivoco di *Merlo*, uccello noto, e su questo delle mura delle città, dicendo:

Ma tanto di sfoggiare si dilettano,
Che sopra i muri mettano
Scambio di merli, tordi cantajuoli.

Bisc.

ISSO FATTO. *Subito.* Due voci Latine corrotte, e ridotte Toscane, e serbato loro lo stesso significato. *Min.*

AVREBBON LE TESTUGGINI DISFATTO. *Avrebbono infrante le testuggini*, animali terrestri e aquatici, che hanno la coccia o guscio durissimo, da alcuni detti *Tartaruche* o *Tartarughe*, da altri *Bezzuche* (dal bezzicare, ch' elle fanno raspando in terra) e da' Latini *Testudines*. E si potria anche dire, che l' Autore intendesse di quelle operazioni da guerra, che usavano gli antichi, dette *Testudines*, nelle quali andavano sotto alle mura, reggendosi sulle spalle gli uni gli altri, e ajutandosi a montarvi sopra, coperti tutti di scudi, e serrati insieme, per ripararsi da' colpi, che si sca-

scagliavano per di sopra. E questa operazione s'addimandava *Testuggine*, perchè stavano col capo e colla vita dentro agli scudi, come stanno le *Tartarughe* (in Ispagn. *Tortugas*, in Franz. *Tortues*) dentro alle loro scodelle: le quali perciò sono dette da quei dello stato di Milano, come racconta il Ferrari, *Bisse scudelere*; cioè *Bisce scodellaje*, perchè hanno il capo di biscia, e stanno rinchiuse come in una scodella; onde potrebbensi dire *Domiporte*, come un antico Poeta chiamò le *Chiocciole*, dal Greco φερέοικοι. Anfione, famoso ceteratore, è fatto parlare da Pacuvio così, descrivendo la testuggine con que' versi, portati da Cicerone *de Divin.* libr. 2. *Quadrupes tardigrada, agrestis, humilis, aspera, capite brevi, cervice anguina, adspectu truci*. *Tarteruche* e *Bizzuche*, sono voci, usate dal Caro ne' Mattaccini: e il Veneziano le chiama *Galane*, dal Gr. χελώνη, da noi si dicono anche *Botte scodellaje*. Min.

Bezzache per *Testuggini* non credo sia voce Toscana, non si trovando in nessuno de' nostri buoni Scrittori: e se il Caro usò *Bizzuche* nel Sonetto 10. de' suoi Mattaccini, quivi dicendo:

...... orsù cigni e fanelli
Dalle Canarie insino alle Molluche
Cantate: e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il naso al vostro protocollo;

non si comprende però da questo luogo, che la voce *Bizzuche* voglia dire *Testuggini* o *Tartarughe*. Bisc.

BASTIANO SERLI. Celebre e notissimo Scrittore d'architettura. *Min.*

A STAMPAR CAPITELLI E FRONTESPIZJ. *Capitelli* e *Frontespizj*. Lat. *Columnarum capitula & frontes hospitii*. Min.

EDIFIZJ. *Edifizio*, preso largamente, s' intende *Ogni sorta di fabbrica e macchina*; ma preso strettamente vuol dire *Sala*, ec. *Case ed altre muraglie*; venendo da *Ædes* e *Facio*: ed in questo andiamo uniti co' Latini, che per *Ædificium* intendono ogni sorta di struttura. Giovanni Villani lib. 7. cap. 128. *Puosesi ad assedio, ec. e quella per dificj e per cave per forza ebbe*. Il libro del Conquisto: *Per forza d'ingegni e di mine*. Min.

C. 9. St. 15.

GLI STIPITI, LE SOGLIE, E GLI ARCHITRAVI. *Stipiti* sono le *Pietre de' fianchi*, e *Soglie*, *quelle di sotto*, e gli *Architravi*, *quelle di sopra*, *che tutte insieme formano una porta o una finestra*. *Stipite* dal Lat. *Stipes*. *Architrave*, quasi *Trave principale*. Min.

CURRI. Quei *Ruotoli di legno*, *che servono per facilitare lo strascico de' pesi*; i Latini gli dissero *Palangæ*. V. sopra C. 2. St. 65. Dichiamo: *Mettere uno sul curro*, cioè *Spingerlo appoco appoco*, *e condurlo dolcemente a fare alcuna cosa*. La prima voce viene probabilmente dal Latino *Bajulare*; *Aggiustare un corpo addosso a un altro in maniera*, *che quello lo porti con sicurezza*: e la seconda dal Latino *Umbilicus*, cioè *Punto nel mezzo*. *Bilicare*, quasi *Porre in umbilico*. Min.

ARGANO. *Strumento*, *che serve per tirar su pesi in alto*, che da uomini è mosso in giro per via di leve. Alcuni Latini lo dicono *Suculæ*, i Greci ὄνισκοι, cioè *Asinelli*: e questo è l'*Argano*, secondo il Filandro, *cum axe jacente*: quello poi *cum axe erecto*, dice, che il Latino è *Ergata*, cioè *Macchina da lavoro*; donde, o da simil voce [secondo il Baldo sopra Vitruvio] è fatta la nostra *Argano*. Min.

DISADATTI. *Scomodi*. *Non atti a esser portati o strascicati*. Min.

BILICATI. *Messi in bilico o equilibrio*, Lat. *Librati*. Diciamo *Bilico* una *Positura d'un corpo sopra ad un altro*, *in maniera che posando quasi in un punto*, *non penda o aggravi più da un lato*, *che dall'altro*. I nostri scarpellini dicono *Baggiolare* per *Bilicare*. Min.

Bilico, da *Umbilicus*, che è il *Mezzo e il centro dell'animale*. V. Vitruvio. Salv.

BOTTO BOTTO. Si dice *Ch' è ch' è*, *Colpo colpo*, ec. e s' intende *Spessissime volte*. Min.

FARE UN VENGA. *Tirar roba da alto a basso sopra a uno*, *che sia sotto*. Min.

Far un venga viene da coloro, che stanno nella strada, quando altri getta

C. 9. St.16. da alto fastelli di paglia o altre cose di gran mole, che impediscono loro il guardare, se alcuno passa, per non gittargliele addosso; poichè colui, che fa la scorta, quando non v'è nessuno in istrada, dice *Venga*: e quello di sopra getta giù: e però quella roba gettata si domanda *Un venga*. *Bisc.*

17. Le donne anch' esse corron co' figliuoli,
E ciò, che trovan, gettan dalle mura:
Chi colla conca o vaso da viuoli
Piglia a qualcun del capo la misura:
Profuma il piscio i panni e i ferrajuoli,
Nè guardan, s'e' v'è pena il far bruttura:
Chi tira giù un lastrone alle cervella,
Che, s'e' v'è grilli, serva per murella.

18. Chi, perchè giù non piglin l'imbeccata,
Cuopre i capi con tegoli e mattoni:
Chi versa giù bollente la rannata,
Che pela i visi, e porta via i bordoni:
Nell' olio un' altra intigne la granata,
E fa l' asperges sopra i morioni:
Altre buttan le casse, acciò i soldati
Partir si debban, poichè son cassati.

C. 9. St.17. Narra il Poeta la difesa, che facevano quei di Malmantile: e descrive diverse operazioni militari, adeguate alla composizione burlesca di tutta l'opera.

v. l. *Che serva, se v'è grilli, per murella.*
Che pella i grisi, ec.
Partir si possan, ec.

LE DONNE ANCH' ESSE CORRON CO' FIGLIUOLI, ec. Narra Tito Livio nel libro ottavo della terza Deca, che similmente le donne d'Illiturgia in Ispagna, stretta coll'assedio la loro città da Scipione, accorressero alla difesa, insieme co' piccoli fanciulli, così dicendo: *Igitur non militaris modo ætas, aut viri tantum, sed feminæ quoque puerique, supra animi corporisque vires adsunt, propugnantibus tela ministrant, saxa in muros munientibus gerunt*: e ne porta la gagliarda ragione, soggiugnendo: *Non libertas solum agebatur, quæ virorum fortium tantum pectora acuit; sed ultima omnibus supplicia, & fœda mors ob oculos erat*. Bisc.

CONCA. *Vaso grande, fatto di terra cotta, entro al quale si fanno i bucati*. Min.

VASO DA VIUOLI. *Vasetto di terra cotta, simile alle conche, ma piccolo, entro al quale si pongono viuoli ed altre pianterelle d'erbe o fiori*. Dice, che con questi pigliano la misura a' capi, perchè hanno il vacuo capace della testa d'un uomo, al quale, quando i cappellai vogliono pigliare la misura della testa, mettono in capo un cappello: e costoro di Malmantile, per pigliar tal misura, in vece d'un cappello, mettevano un vaso da viuoli: e così scherzando intende, che tiravano sulle teste a' soldati di Baldone i detti vasi. *Min.*

Boccaccio Giorn. 4. Nov. 5. *Grasta del bassilico*. Gr. γάστρα. Salv.

PROFUMA IL PISCIO I PANNI E I FERRAJUOLI. E' detto ironico, in vece d'*Ammorbare*, *Appestare*, *Aspergere di cattivo odore*; poichè *Profumare* è *Dare buono odore*, qual è quello del profumo. *Bisc.*

SE

SE VI E' PENA IL FAR BRUTTURA. *Se vi è pena il fare sporcizie*. Dice, che tirano fino l'orina, e non guardano, se ciò sia proibito. E con questo dire accenna il costume, che è in Firenze, d'affiggere alle muraglie, dove non si vuole, che sien fatte sporcizie, certe tavolette di pietra, nelle quali vi è scritto il Decreto del Magistrato degli Otto, che proibisce, e mette la pena a chi farà sporcizie, acciò da niuno si possa pretendere ignoranza. Ed intende anche di toccare la proibizione e grave pena, che è in Firenze, a buttare dalle finestre nella strada acqua, ec. intorno a che dispone anche la ragione comune, come si vede nel Digesto al titolo:
De his, qui dejecerint, vel effuderint. Min.

Il Buonarruoti, nella perfettissima Opera della Tancia, dice:

Gli Otto mi proibiscon far bruttura.

alludendo alla formula del Decreto. *Salv.*

S' E' V' E' GRILLI. Sopra nel C. 6. St. 22. dicemmo, che *Grillo* si chiama quella *Piccola palla, che si tira per segno, giuocando alle pallottole, ed alle murelle e piastrelle:* qual giuoco dicemmo come si faccia, sopra in detto Cantare 6. St. 34. Diceſi *Grillo*; perchè tirandosi, or quà or là alla ventura o alla volontà di chi tira, contraffà il salto del grillo, che dopo un breve saltellare si ferma, e poi di nuovo risalta. Dicesi ancora *Lecco*, quasi *Illex*: e *Murelle* chiamansi anco *Morelle*. Il Bellincioni nelle sue Rime:

Ch' io dò sempre nel lecco alle murelle;

dal Toscano antico *Mora*, che è lo stesso, che il Latino *Moles*, e propriamente si dice di pietre. *Aver la testa piena di grilli*, s' intende *Uno, che ha capricci stravaganti:* ed il Poeta scherzando con questo equivoco di *Grillo*, dice, che tirano quelle lastre a' grilli, che sono nelle teste di coloro, come se giuocassero alle piastrelle o murelle. Dal pazzo similmente e curioso salto del grillo son detti *Grilli* i *Capricci* e *Fantasie stravaganti, che saltano in capo, e per così dire vi volano*. Min.

Mora propriamente è *Monte di sassi*. Matteo Villani, libr. 3. cap. 47. *Bene due braccia s' alzò la mora delle pietre sopra il corpo del loro Senatore*. Bisc.

C. 9. St. 17.

PIGLIN L' IMBECCATA. *Pigliare un imbeccata è Infreddare:* e diciamo ancora *Pigliare il male del castrone*; perchè il becco ed il castrone hanno una tal raucedine, che par sempre, che tossano, appunto come fanno gl' infreddati. *Min.*

TEGOLI. *Pezzi di terra cotta, adattati a coprire i tetti delle case*. Lat. *Tegulæ*. Min.

Evvi in Firenze *Borgo Tegolaja*, che corrisponde in forza di semplice nome alla contrada d'Atene, detta Κεραμικὸς, e a quella di Francia, detta la *Tuillerie*. Salv.

RANNATA. *Liscia forte*, che è quell' *Acqua bollita con cenere, che si cava dalla conca, quando si fanno i bucati*. Lat. *Lixivium*, dal Gr. ῥανὶς, *Gocciola*. Min.

CHE PELA I VISI. *Che leva il pelo di sul viso*. *Pelare* è propriamente *Sveglere i peli;* ma è poi traslato a *Levare le penne agli uccelli, le frondi agli alberi*, e simili. Quando l'acqua o ranno scotta assai, si dice senz' altro: *E' pela*; cioè *Leva via il pelo*, facendolo cadere, senza svellerlo, da per se. Così si pelano le testicciuole, i peducci, e altre pelli d'animali, tuffandole in acqua bollente. Si dice ancora: *Egli è un vento, che pela:* e significa: *E' tira un vento gagliardo, che porta via i pelli o i capelli*: e questo detto s'usa poi, o per ischernire qualche spelacchiato, o per accennare sotto metafora una spia. Dal verbo *Pelare* deriva *Pelatina*, detta altrimenti *Alopecia* o *Alopezia*, dal Greco ἀλωπεκία, *Infermità, che fa cadere i peli;* siccome fa la tigna e altri malori. Alfonso de' Pazzi contro il Varchi, Sonetto 40. nell' edizione di Napoli a 354.

La ti colse, Ser Pier, nella corteccia
La pelatina, e non nella midolla;
Ma bene spesso più nella midolla
Penetra il mal, che vien dalla corteccia.

Bic.

BORDONI. Intendiamo quelle *Penne, che non del tutto spuntate fuori, si scorgono dentro alla pelle degli uccelli:* e per similitudine intendiamo il *Pelo, che spunta nella faccia degli uomini*. Min.

NEL-

C. 9. St. 18. NELL' OLIO UN' ALTRA INTIGNE LA GRANATA, E FA L' ASPERGES. Diciamo *Far l' asperges*, quando con spugna o altra cosa si spruzza acqua o altro liquore a minute stille: la qual cosa il Latino chiama *Aspergere*. Quì dice, che spruzzavan' olio colle granate: e *Granata* diciamo un *Mazzo di scope o d'altro simile, adattato per ispazzare e ripulire le stanze*. Min.

Da' grani, che ha la scopa si dice *Granata*. L'*Asperges*, Lat. *Aspergillum*. Gr. περιῤῥαντήριον. Salv.

Far l' asperges viene dalla funzione della Chiesa del benedire il popolo coll' acqua santa, usando il ministro in quell' atto di dire le parole del Salmo 50. *Asperges me, Domine, hyssopo, & mundabor*, ec. Quì però il nostro Autore pare, che voglia alludere a qualla facezia, la quale si dice essere stata fatta dal Piovano Arlotto, che una volta fece l' asperges coll'olio sopra al suo popolo, con dire nello stesso tempo sotto voce: *Domani ce n'avvedremo*. Bisc.

ALTRI BUTTAN LE CASSE ACCIO' I SOLDATI PARTIR SI DEBBAN, POICHE' SON CASSATI. *Soldati cassati*, s' intendono *Quelli, che sono stati privati* o *licenziati dalla milizia*; perchè *Cassare* vuol dire *Cancellare*. Ed il Poeta, scherzando coll'equivoco di *cassati*, cioè *percossi dalle casse*, dice, che se son cassati, sen' andranno dal campo, perchè non son più nel numero de' soldati. *Min.*

19. Un'altra con un gatto vuol la berta,
Legato il cala; ond'ei fra quei d'Ugnano
Sguaina l'ugna, e colla bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano:
Ed il primo, ch'ei trova, egli diserta;
Che dov'ei chiappa, vuol levarne il brano:
Così l' alz' ella, e abbassa colla corda,
Acciocch' or questo or quello ei graffi e morda.

20. Miagola e soffia il gatto, e s'arronciglia:
Ed essa gode, ed utile ne strappa;
Perchè quel, che tra l'ugna un tratto piglia,
Egli è miracol poi, se più gli scappa;
Ond'ella spesso, che lo tiene in briglia,
Lo tira su con qualche bella cappa,
Con qualche ciarpa, o qualche pennacchiera,
E così gli riesce di far fiera.

21. Quand'una volta lasciàlo calare
Dinanzi al busto di Grazian Molletto,
Che fu di posta per ispiritare,
Quel pelliccion vedendo intorno al petto.
La bestia intanto salta, e dal collare
Tutto prima gli straccia un bel giglietto:

Di

Di poi si lancia, e al capo se gli serra,
Sicchè il cappello gli mandò per terra.

22. Non sa Grazian, che diavol si sia quello:
Pur tanto fa, ch' al fine ei se ne sbriga:
Ed alza il viso, per farne un macello;
Ma vedendo il rigiro, e ch'ei s'intriga
Con dame, vuol cavarsi di cappello;
Ma perch'il micio gli ha tolto la briga,
La dama accivettata, anzi civetta,
Lo burla, che gli è corsa la berretta.

23. Ed ei, che da colei punger si sente,
Onde al naso lo stronzolo gli sale,
Perde il rispetto, e quivi si risente
Con dirgli mona Merda e ogni male.
Va in questo all'aria un gran romor di gente,
Che a terra scende a masse dalle scale,
Fiaccate e rotte anch' esse dagli spruzzoli
Di pietre, ch' ancor grattano i cocuzzoli.

Continova il Poeta a narrare gli accidenti, che seguono nell' assalto di Malmantile: e dopo aver descritto una donna, la quale con un gatto, legato a un mazzacavallo, andava levando roba da dosso a questo e a quello, come segue a *Graziano Molletto* (che è il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, celebre per nobiltà e dottrina) dice, che le scale degli assalitori furon rotte dagli assediati: e che co' sassi e con altro, che tiravano di sopra alle mura, davano ancora addosso a' soldati.

v. l. *Sicchè al primo, ch' ei tocca, lo diserta.*
Con qualche sciarpa, ec.
Tutto prima gli strappa un bel giglietto.
Sicchè il cappello mandagli per terra.
Alza il viso, per farne un pien macello.
La donna accivettata, ec.
Fiaccate e rotte anch' esse dallo spruzzolo
Delle pietre, che grattanle il cocuzzolo.

C. 9. St. 19.

VUOL LA BERTA. *Vuol la burla.* V. sopra C. 4. St. 47. onde *Sbertare*, lo stesso, che *Beffare*. Il Davanzati però disse *Svertare* nella sua traduzione di Tacito. *Certe poesie senza autore, che svertavano le sue crudeltà.* Sebbene in questo luogo si potrebbe intendere per *Berta* quello *Strumento, che serve per ficcare i pali ne' fiumi nel far lo steccaje, che è un gran ceppo di legno ferrato, il quale infilato in un pernio o ago di ferro, confitto sopr' alla testa d'un palo, s'alza per via di funi, e si lascia cascare sopr' alla testa del detto palo, già fitto in terra, per farlo andar più a drento.* E perchè in questa medesima guisa faceva colei col gatto, intende, che desse così la *Berta*, servendosi del mazzacavallo, che appresso gli antichi era usato per arnese militare, come s' è toccato sopra C. 6. St. 86. In proposito di *Berta* per *Burla*, il Ferrari dice così: *Ognuno poi la creda,*

come

C. 9. *come gli pare più verisimile*. Dopo aver St. 20. detto, che que' dello stato di Milano chiamano *Berta* la *Gazzera*, e ciò dal balbettare, ch' ella fa; soggiugne: *Quoniam autem sannæ atque irrisionis species est aliena verba imitando repetere, inde Berta pro ludo ac derisione accipitur*, e Fare una Berta, *illudere & decipere*. O pure finalmente è forse più credibile, che venga questa maniera di dire dalla novella raccontata sopra nelle Annotazioni alla St. 47. del quarto Cantare. *Min.*

SGUAINA L' UGNA. *Cava fuori l' ugna, che tiene ascosse dentro alla pelle*, la quale gli serve per guaina: ed il Poeta scherza, dicendo:

Sguaina l'ugna sopra quei d' Ugnano
appropriando benissimo *Ugna* a *Ugnano*. Min.

INASPRITO. *Incollorito*, *Messo in ira*, *in stizza*, *in rabbia*. Latino *Exasperatus*. Min.

IN PARLAR SORIANO. Cioè *In parlar da gatti*, *In linguaggio gattesco*. *Gatto soriano* si dice quello, *Che ha la pelle di color lionato, serpato di nero*: e tal colore, benchè si dia in altri animali o in panni, non si dice *Soriano*, se non de' gatti; forse perchè i gatti di tal colore sien venuti di Soria, come a' tempi nostri son venuti di Persia quelli di color di topo, portati da Pietro della Valle, e però da molti son chiamati *Persiani* o *Persianini*. Min.

DISERTA. Cioè *Stroppia*, *Concia male*, *Guasta*. Min.

VUOL LEVARNE IL BRANO. *Vuol levarne il pezzo*. *Brano*, dal Latino-barbaro *Membranum*, V. sopra C. 6. St. 47. *Min.*

MIAGOLA. *Miagolare* o *Gnaulare*, è il *Gridar de' gatti*: e il *Soffiare* di essi si dice quello *Strepito*, *che fanno aprendo la gola*, *quando sono in rabbia*. Min.

S' ARRONCIGLIA. *Si torce in se stesso*, come fa la serpe, quando è ferita: e viene da *Ronca*, *Roncola*, *Ronciglia*, specie d' *Arme*, o piuttosto *Arnese per gli agricoltori*: ed è fatta come una spada, ma è torta in cima a guisa d' uncino, e serve per estirpare i pruni: oppure da *Ronciglio*, usato da Dante per *Graffio*, *Ferro fatto a uso d' uncino*. Min.

E' MIRACOL, S' EGLI SCAPPA. *E' cosa soprannaturale o impossibile, che egli esca degli artigli*. Il Petrarca:

E ciò, ch' in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui,
cioè *Una cosa, che non potesse stare*. Min.

LO TIENE IN BRIGLIA. Cioè *Lo maneggia bene*, *facendolo operar com' ella vuole*. Min.

CIARPA. Dal Franzese *Escharpe*, *Banda*, *Bandiera*, quel *Drappo*, *che portano i soldati cinto*. De' soldati era proprio il *Cintolo*, onde *Cingulo solvere*, *Sciorre dalla milizia*. V. sopra C. 5. St. 33. *Min.*

FAR FIERA. *Buscare* o *Acquistar roba*: per esempio: *Andò girando per quei contorni*, *e chi gli dette pane*, *chi uova*, *chi una cosa*, *chi un' altra*, *tanto che avendo fatta un poco di fiera*, *se ne tornò*. Min.

GRAZIAN MOLLETTO. Di questo gran letterato V. la Vita, scritta dall' Abate Salvino Salvini, oggi Canonico Fiorentino, e stampata nella parte terza delle Vite degli Arcadi illustri a 199. Per la sua dilicatezza e gusto soprafine in tutte le cose, quando era giovane, era da' suoi compagni ed amici mentovato il *Filosofo morbido*. Di lui parla il Panciatichi nel Ditirambo primo, e nella Contraccicalata alla Lingua Jonadattica. *Bisc.*

DI POSTA. *Subito*, *Di primo tempo*. V. sopra C. 7. St. 92. E' traslato dal giuoco di palla, che si dice *Dar di posta*, quando si dà alla palla, primachè tocchi terra: ed è il Latino *Illico*, *E vestigio*. Gli antichi dissero: *Di colpo*, che è lo stesso, che di *Botto*. Min.

FU PER SPIRITARE. *Ebbe un grandissimo spavento o paura*. Min.

PELLICCIONE. Le nostre donne, quando vedono un bel gatto, grande e grosso, lo chiamano *Un bel pelliccione*, cioè *che ha una bella pelle o pelliccia*. Bisc.

GIGLIETTO. *Specie di trina con punte*; così detta, perchè ha similitudine col giglio. *Min.*

AL CAPO SE GLI SERRA. *S' avventa al capo*, *ferrandolo*, *stringendolo*, cioè *abbrancandolo fortemente*, *e facendo intorno ad esso ogni suo sforzo*. Bisc.

SE

SE NE SBRIGA. *Si leva d'intorno quella briga, quell'impaccio, che lo teneva occupato*. Bisc.

IL RIGIRO. Cioè quell'*Ordingo*, *col quale la donna alza ed abbassa il gatto*. V. sopra Cant. 4. Stan. 60. Sebbene si può pigliare la voce *Rigiro* nel senso, che dicemmo sopra Cant. 7. St. 41. ed intendere, che Graziano, alzando il capo vedesse *il rigiro*, cioè *la donna*: e dedurre questa opinione da quel, che soggiunge il Poeta: *Vedendo*, *che s'intriga con dame*. Min.

MICIO. Così si chiama da piccoli bambinelli il *Gatto*, per essere la voce più comoda alla loro pronunzia, e perchè è accompagnata da un certo suono, al quale quell' animale facilmente risponde. *Bisc.*

ACCIVETTATA, ANZI CIVETTA. *Accivettata*. *Astuta*. *Sagace*. Tolto dagli uccelletti, che si dicono *Accivettati*, quando avendo altre volte veduta la civetta, sono divenuti cauti e non si lasciano lusingare a volarle attorno, come fanno quelli, che non l'hanno mai più veduta. *Anzi civetta*. *Piuttosto troppo ardita e sfacciata*. Si dice *Civetta* a una *Giovane troppo ardita nel trattar con gli uomini*, quasi faccia con essi, come la civetta con gli uccelletti, che cerca co' suoi gesti di tirargli a se. Franz. *Coquette*. V. sotto in questo C. St. 60. e Plinio lib. 10. cap. 17. *Min.*

PUNGER SI SENTE. *Si sente motteggiare*, *schernire*. Bisc.

CHE GLI E' CORSA LA BERRETTA. *Che il gatto ha fatto preda*, *e gli ha portato via il cappello*. Ma perchè *Lasciarsi correr o portar via la berretta*, vuol dire *Essere uomo dappoco*: però con tale equivoco il Poeta intende, che la donna, argumentando Graziano per uomo dappoco, dal veder, che si lascia rubare e portar via il cappello, gli dà la burla: di che egli s'adira, perchè si sente *Pungere*, cioè *Offendere*, dall' essere burlato da questa donna. *Min.*

AL NASO LO STRONZOLO GLI SALE. Detto sporco, che significa *Entra in collera*; ma è poco usato, dicendosi piuttosto *Salir la muffa* o *la senapa* o *la mostarda* o *il moscherino*, ec. V. sopra C. 1. St. 39. E il Lalli Eneide Travestita C. 2. St. 65.

C. 9. St.22.

Mirai Corebo un tale strazio e tanto,

Colla mostarda al naso, e nol comporta.

Gli Ebrei colla stessa voce significano, e'l *Naso*, e l'*Ira*, perciocchè pare, che quivi ella particolarmente risegga, siccome disse Teocrito:

Πικρὰ δέ χολὰ ἐπὶ ῥῖνι χάθηται.

Acris bilis ad nasum sedet.

onde noi dichiamo *Arricciare il naso*, per *Isdegnarsi*; simile in parte a quel che dicevano gli antichi *Levare il niffo*. La voce Ebrea אף, è *Aph*, in Siriaco *Apha*; onde per avventura è venuta la nostra *Afa*, colla quale significhiamo una cosa somigliantissima alle vampe dell'ira; cioè un vapore e un caldo fastidioso e affannoso. *Min.*

Il detto del nostro Poeta è traslato a significare uno, ch'entri in collera, e in quell'atto arricci il naso, perchè l'acuto odore dello stronzo, della mostarda e simili, e i moscherini, che entrano nel naso, fanno lo stesso effetto. *Bisc.*

SI RISENTE. *S'adira*, *Entra in collera*, *perchè è burlato*. Min.

MONA MERDA. Detto ingiurioso, usato fra le donne di vil condizione. E della voce *Mona* V. sopra C. 5. St. 18. I Latini similmente *Lutum*, *Cœnum*, *Sterquilinium*. Min.

SCENDE A MASSE. *Scende in gran quantità*; essendo *Massa*, *Quantità indeterminata*, *di qualsivoglia materia*, *ammontata insieme*. Bisc.

FIACCATE. *Spezzate*. *Fiaccare* è verbo proprio per esprimer, quando un legno o altro materiale si rompe in mezzo per soverchio peso. Latino *Fatiscere*, *Infringi*. Donde poi *Uomo fiacco* vuol dire *Uomo affaticato* e *stracco*; sebbene è verisimile, che venga dal Latino *Flaccus*, *Flaccidus*. Dichiamo, *Fiaccare le braccia a uno*, cioè *Infragnergliele* e *Rompergliele colle bastonate*. Min.

Si dice *Fiaccarsi gli alberi*, *e i rami dal peso*;

Nec jam sustineant onus sylvæ laborantes. Salv.

E *Uomo fiaccato* si dice a *Uno*, *che sia in grandissima miseria*, *e mancanza del bisognevole*; quasichè egli abbia abbat-

C. 9. St. 23. tutte le forze per sostenersi. A questo proposito torna bene in acconcio la sentenza di Seneca, riportata negli Ammaestramenti degli antichi, Distinz. 18. Rubrica 3. num. 11. la quale dice: *A quegli, che sono in fiore, la turba degli amici dintorno siede; ma intorno a' fiaccati solitudine è*. Bisc.

SPRUZZOLI. *Spruzzolare* V. sopra C. 7. St. 15. E quì è detto ironico, ed intende *Pioggia di pietre*. Min.

Così nel Morgante, uno si rivolta a chi gli tirava sassi, dicendo: *Chi sputa?* Salv.

COCUZZOLO. Latino *Vertex*, *Cacumen*. La *Parte di sopra del capo* dicesi anche *Zuccolo*; siccome da *Cocuzza* de' Napoletani, Lat. *Cucurbita*: e si dice ancora *Comignolo*; sebbene questo è proprio delle sommità de' tetti e de' cammini, dal Latino *Culmen*, quasi *Culminulum*. Min.

GRATTANO I COCUZZOLI. Così questo è detto ironico; perciocchè il grattare, reca per altro piacere e ristoro, quando si fa gentilmente coll' ugna; se po' e' vien fatto con una spruzzaglia di pietre, sarà certamente di grandissimo dispiacere e danno. E che il grattare rechi soddisfazione, si suol dire d' uno, che per altro sia schifo e ritroso, quando per qualche accidente si fa mansueto e trattabile: *E' pare un porcellin grattato*; poichè questo animale, che per se stesso non è troppo domestico, sentendosi grattare, sta fermo, e dimostra gradimento di quell' atto. *Bisc.*

24. Chi boccon, chi per banda, e chi supino
Giù se ne viene, e fa certe cascate,
Che manco le farebbe un Arlecchino,
Quand' in commedia fa le sue scalate:
Sicchè, se innanzi fecero il fantino,
Le brache in fatti gli eran poi cascate:
E infranti e pesti andando giù nel fosso,
Hann' oltre a questo nuove scale addosso.

25. Quantunque il campo annaffi tal rugiada,
Come le zucche, inarpican le scale;
Onde più d' uno in giù verso la strada
Fa pur di nuovo un bel salto mortale;
Ma, benchè a monti ne trabocchi e cada,
Sardonello sta forte, e in alto sale:
E tra i nimici al fine, a lor mal grado,
Mette su il piede, e agli altri rompe il guado.

26. Chi vidde in un pollajo, ove si trova
Un numero di polli senza fine,
Tra lor cascar qualche pollastra nuova,
Che tost' addoss' ell' ha galli e galline,
Ciascun per far di lei l' ultima prova:
E se e' non fosse la padrona al fine,

Che

Che la difende, e da beccar le porta,
Stroppiata rimarrebbe, e forse morta.

27. Non altrimenti il numeroso stuolo
Vedendo Sardonel, ch'ha fatto il passo,
Concorre tutto quanto contr'a un solo,
Per mandarlo in minuzzoli a Patrasso:
E gli facean tirar presto l'ajuolo,
O col ferirlo o col tirarlo a basso;
Ma Eravan, che debito lo scorge,
Ajuto a un tempo, ed animo gli porge.

Rotte le scale, coloro, che erano sopra di esse, cascarono nel fosso, e sopra i loro corpi furon posate nuove scale, in sulle quali intrepidamente salendo Sardonello, saltò sul muro, e scese nella Terra, dove fu da molti di quei di dentro assalito. Ma Eravano, che lo vedde in pericolo d'essere ammazzato, saltò anch'egli dentro a dargli ajuto.

v. l. *Chi boccon, chi per fianco, e chi supino.*
Che non le faria meglio un arlecchino.
Quand' in commedia anch' ei fa sue scalate:
E che, se innanzi, ec.
Et infranto cadendo giù nel fosso,
Si fece loro il sangue rosso rosso,
Quantunque al campo annaffi tal rugiada
Con le zucche, inarpican le scale.
Sardonello sta forte, e ad alto sale.
Tra loro entrar qualche pollastra nuova.
Concorse tutto quanto contr'un solo.
E gli facea tirar, ec.
O con ferirlo, o con gettarlo a basso.
Ajuto allora, ec.

CHI BOCCON, CHI PER BANDA, E CHI SUPINO. *Bocconi*, *Disteso in terra o altrove, colla pancia e faccia verso il terreno*, Lat. *pronus*, Gr. πρηνής: contrario di *Supino*, *Sulle reni*, Lat. *Supinus*: e *Per banda*, cioè la doppia positura che resta, diversa dall'una e dall'altra, la diciamo anche *per fianco* e *Per lato*. Lat. *In Latus*. *Bocconi* è detto colla stessa forma, che *Inginocchioni*, *Brancoloni*, *Saltelloni*, e simili, che si dicono anche *Boccone*. *Inginocchione*, anzi questa ultima maniera è l'usata da gli Autori antichi Toscani. *Min.* C. 9. St. 24.

ARLECCHINO. Un *Secondo Zanni*, cioè un *Servo semplice in commedia*, così nominato, il quale faceva assai bene le scalate, che son quei giuochi, i quali suol fare detto Zanni in commedia con una scala a piuoli, sopra alla quale affaticandosi di voler salire, casca in diverse maniere. *Min.*

FECERO IL FANTINO. *Fecero il bravo, l'ardito, il coraggioso.* Si dice per figura: *Egli è fantino*, cioè *Persona, da fare questo e altro*. *Fantino* diminutivo di *Fante*. Lat. *Infans*, cioè *Ragazzino*, usato dagli antichi in generale, si ristringe oggi a un significato particolare; chiamando noi *Fantini* quei *Ragazzi*, *che sopr'a cavalli spogliati corrono al palio*. Si dice anche *Fare il Bajardino*, da *Bajardo*, celebre cavallo di Rinaldo Paladino; così detto dal suo mantello, che dovea essere bajo acceso. *Min.*

LE BRACHE IN FATTI OLI ERAN POI CASCATE. *Gli era entrata la paura addosso*, *S'eran perduti d'animo*. V. sopra C. 6. St. 20. Lat. *Animum despondérant*. Min.

ANNAFFI TAL RUGIADA. *Annaffiare* vuol dire *Ammollare* o *Aspergere*: e *Rugiada* vuol dire quel che accennammo sopra C. 2. St. 55. alla voce *Gragnuola*: Ma quì dà nome di *Rugiada* a quelle pietre, *ec.* che buttavan giù gli assediati. *Annaffiare*, detto da *Adacquare*, che si dice anche *Innacquare* e *Annacquare*: è

C. 9. St. 25. quali due ultimi verbi diconsi propriamente del *Temperare coll' acqua il vino*: e *Adacquare* propriamente è *Dare l' acqua alle piante*. Min.

Quantunque il campo annaffi tal rugiada come le zucche. Questo passo si può intendere in due maniere: nella prima, *Che la rugiada de' sassi annaffiasse il campo dell' esercito, come s' annaffiano le zucche, piantate ne' campi di terra*: nella seconda, *Che la rugiada de' sassi fosse grossa, come sono le zucche*. Nell' edizione di Finaro credo, che vi sia errore, e che abbia a dire *come le zucche*, conforme la nostra; se pure nel verso antecedente non si dovesse leggere *il campo*, in vece di *al campo*; poichè allora potrebbe intendersi, *Che quella rugiada annaffiasse, non tanto il campo de' soldati, che le zucche*, cioè *i capi de' medesimi soldati*. Bisc.

INARPICAN LE SCALE. *Inarpicare*, *Aggrapparsi*, forse dal Gr. ἕρπειν, che è in Lat. *Serpere*, *Repere*, *Reptare*. *Salire in alto, appiccandosi colle mani e co' piedi*, come fanno i gatti. Si dice anche *Rampicare*, sopra C. 4. St. 68. ed *Arrampicare*, come vedremo nella seguente ottava 28. *Min.*

SALTO MORTALE. Chiamano i giocolatori *Salto Mortale*, quando, senza toccar terra colle mani o con altro, saltano, voltando la persona sottosopra, come verisimilmente facevano coloro, che cascavano, o erano gittati da alto a basso. *Min.*

A MONTI. Lo stesso, che sopra nella St. 23. *A masse*. Bisc.

TRABOCCHI. Intende *Precipiti* o *Caschi da alto a basso, rompendosi la bocca*, o *andando colla bocca per terra*. E sebbene il proprio significato di *Traboccare* è, quando mettendosi in un vaso maggior quantità di liquore o d' altro, di quella, che possa capire, casca dalla bocca del vaso quel che vi è di più; onde per figura si dice un *Trabocco di sangue*, ec. tuttavia si piglia ancora in senso di *Cascare*. *Traboccò ne' vizj*, ec. *Min.*

A LOR MAL GRADO. *Contro lor voglia*. Bisc.

ROMPE IL GUADO. *Apre la strada* o *il passo*. Ovidio *De arte amandi* comandando, che si rompa il guado per via di viglietto, dice: *Cera vadum tentet*. *Guado* vuol dire quel luogo ne' fiumi, per dove si può passare senza naviglio, che si dice *Guadare*: e da questo *Guadare* o *Rompere il guado* s' intende *Aprirsi il passo in qualsivoglia occasione* o *congiuntura*. Parrebbe che stesse meglio *Vado*, dal Latino *Vadum*, siccome si dice ancora volgarmente il *Porto di Vada*, dal Lat. *Vada Volaterrana*; perchè così si fuggirebbe l' equivoco di *Guado*, specie di tintura; ma quelli stitichi, i quali si vergognano, che la nostra lingua sia ajutata dalla sua madre Latina, non ci concorrerebbono, e darebbono una turbativa a chi l' usasse. *Min.*

PER MANDARLO IN MINUZZOLI A PATRASSO. *Mandare a Patrasso* (Lat. *ad Patres*, città dell' Acaja) *Far morire*. E perchè significa il medesimo, che *Mandar a Buda* o *a Scio*, credo, che derivi da' soccorsi, mandati in diverse occasioni e tempi a' detti tre luoghi, da' quali non essendo tornato veruno di quelli, che andarono, quando si vedeva mancare uno in paese, forse si cominciò a dire: *Egli è andato a Buda*, *a Scio*, o *a Patrasso*; per intendere *Egli è andato in luogo, donde non tornerà mai più*. *Illuc, unde negant redire quamquam*: e s' intende *Egli è morto*. V. sopra C. 5. St. 13. *Min.*

TIRAR L' AJUOLO. Vuol dire *Morire*, dalle convulsioni della persona, che patiscono quei, che si muojono. *Ajuolo* è *spezie di rete da pigliare uccelli*. E la forza, che fa l' uccellatore nel tirare l' ajuolo o simil sorta di rete, è descritta da Pietro de Angelis da Barga in que' versi:

Tum verò innitens pedibus consurgit, & omnes
Intendens nervos magno trahit impete funem. Min.

Tirar l' ajuolo, *Andare a ingrassare i cavoli*, *Andare a terra cavolini*, sono espressioni buffonesche e scorrette della plebe, per levarsi l' idea spaventosa della morte. Faceano l' istesso gli antichi, ma con più garbo, diecendo *Occumbere*, *Decedere*, *E vita migrare*, *Obire*: e noi ancora cristianamente diciamo, *Passare a miglior vita*. Salv.

LO SCORGE DEBITO. *Lo vede in pericolo di morte*. Min.

Lo scorge debito. *Vede o Pronostica, ch' e' non sarà più suo*, cioè *che gli converrà, ch' egli passi in possesso d' altrui*, perchè quando alcuna cosa è debita, non se ne fa più alcun capitale, ed è sempre sottoposta ad esser richiesta. *Bisc.*

C. 9. St. 27.

28. Chiunque è'n castello, allor pien di paura
Corre per far, ch'avanti ei più non vada:
E mentre il vuol rispinger dalle mura,
Ch'altri più là s'arrampica, non bada;
Pur d'ovviare anco di quà proccura,
Ma in sette luoghi è già fatta la strada:
E d'ogn'intorno tanto il popol cresce,
Ch' ogni riparo invalido riesce.

29. Avviene a lor nè più nè meno un'jota,
Com'a' fanciulli, quando per la via
Fan la tura al rigagnol colla mota,
E l'acqua ne comincia a portar via;
Che mentre assodan quivi, ov'ella è vota,
Essa distende altrove la corsia:
E se riparan là, più quà fracassa,
Talch'ella rompe, e a lor dispetto passa.

I Soldati di Baldone, superate tutte le difficoltà, finalmente entrarono in Malmantile: ed il Poeta paragonando questa entrata ad un acqua corrente, che rompe e passa ogni ostacolo, che le si pari avanti, esprime l'inutil difesa, che fanno i terrazzani.

v. l. *E mentre assodan quivi, ov' ella vota.*
Talchè disfalla, e a lor dispetto passa.

S'ARRAMPICA. *Arrampicare* è lo stesso che *Inarpicare*. detto poco sopra: ed è il Latino *Perreptare*. Min.

UN JOTA. *Un niente*, detto sopra C. 1. St. 19. *Min.*

Lo *Jota* ne' Greci è una sottil linea, e lo *Jod* negli Ebrei è simile a una nostra virgola con grossa capocchia. *Salv.*

RIGAGNOLO. Diminutivo di *Rigagno*, *Piccolo rivo*, Lat. *Rivulus*; ma è proprio per intendere la parte più bassa, che è nel mezzo delle strade della città di Firenze, per dove scorre l' acqua, che piove, e si conduce al fiume: e questo intende nel presente luogo, e s' intende comunemente; che un piccolo rivo, o rigo, o rio diremmo *Rivolo* o *Ruscello*, detto così da *Rivicello*, la qual voce trovasi presso alcuno antico. Sebbene Dante nell' Inf. C. 14. dice:

C. 9. St. 28.

Ed io a lui, se 'l presente rigagno, ec.

ed intende quel fiumicello o rivo, il quale forma i fiumi infernali. Il Varchi Stor. Fior. libr. 13. *Cominciarono ad uscir fuora, quando pioveva, e che i rigagnoli correvano, e le vie eran piene di mota e di fango*. Franco Sacchetti Nov. 17. *Il rigagnolo della qual via, ognora che piove, cresce, che pare un fiumicello*. Min.

MOTA. *Terra ben inzuppata nell' acqua*. Il Ferrari: *Lutum, acqua stagnans & immota*. Per intelligenza della suddetta comparazione è necessario sapere, che i ragazzi dell' infima plebe di Firenze sogliono per loro passatempo, quando dopo la pioggia scorre l' acqua per detti rigagnoli, pigliare della detta mota, e con essa formare come un bastione opposto al corso dell' acqua, per impedire il

C 9. St. 29. il passaggio al fiume: e questa chiamano la *Tura*; ma siccome l' acqua ritenuta in quel luogo sempre va crescendo, così o per lo peso rompe la tura, o per l'abbondanza traboccando la supera, e passa via, non ostante i rimedj, che i ragazzi vi applichino, come dice il Poeta. Omero nell' Iliade libr. 15.

De' Trojani feroci alla gran turba,
Il folgorante Apollo andava innanzi,
Tenendo in mano il prezioso scudo:
Ei degli Achivi il muro a terra stese,
Nè costogli fatica, appunto come
Lungo il mare il fanciul fa coll'arena;
Che poichè fabbricato ha per suo gioco
Un gentil fanciullesco alto lavoro,
Colle mani e co' piè scherzando il guasta.
Min.

Il luogo d'Omero è questo:

.... πρὸ δ' Ἀπόλλων
Αἰγίδ' ἔχων ἐρίτιμον, ἔρειπε δὲ τεῖχος
Ἀχαιῶν
Ῥεῖα μάλ', ὡς ὅτε τις ψάμαθον παῖς
ἄγχι θαλάσσης
Ὅς τ' ἐπεὶ οὖν ποιήσῃ ἀθύρματα νηπιέῃ-
σιν,
Ἂψ αὖτις συνέχευε ποσὶν καὶ χερσὶν,
ἀθύρων

che lo Spondano traduce:

.... *ante ibat Apollo*
Ægidem gestans valde pretiosam: diruit murum Achivorum
Facile admodum, ut cum quis arenam puer prope mare,
Qui postquam igitur fecerit opera lusoria per infantiam,
Post iterum destruit pedibus & manibus, ludens.

Di quì si vede, che questa similitudine è differente da quella del nostro Poeta, non ci essendo in questa espresso il riparo contr'a una cosa, che in tutti i modi voglia passare avanti, come fa l'acqua de' rigagnoli; ma vi si esprimono bensì le macchine, che fanno i fanciulli di qualsivoglia materia a lor proposito, i quali pongono veramente una grande attenzione in alzarle: e volendole dipoi distruggere, le disfanno in un attimo. *Bisc.*

CORSIA. Vuol dire la *Strada, che è pel mezzo della galera*; onde quel grosso cannone, che v'è, dicesi *Cannone di corsia*. S' intende ancora per la *Corrente dell' acqua*. Min.

Così detta, quasi *Corsiva*, dal correrSi per essa in giù e in sù. *Salv.*

A LOR DISPETTO. Contro a lor voglia. Lat. *Iis invitis*. Il Boccaccio disse *In dispetto* e *per dispetto*. A Dante prima, e poi al Petrarca la necessità della rima persuase il servirsi della parola *Despitto*, accordandosi in ciò, siccome in alcune altre voci, col dialetto Provenzale o Francesco. Vergilio ecl. 2.

Despectus tibi sum; nec qui sim quæris,
Tu m' hai in dispetto, nè ti cale il sapere, chi io mi sia. Min.

30. Già tutti son di sopr'alla muraglia,
Che la circonda un lungo terrapieno:
Già si fiorisce in sì crudel battaglia
Di sanguinacci la gran madre il seno.
Celidora a due man ferisce e taglia,
Che nè anche un villan, che seghi il fieno
Tanti fil d'erba col falcion ricide,
Quant'uomini costei squarta ed uccide.

31. Il Principe d'Ugnano, ed Amostante
Da toccatori fan col brandistocco,
Perocchè della morte almen cessante,
Se non prigion si fa chi è da lor tocco.

All'in-

All'incontro ritrovasi Sperante,
Che fa menando la sua pala, il fiocco:
E se già le sustanze ha dissipate,
Or manda male gli uomini a palate.

32. Maso di Coccio a questo e quel comanda,
Ed all'un danne, e a un altro ne promette:
La compagnia del Furba innanzi manda,
Che resti a'fianchi a Batiston commette,
Con Pippo, il quale sta dall'altra banda;
Ma egli in retroguardia poi si mette:
E mentr'ognun s'avanza, a gloria intento,
Ei siede a gambe larghe, e si fa vento.

Essendo già tutti i Soldati di Baldone saliti sopr'alla muraglia, e passati nella terra, quei di dentro si mettono alla difesa. Si narra la bravura di Celidora, di Baldone, e di Amostante, s'accenna il valor di Sperante, la diligenza di Maso di Coccio, e la poltroneria di Pippo del Castiglione.

v. l. *Che la circonda un largo terrapieno.*
Et all'un danne, e all'altro ne promette.
La compagnia del Turba innanzi manda.
Ma egli a retroguardia poi si mette.

In questa edizione di Finaro le stanze 31. e 32. son posposte; ma si crede errore, corrispondendo i testi a penna all'edizione di Firenze. *Bisc.*

GIA' SI FIORISCE. ec. Cioè *La terra s'asperge di sangue*: Omero nell' Iliade spessissimo: *ῥέε δ' αἵματι γαῖα.*

E di sangue la terra intrisa corre.

La gran madre per la *Terra* intese il Petrarca nel Trionfo della morte:

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E'l nome vostro appena si ritrova.

Min.

La *Terra* è detta Παμμήτωρ. *Omniparens*. Salv.

SANGUINACCI. *Migliacci, o altre vivande, fatte di sangue d'Animale*. E' di poi questa voce traslata a significare *Qualsivoglia effusione di sangue*. Bisc.

TOCCATORI. V. sopra C. 2. St. 60., e C. 6. St. 44. *Min.* C. 9. St. 30.

E C. 8. St. 61. *Bisc.*

BRANDISTOCCO. Specie d'*Arme in asta simile alla picca, ma l'asta più corta, ed il ferro più largo e più lungo, che non è quel della picca:* e credo venga dal Tedesco *Stoch*, che vuol dire *Bastone* e *Brando*, che da' Poeti Eroici moderni si prende per *Ispada*, e significhi *Spada in sul bastone*. *Stocco* è dal Greco στέλεχος, Lat. *Stipes*, *Caudex* da cui è fatta anche la voce *Stecco*: e perciocchè prima per battersi si adoprarono le mazze, e poi si venne a'ferri, Orazio Serm. libr. 1. Sat. 3.

Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus,

i nomi posseduti già dall'arme di legno, furono ereditati dalle arme di ferro, che a quelle succederono. Onde *Stocco*, che in Germanico è *Bastone*, a noi significa *Spada corta*: e *Stoccata* la *Ferita, che si dà con quella*. *Brand* in Sassonico è *Tizzone* o *fuoco*; onde *Brandistocchi* poterono essere ciò, che Vergilio libr. 7. e 11. chiama *Stipites, & Sudes præustas*, ovvero *obustas*, cioè *Bastoni* o *Mazze appuntate col fuoco*. Min.

Di *Stocco* V. l'Annotazioni alla St. 1. del C. 1. *Bisc.*

CESSANTE. Si dice quel *Debitore, che essen-*

C. 9. *essendo stato toccato da' toccatori può esser* St. 31. *fatto prigione dopo le 24. ore*, *da che è stato toccato* (del quale atto parlammo sopra C. 2. St. 60. e C. 6. St 44.) ed il Poeta scherzando coll'equivoco *Toccare*, cioè *Esser percosso*, dice, che quello, che da costoro è tocco, diviene almeno *Cessante della morte*, *se non prigione*: ed intende, che quello, che da costoro è ferito, o muore o resta vicino al morire, com'è prossimo ad andare in prigione colui, che è tocco. *Min.*

Cessante è, secondo il Vocabolario, *Debitore*, *contro cui si possa immediatamente fare esecuzione*. Questa voce suona quasi, o lo stesso, che *Fallito*, cioè *Mancante al debito pagamento*: al che ne consegue il *Tocco*. V. gli Statuti della Mercanzia. *Bisc.*

FAR IL FIOCCO. *Fioccare* vuol dire *Quando nevica gagliardamente*: e da questo diciamo *Fare il fiocco*, per esprimere un *Abbondanza di checchessia*. Per esempio *Si fa il fiocco degli uccelli*, o *de' pesci*, o *de' denari*, ec. si direbbe a *Uno che pigliasse molti uccelli*, *molti pesci*, o *molti denari*, ec. E così nel presente luogo intende, che Sperante ammazzasse molti uomini con quella sua pala. *Fiocco* è proprio il *Vello della lana*, Lat. *Floccus*, Gr. πόκος. Si trae anche come s'è detto, a' grumoli della neve, che Marziale appella *Tacitarum vellera aquarum*. La quale, quando vien giù in abbondanza, si dice *Fioccare*: e stendesi anche ad altre cose. Omero, dopo aver detto di Menelao: *Poco diceva*, *ma bene*, viene a dire d'Ulisse:

Mandava fuor diluvj di parole;
Come allorchè di verno il nembo fiocca.
E su pe' monti neva d'ogni intorno. Min.

Il Burchiello, per esprimere la *Neve strutta*, ovvero il *Nevischio*, che è *Neve minutissima*, disse:

Cimatura di nugoli stillata:

similitudine bellissima, perchè quando la neve è grossa, s'assomiglia a' fiocchi della lana: e quando è minuta, a' peli, che si levano dal panno, quando si cima. *Bisc.*

MANDA MALE GLI UOMINI A PALATE. *Mandar male a palate*, vuol dire *Mandar male il suo*, *spendendo prodigamente*, *ed inconsideratamente*. E quì il Poeta motteggia Sperante, il quale avendo avuto per costume di mandar male il suo *a palate*, non può non seguitar l'antica usanza di mandar male a palate ancora gli uomini: ed intende, che con quella sua pala, concia male molti uomini. *Min.*

ED ALL' UN DANNE, E A UN ALTRO NE PROMETTE. Diciamo così d'uno insolente fallidioso, e che tutto il giorno faccia risse, perquotendo quand'uno, e quand' un altro. E con questo dettato il Poeta descrive la natura di Maso di Coccio, il quale [come s'è detto sopra al suo luogo] era uomo di conversazione, e nelle feste e bagordi, ne' quali si trovava, soleva voler sempre soprastare gli altri suoi pari, e da essi farsi ubbidire colle grida, e talvolta colle busse. *Min.*

Di Maso di Coccio ha parlato il nostro Poeta nel C. 3. St. 56. Costui si domandava per proprio nome Tommaso Falaborri. *Bisc.*

LA COMPAGNIA DEL FURBA. Nell'edizione di Finaro si legge *del Turba*; ma è errore, essendo il medesimo suggetto, che è mentovato sopra nel C. 3. St. 57. E antichissimo uso de' Fiorentini di porre il soprannome a chiunque lor piace, siccome osservò anco il Varchi nella sua Storia, dove riporta i soprannomi di moltissime persone: e questo si pratica comunemente, non tanto fra la plebe, ma fra la nobiltà ancora. *Bisc.*

CHE RESTI A' FIANCHI A BATISTON COMMETTE CON PIPPO. Di Batistone V. sopra C. 3. St. 65. e di Pippo St. 64. *Bisc.*

EI SIEDE A GAMBE LARGHE, E SI FA VENTO. S'esprime con questo termine la comodità e spensierataggine, colla quale uno siede a pigliarsi riposo: e si dimostra un nimico del lavorare, ed amico dell'ozio e della pigrizia: e si dice ancora: *Stare in panciolle*, sopra C. 1. St. 82. e C. 3. St. 1. *Colle mani in mano*, *Colle mani a cintola*. Min.

Quando uno però sta in piedi a gambe larghe, pare che sia positura da Grandi, e quella, a cui Plauto dona l'avverbio, *Basilicè*. Salv.

33. Amo-

33. Amostante all'incontro un nuovo Marte
Sembra fra tutti avanti alla testata:
Lo segue Paol Corbi da una parte,
E da quell'altra Egeno alla fiancata.
Vengonsi intanto a mescolar le carte,
E vien spade e baston per ogni armata:
E chi dà in picche, e a giuocar non è lesto,
Vi perde la figura, e fa del resto.

34. Vedendo i terrazzan, che stanno in fiori,
Che il nimico dà spade, e giuoca ardito,
Per non far monte in su' matton, da cuori
Ritiransi, e non tengon più l'invito;
Ma speran ben, mostrando a' giuocatori
Denari e coppe, indurgli a far partito;
Perciò nel campo un saggio ambasciadore
Spediscon, che parlò in questo tenore.

Nelle presenti due ottave il Poeta, dopo aver lodato per valoroso il Generale, seguitato dal Corbi e da Egeno, scherza in sull'equivoco del giuoco, e fa nascere tal discorso dal proverbio: VENGONSI A MESCOLAR LE CARTE, che significa *Se ne dà, e se ne tocca*, o *se ne riceve*, come vedremo sotto C. 10. St. 31. e dice, che in ambedue i campi VANNO, cioè *s'adoprano*, SPADE E BASTONI: e che chi DA' IN PICCHE, cioè *Urta nelle picche*, PERDE LA FIGURA (che è una di quelle carte, nelle quali sono effigiati quei fantocci, che ne' giuochi di data sono le carte più stimate) cioè *Perde la propria persona*, E FA DEL RESTO, cioè *Muore*. I TERRAZZANI, CHE STANNO IN FIORI, cioè *Hanno il lor punto in fiori* (ed intende *Stanno in gioja ed allegria*) VEDENDO, CHE IL NIMICO DA' SPADE, cioè *Adopra le spade*, PER NON FAR MONTE IN SU' MATTONI, cioè *Per non fare un monte di morti in su' mattoni* [e vuol dire *In sul terreno*] SI RITIRANO DA CUORI, cioè *Lasciano l'ardire*, E NON TENGON PIU' L'INVITO, che vuol dire *Non voglion più giuocare*: ed intende *Non vogliono più combattere*: MA SPERAN DI RIDURLI A FAR PARTITO, cioè *Accordarsi*, MOSTRANDOGLI DANARI E COPPE, cioè *Offerendo loro dell'oro*: e per questo mandano al campo un ambasciadore, che parlò nella maniera, che sentiremo nelle seguenti ottave.

C. 9. St. 33.

v. l. *Si viene intanto a mescolar le carte,*
E va spade e baston, ec.
E chi dà in picche, e in giuoco non è lesto.
Ritiransi, nè tengon più l'invito.
Spediron, che parlò, ec.

35. Spida, Signori: l'armi ognun sospenda.
A che far questa guerra aspra e mortale?
Fermi per grazia: più non si contenda,
Perch'altrimenti vi farete male:

Qqqq Fate,

Fate, che la cagione almen s'intenda;
Che a chetichelli a questo mo non vale:
E chi pretende, venga colle buone,
Che data gli sarà soddisfazione.

36. Con quei, che dona per amor, non s'usa
In tal modo la forza e la rapina:
Chiedete; imperciocchè giammai ricusa
Il giusto ed il dover la mia Regina:
Non entraron mai mosche in bocca chiusa,
E con chi tace, quà non s'indovina.
Puos'egli accomodarla con danari?
Dunque parlate, e vengasi a'ripari.

C. 9. St. 35. L'Ambasciadore de' terrazzani espone la sua ambasciata, e chiedendo tregua e sospensione d'armi, conchiude, che la Regina di Malmantile è pronta a dar loro ogni soddisfazione, però domandino, che saranno esauditi.

v. l. *Sfida*, *Signori*, ec.
Ch'a chetichella, ec.
Può ella accomodarsi con danari?

SPIDA. Questa è una parola, usata da'ragazzi ne'loro giuochi fanciulleschi, e non ha, ch'io sappia, significato nessuno universalmente; ma nel modo, che se ne servono i ragazzi, significa *Sospensione di gioco*, o *Permissione d'esentarsi per alquanto da esso senza pregiudizio*, appunto come si fa colla sospensione d'armi in occasione di disfide, o particolari o generali, ond'io crederei, che si potesse dire, che questa voce *Spida* fosse corrotta da *Sfida* o *Disfida*. I ragazzi si servono di questa voce così: per esempio, Nel ginoco de'birri e ladri, detto nel C. 2. St. 32. quand'uno *tocca bomba*, o per qualche sua faccenda, non attenente al giuoco, vuol partire; per assicurarsi dall'esser catturato, dice *Spida*; e con questa parola s'intende per lui fatta sospensione di giuoco. E quando il ragazzo, che è signore del giuoco, dice *Spida*, s'intende *Sospensione generale*. Ed il Poeta, che si ricorda, che egli scrive una novella pe'fanciulli, s'accomoda a' termini, da loro praticati ed intesi, facendo servirsi a questo ambasciadore della voce *Spida*, per farsi intendere, che vorrebbe sospension d'armi. *Min.*

Ovvero *Armistizio*, ἐκεχειρίαν. Salv.

Non è buona la lezione di Finaro, che dice *Sfida:* siccome non credo sia vera l'opinione del Minucci, il quale vuole che la voce *Spida* sia corrotta da *Sfida:* o *Disfida:* perciocchè *Disfida* è *Chiamata dall'avversario a battaglia:* e *Spida* è quasi tutto il contrario, essendo *Segno di sospensione d'armi*. Bisc.

A CHETICHELLI. *Chetamente*, *Occultamente*, *Senza parlare*. Varchi, Stor. Fior. libr. 15. *Per le case si facevano delle ragunate a chetichelli*. Min.

NON VALE. Questo pure è termine fanciullesco, sebben talvolta usato anche dagli uomini d'età: e significa *Non è dovere*, *Non conviene*, *Non sta bene*, ec. Preso per avventura dal giuoco, in cui chi scommette, dice per esempio: *Vale di tanto?* e quegli, che non accetta, dice: *Non vale*, cioè *Non so buona questa scommessa*. O pure, quando si fa contra le leggi del giuoco, si dice similmente *Non vale*. Min.

Diciamo anche più accorciatamente: *Va di tanto? Non va*. E confondendo il *Valere* col verbo *Andare*, dichiamo: *Egli è andato di tanto*. Salv.

COLLE BUONE. Vi s'intende *Parole* o *Operazioni*. Bisc.

NON ENTRARON MAI MOSCHE IN BOC-

BOCCA CHIUSA. *Chi non chiede, non conseguisce. Chi non parla, non è inteso.* Lo Stefonio nella sua Gnoccheide: Atto I. Scena I. dice:

Vulneris ascosti nunquam medicina paratur.

E viene a sonar lo stesso, che

E con chi tace, quà non s'indovina.

Plauto nel Pseudolo, Att. I. Sc. I. ove introduce lo schiavo, che così parla al suo giovane padrone innamorato:

Si ex te tacente fieri possem certior,
Here, quae miseriae te tam misere macerant,
Duorum labori ego hominum parsissem lubens,
Mei, te rogandi, & tui respondendi mihi.
Nunc, quoniam id fieri non potest, necessitas
Me subigit, ut te rogitem: responde mihi, ec.

E poi conchiude:

Eloquere, ut quod ego nescio, id tecum sciam. Min.

Plauto giudiciosamente fece il letto a questo ultimo verso, che egli trasse da Omero:

C. 9. St. 36.

Ἐξαύδα. μὴ κεῦθε νόῳ. ἵνα εἴδομεν ἄμφω.

Parla: no'l mi celar, ch'ambo il sappiamo. Salv.

PUOSS' EGLI ACCOMODARLA CON DANARI. *Ci è egli modo d'aggiustarsi? Si può egli trovar tanto denaro, che aggiusti questa differenza?* Detto usatissimo da chi brama fuggire i litigj. *Min.*

DUNQUE PARLATE. Quest'ultimo verso par tolto di peso da quello dell' Iliade lib. I. ove Teti parla al suo figliuolo addolorato, che parafrasato in nostra lingua dice così:

Parla, non mi celar, nè vogli omai
Tener la cosa in la tua mente nscosa,
Acciocchè tu ed io sappiamla insieme.

Min.

Il verso dell' Iliade è quello, che ha riportato quivi sopra il Sig. Salvini. *Bisc.*

VENGASI A' RIPARI. *Si venga a' rimedj, agli aggiustamenti.* Bisc.

37. A questo il General, ch'ha un po'd'ingegno,
Ritiene il colpo, e indietro si discosta:
Che si fermino i suoi, dipoi fa segno,
Passa parola, e manda gente a posta:
Nè badò molto a fargli stare a segno;
Che la materia si trovò disposta:
Ciascun d'ambe le parti stette saldo;
Ch'ognun cerca fuggire il ranno caldo.

38. Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir proccura,
E se mai v'entra, ha caro esser diviso:
E bench'ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lisciato lo vedrete d'un belletto,
Composto di giuncate e di brodetto.

39. Sien due gran bravi, sien due masnadieri,
Se mai vengono a quel tirarla fuore,

Credete, che e' lo fan malvolentieri;
Perocch'a tutti viene il batticuore:
E ch' e' la pafferebbon di leggieri,
Se lo poteffer far con loro onore;
Attenendofi a quella opinione,
Di veder quanto viver fa un poltrone.

40. E quefti, che badavanfi a zombare
In Malmantil, s'accorfero ben prefto,
Che quel non è meftier da abborracciare,
Però fi contentaron dell'onefto:
Già i tagli alcuno impiaftra colle chiare,
Altri rimette braccia e gambe in fefto,
Altri da capo a piede fi fon unti,
E chi fi fa ful ceffo dar de' punti.

C. 9. St. 37. Ordina il Generale, che fi fermi il combattere: e trova i foldati a ciò ubbidientiffimi, perchè a ognuno piace il vivere: e fia uno coraggiofo, quanto poffa mai effere, al cimento poi non avrà careftia di timore. Fermato dunque il combattere, chi era ferito s'andò a far medicare.

v. I. *Sian pur due bravi, pur due mafnadieri.*

E chi fi fa ful mufo dar de' punti.

PASSA PAROLA. *Paffar parola* è termine militare, che fignifica *Far fapere* un ordine del capitano per tutto l'efercito, con dirlo a uno, che lo dica a un altro, e così fi vada feguitando, finchè lo fappia ognuno, fenza che fi faccia rumore o ftrepito di voci, o fenza levar niuno da' pofti. Gli antichi capitani facevano paffare per le mani de' caporali e degli ufiziali fubordinati un piccolo legno o taglia, che ferviva di parola, in cui fi conteneva l'ordine di ciò, che effi volevano, che fi faceffe, il qual legno era addimandato *Teffera*. Ammiano Marcellino: *Per tefferam edicto itinere*. Silio Italico:

...... *Tacitum dat teffera fignum*.

Quefta paffava per tutto l'efercito velociffimamente e con ordine; onde Stazio:

..... *Longo fugit ordine velox*
Teffera.

V. il Liffio *De Militia Romana*, libr. 5. Dial. 9. *Min.*

Quefta *Teffera militare*, perciò detta da' Greci σύνθημα. Salv.

LA MATERIA SI TROVÒ DISPOSTA. *Si trovò prontezza d'ubbidire*, perchè ciafcuno inclinava a lafciare il combattere. *Min.*

FUGGIRE IL RANNO CALDO. *Fuggire i pericoli o le fatiche*. Min.

CHI DELLA PELLE HA PUNTO PUNTO CURA. Aviamo molti detti, ne' quali per la voce *Pelle* s' intende *la Vita* o *la Perfona*. V. il Vocabolario, dove fono molti diverfi detti, ne' quali s'adopera quefta voce. A quelli fi può aggiugnere queft'altro: *Chi falva la pelle, la carne rimette*, che fi dice di chi fia fcampato d'una grave malattia, la quale l' abbia moltiffimo eftenuato. Quì *Aver cura della pelle*, fignifica *Aver riguardo alla propria falvezza*. Bifc.

LE SCIARRE. *Sciarra* viene da *Sciarrare* verbo, che fignifica *Diffipare*, *Dividere*, *Sbaragliare*, e fimili. V. il Menagio. *Bifc.*

HA CARO ESSER DIVISO. *Ha caro, che qualcuno entri di mezzo, e impedifca il loro combattere*; che quefto vuol dire *Di-*

Dividere una quistione. Lat. *Pugnam dirimere*. Min.

BELLETTO. *Liscio*. Intendiamo *Tutte quelle mesture, colle quali alcune donne, per parer belle, si lisciano la faccia;* che diciamo *Imbellettarsi:* detto, secondo alcuni, da *Belletta*, cioè *Melma*, *Fango*. In Franzese il *Liscio* diceſi *Fard*; onde *Infardare*, cioè *Imbrattare*: e *Dare una farda*, e *una fardata*, il che figuratamente è *Svergognare uno con motto pungente in pubblico*, che altrimenti diceſi *Dar la cenciata*, e *Dare una cenciata sudicia:* Il che è tratto dal costume de' ragazzi Fiorentini, che il dì di mezza Quaresima, quando (per usare un loro idiotismo) si sega la monaca (cioè viene ad essere partita per mezzo quella stagione di penitenza) per un loro abuso ed insolenza battono nel viso alla gente grossolana o semplice del contado, cenci, intinti nell'inchiostro o in altro sudiciume. Franco Sacchetti disse: *Dare zaffate*, e *Dare una zaffata*, per *Offendere con motto*. V. sopra C. 7. St. 45. *Min.*

Belletto, cioè *Negozio*: *che imbellisce*, e καλλωπίζω, *Fa fare bella vista*. Καλλει χρώειν, *Dipignere la bellezza*, lo *Imbellettarsi*, disse S. Gregorio Nazianzeno nella lunga e bella Elegia sopra la vanità delle femmine. *Salv.*

GIUNCATA. *Latte rappreso, e serrato in foglie di sarsaro con giunchi:* e da questi è detta *Giuncata*, la quale mescolata con *Brodetto*, che è *Minestra fatta d'uova ridotte liquide con brodo* o *acqua*, *e agresto* o *sugo di limone*, sarebbe un colore fra il giallo e il bianco, appunto come diventa la faccia di coloro, che sono assaliti da subito timore. *Min.*

MASNADIERI. *Uomini sanguinarj*. Da *Masnada*, che vuol dire *Truppa di soldati*. Lat. *Militum manus*; ma per lo più intendiamo *Compagnia di assassini* o *ladri di strada*. Min.

A principio *Masnada* era una *Quantità di servi*, *la famiglia*, *i famigliari*, o *servitori di casa*, come prova in un suo dotto opuscolo Monsignore Giusto Fontanini. Franz. *Mesnèe*. Salv.

TIRARLA FUORI. Cioè *Cavar fuori la spada, per combattere*. Verg. *Vaginu eripere ensem*. Min.

BATTICUORE. *Eccessiva paura e spavento*. Diceſi solo dal frequente battere che si sente dalla parte del cuore in uno, che abbia timore; sebbene il batter del cuore è indizio ancora d' altre passioni, che tutte hanno quivi lor seggio: come di gran desio, congiunto colla speranza di vicino conseguimento del desiderato bene, la quale però dal timore non è mai in tutto disgiunta. *Min.*

C. 9. St. 24.

LA PASSEREBBON DI LEGGIERI. *Facilmente lascerebbono stare di fare quella quistione*. In un frammento di Storia Fiorentina manoscritta, che da me non si sa di chi sia, per mancarvi il principio, si legge: „ Gli dissero un monte di villania, e d'ingiurie; ma il castellano, „ che era di quei soldati, che nonstanno tanto in su i puntigli della cavalleria, se la passò di leggieri, e lasciandogli gracchiare, attendeva a star dentro: ed a i suoi soldati, che lo pregavano a uscire e dare addosso al nimico, rispondeva: Io non voglio uscire, perchè non voglio, che ci entrino loro. *Min.*

VEDER QUANTO SA VIVERE UN POLTRONE. Con questo termine descriviamo uno, che non vuol brighe nè fatiche o pensieri, nè meno si vuole esporre a rischi o pericoli di sorta alcuna. Il Ferratio, seguitando il Salmasio nel libro *De Fœnore*, vuole, che la voce *Poltrone* venga da *Pollice trunco*; dicendo, che alcuni soldati, per non andare alla guerra, si trova, che si troncassero apposta da lor medesimi il pollice o dito grosso: e doveva essere usata tanto questa furfanteria, che trovarono questi tali il soprannome, e furono appellati *Murci*, secondochè dice Ammiano Marcellino libro 15. il che volea dire *Poltroni*; poichè *Murcia* presso i Romani si chiamava la Dea dell'oziosità e della poltroneria. Origine erudita e spiritosa, ma non la credo vera, stimando, che la voce *Poltrone* venga piuttosto da *Poltro*, cioè *Poledro* (come alcuni spiegano quel *Bestie poltre* di Dante Purg. 24.) e si dice *Poltrone* a *Uno*, *che non vuole* o *non può durar fatica*, appunto come è il poledro, il quale non è ancora atto alla fatica. Ovvero da *Poltro*, che vuol dire *Letto*,

secon-

C. 9. secondo il Landino sopra quel passo di St.40. Dante, Inf. 24. che dice:

Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse il maestro; che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Donde *Poltroni* gli *Uomini pigri e dormigliosi*, dice il Landino nell'esposizione di questo passo. *Min.*

NON E' MESTIER DA ABBORRACCIARE. *E' cosa da farsi consideratamente, e non a caso.* Min.

Abborracciare, significa *Adunare insieme la borraccia*, cioè *la borra cattiva*: il che si fa alla peggio, e senza accuratezza, adoprandosi la granata, siccome si fa alla spazzatura. E *Borra* è quella *Lana*, *colla quale si riempiono i basti*; che dipoi per l'uso divenuta cattiva, si dice *Borraccia*, e si leva, e si getta via. Fra Giordano nelle Prediche: *E il basto pieno di borraccia dura e appallottolata*. *Borraccia* è ancora la *Fiasca*, *che adoprano i viandanti*; onde può anch'essere, che *Abborracciare* significhi *Bere alla borraccia*, il che si suol fare più per estinguere la sete, che per diletto di bere; non facendosi troppa reflessione alla qualità della bevanda, che per ordinario suol essere sciaguattata e scipita. Si dice *Fiascheggiare* del *Comprare il vino a fiaschi*, *ora da uno*, *e ora da un altro vinajo*: e questo verbo si trasferisce a significare il *Commettere*, v. gr. *un fallo*, *ora in uno*, *e ora in un altro luogo*. Bisc.

DELL' ONESTO. Cioè *Del doveroso o convenevole*. Bisc.

IMPIASTRA COLLE CHIARE. *Si medica colle chiare d'uovo le ferite*. V. sopra in questo C. St. 4. *Min.*

RIMETTE BRACCIA E GAMBE IN SESTO. *Rimette al suo luogo l'ossa slogate*. Bisc.

SI SON UNTI. Intendi *Con gli unguenti e olj da ferite e da percosse*. Bisc.

SI FA SUL CEFFO DAR DE' PUNTI. *Si fa ricucire i tagli*, *che ha nel viso*, quale chiama *Ceffo*, perchè guasto de' tagli, non merita nome di faccia. *Ceffo*, che in Franzese è parola nobile, e significa *Capo*, come alcuni vogliono, dal Gr. κεφαλή, a noi è parola di dispregio, e significa *Visaggio brutto*. Min.

41. Baldone in questo per la più sicura
Due gran dottori a' trattamenti invia:
L'un Fiesolan Branducci, che proccura
D'aver s'ei non può in Pisa o in Pavia,
Almeno in refettorio una lettura:
L'altro è Mein Forcon da Scarperia;
Che se l'uom vive per mangiar, vi giuro,
Ch'ei vuol campar mill'anni del sicuro.

42. Cassandro casa Cheleri frattanto,
Del Duca allora il primo segretario,
Per far loro un disteso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo Vocabolario,
Scisse in maniera, e fece un tale spoglio,
Ch'ei messe un mar di crusca in mezzo foglio:

43. Et essi andaron colla lor patente
Di poter dire e fare e alto e basso:
Lor camerata fu, trall'altra gente
Che gli seguìa, curioso per suo spasso
Baldino Filippucci lor parente,
Uom, che piuttosto canta ben di basso:
Crescer voleva, come gli altri appunto;
„ Ma si pentì, quand'a mezzo fu giunto.

44. Son alti gli altri due fuor di misura;
Ond'ei nel mezzo camminando ad essi,
Resta aduggiato sì, che di statura
Nè men può crescer più, quand'ei volessi.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion fecer, che prese
Di territorio un miglio di paese.

45. Ed ella pure a lor quivi s'inchina,
Dando a ciascuno i suoi debiti titoli:
E con essi fermò l'altra mattina
Il discorrere, e far patti e capitoli;
Purchè il nome conservi di Regina,
Quando per l'avvenire altra s'intitoli:
Che questo non le nieghin, chiede almanco,
Nel resto poi dà loro il foglio bianco.

Baldone manda i suoi ambasciadori a Bertinella, i quali con essa fermarono di stabilire i capitoli della pace per la mattina seguente, promettendo la medesima Bertinella d'acconsentire a tutto, purchè le resti il titolo di Regina.

v. l. *Che se l'uom vive di mangiar, vi giuro.*

Di tenitorio un miglio di paese.

Dando a ciascuno i suoi dovuti titoli.

DUE GRAN DOTTORI. Dice *Due grandi*, perchè veramente erano ambedue di statura alta: ed un solo di essi era veramente dottore, cioè *Fiesolano Branducci*, che è *Francesco Baldovini*, giovane dotto e spiritoso; ma perchè nel tempo, che fu composta la presente Opera, era assai disapplicato, però lo motteggia, dicendo, *Che egli procura d'avere una lettura in un refettorio, se egli non la può ottenere in Pisa o in Pavìa*. Ma non voglio già io lasciar nelle menti di chi leggerà la presente Opera l'impressione, che questo Baldovini fosse lettore da refettorj: e però dico, che le sue belle ed erudite composizioni lo fecero conoscere infino in Parigi, dove essendo state sentite in diverse accademie dall'Eminentissimo Sig. Cardinale Chigi, fino di là lo fece chiamare a Roma, e lo diede per segretario all'Eminentissimo Sig. Cardinale Nini, la qual carica egli esercitò più anni molto lodevolmente; ma necessitato dalla poca buona sanità, che godeva

C. 9. St. 41.

C. 9. St. 41. va in quel clima, se ne tornò alla patria, dove essendo stato provvisto d'una pieve, quivi se ne vive, godendo maggior quiete e miglior salute, che non godeva a Roma. *Min.*

Il Baldovini, di cui s'è parlato sopra a 75. e altrove, fu Piovano d'Artimino, e di poi divenne Priore di S. Felicita in Firenze, nel qual grado morì l'anno 1716. Nel libro terzo delle rime del Berni, stampato in Napoli 1725. sotto nome di Firenze, alla pag. 188. è stata posta una bellissima lettera in ottava rima di versi sdruccioli, inviata al chiarissimo Poeta Dottor Francesco Redi. Molte belle poesie di suo si spera, che fra non molto goderanno la luce; mentre chi le possiede ha promesso di non tener sepolta la gloria di questo Autore, e di soddisfare insieme all'ardente desiderio de' Letterati. *Bisc.*

MEIN FORCON DA SCARPERIA. *Pierfrancesco Mainardi*, grandissimo di statura, ma non già dottore. Questo, per esser, si può dire, un colosso, ed in sul fiore della gioventù, mangiava assai: e però il Poeta dice, che se il mangiare fa campare, egli è per viver molto tempo. L'iperbole di *Mille anni*, sebbene è di numero determinato, si piglia per interminato, e significa lunghissimo tempo. *Min.*

CASSANDRO CHELERT. Cioè il Sig. *Alessandro Cerchi*, cavaliere e senatore Fiorentino, segretario della Serenissima Granduchessa: e però il Poeta lo fa primo segretario del Duca. E perchè veramente egli è un gentiluomo di gusto isquisito, e d'una eloquenza aggiustatissima, dice, che colla direzione del Boccaccio [le cui opere regolano la lingua Fiorentina, per esser egli il nostro Cicerone] e *Scorrendo il suo vocabolario* (cioè il Vocabolario della Crusca), *ei messe un mar di crusca in mezzo foglio*: e scherzando l'Autore coll'equivoco di *Crusca*, buccia del grano, e *Crusca* accademia Fiorentina, intende, che questo Cassandro fece un distelo, composto di parole, approvate dalla medesima accademia della Crusca, nella quale si fa professione di parlare e scriver pulitamente la lingua Fiorentina. *Min.*

PER FAR LORO UN DISTESO DI QUEL TANTO DOVEVAN DIRE. Cioè *Per metter loro in iscritto l'istruzione di come dovevano contenersi in trattar l'accordo*, siccome si fa a tutti gli ambasciadori e plenipotenziarj, che si mandano da Principi, Repubbliche, ec. *Min.*

FECE UN TALE SPOGLIO. *Far lo spoglio d'un libro* mercantilmente s'intende *Copiare le partite de' debitori*: e per altro s'intende il *Cavare da un libro quei concetti, sentenze, e parole, delle quali ci vogliamo servire in far qualche composizione.* Min.

DI POTER DIRE E FARE E ALTO E BASSO. *Di poter negoziare e concludere a lor gusto e volontà*, che in una parola si dice *Colla plenipotenza*: e questi tali si dicono *Plenipotenziarj*. In Greco sono detti tali ambasciadori αὐτοκράτορες, *Che posson far da per loro*. Lat. *Qui cum summa potestate mittuntur*. *Che hanno il mandato libero*. Min.

BALDINO FILIPPUCCI. *Filippo Baldinucci*, uomo di statura piuttosto piccola: e questo intende il Poeta, dicendo: *Uom, che piuttosto canta ben di basso*: e dice, che non crescerà più, perchè egli è auggiato da quei due uomini lunghi, cioè Fiesolano e Meino, de' quali egli lo dice parente, non perchè veramente egli fosse, ma per accomodarsi alla rima. Questo è quel Sig. Filippo Baldinucci, del quale abbiamo detto sopra nel Proemio. *Min.*

Nel Proemio il Minucci loda il Baldinucci per la sua bell'opera, intitolata *Notizie de' Professori del Disegno*; ma quando egli scriveva le sue Note a questo Poema, la detta opera non era tutta alla luce. Ora però ne sono esciti due volumi, che la rendono quasi compita; non mancando altro, che un Decennale, quale si crede, che stante la morte, non fosse dall'Autore composto. *Bisc.*

MA SI PENTÌ QUANDO A MEZZO FU GIUNTO. Questo verso è nel Morgante di Luigi Pulci. C. 18. St. 113. La quale stanza è da osservarsi, poichè in essa si vede, che Margutte non era nano, come è opinione del volgo, e come ancora ha creduto il Minucci nella sua Nota alla St. 66. del C. 3. in questo al-

la

la pag. 289. ma era bensì mezzo gigante, dell'altezza di sette braccia, dicendo egli medesimo in quella stanza:

Colui rispose: il mio nome è Margutte,
Et ebbi voglia anch' io d' esser gigante,
Poi mi pentì, quand' al mezzo fu' giunto;
Vedi, che sette braccia sono appunto.

E lo sbaglio sarà certamente proceduto, perchè cantandosi e vendendosi da' ciechi e da' leggendai la leggenda o storia di Morgante e Margutte, tratta dal C. 18. e 19. del suddetto Poema, in essa si vedono intagliate in legno le figure di queste due persone; dove Margutte sendo posto dirimpetto a Morgante, pare, a proporzione di quello, essere propriamente un nano. *Bisc.*

RESTA ADUGGIATO. *Luogo aduggiato* vuol dire *Luogo, dove non arriva co' suoi raggi il Sole*, per l'interposizione di muraglie o d'altro, ne'quali luoghi le piante vengono stentate e con poco vigore: e si dicono *Auggiate*, da *Uggia*, *Ombra*. Min.

C. 9. St.45.

PRESE DI TERRITORIO UN MIGLIO DI PAESE. Per mostrar, che questi due ambasciatori avevano le gambe lunghe, si serve di questa iperbole *d'occupare con una riverenza un miglio di paese*. Min.

DA' LORO IL FOGLIO BIANCO. *Approva tutto quello, che essi conchiuderanno. Dà loro il foglio bianco, firmato di sua mano, acciocchè vi scrivano le condizioni e i capitoli della pace, come più piacerà loro.* Che è lo stesso, che dire, *Mi rimetto in voi in tutto e per tutto.* In questo senso disse il Petrarca. *Min.*

46. E perchè l'ore già finian del giorno,
Si consultò, che fosse fatta sera;
Perciò tutti alle stanze fer ritorno,
Com'un sacco di gatti, fuor di schiera.
I cittadini stavan d'ogn'intorno
Nelle strade, su i canti, e alla frontiera,
Acciocch'ognun, secondo il suo potere,
A'forestieri in casa dia quartiere.

47. Giunta a palazzo Bertinella intanto
In Amostante e in Celidora incappa:
E vuol, che (gli odj omai posti da canto)
Stien seco; ma ciascun ricusa e scappa:
Pur finalmente ne li prega tanto,
Ch'e'non si fanno poi stracciar la cappa.
Va innanzi il General dentro al palagio:
Chi dà spesa, dic' ei, non dia disagio.

48. Del Principe d'Ugnan poi si domanda:
E perchè la labarda anch'egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda
Chi l'abbia raccettato, e chi l'alloggi:
Ed ei, che in una camera locanda
S'era acculato, volle mille stoggi,

Pria ch'ei n' uscisse: pur col suo codazzo
N'andò per alloggiar anch'ei in palazzo.

C. 9. St. 46. Essendosi già fatta sera ciascuno sbandò: ed i terrazzani stavano all'ordine, per dare alloggio a' soldati di Baldone. Bertinella invitò in palazzo Celidora ed il Generale, i quali accettarono l'invito. Si cercò del Duca, per condurlo anch'esso in palazzo, dove finalmente egli venne, dopo qualche difficultà, perchè non voleva partirsi dalla locanda, nella quale s'era accomodato.

v. l. *Perciò tutti alla stanza fan ritorno.*
I cittadini stanno d'ogn' intorno
Nelle strade e su i canti alla frontiera.
Chi l'abbia raccettato, e dove alloggi.
N'andò, per trasferirsi anch' ei 'n palazzo.

E PERCHE' L'ORE GIA', ec. Nota lo scherzo del nostro Poeta, che pone per cosa da consultarsi, quella, che naturalmente ne dee succedere, cioè, che terminato il giorno ne venga la sera. *Bisc.*

COME UN SACCO DI GATTI, Cioè *Senz' ordine* o *regola*, *ma confusamente*. Intende, che *I soldati sbandarono, chi in quà, chi in là, come gatti tenuti in un sacco, a' quali poi si dia l'andare*. Min.

ALLA FRONTIERA. Cioè *Su' confini del proprio campo*, *a fronte di quello dell' inimico*. E leggendosi senza la copula antecedente, secondo la lezione di Finaro, vuol dire *In fila*, intendendosi, che i cittadini di Malmantile posti in fila, facessero ala ad aspettare i soldati di Baldone. *Bisc.*

DIA QUARTIERE. *Trovi alloggio. Dar quartiere* significa ancora *Salvar la vita a' vinti*. Min.

INCAPPA. *S' imbatte. Riscontra*. Min.

SCAPPA. Cioè *Fa le viste di scappare, per non accettare l'invito*. Bisc.

NON SI FANNO POI STRACCIAR LA CAPPA. Cioè *Non si fanno troppo pregare, ma accettano l'invito*. Cic. ad Attico disse: *Venit enim ad me, & quidem id temporis, ut retinendus esset; sed ego ita egi, ut non scinderem penulam*; cioè, *Non lo forzai a restare, non gli feci troppe cirimonie*. E appresso: *Paullo post C. Capito cum T. Carrinate. Horum ego vix attigi penulam; tamen remanserunt*. Diciamo *Tirare pel ferrajuolo* lo *Invitare uno instantemente, e pregarlo a voler rimanere con esso noi*. E *Lasciarsi tirare pel ferrajuolo* è *Non accettare l'invito, e farsi pregare lungamente*. Min.

CHI DA' SPESA, NON DIA DISAGIO. Quand' altri è invitato a un convito, ed è trattenuto da alcuno, per licenziarsi da chi lo trattiene in sull'ora del convito, per dir copertamente la causa, per la quale ei si parte, suol servirsi di questo termine: *Chi dà spesa, non dia disagio*: cioè *Se io son causa, che egli spende, non è dovere, che io dia il disagio, col farmi aspettare*. Min.

LA LABARDA ANCHE EGLI APPOGGI. *Appoggiar la labarda*, è *Andare a mangiare a casa d' altri senza spendere*: *Labarda* intendiamo *Ferrajuolo* o *Cappa*; perchè in vece di quello la portano sulle spalle gli Alabardieri, i quali, in occasione d'avere a ire a tavola, se ne spogliano, e appoggianla alla parete: e però con questo detto intendiamo: *Posare il ferrajuolo a casa d'altri, e quivi mangiare*. Sebbene *Posare il ferrajuolo* s'intende ancora d'un giovane, che non ha provvisione, ma serve in un banco o in uno ufizio gratis, bastandogli d'essere impiegato, e d'abilitarsi, per poter godere col tempo la provvisione. *Min.*

Il Panciatichi nella sua bellissima Cicalata in lode della Padella e della Frittura, discorrendo da principio dell' andare all'osteria, così dice: *E quelle poche di volte, che io ci vo, non vo mica con Facilone d' Auso, nè con Maccario da Isonne, che davano le mele e l'altre frutte a mangiare a mezzo: nè so come i lanzi, quando fanno i loro agi, che appoggian la labarda al muro*: e con tutte queste frasi vuol dire, ch'egli pagava la parte sua, o, come si dice, lo scotto. *Bisc.*

STAFFIERI. *Staffiere*, lo stesso, che *Palafreniere*, così detto dal camminare alla staffa del cavallo, il quale in altra maniera si chiama *Palafreno*. Adesso si prende

de *Staffiere* per qualsivoglia *Servidore d'imbasciata:* e propriamente così si domandano in Firenze quelli della corte de' nostri Principi. *Bisc.*

CAMERA LOCANDA. Intendiamo gli *Alberghi* ovvero *Osterie*, *che danno da dormire a' forestieri*. Min.

S'ERA ACCULATO. Cioè *S' era acquartierato*. *Avea eletto quel luogo per suo riposo*. Min.

E' detto basso: e viene dal posare le parti deretane in qualche luogo, per volere riposarsi. Il Buonarruoti nella Fiera, Giorn. 2. Att. 1. Sc. 14.

.... *Quivi acculati*
Ciuscheri, orbi, e halogi.

Si dice *Accularsi* delle lepri ed altri animali quando si pongono in positura di sedere. *Bisc.*

C. 9. St. 48.

VOLLE MILLE STOGGI. *Volle un infinità di cirimonie e lusinghe;* ed è lo stesso, che *Lotte*, detto sopra C. 7. St. 12. e che *Invenie*, così detto dal Latino *Veniæ*, cioè *Reverenze con abbassamento di corpo e genuflessioni*. Min.

CODAZZO. Intende *Seguito di gente dietro*. Varchi Stor. Fior. libr. 12. *Ed i primi cittadini gli fecero codazzo dietro, accompagnandolo e raccompagnandolo dalla sua casa al Palazzo, come s' ei fosse il padrone di Firenze*. Min.

49. A cena (perchè il giorno in questo loco
Ebber'altra faccenda le brigate,
Che stare a cucinare intorno al foco)
Si fece una gran furia di frittate,
Che si fan presto sì, ma duran poco,
Che appena fatte ell'eran già ingojate;
Perchè la gente a tavola era molta,
E ne mangiavan due e tre per volta.

50. In cambio di guarir dell'appetito,
Faceano il collo come una giraffa:
Se vien frittate, ognun stava accivito,
Che per aria chi può se la scaraffa:
Si ridussero in breve a tal partito,
Ch'ogni volta faceano a ruffa raffa:
In ultimo seguendo Bertinella
L' andavano a cavar della padella.

Descrive la cena fatta da Bertinella a' forestieri, la quale consiste tutta in frittate, mangiate colla furia, che egli dice: pasto reale, e cirimonie convenienti a una Regina di Malmantile.

v.l. *Si fanno presto, è ver, ma duran poco.*
Appena fatte, ch' erano ingojate.
E ne portavan due o tre per volta.
Che per aria chi può te le scaraffa.
L'andarono a cavar della padella.

UNA GRAN FURIA DI FRITTATE. *Frittate in quantità, Una gran quantità di frittate*. V. sopra C. 3. St. 50. Il Greco direbbe ἑσμὸς, cioè *Uno sciame*. Questa è una *Vivanda*, *fatta d' uova dibattute con acqua e sale, e fritte nella padella a foggia di torta, cioè larghe e tonde, come è il fondo della padella;* appresso autori burleschi chiamata *Pesce d' uovo*, perchè i giorni magri supplisce mirabilmente alla mancanza del pesce, ed il nostro Poeta se ne serve sotto. *Min.*

C. 9. St. 49.

Una grandissima quantità di frittate

C. 9. St. 49. d'un uovo l'una [ficcome s'usa in Firenze da alcuni per maggior delizia, e come pare, che fossero quelle di questa villereccia cena] fu bizzarramente espressa dal Panciatichi nella sua Cicalata in lode della Padella, e della Frittura, col dire, che quando Trappolino ne voleva, ne chiedeva una risma per volta, che sarebbe un numero di cinquecento; poichè una risma di carta è composta di cinquecento fogli. *Bisc.*

GIRAFFA. *Animale quadrupede, il quale, sebbene è silvestre, s'addomestica, si doma, e si cavalca.* E' di statura maggiore del cavallo, ha il collo lungo simile a quello del cammello, le gambe dinanzi più alte di quelle di dietro, ha poca coda, ed è del colore medesimo, che la pantera: e per questo tanto i Greci, che i Latini lo dicono *Camelopardalis*, cioè *Bestia, che tiene del cammello e della Pantera. Fanno il collo come una giraffa*, intende *Allungano il collo*: e si potrebbe interpretare, che non si saziassero; perchè *Allungare il collo* vuol dire *Aspettare il cibo con gran desiderio*, Latino *Inhiare*: o che allungassero veramente il collo, per vedere, donde e quando venivano le frittate. D'una Giraffa, venuta in Firenze a tempo suo, fa menzione il Poliziano nelle Miscellanee: e Giulio Cesare Scaligero similmente di questo animale ne fa la descrizione nel libro *De subtilitate*, all'Esercitazione 209. num. 3. ove dice, che i Persiani *Girnaffa* l'appellano, onde è fatto il nostro *Giraffa*. Min.

STAVA ACCIVITO. *Stava attento, lesto*, o *preparato*, dal Latino *Accitus*, quasi diciamo *Stava attento, ed all'ordine, come se fosse stato chiamato. Accivire*, verbo usato in antico, particolarmente da Giovanni Villani, e sempre in materia di fare spese, e di provvedere danari. Ora per rintracciare l'origine, osservo, che ponendosi il danaro a frutto, la sorte principale, siccome da' Greci e da' Latini fu detta *Capo*, così da noi si chiama *Capitale*, e *Fondo* ancora, dal rendere, che fa la pecunia data a interesse, a guisa di fondo, o podere, o possessione, che frutta; che però l'usura, come generata dal danaro, che a principio s'impiegò, i Greci chiamarono τόκος, cioè *Parto*: i Latini *Fœnus*, quasi *Fetus*, o *Fetura*, come fu da Varrone e da Nonio Marcello osservato. *Capitale* poi (per tornare al proposito) si disse la *Sorte*, quasi *Pecunia capitale, principale, fondamentale*. Ciò, che da questa pecunia, posta lì a principio, ne veniva poi di guadagno, si chiamò da' nostri antichi *Civanza*, voce, che similmente trovasi in Giovanni Villani, ed è quella, che i Franzesi dissero *Chevance*, cioè *Rendita, Entrata*, da *Chef, Capo*. Ora *Accivire*, che anche dissero, *Civanzare*, è lo stesso, che *Provvedere di Civanza*, cioè *d'entrata*. *Assegnar fondi e luoghi da riscuotere. Fornire e provvedere di danari*. Il verbo *Accivire* è del tutto in disuso: e restato il nome *Accivito*, che anticamente voleva dire *Provveduto, Fornito*, in oggi *Lesto, Attento, Pronto, Apparecchiato*. Min.

SCARAFFA. *Leva via con furia, come si fa delle caraffe, quando vanno attorno i rinfreschi*. Voce alle volte usata, e non la credo vera Fiorentina, ma piuttosto finta per bizzarria. *Min.*

Io mi prendo la libertà di correggere il testo del nostro Poeta coll'autorità d'alcuni MSS. da me veduti, e dell'uso comune, che vuole, che si dica *Sgaraffare*, e non *Scaraffare*. Il Rufpoli Son. 6. nel 3. libro dell'Opere burlesche del Berni e altri, altrove in queste Note citato, disse d'un ipocrito:

Ma se in cas'altri batter può i dentoni,
Sgonnella le pagnotte a luci torte,
Sgaraffa le vivande con gli ugnoni.

Di qui si vede, che non da *Levar le caraffe* viene l'etimologia di questo verbo (che in verità sarebbe molto strana, dovendosi fare tale operazione, piuttosto con attenzione, che con furia) ma da *Sgraffiare*, ch'è lo stesso, che *Graffiare*, da cui son derivati *Sgraffignare*, che per similitudine vale *Portar via, Rubare*, e il nostro *Sgaraffare*, che significa la medesima cosa. *Bisc.*

FACEANO A RUFFA RAFFA. Si dice *Fare a ruffa raffa*, quando sono più gente d'attorno a checchessia, e ciascuno s'affanna con prestezza, e senz'ordine o regola di pigliare il più, che egli può

da

di quelle tali cose: modo tratto da un giuoco fanciullesco di questo nome. Quì è da notare, che il Poeta intende accennar lo stile de' Fiorentini, che quando a un pasto sopravviene improvvisamente gente, subito ricorrono a far delle frittate, instruiti dalla maccheronica sentenza: *Superveniente brigata Fiat frittata:* e questo, perchè si fanno presto: ed intanto vuol difendere la nostra nazione da quei detrattori, i quali dicono, che i Fiorentini fanno le frittatte d'un uovo l'una, per risparmiare: e però dice, che *duran poco*, e per questo ce ne vogliono molte più. Sicchè per questa ragione non è vero, che si facciano sottili per risparmiare, essendo certo, che quasi tanto fuoco e tanto unto si consuma a fare una frittata d'un uovo solo, quanto a farne una di sei; onde si viene a consumare presso a cinque volte più; perchè una frittata di sei uova fazieria tre persone: e sei frittate d'un uovo l'una non fazieranno un uomo solo. Sicchè non di fordidi, ma di ghiotti in questo particolare posson esser tassati i Fiorentini, che fanno le frittate di poche uova l'una, affinchè sieno più cotte, e più gustose. Di questa verità si può chiarire, chi non la crede, con fare a quattro persone due frittate di sei uova l'una: e vedrà, che dureranno fatica a finirle; laddove le finiranno ben presto quattr' altri, a' quali se ne dieno dieci, anche di due uova l'una, purchè ben cotte: e questi si ridurranno a fare a *Ruffa raffa*, ed a rubarle anche dalla padella, come facevano coloro di Malmantile. *Ruffa raffa* è lo stesso, che il Latino *Rape, rape*, dal verbo *Rapere*, dal quale si fece *Rubare*, e si potè ancora formare *Rappare*, come il Boccaccio in una sua lettera manoscritta da *Fugam arripere*, formò *Arrappare*, e disse *La fuga arrapare*. *Leppare*, voce della lingua furbesca, può venire di quì, o piuttosto da *Levare*, significando *Portar via con prestezza*. La figura è la medesima, come quando si dice *Promettere Roma e Toma*, per avventura dallo Spag. *Tomar*, *Torre*: di che V. sopra a 101. Lo stesso succede nel detto: *Tra ugiole, e barugiole*. Lat. *Nugæ, variæ nugæ*. Da *A ruffa* è fatto *Arruffare*, *Scompigliare*. Min.

C. 9. St. 50.

Leppare, viene da *Leppo*, *Fumo*. V. quello, che ho notato sopra alla pag. 624. intorno a questa voce. *Bisc.*

51. Stanchi già di mangiar, non sazj ancora
Tal musica finì po' poi in quel fondo;
Ma perchè dopo cena il vin lavora,
Facean pazzie le maggior del mondo.
Fra l'altre Bertinella e Celidora
Cominciaron per burla un ballo tondo:
E appoco appoco entrovvi altra brigata,
Talchè si fece poi veglia formata.

52. Accender fanno ancor, com'è l'usanza,
Molte candele intorno alla muraglia,
Lo splendor delle quali in quella stanza
E' tale e tanto, che la gente abbaglia;
Sicchè distinto si vedeva in danza
Chi meglio capriole intreccia e taglia.
Nannaccio intanto sopr'alla spinetta
S'era messo a zappar la Spagnoletta.

53. Un gobbo suo compagno, un tal delfino,
Ch'alle borse piuttosto, che nel mare
Tempesta induce, prese un violino,
Che sonando parea pien di zanzare.
Intanto un ben dipinto mestolino
Si porge in mano a quei, ch'ha da invitare:
E l'Ugnanese, al quale il ballo tocca
Sciorina a Bertinella in sulle nocca.

54. E' grave il colpo, e giugne in modo tale,
Che quanto piglia tanta pelle sbuccia:
La donna, benchè sentasi far male,
Senz'alterarsi, in burla se la succia.
Non vuol parer, ma in se l'ha poi per male,
E dice l'orazion della bertuccia:
Sorride, ma nel fin par che riesca
In un rider piuttosto alla Todesca.

C. 9. St. 51. Finito, che ebbero di cenare i convitati, cominciarono a ballare così in burla; ma crescendo il popolo, riuscì poi veglia formata. Così per lo più segue fra la plebe di Firenze, dalla quale nel tempo di carnevale, dopo le cene, solite farsi fra i parenti, si dà ne' suoni, e si comincia a ballare fra i medesimi: e sentitosi ciò da chi passa per le strade e da' vicini, vi concorre altro popolo, e si fa vera veglia di ballo, come seguì fra questi convitati di Bertinella: fra i quali essendo toccato a fare da maestro del *Ballo alla mestola* al Duca Baldone, egli invitò Bertinella, perquotendola col mestolino in sulle mani sì sconciamente, che le sbucciò le nocca, di che la donna s'adirò, sebben non lo mostrava. Questo *Ballo alla mestola* si costuma in queste veglie per introduzione del ballo, perchè quello, che è eletto maestro, tocca con quel mestolino le mani a quelle donne, che invita al ballo, e poi tocca le mani ad altrettanti uomini: e quelli colle donne invitate vanno a ballare: e nel ballare il maestro dà il mestolino a una donna, ed ella va con esso a toccare tanti uomini e tante donne, e così si seguita: ed altri usano questo ballo, con fare, che il maestro tocchi tante donne: e queste ballato che hanno alquanto fra di loro, vanno senza mestola a invitare tanti uomini, come è solito, e si seguita senza adoprar più la mestola. Questo ballo, che si dice *Ballo alla mestola*, si fa anche colla pezzuola o fazzoletto, il quale ballando si getta a quello, che si vuole invitare, e così di mano in mano; ma vien chiamato *Ballo alla pezzuola*.

v. l. *Facevan le maggior pazzie del mondo.*
Cominciarono in burla, ec.
Tempesta indice, ec.
Non vuol parer, ma in se l'ha ben per male.

STANCHI GIÀ DI MANGIAR, NON SAZJ ANCORA. *Stanchi omai dall'affaticarsi a masticar presto; ma non già satolli*, perchè avevano mangiato poca roba. Il Petrarca nel Trionfo d'Amore, nel principio:

Stanco già di mirar, non sazio ancora.

Giuvenale, Satira 4. ragionando di Messalina, moglie di Claudio Imperadore:

Et lassata viris, nondum satiata recessit.

Min.

TAL MUSICA FINÌ PO' POI IN QUEL BONDO. *Alla fine delle fini tal operazio-*

ne

ne terminò. *Pur una volta finì*. Lat. *Ad extremum*, *Tandem aliquando*. V. sopra C. 4. St. 9. in questo C. St. 1. alla voce *Bordello*, e sotto C. 10. St. 53. ed il termine *Po poi*, ec. V. sopra C. 2. St. 73. *Min.*

IL VIN LAVORA. *Il vino opera*, *Fa la sua operazione con dar' alla testa*, *e far' imbriacare*. Del suo lavoro, e della sua operazione si può dire quel che disse Vergilio delle pecchie: *Fervet opus*. Min.

BALLO TONDO. *Specie di ballo*, *che si fa*, *pigliando più persone per le mani*, *e formando così di tutti loro un circolo:* che è forse il Latino *Choreas ducere*, da' nostri Toscani detto *Carolare*, da *Choreola*. Min.

VEGLIA FORMATA. *Veglia vera e solenne con tutte le formalità:* circa a che, V. sopra C. 2. St. 46. dove troverai *Intrecciare e tagliar capriuole*, ed al C. 7. St. 23. *Min.*

MOLTE CANDELE INTORNO ALLA MURAGLIA. Queste candele si pongono per ordinario ne' viticci d'alcune ventole attaccate al muro. *Ventola è* uno *Strumento di legno* o *d'altra materia*, *fatto a foggia di quadretto*, *con uno o più viticci dalla parte inferiore*, *da porvi le candele*. Queste *Ventole* si fanno di varie figure: e per lo più son fatte d'intaglio e dorate, con un cristallo nel mezzo, che viene ad accrescere la luce de' lumi, che vi percuotono, e fa l'effetto, come dice il Poeta, d'abbagliare la gente. *Ventola* è ancora *Strumento*, *con che si fa vento*; oggi più comunemente *Ventaruola*. Bisc.

NANNACCIO. Questo fu un tale nominato Giovanni, e si diceva Nannaccio per la sua sciattezza e spensierataggine; poichè questo nome è peggiorativo del vero nome Giovanni: sopra il qual nome è da vedere il Capitolo di M. Giovanni della Casa, contra 'l quale fece una Madrigalessa il Lasca. Questo insegnava sonare la chitarra ed il cimbalo; ma sapeva pochissimo, come quello; che non aveva cognizione alcuna della musica: e però dice *Zappava la Spagnoletta* (specie di danza) assomigliando il di lui posar delicato delle dita in sullo strumento, a uno, che zappi. *Min.*

SPINETTA è *Specie di Cimbalo* o *Bonaccordo*. Min. C. 9. St. 52.

UN GOBBO. Intende il gobbo Trafedi, il quale faceva professione di sonare il violino, ma sonava assai male, e per questo il Poeta dice:

Che sonando parea pien di zanzare,

assomigliando il sonare del suo violino al ronzare che fanno le zanzare, che sono vermi piccoli alati, con un acutissimo pungiglione. Questo Gobbo servì alla Serenissima Casa di Toscana in qualità di Nano, e per le sue facete maniere piacque sì alla Serenissima Arciduchessa Anna d'Austria, che lo condusse con se, quando andò a Insprug, dove entrò tanto in grazia al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo di lei marito, che l'arricchì non solo con li suoi grossi stipendj, e molto più co' regali, ma ancora co' denari, che questo generoso Principe si lasciava vincere da esso nel giuoco delle carte, nel quale il Trafedi era astutissimo, e faceva grosse poste, perchè sapeva, che perdendo egli, S. A. S. non voleva esser pagata: e se egli vinceva, era pagato puntualmente. E per questo il Poeta dice, che *Era un di quei delfini*, *che non al mare*, *ma alle borse inducono tempesta*; poichè vogliono, che il pesce delfino predica la tempesta nel mare: e perchè questo pesce pare, che sia gobbo; però abbiamo per costume chiamar *Delfini* i *Gobbi*. Morì poi questo Trafedi, e lasciò tutte le sue facultà a una donna di camera della Serenissima Arciduchessa, della qual donna aveva fatto sempre da innamorato, con patto, che si maritasse con un Fiorentino suo amico, che era in Insprug, come seguì. *Min.*

Di questo *Trafedi* V. sopra la Nota alla pag. 625. *Bisc.*

MESTOLINO. *Cucchiajo di legno per uso di cucina*. Diminutivo di *Mestola*, la quale in Lombardia chiamano *Mescola*, dal *Mescolare*. *Min.*

Nell'ottave del Lemene sopra i maccheroni:

La mescola interpose il coco araldo. Salv.

HA DA INVITARE. *Ha da chiamare al ballo*. Min.

SCIO-

C. 9. St. 54. SCIORINA. Cioè *Batte gagliardamente*. Il proprio significato di *Sciorinare* è il *Cavare le pelli ed abiti di panno fuori delle casse ne' tempi di state, e distendergli, per fargli pigliar aria, battendogli con scurisci* [che diciamo *Camati*, dal Greco καμάκιον] donde *Scamatare* si dice questo *Battere, per cavargli la polvere, e per liberargli dalle tignuole*. E da questo *Scamatare* o *Perquotere i panni*, ec. pigliamo il verbo *Sciorinare* per *Perquotere*. E *Sciorinarsi* intendiamo *Levarsi gli abiti daddosso pel gran caldo:* dal Lat. *Aura*, detta poi *Ora*, coll'o largo, quale si sente, quando la plebe de' ragazzi con sua antica canzone grida alle maschere il carnovale *Allora*. E dal suo diminutivo non usato *Orina*, cioè *Auretta*, ne riuscì il verbo *Sciorinarsi*, che è lo stesso, che se dicesse, con Latino-barbaro *Exaurinare*. Nella Valdinievole dicono *Sciobacare*, quasi *Exopacare*, *Cavare dall'opaco*. Min.

IN BURLA SE LA SUCCIA. *La comporta come fatta in isсherzo*; dal *Succiare*, che si fa, quando si sente grave dolore, tirando a se il fiato. Franz. *Essuyer*. Terenzio negli Adelfi:

Accipiunda, & mussitanda injuria adolescentium est.

L'uomo se la dee succiare. Quivi Donato: *Mussitanda, Patienda, Consideranda cum silentio. Mussitare enim proprie est dissimulandi causa tacere*. Min.

L'atto naturale di chi disavvedutamente percuote una mano, è d'alzarla alla bocca, e succiare la parte offesa. E' curioso il fatto d'uno, che svegliatosi, e sentito colla mano non so che di morbido nel letto, ed accortosi all'odore che cos'era, in volere scuotere la detta mano, battè le nocca nella panchetta; per lo che fattosi male, l'alzò di subito alla bocca, e senza pensarvi succiò dove aveva percosso. *Bisc.*

NON VUOL PARERE, MA L'HA POI PER MALE. *Non vorrebbe, ch'e' si conoscesse; ma ne ha veramente avuto disgusto*. Verg. Eneid. libr. 1.

.... *premit altum corde dolorem*. Min.

DICE L'ORAZIONE DELLA BERTUCCIA. *Dice del male, borbottando o brontolando sotto voce*: e così facendo colla bocca quei gesti, che fa la *Bertuccia* o *Scimmia*, quando è in rabbia, che pare, che ella borbotti, e discorra dentro a' denti; che diciamo comunemente, che ella dica orazioni. *Min.*

PAR CHE RIESCA IN UN RIDER PIUTTOSTO ALLA TEDESCA. *Riso alla tedesca*. Lat. *Risus sardonicus*. *Riso finto, e che par piuttosto pianto*. In lingua Tedesca *Ridere* si dice *Lachen*; ond'io credo, che il nostro Autore, che aveva qualche cognizione di quella lingua, per essere stato alquanto tempo in Insprug, abbia detto *Riso alla Tedesca*, non perchè Bertinella ridesse, come fanno i Tedeschi, ma perchè a nominare il suo ridere si dicesse *Lachen*, quasi *Lacrimante*, è però *Piangente*: e sia questo comento fondato sopra alla similitudine, che ha la parola *Lachen* con *Lacrimare*: e in lingua Jonadattica, che è un ramo della furbesca, serve, che siano simili le prime sillabe: della qual lingua altrove si è fatta menzione. *Min.*

55. Al Duca veramente pare strano,
Ch'ell'abbia a far sì grande storcimento;
Perchè gli par d'averle dato piano,
Anzi d'averla tocca a malo stento;
Ma quando sanguinar vedde la mano:
Io mi disdico, disse, e me ne pento:
Finalmente io ho il diavol nelle braccia,
E sono, e sarò sempre una bestiaccia.

56. Per

56. Per curargliene pensa e ghiribizza,
Ma non sa come: al fin gli tocca il ticchio
Di tor del sale, e ve lo spolverizza,
Come il villano quando fa il radicchio:
Ed ella, che la man perciò le frizza,
E di quel tiro stiaccia come un picchio,
Ritiratasi in camera in sul letto,
Manda giù Trivigante e Macometto.

57. Il Principe a quel grido, a quel guaire,
Quale a soqquadro il vicinato mette,
Si sente tutto quanto imbietolire,
Ch'amore in lui vuol far le sue vendette:
Comincia impietosito a maledire
Il mestolino, e quei che glie lo dette:
E per mostrare or quant'ei lo disprezzi
Lo getta in terra in cento mila pezzi.

58. E pensa poi la bestia scimunita,
Che se un cane, scarpione, o ragnatelo
Ci morde in qualche parte della vita,
E che, se il corpo loro, ovvero il pelo
S' applica presto sopr'alla ferita,
Va via il dolore, ed è la man del cielo;
Quel mestolino ancora, essendo messo
Dov'egli ha rotto, debba far lo stesso.

59. Ravvia quei legni, ond'egli forse spera
Cessare il duolo, i pianti, e le querele:
E perchè per le fasce ivi non era
Commodità di panni nè di tele,
La camicia dappiè fregiata e nera
Da' venti, che portavan via le mele,
Squaderna fuora, e tagliane un buon brano;
Così alla donna medica la mano.

60. Gridò la donna allor come una bestia,
E dopo il dirgli manco di messere,

Per levarsi d'attorno tal molestia,
Volle co' calci fargli il suo dovere;
Ma trattenuta poi dalla modestia,
Di non mostrar intanto Belvedere,
Getta nel muio al medico da lucciole,
L' unguento, che le fa veder le lucciole.

C. 9. St. 55. Baldone si maraviglia, che la donna faccia sì gran lamento, parendogli di non poter averle fatto gran male; ma dal sangue accortosi, che il male era maggiore di quel che egli non credeva, riprende se stesso, e si mette a volerle medicar la ferita con medicamenti ridicoli, ed intanto si scuopre innamorato di Bertinella,

v.l. *Bestemmia Trivigante e Macometto.*
Ravvia quei legni, ond' ei di farle spera.
Di non mostrar temendo belvedere.

FA SÌ GRANDE STORCIMENTO. *Risentesi, e Si duole assaissimo.* Min.

Storcimento è lo *Scontorcersi, che si fa per grandissima pena*; onde si dice ancora *Scontorcimento*. Il Redi nel Trattato delle Vipere: *Quel cane*, ec. *con urli e scontorcimenti orribili si morì*. Bisc.

A MALO STENTO. *Afatica, Appena.* Non gli par quasi d'averla toccata. *Stento* è da *Stentare:* e *Stentare* è dal Lat. *Substentare*, come ottimamente notò il Ferrari. Cic. 3. ad Attic. *Me vix miserèque substento. Io stesso*, cioè, *patisco assai, e a mala pena mi conduco, e mi reggo.* Non solamente dichiamo *Appena, A fatica*, cioè *Con pena, Con fatica*; ma *A mala pena, A mala fatica*, come quì *A malo stento*. Lat. *Vix, Ægrè, Lentè, Cunctanter*. Gr. μόγις. E siccome si dice: *Io ebbi una bella paura*, cioè *grandissima. Ho avuta una buona malattia*, cioè *grande*; così *A malo stento* significa *Con piccolissima forza, pochissimo.* Min.

MI DISDICO. *Dico diversamente da quel ch' io diceva*; cioè *Confesso e conosco, che il male è maggiore di quel ch' io credeva*. Lat. *Muto dictum.* Min.

IO HO IL DIAVOL NELLE BRACCIA. *Ho nelle braccia una forza soprannaturale.* Min.

SONO UNA BESTIACCIA. *Sono un animale. Sono un indiscreto. Sono un uomo senza intelletto, e senza considerazione.* Min.

GHIRIBIZZA. *Pensa, Cerca invenzioni*, che diciamo anche *Fantasticare, Mulinare, Arzigogolare*, e *Girandolare* di coloro, che pensano a nuove invenzioni, e trovati strani e straordinarj. V. sotto C. 10. St. 7. Mattio Franzesi in lode delle Gotte:

E perchè e' son della mente inquieti,
Ella ghiribizzosi gli fa stare
Colla mente elevata in pensier lieti.

Il medesimo in lode dell' Umor malinconico:

E van fuggendo ogni altra compagnia
Ch' i ghiribizzi, i concetti, e i capricci
L' accompagnan pur sempre, vada o stia.

Il Varchi Stor. Fior. libr. 15. dice: *Boezio Valori andava sempre ghiribizzando qualche arzigogolo.* Min.

Ghiribizzare, da *Girare*, significa *Ricercare col pensiero qualche rigiro o ripiego, per arrivare ad alcun fine. Giro* anticamente fu forse detto ancora *Ghiro*; essendosi fatto *Ghirigoro*, usato sopra dal nostro Poeta, C. 5. St. 21. e questo *Ghiribizzare*. Bisc.

GLI TOCCA IL TICCHIO. *Gli vien questa volontà, pensiero o capriccio*, forse dal Franzese *Tu, Mosca canina*. Simili, ma di più forza, *Venir l' assillo*, e *Assillare, dall' Assillo*, che è una *Mosca pungentissima, che infesta i buoi*, da noi altrimenti detta *Tajano*.

Asper, acerba sonans, quo tota exterrita silvis.
Diffugiunt armenta.
Virg. Georg. 3. *Min.*

Ticchio, quasi da θίγειν, *Tangere. Gli tocca il tocco*, cioè *l' umore, il capriccio*, che è, per così dire, un tatto, e un toccа-

camento della mente. *Fare tiecche tacche* o *ticche tocche* diciamo del toccarsi una spada coll' altra, nell' atto dello schermire o combattere. *Salv.*

Dubito, che l' *Assillo* non sia lo stesso, che 'l *Tafano*. Dell' *Assillo* V. un Dialogo del Vallisnieri, stampato nel Tom. 1. della Galleria di Minerva a 310. *Bisc.*

SPOLVERIZZA. *Spolverizzare* vuol dire *Ridurre in polvere*, e *Aspergere con polvere*. Quì sta nel secondo significato. *Bisc.*

FA IL RADICCHIO, cioè *Condisce il radicchio*, erba nota; ma qui presa per ogni sorte d' erbagio, per fare *Insalata:* la quale è così detta, perchè da principio s'insala, cioè vi si asperge il sale, e poi vi si versa olio ed aceto. *Bisc.*

GLI FRIZZA. *Frizzare*, diciamo di quel *dolore, che prova un paziente, quando sopr' a una ferita si mette sale, aceto, o altra cosa simile*, che mortifica e corrode: le particelle de' quali corpi aeri e mordaci sembrano al senso, che a guisa di freccie feriscano e pungano. *Min.*

DI QUEL TIRO. *Fare un tiro a uno*, s' intende *Fare un mal termine*, o *cosa, che non piaccia a uno*. Min.

Tiro. Offesa, da Tirare in significato di *Dare, Percuotere;* onde viene a significare *Cosa tirata* o *scagliata contro*. Bisc.

STIACCIA COME UN PICCHIO. *E' grandemente in collera*. E questo *Stiacciare* o *Schiacciare* significa *Battere i denti per la collera, Rodersi per la rabbia:* ed ha questo significato senz' aggiungervi *come un picchio;* ma tal similitudine s'aggiunge, perchè questo uccello ha proprietà naturale di batter frequentemente il suo lungo rostro in su i rami degli alberi, per isvegliar le formiche, delle quali si pasce, pigliandole con bellissima astuzia, che è questa. Dopo aver molto picchiato, e viste uscir le formiche, si distende come morto sopra quel ramo, e cava fuori la lingua, che è lunga e carnosa, e quella distende sopra il medesimo albero, e le formiche vi vanno sopra per pascersi: e quando al picchio pare d'avervene ragunate a bastanza, tira a se la lingua, e le ingoja. Da questo uccello, detto in Gr. δρυοκολάπτης, cioè *Picchiatore di querce*, e in Lat. *Picus*, si è formato probabilmente il verbo *Picchiare*, cioè *Batter:* e chi batte i denti per la stizza, pare, che faccia lo stesso romore co' denti, che fa il picchio col becco. Plauto in questo proposito disse *Frenum mordet*. Min.

C. 9. St. 56.

MANDA GIU' TRIVIGANTE E MACOMETTO. *Bestemmia, Maledice i suoi falsi Dei, e suoi falsi Profeti. Mandar giù* in questo caso vuol dire *Mandar giù nell' Inferno colle maledizioni, imprecazioni, e bestemmie, e ogni sorta di disprezzo*. Min.

Manda giù, vuol dire *Tira giù*, cioè dal cielo, dove i Turchi credono, che sia il loro legislatore *Maometto:* ovvero si può intendere più largamente *Rimuove dalla propria sede, maledicendo*, perchè sempre per *Mandar giù* s' intende *Bestemmiare*. Si dice di chi bestemmia disperatamente: *E' manda giù quanti Santi sono in cielo. Trivigante* è preso, cred' io, per uno Dio de' Gentili, forse *Marte*, quasi *Intrigante*. Il Pulci nel Morgante C. 17. St. 135.

Rispose, io son nipote del Re Carlo,
Orlando di Milon, figliuol d' Anglante,
Nimico d' Apollino e Trivigante. Bisc.

GUAIRE. *Rammaricarsi*. E' proprio il *Mugolar de' cani*, che si dice anche *Gagnolare*. V. sopra C. 4. St. 9. Per avventura da *Vagire;* siccome da *Vagina, Guaina;* perchè i cani, quando ne han tocche, fanno un mugolìo, somigliante al vagito de' bambini. Si può anche dire, che venga da *Guai*, e farlo proprio del rammaricarsi dell' uomo. Il Lasca Nov. 2. dice: *Falananna sentendo le percosse, cominciò a stridere e guaire*. Min.

METTE A SOQQUADRO. *Solleva, e Mette sottosopra tutti i vicini col suo stridere. Soqquadro* è voce usata da' muratori, legnajuoli, e simili: e vuol dire *Sotto squadro*, che è quando per accidente d' infunature male aggiustate, o d' altro mancamento, un peso tirato o strascinato non può fare il suo corso: e che però cagiona, che gli strumenti del veicolo o treno facciano strepito e cigolio, per lo sforzo ed affaticamento, che ricevono: e da tale strepito diciamo *Soqquadrare*, e *Mettere a soqquadro*,

C. 9. in vece di *Stordire col romore*. Min.

St. 57. IMBIETOLIRE. *Commoversi. Intenerire*. V. sopra C. 4. St. 16. I Latini pure, in vece di *Languere*, dicevano volgarmente nel parlare *Lacanizare*, cioè *Esser tenero e moscio*, pigliando la similitudine da λαχάνον, voce Greca, che significa *Erbaggio* o *Ortaggio*. Augusto Imperadore formò una nuova, ma simil parola, e disse *Betizare*, pigliando la similitudine dalle *Bietole*, per voler dire: *Esser languido*, *Non istar bene*. V. Suetonio nella Vita d'Augusto, ove tratta delle voci e maniere particolari, che questo Principe usava nel parlare familiare, e Celio Rodigino libr. 15. cap. 10. Noi similmente diciamo *Imbietolire*, per *Intenerirsi*, *Illanguidirsi per lo mal d'amore*. E *Bietolone* similmente a *Uomo tenero* di simil fatta. *Min.*

Lacanizare, donde forse è venuto il Lat. *Languere*. Verg. En. l. 9.

Purpureus veluti cum flores succisus aratro
Languescit moriens.

λαχανίζει, *S'appassisse*. Così fanno i malati, che illanguidiscono: e però nella versione della Scrittura, e ne' tempi di S. Girolamo, *Languere*, voleva dire *Esser malato*. In S. Paolo *Languens circa quæstiones*, è detto νοσῶν; cioè *Disputandi morbo laborans*: e da Orazio essendo detta l'idropisia:

.... & aquosus albo
Corpore languor.

fu inteso νόσος. Salv.

IN CENTO MILA PEZZI. Iperbole, per mostrare, che Baldone spezzò quel mestolino minutissimamente. *Bisc.*

BESTIA SCIMUNITA. *Uomo spropositato, senza intendimento, e senza giudizio affatto*. Lasca Nov. 2. *Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la fecero torre senza dote*. *Scimunito*, *Sciocco*. *Scimunito* è lo stesso, che *Non ammonito*. Lat. *Incastigatus*. Gr. ἀκόλαστος, *Che non riceve l'ammonizioni*.

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper.

E perchè questi, o simili a loro, sogliono essere ancora, quale il giovane descritto da Orazio:

Sublimis cupidusque, & amata relinquere pernix.

E qual è quei, che disvuol ciò, che volle:
come disse Dante Inf. 2. e Omero nell' Iliade al terzo libro:

Delle giovani genti rigogliose
Sempre per aria stan l'altere menti,

cioè per dirla volgarmente *Hanno il cervello sopra la berretta*; quindi è, che *Scimunito*, che di sua natura vale *Non ammonito*, *Non ripreso*, *Non gastigato*, o che *Non vuol essere ammonito, nè ripreso, nè gastigato*, come i furiosi e mentecatti fanno, venga a significare *Sciocco*, e *Uomo di poco cervello*. L'esempio del Boccaccio nel Filocolo libr. 4. dove parlando contr'Amore dice: *Il tuo diletto è dimorar ne' vani occhi delle scimunite femmine*, può essere inteso, che voglia dire ancora *Licenziose*, *Immodeste*, *Intemperanti*, e non *Sciocche* o *Pazze* solamente. *Min.*

RAGNATELO. *Ragno*, insetto noto. Dicono, che per medicare il morso del cane, si piglia del suo pelo, e si pone sopr'alla parte offesa, come accennammo sopra C. *6*. St. *6*. e che il ragno e lo scorpione ammazzati ed infranti sopra alla piaga, che hanno fatta col loro morso, sanino il paziente; onde Baldone credendo, che i pezzi del mestolino abbiano la stessa virtù, lega sopr'alla ferita, che ha fatta col mestolino a Bertinella, i detti pezzi. Ma forse Baldone, come soldato bravo, aveva notizia della lancia, colla quale Achille ferì Telefo, e con quella stessa lo medicò, e lo guarì, conforme avea detto l'oracolo: *Qui sauciabit medebitur*. Donde Dante, Inf. C. 31. disse:

Così od' io, che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.

E crede, che il mestolino abbia la medesima virtù della detta lancia. *Min.*

MAN DEL CIELO. Quasi *Manna del cielo*: e s'intende *Ottimo rimedio* per sanar quel male, come fu ottimo rimedio, per liberar dalla fame il popolo eletto, la manna, che Dio gli mandò nel deserto. Il Firenzuola in lode del Legno santo dice:

S'uno non mangia, s'un non si riposa,
O s'ha il fegato guasto o le budella,
Egli è la man del cielo a ogni cosa.

Nota,

Nota, che in questo detto la parola *Man* non vuol dire *Mano*, non essendo parola figurata per apocope; ma nell'intera sua essenza *Man*, che così si trova scritto nel Sacro Testo quella, che Dio mandò al suo Popolo (che noi poi chiamiamo *Manna*) e tal *Man* si dice nella Sapienza al capo 16. che avesse ogni buon sapore: e vien chiamata quivi *Pane*, *approntato e apprestato dal cielo senza fatica*: e però in questo detto credo, che si debba intendere *Manna*, e non *Mano* per significare una *Cosa ottima in ogni genere*. E che ciò sia vero, quando sopravviene a uno qualcosa di suo gusto, suol dire: *E' una manna*, e non *Mano*: e se uno ricercato, se per suo convito una tal vivanda gli piaccrà, risponde *Sarà manna*, come si vede sopra C. 8. St. 43. Sebbene potrebbe anche dirsi, che colla stessa parola si alludesse a due significati, e a quello, che ora di sopra si è detto, di *Man*, cioè *Manna*, e di *Man*, cioè *Mano*. E *Mano del cielo* potrebbe parer detta colla medesima forma, con cui diciamo di qualche rimedio o medicamento efficace: *Egli è stato la man di Dio*, il che corrisponde a ciò, che dice Plutarco nelle *Questioni Conviviali* libr. 4. quest. 1. che un certo Filone medico, alcuni medicamenti reali, così detti, perchè erano da Re e non da poveri, o per essere segreti di Re, o per la loro eccellenza: e che dal soccorso potente, che se ne riceveva, erano chiamati *Alexipharmaca*, appellò con particolare appellazione *Mani degli Iddii*. Min.

Man, in questo luogo significa assolutamente *Mano*, e non *Manna*: e traslativamente *Virtù*, *Valore*, *Facultà operatrice*, essendo proprio della mano l'operare. *Bisc.*

RAVVIA. *Aduna insieme;* che in questo luogo *Ravviare* è in significato di *Radunare le cose confuse* o *di per se*. Bisc.

FREGIATA E NERA. *Intrisa*, *Sporcata*, *Tinta*. *Da' venti*, *che portavan via le mele;* cioè dal gran vento, che per le parti da basso gli usciva dal corpo, accompagnato da qualche altra cosa, la quale ricoprendo le *Mele* [che sono quella *Parte più carnosa delle cosce*, *che forma il sedere*] l'asconde alla vista, e così in un certo modo le porta via. Sicchè il Poeta stroppiando quel verso, che dice: C. 9. St. 60.

Da' venti, *che portavan via le vele*, intende, *che la camicia di Baldone era tinta dallo sterco*. Min.

Nell'edizione di Finaro, e ne' MSS. che ho veduti, si legge per tutto *Vele*: il che pare più proprio, seguendo l'allegoria del *Vento* e della *Camicia*, che fa figura di *Vela*; onde la lezione *Mele* può essere errore. *Bisc.*

SQUADERNA FUORI. *Cava fuori de' calzoni*, *e la distende*. Morg.

Le chiappe squadernò con riverenza.

V. il Berni al Fracastoro. Dante Par. 33.

Ciò che per l'universo si squaderna, intese, *ciò che è sciolto*, *e sparso per l'universo*, prendendo la similitudine da' libri sciolti e squadernati. Min.

DIRGLI MANCO CHE MESSERE, ec. *Dirgli grand' ingiurie*. Lat. *Plurima ingerere convitia*. Il Lalli Eneide Travestita C. 9. St. 85. disse:

Testè m'ha detto peggio che messere.

Molti dicono: *Messere è l'asino*; ond'io stimo, che dicendosi: *Gli disse peggio che messere*, s'intenda: *L'ingiuriò più*, *che se gli avesse detto asino*. Il Cecchi, comico Fiorentino, nella Moglie Atto 4. Sc. 10. in derisione del titolo di *Messere* dice: *Sì*; *Messere è l'Asino*, *che va nel mezzo*. Quasi dica: *Anche all'asino*, *quando passa per le strade*, *gli si fa largo*, *e va nel mezzo*, che è il luogo più onorato. *Min.*

BEL VEDERE. *Il bel di Roma*, s'intende il *Colosseo*, che noi corrottamente diciamo *Culiseo*: e da questo, per *Belvedere* o *Bel di Roma*, intendiamo il *Culo*, ec. che Bertinella pericolava di mostrare, alzando le gambe. *Belvedere*, *Bellavista*, *Bellosguardo* son nomi di luoghi e ville nobilissime nel Fiorentino, in posto rilevato, e donde si scorge molto e bel paese. *Min.*

Belvedere è una fortezza in Firenze, posta sul poggio, presso alla porta a San Giorgio, e confina col giardino del palazzo de' Pitti, oggi del Gran Duca, detto il Giardino di Boboli; onde v'è un volgar detto, in occorrenza che alcuno mostri le parti di dietro, che dice: *Belvedere guarda i Pitti*: e *Belvedere* è ancora una villa de' Sigg. Marchesi Medici,

posta

C. 9. posta presso a Pulicciano sopra Pian di St.60. Scò, fabbricata già dal Senator Concini, che scelse quel posto, come dicono gli abitatori del Valdarno, per vedere tutti i suoi poderi, ch' egli aveva intorno a cento, nel Valdarno di sopra. *Bellavista* è una Villa e Marchesato de' Sigg. Marchesi Feroni nella Valdinievole. È *Bellosguardo* è una bella villa, poco fuori di Firenze, e presso a S. Francesco di Paola, de' Sigg. Michelozzi, nella quale è una bellissima statua, del Francavilla. Può essere, che vi siano altri luoghi di tale denominazione, ma adesso non mi sovvengono. *Bisc.*

MEDICO DA SUCCIOLE. *Medico spropositato, e di poca scienza. Succiole* diciamo i *Marroni cotti col guscio nell' acqua*: e prendendo tal nome dal *Succiare*, che fanno i ragazzi, per trarne, senza aprir tutto il guscio, la pasta, che vi è dentro. E perchè questo cibo è vilissimo, però, quando diciamo *da succiole*, intendiamo *da nulla*. I Latini dissero *Homo nauci*, cioè *Uomo di niun pregio, che non vale un fico*; per *Naucum*, intendendo il *Guscio o Buccia di qualsivoglia cosa*, come quella, che si butta via, e non è buona a nulla. *Min.*

LE FA VEDER LE LUCCIOLE. *Le fa pianger pel dolore*. Quando uno sente dolor tale, che gli muova le lagrime, pare al paziente di veder per l' aria una infinità di minutissime stelle, simili alle lucciole, il che è cagionato dall' umido delle lagrime, e che passando sopra alle pupille offende ed altera la virtù visiva. *Min.*

61. Non dimostra la faccia così mesta
Quel ragazzo scolar, quel cavezzuola,
Allorchè molti giorni è stato festa,
E che finita poi quella vignuola,
Il maladetto tempo ecco s' appresta,
Ch' e' s' ha di nuovo a tornar alla squola:
Nè si guasta belando sì la bocca
Quand' il maestro col baston lo chiocca;

62. Quanto cambiato in viso, e mal contento,
Adesso pare il povero Baldone,
Che ha una stizza, ch' ei si rode drento,
Per non aver cervel, nè discrizione;
Che ben ch' altrui la morte dia spavento,
S' e' non fosse, che e' c' è condennagione
A chi s' ammazza pena della vita,
Con una fune avrebbela finita.

63. S' impiccherebbe; ma dall' altro canto
Ei va poi retinente e circospetto,
Stimando, che l' indugio tanto o quanto
Sia sempre ben per ogni buon rispetto.
Fatto al morire un soprattieni intanto,
Vuol ch' ella stessa, che è per lui nel letto

Con

Con quella man, ch'a lei di ſangue ha tinta,
Gli vada in ſulle forche a dar la ſpinta.

64. Poichè 'l condotto delle pappardelle
S'ha da ferrar (dic'egli) ella ſia il boja;
Perchè ſi io levo alle ſue man la pelle,
A lei s'aſpetta il farmi trar le quoja;
Ch'è ben dover, ſe membra così belle
Con legno offendo, che in tre legni io muoja:
E mentr'io quivi i calci all'aria avvento,
Moſtri ch'io ſono un ballerino a vento.

65. In tal maniera, per uſcir d'affanni,
Entro ſe ſteſſo di morir diviſa:
Ed ella più colà, facendo il nanni,
Il tutto oſſerva, e ſcoppia dalle riſa:
Nè può per l'allegrezza ſtar ne' panni,
Perchè, mentre ch' e' l'ami, ella s'avviſa,
Ch'omai la guerra, e ogni ſparere e lite
Sen'abbia a ire in fumo d'acquavite.

Continova il Poeta a narrare il travaglio, che ha Baldone, per aver ferito Bertinella, e il ſuo lamento e diſperazione. Da queſto accorgendoſi Bertinella, che egli è innamorato di lei, ſpera, che la guerra s' abbia a terminare con ſuo vantaggio e ſoddisfazione.

v. l. *Allorchè molti giorni ha fatto feſta.*
Quando il maeſtro col baſton lo tocca.
Ei va poi renitente, ec.
Con quella man, ch'ell'ha di ſangue tinta.

CAVEZZUOLA. *Cavezza* diciamo quella *Fune*, o *altra ſorta di legame*, *con che ſi legano pel capo gli aſini*, *ed altre beſtie ſimili*. E *Cavezza* ſi dice ancora quel *Capreſto*, *che il boja mette al collo a' malfattori*, *quando gl' impieca*. V. ſopra C. 6. St. 50. E da queſto a un *Ragazzo maligno e di cattiva indole*, diciamo *Cavezza*, *Cavezzuola* o *Capreſto*, che i Latini pure dicevano *Furcifer*, e noi *Forca*. Il Vai, facendo parlare un pedante, dice:
O cavezza,
Male avvezza,
O folletto triſurciſero, ec.

ed intende del fanciullo Cupido. *Min.*

È STATO FESTA. *E ſtata vacanza da ſcuola*. E leggendoſi coll' edizione di Finaro *Ha fatto feſta*, vuol dire *Ha preſa la vacanza da per ſe*, *ſenz' ordine del maeſtro:* che altrimenti ſi dice: *Ha fatto ſorca*, ovvero *Ha inſoreata la ſcuola;* ma la noſtra lezione, per le coſe, che ne ſeguono, è la migliore. Le *Vacanze* i Latini diſſero *Feriæ*. Biſc. C. 9. St. 61.

FINITA POI QUELLA VIGNUOLA. *Dopo finito quel guſto*, *quel contento*, *quel paſſatempo*, *quel comodo*, o *quell'utile*, *che ſi godeva*. Quand' uno gode qualche comodità a ſpeſe d'altri, ſi ſuol dire: *Sarebbe una bella vignuola*, *s' ella duraſſe*: e s' intende, *Sarebbe una bella vita;* ond' io credo, che ſia parlare Jonadattico, detto ſopra C. 7. St. 10. e ſi dica *Vigna* o *Vignuola*, per *Vita*. In un manoſcritto d' un Buontempi trovo, che fu già un tal Cecco da Panzano, il quale avendo una ſola piccoliſſima vigna, che faceva appena quattro barili di vino, egli nondimeno n' imbottava ogni anno bari-

li

C. 9. St. 62. li 50. e più, ed aveva d'ogni sorta frutte, che si trovassero in paese. E questo avveniva, perchè egli ogni notte andava rubando l'uva, e tutto quello che poteva avere, e sempre diceva, che raccoglieva ogni cosa nella sua vignuola. Occorse, che per suoi bisogni egli vendè la detta vigna: e però non avendo più la ricoperta della vigna, non poteva rubare, come faceva prima, o almeno non s'arrischiava a imbottare tanto vino: per lo che domandato dalli suoi amici, da che procedeva, che egli non avesse tanto vino, ed altra roba, rispondeva, *che era finita la vignuola*. Di quì adunque (dice il Buontempi) può esser, che venga il dettato: *E' finita la vignuola*, che vuol dire *E' finita la cuccagna*. Min.

CHIOCCA. *Percuote*. Verbo da balie, usato co' fanciulli. Sopra C. 6. St. 104. dice *Zomba*, che è lo stesso. Tutti due questi verbi son fatti dal suono. Il Lasca Nov. 7. dice *Taddeo si raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chioccarlo, chi di quà, e chi di là*. Min.

HA UNA STIZZA CH'EI SI RODE DRENTO. *Ha un rammarico tale, ch'ei si sente rodere le viscere*. La *Sinderesi* si dice volgarmente *Rimorso di coscienza*, perchè fa l'effetto di mordere e di rodere l'interno del delinquente. E questo *Mordere* e *Rodere* è tratto dal fatto del tarlo, che rode appoco appoco, e senza mai desistere, il legname, per esprimere un continuo, e non troppo sensibile tormento. *Bisc.*

C'E' CONDENNAGIONE A CHI S'AMMAZZA PENA DELLA VITA. *Condennagione* e *Pena* son quasi sinonimi: e sono il *Gastigo*, *che pone la Legge a' trasgressori*. Quì è da notarsi lo scherzo del Poeta, che fa cadere in pena della vita uno, che s'ammazzi da per se, cioè, che si levi la sua medesima vita; quasi che dopo morte c'sia ancora capace di pagare quella tal pena. Sopra nel C. 6. St. 88. disse con simil pensiero:

Che in pena caschi delle forche a vita. Bisc.

CON UNA FUNE AVREBBELA FINITA. *Avrebbe finito questo suo travaglio con impiccarsi*. Min.

STIMANDO, CHE L'INDUGIO, ec. Questo pensiero è simile a quello di Francesco Baldovini in fine appunto del Lamento di Cecco da Varlungo, riportato sopra ad altro proposito, dove, dopo aver fatto dare nella disperazione il detto Cecco, lo fa mutar consiglio, così dicendo:

Risvegliato, ch'ci fu, visto, un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver, per non guastare i fatti suoi.

Bisc.

TANTO O QUANTO. Termine, che significa *Piccola quantità*: ed è lo stesso, che *Pur un poco*, *Alquanto*. Petrarca.

E tu, se tanto o quan o d' Amor senti. Min.

Tanto nè quanto, maniera Provenzale. *Salv.*

FATTO UN SOPRATTIENI. *Fatta una sospensione, un precetto di soprattenere*. *Prolungato il termine*. Min.

IL CONDOTTO DELLE PAPPARDELLE. Cioè la *Canna della gola*, ovvero il *Canale del cibo*, detto da' Greci οἰσόφαγος, e da noi scherzosamente il *Condotto de' bocconi*, che risponde alla parola Greca, significante il *Porta-cibo*, o il *Porta-mangiare*: e piglia *Pappardelle* [che sono *Lasagne cotte nel brodo di carne*] per ogni cibo. Molti chiamano *Pappardelle* la *Ricotta, stemperata con acqua rosa, e uova, e farina, e poi fritta a foggia di frittelle*. Min.

TRAR LE QUOJA. Significa *Morire*, come dicemmo sopra C. 4. St. 20. E quì scherza, mostrando che per la legge del Taglione si debba gastigar *le quoja*, (cioè *la pelle*) del Duca, per aver egli commesso un delitto nella pelle di Bertinella, rompendogli quella della mano: e seguita lo scherzo, dicendo, che dee morire in su tre legni (che vuol dire *in sulle forche*) perchè *con un legno* (cioè *col mestolino*) fece la detta ferita nella mano di Bertinella: e di più soggiunge *Ballerino a vento* (che vuol dire *Ballerino da nulla*) per mostrare, che avendo egli commesso l'errore ballando, sarebbe gastigato con esser fatto morir ballando, come pare, che muoja colui, che è impiccato. V. sopra C. 2. St. 65.

Fa-

Fare un ballo in campo azzurro, che è lo stesso, che *Tirar de' calci a rovajo*, che è il *Vento Borea* o *Tramontano*. Quel che sopra dice *in su tre legni*, per intender *le Forche*, è simile a quel di Plauto, che volendo intendere *Fur*, cioè ladro, disse *Trium literarum homo*. Min.

FACENDO IL NANNI. *Facendo il goffo. Fingendo di non badare o osservare.* V. sopra C. 4. St. 26. *Mostrando di non s' accorger di quel, che faceva Baldone, facendo le viste di non vedere.* Min.

Nanni è diminutivo del nome proprio *Giovanni*: sopra la diminuzione e mutazione del qual nome disse bizzarramente M. Giovanni della Casa nel Capitolo sopra il nome suo:

Mutalo e sminuiscil, se tu sai:
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo:
Come più tu lo tocchi peggio fai;
Ch' egli è cattivo intero, e peggio mozzo.

Ma perchè questo nome sia stato trasportato a significare un *Uomo balordo* o *minchione*, credo, che sia proceduto dall' esprimersi in esso in un certo modo un *Uomo dormiglione o addormentato*, quasi che in vece di dire *Fa il Nanni*, si dovesse dire: *E' fa la nanna*. Bisc. C. 9. St. 65.

SCOPPIA DALLE RISA. *Ride sregolatamente*. V. C. 3. St. 66. alla voce *Pimmei*, e C. 7. St. 66. *Min.*

PER L' ALLEGREZZA NON PUO' STAR NE' PANNI. *Si rallegra grandemente. Non può capir nella pelle. Pel gran gusto si rallegra tanto, che non trova quiete.* V. sopra C. 2. St. 69. Platone nel Carmide, poco dopo il principio, volendo esprimere una gran passione di piacere e di gioja, fa dire a Socrate: *Io non era più in me stesso*. Min.

IRE IN FUMO D' AQUAVITE. *Risolvere in nulla. Svanire.* Lat. *Evanescere*. Si dice anche *In fumo d' elisire* o *d' eservite*, sopra Cantare 3. Stanza 52. *Min.*

66. Mentre Baldon, qual semplicetto uccello,
Così d' intorno alla civetta armeggia,
A tutti quivi serve per zimbello,
Senza che mai vi badi, o sen' avveggia:
Ognun lo burla, e dice: Vello vello:
Ciascun dice la sua, ciascun motteggia:
Beato chi più bella te la stianta,
E poi levansi crosci dell' ottanta.

67. Ma ridan pure, e faccian cicalecci,
Peroh' ei vuol far orecchie di mercante
Lo burlino le genti, Amor lo frecci;
Ch' ad ogni mo' sarà fido e costante.
Come talor s' abbruccia i costerecci
Il gatto al fuoco, e stavvi non ostante;
Baldon già sente il fuoco, e non lo fugge,
Ma com' un pan di burro ivi si strugge.

68. E così va, perch' a principio Amore,
Par bella cosa, e sembra giusto giusto

Una pera cotogna, il cui colore,
Odor, ſapor diletta, e piace al guſto;
Ma nel gettarla, allor dà gran dolore,
Perchè riſtringe, e rende il ventre aduſto:
E così Amore, al primo è un certo imbroglio
Ch' alletta e piace, ma nel fin ti voglio.

69. Ed egli, ch' è impaniato, e a qualche ſegno
Crede il ſuo amor da lei eſſer gradito,
Altero vanne, e ſtima d' eſſer degno,
D'invidia più, che d'eſſer moſtro a dito.
Ma laſciamlo per or, ch'io ſo diſegno,
Che queſto canto reſti quì finito;
Perchè diſſe un Dottor da Paleſtrina:
Brevis oratio penetra in cantina.

C. IX. St. 66. Baldone era così fieramente innamorato di Bertinella, che faceva mille melenſaggini, per le quali era da ognuno burlato: ed egli fingeva di non ſe n'accorgere, e continovava a fare ſciocchenie, oſtinato in quell'amore; come talvolta è un gatto oſtinato a ſtare intorno al fuoco, ancorchè ſi ſente abbrucciare. Il Poeta aſſomiglia Amore alle pere cotogne, le quali dilettano coll' odore, col colore, e danno guſto nel mangiarle; ma ſi dura poi fatica in digerirle: e dicendo, che Baldone ſi reputava più degno d'eſſer invidiato, che compatito, termina il nono Cantare.

v. l. *Mentre Baldon qual ſemplicetto augello.*
Ch' ad ogni mo ſarà fermo e coſtante.
Ma nel gettarla, all' uom dà gran dolore.
Così l' Amor ſul primo, ec.
Vede il ſuo amor, ec.

CIVETTA. V. in queſto C. St. 22. *Min.*

SERVE PER ZIMBELLO. *Serve per iſcherzo di tutti*, oppure *per allettatore degli altri amanti a venire ad amar la ſua dama*. Il Malateſti parlando in perſona d'un villano, mandato d'oggi in domani, e burlato dalla ſua dama, diſſe:

Da poi, ch' io ho ſervito per zimbello,
E ſon andato trenta meſi ajoni,
Gridando per la rabbia e pel rovello,
Come fa il gatto quando ha i pedignoni,
Alla mia Betta ho pur dato l' anello, ec. Min.

Nel Gloſſario Provenzale in S. Lorenzo, *Cembelar*, *Zimbellare*, credo io da *Cymba*, *Navicella*, che s' agita e ondeggia come lo zimbello, detto da Plauto *Avis illex*. V. un Madrigale di Torquato Taſſo ſopra la donna, che tiene paretajo d' Amore, *Salv.*

DICE: VELLO VELLO. Termine, che ſignifica deriſione; quaſi dica: *Guarda, guarda lo ſciocco, il pazzo*, o ſimili: ed è lo ſteſſo, che *Eſſer moſtrato a dito per deriſione*, che vedremo appreſſo nell'ottava 69. e che *Far lima lima dietro a uno*, viſto ſopra C. 3. St. 37. *Min.*

Vello vello è ſincopato di *Vèdilo vèdilo*, cioè *Vedi* o *Guarda quello*. E' voce propria de' bambini, e l' uſano quando alcuno di loro pericola di caſcare; con eſſa chiedendo l'ajuto delle lor balie o altri che gli ſoſtengano. E' traſportata poi alla deriſione, quando è detta ad un adulto; poichè per eſſa ſi moſtra, che colui abbia dato in una debolezza puerile. *Biſc.*

MOTTEGGIARE. *Burlare* o *Beffare copertamente uno con detti acuti e mordaci.* I Greci dicevano *Commediare uno*; noi

Pro-

Proverbiare e *Motteggiare*: da *Motto*, *Parola*, che si piglia anche dagli antichi per *Sentenza* o *Concetto* o *Detto intero*: e *Mottetto*, cioè *Breve detto e sentenzioso*, come son quelli intitolati *Mottetti* ne' Documenti d'amore di Messer Francesco da Barberino. *Mutire*, *Loqui*, disse Festo, soggiugnendo l'autorità d' Ennio nel Drama intitolato Telefo: *Palam mutire plebejo piaculum est*. *E' stimato un delitto a un plebeo il far motto*, cioè *aprir bocca*, *e parlare*; onde *Motteggiare* non è altro, che *Parlare con qualche bel detto*, *e acuto*. Dal Greco μυ̃θος viene il Latino *Mutire*, e'l nostro *Motto*. Il Casa però nel Galateo, col definire i *Motti*, *Special prontezza e leggiadria e tostano movimento d'animo*, pare, che in un certo modo lo faccia venire, o pure scherza, quasichè venga da *Moto*, *Movimento*. Min.

BEATO CHI PIU' BELLA TE LA STIANTA. *E' lodato colui*, *che la dice più bella in beffamento di Baldone*. E ci serviamo dell'epiteto *Beato* per *Felice*, *Avventurato*, *Fortunato*, e simili, come se ne serve il Poeta anche sopra C. I. St. 29. come nel presente luogo, che esprime, *Fanno a gara a chi più bene lo burla*: Lat. *Certare conviciis*. Petrarca:

Beato venir men; che in lor presenza
M'è più cara il morir, che 'l viver senza.

Min.

E' una maniera naturale, e perciò praticata in più lingue. Orazio nell'Epodo:

Beatus ille, *qui procul negotiis*, ec.

I Salmi più d'uno cominciano colla parola *Beatus*. Salv.

LEVASI CROSCI DELL'OTTANTA. *Si ride smoderatamente*. La voce *Croscio* vuol dire quel *Bollore gagliardo*, *che fa la pentola*, *padella* o *pajuolo pieno di liquore*: e si dice *Crosciare* dal suono: il qual verbo significa ancora *Mandar con veemenza*. Dante Inf. C. 24.

O giustizia di Dio, *quanto è severa*,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Il termine dell'*Ottanta* significa squisitezza o perfezione, quasi che venga dal termine logico *Ut octo*; o forse dalle rasce, specie di pannine, le quali quando sono di ottanta pajuole, sono a buonissimo grado di perfezione o finezza. *Min.*

MA RIDAN PURE, E FACCIAN CICALECCI. *Cicalecci* o *Cicalicci*, *Discorsi fatti da più persone insieme*. E vuol propriamente dire *Discorsi dell'azioni ed interessi*, *altrui*, *con impostura di male o di bene*: ed intendesi per lo più *Cicalamenti*, *fatti da donnicciuole* o *da certi perdigiorni*, *novellieri* e simili: e per questo, quando si sente qualche nuova non credibile, si dice: *E' un cicaleccio* o *Una cicalata*. Min. C. 9. St. 67.

Questi cicalecci si fanno per lo più in quelle radunanze, che si dicono *Crocchi*: e i Greci diceano λέσχας. Cic. ad Att. libr. XII. Ep. I. *Quid*, *cum coram sumus*. *Et garrimus quicquid in buccam? Est profecto quiddam λέσχη*, *quæ habet*, *etiamsi nihil subest*, *collocutione ipsa suavitatem*. Salv.

FAR ORECCHIE DI MERCANTE. *Finger di non ascoltare*, o *Non attendere a quello*, *che altri ti discorra*. E propriamente dicendosi a uno: *E' fa orecchie di mercante*, s'intende, che *Essendo richiesto di qualcosa*, o *ripreso d'alcun vizio*, *non condescende alle richieste*, o *non si emenda agli avvertimenti* o *riprensioni*. Si dice *Piantare una vigna* sopra C. 7. St. 39. *Fare conto*, *ch' e' passi l' Imperadore*. Sotto C. 10. St. 45. *Min.*

COSTERECCI. Intendi le *Costole*, il *Costato*. Min.

E' UN CERTO IMBROGLIO. *E' un certo negozio imbrogliato e difficile*, che diremmo anche *Una cosa così fatta*, intendendo *Una cosa*, *che non ha troppo del buono*, *del giusto*, *dell'onesto*, o *del fattibile*. Min.

NEL GETTARLA. Dicono, che la pera cotogna ristringa il ventre a colui, che la mangia, e lo risecchi, rendendolo stitico: e però dice: *Nel gettarla dà dolore*: e più sotto dice: *Nel fin ti veglio*, cioè *Nello smaltirla e mandarla fuori voglio*, *che tu mi dica*, *se ti riesce così di gusto*, *come nel principio*, cioè *quando la mangiasti*. Min.

E' IMPANIATO. *E rimasto preso alla panja*, come rimane il pettirosso, seguitando la civetta: e intende *S' è innamorato*. Lat. *Amoris morbo implicitus*: e seguita la comparazione, che ha fatta sopra, dicendo:

C. IX. St. 69. *Mentre Baldon qual sempliceto uccello*
Così d'intorno alla civetta armeggia.

Quando uno ha male grave, da non ne potere, se non difficilmente rilevarsene, dichiamo: *Egli ha impaniato*. Min.

ALTERO VANNE. V. sopra Can. 8. St. 30. Quì vuol dire *Gonfio* e *Superbo*, stimando, che questo amore lo renda degno d'essere invidiato, per aver così gran bene, come stima l'amore di Bertinella, che d'esser compatito della disgrazia d'essersi innamorato di costei. E così si dà a credere di godere ogni contentezza, sapendo, che, come disse Erodoto nel libro intitolato Talia: *E meglio essere invidiato, che compatito:* la qual sentenza colle stesse parole appunto, che tanti anni fa l'usò Erodoto, dichiamo noi comunemente tutto giorno: e che, come dice Pindaro nella Raccolta morale dello Stobeo.

Miglior l'invidia è della compassione;

le quali sentenze dalla nostra plebe ridotte in una cantilena Fiorentina, si dicono così:

Meglio è invidia sopportare,
Che di se compassion dare. Min.

DOTTOR DA PALESTRINA. Se io sapessi, che Catone avesse detto: *Brevis oratio penetrat cœlos*, crederei, che il nostro Poeta volesse dire di lui, perchè fu originario di Tusculo, cioè di *Frascati:* e che avesse pigliato *Palestrina*, cioè l'antico *Prenesle*, per *Frascati:* e s'io sapessi, che un montambanco, il quale si faceva chiamare *Il dottor di Palestrina*, e faceva da Astrologo, fosse solito dire tal sentenza, stimerei, che intendesse di questo. Ma intenda di chi egli vuole, basta, che con questa sentenza da lui stroppiata ha voluto significare, che i discorsi brevi piacciano infino a'cuochi ed a'cantinieri (perchè ne'suoi originali trovo una volta in *Cucina*, ed una volta in *Cantina*) ed in sustanza intende, che ancora gl'idioti amano e stimano i discorsi brevi. *Min.*

FINE DEL NONO CANTARE.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

DECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Per ſar la Maga col rival quiſtione
Va, ma in vederlo poi le ſpalle volta:
E con lui dietro fugge nel ſalone,
Ove è la gente per ballare accolta.
Del Lupo in traccia Paride ſi pone:
Il trova e'l prende con induſtria molta:
E ucciſo quel, dà fine all'avventura,
Ed in tal guiſa è liberato il Tura.

1. Uanti ci ſon, che veſtono armatura,
Dottor di ſcherme, e ingojator di ſcuole,
Fantonacci, che fanno altrui paura,
Tremar la terra, e ſpaventare il Sole:
E raccontando ognor qualche bravura,
Ammazzan ſempre ognun colle parole:
Se ſi dà il caſo di venire all' ergo,
Zitti com' olio poi voltano il tergo.

2. Ma e' ſon da compatir, ſe e'fanno errore,
Benchè non ſembri mancamento queſto:
Se chi a menar le man, non gli dà il cuore,
In quel cambio a menare i piedi è leſto.
Oh, mi direte, vanne del tuo onore.
Sì, ma un po'di vergogna paſſa preſto:
Meglio è dire: Un poltron quì ſi fuggì,
Che quì fermoſſi un bravo, e ſi morì.

3. Dunque appien moſtra in zucca aver del ſale;
Che il ſavio ſempre fugge la quiſtione:

Anzi

Anzi veder facendo, quanto ei vale
Nel giuocare al bisogno di spadone,
E che chi a nessun vorria far male,
Sa ritirarsi dall' occasione,
E senza pagar taste, o chi lo medichi,
Dà campo, che di lui sempre si predichi.

4. Ma voi, che di question fate bottega,
Credendo immortalarvi; e che vi giova
Far la spada ogni dì com'una sega,
E porvi a' rischi, e fare ogni gran prova;
Se quando poi la morte vi ripiega,
Il vostro nome appena si ritrova!
Or imparate un po' da Martinazza,
Ch' ella v' insegnerà, come s'ammazza.

C. 2. St. 1. IL nostro Poeta volendo descrivere nel presente Cantare la disfida fatta da Calagrillo a Martinazza, per la paura e poltroneria della quale il duello poi non seguì, s' introduce con dire, che quei bravazzoni ed ammazzatori, i quali sempre discorrono di far risse e quistioni, quando si vien poi a' fatti, fuggono onoratamente: e loda il lor pensiero, considerando, che è meglio fuggire, e salvar la vita, che star fermo, ed essere ammazzato pel vano pretesto di riputazione: e che non può esser biasimato colui, che non avendo cuore a menar le mani, mena in quel cambio i piedi e fa intanto un azione degna di lode, fuggendo il male. Conchiude al fine, che tali bravi, che cercano d'immortalarsi colle loro bravure e smargiasserie, s'ingannino, perchè dopo la lor morte non si fa nè pur minima menzione di loro. Gli esorta però ad imparare da Martinazza.

Nell'argomento dell'edizione di Finaro, abbiamo solamente queste varie lezioni.

E'l prende ad arte e con industria molta.
In cotal guisa, ec.
v. l. *S'e' vien mai caso di venire all'ergo.*
Oh, mi direte, vanne del suo onore.
Dunque a' piè, ec.
Nel giuocare a' bisogni, ec.
E che, perch'a nessuno vuol far male.
Senza spendere in taste e in chi lo medichi.

DOTTOR DI SCHERME, E INGOJATOR DI SCUOLE. Cioè, *Che fanno da maestri di scherma, e che si presumono di saper tener in mano la spada meglio di chiunque vada nelle scuole di scherma.* Ma quì, scherzando coll'equivoco di *Scuola*, vuol dire, che costoro son bravi mangiatori, poichè *Ingojano le scuole*, che sono *Specie di pane fatto di farina mescolata con anici*: ed è chiamato *Scuola*, perchè hanno la figura d'uno strumento, col quale si tesse, detto corrottamente *Scuola*. Lat. *Radius*, come vuole il Ferrari: ed è quella *Cassetta, fatta a foggia di navicella* (e però chiamata anche *Navicella*) *entro alla quale s'adatta il cannello pieno di filo per passarlo a riempier l' ordito*. Si dovrebbe dire *Spuola*, ma l'uso ha fatto perdere la notizia di tal voce. Dante Inf. C. 20.

Vedi le triste, che lasciaron l'ago
La spuola e il fuso, e fecersi indovine.

E nel Purgatorio C. 31.

E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr'esso l'acqua lieve come spuola.

Min.

Spuola, quasi *Espuela*, come dicono li Spagnuoli lo *Sprone*, che anticamente era-

erano acutissimi a guisa delle nostre scuole da mangiare: e questa *Spuola* corrottamente è detta *Scuola*. Queste *Scuole* s'adoprano nel digiuno Quaresimale, la sera nella piccola refezione. *Salv.*

FANTONACCI. *Uomaccioni*, *Uomini di statura grande;* ma dicendosi *Fantonacci* s' intende in un certo modo *Grandi e poltroni o disutili*. E diciamo anche *Galeonacci*, *Manigoldacci*, *ec.* Omero nell' Iliade libr. 3. introduce Ettore, che dice del male a Paride suo fratello: e tra gli altri mali, che gli dice, uno è di chiamarlo, *ἶδος ἄριστε*, cioè un *Bel fantone*, *d'ottime fattezze*, o come noi dicemmo, significando la bellezza del corpo, disgiunta dalla virtù dell' animo, *Un bell' imbusto*, *un donzellone*, o come dice qui il nostro Poeta, *Un Fantonaccio*, cioè, *che fa bella mostra*, *ma è poco buono a nulla*. Min.

AMMAZZAN SEMPRE OGNUN COLLE PAROLE. *Ammazzar colle parole*. Lat. *Legiones difflare spiritu*, come disse Plauto nel Soldato Millantatore. Pretender di farsi stimare e temere, col discorrer sempre di risse, quistioni, ammazzamenti, e con esercitar sempre con chi si sia una certa arrogante superiorità. Di questi parla Famiano strada libr. 2. Prolus. 4. dicendo: *Gloriosi isti duces*, *Dei hominumque contemptores*, *& qui se aliis faciunt feroces*, *dum cælo minitabundi gradiuntur*, *artis*, *quam profitentur elementa nondum tenent*, *ec.* I Latini chiamano *Milites gloriosos* questi *Vantatori poltroni*, *Spacconi*, *Spaccamontagne*, de' quali intende il Poeta nel presente luogo, e se ne dichiara col dire:

Se vien mai il caso di venire all' ergo,

che significa, *Se vien mai il caso d'aver ad adoprar l'armi*, *non parlano più*, *e se ne fuggono*, che è quell' *Abiicere clypeum* de' Latini. *Min.*

ZITTI COM' OLIO. L'olio, fra tutti i liquori, è quello, che nel versarsi fa pochissimo romore, e perciò non si sente gran fatto. Di qui n'è derivato questo proverbio. *Bisc.*

MENAR LE MANI. Significa *Combattere*. V. sopra C. 1. St. 7. *Bisc.*

MENARE I PIEDI. Vuol dire *Fuggire*. Bisc.

UN POCO DI VERGOGNA PASSA PRESTO. *Quel poco di rossore*, *che si ha per una cosa mal fatta*, *presto svanisce*, *e si disperde*. Sentenza usata e praticata da coloro che fanno poca stima della riputazione. *Min.* C. X. St. 2.

MEGLIO È DIRE: UN POLTRON QUI' SI FUGGI', ec. buona sentenza, e vera, e praticata da coloro che bramano piuttosto vivere con poca riputazione, che gloriosamente morire: il che bene esprime il detto Latino: *Vir fugiens denuo pugnabit*. Demostene, che s'era armato, ed avea fatto scrivere nel suo scudo a caratteri d'oro BONÆ FORTUNÆ, vantandosi di voler far gran bravure, se egli entrava in guerra; quando si venne al combattere, buttò via lo scudo, e si fuggì: ed a coloro, che lo tassavano poi di codardo, disse: *Vir qui fugit*, *rursus redintegrabit prælium*, *indicans utilius patria fugere*, *quam prælio mori; mortuus enim non pugnat* [che noi diciamo: *I morti non fan più guerra*] *at qui salutem quæsivit in fuga*, *potest in multis præliis patriæ usui esse*. Tuttavia anche appresso gli antichi era vituperoso questo fuggire: e si trova, che i Lacedemoni bandirono Archiloco, solamente, perchè avea scritto, che era meglio *Abiicere clypeum*, *quam interire*. Min.

Diceano le femine Spartane a' loro figliuoli, quando andavano alla guerra, consegnando loro lo scudo: *Aut cum hoc*, *aut in hoc*; non volendo, ch'e' fossero, ῥιψάσπιδες. Salv.

IN ZUCCA AVER DEL SALE. Cioè *Aver del giudizio in capo*. V. sopra C. 1. St. 73., C. 4. St. 15., e C. 8. St. 26. *Min.*

NEL GIUOCARE AL BISOGNO DI SPADONE. Par che voglia dire, *Che questo tale si difenda con giuocare di spadone a due mani:* ma intende, *Che giuoca di spadone a due gambe*, cioè *Fugge*: motteggiamento usatissimo verso coloro, che fuggono per paura, il dire *Giuoca ben di spadone*, e senza dire a *Due gambe*, s'intende *Fugge*. V. sopra C. 7. St. 76. *Giuocar di spadone* si usa ancora di dire in proposito d'una casa, che sia ignuda, e spogliata di masserizie; in questa maniera: *Vi si può giuocare di spadone*, cioè *Non*

C. 10. St. 3. *Non vi è cosa alcuna, che possa arrestare o impedire questo esercizio*, che ha bisogno di luogo largo e sbarazzato. *Min.*

TASTE. V. sopra C. 1. St. 60. *Taste sono fila, che si mettono nelle ferite*, dette così dal *Tastare*, *che fanno la lunghezza e larghezza di quelle*. Lat. *Panicilli vulnerarii*, *Lineamenta*. Gr. *μότοι*. Min.

DA' CAMPO, CHE DI LUI SEMPRE SI PREDICHI. *Dà occasione, che si discorra di lui con lode*. Il verbo *Predicare*, usato in questi termini, significa *Fare encomi*, o *Lodare*. Quando uno fa qualche azione bella, e di essa si pavoneggia, sogliamo dire in derisione: *Che se ne predichi*. Min.

Dà campo, che di lui sempre si predichi. Vuol dire *Dà libertà a ciascun di biasimarlo a suo talento*, non gl'importando niente il pubblico biasimo di poltrone, purchè salvi la vita, sfuggendo perciò tutti i pericoli, che gli possono nuocere. V. il Soldato poltrone del Salvetti stampato nel libro terzo dell'opere burlesche del Berni e altri a 219. *Bisc.*

DI QUESTION FATE BOTTEGA. *Vivete di risse*. *Aver caro le risse per guadagnare*. E tanto questo detto, quanto *Far la spada come una sega*, cioè *Intaccarla nel far quistione*, *come è intaccata*, *o dentata una sega*) sono detti derisorj a tali *Bravazzoni* e *Tagliacantoni*. Min.

LA MORTE VI RIPIEGA. *Voi morite*, e dopo la vostra morte non si discorre più de' vostri gran fatti, e si perde la memoria delle vostre azioni, e vanne del pari la bravura e la codardia. Quell'importuno, che per la via sacra s'avviò dietro a Orazio, e non lo voleva lasciare: domandato da lui, se avea nessuno de' suoi, che l'aspettassero a casa, per maggior suo dolore gli rispose: *Omnes composui*. *Sono accomodati*, *La morte gli ha ripiegati tutti*. Min.

5. Colei, ch'ha fatto bujo, e che fallita
Paga di sogni i debiti a ciascuno:
Quella, che dianzi tolse al dì la vita,
Cagion, che tutto il mondo porta bruno;
Perch'ella teme d'esserne inquisita,
Benchè si chiugga gli occhi per ognuno,
Per fuggir l'Alba, ch'ha le calze gialle,
Comincia a ragionar di far le balle.

C. 10. St. 5. Descrive con vaga maniera in questa ottava l'apparir del giorno, scherzando con equivoci; perchè *Far bujo* vuol dire *Consumare tutto il suo avere*: E quì [intendendo della Notte] vuol dire *Ha oscurato*: e se *Ha consumato tutto il suo*, dunque *E' fallita*, e non può pagare i suoi debiti, se non co' sogni, perchè la Notte non è ricca se non di sogni: e *Pagar di sogni* vuol dire *Pagar di moneta immaginaria*, cioè *Non pagare*. V. sopra C. 2. St. 7. Fugge dunque la Notte, per non esser fatta prigiona, non solamente, perchè è fallita, ma ancora perchè ella teme, che non le sia fatta la spia, che ella poco dianzi uccise il giorno (perchè la notte colla sua oscurità uccide il Giorno) per la qual morte tutto il mondo *Porta bruno*, che vuol dire, che *Per tutto il mondo la notte è bujo*: e *Portar bruno* è contrassegno di morte di qualche nostro congiunto; sebbene ella non dovrebbe temere di tale inquisizione, *Perchè si chiude gli occhi per ognuno*, che significa *Non osservare*, *Non badare*, *Finger di non sapere*: e il Latino *Connivere*. V. sopra C. 6. St. 20. ma quì vuol dire, che si *Chiudono effettivamente gli occhi*, perchè ognuno dorme; per fuggir l'*Alba*, *ch'ha le calze gialle*, cioè *Per fuggir l'alba*, *che è spia del giorno*. Dice che *Ha le calze gialle*, perchè il primo albore del giorno è di colore fra il bianco e il giallo: e così s'accomoda all'

all'equivoco delle calze gialle, che era già in Firenze il contrassegno delle spie o de' toccatori; come accennammo sopra C. 2. St. 60. *Min.*

COMINCIA A RAGIONAR DI FARLE BALLE. *Comincia a ragionare, o si prepara alla partenza;* che questo intendiamo quando diciamo: *Il tale fa le balle*. Lat. *Vasa colligit*. Min.

C. 10. St. 5.

6. E Martinazza, che di quei balletti
Sarebbe in corte tutto il condimento,
Perchè in un tempo sol con i calzetti
Ballando, suona al par d'ogni strumento;
Dopo cena per degni suoi rispetti
Prese dagli altri un canto in pagamento,
E sopra un pagliericcio angusto e sodo
Fino ad ora s'è cotta nel suo brodo.

7. Perocchè nel pensar che la mattina
Entrare in campo dee alla tenzone,
Fa giusto come quella Nocentina,
Ch' a giorno andar dovendo a processione,
Occhio non chiude, e tuttavia mulina,
Tanto che il capo ell'ha come un cestone;
Così la Strega in cella solitaria
Attende a far mille castelli in aria.

8. Infastidita poi da tanti e strani
Suoi mulinelli, sorge dalla paglia:
E data una scossetta come i cani,
La lancia chiede, brando, piastra, e maglia;
Perchè il nimico all'alba de' tafani
Vuol trucidare in singolar battaglia:
Ed a fargli servizio, e più che vezzi,
Vuol che gli orecchi sieno i maggior pezzi.

9. Dimostra cuore intrepido e sicuro,
E spaccia il Bajardino e il Rodomonte,
Chi la stringesse poi fra l' uscio e'l muro
Pagherebbe qualcosa a farne monte;
Ma tutto questo finge, e in se tien duro,
Fa faccia tosta, e va con lieta fronte,
Sperando ognor, che venga un accidente,
Ch'e' non sen'abbia a far poi più niente.

C. 10. St. 6. Martinazza, che sarebbe stata la perfezione di quella veglia, se ne ritirò in camera, e postasi in sul letto, stava pensando alla battaglia, che doveva fare con Calagrillo: ed alla fine, sebben veramente non sarebbe voluta andare a combattere, finge coraggio, per non esser riputata codarda: ed in sul far del giorno chiede le sue armi, sperando pure, che abbia a succeder qualcosa, che impedisca, e sia causa, che non segua il detto duello.

v. l. *Ch' a giorno avendo a ire a processione.*

SAREBBE STATA IL CONDIMENTO. Cioè *Sarebbe stata la perfezione di quei balli, e di quell' allegria*. Così quando sopraggiugne qualche persona gradita in una conversazione, si dice per ischerzo, *Venir ella, come il cacio in su' maccheroni, come lo zucchero in sulle fragole o in sulle vivande;* volendo con queste basse similitudini significare ciocchè più nobilmente si direbbe: *Essere ella il condimento della conversazione, e non vi mancare altro, per renderla gustosa, saporita e perfetta*. Min.

SUONA AL PAR D'OGNI STRUMENTO. Quando vogliamo dire copertamente, che una cosa pute, diciamo: *La tal cosa suona*. V. sopra C. 6. St. 49. ed il Poeta cava da ciò lo scherzo dell'equivoco, mostrando di dire, che Martinazza suoni d'ogni strumento: ed intende, che le putano assai i piedi: poichè dice, che ella *Suona co' calcetti*, che sono *Scarpini di panno lino, che si portano in piedi in sulla carne sotto le calze*: e si dicono *Calcetti* ancora quelle *Scarpe di quojo sottile, senza suolo, ma colla sola piantella*, che usano i ballerini, e che usavano già le nostre donne di portar sopr'alla calza, quando portavano le pantofole. Min.

Il Panciatichi nel suo primo Ditirambo usò una simile maniera, quivi dicendo:

Da quel ch' io sono, da buon Cuculiano
Svinai, svenai, svenirai de' vini,
Che vanno in calcagnini,
Ideste, che si senton da lontano:
Nè fan come que' tali
Pittaporici umori,
Certosini liquori,
Che non si fan sentir, vanno in peduli;
Sebben chi dice questo se ne mente:
Chi va in peduli, cappita! si sente.

V. sopra questi versi le mie Note nell'edizione di Firenze in questa medesima stamperia 1729. *Bisc.*

PRESE DAGLI ALTRI UN CANTO IN PAGAMENTO. *Pigliare un canto in pagamento*, significa *Andarsene*. I debitori, che volentieri scantonano i suoi creditori, si dicono *Dare un canto in pagamento*, cioè *Fuggire il creditore per non pagarlo, e per non avere occasione di trattare con lui*. Min.

In questo luogo seguita il Poeta a scherzare sopra gli equivoci, perchè avendo di sopra mentovato *Suono* in diverso senso dal suo comune, fa adesso il medesimo di *Canto*, mostrando, che se Martinazza suonava benissimo d' ogni strumento, era poi pagata coll' altrui cantilene: e poi vuole inferire quello, che ha detto il Minucci. Il Casalicchio nel suo libro, intitolato *L' Utile* col *Dolce*, racconta d'un musico, che fattosi dare da un oste un pajo di piccioni, e mangiatigli, volendo di poi per non aver danari, pagare con un arietta, che fosse di suo gusto: ed accordatogli dall' oste questo patto, con intenzione di prendersi quel piacere, ma di dir sempre in fino d'ogni arietta: *Questa non mi piace;* dopo averne cantate molte, disse: *O sentite questa, e poi non più:* e postosi in sussiego colla mano alla serra de' calzoni, con buona grazia cantò così:

Borsa mia bella dammi i ducatoni,
Acciocch' io paghi all' oste i suoi piccioni.

alle quali parole essendo all' oste scappato di bocca: *O questa sì, che mi piace*, fu giudicato, costui esser rimaso pagato: e così di lui si potè dire, *Ch' egli pigliasse un canto in pagamento*. Bisc.

PAGLIERICCIO. E' quel *Gran sacco pieno di paglia, che sogliamo tenere in su' letti sotto le materasse*, detto anche *Saccone*. Min.

S' E' COTTA NEL SUO BRODO. *Non ha avuto veruno d' attorno*. Quando alcuno fa qualche risoluzione, che non è approvata, o non piace agli altri, e non è da veruno in quella seguitato, diciamo: *E' si cuocerà nel suo brodo*, cioè sen-

senza che altri vi mettano su nulla del suo: ovvero *Farà come gli spinaci*: e s'intende, che *si cuocono nel lor brodo*. Min.

Cioè in quell'acqua, che quest' erba fa da per se essendo molto sugosa. Così si pratica ancora della zucca, e d'altre vivande, che si pongono a fuoco con pochissima, ovvero punta acqua, acciocchè vengano più saporite. *Bisc.*

FA GIUSTO COME QUELLA NOCENTINA. Nello Spedale degl' innocenti di Firenze (che è quel luogo, nel quale s'allevano i nati per lo più di copula illecita, siccome accennammo sopra C. 1. St. 85.) stanno risetrate molte fanciulle, che noi chiamiamo *Nocentine*, le quali non escono fuori, se non una volta l'anno, che è la mattina della vigilia di San Giovan Batista, che vanno per la città processionalmente: e perchè ciascuna di loro ha gran desiderio di far tal gita, non vi è dubbio, che la speranza d'aver a godere sì bramata soddisfazione, fa, che pare a ciascuna mill'anni, che venga il giorno, e che per tal pensiero poco dorma la notte avanti, rivoltando per la mente tutti li modi di comparire attillata, e bene all'ordine: il che è causa, che la mattina ella ha poi un *Capo come un cestone*, cioè *grosso e pieno di confusioni*, per aver poco dormito, ed affaticata la mente in quei pensieri. E queste son quelle, alle quali il Poeta assomiglia Martinazza. *Min.*

MULINA. *Mulinare*, *Pensare*, *Disegnare*, *Andar vagando colla immaginazione*, che diciamo anche *Ghiribizzare*. V. sopra C. 9. St. 56. Viene dal Latino *Molior*, che vuol dire *Macchinare*: oppure dal volgare *Mulino*, quasi *Girare col pensiero come un mulino*. Vergilio disse spessissimo: *Corde volutare*: e del mulinare, che fanno le persone innamorate, pensando fissamente nella persona amata, egregiamente ne diede la descrizione in Didone, sul principio del libr. 4. dell'Eneide:

Multa viri virtus animo, multusque recursat
Gentis honos, haerent infixi pectore vultus
Verbaque, nec placidam membris dat cura quietem.

Tutta la notte va mulinando. E' lo stesso, C. 10. St. 7. che *Jaculor*. Orazio libr. 2. Ode 16.

Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa?

E' detto dallo scagliarsi col pensiero, ora in una cosa, ora in un'altra. Mattio Franzesi nel capitolo delle Nuove:

Lasciamo astrolagare a chi indovina
Per vie di conjetture e di discorsi,
E col cervel fantastica e mulina.

Min.

Omero disse: βυσσοδομεύω; quasi *Profondamente fabbricare col pensiero*. Salv.

IL CAPO ELL'HA COME UN CESTONE. *Gli si confonde il cervello. Fa capo grosso*. Quando diciamo *Fa il capo grosso*, o *Se gl'ingrossa il capo*, intendiamo *Se gli confonde il giudizio*. E *Cestone* è un gran *Paniere*, *fatto di vinciglie di castagno intessute*, ed è capace di mezza soma: e perchè ha la figura del capo dell'uomo, si fa questa comparazione. *Min.*

CASTELLI IN ARIA. *Pensieri senza fondamento, ed assegnamenti di cose vane, e che non possono riuscire*. Lalli Eneide Travestita C. 2. St. 247.

Fra me facea mille castelli in aria.

Aristofane intitola una sua Commedia, in cui si burla di Socrate Filosofo, *Le Nuvole*: e lo fa salire e passeggiare in aria, par mostrare, che in aria era, cioè vana e senza fondamento la sua filosofia. Noi, quando vogliamo dire: *Non badare a' discorsi serj, e avere il capo altrove, e a bagattelle*, dichiamo *Pensare a' nuvoli*; se non vuol dire piuttosto in lingua Jonadattica: *Pensare a nulla*. Min.

SUOI MULINELLI. *Mulinello* è uno *Strumento di ferro, che serve per sollevar pesi*; ma qui, derivandolo dal verbo *Mulinare*, detto sopra, significa *Invenzioni*, *Rigiri*, *Macchine*, *Disegni*, ec. *Min.*

Mulinello è Piccol mulino: e per questo s'intende qualsivoglia *Strumento con ruota*. Di più sorti ne hanno gli speziali, per far polveri. Avvi ancora un mulinello, col quale si torce la seta per far vergola: e credo ve ne siano tra gli artefici altri molti: e di quello penso, che intenda l'Autore. *Bisc.*

C. X. St. 8. DATA UNA SCOSSETTA COME I CANI. S'intende, che Martinazza aveva dormito vestita: e levandosi dal pagliericcio, fece come fanno i cani, quando si svegliano, che per lo più si squotono. *Min.*

ALBA DE' TAFANI. Si dice *Quell'ora del giorno, che il Sole è nel suo maggior vigore*, nella qual'ora i tafani sono più vivaci. *Tafano*, Lat. *Tabanus*, è un *Verme volatile, simile alla vespa nel colore e nella figura, ma di grandezza assai maggiore, ed ha ancor egli un acuto pungiglione*. Sicchè *Levarsi all'alba de' tafani*, s'intende *Levarsi di là da mezzo giorno*. Min.

A FARGLI SERVIZIO E PIU' CHE VEZZI, ec. *Far vezzi a uno è Far cortesie o carezze a uno*, che quando eccedono, e sono affettate, si dicono *Lezzi*, quasi *Delizia* o *Inlectus*, come nota il Ferrario. Lasca Novella 10. *Si rallegrò con Nencio, sposo della ragazza, e gli disse, che le volesse bene, e le facesse vezzi*. Col dire:

Ed a farli servizio e più che vezzi,
Vuol, che gli orecchi sieno i maggior pezzi,

intende, che *Martinazza gli farà gran favore a tritarlo in pezzi così minuti, che un orecchio intero sia il maggior pezzo, che si trovi nel suo corpo*: detto usatissimo per derisione d'un Tagliacantoni. *Min.*

SPACCIA IL BAJARDINO E IL RODOMONTE. *Si fa stimar bravo*, come favoleggia l'Ariosto, che fosse il cavallo di Rinaldo Paladino, appellato *Bajardo*, e quel Re Saracino, detto *Rodomonte*. Può anche essere che *Fare il Bajardino* significhi *Far il bravo*, da un tal Pietro Terraglio, soprannominato *Bajardo*, che fu un soldato di valore, e d'insufitate forze, il quale morì sotto Milano, militando al servizio del Re Francesco di Francia, come narra il Varchi Stor. Fior. libr. 2. *Min.*

I vanti de' Tagliacantoni i Franzesi domandano *de Rodomontades*. Salv.

CHI LA STRINGESSE POI FRA L'USCIO E 'L MURO. *Chi l'esaminasse bene. Chi gliele domandasse da solo a solo*. Min.

PAGHEREBBE QUALCOSA A FARNE MONTE. *Spenderebbe qualcosa a non far questo duello*. In tutti i giuochi si dice *Far monte*, quando si resta d'accordo, che non segua o non vada la posta o l'invito proposto: e questo è fatto poi comune a tutte le cose, che intenzionate, non s'eseguiscono. Per esempio: *Il tal matrimonio, che era già conchiuso, andò poi a monte*, cioè *non si stabilì*. *Io voleva andare a Roma, ma poi ne feci monte*, cioè *non andai*. Min.

IN SE TIEN DURO. *Lo tien segreto in se. Non si confida con veruno*. Min.

FA FACCIA TOSTA. La faccia suol'esser dimostratrice delle interne passioni: e però quando diciamo *Il tale fa faccia tosta*, intendiamo *Il tale sforza di non scoprir co' mutamenti del volto i suoi segreti, essendone richiesto, e di non confessare il delitto, essendone esaminato*. Lat. *Frontem perfricuit*. Min.

Dicesi ancora *Faccia invetriata*. Salv.

10. Spada e lancia frattanto un servo appresta,
Col petto a botta in man l'altro galoppa,
Un altro l'elmo da coprir la testa,
Da difender un altro, e braccia e groppa:
Di che coperta in ricca sopravvesta,
Par un pulcin rinvolto nella stoppa:
Ed allestita in sul cantar del gallo
Altro quivi non resta, che il cavallo.

11. Perciò fa comandare a' barbareschi,
Che lo menin n'un campo di gramigna,

Accioc-

Acciocch'ei pasca un poco e si rinfreschi,
Perchè per altro il poverin digrigna.
La marca ebbe del Regno, e i guidaleschi
Gli hanno rifatta quella di Sardigna:
Maglie e reti ha negli occhi, onde per cena
Vanne a pescar nel lago di Bolsena.

I servi di Martinazza le portano l'armi delle quali armatasi, ordina che le sia condotto il cavallo, quale il Poeta descrive per una solennissima carogna.

v.l. *Un altro ha l'elmo*, ec.

Di che vestita, ec.

Altro quivi non manca, ec.

GALOPPA. Cioè *Corre*. Verbo usato in questo significato, ma però improprio, perchè *Galoppare* o *Gualoppare* è *Specie di correr di cavallo*. Lat. *Gradatim currere*: la qual voce concorrono gli eruditi a farla venire dal Greco καλπάζειν. Min.

GROPPA. Si dice la *Parte di dietro del cavallo o simile animale*; ma quì intende la schiena di Martinazza. *Min.*

PARE UN PULCIN RIVOLTO NELLA STOPPA. Quando si vede uno, che non sa portare l'abito indosso, e che pare impastojato nel camminare, per causa degli abbigliamenti, che ha d'attorno, l'assomigliamo a un pulcino o pollastrello rinvolto nella stoppa: e non siamo in ciò dissimili da' Latini, che in questo proposito dissero: *Hæret tanquam mus in pice*. Min.

Proverbio presso Teocrito. *Salv.*

SUL CANTAR DEL GALLO. *All'apparir del giorno*, che a tal ora sogliono per lo più cantare i Galli. V. sotto C. 11. St. 5. Orazio, de' sermoni libro 1.

Ad galli cantum consultor ubi ostia pulsat. Min.

BARBERESCHI. Intende gli *Stalloni*; sebbene *Barbereschi* chiamiamo *Coloro*, *i quali custodiscono e governano i cavalli barbari, che corrono a' palj*; ma il Poeta li chiama così per derisione del cavallo di Martinazza. Volgarmente in Firenze i cavalli, che corrono a' palj della città, son chiamati *Barberi*, dall'*Affrica*, che noi chiamiamo *Barberia*. Min.

GRAMIGNA. Erba nota, buona per pascolo degli asini, piucchè pe' cavalli; ma a quello di Martinazza non par poco aver di quest. *Min.* C. 10. St. 11.

PERCHE' P ALTRO IL POVERIN DIGRIGNA. Cioè *Se non avesse di questa, non avrebbe che mangiare*: e ci serviamo del verbo *Digrignare*, per intendere *Stentar per la fame*, quasi *Dirugginare e arrotare i denti, per non aver altro, in che adoperargli*, traslato da' cani, cc. che si dice *Digrignare*, quando per la rabbia mostrano i denti. Dante Inf. C. 21.

Non vedi tu, che digrignano i denti
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vuò, che tu paventi:
Lasciagli digrignar pure a lor senno.

Min.

In un Poemetto, intitolato *Fioretto e vanto de' Paladini*, alla St. 89. si dice parimente d'un cavallo:

E'l povero caval digrigna i denti.

Bisc.

LA MARCA EBBE DEL REGNO. *Marca* è *Contrassegno*. E s'intende quel *Segno*, *che hanno i cavalli nobili o di razza in una coscia o nel collo, perchè da esso si possa conoscere di qual razza sono*. Verg. 3. Georg.

Continuoque notas, & nomina gentis inurunt.

Dice, che questo destriero di Martinazza avea già la *Marca del Regno di Napoli* (che sono oggi i migliori) ma che i guidaleschi glie n'aveano mutata in quella di *Sardigna*: e non intende dell'Isola di Sardigna, ma di quel luogo, fuori della porta a S. Friano di Firenze, dove si scorticano le bestie morte, detto la *Sardigna*, come vedemmo sopra C. 1. St. 24. ed intende, che questo cavallo per li guidaleschi ed altri difetti, che aveva, era buono a mandare in Sardi-

gna

C. 10. St. 11. gna allo scorticatojo. *Guidalesco* diciamo ogni *Scorticatura*, *fatta alle bestie dalle selle*, *basti*, o altro. Mattio Franzesi, descrivendo un cavallo simile a questo, disse:

Dinanzi ei non è già troppo gagliardo;
Ma in sulla schiena ha qualche guidalesco,
E le spronate mostran, *ch' è infingardo*.

Min.

Aristofane nelle Nuvole fa menzione di certi cavalli, detti *Koppatias* dal marchio, non del *Cappa*, come vuole lo Scoliaste, ma del *Coppa*, lettera antica dell' Alfabeto Greco, corrispondente al *Coph* degli Ebrei, e al *Q* de' Latini, come dottamente osservò Giuseppe Scaligero, nelle Annotazioni sopra la Cronica d' Eusebio. De' marchi de' Cavalli V. l' ultima Canzonetta d' Anacreonte. *Salv.*

MAGLIE E RETI. Così chiamiamo alcuni *Mancamenti*, *che vengono negli occhi alle bestie:* ed il Poeta, servendosi dell'equivoco, dice, che con queste reti può andar a pescare nel *Lago di Bolsena:* ed intende, che il cavallo era *Bolso*, che dicemmo sopra C. 3. St. 53., che cosa sia. E così sotto questi equivoci ironicamente loda il cavallo di Martinazza. *Min.*

12. Or mentre pasce il misero animale,
E ch' e' si fa la cerca della sella,
Giunge un diavol più nero del caviale
Con un martello in mano e una rotella,
Ed un liquor bollente in un pitale,
Ed inchinato a lei così favella:
Il Re dell' infernal Diavoleria
Con queste trescherelle a te m' invia.

13. E ti saluta, e ti si raccomanda,
E perch'ha inteso, che tu fai duello,
Un rotellon di sughero ti manda,
Spada non già, ma ben questo martello,
Con una potentissima bevanda,
Ch' io ti presento entr' a questo alberello
Bell' e calduccia, come la mattina
Allo spedal si dà la medicina.

14. Or senti (che quì batte il fondamento)
Quand' il nimico ti verrà a ferire,
Va pure innanzi, e non aver spavento,
Al ferro questa targa a offerire:
E tosto ch' ei la passa per di drento,
Sii presta col martello a ribadire;
Ma lasciagnene subito alla spada,
Perch' egli a se tirando, tu non cada.

15. Fac-

15. Facc'egli poi con essa quanto vuole,
Che più di punta non può farti offesa:
Di taglio, manco, essendo che una mole
Si fatta a maneggiar pur troppo pesa:
Portila dunque per ombrello al Sole,
Perch'alla testa non ti muova scesa:
E digli (giacchè quella non è il caso)
Che s' egli ti vuol dar, ti dia di naso.

16. Ma se, per non aver buon corridore,
Quivi a cansarti tu non fossi lesta,
O per altra disgrazia, o per errore
Ei t'appoggiasse qualche colpo in testa;
Voglio, che tu per sicurtà maggiore
Or per allora ti tracanni questa,
Qual' è una bevanda sì squisita,
Che chi l'ha in corpo, non può uscir di vita.

17. Così le fa ingojar tanto di micca
D'una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non è presa la più forte:
Questa (dic'egli) l'anima t'appicca,
Ben ben col corpo, e s'altro non è morte
Ch'una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

Intanto che Martinazza aspetta il suo cavallo, riceve un regalo da Plutone, consistente in armi, ed in una bevanda, per difendersi dalle ferite e dalla morte. Nota, che in questo bel regalo il Poeta imita coloro, che hanno scritto le prodezze d'Amadis di Gaula, ed altri Romanzatori, i quali, quando il loro eroe dee esporsi a qualunque battaglia pericolosa, fanno sempre, che qualche Mago, amico di esso eroe, lo mandi a regalare d'armi incantate o altri difensivi ed instruzioni.

v. l. *Giunge un demon più nero del caviale.*
E inchinandosi a lei, ec.
Ch'io ti presento qui 'n quest' alberello.
Quando il nemico ti vorrà ferire.
Ei t' appoggiasse un colpo sulla testa.
Così le fa ingozzar tanta di micca.
Che dove per fortuna ella s' appicca.
Col corpo, e s' altra cosa non è morte.

C. 10. St. 12.

SI FA LA CERCA DELLA SELLA. *Si va cercando della sella.* Dice così, per mostrare, che questo cavallo era tanto insolito ad adoprar la sella, che non si sapeva più dov' ella fosse. *Min.*

UN DIAVOL PIU' NERO DEL CAVIALE. I diavoli, siccome spiriti, non si possono vedere con occhi corporei, ma i Pittori e i Poeti ce gli rappresentano sotto figura umana, più deformi, che possa loro riuscire. E perchè è proprio del fuoco l' annerire chi gli sta presso: e però i demonj si fingono da alcuni di

color

C. 10. color nero. Il Salvetti nel suo Amante St. 12. d'una Mora, Idillo, stampato con altre sue rime nell' altre volte citato libro terzo dell' Opere burlesche del Berni e altri, pag. 217. dice:

Dirà un altra: O vè che mostro!
La s'è lavata il viso coll' inchiostro:
Guardate, la si liscia col caviale:
Ecco il Bau, la Befana: o male o male!

Caviale è un *Salume*, *composto d' uova di pesce Storione*, Lat. *Garum*, Gr. γάρον. Di quì forse fatto *Gariale*, e poi *Caviale*. Il *G* e'l *C* facilmente si confondono fra di loro, come si vede in *Gajo* e *Cajo*, e altri molti. *Bisc.*

PITALE. *Alberello* o *Vaso di terra*, come dichiara il medesimo Autore nell' ottava seguente, dicendo:

Ch' io ti presento entr' a questo alberello.

Sebbene *Pitale* è propriamente quel *Vaso, che si mette entro alle predelle*, con altro nome detto *Cantero*. L' uno e l' altro nome dal Greco: quello da πιθάκιον, *Piccol vaso di terra*, Lat. *Doliolum*: questo da κάνθαρος, voce usata anche da' Latini, e significa un *Vaso lungo, e stretto in fondo, e con manichi*, quale è quello, che si vede talvolta figurato in mano a Bacco. *Min.*

TRESCHERELLE. Latino *Tricæ*. *Bagattelle, Coserelle di poco prezzo*. V. sotto in questo C. St. 28. *Min.*

Marziale:

Sunt apinæ tricæque, & si quid vilius istis. Salv.

ROTELLONE. Accrescitivo di *Rotella*, *Scudo*, *Targa*, la quale usa il Poeta nella stanza seguente. *Bisc.*

SUGHERO. *Albero simile alla quercia*, e fa le ghiande serotine: e la sua leggerissima scorza serve per far lavori da resistere all'acqua, come sarebbe cassette, per mettervi bombole di vetro, piene di vino o d'altro, per diacciare. *Min.*

Lat. *Suber*. Gr. φελλός. Sp. *Alcorque*, cioè *Cortex*, perchè è tutto corteccia. *Salv.*

BELL' E CALDUCCIA. *Temperatamente calda*: e come si dà la medicina, che intendiamo *Bevanda solutiva*. V. sopra C. 8. St. 25. *Min.*

NON GLI MUOVA SCESA. *Non gli faccia venire l' infreddatura*. *Scesa* diciamo una *Distillazione* o *Catarro*, *che dalla testa casca nell' altre membra per causa del freddo*. Min.

TI DIA DI NASO. Detto sporco, usatissimo nella plebaglia in segno di disprezzo: e s'intende *Di naso in culo*, che per ricoprire si dice *negli orecchi* o *in tasca*: e serve, per esprimere la poca stima, che si fa della bravura ed autorità d' uno. *Min.*

A CANSARTI TU NON FOSSI LESTA. *Tu non fossi presta a fuggirti* o *allontanarti*. Lat. *Effugere*; *Declinare*, *Evitare*. E' dal Gr. καμπτεῖν, futuro κάμψειν, che vale *Piegare*, *Voltare*, detto così, quasi *Campsare*. Min.

EI T' APPOGGIASSE QUALCHE COLPO IN TESTA. *Appoggiare un colpo a uno* è *Dargli una percossa*: e si dice per ironia, perchè propriamente *Appoggiare* significa *Accostare una cosa all'altra appoco appoco e soavemente*: e nel dare i colpi s' usa forza con gagliardia e prestezza. *Bisc.*

TRACANNI. Cioè *Beva*, *Ingolli*, *Faccia passare per la canna della gola*. Min.

TANTA DI MICCA. *Una gran quantità di minestra. Un gran beverone*. L'Autore del Capitolo in lode de' Peducci, parlando della minestra, dice:

E gli ho tutti per cari, non che buoni.
Non ostante, che sia chi dica espresso,
Che tanta micca è cosa da bricconi.

Ser Brunetto Latini, servendosi di questa voce nel suo libro, composto e tessuto tutto di gerghi e vocaboli e proverbj Fiorentini, intitolato *Pataffio*, mostra, che sia antica cittadina di Firenze:

Non ti darei una mica di broda;

sebbene quì pare, che voglia dire un *Briciolo*, dal Latino *Mica*. E questo termine *Tanta* si pronunzia col gesto δεικτικῶς che accennammo sopra C. 5. St. 24. al termine di *Questa posta*, e vedremo sotto nell'ottava 18. e 36. seguenti. *Min.*

La *Micca*, *Minestra*, può esser benissimo detta dal Lat. *Mica*: e questa dal Greco μικρά, o ancora μικκόν o μικκύλον, *Piccola*, cioè *Parte*, come sarebbe una fetta di pane, che mette nella minestra o broda. E quanto a quelle *Mica* dell'Evangelio, che si davano a' cani, chi sa, che non fossero *Minuzzoli*, ma

ma *Piccole midolle di pane*, alle quali si nettavano le mani unte, e poi gittavanle, come è verisimile, a' cani, dette ἀπομαγδαλιαὶ, quasi *Sciugatoje*, da Plutarco nella vita di Licurgo. *Salv.*

FICCA. *Ficcare* vuol dire *Mettere* o *Cacciare per forza*. Lat. *Intrudere*. Min.

NON E' PRESA LA PIU' FORTE. Diciamo *Far presa*, quando la colla, calcina, gesso, o simili s'appiccano gagliardamente in quei luoghi, ne' quali sono applicate. *Min.*

L'ANIMA T' APPICCA. Si ricordi il Lettore, che questa leggenda è tutta in sulle burle, e particolarmente dove si tratta d'incanti, ne' quali, quando il Poeta trova luogo di fare apparire qualche azione spropositata, non lascia di farlo, come segue in questa bevanda, la quale dice, che appicca l'anima al corpo, non perchè gli creda o voglia persuadere, che ciò possa per incanto farsi, ma per mostrare la goffaggine di Martinazza, e di coloro, che hanno tanta fiducia negl' incantesimi e ne' demonj. *Min.*

C. 10. St. 17.

18. Quando la Maga vede un tal presente,
 Ch'ha in se tanta virtù, tanto valore,
 Da morte a vita riaver si sente,
 Si ringalluzza, e fa tanto di cuore:
 E dove sarebb'ita un po' a rilente
 Nel far con Calagrillo il bellumore;
 Or, ch'ha la barca assicurata in porto,
 Per sette volte almanco lo vuol morto.

19. Le stelle omai si son ite a riporre,
 Han prese l'ombre già tacita fuga:
 E già dell'aria i campi azzurri scorre
 Quel, che i bucati in su i terrazzi asciuga;
 Perciò fatta al ronzin la sella porre,
 Vi monta sopra, e poi lo zomba e fruga,
 Perch'adesso, ch'egli ha rotto il digiuno,
 Camminerebbe più in tre dì, che in uno.

20. Perch'ei bada a studiar declinazioni,
 Più non si può farlo levare a panca:
 Le polizze non può, porta i frasconi,
 E colle spalle s'è giuocato un anca:
 Pur, grazia del martello e degli sproni,
 Tentenna tanto, zoppica, ed arranca,
 Ch'ei vien dove n'ha a ir, non dico a once,
 Ma a catinelle il sangue, ed a bigonce.

Martinazza, inanimita dal regalo mandatole da Plutone, essendo già fuori il Sole, monta a cavallo, e tanto lo fruga con gli sproni e col martello, che egli zoppicando, pure alla fine si condusse al luogo, dove avea a seguire il duello.

C. 10. St. 18.

C. 10. St. 18. v. l. *Le stelle omai andaronsi a riporre,*
Han preso l'ombre omai tacita fuga.

DA MORTE A VITA RIAVER SI SENTE. Cioè *Le passa quel timore, ch'avea d'essere ammazzata da Calagrillo*. Min.

SI RINGALLUZZA. *Si rallegra*. Lat. *Gestit*. Si dice *Ringalluzzarsi*, quasi *Mostrarsi fiero ed animoso*, come fanno i galletti, quando si preparano per combattere fra loro, o dopochè hanno combattuto e vinto. Lucilio libr. 8. delle Satire dice:

Gallinaceus cum victor se Gallus honestè
Sustulit in digitos, primoresque erigit ungues.

Il Lalli Eneide Travestita C. 5. St. 16. disse:
In questo nuovo amor si ringalluzza.

Storia di Semifonte Tratt. 3. *I Semifontesi, credendo d'aver ogni difficoltà sopita ringalluzzaronsi, e fidandosi di sua valenzia, ec.* e più sotto dice: *Vedi, quanto noi siamo affieboliti, e i nimici ringalluzzati, ec. Min.*

Il giuoco de' galli combattitori usa in Inghilterra, e ne fa menzione Teocrito ne' Dioscori, e Petronio: *Gallos pugnacissimos duos donabo patienti*. Salv.

FA TANTO DI CUORE. *Piglia animo, Le cresce l'ardire*. E' il termine *Tanto* nel significato, che dicemmo nell'ottava 17. antecedente, ed altrove: e si suppone, come ho già detto, che colui, che parla, faccia la dimostrazione colla mano, accennando la grossezza e grandezza di quella tal cosa. Quel che i Latini dissero *Animus*, i nostri quasi sempre dicono *Coraggio* e *Cuore*. I Fr. *Courage*. Min.

SAREBB' ITA UN PO' A RILENTE. *Sarebbe andata adagio, e circospetta o rattenuta a risolversi. L'avrebbe pensata o considerata*. Significa in somma *Operar con timore*. *Lente* per *Lento*, siccome *Violente* per *Violento*, dicesi da alcuni, come: *Questo filo*, *Questa corda è lente*, cioè *non tesa*, *non tirata*. Da *Lente* si fece *Rilente*, che non si usa se non in questa maniera: *Andare a rilente*, e significa lo stesso, che *Lente*, cioè *Lentamente*. Nello stesso modo, che l'antica voce *Dirieapo* usata dall'antico volgarizzatore di Virgilio, è lo stesso, che *Daccapo*. Min.

Fr. *Derechef*. Così in Lat. *Recurvus* e *Resimus*, è lo stesso, che il semplice *Curvus* e *Simus*. Onde in Cornelio Celso, ove tratta del tagliar la pietra, *Qua resima pars*, che si vede nel buon MS. Mediceo, è stato malamente mutato in *Qua ima pars strictior*. Salv.

FAR IL BELL'UMORE: Sebben *Uomo bell'umore*, vuol dire *Uomo faceto e grazioso*, come vedemmo sopra C. 1. St. 10. e 58. s'intende anche *Uno, che voglia soprafare il compagno di parole e di fatti*, ec. come s'intende nel presente luogo. *Min.*

OR CH' HA LA BARCA ASSICURATA IN PORTO. Cioè *Le par d'avere assicurata la vita col regalo, mandatole da Plutone*. Min.

QUEL CHE I BUCATI SU I TERRAZZI ASCIUGA. Cioè *Il Sole, che asciuga i panni molli de' bucati. Terrazzo*, [quasi *Torrazzo*] diciamo quella *Parte superiore delle case, la quale per lo più è lasciata da una banda aperta e senza muro, in vece del quale si fa sostenere il tetto da colonne:* e son fabbricati in questa forma per comodità d'avere il Sole: e perciò da' Latini detti *Solarium*, e da' Greci ἡλιοκάμινοι, cioè *Fornace del Sole*. Min.

CAMMINEREBBE PIU' IN TRE DI', CHE IN UNO. Non è dubbio, che qualsivoglia animale camminerebbe più in tre giorni, che in uno; ma usiamo questo modo di dire, per mostrar la fiacchezza d'uno animale, quasi diciamo: *Quel viaggio, che egli ha da fare in un giorno, lo farebbe più volentieri in tre giorni, che in un solo*. Min.

BADA A STUDIAR DECLINAZIONI. *Attende o Continova ad accennare di cadere per la debolezza*. *Declinare* si dice d'*Uno, che essendo in buono stato, o di sanità o di roba, cominci a mancare nell'uno o nell'altra*: e quì scherza coll'equivoco delle declinazioni de' nomi: ed intende, che il cavallo, per la debolezza che avea, era sempre per cascare. *Min.*

PIU' NON SI PUO FARLO LEVARE A PANCA. *Non si può più farlo riavere. Non si può farlo star ritto*. Quando uno è stato lungo tempo afflitto da' di-

sastri

fastri (che diciamo *Stato per terra*, ovvero *terra terra*) e che appoco appoco si va sollevando, diciamo: *Commcia a rizzarsi a panca*. E' traslato da' bambini, che quando cominciano a andar ritti, appoggiansi alle panche; onde abbiamo un detto, per mostrare, che uno sia più astuto d' un altro, che dice: *Quando il tuo diavolo nacque, il mio andava alle panche*. Franco Sacchetti Nov. 160. dice: *Ed hannoci concia così la nostra mercanzia, che non ce ne rizzeremo più a panca per questo anno*. Min.

NON PUO' LE POLIZZE. *Non ha tanta forza, ch' ei possa portare una polizza*. I Latini pure dissero: *Ne folium quidem sustinet*. Min.

Credo, che sia traslato da' birri de' tribunali, che quando sono invecchiati, non essendo più buoni a catturare, portano le polizze de' precetti, ec. Quando poi sono decrepiti, si dice di loro: *E' non possono più le polizze*, cioè *E' non hanno tanta forza da sostenere* o *portare una polizza*. Bisc.

PORTA I FRASCONI ec. Diciamo *Portare i frasconi, Uno, che sia alquanto infermo*: traslato dagli uccelli, ne' quali è contrassegno d'infermità l' aver l' ale abbassate, che pajon bestie cariche di fastella di frasconi. V. sopra C. 4. St. 9. alla voce *Grullo*. Qui vuol dire, che il cavallo era infermo e malandato per la vecchiaja. *Min.*

E COLLE SPALLE S' E' GIUOCATO UN' ANCA. Scherza coll' equivoco del giuoco di *Bazzica*, nel quale quand' uno piglia tante carte che col lor contare passino il numero di 31. si dice *Spallato*, o *Ho avuto lo spallo*, e perde; sicchè intende che il cavallo di Martinazza è spallato. *Min.*

Mi piace più la lezione di Finaro *colle spalle*, non essendo troppo in uso la voce *Spallo*, la quale non sarà stata usata, se non nel giuoco di bazzica, praticato ne' tempi del Minucci: ma adesso quasi affatto dismesso. Di questo giuoco vedi la mia nota al Ditirambo 1. del Panciatichi pag. 12. Del restante dicendo il Poeta, che *il cavallo di Martinazza colle spalle s' era giuocato un' anca*, vuol dire, ch' e' non aveva altro che una gamba sana, e che pertanto egli era zoppo da tre piedi; avendo anco forse intenzione d' alludere nel medesimo tempo a quel contrassegno d' alcuni cavalli, che hanno tre piedi fregiati di bianco, e che però si dicono *Balzani da tre*. Bisc.

C. 10 St. 20

PUR GRAZIA DEL MARTELLO E DEGLI SPRONI. *Coll' ajuto del martello, che le mandò Plutone, e degli sproni*, cioè *percuotendolo col martello*, e *punzecchiandolo con gli sproni*. Diciamo anche *Mercè del martello*, ec. *Min.*

S' ARRANCA. Diciamo *Arrancarsi, d' Uno, che per qualche difetto non potendo muover le gambe, s' affatica per camminare*: e forse è il verbo *Arrampicare* sincopato. Vi è chi lo fa venire da *Anca*, che è l' *Osso tra 'l fianco e la coscia*: e questa dalla Greca ἀγκὼν, colla quale si significa il *Gomito*, e si stende ad altre piegature, che somigliano quella del gomito. Onde *Sciancato*, quasi *Exancatus*, *Che non ha intere e non senza mancamento l' anche*. E *Arrancarsi* quasi *Tirarsi e Strascinarsi dietro l' anche*. Min.

Arrancare, viene da *Anca*, ed è il *Camminare, che fanno con fretta gli zoppi e sciancati*, come dice benissimo il Vocabolario e non è sincopato in nessuna maniera da *Arrimpicare*, che ha differentissima origine, come altrove è stato detto. *Bisc.*

N'HA DA IR NON DICO A ONCE, ec. *Ha da versarsi moltissimo sangue*. V. sopra C. 2. St. 57. Iperbole usata, quando due poltroni si sfidano a duello. V. sopra C. 1. St. 62. in altro significato. E C. 3. St. 29. che cosa sia *Bigoncia*. Quando l'indugio piglia vizio, e che fa di bisogno la prestezza, in altro proposito dichiamo: *Me ne va il sangue a catinelle*. Min.

A once. Appoco appoco: perchè l'oncia è la minor parte della libbra, la quale ne contiene dodici. In un Sonetto del Canonico Anton Francesco del Rosso, poi Senator Fiorentino, fatto sopra un Presepio di bronzo di Giuseppe Mazza, si vede benissimo usato questo detto *A once*: il qual Sonetto porrò io qui ap-

C. 10. St. 20. presso, per essere con naturalissima espressione disteso nello stile familiare, simile a quello del nostro Poeta. Dice adunque così:

Giuseppe Mazza in bronzo ha ben scolpito
Tutto un Presepio, o sì una Capannuccia:
Vi si vede il Bambin, che malvestito
Dalla Vergine Madre il latte succia.
V' è San Giuseppe mezzo intirizzito,
Col gomito appoggiato alla sua gruccia,
E dentro un saltambarco malcucito
Si rimbacucca tutto, e incappercuccia.
V' è di pastori e d' angioli un biliemme,
E si veggon da un poggio in lontananza
Scendere i Magi a once, e lemme lemme.
Natura poco o nulla l' arte avanza,
E par vera la finta Bettelemme:
Tanto il finto col vero ha somiglianza!
Per modestia e creanza
Taccio del bue, taccio dell' asinello,
Par che muggisca questo, e ragghi quello.
Oh che Presepio bello!
Qualsivoglia scultor raro e perfetto
Bisognerà, che quì baci cencetto. Bisc.

21. Quando il nimico, ch'ivi sta a disagio
A tal pigrizia, grida ad alta voce:
Vieni asinaccia, moviti Sant' Agio,
Ch' io son quì pronto a caricarti a noce.
Ella risponde: A noce? adagio, Biagio:
Fate un po' pian, barbier, che 'l ranno cuoce:
S'altro viso non hai, vallo a procura,
Perchè codesto non mi fa paura.

22. Se tu sapessi, come tu non sai,
Ch' armi son queste, e poi del beveraggio,
Faresti forse il bravo manco assai,
O parleresti almen d' altro linguaggio.
Ma giacchè tu venisti a' tuo' ma' guai,
A' vermini a tua posta manda il saggio;
Mentr' io, che mai non volli portar basto,
Coll' ammazzarti sarotti lor pasto.

C. 10. St. 21. Arrivata Martinazza al luogo, dove s' aveva a fare il duello, vi trovò il nimico Calagrillo, il quale vedendola venire così adagio, la sgrida e la sollecita: ed ella gli risponde, che non ha tanta furia: dicendogli, ch' ei non farebbe tante bravure, se egli sapesse, di che armi ell' è armata, e che ella veniva per ammazzarlo.

v. l. *S' altro viso non ai, pur lo procura.*

STA A DISAGIO. *Patisce aspettando. Sente incomodo in aspettarla.* Min.

ASINACCIA. Parola ingiuriosa, e benissimo appropriata in questo caso a Martinazza, perchè veniva pigramente, come fa l' asino. *Min.*

SANT' AGIO. Si dice veramente *Ser Agio*, che fu un medico così nominato, perchè faceva tutte le sue facende con ogni maggior suo agio e comodità, fino a strigliare e ripulire la sua mula, senza muoversi dal letto: ed è passato poi in proverbio, e vuol dire *Uomo di tutti i suoi comodi, e tardo nell' operare*; che in una parola diciamo *Agiato*. O forse dalla voce Toscana, che vuol dire *Lentezza, Comodità*. Min.

O forse da *Agio*, che in Greco vale *Santa*, quì facendo equivoco. *Salv.*

Sant' Agio significa propriamente *Uno, che operi con ogni agiatezza e comodità*, o come altrimenti si dice *adagio*: il quale

le avverbio è composto dell'articolo *ad*, e *agio*, quasi dica *con agio*. La parola *Santo*, non è detta per derisione, ma per ironìa, per significare, che fa il contrario de' Santi, che opera lentissimamente, mentre così egli s'accosta molto al non operare: il che è vizio assai grande, che si chiama *Pigrizia*, ed è quasi lo stesso dell'*Ozio*, il quale si dice non solamente vizio, ma padre di tutti i vizj. La nostra plebe, che parla sollazzevolmente senza troppi riguardi, e come le detta il proprio naturale, ha finto sì questo, che altri Santi a suo capriccio e stravagantemente, aggiungendo, quando gli nomina: *Questo è un di que' Santi*, *che non sono in cielo*, o cosa simile; avendo ancora ritrovata la voce *Santo* nelle parole intere, fingendole come composte, siccome succede in *Santambarco*, detto di sopra pag. 85. e *Santoreggia*, erba nota. Ha finto tra gli altri *San Bindo*, e che la sua festa venga tre giorni dopo il Giudizio: e questo usa per ingannare i piccoli e semplici fanciulli, quando chiedono qualche cosa, la quale essendo loro stata promessa, e domandandoessi, quando la deono avere, gli vien risposto *Il dì di San Bindo*. Questo nome *Bindo* è forse lo stesso, che *Bindolo*, in significato di *Aggiratore*, *Ingannatore*; essendovi anco il verbo *Abbindolare* per *Aggirare*. Simili a *Sant'Agio* è quell'altro, che si chiama *San Mistò*, derivato dallo *Starsene senza far nulla*, quasi dica *Mi stò*, cioè *Sono ozioso*, *Non ho da far niente*. V'è ancora *Santa Nafissa*, sopra la quale è curiosa una Diceria d'Annibal Caro. Queste maniere non sono in verun modo da approvarsi, giusta quel detto: *Non sunt miscenda sacra profanis*; ma pure per erudizione di molti, e perchè in tutte non è quella malizia, che altri potrebbe supporre, credo, che non farà stato disutile l'averne fatta parola. *Bisc.*

A CARICARTI A NOCE. Quando il noce è carico di noce, si scarica colle bastonate, e però dice, che vuol caricarla alla foggia, che si carica il noce, per scaricarla poi colle percosse. *Min.*

O perchè quando si caricano i sacchi di noce sopra i somieri, si fa molto romore; volendo qui significare Calagrillo, che le percosse, che gli darà a Martinazza, faranno un grande strepito. C. 10. St. 21. *Bisc.*

ADAGIO BIAGIO. Modo di dire usatissimo, e particolarmente de' fanciulli, e credo, che si dica per causa della rima e del bisticcio; perchè per altro il nome *Biagio* è superfluo all'espressione, valendo tanto il dir solamente *Adagio*, quanto *Adagio Biagio*. Sebbene ci è una favola notissima d'un certo contadino, nominato *Biagio*, il quale perchè non gli fossero rubati i suoi fichi, se ne stava tutta la notte a far loro la guardia; onde alcuni giovanotti per levarlo da tal guardia, e poter a lor gusto corre i fichi, fintisi demonj, una notte s'accostarono al capannetto di Biagio, mentr'era dentro, e discorrendo fra loro di portar via la gente, ciascuno narrava le sue bravure: ed uno di costoro disse ad alta voce: *Se vogliamo fare un opera buona*, *entriamo nella capanna*, *e portiamo via Biagio*. Biagio ciò udito, scappò dal capanetto tutto pieno di paura, gridando *Adagio adagio*. E di quì può forse avere origine il presente dettato *Adagio Biagio*, o *Adagio*, *disse Biagio*. Min.

FATE UN PO' PIAN, BARBIER, CHE'L RANNO CUOCE. Di questo dettato ci serviamo, quando non vogliamo acconsentire, che si faccia qualcosa in nostro danno. *Min.*

E' tratto dal detto naturale, che vien pronunziato, quando nell'insaponarsi la barba coll'acqua troppo calda, uno si sente scottare. *Bisc.*

VALLO A PROCURA. *Vanne a procurarlo*, *Va' a trovartene un altro*. *Procura* per *Procurare* è idiotismo della nostra lingua, usandosi dire, v. gr. *Va siedi*, *Va a sedere*, e simili. *Bisc.*

COTESTO VISO NON MI FA PAURA. Quando vogliamo mostrare di non temere, diciamo: *Hai tu altro viso?* e quì Martinazza dice *Va a cerca d'un altro viso*, *perchè cotesto non mi fa paura*. Min.

Da *Cospetto*, cioè *Viso*, *Aspetto*, *Presenza*, un bravazzone, uno di gigantesca statura diciamo un *Cospettone*. Salv.

BEVERAGGIO. Intende *Quella colla*, *che le ha fatta bere il diavolo*. Il Franzese

Martinazza, vedendo, che Calagrillo non cede alle sue bravate, considera, che sarà meglio per lei non indugiar più a fuggirsene; però (non si fidando del cavallo) smontò, e fuggì così a piede verso il castello. Calagrillo la richiama, rimproverandole il mancamento; ma essa stimando più il pericolo della vita, che la perdita della riputazione, sen'entra in Malmantile, e lo lascia gracchiare.

v. l. *Gridi pur egli, ormai la va in istampa, Che dalle grida*, ec.

SE FARAI TANTE COTENNE. *Se farai tante bravure*. Detto di derisione a un bravo vantatore. *Min.*

Cotenne, forse *Cose* o *Covelle*, in lingua Jonadattica. *Bisc.*

MONA PENNECCHIA. Detto derisivo alle donne. Da *Pennecchio*, il quale propriamente si è quella *Quantità di lino* o *lana* o *cosa simile, che si mette in sulla rocca per filarla*: detto così quasi *Pensiculum*. Dal Lat. *Pensum*. Min.

O pure dal Gr. πηνίον. Salv.

NON TANTO AMMENNE. *Non farà così. Ogni parola non vuol risposta*. Perchè io non voglio poi anche fidarmi in tutto di Plutone. *Amen* è parola Ebraica, e vale *In verità*, *Per verità*. Min.

Non tanto ammenne, vuol dire *Non tanta furia*, *Non tanta fretta*. Vien forse dalle spesse repliche della voce *Amen* nel fine de' salmi e altre cantate nelle musiche di chiesa; poichè allora cantando tutto il coro, e facendosi grandissimo strepito, si rappresenta come un certo assalto di parole. Il *Confondere altrui con lunga e copiosa diceria* si dice *Appaltare uno colle parole*. E' curioso il fatto d'un rozzo montanaro, venuto la prima volta alla città, siccome quello di Dante nel C. 26. del Purg. di cui egli dice:

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba, ec.

ed entrato in una chiesa, ov'era una musica, ritornatosene di poi al paese narrava a' suoi d'aver veduti molti sopra un palco, che gridavano quanto n'avevano nella canna: e che quanto più un certo tra loro, alzando e abbassando le mani, gli diceva *Chetatevi*, *chetatevi*, essi più inviperiti che mai gridavano più forte dicendo al popolo le loro ragioni, le quali erano scritte sopra un foglio, che coloro tenevano in mano. *Bisc.* C. 10. St. 23.

FAR DA LEPRE VECCHIA. Cioè *Tornare indietro*. La lepre vecchia, per guadagnar terreno, quando è seguitata dal levriero, dà indietro (il qual atto si dice *Dà un ganghero*. V. sopra C. 2. St. 76.) ed il cane furioso seguitando, le scappa innanzi, e perde l'occasione di pigliarla. L'astuta maniera del correre della lepre è descritta mirabilmente da Eliano nella Storia degli animali, libr. 13. cap. 14. *Min.*

SENZA DIRE AL CUL VIENNE. *Andarsene subito, e senza metter tempo in mezzo*. Il Pulci nel Morgante:

E non è tempo da dire al cul vienne,
Che la battaglia è già presso all'ammenne.

Min.

SE LE GAMBE GLI DICON MEGLIO IL VERO. *Se ella sarà più presto a fuggire a piedi, che a cavallo*. Quando le gambe, braccia, o altre membra fanno bene la loro operazione, diciamo: *Le gambe ec. mi dicono il vero*, cioè *non mi falliscono*, *non mi mancano sotto*. Min.

M'AVESSI DETTO ALMEN SALAMELECCHA. *Almeno mi avessi tu detto addio*. Voce Turchesca, usata da noi per ischerzo: e significa *Pace* o *Salute a voi*. Min.

FARMI LE CILECCHE. *Beffarmi*. V. sopra C. 7. St. 25. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Cilecca* vien dal Greco κιλλω, che vuol dire *Mulceo*, *Far carezze*; onde *Cilecca*, *Far il contrario di carezze*, cioè *Far burle*. Ma può essere, che siccome da *Illicia* si fece *Lezzi*, sorta di delicatezze: così *Cilecche* il contrario, che si fanno coll'allettare, e poi burlare. *Min.*

MI LASCI A PRIMA GIUNTA IN SULLE SECCHE. *Subito m'abbandoni*. *Mi lasci senza ascoltarmi*. E' lo stesso, che *Lasciare in asso*, visto sopra C. 1. St. 79. Si dice anche *Lasciare in secco*, *Lasciare sulle secche di Barberia*. Lat. *Syrtes*, Gr. σύρτεις. Min.

HO TECO IL TARLO. *Ho rabbia teco*; perchè il roder della rabbia s'assomiglia al

C. 10. St. 24. al roder del tarlo nel legname. Pel contrario si dice: *Aver baco con una persona*, cioè *Averci passione*. Petrarca:

Mentre che il cuor dagli amorosi vermi
Fu consumato. Min.

TI VOGLIO, SE TU FOSSI IN GREMBO A CARLO. *Ti arriverò per tutto*. Diciamo: *In grembo a Carlo*, cioè Carlo Magno Imperatore, per mostrare, che si vuole arrivare uno, e vendicarsi in ogni maniera, quand' egli anche si fuggisse sotto la protezione del più potente e valoroso principe del mondo, come fu Carlo Magno: e co' Latini diciamo anche *In grembo a Giove*. Min.

A FURIA CORSI. *Correre a furia*, è lo stesso, che *Fare una cosa senza considerazione*. V. sopra C. 5. St. 41. E quì scherza, intendendo, che se corse nel venire, corre anche nel tornare indietro. *Min.*

A furia, Lat. *Temere*, Gr. προπετῶς, cioè *Avventatamente*. Salv.

CHI NON HA CERVELLO, ABBIA GAMBE. Significa *Chi non ha avuto giudizio* o *memoria di pigliare* o *fare tutto quello, che egli doveva in un viaggio, abbia gambe*, cioè *lo faccia in due o più viaggi*; ma quì il Poeta scherza, e motteggiando Martinazza si serve del proverbio, per intender, che se ella non ebbe cervello ad accettare e venire al cimento del duello, abbia ora gambe per fuggire. *Min.*

Il Panciatichi nella Cicalata in lode della Frittura, dice per ischerzo, che questo proverbio vuol dire, che chi essendo all' osteria, non può avere del cervello, cioè della frittura bianca, pigli zampe e peducci fritti. *Bisc.*

MENA LE SESTE. *Fa spessi e lunghi passi*. Le *Seste*, cioè il *Compasso*, s' assomiglia alle gambe dell' uomo: e però *Menar le seste* s' intende *Adoprar presto le gambe*, cioè *Camminar velocemente*, *Correre*. Min.

INTANA. Intendi *Se n' entra nel castello di Malmantile*. *Intanare*, da *Tana*, *Cava sotterranea*. Min.

DIETRO AL MURO SALVUS ESTE. *Chi ha un parapetto di muraglia*, non è dubbio, che *è sicuro dalle stoccate*. *Este* dal Lat. *Est*, formato all' usanza nostra, de' quali niuna parola intera finisce in consonante. Il Burchiello nella fine del primo Sonetto:

Non sunt non sunt pisces pro Lombardi.

Il primo *Sunt* va scritto e letto *Sunte*, come quì *Este*, acciocchè il verso torni. E in quel verso, per dire anche questo, s' allude anche un vero racconto, che si trova scritto nelle Croniche de' Predicatori, alla vita di Giovanni da Vercelli Generale. *Min.*

Este per *E'* usavano i primi autori del nostro linguaggio, come si vede nelle rime antiche dell' Allacci, e altrove. *Bisc.*

Questo Sonetto è disteso in una mia lezione, stampata nella pag. 2. de' miei Discorsi Accademici, Disc. 54. *Salv.*

PER LE GRIDA IL LUPO SE NE SCAMPA. Detto usatissimo, per mostrar la poca stima, che si fa di coloro, che gridano. *Min.*

26. Poich' egli vede insomma che costei,
Altrimenti non torna, fa i suoi conti,
Che sarà ben, ch' ei vada a trovar lei,
Come faceva Macometto a' monti:
E perch' ell' ha due gambe, ed egli sei,
(Mentre però di sella ei non ismonti)
L' arriverà: nè prima il destrier punge,
Ch' all' entrar di palazzo ei te la giunge.

27. Martinazza, che teme del suo male,
Vedendo che 'l nimico se le accosta,

Tre

Tre ſcaglion, ch' ha la porta, a un tempo ſale,
E gli dà nel moſtaccio dell'impoſta:
Di poi dandola a gambe per le ſcale,
Inſacca nel ſalon, là dove è il ballo:
Ed ei la ſegue, ſceſo da cavallo.

28. Appunto era ſeguito in ſul feſtino,
(Come interviene in treſche di tal ſorte)
Che due di quei, che fanno da zerbino,
S'eran per donne disfidati a morte:
L' un foreſtiero, e ſmenticò pel vino
L'armi la ſera, anch'ei cenando in corte:
Ha ſpada accanto il cortigian, ch' è l'altro,
Ma più per ornamento, che per altro.

29. Tutta l'architettura e proſpettiva
Queſti a veſtirſi mette di Vitruvio:
Or mentre che più gonfio d'una piva
Tirar crede ogni dama in un Veſuvio,
Speſſo riguarda, ſe'l nimico arriva,
Perch'egli ha paura del diluvio,
Che in un tempo eſtinguendo il fuoco al cuore,
Alle ſpalle non ſuſciti il bruciore.

30. In quel ch'ei morde i guanti, e fa quei giuochi,
Che van de plano all'arte del Mirtillo;
E ch'egli ha ſempr'all'uſcio gli occhi a'mochi,
Dietro alla ſtrega giunge Calagrillo,
Che lui non ſol, ma ſpaventò que'pochi:
Ond'egli, che più cuor non ha d'un grillo,
Fece (ſtimando quello il ſuo rivale)
Più de'piè, che del ferro capitale.

Callagrillo, ſeguitando Martinazza, entra con lei nel ſalone, dove ancora (benchè già fatto giorno) continovano a ballare: e mette paura a tutti, e particolarmente a un zerbinello, che eſſendoſi sfidato con un ſuo rivale, credette, che foſſe quello, e però ſi fuggì codardamente.

v. l. *L'arriverà, nè prima il ronzin punge.* C. 10. St. 26.

S'eran per dame. ec.

COME FACEVA MACOMETTO A'MONTI. Cioè *Se non vengono eſſi da noi, andrem noi da loro*, che così è fama, che diceſſe Macometto, quando per moſtrare

C.10. St.27. un miracolo, comandò a' monti, che scendessero giù da lui: e veduto, che non venivano, dicesse: *Orsù andremo noi da loro*. Min.

ED EGLI SEI. Cioè *Due sua, e quattro del cavallo*. Min.

GLI DA NEL MOSTACCIO DELL'IMPOSTA. *Gli serra la porta in faccia;* che *Imposta* diciamo quel *Legname, che chiude le porte e finestre*, dal Latino *Postes*. E diciamo: *Serrar la porta in faccia*, per intendere *Operare o Fare in modo, che altri essendo vicino alla porta, non entri*: e *Serrar la porta in sulle calcagna*, per intendere *Serrar uno fuori di casa*, come vedemmo sopra C. 3. St. 50. non che veramente si batta l'imposta nel viso o ne' piedi. *Min.*

DANDOLA A GAMBE. *Cominciando a correre*. Lat. *Se in pedes conjiciens*. V. sopra C. 4. St. 55. *Min.*

SOSTA. *Riposo*. Vien dal verbo *Sostare*, che è il Latino *Subsistere* o *Quiescere* o *Sistere*. Min.

FESTINO. *Trattenimento di giuoco o di ballo*. V. sopra C. 2. St. 46. Dicesi *Festino*, quasi *Festa piccola*, come quella, che si fa nelle case private; a differenza delle grandi, che si fanno nel pubblico. *Min.*

TRESCA. Così anticamente dicevasi una *Specie di ballo*, dal quale abbiamo oggi *Trescone, Specie di ballo*, come vedremo sotto C. 11. St. 4. Dante pure nel Purg. C. 10. la piglia per specie di ballo, dicendo

Trescando alzato l'umile Salmista.

E nel presente luogo è presa per *Adunanza di gente, che faccia moto*, come anche la piglia il medesimo nell'Inferno C. 14.

Senza riposo mai era la tresca.

Da *Tresca, Trescare*, che s'intende *Operare*: e *Trescherelle* per *Bazzecole* o *Bagattelle*, che vuol dire *Cose di poco prezzo o stima*. V. sopra in questo C. St. 12. *Min.*

Tresca, non da Θρησκεία, *Adorazione*, come vuole il Monosini, che tutto vorrebbe trarre dal Greco. *Salv.*

FANNO DA ZERBINO. *Fanno del bello, e del galante*. V. sopra C. 6. St. 63. *Min.*

TUTTA L'ARCHITETTURA, ec. vuol dire, che *Quel tale usava nel vestire ogni arte, e s'aggiustava con ogni maggior lindura, diligenza, e disegno*. Min.

Dichiamo d'un lindo, che *E' pare una pittura, vestito a penello;* perocchè ogni aggiustatezza è proporzione e misura. In Ispagnuolo *Linde*, vale *Limite;* onde *Lindo*, voce a noi venuta di Spagna, vale *Limitato, Che sta dentro i confini del garbo e della decenza*. Salv.

GONFIO. *Altiero e superbo per la sua bellezza:* come fa il Pavone, che al detto delle persone più semplici, gonfia, perchè si stima bello; donde poi *Pavoneggiarsi*, che vuol dire *Considerarsi e Vagheggiarsi per bello:* e questo verbo esprime quel che vuol dire il Poeta nel presente luogo. *Min.*

TIRAR CREDE OGNI DAMA IN UN VESUVIO. *Crede far perdersi tutte le dame pel suo amore. Crede, che la sua bellezza sia per far ardere del suo amore. Vesuvio* è il monte del regno di Napoli, dove sono le voragini di fuoco. *Min.*

HA PAURA DEL DILUVIO. Cioè *Del diluvio delle percosse*, le quali spengono l'amor nel cuore, e l'accendono nelle spalle, ma differentissimo. *Min.*

VAN DE PLANO ALL'ARTE DEL MIRTILLO. *Son dovute, e si richiedono all'arte dell'innamorato:* da quel Mirtillo, introdotto per innamorato dal Guarino nella sua Tragicommedia, intitolata *Pastor fido*. Min.

Mirtillo da *Mirto*, pianta di Venere. *Salv.*

HA SEMPRE ALL'USCIO GLI OCCHI A'MOCHI. *Bada sempre, Osserva, Sta vigilante con gli occhi verso l'uscio, per iscappare*. E diciamo a' *Mochi*, e non all'altre biade di maggior valore; perchè essendo i *Mochi* cibo proprio de' colombi, sono da essi più, che l'altre danneggiati, quando sono di poco seminati: e però è necessario aver l'occhio, e badare con più attenzione a' mochi, che all'altre biade. *Min.*

Mochi. Lat. *Ervum*. Grec. ὄροβος. Salv.

QUEI POCHI. Detto ironico, che significa *Moltissimi*. Min.

NON HA PIU' CUOR D'UN GRILLO. E' co-

E' codardo, *Non ha animo*. Sotto C. 11. St. 29. dice:

Han facce di leone, e cuor di scriccioli.

Appresso i Greci per lo contrario trovasi θυμόλεων, cioè *Cuor di leone*, per *Uomo valoroso*, *forte*, *corraggioso*. Min.

C. 10. St. 30. FA PIU' CAPITALE DE' PIEDI, CHE DEL FERRO. *Si confida più ne' piedi*, *che nella spada*; cioè *Stima più sicura difesa quella del fuggire*, *che quella dell'armi*: e circa questa voce *Capitale*, V. sopra C. 7. St. 82. e C. 8. St. 65. *Min.*

31. Tosto tornando l' amicizia in parte,
Si viene all'armi, che ciascuna armata
Ciò tien dell'altra un segno fatto ad arte,
Per darle a tradimento la pietrata:
Di quì si viene a mescolar le carte,
Tal ch' in vederla tanto scompigliata,
Ritirandosi, a dir badan le dame:
Basta, basta, non più, dentro le lame.

32. Prima che tra costoro altro ci nasca,
E che la rabbia affatto entri fra' cani;
E' mi convien saltar di palo in frasca,
E ripigliar la storia del Garani,
Ch'è dietro a far, che'l Tura ci rinasca,
Acciò, tornato poi come i cristiani,
Ad onta della strega ogni mattina
Ritorni a visitar la regolina.

C. 10. St. 31. Di questo sollevamento ciascuna delle parti prese sospetto di tradimento, e perciò si venne all'armi dentro al medesimo salone. Quì l'Autore lascia costoro, e torna a Paride Garani, il quale egli lasciò sopra C. 8. St. 59.

v. l. *Di quì si venne*, ec.

TORNANDO L'AMICIZIA IN PARTE. *Dividendosi l'amicizia*, cioè *Ritornò inimicizia*, *come era prima*. *Parte* è quella, che i Latini dicevano *Partes*, cioè *Setta*, *Fazione*; onde *Parziale*, cioè *Affezionato*, *Difenditore*. Quel che sia *Parte*, per uomo di spada ch'egli era, e non di lettere, lo definì assai bene Farinata degli Uberti il vecchio, presso a Giovanni Villani libr. 12. *Volere e disvolere*, *e per oltraggi*, *e grazie ricevute*. Min.

DAR LA PIETRATA. *Dar colpo mortale o conclusivo*. *Dare a tradimento la pietrata* è espresso in quel verso di Plauto:

Altera manu fert lapidem, *panem ostentat altera*,

che risponde anche per appunto al nostro proverbio: *Dare il pane e la sassata*. Min.

Properzio:

Nullus amor cuiquam faciles ita præbuit alas,
Ut non alterna presserit ille manu. Salv.

SI VIENE A MESCOLAR LE CARTE. *Si mescola la zuffa*. V. sopra C. 9. St. 32. Min.

Dal *Conserere manum*, dal *Mischiarsi*, venne la voce *Mischia*, e negli antichi *Mislea*, dal Fr. *Mêlee*. Salv.

SCOMPIGLIATA. *Confusa*. Quì intendi *Rotta la pace*. Min.

LA RABBIA ENTRI FRA' CANI. Quando vogliamo esprimere, che molti s'azzuffano indistintamente, diciamo *La rabbia è fra' cani*. Il Latino *Rabies inter canes*. Min.

C. 10. St. 32. SALTAR DI PALO IN FRASCA. *Passar da un discorso ad un altro assai differente dal primo. Far digressione.* Il Monosini dice, che con questa nostra maniera s'accorda quella de' Latini, usata da Tertulliano: *De calcaria in carbonariam.* Ma questa s' accorda più con quell' altra: *Dalla padella nella brace.* Il luogo di Tertulliano nel libro *De Carne Christi*, dice così: *Igitur de calcaria, quod dici solet, in carbonariam, à Marcione ad Apellen.* Min.

LA REGOLINA. Così chiamano i ragazzi dell' infima plebe Fiorentina una *Bottega, la quale sta aperta in tempo di Quaresima, ed ivi si vendono frittelle, tortelli, baccalà fritto, ed altre sorte d'untumi simili*, frequentata da' ragazzi, e da altre genti vilissime, come era il Tura, che spesso v'andava. *Min.*

La *Regolina* è nominata così, perchè in quella bottega si facevano, e si fanno ancora le *Regoline*, che sono *Specie di focaccia, impastata col lardo, e cotta in forno entro una teglia di ferro.* Questa bottega è Lungarno presso al ponte Vecchio. Vanno eziandio per le strade alcuni venditori di queste regoline, i quali con motto equivoco vanno gridando: *Chi si regola non muor mai.* Bisc.

33. Paride giunto in mezzo a' casolari,
Ove messer Morfeo a un tempo solo
Fa dir di sì a molti in Pian Giullari,
Strepitando, fuggir lo fece a volo,
Sì ch'ognun desto vanne a' suoi affari:
Ed ei, che star non vuol quivi a piuolo,
Anzi dare al negozio spedizione,
Dimanda di quel lupo informazione.

34. Un gran villano, un uom d'età matura,
De' quarantotti lì di quel contado,
Che, perchè ei non ha troppa sessitura,
Ed è presontuoso al quinto grado,
Innanzi se gli fece a dirittura,
E con certi suoi inchin da Fraccurrado:
Benvenga, disse, vostra signoria,
E le buone calende il ciel vi dia.

35. In quanto al lupo, egli è un animale;
Ma che animal dich' io, bue di panno?
Un fistol di quei veri, un facimale,
Ch'ha fatto per ingenito gran danno:
E già con i forconi e colle pale,
I popoli assilliti tutto uguanno
Quin' oltre gli enno stati tutti rieto,
Per levar questo morbo da tappeto.

36. Ma

36. Ma gli è un Setanasso scatenato,
Che non teme legami, nè percosse:
S'è carpito più volte ed ammagliato,
Ed ha riciso funi tanto grosse:
Le bastonate non gli fanno fiato,
Ch' e' non l'ha a briga tocche, ch'e' l'ha scosse:
D'ammazzarlo co' ferri non c'è via;
Ch'egli è come frucar n'una macìa.

37. Là entro in quella selva ei si rimpiatta,
Perch'ella è grande, dirupata, e fitta,
Acciocchè nimo un tratto lo combatta,
Quand'egli ha dato a' socci la sconfitta;
Che tutti gli animali, ch' ei raccatta,
Ciuffando gli trascina liviritta:
E chi guatar potesse, io so pensiero,
Ch' e' v' abbia fatto d'ossa un cimitero.

Paride entrato ne'casolari di Montelupo, trovò, che tutti dormivano; onde con strepitare sece svegliarli: ed avendo caro di sbrigarsi, proccurò d' avere informazione da qualcuno delle qualità ed abitazione del lupo: e s'abbattè in un villano satrapo del Paese, che gliene diede puntual ragguaglio. E col discorso, che fa fare a questo villano, mostra il modo di parlare del contorno di Firenze.

v. l. *Ed è presontuoso in primo grado.*
I popoli assillati, ec.
Quinci oltre, ec.
Non l'ha prima toccate, che l'ha scosse.

CASOLARI. Intendiamo *Più case insieme in campagna, scoperte e spalcate.* Quì intende di *Montelupo*, il quale sebbene è castello, ha più figura di casolare, per esser le case tutte quasi rovinate e distrutte. *Min.*

MORFEO. Favoloso ministro del Sonno, il quale i Gentili tenevano, che a'comandamenti del Sonno suo padrone si trasformasse nella faccia, nel parlare, e ne'costumi in qualsivoglia vivente: e però fu scritto: *Hominum fictor Morpheus, bestiarum imitator*: e altri:
Morpheus, & variis fingit nova vultibus ora.

Detto *Morfeo* da μόρφη, che in Latino vuol dire *Forma, Faccia*; onde noi *Smorfia* per *Brutto atto*, o *Gesto svenevole, che si faccia particolarmente col viso*. E *Smorfire* in furbesco, *Mangiare*. Quì dal nostro Poeta *Morfeo* è preso per lo stesso *Sonno*. Min.

C. 1. St. 33.

FA DIR DI SI' A MOLTI IN PIAN GIULLARI. *Fa dormir molti*; perchè colui, che dorme senza posar la testa, l'inchina, e fa con essa il medesimo atto, che fa colui, il quale con essa accenna il dir di sì. *In Pian Giullari* intende nel letto, che anticamente si costumava il dire: *Io vo in Pian Giullari*, per intendere, *Io vo a letto, e mi pongo giù a dormire*. Ma questo detto, come oggi poco usato, e ancora poco inteso. Per altro *Pian di Giullari* è chiamato un Borghetto di case nel contorno de' villaggi di Firenze, non troppo distante dalla città, che anticamente era de' Giullari, casata Fiorentina. *Giullari* e *Giulleria*, dal Latino *Joculares*, vuol dire *Buffone*, e *Buffoneria* o *Allegria*. V. il Varchi nel suo Ercolano: ed il medesimo nelle Stor. Fior. libr. 15. *Non gridavan con quella festa e giulleria, ch'eran soliti.* Min.

STREPITANDO FUGGIR LO FECE A

VO-

C. x. VOLO. *Facendo romore, fece fuggir Mor-*
St. 33. *sco*, cioè *Svegliò i popoli*. Min.

STAR NON VUOL QUIVI A PIUOLO. *Non vuole stare a disagio aspettando*. Diciamo: *Tener uno a piuolo*, quando lo facciamo aspettare più del dovere, o più di quel che egli vorrebbe, quasi che egli stia legato alla nostra volontà contro a sua voglia, come si fanno star legate le bestie a' *Piuoli*, che sono *Pezzi di bastone, che fitti per le mura, servono a' contadini per legarvi le bestie*. Min.

DE' QUARANTOTTO DEL CONTADO. *De' più riputati e stimati del paese*; perchè il *Quarantotto* in Firenze è la dignità Senatoria, la quale è il maggior grado, che godano i cittadini Fiorentini. *Min.*

Ordine instituito dal Duca Alessandro. *Salv.*

NON HA SESSITURA. *E' uomo ardito e libero nel parlare*. *Non ha vergogna*, o *riguardo*, o *timore*, *che lo ritenga*: e s'intende anche *Un uomo, che operi, e viva inconsideratamente*. *Sessitura* chiamano le donne quella *Filza di punti radi*, *che son solite fare da piedi, o nel mezzo delle loro vesti, per farle divenir più corte*, o *per allungarle con sdrucire detti punti, secondochè torna loro in acconcio*, dal Latino *Sessura*, come vuole il Ferrari. Le Romane moderne la dicono *Ritreppio*, quasi *Piccol ritiramento della veste*: ed è lo stesso, che *Imbastitura*, che vedremo sotto C. 12. St. 33. *Min.*

Direi dal Lat. *Subsutura*, e non crederei d'ingannarmi. *Salv.*

Non avere troppa sessitura, credo, che voglia dire *Non aver gran capitale*, cioè *giudizio*; perchè le vesti, che hanno molta sessitura, si possono, sdrucendola, allungare quanto un vuole, o poco o assai, perchè hanno del capitale, cioè del panno, ripiegato entro a detta sessitura: la quale non si fa già di punti radi, ma quasi a foggia di rimendo, perchè non si vegga troppo facilmente. Il Vocabolario definisce la *Sessitura* con più brevità, in questa guisa: *Rimesso, che si fa da piè, per di fuora, alle vesti*. Lat. *Lacinia*. Non so, se questa voce corrisponda per appunto alla nostra: però V. Festo. Del restante *Sessitura* non è lo stesso, che *Imbastitura*; perchè questa è *Cucitura a gran punti, colla quale s'uniscono i pezzi de' vestimenti, per potergli poi acconciamente cucire*. E perchè queste cuciture si dicono *Baste* [forse dal *Bastard* Tedesco, che val *Cattivo di natura o d' ingegno*, donde poi *Bastardo*, *Illegittimo*] di quì è, che furono dette *Imbastiture*. *Basto* ancora può venire dall'istessa origine, quasi *Sella illegittima*. Bisc.

PROSONTUOSO. *Più che ardito, e poco meno, che impertinente. Uno, che presume assai di se medesimo, e s'arroga più di quel ch' ei merita*. *Un arrogante*. Dante Purg. C. 11. dice:

Ed è quì, perchè fu presontuoso. Min.

AL QUINTO GRADO. *Al sommo*: e forse avrebbe detto *all' ottavo*, per seguitare il termine de' filosofi *ut octo*, se gli fosse tornato più comodo al verso. *In primo grado*, come si legge nell'edizione di Finaro, suona lo stesso, che *in primo luogo*, cioè *Principalmente*, che i Latini direbbono *In capite*. Bisc.

DA FRACCURRADO. *Da fantoccino*, *Da burattino*, che intendiamo quei bambocci, che dicemmo sopra C. 2. St. 46. Il Bini nel Capitolo del Bicchiere, disse:

Questi, perchè son grandi, ancor son belli.
Sendo poca beltà senza grandezza:
Quei pajon Fraccurradi e Spiritelli.

Tra' Canti Carnascialeschi vi è un canto intitolato: *Canto di Lanzi Maestri di fare Fraccurradi e Bagattelle*, ove sono descritti i giuochi, che fanno i Bagattellieri, o giuocatori di mano con tali legnetti e burattini, detti *Fraccurradi*. Min.

LE BUONE CALENDE IL CIEL VI DIA. *Vi conceda il cielo tutti i mesi buoni*, cioè *Vi dia il buon anno*. Min.

Frase usata dal Boccaccio nella Novella di Ferondo, a cui egli fa dire: *Di che io priego Iddio, che vi dea il buon anno e le buone calende oggi e tuttavia*. Bisc.

BUE DI PANNO. *Sciocchissimo eh' io sono. Io ho manco giudizio d'un bue fatto di cenci*. V. sopra C. 6. St. 98. *Min.*

UN FISTOLO. Le nostre donnicciuole intendono *Demonio*, *Diavolo*. *Un animale maladetto*. Bocc. Giorn. 7. Nov. 6. *Insino a tanto, che il fistolo uscisse da dosso.*

so a suo marito. Così detto dal fischiare de' serpenti, a' quali egli è assomigliato. *Min.*

FACIMALE. *Uomo maligno, e da fare ogni sciaguratag gine*. Latino *Malefactor*. Cavalcanti, Storia libr. 9. Cap. 11. *Certi uomini bestiali e cattivi, i quali mai alcun bene fecero, e non avrebbono saputo farne, uomini facimali e disutili*. Min.

PER INGENITO. *Per naturale instinto*; che questo vuole intendere quel contadino. *Min.*

ASSILLITI. *Inveleniti, Adirati*. L' *Assillo* è un vermicello volatile, simile alla zanzara, ma più grande, ed ha un forte e lungo pungiglione, dal quale, quando il bue è punto, entra in grandissima smania, e fugge: e da questo i contadini, quando vogliono intendere, che uno è in collera, dicono: *Egli ha l'assillo*, o *è assillito*. S'usa in Firenze ancora questo termine, ma per ischerzo, e burlando con ammogliati, co' quali sarebbe termine ingiurioso, quando non fosse usato in burla, perchè è un dirgli *Bue*. Min.

UGUANNO. *Quest'anno*. τῆτες. V. sopra C. 6. St. 92. alla voce *Avannotto*. Min.

QUIN' OLTRE GLI ENNO STATI TUTTI RIETO. *Quì intorno gli sono stati tutti dietro, cercando di pigliarlo*. *Enno* è la terza persona del numero plurale dell' indicativo del verbo *Essere*, oggi poco usato in questa forma, fuorchè da' contadini: e l' usò Dante, Parad. C. 13.

Non per saper lo numero, che enno. Min.

Rieto, dal Lat. *Retro*: e da *Dirietto* fu fatto il nostro comune vocabolo *Dietro*. Salv.

PER LEVAR QUESTO MORBO DA TAPPETO. *Per levar questa peste, e questa tribolazione dal mondo*. Il *Tappeto* serviva già in Firenze per strato a' Supremi Magistrati: e quindi *Levare uno da tappeto* significa *Levarlo* o *Privarlo di quella dignità, nella quale è posto*; che poi passato in proverbio vuol dire *Privare* o *Levar uno da qualsivoglia luogo*, come quì, che s' intende *Levar dal mondo*. Min.

SETANASSO. *Satana*. *Demonio*, dal Latino *Satanas*, come è chiamato nel nuovo testamento. Appelliamo *Satanasso* uno, che sia fiero e gagliardo, e si serva di tal sua forza per far del male: e usato però dalle donne contro a' fanciulli fieri e vivaci, i quali chiamano anche *Nabissi*. In Ebraico dicesi *Satan*, onde il nostro Dante:

C. 10. St. 36.

Pape Satan, pape Satan aleppe.

E vuol dire *Adversatius*. *Adversarius noster diabolus*. Min.

σατανᾶς, e quello accento in ultimo ha fatto dire *Satanasso*, come Θωμᾶς, *Tomasso*, e poi più dolcemente *Tommaso*. *Primasso*, dal Lat. *Primas*, *Andreasso*, e simili. *Salv.*

CARPITO. Cioè *Pigliato con violenza*, dal Latino *Carpere*. Verbo usato da' contadini. *Min.*

TANTO GROSSE. V sopra in questo C. St. 18. il termine *Tanto di cuore*. Min.

NON GLI FANNO FIATO. *Non gli fanno male o danno alcuno*. Min.

NON L'HA A BRIGA TOCCHE, CH' E' L'HA SCOSSE. *Subito, che egli l' ha toccate, gli passa il dolore*. *Non istima le percosse*. Quando i cani hanno toccato delle bastonate, si squotono, e restano di guaire, che è indizio, che non sentono, o non curano più il dolore: e di quì viene questo significato di *Squotere le busse*: e ne abbiamo il dettato: *Tu fai come i cani*, e s' intende *Tu squoti le busse*, che significa, *Non le curi*, *Non le senti*, *Non ne fai stima*, ec. V. sotto C. 11. St. 44. *Min.*

MACIA. Coll' *i* longo, *Monte di sassi*, dal Latino *Maceria*. Min.

O pure dal Greco αἱμασιὰ. Salv.

SI RIMPIATTA. *Si nasconde*. V. sopra C. 9. St. 5. *Min.*

NIMO. *Niuno*. Lat. *Nemo*. V. sopra C. 7. St. 89. *Min.*

LO COMBATTA. *Gli dia noja*. *L'impedisca*. Min.

QUAND' EGLI HA DATO A' SOCCI LA SCONFITTA. *Quand' egli ha messo sottosopra, o in confusione le mandrie*, cioè *fatti fuggire i bestiami assaltandogli*; che *Soccio* s' intende quel *Bestiame*, *il quale si da a un contadino, per fare a mezzo*

del

C. 10. St. 37. *del guadagno ;* quasi dica *A socio*, cioè *A compagnia*. L'azione, che nasce dal contratto di società, si domanda da' Legisti *Azione pro socio;* ma noi per *Soccio* intendiamo una *Società* o *Compagnia particolare*, ovvero una *Accomandita di bestiame, che si dà altrui, perchè lo custodisca e governi, a mezzo guadagno e perdita*. *Sozio* poi, pure dal Latino *Socius*. intendiamo quel, che i Latini dissero *Sodalis jure sodalitii junctus:* e *Buon sozio* dichiamo a *Colui, che non guasta mai e che accomoda le conversazioni*. Min.

CH' EI RACCATTA. *Ch'ei raduna. Ch' ei trova e piglia*. Min.

CIUFFANDO. Cioè *Pigliando con voracità, Rubando*. Min.

LIVIRITTA. Cioè *In quel luogo D.* Termine rustico, dal Lat. *Ibi recta*. *Quivi a diritto, in quella dirittura*, o, come i Francesi dicono, *En cet endroit*. Min.

Lici, Lat. *Illic:* e Dante disse dal Lat. *Illac*, *Laci:*

Per esser pur allora volto in laci;

che uno, che rivedeva le stampe, con più furia che giudizio, aveva riconciato con dire:

Per esser pur allora avvolto in lacci. Salv.

IO FO PENSIERO, CH' E' V' ABBIA FATTO D'OSSA UN CIMITERO. *Io credo, ch' e' v' abbia ragunato una gran quantità d' ossa;* che *Cimitero* diciamo il *Luogo, dove si sotterrano i morti*. V. sopra C. 4. St. 24. e C. 7. St. 27. *Min.*

38. Sta Paride a sentirlo molto attento;
Ma poi vedendo, quanto ei si prolunga,
Fra se dice: Costui v'ha dato drento
Come quel, che vuol farmela ben lunga:
Gli è me' troncargli quì il ragionamento,
Acciò prima, che il dì mi sopraggiunga,
Io possa lasciar l' opera compita,
Però gli dice: ovvia falla finita.

39. Poich'egli ha inteso, dov'ei possa battere
A un dipresso a rinvergare il Tura:
Dell'esser folto il bosco, e d' altre tattere,
Che gli narra costui, saper non cura:
La lanterna apre, e il libro, onde al carattere
Possa, vedendo, dare una lettura:
Così leggendo, sente darsi norma
Di quanto debba fare, in questa forma.

40. Vicino al boschereccio scannatojo,
Mentre fuoco di stipa vi riluca,
Pallon grosso, bracciali, e schizzatojo
Co' giocatori a palleggiar conduca:
Al rimbombar del suo diletto cuojo
Tosto vedrà, che'l gocciolone sbuca,
Quei ricchi arnesi vago di mirare,
Che già in Firenze lo facean gonfiare.

Sta Paride attento al discorso del villano; ma conoscendo, ch'egli era entrato in un discorso da non finir mai, lo fece chetare: e preso il libro, da esso comprese quel ch'ei doveva fare.

COSTUI CI HA DATO DRENTO. *Costui è entrato in un discorso da non aver mai fine*. Min.

VUOL FARMELA BEN LUNGA. Cioè *Vuol far una lunga diceria*. Min.

OVVIA. E' lo stesso, che *Orsù*. Latino *Eja*, *Age*. Termine, che incita alla spedizione. *Min.*

DOV' EI POSSA BATTERE. Cioè *Da qual parte egli abbia a andare, per ritrovare il Tura*. Min.

A UN DIPRESSO. *Alquanto vicino a dove egli sia*. Si dice *Appresso a poco*, *A un vel circa*. Dal dirsi per esempio: *Furono tanti, quanti io v'ho detto, vel circa*, cioè *o in quel torno*. Min.

E per comodità della nostra pronunzia si dice comunemente *A un bel circa*. Bisc.

RINVERGARE. *Rinvenire*, *Ritrovare*, *Rintracciare*, *Raccapezzare*. Min.

ALTRE TATTERE. *Altre zacchere*, *minuzie* o *circostanze di poca considerazione*. Sebbene *Tattere* per ischerzo s'intende una *Specie di malore, che viene intorno al sesso per crescenza di carne*. Min.

Il Vocabolario dice: *Tattara*. *Lo stesso, che Tacca figuratamente*. Bisc.

CARATTERE. *La forma* o *Figura delle lettere dell'abbiccì*. Voce Latina, tolta dal Greco χαράκτηρ: ed il Monosino vuol che stia meglio dire *Carattolo*, ma non so per qual ragione, se non fosse per allontanarsi dal Latino; che per altro non ho letto mai, nè sentito dire *Carattolo*, se non a qualche villano del tutto rustico. *Min.*

Oro e *Uomo di ventiquattro carati*, cioè *caratteri*. Lat. *Optimæ notæ*. Salv.

Gli antichi dicevano *Cateratte* in plurale, per *Caratteri magici*. V. gli esempj del Maestruzzo e del Boccaccio, riportati nel Vocabolario. *Bisc.*

SCANNATOJO. S'intende il *Luogo, dove s'ammazzano i buoi ed altre bestie*; ma qui intende quella *Selva, entro alla quale si nascondeva il Tura*: e la chiama *Scannatojo*, perchè quivi il lupo scannava le bestie. *Min.*

Scannatojo ovvero *Strangolatojo*, per metafora s'intende qualsivoglia *Luogo, ove si conduca altrui, per frandarlo*, che altrimenti si dice *per fargli il collo*, o *metterlo in mezzo*, siccome sono certe bische e altri luoghi segreti, ove i malvagi compagnoni conducono i giovanotti di prima levata (che noi diciamo *Pollastroni*) a giuocare ed a spendere prodigamente il danaro. Il Salvetti nel Cecco Bimbi, che si lamenta del suo figliuolo, dice:

C. 10. St. 38.

Questo scapigliataccio
M'ha dato, si può dir, l'ultimo crollo,
E messo se e me n'un grande impaccio,
Che ha giuocato, e gli hanno fatto il collo.

I *Vicoli* e altri *Luoghi stretti e ritirati*, si dicono parimente *Strangolatoi* e *Scannatoi*, perchè sono a proposito per fare quanto s'è detto. *Bisc.*

BRACCIALE. *Manica di legno dentata, della quale s'arma il braccio, per giuocare al pallon grosso*. V. sopra C. 6. St. 34. *Min.*

SCHIZZATOJO (quì intende il piccolo) *Strumento d'ottone o d'altro metallo, fatto a foggia di canna da crislieri, ma assai minore*, e serve per metter vento in qualunque luogo con violenza, come si fa a gonfiar palloni o pillorte, o per schizzar liquori, e'l maggiore, per far serviziali. Latino *Clyster*, detto così, quasi *Stromento inondante e lavativo*. V. sopra C. 3. St. 14. *Min.*

PALLEGGIARE. *Dare alla palla o pallone, mandandolo, e rimandandolo, per trastullarsi, e per avviare il giuoco, ma non giuocare regolatamente*. Onde quando uno tira in lungo un negozio, coll'avviare chi glielo raccomanda a un altro, e che quello lo rimanda al primo, e tutti due si accordano a burlare il pover uomo, si dice: *Tra loro se la palleggiano*, che i Latini forse direbbono, *Colludunt*. Min.

Questo *Palleggiare* metaforico in altra maniera si dice: *Mandare da Erode a Pilato*, per la similitudine dell'ingiusto giudizio di questi due giudici nella causa del Salvatore. *Bisc.*

GOCCIOLONE. Si dice a *Uno, che sta guardando una cosa con grande attenzione, e con desiderio d'ottenerla*: e pro-

C. 10. St. 40. priamente si dice di quelli innamorati, che stanno i giorni interi appiè d' una casa a guardar la dama, che è alla finestra, e si consumano, e si struggono appoco appoco, e per così dire stilla a stilla: e però dice *Gocciolone* al Tura, e vuole esprimere, che egli era innamorato di quegli arnesi. Lucrezio libr. 4. parlando degl' innamorati:

Namque voluptatem præsagit multa cupido.
Hæc Venus est nobis, hinc autem est nomen amoris:
Hinc illa primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, & successit fervida cura.
Min.

Il Vocabolario dice: „ Epiteto, che „ si dà altrui in ischerzo, come anche „ *Baccellone*, *Bacchillone*, *Pinchellone*, „ e sì fatti, che tanto è a dire, quanto „ *Scimunito*, simile a quel de' Latini *Nebulo*, *Vappa*. V. quivi gli esempj, e in oltre la Novella 8c. di Franco Sacchetti. *Bisc.*

CHE GIA' IN FIRENZE LO FACEAN GONFIARE. La voce *Gonfiare* vuol dire *Andar superbo*, come dicemmo sopra in questo C. St. 29. ed il Poeta scherzando coll' equivoco di *Gonfiar le pillotte e palloni* che era il mestiere del Tura, come accennammo sopra C. 8. St. 47. pare, che voglia dire, che quegli arnesi eran causa, che il Tura se n' andava superbo; ma in effeto vuol poi dire, che quegli arnesi eran causa, ch' ei gonfiava le pillotte e i palloni, e che egli gonfiava la pancia, buscando per mezzo de' medesimi arnesi per comprar roba per empierla. *Min.*

S. Agostino, nel libro primo del sermone di Cristo sul monte, dice: *Quis vero nesciat, superbos inflatos dici, tamquam vento distentos?* Bisc.

41. Paride in questo, subito ubbidisce:
Accender fa le scope, e intorno al fuoco
Già questi e quel si spoglia, ed allestisce
Col suo bracciale, e si comincia il giuoco:
Al suon del qual l'amico comparisce;
Ma è ritenuto, perch' ei vede il fuoco,
Elemento, che vien dall' animale
Fuggito per instinto naturale.

42. Il Garani, che stava alle velette,
Vedendo, che 'l compar viene alla cesta,
Che le scope si spengano commette,
Ed in un tempo a' giuocator dà festa:
N' un batter d' occhio il giuoco si dismette,
La stipa si sparpaglia e si calpesta;
Tal che sicuro l' animal ridotto,
Va Paride pian piano, e fa fagotto.

43. Ciò, ch' è in giuoco, in un fascio egli ravvia,
E tra gambe la strada poi si caccia,
Il tutto strascicando per la via
Con una fune d' otto o dieci braccia.

Spin-

Spinto dal genio a quella ghiottornia
Da lunge il Tura feguita la traccia,
Come fa il gatto dietro alle vivande,
E il porco a' beveroni ed alle ghiande.

44. Vagheggialo, s'allunga, zappa, e mugola:
Talor s' appreffa, e colle zampe il tocca:
Or moftra sbavigliando aperta l'ugola;
Or per leccarlo appoggiavi la bocca:
Tutto lo fiuta, lo roviftia, e frugola;
Così mentre il fuo cuor gioja trabocca,
Ei, che non tocca per letizia terra,
Entra nel borgo, e in gabbia fi riferra.

45. Perchè Paride fa ferrar le porte,
E poi comanda a un branco di famigli,
Che quivi fatti avea venir di corte,
Che di lor mano l'animal fi pigli;
Ma i birri, che bufcar temean la morte,
Non voglion accettar fimil configli:
E fan conto (febben'ei fa lor cuore)
Ch' e' paffi tuttavia l'Imperadore.

Paride, in ordine a quel che trovò fcritto nel libro, datogli dalle Fate, fece accendere il fuoco d'avanti al bofco, ed attorno vi meffe gente a giuocare al pallone. A quel romore il Tura ufcì dal bofco: ed allora Paride fece un fafcio de' bracciali, pallone, ed altri arnefi, e legatolo a una fune lo fece ftrafcicare per la ftrada, la quale conduce al caftello di Monte Lupo, dentro al quale fi conduffe il Tura, feguitando quegli arnefi: e Paride fece ferrar le porte, ed ordinò ad alcuni birri, che quivi aveva per quefto fatti venire, che lo pigliaffero; ma effi impauriti non vollero accoftarfi.

v. l. *A longe il Tura feguita la traccia.*
Tutto lo volta, lo rovifta e frugola.
E fan conto [febbene ei fa romore]

SI SPOGLIA. Cioè *Si cava di doffo i panni più gravi*; perchè coloro, che giuocano al pallon groffo [effendo quefto un efercizio affai faticofo e di gran moto] depongono le vefti di fopra, e reftano in camicia, ovvero, per più civiltà e modeftia, con un fottil farfettino fopra la medefima camicia. *Bifc.*

C. 10. St. 41.

ALLESTISCE. *Alleftire*, *Mettere all'ordine*, *approntare*. Min.

AL SUON DEL QUALE. Intendi *Al romore*, *che fa il pallone*, *quando è percoffo dal bracciale*. Bifc.

L'AMICO COMPARISCE. Cioè il *Tura efce dal bofco*, *e vien fuora*, *fpinto dal gufto di vedere il pallone*. Min.

RITENUTO. *Renitente*; cioè *Non alla libera*, *ma con qualche timore*, *per caufa del fuoco*, del quale il Lupo naturalmente ha timore. *Min.*

STAVA ALLE VELETTE. *Stava offervando*. V. fopra C. 7. St. 67. Il Burchiello nella novella del Medico Bolognefe, e dello Scolar femplice, dice: *Andando gridando cercò tutta la cafa*, *e tro-*

 var-

C. 10. St. 42. *vario non gli fu ordine; onde tratto dal la disperazione si partì: e lo scolare, che stava alle velette, ritornò in casa*, ec. Min.

Questa Novella è riportata dal Doni nel suo Comento sopra le rime del Burchiello, dopo il Sonetto 45. che comincia:

Il nobil cavalier, messer Marino;

dove dice, che esso Burchiello compose fino in cento novelle, siccome lasciò scritto il Bernia nella sua vita. Non altri, che il Doni, ch'io sappia, danno notizia, che il Burchiello abbia composto cento novelle in prosa: e che il Berni abbia scritto la vita del medesimo Burchiello; però altri creda quello, che più giudica verisimile. *Bisc.*

IL COMPAR VIENE ALLA CESTA. Cioè *L'animale vien fuor del bosco, e si cala allo zimbello de' bracciali e palloni*, ec. *Min.*

Venire alla cesta è lo stesso, che *Venire alla ghianda*. Si dice. *E' viene come il porco alla ghianda*, per significare *Uno, che sia sospettoso* o *salvatico, e che deponga il sospetto* o *s' addomestichi, per esser tirato da cosa, a lui sommamente grata*. Ed è detto *Cesta in vece di Ghianda* per sineddoche, perchè le ghiande sogliono per ordinario stare in una cesta: e i porci, quando veggono pigliare da' lor guardiani la detta cesta, le corron dietro grugnendo in segno d'allegrezza. Ciò si vede espresso dal nostro Poeta quì sotto nella St. 43. e in questa stanza egli ha usato questo proverbio traslativamente, per significare quello, che ha detto il Minucci. *Bisc.*

DA FESTA A' GIUOCATORI. *Fa restar di giuocare, Licenzia i giuocatori. Dar festa agli scolari*, vuol dire *Licenziar la scuola*: e di quì dicendosi *Dar festa*, s'intende *Licenziare ogni sorta di lavoro*. Min.

IN UN BATTER D'OCCHIO. *In un momento*. I Latini pure dicono *In ictu oculi*. Min.

SI SPARPAGLIA. *Sparpagliare. Spandere confusamente, e senza ordine in quà e in là*; come si fa della paglia, quando si batte e si spoglia il grano. Il Pulci disse:

Sopr' alle spalle la treccia sparpaglia. Min.

Dal *Parpaglione* o *Farfalla*, la quale vola in quà e in là con volo disordinato, credo che venga *Sparpagliare*. Salv.

FA FAGOTTO. *Fa un fascio de' bracciali, palloni*, ec. *Far fagotto*, è lo stesso quasi, che *Far le balle per battersela, per andarsene*. Latino *Vasa colligere*. Min.

TRAGAMBE LA STRADA POI SI CACCIA. *Di poi comincia a camminare*. Lat. *Corripit viam*. Min.

SEGUITA LA TRACCIA. *Seguita* o *Va dietro alla pesta* o *alla passata*: ed è tolto da' bracchi, i quali si dice *Seguitar la traccia*, quando nel cercar della lepre, ec. fiutando seguitano quella strada e quel tratto, per dove ella ha tirato, cioè per dove è passata. Di quì abbiamo il verbo *Rintracciare*, detto sopra C. 7. St. 83 *Min.*

BEVERONI. Così chiamano i nostri contadini quella *Bevanda grossa, fatta di crusca e d'acqua*, ec. la quale danno a' porci. *Min.*

V. il Ditirambo del Redi. *Salv.*

VAGHEGGIALO. *Lo guarda affettuosamente*. Si vale di questo verbo *Vagheggiare*, per esprimere il gusto, col quale il Tura guardava quegli arnesi, essendo tal verbo proprio degl'innamorati. V. sopra C. 7. St. 39 *Min.*

MUGOLA. *Mugolare* è una voce indistinta, e che non finita muore fra' denti. *Min.*

ROVISTIA. *Rovistiare, Rivoltolare, Metter sossopra*. Forse meglio *Rovista*, dal verbo *Rovistare*, che vuol dire *Muovere da un luogo all' altro*. Il Pulci:

Morgante va rovistando ogni cosa. Min.

NON TOCCA PER LETIZIA TERRA. Sopra C. 9. St. 65.

Per l'allegrezza non può star ne' panni, che è lo stesso: e significa *Aver' allegrezza* o *gusto grandissimo*. Si dice ancora, ma in modo basso: *La camicia non gli tocca il sedere*. Il Bocc. Nov. 32. *Min.*

FAMIGLI. Quì s' intende *Famigli di giustizia*, cioè *Birri*: la famiglia del Podestà, dal Boccaccio detti *Sergenti*, quasi *Servientes*; siccome da noi *Famigli*, cioè *Famuli*. Min.

FA CONTO CHE PASSI L'IMPERADORE. *Finge di non intendere*, o *di non sentire quel che si dica*. Detto forse questo dal tempo, quando era l'Imperadore Greco Giovanni Paleologo in Firenze al Concilio, che per essersi già fatta fami-

miliare la ſua viſta, e forſe, mancandogli i danari, non comparendo così pomposo, nè con bella compagnia, e appagata anche dalla prima volta in ſu la curioſità; quando paſſava per le ſtrade, non doveva far muovere la gente come prima, e come quando egli arrivò; onde ſi venne a dire, quando uno non ſi cura di qualche coſa: *Facciam conto, che paſſi lo Imperadore*. Min.

C. 10. St. 45.

46. Poichè gran pezzo a'porri ha predicato,
E che ſan conto tuttavia ch'ei canti;
Perocchè da'ribaldi gli vien dato
L'udienza, che dà il Papa a'furſanti,
Senza più ſtar a buttar via il fiato,
Tolti di mano al caporale i guanti:
Biſogna, dice, con queſta canaglia
Far come il Podeſtà di Sinigaglia.

47. E quei guanti, che ſan di caporale,
Legando ad una delle ſue legacce,
Uno per teſta, addoſſo all'animale
Mette attraverſo a uſo di biſacce:
Al fragor di tal concia di caviale
La beſtia fece ſubito due facce,
Ch'una di lupo, ed una d'uomo ſembra,
E di ſua ſpecie ognuna ha le ſue membra.

48. Si reſta il Lupo, e 'l Tura uomo diviene,
Ma non però, che libero ne ſia,
Ch'ambi ſono appiccati per le rene,
Formando un moſtro, qual'è la bugìa.
Dice Turpino (e par ch'ei dica bene)
Ch'eſſendo queſta sì crudel malìa,
Non erano a disfarla mai baſtanti
Gli odor birreſchi ſemplici de'guanti.

49. E che ſe tanto oprò tal maſſerizia,
Avrebbon molto più fatto le mani;
Perchè gl'incanti in man della Giuſtizia,
Come i fichi alla nebbia, vengon vani:
E Paride, che già n'ebbe notizia
Da quel ſuo libro, ſi dà quivi a'cani;
Perchè più oltre il libro non iſpiega,
Ond'ei ſa conto al fin di tor la ſega.

Paride

C. 10. St. 46. Paride veduto, che i birri non ubbidivano, ed avendo per avvertimento dal libro datogli dalle Fate, che gl' incanti rimangon vani in mano della giustizia, si diede a credere, che avessero tal virtù ancora i guanti de' birri: e per questo gli tolse di mano al caporale, e gli messe addosso alla bestia, la quale si convertì in due corpi appiccati insieme, che uno era d' uomo, e l'altro di lupo. A tal metamorfosi resta Paride stupefatto, e non sapendo che cosa farsi, perchè il libro non insegna da vantaggio, risolvè di chiamar due segatori, per separar l'animal bruto dal razionale. In questo mostro il nostro Poeta imita Dante nell' Inferno C. 25. nella commistione di quel serpe coll' anime di quei cinque cittadini Fiorentini, e la descrizion di tal mostro comincia al verso:

Se tu sei or, Lettore, a creder lento.

v. 1. *E che fan conto più che mai, ch' ei canti.*

Mette a traverso a guisa di bisacce.
Perchè più oltre il foglio non ispiega,
E fa pensier po' poi di tor la sega.

A' PORRI HA PREDICATO. *Predicare a' porri. Predicare al deserto. Affaticarsi in vano a esortare uno a far bene*, che i Latini dissero *Vento loqui. Surdo canere*. Min.

FANNO CONTO CH' EI CANTI. E' lo stesso, che *Dar l' audienza, che dà il Papa a' furfanti*, che in sustanza vuol dire *Non fare stima delle parole d' uno*, o *Non badare a quel ch' ei dice*. Min.

CAPORALE. *Capo di squadra di birri*. Grado che si dà anche fra' soldati. V. sopra C. 9. St. 2. *Min.*

FAR COME IL PODESTA' DI SINIGAGLIA. Cioè *Comandare, e far da se*. Il Duca di Calabria Sigismondo avea assediato Sinigaglia, nella qual terra era per Governatore, sostituto da Giovanni di Castro, Petruccio Piccolomini. Costui tentò di abbandonar la terra, dicendo, esser meglio uccello di campagna, che di gabbia: ed a lui aderiva il Podestà; ma i cittadini sentendo questo, dissero di volergli gettare dalle finestre, se più parlavano d' abbandonare la Città: e vennero tanto in odio e in disprezzo de' cittadini, che quando comandavano, non erano ubbiditi: e di quì venne il proverbio: *Far come il Podestà di Sinigaglia*, Cioè *Comandare, e far da se*. V. la Storia del Cavalcanti MS. *Min.*

LEGACCE. S' intende quei *Legami, co' quali si legano le calze, cingendo le gambe*. Min.

BISACCE. Così chiamiamo due *Sacchetti, appiccati l' uno contro all' altro a due cigne, i quali si mettono a traverso al cavallo*, ec. sopra il quale si cavalca, e servono per portar robe, come si fa con una valigia. Sono appellate *Bisacce* da *Bis facce, Due volte sacche*, o *Sacche a doppio*. Lat. *Mantica*. Boccaccio Giorn. 6. Nov. 10. *Aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano cose sacre*. E più sotto nella medesima Novella: *La prima cosa, che venne loro presa, fu la bisaccia, nella quale era la penna*. Min.

CONCIA. Quando si dice *Concia di guanti* s' intende *Profumamento*, come si dice *Guanti di concia di Roma, di Venezia, di Spagna*, ec. e s' intende *Profumati alla foggia di Roma*, ec. Quì dice *Concie di caviale*, cioè *Fetenti*: e quel *Fragore* o *Fragranza* è detto ironico. *Min.*

LA BUGIA. La *Bugia* si figura una femmina con due facce differenti, come d' orso o d' uomo, o di lupo e d' uomo, come è nel presente luogo. *Min.*

DICE TURPINO. Scherza, come fa sopra C. 2. St. 31. autorizzando la presente sua novella co' detti di Turpino, come fa l' Ariosto. *Min.*

MALIA. *Incantesimo. Stregoneria*. V. sopra C. 8. St. 52. Donde *Maliarda* una *Strega*. Min.

TAL MASSERIZIA. Intende *I guanti del birro*. Min.

SI DA' A' CANI. *S' adira*. Quando uno per la stizza grida, e fa altre dimostrazioni d' impazienza o di rabbia, diciamo: *Si dà a' cani*. V. sopra C. 9. St. 10. *Min.*

50. Per-

50. Perciò fatti venir due marangoni,
Con tutto quell'ordingo, che s'adopra
A segare i legnami ed i panconi,
A divider il mostro mette in opra:
Mentre la sega in mezzo a'duoi gropponi
Scopre così, va il mondo sottosopra,
Mediante il rumor de'due pazienti,
Che l'un fa d'urli, e l'altro di lamenti.

51. Pur senza ch'intaccato ell'abbia un osso,
La sega insino all'ultimo discese,
Lasciando il Tura libero, ma rosso
Dietro di sangue, com'un Genovese:
La bestia gli volea tornare addosso;
Ma Paride, che subito l'intese,
Presa la spada la tagliò pel mezzo,
Pensando di mandarla un tratto al rezzo.

52. E morta te la dà per cosa certa;
Ma quel Demonio insieme si rappicca:
E qual porco ferito a gola aperta,
Per divorarlo, sotto se gli ficca:
Ed egli, ch'all'incontro stava all'erta,
In sulla testa un sopramman gli appicca,
Che in due parti divisela di netto,
Com'una testicciuola di capretto.

53. Ma ritornato a penna e a calamajo
Pur questo stesso a Paride si volta,
Che per veder il fin di quel moscajo,
Se e' fosse mai possibile una volta,
Mena le man, che e'pare un berrettajo,
Ed a chius'occhi pur suona a raccolta,
E dagli e picchia, risuona, e martella;
Ma forbice, l'è sempre quella bella.

Paride fatti venir due segatori d'asse, fece segare il mostro in sull'attaccatura dell'uomo colla bestia, e così gli separò; ma la bestia tentava di rappiccarsi, onde Paride tagliò la bestia pel mezzo, ma essa presto si rappiccò. E qui il nostro Autore imita l'Ariosto nella favola d'Orillo, levata da Vergilio nell'Eneide, che finge un tale Erillo Re di Palestrina, che aveva tre anime, onde era

C.10. St.50.

C. 10. era necessario tre volte ammazzarlo per St. 50. finirlo.

v. l. *E morta ve la dà per cosa certa.*
Pur quell'istesso, e Paride si volta.
Mena le mani come un berrettajo.

MARANGONI, ec. Si dicono i *Garzoni de' legnajuoli, che lavorano per opra, quando in una bottega, e quando in un altra, a tanto il giorno, e non fermi in una bottega a salario di tanto il mese;* ma qui l'Autore intende segatori di legnami. E gli *Ordinghi, che s'adoprano,* sono la *Sega a due mani, lima per mettere in taglio i denti, e il cavaletto per adattarvi sopra quel materiale, che si dee segare:* qual *Cavalletto* si chiama *Pietiche*. V. sopra C. 9. St. 69. alla voce *Impiallaccia*. Min.

Del resto *Marangoni* sono *Urinatores,* detti dall' immergersi e andarsene sotto acqua. *Salv.*

PANCONI. Sono *Assi grosse circa un quinto di braccio, le quali si rifendono per farne o assi più sottili, che si dicono panconcelli, o per farne correnti.* Min.

GROPPONE. S' intende *La parte di dietro di tutti gli animali, o bipedi, o quadrupedi:* e lo diciamo ancora *Codione:* ed è propriamente quella *Parte, che resta fra le natiche e le reni.* Gr. ὀρρ'οπύγιον. V. sopra C. 6. St. 69. *Min.*

VA IL MONDO SOTTOSOPRA. *Lo strepito confonde l' universo*. I Latini pure dicono: *Mundi summa reddit ima, & ima summa:* e vuol dire, che lo strepito era grandissimo per le strida del Tura, e per gli urli del lupo. *Min.*

ROSSO COME UN GENOVESE. E' in Firenze una compagnia o confraternità di secolari, detta de' Genovesi, perchè è formata di gente di quella nazione. Costoro hanno per costume d'andar processionalmente la sera del Giovedì Santo a visitare le chiese, e si battono le reni ignude con mazzi di corde, entrovi alcune stelle di metallo, acute come quelle degli sproni: e queste forando la pelle ne traggono il sangue, il quale bagna loro le reni, e le tigne di rosso; e di questi intende il nostro Poeta nel presente luogo. *Min.*

MANDARLA UN TRATTO AL REZZO. *Mandarla subito nell'altro mondo. Al fresco, cioè il corpo suo sotto terra.* *Ammazzarla.* *Rezzo*, vuol dire un *Luogo, dove non arrivano i raggi del Sole per interposizione di checchessia*, e si dice anche *Meriggio, Bacio, Ombra*, e *Uggia*. V. sopra C. 6. St. 75. e C. 9. St. 44. *Min.*

Dicesi *Rezzo* da *Meriggio*; perchè nel meriggio si stà all'ombra fresca. *Salv.*

STAVA ALL'ERTA. *Stava oculato. Stava avvertito.* *Erta* si dice la *Salita d'un poggio:* e *Stare all'erta* è termine di caccia; perchè la lepre ha per proprio di fuggir sempre alla volta della sommità de' monti, per non esser così facilmente arrivata, e pigliando i suoi riposi, scoprir paese e minchionare i cani: e però dicendosi in caccia *State all'erta*, s' intende *Abbiate l' occhio, Osservate:* il che è poi passato in dettato comune a ogni cosa. *Min.*

UN SOPRAMMAN GLI APPICCA. *Gli dà un soprammano*, che è quel *Colpo, che si dà con spada, bastone, ec. cominciando da alto, e calando a basso.* V. sopra C. 5. St. 41. *Min.*

DIVISELA DI NETTO. S'intende *La tagliò pulitamente in un sol colpo*. Min.

TESTICCIUOLA. Le *Teste degli agnelli e de' capretti* da noi si chiamano *Testicciuole:* e per friggerle si tagliano nel mezzo per lo lungo in due parti uguali: ed a questo taglio assomiglia quello, che fa Paride alla testa del lupo. *Min.*

Un nostro Fiorentino a' miei tempi aveva una moglie così balorda e incapace, che avendole recato una testicciuola per friggere, e avendole detto, che la dividesse pel mezzo, ella la divise per lo traverso, e così l'accomodò; restando perciò tutta la cassa del cervello senza esser aperta, e per tanto senza cuocersi. Parimente una serva d'un prete mio amico, la quale non aveva mai girato tordi, gl' infilò per lo lungo, mettendogli lo spiede nel becco, e facendolo passare per le parti di dietro: ed avendone infilati alcuni, e non v'entrando il restante, andò collo spiede in mano dal padrone, a domandargli quello dovesse fare. *Bisc.*

A PENNA E A CALAMAJO. *Per l'appunto.* V. sopra C. 2. St. 19. *Min.*

VE-

VEDER IL FIN DI QUEL MOSCAJO. *Vedere il fine di quella cosa nojosa*. V. sopra C. 4. St. 9. e C. 9. St. 51. *Min.*

MENA LE MAN, CH'EI PARE UN BERRETTAJO. *Menar le mani* dicemmo sopra C. 1. St. 7. quel che significhi: e quì intende, che *Menava le mani con celerità, come fanno i berettai e capellai*, che nel feltrare i cappelli o berrette menano le mani presto, in riguardo dell'acqua bollente, colla quale si fa tal lavoro. *Min.*

A CHIUS'OCCHI. L'istesso che *A mosca cieca*; quasi che chi vuol percuotere un altro senza alcun riguardo, chinda gli occhi, per non vedere dove egli sia per dare: e tali percosse si dicono per ordinario *Bastonate da ciechi*. *Mosca cieca* viene dal giuoco de' ragazzi, simile a quello di *Beccalaglio*, de' quali giuochi V. sopra a 64. e a 182. *Bisc.*

SUONA A RACCOLTA. *Continova a perquotere a lungo*, che così suona la campana, quando suona a raccolta di popolo per le prediche, ec. Ed il verbo *Suonare* significa anche *Perquotere*, ed è della medesima natura, che il Latino *Pulso*, come abbiamo detto altrove. *Min.*

DAGLI, E PICCHIA, RISUONA, E MARTELLA. Questo modo di dire serve, per esprimere uno, che adopri ogni sua industria, per fare una cosa perfettamente, reiterando più volte le diligenze. V. sopra C. 7. St. 16. Similitudine per avventura tratta da' fabbri, quando lavorano il ferro sopra l'incudine. Quindi viene quel d'Orazio;

...... *incudi reddere versus*,

Mettergli all'incudine, sotto 'l martello della critica; cioè *Esaminargli, Rivedergli di nuovo con somma, rigorosa, e assidua diligenza*. La nostra maniera: *Battere il ferro quando è caldo*, ebbe origine similmente da questa prontezza, e maestria insieme, che si adopra per lavorarlo. E finalmente l' *Acudir* degli Spagnuoli, che vale *Ajutare*, voce ormai fatta nostrale è fatta dal Latino *Adcudere*, cioè *Battere insieme il medesimo ferro*. E però noi diciamo per esempio: *La prego a volere accudire a questo negozio*, e simili. Min.

FORBICE. Questo termine significa ostinazione; per esempio: *Io t'ho detto, che tu non faccia la tal cosa: e tu forbice*, cioè *Tu ostinato l'hai voluta fare ad ogni modo*. Dicono che venga da una donna ostinata e capona, la quale aveva chiesto al marito un par di forbice, e non avendogliele il marito mai comprate, ella ad ogni cosa, che il marito le domandava, rispondeva *Forbice*; onde egli, impazientito da questa sciocca ostinazione, le proibì il dirlo più; ma ella tanto più lo diceva; per lo che il marito la bastonò, ma non per questo ella se ne rimaneva. Sicchè egli un giorno sopraffatto dalla collera la gettò in un pozzo: ed ella fino che potette parlare, sempre disse *Forbice*: ed in ultimo, non potendo più valersi della voce, si valse delle mani cavandole fuori dell'acqua, colle dita maggiori alzate ed allargate in figura di forbice, per mostrare, che moriva nella sua ostinazione e caponerìa. Questa novella è vulgatissima fra le nostre donne, ed io l'ho trovata fra una raccolta di esempi, fatta da un Buontempi, la quale di mano del medesimo tengo fra i miei manoscritti. *Min.*

C. 10. St. 53.

L' E' SEMPRE QUELLA BELLA. *L'è sempre quella medesima*. Questo vien da un cieco, il quale andava accattando, e cantava una certa orazione al suono di un chitarrino, fermandosi alle porte de' suoi benefattori i giorni destinati; ma essendo venuto a fastidio, cantando sempre la medesima cosa, cominciarono alcuni di quelli, che gli facevano la limosina, a dirgli, che se non cantava qualche altra orazione, non gli avrebbero dato più nulla: ed egli rispondeva: *Lasciate fare a me, che domani ve ne voglio cantare una bella*. Ma perchè il poveretto non sapeva se non quella tornava l'altra mattina, e cantava la stessa; laonde i suoi benefattori accortisi, che il meschino non ne sapeva altre, compassionandolo, gli dicevano: *L'è sempre quella bella*; ed intendevano *L'è sempre quella medesima*: il che è poi venuto in dettato, e significa *Noi siam sempre alle medesime*. Trovo questo racconto ancora fra gli scritti del medesimo Buontempi sopraccitati, applicato all'origine del presente dettato. *Min.*

54. Talch'ei si scosta nove o dieci passi,
E piglia fiato, perch'ei provar vuole,
Se la virtude a sorte gli giovassi,
Ch'hanno l'erbe, le pietre, e le parole;
Perciò gli avventa il libro, e poi de' sassi,
Con una man di malve e petacciuole:
E parve giusto il medico indovino,
Già detto mastro Grillo contadino.

55. Perchè 'l demonio o si recasse a scorno,
Che un uomo, uso alle giostre e alle quintane,
Con tal chiappolerie gli vada intorno,
E lo tratti co' sassi, come un cane:
Ovver ch'e' fosse l'apparir del giorno,
Che scaccia l'ombre, il bau, e le befane,
Sparisce affatto, e più non si rivede;
Ma Paride per questo non gli crede.

56. Resta in parata, molto gira il guardo,
Prima ch'un piè nè anche egli abbia mosso,
Mercè ch'ei sa, che'l diavolo è bugiardo,
E quanto ei sia sottile, e fili grosso;
Perciò si mette un pezzo a Bellosguardo,
Credendo ognor, che gli saltasse addosso;
Ma poich'ei vedde omai d'esser sicuro,
Andò all'oste, e cavollo di pan duro.

C. 10. St. 54. Vedendo Paride, ehe quel mostro si rappiccava sempre, e che ei nòn trovava modo di liberarsene per ferite, che gli desse, gli venne in pensiero, che se era la verità, ehe in *herbis*, *verbis*, & *lapidibus* stesse la virtù, potesse essere, che alcuna di queste cose avesse virtù di fare sparire e svanire il mostro: e però preso il *suo libro*, il quale era pieno di *parole*, e diverse *erbe*, e de' *sassi*, ogni cosa tirò addosso a quel mostro: e l'indovinò, perchè subito egli sparì, ed il Tura rimase libero. Con tutto questo Paride non si fidando, stette buon pezzo a osservare; ma veduto, che il Lupo non compariva più, si partì, e andò all'osteria a mangiare.

v. 1. *Ripiglia il fiato*, ec.
Perchè gli avventa il libro, e poi due sassi.
O che si fusse il comparir del giorno.
Perciò si stette un pezzo a Bellosguardo.

PIGLIA FIATO. Cioè *Si riposa*. Min. *Si ferma alquanto per riavere il respiro;* perocchè il fiero contrasto con quel mostro glielo aveva levato. Anche *Dar fiato*, v. gr. *a' cavalli* e altri animali da lavoro, è *Fargli fermare*, dopo alcuna veloce carriera, o ripida salita, o affannosa fatica. *Bisc.*

MASTRO GRILLO CONTADINO. E' nota la favola di Grillo contadino, il quale per far dispetto a un suo fratello medico, che non gli volle dar parte di

un

un tesoro, che insieme avevano trovato, si fece medico anch'egli, e co'suoi fortunati spropositi s' acquistò la grazia del suo Re, non solo per avergli risanata la figliuola, cavandole una lisca di pesce della gola con ungerle il culo, ma ancora per aver saputo indovinare i segreti del medesimo Re, e chi erano coloro, che a lui rubato avevano. In somma fece diverse scinceherie, le quali tutte per gli equivoci ridondarono in stima del suo valore, e l'accreditarono per un valoroso medico, e grandissimo indovino, come si legge nella di lui favolosa Vita, o diciamo spiritosa Satira. *Min.*

Ci sono antiche ottave curiose de' fatti di maestro Grillo, ove in begli intagli in legno si vede trall' altre la Sacra Corona dietro una seggiola veder medicare la real figliuola a culo ignudo alzato. *Salv.*

QUINTANA. E' una campanella, che si tien sospesa in aria, sostenuta da una molla dentro a un cannello, alla quale per infilarla corrono i cavalieri colla lancia, come fanno anche al saracino, che dicemmo sopra C. 4. St. 57. e si dice ancora *Chintana*. Varchi Stor. Fiorent. libr. 15. *Fecero metter della rena d'avanti al palazzo, ed appiccare la chintana*. Da' nostri ragazzi è detta corrottamente *Tintana*, ed è inteso quel lor passatempo che fanno, infilando una zucca fresca in una corda, e postola in aria attraverso a una strada, corrono con essa in mano a dare in detta zucca, imitando i cavalieri, i quali corrono alla quintana o al saracino. Dice, che Paride era avvezzo alle *Quintane* e alle *Giostre* (che nel presente luogo son sinonimi; sebbene *Giostra* s'intende, quando i cavalieri corrono a corpo a corpo, o al saracino: e *Quintana* significa quello, che diciamo qui sopra) perchè Paride aveva più anni militato in Spagna, dove aveva esercitato i maggiori gradi della milizia, e tornato alla patria fu dal Serenissimo Gran Duca fatto Governatore della fortezza vecchia di Livorno, ed onorato del titolo di Maestro di campo. Il nome suo era Andrea Parigi, fu fratello d'Alfonso, e di Paolo, detto sopra Papirio Gola, e figliuolo di Giulio, e fu come tutti questi, valentissimo ingegniere, e C. 10. peritissimo nell' architettura. *Quintana*, St. 55. è definita dal Ferrari così: *Ludus equestris, cum directa in ligneum simulachrum, quod clypeum gestat, hasta incurritur*. Alcuni han detto, come Uguccione Pisano nel suo Dizionario, che sia così detta dalla quinta parte della piazza, in cui si corre. Altri, come Balsamone sopra Fozio, da un certo *Quinto*, inventore del giuoco. Ma la vera origine mostra il Ferrari essere da *Contus*, cioè *Asta senza ghiera, e senza punta di ferro*: e si raccoglie dal titolo nel Codice, de *Aleatoribus*, ove l'Imperadore chiama questo giuoco con voce Greca κοντάκιν. In ordine a questo, *Chintana*, e non *Chintana*, pare, che lo chiamasse, se si ha a guardare alla rima, Fazio degli Uberti nel Dittamondo C. 2. cap. 3.

Giovani bigordare alli chintani,
E gran tornei, ed una, ed altra giostra
Far si vedea con giuochi nuovi e strani.

Min.

Ne' buoni MSS., come in uno della Laurenziana, al Banco 41. Cod. 23. si legge *alle chintani*, secondo l'uso de' nostri antichi, di terminare alcuni plurali femminini in *i*, come *le porti* presso il Boccaccio, e altri. E' nota, che è meglio detto *Chintana*, che *Quintana*; perchè di quella voce se ne trovano molti esempi, ma di questa il Vocabolario ne riporta solo quello dell' Uberti, il quale, essendo tratto dalle stampe, che fino ad ora son tutte cattive, non è però degno di molta fede, vedendosi i buoni testi a penna seguitare la prima maniera. Dell'origine di *Chintana*, V. il Menagio: dove io m'adatto, che venga da κοντάκιν, non da *Contus*, come vuole il Ferrari. *Bisc.*

CHIAPPOLERIE. *Cosa di poca stima, o da farne poco conto*. Lat. *Apinæ, Tricæque, & Buttubata*, V. Festo, e ivi sopra lo Scaligero. *Min.*

IL BAU E LE BEFANE. S'intendono quelle *Larve inventate dalle balie, per far paura a' Bambini*, come abbiamo detto sopra C. 2. St. 50. *Min.*

RESTA IN PARATA. *Si ferma in guardia*, cioè *colla spada pronta, ed in positura comoda a ferire*, Gr. εἰς ἄλλην πρι-

C. 10. St. 56. *τίται*. E' termine da ſchermitori. *Min.*

MERCE'. Colla prima e ſtretta, e la ſeconda lunga, vuol dire *Mercede;* che profferito al contrario vuol dire *Mercanzia*. Nel modo, che è detta nel preſente luogo, ed in molt' altre occaſioni, *Mercè* vuol dire *Per cauſa di ciò:* quaſi dica *Io riconoſco tal mercede, tal benefizio da queſta coſa*, o *da queſta perſona*, ec. ſiccome Paride riconoſce queſta mercede o benefizio di non ſi fidare del diavolo, dal ſapere, che quello è bugiardo ed ingannatore. Queſto detto è lo ſteſſo, che *Grazia del martello e degli ſproni*, che vedemmo ſopra in queſto C. St. 20. *Min.*

Lat. *Grazia*. Gr. *χάριν* Salv.

IL DIAVOLO E' SOTTILE E FILA GROSSO. *Il Diavolo è ſagace, ed inganna l'uomo, facendo il goffo ed il balordo*. Min.

SI METTE A BELLOSGUARDO. *Stà guardando attentamente*. *Belloſguardo* è una villa nobiliſſima poco lontana da Firenze: e per la ſimilitudine, che ha quello nome *Belloſguardo* col verbo *Guardare*, ſi piglia in detto ſignificato. *Min.*

Di queſto luogo e d'altri ſimili V. ſopra pag. 693. *Biſ.*

CAVOLLO DI PAN DURO. *Mangiò aſſai*. *Gli mangiò tutto il pane che aveva in caſa; glielo rifinì*. Detto uſatiſſimo, per eſprimere *Mangiare aſſai*, ec. Min.

FINE DEL DECIMO CANTARE.

DEL

DEL MALMANTILE RACQUISTATO

UNDECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Cangia le danze in riffa un accidente:
Fuggonsi Bertinella e Martinazza.
Vien fuor Biancone, e fa morir gran gente;
Ma gli orbi a lui fan poi sentir la mazza.
Da Celidora e da Baldon possente
Mezza destrutta è quella trista razza:
Taglionsi a pezzi in quelle squadre e in queste,
E così in Malmantil fansi le feste.

1.
Hi mi darà la voce e le parole,
Bastanti a dir la guerra indiavolata,
Ond'oggimai darà le barbe al Sole
Bertinella con tutta la sua armata:
Che al ciel gagliarde alzando, e capriole,
Farà verso Volterra la calata:
E se d'amor cantò con cetra in mano,
Dirà col ferro il vespro Siciliano?

2. Quì ci vorria chi scortica l'agnello,
O se al mondo è persona più inumana,
A descriver la strage ed il flagello,
Che seguir si vedrà di carne umana;
Ch'io già mi sento, mentre ne favello,
Il tremito venir della quartana:
E n'ho sì gran terror, ch'io vi confesso,
Che mai più de' miei dì sarò quel desso.

IL nostro Poeta, volendo nel presente Cantare narrar la battaglia seguita in Malmantile, e le crudeltà grandi, che successero nel palazzo della Regina, dice, che a far tale descrizione vorrebbe essere un uomo sanguinario, quanto è colui, che scortica gli agnelli; che non si spaventerebbe, come fa egli, nel ram- (C. 11. St. 1.)

men-

C. 11. St. 1. mentarsi il grande strazio, che fu fatto di carne umana in tal battaglia. Quì imita Dante nel principio del C. 8. dell'Inferno che dice:

Chi potria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno.

E per avventura seguita Vergilio nel 6. dell' Eneide, che dice, imitando pure Omero:

Non mihi, si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possem.

E così rende l'uditore attento e curioso, col promettere di voler raccontare avvenimenti così maravigliosi, che non è per trovar parole adeguate a potergli bene esprimere.

La stessa figura di: *Quis dabit capiti meo aquam?* Salv.

DARA' LE BARBE AD SOLE. *Morirà.* E' traslato dalle piante, le quali muojono, cioè si seccano, quando si svelgono, e si voltano loro le barbe al Sole. *Min.*

GAGLIARDE ALZANDO, ec. *Gagliarda* e *Calata* sono due *Specie di danza o ballo*: ed il Poeta scherza colla voce *Calata*, che vuol dire *Caduta* o *Scesa*, dicendo, che dopo aver fatte quì *Gagliarde* e *Capriole*, *farà la calata*, cioè *Calerà verso Volterra*, che comunemente s'intende *Andar sotterra*, cioè *Morire*.

E SE D'AMOR CANTO' CON CETRA IN MANO, DIRA' COL FERRO IL VESPRO SICILIANO. *Se per l' avanti* [la gente di Bertinella] *ha cantato versi amorosi al suono della cetra, adesso coll' armi alla mano canterà il vespro Siciliano*, cioè *vedrà e proverà stragi*. E' nota la sollevazione de' Siciliani sotto Gianni di Procida contro a' Francesi nel tempo, che questi tiranneggiavano la Sicilia, nella qual sollevazione fu il segno, che un determinato giorno al suono del Vespro ciascuno si movesse contra a' Francesi, come seguì, e ne successe grandissima strage di essi Francesi. E da questo è nato il detto: *Cantare il Vespro Siciliano*, che vuol dire *Fare stragi*, *Ammazzare*. V. Giovanni Villani libr. 7. cap. 60. e Giachetto Malespini nella Continuazione della Storia di Ricordano suo zio cap. 209. *Min.*

V. anche sopra pag. 396. *Bisc.*

CHI SCORTICA L' AGNELLO. Sono alcuni garzoni di macellari, da noi detti *Strascini*, i quali nel tempo, che sono gli agnelli, vanno per Firenze gridando: *Chi vuole scorticar l' agnello*, per buscar denari in ammazzare e scorticare detti animali: ed il nostro Poeta da questo scannare e scorticare un infinità di essi animali, gli reputa uomini crudeli e senza pietà: e questo per accomodarsi al genio e capacità de' fanciulli, che stimano quell' atto una grandissima inumanità, compassionando quelle bestiuole innocenti. *Min.*

FLAGELLO. Quì è preso in significato di *Rovine*, *disgrazie*, *ed avversità grandi*, come le piaghe d'Egitto. V. sopra C. 1. St. 45. in altro significato. In Giovanni Villani trovasi nel senso, usato dal Poeta, *Flagello* e *Fragello*; come costuma di dire anche in oggi la plebe Fiorentina, e come dissero i Greci, e si legge nel testo Greco dell' Evangelio φραγέλλιον, per quello, che i Latini dicono *Flagellum*. Omero chiama la *Disgrazia*, *Sferza* o *Flagello di Giove*, nell' Iliade libr. 12. verso 37. e libr. 13. verso 831. Attila Re degli Unni fu soprannominato per questo, *Flagellum Dei*. Min.

TREMITO DELLA QUARTANA. Quei *Brividi*, *che si sentono dal paziente nell' entrare della febbre quartana*, i quali sono assai maggiori di quegli, che sogliono venire, quand' uno ha qualche spavento: e però con dire *Il tremito della quartana*, intende che lo spavento era grandissimo, e fuori dell' ordinario. E tali brividi o tremiti vengono all' uomo, perchè la paura stringe il cuore; per lo che il sangue corre tutto in ajuto di esso: e perciò i membri esteriori, e le parti superficiali ed estreme rimangon fredde: ed il freddo facendo ristringere i pori, cagiona quel che i Latini dicono *Rigor*, che fa rizzare i capelli o peli e cagiona il tremito, il quale si domanda

da *Capriccio* e *Ribrezzo*. V. sopra C. 6. St. 14. *Min.*

MAI PIU' DE' MIEI DI' SARO' QUEL DESSO. *Spaurisco tanto, che esco fuori di me stesso: e fino a che viverò, non sarò mai più allegro, come era mio solito, perchè questo spavento m'ha fatto mutar complessione e temperamento. Non sarò più, quel che ero prima.* Min.

C. 11. St. 2.

3. Sbandiva il gallo apportator del giorno,
La notte, nera più d'un calabrone,
E il suo bujo, e quant'ombre ell'ha dintorno
D'ogni e qualunque grado e condizione,
Acciò sicuri omai faccian ritorno
Gli uccei, cantando in lor falso bordone,
Incontr'al Sol, che in questa parte e in quella
Fa pel lor gozzo nascer le granella;

4. Quand'infra dame e cavalieri erranti,
Ch'al trescone in palazzo erano intenti,
Comparsi un dietro all'altro i duellanti,
Armati tutti due, come sergenti;
Si sballò il ballo, andar da canto i canti,
E le chitarre e i musici strumenti
A' proprj sonatori e a' ballerini
Divenner tante cuffie e berrettini.

5. Perchè ciascun, che quivi si ritrova,
Vedendo entrar quell'armi colà drento,
Subito disse: Quì gatta ci cova:
Questa è trama di qualche tradimento.
Si fa però bisbiglio, e si rinnova
L'odio, fra le fazion già quasi spento,
Che tirando a'rispetti giù la buffa,
Ruppe la tregua, e rappiccò la zuffa.

Descrive la levata del Sole, e dice, che in su quell'ora entrarono nella stanza, ove si faceva il ballo, Martinazza e Callagrillo, che la seguitava coll'armi in mano; per lo che si lasciò stare il ballare, e si venne all'armi, rompendo la tregua; perchè ciascuna delle parti sospettò d'esser tradita, e che questo fosse uno strattagemma militare, come si disse sopra C. 10. St. 31. dove il Poeta lasciò questi duellanti.

v. l. *Sbandiva il gallo, banditor del giorno.*
L'odio, fra le fazion, già morto e spento.
Ropper la tregua, e rappicear la zuffa.

C. 11. St. 3.

SBANDIVA IL GALLO APPORTATOR DEL GIORNO LA NOTTE. Il gallo è solito cantare in sull'apparir del giorno, e però dice, *Ch'egli è apportator del giorno, e che dà il bando alla notte col suo cantare.*

Somniaque excussit nuncia lucis avis, disse un Poeta.

Excu-

C. 11. St. 3. *Excubitorque diem cantu prædixerat ales*, cantò un altro:

. . . . & crista spectabilis alta
Auroram gallus vocat applaudentibus alis,
disse il Poliziano nel suo Villano. *Min.*

V. Teocrito, nella fine dell' Epitalamio d' Elena. *Salv.*

CALABRONE. E' una *Specie d' insetto o verme alato, di figura simile alla mosca, ma assai più grande, e di colore nerissimo, ed ha un lungo, forte, e acutissimo pungiglione*. Con questo nome chiamiamo ancora il *Tafano*, detto sopra C. 10. St. 8. I Greci proverbisti dissero *Scarabæo nigrior*, *Più nero dello scarafaggio*, che è un altra *Specie di moscenaccio*. Min.

Il *Calabrone* è simile alla vespa, ma più grosso e più corto: ha un gagliardo pungiglione, e fortemente ronza: ed è di color bigio, simile a quello delle pecchie. La bassa gente confonde il *Calabrone* collo *Scarafaggio*, che è propriamente nerissimo, per lo che è stato l'origine del sopraccitato proverbio: *Scarabæo nigrior*. La natura del *Calabrone* è d'irritarsi contro chi gli dia noia; onde ne nacque il proverbio appresso i Greci: τὰς σφηκίας ἐρεθίζειν, che i Latini dissero *Iritare crabrones:* e Plauto nell' Anfitrione se ne servì a dimostrare la proprietà delle donne adirate, le quali divengono più arrabbiate e bestiali, se altri repugni loro o contradica. Noi Toscani diciamo *Stuzzicare il vespajo*. Bisc.

FALSO BORDONE. E una *Modulazione continuata di più voci, che si fa col porre più sillabe sulla stessa corda*. Di già *Bordone*, anco presso i nostri antichi, significò *Canto*, e specialmente *Tenore*, se si vuol credere al Landino sopra quel luogo di Dante nel C. 28. del Purgatorio, che dice:

Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.

Tenevan bordone, si direbbe adesso *Facevano il contrappunto*. E' da correggersi di passaggio il Dante della Crusca, e tutti gli altri, che nel secondo verso leggono *ricevemmo*. *Falso* poi è aggiunto, forse per significare quasi *Canto illegittimo*, cioè *non regolato*, perchè non ha determinato tempo. Di tal sorte di canto è il *Miserere* a quattro voci di Marco da Gagliano, che si canta la settimana santa in fine degli Ufizj solenni. Il Menagio nell' Origini della Lingua Italiana dice: „ Dal sostenere e reggere, „ che fa 'l bordone, *bordone* si chiamò „ la voce musicale, altrimenti detta *tenore;* onde *tenere il bordone*, vale an„ che *tenere il fermo*, dice la Crusca. „ Ma, secondo me, ebbe questa voce in „ questo significato altra derivazione. „ Credo dunque sia stata detta da' *bordoni*, nel significato delle canne grosse „ degli organi „ con quello che segue, che si può vedere nel citato libro alla voce *Bordone*. A me però piace più la prima derivazione. *Bisc.*

INCONTRO AL SOLE. Gli uccelli vanno incontro al Sole, cantando in ringraziamento del benefizio, ch' ei fa loro, maturando le biade per loro alimento. *Min.*

GOZZO. E' il *Primo ventre degli uccelli*, cioè quella *Vescica, che hanno appiè del collo, dove si ferma il cibo*, *che beccano*, e di quivi appoco appoco si distribuisce al ventricolo: e da noi si piglia ancora per la *Gola dell' uomo*, perchè vien da *Guttur*. Min.

CAVALIERI ERRANTI. Così son chiamati quei *Cavalieri avventurieri*, che son descritti ne' Romanzi Spagnuoli, da loro detti. *Cavalleros andantes*; ma qui intende, che erravano, perchè stavano ballando, allorchè bisognava combattere. *Min.*

TRESCONE. *Specie di ballo*, così detto da *Tresca*, ballo antico. V. sopra C. 10. St. 28. Dante Purg. 10.

Li precedeva al benedetto vaso
Trescando, alzato, l' umile Salmista.

cioè *saltando*, *ballando*. Min.

Glossario Provenzale Latino, MS. in S. Lorenzo, *Trescar*. *Choream intricatam ducere*. Salv.

SBALLO. Il verbo *Sballare* vuol dire *Disfare le balle;* ma qui significa *Dismettere il ballo*. In buon Toscano non si direbbe *Sballare* il *Dar fine al ballo*, quantunque la forza della lettera *s*, aggiunta al principio di verbo o nome, sia di

dar

dar significato contrario, siccome la particella *in*, appresso i Latini, v. gr. *Piantare*, *Spiantare*: *Grazioso*, *Sgraziato*, ec. ma il Poeta se ne serve, per far nascer lo scherzo di *Ballare* e *Sballare*: e seguita il bisticcio *Andar da canto i canti*. Si dice figuratamente *Sballare*, per *Eccedere la verità ne' racconti*, e *Riferire quantità o numeri di cose con vantaggio e con caricatura*. Min.

DIVENTAR TANTE CUFFIE E BERRETTINI, ec. *Cuffia*, come s'è detto sopra C. 8. St. 48. è una *Berretta*, *fatta di velo o di tela*, *a foggia di facchetto*, *usata dalle donne*, *per serrar dentro i capelli in capo*. Dice, che *gli strumenti divennero cuffie e berrettini*, perchè le chitarre ed altri strumenti simili corpacciuti, essendo battuti in su' capi di coloro, e per la loro sottigliezza sfondandosi, fecero l'effetto, che farebbe in sul capo la cuffia o berrettino, cioè lo ricopersero, e serrarono i capelli. E' detto usatissimo: *Ti farò un berrettino della chitarra*, per intendere *Ti batterò la chitarra in sulla testa*. Una simil frase venne in capo a Omero nell'Iliade, quando disse: *Lapidea indui tunica*, per voler dire *Essere lapidato*; quasi il ricoprire uno di sassate, sia un fargli un vestito di pietre, che gli stia bene alla vita. *Min.*

GATTA CI COVA. *Ci è misterio sotto*. *Ci è inganno*. *Equus Trojanus*, dissero i Latini. *Min.*

TRAMA. Si dice quella *Seta* ec. *che serve per riempiere le tele*, a differenza dell'altra, *che serve per ordire*, che si dice *Orsojo*, che per la più comune si dicono *Ordito* e *Ripieno*. Dante, Paradiso C. 17.

Poichè tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita.

Ma *trama* si piglia per *Concerto*: e ne abbiamo il verbo *Tramare*, che vuol dire *negoziare copertamente*, *e sotto mano*, *Disegnare*, *Concertare*. *Il tale tramò questo affare*, ec. E dicendosi: *Questa è trama di qualche tradimento*, s'intende: *Questo è tradimento concertato*. Latino *Sutela* lo-*li* Varchi Stor. Fior. libr. 4. parlando d'una convenzione fatta senza saputa d'un terzo, dice: *Orazio se ne ritornò a Perugia*, *senza che il Sig. Gentile sospicasse*, *non che sapesse cosa alcuna di questa trama*. Si dice *Trama di gocciola*, per intendere *Specie d'apoplesia*, quasi una *Coperta apoplessia*: e da questo si potrebbe intendere per *Trama*, una *Specie*: e dire *Questa è specie di qualche tradimento*. Storia di Semifonte Trattato 3. dice: *Il popolo si sollevò*, *e gridava*, *suspicando*, *che trama vi fosse contro di lui*. Min.

C. 11. St. 5.

Trama non è *Specie*, ma *Traccia*, venendo da *Trarre*, *quasi cosa tirata da un luogo a un altro*; perchè la *Trama* nel tessere si trae da una banda all'altra; laddove l'*Ordito* sta fermo. V. quello, che s'è detto sopra, alla voce *Traccia*. Bisc.

SI FA PERO' BISBIGLIO. *Far bisbiglio* lo stesso, che *Bisbigliare*, che è *Discorrere in segreto*, che si dice anche *Far pissi pissi*, donde *Pispigliare*, che usò Dante Purg. C. 5.

Che si fa ciò, *che quivi si pispiglia*.

E si dice *Pispiglio* e *Pispiglio*, *Sorta di cicalamento*: e viene da quel susurrio, che sentiamo farsi da coloro, che parlano in segreto. Oggi più comunemente si dice *Bisbigliare*, *Bisbiglio* e *Bisbiglio*. Min.

Cicisbeare, mi dicea uno di Genova, che era voce formata dal far *Ci ci* nell'orecchio, siccome fa colei o colui, che non vuole, che gli altri sentano:

Ἀγχι' σχὼν κεφαλὴν ἵνα μὴ πευθοίαθ' οἱ ἄλλοι;

Ὅμηρος.

dal sussurrlo, ch'era nel cesto di Venere, ἱμεροτὸς. Salv.

TIRANDO A' RISPETTI GIU' LA BUFFA. *Non avendo più rispetto o riguardo alcuno*. *Buffa* intendiamo una *Berretta*, *la quale è fatta a foggia di morione*, *che spiegata*, *e mandata giù*, *cuopre anche tutta la faccia e il collo*. E da questo coprire la faccia, *Mandar giù la buffa*, vuol dire *Operare senza riguardo*, *e senza aver vergogna o rispetto*. Min.

6. Baldone metta man da buon ſoldato,
E nimico ritorna a Bertinella:
Alla quale in quel punto caſcò il fiato,
Il fegato, la milza, e le budella;
Vedendo, quando men l'avria penſato,
Uſcire i peſci fuor della padella,
Mentre la fa venir Marte vigliacco
Col ſuo Baldone alle peggio del ſacco.

7. Ma perch'un certo vento non le guſta,
Che fan le ſpade, e ognor per l'aria fiſchia:
E già vedendo, che la morte aggiuſta
Chi più vuol far del bravo, e più s'arriſchia;
Bel bello ſvigna, e vanne alla rifruſta
D'un luogo da ſalvarſi da tal miſchia:
Miſchia, che non le par di poter credere;
Perciò ſoſpira, e non ſi può diſcredere.

8. Mentre, ſe alcun l'oſſerva, ella pon mente
Per canſarſi, e non eſſer appoſtata;
Ecco in un tratto vedeſi preſente
Martinazza, la ſua confederata:
Che poco dianzi anch'ella ſimilmente
Di man di Calagrillo è ſcapolata:
E ſeco vanne in luoghi occulti e ſcuri
A fare incanti, e i ſoliti ſcongiuri.

9. Ne'quali ajuto ella chiede a Plutone:
Ed ei comparſo quivi in uno iſtante,
Dice, ch'ha fatto a lor riquiſizione
Già ſpedire un lacchè per un gigante:
Qual è quel famoſiſſimo Biancone,
Che col battaglio, ch'era di Morgante,
Verrà quivi tra poco in lor ſoccorſo
A dar picchiate, ch'hanno a pelar l'orſo.

10. Ed eccolo (ſoggiunſe) o vè battaglio!
Io ti ſo dir, che al primo, ch'egli accoppa,
Tutta

Tutta l'armata a irsene in sbaraglio,
Che la barba pensò farvi di stoppa:
E s'avvedrà, ch'al fin pisciò nel vaglio,
E che pigliar un Regno non è loppa:
Così scacciata abbasserà la cresta,
In veder, che de' suoi non campa testa.

Si rappieca la battaglia: e Bertinella essendosi perduta d'animo, per vedere Baldone ritornato suo nimico, quand'ella pensava d'averlo tutto dalla sua, e temendo di non essere ammazzata in quella baruffa, meditava di salvarsi in qualche luogo sicuro: ed appunto s'imbattè in Martinazza, scampata da Calagrillo, e con essa sen'andò in luogo appartato a fare incantesimi, per costringer Plutone ad ajutarle: ed egli comparso quivi, dice, che si farà venire il gigante Biancone: il quale in questo dire arrivò quivi, e Plutone rincuora le donne, con raccontare la bravura di esso, dalla quale dà loro per distrutta l'armata di Baldone.

v. 1. *D'un luogo, ove salvarsi da tal mischia.*

A' loro incanti, a' soliti scongiuri.

Ne' quali ajuto chieggono a Plutone.

Verrà quivi fra poco a dar soccorso.

LE CASCA IL FIATO. *Si perde d'animo.* E soggiungendo: *Il fegato, la milza, e le budella*, intende *Si perde d'animo affatto*. Min.

Salm. *Effusum est in terra jecur meum*. Salv.

QUANDO MEN SE L'E' PENSATO. *Quando meno dubitava.*

Non expectato vulnus ab hoste tulit. Min.

USCIRE I PESCI FUOR DELLA PADELLA. *Perder quel che s'era acquistato, e sopra di che s'era fatto assegnamento certo e sicuro*. Min.

VENIR ALLE PEGGIO DEL SACCO. *Venire al maggior segno di discordia e di rottura*. Nelle guerre di peggior grado, che sia, è, quando le città o l'armate son messe a sacco: e però dicendosi *Le peggio del sacco*, s'intende *Il peggior grado e condizione, che è avere il sacco*. Min.

VIGLIACCO. *Vile, Codardo*. E' voce Spagnuola, *Vellaco*, che appresso di noi significa *Furbo* e *Furfante*, *Poltrone*. Min. C. 11. St. 6.

BEL BELLO. *Con bella maniera, e senza dar occasione d'essere osservata*. Gli antichi dissero *Bellamente*, ma non è in uso. *Min.*

SVIGNA. *Se ne va con prestezza o fugge*. Forse da questo verbo *Svignare* viene *Comprare il porco*, che vuol dire anch'egli *Andarsene*, quasi dica *Carnem suinam* (cioè *suillam*) *emere*. Ed è usato questo verbo *Svignare*, sebbene ha del furbesco. V. sopra C. 4. St. 51. Si potrebbe anche dire, come per uno scherzo erudito, che questo verbo *Svignare*, significando *Scappar dalla vigna*, s'intendesse *Scappare di sotto la vigna*, strumento o macchina militare, che serviva agli antichi per andare sotto le muraglie a combatter le piazze, colle quali vigne si difendevano gli assedianti da' sassi, ed altre cose, che erano buttate lor sopra dagli assediati, le quali necessitavano quelli, che vi erano coperti, a scappare di sotto alle medesime vigne. *Extra vineam exire*, che suona *Svignare*. Min.

Viene dal fuggire dalla vigna, quando alcuno vi sia andato a danneggiarla, cioè a coglierne l'uva furtivamente, e gli sia dato dietro da' lavoratori. *Bise.*

VANNE ALLA RIFRUSTA. Vuol dire *Cerca minutamente e con diligenza*. Min.

NON SI PUO' DISCREDERE. *Non può non credere. Non può creder, che abbia a esser così, e non abbia a essere altrimenti. Non può capacitarsi*. Min.

SCAPOLATA. *Fuggita, Scappata*. S'intende *Scampato il pericolo*. Min.

LACCHE'. *Ragazzi, che corrono a piedi, per servizio de' loro padroni*. V. sopra C. 2. St. 29. *Min.*

Bbbbb a Spagn.

C. 11. Spagn. *Lacayos*. Franz. *Laquais*, da St. 9. *Alach* Ebraico, cioè *Andare*, onde il Franz. *Aller*, e *Allee*. Il povero Menagio, che dedicò il ſuo dottiſſimo libro all' Accademia della Cruſca, e che fu tanto affezionato alla lingua noſtra, per la ſua etimologia di *Laccbè*, originata dalla lunga all' uſo de' Greci, da *Verna*, *Vernaculus*, *Vernacularius*; fu ſcreditato moltiſſimo, per lo mal uſo d'alcuni di non favorire i letterati ſtranieri, particolarmente quelli, che ſi meſcolano nel fatto della noſtra lingua. Queſta etimologia per le converſazioni va attorno, come una barzelletta: e il dotto libro non ſi legge. *Salv.*

BIANCONE. E' quel coloſſo di marmo bianco, fattura dell' Ammannato, il quale è poſto in Firenze nella piazza del Gran Duca, dentro a una vaſca grande, la quale riceve l'acqua da diverſe fontane, che ſcaturiſcono da detto coloſſo e ſuoi anneſſi: e ſebbene rappreſenta Nettuno, è chiamato da tutti il *Biancone di piazza*. Min.

MORGANTE. Il Pulci in un ſuo Poema, intitolato Il Morgante, narra, che queſto era un gigante, il quale non adoprava per combattere altr' arme, che un gran battaglio da campana. *Min.*

PICCHIATE, CH' HANNO A PELAR L'ORSO. *Picchiate gagliarde*; perchè il pelo dell'orſo, eſſendo difficile a ſvellere e pelare, non ſi fa caſcare con percoſſe leggieri. *Pelare*, trattandoſi di muraglie o pietre, vuol dire *Spaccarſi*, *Fenderſi*, o *Screpolare*; onde potrebbe dirſi: *Hanno a pelare l'orſo*, cioè *Fare ſcrepolare o rompere l'orſo*, che ſi dice quel *Pietrone, che adoprano gli ſtuſajuoli, per ripulire il piano delle ſtuſe*; onde abbiamo poi *Menar l'orſo a Modona*, che vuol dire *Ripulir Modona*: e ſignifica *Metterſi a fare una coſa impoſſibile*. Min.

La prima ſpiegazione è la più vera; cioè che le *Percoſſe ſarebbero ſtate tanto gagliarde, che avrebbero mandato giù il pelo anche alla pelle d'un orſo, che l'ha forſe più duro d'ogn'altro animale*. E a queſto propoſito ſi vuole avvertire, che le dichiarazioni de' proverbj e detti popolari ſi deono trar ſempre dalle coſe più volgari e comuni, non già dalle più oſcure e remote: ſiccome dee farſi in queſto detto, nel quale ſi dee prendere la voce *Orſo* nel ſignificato del notiſſimo animale, e non in quello del pietrone degli ſtuſajuoli; eſſendovi pochiſſimi, che ſappiano eſſervi queſto ſtrumento, non che la ſua denominazione. Il medeſimo ſi dee dire dell'origine di *Svignare*, ſopra pag. 747. e di molt' altre voci da me in queſte Note oſſervare. Si dice parimente *Scuotere il pelliccione*, in ſignificato di *Percuotere*, come altrove s'è detto: il che conferma, che l'altro detto ha origine dall' *Orſo* animale. Del *Menar poi l'orſo a Modona*, eccone qui appreſſo la vera origine, tratta dal libr. 9. queſ. 19. de' Penſieri d'Aleſſandro Taſſoni Modoneſe, la quale è molto differente da quella del Minucci. Dice egli adunque così: „ Nella Garfagnana, valle del Ducato di Modona, la più nobile e popolata di quante ne ſiano tra le coſte dell'Apennino, ſono cinque terre fra l'altre, Metello, Rocca, Vila, Bricco, e Campogrande, tutte e cinque compreſe ſotto queſto nome di Soraggio, e abitate per lo più da' paſtori, che ricchi d'armenti e di gregge menano vita, quale favoleggiano i poeti, avere già menata gli Arcadi anticamente. Queſti abitando dalla parte più alta, preſero già in enfiteuſi, o come dicono eſſi, a livello da' Principi della caſa d'Eſte alcune boſcaglie del monte, con obbligo di dare ogn'anno alla Camera Ducale, in luogo di ricognizione e di canone, un Orſo vivo (di che allora n'erano pieni quei boſchi) e di condurglielo infino a Modona, per conſegnarlo ivi in mano del ſopraſtante delle ſaline, che poi per acqua il mandava a Ferrara. Ora eſſendo durata queſta ricognizione molti anni, con faſtidio grande de' Soraggini, cominciò fra loro il proverbio di *Menar l'orſo a Modona*; imperocchè non ſempre ſe ne poteano avere de' giovinetti: e il condurre ogn'anno un animale ſilveſtre e feroce per iſpazio di cinquanta miglia, la più parte dirupi e balze, riuſciva molto più difficile impreſa di quello, ch' eglino da

„ prin-

„ principio s'erano immaginati: e quan-
„ do alcuno di que' pover uomini, o
„ per necessità o per avidità di guada-
„ gno pigliava sopra di se quell'impre-
„ sa, il motteggiavano dicendo: *Egli*
„ *a tolto a menar l'Orso a Modona*.
„ Finalmente non ritrovando più quel
„ Comune chi volesse pigliar sopra di se
„ quella briga, oltre la difficultà, che
„ s'avea in pigliare ogn' anno una di
„ quelle bestie, supplicarono il Princi-
„ pe, che volesse permutar loro in de-
„ nari quel canone. E così non ha mol-
„ to, che in dodeci scudi d'argento fu
„ permutato, quali tuttavia pagano i
„ Soraggini per questo alla Camera Du-
„ cale di Modona. E di tuttociò, ol-
„ tre la supplica nominata, che si con-
„ serva, riferiscono i Garfagnini mede-
„ simi averne scritture e memorie an-
„ tiche degne di fede. *Bisc.*

O VE' BATTAGLIO! *O vedi, guarda pure che gran battaglio egli porta!* Bisc.

LA BARBA PENSO' FARCI DI STOPPA. S'intende, *E poi dargli fuoco*. E si esplica: *Pensò ingannarci, e poi farci ogni maggior danno*. Min.

PISCIO' NEL VAGLIO. *Pisciare nel vaglio* è lo stesso, che *Fare la zuppa nel paniere*, detto sopra C. 2. St. 7. E che cosa sia *Vaglio*, V. sopra C. 2. St. 79. Luciano in un suo Distico, volendo spiegare, che il far bene a' tristi è come un far la zuppa nel paniere; perchè i benefizj ricevuti scappano loro prestissimo dalla memoria, compara l'uomo cattivo e sconoscente a una botte forata, che tutto quello che vi si mette, si versa. E nel Timone disse: *Come da un cofano forato:* e risponde al *Far la zuppa nel paniere*. Plauto nel Pseudolo, o vogliam dire Bugiardello;

Non pluris refert, quam si imbrem in cribrum geras.

Corrisponde questa maniera alla nostra *Pisciar nel vaglio*. E altrove, pure nel Pseudolo.

In pertusum ingerimus dicta dolium; operam ludimus.

La favola delle Danaidi ha fatto luogo al proverbio. *Min.*

NON E' LOPPA. Detto basso, che significa *Non è cosa facile*. *Loppa*, che si dice anche *Lolla*, è il *Guscio*, *che si leva di sopra al grano, quando si batte*, che si chiama anche *Pula*, Lat. *Apluda*, secondo Nonio Marcello gramatico. *Min.*

SCACIATA. *Rimanere scaciato*, vuol dire *Rimaner burlato*, che s'intende quando uno credendosi conseguire una cosa, e facendosela sua, e non la conseguisce, o gli è levata. *Min.*

Forse da una vivanda incaciata, che quando è levato il di sopra, rimane senza gusto, e perde lo spirito. *Salv.*

ABBASSERA' LA CRESTA. *Gli scemerà l'umore* o *l'allegria*, I Galli d'India, quando entrano in frenesia, gonfiano, e cresce loro la cresta, e passeggiano con una certa intronizzatura, che par superbia: ed usciti di quella frenesia, scema ed abbassa loro la cresta: e di quì viene il presente dettato, che significa *Rendersi umile*, contrario di *Rizzar la cresta*. Min.

C. 11. St. 10.

11. Quì tacque il diavol, perch'è fatto roco,
E perchè l'aria al capo gli è maligna,
Essendo avvezzo a star sempre nel foco,
Volta alle donne il dietro a casa, e svigna,
E lasciavi il gigante nel suo loco,
Che dovendo a Baldon grattar la tigna,
Sull'uscio del salon già pervenuto,
Alzò il battaglio, e questo fu il saluto.

12. Sei

12. Sei braccia era il battaglio alto, e di paſſo,
E n'infragneva almen diciotto o venti;
Ma dando ſu nel palco, mandò a baſſo
Una trave intarlata, e tre correnti:
E fece tal fraſtuono e tal fracaſſo,
Che sbalordì a un tratto i combattenti:
E per paura, a chi non fu percoſſo,
Non rimaſe in quel punto ſangue addoſſo.

13. Ed infra gli altri Piaccianteo, il quale
S'era ſchermito bene inſino allora,
Vedendo un fantoccion sì badiale,
Dopo il terror di tante ſpade fuora,
Di quel detto ſarebbe capitale,
„ Che un bel fuggir ſalva la vita ancora;
Ma perchè in quà e in là v'è mal riſcontro,
Vede aver viſo di ſentenza contro.

14. Poichè non ſa trovar modo nè via
Per neſſun verſo da ſcampar la guerra,
E ch'egli è forza, che chi v'è, vi ſtia,
Fintoſi morto, gettaſi giù in terra:
E ritrovando la bottiglieria,
Apre l'armadio, e dentro vi ſi ſerra,
Con penſiero di ſtarvi ſempre occulto,
Finchè ſi quieti così gran tumulto.

C. 11. S. 11. Plutone ſi parte dalle donne, e laſcia quivi il gigante Biancone, il quale andò alla ſtanza, dove ſi faceva la zuffa, ed arrivato in ſulla porta, alzò il battaglio, per cominciar con eſſo a perquotere; ma al primo colpo dette in una trave, la quale per eſſer fradicia, ſi fracaſsò inſieme con più correnti. Tal colpo ſpaurì tutti coloro, che eran quivi, e particolarmente Piaccianteo, il quale fino allora s'era ben difeſo; ma per lo ſpavento, che ebbe del gigante, ſi gettò in terra fingendoſi morto, ed appoco appoco ſi conduſſe all'armadio della bottiglieria, nel quale entrato, vi ſi ſerrò dentro.

v. l. *Volta la groppa alle due donne, e ſvigna.*

Alza il battaglio, ec.

Ma dando ſu nel palco, manda a baſſo.

Che sbalorditi a un tratto i combattenti.

Per la paura, ec.

FATTO ROCO, *Divenuto fioco*. Uno, che per catarro, o per altro impedimento nell'aſpera arteria ha perduta la chiarezza della voce, ſi dice *Rancus*, donde *Raucedine* e *Roco*. Dante Inf. C. 14.

E rendele a colui, ch'era già roco. Min.

L'ARIA GLI E' MALIGNA. *L'aria gli nuoce, gli cagiona danno*. Min.

VOLTA ALLE DONNE IL DIETRO A CASA, E SVIGNA. *Volta le reni alle donne, e ſe ne va*. E del verbo *Svignare*, s'è det-

detto poco sopra nell' ottava 7. *Min.*

GRATTAR LA TIGNA. S'intende *Perquottere*. Così l'intende Dante, Inferno C. 22.

Io direi anche, ma io temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.

Si dice anche *Cacciar la mosca da dosso*, in questo C. St. 20. *Squotere* e *Scardassar la lana*, sopra C. 7. St. 63. *Mandare a legnaja*, sopra C. 6. St. 94. *Squoter la polvere*, sotto C. 12. St. 1. E tutti hanno lo stesso significato di *Perquotere*. Min.

NE 'NFRAGNEVA. *Infragnere è Ammaccare* o *Pigiare una cosa tanto, che perda la sua forma*, come sarebbe *Pestare un fico maturo*, ec. è il Lat. *Tundo*, *Contundo*, *Tero*. V. sopra C. 4. St. 76. e sotto in questo C. St. 17. *Min.*

INTARLATA. *Rosa da' tarli*, che sono quei *Vermi*, *li quali si generano dentro al legname, e di esso si nutriscono*, da' Latini detti *Teredines*. V. sopra C. 6. St. 59. *Min.*

E FECE TAL FRASTUONO, E TAL FRACASSO. *Frastuono* e *Fracasso* sono sinonimi, che significano *Romore*, *strepito*. Min.

A CHI NON FU PERCOSSO NON RIMASE IN QUEL PUNTO SANGUE ADDOSSO. *Ebbero così grande spavento, che non gli rimase spirito*. Dicono, che a uno, che abbia avuto nn grandissimo spavento o paura, se in quel punto gli fosse tagliata una vena, non gli uscirebbe sangue, per le ragioni accennate sopra in questo C. St. 2. *Min.*

C. 11. St. 14.

S'ERA SCHERMITO BENE. Cioè *Si era difeso*. *Avea scampato il toccarne*. Min.

BADIALE. *Grande*. Si dice anche *Maestoso*, *Imperiale*, e simili, ma per ischerzo: e significa *Grande più del naturale*. Min.

CHE UN BEL FUGGIR SALVA LA VITA ANCORA. Alla sentenza, che dice:

Un bel morir tutta la vita onora,

rispondono coloro, che stimano più il vivere, che tante cavallerie:

Un bel fuggir salva la vita ancora. Min.

παρῳδία. *Travestimento di un verso* o *proverbio*. Salv.

V'È MAL RISCONTRO. *V' è male il modo*. *Non v' è buona congiuntura*. Min.

VEDE AVER VISO DI SENTENZA CONTRO. *Conosce di non aver ragione*, cioè, *che il negozio non è per seguire, com'ei vorrebbe*. Min.

CHI V'È VI STIA. *Chi ha avuta la disgrazia se la pianga*. E si dice: *Chi v'è vi stia, e chi non v'è non v'entri*: qui però intende *Chi è in quella stanza, vi stia: perchè non se ne può uscire*. Min.

BOTTIGLIERIA. *Armadio* o *Stanza*, *ove si tengono vasi da vino, per uso e servizio della mensa*. Voce, che vien dal Francese *Botteille*, che vuol dire *Fiasco* o altro *Vaso simile da vino*. Min.

15. Col battaglio di nuovo agile e presto
Tira il gigante, e dà nella lumiera,
La qual cadendo fece del suo resto,
Perchè si spense, e roppe ciò che v'era:
Or, s'egli è in bestia, dicavelo questo,
Mentre ch'ei dà ne' lumi in tal maniera:
E dice, che 'l demonio lo staffila,
Poichè gli fa fallir due colpi in fila.

16. E giacch'egli non può per quella stanza
Armeggiar col battaglio a suo talento;

Peroc-

Perocchè il luogo non ha gran diſtanza,
Cagion, ch'ei trova ſempre impedimento;
Laſcialo andar, avendo più fidanza
Nelle ſue man, che in ſimile ſtrumento:
E piglia quella ciurma abbietta e sbricia
A menate, com' anici in camicia.

17. Così tutto arrabbiato come un cane,
Piglia un pel collo, e ſcaglialo nel muro,
Di ſorta che disfatto ei ne rimane,
Com'un ficaccio piàttolo maturo;
Talchè 'l meſchin non mangerà più pane;
Perciò gli amici ſuoi, a' quai par duro,
Nè voglion, che il ribaldo ſe ne vanti,
Gli andaron alla vita tutti quanti.

18. Pajon coſtoro un branco di galletti,
Quando la ſtate, a tempo di ricolta,
Intorno a qualche bica uniti e ſtretti
Ognun di loro a bezzicar s'affolta.
Però il Gigante fa certi ſcambietti,
Che te ne ſviſa quattro o ſei per volta:
Infaſtidito al fin da quel baccano,
Si china, ed aggavignane un per mano.

19. E come la mia ſerva, quand'in fretta
Dee fare il peſce d'uovo, e che ſi caccia,
Tra man due uova, e inſieme le picchietta,
Sicchè in un tempo tutte due le ſchiaccia;
Ei che dall'ira è ſpinto alla vendetta,
Soſtien quei due, e s'apre nelle braccia:
Poi, ciacche, batte inſieme quello e queſto,
Sicchè e'diventan più che pollo peſto.

C. 11. St. 15. Biancone con un colpo fracaſſa la lumiera, e ſpegne tutti i lumi. Nota, che ſebbene era di giorno, la lumiera era tuttavia acceſa: il che ſpeſſo avviene in tali occaſioni di veglie, che i vegliatori diſtratti dal guſto del ballo, fanno mezzo giorno, ſenz'avvederſi, che ſia paſſata la notte. Il gigante in collera laſcia il battaglio, e comincia a pigliar quella gente, e a batterla per le mura; onde tutti a un tratto gli corſero addoſſo, ma egli ſi difendeva, facendo di loro un gran macello.

v. l. *E dice pur, che il diavol lo ſtaffila,*
Poichè fallì due colpi in fila in fila.

Stan-

Stante che il luogo, ec.
Pigliando quella ciurma, ec.

LUMIERA. E' uno *Strumento*, *col quale si sostengono in aria più lumi accesi*, che i Latini dicono *Lychnuchus pensilis*, *Lucerniere in aria*. Min.

FECE DEL SUO RESTO. *Far del resto* s'intende *Finire la roba*, *la vita*, ec. Lat. *Proterviam facere*. Quì dunque vuol dire *Si spensero affatto i lumi*. Min.

E' IN BESTIA. E' *in collera*. Min.

DA' NE' LUMI. *Dar ne' lumi*, vuol dire *Entrar grandemente in collera*, *Dar nelle scandescenze*: ed è lo stesso, che *Dar nelle furie*: ed il Poeta scherza con questa metafora di *Dar ne' lumi*, ed intende *Dare effettivamente col battaglio ne' lumi della lumiera*. Min.

IL DIAVOL LO STAFFILA. *Il Diavolo lo perseguita*. *Gli è contrario*. Min.

Quasi *Lo percuote collo staffile*, che è *Sferza di quojo col manico*. Propriamente *Staffile* è quella *Striscia di cuojo*, *alla quale sta appiccata la staffa*. Bisc.

IN FILA. *Uno dopo l'altro*, *senza intramezzo*. Min.

ARMEGGIARE. Questo metaforicamente significa *Aggirarsi* o *Affaticarsi in vano*: e significa anche *Ingannarsi*: per esempio: *Tu armeggi*, *se tu speri d'ottenere*, ec. ma quì è preso anche nel suo proprio significato di *Maneggiar l'armi*, e nell'altro d'*Aggirarsi*. Min.

Paol Mini nel suo libro della Nobiltà di Firenze, all'Avvertimento 20. intorno al verbo *Armeggiare* dice così: „ Tra i „ molti motti, ella (cioè la lingua Fio„ rentina) ha questo: *Tu armeggi*, il „ quale vuole inferire tanto quanto *Tu* „ *fai una cosa precipitosamente e da ro*„ *vinare*, e massime quando egli vi s'ag„ giunge, *senza musoliera*. E non come „ egli da alcuni è interpetrato: *Tu ti* „ *aggiri*, overo *Tu dai in nulla* „ Di poi venendo alla spiegazione di questa parola, dopo aver detto delle feste, solite farsi in Firenze per S. Giovanni, così seguita: „ Tra le molte feste, una è „ lo *Armeggiare*. E' questa un giuoco, „ in cui uomini vestiti di ricchissimi „ drappi, a divise e livree varie, se„ condo le divise e livree delle fami„ glie, le quali a ordine, ed in campo „ gli mettono (fatta prima una vaghis„ sima e nobilissima mostra di Re, Du„ chi, Marchesi, Conti, cortigiani, sol„ dati e carriaggi, i quali uno Impera„ dore sovra un carro dotato trionfan„ te accompagnino) sovra cavalli eser„ citati al correre, ornati splendidamen„ te, correndo prima nella piazza pub„ blica, e poi in certi luoghi deputati, „ a scavezzacollo, rompono lance con „ maestria non piccola. E perchè in „ questo atto, chi corre ritto sulle staf„ fe: chi sovra 'l dosso del cavallo: chi „ sovra 'l dosso di un cavallo con un „ piede, e con un altro sovra 'l dosso „ d'un altro cavallo: chi con un piede „ nella staffa d'uno, e coll'altro pie„ de nella staffa d'un altro, e così a due „ cavalli in un medesimo tempo, ma „ tutti sovra picciole bardellette, con „ morsi debolissimi; di quì è nato il „ motto: *Tu armeggi*; cioè *Fai cosa ro*„ *vinosa*, *e da precipitare*: e non *Tu ti* „ *avviluppi*, o veramente *Tu non dai* „ *in nulla*. Conciossiachè il giuoco si „ chiama *Armeggiare* dal verbo *Gero*, che „ appo i Latini significa *Portare*, e „ dal nome *Arma*, quasi, che in esso si „ esercitino le armi: e coloro che lo „ esercitano, si addimandino *Armeggia*„ *tori*, i quali sanno benissimo quello „ che fanno, e dove eglino debbono ap„ piccare la lancia per romperla, sebbe„ ne eglino lo fanno con pericolo. Deesi „ adunque in usando questo motto, di„ re *Tu armeggi*: e non, come volle già „ il Castelvetro, *Tu rameggi*, il quale „ volle, interpetrando questo motto, e „ non essendo Fiorentino, indovinare, e „ perciò disse, che egli avea a dire *Tu* „ *rameggi*; perchè il motto è puro Fio„ rentino, derivato dal giuoco antedet„ to, e non dall'ire lo sparviere aspet„ tando quaglia o starna, che si levi „ in aria, errando sovra gli alberi di „ ramo in ramo; onde in così interpe„ trando armeggiò, come armeggiano „ quasi tutti coloro, i quali non essendo „ Fiorentini, vogliono interpetrare vo„ ci e motti Fiorentini, usati partico„ larmente da Dante, come in breve „ mostrerà la nobilissima Accademia del„ la Crusca. Poi tratta dell'origine di

C. 11. St. 16.

C. II. St. 16. questo giuoco, come si può nel citato luogo vedere. Quindi il Lasca nella Dedicatoria a' Canti Carnascialeschi disse a questo proposito: *Ancora che il Calcio sia stupendo, e l' Armeggeria miracolosa; nondimeno, ec.* Bisc.

CIURMA. *Gentaccia* vile. V. sopra C. 3. St. 76. e C. 5. St. 16. *Min.*

ABBIETTA E SBRICIA. Sinonimi, che significano *Vilissima, minutissima gente*. Min.

Briciola, Minuzzolo. Franz. *Briser, Sminuzzolare*. *Sbricio* addiettivo, *Minutissimo*. Salv.

A MANATE. Da' più si dice *Menate*. *Quanti n'erano in una mano:* e per la grandezza della mano del gigante suppone il Poeta, che sien moltissimi per volta, perchè dice:

COME ANICI IN CAMICIA, che sono *Anici coperti di zucchero*, de' quali con una mano se ne pigliano le centinaja. *Min.*

FICO PIATTOLO. E' una *Specie di fico*, detto così. *Min.*

NE' VOGLION, CHE IL RIBALDO SE NE VANTI. *Lo voglion castigare, perch' ei non s' abbia a gloriare d' aver ammazzato quel loro amico*. Min.

BICA. Quasi dal Latino Barbaro *Apica*, dal buono *Apex*. Così chiamano i contadini quel *Monte di grano in paglia a mazzi*, da loro così accomodato, affinchè si stagioni, per poterlo cavar dalla spiga, detta da' Latini *Tritici congeries*. Da questa voce *Bica* abbiamo il verbo *Abbicare* per *Accumulare:* Dante Inferno C. 9.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Perch'alla terra ciascuna s' abbica.

Min.

BEZZICARE. Il *Beccare de' polastri* si dice *Bezzicare*. Min.

FA CERTI SCAMBIETTI. Cioè *Contraccambia le percosse, che gli danno coloro*: e *Scambietto:* termine di ballo, che significa *Mutanza di piede*. Min.

INFASTIDITO AL FIN DA QUEL BACCANO. *Essendogli venuta a noja o a fastidio quella importunità*. La voce *Baccano*, che significa *Romore di gente*, metaforicamente si piglia nel senso, che si piglia *Musica, Festa, Bordello*, e simili, come vedemmo sopra C. 4. St. 9. *Min.*

AGGAVIGNA. *Piglia*: e s' intende *Cinger colla mano tutto ciò, che si piglia, in maniera che si possa tenere stretto con facilità*. Min.

Aggavignare. Propriamente è *Prendere per le gavigne*, le quali sono *Quelle parti del collo, poste sotto il ceppo dell'orecchie, e i confini delle mascelle*. Lat. *Tonsilla*, Gr. παρίσθμια, ἀντιάδες. Il Menagio trae l'origine di *Gavigne* da *Capus*, cioè *Capulus, Manico*, dicendo: *Capus, Capi, Capinus, Cavinus, Gavinus. GAVINA, GAVIGNA*. Non vo troppo sodisfatto. Potrebbe forse venire dal suono, che si sente farsi, quando alcuno è stretto in quella parte, che rassomiglia quello d'uno, che affoghi. *Bisc.*

PESCE D'UOVO. *Uova fritte* o *Frittata*, che dicemmo sopra C. 9. St. 49. E s'intende propriamente la *Frittata, che dopo esser cotta, vien raccolta, e ridotta in ruotolo, pure nella padella, e così acquista figura come di pesce*, e per questo è detta *Pesce d' uovo*. La Compagnia della Lesina dice: *La continenza de' nostri Lesinanti antichi, i quali contenti d' un pesce d'uovo di due uova al più*. Min.

CIACCHE. Questa parola non ha verun significato, ma solo imita il suono, che fanno l'uova, ed altre cose simili, quando si rompono: ed il Poeta se ne serve, per esprimer quel battere, che fa il gigante di quei due uomini, uno contro all'altro: ed imita Dante, che nell' Inf. C. 32. dice:

Non avea pur dall' orlo fatto crich:

e seguita i Latini, che pure hanno la finta voce *Tax*, la quale esprime percosse, come si vede in Plauto nel Persa: dove, per intender busse, dice:

Tax tax erit tergo meo.

E noi pure diciamo *Tach* e *Pach*; anzi le percosse da molti in Firenze si dicono *Pacche*, come dice anche il nostro Poeta sopra C. 5. St. 47. Da *Ciacche* è fatta la parola Fiorentina *Acciaccare*, che è lo stesso, che *Pestare leggiermente;* onde dicesi *Pepe acciaccato*, modestamente infranto: e *Acciacco, Sopruso, Ingiuria*, quando uno, per così dire, calpesta e maltratta un altro. *Min.*

20. Allor

20. Allor Bieco non ha più fofferenza,
E giura, che di quefto il bacchillone
Non andrà al prete per la penitenza,
Perch'ei vuol, ch'e'la faccia col baftone:
E i fuoi, che di tal'arme han la licenza,
Gliene daran d'una fanta ragione:
Così guida i fuoi ciechi, ov'è il coloffo,
Acciò gli caccin le mofche da doffo.

21. Eglino tutti quivi fermi a tiro
Preffo a Biancone, a un fifchio co' baftoni,
Senza tramezzo alcun, fenza refpiro,
Ne diedero un carpiccio di quei buoni:
Ed egli con un piede, alzato in giro,
Fa lor fentir, s'egli ha fodi i talloni:
E mentre quefto paffa, e quel rientra,
Con quel pedino te gli chiappa e fventra.

22. Quand'ecco il vecchio Paolino il cieco,
Il qual fa più canzon, che il Tefti o'l Ciampoli:
E (perch'egli è bizzarro) avendo feco
Condotti, com'ei fuole, un par di trampoli,
Ove falito a petizion di Bieco,
Va col mantel, ch'egli ha di cento fcampoli,
Taftando, ov'è il Gigante: e all'improvvifo
Per dalle fchiene gl'imbacucca il vifo.

23 Ei con Macone allor fi fcandolezza,
E dice: O traditor, che cofa è quefta?
Che temi, ch'e'mi porti via la brezza,
Che tu m'hai pofto il pappafico in tefta?
Ma porco ! oibò ! Quefto cenciaccio allezza,
E fa di refe azzurro, ch'egli appefta:
Io vuo' pagarti colla tua moneta,
E darti anch'io l'incenfo colle peta.

Bieco veduto quefto, fa venire i fuoi ciechi, i quali tutti in giro intorno a Biancone l'affaltano co'baftoni, e Paolino falito fopra a'fuoi trampoli, mette il fuo ferrajuolo fopra alla faccia di effo Biancone, il quale però s'adira, e beftemmia i fuoi falfi Dei. C. 11. St. 20.

v. l. *Acciò gli caccin, s'egli ha mofche addoffo.*

IL BACCHILLONE. *Bacchillone* o *Bacchi-*

C. 11. St. 20. *chiglione* è nome di un fiume, che passa dalla città di Vicenza, in Latino detto *Medoacus minor*, secondo Fra Leandro Alberti: ed è nominato da Dante, Infer. C. 15. ove discorre d'uno, a cui fu premutato il Vescovado di Firenze in quello di Vicenza,

. . . . . . *che dal servo de' servi*

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione.

Da questo fatto di Messere Andrea Mozzi, che così si domandava quel Vescovo, o pure dal verso di Dante nacque in Firenze il proverbio, del quale fanno testimonianza il Varchi nell'Ercolano e il Borghini: *Saltare d'Arno in Bacchillone*, alludendo al salto dal Vescovado di Firenze a quello di Vicenza, che significa *Saltar d'un proposito in un altro. Saltar di palo in frasca*. Ma questa voce *Bacchillone*, aggiunta a uomo, significa *Uomo insipido e buono a poco*, ancorchè di persona grande: e suona lo stesso, che *Galeone*, *Palamidone*, *Ghiandone*, e simili: e credo, che sia il medesimo dire a un uomo *Bacchillone*, che *Castrone*: e che venga da *Bacchio*, che in alcuni luoghi di Toscana vuol dire *Agnello*: e così *Bacchillone* voglia dire *Agnello grande*. cioè *Castrone*. O pure viene dal Lat. *Baculus*, quasi *Perticone*, *Scurisciome*. Ovvero è detto quasi *Baloccone*, *che si balocca*, *e non fa niente di buono nè di serio*. Min.

Così è. *Bacchillone*, per metatesi, quasi *Baloccone*, *Uomo*, *che si balocca*, *che fa delle fanciullagini*. *Bacchio* in significato di *Agnello*, non è nostra voce. *Bisc*.

NON ANDRA' AL PRETE PER LA PENITENZA. Questo modo di dire usiamo, per fare intendere, che ci vogliamo vendicare del sopruso o torto fattoci, o che vogliamo gastigare uno di qualche mancamento commesso; quasi diciamo: *Io medesimo gli darò la pena di questo suo fallo*, *senza che egli vada per essa al confessore*: ed il Poeta l'esprime, dicendo:

Perch'ei vuol, che e' la faccia col bastone.

Min.

CHE DI TAL' ARME HAN LA LICENZA. Cioè *Hanno permissione di portare il bastone*: e scherza, perchè i ciechi portano il bastone per necessità, per farsi la strada. *Min*.

GLIENE DARAN D'UNA SANTA RAGIONE. *Gli daranno le bastonate*, *come vanno date*: e quella voce *Santa*, sebben pare riempitura per enfasi; nondimeno detta in questi termini significa perfezione, quasi dica *Di vera e di tutta ragione*, *e d'intera giustizia*; che la voce *Santus*, sincopata da *Sancitus*, vuol dire *Stabilito*, *Determinato*: Bocc. Nov. 10. *E battutala adunque d'una santa ragione*, cioè, *con una solenne maniera*, *dategliele delle buone*. V. la St. 25. seguente. *Min*.

GLI CACCIN LE MOSCHE DA DOSSO. *Lo bastonino*. V. sopra in questo C. St. 11. *Min*.

SENZA TRAMEZZO ALCUN, SENZA RESPIRO. *Senz'intermissione di tempo*, *e senza pigliare riposo*. Min.

NE DETTERO UN CARPICCIO DI QUEI BUONI. *Ne dettero una buona e gran quantità*. *Carpiccio* viene dal verbo *Carpire*, e però vuol dire *Manata* o *Manciata*: e ce ne serviamo per intender quantità, ma per lo più di busse, come l'intese il Firenzuola nell'Asino d'oro: *E posciachè per una volta glie n'ebbe dato un carpiccio de' buoni*. Min.

TALLONI. Quella *Parte del piede*, *che è tra la noce e il calcagno*; ma quì piglia la parte per tutto il piede. Vien dal Latino *Talus*. C. 8. St. 69. *Min*.

PEDINO. Detto ironico, ed intende *Gran piede*, *Pedone*. Min.

SVENTRA. *Rompe*, *Spezza*, o *Sfonda il ventre o la pancia*. Quì è verbo attivo, che *Sventrare* neutro ha il significato detto sopra C. 7. St. 12. *Min*.

PAOLINO CIECO. Questo fu un cieco, compositore di villanelle ed altre canzonette, le quali si sentono ancora cantar per Firenze da altri ciechi e da' ragazzi: e per questo il nostro Poeta dice:

N' qual fa più canzon, *che il Testi o il Ciampoli*,

poeti celebri del nostro secolo. Tali sue canzoni andava egli vendendo per le piazze, dove per adunare il popolo faceva fare diversi giuochi ad alcuni suoi cani: ed egli medesimo, benchè affatto cieco e decrepito, ballava con certi suoi trampoli di legno a' piedi. Questi trampoli erano due pertiche, in mezzo a cia-

ciascuna delle quali era fitto un piuolo, e sopr'a questi due piuoli saliva, posando sopra ad essi i piedi, e sostenendo la persona col rimanente di dette due pertiche, con addattarsele sotto le braccia, camminava con grandissima franchezza. I *Trampoli* da' Latini si domandano *Grallæ*, secondo Nonio Marcello: e quei, che camminano su' trampoli, *Grallatores*. Festo dice: *Grallatores appellabantur, Pantomimi, qui, ut in salutatione imitarentur ægipanas, adiectis perticis, furculas habentibus, atque in his superstantes, ad similitudinem crurum ejus generis gradiebantur, utique propter difficultatem consistendi.* Plauto:

Vinceretis cursu cervas, & grallatorem gradu. Min.

DI CENTO SCAMPOLI. *Tutto rappezzato*; che *Scampolo* diciamo quel *Pezzo di panno o drappo*, ec. *che al mercante avanza d'una tela*; quasi *Pezzo*, come se si dicesse, *scappato*, cioè *avanzato a fare un abito intero*: e qui intende *Toppe* o *Pezzi di panno*. Min.

IMBACUCCA. S' intende *Cuopre il capo e il viso*. V. sopra C. 6. St. 73. Varchi Stor. Fior. lib. 14. *Subito fu preso, e imbacuccato col cappuccio fu condotto alle carceri*. Min.

SI SCANDOLEZZA. *S'adira*. V. sopra C. 1. St. 56. Sebbene il proprio significato di *Scandolezzare* è quel, che dicemmo sopra C. 6. St. 98. *Min.*

BREZZA. *Vento freddo*. V. sopra C. 7. St. 18. *Min.*

PAPPAFICO. E' un *Pezzo di drappo, increspato da una parte, e ridotto quasi in forma di sacco*, quale portano in capo le donne per difendersi dal freddo, ed oggi lo chiamano anche *Cuffia*. Mattio Franzesi in lode delle Maschere dice:

C. 11. St. 23.

Evvi un segreto, che a noi dir si puote,
Che la maschera è me' d'un pappafico:
E però il vento in van zufola e squote.

Ed il medesimo, in lode della Posta, usò il verbo *Impappaficarsi*, dicendo:

Chi alle tempie si fascia gli occhiali,
Chi sopr' a' berrettin s' impappafica.

Min.

PORCO. Aggiunto a uomo, vuol dire *Schifo*. Min.

OIBO'. Intendi, *Che schifezza è questa!* V. sopra C. 8. St. 67. *Min.*

ALLEZZA. V. sopra C. 3. St. 64. E' nota, che il verbo *Allezzare*, tanto attivo, quanto neutro, ha lo stesso significato. *Min.*

SA DI REFE AZZURRO. Per tignere in azzurro adoprano i tintori roba, che ha fetore orrendo, o sia galla, o sia guado, o l' uno e l' altro insieme. E tal sito rimane per qualche tempo in sulla roba tinta, e particolarmente in sul lino: e però dice *Quel cenciaccio sa di refe azzurro*, ed intende: *Ha gran fetore*: che il verbo *Appestare* ha lo stesso significato e natura, che ha il verbo *Allezzare*. V. al detto C. 3. St. 54. *Min.*

TI VUO' DAR L' INCENSO COLLE PETA. *In vece di farti onore, ed incensarti, voglio sprezzarti, offerendoti cose puzzolenti, come suol essere il peto*, del quale. V. sopra C. 6. St. 100. Orazio:

Vin tu curtis Iudæis oppedere? Min.

ἀντιθυμιᾶσθαι. Petronio: *Tollebat altius pedem, & obsceno strepitu simul, & odore viam implebat. Dava l' incenso.* Salv.

24. Fatto legare intanto avea Persone
La trave, dal gigante rovinata,
Al canapo, ancor quivi ciondolone,
Che la lumiera già tenea legata:
Ed a foggia d'ariete o montone
Tiranla addietro, e dànnole l'andata
Verso quel torrion, che si distese,
Col sì più volte in bocca del Franzese.

Or'è

25. Or'è quando (perch' egli sbalordito,
E tutto intenebrato in terra giace)
I ciechi più che mai fanno pulito,
Ed egli se la piglia in santa pace:
E fra le mazze involto a quel partito
Un sacco divenuto par di brace:
E ben quel panno al viso gli è dovuto,
Dovendosi il cappuccio ad un battuto.

26. Mentre gli rompon l'ossa, e poi gli fanno
Così l'incannucciata co' randelli,
E talor, non vedendo ov' essi danno,
Si tamburan fra lor come vitelli:
Gli altri soldati a gambe se la danno,
Ed ognun dice: alla larga, sgabelli.
Fugge la parte amica, e la contraria,
Perchè quivi non è troppo buon'aria.

27. Ma restin pure a rinfrescarlo gli orbi,
Con quell'insalatina di mazzocchi:
Ed ei riposi all'ombra di que' sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi;
Mentre quivi, per far dispetto a' corbi,
Sotto quel cencio tien coperti gli occhi;
Che se ognun parte, ed io mi parto ancora,
Per tornare a Baldone e a Celidora.

C. 11. St. 24. Coll'invenzione e macchina di Perlone, il gigante è atterrato, ed i ciechi gli vanno tutti addosso co' bastoni: ed in questo grado lo lascia il Poeta, e torna a discorrere di Baldone e di Celidora.

v. l. *La trave, che il gigante ha rovinata.*
Or è quando (perch' egli è sbalordito.
Et egli se la piglia in pace in pace.

CIONDOLONE. Una cosa, che sta pendente da alto a basso, senz'esser ferma in verun'altro luogo, che dove è appiccata, come sarebbe il battaglio nella campana, si dice *Star ciondolone* o *ciondoloni*, dal verbo *Ciondolare*, come dal verbo *Pendere* si dice *Pendoloni* o *Penzoloni*: dal *Dondolare*, *Dondoloni*, che tutti hanno quasi lo stesso significato. *Min.*

ARIETE O MONTONE. *Macchine o Strumenti bellici antichi, de' quali si servivano per rovinare le muraglie.* Sono notissimi, parlandone tutti gli Storici Latini, ma particolarmente Giulio Cesare ne' suoi comentarj. *Min.*

Gli antichi Toscani traducono *Bolzone*, e *Bolzonare*, il Lat. *Arietare*. Salv.

VERSO QUEL TORRIONE. Così è chiamato dal nostro Poeta il gigante, perchè avanza sopra gli altri uomini, come avanzano i torrioni sopra le muraglie: ed anche, perchè servendosi dell' ariete o montone, lo deve adoperare, non in un uomo, ma in una torre, come è solito adoprarsi simili arnesi. Da questa gigan-

tesca

tesca statura, per la quale essi sono assomigliati alle torri, fece Dante il verbo *Torreggiare* assai galantemente. Inf. 31.

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti. Min.

COL SI' PIU' VOLTE IN BOCCA DEL FRANZESE. Gridando *Hui*, *hui*, che è voce dimostrativa di dolore, ed in lingua Franzese vuol dire *Sì*. Min.

SBALORDITO. *Stordito*, *Fuori del sentimento per le percosse ricevute*. Min.

INTENEBRATO. Si puo dir sinonimo di *Sbalordito*: e quì vale per *Intormentito dalle percosse*. Un sasso, muraglia o altro simile materiale solido e duro, si dice *Intenebrato*, quando per le percosse, che se gli danno per romperlo, è ridotto in termine, che dal suono si conosce, che si comincia a rompere. *Min.*

O, come a Siena dicono, *Indormentito*, ναρκών. Lat. *Torpens*. Salv.

FANNO PULITO. *Far pulito*, vuol dire *Ripulire*; ma detto in questi termini significa, *Far davvero* o *perfettamente*. E' lo stesso, che *Far di buono*, detto sopra C. 1. St. 19. *Min.*

SE LA PIGLIA IN SANTA PACE. *Se le piglia con tutta ed intera quiete*. Cioè *Si lascia bastonare, e non si rivolta, nè s'adira*. E la voce *Santa* ha la forza, che s'è detto sopra in questo C. St.20. *Min.*

RINVOLTO FRALLE MAZZE. Coloro, che portano la brace a vendere a Firenze, la mettono ne' sacchi: e per ammagliarli, e legargli sopra le bestie adattatamente, gli rinvoltano in alcune mazze: ed il Poeta scherzando dice, che il Gigante è simile a uno di questi sacchi pieni di brace, perchè egli è rinvolto nelle mazze, e intende di quelle mazze, colle quali i ciechi lo bastonano. *Min.*

BATTUTO. Chiamiamo *Battuti* coloro delle confraternite secolari, quando processionalmente vanno con vesti line in dosso, le quali chiamiamo *Sacchi* [quasi figurino vesti di penitenza] *Cappe* o *Vesti da battuto*, cioè, *che si batte*, *e che si disciplina*: ed il capo e faccia coperta con un cappuccio appiccato a detta veste. Ed il Poeta scherzando coll'adiettivo *Battuto*, cioè *Bastonato*, e col sustantivo *Battuto*, cioè *Uomo di confraternita*, dice che al Biancone stava bene il *Cappuccio*, perchè era *Battuto*: e per cappuccio piglia quel ferrajuolo, che Paolino cieco avea messo in capo al gigante. *Min.* C. 11. St.26.

INCANNUCCIATA CO' RANDELLI. A coloro, che si rompono braccia, gambe, o cosce, ec. Nel rassettare tal rottura, affinchè l'osso stando fermo al luogo, accomodato si rappicchi, fanno una fasciatura con pezzi d'assicelle o stecche, la qual fasciatura chiamano l'*Incannucciata*: e però dice, che, *Avendo rotte l'ossa al gigante, gli fanno ora l'incannucciata co' randelli*, cioè *Con quei bastoni, co' quali lo perquotono*. Min.

SI TAMBURAN FRA LOR COME VITELLI. *Si bastonano ben bene*. Quando i macellari hanno ammazzato un vitello o bue, ec. lo gonfiano: ed acciocchè il vento, passando da per tutto, faccia spiccare la pelle dalla carne, bastonano la bestia con alcune mazze: e questo si dice *Tamburare o Tambussare*, che vedemmo sopra C. 3. St. 35. ed a questo *Tamburare* assomiglia le bastonate, che si danno fra loro i ciechi: e vuol dire molte, sode, e spesse. Si dice *Tamburare*, perchè date in quelle pelli di bue, ec. gonfie, fanno il suono, simile a quello del tamburo, strumento guerriero. E per altro *Tamburare uno* vuol dire *Querelarlo*: e questo, perchè anticamente in Firenze si tenevano in alcuni luoghi pubblici de' Magistrati certe casse, nelle quali da chiunque si voleva erano messe le denunzie segrete: e queste casse si dicevano *Tamburi*, e da essi *Tamburare*, era il medesimo, che *Accusare* o *Querelare*. V. gli Statuti di Firenze al libro intitolato *Ordinamenta iustitiæ contra Magnates* (citati alcune volte da Giovanni Villani) al capitolo, ove si tratta del mettere nel tamburo. *Min.*

Fazio Uberti, Dittamondo,

Quì non temeva la gente comuna
Trovarsi nel tamburo, ed esser preso
Per lo bargello, senza colpa alcuna.

Il *Bargello* era l'*Esecutore degli ordinamenti della giustizia contra i Grandi*. Salv.

ALLA LARGA SGABELLI. *Allontaniamoci*. Quando dopo la cena si fa ballo o altro passatempo simile nella medesima stan-

C. 11. St. 26. stanza, nella quale s'è cenato, che i commensali si rizzano, e per dar luogo si fanno levar via le tavole, le seggiole, e gli sgabelli, ed ogn'altra cosa, che potesse dare impedimento, si suol dire: *Alla larga sgabelli*: e s'intende: *Si levi di mezzo ogn' impedimento*: il che è passato in dettato, che significa: *Facciasi ala*, o *Si faccia largo*; ma per lo più s'intende *Allontaniamoci da' pericoli*, come s'intende nel presente luogo. *Min.*

LI' NON V'E' TROPPO BUON'ARIA. *Lì non v'è buon stare*. Intendi: *V'è pericolo di toccarne*. Min.

MA RESTIN PURE A RINFRESCARLO GLI ORBI, CON QUELL' INSALATINA DI MAZZOCCHI. *Mazzocchi*. Così chiamiamo i *Talli del radicchio*, ne' quali nasce il seme, e de' quali si fanno insalate, che sono rinfrescative: ed il Poeta, scherzando coll'equivoco di *Mazzocchio*, che vuol dire *Baston*, dice, che con questi mazzocchi fanno al gigante l'insalata per rinfrescarlo: ed intende *Le bastonate*. Min.

RIPOST ALL'OMBRA DI QUEI SORBI. I bastoni de' ciechi per lo più sono di sorbe, o d'altro legname simile, nocchiuto, sodo, e grave: e dicendo il Poeta:

Ed ei riposi all'ombra di quei sorbi,
Che gli grattan la rogna co' lor nocchi,

intende: *Si riposi sotto quel bastone de' ciechi*. Min.

PER FAR DISPETTO A' CORBI, SOTTO QUEL CENCIO TIEN COPEATI GLI OCCHI. *Per fare stizza a' corvi per la pena, che hanno di non poter beccare, e cavare gli occhi al gigante, poichè gli tien coperti e difesi col mantello di Paolino cieco*. Min.

28. Che là nel mezzo a' suoi nimici zomba,
Di modo ch'essi sceman per bollire;
Che dove i colpi ella indirizza e piomba,
Te gli manda in un subito a dormire,
Che ne meno col suon della sua tromba
Camprian gli farebbe risentire:
E quanto brava, similmente accorta,
A combattere i suoi così conforta.

29. Su via, figliuoli: sotto, buon piccini,
Facciam di questi furbi un tratto ciccioli:
Non temete di questi spadaccini,
Ch' al cimento non vaglion poi tre piccioli:
E se in vista vi pajon paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli:
E sel gridare e il bravar lor v'assorda;
Il can ch' abbaja, raro avvien che morda.

C. 11. St. 28. Descrive la bravura e prudenza di Celidora, e riferisce l'orazione da essa fatta per inanimire i soldati, la quale è veramente appropriata al personaggio, che la fa.

ZOMBA. *Perquote*. V. sopra C. 6. St. 104. *Min.*

SCEMAN PER BOLLIRE. Vuol dire *Sminuiscono*: e quell'aggiunta *per bollire*, si pone per un costume, introdotto da un cuoco goffo e ghiotto, il quale avendo messo a cuocere lesse alcune merle, se ne mangiò più della metà: e portate il resto in tavola, gli dimandò il pa-

padrone, che cosa avea fatto dell' altre merle: ed il cuoco gli rispose: *Signore sono scemate per bollire*. E da questa goffa astuzia, quando diciamo: *La tal cosa è scemata per bollire*, intendiamo, che una tal cosa è scemata assai, senza potersene ritrovare il cento, o sapersi la causa del mancamento. *Min.*

Leggi a questo proposito la Novella di Chichibìo, cuoco di M. Currado Gianfigliazzi, che è la quarta della Giorn. 6. del Boccaccio. *Bisc.*

PIOMBA. *Precipita*, *Lascia calare* o *cascare il colpo*. Min.

NE' MENO COL SUON DELLA SUA TROMBA CAMPRIAN GLI FAREBBE RISENTIRE. Questo Campriano fu un contadino astuto, come s' è accennato sopra C. 4. St. 47. e come si vede dalla sua favolosa storia stampata col titolo *Storia di Campriano*, il quale per far denari trovò diverse invenzioni di gabbare le persone semplici: e fra l'altre quella d' una pentola, che bolliva senza fuoco, perchè da esso levata, mentre gagliardamente bolliva, e portata in mezzo a una stanza, la fece vedere al corrivo, a cui voleva venderla. Costui vedutala veramente bollire, senz' aver fuoco avanti, subito se ne invaghì, ed accordossi di comprarla pel prezzo, che convennero. Giunto poi questo tale a casa colla pentola, e volendo senza fuoco farla bollire, e non gli riuscendo, si querelò con Campriano, dicendogli, che l' avea ingannato. Campriano chiamò la moglie, e la sgridò, dicendo, che non potev' essere, se non che ella l'avesse cambiata. La donna fingendo un gran timore, con gran lagrime confessò, che per averla inavvertentemente rotta, glien' aveva data un' altra simile per la paura, che avea del marito. Di che Campriano mostrandosi fieramente adirato, cavò fuori un coltello, e con esso ferì la moglie nel petto, dove ella avea ascosa sotto i panni una gran vescica piena di sangue, il quale sgorgando pareva, che uscisse dalla ferita fattale da Campriano; per la quale fingendo la donna d' esser morta, cascò in terra. Il gonzo si doleva, che Campriano per causa così leggiera avesse commesso un delitto così grave; ma Campriano con faccia allegra gli disse: *Sebben la donna è morta, io saprò risuscitarla, quando vorrò; perchè basta, che io suoni questa trombetta*: e stimolato dal semplice a farlo, gli compiacque: e sonata la tromba, la donna si rizzò, mostrando di risuscitare; onde il semplice con grand' instanza chiese la tromba a Campriano, il quale dopo molte preghiere a gran prezzo gliele vendè. Costui andato a casa prese occasione di gridar colla moglie, ed in fine le diede una pugnalata, colla quale l'ammazzò, e poi si messe a sonar la tromba; ma quella infelice, essendo veramente morta, non risuscitò altrimenti. E per questa causa, e per altre sue sciaguerataggini fu Campriano condannato alla morte, che dicemmo sopra C. 4. St. 47. E di questa tromba parla il Poeta nel presente luogo. *Min.*

C. 11. St. 28.

Per avere de' fatti di Campriano più distinta notizia di quella ne dà il Minucci, tanto in questo luogo, che nell' altro quivi citato, è da leggersi la detta storia, intitolata però così: „ Istoria di Campriano contadino, il quale era molto povero, & aveva sei figliuole da maritare, e con astuzia faceva cacar danari a un suo asino, ch' egli aveva, e lo vendè ad alcuni mercanti per cento scudi: e poi vendè loro una pentola, che bolliva senza fuoco, e un coniglio, che portava l' imbasciate, e una tromba, che risuscitava i morti: e finalmente gettò quelli mercanti in un fiume; con molte altre cose piacevoli. Composta per un Fiorentino. In questa storia si dice, che Campriano fu messo nel sacco, per esser buttato in un fiume, non già da' ministri della giustizia, ma da quei due mercatanti, i quali erano stati più volte beffati da lui: e che egli poi trovò modo di scamparne, e d' esser pregato da loro medesimi a farsi gettare da lui nello stesso fiume, dove miseramente affogarono. Io ho un esemplare di questa storia, nuovamente ristampata in Firenze nel 1579. in 4. Questi poemetti, siccome le antiche rappresentazioni, sono divenuti rarissimi: io però ne conservo tre grossi volumi, e ne fo qualche stima, perocchè in questi componimenti vi si ritrovano di bellissime ma-

C. 11. St. 29. maniere di dire, particolarmente nello stile familiare. V. a questo proposito l'Osservazioni del Cionacci sopra le Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici. *Bisc.*

SOTTO BUON PICCINI. Esortazione, che si fa a' cani, quando s' incitano o ammettono contro qualche fiera, come vedemmo sopra C. 2. St. 78. ed il Poeta, che si sostiene sempre in sulle burle, fa, che questa capitanessa esorti ed inanimisca i suoi soldati con questi termini da cani. *Min.*

FACCIAM DI QUESTI FURBI UN TRATTO CICCIOLI. *Ciccioli*, sono *Frammenti di grasso di porco, che avanzano nel tegame o altro vaso, quando si fa lo strutto o lardo*, da alcuni detti ancora *Lardinzi*. Sicchè vuol dire *Facciamo di costoro minutissimi pezzi*. *Cicciolo* diminutivo, che viene da *Ciccia*, la quale nel linguaggio delle balie e de' fanciulli vale appresso di noi *Carne*; siccome appresso i fanciulli Greci κίκια. Glossario Greco-Latino antico. *Min.*

Cicciolo è propriamente l' *Avanzo de' pezzetti del grasso degli animali, dopo essere stato battuto minutamente, e trattone per via di fuoco lo strutto:* che si dice anche *Sicciolo*. Bisc.

SPADACCINI. Così si dicono per derisione *Coloro, che portano la spada solo per pompa*. Min.

PALADINI. Cioè, *Conti Paladini*. Quegli uomini bravi e valorosi di Francia, cantati dal Bojardo, dall' Ariosto, e da altri: e da questi, dicendo *Paladino*, e *Mena le mani come un Paladino*, intendiamo *Uomo valoroso*; poichè tale era Orlando. Così, appresso gli antichi, Ercole e Achille si veniva a chiamare ogni valoroso, e dicevano *Alter Hercules*: e di Lucio Sicinio Dentato, che fu un Romano bravissimo, riferisce Gellio libr. 2. cap. 11. che per la gran fortezza era appellato *Achilles Romanus*. Di questi Conti Paladini o del Palazzo intese il Petrarca nel Trionfo della Fama cap. 2.

Cingean costu' i suoi dodici robusti, Min.

FACCIE DI LIONI, E CUOR DI SCRICCIOLI. *Mostrano d' esser bravi ed animosi, e son codardi*. Lo *Scricciolo*, essendo il più piccolo uccello, che si trovi, ha per conseguenza il cuore piccolissimo: ed *Uomo di piccol cuore* s' intende *uomo timido e codardo*. V. sopra C. 10. St. 30. Latino *Parvi & angusti animi*. Greco μικρόψυχος. Min.

IL CAN CH' ABBAJA, RARO AVVIEN CHE MORDA. *Chi fa molte parole, suol far pochi fatti*. E ritorcendo questo proverbio con dire: *Cane, che morde, non abbaja*, s' esprimerà la sentenza di Q. Curzio: *Altissima quæque flumina minimo labuntur sono:* ed anche quella, che porta Polidoro Vergilio: *Cave tibi a cane muto, & ab aqua silente*. E non è da questo lontano il detto di Catone: *Demissos animos, tacitos vitare memento*. Queste stesse sentenze abbiamo in uso anche nel parlar nostro, dicendosi: *Non ti fidare d' acque chete*: *Guardati dall' acque chete*: *Chi far di fatti vuole, Suol far poche parole*. Min.

30. In quel, ch'ella da ritto e da rovescio,
Così dicendo, va sonando a doppio,
Dà sul viso al Cornacchia un manrovescio,
Che un miglio si sentì lontan lo scoppio;
Di modo ch' ei cascò caporovescio,
Pigliando anch'egli un sempiterno alloppio;
Ma il sapor non gustò già de' buon vini,
Come chi prese il suo de' cartoccini.

31. Spe-

31. Sperante per di là gran colpi tira
Con quell'infornapan della ſua pala:
Ne batte in terra, ſempre ch'ei la gira,
Otto o dieci sbaſiti per la ſala;
Talchè ciaſcuno indietro ſi ritira,
O per fianco ſchiſandolo fa ala:
E chi l'aſpetta, come avete inteſo,
Ha (come ſi ſuol dir) finito il peſo.

32. Amoſtante, che vede tal flagello
D'un arme non uſata più in battaglia,
Alza la ſpada, e quando vede il bello,
Tira un fendente, e in mezzo gliela taglia.
Riman brutto Sperante, e per rovello
Il reſto, che gli avanza all'aria ſcaglia:
Vola il troncone, e il diavol fa, ch'ei caſchi
Sulla bottiglieria tra vetri e fiaſchi.

33. Delle diacciate bombole e guaſtade
Il vino ſprigionato bianco e roſſo
Fugge per l'aſſe, e da un feſſo cade
Giù, dov'è Piaccianteo, e dagli addoſſo.
Ei, che nel capo ha ſempre ſtocchi e ſpade,
A quel freſco di ſubito riſcoſſo,
Penſando ſia qualche ſpada o coltello,
Si lancia fuora, e via ſarpa, fratello.

34. Ma il fuggir queſta volta non gli vale,
Perch'Alticardo, ch'al paſſo l'attende,
Il gozzo gli traſora col pugnale,
E te lo manda a far le ſue faccende;
Così dal gozzo venne ogni ſuo male,
Per lui fallì, per lui la vita ſpende:
E vanne al diavol, che di nuovo piantalo,
A uſtolare a menſa appiè di Tantalo.

Celidora, eſortando i ſuoi a combattere, non laſcia di menare le mani. Si narrano diverſi avvenimenti, e la morte del Cornacchia e di Piaccianteo.

v. l. *Così dicendo, ſuona pure a doppio.*

Dà ſul muſo, ec.

Ma il ſapor non guſtò di quei buon vini. G. 11. St. 30.

D'un arme non veduta più in battaglia.

C. 11. St. 30.

Resta brutto Sperante, e pel rovello.
Il resto, che rimane, all'aria scaglia.
Perch' Altieardo al passo poi l'attende.
E gli trafora il gozzo col pugnale.

SUONANDO A DOPPIO. Intendi *Perquotendo incessantemente*. *Suonare a doppio* intendiamo, quando tutte le campane, o la maggior parte di esse, che sono in un campanile, suonano insieme. V. sopra C. 6. St. 107. *Sonare* per *Percuotere*, disse il Boccaccio Nov. 67. *E alzato il bastone il cominciò a sonare*. Lat. *Pulsare*. Min.

MANROVESCIO. E' quel *Colpo, che si dà col braccio all' indietro*, cioè *colla parte convessa della mano, e da quella parte, con bastone* o *altro, che s' abbia in mano*. Min.

UN MIGLIO SI SENTI' LONTAN LO SCOPPIO. *Il romore si sentì molto da lontano*. Iperbole usatissima in simile proposito. *Min.*

CAPOROVESCIO. V. sopra C. 3. St. 21. *Min.*

PIGLIANDO ANCH' EGLI UN SEMPITERNO ALLOPPIO. *Adoppiarsi* o *Alloppiarsi* o *Pigliar l'oppio*, o corrottamente *l' alloppio*, vuol dire *Addormentarsi*, da *Opium*, *Sugo di papavero*. Sicchè quì intende, che *prese un sonno eterno*, cioè *morì*. Verg. En. libr. 10.

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus: in aeternam clauduntur lumina noctem,

parafrasato da Omero. Dice, che per se prese l'oppio eterno, perchè l'avea dato ad altri per poco tempo; per mostrare che *Per quae quis peccat, per haec torquetur*. Ed il simile dice di Piaccianteo, che per causa del gozzo fece ogni male, e per una ferita nel gozzo muore. *Min.*

COME CHI PRESE IL SUO DE' CARTOCCINI. Cioè il suo alloppio, ch' egli cavò d' alcuni cartoccini, e pose nel vino, per alloppiare la gente di Malmantile, come il Poeta disse nel C. 1. St. 75. *Bisc.*

INFORNAPANE. Cioè *la Pala da infornare il pane*, che Sperante adoprava per arme. *Min.*

SBASITI. *Morti*. V. sopra C. 2. St. 79. *Min.*

FA ALA. *Fa largo, Fa piazza*. *Fare ala*, Lat. *Viam praebere, Via decedere, Summoveri*. Min.

HA FINITO IL PESO. *Ha finito di fare quel, che gli era stato ordinato*. *Ha finito il compito*: e s'intende *Ha finito la vita*. Metaforico di quella porzione di lavoro, che si dà alli battilani dalli loro Capodieci, di tante libbre di lana, che devon lavorare, la qual porzione chiamano *Un peso*: e dicono *Aver finito il peso* (Lat. *Pensum*) quando hanno finito di lavorar quel tanto, che era stato loro dato. *Min.*

QUANDO VEDDE IL BELLO. *Quando vedde il destro, il tempo a proposito*. Min.

RESTA BRUTTO. *Rimane beffato, essendogli avvenuto quello, che egli non s'aspettava*: nel qual caso il viso resta macchiato di tristezza, e la faccia coperta di confusione. *Min.*

VOLTA IL TRONCONE. *Tronco* o *Troncone*, trattandosi d'arme in asta, e spezialmente delle lance, è quella *Parte della detta lancia, che nel giostrare si rompe, e va all' aria*. I poeti hanno espresso in varj modi questo fatto, ed in particolare col verbo *Volare*, come ha usato quì il nostro Autore; ma egli non ha ciò detto del troncone, tagliato dal fendente d'Amostante, ma di quello, ch'era rimaso in mano a Sperante. L'Ariosto nel C. 30. St. 49. con iperbole veramente assai ardita, fa andare i tronconi delle lance di Ruggieri e di Mandricardo fino alla sfera del fuoco, quivi dicendo:

I tronchi fino al ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.

Bisc.

BOMBOLA. V. sopra C. 8. St. 44. *Min.*

FESSO. *Fessura, Apertura di legname o d' altra materia*: e si dice anche de' vasi di terra cotta. Lat. *Rima*. Min.

PIACCIANTEO. Di costui. V. sopra C. 3. St. 44. C. 5. St. 59. e C. 8. St. 60. e segg. *Bisc.*

EI, CHE NEL CAPO HA SEMPRE STOCCHI E SPADE. *Egli, che sempre dubita, che tutto quello, che egli sente,*

sfino

sieno armi, per l'immaginazione depravata della paura, per la quale *s'è riscosso*, che è quel tremore, che viene per qualche accidente inaspettato, che ci cagioni timore, o per lo spavento, che s'abbia di qualche cosa improvvisa. V. sopra in questo C. St. 2., e St. 12. *Min.*

SARPA. *Se ne va.* E' verbo marinaresco. Lat. *Solvit*, *Anchoram vellit*. E l'aggiunta della voce *Fratello* è posta per enfasi, e quasi per un giuro. *Min.*

LO MANDA A FAR LE SUE FACCENDE. *Lo spedisce*. Quì s'intende *L'ammazza*. Min.

PIANTALO A USTOLARE A MENSA APPIE' DI TANTALO. *Lo mette allato a Tantalo a desiderare ancor egli il cibo.* Ed *Ustolare* è dal Latino *Ardere*, *Inhiare*: che a questo proposito è quasi, come se dicesse: *Si sente ardere dal desiderio di aver quella tal cosa, che egli vede.* Ovidio negli Amori:

Urer, ut idomitis ignem exercentibus Euris
Fertilis, accensis mensibus ardet ager:

In questo proposito ci serviamo anche del verbo *Spirare*. V. sopra C. I. St. 31. diciamo anche *Ustolare*, particolarmente de' cani che stanno col muso attenti sulle vivande, e per così dire le mangiano cogli occhi e col desiderio. *Tantalo*. E' nota la favola di Tantalo, figliuolo di Giove e di Plote ninfa, il quale, per far prova del valore degli Dei, gli convitò, e diede loro in tavola cotto e spezzato un suo figliuolo, detto Pelope; ma gli Dei s'astennero tutti da tal cibo, eccetto Cerere, che mangiò le schiene, le quali gli furono poi rifatte dagli Dei, che lo fecero risuscitare, e confinarono all'Inferno Tantalo suo padre, facendolo patire di continua fame e sete: e per maggior suo travaglio lo fecero mettere sopra il fiume Eridano, che mostra acque dolcissime, alle quali egli arriva colle labbra, ma non tanto, che ne possa bere: e sopra alla testa ha un albero, carico di frutte bellissime, le quali s'allontanano, quand'egli s'allunga per pigliarle. Il nostro Poeta che ha descritto Piaccianteo per un uomo goloso, dice, che morendo, egli sarà confinato all'Inferno, e per questo suo peccato di gola sarà messo allato a Tantalo a ustolare anch'egli, come fa Tantalo, vedendo la roba da saziarsi, e che non possa averla. Bologninus: C. II. St. 34.

Tantalus hic etiam sitiens potare vetatur,
Corpora quod Pelopis Dis epulanda dedit.

I versi, co' quali Omero nell' II. dell' Ulissea descrive la pena di Tantalo, tradotti in versi latini suonano così:

Stat miser in medio, mediis exardet in undis
Tantalus, & frustra circumfert pallidus ora.
Proximus illudit mento circumfluus humor,
Et prope rorantes contingunt corpora gustus,
Et crines & barba madent aspergine crebra;
Dumque undam captat sitienti Tantalus ore,
Humoremque cavis tentat comprendere palmis.
Heu subito, heu longe fugitura recursitat unda. Min.

35. Era sua camerata un tal Guglielmo,
Ch'ha la labarda, e i suoi calzoni a strisce:
Un bigonciuolo ha in capo in vece d'elmo,
E tutto il resto armato a stocchefisce.
Alemanno è costui berneiter scelmo,
E con quel dir, che brava ed atterrisce,
Sbruffi fetenti scaricando e rutti,
In un tempo spaventa e ammorba tutti.

36. Co-

36. Costui, che a quel ghiottone a tutte l'ore
Fu buon compagno a ber la malvagia;
Per non cadere adesso in qualche errore,
E fare un torto alla cavalleria,
Pur anco gli vuol far, mentre ch'ei muore,
Con farsi dar due crocchie, compagnia:
E non durò molta fatica in questo,
Ch'ei trovò chi spedillo e bene e presto.

37. Perchè voltando il ferro della cappa
Verso Alticardo a vendicar l'amico,
Quei gliele scansa, e gli entra sotto, e'l chiappa
Colla spada nel mezzo del bellico;
Ond'il vin pretto in maggior copia scappa,
Che non mesce in tre dì l'Inferno e il Fico;
Ma non va mal, perch'ei caduto allotta,
Mentre boccheggia, tutto lo rimbotta.

38. Gira Sperante peggio d'un mulino,
Perch'arme alcuna in man più non gli resta:
Pur trova un tratto un piè d'un tavolino,
E Ciro incontra, e gli vuol far la festa;
Ma quei preso di quivi un sbaraglino,
Una casa con esso a lui fa in testa;
Perchè passando l'osso oltr'alla pelle,
Nel capo gli raddoppia le girelle.

C. 11. St. 35. Seguitando il Poeta a narrare gli accidenti occorsi in questa zuffa, dice, che Alticardo ammazzò Guglielmo lanzo, che volle seguitare in morte Piaccianteo, come l'aveva seguitato sempre all'osterie. E Ciro Serbatondi ammazza Sperante, con battergli un tavoliere da giuocare a sbaraglino in sulla testa.

v. I. *Ch'ha l'alabarda e i suoi braconi a strisce.*
Un bigonciuolo ha in capo in cambio d'elmo.
Alemanno è costui scenaidre scelmo.
Sbruffi odorosi, ec.
E dà in fra Ciro, e gli vuol far la festa.
Onde passando l'osso oltre la pelle.

GUGLIELMO. Fu questo Tedesco soldato della Guardia pedestre del Serenissimo Gran Duca, la quale è composta d'alabardieri, vestiti a livrea con brache larghe, fatte a strisce paonazze e rosse, e si chiamano *Lanzi*. V. sopra C. 1. St. 52. E perchè questi non portano ferrajuolo o cappa, diciamo per ischerzo *Ferrajuolo* o *Cappa*, quella *Labarda*, che portano in spalla, come vedremo appresso St. 27. e s'è accennato sopra C. 9. St. 48. e *Ferrajuolate*, le *Labardate* o *Percosse colla labarda*. Costui era molto amico di Piaccianteo, e gli ajutò a mandar male la roba: e però il Poeta dice, ch'ei lo vuol seguitare anche in morte. *Min.*

BI-

BIGONCIUOLO. *Diminutivo di bigoncia*, detto sopra C. 10. St. 70. *Arma costui con un bigonciuolo*, arnese, che per lo più s'adopra al vino, per mostrare, che in tutte le sue operazioni egli aveva l'animo al vino: e collo STOCCHEFISCE, (che vuol dire *Pesce bastone*, vivanda assai usata da' Tedeschi) per mostrare, che alla voglia del vino aveva unita ancora quella del mangiare. Si può intendere ancora, che il Poeta voglia mostrare, che costui era sudicio e puzzolente, come in effetto egli era, e come per lo più sono questi lanzi, e causa forse di questo pesce, che veramente ha sempre malo odore. *Min.*

BERNEIDER SCELM. Voci Todesche, le quali in nostra lingua suonano *Briccone*, *Scellerato*, Min.

Barn-hauter, che si pronunzia *Berneuter* o *Berneiter*, vuol dire *Pelle d'orso*, traslato di poi a significare *Poltrone*, che appresso i soldati Tedeschi è parola molto ingiuriosa, perchè gli taccia di troppa delicatezza e infingardaggine, qual è quella appresso di loro di dormire in tempo di guerra sulle pelli di quell'animale. *Schelm* o *Scelm* significa *Furfante*. *Schneider*, che l'edizione di Finaro legge *Scenaidre*, vuol dire *Sarto*; ma questa lezione non mi piace. *Bisc.*

ATTERRISCE. *Spaventa*. La pronunzia Todesca ha un certo accento, che fa credere, che colui, che parla bravi sempre: e per questa rozzezza di tal lingua dicono, che ella sia propria ed il caso a comandare eserciti, come la Francese a trattar con dame, la Spagnuola al comando politico, e l'Italiana a tutte queste cose. *Min.*

SBRUFFI. E' quel *Mandar fuori per bocca il vento, cagionato in corpo da soprabbondanza di bere*. E RUTTI si può dire lo stesso; se non che per *Rutto* intendiamo il puro vento: e *Sbruffo* si dice, quando il vento vien fuor del corpo con meno strepito, che non viene il rutto, ma accompagnato con un poco d'umido; essendo lo *Sbruffare* un *Mandar fuori di bocca con violenza vino o altro liquore*. Min.

AMMORBA. *Fa putire*. V. sopra in questo Cant. St. 23. qui è preso in significato attivo, cioè *Appesta*, *Mette la peste in tutti*. Min.

C. 11. St. 36.

GHIOTTONE. *Gran goloso*, *Gran ghiotto*: intende di Piaccianteo. *Min.*

MALVAGIA. *Specie di vino assai noto*: ed a noi viene di Venezia, dalla città di Monembasia, μονεμβασία; ma qui pigliando la specie pel genere, intende, che gli fu sempre compagno a bere ogni sorta di vino. *Min.*

FAR UN TORTO ALLA CAVALLERIA. *Cavalleria è Grado e Dignità di cavaliere*. Nelle scuole della Cavalleria è massima incontrastabile il non fare azioni, se non onorate: e chi opera diversamente, fa torto e ingiuria alla medesima cavalleria. E però in questo luogo il nostro Poeta parla ironicamente, perchè questo lanzo, che era per se stesso decorato dell'onore della milizia, praticava con Piaccianteo, persona dell'infima plebe, e con esso frequentava l'osterie e altri luoghi di poca reputazione. E' troppo bella, ed erudita insieme, l'invettiva di Franco Sacchetti nella Nov. 153. fatta da lui contr' a' contaminatori della nobilissima onoranza di cavaliere; che però non sarà affatto fuor di proposito il riportarla. Dice egli dunque così: „ Essendosi „ fatto in Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura, ed „ era sfolgoratamente ricco, ed era gottoso e già vecchio, in vergogna e vituperio della cavalleria, la quale nelle „ stalle e ne' porcili veggo condotta. E „ se io dico il vero, pensi chi non mi „ credesse, s'elli ha veduto, non sono „ molti anni, far cavalieri li meccanici, „ gli artieri, insino a' fornai: ancora più „ giù, gli scardassieri, gli usurai e ribaldi barattieri. E per questo fastidio „ si può chiamare cacalería, e non cavalleria; da che mel conviene pur dire. Come risiede bene, che uno judice, per poter andare rettore, si faccia cavaliere! E non dico, che la „ scienza non istea bene al cavaliere; ma „ scienza reale senza guadagno, senza „ stare a leggio a dare consigli, senza „ andare avvocatore a' palagi de' rettori. Ecco bello esercizio cavalleresco! „ Ma e' ci ha peggio, che li notai si „ fanno cavalieri, e più sù, e 'l pen-

„ na-

C. 11. St. 36. „ najuolo si converte in aurea coltelle-
„ sca. Ancora ci ha peggio che peggio,
„ che chi fa uno spresso e perfido tradi-
„ mento, è fatto cavaliere. O sventurati
„ ordini della cavalleria, quanto siete
„ andati al fondo! In quattro modi son
„ fatti cavalieri, o soleansi fare, che
„ meglio dirò: cavalieri bagnati, cava-
„ lieri di corredo, cavalieri di scudo,
„ e cavalieri d'arme. Li cavalieri ba-
„ gnati si fanno con grandissime cerimo-
„ nie, e conviene, che sieno bagnati, e
„ lavati d'ogni vizio. Cavalieri di cor-
„ redo son quelli, che con la veste ver-
„ debruna, e con la dorata ghirlanda pi-
„ gliano la cavalleria. Cavalieri di scu-
„ do sono quelli, che son fatti cavalieri
„ o da popoli o da Signori, e vanno a
„ pigliare la cavalleria armati, e con la
„ barbuta in testa. Cavalieri d'arme
„ son quelli, che nel principio delle bat-
„ taglie, o nelle battaglie si fanno cà-
„ valieri. E tutti sono obbligati, viven-
„ do, a molte cose, che sarebbe lungo a
„ dirle: e fanno tutto il contrario. Vo-
„ glio pure aver tocco queste parti, ac-
„ ciocchè li lettori di queste cose mate-
„ riali comprendano, come la cavalleria
„ è morta. E non si ved'elli, che pure
„ ancora lo dirò, essere fatti cavalieri i
„ morti? che brutta, che fetida cavalle-
„ ria è questa! Così si potrebbe fare ca-
„ valiere un uomo di legno, o uno di
„ marmo, che hanno quel sentimento,
„ che l'uomo morto; ma quelli non si
„ corrompono, e l'uomo morto subito
„ è fracido e corrotto. Ma se questa ca-
„ valleria è valida, perche non si può
„ fare cavaliere un bue o altra bestia,
„ che non hanno sentimento, benchè
„ l'abbiano inrazionabile? ma il morto
„ non l'ha nè razionabile, ne inrazio-
„ nabile. Questo cotal cavaliere ha la
„ bara per cavallo, e la spada e l'arme
„ e le bandiere innanzi, come se andas-
„ se a combattere con Satanasso. O va-
„ naglorìa dell'umane posse! *Bise.*

CROCCHIE. *Percosse*. Da *Crocchiare*, che in significato attivo vuol dire *Percuotere*. Min.

SPEDILLO BENE E PRESTO. *In poco tempo gli diede buona spedizione*, cioè *L'ammazzò presto ed affatto*. Questo detto *Bent' e presto* era il motto d'una accademia Fiorentina, detta de' *Rifritti*, la quale per lo più consisteva in esercizio d'improvviso: ed il Poeta se ne serve, perchè Piaccianteo fu già di detta accademia: ed imita un altro Poeta, che nell'improvvisa e buona morte d'uno, pure di detta accademia, disse:

E per mostrar, come Rifritto visse,
Morì, come Rifritto, e presto e bene.
Min.

Faceva per impresa una padella con alcuni pesciuoli. V. la Cicalata del Panciatichi in lode della Frittura e della Padella. Io però non credo, che Piaccianteo fosse di questa accademia, per essere persona vilissima, come si dice sopra nella nota alla St. 44. del C. 3. *Bisc.*

L' INFERNO E IL FICO. Sono due osterie di Firenze, così nominate dalle loro insegne. *Min.*

BOCCHEGGIARE. Quel *Moto, che fanno con aprire e serrare la bocca in mandar fuora gli ultimi spiriti coloro, che muojono*. Min.

LO RIMBOTTA. *Rimette nella botte* cioè *in corpo*. *Ribeve quel medesimo vino, che gli era uscito di corpo*. Min.

Proverbio: *Rimbottare sulla feccia*. Salv.

GLI VUOL FAR LA FESTA. Cioè *Lo vuole finire*, *Lo vuole ammazzare*. Min.

PRESO DI QUIVI UN SBARAGLINO, UNA CASA CON ESSO A LUI FA INTESTA. Nel giuoco di sbaraglino *Fare una casa*, vuol dire *Raddoppiar le girelle* o *tavole sopra a uno de' ventiquattro segni*, *che sono nel tavoliere*: ed il Poeta scherza con questo *Addoppiar le girelle*, con dire, che *battendogli il tavoliere in testa gli raddoppia le girelle*, *che quivi aveva*: e così *Gli fa una casa in testa*; che *Aver girelle in testa*, s'intende d'*Uno che gira col cervello*. V. sopra C. 9. St. 10. *Min.*

39. Ri-

39. Ritrasse già Perlone un certo matto,
Ch'aveva il naso da fiutar poponi:
E perch'ei nol pagò mai del ritratto,
Però fa seco adesso agli sgrugnoni:
E dieglien'un sì forte, che in quell'atto
Gli si stiantò la stringa de'calzoni,
Che qual tenda calando alle calcagna,
Scoprì scena di bosco e di campagna.

40. Tosello, che in fierezza ad uom non cede,
Riesce adesso quì tutto garbato;
Perch'ei risana un zoppo da un piede,
Ch'ognor su quella parte andò sciancato;
Mentre di taglio un sopramman gli diede
In quel, che sano avea dall'altro lato,
Che pareggiollo; ond'ei fu poi di quei,
Che dicon: quì è mio, e quà vorrei.

41. Grazian di sangue in terra ha fatto un bagno,
Ond'egli è forza, a chi va giù, che nuoti:
Affetta un salta e un birro col compagno,
E stroppia un tal, che fa le grucce a'boti,
Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a'tremoti:
Toglie ad un l'asta, il qual fa il Paladino;
Sebben con essa fu spazzacammino.

Seguita a narrare varj accidenti occorsi in quella zuffa, e racconta le bravure di Tosello Gianni, e di Graziano Molletto.

v. 1. *E perchè mai pagollo del ritratto,*
Fa seco a questo conto agli sgrugnoni,
E daglien un, ec.
Gli si schianta, ec.
Scopre scena, ec.
Che pareggiollo sì, ch'ei fu di quei.
Tal ch'egli è forza, ec.

NASO DA FIUTAR POPONI. *Naso assai grande*; quasichè, per sentir bene l'odore di quella frutta, e distinguere la sua perfezione, si richiegga un naso, maggiore degli ordinarj. *Bisc.*

FA SECO ADESSO AGLI SGRUGNONI. Cioè *Fa alle pugna insieme*, *colla mira di colpirsi l'un l'altro nella faccia*; che *Sgrugnone* è *Colpo colla mano serrata*, *dato nel viso*, che altrimenti si dice *Grugno*, traslato dal ceffo del porco, come altrove è stato detto. In vece di *Sgrugnone* il Caro ne' Mattaccini disse *Sgrugno*:

Forse ha podagre, o dagli una dirotta
Di strecole, di sgrugni, e di frugoni:

ma questa voce adesso è poco usata. *Bisc.*

C. 11. St. 39.

SI STIANTÒ LA STRINGA DE' CALZONI. *Si roppe la stringa*, cioè quel *Legame*, *che serra i calzoni in sulla pancia*. Min.

TENDA. Intende nel presente luogo quella *Tela*, *che si mette d'avanti a' pal-*

 chi,

C. 11. St. 39. *chi*, sopra i quali si rappresentano commedie, affinchè cuopra le scene, per scoprirle nel dar principio alla commedia, Lat. *Siparium*: e però dice, *i suoi calzoni, essendogli cascati, scopersono scena di bosco*, ec. cioè *quel, che da loro era coperto*. Caso veramente seguito a Perlone, che, per voler esser pagato d'un ritratto, che egli avea fatto a uno, gli convenne fare alle pugna, ed in quel combattere gli cascarono i calzoni. *Min.*

SCOPRÌ SCENA DI BOSCO E DI CAMPAGNA. Antonio Panormita, in uno epigramma a Filopappa, che amava Stercconio, uomo bruttissimo, dice di costui:

Cruribus atque ano densorum silva pilorum est,
Qua possit tuto delituisse lepus.

Nella Introduzione alla Giornata prima del Cunto de li Cunte, d'una vecchia, ch'era stata maltrattata di parole da un paggio di corte, dice: „ La vecchia, „ che se sentette la nova de la casa so„ ja, venne 'n tanta zirria, che perden„ do la vusciola de la fremma, e sca„ polanno da la stalla de la pacienzia, „ auzato la tela de lo apparato, fece ve„ dere la scena voscbareccia, dove potea „ dire Sirvio:

. . . . . *ite svegliando*
Gli occhi col corno.

Questo luogo è del Guarino nel Pastor Fido, Att. 1. Sc. 1. *Bisc.*

SCIANCATO. *Uno, che va zoppo per aver difetto nell'anche*, osso principale delle cosce. V. sopra C. 6. St. 82. *Min.*

CHE DICON: QUÌ È MIO, E QUÀ VORREI. Così diciamo di quelli zoppi, che vanno a gambe larghe per difetto, che abbiano nell'anche, o in ambedue le ginocchia, e non posano i piedi in dritto, secondo l'uso comune; ma pare, che vogliano con un piede andare in un luogo, e coll'altro in un altro, e che accennino *quì è mio*, *e quà vorrei*. Di questi tali diciamo ancora *Andare a sciacquabarili*, perchè fanno lo stesso moto colla persona, che fa uno, che sciacqui un barile. *Min.*

AFFETTA. *Taglia da una parte all'altra, come si fa al pane*, del quale propriamente si dice *Affettare* o *Far fette*. *Min.*

UN SALTA. Si chiamano *Salti* quei *Famigli e donzelli dell'Ufizio dell'Onestà* (che in Firenze è il *Magistrato, al quale son sottoposte le meretrici*) *i quali fanno ogni sorta d'esecuzione, tanto civile, quanto criminale contro le meretrici*. Min.

UN TAL, CHE FA LE GRUCCE A' BOTI, ec. Intende *Uno scultore dappoco, che fabbricava le figure di carta pesta, le quali si mettono alle immagini sacre per contrassegno di boto, e d'aver ricevuto qualche grazia*; e queste figure corrottamente si dicono *Boti*. V. sopra C. 4. St. 17. *Gruccia* è dal Latino-barbaro, *Crucia*; perchè è *Bastone fatto a croce*; onde in alcuni luoghi della Toscana la dicono *Croccia*. *Far le grucce a una figura*, s'intende fra i pittori *Stroppiarla*. V. sopra C. 3. St. 27. Intendi dunque, che costui era scultore stroppiatore di figure, e non fabbricava se non fantocci di carta pesta, formati con forme di gesso, che riescono di quella bellezza, che può vedere chi andrà nelle chiese, ove sono simulacri miracolosi; e queste figure faceva così male, che le stroppiava affatto. In oltre è da sapere, che *Scultor da boti* suona fra gli scultori lo stesso, che fra i pittori suona *Pittor da sgabelli*, detto sopra C. 4. St. 10. Questo tale, ancorchè fosse dappoco, e nato d'infima plebe, si stimava un Buonarruoti, e si piccava di nobile: e però dice,

Che vien da un trombettier di Carlo Magno,
Quando le mosse dar fece a' tremoti.

cioè *Ha origine da un trombettiere, del quale Carlo Magno si serviva, per mandare i bandi*; che *Dar le mosse a' tremoti*, vuol dire *Comandar sovranamente e dispoticamente*; sebbene in detto scherzoso e per derisione, come se ne serve nel presente luogo il nostro Poeta. *Min.*

Fa le grucce a' boti forse vuol dire, che costui faceva quel legno a foggia di gruccia o di croce, che si pone dentro a' detti boti, per sostenergli ritti. E *Dar le mosse a' termini*, è maniera, che fu imitata da Lorenzo Bellini nel capitolo sopra il Matrimonio, stampato nel terzo libro delle Rime del Berni, allorchè egli disse:

Ell'è

Ell' è delle più belle fantasìe:
Che venisse mai 'n capo al Sicntera,
Quando diede le mosse all' allegrìe.
Bisc.

SPAZZACAMMINO. Vanno per Firenze alcuni o Marchigiani o Lombardi, con una pertica in spalla gridando: *Spazzacammino*; acciocchè si sappia, che essi ripuliscono le cappe o gole de' cammini dalla filiggine. Uno di questi tali era colui, il quale con quell'asta, cioè colla pertica, si spacciava per un Paladino. *Min.*

C. II. St. 41.

42. Tutto tinto ne va Puccio Lamoni
Stoccheggiando nel mezzo della zuffa:
E in Pippo un tratto dà dei Castiglioni,
Che mascherato ancor tira di buffa:
Ed ei, che nel sentir quei sarfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa,
Passandolo pel petto banda banda,
A far rider le piattole lo manda.

43. Nanni Russa ha più là pien di ferite,
Pericolo, che fu scopamestieri:
Fu pallajo, sensale, attor di lite,
Stette bargello, ed abbacò di zeri:
Prese l'appalto alfin dell'acquavite;
Ma con essa svaniro i suoi pensieri,
Non più il vino stillando, ma il cervello,
Per mettervi poi il mosto e l'acquerello.

44. Con Doriano il Furba ecco alle mani,
Di ferro da stradieri impugna un fuso:
E l'altro una paletta da caldani,
E con essa a lui cerca e sbracia il muso;
Ma perchè quei le scuote, come i cani,
Gli scarica il suo solito archibuso,
Ch'egli ha a' monnini, e vanne un sì terribile,
Che lo flagella, e mandalo in visibile.

45. Maso di Coccio avrìa colla squarcina
Fatto d'ognun polpette e cervellata,
Se a tanto mal non fea la medicina
Col dar sul griso a lui Salvo Rosata,

Che sapendo, ch'ei fa la contadina,
Vuol ch'ei faccia però la tombolata;
Ch'essendo presso all'uscio della sala;
Lo spinge fuori a tombolar la scala.

C. 11. St. 42. Continova a narrar quel, che segue nel combattimento, e descrive diversi amazzamenti.

v. l. *A far rider i vermini lo manda.*
Vuol, ch'ei faccia di più la tombolata.
Lo spigne fuora a misurar la scala.

TUTTO TINTO. Vuol dire *Adirato*; ma il Poeta si serve di questo termine, perchè detto Puccio è di faccia bruna, come s'è detto sopra C. 3. St. 26. *Min.*

VA PUCCIO LAMONI STOCCHEGGIANDO. Di *Puccio Lamoni*, cioè *Paolo Minucci*, Autore delle prime Note a questo Poema, V. sopra C. 3. St. 26. e ne' Prolegomeni le Notizie della sua vita. *Stoccheggiare* significa non solamente *Ferire coll'arme bianca*, ma ancora *Difendersi con essa arme, riparando le stoccate degli avversarj, o procurando di darne loro*: e questo si fa con prestezza, in riguardo del pericolo d'essere offeso. *Bisc.*

PIPPO DEL CASTIGLIONE. Di costui V. sopra C. 3. St. 64. *Bisc.*

TIRA DI BUFFA. *Fa il buffone*. Le *Buffe*, come accennammo sopra C. 2. St. 39. alla voce *Buschette*, sono *Pezzetti di mazza risessa, e formano quasi un dado, se non che hanno tre parti piane, ed una convessa*: e si tirano come i dadi, facendo con essi quei giuochi, che si resta d'accordo, con sei, o otto, o più di tali buffe: e per me stimo, che s'usino, come s'usavano dagli antichi gli aliossi; ma perchè oggi è giuoco da fanciulli, però abbiamo il detto *Tirar di buffa*, che vuol dire *Far cose da fanciulli*, cioè *da persone di poco giudizio*: che poi da questo in una parola si dice *Buffone*, e *Fare il buffone*; che i Latini dicendolo *Scurra*, lo descrivono per uno, che *Risum ab audientibus captat, non habita ratione verecundiæ, aut dignitatis*: e così per *Uno, che non abbia l'intero giudizio, da distinguere nè i tempi, nè i luoghi, nè le persone*, come è per lo più il giudizio d'un fanciullo. Il P. Fr. Vincenzio Maria Carmelitano Scalzo nel suo viaggio all'Indie Orientali lib. 4. cap. 26. descrivendo un uccello, detto *Buffo* (che è forse quello, che i Latini *Bubo*, e noi chiamiamo *Gufo*) dice così, „I nostri antichi lo chiamaron *Buffo*, onde „ forse ebbe origine il nome di *Buffone*; „ poichè è incredibile, quanto questo uc„ cello sia inclinato agli scherzi, ed alle „ burle, colle quali bene spesso atterri„ sce di notte, ed inganna la gente. *Min.*

Il giuoco delle *Buffe* è a' nostri tempi venuto affatto in disuso: ed anco questa voce non si trova nel Vocabolario della Crusca, ancorchè sia riportata dal Menagio nell'Origini, come si può vedere sopra alla pag. 171. *Tirar giù buffa* o *Tirar di buffa* significa *Dispregiar la vergogna*, *Mandar da banda il rispetto*, *Non badare a checchessia nel fare una determinata cosa*. Viene dal coprirsi il viso colla buffa (che è la *Visiera dell'elmo*, o la *Visiera delle vesti de' battuti*, cioè de' fratelli delle compagnie spirituali de' secolari) la quale tenendosi alzata, si tira poi giù, da' cavalieri nell'atto del cimentarsi all'abbattimento, e da' fratelli delle compagnie nell'escire in pubblico flagellandosi, o facendo altre funzioni. E perchè in tal congiuntura, tanto gli uni che gli altri, operano senza riguardo veruno, non essendo da alcuno riconosciuti; perciò *Tirar giù buffa* vuol dire *Operare senza riguardo e senza suggezione*, che è *Dispregiare la vergogna*, ec. come sopra s'è detto. La voce *Buffone* averà piuttosto data l'origine al nome *Buffo*, uccello dell'Indie, che questo a quella; mentre *Buffo* è adiettivo di *Buffone*, dicendosi la *Parte buffa* quel personaggio in commedia, che rappresenta il *Buffone*, e che noi volgarmente diciamo il *Servo sciocco*. *Buffa* sustantivo è ancora *Vanità*, *Burla*, *Beffa*, *Baja*, e anco *Vento*, come dice il Landino sopra il

il C. 7. dell' Inferno. V. sopra a 63. Del restante *Buffa*, *Buffo*, *Buffone*, *Bufera*, e forse anche *Beffa*, son tutti vocaboli originati dal verbo Provenzale *Bufar*, che, come si vede nel Vocabolario Provenzale-Latino, MS. antichissimo nel Cod. 42. del Banco 41. della Laurenziana, significa *Ore insufflare*, cioè *Soffiare colla bocca*. Si dice, che i *Buffoni* sieno così denominati, perchè nelle corti de' Signori, essendo sempre intenti a far atti ridicoli, uno di quest' atti fosse il gonfiare le gote, e poi sgonfiarle, o farsele sgonfiare con percossa di mano, onde n' escisse il fiato ritenuto con qualche romore o scoppio. Per tale similitudine, credo fosse dato nome di *Buffone* a quel *Vaso di vetro*, *tondo e grosso di corpo*, *e di collo corto*, che serve per mettere in fresco le bevande; perciocchè e' rassembra in parte un pajo di gote gonfiate. Così la *Buffa*, visiera dell' elmo o delle vesti de' battuti, fa avere al volto dell' uomo una tal somiglianza. *Bufèra* poi è propriamente *Vento gagliardo*, *e che rigira*, *sollevando la polvere*. Franco Sacchetti Nov. 145. mostra, che *Buffare per Soffiare* o *Tirar vento* fosse a' suoi tempi in uso presso i Marchigiani, facendo dire da un giudice da Gobbio, che aveva sentito tirare un peto presso al tribunale: *Se possa sapere chi buffa a questo modo*, *io lo farò*, *favià* (cioè *sapete voi*) *buffare per altro verso*. Di *Buffone* V. quello è stato detto sopra a 239. 396. e 496. *Bisc.*

FARFALLONI. *Detti spropositati e sciocchi*. Min.

Dalla *Farfalla*, insetto leggiero e volatico. *Salv.*

SENTESI VENIR LA MUFFA. *Si sente venir l' ira*. *Entra in collera*. Min.

S' intende al naso, in cui risiede l' ira. Marziale:

Fumantem nasum ne tu tentaveris ursi. Salv.

A FAR RIDER LE PIATTOLE LO MANDA. *Lo manda a far il buffone nell' altro mondo*: e dice *le piattole*, perchè questi son vermi, che stanno negli avelli, ed hanno occasione di rallegrarsi pel nuovo cibo, che a lor viene dall' andar egli nell' avello. *Min.*

NANNI RUSSA, aggiungi *del Braccio*, che è *Alessandro Brunaccini*, del quale C. 11. V. C. 1. St. 47. Bisc. St. 43.

PERICOLO, CHE FU SCOPAMESTIERI. Si dice *Scopamestieri* colui, il quale seguita poco tempo a far un' arte, ma lasciandola stare, ne va a fare un' altra, perchè la prima non gli è piaciuta, come appunto fece questo Alessandro Violani, detto *Pericolo*, nominato sopra C. 3. St. 58. il quale veramente fece tutti i mestieri, enunciati nella presente ottava 43. ed in ultimo si diede a trovare invenzioni di mettere appalti. Cominciò da quello del tabacco, e poi dell' acquavite, i quali senza suo utile o pochissimo conchiuse per altri. Dice, che *Abbacò di zeri*, perchè veramente ei fu un grandissimo abbachista, e per questo avendo saputo trovar degli errori contro a' Ministri grandi, fu da essi perseguitato sì, che fu mandato in galera; ma avendo le notizie date da lui fatto al fine scoprir la verità, furono i delinquenti gastigati, ed egli cavato di galera. Dice *Abbacò*; ma perchè questo verbo significa ancora *Star dietro a fare una cosa*, *e non trovare la via a determinarla*, *per non aver tanto giudizio o scienza*, *che a ciò basti*, il Poeta piglia tal detto in questo luogo nell' uno e nell' altro senso, cioè, che *Egli fosse veramente grande abbachista*, e che *Egli abbacasse*, cioè *armeggiasse col cervello senz' utile*, *e senza conchiusione*: e però v' aggiunge di *zeri*; perchè, sia pur grande un abbachista quanto si vuole, mai non rileverà somma alcuna, se non si servirà d' altra figura, che del zero. Così in effetto fu costui, che con tutto il suo grand' abbaco non seppe mai far conto, che gli tornasse bene, e con tutte le sue arti ed invenzioni si può dire, che *abbacasse*, perchè in ultimo si morì quasi di fame. *Min.*

PIGLIAR L' APPALTO. Quand' uno, col pagare al Principe una somma convenuta, piglia l' assunto di provvedere uno Stato d' una mercanzia, e fa proibire, che altri la possa vendere o fabbricare senza sua licenza, diciamo *Pigliare appalto*, che è il Lat. *Monopolium*. Min.

Appalto, quasi *Ad pactum*. Salv.

L' appalto dell' Acquavite nel nostro stato è al presente unito con quello del Ta-

C. 11. St. 44. Tabacco, e paga annualmente scudi quarantamila in circa. Queste due cose cominciarono a esser messe in appalto a' tempi del nostro Poeta, perchè allora si principiò ad usarle più frequentemente; poichè di prima, il Tabacco in particolare, era poco noto in Italia. Contro l'abuso e danni del Tabacco fa una bella Dissertazione satirica Giovanni Enrigo Cohausen, col titolo *De Pica nasi*, la quale è stampata in Amsterdam da Giovanni Oosterwyk 1716. in 8. *Bisc.*

METTERVI IL MOSTO E L' ACQUERELLO. *Consumarvi tanto le buone, che le cattive sustanze*. Lat. *Oleum & operam perdere*. Min.

CON DORIANO IL FURBA. *Dorian da' Grilli*, cioè *Leonardo Giraldi*, che è nominato nel C. 1. St. 44. Costui fu Proposto d' Empoli, Accademico della Crusca, e buon Poeta. V. il primo Ditirambo del Panciatichi nelle Note. Del *Furba* poi si fa menzione nel C. 3. St. 57. *Bisc.*

FUSO DA STRADIERI. Chi sieno gli *Stradieri* dicemmo sopra C. 3. St. 57. E quello lor *Fuso* è un *Ferro sottile, lungo, ed acuto*, col quale forano sacchi, ceste, ed altro, a fine di vedere, se vi sia occultata roba, che paghi gabella. *Min.*

PALETTA DA CALDANI. E' una *Mestoletta di ferro con manico lungo, che serve per isfuzzicare il fuoco nel caldano* o nel *focolare*, il qual caldano, che cosa sia, V. sopra C. 3. St. 3. *Min.*

CERCA E SBRACIA. *Sbraciare* vuol dire *Stuzzicare la brace, perchè s'accenda*, o *l'accesa spandere alquanto*: e quì dicendo: *Gli sbracia il muso*, intende, *Lo percuote colla paletta nel viso, e glie lo scortica*. Min.

E *cerca* è come sinonimo di *Sbracia*; dicendosi: *Cercate un po' il fuoco*, per *Sbraciatelo*; cioè *Sollevate la massa dalla cenere, acciocchè il nascosto fuoco apparisca, e si ravvivi*. Bisc.

LE SCUOTE COME I CANI. *Non stima*, *Non cura le busse*. V. sopra C. 10. St. 36. *Min.*

ARCHIBUSO, CH' EGLI HA A' MONNINI. Doriano fa morire il Furba con uno di quei suoi *Monnini*, detti sopra C. 1. St. 44. i quali *Monnini* il Poeta insieme con ogn' altro stimava tanto sciocchi e odiosi, che credeva fossono abili a far morire uno di nausea. *Min.*

Monnini, credo, che siano, non solamente quelli, che dice il Minucci nella sua nota alla citata stanza, ma ancora più propriamente quelli, che noi altrimenti diciamo *Concetti falsi* o *Concettini*, detti *Monnini*, quasi *Mottini*, *Piccoli motti*, o pure come *Atti della piccola monna* o *bertuccia*, la quale è animale scherzevole, e in un certo modo motteggiante: de' quali concettini i Poeti del secolo antecedente ebbero tanta vaghezza, che il più bel fiore della buona poesia malamente illanguidirono e guastarono. Di questi monnini ne' Sonetti del Burchiello, al parer mio, ve ne sono non pochi, fatti da lui, com' io giudico, per deridere coloro, che gli usavano. E per darne un esempio, uno di questi sarà quello del Sonetto 66. che dice:

E pan buffetto, e cacio scapezzone.

mentre quivi piglia *Buffetto*, non per *Sopraffine* (che così si dee prendere quando è aggiunto di pane) ma per *Colpo d' un dito, che scocchi di sotto a un altro:* e perciò gli pone a confronto *Scapezzone*, che è *Colpo, che si dà nel capo a mano aperta*, e non aggiunto di cacio. Questi tali motti vengono tassati dal Casa nel suo Galateo, ov' egli ne riporta alcuni, e particolarmente questi due in dialogismo: *Io mi voglio radere: E' sarebbe meglio rodere. Va chiama il barbieri: E perchè non il barbadomani?* Bisc.

MANDALO IN VISIBILE, che si dice ancora *in visibilio*, dovrebbe dire *Mandalo in invisibile*, cioè *tanto lontano, che non si possa più vedere:* tratto dalle parole del simbolo della Chiesa, *Visibilium omnium & invisibilium*, conforme all' uso della plebe, del quale altrove s' è ragionato. La qual plebe storpiando molte voci, vuol poi intenderle nel significato contrario, come quando dice i *Nocentini* per gl' *Innocentini*, l' *Impossibile* pel *Possibile*, e altre. Sopra uno smargiassone, che si vanta d' aver lanciato verso il cielo un uomo, iperbolicamente in grandissima distanza, fece Gio: Cosimo Villifranchi il seguente Sonetto.

Con

Con una gerla di pan caldo addosso
Un fornajo, che jer venia dal forno,
Nel trapassar fregandomisi attorno,
Macchiommi un ferrajuol di panno rosso.
Ond' io, che son bestiale, e che non posso
Soffrir, che l'uom mi venga a fare scorno,
Con un piè sei girarlo come un torno,
Tanto dall' ira io mi sentì commosso.
Poscia colla maggior forza, ch' avea,
Proprio per dar diletto a certe dame,
Lo trassi al ciel, mentre fuggir volea.
Et andò tanto in sù codesto infame,
Che mangiato quel pan, ch' egli tenea,
Pria che cadesse, si morì di fame.
Bisc.

SQUARCINA. *Spada corta e larga*, altrimenti detta *Coltella* o *Mezza spada*. Min.

POLPETTA. *Vivanda nota, fatta di carne benissimo battuta con coltello, ed impastata con uova, cacio, pan grattato, sale, spezierie*, ec. *Min.*

CERVELLATA. E *Specie di salsiccia, fatta di carne e di cervelli di porco triturati, ed imbudellati come la salsiccia.* E dicendo *Far polpette e cervellata d' uomini* intende *Far macello e strage d' uomini*. Min.

CONTADINA. *Specie di danza, usata nel carnovale*, la quale consiste tutta in forze, in questa maniera. Otto o dieci uomini si fermano ritti, collegati insieme in giro colle braccia alla collottola l'uno all' altro: sopr' alle spalle di questi salgono quattro o sei, sopra i sei altri tre, e sopra i tre uno, e fatta questa regolata massa vanno girando a tempo di suono, ed in ultimo quello, che è in cima sopra a tutti, fa un capitombolo sopr' alle spalle di quei tre alla volta del terreno, dove è ripigliato da due, che sono quivi a tale effetto: nello stesso modo fanno poi i tre, e poi i sei, e dopo questi gli otto o i dieci fanno il capitombolo in terra: e questo dicono *Far la tombolata*. E perchè Maso di Coccio in questa sorta di ballo era maestro, e però dice, che *Salvo Rosata* sapendo, che egli fa ben la contadina, lo fa fare la tombolata giù per la scala. *Min.* C. 11 St. 45

Alcune danze vengono di contado; onde *Contraddanza*, Ingl. *Country-dance*, significa *Danza della contrada*, cioè *del paese*, *Danza paesana*. Salv.

46. Palamidone intanto colla mano,
In tasca a Belmasotto andava in volta,
Per tirarne la borsa in su pian piano,
Per carità che non gli fosse tolta;
Ma il buon pensier, ch' egli ha, riesce vano,
Perch' egli col pugnal se gli rivolta,
E fa per caritade anch' ei che muoja,
Acciò la vita non gli tolga il boja.

47. Quasi di viver Batistone stufo,
Egeno affronta con un punteruolo:
E perchè quei l'uccella come un gufo,
Salta, ch' ei pare un galletto marzuolo.
E tanto fa, ch' Egeno il mal tartufo
Manda con un buffetto a far querciuolo:
E poi lo piglia, e in tasca se l'impiatta,
Per darlo per un topo a una gatta.

48. Ro-

48. Romolo infilza per lo mezzo al busto,
Sgaruglia, che in un canto era fuggiasco:
Ed ei ne muor con molto suo disgusto,
Perch'egli aveva a essere a un fiasco.
Tira in un tempo stesso a un bell'imbusto,
E passagli un vestito di dommasco:
E quei gli duol, che 'l rinnovò quell'anno,
E se e' si muor, vuol che gli paghi il danno.

49. L'armi Papirio ad un Fiandron guadagna,
Che fa il Tagliacantoni e lo Smillanta;
Ma se a parole egli è Spaccamontagna,
All'ergo poi riesce Spadalanta;
Perch'ei fattegli al ciel dar le calcagna,
Non una volta dice, ma cinquanta:
Sta su, che in terra i pari miei non danno:
Ed ei risponde: S'io sto su, mio danno.

50. Da Enrico il Mula e l'oste degli Allori
Son mandati per sempre a far un sonno:
Miccio e 'l Baggina da Strazzildo Nori
Sono inviati, dove andò il lor nonno:
E nelle parti giù posteriori
Panfilo aggiusta Meo, che vende il tonno;
Talchè se allor putiva, or chi s' accosta
Sente, che raddoppiata egli ha la posta.

C. 11. St. 46. Narra la morte d'alcuni difensori di Malmantile, e le bravure de' soldati di Celidora. Se brami tanto d'intendere i nomi anagrammatici, quanto di sapere chi sieno gli altri non solo in queste stanze, ma nelle antecedenti e in quelle, che seguono, V. sopra al C. 1. ed al C. 3. e nelle Tavole in fine.

v. l. *Salta, che pare un gallettin marzuolo.*
Per darlo per un topo alla sua gatta.
Romolo infila, ec.
E guastagli un vestito di dommasco.
Non una volta dice, ma sessanta.
Miccio e 'l Baggiana, ec.
E nelle parti più posteriori.
Talchè se già putia.

ANDAVA IN VOLTA. *Andava attorno*, cioè *Ricercava*, *Frugava*. Bisc.

STUFO. *Sazio*, *Annojato*. Min.

PUNTERUOLO. *Piccolo stile di ferro acuto*, del quale infra gli altri si servono i sarti per far buchi agli abiti. *Min.*

L'UCCELLA. *Lo burla*, *lo schernisce*, Dice *come un gufo*, cioè *Come fanno gli uccelletti al gufo*, che è un *Uccello notturno*, *e simile alla civetta*, *ma assai più grande*, che da' Latini si dice *Bubo onis*; donde *Bubbolone* si dice a uno *Spropositato chiacchierone*: e *Bubbole* i *Racconti spropositati*, *e non veri* (forse da *Bubbola* uccello, Lat. *Upupa*.] In questo uccello detto *Gufo* o *Barbagianni*, favoleggiano gli antichi Poeti, che fosse mutato da

Pro-

Proserpina quell' Ascalafo, che le fece la spia, d'aver ella mangiato la melagrana, il che fu causa, che ella non potette uscir dall'Inferno. Ovid. 5. Met. Questo uccello è forse lo stesso, che quel *Buffo*, del quale abbiamo detto sopra in questo C. St. 42. *Min.*

GALLETTO MARZUOLO. I galli, che nascono del mese di Marzo, quando poi si sega il grano, son più grandi e più gagliardi di quelli, che nascono d'Aprile, e per questo saltano più alto alle spighe del grano: onde col dire: *Salta come un galletto marzuolo*, s'intende *Salta gagliardamente*. Min.

IL MAL TARTUFO. Vuol dire *Uomicciuolo di cattivo animo*, che i Latini pure dicono *Homo fungini generis*. Min.

BUFFETTO. Intendiamo una *Specie di tavolino*; ma quì s'intende un *Colpo*, *che si dà col dito di mezzo, accomodato a guisa di molla al dito pollice*, o (come diciamo) *dito grosso, e poi lasciato scappar con violenza al luogo, dove si vuol colpire*. Lat. *Talitrum*. Molti però per *Buffetto* o *Buffettone*, intendono *Colpo di tutta la mano*: e appresso gli Spagnuoli *Bofetada* o *Bofeton* vuol dire *Mostaccione*, *Guanciata*. Ma con questo uomicciuolo, che non era da pugna o simili, si può credere, che intenda veramente *Buffetto*, dato con un sol dito. *Min.*

Di Buffetto V. sopra, pag. 774. *Bisc.*

FAR QUERCIUOLO. Cioè *Colle gambe alzate all' aria*, e s'intende *l'ammazza*. I nostri ragazzi dicono *Far querciuolo*, quando uno posa le mani e la testa in terra, e manda le gambe all'aria; quasi mostrando d'essere una pianta, la barba della quale sia il capo, il corpo sia il fusto, e i rami le zampe. V. Giulio Polluce nell' Onomastico. Nell' Ottava 49 seguente dice *Dar le calcagna al cielo*, che vuol dire *Caduto in terra bocconi*, che così si mostrano le calcagna al cielo: e si dice anche *Mandare a gambe levate*. Min.

FUGGIASCO. *Ritirato*, *Fuggitivo*. *Uno, che per paura de' birri non si lascia vedere, se non ne' luoghi immuni*. Lat. *Latitans*. Min.

AVEA A ESSERE A UN FIASCO. Cioè *S' aveva a trovare a bere in conversazione*. Quando alcuni voglion bere insieme un fiasco di vino, e pagarne ripartitamente il valore, per mettere insieme la cricca, dicono *Chi vuol essere a un fiasco?* e s'intende *Chi vuol accordarsi a bere, e pagar ciascuno la sua parte?* E' termine basso, ed usato fra l'infima plebe. *Min.*

C. 11. St. 48.

BELL' IMBUSTO. *Bella presenza*. *Un di coloro, che stanno in sulla lindura, i quali non hanno altro di buono, che la presenza*, da' Latini soprannominati *Stolones* per metafora, perchè *Stolones* si dicono quei *Bei rami, che non producono frutte*; donde noi diciamo *Stollo* a *Uno, che non è buono, se non a far comparsa* o *presenza*, come si dice quì *Un bell' imbusto*, che diciamo ancora *Un bel coram vobis*. Così *Tulipano*, diciamo a *Uno, che abbia buono aspetto, e poche altre qualità*; dalla similitudine del fiore così detto, venutoci di Turchia, che va imitando la foggia e la vaghezza della *Tulipa* o del *Turbante Turchesco*; onde ha il nome. *Min.*

DOMMASCO. Detto così dalla città di Damasco in Levante. *Specie di drappo sottile di seta fatto a fiori*, o, come diciamo, *a opera*. Min.

RINNOVO' QUELL' ANNO. *Se l' era fatto di nuovo quell' anno*. Pare, che sia solito, quando altri si fa un vestito nuovo, per li primi giorni, che l'adopra, avergli qualche riguardo di più: come faceva costui, che per essere il suo vestito nuovo, l'apprezzava più della propria vita; poichè rinfaccia e protesta del danno del vestito, e di quello della vita non ne discorre. *Min.*

GLI PAGHI IL DANNO. Cioè *Gli rinfaccia il vestito nuovo*, ovvero *Gli paghi tanto danaro, quanto gli era costato*; che così vogliono le leggi, che si faccia da chi cagiona altrui pregiudizio nella roba. *Pagare il danno* altrimenti si dice *Risare il danno*. V. sopra C. 2. St. 6. *Bisc.*

FIANDRONE. *Uomo di Fiandra*. Ma perchè *Uomo di Fiandra* diciamo *Fiammingo*, la voce *Fiandrone* ci serve per esprimere *Uno spaccone, che si vanti di bravo*, raccontando le prodezze fatte da lui fuori di quà, ed uno di quelli, che i Latini dicono *Milites gloriosos*: ed in

C. 11. St. 49. questo senso lo piglia il Poeta nel presente luogo; sebbene scherza coll'equivoco: ed egli stesso lo dichiara, dicendo:

Che fa il Tagliacantoni, e lo Smillanta,
All'ergo poi riesce Spada santa,

cioè *Fa da bravo; ma dovendo venire a' fatti e alla conclusione, riesce una spada, che non fa mal veruno*, e però è *Santa*, ed in sostanza è *un poltrone*. Diceti nell'uso: *Il tale è una buona spada:* cioè *Uomo, che sa bene adoprar la spada*. Nel pianto, che fa Carlo Magno nella morte di Rolando, da' nostri Poeti detto Orlando, appresso Turpino Arcivescovo di Rems, e compagno in guerra del medesimo Carlo, si dice: *O brachium dextrum corporis mei, barba optima, decus Gallorum, spatha justitiæ*. Carlo chiama Orlando *Spada della giustizia*, alludendo alla formidabile spada, da Turpino detta *Durendal*, da' duri colpi, ch' egli dava con essa, da' Poeti *Durindana*. Quel *Millantasi* o *Smillantare* dichiara un nostro proverbio in questo proposito, che dice: *La stadera dell' Elba*, che vuol dire *Vantatore di gran cose*, o *Smillantatore*: e questo perchè la stadera dell' Elba, che serve per pesare barche piene di ferro, nelle sue tacche comincia a contar dal mille, e seguita sempre a migliaja. *Min.*

TAGLIACANTONI. Cioè *Uno, che tira giù pezzi di muraglia*, corrisponde al *Pyrgopolinices* di Plauto, che vorrebbe dire in nostra lingua *Atterrator di torri e di città*. Lo *Smillanta*, cioè *Smillantatore*, si esprime dal Greco θρασύς, cioè *Audace*, *Baldanzoso*, e dal Latino *Miles gloriosus*. E la parola è fatta da *Millanta*, scherzosamente usato dal Boccaccio in vece di *mille*, dandogli la desinenza di *quaranta*, *cinquanta*, e simili; quasi uno non sia contento di dire la semplice parola di *mille*, ma la voglia gonfiare, e far parere la cosa più di quel, ch' ell' è in effetto. *Min.*

IN TERRA I PARI MIEI NON DANNO. *I pari miei*, cioè *I soldati onorati, come son io*. E' viltà il dare all' avversario, quand' egli è caduto in terra: e però Papirio si vanta d'aver animo nobile e generoso. *Bisc.*

S'IO STO SU, MIO DANNO. *Non mi rizzo al certo*. Questo termine *Mio danno*, usato in questa forma, è specie di giuramento, ed ha la forza del termine *Apponlo a noi*, detto sopra C. 8. St. 72. e *S' io non l' ho, egli è fallo*, detto sopra C. 6. St. 86. *Min.*

MICCIO. Così era nominato un garzone della palla a corda, che è uno di coloro, i quali stanno nel mezzo della stanza, mentre si giuoca, a raccorre la palla, e rammentare il giuoco. *Min.*

BAGGINA. Era un battilano, che in occasione di feste serviva a' battilani per tamburino. *Min.*

DOVE ANDO' IL LOR NONNO. Cioè *Nell' altro mondo*. V. sopra C. 4. St. 2. *Min.*

NELLE PARTI POSTERIORI. Cioè *Nel culo*, o come bassamente si dice, *Nel preterito*, dove dice, che se prima putiva, ora pute il doppio, che questo vuol dire *ha raddoppiato la posta*. Min.

AGGIUSTA. E' preso nel senso medesimo, che è preso sopra C. 2. St. 41. *Min.*

MEO, CHE VENDE IL TONNO. Fu un venditore di Pesce salato: e tali uomini hanno sempre addosso cattivo odore. *Min.*

Questo *Meo* sarà certamente il medesimo, che il Poeta ha introdotto nel C. 3. St. 58. ove dice

Dommeo treccon de' ghiozzi e delle lasche:

però V. quivi la nota. *Bisc.*

51. In abito Scarnecchia da Coviello,
Tinta di brace l' una e l' altra guancia,
E per sua spada sfodera un fuscello,
Ch' ha 'l pome d' una bella melarancia:

Rivol-

Rivolto con quest' armi a Sardonello,
Ferma, gli dice, guardati la pancia:
Ed ei risponde: Questo è pensier mio:
E dagli un colpo, e te lo manda a Scio.

52. Gustavo Falbi con un soprammano
Di netto il capo smoccola a Santella:
Scaramuccia si muor sotto Eravano,
Ch' ammazza anche Gaban da Berzighella:
E sventra quel birbon dell' ortolano,
Che fa il minchion per non pagar gabella;
Ma colto poi vi resta ad ogni modo,
Mentre adesso gli va la vita in frodo.

Descrive l' abito ed armi di Scarnecchia, che restò morto da Sardonello: Eravano ammazza Scaramuccia, Gaban da Berzighella, e l'Ortolano.

v.l. *Ch' ammazza poi Gaban*, ec.

E sventra quel buffon dell' Ortolano.

COVIELLO. Cioè *Jacoviello*, maschera, che finge un *Bravo sciocco Napoletano*, la quale s' aggrottesca con fargli i baffi alla Spagnuola col nero di brace: e però dice

Tinto di brace l' una, e l' altra guancia,

e con armarla d' una spada, fatta d' una mazza, che ha in vece di pome una mela o melarancia o altra frutta simile, per rendere il personaggio più ridicolo: e così vestiva questo montambanco, facendosi chiamare *Scarnecchia*. V. sopra C. 3. St. 62. Così *Cola* e *Zanni*, personaggi ridicoli di commedia, sono nomi proprj de' loro paesi, donde si fingono, accorciati dagl' interi nomi *Niccola* e *Giovanni*; onde va in terra l' origine di *Zanni*, che alcuni ingegnosamente hanno tirato dal Latino *Sannio*, *onis*. Min.

LO MANDA A SCIO. *Lo manda all' altra vita*: ed è lo stesso, e si dice per la medesima ragione, che *Mandar a Patrasso* o a *Buda*, detto nel C. 5. St. 13. *Min.*

SMOCCOLA IL CAPO. *Taglia il capo*. *Smoccolare* si dice *Tagliare il lucignolo di una candela o altro lume, per levar quegli escrementi, che fa la fiaccola*, che comunemente chiamasi *Smoccolatura*. *Smoccolare*, che gli Spagnuoli dicono *Desavillar*, quasi *Exsavillare*, il Vives disse *Exfungare*, formando la parola da *Fungus*. Verg. 1. Georg.

C. 11. St. 51.

Scintillare oleum, & putres concrescere fungos. Min.

Smozzicato, dissero gli antichi, il *Decollato*, Lat. *Capite mutilatus*, *A cui è mozzato il capo*. Vita di S. Gio. Batista: *E vennero e trovarono quello capo santissimo così smozzicato*. Salv.

SCARAMUCCIA. Un' altra maschera, come *Scarnecchia*, detto sopra nell' ottava 51., ma questo era istrione, e non montambanco. *Min.*

GABAN DA BERZIGHELLA. Questo pure era istrione, e rappresentava la parte d' un Romagnuolo stolto. *Min.*

Berzighella. E' un luogo nella Romagna del Papa, presso a Faenza cinque miglia. *Bisc.*

L' ORTOLANO, ec. Costui fu un vecchio astuto, che per scampare la pena, dovutali per alcuni delitti commessi, s' era finto pazzo, e però dice:

Che fa il minchion per non pagar gabella.

Menandro,

Rusticum esse te simulas, cum sis malus.

Ma colto poi vi resta ad ogni modo,

cioè *Viene scoperta questa sua malizia da Eravano, che manda la vita in frodo a colui, che non volea pagar la gabella*, e vuol dire *l' ammazza*. *Frodo* in vece di *Frode*, solamente s' usa nel modo di dire della *Fraude, che si commette nel non pagare la gabella*. Min.

53. Armato a privilegj omai Rosaccio
Marte sguaina, e Venere influente;
Ma presto Sardonello sul mostaccio
Gli fece colla spada un ascendente,
Che piove al collo, e privalo d'un braccio;
Ond'ei in quel punto andando all'occidente
Vede le stelle, e l'una e l'altra sfera
Nel viso eclissa, e dice: Buona sera.

C. II. St. 52. Rosaccio, ricoperto di privilegj, cava fuora Marte e Venere, che indicano cattivi influssi; ma Sardonello fece piombare sopra di lui un pessimo ascendente, tagliandogli con un soprammano parte del viso e del collo, ed un braccio; laonde pel gran dolore egli vede le stelle: ed eclissando l'una e l'altra sfera del viso, cioè serrando gli occhi, dice: *Buona sera*; cioè *Per me è fatto bujo*. E perchè questo Rosaccio si piccava d'astrologo, come s'è detto sopra C. 3. St. 63. il Poeta colla presente ottava descrive la di lui morte con equivoci di termini astrologici.

v. l. *Gli fe colla sua spada un ascendente; Nel viso eclissa*, ec.

ARMATO A PRIVILEGJ. Questo Rosaccio, come ancora gli antichi montambanchi, per accreditare i rimedj, che da essi son dispensati, mostrano una infinità di privilegj, concessi loro da diversi Principi: e però il Poeta lo fa armato di privilegi. *Min.*

SGUAINA. Vergilio: *Vagina eripit ensem*. *Sfodera Marte e Venere*, che predicono rovine: e dice *Sguaina*, che vuol dire *Cava la spada dal fodero o guaina*, perchè s'intenda, che non aveva altr' armi offensive, che Venere e Marte, influssi cattivi. *Min.*

ASCENDENTE. Termine astrologico, disegnante l'oroscopo, col quale qui intende *Colpo di taglio, che viene da alto a basso, piovendo*, cioè *calando in sul collo, ec.* Min.

Ascendente è quel *Segno del Zodiaco, o parte di esso, che spunta dall' orizzonte al nascere o al formarsi di checchessia*. Lat. *Horoscopus*, dal Greco ὡροσκόπος. Si dice d'uno, che sia sfortunato: *Egli è nato sotto cattivo ascendente*. Bisc.

OCCIDENTE. Intendiamo l'*Occaso del Sole*; ma quì intende *Occaso*, cioè *Morte di Rosaccio*. Min.

VEDE LE STELLE. Quand' uno sente gran dolore, si dice: *Egli ha veduto le stelle*, perchè le lagrime, che vengono in sugli occhi pel dolore, fanno apparire colla refrazione della luce, che vibatte, una cosa simile a una gran quantità di minute stelle in cielo, che più volgarmente diciamo *Veder le lucciole*, come dicemmo sopra C. 9. S. 60. ma qui si serve di questo, perchè gli torna bene a seguitare di farlo morire astrologicamente. *Min.*

ECLISSA. *Chiude, Cuopre*; siccome alla Luna restano impediti e coperti dall' interposizione della terra i raggi del Sole, quando seguono l'eclissi. *Min.*

DICE: BUONA SERA. Cioè *Si fa bujo per lui*. V. sopra C. 10. St. 5. Qui intende *E' finito il giorno del mio vivere*. Vergilio En. libri 10. e 12:

...in aeternam clauduntur lumina noctem:

e seguita il detto di quello Spagnuolo, che avendo manco un occhio, ed essendogli cavato l'altro, disse: *Buona notte per tutto lo tempo*. Min.

54. Mein per fianco sentesi percosso
Dallo stidion del cucinier Melicche,

Pa-

Parafitaccio, porco grande e groffo,
Perchè il ghiotto fi fa di buone micche.
Si rivolta Meino, e dà al coloffo
Nella gola, che ha piena di pafticche;
Tal che morendo dolcemente il guitto:
Addio cucina (dice) ch'io ho fritto.

55. Già per la ftanza il fangue era a tal fegno,
Ch' andar vi fi potea co' navicelli:
Iftrion Vefpi, tutto furia e fdegno,
Rinvolto ha quivi il povero Maffelli:
E col coltel da Pedrolin di legno
Su pel capo gli fquotola i capelli,
Acciò, trattane poi la lifca e il loto,
Più bella faccian la conocchia a Cloto.

56. Il Gatti, e Paol Corbi inveleniti,
Quafi villan, che i tronchi ed i rampolli
Taglin di Marzo a'frutti ed alle viti,
Potan da'bufti braccia, gambe, e colli;
A tal che i paefani sbigottiti,
E dal difagio fconquaffati e frolli
(Oltre che a pochi il numero è ridotto)
Cominciaron le gambe a tremar fotto.

Termina colle prefenti ottave il racconto del combattimento feguito in Malmantile, e dice la morte di Melicche e del Maffelli: e quì finifce l' undecimo Cantare.

v. l. *Tofin per fianco*, ec. al. *Tofel.*
Si rivolta Tofino, ec. *Tofello.*
Comincian lor le gambe a tremar fotto.

MELICCHE. V. fopra C. 3. St. 59. lo chiama *Parafitaccio*, perchè era uomo ghiotto, e del continuo avrebbe mangiato. E quefta voce *Parafito*, che appreffo di noi ha dell' ingiuriofo, non era così appreffo gli antichi, come fi può dedurre da molti autori, tra'quali Luciano; ma particolarmente da Plutarco, dove fi trova: *Parafitos non tantum appellabant Attici adulatores illos, qui apud divitum menfas nutriuntur; fed etiam eos, qui ob rem egregiè geftam, publico fumptu in Prytaneo alebantur, &c.* Onde delle Stinche di Firenze, nel capitolo in lode del Debito, il Berni: C. 11. St. 54.

Voi fete quel famofo Pritandò,
Dove teneva in graffo i fuoi baroni
Il popol, che difcefe da Tesdo.

Parafiti olim appellabantur focii & fideles Pontificum & Magiftratuum. Il medefimo Plutarco. *Min.*

V. Ateneo, che copiofamente ne parla. *Salv.*

PASTICCHE. *Specie di confezione, fatta col zucchero mufchiato*, ec. e però dice *Muore dolcemente*, perchè ha giù per la gola il zucchero. *Pafticca* voce Spagnuola, ficcome anche *Pafliglia*, che vale lo fteffo: e fono tutte due *Diminutivi di pafta*. Min.

GUITTO. *Uomo vile, abbietto, fudicio, fporco e friatto.* V. fopra C. 3. St. 9. E'

voce

C. 11. St. 54. voce Napoletana, ma usata oggi anche da noi. Nella raccolta de' Poeti antichi dell'Allacci, Fra Guittone scrivendo un Sonetto, siccome da esso si raccoglie, a Messere Onesto da Bologna, poeta e amico suo scherza sul nome di tutti e due.

Vostro nome, Messere, è caro e onrato:
Le mio assai ontoso e vil pensando,
Ma ai vostro non vorrei aver cangiato.

Min.

IO HO FRITTO. Scherza col verbo *Friggere*, che vuol dire *Cuocere carne o altro in padella con lardo o olio*: ed il detto *Ho fritto*, che significa *Il negozio è andato in malora* [Lat. *Actum est de me, Perii*. V. sopra C. 8. St. 54.] torna bene nel presente luogo, perchè par che dica: *Addio, cucina, io ti lascio, non avendo più bisogno di te, perchè io ho già fritto*: ed intende *Ho finito di vivere*. Min.

Questo luogo mi fa ricordare, che poco sopra, cioè alla pag. 768. è stata notata alcuna cosa in ordine all' Accademia de' Rifritti: ed io particolarmente dissi, che non era probabile, che Piacciantéo fosse stato di quella adunanza, la quale io supponeva composta di persone civili. Ora in questo mentre m'è riuscito ritrovare due cose a proposito: la prima delle quali si è, che quei versi:

E per mostrar, come Rifritto visse, [NE,
Morì, come Rifritto, e PRESTO e BE-

furono fatti per la morte subitanea di Francesco Maria Gualterotti, gentiluomo e canonico Fiorentino, il quale fu buon poeta e oratore, e compose molte opere, come si può vedere nelle Storie degli Scrittori Fiorentini del Cinelli e del Negri. Ne' detti due versi *Presto* allude alla morte improvvisa: e *Bene* all'averla come in un certo modo prevista; perciocchè egli il giorno medesimo del funesto caso compose una canzonetta, che diceva:

Chi vuol, ch' io m' innamori,
Mi dica almen di che.
Se d' animati fiori:
Un fiore e che cos' è?
Il Tempo, oimè! ne fugge,
E il tutto ne distrugge:
La morte il tutto frange:
Oggi si ride, e poi doman si piange.

L'altre due strofi chiudevano la prima:

Oimè! mi fuggon l' ore
Oggi si nasce, e poi doman si muore.

e la seconda:

La morte tutto ingombra:
Oggi siam luce, e poi doman siam' ombra.

E la sera medesima, avanti d' andare a letto, la volle leggere al suo decrepito padre: e ciò seguì nel 1636. L' altra è un Cartello, comunicatomi dall' eruditissimo Signor Canonico Salvino Salvini, il quale, acciocchè maggiormente la nobiltà di questa Accademia si conosca, e la memoria di quella si conservi, io porrò qui appresso: e così ancora e' farà libero dal pericolo d'andar male.

LA PADELLA STELLIFICATA
nel Convito de' Sigg. Accademici Rifritti.
All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Principe
D. PIETRO MEDICI Protettore.
Stanze Eroicomiche del Sig. Orazio Persiani, cantate da Talia.

QUi, dove sparso di leggiadri fiori
Gradito oleggia un delizioso ostello,
E sparge il ciel di più graditi odori
Il Trebbian, la Vernaccia, e'l Moscadello,
Scendi, o gran Duce degli Aonii cori,
E teco il dotto armonico drappello
Venga, dove un lautissimo convito
Desterebbe ad un morto l' appetito.

Venite ad onorar, Calliope e Clio,
Di collegio famoso il trono augusto,
E reverite a par del biondo Dio
De' miei RIFRITTI il fondator vetusto.
E' il Castalio alle muse un piccol rio,
E' spazio Pindo a' nostri onori angusto;
Venite ove più chiara, ove più bella
Fonte distilla un immortal PADELLA.

Io, ch' ebbi sempre incomparabil vanto
Tra le scene Latine, e tra l' Argive,
Oggi da mille in mille pezzi il manto
Stracciar mi veggio in sulle Tosche rive;
Solo il Cerveri amato, egli, che tanto
Di tratti e di fesse amico vive,
A questo corpo misero e mendico
Tesse la bracche di fronde di fico.

Venisse almanco una pietosa mano
Questa mia gonna a rappezzar di toppe,
Sì, ch' un dì mi vedesse il ciel Toscano
Le vergogne celar, coprir le poppe;
Ma dove sono, e a chi favello in vano?
Son monchi i miei pensier, le voglie zoppe,
Or che del volgo vil son glorie eterne
Frequentar chiassi, e visitar taverne.

Pres-

Presso ad un finto e miniato volto
L'umana idolatria piega il ginocchio:
Poi su scena real lascia sepolto
Il nome di Scappino e di Finocchio.
Commenda il mondo ambizioso e stolto
Animoso corsiero, aurato cocchio,
Folle, nè par, ch'in Traccagnino esalti,
O le cascate, o le salite, o i salti.

Nel malvagio universo un angel solo
A serbar la virtù dispose il Fato;
E nelle mie tempeste il porto e'l polo
Il popolo Risfritto, e'l gran senato:
Non porge a tanta classe o danno o duolo
O la Vergine macra, o'l Vecchio alato,
Falle a' suoi strali un Boccalin riparo,
Che nelle scene, e nelle cene è chiaro.

Del gran Risfritto il grande Spacca nacque,
Alla cui destra invitta il fier Plutone,
L'Arbitro delle stelle, e'l Dio dell'acque
Cesse il tridente, il fulmine, e'l forcone:
Cantando i pregi suoi la fama tacque
L'opre di Mattamoro e di Cardone,
E cercò per suo scampo, e per suo scorno
Rodomonte una stalla, Argante un forno.

Nè turbine, che il suol divise e scosse,
Nè fulmine, che torre accese & arse,
Nè flutto, che macigno aperse e mosse,
Feroce a par del fiero Spacca apparse;
Collo scuardo atterrì, vinse, e percosse
Mille falangi, e mille a terra sparse:
Fe, dove giunse il formidato Spacca,
Mancar la chiara, e rincarar la biacca.

Lassate i boschi, o vergini canore,
Quì venite a cantar musiche Dee,
Rustico e rozzo è nel selvaggio orrore,
Nobile è'l canto, ove si mangia e bee;
Colla Reggia Risfritta, inclite Suore,
Cangiate i Pindi, e le fontane Ascree:
Par, che il savio oggidì commendi e vanti
Più dell'acqua castalia il vin di Chianti.

Per linear la mia rinata gloria
Nel convito magnifico e solenne,
Daran cortesi ad immortal memoria
Le pignatte i capponi, inchiostri e penne:
Fra cento lustri in sulla Tosca istoria [ne,
Vedrem poi quanto alla gran mensa avven-
E come in testimon del suo servaggio
India i polli mandò, Parma il formaggio.

Finì la musa in queste note appena,
Che l'armonico Dio lasciò Permesso,
E giunse appunto all'apprestata cena
Nel giunger del pottaggio e dell'allesso.
Toccò la cetra di dolcezza piena
Erato, allor nel suo festivo ingresso; C. II. St. 54.
Ma Clio più saggia in un medesmo tratto
Diluviò d'agnellotti intero un piatto.

Su ricco seggio il portator del giorno
S'assise poi, nel più cospicuo posto:
Gli fer le caste Dee corona intorno,
E venne intanto lo stufato e'l rosto;
Onde a favor dell'immortal soggiorno
Fu da Polinnia un grave affar proposto;
Ma pria, che Febo esaminasse il caso,
Votò di greco un gran ghiacciato vaso.

Poi diè principio: A gloria eterna vassi
Per la via del sudore e dell'angoscia;
Ma pria, ch'avanti il mio sermon trapassi,
Trinciate un pollo, e datemi la coscia:
Su giogo eccelso in mezzo a spini e sassi
Abita la virtù, riprese poscia:
Son del vizio germani ozio e piacere;
Ma dirò meglio, se mi date bere.

Queste, ch'unite io veggio, anime belle,
Non son d'alto saper fatte maestre,
Nè s'alza il nome lor fino alle stelle,
Per succiar brodi ed ingojar minestre:
E s'io con queste nove alme sorelle
Lassai per goder vosco un monte alpestre,
Taccia chi di livor macchiato stride:
Lice se un dì nell'anno Apollo ride.

Per troppo contemplar l'ingegno manca:
Per soverchio curvar l'arco si sferra:
Per molto camminar l'uomo si stanca:
Chi sempre corre dà del culo in terra:
Breve riposo un gran sudor rinfranca:
Regna la calma in mar, la tregua in guerra:
Balla un giorno il bifolco, e trenta zappa:
Quì si studia cinquanta, e un dì si pappa.

Premio di gloria alla virtù si deve;
Or quale a tanto merto è premio eguale?
Lodarlo a suon di cetra è lode breve:
Commendarlo nel vino, o male, o male?
Onorarlo con penna è vanto leve:
Celebrarlo con carta e pregio frale:
L'inchiostro è negro a' suoi lucenti rai:
Il marmo è troppo duro, e costa assai.

Io, che girando l'immortal magione,
Veggio in passar tra gl'Esperi e gli Eoi,
Situate nel ciel navi e corone,
Capricorni, Lion, Castroni, e Buoi:
E perchè sul celeste aureo balcone
Non pon, dico, il Risfritto i pregi suoi?
Sì, sì, per gloria del Risfritto stelo,
Stella divenga una Padella in cielo.

Giove, tu, che in altrui l'opre discerni,
Sol quest'applauso a' suoi trionfi accresci.

Come

C. 11. St. 55.

Come cuocer vuoi tu ne' campi eterni
Senza foco e Padella il Granchio e i Pesci?
Deh, se i miei preghi non rifiuti e schermi,
Sol questa grazia a tante grazie mesci;
Ch' io poi giuro cantar le fiamme tue,
Quando venisti per amore un bue.
Nel finir della mensa il Dio più chiaro
Diè fine anch' egli al suo sermon vivace:
Partir le Muse, e nel partir mostraro,
Che se il dente non ugne, Apollo tace.
Non fu di grazie il gran Tonante avaro,
Ma crebbe intanto al ciel novella face;
Onde in mezzo a Ciprigna e Ganimede
La stellata Padella oggi si vede.

Questo cartello fu stampato in Firenze per Francesco Onofri 1639. *Bisc.*

ISTRION VESPI. *Pietro Susini*. Questo fu cognato dell' Autore, e giovane di grandissimo spirito, copiosissimo d'invenzioni, come si vede in una infinità di commedie da lui composte, e da altre sue opere poetiche. E perchè egli rappresentava in commedia ottimamente tutte le parti, ma in specie quella del secondo zanni, cioè servo sciocco Lombardo, che s'usa armare con un coltello di legno, simile a quello, col quale si batte e si scotola il lino, per purgarlo dalla lisca, che perciò chiamasi *Scotola*; però il Poeta lo fa azzuffare col Masselli, e squotergli con quel coltello la zazzera. Dice *coltello da Pedrolino*, perchè con tal nome si faceva chiamare in commedia detto Susini nella parte di servo sciocco. Questo morì giovane poco dopo l' Autore: e con esso si può dire, che in Firenze morisse la moderna arte comica, o almeno la franchezza e leggiadria nel maneggiarla. *Min.*

Dava i suggetti, e recitava anch'esso nelle commedie all'improvviso, che si facevano da' gentiluomini nel Casino da S. Marco, al tempo del Principe Leopoldo, poi Cardinale. *Salv.*

SQUOTOLA, ec. *Squotolare* vuol dire *Battere il lino*; ma quì intende *Squotere i capelli*; *per facilitare a Cloto*, una delle tre Parche, *il farne la conocchia*. Min.

INVELENITI. *Incruditi*, *Invipriti*, *Inaspriti*, *Incancheriti*, *Arrabbiati*, son sinonimi, per intendere uno, che sopraffatto dalla collera operi rabbiosamente e con ira, in maniera che non sappia quasi distinguer quel ch'ei si faccia. Similitudine presa dal serpente in collera, di cui Vergilio libr. 2. En.

Attollentem iras, & cœrula colla tumentem. Min.

POTANO. Latino *Amputant*, *Demetunt*, *Obtruncant*, tutte similitudini tratte dall'agricoltura. *Potare* si dice *il Tagliare col pennato i tralci delle viti e i rami degli alberi*; ma il Poeta si serve di questo verbo, per corrispondere alla similitudine, avendo detto:

Quasi villan, che i tronchi ed i rampolli
Taglin di Marzo, ec. Min.

SCONQUASSATI. *Stanchi e rovinati dalla fatica del combattere*. Min.

FROLLI. Quì vale per *Stanchi ed indeboliti*; sebben per altro *Frollo* vuol dire *Stantìo*. V. sopra C. 3. St. 55. alla voce *Lezzo*. Min.

TREMAR LE GAMBE SOTTO. Vuol dire *Aver paura*. Verg. En. 1.

Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra.

Sebben si può anche intendere, che le gambe veramente tremassero per la debolezza e stanchezza. *Min.*

FINE DELL' UNDECIMO CANTARE.

DEL

D E L

MALMANTILE

RACQUISTATO

DUODECIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

A Montelupo dà Paride il nome:
Poi gastigar la Maga e Biancon vede:
Rimessa in trono è Celidora, e come
Marito al general dà la sua fede.
Baldon, che la fortuna ha per le chiome,
Con Calagrillo a Ugnan rivolge il piede:
E al suo bel regno con Amor va Psiche,
A corre il frutto delle sue fatiche.

1.
Tanco già di vangar tutta mattina
Il contadino, alfin la va a risolvere,
In fermar l'opre, ed in chiamar la Tina
Col mezzo quarto, e il pentol dell'asciolvere;
Quand'in castello ancor non si rifina
Fra quei matti di squotersi la polvere;
Onde Baldon quei popoli disperde,
Talchè a'soldati Malmantile è al verde.

2. E ben gli sta, perchè potevan dianzi,
Quando vedean col peggio andar sicuro,
Ceder il campo, e non tirare innanzi,
Senza star a voler cozzar col muro:
E così va, che questi son gli avanzi,
Che fa sempre colui, ch'ha il capo duro,
Che dentro a se si reputa un oracolo,
Nè crede al Santo, se non fa miracolo.

3. Che sono stati, com'io dissi sopra,
Nella Maga affidatisi, aspettando

 Da'dia-

Da' diavoli in lor prò veder qualch'opra;
Ma chi vive a ſperanza muor cacando;
Perch'in Dite ſon tutti ſottoſopra,
Per non ſaper dove, come, nè quando
Laſciaſſe il corno Aſtolfo, ch'alle ſchiere
Eſſer tromba dovea nelle carriere.

4. Di modo che Plutone omai ſcornato,
Poichè quel corno più non ſi ritrova,
Pel Proconſolo dice aver peſcato,
Però convien penſare a invenzion nuova;
Ma innanzi, ch'ei riſolva col Senato,
E che 'l ſoccorſo a Malmantil ſi muova,
Ch'egli abbia a eſſer proprio poi s'avviſa
Di Meſſina il ſoccorſo, o quel di Piſa.

C. 12. St. 1. S'Introduce il Poeta in queſto Duodecimo Cantare colla rifleſſione, che i ſoldati di Bertinella non avrebbono ricevuto così gran danno, ſe a principio ſi foſſono accordati, e non foſſono ſtati in tanta oſtinazione, la quale dice, che era in loro per la ſperanza, che avevano negl'incanti di Martinazza, i quali non avevano avuto effetto alcuno, perchè i diavoli non ſeppero mai ritrovare, dove foſſe il Corno d'Aſtolfo, non ſi ricordando, che aveva perduta la virtù, quando Aſtolfo andò pel ſenno d'Orlando, come dice l'Arioſto.

Argomento del duodecimo Cantare
nell'edizione di Finaro.

Nome di Lupo dà Paride a un monte:
Poi gaſtigar la Maga e Biancon vede.
Celidora e il Laton bacianſi in fronte,
E come ſpoſi dannoſi la fede.
Mandar vuol egli ormai la guerra a monte,
Per goder quel, che la moglie or poſſiede:
Van Calagrillo, Amor, Baldone e Pſiche
Alle lor patrie, e fine han le fatiche.

v. l. *Quando vedean col peggio andar ſicuri*
Senza ſtare a voler cozzar co' muri
Che ſanno ſempre ſimil capi duri
Che ſon gente, che ſtimanſi un oracolo.
Ma ſono ſtati, come udiſte ſopra,
Il ſoccorſo di Caſcina o di Piſa.

VANGARE. *Lavorar la terra colla vanga*. Lat. *Bipalio terram fodere*. Min.

FERMAR L'OPRE. Cioè *Far deſiſtere dal lavorare coloro, che vangano*; che *Opra* o *Opera* fra i contadini s'intende il *Lavoro, che fa un uomo in un giorno:* e s'intende ancora lo ſteſſo *Uomo, che va a lavorare a giornate*, dicendoſi*: Io ho chiamato due opere*, per intendere *due uomini: in queſto lavoro ci vuol dieci opere*, per intendere *dieci giorni di lavoro*, ec. *Min.*

LA TINA. *La Caterina*, intende la donna del contadino. *Min.*

MEZZO QUARTO. Così chiamano i contadini un *Gran vaſo di terra, fatto a foggia di boccale, del quale ſi ſervono per portar da bere a' lavoranti nel campo*: e gli danno queſto nome, perchè è forſe di tenuta d'un mezzo quarto di ſtajo. *Min.*

PER L'ASCIOLVERE. I contadini chiamano il *Deſinare*, *Aſciolvere*, detto così dal *Solvere il digiuno*, dallo *Sdigiunarſi*: e il *Deſinare* lo chiamano *Merenda*: e il *Terzo mangiare* dicono la *Cena*. Min.

Queſto *Aſciolvere*, chiamano in alcuni luoghi *Beruzzolo*, quaſi un *Piccolo bere*, *Sympoſiolum*. Salv.

MAI NON SI RIFINA. *Non ſi reſta, non ſi fa fine*. Ma pare, che *Non rifinare* eſprima una operazione continovata, e ſenz'intermiſſione. *Min.*

Fi-

Finar, e *Fenecer*, dice lo Spagnuolo per *Morire*, Gr. τελευτᾶν. Salv.

SQUOTERSI LA POLVERE. Cioè *Perquoterfi*, *Baftonarfi*. V. fopra C. 7. St. 63. *Min.*

E' AL VERDE. *E' alla fine*. Tratto dalle candele di fego, che per lo più fon tinte di verde nel piede. Ufano nel magiftrato del Sale di Firenze fubaftare le taffe dell'ofterie, e darle al più offerente: e nel tempo, che abbrucia una piccoliffima candela di cera, tinta da piede di color verde, ognuno può offerire: e confumata quella non può più veruno offerire fopr' a quell' ofteria; ma s' intende reftata a colui, che ha offerto il maggior prezzo: ovvero non arrivando l'offerta al dovere, l'ofteria di nuovo fi fubafta un altro giorno con nuova candeletta. E di quì abbiamo il dettato *Chi ha che dir, dica: la candela è al verde;* che fignifica *Sbrighiamoci*, *che il tempo fugge*. E quefto *Effer al verde*, è paffato in dettato per tutte le cofe, come *Effere al verde di danari*, vuol dire *Effere alla fine de' danari*. Un moderno Poeta lafciò fcritto nell'ofteria di Radicofani fotto il fuo ritratto:

Goftanzo fuonator ridotto al verde,
Giuoca per ricattarfi, e fempre perde.
Min.

COZZAR COL MURO. *Tentar l'impoffibile*. *Contraftar con chi ha più forza di noi*. Lat. *Clavam è manu Herculis extorquere*. Dicefi anche: *Fare a' cozzi co' mucciuoli*. Nell'Ecclefiaftico cap. 13. *Ditiori te ne focius fueris*. *Quid communicabit cacabus ad ollam? Quando enim fe colliferint, confringetur*. La favola delle due pentole nel fiume galleggianti, una di rame, l'altra di terra, fa a quefto propofito, la quale viene afcritta ad Efopo, e trovafi refa in verfi Latini galantiffimi dal Faerno. *Min.*

CAPI DURI. *Caponi*, *Teftardi*, *Oftinati*. Lat. *Duræ cervicis homines*. Min.

SI REPUTA UN ORACOLO. *E' amico della fua opinione, e fi crede in tutte le congiunture di fare e dir meglio d' ogni altro*. Uomo di quefta natura fi dice da' Greci οἰησίσοφος, e δοξόσοφος, cioè *Che fi ftima di fapere, e d' effere un grand' uomo*. E αὐθάδης, cioè *Che fi compiace di fe medefimo*, e perciò ne diviene contumace e caparbio. *Min.* C. 12. St. 2.

NE' CREDE AL SANTO, SE NON FA MIRACOLO. *Non crede, che una cofa gli poffa intervenire, fe non la vede feguire*. *Generatio prava quærit fignum videre*. E per lo più s'ufa in occafione d' ammonire o rinfacciare, come è nel prefente luogo. Il tale è ftato più volte avvertito di non continovare a far quella tale operazione, perchè gliene potrebbe feguir male; ma egli oftinato *Non crede al Santo, fe non fa miracoli*, cioè *Non da retta agli avvertimenti;* ma vuol feguitare, finchè la difgrazia gli fucceda. I Proverbifti Greci mettono un proverbio, che dice: *Prometheus poft rem*. Min.

Cioè *Epimetheus*. *Sero fapiunt Phryges*. Salv.

CHI VIVE CON SPERANZA MUOR CACANDO. Detto fporco, ed ufato per lo più fra gente vile: e vuol dire: *Chi fi pafce di fperanza, muore di fame*: ed in fuftanza efprime, che *E' vanità il fondarfi nelle fperanze*. *Qui fpe nutritur, vili nutritur cibo*. Min.

SON TUTTI SOTTOSOPRA. *Sono in grandiffima confufione*. Min.

Fr. *Sens deffus deffous*. E quì *Sens* vale, *Sito*, *Pofto*. Salv.

LASCIASSE IL CORNO ASTOLFO. *Il Corno d' Aftolfo* fu propofto da Scorpione nel Configlio de' Diavoli, nel Cant. 6. St. 105. dove dice il noftro Autore, ch' e' metteva in fuga gli eferciti, fecondo il parere dell' Ariofto: il qual Poeta nell'Orlando Furiofo, C. 15. St. 14. facendolo donare dalla fata Logiftilla a quel Duca, dice:

Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai di gran vantaggio eccede:
E quefto fu d' orribil fuono un corno,
Che fa fuggir ognun, che l'ode intorno.

E di poi ne fa menzione in più luoghi del fuo poema. *Bifc.*

ESSER TROMBA DOVEA NELLE CARRIERE. *Dovea fare fcappar tutti*, come faceva il corno d' Aftolfo: e come fa fcappare dalle moffe i cavalli barbari, che corrono al palio quella tromba, che fuona il banditore, per dare il fegno della fcappata. *Min.*

SCORNATO. Vuol dire *Beffato*; ma

C. 12 St. 4. quì è lo scherzo di *Scornato*, che vuol dire *Senza corna*, come era rimaso Plutone senza corno, cioè senza il corno d'Astolfo. Un animale, che abbia perdute o tronche le corna, viene ad avere perso del decoro; onde *Scornato* diciamo per *Beffato*. Acheloo fiume, essendogli da Ercole levato un corno, rimase scornato e svergognato. Onde Ovidio 9. Met.

........*Vultus Achelous agrestes*,
Et lacerum cornu, mediis caput abdidit undis.
Hunc tamen ablati domuit jactura decoris, &c. Min.

PEL PROCONSOLO DICE AVER PESCATO. *Pescar pel Proconsolo*, è lo stesso, che *Durar fatica per impoverire*. Lat. *Oleum & operam perdere*. Il *Proconsolo* è in Firenze il Magistrato, che soprantende a' Giudici, cioè Dottori, e Notai: ed ha la sua residenza sotto le logge, dove sono gli alti usizj, nell' ultima abitazione verso il fiume d' Arno: il qual fiume per quello spazio, che è fra l'un ponte, e l'altro, è, o almeno era già, sottoposto alla giurisdizione del medesimo Magistrato del Proconsolo, come pesca ad esso riservata, nè vi si poteva pescare senza licenza del detto Magistrato. Non vi era già altra pena alli contraffacienti, se non la perdita delle reti e del pesce, che hanno preso, sendo acchiappati in sul fatto; e di quì è nato il presente proverbio. *Min.*

Il Vocabolario alla voce *Pescare* dice così: „ *Pescar pel Proconsolo*: cioè Affaticarsi indarno e per altri, e durare, „ come si dice, fatica per impoverire: „ detto, perchè in Firenze un giorno „ dell'anno eran tenuti i pescatori a pe„ scare in un certo luogo dell' Arno, „ per colui, che teneva questo magistra„ to, senza esser pagati. Questo luogo è riportato poi da Egidio Menagio ne' Modi di dire Italiani. Il capo di questo Magistrato si domanda *il Proconsolo*, donde poi il magistrato medesimo ha preso il nome: il qual capo nelle funzioni solenni porta il lucco paonazzo, a distinzione di tutti gli altri magistrati, che lo portano nero, eccettuato il magistrato Supremo, che lo porta rosso. Questo magistrato ha non solamente la facoltà di soprantendere a' Giudici e Notai, ma ancora d' *Asserare*, cioè di *Creare i Seri*, che sono i *Notai* stessi, i quali avanti al lor nome pongono il titolo di *Sere*, cioè *Sire*, *Signore*: donde poi *Messere*, *mio Sire*. Del restante la residenza di questo Magistrato, che è l' ultima a mano destra, andando verso Arno, avantichè fosse fatta fare da Cosimo I. questa fabbrica degli Ufizj, era nel luogo, dove adesso è il tribunale della Nunziatura, sopra la porta del quale si vede tuttavia la sua arme, che è una Stella d'oro in campo azzurro. *Bisc.*

5. Quì per alquanto a Paride ritorno,
Ch'è nell'oste alla quarta sboccatura:
E perchè dal paese egli ha in quel giorno
Tolta ogni noja, liberando il Tura;
La gente quivi corre d'ogni intorno
A rallegrarsi della sua bravura:
Ne lo ringrazia, e a regalarlo intenta,
Chi gli dà, chi gli dona, e chi gli avventa.

6. Ma quegli, che obbligarsi non intende,
Non vuol pur quanto un capo di spilletto:
E subito ogni cosa indietro rende,
Ringraziando ciascun del buon affetto:

E dice,

E dice, che da lor nulla pretende:
E se di soddisfarlo hanno concetto,
Per tal memoria gli sarà più grato,
Che il luogo Montelupo sia chiamato.

7. Sì sì, ch'egli è dover, da tutti quanti
Gli fu risposto: ed in un tempo stesso
L'editto pel castello fu pe' canti
Per memoria de' popoli fu messo,
Che divulgato poi di lì avanti
Fu osservato sì, che fino adesso
Questo nome conservan quelle mura,
E 'l manterranno, finchè 'l mondo dura.

8. Se Paride riman quivi contento
Di tal prontezza, non si può mai dire;
Ma non volle aspettarne poi l'evento,
Perchè gli venne il grillo di partire;
Ch'egli ebbe sempre quello struggimento
D'andare al campo, ed or ne vuol guarire;
Perciò ne va per ritornare in schiera,
E trova, che sparito è ciò, che v'era.

9. E che fuor del castello il popol piove,
Che ognor ne scappa qualche sfucinata,
Per lo più gente, che a pietà commove,
Cotanto è rifinita e maltrattata.
E' s'avvicina, e dice: olà, che nuove?
Ed un risponde, e dice: o camerata,
Cattive, dolorose, e se tu vai
Quì punto innanzi, tu le sentirai.

Torna il Poeta a discorrer di Paride, il quale avendo ridotto il Tura nel pristino stato, aveva liberato quei popoli, i quali per riconoscimento del benefizio, ordinarono, che quel luogo si chiamasse da allora avanti Montelupo. Paride torna al campo, e trova ogni cosa mutata.

v. l. *Ch' è nell' oste all' ottava sboccatura.*
L' editto ne' cartelli, e su pe' canti
A notizia de' popoli, ec.
Et un di lor risponde: o camerata,
Quà troppo innanzi tu lo sentirai.

C. 12. St. 5. E' NELL' OSTE ALLA QUARTA SBOCCATURA. Cioè, *Ha sboccato*, cioè *manomesso nell' osteria il quarto fiasco*; che vuol dire: *Ha bevuto tre fiaschi di vino, e cominciato il quarto*. Iperbole, che significa: *Ha bevuto molto vino*. *Sboccare* propriamente è *Gettare via quel primo vino*,

C. 12. St. 6. *vino, che è nel collo del fiasco*, per purgarlo affatto dall'olio, ec. *Min.*

Nell' oste. Cioè *Nell' osteria;* che per altro *Oste* è *Colui*, *che dà bere e mangiare e albergo per danari*. In questa maniera ancora troviamo bene usata la voce *Predica* (che è *Ragionamento*, *che si fa a un' adunanza di popolo*) per l'*Adunanza medesima*, come si vede in Franco Sacchetti Nov. 73. ove disse: *La predica comincia a ridere*, *e ridi e ridi*, *tanto che per buona pezza nè il detto maestro poteo dire*, *nè altri ascoltare*, e Nov. 100. *Il Frate e tutta la predica guatavano*, *come smemorati*, *onde venìa questa boce*: e altrove ancora. *Bisc.*

CHI GLI DA', CHI GLI DONA, E CHI GLI AVVENTA. E' detto giocoso, usato per burlare uno, che si glorii d'essere spesso regalato: e s'intende, *Chi lo perquote*, *e chi gli avventa*; cioè *sassate*, ec. e lo scherzo dell'equivoco è nel verbo *Dare*, e *Avventare*. Min.

NON VUOL PUR, QUANTO UN CAPO DI SPILLETTO. *Ricusa tutto*. V. sopra C. 2. St. 10. *Min.*

RINGRAZIANDO CIASCUN DEL BUONO AFFETTO. Termine di cirimonia usatissimo, col quale si ringrazia uno del regalo, e nello stesso tempo si ricusa di riceverlo, quasi diciamo: *Non voglio* o *Non stimo il regalo*, servendo, per obbligarmi, l'inclinazione, che io veggio in voi di farmelo, e questa testimonianza, che ho del vostro affetto verso di me. *Min.*

MONTELUPO. Finge, che *Montelupo*, castello vicino a Malmantile (pure anch'egli quasi distrutto) avesse il nome da questa azione di Paride; sebbene abbiamo per tradizione vulgata, che egli fosse anticamente fabbricato, per contrastare il castello di Capraja, luogo allora forte, situato rincontro a Montelupo, dicendo coloro, che l'edificarono:

Per distrugger questa Capra
Non ci vuol altro, che un Lupo:

e perciò lo nominarono castello Lupo, che per esser sopra un monte fu detto *Montelupo*. Min.

Di *Montelupo*, V. sopra pag. 615. *Bisc.*

GLI VENNE IL GRILLO. *Gli venne voglia*. E' lo stesso, che *Toccò il ticchio*, detto sopra C. 9. St. 56. *Min.*

STRUGGIMENTO. *Un continuo ardente pensiero o desiderio*: del quale *Struggimento vuol guarire*, cioè *vuole adempire questo suo desiderio*, *con ritornare all' armata*. Il Burchiello, se ben mi ricorda;

Sospiri d'amoroso struggimento. Min.

SPARITO CIO', CHE V' ERA. *Non v'era più persona alcuna*, perchè il campo di Baldone era diloggiato, ed entrato in Malmantile. *Min.*

SFUCINATA. *Una truppa numerosa*, *Una gran quantità*. *Fucina* vien dal Latino *Officina*, che vuol dire *Bottega* o *Luogo*, *dove si ripongono mercanzie*. E dicendo *Sfucinata*, s'intende *Tanti quanti ne potrebbe capire una fucina*, *presa per ricettacolo*, come la prese il Bocc. Nov. 2. *Per una fucina di diaboliche operazioni*. Ed il Petrarca Son. 108.

O fucina d'inganni, *o prigion dira*.

E *Fucina*, vuol anche dire il *Cammino de' fabbri* o *delle fonderie*, ec. Min.

Sfucinata per *Moltitudine* viene piuttosto da razzolare la fucina per ravvivare il fuoco: il che quando fanno i fabbri, si sollevano in un subito moltissime faville; onde viene a dirsi: *Questa è una bella sfucinata*. Potrebbe ancora dirsi *Sfiocinata* o *Sfiocinata*, come s'usa dalla bassa gente: e questo verrebbe da *Fiocina*, Lat. *Fuscina*, che è *Strumento di ferro con molte punte*, del quale si servono la notte i pescatori, quando vanno a pescare col frugnuolo; perciocchè abbattendosi essi in una buona quantità di pesci, possono dire benissimo: *Quì v' è da fare una buona sfiocinata*, cioè *da pigliarne una grandissima quantità*. Bisc.

RIFINITA. *Malconcia*, *Stanca*, *Finita*, *Rovinata*: e s' intende *di sanità e roba*. Min.

O CAMERATA. *O compagno*. *Camerata* è propriamente *Compagno*, *che abita e mangia insieme*: ma quì è preso più largamente, cioè per *Commilitone*, o sia *Compagno nella milizia*, ancorchè egli sia della parte avversa. Questo esempio del nostro Poeta si poteva porre nel nuovo Vocabolario, perchè n'è mancante. Bisc.

10. Pa-

10. Paride paſſa, e ne riſcontra un branco,
Nel qual chi è ferito, e chi percoſſo,
Chi dietro ſtraſcicar ſi vede un fianco,
E chi ha un altro guidaleſco addoſſo,
Moſtrando anch'egli, ſenza andare al banco,
O al ſabato aſpettar, ch'egli ha riſcoſſo:
Ciaſcuno ha il ſuo fardel di quelle treſche,
Che pigliarſi ha potuto più maneſche.

11. Chi ha ſcatole, chi ſacchi, e chi involture
Di gioje, di miſcee, di biancheria;
Un altro ha una zanata di ſcritture,
Ch'egli ha d'un piato nella Mercanzia:
E piange, ch'ei le vede mal ſicure,
Perocchè 'l vento gliele porta via:
Un altro, dopo aver mille imbarazzi,
Port'addoſſo una gerla di ragazzi.

12. Un altro imbacuccato ſtretto ſtretto
Va ſolo, e ſpeſſo ſpeſſo ſi trattiene:
Perch'egli ha certe doppie in un ſacchetto,
E le riſcontra, s'elle ſtanno bene.
Le donne agli occhi han tutte il fazzoletto,
E ſgombrano aſpi, rocche, e pergamene,
Chi 'l ſuo veſtito buono, e chi uno ſtraccio,
Chi porta il gatto o la canina in braccio.

Paride vede una gran quantità di gente che fugge da Malmantile, per ſcampar la vita, e porta ſeco le coſe più grate: nel che il Poeta s'accomoda a' genj di quelle tali perſone, che fuggono, ed a quello, che per lo più ſuol ſeguire in ſimili congiunture.

v. l. *Paride paſſa, e pur n'incontra un branco.*

BRANCO. Sebben ſignifica *Quantità di polli o di pecore o ſimili*, tuttavia ce ne ſerviamo per eſprimere ancora *Quantità d'uomini*. Lat. *Hominum manus*. V. ſopra C. 6. St. 35. *Min.*

STRASCICA DIETRO UN FIANCO. *Va zoppo, per eſſere ſtroppiato da un fianco.* Min.

O AL SABATO ASPETTAR CH'EGLI HA RISCOSSO. Cioè *Ha riſcoſſo ſenza aſpettare al Sabato*. Gli operari ordinariamente riſquotono le loro mercedi e prezzi delli loro lavori il giorno del Sabato: ed il Poeta ſcherza col verbo *Riſquotere*, che vuol dire *Ricever denari*: e ce ne ſerviamo ancora per intendere *Ricever buſſe*. Min.

C. 12. St. 10.

GUIDALESCO. *Maſcalcia, Scorticatura.* V. ſopra C. 10. St. 11. *Min.*

TRESCHE. Qui intende *Bagattelle, Bazzecole, Arneſi di poco prezzo*. Lat. *Triez*. V. ſopra C. 10. St. 12. *Min.*

MANESCO. Suſtantivo ſignifica *Pronto ad alzar le mani per dare*: e adiettivo vuol dire *Coſa pronta ed ovvia ad eſſer preſa*. Biſc.

SCA-

C. 12. St. 11. SCATOLA. Lat. *Capsula*. *Scatole* sono *Cassette con fondo e coperchio, fatte con sottilissime assicelle in varie figure*, secondochè richiede la roba, che dentro a esse si ripone. *Min.*

MISCEE. *Cose diverse e di poco valore mescolate insieme*, dal Lat. *Miscellanea*. E' quasi sinonimo di *Tresche* nella Stanza antecedente. Il Buonarruoti nella Fiera Giorn. 1. Att. 2. Sc. 3.

Dell' Indie ci s' appiattan di gran sferre,
E di strane miscee. Bisc.

BIANCHERIE. S' intende *Ogni sorta di panno lino*, come *tovaglie*, *lenzuola*, *camice*, ec. *Min.*

PIATO. *Lite civile*, dal Lat. *Placitum*. V. sopra C. 7. St. 27. *Min.*

MERCANZIA. Altrimenti *Mercatanzia*. Così chiamiamo in Firenze quel *Foro* o *Magistrato*, *al quale si ricorre*, *per far l' esecuzioni civili*, *e al quale son sottoposti tutti li Mercanti*, ec. il quale ha particolari statuti e leggi. *Min.*

IMBARAZZI. Spagnuolo, *Embarazos*. *Roba*, *che apporta impedimento o scomodo:* ed abbiamo il verbo *Imbarazzare*, che vuol dire *Impedire con arnesi*, ec. *una stanza*, ec. *Min.*

GERLA. Da *Gero* Latino, che vuoi dire *Portare addosso*, quasi *Gerula*. Di questa voce il nostro Chimentelli nel *Marmor Pisanum*. E' uno *Arnese composto di bastoni a guisa di gabbia da uccelli*, *in figura piramidale*, *aperto nella parte più larga*, *e fondato nella parte più stretta*, del quale strumento si servono i fornai per portare il pane cotto da un luogo all' altro, adattandoselo con cigne sopra alle reni: e quando diciamo *Gerla*, intendiamo *Gran quantità*, come intende il nostro Autore nella lettera alla Serenissima Arciduchessa Claudia, che si vede sopra nel Proemio, dove dice, *Che si strascica dietro una gerla di farfalloni*, cioè *una gran quantità di spropositi*. Può bene anche essere, che il Poeta intenda effettivamente *Gerla*, e che voglia dire, che avessero due o tre bambini in una di queste tali gerle, per portarli più comodamente, come veggiamo tutto il giorno comparire povere donne della Garfagnana e d' altrove, che portano due o tre ragazzi addosso in gerle, o altri trabiccoli simili. *Min.*

IMBACCUCATO. *Coperto e rinvolto bene:* e s' intende propriamente *Coperto il capo*. V. sopra C. 11. St. 22. E sebbene al C. 6. St. 64. Il Poeta se ne serve, per intendere *Mettersi l' abito addosso*; tuttavia è da notare, che quivi intende il *Lucco*, che è l' *Abito curiale*, il quale anticamente aveva il cappuccio per coprir la testa: e però mettersi tal' abito, si diceva *Imbacuccarsi*. Simile è lo *Imbavagliare*. Giovanbatista Busini a Benedetto Varchi lettera nona: *Presero quella Mona colei*, *ed imbavagliatala la condussero alle stalle*, *e quivi fu esaminata*, *ec.* Min.

LE RISCONTRA. Cioè *Riconta la moneta*, *per vedere*, *se il numero torna*. *Riscontrar uno*, vuol dire *Imbattersi in uno*; ma *Riscontrare libri*, *scritture*, *partite*, *danari*, *conti*, *ec.* vuol dire *Rivedere*, *se torna lo stesso a numero*, *peso*, o *misura*, ec. *Min.*

AGLI OCCHI HAN TUTTE IL FAZZOLETTO. E' contrassegno di pianto o di dolore l' avere il fazzoletto agli occhi. V. sopra C. 7. St. 98. *Min.*

SGOMBRANO. *Portan via*. *Sgombrare* (quasi dal Latino *Excumulare*, contrario d' *Ingombrare*, che è come se fosse dal Lat. *Incumulare*) detto assolutamente, ci serve per intendere *Portar le masserizie da una casa a un' altra:* e lo pigliamo in vece del verbo *Diloggiare*, *Sloggiare*. E dicesi anche *Sgomberare*. Min.

ASPI, ROCCHE, E PERGAMENE. Tre *Strumenti attenenti a filare*: Dell' *Aspo* abbiamo detto sopra nel C. 6. St. 100. E *Pergamena* intendono le donne quella *Carta*, *colla quale fermano le conocchia in sulla rocca*, *per facilitare il filare:* e la dicono *Pergamena*, perchè per lo più suol esser fatta di cartapecora, che si dice anche *Carta pergamina*. Fr. *Parchemin*. Min.

13. Entra Paride alfin dentro alla porta,
Ove gli par d' entrare in un macello;

Ch' ad

Ch' ad ogni paſſo trova gente morta,
O per lo men, che ſta per far fardello.
Ma quel, che maraviglia più gli apporta,
Si è il veder in piazza un capannello
Di ſcope e di faſcine, e poi fra poco
Straſcinarvi una donna, e dargli fuoco.

14. Curioſo vanne, ed arrivaro in piazza:
Per chi (domanda) e sì gran fuoco acceſo?
E gli è riſpoſto: egli è per Martinazza,
Che già v'è dentro, e ſcrive lato preſo:
E le ſta ben, perch'una ſimil razza,
Ch'ha fatto ſempre d'ogni lana un peſo,
E' ſi vorrebbe (Dio me lo perdoni)
Gaſtigare a miſura di carboni.

Paride entra nel caſtello, e vede molta gente morta, o malamente ferita, e Martinazza meſſa nel fuoco per gaſtigo delle ſue ſtregonerie.

v. l. *Ed un riſponde: ſai? per Martinazza:*
E già v'è dentro, ec.

MACELLO. *Beccheria. Luogo dove ſi ammazzano le beſtie per vitto dell'uomo.* E per *Macello* intendiamo *Strage* o *Diſſipamento di checcheſſia*. Quì intende, che a Paride par d' entrare in una bottega di un macellaro, in riguardo del molto ſangue, che vede ſparſo pel caſtello. Così quel, che dice Dante, che Ugo Ciapetta foſſe figliuolo d'un beccajo di Parigi, Stefano Paſquier nelle Ricerche, va interpetrando, che abbia voluto dire d'un bravo ſoldato, quale era ſuo padre, che per la ſtrage, che faceva, era riputato come un macellaro. *Min.*

Il luogo di Dante, dove ſi fa menzione d' Ugo Ciapetta, è nel C. 20. del Purgatorio, e dice così:

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me ſon nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi.

V. gli Eſpoſitori, e Giovanni Villani lib. 4. cap. 3. *Biſc.*

CHE STA PER FAR FARDELLO. Lat. *Vaſa colligit. Che è vicino a morte, Sta per andarſene da queſto mondo*. V. ſopra C. 4. St. 21. *Min.*

C. 12. St. 13.

I Latini diſſero *Convaſare*, ma per *Portar via con furto*. Salv.

UN CAPANNELLO DI SCOPE. *Una piccola capanna, Mucchio, Monte di ſcope*, ec. il quale, quando è per l'effetto, che era fatto queſto, era da' Latini detto con voce Greca *Pyra*, dal Greco πύρ, che vuol dire *Fuoco*: e noi pure lo diciamo *Pira*. Dante Inf. C. 26.

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviſo
Di ſopra, che par ſurger dalla pira,
Ove Ercole col fratel fu miſo. Min.

SCRIVE: LATO PRESO. Intendi: *Ha eletto per ſe quel luogo.* Lat. *Sedem occupavit;* ma per maggior chiarezza di queſto detto, è da ſapere, che in Firenze ſi fanno ogni anno, tra gli altri, quattro mercati, uno per Quartiere: che il primo nel Quartiere è in ſulla piazza di S. Maria Novella, il primo giorno di Quareſima, nel quale ſi vendono legumi, ſeccumi, e frutte: il ſecondo nel giorno di S. Simone, nel Quartiere è in ſulla piazza di S. Croce: il terzo la vigilia di tutti i Santi, nel Quartiere è in ſulla piazza di S. Giovanni, nel quale ſi vendevano oche; ma queſto è andato in deſuetudine, perchè è perduta l'uſanza di regalar l' oca la mattina di tutti i Santi:

C. 12. St. 14. ti: il quarto nel giorno di San Martino, nel Quartiere e in sulla piazza di Santo Spirito. In questo, come nel secondo, si vendono abiti, pannine, ed ogni sorta d'arnesi e masserizie: e comecchè nelle dette fiere concorrono molti mercanti di panni, ed altri artefici d'ogni sorta, così alle volte manca loro il luogo, dove posarsi, per farvi in quel giorno la lor bottega; onde pigliano il luogo qualche giorno avanti, e segnano lo spazio del luogo, che pigliano, con gesso o altra tinta, e vi scrivono in lettere cubitali LATO PRESO: e questo serve, per impedire, che altri entrino in quel luogo. E di quì dicendosi: *Il tale ha scritto Lato preso in quella casa*, ec. intendiamo: *Quella casa*, ec. *è per lui*, *nè gli può esser tolta*. Così dice, che Martinazza *scrive Lato preso* in quel monte di scope, per intendere, che ha fatto in modo, che quel fuoco non le poteva esser tolto. *Min.*

HA FATTO SEMPRE D' OGNI LANA UN PESO. *Ha commesso ogni sorta di delitto senza riguardo alcuno*. Si dice anche *Far d' ogni erba fascio*, che s' intende l'*Operare d' un uomo scellerato*, *di coscienza largha*, *che non teme nè la divina*, *nè la terrena giustizia*; che in latino pure si direbbe: *Ex quolibet flore coronam facere*, conforme a quella: *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. Min.

DIO ME LO PERDONI. Detto da ipocriti, perchè è in un cetto modo chieder licenza a Dio di fare un peccato impune. I Latini avevano una maniera in qualche parte simile: *Si Diis placet*. Min.

GASTIGAR A MISURA DI CARBONI. *Dar maggior gastigo di quello, che merita il delinquente*. Il *Carbone* è fra le più vili mercanzie, che si vendano a peso o misura, e per questo non si guarda così per la minuta in darne più qualche libbra: e però abbiamo questo dettato, che significa: *Dar più del giusto*. Il Pulci nel Morgante:

A misura di crusca e di carboni.

Min.

15. In questo, ch'ognun parla della strega,
Si sente dire: A voi, largo, signori:
E un uomaccion, più lungo d' una lega,
Dal palazzo si vede condur fuori:
Poi sopra il carro, ove Birreno il lega,
E cinto, (come già gl' Imperadori)
D'alloro in vece, d' un carton la chioma,
Va trionfante al remo, non a Roma.

16. Questo infelice è il povero Biancone
Che tra quei pochi là della sua schiera,
Che restan vivi, è fatto anch'ei prigione,
Per esser vogavanti di galera;
Che tal fu d' Amostante l'intenzione;
Ma perch' egli è un uomo un po' a bandiera,
Sentenziato l'avea, senza pensare,
Che Malmantil non ha legni nè mare.

17. Per-

17. Perciò, mentre che tutto ignudo nato,
Se non ch'egli ha due frasche per brachetta,
Sì bel trofeo si muove, ed è tirato
Da quattro cavallacci da carrettta;
La Consulta il decreto ha revocato,
Sicchè di lui nuov'ordine s'aspetta:
Ed è stato spedito un cancelliere
Con più famigli a farlo trattenere.

Il Gigante Biancone, legato ignudo sopra un carro, è condotto fuori di Palazzo, per esser menato in galera; ma questa esecuzione resta sospesa, perchè Malmantile non aveva nè mare nè galere.

v. l. *Ed un uomon più lungo d'una lega.*
Che Malmantile non ha legni in mare.
La Consulta il processo ha revocato.
E stato è già spedito, ec.

LARGO, SIGNORI. *Date luogo*. *Fate ala*. I Latini *Far far largo* dicevano *Summovere*. Orazio libr. 2. od. 16.
......neque consularis
Summovet lictor.
V. sopra C. 11. St. 31. *Min.*

PIU' LUNGO D'UNA LEGA. Iperbole usatissima, per esprimere *Lunghissimo*. Diciamo anche *Più lungo d'una picca*. Min.

BIRRENO. Intende *Birro*: e si dice così, per la similitudine della voce *Birro* con *Birreno*, che fu amante d'Olimpia, secondo l'Ariosto, dal che, per dire più copertamente *Birro*, diciamo *Lo sposo di Olimpia*. Min.

Di *Birreno* e d'*Olimpia* tratta l'Ariosto nel Canto 9. 10. e 11. e nel 10. alla St. 19. comincia a narrare, quando il medesimo Birreno abbandonò la consorte, per andare a pigliare una figliuola di Cimosco Re di Frisia. Conforme ha scherzato il nostro Poeta in questo verso sopra il nome di *Birreno*, fatto equivocare per *Birro*; così scherzò il valentissimo pittore Giovanni da S. Giovanni nella pittura, fatta da lui nel famoso, e non mai a bastanza lodabile cortile de' Signori Grazzini della lor villa a Castello, nominato nelle mie note alla pag. 27. Il bizzarro pittore rappresentò quivi in uno de' cinque spartimenti, che vi sono, Olimpia, che risvegliata e tutta nuda sorge dal letto: ed è in vero figura bellissima. Sotto quella pittura, il medesimo pittore facendo ancora da poeta, pose questi suoi versi per iscrizione : C. 12. St. 15.
O caso acerbo e duro!
Un perfido Birreno e maladetto
Sola mi lasciò in letto,
Per andare a pigliar chi piscia al muro.

E per alludere a questo suo pensiero, dipinse sopra in un tondo con piccole figure, un contadino, che piscia presso a uno di quei cartelli, che dicono NON CI PISCIATE: ed una squadra di birri, che gli si fanno addosso, mostrandogli la trasgressione: tra' quali uno ve n'è, che gli ha posto la mano nella serra de' calzoni per di dietro; onde il villano, che ancora non aveva finita la sua faccenda, fa un atto naturalissimo, espresso quivi a maraviglia da quel pennello. Delle Pitture di questo cortile, V. la Relazione, che ne fa il Baldinucci nelle Notizie de' Professori del Disegno, Decenn. II. della Part. I. del Sec. V. Queste pitture si vorrebbero tutte incidere in rame, acciocchè il mondo tutto fosse a parte d' un opera così singolare: ed anco perchè, per essere esposte all'intemperie dell'aria, e perciò cominciando un poco a patire, non si perdessero almeno in processo di tempo così belle invenzioni. Bisc.

E CINTO [COME GIA' GL' IMPERADORI] D' ALLORO IN VECE, D' UN CARTON LA CHIOMA. A coloro, che per delitti son condannati alla frusta, asino, o berlina, sogliono per maggior vilipendio mettere in testa un berrettone di foglio, che per essere a foggia di mitra episcopale, lo chiamano *Mitera*, quali sono quelle, colle quali furono di-

C. 12. St. 15. pinti nelle mura del Palagio del Potestà oggi detto del Bargello, i seguaci del cacciato Duca d'Atene, le quali pitture per l'antichità appena si veggono. V. sopra C. 6. St. 50. e questo intende per *Cartone*; che per altro vuol dire quella *Carta grossa*, *che serve per coprir libri*, *incartar panni*, ec. *Min.*

La *Mitra* o *Mitera*, che si pone in capo a' delinquenti, non è a foggia di mitra episcopale; ma è di figura rotonda, e rappresenta una torre, come il Poeta e il Minucci medesimo dicono poco sotto alla St. 19. *Bisc.*

UOMO A BANDIERA. *Uomo a caso*, *inconsiderato*, *volubile*, *leggiero*, *e furioso nelle sue operazioni*. *Min.*

Dalle banderuole di ferro de' campanili, che si voltano a ogni vento, e segnano, che vento tira. Salv.

IGNUDO NATO. *Affatto ignudo*. V. sopra C. 2. St. 64. Il colosso, da noi chiamato *Biancone*, è tutto ignudo, salvo che ha *due frasche per brachetta*, cioè *due foglie di vite*, *fatte di ferro o d'altro metallo dorato*, *che gli cuoprono le parti pudende*. Min.

CAVALLACCI DA CARRETTA. Coloro, che in Firenze tengono carrette a vettura, per portar mercanzie ed arnesi da un luogo a un altro, hanno sempre cavallacci vecchi, rifiniti, e di poco valore: e però dicendosi *Cavallo da carretta*, s'intende *Cavallaccio* di tal sorta. Quì il Poeta finge, che il gigante Biancone fosse messo sopra a un carro, tirato da quattro di questi cavallacci: perchè il colosso, detto *Biancone*, sta sopra ad un carro, che si figura tirato da quattro cavalli marini. *Min.*

IL DECRETO HA RIVOCATO. Intendi *Ha mutata la sentenza* o *decreto della galera*, avendo considerato, che non se gli poteva dare esecuzione, perchè Malmantile non ha galere nè dominio di mare. *Min.*

18. I ragazzi frattanto, che son tristi,
A veder ciò che fosse, essendo corsi:
E poi ch'egli è un prigion, si sono avvisti,
E ch'egli è ben legato, e non può sciorsi;
Unitamente, in un balen provvisti
Di bucce, di meluzze, rape e torsi,
Cominciarono a fare a chi più tira,
Ed anche non tiravan fuor di mira.

19. E perch'ei non ha indosso alcuna vesta,
Lo segnan colpo colpo in modo tale,
Che innanzi ch'e' finiscan quella festa,
Ne lo sviśaron e conciaron male:
E al miteron, che a torre aveva in testa,
(Benchè giammai spuntate avesse l'ale)
Con quei suoi merli, che non han le penne,
Pigliar il volo all'aria alfin convenne.

C. 12. St. 18. Narra gli strapazzi ed insulti, che vengono fatti al Biancone: e con questo mostra il costume de' ragazzi Fiorentini, i quali, quando un malfattore è condotto per la città in sull'asino, o messo alla berlina, lo trattano nella forma, che dice del Biancone, tirandogli *torsi*, cioè *gambi di cavoli*, *bucce di poponi*, e simili immondizie. E nota, che avendo egli detto, che Biancone aveva la mitera; per-

perchè in fatti questo colosso veramente non ha questa insegna, fa, che i ragazzi gliela levino co' sassi di capo.

v. l. *A veder che ciò fusse, erano corsi*
Di sassi, di meluzze, ec.
Che innanzi, ch' e' finissin quella festa
Quel miteron, ec.
Pigliare il volo all' aria gli convenne.

IN UN BALENO. *Subito*, *In un batter d' occhio*, detto sopra C. 10. St. 42. Diciamo anche: *In men, che non balena*; essendo il baleno o il lampo, siccome il vento e'l fulmine, cosa velocissima. Onde noi d' uno, che corra e sparisca via fuggendo, diciamo: *E' pare il vento. Ha fatto come un baleno. Corre come una saetta. Pare che 'l vento se lo porti*. Verg. En. libr. 5.

Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, & ventis, & fulminis ocyor alis.

Dove quell' *Emicat* vale *Scappa fuora, e innanzi agli altri, come un lampo*. *Si vede correr la piazza in un baleno*. Min.

NON TIRAVAN FUOR DI MIRA. *Colpivano nel luogo, dove segnavano*. V. sopra C. 1. St. 57. dove troverai *colpo colpo*, che significa *ogni colpo, che e' tirano*. Che diciamo anche *Botto botto*. *Mira* è lo stesso che *Scopus*, voce Greca, usata da' Latini, fatta da σκοπεῖν, *Mirare*. Min.

C. 12. St. 19.

CHE INNANZI CH' E' FINISCAN QUELLA FESTA. *Prima che e' finisse quell' operazione*. Si dice anche: *Quella musica*, *Quel baccano*, *Quel giuoco*, e simili. V. sopra C. 10. St. 53. nella Nota sopra la voce *Moscajo*. Min.

AL MITERON, CHE A TORRE. *Miterone a torre*. E' quel *Foglio*, *che per derisione si mette in capo a' malfattori*, detto *Mitera*, come abbiamo accennato poco sopra. Questo circondando il capo al delinquente, apparisce a' circostanti una rotonda torre; perchè nella parte di sopra di detto foglio molte volte v' intagliano alcuni merli, simili a quelli, che si fanno sulle muraglie delle città, quasi fosse una corona murale. E così avevano fatto a quello di Biancone: e però il Poeta scherza colla voce *Merlo*, che è un uccello noto, e *Merlo* da muraglia; dicendo, che sebbene i merli, che aveva in capo Biancone, non avevano mai messe le penne, e non avevano mai spuntate l'ali, tuttavia convenne volare: ed intende, che quel *Miterone* fu fatto volare dalle bucciate ed altro, che gli tirarono quei ragazzi, colle quali glielo levarono di testa. *Min.*

20. Paolin cieco, il qual non ha suoi pari
Nel fare in piazza giuocolare i cani,
E vende l'operette ed i lunari,
E proprio ha genio a star co' ciarlatani:
Pensato, ch'ei farebbe gran denari,
Se quel bestion venisse alle sue mani,
Perch'avrebbe, a mostrarsi quel gigante,
Più calca, che non ebbe l'elefante.

21. Così presa fra se risoluzione,
Va in corte a Bieco, e lo conduce fuora:
Gli dice il suo pensiero, e lo dispone
A chieder il gigante a Celidora:
E bieco andato a ritrovar Baldone,
Tanto l'inspillò, ch'allora allora

Ei

Ei corre alla cugina, e gliene chiede:
Ed ella volentier glielo concede.

22. Ed ei lo dona a Bieco e a Paolino
Col carro e tutte l'altre appartenenze:
Ed eglino con tutto quel traìno
(Fatte col Duca già le dipartenze)
Si messero di subito in cammino,
Indrizzati alla volta di Firenze:
Poi giunti là di buona compagnia
Fermansi in piazza della Signoria.

23. Subito quivi Paolino scende,
Per trovar qualche stanza, che sia buona;
Avendolo serrato fra due tende,
Acciò non sia veduto da persona.
Bieco a tenerlo con due altri attende:
E se lo vede muover, lo bastona;
Ma egli ha fortuna, perch'è così grande,
Che non gli arriva manco alle mutande.

C. 12. St. 20. Paolino cieco ottiene da Celidora in dono il gigante insieme col carro, sul quale era, e sul quale lo condusse a Firenze, e si fermò in sulla piazza della Signoria, avendo chiuso detto gigante fra due tende, affinchè non fosse veduto: e mentre così stando, Paolino cerca d'una stanza, per mettervelo, e farlo poi vedere a coloro, che avessero pagato un tanto per uno, come si faceva dell'elefante, successe quel, che sentiremo appresso.

v. l. *Di subito si mettono in cammino.*
O pigliar per allora quattro tende.

PAOLIN CIECO. Di costui ha parlato il Poeta nel Canto antecedente St. 22. però V. quivi nelle Note. *Bisc.*

L'ELEFANTE. Fu condotto in Firenze più anni sono un elefante vivo: ed il popolo per la curiosità correva in gran numero a vederlo sotto le logge della Signoria, oggi dette de' Lanzi, perchè quivi è il quartiere de' trabanti o fanti della guardia del Serenissimo Gran Duca, da noi chiamati *Lanzi*; dove stava rinchiuso in un tavolato, e si pagavano alcune crazie per entrarvi a vederlo. Questo animale singolare ne' nostri paesi, morì in Firenze per lo gran freddo, e la sua pelle ripiena, e lo scheletro nettato e messo insieme, si conservano nella Galleria del Serenissimo Gran Duca. *Min.*

INSIPILLÒ. *Instigò, Stimolò, Pregò instantemente*, è forse voce corrotta da *Sibillare*, Latino *Sibilare, Insusurrare*, trovandosi nella storia di Senofonte trattato settimo: *Di niuna miscredenza era stata autore, e nulla male avea egli sibillato. Min.*

TRAINO. Diciamo quella *Quantità di roba, che possono strascinare due buoi*, che i contadini dicono *Trainone*, ed il *Vocabolo* chiamano *Traino* o *Treggia*. Lat. *Traha* o *Trahea, a trahendo*. Verg. Georg. 1.

Tribulaque, traheaeque, & iniquo pondere rastri.

Si dice anche *Traino* una *Misura di travi, che contiene quattro braccia quadre.* Quì intende quel *Carro, sopra il quale era il Biancone, con tutti gli altri arnesi:*

nesi: e piglia la voce *Traìno* nel significato della voce *Treno*, usata per farsi intendere *Carro* e *Bagaglio dell' artiglierie*: la qual voce s' accorda colla Franzese *Train*. Noi perciò la diciamo, ora *Treno*, rappresentando quella pronunzia: ora *Tràino*, coll'accento sulla prima, non facendo conto della pronunzia oltramontana, ma della scrittura. Quì il Poeta dice *Traìno*, coll' accento sulla penultima, per accomodarsi alla necessità della rima. Franco Sacchetti nelle Rime similmente pose questa voce nella fine d'un verso:

Per tirar colli piedi un gran traìno. Min.

PIAZZA DELLA SIGNORIA. La *Piazza*, che oggi si dice *Piazza del Gran Duca*, si dicevva *de' Signori* o *della Signoria*, perchè è d'avanti al palazzo de' Priori e Gonfalonieri di Firenze, che si dicevano la *Signoria*, nella qual piazza è la suddetta loggia, detta de' Lanzi. *Min.* C. 12. St. 23.

NON GLI ARRIVA MANCO ALLE MUTANDE. Cioè *Non gli arriva al bellico*; perchè *Mutande* chiamiamo propriamente certe *Piccole brache*, *le quali si portano*, *quando si va a bagnarsi in Arno*, *per coprire le parti vergognose*: le quali mutande per ordinario cuoprono dal bellico fino al principio della coscia. *Min.*

24. Piange Biancone, e chiede altrui mercede:
E mentre il fato, e la fortuna accusa,
Fuor delle tende il guardo gira, e vede
Perseo, ch'ha in man la testa di Medusa:
E immoto resta lì da capo a piede,
Nè più si duol, ma tien la bocca chiusa,
Perchè col carro e tutta la sua muta
De' cavallacci, in marmo si tramuta.

25. Quei tre, ch'ognor, come cuciti a' fianchi,
Gli stavan quivi, acciocch'ei non scappassi,
Privi di senso allora, e freddi e bianchi
Anch'eglino si fanno immobil sassi;
Ma perche 'l prolungarmi non vi stanchi,
Gli è me', ch'a Malmantile io me ne passi,
Ove gli amici Paride ritrova,
E sente, ch'ogni cosa si rinnova.

Il gigante Biancone era così grande, che avanzava col capo sopr' alle tende. Nel girare, che egli fece la testa verso la loggia de' Lanzi, vedde il teschio di Medusa, tenuto in mano da Perseo; per la qual vista rimase immobile, e divenne sasso, tanto lui, quanto il carro, i cavalli, e coloro, che gli erano d'attorno. E così il Poeta dà la sua fine, e si sbriga dal gigante: di poi ritorna a discorrer di quel che si faceva a Malmantile.

v. 1. *Verso la loggia gira il guardo, e vede Perseo, ch' ha in mano il teschio di Medusa.* C. 12. St. 24.

PERSEO, CH'HA IN MAN LA TESTA DI MEDUSA. Questa è una statua di bronzo, la quale è situata sotto un arco di detta loggia de' Lanzi, opera di Benvenuto Cellini: e rappresenta Perseo, colla testa di Medusa in mano, verso la quale statua guarda il colosso, detto Biancone, perchè è di marmo bianco. E' nota la favola di Perseo, figliuolo di Gio-

ve

C. 12 St. 24. ve e di Danae, il quale uccise Medusa, figliuola di Forco, ttrupata da Nettunno nel tempio di Pallade, la quale perciò sdegnata convertì i capelli di Medusa in serpi, e fece che la sua faccia facessi diventare di sasso coloro, che la guardassero. Ma il detto Perseo, avuti da Mercurio gli stivali e la scimitarra, mentre Medusa dormiva, le tagliò la testa, la quale poi Pallade messe nel proprio scudo. Di questa favola si serve il Poeta, per sbrigarsi dal gigante, dicendo, che per aver egli mirato questa testa di Medusa, era divenuto di marmo: e così dà graziosamente una favolosa origine a questo colosso, il quale rappresenta Nettunno Dio del Mare: ed è posto nella piazza del Gran Duca sopr'ad un carro, tirato da quattro cavalli marini, nel mezzo a una gran vasca, la quale riceve l'acqua, che scaturisce da alcuni nicchi e conchiglie marine, tenute in mano da alcune statue di Tritoni, alte quanto le gambe del detto colosso, al quale dette statue stanno attorno. E queste il Poeta finge, che sieno Bieco ed i compagni, che dice *Stargli cuciti a' fianchi*, *e che non gli arrivano appena alle mutande*: e così viene a conformarsi col gruppo, che si vede di queste statue e colosso, tutto di marmo. *Min.*

CUCITI A' FIANCHI. *Stretti attorno, come se fossero cuciti*. Detto usatissimo, per esprimere uno, che mai si levi d'attorno a un altro. E qui torna bene, perchè queste statue sono così strette attorno al colosso, che pajono cavate dallo stesso marmo, del quale è cavato il colosso. *Min.*

GLI E ME'. *Gli è meglio*. V. sopra C. 2. St. 10. *Min.*

26. Poichè Baldone Malmantile ha preso,
E tutte quelle povere brigate
(Salvo però chi non si fosse arreso)
Ormai se ne son ite a gambe alzate;
Sicchè da questo avendo al fin compreso
Poi Bertinella, ch'ella l'ha infilate;
Per ammazzarsi sfodera un pugnale;
Ma quei, ch'è buono, non le vuol far male.

27. Che non so come gli esce fra le dita,
E salta in strada, che le gambe ha destre;
Ov'ella a ripigliarlo è poi spedita
Da chi dopo di lei fa le minestre:
E perch'ell'abbia a raccorciar la gita,
Le fa pigliar la via dalle finestre:
Ella va sì, ma poco poi le importa
Trovar chi ammazza, se vi giunge morta.

28. Così cercando le grandezze e gli agi
A spese d'altri, or sconta il suo peccato;
Onde tornata Celidora, il Lagi,
De' popoli padrona, e dello stato,

Temen-

Temendo ancor de' trifti e de' malvagi,
Nuovi miniftri fa, nuovo fenato;
Sebben de' primi poco ha da temere,
Che tutti han ripiegate le bandiere.

29. E per eftinguer la memoria affatto
Di Bertinella in ogni gente e loco,
Si levan le fue armi, e il fuo ritratto
Tagliato in croce fi condanna al fuoco:
Un bando va di poi, ch'a verun patto
Neffun ne parli più punto nè poco,
Sotto pena di ftar in fulla fune
Quattro mefi al palazzo del comune.

C. 12. St. 26.

Celidora, tornata padrona di Malmantile, fa buttar Bertinella dalle fineftre, ordina nuovi magiftrati, e comanda, che non fi parli più di Bertinella fotto graviffime pene.

v. 1. *di Bertinella in ogni parte e loco*
Si leva la fua arme, ec.

ELLA L'HA INFILATE. Intendi *le pentole*: e *Infilare le pentole*, vuol dire *Effer rovinato* o *fallito*, *Aver finito* o *perduto la roba e la vita*, ec. che di tutto s' intende col dir folamente: *Il tale l' ha infilate*, quafi ha finito di far la cucina; dal Lat. *Decoxit*. Min.

Infilare le pentole vuol dire *Ridurre tutto il fuo al niente*, che è lo fteffo, che *Fallire*. *Reftare fenza nulla del proprio*. E quefto fi dice, perchè coloro, che vanno mancando, per foftentarfi, cominciano ad alienare da principio le cofe fuperflue, e di poi le meno neceffarie, e andando profeguendo, fi riferbano all'ultimo le fole neceffariffime. Quefte fono quelle poche di ftoviglie (fcodelle cioè, e pentole, che fervono per l' ufo del mangiare) che quando fon vecchie, fono di pochiffimo o di niun valore: e la povera gente ne ferba fempre qualche pezzo; vedendofi anche a' tempi noftri alcuni Oltramontani fare lunghiffimi viaggi con una pentola o fcodella accanto, in quefta maniera portando feco quafi tutto il lor capitale. La qual miferia fu forfe efpreffa da Giovenale in quel verfo della Satira prima:

.... *caules miferis & ignis emendus*;

quafichè in un pentolo di cavolo o d' altro erbaggio fia tutta la foftanza del povero. Ora quando un uomo è ridotto a quefta eftremità, altro non gli refta, acciocchè poffa chiamarfi rifinito affatto, fe non l' effer privo anco d'una piccola moneta, ond'ei non poffa nè meno adoperare le fue pentole: le quali non gli fervendo più al confueto ufo, e non ne potendo far ritratto vendendole, le può infilare, per appenderle al muro, come per trofeo de' fuoi miferi avanzi. E così forfe per quefto ne farà originato il fuddetto motto: *Egli ha infilato le pentole*, ovvero affolutamente *E' l' ha infilate*. Bifc.

LE GAMBE HA DESTRE. Non è, che quel pugnale aveffe gambe deftre; ma vuol dire, che effendo grave, gli fu facile andare a baffo in ftrada; dove fu mandata per le fineftre anche Bertinella. *Min.*

DA CHI DOPO DI LEI FA LE MINESTRE. Cioè *Da chi amminiftra giuftizia*, *Da chi comanda*, che è Celidora, ritornata padrona di Malmantile. Min.

SCONTA IL SUO PECCATO. *Ha la pena del fuo fallire, e che ha meritata, per aver voluto per ftrade indirette farfi Regina*, *ufurpando quel d'altri*. Min.

IL LAGI. Quando vogliamo intendere uno, che pretenda di faper fare ogni cofa meglio degli altri, diciamo: *Il tale è il*

C. 12. St. 28. *il Lagi;* che il *Lagi* fu anticamente un sensale così accreditato in Firenze, che faceva tutti i negozj della piazza. Si dice però per ischerzo, e per una certa ironia e derisione. *Min.*

HANNO RIPIEGATO LE BANDIERE. Cioè *Hanno finito, Son morti*. Il Persiani, parlando di se medesimo in questo proposito, disse:

Al primo tramontano a questi asciutti
Ditemi pure il Requie e il Miserere,
Perch' io so vela, e piego le bandiere,
E buona notte, a rivederci tutti.

Min.

LE SUE ARMI. Intendi l' *Insegne della sua casata* o *stirpe*. Min.

STARE IN SULLA FUNE QUATTRO MESI. Non è possibile stare in sulla corda quattro ore, non che quattro mesi; ond' io penso, che con questa iperbole voglia intendere: *Sia condennato alla morte*, alludendo agl' impiccati, che in un certo modo, quando pendono dalle forche a vista del popolo, si possono dire *Stare in sulla corda* o *in sulla fune*. Min.

Intende del tormento della *Corda*, ma parla iperbolicamente al suo solito, e come con simigliante maniera disse sopra C. 3. St. 33.

Toccò la corda con i suoi intermedj
De' tamburini e trombettieri a' piedi.

Bisc.

30. Un Oratore intanto de' più bravi
A Celidora Malmantile invia,
Che del Castello ad essa dà le chiavi,
E rende omaggio colla diceria:
Ed ella in detti maestosi e gravi
Pronta risponde a tant' ambasceria:
Indi le chiavi piglia, e un altro mazzo
Di quelle delle stanze del palazzo.

31. E perch' egli è un pezzo, ch' ell' ha voglia
Di riveder, come d' arnesi è pieno;
Del manto e d' altri addobbi si dispoglia,
E comincia a girarlo dal terreno.
I guardarobbi aspetta ad ogni soglia,
Ch' ad aprir gli usci pajono il baleno:
E subito poi lesto uno staffiere,
Quand' ella passa, le alza le portiere.

32. Ed ella se ne va sicura e franca,
Sapendo ogni traforo a menadito;
Perchè troppo non è, ch' ella ne manca,
E l' abitò, fin quando avea marito.
Scese, girò, salì, nè mai fu stanca,
Sinchè non ebbe di veder finito:
All' ultimo si fece in guardaroba
Aprir gli armadi, e cavar fuor la roba.

33. Spie-

33. Spiegasi prima sopr'a un tavolotto
Un abito mavì di mezzalana,
Che in su' fianchi appiccato ha per di sotto
Un lindo guardinfante alla Romana:
Poi viene un verde e nuovo camiciotto
Con bianche imbastiture alla balzana:
E poi due trincerate camiciuole,
Che fanno piazza d'arme alle tignuole.

34. Una zimarra pur di saja nera,
Per dove si fa a' sassi arcisquisita;
Perchè gli aliotti e il bavero a spalliera
Paran la testa, e in giù mezza la vita:
Portandola alle nozze o a una fiera,
Torre e comprar si può roba infinita;
Ch'ell'ha due manicon sì badiali,
Ch' e' tengon per quattordici arsenali.

35. Una cappa tanè, bella e pulita,
Di cotone, sebben resta indeciso,
S'ella è di drappo, o pur ringiovanita,
Perchè non se le vede pelo in viso:
Evvi d'abiti pur copia infinita,
Ma chi unto, chi rotto, e chi riciso;
Che 'l tempo guasta il tutto, e per natura
Cosa bella quaggiù passa, e non dura.

Malmantile manda un suo Ambasciatore o Deputato a rendere ubbidienza a Celidora: ed ella attualmente e corporalmente piglia il possesso, scorrendo tutte le stanze del palazzo, ed in guardaroba fa la rivista degli abiti, i quali son veramente adeguati a una Regina di Malmantile.

v. l. *Poi viene un verde e nobil camiciotto.*
Per quando si fa a' sassi arcisquisita.
Guardano il capo, e in giù mezza la vita.
Una cioppa tanè, ec.

RENDE OMAGGIO COLLA DICERIA. Cioè *Fa un orazione d' ambasciata, sermone o discorso, col quale rende ubbidienza*. Min.

HA VOGLIA DI RIVEDERE. Il Poeta esprime benissimo il genio universale delle nostre donne, quale è di rivedere tutte le casse, armadj, *ec.* subitochè per eredità o maritaggio entrano in una casa a loro nuova. *Min.*

C. 12. St. 3c.

TERRENO. S'intendono quì, secondo l'uso, le *Prime stanze d' una casa, che sono al piano della strada.* Del resto *Terreno* è la *Terra stessa, così o così condizionata*. Lat. *Terrenum, Solum, Ager*. Min.

PAJONO IL BALENO. Cioè *Fanno presto*. Dante Par. 25.
Subito e spesso a guisa di baleno.
Inf. 22.
......*in men che non balena*. Min.

C. 12. St. 2. OGNI TRAFORO. Intendi *Ogni porta*, *Ogni riuscita*, *Ogni minima stanza*. Min.

A MENA DITO. *Per l'appunto*. *Benissimo*. *Sa a mena dito*, Lat. *Callet*. Quì significa *Le sono notissime quelle stanze*. Min.

L'ha sulle punte delle dita. Lat. *In numerato habet*. Salv.

L' ABITO' FIN QUANDO AVEA MARITO. Celidora, come s' è detto sopra C. 1. St. 65. fu moglie del Re di Malmantile, e da lui aveva ereditato il Regno. *Min.*

MAVI'. *Color turchino chiaro*. *Azzurro sbiancato*. Min.

GUARDINFANTE. V. sopra C. 5. St. 8. *Min.*

MEZZALANA. *Tela, fatta di lino e lana*, che in una sola parola si dice ancora *Accellana*, quasi *Accia e lana*; roba usata da' nostri contadini. Min.

CAMICIOTTO. Così chiamano le contadine quella veste da donna, che le Fiorentine chiamano *Sottana*. Min.

CON BIANCHE IMBASTITURE ALLA BALZANA. Costumano le nostre contadine di fare nelle loro vesti vicino a terra una cintura con punti di refe bianco in sul nero, lunghi, acciocchè si veggano da lontano: e questi punti sostengono una piegatura fatta nel giro di detta veste per accortarla; e serve a loro per ornamento o guarnizione: e si danno ad intendere di far creder nuova la medesima veste per causa di quella punteggiatura, e che allora sia uscita dalle mani del sarto: il quale, quando vuole imbastire, o dar principio a cucire un abito, per mettere insieme ed a segno i pezzi, che vuol cucire, è solito fare tal punteggiatura larga: e da questo *Imbastire* si dice *Imbastitura*, altrimenti *Sessitura* o *Ritreppio*. *Lat. Subsutura*. E questo verbo *Imbastire* serve, per intendere *Ogni cosa principiata, e non perfezionata*, come *Io ho imbastito l'orazione, che debbo recitare, ed in poche ore la termino*: che diciamo *Abbozzare*. *Min.*

Della differenza tra *Imbastitura* e *Sessitura* V. sopra la mia Nota alla pag. 726. *Bisc.*

BALZANA. Intendono il *Giro da piedi della veste*, altrove *Pedana*. Lat. *Limbus*. Min.

Ora, onde è fatta la voce *Orlo*, quasi Lat. *Orula*. Diciamo anche *Pedino* a un giro simile. *Salv.*

Il Vocabolario dice: *Guarnizione o Fornitura, che s'interpone verso l'estremità delle vesti, biancherie o simili*. Lat. *Lacinia*. Un càmice, v. gr. colla balzana è quello, che verso la fine ha cucita una stretta trina in giro, alla quale è unita un'altra striscia di tela, colla solita trina per finimento. *Caval balzano* si dice di quello, *che ha la balzana*, cioè *una striscia bianca sul collo del piede*; la quale striscia se sarà a due piedi si dice *balzano da due*, e così degli altri. *Pedana* poi è quella *Parte della veste talare, che è presso a' piedi*. E quella *Striscia di panno, posta per di dentro alle medesime vesti per fortificarle*, si chiama *Doppia*. E *Pedana* diciamo ancora quella *Parte de' calessi, carrozze e altri simili legni, sulla quale si posano i piedi*. Bisc.

TRINCIERATE CAMICIUOLE. Vuol dire *Camiciuole consumate dalle tignuole*, per la similitudine, che è tra una campagna piena di trinciere, ed un panno pieno d'intignature, che perciò apparisce bucato e trinciato. V. sopra C. 8. St. 51. E che cosa sia *Camiciuola*, V. sopra C. 6. St. 57. *Min.*

Fr. *Tranchee*, *Trincia*, quasi *Trinciata*, *Tagliata di terra*. Salv.

FANNO PIAZZA D' ARME ALLE TIGNUOLE. V. sopra C. 8. St. 51. questo medesimo concetto sopra il capo del Tura. E che sia *Tignuola* al C. 6. St. 54. e C. 10. St. 12. *Min.*

ZIMARRA. *Abito, che già usavano portare le donne Fiorentine sopra all' altro abito, detto sottana*, il quale da' Latini è detto *Amiculum*: il qual' abito era veramente assai decoroso e modesto, e non come quello, che usano oggi, del quale si può dire con Quinto Curzio libr. 5. *Feminarum convivia ineuntium in principio modestus est habitus, deinde summa quaeque amicula exuunt, paulatimque pudorem profanant, ad ultimum ima corporum velamenta projiciunt*. Ma tornando a proposito, questa spezie d' abito, detto *Zimarra*, aveva intorno al collo un collare grande, che chiamano *Bavero*, fatto di tela incollata e cartone, e ripieno di

stec-

ſtecche d'oſſo di balena: ed in ſulle ſpalle, dove ha principio il braccio, un giretto attorno al braccio, fatto della ſteſſa roba, che il bavero (qual giretto il noſtro Autore appella *Aliotti*, perchè così ſi chiama: ed alle volte ſi dice *Piſtagne*) dal quale pendeva una manica larga e grande, quanto una buona ſporta: la qual manica non s'imbracciava, ma ſerviva così pendente per ornamento, e per una certa grave accompagnatura: ed oltre a queſto dava comodità di riporvi fazzoletto o altro, che occorreſſe. Di queſte maniche, tali ſe ne ſon vedute a' miei giorni, che ſarebbono ſtate capaci di cinquanta libbre di grano l'una, e più: e però il Poeta dice, che ſono il caſo, per andare alle nozze ed a' mercati, perchè vi ſi può mettere molta roba dentro. E gli *Aliotti* e *Bavero* difenderebbono da un colpo, in riguardo della roba, di cui ſon compoſti. E dice *la teſta*; perchè queſti baveri, naſcondevano dentro di loro tutto il capo di chi gli portava: e tali aliotti ſi ſono veduti, i quali coprivano più di mezzo il braccio. *Min.*

Zimarra è voce Spagnuola. Della ſua origine V. il Menagio alla voce *Gammurra*. Biſc.

DOVE SI FA A' SASSI. *Dove ſi tirano le ſaſſate*: il che ſegue in Firenze in Mercato nuovo, dove i garzonetti delle botteghe de' ſetajuoli, quindici o venti giorni avanti alla ſolennità di S. Gio: Batiſta, fra il mezzodì e 'l veſpro, fanno fra di loro alle ſaſſate, e neceſſitano tutti li bottegai di quelle contrade intorno al Mercato nuovo a tener ſerrate le loro botteghe per quell'ore, e queſto fanno, per ſolennizzare la detta feſta quel tempo innanzi. E per queſta ragione tutte le botteghe, che ſono in quella ſtrada, dove tirano i ſaſſi, hanno la riuſcita in altra ſtrada per di dietro, di dove entrano i maeſtri e lavoranti, ſenza aprire lo ſportello principale: e quivi attendendo a' lor lavori, laſciano, che i loro ragazzi ſi piglino per quell'ore tale ſpaſſo; anzi ci ſono talvolta de' maeſtri, che comandano a' loro ragazzi, che vadano a pigliarli, ſpaventati da un profetico detto: *Guai a Firenze, quando in Mercato non ſi farà a' ſaſſi*, cioè *Mancherà* C. 12. *ne' giovani una certa ſorta di popolare in-* St. 32. *ſolenza, che benchè portata all'eccesso, pur vien da ſpirito, o almeno n'ha l'apparenza*. Uſano di fare a' ſaſſi anche in Roma i ragazzi Traſteverini. E *fare a' ſaſſi*, figuratamente s'intende, *Mandar male*, *Rovinarſi*, *Gettar via il ſuo*. Lat. *Dilapidare*, *Fare alla peggio*, e *Operare ſenza giudizio*. Si faceva a' ſaſſi ancora in Firenze per occaſione d'allegrezze pubbliche, e una fineſtra di rame traforata fu poſta al Palazzo de' Medici, oggi de' Marcheſi Riccardi, per vedere queſto ſpettacolo, come è ſtato da altri ſcritto ed oſſervato. *Min.*

Dell'uſo di *Fare alle ſaſſate* s'è parlato ſopra alla pag. 155. dove avendo il Minucci aſſegnato altro tempo di queſta inſolenza, io riportai la ſuddetta notizia, non credendo, ch'egli ſi doveſſe mutare di parere. *Biſc.*

ARCISQUISITO. *Il caſiſſimo*, *Boniſſimo*, *Attiſſimo*, e più, ſe più ſi può dire. E' un termine, che s'uſa, per farſi intendere più ſu, che il ſuperlativo; dicendoſi *Buono*, *Più buono*, *Boniſſimo*, ed *Arciboniſſimo*. Ma dicendoſi *Buono*, *Migliore*, in vece di *Più buono*, e *Squiſito* in vece di *Boniſſimo*, che fa l'effetto del ſuperlativo di *Buono*, non pare, che ſia ben detto *Più ſquiſito*, e *Squiſitiſſimo*, facendoſi così un ſuperlativo di ſuperlativo; tuttavia per l'uſo introdotto non ſarebbe ripreſo chi lo faceſſe: ed io crederei, che foſſe meno biaſimevole dire, *Arciſquiſito*, che *Squiſitiſſimo*; perchè non trovo troppo in uſo il dire *Più ſquiſito*, onde non può l'uſo introdurre *Squiſitiſſimo*, che ſeguirebbe al *Più ſquiſito*. I Latini dicono *Bonus*, *Melior*, *Optimus*, che ſuona nel noſtro idioma, *Buono*, *Migliore*, e *Squiſito*: ed io crederei, che ſi traſſe a dire *Magis optimus* o *Optimiſſimus*, che ſuonerebbe *Più ſquiſito*, *Squiſitiſſimo*; ſebbene in alcuni Latini ſi trova *Optimiſſimus*. Appreſſo de' noſtri autori Toſcani ſi trova l'aggiunta di *Più*, *Molto*, *Aſſai* e ſimili, a' ſuperlativi, come notammo ſopra C. 1. St. 17. ma con buona grazia di eſſi lo ſtimo errore; perchè *Molto*, *Più*, *Aſſai* e ſimili hanno facultà di ſcemare, e non creſcere il ſuper-

C. 12. St. 35. perlativo, come abbiamo detto quivi: e per esempio *Il tale è bonissimo*, vuol dire *Il tale è perfettamente buono*; se ci aggiunghiamo *Molto*, certo, che scemiamo la perfezione di *Buono*, perchè intendiamo *E' molto buono*, ma non *Perfettamente buono*, essendo *Molto* una quantità determinata, e non indeterminata, come è il superlativo. E quelli, che hanno usato *Più squisito*, e *squisitissimo*, o *Arcisquisito*, hanno presa la voce *Squisito* per uno adiettivo da per se, e non come per superlativo di *Buono*: il che, se pure è vero, non torna poi all' adiettivo *Migliore*, che non riceve alterazione, non dicendosi *Più migliore*, nè *Migliorissimo*, sebben si dice *Molto migliore*, e *Assai migliore*, ma per scemarlo d'essenza, come abbiamo detto, perchè *Molto* o *Assai migliore* esprime *Men buono*, che non fa *Migliore* assolutamente detto, se non comparando una cosa all'altra, quale sia di loro meglio. *Min.*

TANE'. *Colore fra il paonazzo e il lionato*. Min.

COTONE. Vuol dire *Bambagia non filata*. Ma noi per *Cotone* intendiamo *Ogni sorta di panno col pelo annodato*; come è la *Saja rovescia* o il *Rovescio*, *ec.* che non si dicono *Cotone*, se non hanno il pelo annodato, che allora si dicono *Di cotone* o *Accotonati*. Dice, che *non è certo se sia rovescio o drappo*; poichè è liscio come la seta, essendogli caduto il pelo, per esser logoro: e perchè è senza pelo, dice che è *Ringiovanito*. Sicchè in sustanza vuol dire, che *era usato ed antico assai*. Min.

Dalli pomi lanuginosi, detti in Greco *Cydonia*, da *Cidone* o *Canea*, città dell' isola di Candia, e da' Latini, *Mala cotonea*, da noi *Cotogne*. Il *Cotone* gli Spagnuoli, preponendo, come in molte voci, l'articolo Arabo, lo dicono *Algodon*. Salv.

Cappa e qualsivoglia altra veste o panno di cotone, vuol dire *fatto di bambagia filata*: il qual panno ha sempre un poco di pelo a foggia del velluto, che poi nell' adoprarsi si consuma, e il detto panno diventa liscio, e rassomiglia il drappo. Ma il panno, che ha, non già annodato, ma arricciato il pelo, quello non si dice *Cotone*, ma *Accotonato*, cioè, che ha il pelo a guisa de' panni, fatti di bambagia; usandosi per ordinario l'accotonare i panni di lana, e non i bambagini. Questi panni così accotonati si domandano *Rovesci*, e *Saje rovesce*, V. il Canto degli Accotonatori di M. Pier Francesco Giambullari, che è fra' Canti Carnascialeschi alla pag. 182. dove si mostra in parte la maniera di fare questa faccenda. *Bisc.*

RICISO. Quì vale, per intendere *Consumato nelle piegature d'un drappo o panno*, per essere stato così piegato lungo tempo; che per altro *Ricisо* si dice d'un legno o altro materiale tagliato nel mezzo: ed è il contrario di *Ruscesso*, che vuol dire *Tagliato per lo lungo*. V. sopra C. 11. St. 36. *Recise funi tanto grosse*. Min.

36. Basta, se e' v'è qualcosa un po' cattiva,
Che Celidora ha quivi abiti e panni,
Che al certo (tuttavolta ch'ella viva)
Può francamente andar in là con gli anni;
Ma perchè al suo cuor magno non s'arriva,
Di certe toppe, scampoli, e soppanni
Torsi d'impaccio volle, e a quella gente,
Ch' ell'ha d'intorno, farne un bel presente.

37. Due altri armadj poi fur visitati,
Che l'uno è tutto pien di biancheria,

L'al-

L'altro di paramenti ricamati
D'oro netto con nobil maestria:
E un altro di più tresche e arnesi usati,
E calze, e scarpe, e simil mercanzia,
Che a vedersi per ultimo è rimasa
V'è poi la masserizia della casa.

38. Di quì si parte, ed apre uno stipetto,
D'intagli e d'arabeschi ornato e ricco:
E trova due cassette di belletto,
Cert'altre di pezzette e d'orichicco,
Una di biacca, e in una un bel vasetto,
Che dà l'acqua da rogna per lambicco,
N'un'altra (ch'elle furon fino a dieci)
Ellera a mazzi, e un bel tascon di ceci.

Continova il Poeta a narrare gli arnesi e masserizie, che Celidora va vedendo nella guardaroba: e non si parte dallo scherzo, perchè con una leggieri satira contro alle donne, mostra, che se usano il belletto ed il liscio, hanno anche bisogno della medicina da rogna, e delle materie da medicare i rottori.

v. l. *Può francamente andare in là degli anni.*
Quivi d'impaccio, volle a quella gente.
N'un altro di più tresche e arnesi usati
Fra scarpe, calze, ec.
D'intagli e di rabeschi, ec.

UN PO' CATTIVA. Quel *Po'* vuol dire *Poco*, per la figura apocope: ed *Un poco cattiva*, trattandosi di abiti e d'altri materiali, s'intende per lo più *Consumata e vecchia*. Min.

TUTTAVOLTA, CH'ELLA VIVA, PUO' FRANCAMENTE ANDAR IN LA' CON GLI ANNI. Par che voglia dire, che *Se Celidora viverà, ha tanti abiti, che le basteranno molti anni, senza farsene di nuovo*. Ma dall'essere gli abiti della detta qualità, si comprende, che scherzando vuol dire, che *Se Celidora vive, invecchierà*; perchè *Andar in là con gli anni* vuol dire *Invecchiare*, come s'accennò sopra C. 2. St. 2. *Min.*

Secondo la lezione di Finaro s'intende nel primo sentimento. *Bisc.*

AL SUO CUOR MAGNO NON S'ARRIVA. Vuol dire: *Ell'ha un cuore tanto generoso, ch'e' non ha comparazione: non v'è alcuno, che l'abbia da quanto lei, non che lo trapassi*. Bisc. C. 12. St. 36.

TOPPE. *Ritagli*, *Pezzi di Panno o drappo*. *Scampoli*, V. sopra C. 11. St. 22. *Min.*

SOPPANNI. *Fodere*, cioè *Tele vecchie, che hanno servito per fodere d'abiti*. Scherzando burla la generosità di Celidora, la quale con queste galanti ciarpe, che son fondacci d'una bottega di rigattiere o ferravecchio, regala i suoi più cari, per non apparir meno generosa di Bertinella, che regalò la pattona, come vedemmo sopra C. 1. St. 81. *Min.*

D'ORO NETTO. Par che dica *D'oro pulito e puro*; ma intende *Netto d'oro*, cioè *Puro*, *senz'oro*: equivoco usatissimo in questo proposito. *Min.*

LA MASSERIZIA DELLA CASA. Intendiamo *Il Cariello* o *Turacciolo del cesso*: e questo, perchè un tale, detto Galeno, che andava per Firenze vendendo tali *Carielli*, gridava: *Chi vuol la masserizia della casa*, in vece di dire, *Chi vuol carielli*: ed era bene inteso da tutti. *Min.*

ARABESCHI. *Specie di pittura fatta a fogliami, fiori, mascheroni, e altro, tutto*

C. 12. St. 38. *to aggrottescato*, cioè *sproporzionato dal naturale*, detto così, perchè forse tal maniera sia venuta d'Arabia, secondochè si può dedurre da Celio Rodigino libr. 29. cap. 5. dove trattando delle Lamie e delle Sirene dice: *Lamiam vero opera parerga ex Arabia maslieben vocant*. *Min.*

Arabesco o *Rabesco* è *Fregio*, *formato da foglie e fiori*, *e per lo più con tirate di penna*. Così lo definisce il Vocabolario. Non è per altro da rigettarsi la definizione del Minucci; ma in vece di *pittura* sarebbe meglio detto *lavoro*, siccome più generico e universale. Bisc.

BELLETTO. *Liscio*. *Mestura*, *colla quale si lisciano ed imbellettano le donne*. V. sopra C. 9. St. 38. *Min.*

PEZZETTE. Sono *Pezzi di tela bambagina*, *tinti col cremisi e zucchero*: ed altre sono *di carta fabbricata in Spagna*, e se ne servono le femmine per colorirsi di rosso la faccia. *Min.*

ORICHICCO. *Gomma di ciriegio*, *di pesco*, o *di susino*, *ec.* della quale si servono le femmine per lustrarsi la faccia, e per appiccarsi veli in sulla testa. *Min.*

Detto quasi *Chicco* o *Coccola d' oro*, dal colore. *Salv.*

PER LAMBICCO. *Adagio*, *adagio*, *scaturendo da piccoli fori*, *fatti nel coperchio del fiaschetto*, come s' usa dell' acque odorifere. *Lambicco* è il *Naso della campana*, *e d' ogni cappello per uso di stillare*; donde *Lambiccare*, e *Passar per lambicco*; s' intende *Stillare*. E *Lambiccare* o *Lambiccarsi il cervello*, è lo stesso che *Mulinare*, detto sopra Can. 10. St. 7. Min.

ELLERA A MAZZI, E UN BEL TASCON DI CECI. *Ellera*, *Pianta nota*, *le di cui foglie servono per cauteri*: e così i *Ceci bianchi*, li quali per tale effetto erano in quello stipo. Da queste cose vili comprenda il Lettore, che il Poeta si mantiene sempre in su gli scherzi, descrivendo una Regina e Palazzo, ricchi di quegli addobbi, che son convenienti a una benestante contadina, e decenti alla grandezza d' una Regina di Malmantile. *Min.*

39. Ad un casson di ferro va da zezzo,
E quivi trova il morto, ma da vero;
Che i diamanti e le gioje di gran prezzo
Non v'hanno cheffar nulla, e sono un zero;
Perchè si tratta, ch'e' vi fosse un vezzo
Di perle, che sebben pendeano in nero,
Eran sì grosse, che si sparse voce,
Ch'ell' eran poco manco d'una noce.

40. D' anelli, e d' orecchini v'è il marame:
Tanti giojelli poi, che è un fracasso:
Di medaglie dorate, o vuoi di rame
Un moggio ne misurano, e di passo;
Ma quella è spazzatura ed un litame,
Rispetto alle monete, che più basso
Le più belle comparsero del mondo;
Che in fatti i pesci grossi stanno al fondo.

41. Tutte

41. Tutte in ſacchetti co'lor polizzini,
Che dicon la moneta, che v'è drento;
Le piaſtre ſono in uno, in un fiorini,
In un gli ſcudi d'oro, in un d'argento.
Lire in un, giulj in queſto, in quel carlini:
Poi dopo un ordinato ſpartimento
Di crazie, ſoldi, e più danar minuti,
Sonvi i quattrini, i piccioli, e i battuti.

42. Poi ne venivan gli occhi di civette;
Ma il proſeguir più oltre fu interrotto;
Perchè alla donna venner più ſtaffette
A dir, che'l Duca le volea far motto;
Ond' ella il tutto nel caſſon rimette,
E riſerrato ſcende giù di ſotto,
Ove Baldon l'aſpetta in iſtivali,
E per partir di quivi ſta in ſull' ali.

43. Perch' aggiuſtate omai tutte le coſe,
Che più deſiderar non ſi potea,
Egli, ch' era per far come le ſpoſe
La ritornata, ideſt alla Ducea,
In punto a queſto fine allor ſi poſe,
E in quel, che il camerier della chinea
La puliva, per metterle la ſella,
Licenzioſſi così dalla ſorella.

Celidora trova il caſſone de' danari, e con tale occaſione il Poeta nomina più monete Fiorentine effettive ed immaginarie. In tanto che Celidora va vedendo queſte ricchezze, vien da lei Baldone ſuo cugino, per licenziarſi.

v. 1. *Le più belle ſcoperſero del mondo.*

TROVA IL MORTO. Cioè *Trova il buono*. Diciamo *Trovare il morto*, o *Fare un morto*, quand' uno trova ripoſto qualche gran valſente, o fa qualche gran guadagno; poichè quel danaro ripoſto, e che non opera, è morto. *Min.*

NON V' HA CHE FAR NULLA. Par che voglia dire: *Non ſi ſtimano, riſpetto all' altre gioje, che ſono in quel luogo*, ma in effetto vuol dire, *Che quello non è luogo per loro*, cioè *non ve ne ſono*. Min.

C. 12. St. 39.

SI TRATTA. *Si diſcorre*. Termine aſſai uſato, per eſprimere una notizia, che s' abbia di qualche coſa; quaſi dica: *Si diſcorre comunemente, che la tal coſa ſia così*. Min.

IL MARAME. *Una quantità grandiſſima*. *Marame* propriamente vuol dire *Ogni rifiuto di mercanzia*, come quella, che dal mare è gettata a riva. Lat. *Purgamentum*. Gr. καθαρμα. Ma quando diciamo *Marame* nel modo, che è detto nel preſente luogo, intendiamo *Abbondanza così grande d' una coſa, che generi nauſea, e renda diſprezzabile la medeſima coſa*. Fra i noſtri contadini ſi dice

C. 12. St. 40. *Amarame*, ed intendesi l'*Avanzo* e *Rifiuto delle frutte rimaste loro dopo la scelta o vendita delle migliori*. Non so, se essi stroppiano la nostra parola, o se noi corrompiamo la loro; dico bene, che mi pare più significante *Amarame*, che *Marame*, e più Fiorentino quello, che questo, che per così dire, ha del Napoletano *Maro me*. V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Cerna*. Min.

La voce *Cerna*, che nel Vecchio Vocabolario era definita in primo luogo: *La cosa cattiva, separata dalla buona, che a quantità di essa diremmo Sceltume*, e *Marame*; nel nuovo è dichiarata così: *Presso gli antichi Scrittori significa i Pedoni scelti in contado per li bisogni della guerra*. *Maro me* Napoletano significa *Amaro me*, che noi diciamo *Misero me*, *Povero me*, *Infelice me*; però non ha che ffar niente con *Marame*. E l'*Amarame* de' contadini non è troppo usato, se non forse in qualche paese lontano dalla nostra città; onde non è da farne conto veruno. Il proprio significato di *Marame* è *Sceltume in quantità*, Lat. *Purgamen*, *Purgamentum*, come ha detto da principio il Minucci. *Bisc.*

UN FRACASSO. E' lo stesso, che *Un flagello*, *Un barbaglio*, detto sopra C. 7. St. 5. *Min.*

UN MOGGIO. Il nostro *Moggio* è una *Misura di staja* 24. *Lo stajo è di libbre* 50. *di grano*, e la nostra *Libra è once dodici*. Ma quì è detto iperbolico, e significa *Quantità grandissima*. Min.

RISPETTO A QUESTO. *A paragone di questo*, cioè *A paragone delle monete, che son più basse*. Min.

Rispetto a questo, si dice benissimo, e ha dalla sua il Latino *Respectu hujus rei*. *Riguardo a questo*, benchè sia lo stesso, non lo direi così francamente, ma con particella aggiunta: *Per riguardo a questo*: *In riguardo a questo*; quantunque i buoni dicessero anche *Per rispetto*; *In rispetto*. Salv.

I PESCI GROSSI STANNO AL FONDO. Detto, che significa *Il meglio sta nel fondo*. *Min.*

PIASTRA. E' lo *Scudo* o *Ducato d'argento Fiorentino*, *che vale lire sette*: ed è moneta effettiva. Il *Fiorino* è adesso moneta immaginaria, e valeva quando più, e quando meno; essendoci anche il fiorino d'oro, che forse è quello, che abbiamo ancora oggi d'oro effettivo, e lo chiamiamo *Zecchino gigliato*; ma il fiorino nè immaginario, nè effettivo appresso di noi non è più in uso. *Scudo d'oro* è moneta immaginaria, usata da' mercanti per facilità di scrittura, valutandolo lire sette e mezzo; sebbene molti per *Scudi d'oro* intendono la *Mezza doppia*. La *Lira* è moneta d'argento effettiva, e si chiama *Cosimo*, e vale dodici crazie. Il *Giulio*, che si chiama anche *Paolo*, è moneta d'argento, e vale otto crazie. Il *Carlino*, pur d'argento effettivo, ne vale sei: ed il *Testone* vale due lire. Questa moneta già in Firenze si chiamò *Riccio*, dall'impronta della testa del Duca Alessandro de' Medici, che era ricciuta. La *Mezza piastra* è d'argento effettiva, e vale lire tre e mezzo. La *Crazia* è moneta d'argento basso, ed è l'ottava parte del giulio. Il *Quattrino* è moneta di bronzo effettiva, ed è la quinta parte della crazia. Il *Soldo* è moneta immaginaria, che vale tre quattrini: ed il *Battuto* ne vale due: oggi l'abbiamo ambedue di bronzo effettive. Il *Quattrino* si divide in quattro *Denari* di bronzo effettivi, ma oggi non se ne vedono, se non in occasione di tributi ecclesiastici, che sono presentati, e son poi resi, perchè gli possano avere un altr' anno. *Min.*

OCCHI DI CIVETTA. Intende le *Monete d'oro*, come il *Doblone*, che vale lire quaranta: la *Doppia*, che vale lire venti: la *Mezza doppia*, che vale lire dieci: il *Quarto di doppia*, che vale lire cinque: l'*Ottavo di doppia*, che vale lire due, e mezzo; che tutte sono d'oro effettive. Abbiamo ancora il *Zecchino*, il quale chiamiamo *Gigliato*, che vale lire dodici: ed è il più purgato oro, che si conii, e si può dire il nostro *Unghero*. Si trovano ancora de' dobloni di quattro, e cinque, e di sei doppie l'uno, di conio Fiorentino. *Min.*

Lo *Zecchino gigliato*, oggi comunemente si chiama *Ruspo*, credo dalla lucentezza dell'oro più perfetto, di cui è fabbricato. E' simile allo Zecchino Veneziano, e a-

e appresso noi è adesso di simile valore, cioè di paoli venti Romani. *Bisc.*

SPARTIMENTI. *Divisioni*, *Separamenti*, Chiamiamo *Spartimenti* quelle *Divisioni di terreno*, che si fanno ne' giardini, per piantarvi le cipolle de' fiori: quali spartimenti, sebbene sono di diverse figure, si dicono anche quadri. V. sopra C. *6*. St. *63*. E per similitudine diciamo *Spartimenti* le *Divisioni*, *che si trovano in cassette* o *scatole*, come erano queste delle monete. *Min.*

VENNERO PIU' STAFFETTE. Intendi *Avvisi* o *Imbasciate*; che *Staffetta* appresso di noi è lo stesso, che *Corriere*. Sp. *Estafeta*. Min.

Dalle *Staffe*, chiamate ne' bassi tempi *Scale*, quasi *Gradi da salire a cavallo*, ma che gli antichi non avevano. *Salv.*

FAR MOTTO. E' lo stesso che *Abboccarsi con uno*, *e parlargli*. V. sopra C. 2. St. 59. in altro significato. *Min.*

STA IN SULL' ALI. *E' all' ordine per partirsi*. Min.

FAR COME LE SPOSE. Significa *Ritornare*, lo dichiara il Poeta medesimo, dicendo *Idest la ritornata*: e questo, perchè già costumavasi, e forse ancora in alcuni luoghi si costuma, che le spose, dopo essere state dieci, o dodici giorni in casa lo sposo, se ne tornino alla casa paterna, per starvi qualche giorno: e questo si dice *Far la ritornata*. Min. C. 12. St. 49.

CAMERIER DELLA CHINEA. Intende lo *Stallone*, *che custodiva il cavallo*; che per *Chinea* intendiamo *il Cavallo buon camminatore di portante*, ed è una specie di cavalli particolare. Sp. *Hacanea*. Franz. *Hacquenee*, dal Lat. *Equa*. Min.

La *Chinea*, non già *Achinea*, è il *Cavallo ambiante*, cioè, *che va d' ambio*: la quale è l' *Andatura a passi corti e veloci*, *mossi in contrattempo*: lo stesso, che *portante*. Per lo più s' usa questa voce *Chinca* per ischerzo, e s' intende delle cattive cavalcature di qualsivoglia sorte, che abbiano passo lento e grave, e minaccino di cadere; perchè *Chinca* pare, che voglia dire *Bestia che si chini*. Il Ruspoli disse:

La gran Chinca di Balaam profeta.

per l' *Asino*. Bisc.

44. Omai è tempo, cara Celidora,
Che inverso li miei sudditi m'appressi;
Che 'l trattenermi di vantaggio fuora,
Pregiudicar potrebbe a' miei interessi.
Però quì resta tu co' tuoi in buon ora,
E fatti amare e rispettar da essi:
Ed in ordine a questo si conviene
Fare anche un'altra cosa per tuo bene.

45. Perchè s'io parto poi, cugina mia,
Non so, se tu ci avrai tutti i tuoi gusti;
Che quì non è nessun, che per te sia,
Mentre sorgesser poi nuovi disgusti;
Ma voglia il ciel, ch'io dica la bugia;
Ad ogni modo io vo' che tu t'aggiusti
Per sicurtà con un compagno, il quale
S'accasi teco, e questo è il Generale.

46. I tuoi ſtati difender ſi dà vanto;
Che tu vedi, egli è bravo quant'un Marte:
E ſe fin'or per noi ha fatto tanto,
Penſa quel ch'ei farà, s'egli entra a parte.
Orsù dagli la man, cava ſu il guanto:
E voi non ve ne ſtate più in diſparte,
Caſa Latoni, o Amoſtante noſtro,
Fatevi innanzi, dite il fatto voſtro.

47. Ovvia paſſate quà da mia cugina:
Ch'avete voi paura, che vi morda?
Guardate ſe vi piace la pannina:
Dite, non ci tenete in ſulla corda.
Biſogna domandarne alla Regina
(Riſpoſe il General) s'ella s'accorda;
Che quanto a me già ſon bell'e accordato,
Anzi terrei d'averne di beato.

48. Sì, egli è dover ſentir l'altra campana
(Baldon ſoggiunſe) voi parlate bene.
Già ſo: queſto va in forma, e per la piana,
Ed altrimenti far non ſi conviene.
Così alla donna dice: Ovvia ſu, trana,
Riſpondi preſto, cavaci di pene,
Vuolo tu? parla: or oltre dalla fuore:
Di' mai più sì, e daccela in favore.

49. Ed ella nel ſentir, com'ei l'aſtringe
A dar pronta riſpoſta a tal domanda,
D'un modeſto roſſor tutta ſi tinge,
Perchè morir volea colla grillanda;
Pur alfin nelle ſpalle ſi riſtringe,
E dice, che farà quanto comanda:
O garbato (riſpoſe allor Baldone)
O così: preſto e male, e concluſione.

50. Dagli dunque la mano in mia preſenza:
E voi, o General, datela a lei;

Ch'io

Ch'io voglio prima della mia partenza
Veder solennizzar questi imenei.
Ma per non recar tedio all'udienza,
Idest a chi ascolta i versi miei,
Col trattar sempre d'una stessa cosa;
Lasciamgli, e andiamo incontro a un altra sposa.

Baldone dà per isposa Celidora al Generale Amostante Latoni: ed il Poeta, dopo aver narrato il discorso fatto da Baldone a Celidora, per indurla a contentarsi d'aver questo marito, ed i soliti lezzi donneschi fatti da Celidora prima di dir di sì, passa a discorrere di un'altra sposa, che è Psiche, come vedremo nelle seguenti ottave.

v. 1. *E fatti amare e ben voler da essi.*
Mentre sorger potrian nuovi disgusti.
Pur nelle spalle quivi si ristringe.
O garbato! risponde allor Baldone:
O così: presto e male, e spedizione.
Ch' io voglio anch' io innanzi a mia partenza.

NON SO, SE TU CI AVRAI TUTTI I TUOI GUSTI. *Non so, se tu viverai senza alcun dispiacere. Se tu goderai una tranquillissima pace.* Bisc.

NON E' NESSUN, CHE PER TE SIA. *Non hai nessun, che ti difenda, o tenga le tue parti.* Min.

S'ACCASI TECO. *S'imparenti teco, col pigliarti per moglie.* Bisc.

CASA LATONI. Termine familiare, che s'usa fra la bassa gente, in vece di dire *Signor Latoni*. Bisc.

OVVIA. Termine, che significa spedizione o incalzamento a far presto. E' il Latino *Eja age*. V. sopra C. 6. St. 40. alla voce *Orsù*. Min.

PASSATE QUA'. *Venite quà*. Lat. *Adesdum*. E' modo di dire, che significa comandar con imperio e con severità, ed ha del bravatorio. Min.

SE VI PIACE LA PANNINA. *Se vi piace la mercanzia*, cioè Celidora. Min.

NON CI TENETE PIU' IN SULLA CORDA. *Non ci fate più stentare o desiderar la risposta. Non ci tenete più coll' animo dubbio e sospeso.* Min.

SON BELL' E ACCORDATO. *Io sono affatto d'accordo. Son contentissimo*. V. sopra C. 3. St. 14. questo termine *Bello*. Min.

C. 12. St. 44.

TERREI D' AVERNE DI BEATO. *Lo riputerei mia gran felicità. Stimerei d' aver gran sorte. N'avrei di eatti. Mi terrei d'esser beato.* Min.

EGLI E' DOVER SENTIR L'ALTRA CAMPANA. *E' cosa giusta sentir l' altra parte.* Min.

VA IN FORMA E PER LA PIANA. *Il fatto è ragionevole e chiaro*. *Va in forma*, viene dalla forma degli argomenti, che s' usano nelle scuole; che quando v. g. un silogismo non è fatto con tutte le regole, si dice: *Non è in forma*. E *Andare per la piana* vuol dire *Operare con chiarezza e sincerità*; perchè *per istrada piana* intendiamo quella, la quale è diritta, larga e facile: ed è contraria delle strade alpestri e tortuose. Bisc.

TRANA. Questa voce non avrebbe alcun significato, sebbene è assai usata; ma perchè pare, che immiti il suono della tromba, quando si dà la mossa a' cavalli, che corrono al palio, ci serve per esprimere *Muoviti*, *Spedisciti*, *Sbrigati a far la tal cosa*. Oppure è detto *Trana*, cioè *Tra' pur là*, *Tira avanti*; dal verbo *Tranare*, che vale *Trarre con fatica qualche cosa, e strascinarla*. Min.

Il Vocabolario dice: *Voce, colla quale si sollecita altrui a camminare*. Lat. *Age*, *Propera*. E' l' imperativo di *Tranare*. Bisc.

DALLA FUORE. *Da' fuora la risposta*, *Rispondi presto*. Bisc.

MAI PIU'. Questo termine, usato nel modo, che è nella presente Ottava, ci è familiarissimo, ed ha quasi lo stesso significato, che *Ovvia*, detto poco sopra: e s' usa l' un per l' altro in occasione di sti-

C. 12. St. 48. stimolare qualcheduno a spedirsi: ed esprime una certa impazienza di colui, che stimola. E' il Lat. *Eja tandem*. *Finiscila*. *Dillo una volta*. Min.

DACCELA IN FAVORE. *Rispondi secondo il nostro desiderio*. Quando si vince una lite si dice *Aver la sentenza in favore*. Min.

MORIR COLLA GHIRLANDA. Significa *Morir vergine*. A coloro, che muojono in concetto di vergini, quando si portano al sepolcro, costumasi di porre in testa una ghirlanda di fiori in segno della loro castità. Quì il Poeta scherza, come è solito farsi, quando si discorre d'una donna impudica, che si dice *Ell' ha giurato di morir colla ghirlanda*: ed è detto ironicamente, e per intendere: *Ella vuol portare il vanto e la corona delle donne impudiche*. Ma non per questo il Poeta (che molto ben si ricorda, che Celidora, per essere stata moglie del Re di Malmantile, non è più da ghirlanda) intende, che Celidora fosse impudica; ma dice così per ischerzo, e per seguitare il costume della plebe, la quale, quand'uno nomina sorella, madre o moglie, suol dire *Puttana di me*, e simili. Se si parla d'ammogliati, suol dire *Becco del diavolo*, *ec.* Tal costume mostrò il Poeta ancor sopra C. 2. St. 21. dove dicendo:

A saper quante paja fan tre buoi,

soggiugne subito *Se ben dal padre*, *ec.* e vuole intendere *padre bue*, secondo lo scherzo suddetto. Non è però questo stimato offesa, perchè avvien sempre detto per ischerzo; ma riesce bene odioso, e rincrescevole l'essere usato spesso, ed in ogni congiuntura, come è usato fra i più vili, che lo fanno per parer sagaci e concettosi. Min.

SI RISTRINGE NELLE SPALLE. Cioè *S' accorda*, *ed acconsente a quel*, *che altri dice*, o *propone*. E' un atto solito farsi da quelli, che si rimettono o aderiscono alla volontà d'uno, per non poter fare altrimenti, o convinti dalle ragioni, o indotti dalla necessità, quasi dicano: *Pazienza bisogna starci*. Boccaccio Giornata 2. Nov. 8. *Ma pure nelle spalle ristretto così quella ingiuria sofferse*, *come molte altre sostenute avea*. E sebbene talvolta non si faccia effettivamente quest' atto di stringer le spalle alla volta della testa; nondimeno diciamo: *Il tale si ristrinse nelle spalle*, e s' intende, *il tale acconsentì* o *si rimesse nella volontà di chi lo persuadeva*. Min.

O GARBATO. *O così sta bene*. Lat. *Euge*, *Perpulcrè*, *Belle*. Termine, che esprime il contento, che s'ha, che una cosa succeda secondochè si desidera. *Min.*

PRESTO, E MALE, E CONCLUSIONE. *Meglio è far male e presto*, *che non spedirsi mai*, *col pensiero di voler far bene*. Chi fa presto e male, finalmente fa; ma chi facendo adagio e bene, mai non conchiude o termina quel che ha in animo di fare, non si può dire, che faccia: e veramente non fa: e però nell' essenza del fare è meglio far male, che non fare.

DATE LA MANO. *Dar la mano*. Lat. *Jungere dexteras*, è la prima cirimonia, che si faccia negli sposalizj, e si dice *Impalmare*, o *Far l' impalmamento*. Min.

51. Seguito col suo eroe già Psiche avea
La Strega, che da lui fuggiasi ratta;
Quand'ei l'incorse colla cinquadea,
Perch' al duello non volle la gatta:
E per questa rival nuova Medea,
Che rovinata l'ha intrafinefatta,
Adesso è tribolata al maggior grado,
E s' allor pianse, or quì tira per dado.

52. Perchè

52. Perchè dopo d'aver cercato tanto
Amor, di chi fu sempre ansiosa e vaga,
Sel trova chiuso in un luogo d'incanto,
Per opra pur di questa crudel maga:
La quale in quei frangenti fatto il pianto
Di patria e beni, di morir presaga:
E che in suo onor doveansi fra poco
Alzar capanne, e far cose di fuoco.

53. Più non potendo aver Cupido sposo
Perocch' Amor da' morti sta lontano,
Non vuol, s'ei muor (così n'ha il cuor geloso)
Che pur veduto sia da corpo umano:
Perciò con incantesmi l'ha nascoso,
Facendo com' il can dell'ortolano,
Ch'all'insalata non vuol metter bocca,
E non può sopportar s'altri la tocca.

Martinazza avendo previsto, che dovea esser fatta morire, e che però Cupido non dovea esser più suo sposo, invidiosa, ehe questo bene avesse a toccare ad altri, l'aveva ineantato in luogo ignoto, per impedire, ehe altri non l'avesse.

v. l. *E se mai pianse, or quì tira per dado.*
Onde in suo onor dovevansi fra poco.
Che più veduto sia, ec.

COL SUO EROE. Intendi *con Calagrillo*, lasciato dal nostro Poeta alla St. 27. del C. 10. *Bisc.*

FUGGIASI RATTA. *Fuggiva velocemente. Ratto* viene dal Latino *Rapidus*. Il proverbio Fiorentino: *Chi va piano, va ratto*, eorrisponde al Latino: *Festina lentè*. Min.

CINQUADEA. Intendi la *Spada*, come s'intende comunemente: ed è così detta, dall'impugnarsi con tutte einque le dita. E sebbene il bastone pure s'impugna eon tutte cinque le dita, non si dice *Cinquadea*, perchè questo si può impugnare eon tutt'a dieci: il che non si può fare della spada ordinaria: o se pur si fa, segue di rado, e con difficultà. *Min.*

Se *Cinquadea* deriva da *Cinque dita*, la voce sarà Veneziana; perocchè *Deo* per *Dito* è dialetto di quella nazione. Potrebbe forse derivare da *Cinque dea*, eioè *dita*, per significare una spada più singolare dell'altre; che se coll'altre si danno di quattro sorte stoccate, eon questa se ne diano anco di cinque. *Bisc.*

C. 12. St. 51.

NON VOLLE LA GATTA. *Non volle attendere, Non volle badare, Non volle applieare o far quel tal negozio*. Il Berni nell'Orlando:

Che, come si suol dir, voglia la gatta. Min.

E detto eosì, perchè è solito ruzzarsi, cioè trattenersi scherzando, eon questo animale; onde *Non voler la gatta*, viene a significare *Non voler il ruzzo, il chiasso, il passatempo, il divertimento:* quì usato questo detto per ironia; non essendo il far duello uno scherzare eol gatto. *Bisc.*

NUOVA MEDEA. E' nota la crudeltà, che usò Medea ineantatrice, figliuola di Oeta Re de' Colchi, verso il fratello Absirto, verso i proprj figliuoli, verso Glauca sua rivale, e verso Giasone suo sposo, ehe già tanto amò, ehe per lui, aveva abbandonato il regno paterno. Alla crudeltà di questa il Poeta assomiglia la crudeltà di Martinazza. *Min.*

C. 12. St. 51. INTRAFINEFATTA. *Del tutto*, *Affatto affatto*. Dal Latino *Integro fine facto*, ovvero, *Integra fine facta*, o pure *Intro ad finem factam*. Oggi è usato nel contado, o da qualche donniciuola salamistra e dottoressa. *Min.*

TIRA PER DADO. *Continua a piangere*, *rinforzando sempre più*. E' stile nella milizia, quando più soldati insieme abbiano commesso qualche delitto capitale, far morire un di loro, e salvar la vita a tutti gli altri, facendo loro tirar la sorte co' dadi: e però, quando tirano detti dadi, è da credere, che accompagnino tal funzione con sospiri e con pianti. E però stimo, che il Poeta dicendo: *Tira per dado*, Intenda *Sospira*, *e piange più di cuore che mai*. *Seguita a piangere*. *Piange gagliardamente*, *e tanto*, *che pare*, *che non abbia pianto più*, *e sia or da principio*. Min.

ESSER VAGA. *Esser desiderosa d' una tal cosa*. La voce *Vago*, che vuol dire *Bello*, *adorno*, *ec.* Si piglia ancora in questo senso di *Bramoso*, *ec. Il tale è vago di bei tiri*, vuol dire: *Il tale ha genio*, *ha gusto di belle burle e scherzi*. Min.

HA GIA' FATTO IL PIANTO. *L' ha già pianto per perduto*. Termine assai usato in simili congiunture. *Pianto* è quel *Lamento*, *che si fa sopra il morto*, detto così dal battersi per dolore il petto. Lat. *Planctus*, dalla qual voce Latina hanno fatta similmente i Franzesi la loro *Plainte*. *Doglianza*. Min.

ALZAR CAPANNE, ec. Cioè quei *Monti di scope*, ec. che furono fatti per abbruciar Martinazza, come si è detto sopra in questo C. St. 3. E queste sono *le cose di fuoco*, le quali dice, che s' hanno a fare per onor di lei; che per altro, quando diciamo: *S' hanno a fare cose di fuoco*, intendiamo: *S' hanno a far cose belle*, *maestose*, *e fuori del consueto*. Min.

FACENDO COME IL CAN DELL' ORTOLANO. *Far come il cane dell' ortolano*, vuol dire *Non volere*, o *Non poter avere una cosa*: *ed impedire*, *che altri l' abbia*; come fa il cane dell' ortolano, che non mangia l' erbaggio, e non vuole, che altri lo pigli. *Canis in praesepi*. Proverbio usato da Luciano. κύων ἐν τῇ φάτνῃ. *Min.*

54. Già Calagrillo e Psiche ebbero avviso
Di tutto quello, ch' è seguito in corte;
Ma il luogo appunto non si sa preciso,
Però si fanno aprir tutte le porte:
Intanto crosciar sentesi un gran riso,
E quel ch' è peggio, poi suonar, ma forte,
Bastonate di peso traboccanti,
Senza conoscer chi recò contanti.

55. Giù per le scale ognun presto addirizza,
Che dal timor gli s' arricciano i peli;
Ma Calagrillo altiero, e pien di stizza
Colla sua striscia fa colpi crudeli:
Va per la stanza, e fende, taglia, e infizza,
Ma non chiappa, se non de' ragnateli:
Paride giunge col suo libro intanto,
E il diavol caccia, e manda via l' incanto.

56. Co-

56. Così dopo gli affanni e le fatiche,
Sofferte per tant'anni e lustri interi,
Ritrovatosi Amore, ed egli e Psiche
Rappattumati fur da'cavalieri;
Onde scordati dell'ingiurie antiche,
E riuniti più che volentieri;
A i regj sposi fero i baciabassi,
Restando a parte di lor feste e spassi.

57. Giunti i cialdoni poi, e fatto il ballo,
Il Duca diede alfin l'ultimo addio:
E subito con ogni suo vassallo
In verso Ugnano si pigliò il pendio:
E Calagrillo in groppa al suo cavallo
Preso con Psiche il faretrato Dio,
Anch'ei partì, e inteso il lor disegno
Gli ricondusse all'amoroso regno.

Cupido per opra di Paride si ritrova, e per mezzo di quei cavalieri si pacifica con Psiche: si fanno le feste dello sposalizio di Celidora con Amostante, e di quello di Psiche con Cupido; dopo di che il Duca d'Ugnano se ne torna al suo stato, e Calagrillo accompagna Psiche e Cupido al Regno d'Amore.

v. l. *Di tutto questo, e ch'è seguito in corte.*
Talch'alla fin crosciar sentono un riso.
Senza discerner chi recò contanti.
Si partì anch'egli, ec.

CROSCIAR SENTESI UN GRAN RISO. *Si ode rider gagliardamente.* V. sopra C. 9. St. 66. *Min.*

TRABOCCANTI. *Gravi più del giusto peso;* qualità, che si dice propriamente delle monete; ma quì il Poeta se ne serve, per esprimere *Percossa gravissima*: e seguita *Chi recò contanti* (che è pure termine proprio scritturale delle monete) volendo intendere, *Chi dava le bastonate*. Min.

ADDIRIZZA. Cioè *Va via. Fugge per la più diritta, e più corta e facile strada*. Min.

STRISCIA. Intendi la *Spada*, come intese sopra C. 2. St. 60. *Min.*

C. 12. St. 56.

CHIAPPA. *Coglie, Ritrova, Perquote, Colpisce*. V. sopra C. 7. St. 71. *Min.*

RAGNATELI. *Ragni*, piccoli vermi o insetti noti. V. sopra C. 6. St. 78. Le stanze piene di ragnateli significa vote d'ogni altra cosa. Similmente Catullo, volendo dire il borsicchio voto, disse:

Plenus sacculus est aranearum. Min.

RAPPATTUMATI. Intendiamo *Rappacificati*. Da molti si dice *Patta* in vece di *Pace*; donde: O *vincere* o *pattare*, cioè *Pareggiare*, *Far pace*: e da questo credo venga questo verbo *Rappattumare*, il quale è assai usato; ma la voce *Patta* da pochi, fuori della plebe. *Min.*

Io credo da *Pattume*. Salv.

Piuttosto da *Patta* o *Epatta*, Lat. *Epacta*, che è l'*Aggiunta d'undici giorni, che si pongono all'anno lunare, per pareggiarlo al solare*; onde *Pattare* viene a dire *Pareggiare*. *Pattume* è *Mescuglio* o *Massa di lordure, ridotte in forma di fango*. Bisc.

C. 12. St. 56. BACIABASSI. *Riverenze profonde, fatte coll'atto di baciarsi la mano*: che in altra maniera si dice *Baciamano*. Bisc.

CIALDONI. *Specie di pasta confetta, condotta sottile come l'ostie, ed attorta e ridotta come un grosso cannello di canna*. Min.

SI PIGLIO' IL PENDIO. *Se n'andò all'ingiù*; perchè Malmantile essendo in monte, e Ugnano in piano, gli conveniva discendere. *Bisc.*

E CALAGRILLO IN GROPPA AL SUO CAVALLO PRESO CON PSICHE IL FARETRATO DIO. Si pratica alcuna volta fralla bassa gente cavalcare due persone sopra un cavallo solo, cioè uno in sella, e l'altro sulla groppa: sebbene anche Alessandro, primo Duca di Firenze, usava spesso di condur seco in tal maniera Lorenzino de' Medici, che fu poi il suo occisore; dicendo il Varchi nel libro 15. pag. 592. della sua Storia „ So bene per bocca „ sua propria (cioè *del detto Lorenzino*) „ ch' egli ebbe in pensiero di volerlo „ ammazzare in Mercato nuovo col suo „ pugnale medesimo, perchè rare volte cavalcava il Duca, che egli non „ se 'l facesse montare in groppa. Ma l'andar tre sopra uno stesso cavallo è cosa molto impropria: e il nostro Autore l'avrà detta forse per ischerzo: o per meglio dire venendo alla conclusione del suo Poema, egli prende *Psiche* e *Cupido* nel significato suo proprio, cioè d'*Anima*, e *Corpo* o *Umanità* (la qual favola è introdotta sopra C. 4. St. 29.) e così, siccome cose astratte, vuol che possano stare insieme con esso lui sopra un cavallo medesimo. E' curioso il pensiero che si racconta d'un Veneziano, il quale avvezzo ad andare sempre in gondola, trovatosi una volta insieme con due compagni per terra, chiese a un oste un cavallo solo, dicendogli: *Dàmelo longo, che semo tre*. Bisc.

58. Finito è il nostro scherzo: or facciam festa,
Perchè la storia mia non va più avanti;
Sicchè da fare adesso altro non resta,
Se non ch'io reverisca gli ascoltanti;
Ond'io perciò cavandomi di testa,
Mi v'inchino e ringrazio tutti quanti:
Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch' i' ho detto la mia.

C. 12. St. 58. v. 1. *Finito è il nostro scherzo, or fate festa.*
Perchè la storia qui, ec.
Se non ch' io riverisca i circostanti.
Stretta la foglia poi, ec.

SCHERZO. Qui vale per *Trattenimento*. Lat. *Lusus*. Sogliono i nostri contadini, quando fanno le loro veglie di ballo, dopochè hanno un pezzo ballato, introdurre qualche intermedio, rappresentazione, o giocolamento di forze o altro: e questo chiamano *Lo scherzo*, che per lo più finisce in burlar qualche semplice, e dare occasione di ridere: e questo tale è poi anche detto *Lo scherzo*, e così l'intendiamo comunemente: ed il nostro Poeta molto bene l'esprime, servendosene nella sua lettera alla Serenissima Arciduchessa Claudia d' Austria, riportata sopra nel Proemio, dicendo: *Contentandomi io, che la mia Leggenda, come nata da scherzo, mi faccia scherzo alle genti*. Min.

Voce venuta di Germania. *Salv.*

FATE FESTA. Cioè *Sete licenziati*. V. sopra C. 10. St. 42.

LA STORIA MIA. Da titolo di *Storia* al suo Poema per uniformarsi all' uso comune della plebe, che chiama *Storie* tutti i poemetti, che cantano i ciechi e altri per le piazze, come altrove s'è detto. *Bisc.*

Nota,

Nota, amorevole Lettore, che il Poeta, per terminare la presente sua Opera ringraziando con questa ultima Ottava gli uditori, si serve della chiusa inventata, ed usata dalle donniciuole, quand'hanno raccontata una novella, cioè:

Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch'i' ho detto la mia.

E conchiude, che ha contata una Novella, come diede intenzione sul principio di quest'Opera. Ed io pure me ne servo, per incitare altri a dir qualcosa meglio di quello, ch'abbia fatt'io, non so s'io mi dica nel dichiarare, oppure confondere ed intrigare quello, che nella presente Opera ho stimato poco intelligibile fuori della nostra città di Firenze: e prego il discreto Lettore a compatir me, che per ubbidire ho pigliato a fare un volo superiore alle mie forze, ed a contentarsi di biasimar me solo, e non quei, che mi comandò, perchè abbia fatto errore nell'elezione. E fo punto. *Min.*

C. 12. St. 58.

FINE DELL'ULTIMO CANTARE.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEL POEMA,

collo ſcioglimento degli Anagrammi.

Pa-

IN-

INDICE

Degli Autori Toſcani, e delle perſone nominate nelle Note.

F

G

I

L

Lui-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

A...

C

Ca-

D

Dar

Far

Go-

H

I

L

M

Met-

Mu-

N

O

Ope-

Pa-

Pi-

Q

R

Scru-

Star-

T

Tap-

V

Ven-

IL FINE DELL' INDICE.

AP-

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Signor Dottore Luca Giuseppe Cerracchini si compiacerà rivedere il presente Libro, intitolato *Malmantile ec.* e se vi sia cosa repugnante alla S. Fede, e a'buoni costumi, riferisca. Dato dall'Arcivescovado questo dì primo Luglio 1725.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Vic. Gen.

IN esecuzione degli stimatissimi comandi di VS. Illustrissima e Reverendissima ho letto attentamente il presente libro, intitolato *Malmantile ec.* per entro 'l quale non avendo potuto scorgere cos'alcuna, benchè minima, ripugnante alla S. Fede, e alla purità de'costumi, lo giudico degno delle stampe: con che mi glorio soscrivermi. Di Casa, questo dì 31. Luglio 1725.

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
Luca Giuseppe Cerracchini Dottor Teologo nell'Università Fiorentina, e Accademico Fiorentino.

Stante la predetta relazione, si stampi.
Orazio Mazzei Vicario Generale.

MOlto Reverendo Signor Dottore Gio. Filippo Scaletti, d'ordine e commissione del Reverendissimo Padre Maestro Conti, Inquisitore Generale del S. Ufizio di Firenze, si compiaccia leggere il presente libro intitolato *Malmantile*, e riferisca, se si possa permettere il ristamparlo. Dal S. Ufizio di Firenze li 10. Agosto 1725.

Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti Vic. Gen.

Reve-

Reverendissimo Padre.

PEr ubbidire agli stimatissimi comandamenti della Paternità Vostra Reverendissima, con tutta la sodisfazione del genio ho attentamente riletta, e considerata la presente Opera di Perione Zipoli, intitolata *Malmantile racquistato* ec. nella quale, oltre al non avervi trovato cosa alcuna, ripugnante alla purità della nostra Santa Fede Cattolica o de' buoni costumi, con somma consolazione ho ammirato l' ottima scelta e giudizio dell' Autore, che ha saputo cavare il giocoso, per porger materia di rallegrarsi, dalla sola piacevole ed innocente venustà delle formule più comunali del nostro idioma; allontanandosi così dalla oscenità degli equivoci, dalle maledicenze satiriche, e dalle irreligiose scurrilità, dalle quali sono talvolta accompagnati tali giocosi componimenti. Conforme al carattere dell' Opera sono ancora le annotazioni apposteví, asperse per ogni parte d'una profonda e graziosa erudizione e dottrina. Sicchè trovandosi in tutto il libro accoppiata l' utilità del pubblico colla dilettevole giocondità del componimento, lo giudico degnissimo d' essere a comune insegnamento di simili giocosi Poeti ristampato; con che mi do l' onore di sottoscrivermi sempre ubbidientissimo a' cenni della Paternità Vostra Reverendissima. Di Casa 4. Settembre 1725.

P. Gio. Filippo Scaletti Dottore in Sacra Teologia nell' Università di Firenze.

Attesa la sopraddetta relazione si ristampi.
Maestro Fra Giuseppe Maria Pesenti da Bergamo Vic. Gen.

Filippo Buonarruoti Senatore, e Auditore di S. A. R.